STUDI

FILOSOFICI, MORALI, ESTETICI, STORICI, POLITICI, FILOLOGICI

SU LA

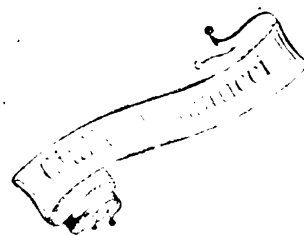
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DEL PROFESSORE

ANTONIO GUALBERTO DE MARZO

VOLUME TERZO

FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.

—

1881

Digitized by Google

COMMENTO

SU LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

Digitized by Google

ALLA ILLUSTRE SIGNORA

EMILIA SIMPKINSON DE WESSELOW

IN LONDRA

Signora,

Dopo d'aver fatto lungo viaggio per le bolge dell' Inferno e per li balzi del monte del Purgatorio, seguendo il Poeta del divino canto, sento il bisogno di volgere a Lei l' animo affaticato, affin di ritoglier lena al volo per le celesti sfere. Chè invero povero peregrinante di questa selva della vita, massimamente in tale arduo assunto, mi sento d' assai affranto e svilito, essendo che vegga la forza del mio intendimento essere ben inferiore alla importanza del soggetto e alla difficoltà dell' impresa. E non so se debba io reputarmi o più lieto d' essere di già uscito dal regno, *dove l'umano spirito si purga* tanto da divenir degno di salire al cielo, o pure più sconfortato dal dovermi mostrar abile e disposto a salire alle stelle per mirare le bellezze eterne e parlare della gloria di Dio, la quale *per l'universo penetra e risplende.* Epperò per distrigarmi lo spirito da tanta ambage, e per spogliare affatto ogni timidezza che mi conturba, veggo ben di poter trovare in Lei tale grandezza d'animo che valga ad incorarmi a tanto, ch' io possa riuscire infine a bearmi della vista di quell' *Amore che muove il sole e le altre stelle.*

E diverse e giuste, o Signora, io credo essere le cagioni che non solo m' inducono a dimandare a Lei la sua benefica influenza in questo arduo viaggio che far io deggio per le alte regioni del cielo, ma che ancora mi confortano a dedicare a Lei questo lavoro del mio intelletto su l'ultima e più elevata parte del Poema Divino; dappoichè sì l'altezza della sua mente e sì la nobiltà del suo cuore sono tali che si traggono amorevolezza da chiunque per poco voglia l'animo suo riguardare. Onde

Digitized by Google

io, che da più anni sento il pregio della sua nobile amicizia, ho potuto ben confortarmi l'animo nella bontà de' suoi sentimenti, ammirando con quanto grande ardore mi abbia Ella incorato a progredire alacremente nello svolgimento del misterioso Poema della Divina Commedia.

Siffatte cagioni adunque mi hanno eccitato a mostrarle quanto assai grato animo io serbi di Lei: ma a queste però un'altra ancora se ne aggiunge, la quale è, io credo, supremamente degna di pregio sì per la sua stessa natura, e sì per la sua influenza al dovere ch' io compio. Ella, che mi ha mostrato il suo animo benevolo sì graziosamente, divenendo Madrina della mia diletta figlia *Marzia che tanto piacque agli occhi miei,* deve aspettarsi da me una testimonianza d'affetto per parte della stessa mia figliuola: onde con la medesima amorevolezza ancora vorrà prendere sotto il suo patrocinio quest' altra non meno pregevole figlia del mio intelletto, qual' è la Cantica del Paradiso Dantesco che a Lei or presento e dedico; cosicchè Ella ad un' ora divenendo per me una nobilissima guida morale, mi farà con animo sicuro e franco procedere nel viaggio etereo tra per la gloriosa mansione de' beati. Nè ciò sarà per Lei malagevole ufficio, essendochè come Beatrice fu scorta e guida a Dante per farlo viaggiare di stella in stella, percorrendo le beatitudini eterne fino all' empireo,„ così Ella vorrà con la lucentezza delle sue virtù guidar l'animo mio a comprendere l'altezza de' concetti danteschi, e a scrutare i tesori più reconditi della celestiale sapienza.

Ecco dunque il perchè a Lei dedico questo mio lavoro della interpetrazione dell' ultima Cantica del sacro Poema, dove nè pene nè dolori

si presentano per contristare l'animo suo gentile, bensì sublimità di concetti, dolcezza di modi, soavità di sentimenti, profumo d'affetti, gaiezza d'immagini e splendori di virtù, in guisa che ad ogni passo sentirà inebriarsi della dolcezza di quella vita ch'è tutta delizia e tutta bellezza. E perchè Ella da ciò s'invogli a farsi compagna di Beatrice in tal celestiale viaggio, ben fatto io reputo il porle sott'occhio tutto quanto il cammino che dovrà percorrersi per giunger là dov'è Colui che *in tutte parti impera,* ma che ivi *regge.*

Dante è il Poeta dell'umanità, perciocchè tal Poema scrivendo, mirò a rendere meno infelice la condizione dell'uomo su la terra. Prese perciò a descrivere a quali tristissime conseguenze l'uomo soggiaccia, allorchè resti dai vizi sedotto e soggiogato; ma che dipoi ravveduto che siasi, e deterso nelle acque della rigenerazione, si sarebbe riabilitato per entrare in fruizione di beatitudine eterna. Ma dov'è mai, e in che è posta siffatta beatitudine? È questa la ricerca e la conoscenza che facciamo, tenendo dietro alle vestigie del Poeta, che guidato dal lume della vera scienza si dirige al Paradiso.

È Dante che dice d'essere stato il Paradiso da Dio creato per stanza propria delle genti umane, e più conveniente alla loro natura. Al di là del rotear delle sfere celesti, oltre quel cielo che tutti gli altri in sè comprende, e tutti trae seco nel gran vortice dell'universo, è l'empireo, splendente di pura luce, *luce intellettuale piena d'amore, amor di vero bene pieno di letizia, letizia che trascende ogni dolcezza.* Al supremo fattor dell'universo ormai Dante si volge, e in questo centro di eterno splendore

Digitized by Google

col suo intelletto si profonda tanto, che vede cose *che ridire non sa, nè può qual di lassù discende.*

Uscito dalla pura onda del fiume Eunoè, *rifatto come pianta novella rinnovellata di novella fronda, disposto a salire alle stelle,* preceduto da Beatrice levasi di sul monte del Purgatorio sotto la lucentissima plaga dell' arco meridiano, portato veloce *dalla sete del deiforme regno.* Giunto nella prima stella ch' è il pianeta della Luna, trova le anime di coloro che furono ivi *rilegate per manco di voto,* e tra esse è Piccarda, sorella di Forese.

Va di qua al pianeta di Mercurio, dove trova le anime di coloro che si esercitarono traendo vita attiva in opere degne di lode, per conseguire onore e fama; e tra costoro trova Giustiniano e Romeo,

> buoni spirti che son stati attivi
> Perchè onore e fama gli succeda.

Vola quindi al pianeta di Venere, ove stanno le anime di coloro, i quali avendo convertito il loro amore lascivo e disonesto in casto e puro, hanno meritato tale grado di beatitudine; e tra costoro trova Carlo Martello re d' Ungheria, Cunissa da Romano, e Folco di Marsiglia; e

> Qui si mira nell' arte che adorna
> Cotanto affetto, e discernesi il bene,
> Perchè al modo di su quel di giù torna.

Digitized by Google

Va di qua al pianeta del Sole, ove sono le anime di coloro che essendosi dati agli studî delle Sacre Lettere, vennero in conoscenza delle divine cose; e quivi egli parla con Tommaso d'Aquino e con Bonaventura, dottori della Chiesa.

Entra dipoi nel pianeta di Marte, il quale è tutto sfavillante di raggi a forma di croce, *che fan giunture di quadranti in tondo*, e *in quella croce lampeggiava Cristo*, capitano supremo, e si beatificavano tutti coloro che militarono combattendo per la fede cristiana: è quivi Cacciaguida, il quale gli mostra e gli nomina taluni che per la loro milizia acquistarono merito di beatitudine.

Va di qua al pianeta di Giove, dove trova le anime di coloro che furono esemplari ed ammirabili in amministrare giustizia ai popoli; e quivi stanno e principi e re: e poichè siffatto ufficio principalmente all' Imperatore si appartiene, vedesi sfavillare il chiaror di *più di mille luci*, e *rappresentare a quel dipinto foco* la figura *di un'aquila*. Onde in questo pianeta

Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì che ogni Musa ne sarebbe opima.

Passa infine al pianeta di Saturno, ove sono la anime di coloro che vissero vita raccolta nella contemplazione, i quali

Uomini furo accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Digitized by Google

Finiscono qui i sette gradi di beatitudine.

Dante quindi si eleva al *cielo stellato,* ove vedesi il trionfo di Cristo con tutti i suoi beati; onde Beatrice volgendosi a Dante dice:

> Ecco le schiere
> Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
> Raccolto del girar di queste sfere.

Di qua vola poi al cielo del *primo mobile,* dove sono rappresentati i nove Cori degli Angeli distinti in tre gerarchie.

E infine vola all'*empireo,* dove trova le due milizie del Cielo, cioè quella delle anime beate che seguono il trionfo di Cristo, e quella dei nove Cori degli Angeli: ed è questo cielo disposto come in forma di candida rosa, nelle cui foglie sono le sedi de' beati, e in fondo i nove Cori degli Angeli che si girano intorno a Dio:

> In forma adunque di candida rosa
> Mi si mostrava la milizia santa,
> Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ed è qui dove Dante presume di appuntar lo sguardo in Dio, e tanto che vi consuma *la veduta;* e soltanto

> Nel suo profondo vide che s' interna,
> Legato con amore in un volume,
> Ciò che per l' universo si squaderna.

Digitized by Google

L'anima immergendosi nel mare della luce eterna rinviene l'ultima e suprema beatitudine; e in quella eterna luce ch' è Dio, trova il perfetto gaudio della vera libertà, a cui essa di continuo aspira. La libertà vera e perfetta è virtù, e la virtù a Dio ci trae; e dove Iddio è, ivi è Libertà: (2. ad Corinth. Cap. III. v. 17) *Ubi Spiritus Domini, ibi Libertas.*

Il velo dell'allegoria adunque stendesi fino all'ultimo del Poema, ma divenendo vieppiù trasparente fino a dissiparsi e a perdersi affatto nella gran luce dell' eterno Vero. Così tutto è compiuto.

Or quale intelletto, o Signora, può esser da tanto da tener dietro ai sublimi voli della mente del divino Poeta? Ond' è che ne sento io tutto lo sconforto; se non che quando un' anima, come la sua, gentile e fornita di virtù m' infonda coraggio, potrò allora con qualche rassicuranza sperare che men difficile mi sia lo affidarmi alle ali deboli del mio intelletto per seguire il divino Poeta, navigando nel mare dell'eterna luce; sicchè senza dubbio sarà allora l' animo mio pieno di beatitudine, essendochè ogni mio desire e volere abbia compito

L'amor che muove il sole e le altre stelle.

Firenze, li 28 Giugno 1880.

Della Signoria Sua Illustrissima

Devotissimo
GUALBERTO DE MARZO.

Digitized by Google

ALL' EGREGIO SIGNORE

Prof. GUALBERTO DE MARZO

IN FIRENZE.

Stimatissimo Signore

In risposta alla sua acchiudendo la Dedica, colla quale mi ha onorata, tocca a me di ringraziarla per lo bel modo con cui ha saputo unire il mio nome a quello della divina Beatrice, la quale vorrei io essere degna di seguire per le celesti sfere, per esserle veramente guida e scorta nelle difficoltà intellettuali, come essa fu a Dante nel celeste regno. Ma non essendo io da tanto da elevarmi agli alti intendimenti del divino Poeta, benchè ammiratrice studiosa io sia della Divina Commedia, ben mi consiglio di affidarmi, o Signore, al suo lucido intelletto, il quale svolgendo, come fa, la significazione misteriosa dell'allegoria, mi solleva a comprendere le divine cose, navigando per lo mare di quella immensa luce in cui si contempla la Verità eterna.

Grande e nobile è stata la sua impresa; ed io, benchè non mi creda capace d' influire sull'elevato suo intelletto, nondimeno mi faccio pregio di averla sempre incorata, perchè Ella ha mirato a far beneficio all'umanità, svolgendo con chiarezza somma il fine propostosi dal gran Poeta.

Accettando intanto graditamente l' onore che mi ha fatto di dedicarmi i suoi studî sul Paradiso, la ringrazio assai, e mi creda sempre

Londra, li 13 Luglio 1880.

Sua sincera amica
Emilia Simpkinson De Wesselow.

Digitized by Google

EPISTOLA DEDICATORIA

CON LA QUALE

DANTE ALIGHIERI

DEDICA LA CANTICA DEL PARADISO

A

KAN GRANDE DELLA SCALA

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO D. D.

KANI GRANDI DE SCALA

SACRATISSIMI ET SERENI PRINCIPATUS IN URBE VERONA, ET CIVITATE VICENTIA (1)

Devotissimus suus Dantes Allagherius Florentinus natione, non moribus, vitam optat per tempora diuturna foelicem, et gloriosi nominis perpetuum incrementum.

---

(1) Come fu posto dubbio sull' autenticità delle Epistole scritte da Dante, l' una ad Arrigo di Lussembourg e l' altra ai Cardinali e Principi Italiani, da noi riportate nella fine del volume precedente, non così fu della presente Epistola Dedicatoria. L' essere però essa dettata in Latino, e fornita di tutti i segni caratteristici della intelligenza di Dante e della tempra del suo stile, valse a rassicurare che fosse essa veramente stata scritta da Dante, e tanto più in quanto che il Boccaccio nello scrivere la vita del Poeta non trascurò non solo di farne menzione, ma ancora di farsene pro, per commentare i primi diciassette Canti dell' Inferno. Checchè alcuni dicessero che il titolo di Grande dato a Cane sia d' alcuno de' suoi successori e non di lui, pur nondimeno può ritenersi che non valse a menomar fede all' autenticità della Epistola, potendo ben essere avvenuto che i Copisti avessero in essa aggiunto l' epiteto di Grande, che non gli apparteneva. Di

Digitized by Google

Inclytae vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spe suae posteritatis attollat; hos esterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, et facta modernorum exsuperans tanquam veri essentia latius arbitrabar alii superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri Regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus, audita ubique magnalia vestra. Vidi beneficia simul, et tetigi. Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum; sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum ex visu primordii, et devotissimus, et amicus. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, cum non minus dispares connectantur, quam pares amicitiae sacramento, nec non delectabiles, et utiles amicitias inspicere libeat illis. Persaepius inspicienti patebit, praeminentes inferioribus conjugari personas.

Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium, summorumque Principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros amicos fuisse constabit? Guidni? cum etiam Dei, et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu. Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientia de sapientia legitur: *Quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei.* Sed habet imperitia vulgi sine discretione judicium. Et quemadmodum Solem pedalis magnitudinis arbitratur sic et circa unam vel alteram rem credulitate decipitur. Nos enim, quibu optimum, quod est in nobis, noscere datum est, Graecorum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur: nam intellectu ac ratione degentes divina quadam libertate, et ratione dotati nullis consuetudinibus astringimur. Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum, et amicum nullatenus esse praesumptum. Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum clarissimum, providentia diligenti, et accurata sollicitudine illam servare desidero.

---

questa Epistola infine tenne parola, forse il primo, l'erudito Iacopo Mazzoni nella sua *Difesa di Dante* dicendo che in una sua lettera latina, che Dante mandò a Cane della Scala, dichiarò in quella la sua intenzione nella terza Cantica: la quale lettera fu mandata a lui da Firenze dal Sig. Domenico Mellini, virtuosissimo e letteratissimo gentiluomo, nell'anno 1587. Non può accertarsi l'epoca precisa di detta Epistola, ma secondo che ne dice il Foscolo (Discor. sul Testo, p. 170), essa fu scritta tra il 1314 e il 1319.

Digitized by Google

Itaque cum dogmatibus moralis negotii amicitiam, ad quam et salvari analogo doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, qui semel analogia sequi mihi votivum est, et propter quod munuscula mea saepe multum conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum praeminentiae vestrae congruum comperii, magisque comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi, et illam sub praesenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam Domino, et honoris famae ferri videri potest. Quinimmo cum ejus titulum jam praesagium de gloria nominis amplianda satis attentius mihi videbatur expressisse, quod de proposito. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebit ulterius. Itaque formula consummata epistolae ad introductionem oblati operis, aliquod sub lectoris officio compendiosum aggrediar. Sicut dixit Philosophus in II Metaphys. sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem, cujus ratio est. Quia veritas de re, quae in veritate consistit, tanquam in subjecto est similitudo perfecta rei, sicut est: eorum vero, quae sunt, qaedam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se, quaedam sunt ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut ea tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa: sicut pater et filius: dominus et servus: duplum, et dimidium: totum, et pars, et hujusmodi, in quantum talia, propter quodque esse talium, dependent ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio nunquam cognoscitur duplum, et sic de aliis. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus, oportet aliquam notitiam tradere de toto, cujus est pars. Quapropter et ego volens de parte supra nominata totius Comoediae aliquid tradere per modum introductionis aliquid de toto opere praemittere existimavi, ut facilior, et perfectior sit ad partes introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cujusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet, *factum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus philosophiae.* De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subjectum, forma et titulus;* in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti: et ideo circa considerationem de toto ista tria inquirenda seorsim sunt. Quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non non est simplex sensus, immo dici potest Polisensuum, hoc est plurium sensuum.

Digitized by Google

Nam primus sensus est, qui habetur per litteram, alius est, qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus, sive moralis, qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: *In exitu Israel de Aegypto domus Iacob de populo barbaro. Facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.* Nam si litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto tempore Moysis; si allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si moralem sensum, significatur nobis conversio animae de luctu, et miseria peccati ad statum gratiae; si analogicum, significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternam gloriae libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes decipi possunt, allegorici cum sint a litterali, sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur Ἀλληγορία graece, quod in latinum dicitur *alienum*, sive diversum. His visis manifestum est, quod duplex oportet esse subjectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad litteram accipitur. Deinde de subjecto prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis litteraliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur ex istis verbis, colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando, ut viatores, mereri, et demereri possumus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo, et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemianti, et punienti obnoxius est. Forma vero est duplex, forma tractatus, et forma tractandi: forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem.

Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres Canticas. Secunda, qua quaelibet Cantica dividitur in Cantus. Tertia, qua quilibet Cantus dividitur in rhythmos. Forma, sive modus tractandi est poeticus fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus, et cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus. Libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis* Allagherii Florentini natione, non moribus, ad cujus notitiam sciendum est, quod Comoedia dicitur a *Comos* Villa, et *Oda* quod est Cantus. Unde Comoedia quasi villanus cantus, et est Comoedia genus quoddam poeticae narrationis ab omnibus aliis differens. Differt ergo a Tragoedia in materia per hoc, quod Tragoedia in principio est admirabilis, et quieta, in fine sive exitu foetida, et horribilis, et dicitur propter hoc a *Tragos* quod est hircus, et *Oda*, quasi cantus hircinus, idest foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragoediis. Comoedia vero

Digitized by Google

inchoat asperitatem alicujus rei. Sed ejus materia prospere terminatur: ut patet per Terentium in suis Comoediis, et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, Tragicum principium, et Comicum finem. Similiter differunt in modo loquendi, elate, et sublime Tragoedia, Comoedia vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua Poetica. Ubi licentia aliter Comicos, ut Tragoedos loqui: et sic e converso.

Interdum tamen et vocem Comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, et Peleus etc.

Et per hoc patet, quod Comoedia dicitur praesens opus. Nam si ad materiam despiciamus, a principio horribilis, et foetida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis, et grata, quia Paradisus: si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Et sic patet, quare Comoedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet Carmen bucolicum, Elegia, Satyra, et Sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica; sed de istis ad praesens nil dicendum est. Potest amodo patere, quommodo assignandum sit subjectum partis oblatae. Nam si totius operis litteraliter sumpti sic est subjectum, status animarum post mortem non contractus, sed simpliciter acceptus, manifestum est, quod hac in parte talis status est subjectum, non contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis allegorice sumpti subjectum est homo, prout merendo, et demerendo per arbitrii libertatem est justitiae praemianti, et punienti obnoxius, manifestum est, in hac parte hoc subjectum contrahi: et est homo, prout obnoxius est justitiae praemianti; et sic patebit de forma partis per formam obsignatam totius. Nam si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet, divisio Canticorum, et rhythmorum. Non ejus potest esse pro firma divisio prima, cum ista pars sit primae divisionis.

Patet etiam libri titulus, seu de libri titulo. Nam titulus totius libri est: *Incipit Comoedia.* Titulus autem hujus partis est: *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis,* quae dicitur *Paradisus.* Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. Angens igitur totius, et partis est ille, qui dictus est, et totaliter esse videtur. Finis totius, et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum

Digitized by Google

est breviter, quod finis totius, et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis. Genus philosophiae, sub quo hic in toto, et parte proceditur, est morale negotium, seu Ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum, et pars. Nam si et in aliquo loco, vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in II Metaphys. ad aliquid, et nunc speculantur practici aliquando. His itaque praemissis ad expositionem litterae secundum quandam praelibationem accedendum est. Quod de expositione litterae, nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia Cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in Prologum, et Partem excusativam. Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces.* De parte prima sciendum est, quod quamvis communi ratione posset dici exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi Prologus: quod Philosophus in II Rhetor. videtur innuere, ubi dicit, quod proemium est in oratione rhetorica, sicut Prologus in Poetica, et Praeludium in festinatione. Est etiam praenotandum, quod praeviatio ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a Poetis, aliter fit a Rhetoribus. Rhetores enim consuevere praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed Poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, cum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum est, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus divididitur in partes duas, quia in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, et incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo, ad utimum laborem.* Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova rhetorica, scilicet ut benevolum, attentum, et docilem reddat aliquis auditorem, et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Cum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis; et propterea ad admirabile reducenda, ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quae qui vidit in primo Coelo, retinere non potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur, nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur: in admirabilitate attentio: in possibilitate docilitas: utilitatem innuit, cum recitaturum se dicit ea quae maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet Gaudia Paradisi; admirabilitatem tangit, cum promittit se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones Regni Coelestis; possibilitatem ostendit, cum dicit, se dicturum quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se

Digitized by Google

fuisse in primo coelo, et quod dicere vult de Regno Coelesti quicquid in mente sua, quasi thesaurus potuit retinere. Viso igitur de bonitate, ac perfectione, primae parti Prologi ad litteram accedatur.

Dicit ergo, quod gloria primi motoris, qui Deus est, in omnibus partibus universi resplendet, sed ita, ut in aliqua magis, in aliqua minus. Quod autem ubique resplendeat, ratio, et auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab aliis. Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est, cum habere esse non arguat per se necesse est, et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia quae sunt praeter ipsum habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo, non quodcumque manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, et illud, a quo habet a se, vel ab aliquo. Si a se, sic est primum, si ab aliquo, et illud similiter, vel a se, vel ab aliquo, et est naturaliter, et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in III Metaphys. erit devenire ad primum, qui Deus est, et sic mediate vel immediate, omne quod habet esse ab eo, quia ex eo quod causa secunda recipit, a prima influit super causatum ad modum recipientis, et respicientis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro de causis, quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda. Sed hoc quantum ad esse. Quantum vero ad essentiam probo sic. Omnis essentia praeter primam est causata; aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile, quia causatum est vel a natura vel ab intellectu, cum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate, vel immediate. Cum ergo virtus sequatur essentiam, cujus est virtus, si essentia sit intellectiva, est tota, et unius quod causat; et sic quemadmodum prius quam deveniret, erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc essentiae et virtutis; propter quod patet, quod omnis essentia, et virtus procedit a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum, quod satis aperte tangere videtur Dionysius de Coelesti Hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro de causis, quod omnis intelligentia est plena formis. Patet ergo quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, et virtutem resplendere ubique. Similiter etiam ac scientia facit auctoritas: dicit enim Spiritus Sanctus per Jeremiam: *Coelum et Terram ego impleo*, et in Psalmo: *Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in Coelum, tu illic es, si descendero in Infernum, ades.* Et Sapientia

Digitized by Google

dicit, quod *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Et Ecclesiastici 42: *Gloria Domini plenum est opus ejus.* Quod etiam scriptura Paganorum contestatur, nam Lucanus in nono:

Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris (1).

Bene ergo dictum, quod dicimus: radius, seu divina gloria per universum penetrat, et resplendet; penetrat quantum ad essentiam; resplendet quantum ad esse: quod autem subjicit de magis, et minus, habet de veritate in manifesto, quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori: ut patet de Coelo, et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt, et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ad ea, circumloquens Paradisum, et dicit, quod fuit in Coelo illo, quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluentius; propter quod sciendum, quod illud Coelum est Coelum supremum continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem recipiens; et dicitur Empyreum, quod est idem quod Coelum igne, seu ardore flagrans: non quod in eo sit ignis, vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive charitas. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, et a nullo contineri. Secundo per sempiternam quietem, sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile, ut habetur 4 Phys., sed in naturali situ totius universi primum Coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est se habere per modum causae. Et cum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa, quae Deus est, manifestum est, quod illud Coelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit. Quantum ad secundum probatur sic. Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est teminus sui motus; sicut Coelum Lunae mo-

---

(1) Nel margine d'un antico esemplare di questa Epistola era questa annotazione:

Flavius Valerius Serranus, alias Saranus:
Juppiter omnipotens hominum, rerumque repertor,
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, et idem.

Valerio Sarano antico autore è unicamente rammemorato da Varrone L. L. nel libro VI, ma le parole da lui raccolte sono così guaste da non poterne nulla intendere. Se aggiustiamo fede al nostro annotatore, apprendiamo d'essere stato Poeta, e che alquanti de' suoi versi sono stati dal medesimo conservati.

Digitized by Google

vetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ad quod movetur, et quia sui pars quolibet non adepto quolibet ubi, quod est impossibile, movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur, et nunquam quiescit: et est ejus appetitus: et quod dico de Coelo Lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum: omne ergo quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul; illud igitur Coelum, quod a nullo movetur, in se in qualibet sui parte habet quicquid potest modo perfecto: ita quod motu non indiget ad suam perfectionem, et cum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis, manifestum est, quod Coelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis: ita quod simpliciter, et secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod si Deus non dedit sibi motum, patet, quod non dedit sibi naturam in aliquo agentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae. Et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est risibile. Nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae; sic ergo patet, quod cum dicit, in illo Coelo, quod plus de luce Dei recipit, intelligit circumloqui Paradisum, sive Coelum Empyreum.

Praemissis quoque rationibus consequenter dicit Philosophus in primo de Coelo: Quod Coelum tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus quanto magis elongatum est ab iis, quae hic sunt. Adhuc, et posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo, qui ascendit super omnes Coelos, ut adimpleret omnia, hoc est Coelum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: *Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore, in deliciis Paradisi Dei fuisti.* Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens se vidisse aliena, quae recitari non potest, qui descendit; et reddit causam dicens, quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest; ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat propter transcendisse humanum modum, et insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: *Scio hujusmodi hominem* (*sive in corpore, sive extra corpus nescio: Deus scit*) *quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* Ecce per quam humanam rationem intellectus ascensionem transierat, quia extra se ageretur

Digitized by Google

non recordabatur. Hoc etiam insinuatur nobis in Matthaeo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti: et in Ezechiele scribitur: *Vidi, et cecidi in faciem meam.* Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de S. Victore in libro de contemplatione; legant Bernardum in libro de consideratione, legant Augustinum in libro de quantitate animae, et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantae, per peccatum loquentis, oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse: Nam qui oriri suum solem facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos, aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitatem, plus, et minus, ut vult, gloriam suam quantumcunque male viventibus manifestat. Vidit ergo, ut dicit, aliqua, quae referre nescit, et nequit rediens, diligenter quippe notandum est, quod dicit, *nescit*, et *nequit. Nescit* quia oblitus: *nequit* quia si recordatur, et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt, quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem Metaphorismorum: multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequit exprimere. Postea dicit se dicturum illa quae de Regno Coelesti retinere potuit, et hoc dicit esse materiam sui operis, quae qualia sint, et quanta, in parte executiva patebit. Deinde cum dicit: *O bone Apollo,* facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit: in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians, et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus.* Prima pars dividitur in partes duas. In prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est justificare ipsam sibi. *Hucusque alterum jugum Parnasi,* haec est sententia secundae partis prologi in generali: in speciali vero non exponit ad praesens; urget enim me rei familiaris angustia, ut haec, et alia utilia Reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificentia vestra, in aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. In parte vero executiva, quae fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo, nec sententiando quicquam dicetur ad praesens, nisi hoc, quod ubi procedetur ascendendo de Coelo in Coelum, et recitabitur in animabus beatis inventis, et quolibet orbe, et quo vera illa beatitudo in sententia veritatis principio consistit, ut patet per Joannem ibi: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum.* Et per Boetium in III. de Consolatione: *Ibi te cernere finis;* inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus ab eis tanquam videntibus omnem veritatem multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem, et delecta-

Digitized by Google

tionem. Et quia invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur cum sit A. Ω. (*Alfa et Omega*), idest principium et finis, ut visio Joannis designat, in ipso Deo terminatus Tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum (1).

(1) La presente Epistola, con la quale Dante dedica la Cantica del Paradiso a Can Grande della Scala, non trovasi in niuno degli antichi Codici della Divina Commedia, avvegnachè fatto ne avesse citazione il Boccaccio fino a riportarne parole nel suo Commento; e fu assai tempo dopo la sua morte che venne trovata e ritenuta autentica; e primo dopo il Boccaccio a farne parola fu Jacopo Mazzoni intorno all' anno 1570 nella sua *Difesa di Dante.* Ma il Poeta di certo non aveva, prima di morire, mandato la sua Cantica del Paradiso a Cane, e nè aveva dato pubblicità alla medesima, stantechè gli ultimi Canti del Paradiso furon trovati pel sogno che n'ebbe il figliuolo dello stesso Dante; cosicchè la detta Epistola non potè essere stata mandata da Dante a Cane, avvegnachè fosse essa stata scritta in alcun tempo prima della sua morte, cioè fra l'anno 1314 e il 1319, secondo l'opinione del Foscolo (Discor. sul Testo, par. 85). Ma ciò non le menoma l'autenticità; e sì vero che Dante di quei pensieri stessi che si leggono in essa, fa riferimento nella Cantica del Paradiso, e segnatamente nel primo Canto.

Digitized by Google

PARADISO

Digitized by Google

CANTO I.

ARGOMENTO.

Dante seguendo Beatrice, dal paradiso terrestre vola alla sfera del fuoco. Assorto al grande splendore, e maravigliato del moto degli astri, sente nell'animo nascere de' dubbî, che gli sono dissipati da Beatrice, mostrandogli il vero.

1. La gloria di Colui che tutto move,
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.
2. Nel ciel che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
3. Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
4. Veramente quanto io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

Versione.

La gloria di Colui il quale dà moto e vita all'esistente, si diffonde per ovunque e si manifesta dov e più e dove meno per l'Universo. Là in quel Cielo di purissima luce, il quale più che ogni altro risplendente mostrasi della gloria di Dio, io mi levai, ed ebbi a veder cose di tanta maraviglia che niuno che vien di colassù nè sa nè può narrare; perciocchè il nostro intelletto lasciandosi vincere dal desiderio, entra in tale e tanta profonda meditazione che dipoi, distaccato che siasene, non può la memoria richiamare alla mente tutte le cose da esso vedute: ma purnondimeno tutto quanto di prezioso che si trovi in quel beato regno del Paradiso, e che potei io raccogliere nella mia memoria, sarà ormai materia di questa Cantica.

COMMENTO MORALE, ESTETICO, STORICO, FILOLOGICO.

1 - 2 - 3 - 4 - Morale.

Se nell'Inferno fu considerato l'uomo nello stato di natura, e nel Purgatorio nello stato di sociabilità, in cui si presenta il contrasto continuo tra la virtù e il vizio; or nel Paradiso si ravvisa l'uomo, che uscito vittorioso nella lotta sostenuta con le passioni, e fatto mondo d'ogni ombra di male, va glorificandosi nella luce purissima delle celesti sfere fino a trionfare nella gloria di Dio, la quale *penetra e risplende* dove più e dove meno per l'Universo. Ivi nel centro della pura luce si elevò Dante in spirito, e vide ciò che narrare non può, stantechè nella contemplazione delle divine cose, benchè molto se ne dovizî e ne fruisca l'intelligenza, pur nondimeno l'animo ne resta sorpreso,

Digitized by Google

in modo che la parola non è sufficiente a manifestare ed esprimere. Similmente l'Apostolo rapito al terzo Cielo vide mirabili cose, che non è dato all'uomo il poter narrare: (2. ad Corinth. Cap. XII, v. 4) *Raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* La gloria di Dio che si diffonde per l'Universo, è quella divina virtù che raggia di suprema e viva luce, manifestando la somma bontà e l'alta sapienza del Creatore: onde disse il Salmista: (Salm. XVIII, v. 1) *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.* E Iddio della sua gloria riempie il cielo e la terra: (Jerem. Cap. XXIII, v. 24) *Numquid non coelum et terram ego impleo, dicit Dominus?* L'opera di Dio è piena della sua gloria: (Ecclis. XLII, v. 16) *Gloria Domini plenum est opus ejus.* Or questa gloria di Dio *penetra e risplende in una parte più, e meno altrove*, come Dante stesso dichiarò: (De Vulg. Eloqu. L. I, Cap. 16) *Sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet, quam in bruto; in animali, quam in planta; in hac, quam in minera; in hac, quam in coelo; in igne, quam in terra.* E questa divina bontà, dice Dante ancora nel *Convito* (Tratt. III, Cap.7), « in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, dalle cose riceventi. Ond'è scritto nel libro *Delle Cagioni*: La prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con uno discorrimento ».

Or Dante fu in quel cielo ch'è il Paradiso, che della luce e gloria di Dio più abbondantemente riceve; e questo è il supremo cielo che tutti i corpi contiene, e da nullo è contenuto, ed entro a cui tutti i corpi si muovono senza ricevere virtù da alcuna corporal sostanza, ma dalla essenza del primo motore: e tal cielo è l'*empireo*, cielo di pura luce, luce intellettuale piena d'amore, amore del vero bene, fonte d'ogni gioia, gioia che avanza ogni dolcezza. Il che essendo oggetto della contemplazione, sorpassando ogni umano fatto, non può meramente quant'è dell'intelletto manifestarsi; il quale, nell'appressarvisi, si profonda tanto nel suo desiderio verso il sommo bene, che dipoi, ritornato che sia, la memoria non essendo stata capace a seguire cotanta altezza, non può rammentarsi di nulla, essendosi oltrepassata l'umana misura. *Nè sa nè può*, sia perchè non ne serba memoria, e sia perchè la parola è insufficiente a poter manifestare l'altezza delle celesti cose; onde Platone disse che molte cose vediamo per lo intelletto, ad esprimer le quali mancano i segni delle voci. « E più ampî, disse Dante nel *Convito*, sono li termini dello ingegno a pensare, che a parlare, e più a parlare che ad accennare. E nondimeno tutto ciò che di grande e di sublime egli avrà potuto del celeste regno ritenere a mente, sarà riferito e narrato in questa Cantica.

- Estetica.

L'introduzione che il Poeta fa in questa Cantica è piena di tanta bellezza che veramente riesce impossibile a dichiarare con parole; ciò ancora annunzia quanto sublime materia sarà per isvolgere discorrendo del santo regno. Dispone in tal modo la mente del Lettore a seguirlo con animo volonteroso per apprendere cose nè mai vedute nè udite. Noi intanto facciamo notare che tutto ciò che in questo principio è detto, va svolto e chiarito da Dante nella Epistola dedicatoria a Can Grande, che abbiamo premessa, alla quale rimandiamo il Lettore per toglierne dilucidazione e spiegazione. Vogliasi però considerare che in questo primo Canto si rivela la dottrina dell'ordine, e che l'amore n'è lo strumento; verrà dipoi osservandosi che i moti del cielo mostrino siffatto ordine nel movimento degli astri guidati dalle intelligenze per amore. Ciò varrà a far rilevar la bellezza ancor di più nella profonda dottrina che vi si ammira.

Sublime è il concetto d'introduzione, nel dire che la gloria di Dio

> Per l'Universo penetra e risplende
> In una parte più e meno altrove;

e ci richiama le parole della Genesi: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum;.. Coelum et terram ego impleo.* E siffatte idee si trovano svolte in Virgilio (Eneid. Lib. VI.):

> *Principio coelum ac terras, camposque liquentes,*
> *Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra*
> *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
> *Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.*

Dante siffatta dottrina raccoglie, e la inviscera nel suo Poema sacro a duplice scopo, di religione e di politica: chè Iddio tutto fa nel mondo fisico, e l'Imperatore tutto opera e dispone nel mondo sociale: il che egli intese nel riferire, nella *Lettera* a Cane della Scala, il verso di Lucano (Lib. IX.):

> *Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.*

E Dante segue a commentar sè stesso in detta lettera dicendo: *Bene ergo dictum quod dicimus: radius, seu divina gloria per universum penetrat et splendet; penetrat quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse*, ossia penetra quanto all'essenza, e risplende quanto all'esistenza.

E lo stesso Dante, spiegando *In una parte più e meno altrove*, nella detta sua Lettera dice: *Dicit ergo Poeta quod gloria primi motoris, qui Deus est, in omnibus partibus universi resplendet, sed ita ut in aliqua magis, in aliqua minus. Quod autem subiicit de magis et minus habet de veritate in manifesto, quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori, ut patet de coelo et elementis, quorum, quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.*

E commentando *Nel ciel, che più della sua luce*

Digitized by Google

prende, dove vide *cose che ridire nè sa, nè può qual di lassù discende*, nella stessa Lettera così: *Dicit Poeta quod fuit in coelo illo, quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluentius..., illud coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum....., et dicitur empyreum: quod est idem quam coelum igne seu ardore flagrans. — Vidit ergo, ut dicit, aliqua, quae referre nescit et nequit rediens; diligenter quippe notandum est quod dicit*, nescit *et* nequit: nescit, *quia oblitus*: nequit, *quia si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit; multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt, quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum; multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequit exprimere.*

E dicendo la ragione di non sapere nè poter ridire cose lassù vedute, nella stessa Lettera commentando segue a dire: *Adhuc et posset adduci quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo... Et post quam dixit quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur, dicens se vidisse aliena, quae recitare non potest qui descendit, et reddit causam dicens, quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest. Ad quae intelligenda sciendum est quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat propter trascendisse humanum modum.* E segue: *postea dicit se dicturum illa quae de regno coelesti retinere potuit, et hoc dicit esse materiam sui operis.*

— Il Doni ad illustrazione della Divina Commedia, nella Raccolta fatta nel 1547, riporta due Lezioni di Francesco Verini *intorno al primo terzetto del Paradiso*, le quali per chiunque ne sia vago, serviranno di schiarimento maggiore all'intelligenza del concetto. Il Varchi ancora dettò nove Lezioni sopra il primo Canto del Paradiso nel 1545, le quali furono edite in Firenze nel 1841.

— Storia.

A voler intendere svelata l'idea politica di Dante in questo cominciar della terza Cantica, fa mestieri comprendere che *Colui che tutto muove per l'universo*, la cui *gloria penetra e risplende in una parte più, e meno altrove*, è quell'*Imperator che lassù regna, che in tutte parti impera e quivi regge* (Inf. I.), è quell'*Imperador che sempre regna* (Par. XII.), è quello stesso *nostro Imperadore nell'aula più segreta co' suoi Conti* (Ivi, XXV). E a questo tale Imperadore, dice il Rossetti, che è simboleggiato starsi nella Camera Aulica romana co' suoi Conti palatini, *in quella Roma ove Cristo è Romano*, il cantor Ghibellino, che *lustrando Superos, jura Monarchiae cecinit*, si dirige a traverso di cento emblemi, come a scopo finale del suo allegorico pellegrinaggio. Onde la gloria dell'Imperadore, che egli vagheggiava nella sua mente, per dar felicità ai popoli, di già vedevala egli dispandersi e sfolgorare più e meno nelle diverse regioni della Terra. Dante vagheggiava in sua mente il *regno santo*, il regno della beatitudine, il regno della giustizia e della vera civiltà, e a questo regno egli aspira, e questo *sarà ora materia* della terza Cantica.

— Filologia.

Il cielo che più della sua luce prende, che più è illuminato dello splendore di Colui che tutto muove; e cotal cielo è l'empireo.

Appressando sè al suo desire, lasciandosi trasportare dal proprio desiderio.

L'intelletto si profonda, allor quando entra in profonda meditazione su taluna idea, o pensiero concepito.

Retro la memoria non può ire, non può la memoria richiamare alla mente tutte le cose di già concepite.

Far tesoro nella mente è doviziarla di cognizioni, che hanno assai pregio per esser dipoi rammentate.

Qual di lassù discende, chiunque ne discende.

Mente è presa ancora per *memoria*.

Digitized by Google

5. O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
6. Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambodue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
7. Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
8. O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
9. Venir vedraimi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

VERSIONE.

O buono Apollo, accendimi in petto il tuo possente ardor poetico tal come tu il richiedi per poter concedere la corona del lauro a te tanto gradito. Fino a questo punto io mi elevai ben abbastanza su per una delle vette del Parnaso, trattando di cose che alla Terra appartengono, ma mi è uopo ormai montar su per l'altra più elevata vetta, trattando di cose celestiali e sublimi, cosicchè dia mano al lavoro dell'ultima Cantica. Entra or tu nel mio petto, e manda fuori la voce mia, inspirando tu stesso il mio canto a quel modo che eri inspirato allor quando provocàto col zufolo dal satiro Marsia a confronto della tua lira, tu vittorioso nel certame lo scorticasti della sua pelle. O padre delle Muse, che fornito sei di tanta virtù divina qual'è il poetico ardore, se tu mi concedi tanto ch'io manifestar possa col canto l'immagine del beato regno che impressa serbo nella mia mente, tu allor mi vedrai venire al tuo diletto albero del lauro e incoronarmi di quelle onorate frondi, delle quali tanto per la elevatezza del soggetto, quanto pel tuo poetico ardore, io sarò fatto degno.

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

Nella introduzione di questo Canto fatta nella precedente Lezione il Poeta ha posto la Proposizione; ed ora fa la Invocazione, rivolgendosi ad Apollo affinchè lo inspiri a cantar degnamente di cose che sono d' assai più elevate e sublimi, trattando del Paradiso. Presa occasione, mostra quanto grande sia il suo desiderio di divenir sommo Poeta degno d'essere incoronato della corona d' alloro. Non è indizio questo di presunzione nelle grandi intelligenze, bensì segno di premio ben meritato, che spesso nella società l' invidia de' malvagi suol negare alla virtù.

— ESTETICA.

Dante ancor qui nella succitata Epistola a Can Grande commenta questo tratto dicendo: *Deinde cum dicit,* O bone Apollo, *facit invocationem suam, et dividitur ista pars in partes duas; in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians, et incipit secunda pars ibi:* O divina virtus. *Prima pars dividitur in partes duas. In prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est justificare ipsam ibi.* Hucusque alterum jugum Parnasi, *haec est sententia secundae partis prologi in generali.*

— Manifesta Dante l' entusiasmo con cui questa invocazione faceva, esaltandosi all' idea del poter vedersi cinta la fronte della corona di lauro. Mostrasi imitator di Orazio nella stessa aspirazione, il quale diceva (Od. lib. I):

Me doctarum ederae praemia frontium
Diis miscent superis.

Digitized by Google

— Storia.

Apollo fu figliuolo di Giove e di Latona, la quale lo partorì nell'isola di Delo. Niuno è tra gli Dei, che possa vantar maggiori prodigi. Fu tanto eccellente nelle Belle Arti, che fu tenuto e venerato quale inventore della musica, della poesia e della eloquenza. Del consesso delle Muse egli era il capo, presiedendo nei loro concerti. Non eravi alcuno degli Dei che al par di lui possedesse l'arte di conoscere l'avvenire, onde si ebbe un più copioso numero di Oracoli ove lo consultavano. A tante perfezioni aggiungevasi la bellezza, le grazie e l'arte di allettare tanto per la dolcezza della sua eloquenza, quanto per la soave armonia della sua lira, la quale sorprendeva ugualmente gli uomini e gli Dei. Essendo egli stato scacciato dal cielo per aver ucciso i Ciclopi ministri dell'ira di Giove contra Esculapio, si ritirò presso Ameto, re di Tessaglia, in figura di pastore, e ciò il fece dagli Dei onorare come Dio de' pastori. Dalla reggia di Ameto passò al servizio di Laomedone, a cui prestò assistenza in fabbricare le mura di Troja. Passati alcuni anni, Giove lo richiamò al primo stato di Divinità, e gli diè uffizio di spargere la luce nell'Universo. Apollo fu creduto un personaggio metaforico del Sole, e venne rappresentato sempre giovine e senza barba, perchè il Sole non perde mai il suo vigore, nè invecchia mai. È conosciuto ancora col nome di Febo.

— Parnaso. Vedi a pag. 577 del *Purgatorio*.

— Marsia, figliuolo di Jagnide, era tenuto per un eccellente suonator di flauto e di piva della città di Celene in Frigia. Amò Cibele, e fu il suo fido compagno nelle corse. Essendo pervenuto a Nisa, soggiorno di Bacco, incontrò Apollo tutto altero per le nuove scoperte che aveva fatte sulla lira. Marsia ebbe l'ardire di sfidare questo Dio, e la disfida fu accettata con patto che il vincitore facesse del vinto ciò che più gli piacesse. I Nisei furono presi per giudici, e non senza fatica e pericolo. Apollo rimase vincitore, ma nondimeno concepì assai sdegno contro il suo competitore per l'ardire della provocazione; onde il prese, lo legò ad un albero, e lo scorticò vivo. Passata però che gli fu la collera, si pentì della sua barbarie, e rotte avendo le corde della sua lira, la depose insieme col flauto in un antro di Bacco, al quale consacrò questi strumenti. Tutto questo viene rappresentato in più monumenti, dove si vede Apollo che in una mano ha il coltello, e nell'altra la pelle di Marsia; ma fra queste due figure vedesi un giovine, il quale piega a terra un ginocchio davanti ad Apollo. Egli è Olimpo, discepolo di Marsia, il quale dimandò ad Apollo il corpo del suo maestro per fargli i funerali, e l'ottenne. Vi si trovano ancora delle figure di Marsia, che il rappresentano con le orecchie di Fauno, o di Satiro, e con la coda di Sileno; ma vuolsi questa favola essere una pura allegoria.

— L'Alloro amato fu da Apollo tanto che delle sue foglie volle coronarsi il fronte. La favola narra che Apollo amava ardentemente la ninfa Dafne, figliuola del fiume Peneo, e non avendo potuto indurla alle sue voglie, si diè una volta ad inseguirla. La ninfa però presso ad esser presa invocò la divinità di detto fiume, ch'era suo padre, e tosto fu mutata in albero di alloro. Fu perciò che tale albero divenne la delizia di Apollo, al quale fu consacrato; e come di Apollo, così ancora l'alloro divenne l'onorata fronda di tutti i Poeti che se ne rendevano degni.

— Filologia.

Fammi del tuo valor sì fatto vaso; è un modo figurato, ardito ed enfatico, e vale: riempimi della tua possente virtù siffattamente, riscaldami il petto del tuo possente ardore.

Entrar nell'aringo rimaso, porsi all'ultimo lavoro. *Aringo* è lo spazio dove si corre in giostra, ed è il luogo dove si sermoneggia al popolo; è ancora inteso per lo stesso correre e per lo stesso sermoneggiare.

Spira tue, spira tu stesso il mio canto, manda fuori tu stesso la mia voce. *Spirare* è mandar fuori; usasi intransitivamente. *Tue* è usato per *tu,* in rima.

Della vagina delle membra lo traesti, gli togliesti la pelle, lo scorticasti; è modo traslato, poco da tenere a pregio e da imitare.

Se mi ti presti, se ti rendi a me propizio, se operi a mio favore.

L'ombra segnata nel mio capo, l'immagine impressa nella mia memoria. *Ombra* è immagine non precisa e chiara.

Che tu mi farai degno, di che tu mi farai degno. *Che* usato per *di che;* non da imitarsi.

Digitized by Google

10. Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie),
11. Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di sè asseta.
12. Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse di retro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

VERSIONE.

O padre Apollo, è sì grande la neghittosità degli uomini, che pochi son coloro che, o per guerresco valore o per ardor poetico, coglier potranno del tuo alloro, e coronarsene degnamente le tempia: cagione è questa vergognosa di chi si lascia allettare da lascive e turpi passioni; e dico, tanto pochi sono essi che, quando apparisce taluno bramoso di cingersene il fronte, dovrebbe il delfico Nume grande letizia mostrare per l'alloro da colui meritato. Laonde ben è che Apollo sia propizio a' miei voti, imperciocchè come avviene che poca scintilla faccia dipoi divampar gran fiamma, così forse avverrà che tali altri imitando me, vaghi di lode diverranno migliori poeti, e invocheranno con più elevato estro e con stile più elegante quel Nume ch'è venerato nella città di Cirra.

---

10 - 11 - 12 - MORALE.

Colui che vincer si fa dalle umane voglie, non può giungere all'albero dell'alloro per coglierne la onorata fronda e cingersene le tempia; perciocchè, come disse il Tasso,

Chi non suda, non gela e non si estolle
Dalle vie del piacer là non perviene.

Possono veramente dirsi eletti coloro che affaticandosi diuturnamente su i volumi della scienza, giungono a toccare il glorioso fine; e siffatti pochissimi sono, dappoichè il mondo corre verso là dove i sensi trovar possono dilettazione e non sacrificio. Si dimandino infatti coloro che a tanta fama salirono e tanta gloria si acquistarono, quanti perigli ebbero a superare, quanti disagi a patire, quante privazioni a sopportare; onde il Petrarca disse che la turba intesa solo al vile guadagno schernisce, dicendo:

Povera e nuda vai, Filosofia.

La virtù dell'ingegno però, se del meritato premio non è retribuita dalla turba vile, invidiosa ed ignorante, trova sempre il miglior compenso in sè stessa.

— ESTETICA.

Dante mostra di doversi tenere in gran pregio i cultori delle Muse, e massimamente i Poeti, che si affaticano di coronarsi dell'alloro, *onor delle famose genti*, come disse il Petrarca, schivando *colpa e vergogna delle umane voglie;* e con ciò medesimamente mostra quanto sommo fosse il suo desiderio di giungere a meritar l'alloro, ma che non avrebbe pur mai tanto onore accettato, se non quando tornato fosse in Firenze nel suo bel San Giovanni, dove soltanto sperava d'esser coronato Poeta. Del che non dubitava, fiducioso nella elevatezza del suo canto divinamente inspirato, perciocchè sentiva in sè quel possente e supremo ardore di celeste armonia che gli poteva far dire: *Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.* Per sentirsi degno d'esser coronato dell'alloro, sapeva di appartenere a quella classe di Poeti che Platone chiama divini: (De Legibus, Lib. 34; dialog. III) *Divinum enim poetarum genus est: Diis agitatur;...... unde vera passim cum musis atque gratiis tangere solent.* E Dante invero non dubitava ch'egli creato avesse la scuola della inspirazione, la vera Poesia, della quale sarebbero stati seguaci coloro che venuti sarebbero dopo di lui, perocchè dice:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse di retro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

— *Poca favilla gran fiamma seconda:* è una vaga e nobile sentenza degna d'essere ammirata sì pel

Digitized by Google

figurato suo modo, sì per la sua concisione e sì ancora per la sua allusione; essa richiama a mente l'altra: *parva saepe scintilla magnum suscitavit incendium;* ed è pure lo stesso concetto espresso in similitudine da lui nel *Convito* (Trat. III. Cap. I.): « Lo quale Amor poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di foco di picciola in gran fiamma s'accese ».

— *Per trionfare o Cesare o Poeta:* è un modo tutto poetico, significando che è pur ben glorioso il cinger la fronte della corona d'alloro, di che si onorano soltanto gl'Imperadori e i Poeti. E lo stesso concetto il Petrarca così espresse parlando dell'alloro:

Arbor vittoriosa e trionfale
Onor d'Imperadori e di Poeti.

— Storia.

Delfica Deità è Apollo, perciocchè aveva un famoso tempio di Delfo, città della Focide, situata appiè del monte Parnaso; ed ivi era adorato, e rendeva i suoi responsi.

— *Penea fronda* è l'alloro, in cui fu trasformata Dafne, figliuola del fiume Peneo in Tessaglia. Vedi a pag. 585 del *Purgatorio*.

— Cirra città della Focide, posta sul golfo Crisseo appiè del Parnaso, era per ottanta stadî lontana da Delfo. La pianura e il porto di Cirra, vuolsi che fossero abitati anticamente da taluna gente che violò la santità del tempio di Delfo, spogliandolo dei tesori. Per lo che gli Anfizioni per consiglio dell'oracolo decretarono che si facesse alla detta gente una tale guerra da distruggerla. Tal decreto fu posto in esecuzione ai tempi di Solone, il quale in siffatta impresa pose assai della sua opera. Secondo la sentenza dell'oracolo venne distrutto il porto, e dichiarata maledetta quella terra fino a lasciarla incolta e selvatica. Gli Anfissii dipoi vennero a coltivarne il terreno, e a restaurarne il porto, facendola risorgere alquanto dalle rovine; sicchè a' tempi di Pausania essendo città fiorente, vi si vedevano i tempii eretti ad Apollo, a Diana e a Latona, e ancor decorata vedevasi di molte statue degne d'essere ammirate. Or però non ne restano che rovine, che fermano l'attenzione del viaggiatore.

— Filologia.

Per trionfare o Cesare o Poeta, per coronarsi del lauro che onora gli Imperadori e i Poeti.

Colpa e vergogna delle umane voglie, le turpitudini da cui si fanno trascinare gli uomini, sono colpevole cagione dell'abbandono della virtù, e ne sono pur disonore.

Quando alcun di sè asseta, quando la fronda penea, ossia l'alloro fa di sè desideroso alcuno, quando alcuno voglia cingersene la fronte, divenendo poeta.

Poca favilla gran fiamma seconda, una piccola favilla produce un grande incendio: è una nota e pregevole sentenza.

Forse di retro a me con miglior voci si pregherà, forse dopo di me vi saranno di coloro che invocheranno con modi più eleganti, saranno migliori Poeti inspirati di miglior estro.

Digitized by Google

13. Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
14. Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
15. Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce; e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
16. Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

VERSIONE.

Il Sole sorge agli occhi degli abitatori della Terra per punti diversi su l'orizzonte; ma da quel punto, dove i quattro cherchi della sfera, che sono l'orizzonte, l'ecclittica, l'equatore e il coluro equinoziale si tagliano, e i tre ultimi cerchi formano tre croci, spunta esso con miglior corso riguardo a noi, ed è congiunto a tale costellazione per la quale spande sul mondo una virtù possente di fecondazione e di nuova vita; e allora secondo che è disposto, riscalda tutta la materia del mondo, la modifica, e la dispone in modo da ricevere tutta la influente azione del suo raggio vivificatore. Or il Sole sorgendo per cotal punto ch'era in principio d'Ariete, aveva illuminato l'emisfero di là dove io allora era, mentre che oscurato aveva l'emisfero di qua; e quasi in quello tutto era luce, e in questo eran tenebre, allorchè vidi Beatrice tutta conversa a parte sinistra starsene immota con lo sguardo appuntato fissamente nel Sole, di tal che non fuvvi Aquila che pari a lei si fosse mai affissata a riguardarlo.

13 - 14 - 15 - 16 - MORALE.

Finita la invocazione, è di qua d'onde comincia la narrazione del viaggio che Dante seguendo Beatrice imprende, ascendendo al primo cielo ch'è quello della Luna. È a notarsi che similmente che nelle altre Cantiche, comincia il suo viaggio nel mattino quando il Sole comincia a sorgere; e ciò moralmente ci chiarisce che per salire alla conoscenza della verità non si va tra per le tenebre dell'ignoranza, ma tra per la luce della scienza; onde in questo emisfero, ossia nel mondo di qua è oscurità, e in quello altro emisfero, ossia nel mondo di là è chiarore, dove risplende il Sole della verità eterna.

— ESTETICA.

Il Poeta ha dato a questa Cantica un principio assai sublime ed in modo tutto nuovo. Egli non si eleva dalla montagna del Purgatorio verso il Cielo nè montato sul cavallo Pegaseo, nè sul carro di Elia, ma s'innalza meditando l'eterno vero nel Sole a cui si affissa.

Chiama egli Prologo ciò che precede fin qui in questo Canto; quindi or comincia la parte seconda della Cantica, come Dante stesso annunzia nella Lettera a Can Grande dicendo: *Pars secunda incipit ibi: Surgit mortalibus per diversas fauces;* e chiama foce il punto d'onde sorge sull'orizzonte il Sole, il qual punto è diverso da giorno a giorno. È una metafora poco eletta; ma Dante non è spoglio della *morchia peripatetica*, e in questa Cantica forse più che nelle altre ve n'è a dovizia. E invero immediatamente ci avveniamo a tal'altra metafora che ha mosso nausea a taluno schifiltoso, leggendo *la lucerna del mondo* pel Sole. Bisogna però por mente che tale quisquilia che noi oggi troviamo in Dante, era oro a' suoi tempi tanto da tenersi a pregio; nè noi perciò possiamo fargliene biasimo, tanto meno perchè mancava a que' tempi la critica filosofica. E il Biagioli meglio che biasimare tale metafora, entra in difesa dicendo « che primamente a' tempi di Dante, e più in qua, *lucerna* significava semplicemente *luce;* secondamente, che questo qualificativo, *del mondo*, toglie ogni disformità; e terziamente, che Dante imitò quel di Virgilio: *Postera*

Digitized by Google

Phoebea lustrabat lampade terras, dicendo pure altrove, *Phoebeae lampadis instar*; e infine, che il Buonarroti adoperò pure lo stesso vocabolo nelle sue rime (Madr. VII.):

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è *lucerna* e specchio.

Similmente annotiamo al Lettore l'altra non bella metafora, *la mondana cera;* ma per quello che detto ne abbiamo, ne appelliamo all' altrui gusto.

Nel dir poi che il Sole *con miglior corso e con migliore stella esce congiunto,* par che vi si scorga una intonazione di astrologia, se pure non abbia voluto dire che stando il Sole presso dell' equatore, veramente correva meglio, almeno apparentemente, come dichiara lo scienziato Ernesto Capocci; perchè allora descrive nella conversione diurna un cerchio massimo, e nelle altre stagioni, de' paralleli: perciò un minore spazio percorso nello stesso tempo di 24 ore, richiede necessariamente un moto più lento. Dichiarando poi la temperie di quella stagione, in cui il Sole per intrinseca virtù del suo raggio riscaldando la materia terrestre, la dispone a vestirsi di nuovi colori, mostra la preminenza dell'Ariete alle altre costellazioni che gli sono accanto. E ciò Dante chiarisce e afferma nel *Convito:* « il tempo, secondo che dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo primo e poi, e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione: chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la riformazione dell'erbe e delli fiori, e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra ». E più segnatamente, chiarendo che il Sole nell'Equatore ha il miglior suo corso e la maggior sua virtù, dichiara ancor nel *Convito:* « Dico ancora che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi, perchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, più tocca di quello che è sopra a sè, e per conseguente è più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo Cerchio ». Or trovandosi a sorgere il Sole da quel punto *che quattro cerchi giunge con tre croci*, ch'è nel principio d'Ariete, tutta la maggiore influenza spander doveva sulla Terra, essendochè nello incrociamento de' detti cerchi, che sono l' Orizzonte, l' Eclittica, l' Equatore ed il Coluro equinoziale di primavera, allorchè il Sole giunge, è nel luogo del suo esaltamento.

— Importa far notare al Lettore che la schiera de' Postillatori si è partita in due nel dare il *quasi* o alla precedente, o alla susseguente proposizione. La prima lezione è stata dalla più parte fin'ora seguita, ma con poca ragionevolezza: dipoi ben considerando, si apposero a ritenerla errata, attribuendo all' ignoranza de' copisti la falsata punteggiatura. Lo Scarabelli dichiara e vuole quest'ultima lezione essere stata adottata dal Poeta, e con lui molti altri. Il Ponta ancora con sana critica se ne fa sostenitore, talmente che rimuove ogni dubbio della nuova interpetrazione, e così dichiara: « Prima di tutto è ben determinare con precisione il concetto dell' autore. Beatrice si volse a riguardare nel Sole; dunque se il Sole era sorto sull' Orizzonte del Purgatorio, ivi già era cominciata l' ora di terza, e con essa erasi fatto *mane.* E se al Purgatorio era già nato il Sole, per Gerusalemme era *tramontato*, e già cominciata *compieta* o prima vigilia della notte, e con essa ebbe cominciamento *la sera.* Così mostrandosi precisi i termini che danno principio *al mane, ed alla sera,* e visto come questa e quello erano già cominciati senz'altro *quasi,* siamo costretti a credere errata la punteggiatura di tutte le stampe, che appongono *virgola*, o *punto e virgola,* dopo il *quasi*, facendo che in contraddizione a sè medesimo il Poeta dica che al *Purgatorio era quasi mane*, quando già vi *era sorto il Sole;* e che a Gerusalemme fosse *quasi sera*, quando *già aveva avuto cominciamento la notte*. Ma la contraddizione si fa più forte nel processo del periodo, il quale dice che *tutto era là bianco quell' emisferio* del Purgatorio, e *l'altra parte tutta nera*, cioè l' emisfero di Gerusalemme. In verità se da poco era nato il Sole al Purgatorio, da poco era passato *mezzodì* a Gade, e *mezza notte* al Gange: come dunque l' emisfero del Purgatorio poteva *esser tutto bianco*, se al suo occidente poco prima era *mezza notte?* E similmente se il Sole appena era disceso sotto l' orizzonte occidentale di Gerusalemme, come poteva mai quell' emisfero *esser tutto nero*, dovendovi durare ancora per tre ore o più il giorno al suo occidente? Poteva egli pertanto con assoluta frase asserire che *là tutto era bianco* l' emisfero, e qui *tutto nero?* Non mi pare. Doveva piuttosto modificarlo con un *quasi,* se voleva mostrarsi amico del vero ». Quindi il Ponta richiama l' attenzione al suo Orologio, o Planisfero, e con l' esempio ne mostra ancora più evidenti le contraddizioni, secondo la comune punteggiatura: ma tutte scompaiono se appongasi la *virgola* dopo *foce*, ed antepongasi la *congiunzione* al *quasi.* Perciocchè si avrà quest' altro pensiero: *là era mane, e qua era sera: e quell' emisfero* del Purgatorio *era quasi tutto bianco; e l'altra parte del mondo,* cioè l' emisfero opposto, *era quasi tutta nera.* Il Poeta dunque nel dire che l' emisfero del Purgatorio *era quasi tutto bianco,* volle certo indicare che il Sole vi era nato da molto tempo, forse da un'ora; e quindi era già ben alto sull' orizzonte, forse di *quindici gradi* rispondenti al *decimoquinto di Ariete.* Questa stessa lezione fu ancor seguita da Benvenuto da Imola, il quale così commenta: Era quasi tutto bianco; *dicit* quasi *quia dies erat in fieri;* e l'altra parte nera; *idest et aliud emisperium nostrum superius erat factum nigrum, quia nox erat in fieri.*

— Storia.

Dante nel dire che *tal foce fatto avea di là mane e*

Digitized by Google

di qua sera, fa comprendere come egli avesse presentimento degli Antipodi prima che Colombo si fosse arrischiato allo scoprimento del Nuovo Mondo.

— Aquila. Vedi a pag. 135 dell' *Inferno*.

— Filologia.

Surge a' mortali per diverse foci la lucerna del mondo, il sole sorge dall' oriente non sempre da un punto, ma da punti diversi.

A suo modo tempera la modana cera, secondo sua potenza dispone la materia a produrre.

Tal foce avea fatto di là mane e di qua sera, cioè il sole sorgendo per cotal punto aveva illuminato quell' emisfero, e lasciato nelle tenebre questo.

Aquila sì non gli s'affisse unquanco, non mai in simigliante modo l' aquila tenne fisso il suo occhio al sole. *Unquanco* è dal Lat. *unquam*, unqua, unque, mai, e da *anco*.

Digitized by Google

17. E sì come secondo raggio suole
Uscir dal primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
18. Così dell' atto suo per gli occhi infuso
Nell' immagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostro uso.
19. Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
20. Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce dal foco.
21. E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d' un altro Sole adorno.

VERSIONE.

E a quel modo che il raggio riflesso uscir suole dal raggio incidente, percuotendo direttamente un oggetto lucido, e tornato indietro verso là d'onde è partito, simile pur al peregrino, che trovandosi lungi dal natio loco, sente il desiderio di farvi tosto ritorno, in egual modo vedendo io Beatrice tutta conversa fissamente al Sole, il mio atteggiamento là per là si conformò al suo, mercè la impressione dell'atto suo trasmesso per gli occhi alla mia immaginazione, sicchè mi diedi anche io a guardare siffattamente il Sole più che noi siamo usi di poter fare. Alle potenze dell'animo nostro ben si concede lassù nel Paradiso terrestre il poter far cose, che quaggiù, in questa terra di miserie, non è dato di fare per cagion delle mondane iniquità, essendochè quel luogo è fatto da Dio propriamente per dimora delle anime umane. Potei perciò di colassù volgere ed affissare il mio sguardo al Sole, ma non potei molto soffrir tanto splendor di luce che da esso usciva, e neppure sopportarlo ancor sì poco che elevandomi a quello nol vedessi sfavillar dintorno, a quella stessa guisa che suol fare il ferro allorchè esce bollente dal fuoco. E così assorto in tal rapido elevarmi ch'io feci mi trovai immerso in mezzo a tanto mar di luce che mi parve di essersi aggiunto giorno a giorno, come se Iddio avesse di un altro Sole adornato il Cielo.

---

17 - 18 - 19 - 20 - 21 - MORALE.

Nella dottrina peripatetica la verità era per fede meglio che per ragione; onde la scienza teologica fondata sulla rivelazione era quella che signoreggiava gl' intelletti e moderava gli affetti, perciocchè mercè il suo lume poteva elevarsi la mente alla comprensione del vero bene, alla conoscenza di Dio. Onde sant'Agostino diceva: *Bonum Dei cognoscitur per Theologiam, quae perficit intellectum et dirigit affectum.* Or se Beatrice è volta a riguardar fissamente nel sole, figurando essa la Teologia, sa soltanto siffatta scienza ricevere direttamente la luce del sole divino e riverberarla in altrui in modo da attirarlo alla contemplazione dell' eterno vero. Ma ciò non è concesso se non a chi mediante le virtù purgatorie si è mondato, ed è divenuto degno di ricevere in sè il dono della grazia per poter essere assunto a beatitudine. (Salm. 23): *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus et mundo corde.*

— ESTETICA.

Non poteva Dante meglio esprimere la lestezza della spontaneità sua in volgersi a riguardar nel Sole, se non significando l'atto con l'aggiustata similitudine del raggio incidente che immediato produce il raggio riflesso, sicchè dal primo raggio esce il secondo, risalendo insù. Siffatta teoria del raggio incidente che forma

l' angolo uguale a quello del raggio riflesso, fu parimente esposta da lui nel Purgat. Cant. XV, dicendo:

> Come quando dall' acqua o dallo specchio
> Salta lo raggio all' opposita parte,
> Salendo su per lo modo parecchio
> A quel che scende.

Ed è ammirabile che nella detta similitudine ne incastona un' altra, a chiarire il risalir del raggio secondo insù, *pur come peregrin che tornar vuole* nel-l' ostello natio d' onde si partì. Dopo queste un' altra è pregevole dichiarando lo sfavillar del sole *qual ferro che bollente esce dal fuoco;* e fu essa imitata dal Buonarroti: *Sfavillò come ferro in fuoco ardente.*

— Dante non va esente degli errori de' suoi tempi, specialmente di quelli che provenivano dalla non ancora fissata scienza astronomica. Ond'egli con la comune opinione credeva che la sfera elementare del fuoco tenesse la parte più elevata dell' aria sino al concavo dell' orbe lunare; cosicchè elevandosi gli pareva di trovarsi entro quella sfera; e appressandosi al Sole, gli pareva tanto più sfolgorante, e dice che lo vedeva sfavillar dintorno *qual ferro che bollente esce dal fuoco*, ossia di mezzo alla sfera elementare del fuoco. E di questa sfera egli rafferma nel *Convito* dicendo: « il fuoco tende alla circonferenza di sopra lungo il cielo della Luna; e però sempre sale a quello ». Ma di siffatto errore astronomico, come di altri simiglianti, occorrerà far schiarimenti più giù, ed altrove.

— Storia.
— Filologia.

Secondo raggio suole uscir dal primo, e risalir insuso, dal raggio incidente o diretto esce il raggio riflesso, risalendo in su, d' onde partì il primo.

L'atto suo per gli occhi infuso nell'immagine mia, ossia trasmesso per la vista alla mia mente.

Fissi gli occhi al Sole oltre a nostro uso, fissai gli occhi al sole di là da quello che quaggiù siamo usi di fare.

Non lece alle nostre virtù, non è permesso alle potenze nostre. *Lece* è poet. per *è lecito.*

Fatto per proprio dell'umana spece, assegnato a dimora delle anime umane. *Spece* è poet. per specie.

Ferro che bollente esce dal fuoco, cioè arroventato.

Adorno, adornato.

Digitized by Google

22. Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, e io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,
23. Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
24. Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.

VERSIONE.

Beatrice se ne stava tutta con gli occhi affissa nelle celesti sfere, ed in questo io rimosso avendo gli sguardi miei dal Sole, mi diedi ad appuntarli attentamente in lei, e allora mi sentii talmente disposto e fatto abile alla più profonda contemplazione, che invero penetrai addentro dell'anima sua, a quella guisa che fe' Glauco, il quale dopo d'aver gustato di una certa erba, si sentì mosso a balzar nell' acqua, sì che divenne Dio marino. Come io allora sentii trasumanarmi, divenendo cioè un essere al di sopra dell'umana specie, per niun modo si potrebbe significar per mezzo della parola; e però basti l'esempio di Glauco per chiunque a cui dalla divina grazia è stato serbato il potersi per virtù di contemplazione trasumanare.

---

22 - 23 - 24 - MORALE.

La Teologia è scienza che tratta delle divine cose, e però è detta scienza divina, che non si rivela se non a chi illuminato della luce della grazia, affissa in quella il suo sguardo per intendere i sublimi misteri della fede. Allora è che l' anima del contemplatore tutta si india per tal modo che nulla gli rimanga di umano. Tal fu di Dante fissando lo sguardo addentro nell'aspetto di Beatrice, si che si sentì ben tosto trasumanato, elevandosi dall'umano al divino. Fu questo per lui l'atto dell' elevarsi dal Purgatorio al Paradiso.

— ESTETICA.

Ben è vero da quel che dice Dante che *trasumanar significar per verba* non si può, essendochè la *spiritale bellezza* non si manifesta altrimenti che *sensatamente* umanandosi, cioè nella forma del sembiante; ond'è che elevandosi al di sopra dell' umano e divenendosi spirito, l'arte allora, mancando la forma, non ha ragion di essere, e la bellezza artistica non si trova per manifestarsi ai sensi. Da ciò è la teoria dell'*arte cristiana*, che volendo in forma sensibile ritrarre esseri spirituali, fa d'uopo unire l'elemento artistico con la credenza della religion cristiana nella glorificazione beatifica dei corpi; e allora l' artista con la potente fantasia si solleva oltre il sensibile, e quindi ne discende tutto splendente nell' anima d' una virtù celestiale che la trasfonde nella figura fatta sensibile. Allora tal lieto sembiante sfavillando come di divina luce, ci desta nell'animo *amore maraviglia e dolce sguardo.*

Bello è il paragone di Glauco per far comprendere l' atto del trasumanarsi, che non può il Poeta in verun modo esprimere con parole; ed in ciò è ad ammirarne la grande arte, perciocchè non potendo ritrarre trova modo nell' esempio.

— STORIA.

Glauco, figliuolo di Nettuno e di Naide, fu un famoso pescatore della città di Antedone nella Beozia. Avendo un giorno posto su l' erbe della spiaggia i pesci che avea presi, si avvide che tutti facevano grandi movimenti a segno di lanciarsi tutti in mare. Non dubitando Glauco che cotest' erbe non avessero qualche qualità particolare, volle farne esperienza egli medesimo, e coltala e postala in bocca si diè a mangiarla. Non tosto però la ebbe inghiottita, si sentì agitato il cuore e conturbate le viscere, e quindi un desiderio sì grande di cangiar natura, che non potendo resistervi, si gittò nel mare. L'Oceano e Teti lo spogliarono di tutto ciò che avea di terrestre e di mortale, e lo ammisero nel numero degli Dei marini. Questo Glauco era un bravo pescatore, che sapeva ben nuotare; e siccome stava lungo tempo nell' acqua, così diceva che conversava con gli Dei del mare. Con tutta la sua abilità però finalmente si annegò, ed allora fu detto che gli Dei marini l'avevano ammesso nella loro

Digitized by Google

compagnia. La città di Antedone parve restarne persuasa, e gl'innalzò un tempio, e gli offerì de' sacrifizî.

— Filologia.

Tutta fissa nell'eterne ruote, tutta intenta a mirar le celesti sfere.

Nel suo aspetto dentro mi fei, mi diedi a fissarla fin dentro il suo viso penetrandovi con l'occhio.

Consorto o consorte, cioè compagno nella sorte stessa.

Trasumanar significar per verba non si poria, non si potrebbe per mezzo di parole mostrare il trasumanarsi. *Trasumanare* è elevarsi al di sopra dell'essere umano. *Verba* è del Lat. *verbum*, parola, e usavasi presso gli antichi. Fu usato anche in singolare feminino *verba* per *parola;* e Folgore di S. Gemignano (nelle Rime Antiche. T. II, p. 170) disse:

E non è virtuosa ogni verba.

Poria poet. per potrebbe.

L'esemplo basti a cui esperienza grazia serba, basti l'esempio a colui al quale la divina grazia ha dato virtù di poterne far prova, e rassicurarsene.

Digitized by Google

25. S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il Ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
26. Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,
27. Parvemi tanto allor del Cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
28. La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un desio
Mai non sentito di cotanto acume.

VERSIONE.

O Dio, che reggi e governi il Cielo con ordinate leggi d'amore, tu che col lume della tua grazia mi elevasti lassù, tu solo sai se io era stato quivi trasportato corporalmente, o pur soltanto in ispirito. Quando il Cielo del primo mobile, cui tu, oggetto di desiderio di tutte le create cose, muovi eternamente in giro, sollevatomi, richiamò tutta la mia attenzione con l'armonia che tu comparti con proporzionata division di suono nel movimento degli astri, mi si presentò allora alla vista cotanto ampio spazio di cielo tutto acceso della fiamma del Sole, che non vi fu mai nè pioggia nè fiume che fatto avesse un lago similmente vasto. La novità di così soave armonia ch'io udiva, e il grande e lucente fulgore ch'io vedeva, mi accesero un cotal desiderio di saper qual fosse la cagione che li producesse, che non mai di alcun'altra cosa provai stimolo sì grande.

---

25 - 26 - 27 - 28 - MORALE.

Le leggi della grande armonia ch'è nell' universo sono tali che non è dato ad umano intelletto il poterle comprendere. Dante perciò si volge a quell'Amor che il ciel governa, dicendo che quegli solo sa per qual modo a tanta altezza fu elevato in mezzo all'immenso splendore raggiante dell' eterne ruote. Non è più nel mondo della vita attiva, bensì nel beato regno della contemplazione, nella quale l' anima sa elevarsi sino alla visione beatifica di Dio uno, e alla triplice distinzione visiva delle tre augustissime Persone. Perciò Beatrice, dice il Ponta, misticamente significa l' operare amoroso dello Spirito Santo, cui sono attribuiti i doni di virtù, perchè vengono da ineffabile amore. Di qui è che per ascendere di cielo in cielo il Poeta rinvigorisce le sue ale guardando di tratto in tratto il bel viso di Beatrice, la quale come più ascendeva, diveniva ancor più bella. E siccome la bellezza mortale è un raggio, uno splendore della increata, manifestato per opera dello Spirito Santo per innamorare i cuori umani della beltà celeste; così Dante, accortosi che dal guardare che fe' Beatrice, il suo affetto prese volo alle eterne ruote, disse che lo aveva *levato il lume dell'amore che governa il cielo.*

— ESTETICA.

Non v'ha chi leggendo questo tratto non riconosca in esso un' astrusità tale che sconforta chiunque presume di voler comprender Dante, senza studio profondo e senza essere corredato di cognizioni scientifiche di que' tempi, le quali veramente alla scienza non appartenevano, ma erano nient'altro che opinioni, e meglio ancora allucinazioni di antichi filosofi. E ci duole di dover dire che taluni dandosi nome di Letterati sol perchè si sono spinti a divenir Cruscanti, si arbitrano di poter sentenziare su la dottrina incompresa di Dante con tale leggerezza da far pietà. Nella nostra Opera d' interpetrazione della Divina Commedia abbiamo adottato il sistema di non curar le leggerezze di chi senza conoscenza del mistero di Dante, ha osato di scrivacchiare quel tanto che gli è saltato in mente per farsi credere intenditore del Poema sacro. Ma tavolta bisogna rompere il divieto, per obbligo di mostrare il vero. Se pur vivesse il filologo Fanfani gli avremmo or detto che la dottrina di Dante

Digitized by Google

non era per lui, tanto vero che di alcune sue interpretazioni non puossi tener conto alcuno; e così è ancor di questa ch'egli fa de' versi

Se io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu' l sai che col tuo lume mi levasti;

e dice: « O Amore che governi il cielo, se io era solamente quale tu mi creasti sul mio primo entrare nel mondo, o se aveva qualcosa di più sopra l'umana natura; se cioè io m'era divinizzato veramente, come già Glauco, se io era solamente, o se era più ch'io, lo sai tu che tanto mi sublimasti, io non voglio asserirlo, che mi pare di troppo ». Tutta tale diciferazione non è che un guazzabuglio, dove si vede null'altro che l'incertezza dell'incompreso concetto. Intanto, a veder ragione della versione da noi fatta, mandiamo il Lettore alla *Storia*.

— È degna di esser notata la locuzione, *la ruota che tu sempiterni desiderato,* esprimendo il desiderio da Dio impresso ed infuso in tutte le create cose, di avvicinarsi a Lui. Tale concetto venne da Dante espresso nell'Epistola stessa a Can Grande della Scala, dicendo: *Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus.* E questo moto che dal cielo del primo mobile va dato a tutti i cieli da esso contenuti, costituisce quell'armonia universale ne' corpi celesti, la quale fu oggetto di ammirazione profonda per Pitagora e per Platone, non che per molti altri antichi Filosofi; onde Varrone ancora scrisse:

Vidit et aetherio mundum torquier axe,
Et septem aeternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios.

— Storia.

Ad intendere, *Se io era sol di me quel che creasti novellamente, Amor, che il ciel governi, tu il sai,* fa mestieri sapere quale fosse la dottrina che professava Dante intorno all'umana generazione. Della qual cosa avendo però ampiamente trattato nel Canto XXV del Purgatorio, dove è detto:

E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge, lieto
Sopra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

rimandiamo ivi il Lettore, d'onde rileverà che Dante riteneva che quando gli organi del corpo umano e del sensorio comune sono perfetti, Iddio infonde nel feto l'anima razionale, che il Poeta chiama *spirito nuovo;* ed è questa, secondo il suo sistema, creazione novella, ossia la parte dell'uomo che Iddio creò *novellamente,* cioè l'anima, a differenza della parte materiale tanto innanzi creata. Onde dice che se era egli stato elevato in cielo in ispirito soltanto, o pur insieme col corpo, nol sapeva egli, bensì l'Amor che il ciel governa; e con ciò si conforma alle parole dell'Apostolo (2. ad Corinth. Cap. XII, v. 3): *Et scio hujusmodi hominem sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit, quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.*

— *La ruota* che Iddio *sempiterna desiderato,* è il cielo del primo mobile, che fa che tutti i corpi celesti si muovino; e questa *ruota magna,* ossia del primo mobile, ch'è il nono cielo, dal cielo empireo che sta fermo e quieto, è mossa con immensa rapidità. Del qual movimento de' cieli lo stesso Dante dice nel *Convito:* « E questo Cielo Empireo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono Cielo, ch'è mediato a quello, d'essere congiunto con ciascuna parte di quel Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile; e quieto e pacifico è il luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede ». E detto pur aveva Cicerone: (De Somn. Scip.) *Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est coelestis extimus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse Deus, arcens et continens ceteros: in quo infixi sunt illi qui volvuntur, stellarum cursus sempiterni.*

Dal loro movimento è che risulta l'armonia, della quale Orfeo nell'Inno ad Apolline cantò: *Tu sphaeram totam cythara resonante contemperas;* e dipoi Platone disse: *Deus Mundum tanquam cytharam concinnavit.* Alla quale dottrina Cicerone si accordava dicendo: *Quis hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est qui intervallis conjunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios aequabiliter concentus efficit.* Dottrina era questa della scuola Pittagorica, che distinse gl'intervalli delle sfere celesti secondo le proporzioni, che fanno l'armonia; e Dante manifesto mostra d'essere di siffatta scuola seguace.

— A Dante parve di trovarsi in mezzo *a tanto del cielo acceso dalla fiamma del Sole,* ossia per entro la sfera elementare del fuoco. Era credenza in que' tempi che il fuoco occupasse la parte più sublime dell'aria, sino al concavo dell'orbe lunare, ed era un immenso mare di fiamme invisibili, le quali però non esistevano se non nella immaginazione di que' filosofi antichi. Era questa una strana supposizione, alla quale dava luogo il veder le fiamme sempre tendere in alto come alla propria sede, quasi il salire fosse loro intrinseca natura, come de' corpi gravi il discendere. A tale erronea supposizione ne aggiungevano un'altra, cioè che non vedendo ordinariamente il fuoco, pensavano che ciò provenisse dal non trovarsi colassù, in quel purissimo ambiente, veruna materia densa abbastanza, per porgergli opportuno alimento. Se non che stimavano di averne le prove in taluni casi straordinarî, supponendo

Digitized by Google

che in essa sfera s' ingenerassero e da essa provenissero le folgori, le stelle cadenti, i bolidi, le comete, e fin' anco la via-lattea.

— FILOLOGIA.

Se io era sol di me quel che creasti novellamente, se io era soltanto in ispirito.

Col tuo lume mi levasti, m' innalzasti col lume della tua grazia.

La ruota che tu sempiterni desiderato, il cielo del primo mobile, che tu oggetto di desiderio di tutto il creato muovi in sempiterno giro.

A sè mi fece atteso, richiamò a sè la mia attenzione.

Parvemi tanto del cielo acceso, mi si presentò alla vista si grande spazio del cielo tutto infiammato.

Digitized by Google

29. Onde ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
30. E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
31. Tu non sei in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che adesso riedi.
32. S' io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito;
33. E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Come io trascenda questi corpi lievi.

VERSIONE.

Per lo che Beatrice, che vedeva i pensier miei a quel modo che li vedeva io stesso, a porre in calma l'animo mio agitato, si mosse a parlare innanzi che mi ponessi io a farle alcuna dimanda; e cominciò a dirmi: Tu stesso offuschi la tua mente con darti ad immaginar falsità, cosicchè poi avviene che tu non vegga le cose nella loro realtà, le quali tu vedresti, se ti fossi tenuto lontano dal vaneggiar con la mente. Or dunque sappi che tu non sei in terra, come tu ti credi; ma folgore, precipitandosi dalla regione dov'essa si genera, non mai corse sì rapida, come vai or tu correndo verso il cielo. Per tali brevi parole che Beatrice sorridendo profferì, tuttochè mi vidi dissipato il primo dubbio, pur un altro più intrigato sorse ad ingombrarmi l'anima, e dissi a lei: Di già cessata l'una delle cagioni della mia grande ammirazione, l'anima mia soddisfatta n'è rimasta tranquillamente contenta; ma or d'un altro dubbio mi sento preso, e grande maraviglia ne ho, ignorando come mai avvenga che io corpo grave mi sollevi al disopra di questi corpi leggieri quali sono l'aria e il fuoco.

---

29 - 30 - 31 - 32 - 33 - MORALE.

A chi è su questa terra, agitato di continuo dalle inevitabili passioni, si rende spesso difficile l'accedere alla verità; ond' è che illuso dai sensi non vede ciò che veder dovrebbe, se non si fosse fatto sedurre da immagini false. L' ignoranza è cagione de' falsi giudizî, ed essa è invincibile finchè l' uomo trovasi sulla terra. La scienza del vero si manifesta all' anima umana tosto che siasi dalla terra distaccata. Quindi è che per disporsi alla comprensione di divine cose uopo è che sappia di non trovarsi sulla terra, ma che l'anima sua siasi elevata alla contemplazione della eterna verità.

— ESTETICA.

Due dubbî si presentano alla mente di Dante che va di più in più elevandosi al cielo; e il primo è il non sapere d'onde procedono *la novità del suono e il grande lume*. Lo scioglimento di questo primo dubbio forma la bellezza di questo tratto, il quale è pieno di artificiosa verità di concetti poetici. Bella ed adeguata assai, come ogni altra sua similitudine, è questa della folgore che ratta corre *fuggendo il proprio sito*.

— *Col falso immaginar* la ragione viene offuscata, di tal che non si vede ciò che veder dovrebbesi. L' immaginazione, dice Rosmini, è serva del pensiero, e allorchè ne scuote il giogo induce alla illusione, all' errore. Ma è essa una facoltà che dipende dalla maggiore o minore perfezione degli organi del sentire e dalla tensione delle fibre; e quanto più squisita sia la tempra dell' organismo, tanto più violenta emozione essa prende, per guisa che talora sembra avvicinarsi alla follia: laonde secondo la disposizione del temperamento dominante, la immaginazione sarà o trista o lieta,

Digitized by Google

e potrà essere cagione sì di bene che di male. La immaginazione perciò in ogni modo opera indipendentemente dalla ragione, ma può trovarsi agendo o sul vero o sul falso.

— Storia.

Folgore fuggendo il proprio sito si precipita giù; e il suo proprio sito fu supposto esser la sfera del fuocò, la quale, come dice Dante nel *Convito*, è nella circonferenza di sopra, lungo il cielo della Luna. Era opinione questa seguita dagli antichi, quando non ancora le scienze avevan fatto quel progresso che ci ha recato tanti beneficî. Onde Aristotile diceva: *Est enim terra tanquam mundi centrum in medio omnium, circa quam aqua, circa aquam aer, circa aerem ignis illic parvus et non turbidus, Lunae attingens.*

— Filologia.

Vedea me sì come io, cioè vedeva me a quel modo ch' io vedeva me stesso.

Ad acquetarmi l'animo commosso, a pormi in calma l' animo agitato.

Tu stesso ti fai grosso, tu stesso confondi la tua mente ed offuschi il tuo intelletto.

Se tu l'avessi scosso, se tu avessi allontanato, respinto, rimosso da te quel falso immaginare.

Che ad esso riedi, cioè che fai ritorno a quel cielo. Nè importa spiegare il *riedi* in senso di *vieni*, come vuolsi da taluno; anzi non senza ragione disse *riedi* e non *vieni*, perciocchè non sale egli col corpo, bensì soltanto con la mente, ossia con l' anima, che di lassù era prima partita, creata da Dio.

Se io fui del primo dubbio disvestito, se uscii da quel primo dubbio.

Per le sorrise parolette brevi, per le poche parole profferite sorridendo.

Dentro a un nuovo più fui irretito, mi vidi intrigato entro un altro dubbio.

Contento requievi di grande ammirazione, della cessata maraviglia del dubbio l' animo mio se ne riposò contento. *Requievi* è del Lat. *requiesco.*

Com'io trascendo questi corpi lievi, come avviene ch' io mi sollevi al disopra degli elementi dell' aria e del fuoco.

Digitized by Google

34. Onde ella, appresso d' un pio sospiro
Gli occhi drizzò a me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
35. E cominciò: Le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro, e questo è forma
Che l' Universo a Dio fa simigliante.
36. Qui veggion l' alte creature l' orma
Dello eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
37. Nell' ordine ch' io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine:
38. Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

VERSIONE.

Proposto ch'io ebbi il mio secondo dubbio, Beatrice emise dal petto un pietoso sospiro, e rivolse a me i suoi occhi atteggiando la sua faccia simigliante a tal madre che pietà sente del suo figliuolo smarrito di senno e fuor di retta via; e prese a dire: Tutte le cose create da Dio hanno tra loro un naturale ordine, il quale fa il mondo a Lui simigliante. In siffatto ordine che presenta l'universo, tutte le creature, che fornite sono d'intelletto e d'amore, ravvisano e riconoscono l'impronta della onnipotenza di Dio, il quale è fine a cui tutto è ordinatamente disposto e fatto. Or in quest'ordine, di cui io parlo, tutti gli enti di qualsiasi natura, secondo le diverse loro essenze in cui si trovano, quali più vicine e quali più lontane al loro creatore, sono naturalmente spinte ad unirsi a quello. Laonde per diverse vie tutti navigano nel gran mare dell'essere verso un medesimo porto per uno stesso fine, e ciascun ente muovesi per propria occulta forza che l'agita e al suo fine lo muove.

---

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.
La maraviglia nasce dall' ignorare la causa e la ragione de' fatti. La mente umana non può spaziare per tutte le regioni della scienza su le contingenze, essendole prescritto un limite dalla stessa umana ragione, che non è infinita. V'ha però una legge suprema ed eterna che pur si rivela ad ogni mente, ed essa è la legge dell' ordine che Iddio ha posto a tutti gli esseri dell' universo; i quali tra loro ordinatamente corrispondendo tendono armonicamènte tutti, ciascuno secondo propria natura, all' unico loro centro, al loro unico principio ch' è Dio. Ma perciocchè l'anima umana è razionale, e perciò di natura divina, ben conveniente è ch' essa miri direttamente al suo fine, cioè di far ritorno al Cielo al suo Creatore, il quale nella forma data all' universo volle manifestare una certa simiglianza della infinita onnipotenza. Onde Boezio disse (De Consolat. Philos. lib. III.):

Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in immagine formans,
Perfectasque jubes perfectum absolvere partes.

— ESTETICA.
La bellezza poetica che risulta da questo tratto è ammirabilissima non soltanto per la elevatezza del concetto, ma più ancora per la difficoltà che esso presenta per esser trattato in poetico modo. E chi avrebbe potuto por mano a descrivere l' atto creativo di Dio e l' armonia da lui si misuratamente distribuita nell' universo? Occorreva l'alto ingegno del Poeta divino per vincere ogni difficoltà, elevandosi con la sua fantasia a tanto sublime volo, da rendere sensibili le bellezze invisibili ed eterne. Ed è ben ammmirabile che la dottrina in questi versi contenuta, ritenuta e

Digitized by Google

professata da Platone, sia stata poeticamente trattata da Dante in modo da congiungere insieme il bello e il vero.

Inoltre è ammirabile il vedere come Dante accenni alla legge suprema stabilita a tutti gli esseri, che con moto incessante progredendo compiono i loro destini; onde l'umanità obbedendo a tal legge si avanza verso l'eterno Vero. E questa coordinazione armonica, dice il Giambullari, fa vedere quanto sublimiore filosofia con altissima dottrina peripatetica avesse Dante. In soli sei versi rinchiuse la sostanza, l'atto puro, la potenza, il composto di questi due, il modo della loro creazione, e l'ordine col quale sono diposti e legati insieme.

E intanto grande ammirazione è per ognuno il vedere quale contrasto sia tra la grandezza della mente del Poeta e la grettezza miserabile della scienza di quel tempo. Egli sente, dice il Capocci, la necessità dell'analisi, ma trasportato dalla foga dell'estro, poggiandosi a gratuite supposizioni si slancia, un po' troppo corrivo, alla sintesi; e questa perciò si rimane sgarata e impotente. I fatti non sono osservati, ma immaginati; i principî slegati e vaganti; non vi è vera scienza. Se non che egli tutto ultimamente congrega nel *primo* eterno principio. Ma ciò è un saltare a piè pari il baratro interminabile, ch'è tra le cose create e il Creatore; è un voler giungere alla meta senza percorrer lo stadio. Questa suprema intuizione sorge spontanea nella mente del selvaggio più rozzo, al pari che in quella del più profondo filosofo. Ma quegli la sente, quasi istintivamente, e nulla più; questi non si acqueta di ciò, ma si strugge nell'osservare tutto che gli è d'intorno, per sollevarsi col raziocinio ai generali principî. E tanto più si applaude ne' suoi conati incessanti, quanto più perviene a diminuire il numero di tali principî, rifondendo l'uno nell'altro; e così va progredendo, lentamente ma sicuramente, per la interminabile via della vera scienza, senza mai lusingarsi di attingere all'unica meta, che l'umana ragione trascende. Dante per altro si estolle, per quanto è dato ad uomo vivente nelle sue condizioni, nel vero progresso scientifico, quando dice che le cose tutte si *muovono a diversi porti per lo gran mare dell'essere,* mare invero eternamente incognito e senza sponde, per noi mortali. E slanciasi arditamente nello spazio cosmico, rompendo i ceppi aristotelici, co'quali si era data tanto pregiudicievole autonomia alla Terra. Ma Dante discende per la pericolosa via della sintesi, nel mentre che il vero progresso non può conseguirsi che ascendendo per via dell'analisi. E a questa sintesi unisce la poetica fantasia per far belli di maraviglia i suoi profondi e dottrinarî concetti. Ond'è che leggendo *il gran mare dell'essere,* l'anima ne resta sopraffatta mirando schiudersi davanti a sè una scena sorprendente. Da questo gran mare si muovono di continuo tutte le esistenze, e come le acque de' fiumi, ritornano ben tosto nel seno di esso mare, le cui rive sono invisibili alla mente e la cui immensità è senza confine. Sublime n'è l'espressione, essendone maraviglioso lo spettacolo. E per chiarirne del tutto il concetto, rileviamo che Dante nel *Convito* disse: « L'anima ritorna a Dio, siccome a quel porto, ond'ella si partì quando venne ad entrare nel mare di questa vita ».

— Storia.

— Filologia.

Appresso d'un pio sospiro, dopo di avere emesso un pietoso sospiro.

Gli occhi drizzò ver me, appuntò su me i suoi occhi.

Con quel sembiante che madre fa sopra figliuol deliro, atteggiando il suo volto simigliante ad una madre che esterrefatta e piena di compassione guarda e mira il suo figliuolo dissenato e fuor d'ogni rettitudine. *Deliro* è delirante, fuor di senno; e viene dal Latino *lira,* solco, sicchè dicesi il bifolco esser deliro quando arando esce dal solco; e perciò poi per similitudine fu usato *deliro* per stolto, com'è colui che esce dal retto sentiero.

Veggion l'orma dell'eterno valore, veggono l'impronta dell'eterna potenza di Dio.

Al quale è fatta l'accennata meta, al quale fine mira l'accennato ordine.

Sono accline tutte nature al principio loro, tutti gli enti di qualsivoglia natura sono inclinate, propense, tendenti al loro principio, alla loro causa.

Si muovono a diversi porti per lo gran mare dell'essere, per lo immenso mare dell'essere tutti gli esseri si dirigono al fine designato, per vie diverse, secondo ogni diversa loro natura.

Digitized by Google

39. **Questi ne porta il fuoco in ver la Luna:**
Questi nei cor mortali è promotore:
Questi la terra in sè stringe e aduna.
40. **Nè pur le creature, che son fuore**
D' intelligenza, questo arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto e amore.
41. **La provvidenza, che cotanto assetta,**
Del suo lume fa il Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
42. **E ora lì, come a sito decreto,**
Ce n' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Versione.

Da questo naturale impulso l'elemento del fuoco viene sollevato verso la plaga lunare; da esso tutti gli animali, sia umani sia bruti, sono spinti ad agire muovendo verso il loro fine; da esso il globo terraqueo è mosso a comprimersi e a raccogliersi compatto intorno al suo centro. E questo naturale istinto non solo stimola e incita ogni animale ch'è sfornito di ragione, ma ancora l'uomo stesso, ch'è dotato d'intelligenza e di sentimento. La divina provvidenza che così ottimamente ordina e dispone il tutto, fa sì che il cielo empireo, entro cui si volge sì rapidamente quello del primo mobile, stia sempre quetamente lieto del divino splendore. Ed ora a questo queto e tranquillo cielo si è che ci sospinge la potenza di questo naturale istinto, la quale trae tutto ciò che opera, ad un felice fine, secondo la natura della cosa creata, toccando la meta designata dalla provvidenza divina.

---

39 - 40 - 41 - 42 - Morale.

Come tutti gli esseri, ciascuno secondo sua natura, tenendo per suprema legge d'ordine armonicamente al loro principio, così l'anima umana, il cui fine è Dio, sommo bene, ha la naturale tendenza a Lui. Laonde tale inclinazione al fine non è soltanto nelle cose, ma ancora nell' uomo, creatura dotata d' intelligenza e di amore. E siccome in Dio soltanto trovasi il riposo, il gaudio e la pace, così a Lui l'anima si eleva portata da naturale sua inclinazione. Non doveva perciò maravigliarsi Dante se era salito alla contemplazione di Dio; ma se maraviglia era il lui, proveniva dalla ignoranza da cui l'uomo è circondato in questa terrena dimora.

— Estetica.

E da ammirare che il Poeta sa presentare concetti di scienze in forme piacevoli. Non mancano i modi figurati, che rendono evidenti le dottrine, e le fanno accettevoli; ed essi sono ripetizioni, metafore, similitudini. La dottrina, cioè che il fuoco naturalmente tende a sollevarsi, venne da lui ancora nel Purg. nel Cant. XVIII dichiarata:

Poi, come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura.

E come il fuoco tende in su, così la terra in giù, per naturale forza che *in sè la stringe e aduna.* E ciò pur da lui fu detto nel *Convito:* « Ciascuna cosa ha il suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al luogo proprio. E però la terra sempre discende al centro, il fuoco alla circonferenza di sopra lungo il cielo della Luna, e però sempre sale a quello ». Gli altri concetti, dal Poeta espressi di sopra, intorno all' empireo

ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel che ha maggior fretta,

il quale è il cielo del primo mobile, si riscontrano ancora nel *Convito:* « E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma deità che sè sola compiutamente vede...; e pongono li cattolici esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole...... Nel qual cielo si volge il cielo

Digitized by Google

del primo mobile, il quale per lo suo ferventissimo appetito d'essere congiunto col divinissimo cielo e quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.

Bello è infine il modo figurato dell'istinto nella virtù di quella corda

Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

— Storia.

Per entrare nel chiaro intendimento del senso intorno a ciò che in quei tempi poteva a Dante suggerire la scienza, il Capocci osserva dicendo: « Dante attribuisce alle diverse cose diversi istinti. Questo porta il fuoco verso la Luna; quest'altro *permuove*, suscita i battiti nel cuore de' mortali, nel senso fisiologico e morale; quell'altro trae la terra a congregarsi tutta intorno al suo centro, ed altro. Or lasciando da parte l'esame di quel benedetto *viscere*, ch'è e sarà sempre un po' più scabrosetto, gli altri due pretesi istinti sono stati dalla scienza moderna aggiogati e ridotti a dipendere da un solo e medesimo principio, l'universale attrazione della materia. Quest'unica legge, cui troviamo soggetto tutto il creato visibile, dalle monadi che ballano in un raggio del Sole sino ai più grandi corpi celesti, porta che tutte le parti della materia si attraggono reciprocamente, e tanto più, in ragion duplicata, per quanto sono tra loro più prossime. Sicchè la materia flussile (che non ha ostacolo a secondare cotal tendenza, come sono i fluidi tanto liquidi quanto aeriformi) si congloba in una sfera perfetta. E questo è avvenuto al nostro globo terraqueo in prima *ab origine* nel divisato stato di fluidità. Per questo avviene altresì, come già dicemmo, che i corpi tendono tutti al suo centro; e che i corpi più densi sono chiamati in giù da un maggior numero di parti attraenti: sono più gravi, più pesanti insomma de' corpi rari; e questi debbono per conseguenza ceder loro il posto più basso, quando possono dislocarsi liberamente, e rifluire in alto; ivi poi galleggiando formano uno strato, un orbe fluido, che si pone in equilibrio con le sue parti omogenee, comprimendo col proprio peso ed addensando vieppiù gli altri strati di sotto: l'acqua riposa sulle materie specificamente più gravi che ne formano il letto; l'aria si adagia sulle acque e sulle parti solidificate sporgenti dalla crosta terrestre; e tanto più va in su rarefacendosi, quanto più diminuisce la pressione de'suoi strati superiori che la comprimono; sull'aria v'è l'etere infinitamente più raro di questa, che penetra. Or da tutto ciò si può ritrarre che la cagione del salire in su della fiamma, non è punto diversa da quella del cadere in giù d'una pietra: la fiamma s'innalza perchè i gas incesi e l'aere rarefatto tra le materie combuste, sono obbligati ad elevarsi in tante flessuose correnti, dalla minor loro specifica gravità appetto all'aria ambiente, che d'ogni banda esercita la sua pressione, e s'insinua a colmar lo spazio relativamente vuoto, lasciato da tali correnti nel lor moto ascendente ».

— Filologia.

Questi ne porta il fuoco inver la Luna, questo istinto solleva il fuoco dalla terra verso il ciel della Luna. *Questi* è riferibile sempre a persona; e pur Dante l'usa riferendolo a cosa.

Le creature che son fuore d'intelligenza, sono gli animali irragionevoli.

Le creature che hanno intelletto e amore, sono gli uomini, i quali forniti sono di mente e di cuore.

La provvidenza, che cotanto assetta, che sì ottimamente ordina il tutto con misura. *Assettare* è porre in assetto, in ordine.

Come a sito decreto, a luogo prefisso, a luogo destinato.

Drizza in segno lieto, dirige al suo buon fine.

Digitized by Google

43. Vero è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
44. Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
45. E sì come veder si può cadere
Foco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
46. Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
47. Maraviglia serebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto foco vivo.
Quinci rivolge inver lo Cielo il viso.

VERSIONE.

Vero è che come molte fiate avviene che, per esser la materia non arrendevole alla intensione dell'artista, la forma ideata da lui non si accorda con l'idea, similmente accade che talora l'anima umana vinta dal senso si diparta dalla via della rettitudine che la mena a Dio, essendochè sebbene naturalmente a Lui spinta per naturale inclinazione, nondimeno è in sua potestà di tendere in altra parte. E ciò avviene a quel modo come vedesi il fuoco scappar dalle nubi, allorchè non potendo contenersi entro il suo limite nel dilatarsi irrompe e si precipita giù su la terra, uscendo fuor di sua natura. Or dunque tu, se io ben mi avviso, non devi più maravigliarti che ascendi in su, perchè sarebbe lo stesso che prender maraviglia che un rivo dalle alture del monte faccia scerrere in giù le sue acque. Ti dovresti maravigliare bensì, se tu deterso d'ogni labe e senza ostacolo di terreni affetti ti fossi neghittoso arrestato laggiù nel monte del Purgatorio, come se fiamma di vivo fuoco si volgesse in basso e non in alto. Beatrice detto che ebbe ciò, rivolse la sua faccia verso il cielo.

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - MORALE.

L' anima umana fornita d' intelletto e d' amore è da un natural desiderio spinta a tornare all' eterno suo principio; segue essa perciò la onestà e la giustizia le quali sono vie che menano a Colui ch'è suprema meta in cui si racqueta ogni aspirazione. Eppure v'ha chi delira dalla retta via, sicchè invece di seguire per naturale istinto il suo bene, spesse volte ingannato dalla sensualità tien dietro al male. Ciò appunto è che deve far maravigliare, e non che l' anima si sollevi a Dio a cui deve tendere in eterno.

— ESTETICA.

Assai spiccata è la bellezza ch'emerge da questo tratto in cui il poeta tratta della naturale tendenza che ha l' uomo per elevarsi al cielo e per andare a Dio; e più bello è che usata vedesi una similitudine la quale indizia ciò che è interesse dell' Estetica per la conveniente manifestazione del bello, nel dire cioè che per esser la materia non arrendevole all' intenzione dell' artefice, la forma non s' accorda con l' idea. Ed a quel modo che ciò avviene all' artista, parimente è allo scrittore; perciocchè Dante diceva nel *Convito*: « Non pure a quello che lo intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona... Più ampii sono li termini dello ingegno a pensare, che a parlare, e più ampii a parlare, che ad accennare il pensiero nostro, ma solamente quello che a perfetto intelletto non viene, non eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare ». L'arte

Digitized by Google

raggiunge il suo fine, allorchè all'idea corrisponde la forma.

L'artista nel doversi servire de' mezzi materiali per esprimere convenientemente la poesia del concetto, che *quasi nella mente gli raggia*, come dice Dante nel *Convito*, incontra talora grave difficoltà, imperocchè la materia spesso non si presta, e mal risponde all'idea concepita dalla mente inspirata, ond'è che

forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda.

— Storia.

— Filologia.

Forma non s'acorda all'intenzion dell'arte, all'idea non corrisponde la forma, sicchè l'arte non raggiunge il fine.

Da questo corso si diparte, si allontana da questa via.

Così pinta, mossa, introdotta, spinta per cotal modo.

Se bene stimo, se ben mi avviso.

Scende giuso ad imo, scende giù in basso.

Quinci di qua, e ancor dipoi.

Digitized by Google

CANTO II.

ARGOMENTO.

Dante guardando in Beatrice si eleva, seguendola, alla prima stella ch'è la Luna. Beatrice lo conforta a drizzar la mente in Dio; quindi egli le fa un dubbio intorno alle macchie che presenta la Luna. Beatrice rispondendo ne fa descrizione falsificata della forma e della sostanza, dando la ragione di esse.

---

1. O voi, che siete in picciolotta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
2. Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
3. L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

Versione.

O voi, che forniti di debole mente, avvegnachè bramosi d'ascoltare il canto mio, siete venuti dietro alla navicella del mio ingegno, che cantando con più elevata lena va varcando il mar della scienza, piacciavi pur di tornare indietro a rivedere i vostri bassi liti: non vi ponete a navigare in questo mare sì profondo e vasto, dappoichè perdendo di vista me per un solo istante, vi trovereste forse smarriti. Il mar delle dottrine ch'io or prendo a solcare, è tale che non mai da alcuno fu percorso. È Minerva, la Dea della sapienza, colei da cui or inspirato io sono; è Apollo, Dio dell'armonia, colui che ordina e dispone nella mia mente la materia del mio canto; e sono ben altre Muse quelle che mi mostrano la stella polare che mi guida felicemente al porto.

---

1 - 2 - 3 - Morale.

In questo Canto si rileva che le umane dottrine sovente sono erronee, e non giungono alla verità, la quale soltanto ci viene dalla suprema sapienza. Ond'è che a coloro che sono gretti d'intelletto, i quali non possono elevarsi alla comprensione di sublimi dottrine, dà consiglio a non osare di seguirlo negli alti concetti della sua mente, per toccare l'alto fine a cui si dirige. Utile consiglio è ancor questo a tutti coloro che, pieni di presunzione nella loro ignoranza, si stimano capaci di tutto comprendere, e meritevoli d'ogni considerazione. Non considerando costoro che non abili a valicare pel vasto pelago della sapienza, senza dubbio correranno pericolo di perdersi. La prudenza è la prima dote per ognuno che voglia conseguire lode del suo operare, perciocchè chi è prudente sa procedere con saviezza: (Prov. Cap. XIV, 33) *In corde prudentis quiescit sapientia.*

— Estetica.

Piena di somma bellezza è il cominciamento di questo Canto si per li concetti, si per li modi figurati con cui sono presentati, e si infine per la stessa armonia verseggiativa. Drizza Dante il suo parlare a

Digitized by Google

coloro che lo hanno seguito nel viaggio che fin qui ha fatto, passando pel regno dell'Inferno e per quello del Purgatorio, i quali non avendo intelletto per intendere l'elevata dottrina, di cui egli tratta in questa terza Cantica, non potranno più oltre seguirlo, perciocchè forse rimarrebbero confusi e smarriti; infine che non avendo un corredo di cognizioni scientifiche, non possono darsi a leggere questa Cantica del Paradiso, perchè resterebbero avviluppati tra mille difficoltà. Tutto ciò è presentato dal Poeta in tal modo figurato e in tali poetici colori, da impressionare mirabilmente l'animo.

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse, dice Dante; e parrà ciò forse orgoglio in lui, ma è pur vero che egli solo seppe ideare un tal Paradiso, in cui fa visibile all'umano intelletto *la gloria di Colui che tutto muove.* Del resto Dante non è il solo tra' Poeti che dichiarò di dir cose non mai dette da niuno; chè anche Lucrezio scrisse:

> *Avia Pieridum peragro loca, nullius ante*
> *Trita solo;*

e pur l'Ariosto promette nell'*Orlando* di dire

> Cosa non detta in prosa mai nè in rima.

Alcuni leggono le *nove Muse*, ed è errore; dappoichè il Poeta le ha invocate nel *Purgatorio*. Qui sono ben altre Muse che quelle, cioè le inspirazioni divine ed eterne.

— Storia.

Minerva. Vedi a pag. 772 del *Purgatorio.*

— Apollo. Vedi a pag. 23 del *Paradiso.*

— Orse. Vedi a pag. 116 del *Purgatorio.*

— Filologia

Siete seguiti dietro al mio legno, siete venuti seguitando la mia navicella.

Che cantando varca, cioè la navicella dell'ingegno che percorre il mar della scienza cantando, scrivendo in poesia.

Pelago è Lat. *pelagus*, mar profondo, alto mare.

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse, il mar ch'io imprendo a solcare, non fu solcato mai da niuno.

Minerva spira, manda il vento propizio alla nave dell'ingegno.

Digitized by Google

4. Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vevesi qui, ma non si vien satollo,
5. Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
6. Quei gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.

Versione.

O voi altri egregi, che siete pur ben pochi, che ben per tempo levaste il vostro ingegno all'acquisto della divina scienza, la quale è pane, onde si nutrono gli Angeli in cielo, ed anche le anime buone quaggiù in terra, avvegnachè non se ne saziano mai, voi altri pochi, io dico, potete ben mettere il vostro intelletto per lo profondo mare di tanta dottrina, seguendo d'appresso la navicella dell'ingegno mio pel medesimo solco senza che le acque si ripieghino e si eguaglino. E di quello che Voi da me apprendete, tanto vi maraviglierete quanto quei gloriosi, quali furono gli Argonauti, che fecer viaggio a Colco, non ebbero a maravigliarsi allor quando videro Giasone, che aggiogati i due tori spumanti fiamme, e seminati i denti del dragone, riuscì illeso e vittorioso del pericolo.

---

4 - 5 - 6 - Morale.

Pochi sono stati in ogni tempo coloro che hanno avuto ingegno tale da potersi elevare alla contemplazione delle divine bellezze; dappoichè la scienza dell'eterno vero non è accessibile a chiunque, bensì a coloro i quali di buon'ora si adusarono allo studio di tale scienza. Onde ciò confermato era da Tommaso d'Aquino dicendo: *Cognitio divinarum paucis hominibus inest.* A questi pochi è dato d'elevarsi alla beatifica vision di Dio, ch'è quel pane di cui soltanto si nutrono gli Angeli nel Cielo. Ed è qua ancor sulla terra dove vivesi da pochi di quel pane, *ma non si vien satollo,* perocchè non si può perfettamente contemplare se non in Cielo, dov'è il pane della vita: (Ioan. Cap. VI, 35), *Ego sum panis vitae.* Onde Dante dice nel *Convito* (Tratt. I, cap. 1): « O beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! »

— Estetica.

Alla elevatezza del concetto il Poeta unisce la eleganza della forma servendosi dell'allegoria, la quale non rende più oscuro il senso, ma invece lo dilucida e il fa più chiaro ed agevole ad essere inteso. V'ha delle belle e gradite immagini, e tra esse spicca questa:

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo.

Della medesima si mostrarono assai invaghiti il Tasso e il Perticari, i quali fermarono la loro attenzione sovr'essa parimente espressa dal Poeta nel *Convito* nel luogo di sopra citato nella *Morale.*

La locuzione, *drizzaste il collo,* in senso di *alzaste le fronti, elevaste il vostro intelletto,* fu ancora usata da Dante nella Canzone: *Tre donne intorno al cor mi son venute,* dove nella St. VI, v. 6 dice:

Drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli.

Da ultimo dichiarativa e opportuna è la comparazione degli Argonauti, maravigliati de' prodigi di Giasone, loro duce; ed è pur bella per la concisione.

— Storia.

Colco, Colchide faceva parte del territorio dell'Asia occidentale, corrispondente alla odierna Mingrelia, posta tra la catena del Caucaso e il Ponto Eusino. Tolomeo dice che Dioscurias, ch'è l'odierna Sebastopoli, era nella parte settentrionale della Colchide. Dante nomina Colco, e v'ha chi la ritiene città, ove Giasone

Digitized by Google

co' suoi Argonauti si diresse per la conquista del *vello d'oro;* ma in niuno degli antichi scrittori trovasi Colco, città. Sappiamo però dalla storia mitica che la città, ove nacque e dimorava Medea, era detta Cita, o Cutatisio; ed essendo costei figliuola di Eeta, re della Colchide, dovè essere di certo Cutatisio città capitale della Colchide, dove Giasone operò tante prodezze per giungere al suo intento, ajutato dalle arti magiche di Medea. Da ciò può ben rilevarsi che Dante non avrà voluto intendere Colco per città, ma per tutta la regione, ossia per Colchide. I Colchesi, secondo che ne scrive Erodoto, erano avanzi dell'esercito di Sesostri, che viveva negli anni del Mondo 2361, ed erano perciò di origine egizia, e ciò lo arguiva dai loro costumi, dagli usi, dalla favella, e dalla loro pelle di colore oscuro, simigliante agli abitanti della valle del Nilo.

— Giasone. Vedi a pag. 602 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Drizzaste il collo al pan degli Angeli, rivolgeste l'intelletto alla scienza, alla verità.

Non si vien satollo, non si sazia.

Metter potete per l'alto sale il vostro navigio, potete spiegar le vele al vostro naviglio per navigare in alto mare. *Sale* è usato poeticamente per *mare*, essendo il mare un ammasso d'acqua salata; onde in Lat. fu detto *salum*.

Servando mio solco dinanzi all'acqua che ritorna eguale, seguendo la mia nave in quello stesso solco prima che esso si richiuda e che l'acqua si uguagli, ossia seguendo d'appresso strettamente alla poppa la mia nave.

Non s'ammirarono, non si maravigliarono.

Bifolco dal Lat. *bubulcus* aratore.

Digitized by Google

7. La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno ci portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
8. Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
9. Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
10. Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.

Versione.

Quell'innato e perpetuo ardore d'andare al regno del sommo bene qual'è Dio, ci portava in alto con rapidità quasi pari a quella con cui vedete volgersi il cielo. Beatrice intanto aveva gli occhi suoi rivolti a guardare in su, ed io gli aveva affissati in lei; e forse cred'io, in quanto un dardo posto nel balestro e scoccato va ratto al segno, in tanto breve tempo io mi vidi dalla sfera del fuoco sollevato là dove il mio occhio stupefatto fu attratto a mirar cosa maravigliosa; laonde colei, cioè Beatrice, alla quale non poteva esser nascoso niun desiderio dell'animo mio, essendosi rivolta a me con faccia tanto lieta per quanto bella, prese a dirmi: Drizza or la tua mente a Dio, e rendi a lui grazie, poichè ci ha fatti giungere nella prima stella, ch'è la Luna.

---

7 - 8 - 9 - 10 - Morale.

L'anima umana è fatta naturalmente a desiderare il bene, onde innato è il desiderio che verso di quello la muove incessantemente; ed essendo che il sommo bene è Dio, quiete, letizia e pace non si trova fino a che a lui non si giunge. E il desiderio del bene cresce a quel più che si viene ad aver conoscenza di esso; e la conoscenza è dalla scienza delle divine verità, che si rivelano all'anima disposta ad apprenderle. E di ciò fa d'uopo render grazie al supremo fattore.

— Estetica.

È vera locuzione degna di Dante questa che troviamo in questi versi, che non sono facili alla prima lettura, sol perchè ci presentano l'incredibile, qual'è in questo luogo:

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno ci portava
Veloci quasi come il ciel vedete.

Ed è il naturale desiderio che lo muove; ed egli, dice il Dionigi, moveasi con le sfere intorno all'equatore, e questo moto gliel dava la *sete*, cioè l'appetito innato e perpetuo delle sfere celesti a muoversi circolarmente. Girava egli adunque insieme con Beatrice, non con la stessa velocità del Cielo, ma *quasi*, perchè gli convenia ritardare alquanto il suo corso per essere in retta linea sotto i Pianeti, nei quali avea da entrare. E correvano egli e Beatrice *veloci quasi come il ciel vedete*, cioè presso a poco con la velocità del cielo del primo mobile che in ventiquattr'ore volgesi in una sì grande circonferenza. Era ciò detto da Dante per l'errore astronomico in cui vivevasi, cioè che gli astri girassero tutti intorno alla Terra.

— A dichiarare l'idea del *deiforme regno*, il Vellutello dice esser di quello forma Iddio, perchè senza di lui, ch'è re dell'universo, non sarebbe regno. Ed il Rosmini nell'*Antropologia Soprannaturale* dichiara che Dante con ogni proprietà chiama *deiforme regno* il regno dei beati, poichè in quel regno la forma dei beati è veramente Iddio. Il che apparirà tanto più coerente alla tradizione cristiana, quando si noti che fu comune a molti Padri antichi l'interpetrare il *Regno di Dio* per lo stesso Spirito Santo che regna colla grazia nelle animo, come si può vedere in S. Cirillo, in S. Gregorio Nisseno, e altri ancora.

Digitized by Google

— Storia.

Dante e Beatrice con somma rapidità dalla sfera del fuoco si elevano per diritto volo alla prima stella più vicina alla Terra, ch'è la Luna; e già in un attimo quasi, in pochi minuti secondi sono ivi giunti. Se fossero andati sin là con la celerità d'una palla da cannone, vi avrebbero impiegato forse più che un mese. Bisogna considerare che l'Astronomia matematica a quei tempi non era ancora conosciuta a perfezione, e si faceva calcolo di congettura sul moto e sulla distanza degli astri. Laonde gli antichi fissavano la lontananza della Terra in modo arbitrario, e non per calcolo, partendo da false supposizioni. Ritenevano adunque l'errore che la Luna fosse distante dalla Terra 160 mila miglia, e ne toglievano 50 mila della vera distanza ch'è di 210 mila miglia.

— Filologia.

Il quadrello dalla noce si dischiava, scappa dalla cocca.

Mirabil cosa mi torse il viso a sè, mi fè volger l'occhio a rimirarla.

Cui non poteva mia cura essere ascosa, la qaale vedeva ogni affezione dell'animo mio.

Ne ha congiunti con la prima stella, ci ha fatti giungere nella Luna, ch'è l'astro più vicino alla Terra.

Digitized by Google

11. Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
12. Per entro sè l'eterna margarita
Ne ricevette, come acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
13. S'io era corpo, e qui non si concepe,
Come una dimensione altra patio
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
14. Accender ne dovria più il desio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
15. Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

VERSIONE.

E già una nube lucida, densa, compatta e biancheggiante simile a diamante ripercosso dai raggi del Sole, a me pareva che ci avvolgesse. Or in questa eterna e candida perla, qual'è la Luna, entrammo noi, a tal guisa che raggio di luce penetra nell'acqua, e permane unito a quella. Se io era colassù in anima soltanto o pur unitamente col corpo, non so dire; e qui tra noi non può comprendersi con l'intelletto come un corpo, il quale è fornito di dimensione si compenetri con un altro; il che avvenir deve, qualora un corpo in un altro s'insinui. Or dunque se ciò avvenne, dovrebbe la mente umana maggiormente accendersi di desiderio di elevarsi in su a veder da vicino quella divina essenza, in cui si scorgerà per qual modo la natura umana e la divina si unirono nella incarnazione del Verbo. Ivi in quell'eterna vita si vedrà chiaro ciò che or noi non possiamo dimostrare per ragione, ma che riteniamo per fede, cioè l'ipostasi del divino con l'umano. Questo mistero, nel solo mirar la divina essenza, diverrà da per se stesso manifesto, a quel modo come ci si manifesta naturalmente il primo vero ch'è Dio, cui l'anima crede e ritiene in sè come verità assoluta ed innata.

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

Pare impossibile ciò che qui Dante espone, cioè la compenetrabilità di ciò che ha dimensione; e pure egli si appone a farla comprendere. Ciò certamente non può ritenersi per alcuna umana ragione, bensì come un fatto soprannaturale, a cui non può elevarsi l'intelletto dell'uomo, che non trascende il tempo e lo spazio. La verità all'incontro, benchè talora si dischiuda ai mortali, pure non mai è circoscritta, e nè mostra limite alcuno, bensì sempre ritiene il suo essere nell'infinito, entro cui spazia e risplende immutabile ed eterna. Or tale verità, fatta incomprensibile, è mistero, il quale è riserbato solo a Dio, stantechè la mente della creatura non comprende la virtù del Creatore, come il cerchio minore non comprende il maggiore. Sarà all'uomo concesso di vedere le verità che or si ritengono per fede, quando egli svestito del terreno frale appunterà lo sguardo disioso in Dio, giacchè Dio è il Principio della verità, *il vero onde ogni vero deriva e si chiarisce.* Penetrare noi dunque non possiamo nell'altezza de' Misteri per vederne il vero, come Dante dice nel *Convito* (Tratt. IV), « mentre che il nostro immortale col mortale è mischiato, ma lo vedremo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale ».

— ESTETICA.

Questo tratto ancor ci manifesta quanto grande filosofo sia stato Dante, e quale filosofia piena di rettitudine abbia seguito, applicando ai fatti i principii puri raccogliendoli dai confini estremi della scienza;

Digitized by Google

cosicchè l'umanità ne ricavasse il grande utile del perfezionamento morale, tendente alla comprensione dell'eterno vero e alla fruizione dell'eterna beatitudine. Innati Dante ritiene i principii del giusto e dell'onesto, del bello e del vero. In Dio elevandosi l'umano intelletto, riconosce la verità, la quale da Lui viene disparsa e partecipata come raggio di luce all'anima umana nel primo apparire della ragione. Ma perciocchè l'anima è imprigionata nei sensi che ci sollevano il turbine delle passioni, non può essa sentirsi potente a conoscere la pienezza della verità; e ciò appunto deve far nascere in noi il desiderio di sollevarci a vedere

quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.

E qui Dante accenna all'ipostasi delle due nature, cioè divina ed umana nell'incarnazione del Verbo, ipostasi che la Chiesa Romana ritiene nella consacrazione dell'ostia: onde fu che siffatta ammirabile congiunzione ritenesse le proprietà delle due nature, e come dice san Leone Papa, *nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio.*

— Somma bellezza vi si scorge come nei concetti così nella locuzione; e mirabile assai è il rilievo che danno le immagini e i colori per le similitudini e per altre figure dettate dalla poetica fantasia. Sono bellezze bene apariscenti per dover essere rilevate dal Lettore. Tra esse poi assai risalta la similitudine dell'acqua che ricevendo in sè il raggio della luce, segue a permanere unita. E fu siffatto concetto espresso ancor dal Tasso:

Come per acqua, o per cristallo intiero,
Trapassa il raggio, e nol divide o parte.

— Storia.

Dante vuole con la similitudine del raggio nell'acqua spiegarci il prodigio della compenetrazione di corpo con corpo. Ma la luce, dice il Capocci, non è veramente un corpo come gli altri, ma un moto impresso in un fluido sottilissimo, l'etere il quale riempie gl'interstizî tra le molecole che costituiscono i corpi ponderabili. Perciò la difficoltà da lui addotta della impenetrabilità tra il suo corpo e quello della Luna, non perde nulla della sua forza. Ma come possa ciò avvenire, non può con la scienza spiegarsi, ma si saprà *lì* nel cielo, quando sarà scoperto il mistero, *Lì si vedrà ciò che tenem per fede.*

Adamante è del Lat. *adamas*, detto poi diamante in Italiano. Esso non è che il carbonio puro cristallizzato non per opera d'arte ma per segreto di natura. Molte sono state le supposizioni per indagare d'onde esso riesca a formarsi, ma non si è giunto a certezza alcuna. Esso è soggetto a combustione, benchè sia il più duro di tutti i corpi conosciuti. Il diamante grezzo presenta una superficie appannata e scabra; ma quando sia stato lavorato e pulito, brilla d'una luce sorprendente. Benchè però sia duro, pure è soggetto a spezzarsi facilmente, quando è colpito nel verso delle sue saldature. Tra tutte le pietre preziose è il diamante.

— Margarita è detta in Lat. quella che in Ital. è *perla*. Essa è un lapillo candido che trovasi entro le conchiglie: ed è una concrezione di materia calcarea mista ad un po' di una certa sostanza organica ch'è ne' molluschi, e specialmente in quelli, la cui conchiglia presenta quella superficie ch'ha nome di madreperla. Le conchiglie che danno le perle si pescano in varie parti del mondo, e segnatamente nell'Indie. Per cagione del loro pregio fu introdotta l'arte d'imitarle, la quale fu portata ad una singolare perfezione, specialmente in Roma.

— Filologia.

Quasi adamante che lo Sol ferisse, quasi diamante che risplende riverberando i raggi del sole.

Permanendo unita, continuando a stare unita.

Recepe, riceve, dal Lat. *recipio.*

Qui non si concepe, qui sulla terra non si comprende.

Come una dimensione altra patìo, come un corpo penetrò in un altro. La dimensione è qualità d'ogni corpo, la quale è di lunghezza, di larghezza e profondità. *Patìo* per patì, soffrì, fu soggiacente all'azione.

Se corpo in corpo repe, se un corpo s'insinua e penetra nell'altro. *Repe* è dal Lat. *repo*, che ha significato di strisciarsi per terra, come fanno i rettili; e Dante ne ha porta traslata la significazione.

Come nostra natura in Dio s'unio, come in Cristo in unità di persona si unirono la natura divina e l'umana.

A guisa del ver primo che l'uomo crede, simile a quelle notizie prime dell'intelletto che l'anima umana ha in sè senza averle apprese pei sensi; e diconsi esse innate, perchè non hanno bisogno d'alcuna dimostrazione per esser conosciute, e tali sono le proposizioni dette da Aristotile *principia demonstrationis,* che sono ritenute vere senza esser dimostrate. Ma il primo vero è Dio.

Digitized by Google

16. Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quanto esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual da mortal mondo m'ha rimoto:
17. Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
18. Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
19. Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
20. Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
E io: Ciò che ne appar quaggiù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.

Versione.

Poichè adunque Beatrice mi aveva detto che ringraziassi Dio d'esser giunto nella Luna, io le risposi e dissi: Madonna, con quanta maggior devozione io posso, ringrazio Dio che mi ha campato dai mali del mondo di laggiù: ma or vi prego a volermi dire, che sono esse mai queste macchie brune che si veggono in questo pianeta della Luna, le quali la gente volgare laggiù in Terra fantasticando ritiene che rappresentino Caino che porta sulle spalle una forcata di spine? A tale mia dimanda Beatrice sorrise alquanto, e poi disse: Se la opinione degli uomini che giudicano secondo i sensi è erronea, perciocchè pei sensi non si approda alla conoscenza della verità, tu certamente non dovresti mostrar tanta maraviglia; dappoichè la ragione umana che si lascia sedurre ed ingannare dai sensi, non può spiegare alto il suo volo per conoscere il vero. Ma innanzi che io ti chiarisca il dubbio, dimmi quale sia il giudizio che tu te ne sia formato. Ed io allora le risposi dicendo: La mia credenza è che queste macchie provengano dalla rarità e dalla densità che ha la Luna, essendochè la parte dove è rarità in cui non giungono i raggi del Sole, ci si mostra oscura, e la parte dove è densità in cui giungono i raggi del Sole, ci si mostra lucida.

---

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - Morale.

Due considerazioni ci si presentano: l'una nel vedere che Dante ringrazia Dio che lo ha tolto dal mal mondo; e ne aveva ben ragione, perciocchè tutti i mali ch'egli ebbe a soffrire, e precisamente quello dell'esilio dalla patria, gli erano sopravvenuti dal *mortal mondo,* dove l'invidia e la malvagità umana gli avevano attirato addosso persecuzioni e guai estremi. Del che egli si confortava vedendosene scampato e non ferito nella dignità del morale; e perciò ne rendeva grazie a Dio. L'altra è che *dietro ai sensi la ragione ha corte l'ali*, ossia che la ragione potrà far mal giudizio stando a quello che riferiscono i sensi. E invero, come Dante stesso dice nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 8): « il sensuale parere, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso è spesse volte ingannato »; (Tratt. II, Cap. 6): « imperciocchè li nostri occhi intellettuali, non altrimenti che le pupille del vipistrello, sono chiusi mentre l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo ».

— Estetica.

Nel dire Dante che la opinione de' mortali cade in errore allorchè *chiave di senso non disserra*, pare che voglia mostrarsi filosofo sensista, essendo che egli stesso nel *Convito* dica che la nostra conoscenza comincia dal senso, poggiandosi alla sentenza (Quaest. de Ter. et Aq., par. 5): *Omnis opinio quae est contra sensum est mala opinio.* Ma egli ancor dipoi dice

Digitized by Google

dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali,

cioè che bene spesso dietro ai sensi la ragione si arresta. Pare perciò a taluno che egli cada in contradizione; ma ciò non è, stantechè Dante mentre ammetteva la dottrina delle idee innate senza però professare lo schematismo, riteneva che le nostre cognizioni cominciano dal senso, e dichiarava nel *Convito* (Tratt. III, Cap. 2) « esser la potenza sensitiva fondamento della intellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo ». Onde è che le idee nell'anima umana hanno il loro principio nei sensi, ma però non esclude che vi sieno nell'anima le *prime notizie*, le idee innate, per le quali l'anima non rattenendosi più dietro ai sensi si discioglie al volo intellettuale e spazia nell'infinito, nell'immortale, e nell'eterno.

Or Dante in conclusione ritiene che i sensi sogliono spesso ingannare. Infatti la comune opinione de' suoi tempi era che la cagione di quelle macchie che si veggono nella Luna, fossero il *raro* e il *denso;* e questa stessa opinione egli segue credendo *che ciò che appar diverso*, ossia vario, nel disco lunare, *il fanno i corpi rari e densi;* e ciò medesimamente egli rafferma nel *Convito* (Tratt. II, Cap. 14): « se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che *varietà del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuoter si così come nelle altre parti* ecc. ». Ma è pur Dante medesimo che confuta tale opinione per bocca di Beatrice, come si vedrà appresso, sino alla fine del Canto. E che si fosse ingannato nella detta sua opinione, e che stessegli molto a cuore di mostrarsi ricreduto di tale errore, rilevasi dall'esser egli tornato a parlarne ne' seguenti versi (Cant. XXII. del Paradiso):

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

Con tutto ciò Dante infine volle mostrare l'errore della opinione di que' tempi, la quale egli pur ritenuto aveva, ma che dipoi volle tentare di rettificare per bocca di Beatrice, senza averne una migliore. Egli in prima rifugge dalla strana credenza del volgo che favoleggiando riteneva che le machie della Luna rappresentassero Caino che porta una forcata di spine sulle spalle, come nel Cant. XX. v. 124. dell'Inferno:

Ma vienne omai; che già tiene il confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

E questa credenza egli la respinge come favola, dicendo che

laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui.

Dipoi non accetta l'opinione corrente della *rarità*, causa di quelle macchie, perchè se ne fa distorre e convincere da Beatrice; ma non pertanto egli non esce dal laberinto. Onde il Capocci dice che « il partito che Dante prende di attribuire tali macchie ai corpi varî e densi della superficie della Luna stessa, è forse il meno strano; quantunque non vi voglia molto ad accorgersi che la densità non ha propriamente legame alcuno intrinseco col colore de' corpi. Meglio avrebbe fatto a dir semplicemente che il bruno e il chiaro veniva da parti più tendenti al bruno od al bianco. Ma egli non si appaga di queste trivialità. Le fa combattere dalla sua Beatrice, e ne ha da questa delle rivelazioni spacciateci in perfetto tono dommatico, che non valgono niente di più. Figuratevi! ella dice che vengono dall'influsso de' corpi superiori ».

— Storia.

Dante non seppe spiegare la cagione dei *segni bui* del corpo della Luna, perchè in que' tempi la scienza astronomica era poco e nulla conosciuta, e non era ancora stata fatta la scoperta del telescopio per le osservazioni uraniche. Quindi non poteva dire che la superficie della Luna fosse scabrosa ed aspra, e cinta di montagne altissime e di profondissime valli; epperò si osservano nella parte luminosa molte macchie nere ed oscure, le quali sono grandi caverne, in cui la luce del Sole non può penetrare, e ne lambisce solamente il contorno, restando tutta oscura la cavità. Dietro delle replicate ed esattissime osservazioni fatte dagli Astronomi, quali furono l'Evelio, il Ricciolio, il Keil, il Wolfio, ed altri, fu evidentemente ritenuto che nella Luna sono monti, valli ed anche mari; ed anzi il Wolfio conchiuse esser la Luna un Corpo somigliantissimo alla nostra Terra.

— Filologia.

Dal mortal mondo m'ha rimoto, mi ha tolto, mi ha allontanato dalla Terra, ch'è soggiorno delle creature mortali.

I segni bui, ossia le ombre, le macchie che si veggono nella Luna.

Se egli erra l'opinion de' mortali, se la credenza degli uomini è falsa. *Egli* è un riempitivo che dà forza e grazia alla frase.

Dove chiave di senso non disserra, mentre che pei sensi non si giunge allo scovrimento della verità.

Poi dietro ai sensi, poichè dietro ai sensi. *Poi* è usato per *poichè;* ed è un modo usatissimo presso gli antichi. Dante stesso lo adopera più volte nella Commedia, come nel Purg. Cant. X, v. 1: *Poi fummo dentro al soglio della porta;* e ancora nel *Convito* (Tratt. II, Cap. 7): « Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni ».

La ragione ha corte l'ali, non può elevarsi.

Digitized by Google

21. Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
22. La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
23. Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, e altrettanto.
24. Virtù diverse esser convengon frutti
Di pricipii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

VERSIONE.

E Beatrice rispose a Dante: Se tu poni ben mente al ragionamento che io in confutazione sono per farti, tu certamente vedrai combattuta la tua opinione, essendochè sia falsa. La sfera dell'ottavo cielo ha molte stelle di diverso splendore e di diversa grandezza, le quali si possono conoscere nei loro diversi aspetti sì riguardo alla qualità loro, d'esser cioè più o meno o ugualmente lucenti, e sì riguardo alla loro quantità, d'esser cioè l'una maggiore o minore o pure uguale all'altra. Or se si ritenesse che la rarità e la densità fossero cagione di questa tale diversità, ne seguirebbe che le stelle avessero una sola e medesima virtù d'influsso più o meno, secondo la grandezza e la lucentezza loro. Ma così non è, perchè le stelle, per quanto esse sono, emanano sulla terra non una sola, ma infinite influenze. Ond'è che diverse virtù emanate sulla terra debbano essere effetti di cagioni, dalle quali dipende ogni essere, e queste cagioni sono le stelle; e queste tali virtù d'influsso, secondo che tu dici, sarebbero distrutte fuor che una, cioè che i corpi rari e densi fanno diverso ciò che ne appare quassù.

---

21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

I principii su cui Dante fonda la sua dottrina sono quelli che erano professati dai sapienti di quel tempo, i quali non avevano ancora tentato il volo pel regno d'Urania. Essendo però erronei, Dante non può trovarne di più positivi, e vi si appone, stante che Aristotile (Lib. I de Phis.) assegnava tre princìpî cioè materia, forma e privazione, ritenendo la forma come l'essere della cosa. Ma nondimeno intravede la poca stabilità di tali princìpî, e si rivolge a supposizioni tali che non sono della scienza ma della fede. Ed esse perciò sono esposte da Beatrice, figura della Teologia, affinchè l'umana mente in mezzo alle ombre dell'ignoranza non si perda nel baratro della miscredenza.

— ESTETICA.

Pur troppo chiuso è il sentimento nelle parole del Poeta in questo tratto. Il soggetto, o per dir meglio, le idee sono di per se stesse oscure, e vi si aggiunge la forma che alle medesime nell'esporle dà il Poeta; ma pur ciò dipende dalla Scolastica Scuola seguita da Dante, della quale bisogna essere instrutto per poter dipoi chiaramente giungere alla comprensività de' concetti presentati sotto forme speciali e proprie di detta Scuola. Parla infatti qui Dante di *principii formali*. Or quali sono essi mai? Gli Aristotelici ritengono essere due i principii de' corpi, cioè il *materiale* e il *formale;* l'uno è la materia prima, e l'altra è la forma sustanziale. Il principio materiale è comune a tutti i corpi, ma il formale presenta le differenze generiche e le specifiche e le virtù diverse negli enti. Trattando il Poeta di tale filosofica e scolastica dottrina, non presenta nulla di estetico.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Vedrai sommerso nel falso il creder tuo, vedrai distrutta la tua opinione, essendo falsa.

Se bene ascolti l'argomentare che io gli farò avverso, se poni ben mente al ragionamento che io farò in contrario.

Se raro e denso ciò facesse tanto, se la rarità e la densità de' corpi soltanto producessero ciò.

Più o men distributa, scompartita, divisa.

Seguiterieno a tua ragion distrutti, secondo il tuo ragionare, diverrebbero nulli, sarebbero distrutti.

Digitized by Google

25. **Ancor, se raro fosse di quel bruno**
Cagion che tu dimandi; o oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
26. **Esto Pianeta; o sì come comparte**
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
27. **Se il primo fosse, fora manifesto**
Nell' ecclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
28. **Questo non è; però è da vedere**
Dell' altro: e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato sia lo tuo parere.

Versione.

Ancora aggiungi che se il raro fosse cagione di quelle macchie, come tu dici, allora esso o passa il pianeta lunare dall'una superficie all'altra, o pur non lo passa. Se passa, allora questo pianeta non dovrebbe aver materia, per modo che il raro potesse oltre penetrare dall'una superficie all'altra, o pure a quella guisa che un corpo d'animale ha strati di grasso e di magro, così esso ancora formato di strati sovrapposti di raro e di denso, dovrebbe cangiare aspetto. Se il primo caso fosse, cioè che il raro passasse tutto oltre dall'una superficie all'altra, si vedrebbe allora nell'ecclissi la luce del sole trasparire fin sulla Terra, come avviene se i raggi solari penetrino in qualunque altro corpo raro cioè in vetro o in acqua. Ma così non è, perchè non si vedono trasparire; quindi non può ritenersi il primo caso. Uopo è dunque considerare il secondo, cioè se questo raro non trapassi tutto, ma soltanto fino a un certo punto. E se io farò tanto da provare che ciò non può essere, resterà che la tua credenza sia del tutto falsa.

---

25 - 26 - 27 - 28 - Morale.

Vi ha chi ammira che Dante, dopo d'avere esposto la sua opinione intorno alle macchie del corpo lunare, fa che sia combattuta e dichiarata falsa da Beatrice. Ma non è forse egli medesimo che oppugna e confuta la propria credenza? E a che dunque ciò? Egli ancora, nel difetto della scienza, seguiva al par degli altri la comune opinione; ma un intimo convincimento però gli faceva sorgere nell'animo una quasi certezza di errore; e poichè voleva diradicarlo, gli era d'uopo ricorrere a nuova dottrina. Voleva infine distruggere prima il falso, e poi impiantare il vero. Il che è nella natura degli umani intelletti, i quali piegando alle opinioni correnti, non di rado avviene che ne restino occupati, sì che poi si rendano difficili ad accogliere e sostenere la luce della verità. E Dante dice che questo modo tenne Aristotile, che prima sempre combattè gli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò. Epperò soggiunge nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 2): « Intanto s'intende riprovare lo falso, in quanto la verità si fa meglio apparire, e acciocchè fugate le male opinioni, la verità poi sia più liberamente ricevuta ».

— Estetica.

Se può figurarsi esser la Luna un composto di strati rari e densi, la similitudine delle carte del volume è regolare, essendo esse sovrapposte l'una all'altra. E non possiamo però ancora non dir triviale la comparazione degli strati di grasso e di magro del corpo degli animali, figurando in tali strati parimente il raro e il denso.

— Storia.

Il denso e il raro, dice Dante, sono la cagione delle macchie che si veggono nella Luna. Il denso è la quantità di materia che un corpo contiene sotto un dato volume. La Terra ha la sua densità risultante da quella di tutti i corpi che la compongono, ed è di 5,67. Or la Luna ancora ha la sua densità, la quale in confronto a quella della Terra è di tre quinti. Opposto al denso è il raro, ossia la dilatazione: all'uno corrisponde una diminuzione di volume, all'altro un accrescimento; sicchè il raro aumenta il volume senza cangiamento di stato o di aggregazione. Ed è una proprietà generale de' corpi, che li caratterizza aggregazioni di particelle materiali e non materia continua. Il calorico è la causa

Digitized by Google

diretta del raro, e mercè la sua forza elastica allontana le molecole tra loro e ne accresce il volume; quindi il corpo diviene più o meno penetrabile, secondo l'azione del calore. Or Dante nel *Convito* aveva sostenuta l'opinione che le macchie della Luna non sieno altro che la rarità del suo corpo, alle quali non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nelle altre parti. Supponendo essere la Luna, come la Terra, uno adunamento di molti corpi, credeva che i corpi rari facessero nella Luna l'oscuro, e i densi il lucido. Egli stesso or confuta per bocca di Beatrice una tale opinione, ed afferma che il torbido e il chiaro della Luna, ossia la differenza tra la luce limpida e la luce macchiata, proviene da una emanazione di virtù che gli angeli distribuiscono negli astri, e che da alcune male disposizioni negli astri medesimi viene alterata, come dirà appresso.

— FILOLOGIA.

Che tu dimandi, come tu dici.
Di sua materia digiuno, mancante di sua materia.
Esto, questo, in poesia.
Sì come comparte, dispone, distribuisce, divide.
Cangerebbe carte, traslat. muterebbe aspetto.
Fòra manifesto, sarebbe noto, si vedrebbe.
Per trasparere lo lume, dal trasparir della luce.
Come in altro raro ingesto, come intromesso, insinuato in ogni altro corpo raro, cioè nell'acqua, nel vetro, ed altro. *Ingesto* è dal Lat. *ingestum*, posto dentro, introdotto, da *ingero*.
Ch'io l'altro cassi, ch'io cancelli, ch'io distrugga l'altro.
Falsificato sia lo tuo parere, sarà mostrato di esser falsa la tua opinione.

Digitized by Google

29. S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
30. E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
31. Or dirai tu che si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
32. Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte ai rivi di vostre arti.

VERSIONE.

Se, com'è dimostrato, vero è che questo raro non passa oltre da parte a parte della superficie del corpo lunare, è di conseguente ch'esso giunga in un tal punto in cui il denso impedisce che il raggio del Sole trapassi; e quindi avviene che tal raggio si rifletta così come raggio riflesso fa riflettere la immagine di qualsiasi oggetto in uno specchio. Ma tu mi farai obbiezione e dirai, che di quelle macchie è cagione la riflessione de' raggi del Sole, prodotta non da parti dense della superficie, ma dall'interno del corpo lunare dove ha termine il raro. Ed io ti risponderò che da questo dubbio può cavarti l'esperienza, se ti talenti di farne prova, essendo essa la fonte che schiude i rivi a tutte le arti.

---

29 - 30 - 31 - 32 - MORALE.

Ogni verità che per sè stessa non è un principio ha bisogno che sia ravvalorata dai fatti, che riassunti costituiscono un vero, che acquista un valore indiscutibile, e che entra tra i principî della scienza. Quindi non erriamo se diciamo che la esperienza è il fondamento come di tutte le arti umane, così ancora di tutte le scienze; onde è egli vero che le prove della esperienza in tutti i fatti della vita sono intese a stabilire la verità. E ciò è da Dante raffermato:

Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

— ESTETICA.

Dopo la conveniente similitudine del color rifratto sul vetro, ossia delle immagini riprodotte nello specchio, ch'è la sola delle poetiche bellezze che vi si rilevi in questo luogo, segue in chiusura una bella sentenza, cioè che l' esperienza suol esser fonte ai rivi dell' arte. Ciò ha consonanza con quel che dice Aristotile nella Metafisica, che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie la esperienza, e da molte esperienze l' arte.

— STORIA.

Dante si mostra bene instrutto della luce riflessa e rifratta, la cui dottrina venne conosciuta dai moderni verso la fine del secolo XIV. Egli infatti aveva conoscenza degli specchi, e ci fa sapere che erano a' suoi tempi construtti con vetri sovrapposti a lamine di piombo. Vedi a pag. 753 dell'*Inferno*.

— FILOLOGIA.

Esser conviene un termine, v'è uopo di un termine.

Da onde lo suo contrario più passar non lassi, dal qual punto il suo contrario non più permette che passi alcun raggio.

Indi l' altrui raggio si rifonde, di qua è che il raggio del sole si riflette.

Come color torna per vetro, a quel modo che gli oggetti si riflettono dallo specchio; essendochè il colore rappresenti la forma degli oggetti nello specchio in cui si riflettono.

Vetro lo qual di retro a sè piombo nasconde, è lo specchio, che in antico facevasi sottoponendo al vetro una lamina di piombo.

Si dimostra tetro quivi lo raggio, si mostra oscuro, ossia non riflettesi, e perciò non riluce.

Per esser lì rifratto più a retro, non riluce perchè la sua rifrazione avviene più in fondo.

Da questa instanzia può deliberarti esperienza, ti puoi toglier da questo dubbio con l' esperienza.

Esperienza suol esser fonte ai rivi di vostre arti, dall' esperienza l' arte acquista la sua perfezione.

Digitized by Google

33. Tre specchi prenderai, e due rimovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi:
34. Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stia un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
35. Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
36. Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal color, e dal freddo primai;
37. Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Versione.

Prenderai tre specchi, e ne porrai due egualmente da te distanti, il terzo poi lo porrai in modo che i tuoi occhi lo mirino in mezzo fra i due primi in maggior lontananza. Dipoi collocato che tu ti sia di fronte ad essi fa che dietro le spalle ti stia un lume che ardendo si riverberi in tutti e tre tali specchi e rifratto da essi torni a te; e in ciò vedrai come lo specchio ch' è più lontano da te, risplenda egualmente come gli altri due, ancorchè, per esser più lontano, non partecipi della luce tanto quanto gli altri due che sono più d'appresso. Or dunque come ai caldi raggi del sole il terreno, sciolta che sia la neve, rimane spoglio tanto di quella quanto ancora del freddo che ivi era, a simil modo per cagione del mio ragionamento essendo tu nell' intelletto rimasto spoglio della tua opinione intorno alle macchie che si veggono nella Luna, io vorrò ora informarti di tanto chiara e manifesta verità, che nel presentarsi essa al tuo intendimento, ti farà del tutto rimuovere dalla tua prima opinione, rimanendo soddisfatto da quello che io ti dirò.

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - Morale.

La conclusione di siffatta prova si è che la luce della verità ben può conoscersi, tostochè dissipate sieno le tenebre delle fallaci passioni; e Boezio inspira in questo luogo siffatto sentimento al Poeta facendosi dire dalla Filosofia (De Cons. lib. I): *Ut, dimotis fallacium affectionum tenebris, splendorem verae lucis possis agnoscere.* Un gran precetto adunque, come dice il Biagioli, si racchiude nelle parole di Beatrice, il quale si è che, perchè sia disposto l' intelletto a ricevere la verità, convien prima che sia purgato dell' errore. Però chi ha male imparato, abbisogna di doppio tempo o fatica a pervenire alla scienza.

— Estetica.

L' intralciamento della locuzione e il giro di parole che usa il Poeta nel presentare i concetti, sono cagione di un certa oscurità. Non manca però nei medesimi quella intonazione di poesia propria dello stile di Dante; e singolari perciò ed ammirabili ne sono le forme e i modi, come segnatamente può vedersi nella similitudine:

. . . . come ai colpi di quelli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto
E dal colore e dal freddo primai.

— Storia.

Il prof. Ottaviano Mossotti volendo illustrare quel passo dove Dante parla della luce rifratta dai tre specchi, in una lettera edita in Roma nel 1865, dice che Dante ha voluto segnalare un principio teorico importante, cioè che le superficie piane, luminose od illuminate in egual grado, appaiono della stessa chiarezza, a qualunque distanza sieno poste; perchè tra la grandezza

Digitized by Google

dell'imagine e la quantità di luce che riceve la pupilla da ciascun punto, diminuendo l'una e l'altra nella ragione inversa del quadrato della distanza, vi è un compenso, ed ogni elemento d'eguale estensione dell'imagine apparente è sempre rappresentato da una stessa qualità di luce nell'occhio, a qualunque distanza si osservi la superficie. *Il lume che stia dopo il dosso* dev'essere supposto ad una distanza maggiore comparativamente a quella a cui sono gli specchi fra loro, come il sole lo è rispettivamente alla distanza delle diverse parti della superficie lineare, affinchè tanto gli specchi quanto queste parti sieno sensibilmente illuminate in modo uguale. Certamente la spiegazione di Beatrice è falsa, perchè non tiene conto della luce assorbita, ma il principio teorico di Dante è giusto, e per quell'epoca doveva essere una verità sublime e di non comune cognizione. Giovanni della Valle dice che la illustrazione di questi versi fatta dal Mossotti non ha abbastanza chiarezza pei lettori; ond'egli ne fa due teoremi per la ordinata intelligenza di questi versi, uno di Ottica propriamente detta, e l'altro di Fisica, e sono i seguenti: — I. Le superficie dei corpi appaiono all'occhio di tali grandezze, che sono nella ragione inversa del quadrato delle distanze. — II. Le superficie piane egualmente luminose o illuminate, vedute da qualsivoglia distanza, che sia fuori delle ordinarie, appariscono egualmente chiare o splendenti.

— Filologia

Rimuovi da te d'un modo, colloca lontani da te in ugual distanza.

L'altro più rimosso ritrovi gli occhi tuoi, l'altro sia veduto dagli occhi tuoi in maggior lontananza degli altri.

Fa che dopo il dosso ti stea un lume, poni dietro le tue spalle un lume acceso. *Stea* poet. per *stia.*

E il lume torni a te da tutti gli specchi ripercosso, ossia riverberato da tutti.

Ai colpi delli caldi rai, alla sferza dei raggi ardenti del Sole.

Della neve riman nudo il suggetto, il suolo occupato dalla neve resta privo di essa.

Voglio informar te di luce sì vivace, voglio infonderti nell'anima tanta luce di verità.

Che ti tremolerà nel suo aspetto, la quale luce nel mostrarsi vivamente brillerà agli occhi tuoi.

Digitized by Google

38. Dentro del ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
39. Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
40. Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
41. Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
42. Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

VERSIONE.

Entro l'immobil cielo empireo, ch'è il regno dell'eterna pace, si rivolge un altro cielo ch'è quello del primo mobile, nella cui virtù motiva ed effettiva si conserva l'essere di tutti i corpi celesti che in quello si contengono. Il cielo che segue, cioè quello dell'ottava sfera, che contiene in sè tante stelle, le quali tutte si mostrano in vista, distribuisce la virtuale essenza del nono cielo per mezzo delle medesime che sono ivi contenute distinte e diverse da quello. Gli altri sette cieli che girano entro quello dell'ottava sfera, dispongono le diverse virtù de' corpi celesti che hanno in sè a produrre i loro effetti, rispondendo alle loro cagioni secondo le loro diverse differenze in cui sono distinti. Questi cieli, che sono quasi organi del mondo, così digradando come tu ormai vedi, prendono ciascuno virtù dal cielo superiore, e l'esercitano nell'inferiore. Poni or dunque ben mente a me per qual modo per questo ragionamento io procedo verso la verità che tu ricerchi, affinchè poi tu da te solo sappia seguitare il retto cammino verso la medesima.

---

38 - 39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

Non bastando l'animo a Dante di starsene con la opinione comune intorno alle macchie che si veggono nella Luna, nè fornendogli la scienza di que' tempi tanto da potergli far neppure intravedere il vero, volle ravvisarlo nelle congetture. Quindi a chiarire ciò che non è inteso, si volge alla dottrina teologica, dalla quale si fa spiegare la verità su i segni bui che si veggono nel corpo lunare: ma essa è una verità di fede, e niente altro; ed è perciò Beatrice, la quale raffigura la scienza teologica, colei che gliela manifesta, dicendo:

Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

E l'ordine della dottrina è che Iddio pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, ed in altre per modo di splendore riverberato, onde nell'intelligenze raggia la divina sua luce senza mezzo, nelle altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate.

— ESTETICA.

In questi versi come ne' seguenti è molto da ammirare, trattando dottrine filosofiche e verità teologiche con tale facilità ed eleganza di locuzione che pur in prosa non sarebbe sì agevole il farlo. Il nostro Poeta fa perciò ammirare la sua inarrivabile arte nel manifestare verità aride e astratte, rendendole accessibili all'altrui intelligenza; e vincere tali difficoltà vale farle apparire ancora più belle. Da ciò ben da ognuno può desumersi quanta importanza abbia la Cantica del *Paradiso* per giudicare della sublimità dell'ingegno di Dante. Chè se pur a taluno sembri questa Cantica di poco diletto, non attribuisca ciò ad altra cagione se

Digitized by Google

non al difetto del suo poco studio e alla leggerezza della sua mente che non educata ad elevati concetti, si attedia del durar fatica nella riflessione e dell'elevarsi alla comprensione di nascoste verità. Se nel leggere la Divina Commedia più si adoperasse la facoltà dell'intendere per la comprensione, che quella del sentire per la dilettazione, non solo grandissimo utile verrebbe alla nostra Letteratura, ma ancora sommo vantaggio ne ricaverebbe la nostra Patria Italiana, nel veder sorgere uomini di grande intelletto e di fermo proposito per costituirla forte e grande. Il Poema di Dante non va letto, ma studiato; e coloro che credono di essere conoscitori del Divino Poema solo perchè hanno rivolto il loro studio alla parte filologica, sono nell'inganno, dappoichè non conosceranno se non l'esteriore dell'edificio. Fa mestieri internarsi nello spirito del Poeta per poterne apprendere l'intimo senso, ed essere instrutto della storia del suo tempo per scoprire il grandioso concetto che il Poeta ha coperto del velo delli versi strani; quindi v'ha bisogno di lungo studio e di grande amore in ricercare il misterioso volume; e allora la verità sarà manifesta.

— Storia.

Alla chiara e facile intelligenza di questo luogo e di quello che seguirà, fa mestieri conoscere quale ordine in que' tempi davasi al Mondo, secondo il quale Dante espone i suoi concetti. È esso il sistema di Tolomeo: sistema però che prima di lui fu seguito dalla scuola de'Pittagorici. Infatti Cicerone che visse assai prima di Tolomeo, così ne scrisse (*De Somnio Scipionis*): *Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est coelestis extimus, summus ipse Deus, arcens et continens ceteros, in quo infixi sunt qui volvuntur stellarum cursus sempiterni.* La Terra si opinava permaner fissa, e intorno ad essa si aggiravano i cieli. Il cielo immobile era l'empireo, detto perciò da Dante *cielo della divina pace;* gli altri man mano si aggiravano con disposizione concentrica, dentro l'empireo. Il primo era il cielo del primo Mobile; quindi succedeva quello delle stelle fisse, ossia l'ottava sfera; e a questo seguiva quello di Saturno, poi di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna. Or la scuola Peripatetica riteneva esser le celesti intelligenze addette gradatamente a muovere ciascun corpo celeste per virtù a loro trasmessa dal primo motore, ch'è Dio. Onde le celesti intelligenze del primo ordine, che sono i Serafini, muovono il cielo del primo mobile per virtù che ricevono dal *cielo della divina pace;* le celesti intelligenze del secondo ordine, che sono i Cherubini, muovono l'ottavo cielo per virtù che ricevono dalle intelligenze dell'ottava sfera; le Dominazioni muovono Giove per virtù che ricevono dal pianeta superiore; le Virtudi muovono il pianeta di Marte; le Potestadi muovono il Sole; i Principati muovono il pianeta di Venere; gli Arcangeli muovono Mercurio; gli Angeli infine muovono la Luna. Sicchè questi ordini d'intelligenze celestiali movendosi e girandosi intorno a Dio, muovono tutti gli astri, i quali sono stati affidati a loro per guidarli con la virtù che Iddio ha loro concessa gradatamente. Laonde in conclusione, come dice il Vellutello, Iddio, come prima cagione, infonde la sua motiva ed effettiva virtù in tutte le sue creature, e specialmente nel primo Mobile, per esser più disposto a poterla ricevere. Questo la infonde similmente in tutte esse creature contenute da lui, ma per la medesima cagione più nell'ottava sfera, e così va discorrendo d'una in una; e ciascuna in quanto la prende di sopra a sè, si fa effetto, e in quanto la infonde di sotto, si fa cagione.

— Filologia.

Dentro dal ciel della divina pace si gira un corpo, entro il cielo empireo gira un altro cielo.

Cielo della divina pace è detto l'empireo, perciocchè non è mobile, ma sta fermo, ed ivi ha seggio il re dell'universo.

Nella cui virtute l'esser di suo contento giace, nella virtù del qual cielo ch'è il primo mobile, la quale virtù discende in esso dall'empireo, sta l'essere d'ogni astro in esso contenuto.

Lo ciel seguente che ha tante vedute, ossia il cielo delle stelle, ch'è l'ottavo. Le *vedute* sono le stelle.

Quell'esser parte per diverse essenze, distribuisce quella virtuosa influenza ai diversi corpi celesti che sono distintamente da lui contenuti.

Gli altri gironi dispongono a lor fini e lor semenze le distinzioni che hanno dentro da sè, gli altri giranti corpi, che sono gli altri cieli inferiori dispongono ai loro diversi fini e ai loro diversi effetti le virtù diverse che hanno in sè.

Organi del mondo sono i cieli, pei quali l'universo mantiene l'essere e la vita.

Di grado in grado di su prendono e di sotto fanno, gradatamente ricevono la virtù dal cielo di su e la danno al cielo di sotto.

Riguarda bene a me, volgi bene il tuo pensiero e la tua attenzione a me.

Siccome io vado al ver che tu desiri, per intendere e vedere per qual modo io procedo a ricercare quel vero che tu ancora ricerchi.

Sì che poi sappi sol tener lo guado, cosicchè dipoi tu possa da te soltanto e senza alcuna guida seguir la via che mena dritto alla verità. *Guado* è il luogo per dove si varca il fiume; e qui è usato figuratamente.

Digitized by Google

43. Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.
44. E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
45. E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
46. Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

VERSIONE.

A quel modo che ogni opera che fa il martello procede dal fabbro, così il movimento e la virtù de' Cieli è prodotta in essi dai loro motori, che sono le angeliche intelligenze, senza delle quali per sè soli i Cieli non hanno nè moto nè virtù alcuna. E quel Cielo, ch'è l'ottava sfera, il quale è fatto bello da tante stelle, ritrae per mezzo del cielo del primo Mobile dalla profonda divina mente che lo muove, la virtù suprema in lui improntata, la quale, a quella guisa che si fa col suggello, viene improntata ancora nel cielo inferiore. E come l'anima razionale entro l'umano frale spiegando la sua attività in tutti i differenti organi del corpo, secondo che sono stati essi conformati e disposti ad agire, mostra le sue diverse potenze, similmente la suprema intelligenza dispiegandosi in mille guise su tutte le stelle, pone in opera per mezzo di tali organi la sua moltiplicata virtù, e mentre che partisce e diffonde sè stessa in tutti i differenti corpi celesti, essa pur rimane indivisa sempre ed una.

---

43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

Quando l'umana ragione non può giungere a scoprire le cause di ciò che ai sensi si mostra, essa cede luogo alla fede, che, secondo l'Apostolo, è una sussistenza delle cose che si sperano, ed una dimostrazione delle cose che non si veggono (Ad Ebr. Cap. XI, v. 1): *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Dante seguace della filosofia peripatetica, doveva perciò essere ossequente alla teoria dell' autorità; e per questo e non per altro egli senza ragione scientifica riteneva la potenza del movimento de' Cieli partire *dalla mente profonda;* e questa mente, secondo i Platonici, è l' anima del mondo, la quale si risolve per le sue membra, o pe' suoi organi, che sono i Cieli; sicchè la virtù suprema dall' alta intelligenza alle intelligenze inferiori di grado in grado si partecipa, le quali sono motrici de' loro cieli.

— ESTETICA.

È ben sempre da ammirare l'arte usata dal Poeta nell'esporre i concetti che, sebbene astrusi, sono posti a rilievo nel migliore ed efficace modo che sia possibile. È certo che qui i suoi concetti non sono di facile intelligenza; ma egli si studia di farli accessibili alla comprensività di ogni studioso mediante il rilievo che dà loro con le similitudini, l' una del fabbro che col martello produce, e l' altra dell' anima che fa sentire la sua potenza in tutte le umane membra.

La dottrina che qui Dante ritiene intorno al movimento degli astri causato *da' beati motori*, ossia da angeliche intelligenze, venne accennata ancora nel Canto VII, dell'*Inferno*, dicendo:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce.

Fu tale dottrina professata dai seguaci di Aristotile e di Platone ammettendo che ciascun astro fosse guidato nel suo cammino da una celeste intelligenza. Noi rimandiamo ivi il Lettore a pag. 259 dell'*Inferno* per la più chiara intelligenza.

« Il movimento e la virtù de' Cieli procedono dai *beati motori*, come l' arte del martello procede dal fabbro. I movitori dei Cieli sono, dice Dante nel *Con-*

Digitized by Google

vito, sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, che la volgar gente chiama Angeli. E fanno la loro operazione connaturale ad essi, cioè lo movimento del loro Cielo, *secondo la virtù di cui son naturati*. Questi movitori muovono solo intendendo la circulazione in quel suggetto proprio che ciascuno muove; e la forma nobilissima del Cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice, che questo intende. E dico toccata, non corporalmente, ma pertanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E saper si vuole, che li raggi di ciascun Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù ».

In questo luogo Dante ebbe in vista quei versi di Boezio, che contengono la più sublime platonica filosofia:

Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem
Connectens animam per consona membra resolvis:
Quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,
In semet reditura meat, mentemque profundam
Circuit, et simili convertit imagine Coelum.

Dice Dante: « Il moto e la virtù di ciascun Cielo procede dalla sua Intelligenza motrice o angelica, come l'arte fabrile procede dal fabbro. Ma il complesso de' Cieli e degli astri, cioè l'universo prende l'imagine dalla mente profonda che lo muove in giro, e se ne impronta. Questa mente, secondo i Platonici, è l'anima del mondo. E dice *profonda*, perchè ha, per così dire, le sue radici in seno alla Divinità. L'anima del Mondo si risolve per le sue membra corporali, conformate a diverse potenze. E così moltiplicandosi per le stelle, cioè riflettendosi e diffondendosi per i corpi celesti, *gira sè sopra sua unitate;* ed è quel che dice di sopra Boezio: *in semet reditura meat* (Plat. in Timaeo; et notas Renati Vallini ad Lib. III. Consol. Philos.). » Ma con più pura esposizione può dirsi che Dante, il quale suppone anche nel *Convito*, che le sostanze angeliche, o intelligenze, muovano ciascun Cielo, intenda poi che una suprema Intelligenza motrice, ch'è Dio, ordini e diriga il movimento generale dell'Universo; e chiami *mente profonda* questa sovrana Intelligenza, di cui sono ministre le intelligenze angeliche motrici dei corpi celesti.

— Storia.

— Filologia.

Santi giri sono i movimenti circolari degli astri che sono guidati e condotti dalle intelligenze angeliche.

Dai beati motor convien che spiri, fa d'uopo che proceda dalle angeliche intelligenze, che danno il moto.

Il ciel, cui tanti lumi fanno bello, che prende la sua bellezza dallo splendore di tante stelle.

Dalla mente profonda che lui volve prende l'image, riceve in sè dalla intelligenza motrice la virtù in esso impressa. *Image* è poet. per immagine.

L'alma dentro a vostra polve, l'anima dentro il vostro corpo.

Digitized by Google

47. Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ella avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
48. Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
49. Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo torbo e il chiaro.

Versione.

L'alta virtù motrice ch'è l'Intelligenza suprema, dispiegandosi nei diversi astri, nei quali essa si trasfonde e vi si unisce, spira in quei preziosi corpi diversamente la sua stessa virtù conforme ai loro principii formali, e li vivifica, e vi si lega ed opera sì che poi tali corpi celesti, come l'anima che vivifica le diverse membra del corpo, così diversi effetti producono. Per la suprema Intelligenza, da cui deriva la virtù de' corpi celesti ai quali si frammischia, questa risplende pei corpi stessi a simil modo che la letizia suolsi manifestare nella vivacità dell'occhio. Dalla bontà dell'Intelligenza motrice adunque proviene ciò che di diverso splendore si vede nei corpi celesti, e non dal denso e dal raro; la Intelligenza divina è dunque quel principio formale che produce la lucentezza e la oscurità della Luna, conformemente alla bontà della virtù che l'avviva.

---

47 - 48 - 49 - Morale.

Dante infine con le dottrine umane non potendo spiegare d'onde derivano *i segni bui,* ossia le macchie che si veggono nella Luna, ricorre alla virtù divina, la quale comunicandosi da sfera in sfera, apporta quel variar di luce *conforme a sua bontà:* ed è questa una conseguenza ch' egli induce per fede. Infine vuol mostrare che le dottrine umane spesse volte errano, e non giungono alla verità delle cose, la quale solamente ci è dimostrata dalla scienza dalla Teologia.

— Estetica.

Tutta questa tirata che ha fatto Dante svolgendo una dottrina che la consideriamo ascetica, non è che uno sfoggio poco accettevole, sì perchè non approda alla verità, e sì perchè non è senza difficoltà la espressione de' concetti. Non mancano però degli slanci del suo sublime ingegno, e non mancano ancora delle tinte rilevanti, come similitudini e altri modi figurati. Sarà infine ancor bella la conclusione dell' arida dottrina, assegnando la cagione onde derivano nella Luna le macchie che vi si veggono, ma qual verità è essa mai? Il Lettore dopo che s'è sforzato a comprendere cose che non hanno alcun valore di scienza astronomica, non riporta conclusione di nulla; e non potendo accettare per fatto scientifico il parlare di Beatrice, deve volgersi alla fede per tenersi soddisfatto d' una conclusione.

— Storia.

— Filologia.

Prezioso corpo. Dante chiama ogni pianeta o astro.

Per la Natura lieta intendesi Dio, il quale è formale principio.

Come letizia per pupilla viva, a quel modo che la letizia si mostra per mezzo degli occhi vivaci e scintillanti.

Formal principio è Dio, il quale tutto produce, e tutto a lui si conforma, siccome a causa. *Formal principio* è cagione dell' essere, perchè la forma è quella che sola dà l' essere alla cosa.

Digitized by Google

CANTO III.

ARGOMENTO.

Si presentano alla vista a Dante le anime di coloro che per manco di voto di religione e di verginità furono qui rilegate. Una di esse, ch'è Piccarda sorella di Forese, dimandata da Dante gli risponde ai dubbî; dipoi gli parla della gran Gostanza.

1. Quel Sol che pria d'amor mi scaldò il petto,
   Di bella verità m' avea scoperto,
   Provando e riprovando, il dolce aspetto:
2. E io, per confessar corretto e certo
   Me stesso, tanto, quanto si convenne,
   Levai lo capo a profferir più erto.
3. Ma visione apparve, che ritenne
   A sè me tanto stretto per vedersi,
   Che di mia confession non mi sovvenne.
4. Quali per vetri trasparenti e tersi,
   O ver per acque nitide e tranquille
   Non sì profonde che i fondi sien persi,
5. Tornan de' nostri visi le postille
   Debili sì, che perla in bianca fronte
   Non vien men tosto alle nostre pupille;
6. Tali vidi io più facce a parlar pronte:
   Per ch' io dentro all' error contrario corsi
   A quel che accese amor tra l' uomo e il fonte.

Versione.

Beatrice, che fu per me quel chiaro sole che in prima mi accese del suo amore il petto, mi aveva di già fatto chiara alla vista la piacevole bellezza della verità, provando con argomentazione il vero e confutando la mia falsa opinione; ed io per mostrarle d'essermi ricreduto dell'errore e d'aver accolta la verità, levai tanto alta la testa, quanto a me si conveniva d'alzarla. Ma nel far ciò mi apparvero alla vista tali sembianze che per esser vedute richiamarono a sè tutta la mia attenzione, in modo da farmi uscir di mente la confessione ch'io voleva fare. A quel modo che per vetri trasparenti e puliti, o pur per acque limpide e quete e non tanto cupe sì che veder non si possa il loro fondo, si mostrano i lineamenti de' nostri sembianti così leggiermente che una perla posta su la bianca fronte d'una donna non si lascia scorgere ai nostri occhi più presto che se sia posta sovr'una fronte bruna; a simil modo mi si presentarono alla vista più sembianti umani tutti pronti a voler parlare: per lo che io ritenendo esser falso ciò che era vero, caddi in errore contrario a quello in cui cadde Narcisso che credè vera la falsa sua immagine veduta nell'acqua del fonte, e se ne accese d'amore.

Digitized by Google

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - MORALE.

In questo Canto il Poeta viene a trattar di coloro che sono collocati in questo primo cielo della Luna, i quali furono forzati a mancare al loro voto di verginità. Tutte le anime de' beati sono nel supremo cielo della gloria, ch'è il cielo empireo, come vedremo, ma nondimeno Dante li raffigura in ombra in questo e negli altri cieli, rappresentando così il grado nel quale si trovano in vita eterna al cospetto di Dio. In questo cielo però trovansi molte anime beate, e Beatrice gli mostra la cagione. Or Beatrice è quel Sole che gli manifesta la verità, essendochè essa è figura della Teologia che è scienza di Dio; e la verità bisogna confessarla, alzando alta la fronte rinnegando l'errore: chè chi ciò non fa, mostra animo perverso e indegno di aspirare alla fruizione della beatitudine eterna.

— ESTETICA.

Pieno d'affetto e di molta eleganza è il modo con cui il Poeta comincia il Canto, e gli accresce assai bellezza quello figurato del sole, per denotar colei che lo accese di tanto amore. Se ne fece imitatore il Buonarroti chiamando ancor sole la sua innamorata: *Di questo ardente mio sole terreno.* Ammirabile è poi il risalto che dà al concetto dell'apparire delle ombre con la duplice forma comparativa dei vetri trasparenti e delle acque nitide, e di ciò è ben maraviglioso l'artificio nella rilevante conclusione dell'ultimo ternario, riferendo all'esempio di Narcisso al fonte, in modo contrario. E qui ancora fa mestieri che il Lettore sappia che come in ogni pianeta si avviene in stuoli di spiriti eletti coi quali entra a parlare, così tutte le volte egli usa immagini e frasi diverse, servendosi sempre di nuove similitudini, e facendo delle descrizioni belle che danno luce ai concetti. E noi man mano verremo ciò notando e ammirando.

— STORIA.

Quel che accese amor tra l'uomo e il fonte è Narcisso. Vedi a pag. 999 dell'*Inferno*.

— FILOLOGIA.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto, è Beatrice che mi accese d'amore dapprima.

Di bella verita m'avea scoverto il dolce aspetto, mi aveva mostrato la benigna e soave sembianza della bella verità.

Per confessar corretto e certo me stesso, affin di mostrarmi ricreduto dell'errore, e convinto della verità.

Levai lo capo a profferir più erto, alzai in sù più la testa per far la mia confessione d'essermi ricreduto dell'errore.

Ritenne a sè me tanto stretto, richiamò a sè tutta la mia attenzione.

Di mia confession non mi sovvenne, non più mi rammentai della mia confessione.

Acque non sì profonde che i fondi sien persi, non sì cupe tanto che non si vegga il fondo di esse. *Persi*, perduti; ed il Caverni vuole che la voce *persi* si debba intendere del color bruno del fondo, essendochè l'idea venga diretta, e abbia perciò maggiore efficacia.

Tornan de' nostri visi le postille debili, i lineamenti de' nostri visi si riproducono debolmente. *Postilla* è quell'immagine nostra che ci si rappresenta in acqua o in specchio, o anche l'immagine della cosa specchiata. Fu la voce *postilla* usata da Boccaccio nel senso stesso in un sonetto dicendo:

> . . . . Non posson le pupille
> Soffrir talor per le acute postille,
> Che accese vengon più del suo valore.

Dentro all'error contrario corsi, incorsi in un errore contrario ad un altro errore.

Digitized by Google

7. Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
8. E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
9. Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Che sopra il vero ancor lo piè non fida,
10. Ma te rivolve, come suole, a vôto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
11. Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

Versione.

Non appena ebbi io veduto quegli aspetti, stimando che fossero pure parvenze simili a quelle immagini che si rappresentano nello specchio, mi rivolsi tosto a guardare indietro per vedere chi essi fossero; e non avendo veduto alcuno che si specchiasse, volsi di bel nuovo gli occhi in avanti fissandoli in viso a colei ch'era mia dolce guida, cioè a Beatrice, la quale accortasi del mio inganno sfavillando di luce ne' suoi occhi beati, ne sorrise, e prese a dirmi: Tu non devi maravigliarti se mi vedi sorridere, dopo il tuo fanciullesco e falso giudizio, poichè esso non procede ancora secondo la verità, bensì ti fa giudicare, secondo il solito, vanamente dietro a quel che ti suggeriscono i sensi. Quelle sembianze che tu qui vedi sono vere sostanze rilegate in questo basso cielo lunare da Dio, per essere state inosservanti del voto da loro fatto. Va perciò a parlar con esse, e dà ascolto alle loro parole, e ritieni per vero ciò che ti diranno, dappoichè Iddio ch'è luce di verità, il quale le tiene satolle della sua grazia, fa sì che non si discostino punto dall'amor suo.

---

7 - 8 - 9 - 10 - 11 - **Morale.**

Con la ragion comune che si circoscrive ne' sensi, non può l'uomo elevarsi a quelle verità sublimi, che scaturiscono dagli universali principî. Quindi è che quando sull'apparenza delle cose voglia egli pronunziar giudizio, senza dubbio gli avverrà che facilmente cada nell'inganno, e prenda il falso pel vero. È la scienza eterna quella che sola empie di chiara luce la umana ragione, sì che non avverrà allora che l'uomo cada in errore, ma bensì che proceda secondo il vero verso quella verace luce che l'appaga, e che lo tiene fermo nel desiderio dell'eterna felicità.

— **Estetica.**

Bellezza non poca si presenta di concetti e di modi, che fanno assai accettevole e gradito il colloquio tra Dante e Beatrice.

— **Storia.**

In questo cielo della Luna sono le anime *rilegate per manco di voto*. Il Lombardi vuole ch'esse sieno qui e nello empireo, in virtù dell'onnipotenza divina, la quale può replicare la medesima sostanza in quanti luoghi le piace; ma ciò non è, essendochè nel Cant. IV, v. 37 è detto che questa sfera non è stata loro assegnata per loro mansione, bensì per momentanea loro parvenza, indicando il grado superiore in cui sono. Come ciò avvenga, saremo a vedere a quel più che c'innoltriamo. Possiamo però ora fermare la nostra attenzione su la cagione che in questo cielo della Luna le tiene rilegate, cioè per aver mancato al voto da loro fatto. Il voto è un fatto tutto ascetico, e devesi considerar tale, essendochè esso è una rinuncia spontanea, che si fa a Dio direttamente, di alcun dritto da Lui concesso. Dante riguarda l'alto valore del voto

Digitized by Google

dal valore della libertà che si sacrifica spontanea. Or v'ha chi dice essere il voto un atto altamente ragionevole, perchè richiede la piena intelligenza di quel che si fa; ma purnondimeno ciò appunto può mostrare il contrario. Dopo tali assertive possiamo noi dire che il voto non è che un segno di abnegazione della umana mente. Il voto non si dà, nè può sussistere, perchè essendo l'umana creatura, benchè libera, subordinata a Dio, come l'effetto alla sua causa, non può sollevarsi in potenza tale da spogliarsi di quelle facoltà che sono inerenti e connaturali al suo essere; e ciò ch'è dato connaturale in potenza all'essere non si può giammai deporre, non ostante tutta la forza della volontà; quindi coloro che credono di far voto, sono totalmente ignoranti e fuor di ragione che beffano sè stessi e beffano Dio. L'uomo è stato da Dio fornito della libertà, ma per tal modo che non può abusarne se non sempre a suo danno; e l'uomo abusa di essa allorchè straripa dai termini fissati per suo bene; e l'uomo abusa di essa allorchè se ne serve per rinnegare a sè ciò che è stato da Dio per sua liberalità a lui concesso. Or sarà in potere dell'uomo, quantunque sia libero, il respingere un bene che Iddio gli ha largito? Iddio certamente non può riceversi dall'uomo un beneficio respinto, senza ravvisare nell'uomo stesso un essere divenuto simigliante a Lui. Dunque la creatura si può impunemente levare orgogliosa ad assimilarsi anche per un sol momento al suo Creatore? Lungi d'essere il voto un atto altamente ragionevole, è null'altro che un atto di alto orgoglio, di alta presunzione. Si ponga infatti per poco mente al voto di castità, a cui colei che or parla con Dante fu manca, e si vedrà che non v'ha chi possa osservarlo in tutta la sua integrità; epperò l'Apostolo diceva (I. Corinth., Cap. VII, v. 9): *Melius est nubere quam uri*. E l'uomo non può rinunciare all'affetto, se non soltanto deviarlo; e quando egli vi si provi, non farà se non contrastare alle leggi della natura, le quali di certo non sono a detrimento dell'uomo, anzi ad esse positivamente è egli subordinato, di talchè chi ad esse resiste, e le disconosce, accusa Dio di non aver fatto tutto bene, e a Dio si ribella. Non è adunque in facoltà dell'uomo di compiere l'atto del voto, e segnatamente di quello di cui qui trattasi. E Dante perciò con sano senno ne ha fatto buon giudizio, allorchè ha collocato non nell'Inferno e non nel Purgatorio coloro che han mancato a questo voto, ma gli ha bensì collocati nel Paradiso.

— Filologia.

Quelle stimando specchiati sembianti, giudicando che quelle facce che si vedevano, fossero rappresentate in specchio.

Per veder di cui fossero, gli occhi torsi, rivolsi gli occhi indiétro per vedere quale gente fosse che si stesse a specchiare.

Ritorsili avanti, ritolsi gli occhi di nuovo avanti.

Sorridendo ardea negli occhi, sorridente sfavillava di luce negli occhi.

Appresso il tuo pueril quoto, dopo il tuo fanciullesco giudizio. *Quoto* o *coto* è dal Lat. *cogitare*, onde il *cogito*, il *coto*, il *quoto* è l'oggetto pensato, il giudizio fatto.

Che sopra il vero ancor lo piè non fida, dappoichè non ancora il piè dubbioso poggia su terreno sicuro, sul vero. *Che* per *poichè* è stato altre volte usato da Dante come si è altrove notato.

Te rivolve a vuoto, ti fa volgere il viso inutilmente.

Qui rilegate per manco di voto, qui poste per aver rotto il voto da loro fatto.

Da sé non lascia lor torcer li piedi, non li fa allontanar da sè.

Digitized by Google

12. E io all'ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi e cominciai
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
13. O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
14. Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Onde ella pronta e con occhi ridenti:
15. La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua Corte.

VERSIONE.

Udito da Beatrice quel che mi era uopo di fare, mi rivolsi allora ad una di quelle ombre, la quale mi pareva più disposta e più delle altre bramosa di ragionare, e simile ad uomo che per troppo desiderio si smarrisce d'animo in guisa da non potere esprimer concetto, cominciai a dire: O ben beato spirito, che nella luce dell'eterna vita senti quella dolcezza che non può intendersi mai se non sia gustata, avrò a somma grazia se ti compiacerai di palesarmi quale sia il tuo nome, e quale la condizione di tutti voi che siete in questa mansione della Luna. A questa mia richiesta ella prontamente e con occhi ridenti rispose: La nostra carità non fa diniego a soddisfare a qualunque giusto desiderio, uniformandosi essa a quella immensa carità di Dio, la quale vuole che tutti che amano lui sieno di essa pieni, com'egli è.

---

12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

Risalta il sentimento della carità che deve avere ognuno che vive col suo prossimo; ed essa non niega di accogliere giusta voglia, cioè non ricusa di contentare il giusto desiderio, come detto fu da Boezio (Lib. V.): *Nec frustra sunt in Deo positae spes precesque, quae, cum rectae sunt, inefficaces esse non possunt.* Onde tale virtù prende sempre aspetto di letizia, essendochè partecipa più della luce di Dio, per essere essa maggiore d'ogni altra virtù (I. Cor. XIII, v. 13): *Major autem horum est charitas;* e Dio è carità (I. Ioan. Cap. IV, v. 16): *Deus charitas est; et qui manet in charitate, in Deo manet.* Dante dice nel *Convito* (1, Cap. 8): « Dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' benefici di Dio, ch'è universalissimo benefattore ».

— ESTETICA.

Ammirabile è la grazia e la gentilezza del modo con cui il Poeta dimanda; e se vi si aggiunge la efficacia delle sentenze e il bel modo di locuzione, v'ha molto da pregiare in questo tratto. Questo soggetto, *Dante che parla con Piccarda nel cerchio della Luna,* fornì materia a tre valenti artisti, cioè a Luigi Rubio, a Sebastiano De Albertis e a Iacopo D'Andrea, a poter presentare le loro tele nella Esposizione del 1846 e 1854 in Milano.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Parea più vaga di ragionare, mostravasi nel sembiante bramosa di parlare.

Cui troppo voglia smaga, troppo desiderio lo fa smarrire di senno, lo svilisce. *Smagare* usato attivo è far smarrire di senno, avvilire; *smagarsi* neutr. è dipartirsi da una cosa, disciorsi, liberarsi.

Ben creato, creato per far bene e per esser buono, beato.

Se mi contenti del tuo nome, se mi fai soddisfatto dicendomi il tuo nome.

Non serra porte a giusta voglia, non ricusa di soddisfare ai giusti desiderî.

Digitized by Google

16. Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
17. Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.
18. Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati:
19. E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto.

Versione.

Io nel mondo fui vergine suora sacrata per voto: e, se poni ben mente a raffigurarmi nel viso, di certo non ti rimarrà celato ch'ora io sia più bella d'allora: ma mi riconoscerai che sono Piccarda, la quale posta qui insieme con queste altre anime beate, sono beata, stando nella sfera della Luna, che nel suo girare muovesi con maggior tardità delle altre sfere. Le nostre affezioni, che si accendono di desiderio soltanto in quella carità ch'è propria dello Spirito Santo, si letiziano perchè conformate a quella medesima carità: e la mansione in questa sfera, la quale par di essere in sì basso grado, ci è stata data per questo, cioè perchè da noi furono sprezzati i nostri voti fatti, e in parte non pienamente adempiti.

---

16 - 17 - 18 - 19 - **Morale.**

Due sono le dimande fatte da Dante, cioè chi quell'anima si fosse, e quali fossero le condizioni in cui essa e tutte della schiera ivi si trovavano; e in ordine a tutte due va riposto. È ella quella vergine suora che fu tratta con violenza dalla vita claustrale e menata a nozze; e siffatta violenza usatale, non le toglie, ma le accresce bellezza, essendochè se contro sua volontà mancò alla castità virginale promessa a Dio, non venne mai meno alla castità matrimoniale promessa al marito; onde è detto che i voti fatti sono stati rotti in parte e non del tutto; e come di una, così di tutte che sono in questa sfera raccolte, le quali sono divenute tutte spirituali nel loro purissimo splendore, che non lasciano raffigurare le loro sembianze. Dante aveva attinta dottrina da S. Tommaso, il quale parlando del Cristo risorto, a cui si conformano tutti i beati, dice (Som. III. P. Qu. 54, a. I): *Nemo putet Christum sua resurrectione sui vultus effigiem commutasse... Sed mutatur effigies, dum efficitur ex mortali immortalis, ut hoc sit acquisivisse vultus gloriam, non vultus substantiam.*

— **Estetica.**

Poetico e affettuoso linguaggio usa qui Dante in bocca di Piccarda, onde trasfondesi sentimento di dolce pietà nell'animo di chi in questo quadro ferma la sua attenzione. Volle ancor di lei narrare il Petrarca, ed in un ternario con ammirabile arte inchiuse tutta la storia della sorella di Corso Donati:

Alfin vidi una, che si chiuse e strinse
Sopr'Arno, per servarsi, e non le valse
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.

Grazioso artificio Dante ha saputo adoperare in richiamare a vista per la seconda volta il quadro di Piccarda, che viene forzata a lasciare il chiostro e a congiungersi in matrimonio; e in tutte e due volte sebbene con diversi colori il quadro ne riesce spiccato e vivo. Mandiamo perciò il Lettore al Canto XXIV, v. 12 e seg. del *Purgatorio*, per farne bel confronto; se non che ora è Piccarda che narra la sua dolente storia a Dante, come più giù si vedrà.

Digitized by Google

— Storia.

Di Piccarda si è narrato nel sopraccitato Canto XXIV del *Purgatorio;* ed ora a quello che fu detto aggiungiamo ancora che Piccarda, che fu sorella di Forese e di Corso Donati, si fece suora votandosi a verginità nel monastero di santa Chiara. Dice l'Anonimo che « funne tratta per Mess. Corso per forza, ond'elli ne ricevette danno, vergogna, ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che si eccellente barone stette in camicia ». Or dal modo con cui Dante presenta Piccarda, e dall'averne prima nel Purgatorio dimandato Forese per sapere ov'ella si fosse, si ha che Dante era ben persuaso ch'ella non mai si fosse con animo volenteroso acconciata alla violenta condizione impostale dal suo fratello Corso, traendola dal Chiostro e dandola a moglie a Messer Roselino della Tosa: ma che pure non avesse osato di resistere, per schivare più funeste conseguenze. E persuaso era ancora Dante che ella si mantenesse ferma nella sua professione religiosa, ma che venivale meno il coraggio a vincere gli ostacoli ormai posti dal mondo ad osservare i voti che aveva fatto; e che Piccarda sofferente nell'animo assai pel continuo colluttare che in sè faceva, dovè abbreviare bentosto i suoi giorni, morendo consumata, come taluno asserisce. È il Lombardi che riferisce ciò che di questa donna Rodolfo da Tossignano scrisse: *Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem Crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus ejus lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem incuteret et horrorem. Itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum.* Ma qual fede potrà aggiustarsi a questo Rodolfo, per esser assicurati de' documenti da cui egli attinse ciò che dice? E qual fede ancora puossi aggiustare al Lombardi, se spesso con niuna critica tien per fermo ciò che non ha carattere di verità? Ma Dante poi non poteva ignorare la fine miserrima che avrebbe fatto Piccarda, e senza dubbio non sarebbe stato indifferente in non lasciar correre un sol cenno, come fece della Francesca, di Pia, e di Sapia, delle quali non lascia dubbio alcuno intorno alla loro vita e alle loro estreme condizioni. Egli viveva contemporaneo, e Piccarda eragli nullameno che cognata; onde se costei avesse fatto opposizione a coniugarsi, e prescelto piuttosto di morire per modo siffatto, Dante non si sarebbe mostrato si dubbioso e anzi oscuro. E il Biagioli su quanto Rodolfo da Tossignano asserisce ben giustamente osserva che « se queste parole son vere, Beatrice ha mentito per la gola dicendo nel seguente Canto, v. 81, che *Piccarda poteva ritornare al dolce chiostro, e nol fece. Ma Dio sa quale fu poi la sua vita;* e si può credere che le nuove nozze finirono con alienarla dal velo del cuore, e forse a piacerle a segno questa altra vita, che *potendo ritornare al santo loco,* pur si ritenne in quella ».

— *Beata sono nella spera più tarda,* cioè nella Luna, la quale fa il suo giro con maggior lentezza delle altre sfere. Il suo moto s'intende essere più lento degli altri corpi celesti, quando si ritiene il sistema astronomico di Tolomeo, il quale poneva per centro la Terra, intorno a cui tutti i Pianeti compivano il loro giro; e facendo più stretto la Luna il suo, perchè più prossima alla Terra, supponevasi che si movesse con più tardità di tutti gli altri.

— Filologia.

Io fui nel mondo vergine sorella, fui monaca; e *sorella* o *suora* dicesi per cagione di carità che è tra le medesime nella loro uniforme vita.

Se la mente tua ben mi riguarda, se poni ben mente a ravvisarmi.

Non mi ti celerà l'esser più bella, vedrai chiaramente ch'io sono più bella di quel che fui.

Beata son nella spera più tarda, son beata stando in questo pianeta della Luna.

Li nostri affetti letiziano formati del suo ordine, i nostri desiderî hanno forma dai suoi voleri, si uniformano ai suoi voleri.

Par giù cotanto, pare d'essere in si basso grado, par tanto abbietto.

Vuoti in alcun canto, non adempiti completamente, mancati in alcuna parte.

Digitized by Google

20. Onde io a lei: Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
21. Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m'è più latino.
22. Ma dimmi: Voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
23. Con quell'altre ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta
Che arder parea d'amor nel primo foco:
24. Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta.

VERSIONE.

Ond'io a lei presi a dire: Nelle vostre sembianze che destano ammirazione rifulge un cotal divino splendore che le trasmuta affatto dalla immagine primiera che di voi concepì la fantasia nella prima vita; e fu per questo che io non potei sì tosto richiamarmi a mente la vostra sembianza: ma poichè tu mi hai detto d'esser Piccarda ciò aiuta la mia memoria, di modo che mi riesce or più facile il poterti raffigurare. Ma dimmi: Voi tutte che siete in stato di felicità in questo basso cielo, non desiderate voi forse di salire ad un più alto grado per meglio conoscere l'Ente supremo, o per esser da lui più amate, accrescendo così la vostra beatitudine? A questa mia dimanda ella in prima sorrise alquanto insieme con quelle altre ombre, e quindi mostrandosi lieta tanto che pareva ardere del fuoco del divino amore, rispose: Fratello, la virtù della carità raccesa in noi dal primo amore, la quale ci fa paghi di quel che possediamo e non ci fa altro desiderare, rende soddisfatta e contenta ogni nostra voglia.

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

L'anima fatta beata nel cielo, acquista siffatta luce, per la quale non può più esser riconoscibile, essendochè venuta sia a tale stato di perfettibilità, che non può da umano intelletto comprendersi; imperocchè essa vivendo in Dio, è fatta partecipe del suo divino splendore. Ma essendosi in stato di beatitudine in qualunque mansione nel Paradiso, nascerà forse nell'anima desiderio di salire in luogo più elevato per maggiormente godere della gloria di Dio? No, perciocchè ogni anima essendo unita in carità con Dio, non può non volere ciò che egli vuole; epperò ciascuna si contenta della mansione di quella beatitudine che per grazia gli è stata da Dio assegnata.

— ESTETICA.

L'arte non si fa scorgere se non nella forma sensibile, nè altrimenti lo spirito manifestar può la sua bellezza; onde nella presentazione ed espressione dei sembianti, che sono immagini dell'animo, si fanno manifeste le qualità spirituali. Quindi è che l'arte cristiana risulta dall'accordo dell'elemento artistico con la dottrina del cristianesimo intorno alla glorificazione de' corpi. Epperò se vuolsi che abbiano *spirito sol di pensier santi*, è d'uopo che *ne' mirabili aspetti* rappresentati *risplenda non so che divino* che li *trasmuti dai primi concetti.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Risplende un non so che divino che vi trasmuta dai primi concetti, rifulge qualche cosa di divino che fa parer diverse le immagini da quelle che erano.

Non fui a rimembrar festino, non fui sollecito e presto a richiamare a mente. *Festino* venne anche usato dal Boccaccio nella Fiammetta: *Qualunque più si crede festino. Festino* è voce tutta latina *veloce, pronto.*

Raffigurar m'è più latino, mi è più facile il rav-

Digitized by Google

visarvi. Gli antichi Toscani usarono questa voce *latino* per *facile*, *agevole*. Onde Dante nel *Convito* dice: *A più latinamente* (chiaramente) *vedere la sentenza*. E Giov. Villani, parlando di papa Giovanni XXII dice: *Assai era latino* (facile) *di dare udienza*. Bonagiunta nelle Rime disse: *Parlerei più làtino* (più chiaro). Nei secoli XIII e XIV *latino* valeva *italiano*. Ciò che oggi diciamo *latino* chiamavano *grammatica*, onde scrivere o parlare latino valeva scrivere o parlare per grammatica.

Per più farvi amici, per divenire più amici a Dio, per esser più da lui amati.

Arder parea d'amor nel primo foco, pareva che ardesse nel fuoco del primo amore, nel fuoco dell'amore divino.

Solo quel che avemo, soltanto ciò che possediamo. *Avemo* per *abbiamo*, è poeticamente usato.

D'altro non ci asseta, non ci fa desiderare altro.

Digitized by Google

25. Se desiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri desiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
26. Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
27. Anzi è formale a esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perchè una fansi nostre voglie stesse.
28. Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re, che a suo voler ne invoglia:
29. In la sua volontà è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò ch'ella crea, e che Natura face.

Versione.

Se a noi venisse pensiero di elevarci a stato di maggior gloria, i nostri desideri sarebbero discordi dalla volontà di Dio che ci ha in questo grado collocati: e ben tu vedrai che tale discordanza non può avvenire in questi Cieli, perchè primieramente è necessità che qui si viva in carità perfetta, e poi perchè Iddio è di tal natura che fa concordi tutti i voleri in un solo: ed anzi è principio essenziale a questa beatitudine l'essere uniforme alla volontà di Dio, affinchè i nostri voleri divengano un solo e medesimo col suo. Laonde a tutti, a quel modo che siamo collocati di grado in grado uniti con la volontà di Dio, a tutti piace di stare in quel Cielo dove Egli gli ha posti, perchè così vuole il re supremo, il quale pone nelle nostre volontà il voler suo, che a lui ci attira. Onde la sua volontà è la nostra beatitudine; la sua volontà è tal mare, verso il quale muovesi tanto ciò che Iddio dal nulla crea, quanto ciò che la Natura opera.

---

25 - 26 - - 27 - 28 - 29 - Morale.

L'anima beatificata vive in carità perfetta, e chi è in carità, vive della volontà di Dio, perciocchè la carità fa di due una sola volontà; onde è scritto (I. Joan. Cap. IV, v. 16): *Deus charitas est: et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo.* Dal che nasce che essendo una la volontà, la forma della beatitudine è l'essere unito con Dio; e perciò il volere di Dio è lo stesso dell'anima beata, essendo la volontà di Dio la beatitudine dell'anima. Ed è la volontà di Dio un tal mare profondo che non può comprendersi, essendo che come le acque di tutte le fonti si muovono tendendo al mare, così tutte le cose si muovono verso la volontà di Dio.

— Estetica.

Il Lettore non troverà bellezza di poesia, ma potrà ben ammirare con quanta aggiustata e convenevole forma abbia il Poeta saputo presentare concetti ascetici. Non passa però inosservato il bel confronto della volontà divina col mare verso il quale si muove ogni ente e corre, al par che tutti i fiumi corrono ad esso.

— Storia.

Fine politico di Dante era quello della pace ad ogni costo. Ma la pace non poteva sperarsi altrimenti se non dal vedere un Imperadore che avesse l'Impero di tutta la Terra. Su questo paradosso in que' tempi nell'Università di Bologna, ch'era l'Atene italica, si agitò pubblicamente la tesi fra i professori di Giurisprudenza, se l'Imperadore fosse il *Rex regum et Dominus Orbis Terrae.* Due di essi facevano un Dio dell'Imperadore, ed ebbero gran numero di seguaci, secondo che ci narra la Storia; e tra costoro furono Cino e Dante, amici ed ambo alunni di quella Università, i quali nelle loro opere si mostrarono sostenitori di tale dottrina. Cino non poco ne scrisse, ma Dante ne scrisse tanto che ne compose il Trattato *De Monarchia,* ed inoltre nel Poema ne fece continua apologia, anzi

Digitized by Google

fine politico; onde tratto tratto secondo occorre egli aggiusta il suo dire a tanto soggetto, e segue a parlare dell'*unica volontà* dell'Imperadore, regolatrice di tutte le altre volontà.

Or qui egli dice che la beatitudine de' celesti consiste nella conformità di tutte le loro volontà alla *unica volontà* di Dio, solo monarca di tutto il felice regno. E nel libro della Monarchia (Lib. I.) scrive: *Genus humanum optime se habens ab unitate, quae est in voluntatibus, dependet. Sed hoc esse non potest nisi sit* VOLUNTAS UNA DOMINA, *et regulatrix aliarum omnium in unum: nec una esse potest nisi sit Princeps unus omnium, cui* VOLUNTAS DOMINA, *et regulatrix aliarum omnium, esse possit.* Or qui abbiamo, dice Rossetti, *Voluntas una domina* dell'Imperadore, principe supremo della Terra, paragonata a quella di Dio, unico signor del Cielo; la prima forma quaggiù il Paradiso terrestre, e la seconda forma lassù il Paradiso celeste; e ne conchiudiamo di nuovo che questa astratta *Volontà donna che bea la vita* fu da lui dipinta come una *donna che bea la vita*, ossia *donna beatrice*. Ognuno per sè vede che la volontà donna del Principe e il Principe stesso s'identificano, e si confondono. Questa *Voluntas Domina* dell'Imperadore e Re, il quale dovea *reggere* di persona nel proprio stato, ed *imperare* per rappresentanti in tutti gli altri del mondo, ebbe quindi per tipo *l'Imperador che lassù regna, che in tutte parti impera e quivi regge* ».

— FILOLOGIA.

Se desiassimo esser più superne, se noi avessimo desiderio di salire a più alta sfera.

Qui ne cerne, qui ci colloca, ci tiene.

Vedrai non capere in questi giri, che non ha luogo in questi cieli.

È necesse, modo Latino, è necessità.

È formale ad esso beato esse, è principio essenziale per questa beatitudine.

Tenersi dentro alla divina voglia, è voler ciò che Iddio vuole.

Una fansi nostre voglie stesse, tutte le nostre volontà divengono una sola.

Di soglia in soglia, di grado in grado.

A suo voler ne invoglia, accende il nostro desiderio in modo conforme al suo.

Ciò ch'ella crea e che Natura face, la volontà di Dio crea dal nulla, e la Natura opera e produce. *Face* per fa.

Foran, poet. per *sarebbero.*

Digitized by Google

30. Chiaro mi fu allor, come ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
31. Ma sì come egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
32. Così feci io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co' la spola.
33. Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
34. Perchè infino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

VERSIONE.

Dopo che Piccarda ebbe risposto alla mia dimanda, mi fu allora ben manifesto che ogni luogo lassù nel Cielo è pieno di beatitudine, avvegnachè non egualmente la grazia del sommo bene si spanda ivi per ovunque. Ma siccome avviene che saziato che siasi di un cibo, se ne appetisca un altro, e questo si chiede, e di quello si ringrazia; così con l'atto e con la parola fec'io, che chiarito del primo dubbio, bramai che mi chiarisse d'un altro, cioè di farmi intendere quale fosse stata la sua vita intrapresa nel Chiostro senza mantenere poi il voto fatto. Ond'ella allora mi disse: Tiene suo beato posto lassù in più alto grado una Donna, che dall'aver menato vita in virtù perfetta, grande merito acquistò presso Dio; ed è costei Santa Chiara, la quale nel vostro mondo di laggiù fondò l'Ordine delle Claustrali con tale regola, la quale alle Suore impone che vestino abito monacale di bigello e stieno sempre velate; affinchè in tutta la loro vita, o vegliando o dormendo, permangano in Cristo, il quale diviene sposo d'ogni una di cui accetta voto, ch'è con libero volere dalla carità inspirato.

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 - MORALE.

La eterna beatitudine ne' cieli è nel volere ciò che Iddio vuole; ond'è che in ogni luogo del Paradiso il gaudio è perfetto, rifulgendo ovunque la bontà di Colui che tutto muove, e che tutto riempie della sua gloria; e fu ciò a Dante manifesto da Piccarda. Altro però ancora voleva egli sapere, cioè quale fosse stata la vita di lei, o quale la cagione che la strinse a rompere il vōto claustrale; e in qual modo ciò avvenne, prende a narrare Piccarda.

— ESTETICA.

È pieno di grazia poetica questo luogo, e non è ancor meno l'affetto. Vi abbondano i varî modi figurati che sono assai significativi, e tali sono la similitudine di chi sazio d'un cibo, ne desidera un altro, e la metafora della tela per denotar la vita. Bello assai da ultimo è il modo con cui Piccarda s'introduce a rispondere alla dimanda del Poeta, narrando la sua vita, e ciò che le avvenne.

— STORIA.

La Donna, cui *perfetta vita e alto merto inciela*, è santa Chiara. Nacque in Assisi sul finire del secolo XII; fondò nel 1212, sotto gli auspici di S. Francesco, l'Ordine di quelle Monache che s'intitolano dal nome suo. Fin dalla sua origine, quest'Ordine noverò persone che appartenevano alle più cospicue famiglie fiorentine; ebbe prestamente monasteri a Perugia, a Roma, ad Arezzo, a Padova, a Venezia, a Mantova, a Bologna, a Spoleto, a Milano, a Siena, a Pisa, ed in varie città di Germania, e questo numero si accrebbe a segno che sul finire del secolo XVIII si contavano più di 4 mila case di cappuccine, di suore dell'annunziazione, di

Digitized by Google

francescane, di zoccolanti, di religiose dell'*Ave Maria*, della concezione ed altre. Chiara avendo molte dovizie, avrebbe potuto dotarne il suo Monastero, ma rigida osservatrice del voto di povertà, dispensò ai poveri ogni suo avere, e sollecitò nel tempo medesimo presso Innocenzo IV la grazia di poter vivere di elemosina. Morì nel 1253, e fu canonizzata due anni dopo da Alessandro IV.

— Filologia.

Chiaro mi fu allor come ogni dove in cielo è Paradiso, conobbi allor chiaramente che si ha beatitudine in qualunque luogo nel cielo.

E sì la grazia del sommo Ben d'un modo non vi piove, benchè non sia il gaudio uguale per tutte le mansioni. Alcuni leggono *etsi*, sostenendo esser questo modo stato usato da Dante; ma leggendo *e sì* per *sebbene*, è modo più nostrano, e più proprio e leggiadro.

D'un altro rimane ancor la gola, resta il desiderio d' un altro cibo.

Onde non trasse al co' la spola: è un modo di dire figurato, significando che il suo voto non fu completo fino all' estremo, e lo esprime dicendo, che non finì la tela della sua vita, per cui non trasse la spola fino all'estremo. *Co'* per *capo*, *termine*, usato più volte da Dante. *Spola*, o navetta, è strumento da tessitore, ove è il gomitolo del filo per tessere,

Alto merto inciela donna più su, v'ha tal donna che per gran merito di sue virtù è locata più su ne' cieli.

Alla cui norma, secondo la sua regola, secondo i suoi statuti.

Digitized by Google

35. Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
36. Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
37. E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che si accende
Di tutto il lume della spera nostra,
38. Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
39. Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
40. Questa è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vanto di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.

VERSIONE.

Io, segue a dire Piccarda, in su la mia prima età giovanile, per seguir le orme di colei, volli dipartirmi dalle blandizie del mondo, e vestito l'abito suo claustrale, feci professione della regola del suo Ordine. Ma dipoi avvenne che uomini, assueti a far più del male che del bene, vennero a strapparmi per forza da quella dolce vita del Chiostro: e poi che ciò fu fatto, lo sa Iddio quale dovè essere la mia vita, casta in coniugio matrimoniale. E quest'altra anima lucente, che tu vedi stare a destra di me, e che provò di questo cielo lunare in cui siamo, tutta l'influenza della virtù della castità, dirti potrà di sè medesimamente lo stesso che io ti ho detto di me. Fu suora anch'essa; e al par che a me fu strappato pure a lei dal capo il sacro velo della sua professione monastica. Ma poichè contro sua volontà e contro gli statuti claustrali fu pure tratta alla vita matrimoniale, ella parimente non si sentì mai spoglio il cuore del velo della virtù della castità. Or quest'anima lucente che tu vedi, è quella appunto della grande Costanza imperatrice, la quale sposata ad Arrigo V di Svevia, che fu il secondo superbo imperatore di questa prosapia, generò il terzo ed ultimo imperatore di detta famiglia, il quale fu Federigo II.

---

35 - 36 - 37 - 38 - 39 - 40 - MORALE.

Queste due donne che non per proprio volere si dipartirono dalla vita claustrale e ruppero il voto da loro fatto, ma tratte per forza furono costrette a far vita matrimoniale, giustificano la loro condotta. L'una dice che Dio il sa quale fu dipoi la sua vita, cioè di rassegnazione al nuovo stato, dappoichè (Cant. IV, v. 81, Par.) *potendo ritornare al santo loco,* nol fece; e l'altra, benchè uscita dal chiostro e fatta sposa, e poi divenuta madre, *non fu dal vel del cor giammai disciolta,* serbando sempre affezione alla regola claustrale. Laonde entrambe, benchè rassegnate si fossero alla nuova condizione di vita coniugale, e perduto avessero il loro candore virginale, nondimeno serbarono sempre castità; per lo che poteron meritare d'esser collocate da Dio in quel cielo, dove pur virtù di carità fa quieta ogni volontà.

— ESTETICA.

Molta pregevolezza è in questi versi, si per l'affetto nei concetti e si per la forma e per l'armonia verseggiativa, di tal che l'Alfieri ne fece rilievo, e li

Digitized by Google

stimò degni di nota. Non mancano le belle sentenze, come: *Uomini a mal più ch'a bene usi*, in cui notiamo la riserbatezza usata, perchè alludendo Piccarda a' suoi parenti, e segnatamente a Corso Donati, suo fratello, non volle nominarne alcuno. Altro sentenzioso modo è: *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi*, e con ciò senza dichiarare la sua arrendevolezza alla condizione novella del suo vivere, vela il piacere che ne provava; e ciò è provato da quel che è detto nel Canto seguente, che *potendo ritornare al santo loco*, pur se ne ritenne.

Parlò di Piccarda il Petrarca nel *Trionfo della Castità* cantando:

Alfin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno per servarsi, e non le valse,
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.

— Tutti leggono *vento di* Soave, e Pietro di Dante dice che « chiama il detto Enrico *vento*, avuto rispetto al flusso della potenza e della gloria temporale ». Il Landino ci fa sapere che S. Girolamo chiama *vento* la gloria mondana, per cagione della sua brevità e mutabilità; e similmente il Vellutello, avvalorandosi in Dante medesimo, che nel Canto XI del *Purgatorio* disse:

Non è il mondan romor altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi.

Ma nondimeno noi seguendo il Foscolo abbiamo letto *vanto*, mostrandosi più ordinato al concetto e più chiaro alla intelligenza, a denotare il fastigio della Casa di Svevia.

— Storia.

Di Piccarda vedi di sopra, a pag. 83.

— Costanza imperatrice. Vedi a pag. 96 del *Purgatorio*.

— *Secondo vanto di Soave* è Enrico VI, figlio di Federigo Barbarossa, e fu detto il *Severo*. Nato nel 1165 successe al padre nell' impero di Germania, appartenendo alla Casa di Svevia; e poichè il padre trovavasi alla Crociata in Terrasanta, ove morì, fu egli sin d' allora al governo dell' impero. Fu poi Celestino III che gli pose la corona imperiale sul capo nel 1191, dopo d' essere stato eletto re de' Romani nel 1169. Al tempo della morte di Guglielmo II, re di Sicilia e nipote di Costanza, tentò far sua la Sicilia, ma non gli riuscì l'impresa; conseguì l'intento dopo tre anni, essendosi sposato a Costanza, legittima erede del detto Guglielmo, la quale essendo claustrale tra le Basiliane di Palermo, fu tolta di Monastero per ordine dell'Arcivescovo, e fu data a moglie al suddetto Enrico. Allorchè tornò in Germania s'impadronì, per tradimento, della persona di Riccardo re d'Inghilterra, detto *cuor di leone*, e tuttochè avessegli estorta una grossa somma di denaro a titolo di riscatto, mancò alla data fede, e lo ritenne in sua forza per un anno continuo. Incorse perciò nella scomunica pontificia, essendochè Riccardo, che tornava dalla Palestina, fosse come crociato sotto la protezione della Santa Sede. Egli creò duca di Svevia Leopoldo suo fratello nel 1192, e morto costui, diedegli per successore un altro suo fratello, che fu Filippo, al quale cedette pure la Toscana e tutta l'eredità della contessa Matilde. Dipoi recatosi in Sicilia, e strettosi in matrimonio con Costanza, si fece incoronare in Palermo nel 1194. Morì poi in Messina nel dì 28 settembre 1197, non senza sospetto d'essere stato avvelenato dalla sua moglie Costanza.

— *Generò il terzo e l'utima possanza di Soave*, e fu questi Federigo II. Vedi a pag. 429 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Nel suo abito mi chiusi, mi vestii dell' abito del suo Ordine.

Promisi la via della sua setta, feci pofessione di osservare la sua regola.

Uomini a mal più che a ben usi, uomini che sono avvezzi a far più male che bene.

Fuor mi rapirono della chiostra, mi tolsero a forza dal monastero.

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi, se' l sa Dio qual fu dipoi la mia vita. *Fusi*, per *si fu*.

Le fu tolta di capo l'ombra delle sacre bende, le fu tolto il sacro velo monacale che le copriva il capo.

Poichè al mondo fu rivolta, poichè fu messa a menar vita mondana.

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta, non depose mai l'affezione verso l'Ordine monastico.

Secondo vanto di Soave, secondo imperadore di Casa di Svevia. *Vanto*, e alcuni leggono *vento*; vedi di sopra nell'*Estetica*.

Digitized by Google

41. **Così parlommi, e poi cominciò: *Ave***
***Maria,* cantando, e cantando vanio,**
Come per acqua cupa cosa grave.
42. **La vista mia, che tanto la seguio,**
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
43. **E a Beatrice tutta si converse;**
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

VERSIONE.

Fu questo il parlare che mi fece Piccarda; e poichè ebbe posto fine, incominciò a cantare dicendo: **Ave Maria;** *e mentre cantava andavasi allontanando in modo che pareva che a poco a poco si dileguasse, a quella guisa che un corpo grave scomparir suole andando di più in più giù nell'acqua profonda. E intanto io la seguiva con l'occhio fino a che mi fu possibile di vederla; e tosto che la perdei affatto di vista, mi rivolsi a fissar colei ch'era l'oggetto del mio maggior desiderio, cioè a Beatrice, alla quale io fissamente appuntai tutto il mio sguardo; ma dal suo sembiante vidi allora sfolgorare in me tanto splendore che i miei occhi in sul primo nol poterono sostenere, restandone abbarbagliati; e fu ciò appunto la cagione per la quale io dovei indugiare a farle ancora altra dimanda.*

---

41 - 42 - 43 - MORALE.

Uscita che sia l'anima dal dubbio, dopo d'aver appreso la verità, non fa se non quasi immergersi tutta nella contemplazione di essa, la quale quanto più si contempla, tanto maggiormente risplendere si vede come d'una luce divina. Onde Dante dice nel *Convito* che con la verità l'anima è signora, e senza di quella è schiava; e che quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei, di sè stessa s'innamora, essendochè « l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella, rivolgendosi sopra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare ».

— ESTETICA.

La bellezza dell'immagine che qui presenta il Poeta è tale che quanto più si contempla tanto più se ne sente il pregio. Essa è un'idea tutta nuova, ed è tale che non può essere ritratta dal pennello. Sicchè è un concetto prototipo questo:

cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave;

e la sua vista, *che tanto la seguio, quanto fu possibile,* avendola perduta,

Volsesi al segno di maggior desio,
E a Beatrice tutta si converse.

Verità e novità sono singolari caratteri di questo tratto, e a ciò unendo l'affetto, e quindi la forma dettata dall'arte, si vedrà perciò quanta leggiadria e bellezza se ne raccoglie.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Cantando vanio, mentre cantava, svaniva, facevasi vana, venivasi a poco a poco allontanando alla vista.

Come per acqua cupa cosa grave, come un oggetto che ha peso, gittato nell'acqua scende giù lentamente nel fondo.

Volsesi al segno di maggior desio, si rivolse all'oggetto che formava il suo grande desiderio.

Quella folgorò nello mio sguardo, colei mandò lampi di luce entro gli occhi miei.

Da prima il viso nol sofferse, in sul primo gli occhi non poterono sostenere il fulgore, rimanendone abbagliati. *Sofferse* è *soffrì.*

Digitized by Google

CANTO IV.

ARGOMENTO.

A diversi dubbî che fa Dante, Beatrice gli dichiara la verità rispondendo intorno alla permanenza de' beati in questo cielo della Luna, e intorno alla volontà costretta dalla forza; quindi va proposto un altro dubbio, cioè se si possa soddisfare ai voti mancati.

1. Intra duo cibi distanti e moventi
   D' un modo, prima si morria di fame,
   Che liber' uom l' un si recasse ai denti.
2. Sì si starebbe un agno intra due brame
   Di fieri lupi egualmente temendo;
   Sì si starebbe un cane intra due dame.
3. Per che, s' io mi tacea, me non riprendo,
   Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
   Poi ch' era necessario, nè commendo.
4. Io mi tacea; ma il mio desir dipinto
   M' era nel viso, e il dimandar con ello
   Più caldo assai che per parlar distinto.

Versione.

Come tra due cibi posti in vista egualmente a stuzzicar l'appetito, v'ha chi goloso d'entrambi e libero a scegliere, si morrebbe di fame piuttosto che decidersi a quale di essi porre prima il dente; a simil modo un agnello capitato tra due feroci e famelici lupi, se ne starebbe egualmente senza muoversi, tutto tremante di paura, temendo e dell'uno e dell'altro; e similmente ancora immobile se ne starebbe un cane nel presentarglisi alla vista due daini l'uno da una parte e l'altro dall'altra, indeciso a chi di essi avventarsi prima. Per le quali considerazioni, se io mi taceva, non fo riprensione a me stesso, e neppur mi lodo, stantechè sospinto d'un modo medesimo dai miei dubbi, era necessario ch'io mi tacessi. Io me ne stava in silenzio, ma intanto il mio desiderio mi si mostrava dipinto nel viso, e con questo faceva scorgere il desiderio del dimandare più che nol denotava espressamente col parlare.

1 - 2 - 3 - 4 - Morale.

La mansione delle anime elette alla eterna beatitudine è nel Cielo empireo, là dove è il centro di tutti i Cieli, dov'è Dio, principio stabile ed immutabile, ed è causa d'onde parte la forza, il moto, il progresso. Essendo ivi gradazione di gaudio secondo il merito, va perciò in questo Canto mostrato soltanto in qual grado esse anime beate, cioè le vergini che poi furon manche di voto, si trovino glorificate da Dio lassù nell'Empireo. Or alla chiara conoscenza di ciò si accede con lo sciogliersi de' dubbi che inceppano la verità.

— Estetica.

È un seguito di comparazioni che fa il Poeta, le quali intendono a chiarire il suo concetto dello star-

Digitized by Google

sene in silenzio, quando pur sentiva il bisogno di parlare per esporre de' dubbî affin di chiarirne la verità. Se esse sieno tali da recar veramente diletto a chi legge, noi non lo asseveriamo, e ci accontentiamo di ripetere con Virgilio: *trahit sua quemque voluptas.* Si vede una certa imitazione fatta da quel di Ovidio:

Tigris ut auditis diversa valle duorum
Extimulata fame mugitibus armentorum,
Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque.

— *Dalli miei dubbi d'un modo sospinto, io mi tacea,* dice Dante, *poichè era necessario,* e del mio tacere *me non riprendo, nè commendo.* Per ragion metafisica, quando due forze contrarie spingono un corpo, esso sta fermo, per legge di equilibrio; a simil modo la volontà non si volge nè di qua nè di là, quando due desiderî si presentino egualmente insistenti, e rimane essa indecisa fino a che non sia spinta da un motivo maggiore verso l'uno più che verso l'altro. Eppure mentre taluno vuol ritenere che per tal modo vengasi a distruggere il libero arbitrio del merito e del demerito, pur devesi riconoscere co' Metafisici la *libertà d'equilibrio* in tal principio, che da Leibnizio nella sua Teodicea fu riconosciuto sotto nome di *ragion sufficiente.* Il Prof. Zanchi ricerca pur l'origine della similitudine dantesca, e crede forse gli sovvenisse in proposito il *sofisma dell'asino* di Buridano, rettore dell'università di Parigi, famoso dialettico, sofisma che aveva fatto grande rumore nel mondo filosofico del suo tempo. Questa comparazione adunque nobilitata da Dante, applicandola ad un uomo, fu riferita ad un asino dal detto Buridano. È da dubitarsi però se l'asino di Buridano avesse avuto la compiacenza di morir di fame per fare onore a questa legge dell'equilibrio. Anche S. Tommaso aveva accennato alla medesima cosa (Somm. 1, Secund.): *Si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus et secundum aequalem distantiam.*

— Di molto pregio sono i versi:

Io mi tacea, ma il mio desio dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

Il sentimento che contengono è significato a misura e con aggiustatezza ed evidenza, esprimendo che senza dir parola, ma col solo atteggiamento si parla. È quel che disse il Petrarca: *Ed in atto che parla con silenzio;* e parimente il Tasso: *Con atto che in silenzio ha voce e prieghi;* ed Ovidio detto pure aveva che molte volte per li segni del volto si conoscono i segreti del cuore: *Saepe tacens vocem, verbaque vultus habet.*

— Storia.

Damma o Daino è animale mammifero ruminante della classe dei cervi, ed è minore del cervo comune; ha una qualità variante nel pelo, secondo le stagioni, cioè nell'inverno è di un bruno nerognolo, e nella state è fulvo picchiettato di bianco. Ha la coda più lunga di quella del cervo, nera di sopra e bianca di sotto; ha le corna rotonde alla base, e schiacciate dipoi, le quali cascano alla stagione dell'amore. Questa specie trovasi in tutti i paesi di Europa, e specialmente nell'Inghilterra. In Barberia se ne conoscono soltanto due varietà, l'una bianca e l'altra nera. I daini sono incostanti in amore, e mutano la compagna come i cervi. La gestazione della damma è di otto mesi, e suole partorire anche talvolta fino a tre figli. La vita del daino è al più fino a 18 anni.

— Filologia.

L'un si recasse a' denti, si desse a mangiar dell'uno.

Dalli miei dubbi d'un modo sospinto, egualmente dai miei dubbî stimolato.

Il mio desir dipinto m'era nel viso, l'espressione della mia faccia dimostrava il mio desiderio.

Dame per *damme* è usato per cagion di rima.

Con ello, con quello, in poesia.

Digitized by Google

5. Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello;
6. E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno e altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
7. Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
8. Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
9. Queste son le question che nel tuo velle
Pontano egualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

VERSIONE.

Beatrice allora leggendo nella mia mente i dubbi dai quali io era agitato, fece verso di me quello medesimo che il profeta Daniello fece con Nabuccodonosor al quale indovinò il sogno fatto, e spiegandoglielo gli dissipò dall'animo l'ira, che spinto lo aveva a divenire perfido ingiustamente contro i sapienti di Babilonia; ed ella così disse: Io ben mi accorgo come tu affaticato sei da un doppio desiderio di vedere sciolto l'uno e l'altro dubbio; sicchè la tua inquietudine del non appagato desiderio t'intriga in modo che non ti lascia manifestare alcuno de' dubbi. Or dunque tu fai questo ragionamento in te stesso, e questo dubbio ti proponi, cioè se si perdura sempre nel buon volere del proposito fatto senza mutarsi mai, com'è che la violenza che fu fatta da altri a Piccarda e a Costanza di cavarle di clausura, potè mai scemare i meriti loro e far che non meritassero quanto avrebbero meritato stando nel chiostro? L'altro tuo dubbio ancora si è che avendo vedute queste anime in questo cielo della Luna, ti dài a credere che tutte le anime umane uscendo dai corpi facciano ritorno alle stelle d'onde scesero su la Terra, secondo quello che ne scrisse Platone. Questi adunque sono i due dubbi che ti si presentano alla mente premendo egualmente la tua volontà, senza poterli esprimere; e però io prima ti parlerò di quello che ha più di veleno, e che ti potrebbe esser cagione di maggior danno.

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

Alla scienza positiva soltanto è dato di poter uscir dal dubbio e di penetrare nella verità. I dubbi che qui si presentano sono pur ben di rilievo, riguardando l'uno la condotta morale nella vita di quaggiù, e l'altro l'aspirazione all'eterno gaudio nella vita di lassù. E dall'uno e dall'altro la soluzione sarà chiarita nelle successive Lezioni.

— ESTETICA.

Non v'ha invero nulla di fantastico poetico che possa richiamare l'attenzione e l'ammirazione del Lettore in questo tratto; se non che una specie di similitudine storica in comparazione di Beatrice e Daniello, si rivela, la quale è pur pregevole tanto pel concetto quanto per la espressione.

— Il Biagioli crede che leggendo *fe' sì Beatrice,* e non *fessi,* guasti il senso. Noi in questo appuntiamo al Biagioli un po' di leggiereza, mentre se leggesse *Fe' sì Beatrice qual fe' Daniello*, potrebbe con più agevolezza e senza storcimenti vedere andare il senso, cioè *Beatrice fece lo stesso di quel che fece Daniello.* E noi questa Lezione abbiamo seguita con più retto gusto, e con miglior criterio.

— STORIA.

Daniello. Vedi a pag. 592 del *Purgatorio.*

— Nabuccodonosor è quel famoso monarca caldeo di Babilonia, il quale conquistò il regno di Giuda, e trasse in schiavitù gli Ebrei. Alcuni interpretando il suo nome gli diedero il significato di *Tesoro di Nebo,* o ancora *Nebo principe degli Dei.* I libri de' Profeti e la Sacra Scrittura soltanto possono fornirci di notizie intorno alla sua vita strana e portentosa, che noi qui riferiamo. Regnava Giosia in Giudea nel 610 avanti Cristo, quando Faraone Necao II re d'Egitto recatosi

Digitized by Google

per mare al littorale della Siria chiese a Giosia il passaggio per andare a guerreggiare contro il re d'Assiria; perciocchè designava di passare per Circesio affin di impadronirsi d'una posizione su l'Eufrate. Ma Giosia, ch'era tributario del monarca di Babilonia, si oppose, e fattagli resistenza perdè la battaglia, e ferito andò a morire in Gerusalemme. Allora Necao vittorioso recossi anch'egli a Gerusalomme, e impose taglia agli Ebrei. Di tutto ciò informato Nabuccodonosor accorse col suo esercito, e invasa la Giudea ricuperò Circesio; dipoi ridusse alla sua obbedienza Gioachim, successore di Giosia; e già era per trascinarlo prigioniero in Babilonia, ma vinto da pietà lo disciolse, col patto di pagargli un annuo tributo. Non lasciò però senza contrassegni la sua vittoria, perciocchè depredò i sacri arredi del Tempio in Gerusalemme, e fece molti ostaggi ragguardevoli, tra i quali Daniele, e ritornossene in Babilonia. Dopo conquistata la Giudea rivolse le sue armi su la Siria, s'impossessò di tutto il paese tra l'Eufrate e il fiume Nilo. Il re Giachim però dopo tre anni del suo vassallaggio stanco di esser tributario si ribellò; ma Nabuccodonosor tosto fece irrompere nel regno di Giuda molte genti d'intorno, che invasa Gerusalemme, fecero prigioniero Gioachim, e poi lo uccisero. Essendo a costui successo il figlio Geconia nel regno, durò per tre mesi a resistere contro il re di Babilonia; ma essendosi questi recato in persona all'assedio di Gerusalemme, ridusse alla sua obbedienza Geconia, e trascinò prigionieri in Babilonia tutti i più distinti cittadini fino a 50 mila, e tra costoro erano Ezechiello e Mardocheo. Dopo questo avvenimento Nabuccodonosor fece salire al trono di Giudea il fratello di Geconia, al quale pose nome di Sedecia, col patto di non mai stringere alleanza co' re di Egitto. Non passarono però nove anni, e Sedecia fatta alleanza col re d'Egitto sollevandosi contro il re di Babilonia, il quale però ben tosto si mosse con grande esercito, e respinto fin nell'Egitto l'esercito degli alleati, occupò tutto il regno di Giudea, e si rese assoluto padrone di Gerusalemme nel 588 av. Cristo. Allora per comando di Nabuzardan, generale delle truppe babilonesi, fu irremissibilmente distrutta sin dalle fondamenta la città di Gerusalemme, e fatto eccidio grandissimo degli Ebrei fu così posto termine alla conquista del regno di Giuda. Dipoi rivolse le sue armi sopra Tiro, che tenne in assedio per ben tredici anni, fino a che i cittadini abbandonarono la città fuggendo per mare, e trasportando seco tutte le loro ricchezze. Frattanto Nabuccodonosor aveva sottomesso l'Egitto, la Fenicia, e parte delle coste dell'Africa. Dopo di che sazio di gloria fece ritorno in Babilonia, dove attese a far fiorire le arti e le scienze, e ad abbellire la città, rendendola la più bella tra quante vi fossero nel mondo. Allora ebbro d'orgoglio pretese che i popoli lo adorassero come un Dio, e fece fondere la sua statua in oro, ordinando che le si rendessero onori divini. Fu ben tosto però punito di tanto orgoglio, poichè cadde in tale stato di demenza da tenersi persuaso d'essere stato trasformato in bue. Durò in questa condizione di vita per sette anni, nei quali prese il governo la sua moglie Nitocri, la quale aiutata da ministri fedeli e valenti potè compiere le grandi opere narrate da Erodoto. Guarito che fu poi dopo un anno Nabuccodonosor finì di vivere nel 562 av. Cristo; e con esso ancora andò in rovina il grande impero che egli aveva formato. Or di questo famoso re di Babilonia va narrato nelle sacre Scritture che avendo fatto un sogno, non potè poi più richiamarlo alla mente. Convocò allora tutti i sapienti di Babilonia, ordinando loro che gli narrassero il sogno, e ne facessero l'interpetrazione, promettendo grandi premî, in contrario gli avrebbe condannati alla morte. Ciascun di loro si scusò come gli fosse impossibile d'indovinare quale fosse stato il sogno, e che facile sarebbe stato d'interpetrarlo qualora gli venisse narrato. Del che adirato Nabuccodonosor, comandò ad Arioch principe della milizia che li mettesse tutti a morte. Daniele saputo come il re per questo fatto si fosse acceso di ira, riferì il tutto ai suoi compagni, Anania, Misael ed Azaria, i quali tutti insieme si posero in orazione a pregar Dio per la salvezza di que' sapienti che ingiustamente erano stati condannati alla morte. Quindi avvenne che Daniele ebbe in visione la rivelazione del sogno e ancora la interpetrazione, e subito presentatosi al re gli dichiarò pienamente il sogno e gliene fece la chiara spiegazione. Così Daniele potè dissipare l'ira dall'animo del re ingiustamente concepita contro quei sapienti di Babilonia, e liberarli ancor dall'estremo supplizio. Quale fosse stato questo sogno è narrato dal profeta Daniele (Cap. II, v. 31.) Vedi a p. 173 dell'*Inferno*.

— Platone. Vedi a pag. 146 dell'*Inferno*. Era sentenza di questo filosofo che tutte le anime umane fossero state create in principio in un medesimo tempo da Dio ed in numero uguale alle stelle, in ognuna delle quali una di quelle dimorasse. Allor che poi ciascuna veniva presa da terrena cupidigia, fatta perciò indegna della mansione superna veniva mandata quaggiù dove passando da un corpo in un altro sosteneva diverse fatiche e tribolazioni, fino a che purgato ogni errore si fosse fatta degna di ritornare alle stelle, ove aspetta d'essere nuovamente mandata a rincarnarsi. È questa ancora la dottrina dello spiritismo. A questa opinione ancora riferisce il Petrarca allor che disse:

Prima ch' io torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva,
Lassando il corpo che fia trita terra.

— Filologia.

Levando d'ira alcuno, facendogli deporre l'ira, renderlo mite.

Fuor non spira, non si manifesta.

Nel tuo velle pontano egualmente, premono egualmente la tua volontà, sforzano il tuo desiderio. *Pontano* è da *pontare*, spingere e aggravare in maniera che tutto lo sforzo o aggravamento si riduca in un punto. *Velle* è Lat. *volere*, volontà, desiderio.

Felle è voce del Latino *fiele*.

Digitized by Google

10. Dei Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,
11. Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni;
12. Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
13. Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial che ha men salita.

VERSIONE.

Quegli de' Serafini che è più vicino a Dio, e Mosè, e Samuele, e Giovanni qualunque sia o il Battista o l'Evangelista, e non eccettuando neppur Maria, io dico, tutti costoro non hanno le loro sedi in un altro cielo diversamente che questi spiriti che tu hai or veduto in questa sfera lunare, e neppure conteranno l'un più dell'altro, ma la loro beatitudine durerà ugualmente eterna per tutti. Laonde tutti insieme abbelliscono della loro beatitudine il primo Cielo ch'è l'Empireo, ma tutti però differentemente godono di una dolcezza di vita, secondo che ciascuno pei proprî meriti trovasi capace di ricevere la grazia che Iddio loro inspira. Or dunque questi spiriti che tu hai veduto in questo cielo, si mostrarono qui non perchè hanno qui essi la loro stanza, ma per dar segno in qual grado d'eterno gaudio essi sieno, per aver avuto merito men degli altri.

---

10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.
Solvendo le quistioni poste da Dante, cominciasi dall' ultima, cioè da quella che Platone intendeva che le anime tornassero alle stelle, e ciò fa perchè è più importante, per essere più perniciosa alla salute dell' anima. Laonde dimostra che tutti quei beati spiriti sebbene si mostrino in diversi cieli, pur nondimeno hanno tutti la loro mansione lassù nell' Empireo, tanto quelli che hanno maggior merito, quanto quelli che ne hanno minore: se non che il gaudio è diverso in ragione del merito stesso, pel quale diversamente scende in ciascuno la luce della grazia divina, la quale è pienamente bastante a ciascuno per renderlo beato.

— ESTETICA.
Avvegnachè l' intelligenza principalmente in questa terza Cantica mostri predominare, pure la immaginazione non ne resta languida, e neppur l' affetto è ammortito. Le tinte, è vero, non sono gagliarde, come quando adoperate sono a rilievo del sensibile, ma pur si fanno ammirare per la loro vivacità e delicatezza; sicchè tutte le comparazioni sono tratte dall' armonia e dalla luce, che lumeggiano delicatamente i concetti, i quali sempre non sono meno gagliardi; e così in questo luogo, come pure in altri luoghi del Paradiso.

— Dante vuol dimostrare che le anime che in questo Cielo si son fatte vedere, si sono mostrate

non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, che ha men salita.

Onde a mostrare che *i beati differentemente han dolce vita,* comecchè *tutti facciano bello il primo giro,* li dispose tutti secondo il merito e gaudio di ciascuno per tutti i nove cieli mobili, affinchè sensibilmente nella maggiore o minore distanza che è dai cieli a noi, si comprendesse la diversa loro beatitudine nella vista divina.

— STORIA.
I Serafini sono celestiali spiriti del primo de' nove cori, i quali ardono più degli altri d' amore di Dio, perocchè è proprio di quest' ordine ardere in carità; onde sant' Isidoro dice essere i Serafini tutti ardenti.
— Moisè. Vedi a pag. 124 dell'*Inferno*.
— Samuello fu figlio di Elcana, e fu così appellato significando d' essere stato dalla madre sua ottenuto da Dio con preghiere. Giunto in età adulta fu presentato ed offerto nel tempio dalla madre, secondo

il voto fatto, e divenne ben tosto famigliare del sommo sacerdote Eli nel far sacrificî divini. Egli crescendo e piacendo sempre più a Dio e agli uomini, fu assai elevato al cospetto del Signore e divenne sommo nel sacerdotal ministero. Per ben quattro volte fu chiamato da Dio ad esser suo profeta nel popolo d'Israele; e gli fu detto che Dio avrebbe punito Eli per cagione della iniquità de' figliuoli di lui; il che egli riferì ad Eli tal quale gli era stato rivelato; e così avvenne. Essendo venuto a morte Eli, successe Samuele all'ufficio di Giudice; e tutto ciò che da lui profetando veniva pronunziato, si avverava. Non se ne stava mai inoperoso, ma di continuo andava in giro per le città, amministrando giustizia agl'Israeliti; quindi esortava il popolo affinchè rendesse culto al vero Dio, e a lui solo servisse con tutto il suo cuore. Divenuto poi vecchio costituì i suoi figli per giudici, e ricevè ordine dal Signore di ungere Saulle re del popolo d'Israello. Morì in età di anni 77, nel 2977 del Mondo, due anni avanti la morte di Saulle. La Scrittura ancora narra che Samuele, dopo morto, fosse stato evocato da una Pitonissa, presente Saulle, ed essendo apparso gli annunziò che tra breve tempo sarebbe morto con tutti i figli suoi.

— Giovanni il Battista. Vedi a pag. 592 del *Purgatorio*.

— Giovanni l'Evangelista. Vedi a pag. 743, 820 del *Purgatorio*.

— Maria di Nazaret. Vedi a pag. 82 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Colui che più s'india, ch'è più presso a Dio.

Non hanno in altro cielo i loro scanni, non hanno in un cielo diverso la loro sede, non dimorano in cieli diversi.

Che mo t'appariro, che poco fa ti apparirono.

Nè hanno all'esser lor più o meno anni, sono tutti egualmente eterni, e rimarranno tutti ivi egualmente in eterno.

Tutti fanno bello il primo giro, ciascuno beato spirito con lo splendore delle proprie virtù abbellisce il cielo Empireo.

Non perchè sortita sia questa spera loro, non perchè sia stata questa sfera data loro in sorte.

Per far segno della celestial che ha men salita, per indicare che coloro che hanno meritato poco, occupano il grado più basso in quella sfera.

Digitized by Google

14. Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
15. Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende.
16. E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta,
E l' altro, che Tobia rifece sano.
17. Quel che Timeo dell' anima argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
18. Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.

Versione.

Alla vostra intelligenza che non si eleva alla comprensione di ciò ch'è incorporeo, non si può parlare altrimenti che per questo modo, cioè sensibilmente, dappoichè l'anima apprende le cose e forma le sue idee, partendo dagli oggetti; cosicchè nulla è nell'intelletto che prima non sia passato pei sensi. Per questo la Sacra Scrittura aggiusta ancora il suo parlare alla portata della vostra apprensiva, e attribuisce a Dio piedi e mani, mentre che con ciò viene a significare ben altra cosa; e perciò ancora la cristiana Chiesa vi rappresenta in umana figura gli angelici spiriti, quali sono Gabriele, Michele, e quell'altro ch'è Raffaele, il quale arrecò guarigione a Tobia della cecità. Quel che Platone nel suo Timeo argomenta intorno alle anime, non è corrispondente a quello che si vede qui, perciocchè com'egli dice, così pare ch'egli pensi e creda. Egli dice che l'anima umana di su la terra fa ritorno alla sua stella d'onde discese, credendo d'esser da quella partita allorchè la Natura la chiamò ad informare il corpo umano.

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - Morale.

Dalla dottrina che si vuole stabilire, seguendo Aristotile, cioè che non possono apprendersi le cose intelligibili se non partendosi dall' opera dei sensi, si vuol concludere esser falsa la dottrina di Platone. Quindi le idee astratte che sono nell' intelletto, hanno fondamento negli oggetti sensibili; perciò è che si è data forma e figura agli spiriti; ma essi non hanno nulla di reale in noi, e senza di ciò l' intelletto non li potrebbe concepire ed intendere. Così è adunque di questi spiriti, che in questo cielo mostrati si sono al Poeta.

— Estetica.

Ogni sublime idea che sia impossibile ad entrare in concetto nella mente, ed a potersi spiegare con parole, ha bisogno che vesta forma sensibile. Quindi agli spiriti celestiali, e a Dio si è data forma visiva, e il Poeta ne dice la ragione, come il Lettore vede. L'importanza delle dottrine qui trattate, rende rilevanti questi versi, i quali si rendono ammirabili pei concetti e per la forma. Ed è bella la sentenza

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

— A sciogliere il dubbio come le anime che si mostrano in questo cielo lunare possano poi avere stanza nel cielo Empireo, si stabilisce in prima la dottrina che tutte le idee che vengono nell' intelletto formate mercè l' atto del giudizio, passano per la comprensività de' sensi. E ciò è secondo la dottrina di Aristotile, il quale diceva: *Nihil in intellectu, nisi quod prius fuerit in sensu;* sicchè, siccome nello specchio non esistono quelle cose che si veggono in esso, ma soltanto le loro immagini, così quelle cose che noi concepiamo nel nostro intelletto, non sono in noi, bensì esistono fuori di noi realmente, e sono in noi soltanto le loro immagini: *Sicut in speculo ea quae videntur non sunt, sed eorum species, ita quae intelligimus ea sunt re ipsa extra nos, eorumque species in nobis. Est enim quasi verum speculum intellectus noster, qui, nisi per sensum repraesentetur res, nihil scit ipse.* E il Buti ancora commen-

Digitized by Google

tando dice che « l'ingegno piglia dalle cose sensate lo cognoscimento della cosa, sopra la quale lo intelletto fa poi la sua operazione dello intendere »; sicchè l'anima soltanto pel ministero de' sensi apprende le cose intelligibili; le idee più astratte e più elaborate nell'intelletto hanno la loro base negli obbietti sensibili, e da quelli originariamente procedono; epperò Aristotile dice (De An. lib. III. Cap. 7.): *Nunquam sine phantasmate intelligit anima.* Or da ciò Dante inferir vuole che non si può formare idea degli spiriti, senza che essi non si rappresentino in forma sensibile, come si è fatto attribuendo a Dio *e piedi e mani;* quindi da ciò vuolsi riconoscere il culto delle sacre immagini; il che è fatto per agevolare il nostro intendimento a farsene le idee corrispondenti. Or qui si ammette la dottrina di Platone del ritorno delle anime alle stelle, adducendosi non esser *simile a ciò che qui si vede*, essendochè Platone in Timeo dice che le anime fossero create tutte insieme, e che di tempo in tempo discendessero ne' corpi con la dottrina di tutte le cose, le quali vengono poi dimenticate allor che immerse sono nella tenebrosa materia del corpo; e che ogni anima tornasse alla sua stella. E ciò riteneva ancor Cicerone dicendo: *qui recte et honeste curriculum vitae confecerit, ad illud astrum, quo cum aptus fuit, revertitur.* Or ritenendosi nella dottrina di Platone che le anime fossero di egual numero che le stelle, ed essendo che nella Luna se ne fossero vedute non una ma più delle anime, ne trae conseguenza che quel ch'è detto in Timeo non è vero, perchè *non è simile a ciò che qui si vede,* e ne mostrerà la ragione nella seguente Lezione. Il Petrarca ancor seguendo la sentenza di Platone dice:

Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

— Storia.

Gabriel. Vedi a pag. 274 del *Purgatorio*.

— Michel, arcangelo, fu costituito da Dio a protettore del popolo d'Israele. Nell'epistola di S. Giuda si legge che Satana aveva consigliato che Moisè venisse seppellito in un luogo noto e celebre in vista di tutti, affinchè gli Ebrei, i quali eran chinevoli all'idolatria, lo adorassero come un Dio; ma che l'arcangelo Michele però gli si fosse opposto, e avesse fatto sì che venisse segretamente seppellito. È Michele uno degli arcangeli principi, che prese forma sensibile, e nella pugna con gli spiriti infernali sbaragliandoli si mostrò con lo scudo su cui era scritto: *Quis ut Deus?*

— *L'altro, che Tobia rifece sano*, è l'angelo Raffael, uno dei sette angeli che stanno sempre avanti a Dio, e forniti di maggior dignità, sono superiori agli altri. Raffael significa *Medicina Dei.*

— Tobia della schiatta di Neftali dimorava in Ninive; era uomo giusto, e molta liberalità usava tra i poveri. Avvenne che un giorno, mentre dormiva sdraiato in terra all'aperto, gli cadde negli occhi sterco di rondine, che lo fe' divenir cieco. Per questa sua infermità, non potendo più occuparsi di lavoro, dovè consumare il suo patrimonio, e ridotto nella estrema povertà, veniva alimentato dal lavoro che faceva la moglie tessendo, la quale però non lo risparmiava di rimproveri per essere stato liberale assai co' bisognosi. Iddio che non abbandona i buoni, gli mise in mente il pensiero di mandare il figliuolo, che nominavasi pur Tobia, in Rages, città della Media, ove trovavasi un suo parente chiamato Gabelo, il quale eragli debitore di alcuna somma. Il giovinetto ignorando il cammino, volle assicurarsi se alcuno far dovesse viaggio per accompagnarglisi, e recossi in piazza a richiederne. Vi trovò infatti chi gli si offerse per compagno nel viaggio; ed era questi l'angelo Raffael, il quale presa forma umana gli si presentò in persona di Azaria figlio di Anania, fingendo di dover recarsi nel medesimo luogo. Si posero entrambi in cammino, e giunti che furono al fiume Tigri, mentre Tobia entrò nell'acqua per lavarsi i piedi, gli si presentò un pesce. L'angelo gli comandò di prenderlo, e gli fece estrarre il cuore e il fiele, facendoglieli serbare, e dell'altro fecero pasto in viaggio. Giunti in Rages, recaronsi in casa di Raguel, cugino del padre del giovine Tobia, dove ebbero liete accoglienze. Quivi trovarono una figliuola di lui chiamata Sara, la quale aveva avuto sette mariti, che tutti innanzi di consumare il matrimonio nella prima notte erano stati strangolati da un demonio chiamato Asmodeo. Or Tobia per consiglio dell'angelo prese per moglie Sara; ma innanzi di consumare il matrimonio fu arso su la brace il cuore del pesce, e così fu cacciato via il demonio. Raccolta la dote della moglie, consistente nella metà della sostanza di Raguel, e riscosso il denaro da Gabelo, Tobia, Sara, e Raffael si posero in cammino e fecero ritorno a Ninive. Appena giunti, Tobia per comando dell'angelo unse col fiele del pesce gli occhi al padre, e subito questi ricuperò la vista. In ultimo volendosi dare una qualche mercede a colui ch'era stato compagno a Tobia nel viaggio, quegli rifiutandola si svelò mostrando loro d'essere uno spirito angelico, e sparì, senza farsi mai più vedere. Il vecchio riavuta la vista visse lieto benedicendo il Signore, e morì di età di 102 anni.

— Timeo fu un filosofo pitagorico, il quale venne introdotto da Platone in dialogo con Socrate, Crizia ed Ermocrate nel Trattato *De Natura Mundi*, che si intitola *Timeo.*

— Filologia.

Così parlar conviensi al vostro ingegno, al vostro intelletto non si può altrimenti parlare per farsi intendere.

Solo da sensato apprende, l'ingegno apprende da tutto ciò ch'è sensibile, ossia le idee sono pei sensi acquisite dall'intelletto.

Condiscende a vostra facultate, si uniforma, si adatta al vostro intendimento.

Esser decisa, esser divisa, dipartita.

Quando natura per forma la diede, la chiamò ad informare il corpo umano.

Digitized by Google

19. E forse sua sentenza è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa,
20. S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
21. Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
22. L' altra dubitazion che ti commove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
23. Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
24. Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri, ti farò cotento.

VERSIONE.

Coloro che hanno inteso che tale fosse l'opinione di Platone, avran potuto errare, essendochè la sua sentenza sarà tutt'altra da quella che le anime tornino alle stelle; e Platone la intese seriamente con tale intendimento da non farsi schernire. Se egli intende che gli atti umani, che derivano dalle passioni, sieno causati dai moti e dagli aspetti de' corpi celesti, ed a questi attribuisce la influenza del bene e del male degli atti stessi, forse in parte coglie nel segno, e non è stolto il suo dire. Siffatto principio però erroneamente interpetrato da molti degli antichi, credendo che dai pianeti dipendesse ogni nostra operazione sì buona che rea, indusse quasi tutto il mondo a idolatrare i pianeti fino a render loro un culto divino, e a denominare ciascuno secondo la propria influenza chiamandoli Dio Giove, Dio Mercurio e Dio Marte. L'altra questione che pur ti fa l'animo inquieto, cioè come la forza possa diminuire il merito al buon volere, è produttiva di male assai minor dell'altra, dappoichè non ha in sè tanta malignità da poter distoglier l'animo tutto dalla rettitudine ch'io ti mostro. Ed invero, che ad alcuno paia che la giustizia di Dio sia ingiusta, non è argomento ch'egli erri in materia di Fede, e che incorra in colpa di eretica pravità, anzi in contrario è argomento ch'egli creda in Dio. Ma perciocchè, il vostro intendimento può ben addentro comprendere il vero di questa questione, io posso in questa parte farti contento, soddisfacendo al tuo desiderio.

---

19 - 20 - 21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

Sciogliendo il dubbio del ritorno dell' anime alle stelle, coloro che male intesero la sentenza di Platone sovvertirono gran parte di genti attirandole al culto dell' Idolatria, dappoichè ritennero essere i pianeti cause prime ed efficienti d' ogni atto umano, e non cause seconde, come veramente li considerava Platone. L' altro dubbio, cioè se la volontà forzata costituisca merito o demerito negli atti umani, non è di tanta importanza, dappoichè esso non è tale da poter produrre un positivo male. E invero l' uomo fedele non potendo comprendere come Iddio rimeriti certe anime, che agli occhi umani non sembrano meritare, si rivolge all' alta sapienza di Dio, e si rimette a' suoi giudizî; quindi è che la sua fede nella giustizia di Dio tanto più cresce, quanto meno l' intende. Siffatte riflessioni del Lami sono cònsone all' intendimento del Poeta, il quale pur fa dire a Beatrice: Generalmente parlando

Digitized by Google

l'apparenza di giustizia nella stessa Divina Giustizia è ad un Cristiano argomento per credere, non per errare. Perocchè essendo la Fede *argumentum rerum non apparentium*, cioè convincimento e lume che porta l'intelletto a credere ciò che non intende e non vede naturalmente, i dubbî su la giustizia divina, inintelligibili alla umana ragione, escono dalla classe di quelli che ammettono soluzione naturale, ed entrano nell'ordine teologico, e sono perciò argomento, cioè obbietto materiale della fede, che sola può dichiararli. È sempre vero che le cose che in questo mondo ci sembrano eseguite con poca giustizia dalla Providenza, come le prosperità de' malvagi, le miserie e le avversità de' buoni, sono argomento di Fede, poichè ci portano ad ammettere un'altra vita, un Dio premiatore de' buoni, e punitore dei cattivi, vale a dire i primi fondamenti della credenza cristiana.

— Estetica.

Molta dottrina va inchiusa in questi versi, e perciò sono da ammirarsi per l'interesse che muovono. Le sentenze ne sono pregevoli, e meritano considerazione e studio. Il primo errore de' popoli primitivi fu l'eresia, e qui il Poeta ne attribuisce la causa a *questo principio male inteso* di Platone, dando tutta agli astri la potenza della loro influenza nelle azioni umane. L'altra non meno importante dottrina è intorno alla Fede, la quale esclude la ragione, allorchè riguarda le opere di Dio; ond'è che si suol giudicare male dalle umane menti, le quali, non potendo elevarsi alle cose incomprensibili, credono ingiustizia là dove è giustizia; e però dice Tacito che è cosa più santa e più da venerare il credere con fede, e non già il voler comprendere per ragione ciò che viene operato dagli Dei: *Sanctius ac reverentius de actis Deorum credere, quam scire;* sicchè ciò che pare incredibile deve esser cagione di maggior credenza. Ciò è dall'Apostolo Paolo, nel definire la Fede, ripetuto da Dante (Par. Cant. XXIV):

Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi.

La forma con cui Dante tutto ciò esprime, è degna d'essere ammirata.

— Storia.

Platone, come pur si è di sopra notato, diceva che chi è ben vissuto, si ricongiungesse con la sua stella, e chi è vissuto male, passasse a vivere in femmina, e se poi corretto non si era dalla mala abitudine, divenisse bestia, portando seco i suoi viziosi costumi. Quindi è che non faceva totalmente dipendere dalla influenza delle stelle le azioni umane. Falsarono però dipoi tale dottrina i Neoplatonici ritendo che tutte le azioni degli uomini fossero influenzate dalle stelle; onde gran parte delle genti fu da questa dottrina pervertita fino ad adorare come Deità le stelle, dando loro il nome di Giove, di Mercurio, di Marte, e così altri. Vuolsi essere stato questo il principio dell'Idolatria; ma però è da considerare che non dalla dottrina malintesa di Platone ebbe tutto il suo nascimento l'Idolatria, stantechè prima di tal tempo ancora venivano adorati i pianeti, ancorchè non quasi da tutto il mondo.

— Giove, Mercurio, Marte sono nomi di Deità pagane, dati agli astri, deificandoli.

— Filologia.

Forse la sua sentenza è d'altra guisa che la voce non suona, il suo intendimento è forse ben diverso da quello che mostrano le parole.

Se egli intende tornare a queste ruote l'onor dell'influenza, se egli intende che il bene e il male delle umane azioni dipenda dall'influsso degli astri.

Forse in alcun vero suo arco percuote, forse in alcuna parte coglie nel segno, dice il vero.

Questo principio male inteso torse già quasi tutto il mondo, questo principio non ben compreso fece distorre dal retto pensare quasi tutte le genti. *Torse* da *torcere*, sviare.

Puote vostro accorgimento ben penetrare a questa veritate, il vostro sveglio intendimento può ben scrutare a fondo questa verità.

Come desiri, secondo che tu desideri.

Digitized by Google

25. Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
26. Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come Natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
27. Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo rifuggir nel santo loco.
28. Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
29. Così l' avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
30. E per queste parole, se ricolte
L' hai come devi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.

Versione.

Se violenza è, quando colui, al quale è fatta, non piegasi in mòdo alcuno a colui che la fa, senza dubbio queste anime che qui sono non hanno il merito d'aver resistito ad essa, ma al contrario aderirono e si piegarono, sicchè non possono essere in modo alcuno scusate; dappoichè la volontà, se non vuole, non si arrende, ma fa come la fiamma, che se per violenza mille volte è piegata alla terra, pur mille volte si aderge in su per sua natura; perchè la volontà, o assai o poco che si pieghi, essa ubbidisce alla forza, mentre pur poteva resistere; e tutte queste anime che qui si mostrano, così fecero cedendo alla violenza, di tal che poi Piccarda e Costanza potendo far ritorno al Chiostro, nol fecero. Se la loro volontà fosse stata costante e perfetta nel loro primo proposito, a quel modo che fu quella di Lorenzo martire, la quale lo fece stare inamovibile su la gratiglia nella brace, e a quel modo ancora che fu quella di Muzio Scevola, la quale gli fece tener ferma la mano sopra i carboni ardenti, a simil modo se volontà di tal fatta fosse stata in Piccarda e Costanza e in cotali altre, appena che esse si videro libere, le avrebbe dovute far ritornare al Chiostro, rifacendo quella stessa via, per la quale erano state tratte a forza: ma è ben raro che si vegga una volontà siffattamente inamovibile e salda. E per tutto questo che io ti ho detto, se le mie parole sono state da te ben intese, come tu devi, senza dubbio è rimasta soluta la questione, la quale più volte ti avrebbe ancor recato molestia, agitandoti l'animo a voler sapere come mai perdurando il buon volere, possa la violenza scemare il merito.

---

25 - 26 - - 27 - 28 - 29 - 30 - Morale.

L'azione essendo fatta con determinazione ad un fine, è dalla volontà, posti sempre i contrarî liberamente per la elezione. La volontà non opera se non soltanto per propria determinazione, e quando anche essa cede alla violenza, ciò dipende sempre dalla propria elezione, accettando un male per timor d'un male maggiore; e quindi quella che dicesi volontà coatta non cessa d'esser volontà, stante che poteva opporsi e resistere, e non lo ha fatto; onde *coacta voluntas, voluntas est.* La volontà eccitata dal timore fa si che l'atto sia volontario, tosto che pure la forza costringa all'atto; perchè se così non fosse, non si sarebbe ammirato l'eroico coraggio di S. Lorenzo e di Muzio Scevola. Similmente se avessero voluto, avrebbero fatto Piccarda e Costanza, allorchè si videro libere, rifacendo la stessa strada onde erano state tratte. Ma siffatta costanza di volontà trovasi di rado per farsi ammirare.

Digitized by Google

— Estetica.

Benchè in questo tratto si svolga un ragionamento filosofico, in cui si esamina se l'atto della volontà coatta possa dirsi libero, pur nondimeno il dettato è poetico, ed è pieno di fantasia. Vi si rilevano metafore, similitudini, e modi varî figurati. Pregevoli sono le sentenze, e belli sono i tratti di storiche pennellate, e segnatamente quello *che fece Muzio alla sua man severo*, ove con tanta brevità e vivacità va dipinto un fatto storico di tanta importanza; e Petrarca con minor vigoria il dipinse in una tela più ampia dicendo:

E quel che in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato che non sentì 'l duolo.

— Storia.

S. Lorenzo fu diacono, il primo tra sette della cristiana Chiesa, elevato a tal dignità ancor giovanetto dal papa Sisto II, per avere in lui ammirato le somme virtù di cui era fornito. Regnando in Roma l'imperatore Valeriano, una fiera persecuzione sollevò contro i Cristiani, e ordinò che fossero in prima messi a morte i vescovi e tutti coloro che erano insigniti di alcuna dignità ecclesiastica; e fu il primo ad esser menato al supplizio il detto papa Sisto, il quale profetizzò a Lorenzo che fra tre giorni lo avrebbe seguito. Lorenzo allora prese a disporsi al martirio, e cominciò a distribuire ai poveri tutto ciò che di prezioso era in possesso della Chiesa. Ma essendosi venuta a sapere tanta profusione di limosine, Cornelio, prefetto di Roma, lo fece catturare, e gli richiese i tesori posseduti dalla Chiesa. Lorenzo allora si diè a raccogliere gran numero di poveri, e traendoli seco alla presenza di Cornelio, disse esser quelli i tesori della Chiesa di Cristo. Di ciò corrucciatosi il Prefetto lo condannò ad esser bruciato vivo lentamente sopra una graticola di ferro. Lorenzo senza alcuna resistenza si lasciò distendere; e quando i carboni ardenti l'ebbero arso da una parte, egli disse che lo volgessero dall'altra parte. Così fu fatto; e poichè fu tutto arso, disse ancora che mangiassero della sua carne perchè era già cotto. Quindi raccomandò l'anima a Dio, e senza dar segno alcuno di dolore spirò nel dì 10 di agosto dell'anno 258 dell'era di Cristo.

— C. Muzio Scevola, giovane patrizio romano acquistò il nome di *Scevola*, che vuol dire *mancino*, dalla circostanza della perdita della mano destra. Quando Porsenna, re di Chiusi, assediava Roma, C. Muzio uscì dalla città coll'assenso del Senato, e si accostò con un pugnale nascosto là dove sedeva Porsenna, nel cui lato era il segretario, che vestito era alla stessa foggia del re; onde Muzio scambiando l'un per l'altro, uccise il segretario in vece del re. Arrestato immediatamente, dichiarò il suo nome e il suo proponimento di dar morte al re Porsenna, soggiungendo che v'erano molti altri giovani romani, i quali avevan giurato di porlo a morte. Il re nella sua ira fu preso di tale spavento, che ordinò che spiegasse chiaramente che cosa valessero le sue minaccie. A tali parole Muzio stese intrepidamente la destra sul fuoco, che era ivi presso acceso pel sacrificio, e ve la tenne ferma senza batter ciglio. Il re maravigliato di tanta fermezza, lo fece rimuover dall'ara, e gli ordinò di andarsene libero ed assolto. Allora Porsenna temendo per la propria vita minacciata da tanti giovani disperati, fece proposte di pace ai Romani, e subito sgombrò il territorio. Dipoi il Senato diede a Muzio un buon tratto di terreno oltre il Tevere, che d'allora in poi prese il nome di *Mucia Prata*, e Muzio acquistò il nome di *Scevola*, come di sopra si è detto.

— Filologia.

Quel che pate, colui che patisce, il paziente.

Niente conferisce a quel che sforza, non aderisce, non piegasi punto alla violenza altrui.

Volontà non si ammorza, non si attenua, non si piega.

Se violenza il torza, se il ripiega con forza, se il torce. *Torza* antiqu. da *torcere*.

Se fosse stato lor volere intero, se la loro volontà fosse stata costante, ferma, perfetta.

L'avria ripinte per la strada, ond'eran tratte, le avrebbe fatte ritornare per la medesima via, per la quale erano state tratte per forza.

Come furo sciolte, tosto che furono libere di sè.

Ma così salda voglia è troppo rada, ma una volontà così tenace è ben raro a trovarsi.

L'argomento è casso, la questione è sciolta.

Digitized by Google

31. Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non ne usciresti, pria saresti lasso.
32. Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo Vero è presso.
33. E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
34. Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne.
35. Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense.
Per non perder pietà si fe' spietato.

VERSIONE.

Ma or ti si presenta alla mente un altro dubbio, d'onde tu per qualunque sforzo non ti distrigheresti, e anzi pria d'uscirne, ne saresti stanco e fiacco. Io ti feci dianzi con rassicuranza intendere che l'anima beata non potrebbe giammai mentire, essendo che essa sta sempre presso Dio ch'è prima verità; e poichè io ti ebbi fatto certo di ciò, tu apprendesti da Piccarda che Costanza serbò sempre affetto per la vita claustrale; cosicchè con ciò pare ch'ella qui sia con me in contraddizione. Fratello, molte volte già avvenne che per timore d'incorrere in maggior male, si fe', contro la propria volontà, ciò che non era lecito fare: come fece Almeone, il quale, dopo d'essergli apparso lo spento genitore, e pregato a far vendetta della sua morte, uccise la propria madre, perciocchè giudicò che non vendicando il padre, sarebbe stato men pietoso di quel che fosse mostrandosi crudele uccidendo la madre.

31 - 32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

L'anima che sta nel mondo della verità godendo della beatifica visione di Dio, non può mentire; e qui tra Piccarda e Beatrice v'ha tale contraddizione che mostra o l'una o l'altra aver mentito; perciocchè l'una dice che Costanza serbò sempre affezione alla vita claustrale, e l'altra che la *volontà, se non vuol, non s'ammorza*, sicchè se avesse voluto, sarebbe ritornata nel chiostro. Questo è il dubbio che si presenta, e che va soluto se si pon mente che spesso avviene che per voler schivare un male, si fa ciò che far non si vorrebbe.

— ESTETICA.

È ammirabile il modo dialettico che usa il Poeta per riuscire a sciogliere la questione; e a ciò si unisce il pregio di sentenze morali, che danno singolar rilievo alle figure del quadro. Nella similitudine che introduce di Almeone, par di essere Dante andato dietro Ovidio (Metam. L. IX, f. 8), il quale dice:

ultusque parente parentem
Natus, erit facto pius et sceleratus eodem,

cioè fu pietoso e crudele nel fatto stesso; e Dante ciò esprime dicendo che *per non perder pietà si fe' spietato.*

— STORIA.
Piccarda. Vedi di sopra a pag. 83.
— Costanza. Vedi di sopra, a pag. 91.
— Almeone. Vedi a pag. 321 del *Purgatorio.*

— FILOLOGIA.
Ti si attraversa un altro passo dinanzi agli occhi, un'altra difficoltà ti si presenta alla mente.
Io ti ho per certo nella mente messo, io ti ho assicurato.
Sempre al primo vero è presso, sta sempre presso Dio, che è somma verità.
Molte fiate addivenne, spesso avvenne.
Contro a grato, mal grado, contro voglia.
Per non perder pietà si fe' spietato, volendo esser pietoso, usò atto crudele.

Digitized by Google

36. A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson le offense.
37. Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
38. Però quando Piccarda quello espreme,
Della voglia assoluta intende, e io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
39. Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Che uscia del fonte onde ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno e altro disio.

VERSIONE.

Voglio or dunque che tu rivolga il tuo pensiero a questo punto, cioè in considerare che la volontà si piega e condiscende a fare ciò che la forza impone, e che l'una e l'altra insieme operano in modo che le offese fatte a Dio, in condiscendere a far del male per timore di non cadere in un male maggiore, non possono trovare scusa, perchè l'uomo deve sempre con la sua determinata ed assoluta volontà resistere alla forza, allorchè questa lo spinge al male; ma vi condiscende in parte tanto che, se resiste, teme d'incorrere in un maggior male. Laonde allorchè Piccarda parla di cotal male, intende di quello che produce la volontà assoluta, mentre che io intendo di quello della volontá relativa, cosicchè tutte e due insieme diciamo il vero. Questo parlare fatto da Beatrice con eloquenza tanto sublime, fu dettato dalla eterna sapienza, d'onde discende ogni verità: ed esso dissipò tutti e due i miei dubbi e pose in calma l'agitazione dell'anima mia.

---

36 - 37 - 38 - 39 - MORALE.

Per dare soluzione al dubbio proposto fa d'uopo che si faccia distinzione della volontà, cioè altra essere l'assoluta, altra la relativa; l' una non vuole il male, l' altra vuole il minor male. Spesso però avviene che l'uomo resti ingannato nel giudicare, parendogli minor male quello ch' è maggiore. A vista di due mali lo scegliere il minore per non incorrere in un male maggiore, non può mai far meritare scusa, perciocchè è sempre dovere dell' uomo di appigliarsi a tutto ciò che è vero bene, fino a resistere alla forza che gli viene usata. Onde l'Apostolo (ad. Rom. Cap. XII, v. 21) diceva: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* La volontà assoluta adunque è quella che non condiscende nè si piega mai al male, per qualunque violenza che si faccia; cessa però di essere assoluta e diviene relativa, allorchè si eligge il minor male per schivarne un' altro maggiore. Laonde non v' ha contraddizione tra Piccarda e Beatrice, dappoichè l' una intendeva della volontà assoluta, e l'altra della relativa, la quale è per gli Scolastici *secundum quid.*

— ESTETICA.

Dopo il fatto ragionamento concludendo che non vi correva contraddizione alcuna, è veramente bello il metaforico linguaggio, rassomigliando il parlare che ha fatto Beatrice alle placide acque di un ruscello che scaturiscono da una limpida sorgente: è un tratto di delicata poesia.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

La forza al voler si mischia, quando la forza coarta la volontà, allora la volontà è relativa.

Pense per *pensi*.

Offense poet. per *offese*.

Voglia assoluta non consente al danno, la volontà assoluta non si piega al male voluto dalla violenza; resiste scegliendo anche un male maggiore.

Espreme è del verso, per *esprimere*.

Digitized by Google

40. O amanza del primo Amante, o diva,
Dissi io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;
41. Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e può a ciò risponda:
42. Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
43. Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
44. Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio; ed è Natura,
Che al sommo spinge noi di collo in collo.

VERSIONE.

Ed io dopo tal suo parlare esclamai: O donna amata da Dio, o donna divina, il cui parlare m'innonda di tale dolcezza e mi accende in modo che sempre più sentir mi fa il fuoco del divino amore, la mia affezione verso di voi non è talmente grande da poter rendere a voi ringraziamenti adeguati alla grazia delle verità da voi a me scoperte; ma Colui che tutto vede e tutto può, voglia rispondere di ciò per me. Io ben veggo che il nostro intelletto non si accontenta giammai, se non è illuminato da quell'eterno sole di Verità, all'infuori di cui non trovasi verità alcuna. Laonde, come la belva soddisfatta e tranquilla si riposa entro la sua tana, così il nostro intelletto arrivato a Dio si posa in lui, senza più altro desiderare; e giunger può a godere la faccia di Dio, se il voglia, altrimenti ogni desiderio del sommo Vero sarebbe vano. Or in virtù di siffatto desiderio l'intelletto s'innalza bramoso alla conoscenza della verità, non senza che però si presentino de' dubbi, a guisa di rampolli che nascono a piè dell'albero; ed è ben natural cosa in noi il sentirsi da una verità ad un'altra sollevati sciogliendo via via i dubbi che si presentano, fino a che giungasi a quel sommo vero ch'è Dio, a quella guisa che si fa salendo di colle in colle fino a che siasi giunto al sommo del monte.

---

40 - 41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.

Il Poeta ringrazia Beatrice dei dubbî che gli ha sciolti. Chiunque largamente è beneficato, qualora valuti la grandezza del beneficio, mostra grato animo, avvegnachè non sempre può sentirsi capace di corrispondere, mancandogli la forza di un intelletto pieno della luce di verità. L'anima umana non è che peregrina su questa terra, e non ha essa un luogo di permanente dimora di pace; onde l'Apostolo diceva: (Ad Heb. Cap. XIII, v. 14) *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*, perciocchè in questa terra non si trova la verità, che è dall'anima di continuo ricercata, simile al cervo che desidera la sorgente dell'acqua. La verità è Dio, in cui soltanto trovasi la quiete, il riposo, la felicità; e perciocchè la verità non si mostra quaggiù evidente e manifesta, bensì in mezzo alle ombre, così a misura che l'anima si eleva a Dio, essa diviene satolla, e uscendo da ogni intrigamento di dubbio entra nel gaudio dell'eterna felicità. Tra le contingenze in questa vita il procedimento dell'anima verso il sommo Vero si è che sciolto un dubbio si avviene ad altro, e così elevandosi di desiderio in desiderio giunge a quella sommità della piramide cosmica morale in cui è Dio, che tutto a sè attira, e tutto empie di desiderio di sè. E ciò è ben chiarito da Dante nel *Convito:* « perchè vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro, agli occhi della nostra anima, per modo quasi piramidale, che il minimo il cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile ch'è Dio, quasi base di tutti: sicchè, quanto dalla punta vêr la base

Digitized by Google

più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e questa è la ragione, perchè acquistando, li desiderii umani si fanno più amici l'un appresso l'altro ».

— Estetica.

Per quanto pieno di morale filosofia è questo luogo, per tanto è ancora ornato di luce estetica, dove si vede il dire del Poeta di concetto in concetto acquistare energia, vivacità e forza. Le sentenze sono rilevanti, perchè piene di dottrina e di filosofia; e le immagini si per le incisive similitudini e per le metafore e si per gli altri modi figurati, son si vive che si fanno per sè stesse ammirare.

Ben poco sarebbe qualunque rilievo che per noi si facesse sulla profonda dottrina che inchiude il Poeta, accennando al *Vero,* in cui l'umano intelletto si posa, *tosto che giunto l'ha;* il soggetto richiederebbe uno svolgimento tutt'altro che breve. E intanto anzichè accennare e passar oltre, stimiamo meglio richiamare l'attenzione del Lettore, con alcuna osservazione, su quel sommo Vero, *di fuor dal qual nessun vero si spazia.* Scopo supremo di tutta la vita dell'uomo è la ricerca del Vero. Tutte le sue forze intellettuali e morali sono ad esso dirette; dappoichè come per intuito, per un giudizio *a priori*, egli sa d'essere riposta nel possesso del vero la felicità. I filosofi antichi andarono svagando qua e là per giungere allo scovrimento del vero; e molti e diversi furono i sistemi che si videro sorgere, i quali diedero luogo dipoi allo scettismo, perciocchè si soppiantavano a vicenda; e fu perciò che il Poeta volle acremente biasimare i filosofi de' suoi tempi, perchè seguaci della scolastica deviarono dal retto sentiero, e schiavi de' sistemi smarrirono la via che mena al vero; e cosi disse (Par. Cant. XIII, 97):

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

L'amor del vero è legge imposta all'umanità, la quale passando per periodi progressivi di civiltà, mena man mano al conseguimento della felicità; ond'è che per natura siamo spinti *al sommo di collo in collo*, ov'è riposto il nostro bene, il nostro ultimo fine, il sommo Vero

— V'ha chi noti che Dante usi sovente e senza ritegno voci latine; e qui infatti ve n'è più d'una. Non vogliamo pertanto maravigliarci noi, quando consideriamo che la lingua era ancor sul periodo di transizione, e che appunto allora segnavasi la linea di demarcazione tra le due lingue, l'una che moriva l'altra che nasceva. Dante però non introduceva le parole latine per vezzo di bel dire; e il Biagioli vuole farci ciò apprendere, quando dice che « le voci latine, sparse con parca mano nella lingua nostra, dànno alle sentenze certa aria di pellegrino che piace ». Cosi facevano i Latini col greco linguaggio. E dice il Salviati: *e non pur nella fine, e ne' titoli, ma per entro l'opera ancora, pareva lor bella cosa il mescolarvi alcuna volta qualche parola in grammatica*, chiamando cosi allora il latino ».

— Storia.

— Filologia.

O amanza del primo amante, o donna amata da Dio. *Amanza* vuolsi esser del Provenzale *amance.* Gli antichi, dice il Biagioli, dicevano *mia amanza* per *mio amore, mia donna amata.*

O diva, o donna divina.

Il cui parlar m'innonda e mi riscalda, mi sazia, m'inebria e mi raccende.

Che basti a render voi grazia per grazia, che sieno bastanti a render grazie a voi pei ricevuti favori.

Ma Quei che vede e puote a ciò risponda, ma Iddio risponda a tanto.

Se il vero non lo illustra, se Iddio non lo illumini.

Di fuor del qual nessun vero si spazia, perciocchè l'unico e solo Vero è Dio.

Lustra è del Lat. *lustrum,* covile, abitacolo di belva.

Se non, se non lo raggiungesse: è modo ellittico.

Sarebbe frustra, sarebbe vano. *Frustra* è del Lat.

Puollo, lo può.

Al sommo pinge noi di collo in collo, di altezza in altezza ci solleva alla cima.

Digitized by Google

45. Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
46. Io vo' saper, se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni
Che alla vostra stadera non sien parvi.
47. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, così divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

VERSIONE.

Questo che tu mi hai or dichiarato, cioè che potrò venire in conoscimento del sommo Vero, si è che or m' invita e insieme mi conforta, o Donna, a dirigervi con tutta riverenza un'altra dimanda, per esser chiarito intorno ad un'altra verità che non comprendo. Io desidero sapere se l'uomo può ai voti non adempiti supplire con altre buone opere tali che sieno meritorie da soddisfare alla divina giustizia. A questo altro mio dubbio Beatrice mi guardò con occhi sfavillanti d'amore e splendenti di sì divina luce, che abbarbagliato nella vista, mi rivolsi tosto rifuggendo da lei, e quasi mi nascosi a' suoi sguardi abbassando gli occhi.

---

45 - 46 - 47 - MORALE.

L'anima umana tosto che conosciuto abbia una verità non si racqueta, ma sente rinascere un altro dubbio, e se ne commove fino a che non ne sia soddisfatta. Or il dubbio che qui si presenta è di alcun rilievo, importando al concetto che ha a farsi della divina giustizia. La soluzione appartiene alla scienza teologica, e la vedremo nel seguente Canto.

— ESTETICA.

Questi versi si mostrano propriamente fatti con arte, mentre che pure non scarsi sono di venustà e di pregevolezza in tutto, si nella frase poetica e si nella armonia. L'animo veramente ne risente il maggior diletto rileggendoli.

— Una variante degna di nota ci si presenta nel leggere altri *diede le reni*, ed altri *diedi.* Il Biagioli le dà peso, e sceglie di leggere *diedi*, e non *diede*, seguendo pur la Crusca; e dice che questo rivolgersi siffattamente è atto si naturale ed istantaneo, che ogn' uno, a subito assalto di un forte splendore, l' ha provato forse più d' una volta. Ma a questa ragione si aggiunge ancora l'autorità di Dante, che dice d'aver fatto lo stesso al folgorante lume dell'Angelo del sesto girone del Purgatorio:

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Ai voti manchi, mancanti, non adempiti.

Che alla vostra stadera non sien parvi, che a soddisfare alla bilancia della vostra giustizia non sien mancanti di peso.

Diedi le reni, rivolsi le spalle, rifuggii.

Quasi mi perdei con gli occhi chini, quasi disparvi, mi nascosi abbassando gli occhi.

Digitized by Google

CANTO V.

ARGOMENTO.

Da Beatrice va sciolto il dubbio mosso da Dante intorno ai voti; quindi sale al pianeta di Mercurio, dove sono coloro che si affaticarono in opere lodevoli per acquistare onorata fama. Si mostra una grande turba di anime tutte luminose. Una di esse si profferisce a Dante per essere interrogata, e Dante entra in parlamento con quella.

---

1. S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal mondo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
2. Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
3. Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
4. E se altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
5. Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

Versione.

Se io or vibro sulla tua faccia fiamme lucenti di amore maggiori di quelle che provar si sogliono sulla terra, talmente che vinco la virtù visiva degli occhi tuoi, non devi tu maravigliarti; dappoichè ciò deriva dall'avere or tu la vista dell'intelletto più penetrante e più acuta, stantechè quanto più si eleva alla comprensione del bene, tanto più sentesi ardere di desiderio di conseguirlo. Io ben veggo che già nel tuo intelletto risplende il raggio di quella divina luce, la quale sola, appena conosciuta, accende di sè un perpetuo amore; e se talvolta talun altro oggetto attiri l'amor vostro, ciò avviene perchè credete tralucere da quello alcun segno di bene mal conosciuto da voi, dappoichè non è tale. Tu nel dubbio che mi hai proposto, vuoi sapere se l'uomo avendo fatto un voto, e non avendolo osservato, possa con altri modi in cambio render tanto da soddisfare, liberando l'anima sua dal giudizio di Dio.

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

Questo Canto è quasi continuazione del precedente, dappoichè si risponde al dubbio mosso dianzi, cioè se al voto non adempito si può in altro modo supplire. Prima però di rispondere a ciò è data ragione dell'immensa luce d'amore che innondò l'anima del Poeta; nè di ciò è a maravigliare, dappoichè a quel più che l'anima acquista virtù, a tal più ancora si eleva in desiderio verso il bene. L'anima adunque è sempre disposta e pronta al vero e alla felicità, e non

Digitized by Google

già a ciò ch'è errore, e che è causa di sventura e di dolore; chè se però talvolta l'anima si lascia attirare da ciò che non è vero bene, ciò non è perchè essa voglia seguire il male, ma perchè lo apprende in sembianza di bene. Imperocchè non può essere amore se non solo pel vero e pel bene; ond'è che se seguiamo il male, è perchè ci ha sedotti prendendo sembianza di bene agli occhi nostri. Avvicinandoci più adunque a quello ch'è vero bene, ch'è Dio centro di eterna luce, tanto più è che cresce l'ardore di raggiungerlo; onde sant'Agostino disse: *Accedendo enim ad Deum illuminatur ignorantia, et corroboratur infirmitas, data sibi intelligentia, qua vident, et charitate qua serviunt.*

— Estetica.

A chi non fu concessa da natura la luce della intelligenza poetica, non è dato di poter elevarsi a comprendere la immensa bellezza di questo tratto di sublime poesia, la quale è siffatta che va quasi a nabissarsi nel profondo e lucido mare della scienza. Che sono dunque gli occhi di cotesta donna che bea l'anima di Dante con fiammeggiar *nel caldo d'amor di là dal modo che in terra si vede?* E pure è da essi onde parte la fiamma della inspirazione, e va al cuore del Poeta e lo accende e gli trasfonde nell'intelletto l'eterna luce; ed è da essi la elevatezza in cui il forte ingegno di lui spiega il volo e crea maravigliose bellezze da far per esse sentire in chi legge le aure del Paradiso. Ma a voler comprendere e gustare i mirabili effetti di tanta elevata e misteriosa cagione che si vela della figura di Beatrice, ci piaccia di volgerci al *Convito* dove il Poeta così dice: « Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il quale è Dio;... nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di paradiso, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento, e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso ». Ma da ciò chi è che non vede che mortal cosa non fu mai cotesta donna, ma bensì tutta luce, tutta verità, tutta scienza? E nel *Convito* dice Dante: « Ella di se stessa s'innamora, perocchè essa filosofia, che è, siccome detto è nel precedente trattato, amoroso uso di sapienza, sè medesima riguarda. Quando apparisce la bellezza degli occhi a lei, e che altro è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo; e la bellezza di quella rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per bellezza del primo suo guardare? » Beatrice nel concetto poetico di Dante non fu mai cosa mortale, bensì un tipo tutto ideale della scienza eterna, che rifulge di mirabile bellezza, la quale *vista sola sempre amore accende;* dappoichè, come è detto nel *Convito,* « siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo soggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle che egli ama. E così face questo amore amare, che la sapienza, nella quale questo amore fere, eterna è ». E se talora l'animo quaggiù preso è d'amore della bellezza di oggetto terreno, è perchè essa è quasi raggio di suprema luce che riverberato giunge a lui; come Dante stesso nel *Convito* disse: « è da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo; nelle altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate ». Da ciò nasceva quell'amor platonico verso le creature, del quale si mostrano accesi tutti i poeti di que' tempi, avvalorati e anzi eccitati dalle parole di S. Agostino: *disce amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem.* Quindi dominati furono da un culto tutto estetico per le loro donne, mostrando di amare in esse null'altro che la bellezza dell'anima loro, vagheggiata come angelico spirito disceso quaggiù dal cielo. E la eterna Sapienza creando l'universo volle manifestar sè stessa nelle sue creature, splendendo in modo da invaghire chiunque le mirasse fino a sollevarsi a Dio. E come tali sentimenti erano di tutti i poeti d'allora seguaci del Platonicismo, così ancor di Dante; che perciò si fece dire da Beatrice:

Io veggio ben sì come già risplende
Nell' intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

— Storia.

— Filologia.

Se io ti fiammeggio nel caldo d'amore, se io agli occhi tuoi spiego fiamme amorose che ti accendono, se io ardendo d'amore, d'amor ti accendo.

Di là dal modo che in terra si vede, maggior di quel che avvenir si vede su la terra, fuor dell'usato.

Nel bene appreso muove il piede, si dirige verso il bene conosciuto, acceso dell'amor di quello.

Che vista sola sempre amore accende, che appena veduta accende sempre dell'amor di sè chiunque la vede.

Con altro servigio, con altro modo, con altri meriti.

Per manco voto, per voto non adempito.

Che l'anima sicuri di litigio, che liberi l'anima d'ogni timore d'esser giudicata dalla giustizia divina.

Digitized by Google

6. Sì cominciò Beatrice questo Canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
7. Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
8. Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
9. Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, se è siffatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:
10. Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal quale io dico, e fassi col suo atto.

VERSIONE.

Con tal dire adunque che fece Beatrice, fu dato principio a questo Canto; e a guisa di chi cominciato un discorso non lo interrompe, continuò ancora il procedimento del suo santo parlare, così dicendo: Il libero arbitrio fu il maggior dono che Iddio per sua liberalità avesse fatto all' uomo, allorchè creò tutte le cose: e fu tal dono veramente conforme alla sua bontà, e tale che Egli niuna cosa ha di più pregevole di quel dono fatto, di cui unicamente tutte le creature intelligenti sia uomini sia angeli furono e sono da Lui dotate. Or se tu da ciò trar vorrai argomento, ben chiaro veder potrai quanto gran valore si abbia il voto, purchè però esso sia tale che fatto per spontanea e libera volontà sia stato accettevole a Dio; perchè essendo il voto un patto tra Dio e l'uomo, nell'atto in cui esso va fatto e fermato, l'uomo allora fa sacrificio della sua libera volontà, la quale è un tesoro tanto grande quanto io di sopra ti ho detto; e tal sacrificio è fatto con determinazione della stessa libera volontà.

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - MORALE.

Non v'ha dono migliore che Iddio abbia fatto all'uomo, di quello della libertà della volontà. Per essa è manifesto il principio della giustizia, e in essa è fondato il merito e il demerito delle umane azioni; per essa è che l'uomo è fatto quasi simile a Dio, sicchè fu detto dal Salmista e dall'Evangelista Giovanni: *Vos Dii estis*. Ed essendo dono dato da Dio, uopo è che sia ottimo e perfetto (Iacop. Cap. I, v. 17): *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum*. Dante raffermando ciò, dice (De Mon. I, 14): *Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis est maximum donum humanae naturae a Deo collatum*. Da ciò assai bene adunque si può argomentare del gran valore che ha il voto presso Dio, essendochè con esso va fatto sacrificio della libertà della propria volontà, subordinatamente però sempre alla divina giustizia. Chè se ciò non è, il voto è nullo, perciocchè Iddio non può acconsentire a ciò ch'è ingiusto. Or dunque l'uomo col voto non fa se non un sacrificio della propria libertà; e ciò è ritenuto quale atto meritorio. Ma traendo argomento dalla grandezza del dono che Iddio ha voluto fare all'umana creatura, com'è mai che accettar possa graditamente il rifiuto che l'uomo fa del dono stesso? Potrà esser dunque un atto meritorio il voto, ossia il sacrificio della propria libertà? A questo dubbio fu da noi di sopra risposto.

— ESTETICA.

Grande è l'arte del Poeta nel trattar di cose di alta scienza poeticamente, ed è ammirabile che in brevi tratti egli espone e dichiara tanta profonda dottrina.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Sì come uom che suo parlar non spezza, simile a colui che non interrompe il suo parlare.

Or ti parrà, or ti si mostrerà chiaro.

Se tu quinci argomenti, se tu da ciò togli argomento.

Se è sì fatto, se è tale.

Vittima fassi di questo tesoro, sacrifica il tesoro della libertà della volontà.

Digitized by Google

11. **Dunque che render puossi per ristoro?**
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
12. **Tu sei omai del maggior punto certo:**
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' io t'ho scoverto,
13. **Convienti ancor sedere un poco a mensa,**
Perocchè il cibo rigido che hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
14. **Apri la mente a quel ch' io ti paleso,**
E fermalvi entro; chè non fa scienza
Senza lo ritenere, avere inteso.

VERSIONE.

Qual compenso adunque potrà mai darsi al voto non adempito? E bene è uopo che creda che in nium modo potrai giustamente invertire in tuo uso ciò che tu hai offerto a Dio, dappoichè ciò è lo stesso che credere di far buona opera di cosa male acquistata. Essendoti or dunque tu fatto certo della prima parte del voto che riguarda la forma, or vengo alla seconda che riguarda la materia; dappoichè considerando che la Chiesa Romana spesso suol dispensare i voti fatti, si parrà che quel che io ti ho detto non sia per esser vero. Per questo or ti è d'uopo stare ancora ad ascoltarmi, perciocchè questa dottrina un po' ardua ch'io di sopra ti ho porta, bisogna che sia ancor più chiarita per potersi bene intendere. Porgimi dunque attenzione apprendendo ciò che io sono a dirti, e fa di ben ritenerlo in mente; dappoichè non fa scienza l'aver inteso una cosa senza ritenere poi memoria alcuna di essa.

---

11 - 12 - 13 - 14 - MORALE.

La dottrina morale di cui tratta il Poeta intorno alla emissione del voto e alla osservanza di esso, è spesso contrastata dai fatti e combattuta dalla ragione. Entrare a discutere su questo delicato soggetto non è conveniente; ma seguiremo lo svolgimento della quistione, la quale sarà importante tanto da richiamar l'attenzione, dappoichè non v'ha scienza *senza lo ritenere avere inteso.*

— ESTETICA.

Si rilevano non pochi pregi poetici, tra' quali è da notarsi il figurato modo, con cui parlando del cibo intende la scienza ch'è alimento dell'anima; onde poi segue la bella sentenza:

che non fa scienza
Senza lo ritenere, avere inteso;

dappoichè essendo la facoltà della memoria quella che conserva e riproduce le idee, senza di essa non si può possedere scienza alcuna. Onde pare che il Poeta ebbe a ricavare tal suo concetto da Cicerone che disse: *Memoria certe non modo philosophiam, sed omnis vitae usum, omnesque artes, una maxime continet.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Che render puossi per ristoro, che cosa dar si può in compensazione?

Di mal tolletto vuoi far buon lavoro, di cosa mal tolta far vuoi una buona e lodevole opera. *Mal tolletto* corrisponde a quel che Dante usò ancora nell'*Inferno,* Cant. XI, dicendo *tollette dannose.* Il *mal tolto* è *mal tolletto,* ossia la cosa mal tolta, rubata. *Tolletto* è aggettivo usato a mo' di sostantivo, e si fa derivare dall'antico *tollere* del Latino.

Fermalvi entro, riponilo ivi entro, ritienilo bene in mente.

Non fa scienza senza lo ritenere, avere inteso, senza la memoria che ci riproduca le idee, non può formarsi scienza alcuna.

Digitized by Google

15. Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
16. Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, e intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
17. Però necessità fu agli Ebrei
Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
18. L'altra che per materia t'è aperta,
Può bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

VERSIONE.

Nell'essenza del voto in cui si sacrifichi la libertà della propria volontà, si contengono due cose, cioè l'una è la materia della quale si fa l'offerta, e l'altra è la forma la quale consiste nel patto che si fa con Dio. Di queste due cose l'ultima non può esser dispensata giammai, e bisogna che si osservi e si adempia assolutamente, e di questa forma fu detto di sopra con assai chiarezza e precisione; fu perciò che gli Ebrei avendo fatto voto di sacrificare a Dio non poteron mai dispensarsi d'offerire, avvegnachè potessero, come saper devi, mutarne la materia in sostituzione. La prima poi, cioè la materia, potrà ben esser tale che, sebbene si permuti con tal'altra, sarà sempre ritenuta buona per lo adempimento del voto.

---

15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

L'osservanza del voto è conseguenza della promessa fatta a Dio. In quanto che è fatto di spontanea volontà, uopo è che si adempia, sotto pena di violata religione, la quale non ammette scusa alcuna; dappoichè la volontà libera si è spontaneamente sottomessa ad un obbligo, che deve osservare. In quanto che poi sia d'uopo eseguire, può mutarsi sostituendo una offerta ad un'altra; e ciò suole concedersi dalla Romana Chiesa, la quale credesi in dritto; e però

non si falla,
Se con altra materia si converta.

— ESTETICA.
Non v'ha nulla di poetico che possa notarsi in questo luogo; è bensì un semplice ed arido ragionamento intorno all'osservanza del voto.

— STORIA.
Ebrei. Vedi a pag. 121 del *Purgatorio*. La Legge di Dio che fu data da Mosè al popolo d'Israele, faceva espresso comandamento di fare sacrificî al Signore; fu perciò necessità che gli offrissero sempre, adempiendo ai loro voti.

— FILOLOGIA.
Si convengono, sono convenienti, sono necessarie.
Convenenza è convenzione, patto.
Se non servata, se non sia osservata e adempita.
Necessitato fu, fu necessario, fu obbligo.
Ti è aperta, ti è nota, ti è manifesta.
Non si falla, non si sbaglia, si adempie al fine.

Digitized by Google

19. Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
20. E ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
21. Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
22. Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, e a ciò far non bieci,
Come fu Jefte nella sua prima mancia,
23. Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca dei Greci;
24. Onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Che udir parlar di così fatto colto.

Versione.

Ma niuno però presuma per sè medesimo di far permutazione di voto, senza volontà e licenza del sommo sacerdote, che ha podestà di sciogliere il voto fatto. E uopo è che tu pur ritenga che ogni permutazione di voto è stolta, se il voto che si permuta non è di minor valore di quello in cui va permutato, sì che sia contenuto in questo, com'è il quattro nel sei. Onde qualsivoglia voto che valga tanto che tiri giù ogni bilancia, non potendosi soddisfare con altro voto, esso non si può in modo veruno permutare. Non prendano adunque gli uomini a burla il voto: vogliate essere osservanti di esso una volta che fatto lo avete, e non vogliate esser corti di mente per non poter poi distinguere, come fu Jefte nella offerta che fatto avrebbe a Dio di chi prima incontrasse, e fu la sua figliuola; e a lui sarebbe stato più conveniente il dire d'aver fatto male a far tal voto illecito, anzichè far mal peggiore nell'adempirlo; e parimente stolto si mostrò quel gran condottiero de' Greci, qual fu Agamennone, facendo voto di sacrificar la sua figliuola Ifigènia; ond'ella ebbe a deplorare la jattura della bellezza del suo sembiante, e fece pianger di sè ogni sorta di gente, cioè tanto coloro che comprendevano l'empietà di cotal voto, quanto coloro che non la comprendevano.

---

19 - 20 - 21 - 22 - 23 - 24 - Morale.

Poichè il Papa si assunse la podestà di sciogliere e di legare le coscienze, egli soltanto poteva permutare la materia del voto; e tale permutazione deve essere in più e non in minor valore, altrimenti è inammissibile. Primo e principal carattere del voto però è quello d'esser giusto e lecito, e senza di ciò esso si rescinde per se stesso, non essendo da Dio accettato ciò ch'è ingiusto ed illecito. Onde S. Isidoro disse: *In malis promissis rescinde fidem, in turpi voto muta decretum, et quod incaute voluisti, non facias. Impia est promissio, quae scelere adimpletur.*

— Estetica.

Non v'ha nulla di singolare che possa poeticamente richiamare attenzione, bensì è soltanto rilevabile alcuna metafora, ed alcun verso per la struttura, dall'Alfieri notato.

— Storia.

Della chiave bianca e della chiave gialla fu detto da Dante nel Canto IV del *Purgatorio*, e fu discorso intorno alla loro misteriosa significazione. Vedi a p. 262 del *Purgatorio*.

— Jefte fu figlio di Galaad nato da una meretrice. Essendosi dipoi Galaad sposato legittimamente ad altra donna, n'ebbe di molti figli, i quali, poichè fu morto il padre, cacciaron via dalla casa paterna Jefte, negandogli ogni dritto di eredità, perchè nato illegittimo. Scacciato per cotal guisa andò a rifuggiarsi nella terra

Digitized by Google

di Tob, dove tosto intorno a lui si raccolsero uomini poveri e ladri, che lo seguirono come duce. In quel tempo erano in guerra gli Ammoniti contro gl'Israeliti, ed eran costoro assai da quelli oppressi. Allora fu che gl'Israeliti vedendosi nel periglio fecero si che gli Anziani di Galaad si presentassero a Jefte chiedendogli che accorresse in loro aiuto, divenendo duce dell'esercito e Giudice del popolo d'Israele. Jefte, accolse la proposta, e partitosi con gli Anziani, fu presentato al popolo e acclamato per Capo supremo d'Israele. Dipoi fatta adunanza per consultare intorno alla guerra contro gli Ammoniti, espose quali fossero i suoi consigli; e avendo chiesto quindi soddisfazione al loro re invano, usci in campo a capo degl'Israeliti. Allora fu ch'egli fece voto al Signore di offerirgli in olocausto il primo che uscendo dalla sua casa gli verrebbe incontro, allorquando ritornasse vittorioso dal campo. Debellati e vinti che ebbe gli Ammoniti ritornava vittorioso col suo esercito in Masfa, allorquando gli venne incontro la prima la propria figlia con canti e suoni festeggiando la vittoria del suo genitore, secondo il consueto. Or Jefte veduto ch'ebbe la figlia, stracciossi le vestimenta, e fece grande cordoglio con lei, dichiarandole il voto fatto del sacrificio; sicchè la gioia fu cambiata in lutto, essendo lei la vittima destinata. La giovinetta si rassegnò alla sorte, e chiese soltanto che le si concedessero due mesi perchè andasse vagando pei monti, e accompagnata dalle sue ancelle piangesse la sua verginità. Passati che furono i due mesi, fece ritorno al padre, il quale la offrì in sacrificio immolandola a Dio in adempimento del suo voto. Quindi annualmente per consuetudine si radunavano le donzelle Ebree a piangere per quattro giorni la sorte toccata alla figliuola di Jefte. Stette egli per sette anni Giudice in Israele, e quindi morì, e fu sepolto in Masfa.

— *Il gran duca de' Greci* fu Agamennone, re d'Argo e Micene, fratello di Menelao. Nipote essendo di Tieste, fu da costui violentemente scacciato dal trono di Argo. Agamennone allora andò a rifuggirsi in Isparta nella reggia di Tindaro, il quale aveva dato in sposa la sua figliuola Clitennestra a Tantalo, figlio di Tieste. Di siffatte nozze però poco contento era Tindaro, e presa occasione dell'arrivo di Agamennone fe' disegno di disfarsi di cotal parentado. Fornivagli favorevole pretesto a portar guerra a Tieste l'usurpazione del trono di Argo, e patteggiò con Agamennone che gli avrebbe fatto ricuperare il trono, purchè sottratta Clitennestra, l'avesse fatta sua sposa. Agamennone accettò l'offerta, e col soccorso di Tindaro cacciò Tieste da Argo, ammazzò Tantalo figliuolo di lui, e sposò Clitennestra, dalla quale ebbe quattro figliuole, che furono Ifigenia, Elettra, Ifianassa, e Crifotemide, ed un figliuolo che fu il famoso Oreste. Essendo Agamennone divenuto il più possente principe della Grecia, allorchè si trattò della guerra di Troia, l'assemblea generale degli stati della Grecia lo dichiarò Duce in capo dell'armata; ma quando si fu al punto di far vela tutta la flotta per recarsi all'assedio di Troia, Calcante annunziò che per avere un prospero viaggio era d'uopo sacrificare Ifigenia a Diana. Il genitore vi acconsentì, e spedì egli stesso un ordine preciso alla regina d'inviargli la detta sua figliuola, la quale appena giunta fu da lui sacrificata. Fatto però ritorno in Argo, dopo dieci anni d'assedio della distrutta Troia, fu assassinato per opera della sua stessa moglie Clitennestra.

— Ifigenia fu figliuola di Agamennone e di Clitennestra. La cagione del sacrificio di lei, accennato di sopra, merita esser più chiaramente esposta. La flotta greca era trattenuta nel porto d'Aulide da una calma ostinata. Interrogato perciò Calcante sul modo di placare gli Dei, disse che bisognava immolare a Diana la figliuola d'Agamennone, cioè Ifigenia, e che a questo sol mezzo i Greci avrebbero i venti favorevoli, e il vantaggio di abbattere Troia. Agamennone perplesso dapprima, acconsentì finalmente di sacrificare la propria figliuola agl'interessi di tutta la Grecia; e per trarla dalle mani di Clitennestra ricorse a pretesto di doverla dare in sposa ad Achille. Clitennestra intanto volendo esser presente alle nozze, accompagnò ella stessa la sua figliuola. Giunta però che fu in Aulide conobbe il mistero fatale, e si volse ad Achille implorando la sua protezione per la vita della sua figliuola. Ifigenia si sentì presa d'orrore alla vista del destino che le era preparato, e corse a chieder grazia al padre, ponendo tutto in opera per piegarlo a desistere dall'idea d'immolarla. Dopo tanto però riflettendo alla gloria che venir le poteva dalla sua morte, accettò generosamente, di tal che ella stessa preparò tutto pel suo sacrificio. Si avanzò quindi con piè fermo all'ara, e con animo coraggioso presentò il petto al sacrificatore. Questi prende il ferro, invoca gli Dei, e la ferisce; ma la vittima sparisce senza che alcuno si avvegga dove sia andata, e invece si vede in terra distesa e palpitante una cerva di smisurata grandezza. Diana ha sostituito la cerva in luogo d'Ifigenia, la quale viene trasportata tra gli Dei. Lucrezio dice che il sangue di questa regal donzella fu effettivamente sparso, sacrificata alla superstizione de' soldati e alla politica di un principe che temeva di perdere il comando di una bella armata. La più parte però segue l'opinione che non fosse stata sacrificata, ma che fu veramente sostituita al sacrifizio una cerva.

— Filologia.

Non trasmuti carco alla sua spalla, non si cambi peso di su la sua spalla.

Senza la volta della chiave, senza far girar la chiave.

Se la cosa dimessa non è raccolta in la sorpresa, se la cosa lasciata non è contenuta in quella sopra presa, ossia se il peso che si prende non è maggiore di quello che si lascia.

Non prendano il voto a ciancia, non lo prendano a scherzo, non lo stimino un nulla.

Non siate bieci a far ciò, non siate inconsiderati, e senza senno nel far voto, e ancora nell'eseguirlo. *Bieci,* o *biechi* dicesi degli occhi guardando.

Colto, poet. per *culto,* atto di religiosa osservanza.

Digitized by Google

25. **Siate, Cristiani, a movervi più gravi:**
Non siate come penna a ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
26. **Avete il vecchio e il nuovo Testamento,**
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
27. **Se mala cupidigia altro vi grida,**
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
28. **Non fate come agnel che lascia il latte**
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Versione.

O Cristiani, siate adunque meno facili e più assennati nel determinarvi a far voti; non vogliate esser leggieri come penna che si muove ad ogni spirar di vento; e nè creder vogliate che ogni acqua sia tale da potervi lavare. Voi avete il vecchio e il nuovo Testamento, d'onde trar potete istruzione e consiglio, e avete ancora il Pastor della Chiesa da cui potete farvi guidare per la retta via: a voi tutto ciò è ben bastante perchè condurre vi possiate all'eterna salute. Se poi il sensuale appetito vi stimoli a tener dietro ai mondani diletti, dipartendovi dalle opere virtuose, fa mestieri rammentarvi che siete uomini per dovervi far guidare dalla ragione, e non pecore dissenate per farvi vincere dal senso, per modo che gli Ebrei che vivono tra voi non si ridano del vostro malvagio comportamento. Non vogliate far come l'agnello il quale lascia il latte della madre, che gli è salute, ed inesperto e chinevole a sollazzo va qua e là saltellando e ruzzando ove con suo danno il suo piacere lo trasporta.

---

25 - 26 - 27 - 28 - Morale.

Nobile avvertimento e grande scuola è questa che qui fa il Poeta a tutti coloro che si dicono Cristiani, e che dipoi, riguardando le loro opere, tali non sono. Con quella facilità con la quale da loro va commessa una colpa, con quella stessa si crede averne remissione e perdono. Se non vi fosse tanta facilità di speranza, non si vedrebbe tanto immenso numero di eunuchi sociali nel Cattolicesimo Romano, che formano la beata falange di Preti, Frati e Monache, i quali comecchè legati per voto si sottraggono dalla osservanza e si ridono della promessa. Ma qual giudizio è a far sovressi? Solo alla loro propria coscienza sarà dato di giudicare; e Iddio ch'è scrutator de' cuori, sa se debba o non debba accettare il rifiuto del dono della libertà della volontà; dappoichè l'uomo se fu creato libero una volta, è libero per sempre, fintantochè gli duri il lume della ragione.

— Estetica.

È una bellissima apostrofe che qui va fatta ai Cristiani per bocca di Beatrice; ed è tutta adorna di bellezze poetiche. Metafore e similitudini, figure di parole e di pensieri, concetti svelti e rincalzanti, e sentenze che incidono, formano un bel tratto di locuzione ammirabile e di eloquenza poetica tale che ferma l'attenzione di chi legge. Lo studioso delle bellezze del dire se ne faccia esemplo d'imitazione.

— Storia.

Il vecchio e il nuovo Testamento, sono l'uno quello che comprende la Legge antica data da Dio a Mosè, e le Profezie; l'altro quello che comprende la Legge promulgata da Cristo negli Evangeli e nell'Epistole degli Apostoli.

— Giudeo, o Israelita, o Ebreo suonano lo stesso. Sotto Roboamo, che successe a Salomone, gli Ebrei si ribellarono e fu diviso il regno. Fu detto regno d'Israele quello delle dieci tribù, le quali elessero a proprio re Geroboamo, e regno di Giuda quello delle due altre che furono le tribù di Giuda e di Beniamino, le quali stettero fedeli a Roboamo. Quindi Giudei furono detti gli Ebrei del regno di Giuda, ed Israeliti quelli del regno d'Israele. Degli Ebrei, vedi a pag. 121 del *Purgatorio*.

— Dante tutte le volte che parla di pecore, le nomina con spregio. V'ha chi di ciò abbia preso considerazione, dimandando perchè Dante odiasse le pecore. Rimandiamo il Lettore all'*Accademia Tassoniana*, Opusc. Lett. Rel. Mor. di Modena, II Serie, VIII. 314.

— Filologia.

Se mala cupidigia altro vi guida, se sensuali brame vi spronano ad altro fatto.

Seco medesmo a suo piacer combatte, secondo che gli aggrada fa contrasto con sè stesso.

Digitized by Google

29. Così Beatrice a me come io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
30. Lo suo tacer e il trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea d'avante;
31. E siccome saetta che nel segno
Percuote pria che la corda sia queta,
Così corremmo nel secondo regno.
32. Quivi la donna mia vidi io sì lieta,
Come nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il Pianeta.
33. E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi feci io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

VERSIONE.

Beatrice tenne siffatto parlare a me tal quale io l'ho qui riferito; e poichè ebbe finito, tutta raccesa di celestial desio, si rivolse dirigendosi verso là dove il sole di più chiara luce al mondo risplende. Il suo silenzio che susseguì, e il tramutamento del suo sembiante nel mostrarsi tutto sfavillante di ardore ad ascender più alto, imposero alla mia mente di tacere, la quale bramosa ancora d'apprender dell'altro, aveva di già in pronto nuovi dubbi da esporre: ma con quella rapiditá con con cui il dardo va a percuotere nel segno innanzi che, scoccato, la corda dell'arco si cessi del suo tremito, per simil guisa noi ci elevammo volando al secondo cielo, ch'è quello di Mercurio. Quivi giunti, vid' io allora Beatrice appena fermata entro il fulgor di quell'altro, divenir tutta lieta e talmente raggiante di splendore che lo stesso pianeta ne divenne ancor più lucente. E se quell'astro cangiò in più luce il suo aspetto e mostrossi più ridente, qual poi non dovei divenire io che pur per mia indole son soggetto ad esser mutabile in tutti i modi!

---

29 - 30 - 31 - 32 - 33 - MORALE.

Or dal cielo della Luna si vola a quello di Mercurio, dove si vede tale sfolgoreggiar di luce che Dante si sentì ancora trasmutare nell'animo, elevandosi a miglior morale stato. Al sommo della virtù senza dubbio si giunge a gradi. Epperò in questo secondo cielo trova le anime di coloro, che menando vita attiva fecero opere degne di lode per conseguire onore e fama.

— ESTETICA.

Pregevole è pur questo tratto per le poetiche bellezze che vi si rilevano, e che noi per maggiore effetto che ne cerchiamo, poniamo sotto la considerazione. Beatrice si rivolge

tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo;

e in questa frase bella è l'espressione, ma oscuro il concetto; il che ha dato luogo a diverse interpretazioni. Altri ha inteso *il mondo più vivo* essere *la parte orientale;* altri, *la parte dell'equatore*, ossia *la zona equatoriale* o *torrida;* e altri, *la parte all'insù del cielo.* Or Dante è che spiega sè stesso in questo luogo con quel che dice nel *Convito:* « Dico che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso ». Quindi è che ogni altra spiegazione vuolsi respingere.

Il concetto del volar rapido della freccia è in similitudine, che tanto risaltar fa quello di confronto. Altra consimile fu fatta dal Poeta nel Canto II. di questa Cantica, dicendo:

in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava.

Bellissimo infine è tutto questo luogo sì per figurati modi che per stile; e notabile è che Beatrice più

Digitized by Google

elevandosi al suo principio, più ancor di luce rifulge, e più bella diviene.

— STORIA.

Una contradizione in fatto sia morale sia politico vuolsi aggiustare a Dante, il quale mentre si fa dire altrove da Virgilio:

> Sta come torre fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti,

qui egli dichiara dicendo:

> pur di mia natura,
> Trasmutabile son per tutte guise.

Vi fu perciò il Carmignani che disse che la fede politica dell'Alighieri non fu tenace ed inflessibile; e il Torri v' aggiunge che « Dante dà a sè stesso un carattere poco acconcio a divenire e restar proselito d'un partito, dicendosi egli medesimo trasmutabile per tutte guise ». Ma il Picchioni si leva a dire che Dante chiama sè *trasmutabile* per antitesi del pianeta *intrasformabile;* e si avvalora dell' Ottimo, che così commenta: « E se la stella che è corpo celeste ingenerabile, incorruttibile, intrasmutabile di sua natura, se ne rallegrò, e divenne più chiara, che doveva fare io, che sono di natura alterativo e adatto a ricevere ogni influenza? » E conclude che regna dubbio adunque circa la fede politica dell'Alighieri, e sulla natura delle sue dottrine. A rispondere a questo falso giudizio, per togliere ogni dubbio sul carattere fermo e tenace di Dante, basta solo considerare che, sebbene egli tanto amore portasse a Firenze da sacrificare tutto per ritornare al suo seno, purnondimeno anzichè patire umiliazione, respinse le condizioni poco a lui convenienti, e seguì la sua vita meschina dell'esilio. Da ciò veda ognuno che Dante in fede politica non mutò mai opinione, sicchè divenuto una volta ghibellino, tale visse, e tale morì. Ma ci piace ancora a schiarimento maggiore dell' intendimento del Poeta su l'esser *trasmutabile* per sua natura, riferire le aggiustate cosiderazioni di G. Baldacchini, così scrivendo: « Chi pur mira nel concetto Dantesco, il quale è visibile in tutta la sua nuda ed inesorabile austerità nel libro *De Monarchia,* facilmente si persuade in che modo si debba intendere che Dante trasmutabile fosse per tutte guise. Concetto è il suo che nulla ha della generalità astratta, che tanto piace a taluni moderni; ma è un universale, e tenendo della natura degli uomini, fecondo. Egli ora pare accostarsi da una parte, ora dall'altra. Il suo Veltro ora può avere un nome per esso, ora un'altro. Ma il suo sistema ideale non è un compromesso mai tra le diverse fazioni, una transazione fra opposte dottrine. Egli a quella parte e a quegli uomini costantemente inclina che mostrano voler essere strumento della sua idea. I guelfi erano senza un dubbio delle due parti quella che più razionale poteva dirsi. Seguitavano il gran moto di Legnano, preparavano l'età maravigliosa delle arti nostre. Ma Dante, leggendo col suo senno più oltre, e per dirla a suo modo, infuturandosi, bene si accorse che una grande debolezza era negli ordini di quella parte, e che solo una forte Monarchia ci poteva salvare. Nato guelfo, o in un modo o in un altro, da quella fazione si doveva necessariamente distaccare. E, dopo aver scritto il libro *De Monarchia*, più non si poteva con quella parte conciliare, la quale tuttavia avealo educato a potere fondamentalmente alterare l'opinione imperiale e ghibellina ». Il trasmutarsi di Dante adunque può intendersi moralmente a tutte le esteriori impressioni, tanto più piacevoli quanto dolorose; o politicamente, il volgersi a coloro qualunque essi fossero che favor prestassero alla sua politica idea di giungere a veder l'Italia unificata nell'Impero.

— Fra gli errori astronomici nei tempi di Dante, era che Mercurio perigeo fosse più vicino alla Terra che Venere; ma il Capocci osserva che gittando gli occhi sopra una mappa planetaria, scorgesi manifesto come nel giro che Mercurio fa intorno al Sole non possa mai appressarsi intorno a noi quanto Venere. Infatti Venere *perigea,* cioè alla minore distanza, è lontana dalla Terra 23 milioni di miglia; Mercurio *perigeo* rimane più lontano del doppio. Ma il sistema tolemaico allora portava che tutti i pianeti girassero intorno alla Terra; la Luna a 160 mila miglia; Mercurio a 316 mila; Venere ad 832 mila; ed il Sole a sei milioni e 60 mila miglia! È chiarissimo di quanto s'ingannassero in tutto, ma questo allora credevasi. Del resto egli colla sua gran mente già sembra che travedesse questi errori intorno alla posizione di Mercurio, avendo notato le sue strette attinenze col Sole, dicendo più sotto:

> Che si vela ai mortai con gli altrui raggi.

Dante dice esser Mercurio la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondo pone Alfergano, che dice quello essere, delle vent'otto parti, l'una del diametro della Terra, lo quale è sei mila cinquecento miglia: l'altra proprietà si è, che va più velata de' raggi del Sole, che null'altra stella ».

— FILOLOGIA.

A quella parte ove il mondo è più vivo, là dove più il Sole spande di sua luce, ossia nella zona equatoriale.

Poser silenzio al mio cupido ingegno, spensero ogni desiderio nella mia mente di più sapere.

Come nel lume di quel ciel si mise, tosto che entrò nello splendore di quel pianeta.

Più lucente si fe' il pianeta, l'astro divenne più sfolgorante di luce.

La stella si cambiò e rise, mutò il suo aspetto divenendo più lucente e più lieta.

Trasmutabile son per tutte guise, soglio mutarmi per tutti i modi, secondo le circostanze.

Digitized by Google

34. Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
35. Sì vidi io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, e in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori;
36. E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia.
37. Pensa, Lettor, se quel che qui s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
38. E per te vederai come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

VERSIONE.

A quel modo che in una peschiera, ove l'acqua è cheta e limpida, veggonsi i pesci accorrere e far capolino adescati a cibarsi di ciò che si gitta loro a pasto; così vidi io ben più di mille anime sfolgoreggianti di luce trarsi avanti verso di noi, e ripetere ciascuna: Ecco colei che viene qua per accrescere in noi la virtù della carità. E a misura che ciascuna avanzavasi verso di noi, così tra per lo splendor lucente che da ciascuna usciva, vedevasi tutta sorridente di gioia. Or, o Lettore, se tu saper vuoi quanta brama io aveva d'essere informato della condizione di quelli spiriti, pensa quanto angosciosa privazione sarebbe per te, se io rompessi qui il mio parlare; e allora ben veder potrai per l'esempio di te stesso, come io fossi bramoso di apprender da costoro quale fosse la loro condizione, tosto che io gli ebbi veduti con gli occhi miei.

---

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

Nel veder giungere in questo cielo del pianeta di Mercurio la celestial figura di Beatrice seguita da Dante, tutte le anime ivi dimoranti accorrono congratulandosi della venuta di lei, dicendo: *Ecco colei che viene ad accrescere i nostri amori*, e che aumenterà in noi la virtù della carità; perocchè quante più anime sono in Paradiso, tanto è maggiore la gloria loro. Ma forse potevano esse mostrar letizia della venuta di Dante? E perchè no? Come poeta e letterato, poteva essere acclamata da quegli spiriti la sua futura beatitudine nel cielo di Mercurio: ond'egli si accende di desiderio per saper qual sia la loro condizione; e a lui dipoi il loro parlare è rivolto, essendo che questa sia la mansione preparata a coloro che per scienza e lettere acquistarono onore e fama.

— ESTETICA.

Bella è la similitudine de' pesci, la quale è singolare per la sua novità. Degna è che sia perciò ammirata e imitata.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Traggono i pesci a ciò che vien di fuori, accorrono in su a quel che lor si getta nell'acqua.

Trarsi ver noi, avanzarsi verso di noi.

In ciascun s'udia, udivasi che ciascuno diceva, cantava, ecc.

Nel folgor chiaro che di lei uscia, nel vivo splendore che emanava da lei, dalla sua persona.

Quel che qui s'inizia, quel che qui si comincia. *Inizia* è del Lat. *initiare*.

Tu avresti angosciosa carizia di più sapere, sarebbe per te angosciosa privazione il non poter più sapere. *Carizia* è dal Lat. *carere*, esser privo.

Mi era in desio, aveva desiderio.

Agli occhi mi fur manifesti, si presentarono agli occhi miei, si fecero da me vedere.

Digitized by Google

39. O bene nato, a cui veder li Troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
40. Del lume che per tutto il Ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
41. Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu. E da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
42. Io veggio ben sì come tu ti annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì come tu ridi.
43. Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

Versione.

O mortale nato per esser felice, a cui è concessa la grazia di veder i Cori angelici nei gradi dell'eternal trionfo, prima che tu ti diparta dalla milizia della mondana vita, sappi pure che noi siamo raccesi di quel divino ardore di carità, del quale è pieno tutto il cielo; e però se tu brami di esser della condizione del nostro stato, noi ti soddisfaremo secondo che più a te piacerà. Queste parole mi furono indirizzate da uno di quei pietosi spiriti; e quindi Beatrice ancora prese essa tosto a dirmi: Parla, parla loro con tutta sicurtà, e credi pure che quello ch'essi dicono è pura verità. A questo incuoramento che mi fu fatto da Beatrice io non indugiai a dimandare, dicendo: O anima degna, io ben veggo che tu ti raccogli sotto quel grande splendore che tu stesso emani, trasmettendolo dagli occhi, per li quali corrusca e risplende tanto per quanto tu ridi e ti allieti. Ma io non so chi tu sei, nè perchè tu hai stanza nel pianeta di Mercurio, il quale procedendo vicino al Sole si nasconde agli occhi de'mortali, velandosi sotto i lucenti raggi di esso.

---

39 - 40 - 41 - 42 - 43 - **Morale.**

Quel lume che spazia per tutto il cielo, è quello che porta il fuoco della carità, per lo quale beati sono tutti coloro che abitano nelle sedi celestiali; imperciocchè la carità è da Dio, essendochè Dio è carità: (I. Ioan. Cap. IV) *Quia charitas ex Deo est...*; *quoniam Deus charitas est.* La carità però non è menzognera, nè opera subdolamente; essa bensì diffonde una luce pura di verità, onde l'anima beata non potrà mentire, perocchè essa è sempre presso al primo Vero; epperò alle anime beate *credi come a Dii*, tal che disse Boezio: *Divinitatem adeptos, Deos fieri necesse est. Omnis igitur beatus, Deus; sed natura quidem unus, participatione vero nihil prohibet esse quamplurimos.*

— **Estetica.**

Non v'ha elevatezza di poetici concetti da ammirare in questo luogo, bensì non manca varietà ed affetto, d'onde pure il Lettore saprà trarre non poche bellezze, e molte per la locuzione.

— **Storia.**

Troni sono spiriti angelici che formano uno dei nove Cori degli Angeli, cioè quelli della terza gerarchia.

— **Filologia.**

A cui veder li Troni concede grazia, a cui è concesso favore di veder gli angelici cori del Cielo. Vogliasi notare il modo di costruzione della frase.

Prima che la milizia s'abbandoni, prima che la vita militante, ossia la vita di questo mondo s'abbandoni, innanzi che si lasci questa vita terrena, morendo; perciocchè milizia fu detta da Giobbe l'umana vita su la terra: *Militia est vita hominis super terram.*

Del lume che per tutto il ciel si spazia, si diffonde; del quale è pieno tutto il cielo.

Digitized by Google

Se desii di noi chiarirti, se hai brama di saper la condizione del nostro stato.

A tuo piacer ti sazia, dimandaci di tutto ciò che a te piace: è un modo metaforico.

Credi come a Dii, presta fede a loro, come se fossero Dei, che non possono mentire.

T'annidi nel proprio lume, ti stai raccolto entro quello stesso splendore che tu emani, ti veli del tuo medesimo splendore.

Dagli occhi il traggi, lo tramandi dagli occhi.

Corrusca sì come tu ridi, risplende a quel modo che tu divieni lieto.

Aggi, per *abbi*, è antiquato modo, che pure è rimasto nella lingua del volgo.

Si vela a'mortai con gli altrui raggi, questo astro si nasconde agli occhi degli uomini ponendosi sempre sotto i raggi del Sole; come pur disse Dante nel *Convito*, che la stella di Mercurio *più va velata de' raggi del Sole che null'altra stella*. *Mortai* per *mortali* in poesia.

Digitized by Google

44. Questo diss'io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ella era.
45. Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi;
46. Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa:
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente Canto canta.

Versione.

Questo parlare io feci stando tutto a dirittura rivolto a quella luce che usciva da quello spirito, il quale dianzi mi aveva diretto le sue parole; e per tale mio parlare avvenne che quel suo splendore si mostrò allora assai più lucente di quel che era. E come succede che il Sole tosto che abbia assorbito e dissipato tutti i vapori sollevatisi dalla terra, per la immensa luce che spiega dipoi abbagliando la vista di chi lo affisa, egli allora par che si nasconda entro la sua luce stessa; a simil modo quell'anima santa divenendo più lieta e perciò ancor più fulgida, si nascose agli occhi miei entro lo splendore della sua luce; e così tutta velata del suo fulgore mi rispose in quel modo che va detto nel seguente Canto.

---

44 - 45 - 46 - Morale.
La carità rifulge assai più quando è chiamata ad operare; epperò chi la possiede ne gioisce sommamente, allorchè avviene di doverla esercitare nelle opere, essendochè la carità per sè stessa è operosa.

— **Estetica.**
Quale di Piccarda che

rispose tanto lieta
Ch'arder parea d'amor nel primo foco,

tale è di quest'anima che tutta lieta

fessi
Lucente più assai di quel ch'ella era.

Quindi segue la similitudine del Sole che entro il suo immenso splendore si cela a chi lo guarda, perchè gli occhi non possono sostenerne la tanta luce, essendochè, come disse il Petrarca,

E il Sole abbaglia chi ben fiso il guarda.

Il concetto della temperanza de' vapori ha confronto con quel che disse nel *Purgatorio* (Cant. XXX):

E la faccia del Sol nascere ombrata
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata.

E l'altro, *Chiusa chiusa mi rispose,* consona con quel del Tasso:

Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.

— **Storia.**

— **Filologia.**
Fessi, si fe', si fece.
Si cela egli stessi, si nasconde in sè stesso. *Egli stessi* per *egli stesso,* è lic. poet.
Quando il caldo ha rose le temperanze de' vapori spessi, il calore del Sole ha assorbito e consumato i vapori addensati.
Chiusa chiusa mi rispose, tutta in sè stessa raccolta e nascosta mi rispose.

Digitized by Google

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Quell'anima lieta che si chiuse entro il suo stesso splendore si manifesta a Dante di essere Giustiniano, imperatore, il quale gli dice d'essere stato il riformatore delle leggi, e tesse la storia dell'aquila romana, ossia dell'Impero, e ne mostra i dritti divini.

1. Poscia che Costantin l'aquila volse
   Contra il corso del Ciel che la seguio
   Dietro all'antico che Lavinia tolse,
2. Cento e cento anni e più l'uccel di Dio
   Nello stremo d'Europa si ritenne,
   Vicino ai monti de' quai prima uscio:
3. E sotto l'ombra delle sacre penne
   Governò il mondo lì di mano in mano,
   E sì cangiando in su la mia pervenne.

Versione.

Poscia che Costantino ebbe fatto prendere il volo verso l'oriente all'aquila imperiale, la quale venuta era da Troia seguendo quell'eroe che si tolse a moglie Lavinia, la sede del romano impero per duecento e più anni se ne stette in Bizanzio; sicchè quell'aquila se ne dimorò in quelle estreme regioni di Europa, là presso i monti asiatici, d'onde gran tempo innanzi erasi partita venendo in Italia: ed ivi stando con imperiale possanza prese a governare il mondo, passando da uno ad un altro l'impero, il quale in successione venne infine in poter mio.

1 - 2 - 3 - Morale.

Avendo a scopo il Poeta il magnificare l'Impero, che era l'alto concetto del suo Poema e la sua aspirazione politica, s'introduce in questo Canto a far l'apoteosi dell'Aquila imperiale tessendone la storia. Tutto ciò vale da ultimo a soddisfare e a rispondere alla dimanda fatta da Dante infine del Canto precedente, per sapere chi fosse quell'anima degna che si annidava nel proprio lume.

— Estetica.

In niuno de' Commentatori trovasi essere stato avvistato il fine politico propostosi dal Poeta nello scrivere questo Canto, in cui fa la storia dell'Aquila imperiale; epperò l'hanno giudicato d'una materia arida e difficile, e quasi oziosa. Al Lettore noi rammentiamo il Canto XXVI dell'*Inferno,* in cui il Poeta pare che vi si fermi oziosamente facendo narrare ad Ulisse una storia che non ha apparentemente alcuna importanza, ma penetrandovi a fondo politicamente vi si rileva una manifestazione profetica così evidente e calzante, che meglio non poteva aspettarsi; quindi quel Canto non è ozioso, nè arido come apparisce, ma sommamente opportuno, come si vede. Similmente è questo Canto per lo scopo della idea politica del Poeta, con tale differenza però, cioè che in quel Canto la politica è velata e nascosta, e in questo è manifesta e dichiarata. Dopo di ciò ciascun vede come ammirabile riesce l'artificio che usa il Poeta nell'indirizzarsi al suo scopo, e con quanti storici fatti egli procede vestendo di ornamenti poetici il concetto politico; e sono perciò da pregiare i concetti espressi in circollocuzione e in metafora.

Digitized by Google

— Storia.

Costantino. Vedi a pag. 652 dell'*Inferno*.

— Aquila; vedi a pag. 135 dell'*Inferno*. L'aquila è consacrata a Giove. Narrasi che dopo d'aver Giove consultato l'oracolo nell'isola di Nasso intorno alla guerra contro i Titani, gli apparve un'aquila la quale gli arrecò fausto auspicio; e d'allora egli l'adottò per segno di buono augurio nelle sue insegne, e fu perciò essa appellata *uccel di Giove*. Vedesi quasi in tutte le immagini del padre degli Dei l'aquila in vario aspetto, ed or a' piedi di lui, ed or stringendo il fulmine tra li artigli. Enea trasse seco il segno dell'aquila da Troja in Italia, e lo lasciò in retaggio ai re, suoi successori in Albalonga, e dipoi ai Romani. Or come gli antichi chiamavano l'aquila *uccel di Giove*, riguardo ai tempi del Paganesimo, così il Poeta la chiama *uccel di Dio*, avendo riguardo ai tempi del Cristianesimo, e perciò ancora altrove lo chiama *sacrosanto segno*.

— *L'antico* eroe *che Lavinia tolse*, fu Enea. Vedi a pag. 72 dell'*Inferno*.

— Lavinia. Vedi a pag. 443 del *Purgatorio*.

— *Cento e cento anni e più l'uccel di Dio si ritenne nello stremo d'Europa*. L'imperatore trasportò la sede del romano impero a Bizanzio, città posta nell'estremo confine d'Europa, e le mutò il nome chiamandola Costantinopoli. Ivi fermata la sede del nuovo impero vi stette per duecento anni e più, ossia dall'anno 330 fino al 552, quando Narsete distrusse affatto i Goti in Italia. Costantinopoli è *vicina ai monti* di Troia in distanza di 150 miglia, *dai quali* l'aquila *prima uscio*, seguendo *l'antico* eroe *che Lavinia tolse*, ossia Enea che venne in Italia, e fu cagione della fondazione dell'Impero Romano. A Costantino *di mano in mano* altri imperatori successero, e se ne contarono quattordici fino a Giustiniano, che di là stettero a governare il mondo.

— Filologia.

L'aquila volse contra il corso del Cielo, ossia verso l'oriente, stante che tutto il cielo stellato volgesi da oriente in occidente.

Nello estremo d'Europa si ritenne, se ne stette a dimorare nel confine d'Europa.

Digitized by Google

4. Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano;
5. E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento.
6. Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
7. Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Versione.

Fui imperatore romano, e sono Giustiniano, che per inspirazione di quel divino amore di cui or mi sento acceso, estrassi, ordinai e raccolsi dagl'innumeri volumi delle Leggi Romane quelle che stimai più eque, sceglienddole dalle altre ch'erano superflue e vane; e innanzi che a questa opera ponessi mano, me ne viveva nell'errore di coloro che credono Cristo essere stato soltanto di natura umana e non divina, e mi riteneva contento entro i limiti di cotal fede: ma quel santo Agapito, che era allora sommo Pontefice, per modo di convincimento e di persuasione mi rimenò alla credenza vera. Io gli aggiustai fede, sicchè or mi è dato di creder chiaramente in Dio la verità di ciò che egli mi diceva in sua fede, e il veggo a quel modo che tu vedi che di due cose contraditorie l'una è vera e l'altra è falsa.

---

4 - 5 - 6 - 7 - **Morale.**

Alle bell'opre e alle grandi imprese non si accede se non per inspirazione, la quale agisce manifestando la nobiltà della mente e la bontà del cuore. Ond'è che dove è luce d'intelletto, ivi è ardore di affetto; sicchè entrambi congiunti operano ciò ch'è di sovrumano, che trae ammirazione appo le genti. E per l'uno e per l'altro il Poeta fa dell'imperatore Giustiniano un eroe degno d'esser glorificato.

— **Estetica.**

Il dire che qui fa il Poeta è del genere narrativo, tutto storico, e senza artificio alcuno e senza alcuno ornamento poetico; nondimeno è pregevole per la forza dell'eloquio e per l'aggiustatezza con cui è fatto.

— **Storia.**

Cesare è qui usato specificatamente a denotare Imperatore.

— Dante dice che Giustiniano fu inspirato de Dio quando tolse dalle leggi gl'involucri, ond'era avvolto il Codice dei Romani, e ne fece un Codice suo e lo intitolò: *De veteri jure enucleando.* Onde il Vico disse *enucleando* il dritto trasse il *nucleo*, cioè il *gius* naturale dal mallo, ossia dalla buccia del *gius* civile, e spogliandolo del municipalismo romano, lo fece *cosmopolita.* Le Leggi vogliono esser chiare e precise, nè soggette alla troppo facile interpretazione altrui. Fu questo lo scopo a cui mirò Giustiniano, e fu altamente lodato, perchè *d'entro alle Leggi* con che *racconciò il freno all'Italia, trasse il troppo e il vano,* e per esse illuminò le genti a vita civile; e perciò Dante è apologista della grande opera fatta da Giustiniano, con la quale le Leggi restavano stabili tra i popoli, e la giustizia avrebbe loro data la pace e la felicità. Ben comprendeva Dante che la frequente mutabilità delle Leggi è sempre dannosa al regime pubblico; sicchè con fierissimo sdegno rimproverava Firenze pei suoi tanto sottili provvedimenti, che a mezzo Novembre non giungeva quello che filava d'Ottobre. Le idee dell'Alighieri, osserva il Carmignani, sulla nozione del *dritto* razionalmente considerato, sulla *libertà,* sulla *giustizia,* sulla *legge* come espressione della mente e della volontà sociale, sono d'una maravigliosa esattezza, e d'una più maravigliosa originalità, ravvisando il dritto sociale nella ragione e nelle sue leggi. Ecco adunque il perchè Dante tanta lode dà a Giustiniano, essendo che *dentro alle leggi trasse il troppo e il vano.*

Digitized by Google

— Giustiniano Flavio, che fu imperatore, nacque nell'anno 482 dell'era cristiana nella Mesia, e fu nipote dell'imperatore Giustino. Fu educato in Costantinopoli, sede dell'impero d'occidente, dove si distinse assai negli studî. Salito Giustino al trono imperiale, vecchio di anni ed ignorante, si giovò dell'ingegno e de' consigli del giovane nipote per pòter con savviezza e prudenza governare l'impero per nove anni; e veduto avvicinarsi la fine de' suoi giorni, volle adottar come collega Giustiniano, e dipoi il volle di sua mano incoronare imperatore in presenza del patriarca e de' senatori nell'anno 527. Memorabile è il regno di Giustiniano pei grandi avvenimenti. Salito al trono in età di 45 anni, vi stette a regnare per più di 38 anni, ed in questo lungo periodo operò valorose e nobili imprese. Poco e nulla adusato era all'arte della guerra, e però fu suo pensiero di giovarsi di valenti capitani, quali furono Belisario e Narsete, per trarre a glorioso fine i suoi disegni; onde ben presto vide sconfitti e distrutti affatto i Vandali e i Goti in Italia; e quando ciò ebbe fatto, riunì l'Italia all'impero, e poco dipoi anche l'Africa. Non si stettero qui soltanto vittoriose le armi di Giustiniano, bensì domarono in oriente le scorrerie che vi faceva Cosroe, e conquistarono la Colchide. Su i confini del Danubio furono respinti i Gepidi e i Bulgari, e fieramente combattuti in Italia i Longobardi per opera di Belisario. Numerose e singolari furono le guerre combattute sotto il regno di Giustiniano, le quali meritano d'esser lette appo gli storici, che ne hanno diffusamente trattato. Giustiniano prima di salire al trono aveva sposato una donna di basso stato a nome Teodora, famosa egualmente per bellezza, per ingegno e per dissolutezza; cosicchè se ad atti crudeli talvolta egli discese, fu sempre ad istigazione dell'imperatrice Teodora, trista femmina che aveva saputo acquistare molta grazia nell'animo del marito. Molte singolari e buone qualità egli ebbe, ma non gliene mancarono delle pessime. Fu prodigo e spilorcio; inclinato alla giustizia, dissimulò per debolezza l'ingiustizia de' suoi dipendenti. Innalzò molti edifizî, abbellì e fortificò città, mostrando amore per le arti. Era di facile abordo, e ascoltava pazientemente, e conversava con affabilità e cortesia. I suoi pasti erano brevi e frugali; poco dormiva, e sempre occupato mostravasi degli affari dell'impero, e dedito agli studî. Occupava in tal tempo il trono d'Italia il re de' Goti Teodato, il quale temendo delle armi di Giustiniano, pregò il papa Agapito a recarsi a Costantinopoli per placarlo e rendergliel o amico. Agapito sapendo che Giustiniano era nell'eresia degli Acefaliti, i quali riconoscevano in Cristo soltanto la natura umana e non la divina, volle recarsi affin di togliere Giustiniano da tale eresia. Agapito presentatosi all'imperatore, dopo d'aver trattato di ciò che importava al re de Goti, entrò in discussione intorno alla religione, e benchè non fosse riuscito nello scopo pel quale erasi ivi recato, pure riuscì ad indurre Giustiniano a lasciar la setta degli Acefaliti e ad abbracciare il cristianesimo romano. Ciò che poi sommamente rese Giustiniano distinto e degno di eterna ed onorata fama, fu la compilazione del Dritto Romano, di cui si è fatto parola di sopra. Finalmente dopo d'aver lungamente regnato non senza lode, morì dell'età di anni 83 senza prole, nel 565 di G. Cristo.

— Agapito era un arcidiacono romano, e venne eletto Papa nell'anno 534. Appena ascese al trono pontificale, tolse l'anatema pronunziato da papa Bonifacio II contro il suo defunto rivale Dioscoro sulla falsa accusa di simonia. Dipoi pregato da Teodato, re Goto, il quale era sul trono del regno d'Italia, e temeva una invasione delle armi imperiali, recossi a Costantinopoli affin di conciliare Giustiniano a quel re. Ma nulla potè conseguire, poichè l'imperatore aveva già fermo nell'animo di scacciare i barbari dalla terra d'Italia; trasse però alla cattolica fede Giustiniano, il quale professava l'errore d'Eutichio, credendo Cristo di natura soltanto umana e non divina. Stando in Costantinopoli fu sorpreso di malattia, e morì nel 536. Giustiniano ne fece dipoi trasportare in Roma con ogni riverenza il cadavere.

— Filologia.

Per voler del primo amor, per voler di Dio, per divina inspirazione.

Dentro alle Leggi trassi il troppo e il vano; dal fascio di tutte le Leggi Romane egli fece raccogliere le più eque e rigettare le superflue, e ne formò un Codice.

Prima che io all'opra fossi attento, innanzi che mi fossi posto a tale opera.

Alla fede sincera mi drizzò, mi fece volger l'animo alla vera credenza in Cristo.

Piue per *più*.

Fue per *fu*.

Digitized by Google

8. Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
9. E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
10. Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
11. Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra il sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.

Versione.

Non appena mi sottoposi ai dettami della cristiana Chiesa e seguitai la fede cattolica, piacque allora a Dio per suo special favore d'inspirarmi il pensiero di compilare il Codice delle Leggi Romane, cosicchè a siffatto lavoro ogni mia cura rivolsi; e deposi allora il comando del mio esercito nelle mani del mio diletto nipote Belisario, a cui il favor del Cielo fu tanto propizio ch'io riconobbi in ciò per me un segno che dovessi cessarmi d'ogni guerresca azione, per dovermi occupare soltanto dell'opera delle Leggi. Or qui fo termine alla mia risposta sulla prima dimanda che mi hai fatta; ma nondimeno avendoti accennato alcuna cosa gloriosa dell'aquila imperiale, sento esser conveniente ch'io segua a dirti ancora dell'altro intorno ad essa; affinchè tu intenda con quanta ingiustizia si comporti contro l'Impero tanto chiunque de' Ghibellini abusi del favor di quello per tiranneggiare e opprimere i nemici, quanto chiunque de' Guelfi si levi a movergli guerra.

---

8 - 9 - 10 - 11 - **Morale.**

Le grandi opere sono prodotto di sovrumana inspirazione, e però destano maraviglia avendo l'impronta del genio. Or poichè gradevole è a Dio che la giustizia sia bene amministrata sulla terra, fu perciò veramente una inspirazione del Cielo che venne a Giustiniano quella di raccogliere e compilare le Leggi, affinchè i popoli fossero giudicati con equità e giustizia, secondo che disse il Salmista (Psal. IX, v. 8): *Judicabit orbem terrae in aequitate, judicabit populos in justitia.*

— **Estetica.**

No v'ha intonazione poetica in questo tratto, il quale è tutto espositivo; quindi non v'ha nulla a rilevarsi che meriti d'esser posto a vista del Lettore, se non che la metaforica espressione il *sacrosanto segno,* per denotare *l'aquila imperiale,* e per essa l'Impero.

— **Storia.**

Il Poeta nel far dire a Giustiniano che egli segue a narrare ancora dell'altro, affinchè si vegga

con quanta ragione
Si move contra il sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui si oppone,

mostra che ebbe egualmente in ira le due fazioni, cioè guelfa e ghibellina, ond'era divisa l'Italia, perchè volendo soltanto il bene della sua Patria, l'una e l'altra egualmente vituperava. I Ghibellini dicendosi sostenitori dell'Impero, operano soltanto per sè, divenendo usurpatori al pari de' Guelfi, dappoichè fanno la politica dell'Impero propria d'una fazione, volgendola ad argomenti d'interessi privati e spesso di delitti. I Guelfi oppongono *i gigli gialli,* cioè le armi di Carlo II, re di Puglia, al *pubblico segno,* cioè all'insegna romana, all'aquila, ch'è l'insegna dell'impero universale del mondo, e ciò vedremo da Dante espresso più giù; egli perciò diceva che si faceva *parte* per sè stesso, non tenendo nè pei Guelfi, nè pei Ghibellini, e che la fortuna serbavagli tanto onore che *l'una parte e l'altra* avrebbero fame di lui, ma *lungi fia dal becco l'erba.* Egli anzi confessa d'essersi distaccato da' suoi compagni stessi d'esilio, ingrati al bene che vorrebbe far loro, stolti nell'utile proprio, e di averli abbandonati

Digitized by Google

a loro stessi, lasciando di più parteggiare con tali *bestie matte*. Anche le teorie sviluppate dal Poeta nel Trattato *De Monarchia* sono egualmente opposte alle due parti ghibellina e guelfa. Onde l' Ozanam disse che Dante non errò fra i due campi rivali, e piantò la sua tenda sopra un terreno indipendente, non per tenersi in un terreno indifferente, ma per combattere solo colla potenza del suo genio. E quando le fazioni sembravano invilupparlo nei loro tumultuosi movimenti e renderlo mallevadore dei loro delitti, egli protestava altamente contro di esse; le sue severe parole discendevano come alterni colpi di una mazza infaticabile su la testa degli autori e dei compagni del suo esilio, su i Neri e i Bianchi, su i Guelfi e i Ghibellini. Egli non temette di moltiplicare fra i contemporanei il numero de' propri nemici, per conservare il suo nome puro da ogni alleanza umiliante agli occhi della posterità. Era pensiero di Dante che al benessere de' popoli e alla civile felicità fosse necessaria la monarchia universale; onde nel *Convito* dice: « Un solo principato è un principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni; sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi ». Dante serbava la più alta divozione dell' impero universale, di cui esalta la divina origine, di cui venera il simbolo nell'aquila, da lui appellata *sacrosanto segno*. Il capo dell'Impero, il quale non d'altronde che da Roma trarre doveva il titolo e l'autorità, poteva solo, secondo lui, difendere l' Italia dalle divisioni interne e dalle invasioni straniere. Era dunque necessario sostener l' Imperatore.

— Belisario, che fu il più gran generale dell'imperatore Giustiniano, nacque nella Illiria. La sua vita pubblica è nota per le sue famigerate imprese, ma la sua vita privata è nascosta, e solamente tanto se ne sa quanto la licenziosa vita della sua moglie Antonina fece svelare misteri gelosi di famiglia. Belisario giovine di alto ingegno fu al servizio di Giustiniano, quando questi non ancora era salito all' impero, presso il quale per la sua nobiltà d'animo e pel suo talento guerriero trovò assai favore; di talchè non appena Giustiniano fu assunto al trono, lo nominò generale delle armate d'oriente e lo spedì a combattere i Persiani. Fu allora che ritornando vittorioso sposò Antonina, donna ricca, ma di bassa condizione e di riprovevole condotta, la quale esercitava la professione di mima. I fatti gloriosi di Belisario si rilevano nella guerra contro i Vandali in Africa e contro gli Ostrogoti in Italia. È ammirabile la prestezza con cui la prima fu condotta a termine gloriosamente, prendendo Cartagine, facendo prigioniero Gelimero re de' Vandali, e distruggendo il vandalico impero nell'Africa. Nel ritorno da siffatta guerra ebbe gli onori del trionfo in Costantinopoli, distintamente a lui concessi; e tra i prigionieri vedevasi il nobile Gelimero, a cui seguivano le grandi spoglie del distrutto impero. Successe dipoi la guerra gotica, la quale presenta due epoche. Giustiniano dichiarò pretensioni su la Sicilia, e richiese nello stesso tempo l'abdicazione del re goto, Teodato. Belisario allora si distinse tanto nella conquista della Sicilia e di Napoli, quanto nella sua strenua difesa di Roma contro Vitige, nuovo re de' Goti, e nella presa di Ravenna. Tutto ciò viene riferito dalla Cronica del Villani, così (Lib. II, Cap. VI): « I Romani e Italiani veggendosi così consumare e distruggere dai Goti, mandaro in Costantinopoli a Giustiniano imperadore, che li dovesse liberare dai Goti, e recare lo imperio di Roma in suo stato e franchigia: il quale Giustiniano, udite le richieste de' Romani, per addrizzare lo imperio di Roma, fece patricio de' Romani, cioè padre e suo luogotenente e vicario, Belisario suo nipote, e mandollo in Italia; e Giustiniano rimase in Costantinopoli, e corresse con grande provvidenza tutte le leggi, le quali erano molto confuse e in più volumi, e recolle sotto brevità e con ordine: il quale Belisario fu uomo di grande senno e prodezza, e bene avventuroso in guerra. Prima da Costantinopoli per mare valicò in Africa, e con vittoria ne cacciò i Goti e i Vandali che il paese occupavano, e poi simile fece in Sicilia; e appresso venne nel Regno e assediò la città di Napoli che si tenea co' Goti, e per forza la prese, e non solamente uccise i Goti che v'erano dentro, ma quasi tutti i Napoletani piccoli e grandi, maschi e femmine, perchè ritenevano i Goti, e con loro aveano compagnia. E poi ne venne verso Roma, la quale era occupata dai Goti, i quali sentendo la venuta di Belisario patricio, si partiro da Roma e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario raddrizzato lo stato di Roma e dello Imperio, perseguitò i Goti a Ravenna, ed ivi ebbe con loro grande battaglia, e vinseli e sconfisseli e cacciolli tutti quanti d'Italia; e n'andò in Alemagna e in Sassonia, e per forza tutti quelli paesi e province recò all'obbidienza e suggezione dell' imperio di Roma, e molto ricoverò lo imperio e ridusse in buono stato: e bene avventurosamente e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dell' imperio ». Tanta fortuna guerresca però gli suscitò ben presto non poca invidia, talmente che lo stesso Giustiniano, geloso anch'egli di tanta gloria, credulo agl' intrighi de' generali rivaleggianti, lo richiamò senza fargli onore alcuno. Fu quindi mandato a domare l'ardimento di Cosroe re de' Persiani, i quali facevano continue scorrerie sulle terre dell' Impero, e ridusselo all'obbedienza. Dipoi nuovamente fu da Giustiniano mandato in Italia, affinchè domasse del tutto i Goti, che facendosi guidare con le armi in mano da Totila, si erano ribellati. Belisario giunto in Italia, si diresse sopra Roma per liberarla dall'assedio de' Goti, e dopo un vigoroso tentativo riuscì ad entrare e a difenderla vittoriosamente contro di essi. Ma impedito per la terza volta dagl'intrighi della corte imperiale, fu costretto ad abbandonare l'Italia e a ritornarsene in Costantinopoli. Nel 563 fu accusato di cospirazione contro la vita di Giustiniano, e gli furono sequestrati tutti gli averi; e narrasi che gli furono cavati gli occhi, e che si ridusse a mendicare la vita di porta in porta: ma pur ciò va ritenuto

Digitized by Google

come una bella invenzione di alcuno storico, mentre vuolsi credere che finisse i suoi giorni onorevolmente nel proprio palazzo in Costantinopoli nel dì 13 di marzo 565. Veramente fa maraviglia che lo storico Procopio, ch'era segretario di Belisario, avendone accuratamente potuto riferire la vita, sia caduto in falsità, parlando della fine de' giorni di lui, lasciando in incertezza la storica verità, e avvolgendola di mistero. Ciò però spiegasi se si pon mente che Procopio diè fine alla sua storia assai prima dell'avvenimento della morte di Belisario; non potè perciò parlarne con quella sicurtà e chiarezza qual convenivasi. Storici posteriori dipoi hanno riempito tale laguna, narrando che veramente Belisario stette imprigionato per un anno nel proprio palazzo, e che otto mesi prima della sua morte fu repristinato nei suoi uffici e nelle sue dignità. Altri storici però ultimamente, avvalorandosi di documenti hanno ravvivata la tradizione tenendo per fermo che Belisario, dopo essergli stati cavati gli occhi, stette a vivere mendico, seduto per le vie di Costantinopoli, muovendo a pietà i passanti. Fu uomo di grandi virtù, fu temperato e sobrio; ma la sua sopreminente virtù fu la pazienza con cui sopportò gl'insulti de' suoi rivali, e alla quale si aggiunge la lealtà sua inalterabile verso Giustiniano, la quale anche nello stato di elevatezza in cui trovavasi, non gli tolse di ubbidire alle ingiuste ed immeritate umiliazioni recategli d'ordine dell'imperatore.

— FILOLOGIA.

Con la Chiesa mossi i piedi, seguì gl'indettamenti della Chiesa.

Piacque di spirarmi l'alto lavoro, mi fece venire il pensiero di tanto grande lavoro.

Tutto in lui mi diedi, mi occupai tutto su tal lavoro.

A lui commendai l'armi, gli affidai il comando dell'esercito.

Cui la destra del Cielo fu congiunta, ch'ebbe seco il favor del Cielo, che gli fu propizio.

Alla quistion prima s'appunta la mia risposta, si ferma e finisce.

Mi stringe a seguitare alcuna giunta, mi costringe ad aggiungere dell'altro.

Il sacrosanto segno è l'aquila, l'uccel di Dio.

Digitized by Google

12. Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza; e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno.
13. Tu sai che fece in Alba sua dimora
Per trecento anni e oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
14. Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette Regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
15. Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
16. Onde Torquato, e Quintio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.

Versione.

Or voglio che tu vegga quanto somma virtù fece sì che il vessillo dell'aquila si mostrasse degno d'essere riverito e venerato: le geste gloriose di questo nobil segno cominciano da quel tempo in cui Pallante incontrò la morte per far sì che l'aquila divenisse emblema d'un reame in Italia. A te è ben noto che essa signoreggiò in Albalonga per trecento e più anni, cioè fino a quando i tre Orazi pugnando contro i tre Curiazi li vinsero. A te è ben noto ciò che essa operò, riportando vittorie su i finitimi popoli, sotto i sette re di Roma che si successero dal rapimento delle Sabine fino all'oltraggio patito da Lucrezia. A te è ancor ben noto quanta gloria essa ebbe ad acquistarsi allorchè da quei valorosi Romani che uscirono a combattere, fu portata contro di Brenno, contro di Pirro, e contro di principi e popoli confederati; onde Tito Manlio Torquato, e Quintio Cincinnato, così appellato dalla incolta chioma, e la famiglia de' Deci, e quella de' Fabi acquistarono tanta fama che con compiacenza or io ammiro.

---

12 - 13 - 14 - 15 - 16 - Morale.

Fermamente Dante mirando allo scopo di veder costituito in Roma il reggimento imperiale, in modo che l'Italia fosse unificata sotto esso e fatta indipendente e libera, tesse le lodi dell'emblema dell'Impero, ch'è l'aquila, la quale per le grandi virtù acquistate nel corso di secoli ha diritto alla venerazione delle genti. I fatti gloriosi da Enea fino all'imperator Giustiniano, che per mano di Belisario fece scacciare i Goti dall'Italia e distruggere fin le loro reliquie, provano che le aspirazioni non sarebbero infondate e che le speranze non sarebbero infruttuose. Chi avrebbe fatto spregio dell'aquila, ossia dell'imperiale vessillo, sarebbesi mostrato nemico del bene della Patria.

— Estetica.

Il Poeta volendo esaltare la virtù dell'aquila e la riverenza che l'è dovuta per la gloria che si acquistò nelle operate imprese, pone in rassegna quei sommi che fecero trionfare il vessillo romano fino in lontane regioni; perciò si rende pregevole questo tratto, avvegnachè sfornito sia di colori.

— Storia.

Pallante morì per dargli regno, perciocchè quando gli si presentò Enea che recavasi ad Evandro, genitore di lui e re di Toscana, per chiedergli ajuto, affinchè conquistar potesse un reame in Italia, egli gli usò assai cortesia e lo condusse al padre, dal quale Enea ottenne non solo l'ajuto di valorosa schiera di combattenti, ma anche dello stesso Pallante che se ne fe' duce. Di lui scrisse Tito Livio (I.° Libro della Dec. I). dicendo come Pallante venuto fosse a guerreggiare in in favor di Enea, per fargli aver possesso di regno nel Lazio. E Virgilio narra che Evandro fornisce 400 cavalieri ad Enea, ai quali dà per duce il proprio figlio Pallante, e così dice (Lib. VIII):

Digitized by Google

Tu, cujus et annis,
Et generi fatum indulget, quem numina poscunt,
Ingredere, o Teucrum atque Italum fortissime ductor.
Hunc tibi praeterea, spes et solatia nostri,
Pallanta adiungam: sub te tolerare magistro
Militiam, et grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat, primis et te miretur ab annis.
Arcades huic equites bis centum robora pubis
Lecta dabo, totidemque suo tibi nomine Pallas.

Ma per conquistare un regno ad Enea, Pallante muore trafitto da Turno: (Id. Lib. X):

At Pallas magnis emittit viribus hastam,
Vaginaque cava fulgentem diripit ensem.
Illa volans, humeris surgunt qua tegmina summa,
Incidit, atque viam clypei molita per oras,
Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
Hic Turnus ferro praefixum robur acuto
In Pallanta diu librans iacit, atque ita fatur:
Aspice num mage sit nostrum penetrabile telum.
Dixerat; ac clypeum, tot ferri terga, tot aeris
Cum pellis toties obeat circumdata tauri,
Vibranti cuspis medium transverberat ictu,
Loricaeque moras, et pectus perforat ingens.
Ille rapit calidum frustra de vulnere telum:
Una, eademque via sanguisque, animusque sequuntur.
Corruit in vulnus: sonitum super arma dedere;
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.
Quem Turnus super assistens, sic ore profatur:
Arcades haec, inquit, memores mea dicta referte
Evandro: qualem meruit, Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
Largior: haud illi stabunt Aeneia parvo
Hospitia.

— Alba Longa, città del Lazio, vuolsi essere stata fondata da Ascanio, figliuolo di Enea. Si considera perciò Alba come madre di Roma: ma questa ben tosto le mosse guerra, e da Tullo Ostilio fu ridotta in basso stato fino a distruggerla affatto, per non risorger poi se non come colonia romana. Magnifiche ville sorsero sotto gli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero nei dintorni di questa città, dove pur si vedevano i palazzi in cui Tiberio e Domiziano si abbandonavano alle loro lascivie. Sotto Urbano VIII la nobiltà romana cominciò di bel nuovo a frequentare questi luoghi, e a poco a poco si vide sorgere la presente città di Albano, costrutta nel sito di un'antica villa di Pompeo. L'antica città di Alba venne così detta dalla bianca troja ivi trovata, sgravatasi di trenta bianchi porcellini (Eneid. Lib. VIII):

...... ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum foetus enixa iacebit:
Alba solo recubans, albi circum ubera nati.
Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum.
Ex quo terdenis urbem redeuntibus annis,
Ascanius clari condet cognominis Albam,
Haud incerta cano.

In essa regnarono quattordici re in successione che furono Ascanio, Silvio, Enea Silvio, Latino, Alba, Ati, Capis, Capeto, Tiberino, Agrippa, Romolo, Aventino, Proca ed Amulio, il quale per regnar solo cacciò via il fratello Numitore, e costrinse la costui unica figlia a rinchiudersi tra le Vestali, affinchè non rimanesse prole alcuna di suo fratello. I suoi disegni furono vani, dappoichè Rea Silvia, che così avea nome, resa gravida da Marte, partorì Romolo e Remo, i quali fatti adulti, e saputa la loro condizione cacciarono Amulio dal trono di Alba, e vi posero il loro avolo Numitore.

— *Tre a tre pugnar per lui ancora,* cioè i tre Orazî e i tre Curiazî. A Numa Pompilio era succeso sul trono di Roma Tullo Ostilio, uomo forte e coraggioso scelto tra la milizia. Frattanto i cittadini di Alba nemici invidiosi della prosperità del nuovo reame avevano fatto delle scorrerie sulle terre de' Romani e le avevano poste a sacco. Tullo Ostilio non patendo tanta ingiuria levò alto le armi per far vendetta su gli Albani, in modo da finirla per sempre. Ad evitare però sangue per l'una e per l'altra parte fu convenuto di dar fine ad ogni contesa con un combattimento di soli tre guerrieri da una parte e tre dall'altra scelti dagli accampamenti, riponendo in essi l'esito della vittoria. Tre forti e valorosi fratelli erano nell'esercito de' Romani appartenenti alla famiglia degli Orazî, i quali si presentarono al certame per parte di Roma; e tre valorosi e forti fratelli della famiglia de' Curiazi essendo nell'esercito degli Albani, si presentarono al combattimento in difesa di Alba. In presenza de' due popoli armati cominciò la lotta fiera tra i sei guerrieri. Tutti gli spettatori erano là silenziosi, palpitanti e immobili aspettando quale sorte sarebbe per toccare alla patria. I guerrieri si assaltano gli uni contro gli altri, e si feriscono, e il sangue comincia a filare su i loro corpi. Gli Orazî perdono terreno, e due ne cadono estinti, ma il terzo non si scoraggia; simula di fuggire, e si trae dietro i tre nemici che sanguinanti, lassi, affaticati lo inseguono. Quegli allora d'un tratto si volge, e al primo dando addosso di un colpo lo stramazza; volgesi al secondo, e con pari impeto lo atterra; e ciò fatto, poichè ebbesi come leon riposato un istante, stringesi sul terzo e lo stende cadavere al suolo. Roma ne ha riportata la vittoria. Ma la mano del vincitore si macchia del sangue della propria sorella Camilla, la quale fidanzata ad uno de' Curiazî ne lamentava la morte al fratello, disperata maledicendolo. Camilla cade trafitta dalla spada del fratello, e spira. Orazio n'è tratto in catene e condannato a morte; ma le preghiere del canuto genitore lo rendono salvo, poichè ha salvato Roma. Gli è però commutata la pena in esilio, ed è spedito a capo di un drappello di guerrieri romani a demolire la città di Alba. Alba cade, e i suoi cittadini raminghi vanno ad ingrandire Roma, edificando abitazioni sul monte Celio.

Digitized by Google

— *Mal delle Sabine* fu l'essere state rapite dai Romani. Roma essendo in sul nascere contava appena tremila uomini a piedi e trecento a cavallo; ma era però priva di donne per popolarsi. Romolo fece pratiche presso le città vicine, affinchè consentissero a dare spose ai giovani della città nascente; e n'ebbe rifiuto non solo, ma ancora ingiurie. Egli allora si tace, e medita di ottenere il fine e insieme la vendetta; e ciò che non poteva conseguire col buon volere, divisò di aver con inganno e con forza. Dispose che si dessero de' giuochi ed altri pubblici spettacoli in una festa del *Dio del Consiglio,* e ne fa sparger voce nelle confinanti città. Quei popoli vi accorrono a folla conducendo seco mogli e figlie. Si dà principio ai giuochi ginnastici nell'arena, e tutti erano intenti allo spettacolo. Romolo allora diè un cenno ai suoi, i quali erano tutti armati, e a tal segnale concordato si lanciarono tutti su le donne a rapirle a tutta forza. La calca e il tumulto piuttosto che essere di ostacolo ne resero più agevole l'impresa, di tal che quelle genti venute al sollazzo, dovettero pur senza indugio partirsi, lasciando in Roma figlie, sorelle e mogli. L'oltraggio fu mal patito e mal tollerato da quelle genti, sicchè ben tosto si venne a guerra, volendo lavare col sangue la ingiura sofferta. Si venne alle mani, e Romolo riporta vittoria su quei di Cecina e ne uccide fin pure il re Acrone; ma la guerra con ciò non ebbe fine, e Tazio re de' Sabini si avanza con un forte esercito su Roma, dopo d'aver riportato alcuna vittoria su' Romani. Alla vista dell'esercito nemico, dove militavano e genitori e fratelli e congiunti delle donne rapite, costoro ormai divenute madri di sangue romano, escono dalle mura di Roma tutte scarmigliate della chioma e stringendo i figli tra le braccia si frammettono fra i combattenti implorando pace tra loro, e con grida e con lacrime riescono a far deporre le armi ai loro congiunti. I due re si abbracciarono, e la pace è conchiusa. Di due popoli se ne fa uno solo, che fu detto de' *Quiriti,* e Romolo e Tazio regnarono insieme.

— Lucrezia. Vedi a pag. 139 dell'*Inferno*.

— I sette re di Roma furono Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Lucio Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio Superbo.

— Brenno fu un leggendario capitano de' Galli che scesero in Italia dirigendosi su la città di Chiusi e di Roma. Tito Livio lo chiama duce de' Galli. Giunto su la città di Chiusi, gli abitanti si levarono in armi per resistergli; ma a vista di un grosso esercito vedendosi assai deboli, si rivolsero a chiedere ajuto ai Romani. Il Senato tosto mandò ambasciatori al duce de' Galli tre fratelli della famiglia de' Fabii, per dimandargli con qual dritto avesse egli mossa guerra ai Chiusini. Al che Brenno rispose che ciò faceva con quello stesso dritto con cui i Romani sottomisero i popoli loro vicini. I tre Fabii allora si diedero uniti co' Chiusini a difendere le mura dell'assediata città. Il Gallo veduto ciò gridò incontanente che violavasi il dritto delle genti, e togliendo ciò a pretesto si voltò contro Roma alla testa di 70 mila combattenti. A questo annunzio si raccolse un esercito di 40 mila de' Romani e in tutta fretta marciò incontro al nemico. Venuti alle mani sulle sponde dell'Allia, Brenno li sconfisse completamente, in modo che gli avanzi del disfatto esercito non osarono tornare a Roma. Brenno senza incontrare alcuno ostacolo si avanza, ed entrato nella città non vi trova se non ottanta vecchi patrizii immobili sulle loro sedie curuli, e mette fuoco alla città già vuota di abitatori. Il solo Campidoglio, in cui erasi rifuggito il fiore della gioventù, gli oppone qualche resistenza; onde si fa a cingerlo d'assedio, durante il quale gli riesce di penetrare inosservato fin quasi dentro la cittadella. Ma svegliato Manlio dal gridare delle oche sacre, irrompe su gli assalitori, e i Galli vengono precipitati dai muri che stavano scalando. Tuttavia gli assediati, giunti allo estremo, sono costretti ad arrendersi, e Brenno consente a levare l'assedio mediante il pagamento di mille libbre d'oro. Il tribuno Sulpicio reca la somma voluta; ma Brenno fa uso di false bilancie, e alle rimostranze del tribuno getta ancora la pesante sua spada nel piattello, pronunziando queste famose parole: « *Guai ai vinti* ». In questo sopraggiunge il dittatore Camillo, e rimproverando questa iniqua e umiliante capitolazione ai Romani, grida: « *Col ferro e non coll'oro si riscatta la patria* ». Quindi messosi a capo dell'ésercito, riporta una si completa vittoria su i Galli che non ne rimase neppure un solo per recare ai suoi la nuova di tanto disastro.

— Quinzio Cincinnato, così nomato dall'aver la chioma incolta e i capelli cresputi, fu uno di quegli uomini dell'antica Roma che rimangono alla posterità come esempio di modestia, di saviezza e di valore. Per cotanta virtù che lo faceva ammirato tra tutti, egli divenne, secondo che occorreva, il riparatore ai mali della Patria. Tale egli fu in un momento critico per Roma, quando in preda di gravi disordini minacciata era da una guerra civile, il popolo era oppresso da miseria, e rifiutavasi di obbedire al Senato, il quale mentre vedeva la plebe languire nelle privazioni e immersa ne' debiti, nondimeno ostinavasi a renderle più dura la condizione del vivere per ogni verso. Per la qual cosa le due fazioni, cioè de' nobili e del popolo erano in procinto di venire alle mani. In tale stato di cose si pensò di eleggere Console l'uomo virtuoso quale era Quinzio Cincinnato. Una deputazione di Senatori recavasi a lui, il quale se ne dimorava in una modesta villa menando vita affatto rustica. I Senatori il trovarono che stava nel suo campo lavorando la terra, e poichè se gli avvicinarono, egli ferma i buoi aggiogati all'aratro, ed accoglie questa eletta comitiva, che gli conferiva la dignità di Console, a cui era stato eletto. Cincinnato rassegnandosi ai voleri del Senato e del Popolo Romano, senza punto invanirsi, volge uno sguardo affettuoso al suo campicello e rincrescendogli di doverlo abbandonare lo raccomanda alla moglie e parte. Postosi in ufficio fu suo primo atto il comporre in pace le parti discordi, e dipoi diedesi ad ammini-

Digitized by Google

strare gli affari con soddisfazione di tutti. Spirato il tempo della sua magistratura depose l'ufficio con pubblico rincrescimento, e volle ritornare alla vita semplice e alle cure della campagna. Dipoi nuove calamità vennero a funestare Roma, e un'altra volta Cincinnato fu tolto all'aratro, ed egli allora pur combattendo i nemici esterni salvò la Patria. Dopo la vittoria fu condotto in trionfo a Roma, e poichè il Senato voleva fargli dono delle terre conquistate, egli rifiutò, e contento della sua povertà si ritornò alla sua semplice vita, pago d'aver reso i suoi servigi alla Patria.

— Decî furono tre della famiglia stessa, che si resero distinti morendo per la Patria, cioè, il padre, il figlio ed il nipote: il primo si sacrificò combattendo nella guerra Gallica, il secondo nella guerra Etrusca, ed il terzo nella guerra combattuta dai Romani contro i Tarentini difesi da Pirro. Onde Cicerone disse: *Si mors timeretur, non cum Latinis decertans pater Decius, cum Hetruscis etiam filius, cum Pyrro nepos se hostium telis objecissent.*

— Fabî furon quei della stessa famiglia nobilissima di Roma, il cui casato fu preso in quel tempo quando quasi tutti i Romani esercitavano l'agricoltura, perciocchè colui che tal nome prese, si distinse nel coltivar la pianta della fava, nel latino *faba;* come parimente i Ciceroni, i Pisoni, i Lentuli furono così detti dalla buona coltura che tali famiglie facevano de' ceci, dei piselli e delle lenti. La potenza de' Fabî fu sì grande in Roma che assunsero a sè soli co' loro servi e dipendenti la guerra contro i Vejenti, e riportarono vittoria in diversi combattimenti, ma dipoi circondati d'insidie presso il fiume Allia, furon tutti insieme trucidati. Soltanto uno della famiglia sopravvisse da tanta strage, il quale per cagion dell'età non ancor atto alle armi era rimasto in Roma, da cui dipoi per lungo ordine di discendenti nacque quel Fabio Massimo, il quale creato Dittatore nella guerra contro Annibale, facendo uso di somma prudenza nell'indugiare, rimise in onore il prestigio della potenza di Roma, ridotta in basso stato dalla temerità dei comandanti degli eserciti. Onde di questo illustre uomo Virgilio cantò:

Tu maximus ille es
Unus, qui nobis cunctando restituis rem;

perchè fu quello, come dice il Petrarca, *Che con arte Anniballe a bada tenne.*

— Filologia.

I tre a tre pugnar, combatterono tre contro tre.

Dal mal delle Sabine, dal ratto di esse.

Collegi, cioè *collegati,* confederati. Il Volpi per *collegi* intende repubbliche; la Crusca, popoli; il Monti, colleghi o confederati, seguendo l'interpetrazione del Lombardi. Una lettera di Federigo II diretta ai Principi Cristiani contro il Pontefice comincia: *Principes et collegae.*

Dal cirro negletto, dalla chioma cresputa ed incolta *Cirro* è del Lat. *cirrus,* riccio crespo o inanellato.

Che volentier mirro, che ammiro con piacere. *Mirro,* secondo Piet. di Dante, è dalla mirra, albero di Arabia, le cui gocce hanno virtù di conservare le cose col loro odore. Il Buti e il Varchi ritengono per *miro,* usato per cagion della rima.

Digitized by Google

17. Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che di retro ad Annibale passaro
Le alpestre rocce, Po, di che tu labi.
18. Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, e a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
19. Poi, presso al tempo che tutto il Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
20. E quel che fe' da Varo insino a Reno,
Isara vide, ed Era, e vide Senna,
E ogni valle onde Rodano è pieno.
21. Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che non seguiteria lingua, nè penna.

Versione.

Fu esso, cioè il vessillo dell'aquila, che atterrò l'orgoglio de' popoli d'Africa, li quali capitanati da Annibale varcarono le Alpi, dalle cui alpestri rocce tu, o fiume Po, scendendo scorri tra le italiche terre. Sotto l'ombra di questo vessillo Scipione e Pompeo giovani ancora riportarono trionfi, e sotto questo trionfal vessillo il colle su cui è posta la città di Fiesole, a piè del quale tu avesti i natali, ebbe a sentir rammarico, sendochè ivi sconfitto Catilina, arsa e distrutta ne fu la città. Dipoi, vicino a quel tempo in cui piacque al cielo di ricondurre tutto il mondo alla sua pace, Cesare per decreto del Senato e del Popolo Romano si toglie in poter suo quell'imperial vessillo; e quali prodezze operò dal Varo al Reno il videro l'Isara, l'Era e la Senna, ed ogni valle, dalle quali il Rodano riceve le affluenti acque. Quali e quanto grandi imprese poi fece dopo che uscito da Ravenna passò d'un salto il Rubicone, per la rapidità di successo, nè niuna lingua narrare, nè penna alcuna scriver potrebbe.

---

17 - 18 - 19 - 20 - 21 - Morale.

Strenue sono e innumerevoli le gloriose imprese dell'aquila latina. Una successione di fatti singolari illustrano il nome di Roma e la fanno città eterna; e il nome romano empì di gloriosa fama il mondo intero; e come la città, eterno ancor l'impero. È questa la espettazione del Poeta, e ne canta le glorie.

— Estetica.

Pregevole è questo tratto per la escursione storica, che con tanta arte è fatta dal Poeta. In mezzo alla storia e qua e là si mostra alcuna tinta poetica; e bello è lo slancio

di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

— Storia.

Arabi dicevansi anticamente tutti gli abitatori dell'Africa settentrionale, e specialmente quelle genti mercenarie che componevano l'esercito di Cartagine. Dante, come chiaro rilevasi, non ha voluto intendere dei popoli dell'Arabia, ma di tutte quelle genti che d'ogni parte dell'Africa raccoglievansi sotto il vessillo di Cartagine, militando e guerreggiando per quella Repubblica.

— Annibale. Vedi a pag. 1025 dell'*Inferno*.

— Po. Vedi a pag. 199 e 675 dell'*Inferno*.

— Scipione. Vedi a pag. 1023 dell'*Inferno*.

— Pompeo Gneo Magno nacque qualche anno avanti Cesare nel 106 prima di Cristo, da famiglia plebea. Il padre suo non apparteneva ad alcun partito, e signoreggiato da un profondo egoismo erasi reso esoso ancora per avarizia e crudeltà, in modo che essendo stato ucciso da un fulmine, mentre se ne faceva il funerale, fu dal popolo strappato il cadavere e trascinato per le vie di Roma. Or della prima giovinezza di Pompeo, figliuolo di lui, nulla si sa; soltanto si potrà sapere da quando accompagnò il padre nella guerra co' Marsi. Quando poi il partito di Mario acquistò forza e potenza, entrato in Roma, la casa di Pompeo fu

Digitized by Google

saccheggiata. Morto Mario, potè allora Pompeo mostrasi in pubblico; ma ciò porse occasione ai nemici di fargli accuse d'essere stato complice di suo padre nel saccheggio d'Ascolo. Ebbe però protezioni, e ne fu assolto. Possedeva nel Piceno vasti poderi, ed esercitava perciò grande autorità su quelle genti. Quivi stando, mentre tornava Silla dalla spedizione sua contro Mitridate, attendevano a comporre un esercito a proprie spese, per soprastare alla fazione di Mario ed acquistarsi così potenza ed onore. Pose in ordine tre legioni raccogliendo i militari dai veterani di suo padre. Gli si presentò l'aspettata occasione di mostrare il suo scopo, e si presentò a capo delle sue legioni nel Piceno come liberatore di que' popoli. Di questo arbitrario suo procedere il Senato si adontò, e gli spedì contro M. Bruto con buona mano di truppa; ma riuscì a Pompeo di sconfiggere la cavalleria, la quale fuggendo pose in disordine la fanteria. Ciò valse a farlo entrare in alcuna considerazione nell'animo di Silla, ma lo riconobbe come un ambizioso e aspirante a dominare, e gli mostrò favore in modo che i soldati di Silla essendosene avvisti, presero a salutarlo come legittimo generale. Non era però riconosciuto dal Senato, e perciò non era se non un capo di avventurieri. Silla fatto dittatore in mezzo alla guerra civile, che ardeva in ogni parte; e visto che il giovine Pompeo gli porgeva soccorso, combattendo a pro di lui con le sue truppe in più rincontri riportandone vittoria, principalmente contro Gn. Carbone in Clusio e nell'Etruria, pensò di renderselo affettuoso e legato per parentela, e gli diè in moglie la sorella Emilia. Così Pompeo fu dichiarato campione dell'oste Sillana. Condotta a termine la guerra, vittorioso il partito di Silla, Carbone cercò fuggire in Egitto, ma Pompeo raggiuntolo in Sicilia gli diè morte, e tagliandogli la testa la spedì a Silla. Allora tutta la Sicilia si sottomise a lui senza resistenza alcuna. Dopo alcun poco partì per l'Africa a capo d'una immensa flotta per distruggere gli avanzi del partito di Mario. In questa guerra combattuta per pochi mesi Pompeo riportò completa vittoria, dove disfece l'esercito di Iarba. Tornato a Roma fu acclamato e salutato da tutto il popolo; e lo stesso Silla lo appellò *Magno*. Di ciò non pago, bramò bensì gli onori del trionfo. Il Senato gli si opponeva, ma non avendo potuto resistere alle insistenze e alle minaccie, vi acconsentì; e così Pompeo entrò trionfante in Roma. Silla trattanto poco dopo moriva, e Pompeo serbatosi fedele al partito, si condusse in modo che il Senato fu costretto a mandarlo proconsole in Ispagna, capitanando un esercito di trenta mila fanti e di mille cavalieri. Ivi la fortuna non gli si mostrò gran fatto amica, sicchè dovè subire molte perdite in più scontri con Sertorio. Avuti però molti rinforzi da Roma si avanzò impadronendosi man mano della Spagna verso l'occidente. Morto Sertorio, l'esercito si trovò capitanato da Piperna, il quale alla inespertezza aggiungeva il timore e la titubanza; cosicchè al primo apparire dell'esercito di Pompeo si diede alla fuga. Ma sorpreso in un bosco fu messo a morte, e tutti i suoi tosto si sbandarono. Dopo di ciò Pompeo coll'aiuto de' commissarii spediti dal Senato diedesi ad ordinare l'amministrazione della provincia ispanica; ed il buon successo ottenuto gli fruttò grande ammirazione presso la moltitudine. Fatto ciò ritornò in Italia, ed entrato in Roma non sciolse l'esercito, secondo le leggi, ma il conservò, perchè così avrebbe potuto ottenere ciò che voleva dal Senato. Crasso, fautore dell'aristocrazia, mentre faceva guerra agli schiavi capitanati da Spartaco, saputo il ritorno di Pompeo in Roma, si affrettò a trarla a fine, geloso degli allori. Aspiranti entrambi al Consolato, furono dal Senato, contro ogni legalità, eletti Consoli per l'anno 70 av. Cristo. Pompeo allora per entrare maggiormente in grazia del popolo si propose di restaurare l'autorità tribunizia, abolita da Silla; trovò perciò viva resistenza nel Senato, ma nondimeno dopo sforzi vi riuscì. Finito l'anno del suo Consolato, non volle andare in provincia, ma volle rimanersi in Roma, licenziando l'esercito. Vi stette per due anni senza esercitare carica alcuna, mostrandosi di rado al pubblico, non senza però accarezzare in segreto l'ambizione di salire a grande uffizio. L'occasione venne, ed egli l'afferrò con arte, facendosi eleggere Console con potere illimitato su tutto il Mediterraneo per combattere i pirati che infestavano i mari e le coste. Fattisi tutti gli apparecchi di guerra, uscì Pompeo di nuovo in campo, e tra lo spazio di quaranta giorni il mare tra Africa, Spagna e Italia fu sgombro de' pirati, i quali furono affatto sconfitti e distrutti nella decisiva battaglia di Coracesio nella Cilicia. Dopo di questo fatto Pompeo acquistò la più grande fiducia nel popolo romano. Per lo che fu eletto generale nella guerra contro Mitridate, con potere illimitato sulla flotta e su l'esercito in oriente e coi dritti di Proconsole in Asia. Assuntone immediatamente il grave uffizio, partì, e ben tosto soddisfece alla espettazione del popolo di Roma, perciocchè in poco di tempo sconfisse e ridusse all'obbedienza Mitridate e Tigrane, parimente che Orese re d'Albania. Venne dipoi vittorioso in Crimea, ed occupò il regno del Ponto, dove diede costituzione di provincia romana. Di là recossi nella Siria, dove detronizzò Antioco XI, e ridusse quel paese insieme colla Fenicia a provincia romana; e lo stesso facendo sulla Palestina strinse d'assedio Gerusalemme, la quale fu costretta a capitolare. Entrato che fu, non permise ai soldati di distruggere alcuna cosa nel tempio; quindi la Giudea riconobbe la dominazione romana, pagando un annuo tributo. Saputo della morte di Mitridate, tornò ben tosto nel Ponto dove raccolse immensi tesori, e fece dare onorevole sepoltura alla salma del defunto re. Quivi dipoi si diede a distribuire dominî e reami a patto d'esser tributarî alla Romana Repubblica. Dopo di ciò pensò di far ritorno a Roma, e nel gennajo del 61 av. Cristo approdò a Brindisi, e sciolse l'esercito. Avanzatosi a Roma fu accolto ovunque con ovazione dalle popolazioni; ma nel giungere alla città tutti i Romani di ogni classe gli uscirono incontro fuori delle porte, e fu ricevuto

Digitized by Google

solennemente dal Senato. Aspettavasi dipoi la ripartizione delle terre dal Senato ai suoi che lo avevano seguito nelle battaglie, e gli avevano procurato tante vittorie; ma trovò opposizioni da coloro che lo invidiavano. Questo lo avvicinò strettamente a Cesare, il quale mediante la Legge agraria lo pose in grado di adempiere alla promessa ch'egli fatto aveva ai veterani, i quali ebbero in assegno lunghi distretti di terreni nella Campania. A Cesare e a Pompeo si accostò poi Crasso, il più ricco de' Romani, e questi tre uomini costituirono il famoso triunvirato. Cesare per farsi ancora più devoto Pompeo, gli diè in isposa la figlia Giulia, con la quale se ne stette a vivere pacificamente nella sua villa d'Albano alle vicinanze di Roma. Rese opera di amicizia a Cicerone cooperando a farlo richiamare dall'esiglio; e la riconoscenza di Cicerone fece ristabilir Pompeo nel favor popolare, facendolo eleggere Prefetto dell'annona e investire del potere proconsolare su tutte le Provincie. Recossi allora in Sicilia, d'onde spedì grande provvisione di grano a Roma, in modo che il popolo ne fu contento, e gli fece plauso. Ebbe però dipoi, tornato a Roma, molta contrarietà da Clodio e dal tribuno Catone, e specialmente in Senato dove si avvide d'aver perduto il favore d'ogni partito. Non rimanevagli se non riparar presso Cesare, il quale pensò di riconciliarlo con Crasso. Quindi tutti e tre formarono un piano da seguire per riporsi in pienezza di dominio. Si presentò con Crasso candidato al Consolato. Trovò però forte resistenza ne' suoi nemici; ma pur nondimeno ottenne l'intento insieme col suo collega, venendo entrambi eletti Consoli Pompeo trovatosi di nuovo a capo del mondo romano, cominciò a sognare una vittoria tale da finirla con tutti e rendersi signore della Repubblica; ma non si avvedeva però che Cesare più scaltro si serviva di lui come strumento a' suoi disegni. Crasso si partì per la Siria, ove ben tosto finì di vivere. Pompeo però non si partì mai da Roma, mirando ad afferrare il destro per salire alla Dittatura con artifizii, fomentando inimicizie tra i partiti. In questo gli moriva Giulia, sua moglie, e fattagli proposta di stringere un nuovo legame colla famiglia di Cesare, egli rifiutò. Non gli fu possibile però di farsi proclamar Dittatore, e vista la gagliarda opposizione fattagli in Senato, si ritirò, e furono eletti altri Consoli. Avvenivano contese intanto tra Milone e Clodio, e la città era da ciò agitata e turbata. Il Senato allora diè a Pompeo facoltà di assoldar gente per por fine ai tumulti; trovatosi allor nuovamente a capo di gente armata, pensò di trarne suo pro, e operò in modo da farsi crear Console. Si svegliò allora in lui tutto l'ardore del dominio, e fece tanto da ridurre Cesare a marciar verso Roma a capo d'un formidabile esercito. Credevasi che questi venisse a far vendetta delle pressioni fattegli, dichiarandolo nemico della Patria, ma Cesare fu ben prudente e mostrossi assai moderato nell'avanzarsi con le sue legioni. Pompeo allora con poche forze che aveva non potendo opporsi, partì per Brindisi, e di là a Dirrachio o Durazzo in Epiro. Ivi egli si trovò in favorevole posizione, perchè era la flotta al suo comando non solo, ma poteva ancora far nuove leve di soldati Cesare e Pompeo adunque furon dichiarati nemici; e l'uno prese ad inseguir l'altro per attaccare battaglia. Finalmente nelle pianure di Farsaglia si venne al combattimento, dove Pompeo restò sconfitto in modo che cercò rifuggirsi in Egitto presso quel Tolomeo, il quale gli era debitore di aver riposto in trono il padre. Ma non appena pose piè a terra, venne proditoriamente preso e messo a morte in presenza di quel re vile e malvagio, per far cosa gradita a Cesare. Tre giorni dopo però questi giunto che fu, vedendosegli presentar la tronca testa di Pompeo, ne pianse, e se ne sdegnò tanto che fe' porre a morte gli uccisori. Così infelicemente Pompeo morì in età di anni 58.

— *Quel colle sotto il qual* nacque Dante, è Fiesole. Vedi a pag. 506, e seg. dell'*Inferno*.

— Cesare. Vedi Giulio Cesare a pag. 55 dell'*Inferno*.

— Roma. Vedi a pag. 73 dell'*Inferno*.

— Varo è fiume dell'Italia che scaturisce dal monte Camaleone nelle Alpi marittime, e ingrossandosi del Mocciglione, e poi della Barlata, del Tueris, e del Vallanto va a rinserrarsi nella chiusa detta di Damos. Dipoi per diversi tortuosi giri va scaricarsi nel mare presso S. Lorenzo del Varo nel contado di Nizza. Il Varo presso gli antichi era il vero confine tra l'Italia e la Francia; ed ha 115 Kilom. di corso.

— Reno è nome di due fiumi, l'uno in mezzo all'Europa, che forma la natural frontiera tra i popoli di razza germanica, e quelli di razza gallica, ed è famosissimo nelle antiche leggende popolari, e ne' canti de' poeti; l'altro nell'Italia centrale, che da placido fiumicello diviene un torrente impetuoso e fiero talmente che trascina e porta seco piante ed armenti, devastando miseramente le campagne. Dante non intende di questo, ma bensì del primo, che per la sua estensione è considerato per uno de' maggiori fiumi europei. Nasce nelle montagne che formano il gruppo di San Gottardo, e formasi propriamente nel cantone de' Grigioni nella Svizzera dalla unione di due rivi scendenti dalle Alpi Lepontine, dei quali ciascuno ha la lunghezza di circa 120 Kilom. Nel punto dove essi si congiungono, limita l'Impero d'Austria e la Svizzera. Scorrendo verso borea entra nel lago di Costanza. Di qua uscendo volge a ponente, e separa nel suo corso dal cantone di Turgovia un distretto del cantone di Sciaffusa e il granducato di Baden, che dopo altre giravolte poi abbandona verso Basilea. Di qua corre per le frontiere di Francia presso i Vosgi; dipoi per la Baviera va verso la Prussia per Coblenza, e dopo d'aver cinto la Nera va fino al mare Germanico, ove per molte foci confondendosi quasi con la Mosa va a scaricare le sue acque. Gran parte di questo fiume è navigabile, ed ha un corso di 1330 Kilom.

— Isara anticamente, oggi Isere, è fiume della Francia, il quale nasce a piè del monte Iseran nel Piemonte, va a bagnar Grenoble, e si versa nel Rodano sotto Valenza, facendo un corso di Kilom. 300.

Digitized by Google

— Era è uno de' maggiori influenti dell'Arno, e da esso prende il nome il vallone tra Volterra e Pontedera. Nasce da due rami, e dopo un cammino di 50 Kilom. passa per Pontedera e va a sboccar nell'Arno.

— Senna, detto dai Romani *Sequana*, è fiume che scaturisce presso un colle nel dipartimento della Costa d'Oro in Francia. Umile e scarsa è la sua sorgente, ma dipoi gli si aumentano le acque dopo poco corso da altre correnti che gl'influiscono, e scorre per molti dipartimenti della Francia, ed entra in Parigi. Il corso della Senna è poco rapido, e segnamente al disotto di Parigi, a cagione della poca pendenza del suolo. Da essa, essendo ben navigabile, Parigi riceve la maggior parte delle sue provvisioni. Uscendo da Parigi, per lunghi e tortuosi giri scorre per molte di quelle città, e riceve tributo da altri fiumi che nelle sue acque si scaricano. La sua foce corrisponde alla lunghezza del suo corso, e si direbbe un vasto lago cinto da alte spiagge. Le rive dell'Alta Senna presentano generalmente un aspetto monotono e triste, tranne da Parigi a Rouen, ove sono ridenti e pittoresche. Il suo corso è di Kilom. 724.

— Rodano. Vedi a pag. 317 dell'*Inferno*.

— Ravenna. Vedi a pag. 883 dell'*Inferno*.

— Rubicone. Vedi a pag. 939 dell'*Inferuo*.

— Filologia.

Di che tu labi, donde tu, o fiume Po, discendi. *Labi* è voce poet. dal Lat. *labor, laberis*, scorrere, cadere.

Sott'esso giovanotti trionfaro, essendo ancor giovanetti riportarono vittorie sotto la bandiera dell'aquila.

Il tolle, il prende. *Tolle* è del Lat. *tollo*, tolgo; è poeticamente usato da Dante.

Nol seguiteria lingua nè penna, nè la favella nè la scrittura potrebbero essere in grado di poter degnamente narrare le gloriose geste.

Digitized by Google

22. In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì che il Nil caldo si sentì del duolo.
23. Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide; e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse,
24. Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.

VERSIONE.

La vittoriosa aquila latina guidò verso la Spagna le romane legioni capitanate da Giulio Cesare a combattere le nemiche schiere, e di là volò a Durazzo e quindi a Farsaglia, dove sconfisse e disfece l'esercito di Pompeo, di tal che l'Egitto ebbe dipoi a risentirne anch'esso le funeste conseguenze. Vincitrice pur l'aquila volò a riveder, padroneggiando, la città d'Antandro e il fiume Simoenta che scorre presso la distrutta Troja, e a riveder, gloriando, ancor quella terra dove Ettore giace sepolto, d'onde essa si partì con Enea per venire in Italia; e fu là dove dipoi si riscosse più possente ancora per dare addosso a Tolomeo, e cacciatolo di sede s'impadronì dell'Egitto. Là saputo delle nemiche schiere, che raccolte eransi in Mauritania sotto il re Iarba, menò l'esercito in Africa vittorioso come un fulmine, ed ivi sconfisse e spazzò fino ogni reliquia di loro. Posto fine alla guerra d'Africa menò l'esercito all'occidente della vostra Italia, là nella Spagna, dove ancora squillar sentivasi la tromba degli eserciti Pompeiani, ed ivi menò strage e vinse.

---

22 - 23 - 24 - MORALE.
La lode dell'impero si raccoglie personificata in Cesare che della imperiale potestà fu il fondatore, il quale seguì il volo dell'aquila trionfatrice per le lontane regioni del mondo conosciuto, e diè leggi e costumi ai popoli, e sparse su loro la luce della civiltà. Onde è ben vero che tutto ciò che di grande in vita sociale si possiede oggi dalle nazioni, è dovuto alle vittorie prodigiose dell'aquila latina.

— ESTETICA.
A quel modo che Cesare andò volando di vittoria in vittoria, così il Poeta descrive i fatti gloriosi dell'aquila latina con rapidità e prestezza, e adatta il colore al sentimento in guisa ammirabile, e con tutta intonazione poetica.

— STORIA.
Giulio Cesare composte le cose in Italia recossi in Ispagna a guerreggiare con gli eserciti di Pompeo, guidati da' suoi legati che erano M. Petrio, Lucio Afranio e Marco Varrone, e li mise a morte presso Lerida città nell'Aragona, ed in quaranta giorni soggiogò tutta la Spagna. Ciò fatto Cesare ritornò a Roma, e da Roma andò a Brindisi, e di là navigò per Durazzo, dove fu assediato da Pompeo. Seppe però con arte e con coraggio eludere il nemico, e per forza d'armi farsi via tra per gli assedianti, li quali però non li lasciarono andare senza farne alcuna strage. Pompeo in quel giorno non seppe vincere, poichè richiamò le sue schiere dalla battaglia, sia perchè forse sperava di vincere il nemico senza combattere, sia perchè diffidò di poterne riportare vittoria. Di colà intanto Cesare con le sue legioni entrando in Tessaglia fermossi in Farsaglia, dove fu raggiunto da Pompeo; ed ivi schierati ambidue gli eserciti a fronte si venne a battaglia fierissima, nella quale Cesare, sebbene con esercito d'assai minor numero ma però più agguerrito, riuscì a riportarne una gloriosa e completa vittoria. Grande fu la strage, e soltanto di Romani caddero morti quindicimila, ed oltre ai quali innumerevoli altre genti, che da tutte parti eran venute in aiuto di Pompeo. Dopo tanta disfatta Pompeo si diresse verso l'Egitto; ma Tolomeo, che n'era re, saputo ciò, mandò incontro due de' suoi, i quali gli diedero morte. Tolomeo per entrare in grazia del vincitore, fatta troncare la testa a Pompeo la spedì a lui. Cesare alla vista ne inorridisce e piange. Non fidossi perciò dell'amicizia del re d'Egitto, giudicato ormai traditore, e presentatasi l'occasione gl'intimò guerra, lo vinse, e s'impadronì d'Alessandria e dell'Egitto. Intanto Catone, dopo la uccisione di Pompeo, radunò le reliquie dell'esercito sbandeggiato, e traversando le arene della

Digitized by Google

Libia lo condusse in Africa a ricongiungersi con Scipione e con Iuba re di Mauritania, dove erasi rifuggito Petreo dopo che patì disfatta in Spagna. Cesare udito ch'ebbe il grande raunamento di truppe che facevasi in Africa per combatterlo, vi si recò immantinente, e attaccata battaglia disfece i nemici e ne fece strage presso Tapso. Dato fine a siffatte guerre, restavagli a distruggere le restanti truppe nemiche della Spagna, le quali numerose e potenti eran guidate da due figli di Pompeo. Là Cesare rivolsesi, e giunto attaccò battaglia presso la città di Monda. Sommo fu l'ardore con cui si venne a combattere da ambo le parti; ma i veterani di Cesare cominciavano a cedere all'impeto de' nemici, di tal che il loro duce veduto il periglio scese da cavallo e postosi innanzi ai suoi spauriti e quasi in rotta, prese a farli vergognare e ad incorarli. Per tal modo racceso in essi l'ardore, si rivolsero con animo risoluto e franco contro i nemici e menando strage di loro, riportarono infine una completa vittoria. Distrutti così gli eserciti del partito di Pompeo, ebbe fine la guerra civile, la quale era durata per quattro anni.

— Spagna. Vedi a pag. 867 dell'*Inferno*.

— Durazzo è l'antica *Epidamno*, città della Romelia su l'Adriatico, posta su di un promontorio che si avanza nel mare. Mutò dipoi il nome in *Dyrrachium* presso i Latini forse per l'asprezza della sua posizione. Essa da prima governavasi in oligarchia, avendo però alla testa un solo magistrato. I capi delle tribù ne formavano il Consiglio, e tutti gli altri non erano se non schiavi appartenenti allo Stato. Con l'andar del tempo però per discordie intestine cadde cosiffatto governo, e rimase al suo seggio il solo Arconte, e si venne a stabilire un Senato eletto secondo i principii democratici. Fu essa cagione di disputa tra i cittadini di Corinto e quei di Corcira, e ne diè motivo la espulsione degli oligarchici avvenuta per una sedizione interna. Venne dipoi occupata da Glaucia re degl'Illiri, ma non ne ebbe duraturo possesso. Gl'Illiri dipoi più volte tentarono di assalirla e d'impadronirsene, ma gli abitanti resistettero e più volte li respinsero. Ad evitare però le ulteriori e continue molestie, gli Epidamni si posero sotto la protezione de' Romani, ai quali restarono sempre fedeli. Più tardi Epidamno, fu detta Durazzo, e fu allora che divenne città libera, e teatro di lotte tra Cesare e Pompeo. Durante le ultime guerre civili della romana repubblica, prese parte per Antonio. Dipoi ai tempi del Basso Impero divenne capitale d'una povincia detta il Nuovo Epiro. Dagli storici va ricordato l'assedio sostenuto per sette mesi, la sanguinosa battaglia e la presa di Durazzo fatta dai Normanni nel 1081, capitanati da Roberto Guiscardo per abbattere e scacciare i Greci dall'Italia. Era essa stata ancor oppressa dalla dominazione de' Goti e de' Bulgari; ma dipoi se ne impadronirono i Veneziani. Passò ancora in possesso di altri che la governarono col titolo di Duca. Oggidì essa conta una popolazione di 5 mila abitanti ed ha un porto pel piccolo traffico.

— Farsaglia, detta Farsalo, è una delle antiche città di Tessaglia posta appiè del monte Nartacio. Per la sua posizione credesi essere stata la capitale della Ftiodite. Per gli antichi sistemi di guerra essa era una città ben fortificata posta su di un colle che si eleva gradatamente alto sopra la circostante pianura, difeso nei tre lati da precipizî e irrigato per tutto il pendio da sorgenti sotterranee, e alla base ancora da copiose scaturigini che formavano una corrente perenne. Per questi vantaggi e per la feracità delle sue pianure divenne una delle più distinte città della Grecia. Non poche furono le sue vicende, e andò più volte soggetta all'invasione e all'assedio. La celebrità sua però viene dalla memoranda battaglia nelle sue pianure tra Cesare e Pompeo. Oggidì chiamasi Fersala.

— Nilo. Vedi a pag. 1097 dell'*Inferno*.

— Antandro, città della Turchia Asiatica nell'Anatolia a piè del monte Ida, sul golfo d'Adrameto. Fu là dove Enea radunò e compose la sua flotta per far vela dopo la rovina di Troja.

— Simoenta è fiume della Troade, che nascendo dal monte Ida scorre pel campo Simoesio ov'era Troja, dal quale prese il nome. Avvicinandosi al mare si unisce col fiume Xanto col quale s'impaluda, e dipoi riuscendo va a scaricarsi nell'Ellesponto, presso il promontorio Sigeo.

— Ettore. Vedi a pag. 138 dell'*Inferno*.

— Tolomeo. Vedi a pag. 1084 dell'*Inferno*.

— Giuba I re di Mauritania o di Numidia fu successore di suo fratello Jempsale al regno nell'anno 50 prima di G. C. Durante la guerra tra Cesare e Pompeo, parteggiò per quest'ultimo. Dopo la battaglia di Farsaglia accolse gli avanzi dell'esercito vinto; soccorse Catone e Varo, che si erano rinchiusi in Utica, e si unì a Quinto Metello Scipione per ingaggiare contro di Cesare la battaglia di Tapse. Essendo in quella stato disfatto, andò a rifuggirsi in Zama, ma gli abitanti gli chiusero le porte. Ridotto allora in disperazione, si vide costretto a farsi uccidere da uno de' suoi schiavi. Così il suo regno e la sua famiglia venne in possesso del vincitore.

— Filologia.

Il Nil caldo si sentì del duolo, il Nilo ebbe a sentirsi ribollir più ancora pel dolore.

Là dov'Ettore si cuba, se ne sta sepolto. *Si cuba* è dal Lat. *cubare*, giacere.

— *Mal per Tolomeo poi si riscosse,* si mosse con veemenza a danno di lui.

Da onde venne folgorando, dal qual luogo venne quasi a mo' di folgore.

Tuba è voce Lat. tromba.

Digitized by Google

25. Di quel che fe' col bailo seguente,
Bruto con Cassio nello Inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
26. Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana e atra.
27. Con costui corse infino al lito rubro,
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
28. Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal che a lui soggiace,
29. Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
30. Chè la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

VERSIONE.

Di quelle prodezze poi, le quali tal trionfante segno dell'aquila latina operò allor quando passò nelle mani del successore di Giulio Cesare, cioè di Cesare Ottaviano, Bruto e Cassio danno testimonianza laggiù nell'Inferno, e Modena e Perugia se n'ebbero a rammaricare d'assai. E ancor la trista Cleopatra se ne addolora piangendone suo danno, perciocchè fuggendo innanzi a siffatto trionfante segno, si ridusse a darsi col morso d'un aspide morte violenta e crudele, per non cader nelle mani del vincitore. Con questo trionfal segno Cesare Ottaviano andò poi a conquistar tutto l'Egitto fino al mar Rosso, e con questo ancor dipoi diede pace a tutto il mondo, talmente che in Roma stettero serrate le porte del tempio di Giano. Ma tutte siffatte prodezze, che cotal segno dell'aquila, di cui io parlo, aveva operato da Enea fino a Cesare Ottaviano, e che ancora sotto i successivi imperatori operato avrebbe in avvenire per glorificar tutto il romano impero da esso signoreggiato, divengono alla vista prodezze di poca e nulla importanza, quando senza errore e spassionatamente si consideri ciò che di grande avvenne allorchè era tal segno in mano dell'imperator Tiberio; imperocchè la eterna giustizia di Dio, la quale or mi detta ciò che io ti narro, concesse a lui la gloria di far vendetta dell'ira sua su gli Ebrei per aver costoro dato morte a Cristo.

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - 30 - MORALE.

La gloria dell'aquila latina risplende fulgidissima ancor riverberata dal seno dell'età tramonte, pari ad un sole che si ecclissò tra i nembi ma che non si spense, nè sarà per spegnersi mai finchè lontano il mondo duri. Cadde essa oppressa dalle nebbie della barbarie, ma lasciò preparata la terra alla vita della civiltà; onde le Nazioni si scossero dall'abbiezione, si emularono al bene, ne attinsero leggi e costumi e vissero guidati dalla voce del dritto e illuminati dalla luce della giustizia e della scienza. Ad essa Dante intende lo sguardo, e spera che Roma, come arca serbatrice della gloria dell'aquila latina, riacquisti la sede dell'Impero che signoreggi le Nazioni per dar la pace al mondo.

— ESTETICA.

In questo segue il Poeta a fare una storica rassegna di fatti che furono cardini alla costituzione del romano impero e alla potenza gloriosa delle sue armi. Ed è ben significativa la dipintura della fuga di Cleopatra e della morte che si diede per schivar l'onta dell'umiliazione; e di ciò Orazio scrisse:

Saevis Liburnis scilicet invidens

Digitized by Google

Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho;

e altrove ancora:

Ausa . . . . et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum;
Deliberata morte ferocior.

Vi ha chi accusa il Poeta di contraddizione nel rilevare che Bruto e Cassio nell'Inferno fur visti star taciturni, e che or Giustiniano dice che *Bruto con Cassio nell'Inferno latra.* Tra costoro che appongono contraddizione a Dante è il Castelvetro, del quale il Biagioli maravigliando così dice: « Se non sapessi chi fu il Castelvetro, lo direi quasi pazzo e stolto, il quale, credendo che questo *latra* significa *latrante e urlante come cane,* riprende il Poeta di contraddizione, perchè nell'*Inferno* fa Bruto tacito, e qui *si fa latrante* ». Il Mazzoni però vuol dare soluzione alla contraddizione, considerando la diversità del tempo; « perciocchè altro tempo fu quello nel quale Dante vide Bruto, e altro tempo è quello nel quale Giustiniano parla di Bruto. Or è verisimile che quando Bruto vide alla presenza sua Dante e Virgilio, si contenesse del dar fuori segno alcuno di dolore per non perder la lode della impassibilità stoica; e che quando Giustiniano parlava di lui, questi cioè Bruto non avendo innanzi quelle persone, per le quali fu tanto paziente, si lasciasse sopraffare e vincere dal dolore, dando di ciò testimonio con gridi e con lamenti: la qual cosa vide Giustiniano chiaramente, per essere, come beatificato, assunto alla visione di Dio ». Ma non occorreranno sottigliezze, quando la chiara interpretazione della voce *latra* ci vien data primieramente da Pietro di Dante dicendo: *Bruto con Cassio latra,* cioè *attestano e fanno fede;* e da Dante stesso nel *Convito* (Tratt. IV, cap. 3): « E dico che questa opinione è quasi di tutti....; conciossiacosachè quasi tutti così *latrano* ».

— Storia.

Bailo seguente, ossia il successore di Giulio Cesare all'impero fu Ottaviano Augusto. Vedi a pag. 56 dell'*Inferno.*

— Bruto M. Giunio II menava vanto di discendere da quel Bruto fondatore della Repubblica Romana. Nato ottantasei anni prima di Cristo, ancor giovinetto predilesse la Filosofia stoica, e tutto vi si dedicò, talmente che la pose in pratica con somma austerità della sua vita. Ebbe da Catone uffizio di amministrare la eredità lasciata da Tolomeo ai Romani. Fu partigiano di Pompeo, perchè lo credeva sostenitore della Repubblica; nullameno che era prediletto, come figlio, da Cesare. Dopo la guerra di Farsaglia, entrò in grazia di Cesare, pel quale poi parteggiò, e dal quale il governo della Gallia Cisalpina non solo, ma ottenne la Pretura urbana. In tali uffici sotto gli auspicî di Cesare, non poteva sfuggire agli amari rimproveri di quei del partito di Pompeo, di tradire cioè la causa di Roma, e di servire un tiranno. Ciò ed altri motivi politici infine lo determinarono ad armarsi contro Cesare; epperò entrò a parte della congiura ordita da Cassio, col quale ne divenne capo. Assalito Cesare in Senato, ai quindici di marzo, Bruto armato di pugnale non fu l'ultimo a compiere l'assassinio. Da ciò si levarono de' tumulti in Roma, e i congiurati si avvidero d'aver commesso un fallo, dappoichè non avevano altro appoggio che un Senato di uomini deboli e vacillanti; si rifuggirono perciò nel Campidoglio, ma non essendo luogo a difendersi, ben tosto cercarono scampo fuori di Roma, e Bruto e Cassio partirono per l'oriente, dove da Ottavio e da Antonio furono inseguiti in Grecia e nella Macedonia. Entrambi raccolto avendo de' partigiani si posero a capo d'un esercito: Cassio però esperto delle cose di guerra schivava e procrastinava di attaccare battaglia; Bruto poi, non essendo guerriero, non amava starsene sotto le armi, e bramava finirla. Era perciò agitato da timori, che gli creavano de' fantasmi in tempo di notte, tanto da trarlo a scoraggiamento. Deciso infine a dar battaglia nelle pianure di Filippi, Bruto vegliava nella sua tenda nella notte precedente, allorchè gli parve di vedere uno spettro, ed era il suo cattivo genio che il perseguitava. La battaglia in quel giorno fu perduta per causa di lui, e Cassio non volendo cadere nelle mani del vincitore si uccise. Rimasto solo Bruto, raccozzate le truppe, volle nel dì appresso tentar la rivincita; ma dopo grandi sforzi e prove di valore, non potè ottenere vittoria, e imitando Cassio si diè la morte. Antonio pianse per essersi perduto in lui un uomo generoso e nobile di cuore; ma Ottavio fatta spiccare la testa dal busto la spedì a Roma, facendola deporre a piedi della statua di Cesare.

— Cassio Cajo Longino fu uomo di genio guerriero, ma di poca fortuna. Fu questore di Crasso contro i Parti nella sfortunata campagna, dove comandava un'ala del romano esercito. Dopo la sconfitta tenne il comando della Provincia stando in Antiochia, dove sconfisse i Parti; perciò fatto ritorno in Roma, ebbe onori e lodi per la sua valorosa condotta. Dopo la battaglia di Farsaglia fu appo Pompeo comandante d'una flotta nell'Ellesponto; ed ivi dipoi passò al partito di Cesare, dal quale aveva ricevuto grandi e segnalati favori. Nondimeno poi ne divenne nemico fino a congiurarne la morte, come si legge di sopra in *Bruto.* Cassio fu considerato come uno de' migliori capitani del tempo suo. Di carattere severo, ma era buono, e assai affezionato alla causa repubblicana.

— Modena è città distinta posta tra i due fiumi, la Secchia e il Panaro, capoluogo di Provincia d'Italia. Essa esisteva nel sesto secolo di Roma; ebbe ne' bassi tempi a soffrire non poche devastazioni, ma risorse più bella, quando gli Estensi spogliati della signoria di Ferrara, vennero a stabilirvi la loro sovrana residenza. La sua origine è antica, e par probabile che

Digitized by Google

sia stata d'origine etrusca. Cadde dipoi in potere de' Romani, durante la guerra Gallica, e divenne considerevole per essere stata ben fortificata. Leggesi in Tito Livio che invasa dai Liguri fu dal Console Claudio ricuperata, il quale fatto passare a fil di spada ottomila degl'invasori, ristabilì i coloni nel possesso di essa. Nelle guerre civili occupa una parte singolare, per essere stata spettatrice di grandi battaglie nelle sue contrade. Morto che fu Silla, allorchè Lepido sollevò una insurrezione nella Gallia Cisalpina contro il Senato, Modena fu quasi l'unico luogo atto ad opporre qualche resistenza alle armi di Pompeo, e in essa Bruto contro il medesimo si mantenne per lungo tratto. Si rese però Modena celebrata dopo la morte di Cesare, allorchè ebbe a sostenere un lungo assedio, e allorchè ebbe a veder combattersi forti battaglie nelle sue vicinanze. Cicerone ebbe a chiamarla *solidissima e splendidissima colonia del Popolo Romano.* Dopo la dominazione de' Longobardi, Modena ebbe i suoi Conti, che la reggevano e governavano; e quando le città italiane si resero indipendenti, essa allora si eresse in repubblica, e nella pace di Costanza mandò i suoi ambasciatori. Fu dipoi anch'essa agitata dalle fazioni guelfa e ghibellina, i cui odii civili furono sì fieri e funesti che i più saggi determinarono di eleggere un principe che riconducesse la pace e comandasse su tutti; onde l'elezione cadde sul marchese Albizzo d'Este nel 1288, nella cui discendenza dipoi fu eretta a Ducato, e così si mantenne fino al 20 agosto 1859, quando proclamò l'annessione al regno d'Italia sotto la Dinastia di Savoja.

— Perugia, città ragguardevole d'Italia, posta a capoluogo dell'Umbria sopra un alto monte, conta ventimila abitanti. La sua origine si fa risalire agli Umbri e agli Etruschi, ma il suo nome nella storia va rilevato nell'avanzarsi i Romani con le armi circa 300 anni prima di Cristo, quando per guerre ch'essi ebbero con gli Etruschi, Perugia fu occupata a discrezione dai Romani. Posteriormente però divenne autonoma e potente tanto da fare alleanza con Chiusi per far guerra ai Romani, benchè con mala prova, avendone riportato grave sconfitta da Fabio. Dipoi divenne dipendente e alleata ancora de' Romani, tanto che approvigionò la flotta di Scipione con granaglie e legnami per costruir navi. Nella guerra che fu combattuta tra Ottaviano e Antonio, Perugia ebbe gran parte, talmente che fu chiamata *guerra perugina.* Allora Antonio trovandosi stretto dall'esercito nemico per ogni lato, si gittò in Perugia, per aspettar rinforzi dai suoi generali. Non essendogli venuti, Ottaviano si avvisò allora di cingere delle sue truppe tutto il monte su cui è posta Perugia, tenendolo così in assedio per tutto l'inverno. La fame allora cominciò a farsi sentire, onde Antonio disperato tentò con una sortita di rompere le file degli assedianti; ma fu respinto con grande strage de' suoi, in modo che dovè capitolare. Ebbe salva la vita, e con lui la più parte de' nobili romani che eran con lui; ma furon messi a morte i principali cittadini di Perugia, e la città fu saccheggiata e distrutta. Risorse dopo alcun tempo dalle ceneri per opera di Augusto, che le diè nome di *Augusta Perugia;* ma in breve tempo crebbe, e divenne di bel nuovo fiorente città municipale. Dipoi nelle guerre de' Goti comparisce cospicua per esser ben munita fortezza, e città principale dell'Etruria. Fu presa da Belisario, e occupata con forte guarnigione; venne poi assediata da Totila, ma gli resistette per quasi due anni, e soltanto si arrese quando Belisario partì d'Italia. Fu soggettata dai Longobardi, e divenne prospera e potente. Papa Zaccaria con preghiere la sottrasse al re Rachis, ed esercitò il primo sovr'essa il governo pontificale; sostenne essa però nondimeno aspre lotte con popoli vicini, ed allargò man mano il suo territorio e il suo dominio. Divenuta dipoi soggetta del tutto ai Papi ebbe molte onorificenze, ma pur non poche umiliazioni e non pochi danni ebbe a soffrire. Oggidì è città assai ragguardevole per non pochi suoi monumenti sì sacri che profani; ed è capoluogo della provincia dell'Umbria.

— Cleopatra. Vedi a pag. 180 dell'*Inferno.*

— *Lito rubro* è il Mar Rosso, gran golfo formato dalle acque dell'Oceano Indiano, e si estende tra l'Arabia e l'Africa fino a Suez. Fu chiamato *rosso* dalle spesse e compatte masse di corallo che empievano le spiaggie talmente che vedevansi foreste coralline sotto la superficie delle sue acque, le quali parevano rosse e purpuree. Gli antichi perciò il dicevano *Mare rubrum.*

— Giano è il più antico re d'Italia. Fu egli partorito da Creusa, figliuola di Eretteo re di Atene, la quale essendo di una somma bellezza fu amata da Apollo che la rese madre. Nato Giano in Atene, fu allevato in Delfo. Fattosi grande allestì una flotta e approdò in Italia, dove avendo fatto delle conquiste fabbricò una città che dal suo nome fu detta Gianicola. Or mentre egli vi regnava approdò Saturno in Italia, e fu ricevuto cortesemente da lui talmente che lo associò al suo regno. Fu perciò rappresentato con due faccie, denotando che la potestà reale era divisa tra due principi, governando insieme. Il regno di Saturno fu tutto pacifico, sicchè dipoi fu considerato come Dio della pace; onde Numa fece fabbricare un tempio dedicandolo a Giano e a Saturno, che stava aperto in tempo di guerra, e chiuso in tempo di pace. Esso stette chiuso una volta sotto il regno di Numa, un'altra volta dopo la seconda guerra Punica, e tre volte sotto l'impero di Augusto, e l'ultima fu verso la nascita di Cristo.

— *Il terzo Cesare* fu Tiberio I appartenente alla gente Claudia, il quale nacque 42 anni avanti Cristo. Sin dalla prima età mostrò singolare e straordinario ingegno, di tal che contando soltanto nove anni arringò in pubblico tessendo l'elogio del padre; e di dodici anni accompagnò Ottaviano nel trionfo dopo la battaglia di Azio cavalcandogli a lato. Presa la toga virile, diede grandi divertimenti al popolo; e quindi si sposò ad Agrippina, dalla quale ebbe un figlio nominato Druso. Costretto dipoi da Augusto, ripudiò Agrippina per

Digitized by Google

sposarsi alla figlia di lui Giulia: ma la mala condotta di costei gliela fece ben tosto venire a noia tale che se ne distaccò abbandonandola. Fu perciò ch'egli dopo d'aver occupato uffici di somma importanza nello stato, risolse di ritirarsi a vita privata nell'isola di Rodi dandosi agli studî, non avendo presso di sè se non oscuri compagni di sue orgie; e intanto non gli mancavano le visite di personaggi ragguardevoli, e anche de' Proconsoli che recavansi in Asia. Dopo otto anni si risolse di ritornare a Roma, dove rientrato in grazia dell'imperatore venne da costui adottato, e messo alla testa delle legioni della Germania. La fortuna gli fu propizia nelle tante vittorie che riportò su i Marcomanni, su i Pannoni, su i Dalmati, e nella disfatta di Varo: il che gli accrebbe lustro e grande fama, sicchè venne in Roma agli onori del trionfo. Trattanto veniva a morire l'imperatore Ottaviano. Augusto, ed egli aspirò al trono; ma poichè v'era prima di lui Agrippa, altro figlio adottivo, il quale viveva rilegato per opera di Livia, moglie dell'imperatore, e madre di Tiberio, il fece porre occultamente a morte, e fu il primo delitto di sangue del nuovo regno. Dal testamento di Ottaviano egli veniva ad essere erede della grande ricchezza da colui lasciata; ma nulla erasi disposto della successione all'impero. Onde Tiberio dovè usare ogni arte fino a farsi pregare di salire al trono. Ascesovi, usò grande e studiata modestia da prima, nascondendo i dispotici e infami progetti. Augusto aveva conservato una immagine di Comizi, come ultima larva della libertà popolare, ma Tiberio li soppresse affatto. Con abilità singolare si assicurò che la sua influenza era divenuta somma sul popolo, e si risolse allora a mostrarsi assoluto signore e tiranno, non appena fu morto il suo nipote Germanico, giovine principe che tanta gloria erasi procacciata e tanta benevolenza appo tutti. Divenne allora ogni dì più crudele il suo regnare. Volle intanto ritirarsi ad abitare nella Campania, e lasciò nelle mani di Seiano, suo ministro, gran parte del suo potere. Suo disegno fu di gittare nell'abbiezione il Senato, ritenendolo in simulacro soltanto per farne uno strumento delle sue vendette. Reca però stupore che un uomo come Tiberio si fosse lasciato per qualche tempo dominare da Seiano. Credendosi sicuro della fedeltà del suo favorito, Tiberio volle andare a vivere nell'isola di Capri, dove tentò di soffocare la noia de' suoi delitti e de' suoi infami piaceri; le sue crudeltà però spesso capricciose non risparmiavano nè nemici nè amici; e benchè fosse raccolto nel suo ritiro, pur nondimeno la sua fiera tirannia e la strage facevasi udire in Roma e in tutto il suo vastissimo Impero. Corse però voce che avesse avuto pensiero di proteggere la già nascente religione Cristiana, sol perchè infieri acremente contro gli Ebrei per suoi fini, mandandoli a perire in Sardegna; ma i Cristiani non furono risparmiati. Sospettoso di tutti per le sue immense crudeltà, com'esser può un tiranno di tal fatta, entrò in diffidenza ancora di Seiano; onde segretamente per mezzo del Senato ne ordinò la morte. Dopo di ciò i furori di Tiberio si accrebbero, e fece strage su infinità di vittime innocenti, come complici e fautori dell'antico suo ministro. Ardendo della sete di sangue, volle assistere egli medesimo agli strazî delle vittime, recandosi fino alle porte di Roma per sorvegliare lo zelo de' carnefici. Rinchiuso tra le rupi della sua isola dopo la strage, davasi alle più turpi orgie, ove a spese dello Stato raccoglievasi tutto ciò che può desiderarsi, di più bello e di più vago. Il Senato intanto se ne stava muto, o pure applaudiva, e niuno osava dir nulla, tutti colpiti e sopraffatti dal terrorismo. Soltanto Artabano, re de' Parti, volle scrivergli rinfacciandogli tanta crudeltà nella sua inutile e cadente vecchiaja; ma Tiberio invece di far senno, volle vendicarsi dell'ardimento, e gli eccitò tali turbolenze nel suo regno da fargli perdere la corona. Finalmente dopo 23 anni di regno, contandone 78 di vita, venne ucciso da un certo Macrone, che lo soffocò sotto i guanciali nel letto in cui giaceva ammalato.

— Filologia.

Col bajulo seguente, con colui che fu successore alla corona imperiale, con colui che successe all'ufficio di portare innalzato il segno dell'aquila imperiale. *Bajulo* è del Lat. *bajulus,* facchino, portator di pesi. L'Anonimo dice che in Francia gli ufficiali del re erano detti *bajuli* o *balii,* perciocchè portavano li pesi del Signore. Invece di *bajulo* noi abbiamo letto *bailo,* essendo che Dante abbia detto nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 5): *Furono quasi baili e tutori della sua puerizia;* e con questo esempio può ben giustificarsi la riduzione da noi fatta a più nobile lezione.

Nell'Inferno latra, dichiara, dimostra, manifesta. Vedi nell'*Estetica* di sopra.

Dal colubro prese la morte, si uccise facendosi mordere da un aspide. *Colubro* è del Lat. *coluber,* specie di serpente che vive all'ombra ne' boschi, ed è velenosissimo.

Insino al lito rubro, fino al Mar Rosso. *Rubro* è del Lat. *ruber,* rosso. Vedi di sopra nell'*Estetica.*

Pose il mondo in pace, pacificò il mondo, fe' cessare ogni guerra.

Delubro è del Lat. *delubrum,* tempio, luogo sacro, dedicato agli Dei del Paganesimo.

Mi face per *mi fa,* poet. in rima.

Era fatturo, era per fare: è modo latino.

Per lo regno mortal che a lui soggiace, per l'impero romano da lui signoreggiato.

Digitized by Google

31. Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
32. E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
33. Omai puoi giudicar di quei cotali
Ch'io accusai di sopra, e dei lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
34. L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

VERSIONE.

Or qui è duopo che tu ti sollevi ancora a più alta maraviglia per quel che vengo a replicare, narrando delle glorie di questo segno dell'aquila; esso, dopo tanti trionfi riportati nel Paganesimo, dipoi, essendo Tito imperadore, si levò temuto a far vendetta su Gerusalemme, dove gli Ebrei vollero vendicar l'onta del peccato de' nostri progenitori uccidendo Cristo. E sotto l'ombra di tal segno fu che, allorquando la tracotanza de' Longobardi si levò a combattere la Romana Chiesa, Carlo Magno sorse a prestarle soccorso riportando vittoria sovra essi fino a distruggerli. Ormai che hai veduto quanta virtù si raccoglie in questo trionfal segno, puoi tu far giudizio di quei tali che io di sopra accusai, cioè de' Guelfi e de' Ghibellini, come pur giudicar puoi de' loro errori, che son causa de' mali e delle civili discordie d'Italia. L'un partito, cioè de' Guelfi, raccogliendosi sotto l'insegna de' Gigli d'oro, ch'è l'arme di Carlo II, re di Puglia, si leva ardito a combattere contro l'insegna dell'Aquila, ch'è quella dell'Impero; e l'altro partito, cioè de' Ghibellini, facendo servire l'insegna imperiale a fine proprio partigiano, ha guasta e corrotta l'Italia con le dissensioni, talmente che è difficile vedere qual più tra costoro sia fuor di ragione e senza giustizia.

---

31 - 32 - 33 - 34 - MORALE.

Lo scopo di Dante nel passare a rassegna i fatti gloriosi operati dall'aquila latina, come di sopra veduto abbiamo, non è altro se non di magnificare il governo dell'Impero ch'era sua aspirazione. Ond'egli che in tutto il Poema dà lode all'Impero, vuole che ogni gente renda obbedienza all'Imperatore per ciò che spetta al temporale, e renda pure atto di venerazione al Papa per la potestà ch'egli ha su le coscienze. Ma può Dante dirsi veramente Ghibellino, se biasimando i Guelfi che osano contrastare all'Impero, biasima ancora i Ghibellini che la politica dell'Impero fanno propria di una fazione e la volgono ad argomenti d'interessi privati e spesso di delitti? Onde deducesi che Dante egualmente ebbe in ira le due fazioni, guelfa e ghibellina, ond'era divisa l'Italia, perciocchè volendo soltanto il bene di questa, l'una e l'altra egualmente vituperava; ond'egli dissociandosi dai suoi, che stolti erano nell'utile proprio, cessò di più parteggiare con tali *bestie matte,* perciocchè era *forte a veder chi più si falli.* Nel Libro III della *Monarchia* Dante mostra « Dio centro di ogni autorità onde come da una fonte si derivano immediatamente diramate due autorità in due ministri, detti l'uno Papa, e l'altro Imperatore, a Lui immediatemente soggetti quali suoi vicarii, ma tra sè indipendenti; e poichè debbono risiedere in Roma, sono detti *Romani* tanto il Papa quanto l'Imperatore. Questo è il principio fondamentale su cui quasi base incrollabile, poggia tutto l'edifizio del Poema sacro: però vi si dice che *Roma,* la quale *feo buono il mondo, aveva due soli, che facevan vedere la via del mondo, e la via di Dio;* e che mal saprebbesi quale tra i Guelfi e i Ghibellini *più si falla.*

— ESTETICA.

Invano si cercheranno concetti poetici, bensì si trovano invece non pochi modi figurati, i quali avvivano la prosa della rassegna storica che va fatta dal Poeta.

Digitized by Google

— Storia.

Tito. Vedi a pag. 556 del *Purgatorio*.

— I Longobardi erano popoli della Scandinavia, che presero il nome dalla lunga barba che avevano. Scesero dalla Germania in Italia nell'anno 568 dell'era Cristiana, quando essendo morto Belisario mancavano valenti capitani all'imperatore di Costantinopoli per difendere l'Italia e per serbarla all'Impero. Fra i popoli della Germania avevano fama di valorosi in guerra, ma crudeli e liberi. Allettati dal bel clima d'Italia, varcarono le Alpi menando seco le mogli e i figli, guidati dal loro re Alboino. Invasa l'Italia settrionale, fissarono dapprima la sede del loro reame in Verona, e dipoi in Pavia; ma Alboino s'insediò a re in Milano, impugnando l'asta in segno di dominazione, secondo il loro costume. Alboino era di gran coraggio, ma assai feroce. Nel venire in Italia, ucciso il re de' Gepidi, volle poi sposarne la figlia che aveva nome Rosmunda Una sera essendo ebbro di vino, nella cena invitò la consorte a bere in una tazza fatta del cranio del padre di lei. Rosmunda ne fu presa d'orrore; ma fu costretta, e bevve tremando. Per tal fatto ebbe a concepire tale odio contro tal mostro, che ne giurò vendetta, e lo fece dipoi assassinare. Dopo la morte di Alboino i loro re successivi venivano eletti tra i loro capitani più valorosi. Roma intanto era sempre sottoposta ai deboli e lontani imperatori d'Oriente; i quali però nel fatto non esercitarono alcun dominio sovr'essa. In questo stato passarono più che cento anni, in modo che Roma erasi resa quasi indipendente. Intanto i Longobardi avevano esteso il loro dominio, fino a divenire signori di Ravenna. Allora fu che papa Stefano III si determinò di volgersi al loro re Astolfo per indurlo a fare una tregua di quarant'anni; e infatti essa fu conchiusa, ma fallace. Non passarono tre mesi, e i Longobardi rotta ogni fede ripigliarono le loro scorrerie devastando e depredando quelle contrade. Il papa Stefano di nuovo pregò, fece offerte, minacciò, ma tutto fu vano. Allora prese avviso d'invocare soccorso all'imperator di Costantinopoli Costantino IV; ma in risposta n'ebbe consiglio di rivolgersi a Pipino re de' Franchi. Per riuscire senza indugio allo scopo, divisò di recarsi a Pipino, per indurlo a venire in Italia con potente esercito a cacciare i Longobardi da Ravenna, e dai contorni di Roma. Pipino aderì alle istanze dal Papa a patto di esser consacrato re. Allora Pipino venne in Italia, rifacendo però per due volte l'esercito, e costrinse Astolfo a sgombrare le terre designate dal Papa, al quale ne fece donazione. Ciò fatto, Pipino ritornossene in Francia; e poco dopo vennero a morte Stefano e Astolfo, e Ravenna restò in mano ai Longobardi, e Roma ai Papi. Ultimo re dei Longobardi fu Desiderio, eletto nel 757, il quale diè la sua figlia Ermenegarda in moglie a Carlo, chiamato poi *Carlomagno*, figlio secondogenito di re Pipino; ma da questo matrimonio derivò grande danno a Desiderio, dappoichè, passato appena un anno, Carlo, attediatosi della moglie, e ripudiatala, la mandò al padre; onde grande odio si accese nell'animo di Desiderio e di tutti i Longobardi. Ad accrescere ancor quest'odio e farlo divampare concorse poi la usurpazione di Carlo fatta sul regno di Francia a danno de' suoi nipoti, che ne erano legittimi eredi. Desiderio raccoltili con la loro madre, vedova di Carlomanno, primogenito di Pipino, prese a difenderli. Si rivolse perciò al papa Adriano I per farli consacrare re di Francia; ma Adriano, essendo ligio di Carlomagno, si rifiutò. Esacerbato allora da ciò Desiderio sguinzagliò il suo esercito su gli Stati del Papa, e s'avanzò fin presso Roma mettendo tutto a ruba. Adriano allora si rivolse a Carlomagno, il quale tosto scese in Italia con numeroso esercito, e trovati i Longobardi accampati presso Susa, attaccò la battaglia e vinse; quindi inoltratosi nelle pianure della Lomellina impegnò altra battaglia, dove grande strage fu fatta de' Longobardi, e lo stesso Desiderio fatto prigioniero, fu menato in Francia e serrato in un castello, dove finì i suoi giorni. In lui cessò la serie de' re Longobardi, dappoichè Carlomagno pose sul trono d'Italia la sua famiglia, dopo 205 anni di dominazione de' Longobardi.

— Carlo Magno. Vedi a pag. 1006 dell'*Inferno*.

— *I gigli gialli* formavano l'arme di Carlo II re di Puglia, figlio di Carlo I d'Angiò; ed erano i gigli d'oro di Francia.

— *Forte è a veder qual più si falli:* con ciò Dante, lagnavasi de' Guelfi che movevano l'armi di Francia contro l'aquila imperiale, come si lagnava de' Ghibellini che, vantandosi imperiali, non pel comune vantaggio dello imperio si adoperavano, ma per proprii fini, e ben anche ingiusti. Boccaccio diceva che Dante vedendo che per se medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale, giustissima, la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole a unità con quella s'accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea ». Fu quindi l'equo sostegno di quell'autonomia che insegna agli uomini il saper vivere secondo le leggi, e lo usare ad un tempo e il meglio possibile de' proprii dritti.

— Filologia.

T'ammira in ciò ch'io ti replico, sveglia la tua ammirazione su ciò che sono a ridire. *Ammirarsi in una cosa* è fare maraviglia, maravigliarsi di essa.

Appropria quello a parte, il fa servire a fine proprio partigiano.

È forte a veder qual più si falli, difficile è a vedere qual di essi sia più in errore e s'inganni.

Digitized by Google

35. Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sotto altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
36. E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello.
37. Molte fiate già piansero i figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli,
38. Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama li succeda:
39. E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Versione.

Esercitino, esercitino pure i Ghibellini le loro malvagie arti sotto altra insegna e non già sotto quella dell'aquila dappoichè malamente si diranno fautori dell'Impero coloro che disgiungono da quella la giustizia, facendolo servire ai loro pravi disegni; e neppure quest'altro re Carlo II osi a capo de' suoi Guelfi combattere contro siffatta insegna dell'aquila, ma bensì tremi delli artigli di essa, che pur valsero a trar le cuoia a ben più potente leone. Ben rammentar è d'uopo che più e più volte i figli ebbero a pagare il fio delle colpe de' loro genitori; e nè si creda che Dio trasmuti e arresti le sue vendette per alcun riguardo verso l'arme de' gigli d'oro. Or dopo ciò sappi adunque che questo picciolo pianeta, ch'è quello di Mercurio, in cui or siamo, è fatto bello della presenza di spiriti buoni, i quali si affaticaron tanto ad acquistar virtù, da cui lor deriva dipoi onore e fama. E quando i desideri son volti a queste vanità del mondo, dipartendosi da quella rettitudine che mena a Dio, allora avverrà che l'ardore della vera carità salga ancor meno caldo e meno accetto a Dio.

---

35 - 36 - 37 - 38 - 39 - Morale.

Due verità si ricavano in questo tratto; l'una è che spesso avviene che taluni politicamente seguono partito tale che ha per sua insegna l'onestà e la giustizia, non con lealtà, cioè per esser difensori e fautori del bene, ma per utile proprio; il che Dante ravvisava in molti che si professavano Ghibellini, fautori della potestà imperiale, in cui egli riconosceva giustizia di governo pei popoli, mentre sotto l'ombra delle ali dell'aquila operavano le più turpi iniquità, e delinquevano impunemente. L'altra verità è che fa mestieri vivere non neghittoso, ma operando bene nel corredarsi di merito acquistato per virtuose opere, dalle quali può lasciarsi dipoi onorata fama nel mondo. E dell'una e dell'altra verità il far tesoro è tal pregio che eleva a *questa picciola stella,* la quale *si correda de' buoni spiriti.*

— Estetica.

Bella apostrofe è questa, con la quale inveisce contro i Ghibellini, che per loro parteggiare per utile proprio, denigravano la giustizia della imperiale potestà. Ne accrescono bellezza le molte figure che vi si osservano, che sono effetto d'un animo pieno d'ardor poetico: ed è questo tratto veramente una poesia inspirata, in cui come forti e incisive le sentenze, così ancora vivace ed elegante l'espressione si mostra. Si scorge infine fiammeggiare quella nobile ira, onde era accesa l'anima singolare del fiero e severo Ghibellino.

— Storia.

Carlo novello è Carlo II re di Puglia, figlio di Carlo I d'Angiò. Vedi a pag. 529 del *Purgatorio*.

— Ghibellini e Guelfi. Vedi a pag. 226 dell'*Inferno*.

Digitized by Google

— *A più alto leon trasser lo vello,* alludendo con ciò alla casa regnante di Francia, simboleggiandola nel *leone*, come rilevasi dall'epitafio fatto scolpire da Carlo d'Angiò sul sepolcro di Corradino nella chiesa del Purgatorio in Napoli:

Asturis ungue leo, pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalonque dedit.

— *Questa piccola stella* è il pianeta di Mercurio, il più vicino al Sole di tutti i pianeti conosciuti; e perciò non può vedersi se non nel tramonto o nel mattino. La sua luce è bella e splendente. Gira intorno al Sole, e la sua orbita è compresa in quella della Terra. Esso è un pianeta conosciuto fin dalla più remota antichità. Le osservazioni lo han fatto vedere contornato da un'atmosfera molto densa. È *piccola stella*, come dice Dante, ossia pianeta, essendo il suo diametro apparente variante da 5″ a 12″.

— Filologia.

Faccian lor arte sott'altro segno, esercitino le loro astuzie sotto il favore di altra insegna.

A più alto leon trasser lo vello, trassero il pelame a più potente leone, lo scorticarono, lo uccisero.

Questa stella si correda de' buoni spirti, si adorna di anime nobili e distinte.

Li succeda, succeda a loro dopo morte. *Li* usato per *loro*.

Quando li desiri poggian quivi, quando i desiderî s'inalzano fino a questo punto.

Convien che i raggi del vero amore poggin men vivi, è di conseguenza che la fiamma della carità si elevi meno ardente.

Digitized by Google

40. Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm minor nè maggi.
41. Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
42. Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia fra queste ruote.
43. E dentro alla presente margarita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
44. Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.

Versione.

Ma nella nostra beatitudine v'ha tale corrispondenza di gaudio commensurato al merito, che forma in parte la nostra beatitudine, perchè tali gaudii sono secondo giustizia, non essendo nè minori nè maggiori, ma pari ai meriti. Da questa giusta misura che pareggia il gaudio al merito, si è che questa vera giustizia divina addolcisce e attrae a sè l'affetto di queste anime beate, tanto che tale affetto non può volgersi giammai a verun'altra aspirazione di maggior premio. Come avviene che cantando a coro diverse voci fanno un suono concorde di dolce armonia, così le gradazioni diverse di gaudio costituiscono la bella armonia in questi cieli. Ed or entro questa perla di pianeta, qual'è Mercurio, risplende lucente l'anima di Romeo, i cui grandi servigi e belli atti di virtù presso Raimondo di Provenza, furono assai malamente da costui ricompensati. Ma Raimondo e quei signori Provenzali della sua Corte, che tanta calunnia mossero contra Romeo, e tanto operarono da farlo andar via, dipoi non ebbero a goderne e a starne lieti; cosicchè può ben dirsi che trovasi su falsa via colui che reputa esser grave danno a sè il far bene ad altrui.

---

40 - 41 - 42 - 43 - 44 - Morale

I gaudî, che sono compensazione dei meriti di coloro che stanno nella eterna beatitudine, sono opera di giustizia; epperò quegli spiriti beati, contenti sono ciascuno di quello stato in cui ha mansione, essendochè la gloria, di cui è partecipe, è tanto quanto è a ognuno dovuta in merito. Onde la giustizia si manifesta e risplende in modo che, tutti che sono nel Paradiso, di virtù di carità vivendo, in giustizia si gloriano; cosicchè ogni altro desire è quetato dalla virtù di carità, la quale, secondo che disse Piccarda (Cant. III),

fa volerne
Sol quel che avemo; e d'altro non ci asseta.

Dalla qual cosa risulta primieramente che la diversità de' gaudî commensurati ai meriti non fa che alcuno spirito essendo in minor grado sia meno contento di altri che sono in grado maggiore; e secondariamente, che la diversità de' gradi in cui essi sono, come da voci varie nasce armonia, così produce ornamento e bellezza al regno de' Cieli.

— Estetica.

Dipingendoci il poeta il gaudio de' beati corrispondente al merito, fa tralucere la bellezza delle celesti sedi che deriva dall'armonia sparsa dalla divina giustizia. Da questa conclusione, dopo tanto discorso storico fatto dal Poeta in questo Canto, si può ben ammirare come egli si eleva alla più alta filosofia della Storia, coordinando gli avvenimenti e i fatti ad un unico e designato scopo, cioè quello di glorificare l'Impero.

Belle tinte poetiche vi si mostrano, e belle sentenze, delle quali notiamo una in vista di morale, ch'è pregevole assai:

Digitized by Google

Mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.

— Storia.

Un Romeo di Villanova era gran siniscalco e ministro di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza. Nella *Cronica* di Giovanni Villani (Libr. VI, Cap. XC), narrasi che « il conte Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenie di quei della casa d'Aragona, e di quella del conte di Tolosa. Per retaggio fu sua la Provenza di qua dal Rodano; signore fu savio e cortese, e di nobile stato, e virtuoso, e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Provenza, e di Francia e Catalogna per la sua cortesia e nobile stato, e molte cobbole *(versi rimati)* e canzoni provenzali di gran sentenze fece. Arrivò in sua corte uno Romeo che tornava da San Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo ristette in sua corte, e fu si savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa era il maggior conte del mondo, e sotto sè avea quattordici conti), per la cortesia del conte Raimondo, e per lo senno del buon Romeo, e per lo tesoro ch' egli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte, e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono Romeo, prima gli maritò la maggiore al buono re Luigi di Francia per moneta, dicendo al conte: « Lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se tu mariti bene la prima, tutte le altre per lo suo parentado le mariterai meglio, e con meno costo ». E così venne fatto, che incontanente il re d'Inghilterra per essere cognato del re di Francia, tolse l'altra per poca moneta: appresso il fratello carnale essendo eletto re de' Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono Romeo: Di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua reda »; e così fece. Trovando Carlo conte d'Angiò, fratello del re Luigi di Francia, disse: « A costui la dai, ch'è per essere il migliore uomo del mondo »: profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, che i baroni di Provenza apposero al buon Romeo ch' egli aveva male guidato il tesoro del conte, e fecengli domandare conto. Il valente Romeo disse: « Conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti sei poco grato: io venni in tua corte povero Romeo, e onestamente del tuo sono vivuto; fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella come io ci venni, e quetoti ogni servigio ». Il conte non volea si partisse; per nulla volle rimanere, e com'era venuto, così se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse: avvisossi per molti che fosse santa anima la sua ». Non si può negare che molti commentatori di Dante hanno alterata la verità della storia; e però è che molte favolose tradizioni hanno introdotte come fatti veri. Se non che richiamandoci or noi a ciò che è detto disopra dallo storico Villani, rileviamo che è conforme presso a poco a quel che dice Dante. Giova non pertanto raccogliere pur quello che dalla critica si deduce. È possibile, dice lo storico del secolo di Dante, che Romeo, nel lungo tempo della sua amministrazione corresse pericolo di perdere la confidenza e la grazia del suo signore; ma certo si è che egli era ancora in favore l'anno 1245, quando morì il conte Raimondo, poichè quel principe lo nominò nel suo testamento uno degli amministratori della Provenza. Ciò è contrario a quel che ne dice Dante; ma forse amò Dante di trovare nel virtuoso Romeo un compagno di sventura, e seguendo la tradizione non cercò più in là; oppure avvenne che Raimondo, dolente di aver così male rimunerato il benefattore della sua casa, sperò di richiamarlo, e si propose almeno di far onore al suo nome eleggendolo nella sua ultima disposizione ad esecutore testamentario. La erudizione ottenne pur fede dalla Storia. Pietro di Dante dice che Romeo fu uomo nobile della città di Vence (*de civitate Vientiae*) in Provenza, amministratore dei beni del conte Raimondo Berlinghieri. Anche il Postillatore Cassinense lo fa di Villanova, territorio di Vence in Provenza, e narra ciò che fu detto dal Villani, e infine soggiunge che dopo la morte del conte Raimondo, Carlo conte d'Angiò prese la minore figliuola rimasa, e per dote ebbe Provenza; onde li Provenzali si dolgono della dipartita di Romeo; chè non sarebbe loro avvenuto di trovarsi soggetti e stretti alla Francia.

— Romeo vale *Romam eo*, e chiamavasi così il pellegrino che va ai luoghi santi di Roma. Nella *Vita Nuova* Dante dichiara: « È però da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molti recano la palma. Chiamansi *peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia; perocchè la sepoltura di san Iacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro apostolo. Chiamasi *Romei*, in quanto vanno a Roma ».

— Provenzali si dicono gli abitanti della Provenza, provincia di Francia. Vedi *Provenza* a pag. 216 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Nel commensurar de' nostri gaggi col merto, nell'andare i nostri gaudî misurati secondo i meriti. *Gaggi*, vuolsi esser voce del Francese *gage*, pegno, premio, ma dal Sansovino fu ritenuta per voce provenzale significando utilità, allegrezza. Oggidì questa voce è rimasta d'uso al popolo in significare *i gaggi militari*, onde

Digitized by Google

è venuto il verbo *ingaggiarsi*, ossia prender servizio militare per un altro volontariamente, riscuotendone i *gaggi* pattuiti.

Non li vedèm minor nè maggi, non li vediamo nè minori, nè maggiori. *Maggi* per *maggiori*, usata voce da Dante altre volte.

Non si puote torcere ad alcuna nequizia, non può volgersi ad operare iniquità.

Diverse voci fanno dolci note, la gradazione concorde di voci diverse fanno l'armonia.

Diversi scanni, gradazioni diverse.

Tra queste ruote, tra questo rotear di corpi celesti, di astri.

Dentro alla presente margarita luce la luce di Romeo, dentro a questo prezioso pianeta risplende l'anima candida di lui.

Di cui l'opera fu mal gradita, fu male accetta.

Fér contro lui, si adoperarono a fargli del male, gli ordirono odiosità, lo malignarono.

Mal cammina qual si fa danno del ben far d'altrui, trovasi su falsa via qualunque invidioso dell'altrui ben fare, malignando acquista iniquità, e fa danno a se stesso.

Digitized by Google

45. Quattro figlie ebbe, e ciascuna Reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umìle e peregrina:
46. E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
47. Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Versione.

Quattro figlie ebbe il conte Raimondo Berlinghieri di Provenza, e tutte furono spose di Re, per opera di Romeo, avvegna che persona fosse di basso stato e peregrinante: ma dipoi avvenne che malignato dagl' invidiosi presso il conte Raimondo dandogli colpa di mala amministrazione, n'ebbe grande risentimento; onde dal Conte essendone stata richiesta ragione a lui che uomo onesto era, tosto gliela rese, mostrandogli d'essere stata da lui la rendita d'assai accresciuta. E poichè ebbe ciò fatto, si accomiatò, e partissene povero e vecchio; e se le genti sapessero quanto gran cuore egli ebbe, ditalchè per cagion di sua onestà contentossi di andare accattando a frusto a frusto per vivere, come pur or lo lodano, gli darebbero ancora lode maggiore.

---

45 - 46 - 47 - Morale.

Raro è che chi sale al potere non ne discenda se non soddisfatto ne' suoi ambiziosi disegni, e onusto di bramata dovizia. E non è poca la turba di coloro che mirano ad impinguarsi delle sostanze de' popoli, facendo dei denti succhio; e sono costoro la lue di consunzione degli stati e la estrema ruina dei troni. Pochi sono gli onesti Romei che poveri e vecchi discendono dal potere, paghi nell' animo soltanto della loro onestà. Il Poeta mettendo sotto occhio questo quadro politico e morale, non mira se non a percuotere la scostumata potenza dei grandi che bistrattavano l'umanità, e la invidia che sovente nelle corti calunniar suole la virtù.

— Estetica.

Piena di vivezza è la dipintura che qui fa il Poeta storicamente, la quale si fa ammirare nella stessa sua semplicità: è un bellissimo esempio di poesia storica, della quale bello è fare imitazione.

— Storia.

Raimondo Berlinghieri V nella successione de' Conti di Provenza, fu uomo di molta larghezza, talmente che ridusse in male stato il suo patrimonio. Fu egli l'ultimo conte di Provenza, la quale passò poi a far parte della Francia, per la figliuola Beatrice che divenuta erede si sposò a Carlo conte d' Angiò. Fù Raimondo che accolse in sua Corte il mantovano Sordello, avendolo in gran pregio non solo per la molta dottrina e pel profondo consiglio, ma per la eccellenza ancora nel poetare provenzale. Aveva egli quattro figlie, le quali furon tutte convenevolmente maritate a' re, per opera di Romeo, cioè Margherita con Luigi IX re di Francia, Eleonora con Enrico III re d' Inghilterra, e Sancia con Riccardo, fratello del detto Enrico, eletto già re di Germania. L' ultima, che fu Beatrice, si sposò, come si è disopra detto, a Carlo d' Angiò, nel 1246, il quale stimolato da Beatrice, bramosa di divenir regina, divenne poi re di Sicilia. Raimondo venne a morte nel 1245.

— Filologia.

Gli assegnò sette e cinque per diece, gli rimise, gli rese dodici per dieci; gli restituì la rendita aumentata del venti per cento.

Vetusto è voce poet. per *vecchio*.

Mendicando sua vita a frusto a frusto, accattando a bocconi per tirar la vita. *A frusto a frusto*, a pezzo a pezzo.

Digitized by Google

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Disparisce Giustiniano insieme con la innumerevole schiera di quelle anime splendenti. Dante è preso da dubbio intorno alla umana redenzione, e al modo come essa vien fatta. Beatrice gli scioglie ogni dubbio, e nel far ciò gli dà prova dell'immortalità dell'anima, e della resurrezione de' corpi.

---

1. *Osanna sanctus Deus Sabaoth*
   Superillustrans claritate tua
   Felices ignes horum malahoth:
2. Così, volgendosi alla ruota sua,
   Fu viso a me cantare essa sustanza,
   Sopra la qual doppio lume s'addua:
3. Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
   E, quasi velocissime faville,
   Mi si velar di subita distanza.
4. Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
   Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
   Che mi disseti con le dolci stille:
5. Ma quella reverenza che s' indonna
   Di tutto me, pur per B. e per I.C.E.,
   Mi richinava come l'uom che assonna.

Versione.

O santo Dio degli eserciti che dall'elevato trono spandi la celestial tua luce, fa salve le anime elette di questi regni beati: *con queste parole a me parve che cantasse quell'anima beata di Giustiniano, allorchè si mosse seguendo il suo circolar cammino, tutta rifulgente di duplicato splendore, cioè del suo e di quello che le sopravvenne dalla carità mostrata a me; e insieme con quella quelle altre anime si mossero in giro, tutte come rapidissime faville, e sì celermente si allontanarono che d'un tratto le perdei di vista. Intanto io mi sentii l'anima presa d'alcun dubbio, e discorrendo tra me diceva a me stesso: Parla, parla a Beatrice, parla alla mia donna sì ch'ella col suo dolce parlare mi sciogli ogni dubbio dall'anima: ma per una certa timidezza prodotta dalla riverenza, che s'insignorì totalmente di me, e pure per quell'ardor del buono e del bello, per quella pietà religiosa che mi molceva, e per quell'amor di patria grandezza ch'io sentiva, ne provava vergogna tal che facevami richinar la testa, simile ad uomo che oppresso fosse da sonno.*

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

In questo settimo Canto, dopo la sparizione di Giustiniano e degli altri spiriti, immediatamente viene a trattarsi di sciogliere de' dubbi, cioè come nella morte di Cristo fu punito il peccato di Adamo per la redenzione, e come essendo l'anima immortale, spetti a chi è addentro alle divine cose il trattarne. Or l'elevarsi a voler intender cose che non a tutti è

dato sapere, non è ben fatto, perciocchè si cade spesso nella vanità della scienza. Onde l'Apostolo Paolo scriveva ai Romani (Cap. XII, v. 3): *Non plus sapere, quam oportet sapere.* Nell'Ecclesiastico (Cap. VII, v. 17): *Neque plus sapias, quam necesse est.* E il suddetto Apostolo soggiunge (Ad Rom. Cap. XI, v. 20): *Noli altum sapere, sed time.* E siffatta timidezza mostrava qui Dante in *quella riverenza,* che lo *richinava come l'uom che assonna.*

— Estetica.

È ben notare in questo luogo come il Poeta sì studiosamente descrive e dipinge i più indifferenti e quasi inosservabili affetti da cui è preso l'animo. Tal'è quel dubitare e quel sentirsi mosso a parlare, come il sentirsi indettato da una voce interna della coscienza, senza poter poi profferir verbo; ond'egli stesso *diceva*: *dille, dille*, ma non osava, per *quella riverenza che* s'indonnava di lui; e nel dir ciò non fa difetto di frasi metaforiche, di similitudini, e di altri modi figurati. E tra queste locuzioni fermiamo pure le nostre osservazioni sovra una di esse, che richiama l'attenzione del Lettore, qual'è *pur per B e per ICE.*

L'aver voluto usare Dante *per B e per ICE*, per dire *Bice*, come un giuoco di parole, secondo molti de' commentatori, è da ritenersi per puerilità; perchè Dante di certo non poteva a siffatta esile industria por mente; e chiunque ciò ha pensato, è poco conoscitore della grande mente del Poeta, o poco intelligente dello spirito e del fine politico e morale, nascosto nell'Allegoria. L'Alfieri ancor si lasciò indurre da siffatti commentatori, e credè ancor egli che Dante avesse voluto scherzare sul nome di Beatrice; onde disse che tal forma non piacevagli. E invero non poteva piacere nè a lui nè ad alcun altro, trannechè non vi si rilevasse ciò che di recondito vi avesse inchiuso il Poeta. Che se così non fosse, gli antichi commentatori e postillatori, quali furono l'Anonimo, Pietro di Dante, ed altri, ne avrebbero fatto almeno cenno; ma essi si tacquero, e così mostrarono di non accettare la puerilità del creduto scherzo. Altro per la mente gli si volgeva a Dante, e non già l'idea di far giuoco di parole. Di questo dire del Poeta però discorre il dotto Mazzoni, (Difesa della *Divina Commedia* edita in Cesena nel 1587, pag. 689), e dice che « a molti pare che tal verso porti il vizio della soprabbondanza e della vanità, avendo usata una vana diligenza sopra il nome di Bice, la quale non serve a cosa alcuna. Diciamo che il sopradetto verso si legge scorretto, avendosi a leggere nell'infrascritto modo: — *Di tutto me pur per B. e per I.C.E.* — E in questo modo ha egli voluto rappresentarci un segreto Pitagorico, il quale, con tutto che sia vano e ridicolo, è stato nondimeno ricevuto qualche volta per concetto poetico. E perdonimi il discreto lettore, se in questo passo sono troppo oscuro, perchè più chiaramente non posso, nè devo dire. E però concludo ch'egli non parlò a caso in quel verso, come malamente credono alcuni ». Or di ciò che l'erudito Mazzoni scrisse intorno alla intelligenza del verso suddetto, che contenesse cioè *un segreto pitagorico*, vediamo quali osservazioni critiche ebbe a farne il Rossetti (*Sullo Spirito Antipapale*, pag. 352), il quale così dice: « Uno di coloro che più si affaticò intorno a Dante fu Jacopo Mazzoni, verso la metà del cinquecento. Spinto da varj dotti, scrisse egli una ben pesante *Difesa della Divina Commedia*, contro coloro che non capendone il vero senso, l'assaltavano con audaci censure. Fra le moltissime tacce, da cui si accinse a purgarla, fu quella di puerilità nel noto verso del Canto VII del *Paradiso,*

Di tutto me, pur per B e per ICE,

cioè per Bice o Beatrice, come tutti intesero e spiegarono: nel qual senso è modo sì gretto e meschinello che spiacque anche a' più caldi ammiratori di Dante, e fra gli altri all'Alfieri, checchè altri si facesse per inzuccherarlo. Il Mazzoni però, il quale sapeva esser quel concertato di lettere ben diverso da ciò che pare; ei, che lo scorgeva gravido d'un gran segreto noto sì a lui come ad altri della scuola pittagorica, scrisse (Lib. III. Cap. 60 della sua *Difesa*), ciò che di sopra si è riferito, dicendo cioè: « Il sopra detto verso si legge scorretto, avendosi a legger così:

Di tutto me, pur per B. e per I.C.E.,

e soggiunge che *non può* e *non deve* spiegare che cosa significa, usando queste parole: « E perdonimi il discreto lettore se in questo passo sono *troppo oscuro*, perchè più chiaramente *non posso e non devo dire.* E però conchiudo ch'egli non parlò *a caso* in quel verso, come malamente credono alcuni ». Egli cerca farsi intendere in qualche modo con due esempî, uno dell'Antologia, e l'altro di Terenziano, che consistono forse in qualche giuoco di lettere, e ch'egli allega, ma non decifera; assicurando che Dante ha voluto con quelle quattro lettere rappresentarci *un segreto pittagorico*, e non già *una vana diligenza sopra il nome di Bice, la quale non serve a cosa alcuna.* E con altri simili cenni, biascicando e non discorrendo, spiegasi anche in altri luoghi della sua *Difesa,* facendoci intendere che non poteva sempre dire quel che sapea, e che Dante era condannato da chi non lo capiva. Chi capiva quel *segreto pittagorico,* per comunicazione, non osava parlare per vincolo di giuramento, e chi lo intende, per investigazione, dovrebbe tacerlo, per ribrezzo di tanta profanazione: e se noi lo svelammo, e lo sveleremo, lo facciamo per abbominarlo. Il Mazzoni puntando quelle quattro lettere B.I.C.E. indica chiaramente che quelle, appropriate alla mistica donna, sono iniziali parole. Or consideriamo il passaggio di Dante. Egli vuol parlare, ma all'aspetto della sua donna non osa, ed è compreso da tanta riverenza che china la testa come chi è sopraffatto dal sonno.

Digitized by Google

Ma quella riverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B. e per I.C.E.
(*Pur per Beatrice e per Iesù Cristo Enrico*)
Mi richinava, come l' uom che assonna.

Così ci viene indicato che la prima figura erotica (B. Beatrice) si risolve nella seconda teologica (I.C. Iesù Cristo), ed ambe si risolvono nell' ultima politica (E. Enrico), oggetto finale delle due allegorie precedenti. Ecco il *segreto pittagorico* che l'Apologista non osò spiegare, chiedendo *perdono al discreto lettore, se in questo passo è troppo oscuro,* perchè *più chiaramente non poteva e non doveva dire.* Egli è adunque evidentissimo che Dante ha voluto con quelle quattro lettere produrre un equivoco col nome di Bice; e ciò è tanto visibile che niuno ha dubitato mai che potessero quelle spiegarsi altrimenti. Questo è appunto il carattere del parlar doppio: il senso esterno illusorio di modo che ti sembra il reale, ed a tal punto che chi te ne annunziasse un altro, tu lo terresti per fantastico: intanto il senso esterno è falso, e l' interno è il vero ».

Similmente il doppio carattere presenta nel dire

essa sostanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua.

È sempre l'artifizio che usa il Poeta per coprire il vero a chi è profano nei misteri della Scuola Arcana; e con ciò a coloro che intendevano era chiarito il senso, che da altri non era se non alla lettera capito. Il doppio carattere di Beatrice è in più luoghi, e quasi sempre significato, come notar puossi in quell'*aliqua substantia in qua Papa et Imperator habent reduci ad unum:* e ciò appunto aggiustasi in questo luogo a Giustiniano, romano imperatore, dicendo che in esso *doppio lume s'addua;* e pone così in relazione le due parti opposte espresse in figure come qua così altrove, cioè Roma papale e Roma imperiale, ossia l'avara Babilonia e la nuova Gerusalemme.

— Non è nè salmo nè inno della Chiesa quello con cui si dà principio al Canto, avvegnachè bibliche sieno le voci. La loro significazione è lode, e insieme preghiera a Dio, e sono espressione di alta carità. Tra le belle figure è assai più significativa quella in cui è detto:

Ed essa (sustanza) e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza,

ove primieramente si rileva che il movimento che fanno le anime è circolare, essendochè come perfetta è la forma, così è d'uopo che perfetto sia il modo. E del circolar movimento dice Aristotile (Lib. VIII, Phys.): *principio finem conjungit, atque solus perfectus est;* sicchè se in stato di perfezione sono le anime beate, uopo è che il moto circolare esse seguano, essendo esse il solo perfetto; e questo per la celerità con cui è fatto, è ben dipinto nell' orditura de' versi medesimi, e nella loro scorrevolezza pari all'andar rapido di quelle anime.

— Storia.

— Filologia.

Osanna è voce Ebraica, che significa *fa salvo.*

Sabaoth è voce Ebraica che significa *eserciti,* composta di due elementi; è uno de' dieci nomi che gli Ebrei davano a Dio, dando significazione di *esercizio di virtù.*

Malahoth è voce Ebraica che vale *regni;* è però alterata dal poeta per cagion della rima, essendochè la voce è *malkuioth,* plurale di *malkouth,* che significa *regno.* Carlo Witte, avversando la interpetrazione e derivazione della detta voce fatta dallo Schier, fa osservare che Dante essendo studioso della Vulgata potè da questa rilevare che *mamlachot* significa *regnorum.* L'edizione del Vallarsi e di Scipione Maffei fatta sulla autorità di venti Mss. legge *malachoth;* solo nelle annotazioni gli editori soggiunsero: *Diximus... Mam*lachoth *rectius scribi debuisse.*

Volgendosi alla ruota sua, intraprendendo il suo circolar cammino.

Fu viso a me cantare essa sustanza, parve a me che quell'anima cantasse.

Doppio lume s'addua, il lume si duplica, si raddoppia la luce. *S' indua,* disse ancor Dante nella Canz. *Io miro i crespi* ecc.

Mossero a sua danza, si mossero al circolar cammino, seguendo lui.

Mi si velar di subita distanza, nell'allontanarsi repentinamente mi si dileguarono alla vista e svanirono.

Che mi disseti con le dolci stille, che mi spenga a sete con le dolci acque, che mi cavi di dubbio con le sue soavi e savie parole.

S'indonna di tutto me, s' insignorisce di me totalmente.

Pur per B. e per I.C.E; vedi di sopra nell'*Estetica*

Mi richinava come l'uom che assonna, mi faceva richinar la testa pari a colui che è oppresso dal sonno.

Digitized by Google

6. Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
7. Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso.
8. Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
9. Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
10. Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù, per secoli molti, in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio discender piacque;
11. U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.

Versione.

Beatrice con la sua chiarovidenza scorgendo me in questo angustioso stato di dubbiezza, se ne dolse non poco, e bramosa che io ne sorgessi, spiegando su me un cotal raggio di suo celestial sorriso, che fatto avrebbe felice pure un uomo che stesse a bruciare in mezzo al fuoco, prese a dirmi: Secondo il parer mio, che non può fallir giammai, tu col tuo senno ti sei messo a voler investigare, com'è che giustamente sia stata punita in Cristo la colpa de' nostri primi padri; e se fu giustamente punita, come mai poterono essere giustamente puniti i Giudei di quello che era stato giustamente fatto. Ma io ben tosto ti sciorrò l'animo da questo intrigo in cui ti si è impigliato; e intanto tu tieni mente a quel che io ti dico, dappoichè le mie parole ti faranno dono di una grande verità, sciogliendoti il dubbio. Or dunque sappi che Adamo per non voler sottoporre a freno la sua concupiscenza, e ciò sarebbe tornato a suo pro, disubbedendo, condannò se stesso, e con sè ancora tutti i suoi discendenti, ad essere infelici; pel qual fatto tutto l'uman genere decadde, e laggiù nel mondo stette infermo e languente per più e più secoli, immerso in tenebre d' ignoranza e d'errore, fino a che piacque al Verbo di discendere ad incarnarsi in terra; dove per virtù del suo eterno Amore nella ipostasi dell'umano col divino unì a sé in una sola persona l'umana natura, che erasi pel peccato allontanata dal suo Creatore.

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - **Morale.**

Tutto ciò che di sublime va rivelato dalla sapienza, rende l'animo contento e felice anche in mezzo alle calamità in cui possa trovarsi immerso; perciocchè il raggio di verità che da essa rifulge, lo solleva e lo empie di letizia, dissipando ogni dubbio. Or uno de' più difficili dubbî che si presentano, si è che se la morte del Redentore fu una giusta punizione del peccato de' primi padri, come mai poterono esser puniti giustamente i Giudei di ciò che giustamente era stato fatto? Sicchè se giusta fu la morte di Cristo pel peccato di Adamo, ingiusta fu la vendetta che fecero su lui i Giudei; e se giusta fu la vendetta fatta su i Giudei, ingiusta dovè essere la morte di Cristo Or è dato alla scienza della Teologia la soluzione di questo difficil dubbio; onde Beatrice ne risponde, essendochè essa sia colei che tale scienza raffigura. La caduta de' nostri primi parenti nel peccato, fatta per propria volontà, portò la loro condanna e de' loro discendenti in eredità d'origine, secondo la cattolica fede (S. Tomm. I. Secund.): *Secundum fidem catholicam firmiter est tenendum, quod omnes homines, praeter solum Christum, ex Adam derivati, peccatum originale ex eo contrahunt.* E in tale stato di degradazione stette fino a che per la

Digitized by Google

virtù dello Spirito Santo venne il Verbo di Dio ad unirsi all' umana natura in Maria vergine di Nazaret, *con l' atto sol del suo eterno amore.* Del che S. Agostino (Cap. X sul Gen.) così scrisse: *Non omnimodo Christus fuit in Adam, et aliis patribus quo nos ibi fuimus in Adam secundum seminalem rationem et secundum copulativam substantiam; Christus autem non fuit in Adam secundum seminalem rationem, sed solum secundum copulantem substantiam.* Ciò posto, seguiremo a vedere la soluzione del dubbio proposto.

— Estetica.

Le bellezze che in questa terza Cantica or si succedono, sono tutte quasi di materia teologica e ascetica; nè possono perciò esse meglio intendersi se non penetrando a fondo nell'allegoria. Svelando adunque l'allegorica Beatrice per scorgere in essa la scienza divina, si avvisterà a dirittura la bellezza sparsa qua e là sì ne' concetti che nella forma, e sì nella eleganza e nella forza della locuzione che nella vivezza e prestanza delle figure. Chi è che non ammiri la gran luce della scienza divina in quel figurato modo in cui Beatrice *raggia d' un tal riso tal che nel fuoco faria l' uom felice?*

E bel concetto *la virtù che vuole,* circoscrivendo la volontà, e ciò espresse medesimamente nel *Purgatorio* (Cant. XXI) dicendo: *Ma non può tutto la virtù che vuole;* e ancora nella Canzone, *Amor da che convien,* disse: *E signoreggia la virtù che vuole.*

Altra pregevole circollocuzione è quella con la quale chiama Adamo *quell' uom che non nacque,* cioè che non ebbe nascimenti come i generati da lui, e fu *vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam,* come Dante stesso di Adamo disse nel Lib. I de Vulg. Eloqu., Cap. VI.

Come in questo luogo, così nel *Purgatorio* Cant. XXIX, riprendendo l'ardimento e la temerità d'Eva dice:

Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo.

— Storia.

La simbologia di Adamo, che si sottrae all'obbedienza non volendo soffrire di por freno alla virtù che vuole, ci richiama a quelle simboliche figure poste nel *Purgatorio* (Cant. XXXIII), ove è detto che Adamo gustato de' frutti dell' albero vietato rubò la pianta, e

Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa,

ossia si rese disobbediente a Dio, pretendendo di partecipare all'autorità imperiale; perciò Adamo ed Eva furon cacciati dal santo impero, e per essi esclusi furono ancora tutti i loro discendenti, dannati alla vita laboriosa di questo mondo. Or dunque qui è significato che dalla disobbedienza all'autorità imperiale, o, come dice Dante, dal non aver voluto Adamo *soffrire alla virtù che vuol freno a suo prode,* sopravverranno tutti i malanni all' umana generazione; e da ciò comincia il *torcersi da via di verità e da sua vita.*

— Filologia.

Poco sofferse me cotal, non soffrì ch' io stessi in tale stato, dispiacendosene.

Raggiandomi d' un riso, mi folgorò un lampo del suo celestial riso.

Secondo mio infallibile avviso, giusta il parer mio che non fallisce mai.

T' hai in pensier miso, t' hai messo in mente, pensi. *Miso* poet. per *messo;* ma è pur oggi in uso volgare nelle Puglie.

Io ti solverò la mente, io ti sgombrerò la mente di tal dubbio.

Le mie parole di gran sentenza ti faran presente, ti presenteranno una grande verità.

Per non soffrire freno a suo prode, per non volere sottoporsi a freno alcuno, avvegnachè gli tornasse utile. *Prode,* pro', utile, giovamento.

Alla virtù che vuole, alla volontà.

Quell' uom che non nacque, fu Adamo, che non fu generato, nè nacque secondo modo umano, non fu partorito.

Dannò tutta sua prole, condannò tutto il genere umano.

Ù la natura s' era allungata, dove l'umana natura s'era allontanata. *Ù* poet. per *dove.*

Digitized by Google

12. Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
13. Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via, da verità e da sua vita.
14. La pena dunque che la Croce porse,
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
15. E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
16. Però d' un atto uscir cose diverse;
Chè a Dio e ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e il Ciel s' aperse.
17. Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta,
Poscia vengiata fu da giusta Corte.

Versione.

Or dunque ascolta e poni ben mente a quello che io son per dirti: Questa natura umana essendosi unita in una persona a Colui che la creò, fu talmente incontaminata e pura qualmente da lui stesso fu creata; ma però Adamo per colpa di questa sua stessa umana natura fu scacciato dal Paradiso terrestre, perciocchè si rese ribelle a Dio ch'è via, verità e vita. Or se per sola sua colpa l'uomo si rese reo disubbedendo al divino divieto, ne segue che la pena dell'antico peccato, patita da Cristo sulla croce, fu talmente giusta da non potersi paragonar con verun'altra per giustizia, se si voglia aver riguardo alla natura umana che il Verbo di Dio prese: ma se si riguardi la divinità di Cristo, che patì atroce pena di morte, perchè in essa divina persona era contratta ed unita tale natura umana, di certo non fuvvi mai veruna pena di tanta ingiustizia che meritasse più aspra vendetta. Onde da un sol fatto, cioè dalla morte di Cristo ebbero a vedersi diverse conseguenze, cioè l'una il riscatto del genere umano dal peccato d'origine per compiacimento di Dio, e l'altra la punizione de' Giudei che mossi da odio diedero morte a chi era innocente; per questa giudaica nequizia tremò la Terra avendo compassione del suo Fattore, e per quella compiacenza divina il Cielo si dischiuse rallegrandosi dell'umana redenzione. Da tutto ciò ormai non ti è difficile ad intendere, e anzi chiaro ti è, quando udrai dire che la giusta vendetta del peccato antico fatta da Cristo su la Croce, fu vendicata su i Giudei dall'eterna Corte di verità e di giustizia.

---

12 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17 - **Morale.**

È qui dove si dà soluzione al dubbio. L'uomo, che fu Adamo, abusando della propria libertà si rese ribelle al suo Fattore; si distaccò perciò da Dio (Ioan, Cap. XVI. v. 6) *qui est via, et veritas, et vita,* e trascinò seco ancora tutta la nascitura sua progenie. La Misericordia divina dipoi soddisfar volle alla divina Giustizia, e il Verbo di Dio venne ad incarnarsi in mezzo alla pienezza de' tempi. E ciò fu fatto con l'atto del suo eterno Amore, e prendendo, come dice Sant'Agostino Lib. de Fide), non persona, ma natura d'uomo, operò l'ipostasi dell'umano col divino; sicchè in G. Cristo furono due nature, umana e divina. Egli adunque prese d'Adamo soltanto la materia, ma ad essa lo Spirito Santo diede la natura umana tal quale fu in Adamo prima che peccasse, cioè perfetta e buona. Intorno al qual mistero il Catechismo Romano (Part. I, de III. Artic. Cap. IV) così si esprime: *Oportet nos credere, et confiteri, eum ipsum Jesum Christum, unicum Dominum nostrum, Dei filium, cum pro nobis hnmanam carnem suscepit in utero virginis, non ex virili semine, ut alii homines, sed supra omnes naturae ordinem*

Digitized by Google

Spiritus Sancti virtute conceptum esse, ita ut eadem persona Deus permanens, quod ex aeternitate erat, homo fieret, quod ante non erat. E dalla ipostasi delle due nature non nacque mistione o confusione alcuna, sicchè san Leone Papa disse: *Nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio.* Or solvendo il dubbio diciamo che se riguardasi la natura umana che Cristo assunse, la sua morte fu giusta, dappoichè l'umanità di Cristo soddisfar doveva la pena del peccato dell'umanità di Adamo; se si riguarda la persona di Cristo vero Dio, la morte datagli dai Giudei fu ingiusta. Da questa morte apparirono due cose, cioè una somma giustizia, in quanto che l'umanità patì per soddisfare al peccato antico commesso dalla stessa umanità, e una somma ingiustizia verso la divinità di Cristo, nella cui divina natura non era ombra di di colpa alcuna, ma purità ed innocenza.

— Estetica.

È ammirabile il modo come l'arduo dubbio teologico va sciolto, benchè non si presti punto l'astrusità della materia alla forma poetica; e quindi poco e nulla di pregi e di figure e di concetti forti possiamo rilevare. Non ne mancano; ma la loro esiguità ci concede di non farne rilievo.

Non tralasciamo di porre sotto l'occhio del Lettore l'ultimo concetto:

che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte,

di cui diversamente i commentatori hanno fatto giudizio. L'Anonimo dice che « la morte di Cristo fu vendicata da giusta Corte, cioè di tuo imperatore »; ma quale sia stato questo Imperatore, non può certamente indovinarsi, stantechè nel 1300, in cui Beatrice parlava a Dante, non vi era in Italia alcuno Imperatore, tranne che non avesse voluto intender l'Imperatore desiderato e preconizzato da lui, cioè Arrigo VII. E se così è, devesi ben ritenere che l'Anonimo era ancor egli non ignaro del mistero della Simbologia Dantesca. Il Vellutello interpreta che debba per quella *giusta Corte* intendersi *giusto Principe*, come fu Tito contra de' Giudei, i quali ingiustamente avevano ucciso Cristo. Non negasi che l'allusione va, essendo storicamente ragionata; ed è perciò seguito da altri Commentatori. Il Landino intende *da giusta Corte* significare *da giusto Giudice*, ossia da Colui che può esser giusto in giudicare e punire. A tale intendimento si volse il Biagioli dicendo doversi intendere della Corte di verità e di giustizia, alla quale sola si aspettava giudicare e punire. Se non che però svolgendo un po' l'intendimento politico potrebbesi dare ben altra interpretazione, alludendo cioè ad una gloria del governo imperiale in far vendetta su' malvagi che opprimono il giusto e l'innocente per glorificare il reo; e questa è la *giusta Corte*, la vera Corte del genere umano, del vero giudice.

— Storia.

— Filologia.

Drizza il viso a quel che si ragiona, volgi la mente a quel ch'io sono per dire, ascolta quel ch'io sono a dire.

Per se stessa fu ella sbandita, per sua stessa cagione, per sua colpa fu cacciata.

Si torse da via, da verità, si rimosse dalla via diretta, dalla verità.

Se alla natura assunta si misura, se si ha riguardo alla natura umana che presa fu da lui.

Nulla pena giammai sì giustamente morse, niuna pena non addentò, non colpì mai sì giustamente come in ciò.

Nulla pena fu di tanta ingiura, non fu mai pena alcuna così ingiusta, niuna offesa fu di tanta ingiuria che meritasse più aspra vendetta. *Ingiura* per ingiuria, ingiustizia.

Guardando alla persona che sofferse, ponendo mente, avendo riguardo alla qualità della persona che patì.

D'un atto uscir cose diverse, da un fatto, qual fu la morte di Cristo, diverse conseguenze vennero.

Più forte, più difficile.

Vengiata, antiqu. per vendicata.

18. **Ma io veggo or la tua mente ristretta**
Di pensiero in pensier dentro a un nodo,
Del qual con gran disio solver si aspetta.
19. **Tu dici: Ben discerno ciò ch' io odo:**
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
20. **Questo decreto, frate, sta sepulto**
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
21. **Veramente, però che a questo segno**
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

Versione.

Ma or io veggo la tua mente di pensiero in pensiero svagare e ravvolgersi tutta in un altro dubbio, d'onde per vedersi disciolta, gran desiderio la preme. Tu in te stesso dici: Ben intendo tutto quello che tu mi ragioni intorno alla giustizia d' una vendetta giustamente vendicata; ma non so però comprendere perchè Iddio avesse voluto usar questo modo e non altro per la nostra redenzione. Or dunque rispondendo a ciò, o fratello, sappi che questo mistero della sapienza di Dio sta celato alla mente di tutti coloro che non hanno intelletto fatto a sentir la fiamma della carità, per comprendere di quanto grandissimo amore Iddio ami l'umana creatura. E perchè a giungere allo scopo di chiarire siffatto dubbio molti sommo studio si danno, e non riescono ad intender nulla, io invero verró a dire perchè tal modo fu più degno e più conveniente di qualunque altro, che Iddio adoperar poteva.

---

18 - 19 - 20 - 21 - Morale.

Un dubbio non lieve è sciolto; un altro or se ne presenta, che non è di minor levatura, cioè perchè Iddio per redimere l' umanità abbia voluto la incarnazione del Verbo fino alla morte, e non ne abbia eletto altro modo. La soluzione si ha dal considerare la immensa carità sua verso l' uomo. L' argomento è teologico, non diversamente del primo; e di esso vedremo più in giù la soluzione già accennata.

— Estetica.

La dialettica teologica adoperata qui dal Poeta non dà luogo a slancio alcuno d' ammirazione e di creazione fantastica; onde per la dottrina in cui si volge, è da ammirare null' altro che la emanazione icastica del suo fecondo intelletto. Nondimeno non mancono piccoli lampi di luce poetica, che pur si lasciano scorgere dallo studioso di Estetica.

— Storia.

— Filologia.

La mente ristretta dentro a un nodo, involta nel dubbio, d' onde non sa sbrogliarsi, non sa uscirne.

Del qual solver s'aspetta, aspetta di sciogliersi d'esso.

Sta sepulto agli occhi di ciascuno, è celato alla intelligenza, agli occhi della mente di ognuno.

Nella fiamma d' amor non è adulto, non è adusato a sentir l' ardore della carità.

A questo segno molto si mira, le genti si danno grande studio per intendere questo disegno di Dio.

Digitized by Google

22. La Divina Bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
23. Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quando ella sigilla.
24. Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nove.
25. Più le è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
26. Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

VERSIONE.

Iddio, in cui non è ombra alcuna di livore, per la sua bontá divampando in sè di vivo ardore di carità, la spiega manifesta in tutte le sue opere eternamente belle. Tutte le cose che dalla bontà divina immediatamente derivano, quali sono gli angeli, le anime umane, i cieli, non hanno fine, ma rimangono in esistenza eterna; dappoichè l'impressione che in esse lascia il divino suggello, nella loro intelligenza non viene nè mutata nè distrutta giammai. Tutte le cose che da essa bontà divina derivano, senza alcuna partecipazione delle cause seconde, non solamente sono eterne, ma sono ancora libere, non essendo sottoposte alla potenza di ente alcuno, al pari di tutte quelle cose che si scompongono, si trasformano e variano in mille guise, secondo le leggi di Natura. Quanto più le cose si approssimano alla perfettibilità di Dio, tanto più sono a lui piacenti; dappoichè l'ardor santo della carità, che tutte cose illumina della sua luce, è più veemente in quelle che più a lui sono somiglianti in perfezione. Per tutte siffatte prerogative l'uomo si rende superiore ad ogni altra creatura; e se una di tali singolari qualità manchi, uopo è ch'egli cada da quel grado di nobiltà e di grandezza che teneva prima.

---

22 - 23 - 24 - 25 - 26 - MORALE.

L' uomo non pone quasi mai pensiero alla battaglia interna che sovente avviene nell'animo suo tra la ragione e gli affetti, tra le idee prime che sono innate, e le idee seconde che sono acquisite mediante i sensi. Egli ama il bene che la luce dell' intelletto gli pone al cospetto dell' anima ; ma le passioni da cui è signoreggiato, gli contrastano in modo che gli tolgono di conseguirlo. Ma egli però è in possesso della propria volontà, sicchè essendo in sua potenza il domar le proprie passioni, può aver merito per ritornar puro alla gloria dell'eternità. In ciò apparisce il trionfo della libertà, la quale fu concessa pienamente all'uomo, allor quando fu scontato il delitto dell' umanità d'Adamo con la pena dell' umanità di Cristo. Quindi, come si vedrà, Iddio non doveva se non unicamante per tal modo compiere la redenzione dell'uman genere.

— ESTETICA.

Qnesto tratto ha del sublime, stantechè la mente del Poeta si eleva ad assistere quasi all'opera della creazione, che di continuo Iddio fa dispiegando le bellezze eterne: e tal sentimento par proprio tolto di peso da Boezio (De Consol. Philos, L. III.), ove disse :

Quem non externae pepulerunt fingere causae
Materiae fluitantis opus; verum insita summi
Forma boni, livore carens.

Vi svolge tale argomento il Poeta in cui è bello scorgere come alla dottrina teologica unisce e conserta la filosofica dottrina.

Richiamiamo intanto l'attenzione a considerare che tutti siffatti sentimenti qui esposti dal Poeta sono sparsi tutti nel *Convito,* ove pur leggesi che « la divina

Digitized by Google

bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere; e discendere la virtù d'una cosa in un'altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine.... Ove è da sapere, che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di splendore riverberato; nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo; nelle altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. Sicchè la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli.... e altrimenti dall'anima umana......, e altrimenti dagli animali.... e altrimenti dalle miniere.... e altrimenti dalla terra (Cap. III.).

— Storia.

— Filologia.

La divina bontà da sè sperne ogni livore, rimuove da sè con sdegno ogni ombra di malignità. *Sperne* è dal Lat. *spernere*, disprezzare, rifiutare.

Ardendo in sè sfavilla, accesa d'ardore divampa, e manda fuori faville.

Dispiega le bellezze eterne, pruduce creando ciò che di grande si ammira e che non ha fine: tali sono gli angeli, le anime umane, le virtù delle sfere, le quali cose sono create immediatamente da Dio, e sono perciò *bellezze eterne.*

Ciò che da lei senza mezzo distilla, non ha fine, tutto ciò che emana direttamente dalla bontà divina è eterno: è detto in modo traslato nella voce *distilla*, deriva.

Non si muove la sua impronta quando ella sigilla, allorchè produce la impressione, questa non mai più si disfà, ma riman ferma.

Non soggiace alla virtute delle cose nove, non è sottoposta alla potenza delle cause seconde, com'è di tutte quelle cose che si mutano e variano, sottoposte alle leggi della Natura; e perciò trasformandosi divengono *cose nuove.*

Più l'è conforme, e però più le piace, quanto più alla bontà divina è somigliante l'oggetto creato, tanto più a lei è piacente.

Che ogni cosa raggia, che spiega la sua luce su tutte le cose.

Di tutte queste cose s'avvantaggia l'umana creatura, per tutte siffatte prerogative l'uomo si rende superiore ad ogni altra creatura.

Digitized by Google

27. Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimìle al Sommo Bene,
Pèrchè del lume suo poco s' imbianca;
28. E in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
29. Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
30. Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi;
31. O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l' uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follia.

Versione.

Soltanto il peccato è che toglie all'anima umana la libertà, e la distacca da quel sommò bene che è Dio, alla cui immagine e simiglianza era stata creata; e la ragione n'è perchè allora Iddio cessa d'illuminarla della sua suprema luce qual'è la sua grazia. Nè essa ritornar può nella sua pristina dignità, se non soddisfa con equivalenti pene là dove per la colpa peccaminosa prodotta dalla dilettazione, era rimasta vuota della divina, grazia. Allorchè l'umana natura pel peccato de' primi parenti divenne del tutto indegna della presenza di Dio, decadde dal suo grado e fu pure scacciata dal Paradiso terrestre. E se tu ti poni a riguardare, vedrai che tale altezza di grado racquistar non si poteva senza assoggettarsi a patimenti, e senza procedere per uno di questi due mezzi, cioè o che Iddio soltanto per sua clemenza e bontà avesse fatta remissione e perdono del peccato, o che l'uomo per se stesso avesse soddisfatto alla sua stoltizia usata in aver trasgredito al divino divieto.

---

27 - 28 - 29 - 30 - 31 - Morale.

L'anima umana creata pura da Dio simile al suo pensiero, perde la sua sovrana dignità, tostochè caduta sia nel peccato. Essa fatta priva del lume della grazia divina, caduta nelle tenebre e trascinata dalla mala cupidigia va a nabissare nel vizio. Ivi mancandole la vita morale, essa rimane quasi chiusa nel carcere. Chi poteva mai rialzarla alla libertà perduta, non potendo essa da sè ciò fare, allorchè trasgredì la prima volta al divino divieto? Era Iddio solo che poteva riscattare l'umanità e riparare alla decadenza umana, ed egli il fece umiliandosi fino alla abbiezione. Quindi fu necessità la venuta del Verbo e la morte del Redentore. Le prove teologiche lo mostreranno.

— **Estetica.**

È ben da ammirarsi che trattandosi di misterî ardui in materia religiosa, il Poeta adopera una tale lucidezza di concetti e di locuzione che sorprende. Si noterà però alcun che di oscurità in dire che *in sua dignità mai non riviene* ecc; ma per poco che vi si pone attenzione si rileverà che la sola pena potrà restaurare i rapporti di equilibrio tra l'ordine morale e l'uomo; e la pena esser deve proporzionata al *mal diletto* della colpa: frase felice, dice V. Lomonaco tolta da Virgilio, *mala gaudia mentis*.

— **Storia.**

— **Filologia.**

Il peccato la disfranca, disfranca l'anima, la indebolisce, le toglie la franchezza, la libertà. *Disfrancare* è l'opposto di *francare,* come è il *disdire* opposto del *dire*. La forza negativa sta nella particella *dis*.

Del lume suo poco s' imbianca, della sua lucidezza poco si avviva, si abbellisce.

Digitized by Google

In sua dignità mai non riviene, non riacquista mai la sua dignità.

Se non riempie dove colpa vota, se non ricolma il vuoto fatto dalla colpa, se non ristora con la penitenza il male commesso col peccato.

Contra mal dilettar, contro il gaudio falso, contro il fallace piacer de' sensi.

L'umana natura peccò tota nel seme suo, tutta l'umanità peccò in Adamo. *Tota,* è del Lat., tutta.

Da queste dignitadi fu remota, da questa elevatezza di stato venne rimossa, allontanata, discacciata.

Non poteasi ricovrar per alcuna via, non poteva per verun modo ritornare in sua primiera dignità; non potevasi ricuperare per verun modo la dignità perduta.

O che Dio dimesso avesse, avesse fatto remissione del peccato, avesse perdonato per la sola sua bontà.

Per se isso, per se stesso. *Isso* è Lat. *ipsum.*

Digitized by Google

32. Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
33. Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
34. Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion per che l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
35. Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.

VERSIONE.

Or per quanto più puoi presta la tua attenzione a quel che sono già per dirti, e considera quanto è profondo l'abisso dell'eterno consiglio di Dio. L'uomo ristretto ne' suoi meschini termini di abbiettezza e di miseria, non poteva pur mai soddisfare alla pena del peccato, perchè ubbedendo alla giustizia di Dio, non poteva scendere più giù in tanta bassezza, per quanto disobbedendo a Dio montò in superbia osando di uguagliarsi a Lui: ed è ben questa la ragione per la quale fu l'uomo escluso dal poter soddisfare alla sua propria colpa. Or dunque non potendo l'uom per se stesso fare, uopo era che Iddio sì con la sua misericordia che con la sua giustizia ricuperasse l'uomo nella sua vita integerrima e pura con l'una delle due vie, cioè con la misericordia, o pur con entrambe, cioè con la misericordia e con la giustizia.

---

32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

Si viene ora a sciogliere il dubbio proposto, cioè perche Iddio per redimere il genere umano dalla schiavitù del peccato volle scegliere il mandare il suo Figliuolo ad incarnarsi. Due erano i mezzi per la redenzione dell'umanità, o che Iddio usasse misericordia e perdonasse umiliando la sua divinità, o che richiedesse all'uomo l'adempimento della pena soddisfacendo alla divina giustizia. Or questo era impossibile all'uomo, dappoichè divenuto immondo e carico d'iniquità, non poteva esser degna vittima di espiazione al cospetto di Dio. Se infinito fu il peccato dell'uomo, infinito perciò ancora esser doveva il merito della espiazione. Onde essendo l'uomo inabile a tanto, restava che solo a Dio si aspettasse di redimere l'umanità dal peccato in cui giaceva; e con ciò la misericordia divina soddisfaceva alla divina giustizia.

— ESTETICA.

Merita attenzione il modo disinvolto e andante con cui va risposto al dubbio di alta considerazione con uno stretto ragionamento teologico; ed è ancora più ammirabile che in tanta delicata materia non v'ha alcuna parola o concetto ozioso.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso dell'eterno consiglio, or volgi la mente a considerare la profonda sapienza di Dio.

Quanto puoi distrettamente fisso al mio parlare, per quanto più puoi attentamente ascoltar le mie parole.

Non potea l'uomo ne' termini suoi mai soddisfare, stando circoscritto entro la sua miseria non poteva mai soddisfare.

Intese ir suso, ebbe intenzione, si provò di elevarsi alto.

L'uomo fue per sè dischiuso da poter soddisfare, egli per sua fiacchezza fu escluso, fu reputato indegno a soddisfare.

A Dio convenia con le sue vie riparar l'uomo a sua intera vita, doveva Iddio co' suoi mezzi far risorger l'uomo alla purità della vita.

Digitized by Google

36. Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
 Dell'operante, quanto più appresenta
 Della bontà del core onde è uscita,
37. La Divina Bontà, che il mondo imprenta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi suso fu contenta:
39. Nè tra l'ultima notte e il primo die
 Sì alto e sì magnifico processo
 O per l'una o per l'altra fue o fie:
39. Chè più largo fu Dio a dar se stesso,
 Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
40. E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.

VERSIONE.

Ma perciocchè l'opera di colui che la fa, tanto è più grata ed accetta, quanto più essa mostra in sè l'impronta della bontà del cuor di lui dal quale è stata fatta, la bontà divina che risplende impressa su tutto il creato, si compiacque di rialzar da tanta bassezza l'umanità all'altezza della gloria d'onde era decaduta, adoperando le vie della misericordia e della giustizia: nè dal primo giorno della creazione del mondo fino all'ultima notte che succederà alla sua distruzione fu mai veduto nè sarà mai per vedersi siffatto modo di procedimento, sì alto quanto all'umanità che fu rialzata fino a Dio, e sì magnifico quanto alla divinità che si abbassò fino a vestirsi di peccato; cosicchè Iddio mostrò più liberalità a dar se stesso in sacrificio, per divenir l'uomo potenziato a rilevarsi da sè a salute, che mostrata non l'avrebbe, se per sola sua assoluta potenza avesse voluto dargli venia del fallo. E se il Figliuol di Dio non si fosse umiliato a venire ad incarnarsi, ogni altro modo era insufficiente a redimere l'umanità, non potendo soddisfare alla divina giustizia.

36 - 37 - 38 - 39 - 40 - MORALE.

La redenzione dell'umanità è il più gran fatto che risplende rivelato alla umana intelligenza, segnando il punto culminante dell'epopea della Sapienza di Dio. Giustizia e Misericordia si affederano, ed operano il grande prodigio che empie i secoli e glorifica l'eternità. Nè potea esser ciò fatto se non solo da Dio umanandosi; onde Santo Agostino (De Civit. Dei, Lib. XIII): *Sanandae nostrae miseriae convenientior alius modus non fuit, quam Christi passio.* Imperocchè usando qualsivoglia altro modo mostrar poteva misericordia, pietà, clemenza, liberalità e umanità, ma non giustizia. Laonde discendendo a prender carne umana si venne giustamente tanto ad umiliare, quanto l'uomo si era voluto esaltare: *humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem crucis.* Nè altri, ma egli soltanto poteva ciò fare, per esser la sua altezza infinita, come infinito era stato il peccato dell'uomo: così egli insieme venne a soddisfar alla giustizia e alla misericordia.

— ESTETICA.

Conveniente alla materia che tratta è il dire che qui fa il Poeta adoperando concetti e modi elevati quali richieduti sono ad uno stile teologico; ond'è molto ad ammirarsi con quanta delicatezza il Poeta procede in trattare e svolgere il gran mistero della incarnazione del Verbo di Dio.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Quanto più l'opera appresenta della bontà del cuore, ond'è uscita, ritiene e mostra impressi i caratteri della bontà dell'animo di colui che l'ha fatta.

La divina bontà il mondo imprenta, risplende impressa nell'universo.

A rilevarvi suso fu contenta, si compiacque di sollevarvi dall'abbiettezza fino alla gloria.

Fue o fie, poet. per fu o sarà.

Più largo fu Dio, fu più liberale.

In far l'uomo sufficiente a rilevarsi, in render l'uomo capace a ritornare da per sè stesso a salvezza.

Se egli avesse sol da sè dimesso, se egli per sua sola misericordia avesse perdonato.

Erano scarsi alla giustizia, non bastavano a soddisfare alla giustizia.

Digitized by Google

41. Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
42. Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua, la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
43. E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
44. Gli Angeli, frate, e il paese sincero,
Nel qual tu sei, dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
45. Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

VERSIONE.

Or per soddisfar pienamente ad ogni tuo desiderio, torno a spiegar più chiaro quello che ho detto in alcun luogo del mio ragionamento, cioè:

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine,

affinchè tu vegga e intenda ciò che ho detto, a quel modo stesso che io veggo ed intendo. Tu dici: Io veggo l'aria, e veggo il fuoco, l'acqua e la terra, e tutte le cose formate de' medesimi elementi esser tutte soggette a corrompersi, e aver poca durata e trasformarsi; e pure queste cose furono creature emanate da Dio: per lo che se è stato vero ciò che ho detto, dovrebbero essere scevre da corruzione. A questo tuo dubbio, o fratello, or io rispondo: Gli Angeli e questo regno di purità, qual sono i cieli, ove tu sei, dir si possono creati perfetti, come sono, senza mezzo alcuno; ma gli elementi che tu hai nominato di sopra, e tutte le cose che composte sono da quelli, ricevono la forma loro specifica ed individua da una virtù creata da Dio, la quale è una causa media ed efficiente.

---

41 - 42 - 43 - 44 - 45 - MORALE.

Si viene da Beatrice a sciogliere un dubbio che fa Dante, e dice che sebbene ogni cosa sia creata da Dio, nondimeno gli angeli e la regione pura de' cieli e le anime ragionevoli sono stati creati incorruttibili, perchè Iddio creò a un tratto la materia e la forma, e li creò senza mezzo delle cause seconde: ma gli elementi e tutto ciò che da essi si compone, furon creati da creata virtù, la quale da Dio fu posta negli elementi quando creò la loro materia; onde la lor forma è da Dio per mezzo di quella virtù creata. Stabiliti questi principî di teologica dottrina, segue a sciogliere il dubbio proposto.

— ESTETICA.

Ammirabile è senza dubbio il vedere come un siffatto ragionamento tutto teologico venga con delicate e insieme franche forme poetiche presentato da Dante. Sublime è per se stessa la materia che tratta, e la forma invero non è disgiunta, e senza equa corrispondenza. Quindi ammirabile è ancora la maniera con cui accenna alla dottrina filosofica attinta da Aristotile, ritenendo i cieli, gli angeli e le anime umane incorruttibili, creati di una quintessenza o elemento ch'è l'etere: ma gli elementi inferiori e le *loro misture* sono soltanto informati da potenze create, cioè dall'influenza de' Cieli, che son fuori della materia: ed era ciò di dottrina teologica.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Per empirti bene ogni disio, per soddisfar del tutto ogni tuo desiderio.

Tutte lor misture, tutto ciò ch'è formato dagli elementi.

Esser dovrian da corruzion sicure, non dovrebbero di certo corrompersi e distruggersi.

Il paese sincero, il regno che non soffre mistura alcuna, ed è questo il cielo. *Sincero*, cioè puro.

Creati in lor essere intero, cioè creati perfetti.

Digitized by Google

46. Creata fu la materia ch'egli hanno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.
47. L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
48. Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la desira.
49. E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

Versione.

La materia, di che formati sono questi esseri elementari inferiori, fu creata; la loro virtù informante, che deriva dagli astri che girano sopra di siffatti esseri, è pure creata. I raggi e i movimenti di questi beati astri lucenti svolgono e muovono ancora le anime sensitive de' bruti e le vegetative delle piante, traendole dalla loro potenza elementare. Ma al contrario la bontà suprema di Dio produce l'anima intellettiva dell'uomo senza medianità alcuna delle cause seconde, bensì direttamente, e infonde in quella un innato ardente desiderio di Dio talmente che di continuo aspira a ricongiungersi a Lui. Da questo principio, cioè che tutto ciò ch'è immediata fattura di Dio è immortale, puoi tu ancor trarre argomento a ritener per fermo la resurrezione de' corpi umani, se tu con la tua mente ti poni a considerare che Iddio plasmò egli l'umana carne senza mezzo di altra causa secondaria, allorchè entrambi Adamo ed Eva vennero da lui creati.

---

46 - 47 - 48 - 49 - Morale.

Tutte le cose prodotte da cause seconde, esistendo si trasformano, si mutano e periscono; tali sono quelle che vivono di vita sensitiva e vegetativa. Ma tutto ciò che creato fu da Dio immediatamente, vive, ed eterno dura. E perciocchè l'uomo fu da Dio senza secondarie cause creato, è di conseguenza ch'egli viva eterno ed immortale. Or se l'uomo nella parte corporea è soggetto alla comune legge degli effetti delle cause seconde, ch'è la legge di Natura, egli per dover essere tutto immortale come fu da Dio plasmato, è uopo che risorga col corpo alla eterna vita; dappoichè, come dice il Lami, avendo Iddio fatto i corpi de' primi padri di terra, non è maraviglia che possa riformare i medesimi già ridotti in terra. Questa è una prova generale tirata dalla onnipotenza di Dio, necessaria per eseguire la resurrezione; ed è prova fortissima, e la maggiore che apportar si possa per rendere credibile la resurrezione. Gli oracoli della Scrittura c'insegnano la verità della resurrezione; ma questa verità è puramente appoggiata su la onnipotenza di Dio, la quale messa in disparte, non dà più luogo alla resurrezione. Ma l'onnipotenza operando, come di poca terra fece i corpi de' primi padri, così della nostra polvere li potrà rifare a suo piacimento.

— Estetica.

Avvegnachè trattisi d'un argomento teologico, nondimeno i concetti sono di una tal tempra poetica che lo spirito se ne ricrea d'assai; e pur la locuzione n'è nobilmente fraseggiata, e intarsiata di vaghi e piacevoli modi figurati. Dante con la sua feconda immaginazione far parer belli i concetti della più arida dottrina.

— Storia.

Dante ci dà a rilevare che a' suoi tempi era ben accetta la dottrina su l'influsso degli astri. Era ritenuto ch'essi fossero tante deità, o intelligenze ministre della Provvidenza; si credeva che da essi emanasse la vita sparsa in tutte le famiglie delle piante, e in tutte le specie degli animali. Onde Dante dice:

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Digitized by Google

E con ciò Dante mostrasi seguace della opinione degli astrologi, ritenendo che gl'influssi celesti abbiano gran parte nei mutamenti fisici e morali di quaggiù. L'anima de' bruti soltanto sensitiva, e l'anima delle piante soltanto vegetativa, traggono essere ed azione dai pianeti e dalle stelle per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle stelle medesime, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze che sono proprie delle dette anime. Egli serba la dottrina di Virgilio:

> . . . . . *coelum ac terras camposque liquentes,*
> *Lucentemque globum lunae, titaniaque astra*
> *Spiritus intus alit:*

ma l'anima umana razionale viene inspirata immediatamente da Dio.

Ad avvalorare la dottrina della resurrezione de' corpi, della quale qui Dante si fa sostenitore, Ozanam così dice: « L'ombra deve un giorno sfumare innanzi alla realtà; questi corpi caduchi devono cedere a quelli che rianimati usciranno dalla tomba, perchè la corruttibilità, se è la legge comune delle creature, è legge di quelle creature soltanto che sono opera d'altri esseri creati; così hanno fine le cose prodotte dal concorso della materia prima e della influenza degli astri; ma sono eterne quelle che vengono immediatamente dalle mani del creatore. L'Eterno non dà una vita caduca; l'umanità è opera sua; l'intera umanità, e anima e corpo, si formò dalle sue mani, animata dal suo soffio, il sesto giorno del mondo; nell'ultimo intiera, e corpo ed anima, risorgerà ».

— Filologia.

L'anima d'ogni bruto e delle piante di complession potenziata tira lo raggio e il moto delle luci sante, cioè la luce e il moto degli astri traggono dalla materia elementare, fatta a cotal generazione, l'anima sensitiva de' bruti e la vegativa delle piante, *Luci sante* sono le stelle per effetto della loro luce benefica.

Nostra vita senza mezzo spira la somma beninanza, la somma bontà di Dio inspira e crea direttamente, senza alcun mezzo di cause secondarie, l'anima intellettiva dell'uomo. *Beninanza,* benignità, bontà, è voce caduta in disusanza.

La disira, la desidera, è della poesia.

Fessi, si fece, si formò.

Fensi, si fecero, si formaron, furono creati.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Dante seguendo Beatrice ascende al pianeta di Venere ch'è il terzo cielo, ove sono le anime vinte dalla nobile fiamma d'amore. Quivi vede stuolo d'ombre lucenti muoversi in giro. Una di esse gli si fa più presso, ed è l'ombra di Carlo Martello, suo grande amico, che ragionando gli scioglie un dubbio, cioè come da virtuoso genitore nascer possa prole malvagia.

---

1. Solea creder lo mondo in suo periclo
   Che la bella Ciprigna il folle amore
   Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
2. Per che non pure a lei faceano onore
   Di sacrifici e di votivo grido
   Le genti antiche nell'antico errore;
3. Ma Dione onoravano e Cupido,
   Quella per madre sua, questo per figlio,
   E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido:
4. E da costei, ond'io principio piglio,
   Pigliavano il vocabol della stella,
   Che il Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

Versione.

Solevasi comunemente da tutti credere, benchè con detrimento della propria eterna salvazione, che la bella Dea di Cipro inspirasse il fuoco dell'amor concupiscibile agli uomini nel girar che faceva nella sua orbita intorno al Sole; per lo che vedevasi che gli antichi immersi in questo radicato errore rendevano culto con sacrifici e con preghiere ed inni e canti non solo a lei, ma ancora a Dione ed a Cupido, all'una perchè era madre di essa dea Venere, e all'altro perchè era suo figliuolo, il quale, come narravasi, preso avendo sembianze di Ascanio, stette a sedere in grembo a Didone. E da questa Dea, d'onde io do principio a questo Canto, gli antichi tolsero il nome, e l'appropriarono a questo pianeta chiamandolo Venere, che corteggiando il Sole, gli si volge intorno e si mostra or seguendolo nel tramontare, ed or precedendolo nel sorgere.

---

1 - 2 - 3 - 4 - Morale.

S'introduce il Poeta a questo Canto richiamando l'attenzione del Lettore alla cecità, onde le genti del Paganesimo si lasciavano indurre a render culto a deità create dalle proprie passioni. Il senso della concupiscenza, che trascina l'umanità a turpitudine, seppe crearsi una Dea che soddisfaceva alla sensuale cupidigia, ma che pur alimentava la elevatezza e la nobiltà dell'affetto puro, di cui possa esser capace il cuore umano aspirando a virtù. Onde Platone nel *Simposio* ritenne una Venere celeste ed un'altra terrestre. Or a render culto a questa potente Dea del sentimento, le genti del Paganesimo la innalzarono al cielo in quel pianeta che Venere appellarono; ed in esso Dante trovasi, dove sono coloro che presi d'amore, elevarono questo affetto a virtù.

Digitized by Google

— Estetica.

Belli versi sono questi con cui il Poeta s'introduce nel Canto, facendo rilevare con quanta stoltizia le genti deificarono la stella nel nome di Venere, dominate da un amor sensuale, che il facevano discendere dal fulgido raggio di quella. E pare che Dante a questa credenza piegasse allorchè disse nel *Convito:* « Perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù ».

— Benchè la parola *epiciclo* valga a significare quel piccolo cerchio che descrive il pianeta col moto del suo corpo, e per la cui circonferenza il pianeta si muove, nondimeno non deve essere intesa in senso astronomico, come han fatto molti interpetri della *Divina Cammedia;* dappoichè essi, come dice il Caverni, fanno dire a Dante uno sproposito. Il Cagnoli dice che Tolomeo in cambio di far girare il pianeta per l'orbita sua circolare, cui pose il nome di *deferente,* lo fece andare per un altro cerchio appellato *epiciclo,* che aveva sempre il centro nella circonferenza del primo; e così architettò egli per ispiegare le stazioni de' pianeti, e il loro variar che fanno. Ma al Sole e alla Luna, che non fanno stazioni nè retrogradazioni, bastava, senza epiciclo, il deferente. Se dunque, dice il Caverni, la Luna non ha epiciclo, quel di Venere non è il terzo ma il secondo. Debbesi adunque intendere questa parola non nel significato astronomico, ma nel senso di *orbe* o di *giro.* Or Dante meglio ancora ne dà egli stesso spiegazione nel *Convito,* dicendo: « In sul dosso di questo cerchio (dell'equatore) nel cielo di Venere è una speretta, che per se medesima in esso cielo si volge, lo cerchio del quale gli astrologi chiamano *epiciclo;* e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola, e così ha questa piccola lo cerchio equatore, e così è più nobile quanto è più presso di quello; e in sull'arco, ovver dosso di questo cerchio, è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè questo sia un cielo per sè, pure l'uno e l'altro è chiamato uno solo cielo; e l'uno e l'altro sono denominati dalla stella.... E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere ».

— Biagioli nota che l'Alfieri chiamò *versò cucito* il seguente: *E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.* È vero, ognun lo vede; ma vede ancora che piacque al Poeta d'onorare Virgilio, suo maestro, traslatando la parola:

> . . . . *haec pectore toto*
> *Haeret, et interdum gremio fovet inscia Dido;*

perciò gli varrà per mille scuse.

— Con molta leggiadria il Poeta dice che la stella di Venere vagheggia il Sole, or seguendolo ed or precedendolo; ed il Petrarca a questo secondo aspetto lludendo disse:

> Qual in sul giorno l'amorosa stella
> Suol venir d'oriente innanzi al Sole,
> Che s'accompagna volentier con ella.

— Storia.

La bella Ciprigna fu detta Venere, per aver avuto natali e culto nell'isola di Cipro. Vedi a pag. 718-19 del *Purgatorio.* È ben da notare, pel volo che Dante fa al cielo di Venere, che questo pianeta quando si accosta più a noi, rimane sempre di là 20 milioni di miglia, e nella sua massima distanza se ne allontana oltre 140.

— Dione fu figlia dell'Oceano e di Teti; partorì da Giove, secondo Omero, la bella Venere, soprannominata Dionea a causa di sua madre. I poeti dopo Omero favoleggiarono d'esser nata dalla schiuma del mare.

— Cupido è lo stesso che Amore, figliuolo di Marte e di Venere. È tanto antico quanto il mondo, riconoscendosi in esso quel principio fisico che serviva ad unire insieme le parti divise della materia. Da quando questo Amore nacque, Giove subito si avvide che egli sarebbe per cagionare de' guai nel genere umano, e perciò costrinse la Dea Venere a disfarsene; ma essa volendolo involare all'ira di Giove, lo nascose ne' boschi, dove si nutrì del latte delle belve. Tostochè giunse in età da poter maneggiare l'arco, se ne fece uno di frassino, e munitosi di frecce fatte di cipresso, il provò tirando da prima su le bestie, e dipoi su gli uomini. Passati che furono quei tempi di rozzezza, e venuti quelli di civiltà, egli cangiò arco, turcasso e frecce in altri simili archi d'oro; e prese ali di colore azzurro e di porpora. E fu egli che, come narra Virgilio (Aeneid. I), prendendo sembianze di Ascanio, figlio d'Enea, si addormentò in grembo a Didone, e le accese nel petto una grande fiamma d'amore per Enea.

— Dido, o Didone. Vedi a pag. 180 dell'*Inferno.*

— Filologia.

Solea creder lo mondo in suo periclo, la gente universalmente soleva credere, benchè andasse incontro a sua rovina. *Periclo* per pericolo.

Che la bella Ciprigna il folle amore raggiasse, cioè che Venere inspirasse l'amore concupiscibile e lascivo.

Volta nel terzo epiciclo, voltata nel movimento di rotazione, seguendo il suo giro nella terza orbita intorno al sole. *Epiciclo* vedi di sopra nell'*Estetica.*

Non pure a lei facevano onore di sacrifici, non soltanto onoravano lei con sacrifizî.

Votivo grido, preghiere, ringraziamenti, canti e lodi.

Le genti antiche nell'antico errore, i pagani nella falsa credenza degli Dei.

Ond'io principio piglio, da cui io principio a narrare.

Che il Sol vagheggia or da coppa or da ciglio, il qual pianeta di Venere gira intorno al Sole or seguendolo nel tramonto, or precedendolo nel sorgere. *Or da coppa, or da ciglio* è uno di quei modi traslati, che sa e può usar soltanto Dante. *Coppa* volgarmente chiamasi l'occipite, ed è il dietro della testa, come il *ciglio* è il davanti.

Digitized by Google

5. **Io non m' accorsi del salire in ella:**
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.
6. **E come in fiamma favilla si vede,**
E come voce in voce si discerne
Quando una è ferma, e l'altra va e riede:
7. **Vidi io in essa luce altre lucerne**
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
8. **Di fredda nube non disceser venti,**
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
9. **A chi avesse quei lumi divini**
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
10. **E dietro a quei che più innanzi appariro,**
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza desiro.

Versione.

Del salir che si fece dal pianeta di Mercurio al pianeta di Venere, io non me ne accorsi punto; ma ben mi addiedi d'essere giunto in esso, allorchè mirando la mia Beatrice, la vidi divenir più bella. E come favilla vedesi scintillar più chiara in mezzo a fiamma, e parimente come nel canto suol taluna voce distinguersi da tal'altra, tostochè una sullo stesso tono è ferma, e l'altra variando gorgheggia, così in mezzo alla luce che usciva dal pianeta ov'io mi trovava, vidi muoversi altre luci girando attorno, ed erano anime, le quali muovevansi correndo chi più e chi meno velocemente, secondo che, io credo, partecipavano più o meno della beatitudine eterna. Non mai da frigidità dell'aere alcuna elettricità o visibile nel lampo o invisibile nell'aura elettrica si prigionó tanto repentina, che non paresse o impedita o ritardata, a confronto di quelle anime lucenti nel vederle muovere sì lestamente a venir verso di noi, uscendo dalla circolare loro danza, che ha principio dal moto del primo mobile impresso dal supremo coro de' Serafini; e dietro a quelle anime che prime apparvero precedendo lo stuolo delle altre, udivasi risuonare Osanna, sia lode al Dio degli eserciti, *con tanta dolcezza che mi restò dipoi sempre impresso nell'anima il desiderio di udirlo ripetere.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - **Morale.**

Il salire che fa il Poeta dal secondo al terzo grado di beatitudine senza accorgersene, ci dimostra che alle virtù divine si ascende non per forza ed elevatezza d'intelletto, ma per sovrumana inspirazione e per ardor di fede. La quale pur, non per forma poetica ma per vero creder, ci chiarifica che da Dio è il moto su tutto l'universo, e che cominciando da quelle angeliche intelligenze che sono più presso a Dio, va gradatamente comunicandosi agli altri cori de' beati spiriti. Del che ci fa rivelazione la scienza teologica.

— **Estetica.**

Veramente questi versi suonano d' una sublime inspirazione sì nella loro tessitura che nei singoli concetti. L'affetto che vi domina è tale che si fa visibile assai più nella vivacità del figurato linguaggio; cosicchè le similitudini si succedono mirabilmente l' una appo l'altra con tale forza ed evidenza, che ne imprimono profondamente l'anima. Oltre le due similitudini è assai pregevole la comparazione della rapida elettricità che scende *di fredda nube*, par farne confronto al correr celere *di quei lumi divini*, *lasciando il giro pria cominciato in gli alti Serafini;* ed è essa degna

Digitized by Google

di considerazione, per essere scientifica assai, secondo le fisiche nozioni di quei tempi.

A intendere ancora *il giro pria cominciato in gli alti Serafini*, rimandiamo il Lettore alla enumerazione delle angeliche gerarchie fatta a pag. 72 nella *Storia*, dove leggesi che i Serafini muovono il primo mobile, e questo volge i sottoposti Cieli. Ond'è che il circolar movimento di queste anime ha il suo primo principio nei Serafini, che sono *alti*, perchè sono sopra tutti gli altri ordini.

— Storia.

Era opinione di Aristotile che i vapori caldi e secchi, montando all'estremo della terza regione eterea percossi da fredde nuvole, commovessero l'aria, e quindi nascesse il vento. Ma pare che Dante, secondo il Caverni, non segua tale teoria, dappoichè « questi venti non son altro che l'elettricità della nube, la quale è visibile nel lampo, ma invisibile quando, avventandosi ai corpi, si rovina attraverso ad essi furiosa per andare a disperdersi poi nel suolo, producendo così gli effetti della folgore tremendi; folgore che gli antichi chiamavano *vento*, come noi la chiamiamo *aura elettrica* ».

— Nel rilevare con quanto diletto Dante dica

E come voce in voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede,

riteniamo ben vero ciò che Boccaccio nella *Vita di Dante* disse, cioè che « sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a quei tempi era ottimo cantore e sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire ». Onde veramente Dante da armonia che sentiva nell'anima, sollevato, potè volare per cotal Paradiso creato dalla sua alta mente, e vedere e produrre tante bellezze in mezzo all'armonia delle celesti sfere. Amante della musica onorò perciò di gran lode sopra gli altri Casella, e lo fece immortale nel suo Poema; e similmente eterno onore rese a Belacqua, per guiderdonarlo del piacere che gli avea procacciato in vita nel dolce suono di strumenti musicali.

— Filologia.

Io vidi far più bella, divenir più bella, farsi più bella.

A modo di lor viste eterne, secondo il loro veder più o meno in Dio.

Festini, dal Lat. *festinus*, veloce.

Unque poi di riudir non fui senza desiro, ebbi sempre il desiderio di udir nuovamente. *Unque* è voce poet. mai.

Appariro per *apparirono*.

Digitized by Google

11. Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
12. Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
Ai quali tu nel mondo già dicesti:
13. *Voi che intendendo, il terzo Ciel movete ;*
E sem sì pien d'amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
14. Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti li avea di sè contenti e certi,
15. Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Di', chi sei tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa.

Versione.

Quindi uno di quegli spiriti che innanzi agli altri procedevano correndo verso di noi, ci si avvicinò, ed egli il solo offerendosi da sè senza esserne richiesto incominciò a dire: Noi tutti quanti qui ci vedi, siamo pronti a far ciò che a te piace, perchè possa tu riportar gioia di noi. Sappi che noi insieme con queste supreme celestiali intelligenze dette Principati ci moviamo in angelica danza, in uno stesso circolar moto, e accesi d'uno stesso fuoco d'amore; alle quali intelligenze tu, stando nel mondo di laggiù, già drizzasti la tua voce cantando: Voi che intendendo, il terzo ciel movete; *e ardiamo di tanto amore che per procacciarti piacere, non tornerà a noi men gradevole il soffermare alquanto la nostra danza. All'udir questo parlare tosto io riverentemente rivolsi gli occhi miei alla mia Beatrice in atto di chiederle permissione di rispondere a quello spirito; ed essa di già col suo dolce viso mi mostrò annuenza facendomi contento e certo del suo consentimento. Onde gli occhi miei allora si volsero a rimirar quello spirito, il quale mi si era con tanta larghezza profferto; e la mia voce pienamente risuonando d'affettuoso desiderio disse: Or dimmi, chi sei tu?*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - Morale.

È beatitudine delle anime elette il mostrare ad altrui la carità di cui si sentono raccendere; ond'è che questi spiriti *tutti son presti* a procurar piacere, e sono *pieni d'amore,* cioè di quell'ardor di carità che è da Dio, essendochè Dio è carità (1. Joan. Cap. IV.): *Charitas ex Deo est;... quoniam Deus charitas est.* E il carattere degli spiriti che sono in questo cielo di Venere, è l'amore; onde quivi accasati sono coloro che avendo convertito il loro amor di concupiscenza in casto e puro, meritarono questo grado di beatitudine.

— Estetica.

Pieno di affetto è il parlare che il Poeta pone su la lingua di quello spirito che si fece più presso a lui, e ben fraseggiata e faconda ne è la locuzione. Da ciò emerge ammirabile l'arte adoperata per richiamar memoria della sua bellissima Canzone, ch'è la prima nel Trattato II del *Convito,* ed è:

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, si mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi sete,
Mi tragge nello stato ov'io mi trovo;
Ond'il parlar della vita ch'io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi priego che lo m'intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.

Digitized by Google

Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a' piè del nostro Sire;
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me si dolcemente,
Che l'anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che' l cor ne trema si, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil pensiero che parlar mi suole
D' un'Angiola che' n cielo è coronata.
L'anima piange, si ancor le n' duole,
E dice: oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual'ora fu, che tal donna li vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben negli occhi di costei
Dee star colui che li miei pari uccide;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che si ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile;
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, si se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè se tu non m' inganni, tu vedrai
Di si alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.
Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte:
Onde, se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa ben accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

Or la presente Canzone è diretta a quegli angeli che son detti Principati, ossia *Principi celesti*, che posti sono a muovere il terzo cielo, ch'è il cielo di Venere, cielo d'Amore; ed è la prima di quelle riportate da Dante e commentate nel suo *Convito*. Di questa sua filosofica Canzone l'Alighieri tanto si compiacque che volle rammentarla in questa Cantica del *Paradiso*; ed in essa non intese parlare di Beatrice, come alcuno, non eccetto anche il Foscolo, suppose; mentre nel *Convito* (Tratt. II) ci manifesta che in questa sua morale Canzone parla della Filosofia. E non gioverà punto l'obiettare, dice il Fraticelli, che Carlo Martello, il quale mori nel 1295, va pur rammentando in questo Canto la suddetta Canzone, la quale per conseguenza dovrebb'essere stata da lui veduta nel mondo, vivente Beatrice, (ch'è quanto dire innanzi al 1290), imperciocchè Carlo conosceva composta da Dante la surriferita Canzone non per mezzo della vista oculare, ma per mezzo di quella cognizione e prescienza, che Iddio concede alle anime cittadine del regno de' beati.

— È appuntato Dante di contradizione in questo luogo, dappoichè ciò che dice nel *Poema* contradice nel *Convito*. Qui egli fa dire: *Noi ci volgiam co' Principi celesti*, ossia co' Principati, mentre nel *Convito* ritiene motori di Venere i Troni, dicendo (Tratt. II, Cap. VI): « Ragionevole è a credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'ordine degli Angeli, e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell'Amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'Amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardor virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare secondo la loro disposizione ». In questo luogo della *Divina Commedia* poi si corregge, e vuole che al Cielo di Venere toccato sia invece per motore il coro detto de' Principati. Nel *Convito* (Tratt. II, Cap. VI) dice che « la Santa Chiesa crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini, sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia ». E in questo Canto pone invece sopra gli Angeli semplici gli Arcangeli, e sopra gli Arcangeli i Principati, ed accenna dipoi aver con S. Gregorio errato, il quale disse che i Troni formassero il terzo Ordine angelico: ma nel Poema segui S. Dionisio Areopagita, ponendo nel terzo Ordine i Principati. Vedi al Canto XXVIII, v. 130 di questa Cantica.

— Storia.

— Filologia.

Si fece l'un più presso a noi, uno di quegli spiriti si avvicinò più a noi.

Tutti sem presti al tuo piacer, siam tutti disposti e pronti a fare ciò che a te piace. *Sem* per siamo.

Perchè di noi ti gioi, affinchè tu possa ricavar utile e gaudio da noi. *Gioi* è da gioire, trarre gaudio.

Noi ci volgiamo d'un giro, noi ci aggiriamo insieme.

Non fia men dolce un poco di quiete, lo star fermi alquanto, non ci sarà men gradevole.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti a lei, dopo che ebbi rivolto il mio sguardo a lei.

Promessa tanto s'avea, che mi aveva fatta si larga profferta.

Digitized by Google

16. O quanta e quale vidi io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, alle allegrezze sue!
17. Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
18. La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d' intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
19. Assai mi amasti, e avesti bene onde;
Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

VERSIONE.

Oh di quanto maggior luce e di quale vistosa bellezza vid' io divenire splendente quello spirito per cagione del nuovo gaudio che venne in lui ad accrescere le altre sue allegrezze, allorchè ebbe udito le mie parole con le quali dimandai chi egli fosse! Divenuto così più folgorante di splendore, cominciò a dirmi: La mia vita laggiù in terra fu assai breve, essendomi dipartito in ancor giovine età; e sarà perciò per venire molto di male nel governo di tali Stati, il che non avverrebbe, se io fossi ivi ancor più vissuto. Quella letizia di luce, di cui io qui godo, è tanta e tale che rifulgendomi vivamente dintorno mi nasconde agli occhi tuoi, a guisa di filugello che se ne sta involto in mezzo alla seta nel suo bozzolo. Tu mi portasti grande amore, e ne avesti ben ragione; cosicchè se io fossi vissuto laggiù, ti avrei fatto in ricambio tali dimostrazioni di amore che più che fronde ti sarebbero venuti frutti.

16 - 17 - 18 - 19 - MORALE.

Tutto è desiderio di bene, e tutto è ardore di carità in coloro che vivono nel gaudio della virtù. Tale si mostra lo spirito che si presenta a Dante sfavillante di luce, bramoso di far del bene e di mostrare il sommo amore di beneficare chi n'è degnamente meritevole.

— ESTETICA.

A quel modo che Piccarda e Giustiniano, questo spirito ancora si nasconde entro l' immenso splendore di luce che gli raggia d' intorno. Bellissima n'è l' immagine ornata di bella poesia; e in mezzo a questa poetica luce è ammirabile il modo come dà principio lo spirito alla narrazione storica, per dire chi egli fosse. Pieni di somma soavità sono i versi, co' quali dimostrasi la intima amicizia che questo spirito aveva per Dante, il quale nè per gratitudine alcuna, nè per speranza di essere per alcun modo rimunerato esprime sì affettuosi e nobili sentimenti, e fa dire allo spirito:

Assai m'amasti, e avesti ben onde:
Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

E ben si fan notare in questi versi ancora le gentilezze che erano state fatte a Dante, significate in quelle fronde, facendone similitudine; e nel modo medesimo esprimer volle il Petrarca dicendo:

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti.

— STORIA.

Lo spirito che qui favella, senza che ancora si manifesti a Dante, è Carlo Martello figlio di Carlo detto *lo Zoppo*, e soprannominato *il Savio;* fu nipote di Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi. Dice il Biagioli che la storia di Carlo Martello è guasta da tutti i Commentatori in modo che fanno comparire Dante ignorantissimo. Ond'egli ne scrive notizie scevre di qualunque errore e piene di verità, e dice che Carlo Martello fu il maggiore de' figli del detto Carlo, ed ebbe a madre Maria d' Ungheria, figlia di Stefano V, sorella di Ladislao IV, re d'Ungheria. Morto Ladislao, l'anno 1290, Carlo Martello, per dritto materno, si trovò legittimo successore al trono; benchè altro non ebbe che il nome di re, perciocchè l'emulo suo Andrea III, che morì nel 1301, regnò veramente in quasi tutta l'Ungheria. Morì Carlo Martello nel 1295, mentre viveva il padre di lui, e morì d'anni ventitrè. Nel 1291 aveva sposata Clemenza, figliuola di Rodolfo di Strasburgo, imperator d'Alemagna, della quale ebbe un

Digitized by Google

figlio, Carlo Roberto, riconosciuto ed eletto re d'Ungheria nel 1308, dove regnò sino all'anno 1342. Carlo *lo Zoppo* re di Napoli morì nel 1309. Pensando che Carlo Roberto, re d'Ungheria, figlio del suo primogenito Carlo Martello, fosse abbastanza provvisto, fece erede de' suoi stati il terzo genito, Roberto duca di Calabria, che regnò dal 1309 al 1343; perciocchè il secondo nato, Luigi, era vescovo di Tolosa, e fu poscia canonizzato. Carlo Roberto, detto ancora, per contrazione de' due nomi in uno, Caroberto, si richiamò della successione del nonno, per la quale a lui veniva dritto, siccome figliuolo del primogenito. Ma papa Clemente V, fatto arbitro dell'insorta contesa, giudicò in favore di Roberto, e fu fatto re di Napoli. Con questi storici documenti, segue a dire il Biagioli, limpido e chiaro riesce il discorso di Carlo Martello, il quale aveva veramente conosciuto il Poeta nostro, e avutolo caro assai; e duolsi singolarmente che lo scettro di Napoli, sia passato dal ramo del primogenito a quello dell'ultimo nato della casa d'Angiò.

Il Boccaccio dice che Carlo Martello fu figliuolo di Carlo Ciotto, figliuolo di Carlo Vecchio, e fu fratello del re Roberto; e che fu in sua vita molto dimestico di Dante, il quale lo mette in questo pianeta, perchè in costui regnò molta bellezza, e assai innamoramento.

Il Landino con tutta franchezza e particolarità dice che Carlo Martello, principe di Taranto, fu figliuolo del re Carlo *lo Zoppo,* il quale ebbe sette figliuoli; dei quali tre ebbero titolo di Signorie, cioè Lodovico primogenito, il quale fu preso in Sicilia, e poi si fece Frate Minore; Carlo Martello, principe di Taranto; e Roberto, principe di Durazzo. Ma fattosi Frate Lodovico sopradetto, Carlo Martello, il quale succedea nel regno di Sicilia e di Puglia e ancora nel Contado di Provenza, succedette in queste Provincie, come secondo, al primogenito: ma perchè esso fu coronato del Reame di Ungheria, Roberto occupò tutte queste Signorie ». Il Vellutello dice « Carlo Martello re d'Ungheria, primogenito di Carlo II re di Puglia, e fratello del re Roberto, il quale per la morte d'esso Martello innanzi al padre, come secondogenito succedè nel detto reame di Puglia, e negli altri, i quali tutti s'aspettavano ad esso Martello, quando fosse vivuto dopo il padre;... e che si sarebbe governato altramente da quel che faceva esso Roberto, il quale per lo suo mal governo, è cosa certa, fu molto sfortunato in tutte le sue imprese, perchè oltre alla vergogna, n'era seguito a lui e a' suoi sudditi danni inestimabili, come fu nell'anno 1314 nel grande apparato di guerra che fece contra Federigo di Sicilia, nella quale perdendo, la sua armata rimase quasi disfatta;.... altre molte imprese fece, che ebbero dannoso e vergognoso fine ».

Dalle *Croniche Senesi* si ha che « nel tempo del Potestà e Capitano Messer Bernardo Conte da Como nel 1294, venne el re Carlo Martello e 'l suo figliuolo in Siena, el quale s'era botato d'andare a Roma lui e 'l figliuolo per certa infermità che lui aveva, e andò a Roma e tornò; e nell'andare e nel tornare a Siena gli fu fatto grande onore dal Comune, e anco da' nobili di Siena, e nella sua partita tutti gli ringraziò de la benivoglienza e dell'onore che gli era stato fatto da' Nobili e dal Comune, e donò la sua arme, e fece di casa di Francia dieci de' nobili di Siena, e fègli Cavalieri ».

Giuseppe Todeschini si fa a raccogliere alcune notizie intorno a Carlo Martello, per emendare certe cose scrittene dal Villani; e dice che non nel 1289, ma nel dì 8 settembre 1290 ei fu coronato in Napoli re d'Ungheria. Nell'anno appresso condusse a moglie Clemenza d'Absburgo, figliuola dell'imperatore Adolfo. E fu nei primi mesi del 1294 ch'ei venne a Firenze, e vi stette, secondo un vecchio Cronista, oltre venti giorni, attendendovi il re suo padre, che tornava di Francia; *e dai Fiorentini, gli fu fatto grande onore, ed elli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'elli ebbe molto la grazia di tutti.* Fu in questa occasione che strinse amicizia con Dante, il quale in età di trenta anni era già illustre pei suoi Sonetti e per le sue Canzoni; dappoichè sebbene circondato da corteggio militare, pur nondimeno, come ricordano le Storie Napoletane, era d'indole mansueta, ed amico più delle arti della pace che di quelle della guerra. Morì a trentacinque anni d'età nel 1295, come ne fa fede la Lettera diretta dal papa Bonifacio VIII alla moglie del re, Maria d'Ungheria, e nel 1301 venne a morire Clemenza di Absburgo.

— *Animal di sua seta fasciato,* è il filugello, o bigatto, o baco da seta nel bozzolo. È conosciuto dagli Italiani sin da tempi remotissimi, ed originario dall'Asia, venne diffuso in Europa dopo molti secoli, proveniente o dalla Cina o dall'Indie. Molti ritengono però che i Cinesi furono i primi ad esercitare il setificio. Venne importato questo utile insetto dopo l'anno 555 di Cristo, da alcuni monaci Basiliani reduci dall'Indie, i quali persuasero l'imperator Giustiniano ad introdurlo nel territorio di Costantinopoli. Ottenuta l'approvazione dell'imperatore recaronsi di nuovo nelle Indie, e provvedutisi di tali semi dentro bastoni cavi, per eludere la vigilanza di que' popoli gelosi dell'esportazione, se ne tornarono, e ben tosto ne fecero sperimenti che riuscirono felicemente. Dopo il decimo secolo si cominciò ad allevare il filugello in Italia, e i Lucchesi e i Fiorentini furono i primi che se ne procurassero le uova dalla Grecia; onde Dante potè poi dire, vedutolo in Firenze:

Quasi animal di sua seta fasciato.

— Filologia.

Vidi lei far piùe, vidi lei divenir più di quel ch'era.

Così fatta, in tal modo divenuta.

La mia letizia mi ti tien celato, la gioia di cui io godo, mi nasconde a te.

Mi raggia dintorno, mi risplende fulgida d'intorno.

Avesti ben onde, avesti buona ragione.

Mostrar d'amor più oltre che le fronde, dar segni d'amore non nelle cortesie soltanto, ma nei fatti.

Digitized by Google

20. Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
21. E quel corno d'Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
22. Fulgeami già in fronte la corona
Di quella Terra, che il Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona;
23. E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
24. Non per Tifèo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo.

VERSIONE.

Quando che toccato mi fosse in successione, io sarei stato signore e re di tutta quella regione della Provenza ch'è bagnata dalla sinistra del Rodano, cominciando dal punto dove la Sorga influisce e si mischia nelle acque di quello; e stato sarei ancor signore e re di tutta quella estrema parte della penisola d'Italia, che si fa bella e popolosa delle città di Bari, di Gaeta e di Cotrone, segnando confine da una parte là dove il fiume Tronto si scarica nell'Adriatico, e dall'altra, là dove le acque del fiume Verde si scaricano nel Tirreno. Ma trattanto mi risplendeva sul capo la corona d'Ungheria, di quel Paese pel quale scorrono le acque del Danubio dopo d'aver bagnato le tedesche contrade. E la bella Trinacria, che del caliginoso fumo dell'Etna s'intenebra, non già per cagione di Tifeo che sepolto sotto quel monte spira fumo e fuoco, ma sì per esalazione dell'acido solforoso che eruttato sfuma e fa rinascer lo zolfo, là nel mezzo tra il Promontorio di Pachino e quello di Peloro, dominante su la città di Catania che si specchia in quel golfo dove l'Euro più soffia furente e più agita e sconvolge le onde, la bella Trinacria, io dico, ben aspettato si sarebbe di avere a suoi re coloro che miei figli discesi sarebbero dalla stirpe di Carlo re di Puglia e di Ridolfo, imperator d'Alemagna.

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

Spesso le più belle speranze che l'uomo fiorir vede nel cammino della vita, si veggono tronche a mezzo dalla morte. Onde ogni ardore di ben fare allora va tramenato e travolto dal turbine delle mondane vicissitudini, non senza però lasciare cotal lustro che riverberandosi nel cuore delle generazioni, produce effetti degni di encomio. A questo scopo dirette sono le parole del nobile spirito di Carlo Martello, il quale se vissuto fosse, non avrebbe demeritato dell'umanità.

— ESTETICA.

Storico è tutto questo tratto, ma pur è tutto fatto con circoscrizioni e circonlocuzioni che riescono poeticamente belle ed ammirabili. Circoscrive la parte meridionale della Provenza dicendo:

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga.

Circoscrive il regno di Napoli per le tre provincie, di Puglia ov'è Bari, di Terra di Lavoro ov'è Gaeta, e di Calabria ov'è Cotrone; e per maggior precisione nel *corno d'Ausonia* denota la punta d'Italia che si stende nel mare, e denota nel *Tronto e Verde che in mare sgorga* il principio del confine del detto reame,

E quel corno d'Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Circoscrive ancora l'Ungheria:

... quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.

Digitized by Google

Dipinge infine *la bella Trinacria* con colori topografici e mitologici; ed è ammirabile assai la verità e la nitidezza con cui son fatte tali circonlocuzioni. Parlando della Sicilia ci si fa notare da L. Vigo la cagione naturale e non mitologica di quel *caliga,* scostandosi Dante dalle poetiche fole, e le scientifiche dimostrazioni seguendo. Sicchè, senza nominarlo, tu vedi e senti in fondo al golfo conturbato dall' Euro, elevarsi l' Etna sublime, e ingombrare l' aria di globi di fumo caliginoso e sulfureo. Ed è a notarsi ancora che qui Dante non appella l' isola Sicilia, come usò sempre nelle prose e poesie volgari, ma bensì Trinacria, premettendovi *bella:* e ciò quest'unica volta, non già per la sua forma tricuspide, ma invece per ragion politica.

— Storia.

Provenza. Vedi a pag. 216 del *Purgatorio.*

— Rodano. Vedi a pag. 217 dell'*Inferno.*

— Sorga è piccolo fiume che ha la sorgente in Valchiusa, e scorrendo all' occidente dopo non molto si separa in due correnti. Una di queste va ad unirsi alla corrente di Velléron e bagna Bèdarrides, e dopo un corso di 40 mila Kilometri va a scaricarsi nel Rodano a sei Kilometri al disopra d'Avignone.

— Ausonia era chiamata anticamente l'Italia, sesecondo Festo, dal nome di un certo Ausone, figlio di Ulisse e di Calipso. Vi ha chi non trovandola così nominata presso gli antichi poeti, e molto meno presso gli antichi prosatori greci o romani, la ritiene come denominazione poetica. Beroso Caldeo nella sua Antichità Caldea (lib. V), ci fa sapere che una gente capitanata da Ausone o Hus della stirpe Semitica mosse dall'Armenia per l' Italia, dove abitò quel tratto di paese che dal capo di Reggio va fino al capo Salentino, e da questo al Gargano; e da ciò fu che venne all' Italia il nome di Ausonia.

— Bari è città ragguardevole nella Puglia, capoluogo della Provincia, posta sul mare Adriatico. Era detta *Barium* dai Romani, ma precise notizie non si hanno della sua origine, benchè essendo ricordata da Livio, da Orazio, da Tacito, e anche da Strabone, da Plinio e da Tolomeo, mostra d' essere stata di molta considerazione. La sua giacitura sulla via Appia e il suo frequentato porto non la fecero mai andare in decadenza; e purtuttavia non si sollevò mai al di là di città municipale ordinaria. Nel secolo IX la vediamo invasa e saccheggiata dai Saraceni che vennero ai servigi del duca di Benevento; ma ne fu liberata, e passò sotto la dominazione degl'imperatori di Bizanzio, i quali la eressero a città capitale della Puglia, dove si stabilì il governatore della Provincia. Andò soggetta a molte vicende nel Medio-evo fino ad esser demolita in gran parte da Guglielmo nel 1155, e saccheggiata da Corrado nel 1252. Divenne infine dote della moglie di Ladislao. Corse dipoi la sorte di tutte le altre città di Puglia sotto la dominazione Spagnuola, e poi dei Borboni, fino al 1860, quando l'Italia proclamò la sua unità ed indipendenza. Essa però sin dal 1830 cominciò ad ingrandirsi con edificî architettonici e simetrici in ampie e lunghe strade, presentando l' aspetto di una città che sorge alla civiltà di una novella êra; e a questo accenna oggidì nell'Ateneo, grandioso edificio, che sorge alla coltura delle Scienze, delle Lettere e delle Arti. La parte antica della città è infelicissima, e fa un pietoso contrasto con la parte nuova. La sua popolazione è di quasi 60 mila abitanti.

— Crotona, oggi Cotrone, è città antichissima delle colonie greche nell' Italia meridionale, posta sul mare Jonio nella Calabria Ulteriore II. Fu fondata nel 710 av. Cristo da una colonia di Achei per comando dell'oracolo di Delfo. La sua storia nei primi due secoli è quasi oscura, ma par certo che essa salì in floridezza con molta rapidità, e divenne bentosto potente: del che non si vorrà dubitare, leggendo in Tito Livio che le sue mura avevano 19 Kilometri di circuito. Aveva un culto speciale per Ercole, per cagion del quale ritenevasi d'aver originariamente avuto il nome. Essendosi aggrandita la città e divenuta potente, diè nascimento ad altre città, spedendo colonie, e furono Terina, Caulonia, Lamezio e Squillace. Pare che il suo governo fosse oligarchico, e che continuasse in tale reggimento fino alla venuta di Pitagora, il quale cagionò grande mutamento alla detta città e a molte altre circonvicine, a cagione della grande potenza ed autorità che per opera della sua dottrina prese ad esercitare. Dopo alcun tempo il popolo fatto più avveduto e sveglio sulle proprie sorti, si levò a tumulto e scosse il governo mutando reggimento. Da questa innovazione Pitagora con la sua Scuola ritraendo grave danno, fu costretto a fuggire, non senza però lasciare vestigie profonde della sua dottrina e della sua preponderante politica. In questo fu veduta insorgere, per causa dei Pitagorici maltrattati, aspra lotta tra Crotone e Sibari, che era a quella limitrofa, e una guerra fierissima tra ambedue si accese, nella quale l' atleta Milone capitanando l' esercito di Crotone in numero di 100 mila combattenti contro quello di Sibari forte di 300 mila, lo distrusse, e quindi rase ancora dalle fondamenta la città famosa di Sibari. Ma alla sua volta Crotone ebbe a toccare una grande sconfitta dopo alquanti anni per opera de' Locresi e Reggiani, i quali con soli 10 mila uomini sbaragliarono e distrussero l'esercito de' Crotoniati composto di 130 mila combattenti. Da questa patita disfatta Crotone venne in basso sì che non potè riaversi, sebbene leggasi in Diodoro che dopo un secolo della luttuosa catastrofe, Crotone conservavasi ancora una delle più potenti colonie greche in cotesta parte d' Italia. Dipoi varie furono le sue vicende, finchè soggiacque alla dominazione romana, senza nota degna di memoranza. Era famoso in Crotone il tempio di Giunone Lacinia, il più maestoso tra quanti se ne ammiravano nella Magna Grecia; ed era tanto ricco che dicesi da Livio che vedevasi innalzata nel mezzo di esso una colonna d'oro massiccio, fatta dal prodotto delle

Digitized by Google

sue rendite e dalle oblazioni de' devoti. Or di tanta grandezza non rimangono che pochi ruderi, ed una colonna sopra una base di grandi pietre faccettate, la quale torreggiante sopra una rupe spiccata e ben sporgente serve di segnale ai navigatori per dirigere il loro camino al porto. L'attuale popolazione di Crotone è di circa 6 mila abitanti.

— Gaeta. Vedi a pag. 865 dell'*Inferno*.

— Tronto, è fiume in Italia, che nasce dai monti dell'Abruzzo ulteriore II e penetrando negli antichi stati della Chiesa traversa il territorio d'Ascoli, dove poi si getta nel mare Adriatico, dopo un corso di 100 Kilometri. Esso segnava i confini tra il regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio.

— Verde, fiume. Vedi a pag. 100 del *Purgatorio*.

— Danubio, detto anche Istro, è un fiume di prim'ordine, ed ha un corso di 2774 Kilometri. Esso nasce sul pendio orientale della Selva Nera, ov'è un torrente di montagna detto Breghe, e quando si congiunge ad un'altra corrente dipoi prende il mome di Danubio. Va fino a Ratisbona, e poi ad Ulma dove gl'influisce l'Iller; e di qua comincia ad esser navigabile. Dopo d'aver traversato la pianura di Baviera si dirige verso Vienna, e lungo il suo corso riceve le acque di moltissimi fiumi di considerazione. Dipoi entrato nelle pianure d'Ungheria si accresce ancor di più per li molti altri fiumi che vi si scaricano. Al Demir Kapi lascia i dominii austriaci ed entra nella Turchia, dove ancora altri fiumi lo ingrossano fino a che dividendosi in varie diramazioni va a gittarsi nel mar Nero per sette foci.

— Trinacria è detta la Sicilia dai tre promontorî o capi in cui termina triangolare, cioè Pachino, Peloro e Lilibeo. Vedi a pag. 394 dell'*Inferno*.

— Pachino, oggi Capo Passero, è celebre promontorio della Sicilia, ed è la estrema punta dell'isola che guarda il mare Jonio, ed è l'estremità più meridionale di tutta l'isola. Sorge di fronte ad esso una isoletta di considerevole altezza, ricordata come promontorio di cui era parte.

— Peloro, oggi Capo di Faro, è anche rinomato promontorio della Sicilia, ch'è nella estremità settentrionale che guarda la Calabria, dove è lo stretto o faro di Messina; esso però è basso e sabbioso, lungo per più di 3 Kilometri, ma si considera come un principio de' monti Nettunî.

— Euro, vento che spira dall'oriente nell'inverno.

— Tifeo è uno de' giganti che insorsero a deporre Giove dal trono. Nella rotta però che ebbero nel far la guerra al sommo degli Dei, caduto ancor Tifeo, fu cacciato sotto le rupi dell'isola d'Inarime, detta oggi Ischia, secondo Omero e Virgilio. Altri poi volle che fosse stato seppellito sotto l'Etna, e che dall'empia bocca cacciasse fumo e fiamme; e fu questa opinione di Pindaro, seguito da Strabone e da Ovidio. A siffatta opinione ancora si attenne Dante. Tifeo era figliuolo della Terra e di Titano; aveva cento teste, e fu allevato in un antro della Cilicia.

— Carlo, di cui qui parla Dante, è Carlo I d'Angiò, avolo di Carlo Martello. Vedi a pag. 523 dell'*Inferno*.

— Ridolfo I imperatore fu suocero di Carlo Martello. Vedi a pag. 205 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Quella sinistra riva che si lava di Rodano, quella terra o regione a man sinistra bagnata dalle acque del fiume Rodano.

Per suo signore a tempo m'aspettava, sarei stato signore di quella terra, quando fossi successo in morte del padre.

Che s'imborga di Bari ecc., la quale regione è popolata della città di Bari ecc. *Imborgarsi* è dal nome *borgo*.

In mare sgorga, il fiume mette foce in mare.

Fulgeami in fronte la corona, la mia fronte era cinta della risplendente corona reale, era re: è un nobile modo.

La bella Trinacria che caliga, che si oscura di caligine cagionata dal fumo dell'Etna.

Il golfo che riceve da Euro maggior briga, le cui acque sono continuamente combattute e sconvolte dall'Euro.

Nati per me di Carlo e di Ridolfo, figli miei e per mio mezzo successori di Carlo mio avo, e di Ridolfo mio suocero.

Digitized by Google

25. Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora;
26. E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
27. Chè veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì che a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
28. La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

VERSIONE.

E questo avvenuto non sarebbe, se il tirannico governo, che sempre è cagione di ambascia e di dolore ai popoli che sono signoreggiati, non avesse ridotto il popolo di Palermo a tale disperazione da levarsi a ribellione contro i dominatori gridando: Morte, morte ai Francesi; e se mio fratello Roberto ponesse pensiero a questo fatto con previdenza, ben si guarderebbe di tener più seco quella ciurmaglia di affamati cavalieri di Catalogna, per non riportarne danno veruno per cagion di costoro. Imperocchè veramente conviene ch'ei prenda provvedimento o per se stesso o pur per opera d'altrui, perchè non si soprapponga altro peso alla sua barca già di troppo caricata Quel meschino, qual'è Roberto, che è pur figlio d'un padre liberale, avrebbe bisogno che fosse circondato da ufficiali e ministri tali che lo distaccassero dall'ardore di tesoreggiar ricchezza delle sostanze pubbliche e private.

---

25 - 26 - 27 - 28 - MORALE.

L'uomo non vive senza farsi bella la vita nel conforto della società civile. Fa mestierî perciò che non sia difetto di quelle eque e giuste leggi, le quali rechino sicurtà al cittadino tanto nell'esercizio materiale e morale de' proprî dritti, quanto nel riportare il miglior bene dal sacrificio della individuale libertà. Che se nulla di tutto ciò, anzi umiliazione, onta, oltraggio e danno se ne tolga, qual pro sarà dalla vita sociale? La guarentigia dell'ordine, dell'onestà e della giustizia, che sono base di felicità negli Stati, è riposta nella saviezza di coloro che siedono al governo. Quando costoro tronfî di orgoglio, bramosi di ossequio e avidi di ricchezze non curano il bene sociale, attentano alla felicità del popolo e lo ammiseriscono, emungendogli fin pure dalle vene il sangue, essi sono cagione funesta di sommosse, di tumulti e di sconvolgimenti sociali. Il male però non resta impunito, e chi n'è cagione, quasi sempre ne paga il fio nel proprio sangue. Tale fu la tremenda strage de' Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia al suono de' famosi Vespri, per cagione della *mala signoria che sempre accora li popoli soggetti*. Esempio memorabile per coloro che siedendo al governo degli Stati mirano soltanto alla propria prosperità, e conculcano il popolo e lo lasciano in preda alla miseria! Ed è qui ben rammentare che Cicerone diceva che chi sta al governo dello Stato debba trar lode dall'esser largo, benefico, liberale: *largum, beneficum, liberalem; hae sunt regiae laudes.*

— ESTETICA.

Il quadro che qui presenta il Poeta della famosa congiura de' Vespri è pregevolissimo sotto diversi aspetti, e principalmente per la Storia e per la Poesia. La precisione storica con cui Dante procede nello svolgere a brevi tratti una scena tanto singolare, è ammirabile assai, mostrando di quanta filosofia egli sappia usare nella Storia per dare ammaestramento opportunamente a chiunque. Noterò bene, dice M. Amari, che Dante qui non solo tratteggiò la causa, ma ancora una delle circostanze più segnalate del tumulto, che fu il perpetuo grido: *Muojano i Francesi*. Onde quei tre versi resteranno per sempre come la più forte, precisa e fedele dipintura, che ingegno d'uomo far potesse del Vespro Siciliano. Rammentò pure l'Ariosto questa sanguinosa strage fatta dalla gente oppressa dicendo:

Digitized by Google

Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Il fatto de' *Vespri* inspirò il tragico Niccolini a scrivere il *Giovanni da Procita;* e senza dubbio dovè egli tor lena da questi versi del nostro Poeta.

Degno di nota è ancora il saggio avvertimento che il Poeta fa ai governatori degli Stati, inculcando loro a non circondarsi di triste *milizia* di adulatori, che impinguandosi delle sostanze de' popoli, traggono a ruina i regni; ed è ammirabile il modo sentenzioso con cui ciò è detto dal Poeta, fatto ancor più rilevante dalla metafora

che a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

— Storia.

Palermo, capitale di tutta la Sicilia, fu antica sede dei re, oggi ragguardevolissima tra le principali città d'Italia. La sua giacitura è singolare, posta in fondo di un amenissimo golfo, difesa da un semicerchio di montagne, a piè delle quali schiudesi un'ampia pianura che per la sua fertilità è detta la *conca d'oro,* in mezzo alla quale sorge Palermo. Antichissima trovasi essere la sua origine prima che i Greci fossero venuti a prendere stanza, e l'appellassero Panormo. Altri ha voluto originarla dagli Aramei, che vennero immediatamente a popolar l'Italia dopo il diluvio di Noè, ed altri dai giganti generati da Javan figlio di Jafet. Ma la più ritenuta opinione è che sia stata edificata dai Pelasgi. Venne dipoi accresciuta dai Fenici, o dai Cartaginesi, i quali la riguardavano come la capitale dei loro possedimenti in Sicilia. Cadde dipoi nelle mani di Pirro, allorchè fu questi dai Greci di Sicilia chiamato a difenderli dalla preponderanza cartaginese; ma partitosi costui, ricadde in potere de' Cartaginesi. Per le vicende poi delle guerre puniche passò in possesso de' Romani, i quali le conservarono tutto l'antico splendore, e le usarono i più grandi riguardi, facendola esente da ogni gravezza. Dipoi andò decadendo col decader del romano impero, quando pur riceveva le dottrine del Cristianesimo. Nella incursione delle orde barbariche in Italia, Palermo non restò immune delle loro depredazioni. Venne in mano de' Vandali capitanati da Genserico, e dipoi degli Ostrogoti, i quali condotti da Teodorico, vi tennero guarnigione, fino a che nel 535 Belisario combattendo gli Ostrogoti la riconquistò a Giustiniano, imperatore di Costantinopoli. Seguendo perciò essa le sorti dell'impero greco, ebbe con questo ad imbarbarire; ma ebbe ancor dipoi a decadere d'assai, allorchè gli Arabi sbarcati in Sicilia e impadronitisi dell'isola, investirono Palermo con poderoso esercito, e dopo un ostinato assedio, l'espugnarono nell'anno 830, riducendo in servitù quegli abitanti sopravanzati al ferro e alla fame. Dall'abbiettezza però in cui Palermo meschinamente caduta era, doveva ben presto risorgere per opera de' suoi stessi conquistatori, i quali per loro utilità vollero stabilirvi la sede del loro Stato. Divenuta centro dell'ordinamento politico della Sicilia, e del movimento commerciale e militare degli Arabi nel Mediterraneo, in pochi anni crebbe in grandissimo numero di abitanti e in tanta prosperità e ricchezza, che da taluno scrittore contemporaneo fu detto che essa minacciava di sottoporre al suo giogo le genti più lontane, e perfino gli abitatori della imperiale città di Costantino. Usci infatti allora Palermo dal confine delle sue mura, e si estese mirabilmente in ampî e grandiosi edificî per sobborghi, fino ad un Kilometro e mezzo dall'antica città. Basta dire che i Saraceni vi avevano eretto 500 moschee; e vi avevano stabiliti 300 maestri nelle pubbliche scuole per insegnare lettere ai fanciulli. Innumerevole poi era la moltitudine di coloro che attendevano al traffico, e al commercio, e di coloro che si occupavano di arti e di mestieri. La prosperità in cui allora venne Palermo, fu immensa, di tal che ebbe a contare una popolazione di seicentomila abitanti. Nel 1072 però vennero i Normanni, e posto assedio a Palermo la espugnarono. Il duca Roberto Guiscardo, che era a capo di tale gente, presone possesso, vi stabilì la sede del nuovo governo, e primo re nè fu incoronato il nipote Ruggero, sicchè Palermo divenne come fu con formola solenne espresso, *prima sedes, corona regis, et regni caput;* la quale formola leggesi scolpita nel regio trono di marmo in quella chiesa cattedrale. Fu questo il supremo momento del suo splendore e della sua opulenza. Dipoi nel 1194 ai re Normanni successero gli Svevi, e Federico II fermando sua sede in Palermo, vi stabilì nel suo palazzo una accademia di poesia e di lettere, ove ebbe culla la lingua italiana, detta allora *siciliana.* Sopravvennero dipoi nel 1267 gli Angioini, chiamati in Italia dai Pontefici romani per un preteso dritto di sovranità e di investitura; e di questa casa fu primo re Carlo I di Angiò, conte di Provenza: ma ben presto però ebbe fine la dominazione de'Francesi, per la memoranda strage de' Vespri, avvenuta in Palermo e in tutta la Sicilia nel dì 31 marzo 1282. Successe dipoi la dinastia degli Aragonesi per Pietro I, che fu marito a Costanza figliuola dello svevo re Manfredi; ma spenta dipoi quella casa, la corona di Sicilia passò ai Borboni di Spagna, i quali unitala a quella di Napoli ne fecero un sol regno, assumendo il titolo *rex utriusque Siciliae.* Benchè non fu mutata più dinastia a reggere le sorti della Sicilia, purnondimeno memorabili furono gli avvenimenti che di continuo seguirono in Palermo per risorgere sempre a libertà dal dominio dispotico in cui era governata dai Borboni di Napoli. Finalmente Palermo con plebescito 21 ottobre 1860 proclamò l'unità d'Italia salutando re Vittorio Emanuele II. Conta di popolazione 250 mila abitanti

— Catalogna è vasta provincia della Spagna. Prese il nome dalla invasione dei Goti e degli Alani, e fu detta *Gothalania,* che poi per corruzione divenne Ca-

Digitized by Google

talania, Catalonia e Catalogna. I Mori la invasero in principio dell'ottavo secolo; ma ne furono dipoi cacciati oltre l'Ebro. La Catalogna fu unita alla corona d'Aragona; e perciò colla riunione delle due corone di Castiglia e di Aragona, essa divenne provincia della monarchia spagnuola. Nel 1640 la Catalogna insorse contro Filippo IV, reclamando gli antichi suoi privilegi e scuotendo l'insopportabile giogo del servilismo. Siffatta guerra durò per molti anni, perciocchè i Catalani erano aiutati e sostenuti dai Francesi; ma fatta la pace nel 1659 la Catalogna ritornò alla Spagna. Essa confina colla Francia per mezzo de' Pirenei.

— La famosa strage de' Francesi fatta dai Siciliani nel 1282, ricordata col nome di *Vespri Siciliani,* non fu l'effetto d'un momento d'irritante provocazione, bensì si era venuta preparando sin da qualche anno innanzi, per cagione della mala signoria del re Carlo d'Angiò, e della oltracotanza delle sue genti. Questo superbo re che avea preso dominio della Sicilia nel 1279, trovavasi potente per forze di terra e di mare; perciò si avvisò di sostenere guerra coll'imperatore dei Greci, prendendo d'assedio Costantinopoli affin di riacquistare poi la signoria di Gerusalemme. Laonde si disponeva alla grande impresa, armando più di cento galere e venti navi grosse, ed altri navigli in gran numero, ma il suo proponimento però andò ben tosto fallato. Il Villani nella sua *Cronica* (Lib. VII, Cap. 57), dice: « Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa, per abbattere la superbia dei Francesi, che era già tanto montata in Italia per le vittorie del re Carlo, che i Francesi tenevano i Siciliani e i Pugliesi per peggio che servi, sforzando e svillaneggiando le loro donne e figlie. Per la qual cosa molti di buona gente del regno di Sicilia si erano partiti e ribellati; intra i quali fu per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere e signore dell'isola di Procita, il quale si chiamava messer Giovanni di Procita ». Questi covando giusto livore nell'animo meditò vendetta degli oltraggi patiti e volle per segreto modo scomporre i divisamenti e i preparativi guerreschi del re Carlo, e ridurgli tutte le forze in basso stato. Recossi tutto solo all'imperatore Paleologo in Costantinopoli a mostrargli il pericolo che sovrastavagli, se non si fosse levato ben per tempo a disturbare la spedizione che si veniva preparando in Sicilia; e però conveniva che spendesse dell'oro per fare ribellare la Sicilia al re Carlo, coll'aiuto de' signori dell'isola, che odiavano il dominio francese, e con le armi del re d'Aragona, che per cagione della moglie figliuola del re Manfredi, n'era legittimo erede. L'imperatore fece buon viso alle insinuazioni di Giovanni da Procita, e pose per la riuscita dell'impresa a disposizione i proprî tesori. Questi riuscito felicemente nel primo suo proposito, raccolse a sè l'adesione de' più distinti baroni della Sicilia, i quali avversi erano alla signoria di Carlo, e quindi recossi tosto al papa Niccolò III, dal quale avute lettere pel re Pietro d'Aragona, recossi per determinarlo a venire in Sicilia. Quel re accettò di buon grado; e sarebbe tosto andato tutto a buon termine, se sopravvenuta non fosse la morte del papa Niccolò III. Ciò fu cagione d'indugio alla impresa, essendosi Carlo adoperato a fare eliggere papa un francese, cioè Simone de Tours, che fu Martino IV. Trattanto nello stesso anno 1281, messer Giovanni da Procita accompagnato da ambasciatori dell'imperatore Paleologo, recossi in Catalogna al re Pietro d'Aragona sollecitando ad entrare in guerra per prendere la signoria di Sicilia; e per ciò grande quantità di moneta gli offrirono gli ambasciadori, mandatagli dal detto imperatore; e nuove lettere de' baroni di Sicilia gli porse Giovanni da Procita, confermando con esse che avrebbe ribellata l'isola al re Carlo, siccome avevano promesso di fare. Il re Pietro si stette dubbioso da prima, dappoichè la morte di Niccolò III gli aveva tolto un valevole e sicuro sostegno per riuscire nell'intento. Ma Giovanni da Procita addatosi della irresoluzione in cui era l'animo di colui, prese con savie parole a rammentargli che quei di casa di Francia gli avevan morto l'avolo, e che il re Carlo aveva spinto a morte il re Manfredi, di cui egli sposato aveva la figlia, e che tratto aveva al patibolo Corradino, nipote dello stesso Manfredi, e infine, che i Siciliani lo desideravano come signore e re, per legittimo retaggio spettante alla sua consorte Costanza, figliuola del detto Manfredi. Per tutto ciò il re Pietro, bramoso di acquistar signoria, si decise di por mano all'impresa, e ne fe' giuramento segreto nelle mani degli ambasciatori dell'imperatore e di messer Giovanni da Procita. Quindi accomiatandoli, diè ordine che tornati in Sicilia, disponessero alla ribellione, tostochè egli avesse messo in mare la sua armata. Gli apparecchi di guerra però, che ben presto cominciarono a farsi dal re Pietro, non poterono starsi celati tanto da non esser noti al re di Francia: il quale avvegnachè non sapesse per dove diretto fosse tale armamento, pur ne diede avviso al re Carlo di Sicilia, che gli era zio, affinchè stesse a guardia de' suoi stati. Questi preso d'alcun sospetto recossi incontanente al papa Martino IV, a cui narrò della spedizione guerriera, alla quale si preparava il re d'Aragona sopra i Saraceni, come aveva dato ad intendere. Il papa senza indugio mandò suo ambasciatore a quel re richiedendo per qual parte sopra i Saraceni egli si disponeva ad andare, affinchè gli prestasse aiuto e favore. Ma il re ringraziando il papa, apertamente gli fe' diniego di svelargli per qual luogo egli facesse apparecchio di guerra. I sospetti però non davan luogo a dubbio; e di ciò Pietro d'Aragona si tenne sicuro, e se ne stette su l'avviso, in modo che dovè necessariamente e per tutta prudenza smorzare l'ardore dell'impresa e aspettare un più opportuno tempo, senza pur mai deporne pensiero.

Nell'animo de' Siciliani però la cosa andava pel suo verso, perciocchè a quel modo che erasi stabilito, tutti erano di già disposti e pronti alla rivolta, tostochè dato loro ne fosse il segnale. Il Villani nelle sue

Digitized by Google

Croniche (Lib. VII, Cap. 61), così ne narra: « Negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso, che fu a dì 30 di marzo, siccome per messer Giovanni di Procita era ordinato, tutti i baroni e i caporali che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per li Palermitani, uomini e femmine, per comune a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia (e come v'andavano quei di Palermo, così v'andavano i Francesi, e il capitano del re Carlo a diletto) avvenne, come s'adoperò per lo nimico di Dio, che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania: ella cominciando a gridare, e la gente era tenera, e già tutto il popolo commosso contra i Francesi, per li familiari de' baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque grande battaglia tra i Francesi e i Siciliani, e ne furono morti e feriti assai d'una parte e dall'altra; ma il peggiore n'ebbero quei di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassero fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi, gridando: *Muoiano i Francesi*. Si radunarono in sulla piazza, com'era ordinato per li caporali del tradimento e combattendo al castello il giustiziere che v'era per lo re, e lui preso e ucciso, e quanti Francesi furono trovati nella città, furono morti per le case e per le chiese senza misericordia niuna. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il simigliante, d'uccidere i Francesi tutti ch'erano nell'isola, salvo che in Messina s'indugiarono alquanti dì a ribellarsi: ma per mandato di quei di Palermo, contando le loro miserie per una bella epistola, e che elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, si si mossero i Messinesi a ribellazione, e poi fecero quello e peggio che i Palermitani contra ai Francesi. E se ne trovaron morti in Sicilia più di quattromila, e nullo non potea nullo scampare, tanto gli fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se lo avesse nascoso, conveniva che il rassegnasse o uccidesse. Questa pestilenzia andò per tutta l'isola, onde lo re Carlo e sua gente riceverono grande dammaggio di persone e d'avere. Queste contrarie e ree novelle l'arcivescovo di Monreale incontanente le fece assapere al papa e al re Carlo, il quale nel detto tempo era in corte col papa ». Dipoi però non fe' più ritorno in Sicilia, se non che tentò per forza d'armi d'entrare in Messina; ed era già sul punto di prenderla d'assalto dopo d'averla stretta d'assedio per terra e per mare, quando una flotta assai formidabile spedita dal re d'Aragona e capitanata dall'ammiraglio messer Ruggero di Loria, calabrese, uomo ardito e di gran valore, pose nell'avvicinarsi tal timore al re Carlo, che senza por tempo in mezzo levò l'assedio e si partì per la Calabria. Onde a' 10 d'agosto 1282 Pietro d'Aragona entrò in Palermo, e fu dai Palermitani ricevuto con grande onore e in processione siccome loro signore, e a grido di popolo fu fatto loro re, e fu incoronato re di Sicilia.

— Roberto, duca di Calabria, fu figlio terzogenito di Carlo II re di Puglia. Molti fratelli egli ebbe, cioè Carlo Martello, primogenito, che poi fu re d'Ungheria, Luigi che fu vescovo di Tolosa, Filippo principe di Taranto, Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, Giovanni principe di Morea, e Pietro conte d'Eboli. Or Carlo Martello per matrimonio contratto con la figliuola di Ridolfo re d'Ungheria, in morte di costui ne divenne erede e successore; ed erede ancora sarebbe stato del reame di Napoli, se morto non fosse prima del suo genitore, lasciando soltanto due figliuoli, secondo il Petavio, cioè Carlo Umberto e Clemenza. Or morto Carlo II nel maggio del 1309, Roberto si recò tosto alla Corte pontificia in Avignone, ed ottenne da papa Clemente V sentenza che gli dava il possesso del regno di Napoli, e respinse ogni altra pretenzione del figlio di Carlo Martello, che ne vantava dritto di eredità di primogenitura. Roberto salito sul trono vi stette a regnare per lungo tempo, cioè dal 1309 al 1343. Dante duolsi delle guerre e delle stragi cagionate da Roberto con l'opporsi alla coronazione di Arrigo VII, nel quale aveva egli ultimamente tutte riposte le sue speranze. Per bocca di Carlo Martello qui gli fa rimprovero che fino dal 1300, cioè nove anni prima che salisse al trono, si fosse circondato di consiglieri poco zelatori della giustizia. Carlo II, che da Sicilia era stato mandato prigioniero in Catalogna, per ottenere la sua libertà nel 1287, aveva dovuto consegnare ostaggi al re Alfonso i suoi tre figliuoli, Luigi, Roberto, e Giovanni; e costoro erano rimasti in tale condizione fino alla pace conchiusa nel 1295. Roberto in quella sua permanenza nella Spagna avevasi fatti amorevoli molti de' Catalani, i quali egli menò poscia seco in Italia, e promosse ai sommi uffici del regno. Costoro però affamati ed avidi di arricchire prevaricarono, e venivano accusati che posponevano la giustizia al denaro. Ond'è che qui Carlo Martello dice a Dante che suo fratello Roberto dovrebbe allontanare da sè quegli affamati ed avidi Catalani, e provvedersi invece di ministri e consiglieri di migliore probità; e lo biasima ancora di avarizia per aver tralignato da quella indole generosa del padre. Fu tuttavia, dice lo storico del *Secolo di Dante*, per la verità, savio reggitore di popoli e grande fautor delle Lettere, oratore, filosofo, medico versato profondamente nelle astruse materie teologiche; aveva adunato con gran dispendio una copiosa biblioteca, commettendone la cura a Paolo da Perugia, uno de' maggiori dotti di quell'età. Ma alla società di politici e di militari preferiva naturalmente quella di scienziati e di preti. Obbligato a Clemente V ed a' successivi papi che il preferirono al nipote nella successione al regno, ebbe a mostrarsi a' loro cenni ossequioso soverchiamente. Perciò nel Codice Cassinense fu annotato che *il re Roberto non doveva essere re, ma religioso*. Petrarca lo innalzò al cielo pronunziandolo degno d'alloro, e addottorandolo in poesia; e Dante lo biasimò, l'odiò e lo aborrì, perchè congiurare lo vide co' papi francesi contro l'Italia. Roberto aveva un unico figlio Carlo, duca di Calabria, il quale morì nel novembre del 1328; e per tale suprema sciagura toccatagli, de-

Digitized by Google

solato ebbe a sclamare: *Caduta è la corona dal nostro capo.* Maritò egli Giovanna, figlia del suo figliuolo, col principe Andrea, figlio di Carlo Umberto re di Ungheria, e mediante questo matrimonio dei due nipoti intese restituire la corona ai discendenti di suo fratello maggiore Carlo Martello. Giovanna contava appena sedici anni nel 1343, in cui Roberto cessò di vivere, lasciando fama di astutissimo usurpatore d'Italia sotto colore di proteggere i Guelfi.

— FILOLOGIA.

Perchè non gli offendesse, affinchè non gli recasse offesa.

Non si pogna, non si ponga.

Che, di larga, parca discese, che discendendo da generoso genitore fu pure avaro.

Non curasse di mettere in arca, non si desse pensiero di accumular ricchezze.

Digitized by Google

29. Però ch'io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s'inizia,
30. Per te si veggia, come la veggo io,
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
31. Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
32. Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso, come tieni il dosso.

VERSIONE.

Detto che ebbe ciò quello spirito, io presi a dire: Mio Signore, perciocchè io credo che l'immensa gioia che mi vien prodotta nell'animo dal tuo parlare, va sentita da me similmente che tu la senti in te che vivi in Dio, in cui ha termine e principio ogni bene, essa mi è ben gradita; ed aggiungi che ancor questo ho caro, cioè che tu discerni questo mio gioire, perchè il rimiri in Dio. Or come tu mi hai recato tanta letizia, così, perciocchè parlando mi hai fatto nascere un dubbio nell'anima, ti prego a chiarirmi come mai da un padre buono discender possa figlio malvagio. Questo dubbio io porsi a lui; ed egli a me rispose dicendo: Se io, rispondendo a quel che tu dimandi, potrò mostrarti la verità, tu vedrai quel che or non vedi.

---

29 - 30 - 31 - 32 - MORALE.

Il vero è il bene dell'intelletto, disse Aristotile; ond'è che elevarsi per la speculazione alla verità è salire all'ultimo stato di perfezione. Ma non a tutti è dato di poter raggiungere la verità, perciocchè gran parte degli uomini mancano di senno tale da poter speculare, e la più parte poi sono talmente in preda alle passioni, che ne sono impediti a volger la loro vista alla luce della verità. Possono soltanto elevarsi a conoscenza del vero coloro che non indragati nel vizio, ma divenuti purificati d'ogni labe di male, spiegano con ardore le ali del desiderio in Dio, *ove ogni ben si termina e s'inizia.*

— ESTETICA.

Un po' d'astrusità presentasi in questa locuzione che usa il Poeta; ed è ciò tanto vero che i chiosatori o si son taciuti cautamente, o avendone voluto far motto si sono meschinamente arretigliati, senza poterne riuscire a luce. Voglia il Lettore munirsi di critica filologica, e di teologico lume, se gli arda desiderio di darsi ragione del concetto svelato da noi; e senza dubbio ciò non gli verrà difficile.

— STORIA.

— FILOLOGIA

Che il tuo parlar m'infonde, che in me producesi dal tuo parlare.

Ove ogni ben si termina e s'inizia, cioè in Dio.

Per te si veggia, da te sia veduta.

Mi fa chiaro, chiariscimi, dimmi aperto.

Come uscir può di dolce seme amaro, come da buon genitore può nascer figlio malvagio.

Posso mostrarti un vero, la verità, essendochè essa è una.

Terrai il viso, come tieni il dosso, vedrai ciò che or non vedi, perchè hai le spalle rivolte alla verità.

33. Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute,
Sua provvedenza in questi corpi grandi:
34. E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
35. Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
36. Se ciò non fosse, il Ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arte, ma ruine:
37. E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che movon queste stelle, non son manchi,
E manco il primo, che non gli ha perfetti.
38. Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la Natura, in quel ch'é uopo, stanchi.

Versione.

Iddio, ch'è sommo bene, il quale dà movimento ai cieli e li conserva costanti nel loro essere, fa sì che quella virtù ch'egli ha posto al governo di questi grandi pianeti, sia secondo la sua provvidenza. E Iddio ch'è perfetto in suo consiglio, non solo per sua provvidenza produce con perfezione tutte le cose che sono in natura, ma le produce tali che compiono il fine a cui sono create, sia particolare, sia universale. Perchè tutto ciò che la volontà di Dio opera, riesce ordinatamente al suo scopo, a quel modo che freccia uscendo ben diretta dalla cocca va a dar giusto nel segno. Se ciò non fosse, cioè, che ogni cosa è disposta a toccare il suo fine per cui è fatta, tutti questi corpi celesti per li quali tu vai ascendendo, produrrebbero sì mali effetti da mostrare di non essere ordinati con arte, ma d'essere disordinati a guisa di ruine: ma ciò non potrá essere, tostochè le angeliche intelligenze che guidano e conducono questi corpi celesti, non sono imperfette, e tostochè il primo motore ch'è Dio, non è imperfetto, per non crearli perfetti. Dante, vuoi tu che questa verità ti sia mostrata più chiara? Ed io a lui risposi: No di certo, perciocchè conosco esser cosa impossibile che la Natura difetti e manchi in ch'è di bisogno.

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - 38 - Morale.

A rispondere al quesito intorno al veder nascere da buon genitore un tristo figliuolo, cominciasi a dire che Iddio ha dato ai Cieli una virtù ordinatrice di ogni cosa, secondo che sia essa stata naturata dal primo motore; e questa virtù è quella che rappresenta la sua stessa provvidenza che dà l'essere alle cose. Ond'è che l'essere e la conservazione dell'essere è da Dio che tutto crea e a tutto provvede, dando ad ogni essere la virtuale tendenza diretta al fine per cui ogni essere è fatto. Ma perciocchè Iddio è perfetto, perfette sono le potenziali virtù che conducono i cieli, e con essi le cose che tutte sono per divina provvidenza ordinate ad un fine. Onde S. Tommaso parlando di Dio diceva (Prefat. contr. Gent.): *Est igitur sicut perfectus in essendo et creando, ita et in regendo perfectus.* E poi soggiungeva ancora: *Coelestia corpora semper rectum ordinem divini regis servant.* Dalla qual cosa infine è che ciò che fa la Natura, la quale è provvida virtù di Dio, è ad un provveduto fine, dicendo lo stesso Dante (De Monarch.): *Cum Deus et Natura in necessariis non deficiat.*

— Estetica.

La elevatezza de' concetti che toccano i cieli e si aggirano al di-là intorno al sommo *ben che fa esser virtute sua provvidenza in questi corpi celesti*, ne fa incomprensibile l'intelligenza loro. E chiunque si pone

Digitized by Google

in animo di volere intenderne l'astruso senso appena fattane una lettura, s'inganna, e ne rimane ben deluso. Non gli sarà possibile di penetrare nella comprensione di siffatti concetti senza la scorta della luce della Filosofia e della Teologia; e fa d'uopo che la mente del Lettore abbia ali di aquila per potere elevarsi alla sublime dottrina, in cui si profonda l'intelletto del divin Poeta. E non in questo luogo soltanto, ma tratto tratto in questa Cantica tale elevatezza s'incontra, e tale difficoltà d'intendimento si presenta. Questo concetto del volgersi dell'universo per voler del sommo *Bene che tutto il regno* de' cieli *volge e contenta,* è armonico con quello espresso nel primo Canto dicendo:

Quando la ruota che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni;

e al voler di Lui per virtù ordinatrice tutto si muove e contenta, essendo che, come nel Canto III, la sua volontà è a nostro bene ordinata;

E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, e che natura face.

Fra tanta elevatezza di pensieri riesce il Poeta in una metafora ben aggiustata dell'arco che saettando coglie al segno, e in essa risalta la similitudine del medesimo concetto, la quale fa effetto di squarcio di nube che lascia passare un raggio di sole. E in ciò la mente affaticata dall'astruso e sublime volo, si riconforta e rinfranca.

— L'arte non è fine a se stessa, ma accenna bensì ad un ideale, entro cui si slancia e spazia ricercando un vero in cui lo spirito si posa soddisfatto. Essa è l'imitazione della Natura, alla quale se più si avvicina, più produce i suoi effetti ordinati a provveduto fine. Laonde qualora dall'arte questo limite posto dalla Natura si trascenda, essa invece di produrre il bello sostenendolo nella sua perfettibilità, lo sospingerebbe a precipizio in ruina. Onde tutto ciò che non è ordinato, è ruina; ma la mente di Dio, della quale è espressione la ordinata Natura, ha disposto tutto a provveduto fine; l'arte perciò non può uscir da questa linea disegnata dalla Natura, senza trarre in ruina il vero, il buono, il bello; sicchè allora gli *effetti non sarebbero arti, ma ruine,*

— Il Giambullari dalla dottrina esposta da Dante in questo Canto tolse a dettare una Lezione nel 1548 trattando *Degl' influssi celesti*, ed insegnando come i cieli abbiano forza in noi, e ci dispongono alle cose da quelli inspirate.

— Storia.

— Filologia.

Il regno che tu scandi, a cui tu ascendi. *Scandi* è dal Lat. *scandere,* attivo; e perciò Dante gli ha dato costruzione attiva.

Contenta, ciò fa lieto.

Nella mente ch'è da sè perfetta, cioè nella mente di Dio.

Quantunque questo arco saetta, ogni cosa che da quest'arco è saettato.

Il ciel che tu cammine, pel qual tu vai. È questo un modo usato anche nella lingua parlata, dicendosi: noi camminiamo il mondo. *Cammine,* per cammini.

Producerebbe dal Lat. *producere.*

Non sarebbero arti, ma ruine, non sarebbero un prodotto dell'arte, cioè ordinati a provveduto fine, ma un cumulo di rovine, senz'ordine alcuno.

E manco il primo, cioè difettoso il primo motore ch'è Dio.

Che non gli ha perfetti, che non gli ha creati perfetti.

Vuoi tu che questo ver s'imbianchi? che questa verità ti si faccia più chiara, più evidente?

Che la Natura stanchi, che cessi di produrre le sue opere nella perfezione.

Digitized by Google

39. Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio:

40. E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.

41. Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici;

42. Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, e altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

Versione.

Onde quello spirito di Carlo Martello ancor ripigliò a parlare: Or dimmi sarebbe forse peggior male per l'uomo su la terra, se egli non vivesse socievolmente? Ed io risposi: Sì, e ben ne veggo la ragione. Ed egli riprese: E può l'uomo vivere in società, qualora laggiù su la terra ciascun uomo non viva diversamente l'un dall'altro per uffici diversi che si esercitano? No, di certo, stando a quel che ben fu detto e scritto da Aristotile vostro maestro, nei libri della Politica. Così venne egli argomentando fino a questo punto, e dipoi conchiuse dicendo: Dunque fa mestieri che diverse sieno le cagioni che producono in voi effetti diversi; ond'è che uno nasce Solone ed un altro Serse, uno Melchisedecco, ed un altro Dedalo, che volando per l'aere vide perdersi il proprio figliuuol Icaro.

---

39 - 40 - 41 - 42 - **Morale.**

E natural desiderio nell'uomo l'acquisto della somma beatitudine, verso la quale egli non può altrimenti volgersi se non per le virtù morali. Or la vita sociale è il campo dove possono esse unicamente esercitarsi, e dove trovano guiderdone alla dura prova in cui son poste. Si è perciò adunque che l' uomo è pur naturalmente disposto a vivere socialmente. Ma vita sociale non potrebbe essere, se di cose diverse non si occupassero diversamente gli uomini vivendo insieme; la qual cosa ben considerata venne da Aristotile nella sua *Politica*, ove dimostra quali cose necessarie si ricerchino per vivere in vita sociale. Se adunque mestieri, esercizî, ed ufficî diversi necessarî sono al politico e al civil vivere, uopo è che diverse sieno le cagioni che tali effetti producono; e siffatte cagioni null'altro sono che le diverse virtù ed influenze poste da Dio nelle cause seconde, che sono i corpi celesti che influiscono la loro virtù negli uomini, quale è stata data loro da Dio.

— **Estetica.**

E un filato ragionare che qui si fa per andare a conclusione, dimostrando che da un buon genitore nascer possa un malvagio figliuolo.

— **Storia.**

Se il maestro vostro ben vi scrive, il quale è Aristotile, appellato da Dante nel *Convito*, *maestro dell' umana ragione.*

— Solone, celebre legislatore greco, ebbe i natali in Salamina, discendendo dalla famiglia del re Codro. Credesi che si fosse dato nella sua prima giovinezza alla mercatura per ristorare la finanza della sua famiglia decaduta per soverchia liberalità di suo padre, e perciò si diè a viaggiare per lontane terre. Si ritirò dipoi in Atene allora appunto quando essa era in preda di discordie intestine, minacciata dai suoi vicini, e impedita a prender le armi per decreto di morte fatto su ogni cittadino che ciò osasse di fare. Solone vedendo siffatta umiliazione a cui era stata ridotta Atene, si avvisò di ricorrere a uno espediente senza compromissione di offendere la legge. Egli voleva ricuperare Salamina ch'era stata tolta ad Atene dai Megaresi, e scrisse una elegia su la perdita di Salamina; quindi fintosi pazzo, corse nell'Agora, ove molta gente gli si affollò d' intorno. Diedesi allora a declamare alla moltitudine la sua elegia in modo che il popolo si sentì commosso ed eccitato a prendere le armi; l'effetto infatti fu che la legge fu tosto revocata, e si potè proclamare la guerra da ciascun cittadino

Digitized by Google

per ripigliar Salamina. Si allestirono le forze, e ne fu dato il comando a Solone con pieno successo, dappoichè seppe egli usar tale stratagemma che penetrato con le sue genti nell'isola, pose a fil di spada quanti Megaresi ivi erano, e ridusse Salamina in potere degli Ateniesi. Da questa fausta impresa Solone salì a grande popolarità; e nulla dipoi più fu fatto senza il consigli di lui. Atene intanto era agitata da due fazioni, cioè de' Megaclidi e dei Cilonidi per cagione di scissure religiose; ma Solone se ne viveva indifferente ed estraneo, e fu perciò creduto imparziale per poter essere mediatore tra tali fazioni. Quindi fu investito dal popolo della dignità di Arconte, e per recare una pace deffinitiva fu richiesto a far tali leggi che assicurassero per sempre la città d'ogni ulteriore agitazione e calamità. Ciò lo pose in grado d'afferrare il potere e di pronunziarsi tiranno d'Atene; ma egli, benchè esortato a ciò dagli amici, non si lasciò sedurre dalle blandizie del dominio, e diè opera con somma lealtà alla legislazione, la quale aveva per scopo di porre rimedio ai mali presenti, e di allontanare i mali futuri tanto in fatto civile quanto criminale. La educazione della gioventù e la condotta delle donne ebbero per lui una considerazione più particolare in questo *Codice* di leggi. Compiuto ch'ebbe il suo mandato, non mancarono osservazioni de' malcontenti; e per evitare molestie si decise di allontanarsi per qualche tempo da Atene. Avuta dal popolo tale permissione, recossi in prima a visitare l'Egitto, dove conversò co' dotti di quel paese. Passò quindi in Cipro, dove fu ricevuto con distinti onori da quel re nella piccola città di Apea, la quale era mal situata in luogo scosceso e precipite, di tal che indusse quel re ad abbandonarla. Ciò fu fatto, e ne venne edificata un'altra in pianura, alla quale dal nome di Solone fu chiamata Soli. Si narra in questo viaggio l'abboccamento di Solone con Creso re di Lidia, ma a cagione dell'anacronismo vuolsi rimandare ad altro tempo. Fatto ritorno in Atene la trovò in preda di politiche agitazioni, divisa da tre fazioni, capitanate una da Pisistrato, la seconda da Licurgo e la terza da Megacle. Solone si adoperò a tutt'uomo per calmare gli animi, e per allontanare il pericolo che minacciava danno allo Stato; ma ogni suo sforzo fu vano, dappoichè Pisistrato, quantunque suo amicissimo, non si cessò segretamente di menare innanzi il concepito disegno di divenire tiranno d'Atene; e infatti vi riuscì. Solone non si dolse di ciò punto, dappoichè era ben persuaso che per le tante dissenzioni e discordie di partiti non si viene mai a recar floridezza alla Patria, e preferì piuttosto il governo d'un solo, il quale con mitezza facesse osservare le leggi al popolo. Pose allora Solone tutta sua cura a sostenere Pisistrato al governo assistendolo e fornendogli di continuo di buoni e saggi consigli; e intanto ritirossi dalla vita pubblica, e non molto dipoi cessò di vivere intorno all'anno 559 av. Cristo. Oltre d'essere stato uomo filosofo politico, fu ancora letterato e poeta, e lasciò de' Poemi di qualche considerazione.

— Serse. Vedi a pag. 720 del *Purgatorio*.

— Melchisedech, fu sacerdote e re di Salem o di Gerusalem, e fu detto *Re di giustizia*. Fu costume anticamente che i re fossero ancora sacerdoti, come pur rilevasi da Virgilio (En. Lib. III, v. 80): *Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos*. Melchisedech andò incontro ad Abramo che ritornava vittorioso della sconfitta data ai re, e lo benedisse, e offerì pane e vino in sacrificio per rendimento di grazie. Quindi Abramo gli proferse la decima parte di tutte le spoglie che tolte aveva ai cinque re delle Pentapoli. Melchisedech fu tipo di Cristo, perciocchè entrambi furono *re di giustizia*, entrambi furono re di Gerusalem, ed entrambi senza origine genealogica, e furono ancora sacerdoti e pontefici. E poichè Melchisedech offerì in sacrificio pane e vino, e non pecore e bovi come nel sacerdozio di Aronne, così Cristo nell'ultima cena istituì il sacrificio del suo corpo e del suo sangue sotto le specie di pane e di vino. Nella *Sacra Srittura* non si fa menzione alcuna de' primordii della vita di lui, nè della sua morte, e neppure della fine del suo sacerdozio; quindi fu ritenuto *Sacerdote in eterno*.

— *Quello che, volando per l'aere, il figlio perse*, fu Dedalo, nipote di Ereteo re di Atene. La Storia de' primi tempi dell'arte narra d'essere egli stato il più abile artefice che abbia mai prodotto la Grecia, principalmente nell'architettura e nella scultura. L'arte presso gli antichi e primitivi Greci, come avviene ad ogni popolo che s'inizia alla civiltà, era grossolana e rozza; e le statue uscivano dalle mani dell'artefice pressochè masse informi prive di gambe e di braccia. Dedalo fu quegli che il primo prese a scolpire con proporzione e nelle forme naturali, di tal che fu detto ch'ei facesse delle statue animate, che vedevano e camminavano; ed Aristotile affermando ciò asserisce che facesse degli automati, i quali si muovevano per interno meccanismo. Fu dipoi condannato ad un esilio perpetuo dalla patria per avere assassinato un suo nipote; e ritiratosi in Creta vi fabbricò il famoso laberinto per volontà del re Minos che vi regnava. Or la Favola narra che Pasifae, moglie di quel re, s'innamorasse d'un toro, e che per soddisfarsi delle ardenti voglie, raccomandossi a Dedalo per trovaglierne modo. L'arte di costui non le mancò allo scopo, dappoichè costrusse una vacca in legno talmente da attirare con inganno il toro; ed essendo vuota nell'interno, potè Pasifae introdursi e soddisfare al suo brutale desiderio. Da questo disonesto connubio nacque il Minotauro, feroce ed orrendo nella sua deformita, metà uomo e metà toro. Venuto ciò a conoscenza del re Minos, e saputo d'essere stato Dedalo l'autore dell'osceno artificio, lo fece rinserrare in quello stesso labirinto da lui fabbricato; ma egli meditò di fuggire per una via straordinaria. Costrusse delle ali per sè e pel suo figliuolo Icaro, che attaccò con cera, e libratosi in aria, seguito nello stesso modo dal figlio prese volo verso l'Italia, dove giunto edificò un tempio agli Dei in ringraziamento del felice successo. Dovè lamentare

Digitized by Google

la perdita del figlio, il quale benchè avvertito a non volare nè troppo alto nè troppo basso, nondimeno sforzò il suo volo, e s'innalzò di molto, di tal che il calore del sole gli staccò le ali, e dovè precipitare nel mare, che da lui prese poi il nome di mare *Icario*, quel tratto dell'*Egeo* che bagna le isole Sporadi e la prossima costa dell'Asia Minore.

L'ingegno inventivo di Dedalo fu encomiato assai dagli antichi, tanto che ne appropriarono il nome per denotare le più grandi opere d'arte. Il racconto che se ne fa ha il carattere storico, ma dipoi diviene mitologico per le finzioni ed esagerazioni, in cui cadevano allora tutti i fatti ch'erano straordinarî. Di Dedalo vedi ancora a pag. 973 dell'*Inferno*, e d'Icaro a pag. 579 dello stesso *Inferno*.

— Filologia.

Cive, è del Lat. *civis*, cittadino, uomo sociale.

Cheggio, è voce antiquata, chiedo.

Quici, qui, detto in rima.

Digitized by Google

43. La circular Natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
44. Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
45. Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
46. Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.

VERSIONE.

La naturale virtù de' corpi celesti, la quale imprime le sue influenze in noi come il suggello nella cera, sicchè essa è forma alla materia corporea, sa ben dirigere al designato fine tali sue influenze efficaci, in modo che da uomo nasce uomo, ma non cura d'infondere sempre una stessa influenza a tutti gl'individui d'una stessa famiglia, cosicchè il figlio abbia a nascer sempre di natura non dissimile al genitore. E da ciò è che Esaù e Giacobbe, benchè nati d'un medesimo padre, nondimeno diversi d'indole son tra loro per natura; e da ciò è ancora che Romolo, benchè nato da abbietto e oscuro genitore, fu di tale indole guerriera valorosa, che fu creduto d'essere stato generato da Marte. La Natura generata, ch'è ne' genitori, riprodurrebbe sempre se stessa nei generati figliuoli, onde costoro nascerebbero sempre d'indole non dissimile da quella de' generanti; ma la provvidenza di Dio non permette che ciò avvenga, perciocchè Egli vuole che s'intenda che da Lui direttamente discende la virtù, e non da altri. Dalla qual cosa ormai tu vedi d'esserti manifesto ciò che ti era incomprensibile; ma affinchè tu sappia che mi torna assai piacevole il soddisfarti pienamente, voglio che tu apprenda da me un'altra dichiarazione che in conclusione ti soddisfaccia ancor dippiù.

---

43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

Fa qui Dante la conclusione del suo ragionamento intorno alla soluzione della proposta quistione, come da buono genitore nascer possa figliuolo malvagio. Se la Natura soltanto operasse nella produzione dell'uomo, certo è che l'effetto riterrebbe in sè tutto ciò ch'è nella causa, e quindi il figlio non sarebbe dissimile al padre nella sua indole e nelle sue qualità come fisiche cosi morali; ma Iddio nella sua provvidenza come ha disposto tutto con ordine ed armonia, cosi ha fornito gli uomini di disposizioni ed inclinazioni diverse affinchè armonicamente vivessero in vita sociale. La virtù di che l'anima umana s'informa e si adorna, è da Dio ch'è dispensatore del lume della grazia; onde fu detto dall'Apostolo Giacomo (Cap. I, v. 17): *Omne donum descendens a Patre luminum.* Iddio riservando a sè tale sublime opera del lume della grazia, domina la natura in guisa che poi avviene che si vegga (*Purg.* in Sordello):

Rare volte risurger per li rami
L'umana probitate.

— ESTETICA.

Il modo metaforico con cui adorna il Poeta il suo ragionamento nel solvere il dubbio, rende astruso il concetto, ma accresce pur pregio all'aridità dell'argomento. Il voler penetrare nella verità fa d'uopo di sforzo alla mente, ma squarciato per poco il velo delle metafore, i concetti emergono chiari nella loro elevatezza; e si potrà dire che *quel che t'era dietro t'è davanti,* cioè che quel che non potevasi vedere, divien chiaro all'intelletto.

— STORIA.

Esaù fu figlio d'Isacco e di Rebecca, primogenito in un parto con Giacobbe. Crebbe e si addestrò alla caccia parimente che diede opera all'agricoltura; mentre Giacobbe d'animo mite se ne viveva intento agli affari domestici. Or avvenne che questi un dì si preparò una minestra di lenti, e mentre era già per mangiarla, giunse Esaù stanco e lasso dalla fatica del campo, il quale stimolato dalla fame pattuì con Giacobbe la vendita di essa con la cessione che gli faceva

Digitized by Google

della primogenitura. Fatto ciò Esaù, senza punto darsene pensiero alcuno, dopo d'essersene soddisfatto, si partì meditando forse che ritenuto avrebbe con forza ciò che perduto aveva per dritto. Giunto in età di quarant'anni, contro la volontà del padre che contava cento anni d'età, si ammogliò a due donne Cananee, che oltre ad essere idolatre erano di pessimo costume. Intanto accasciato dagli anni Isacco sentiva avvicinarsi la fine de' suoi giorni; e tanto per vecchiezza quanto per malattia fu oppresso da cecità. Chiamato a sè il figlio Esaù primogenito, gli disse: Preparami tal cibo che mi piaccia, affinchè io prima di morire possa darti la benedizione. Rebecca udito che ebbe tali parole, poichè predilegeva Giacobbe, si diè essa a preparargli la richiesta pietanza, mentre che Esaù erasi recato a far caccia; e ciò fatto, la fece da Giacobbe presentare al padre, il quale dopo d'essersene cibato volle impartirgli la benedizione della primogenitura, ritenendo d'essere Esaù. Tornato che fu Esaù dalla caccia, e saputo dell'inganno fatto da Giacobbe, strepitò, alzò la voce e pianse: ma non potè ricuperare nè la primogenitura, nè la benedizione, e dovè vivere sottoposto al suo fratello Giacobbe. In tale stato egli visse fino all'anno 106 dell'età sua, in cui finì di vivere.

— Giacobbe. Vedi a pag. 125 dell'*Inferno*.

— Quirino fu nome dato a Romolo, allorchè scomparve, mentre faceva la rassegna della sua armata tra tuoni e turbini, senza esser più visto da niuno. Onde i Senatori tosto sparsero voce che era stato trasportato in Cielo durante la tempesta. Il popolo vi prestò fede e cominciò ad adorarlo come un nume nel nome di Quirino, ritenendolo figliuolo del Dio Marte. Fu in questo nome significata l'apoteosi di Romolo, essendochè Quirino era un Dio adorato dagli antichi Sabini. Il re Numa Pompilio dipoi gli eresse un tempio sul Quirinale, e stabilì un culto particolare a questo nuovo Dio. L'origine di Romolo è abbietta e spregevole, nascendo da ignoto genitore, stantechè la madre Rea Silvia, ch'era una delle Vestali, per schivare e il disonore e la punizione dovuta alla trasgressione fatta, dichiarò d'essere stata forzata dal Dio Marte; ma ciò non valse a sottrarla dalla pena meritata, dappoichè il re ordinò che carica di catene fosse chiusa in una tetra prigione, e che i due gemelli dati a luce fossero gittati nel Tevere. Esposti adunque in una culla nel fiume, vennero dalle acque respinti alla riva, dove una lupa scesa dai monti per dissetarsi, attirata dai vagiti de' bambini vi accorse e porse loro allattamento. Di tal fatto singolare essendosi accorto Faustolo, che pascolava le greggi del re, prese i due bambini, e li diede a nutrire alla sua moglie, e furono essi Romolo e Remo.

— Marte. Vedi a pag. 1012 dell'*Inferno*.

— Filologia.

La circolar natura chiama qui Dante tutti i corpi celesti che fanno il loro moto circolare.

È suggello alla cera mortale, impronta della sua virtù l'anima dell'uomo, come il suggello imprime nella cera.

Fa ben sua arte, esercita il suo uffizio.

Quinci addiviene, di qua segue, nasce, avviene.

Si rende, si attribuisce.

Quel che t'era dietro ti è davanti, or sai ciò che tu ignoravi.

Sappi che di te mi giova, che mi riesce assai piacevole che tu sia soddisfatto.

Digitized by Google

47. Sempre Natura, se fortuna trova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
48. E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
49. Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Versione.

Se avviene che la naturale inclinazione all'esercizio di taluno uffizio non trovi corrispondenti i mezzi per porla in opera, allora in ogni altra esercitazione d'uffizio in cui si pone, opererà sempre male, a quel modo che qualunque seme posto in terreno non conveniente alla sua natura, non farà mai buon frutto. E se gli uomini nel mondo di laggiù ponessero mente al principio, al fondamento, all'attitudine che la Natura pone in loro, essi se sovr'esso principio si reggessero, seguendo il naturale istinto, sarebbero tutti buoni dirigendosi a perfezione. Ma voi altri uomini in cotesto mondo inducete a farsi religioso chi nacque disposto naturalmente a cingersi la spada e a darsi alla milizia, ed elevate a re taluno ch'è nato ad essere un sacro concionatore. Onde poi nasce che da voi siasi sbagliata la via, e che il proceder vostro sia imperfetto e vano.

---

47 - 48 - 49 - Morale.

In conclusione di quanto è stato detto, provandosi come avvenga che da buono genitore si vegga nascere un figliuolo malvagio, uopo è considerare che la Natura e la Fortuna sono le ministre del Mondo, come dice il Boccaccio. Laonde quando pur la Natura abbia prodotto l'uomo disposto a ben fare seguendo la bontà della cagione, dipoi le condizioni e le circostanze degli avvenimenti saran tali, che discordando da quella fanno divergere dal retto cammino e inducono a rovina; sicchè alla Natura non corrisponde la Fortuna, e allora avverrà che egli operi male, trovandosi fuori della via della sua inclinazione. V'ha infatti chi trae nel nascere nobili disposizioni a grandi e magnifiche imprese, ma perciocchè abbietta e meschina è la condizione della sua fortuna, non può seguir la buona via designatagli dalla natura. Che sarebbe mai stato di Giotto, se l'ingegno dell'arte concedutogli dalla Natura, non fosse stato aiutato dalla Fortuna? E che sarebbe pure avvenuto del Metastasio, se la Fortuna non gli avesse menato davanti un protettore nell'Ab. Gravina? Non fioriscono gl'ingegni, alla cui virtù si oppone la distretta dei mezzi, come disse Giovenale:

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.

A taluno la Natura avrà dato l'attitudine di divenir grande in taluna scienza od arte, ma perciocchè gli fanno difetto i mezzi necessarii per la istruzione, non potrà conseguire il nobile fine; onde avverrà che dipoi malamente egli operi e male riesca in ogni altra operosità di sua vita. Guai per coloro ai quali sono avversate le naturali inclinazioni, allorchè dirette esse sono al bene!

— Estetica.

Sentenziosa e piena di morale filosofia è la conclusione che Dante fa in questi versi, i quali pur armonicamente rispondono alla nobiltà de' concetti, di tal che meritarono l'attenzione dell'Alfieri per esser da lui notati. A far più rilevato il sentimento principale in essi inchiuso, giova osservare come nel *Convito* Dante lo svolga e lo dichiari in questo: « Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede, e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi; e certe sopra i luoghi delle montagne; e certe nelle piaggie, e a' piè de' monti, le quali, si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico ».

— Storia.

E fate Re di tal ch'è da sermone, e in ciò vien fatta allusione a Roberto di sopra detto, che fu re di

Digitized by Google

Napoli; e si rileva che Dante non aveva in pregio il re Roberto, perciocchè non meritava. E fu pur dichiarato dal Codice Cass.: *Ut fuit iste rex Robertus delectatus in sermocinando et studendo, et sic magis religiosus fruttificasset, quam in regno tenendo.* Ma il Petrarca nelle lettere *Familiari* (III del Lib. IV), ne fa ben diverso giudizio, forse per grato animo, essendo stato da colui reputato degno d'alloro, e addottorato in poesia. E il Foscolo intanto ci fa notare che Dante, tuttochè mai non lo nomini, trasfondeva nuova ira al poema, eccitata dalla crescente dominazione di Roberto. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi, se pur Dante nel 1298 andò in Napoli ambasciatore a Carlo II, e penetrò forse fino d'allora con occhio di aquila dall'alto nel cuore del giovine. Poi l'abborri, perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito; congiurava co' papi francesi a sommovere i Guelfi ed insignorirsi di tutta l'Italia, e ne occupò molta parte; e sotto colore di proteggerle, tiranneggiò le repubbliche, riparando sempre con arti volpine alla poca fortuna nelle battaglie. L'atrocità dell'odio, non molto filosofico, di Dante verso quel re, che allora vivea abbominato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca, il quale udendolo a' tempi suoi celebrato, prestava le lodi di Roberto a Laura, e di Laura a Roberto, ti additano non pure i caratteri distintivi di due grandi uomini, ma le rapidissime alterazioni de giudizî popolari ». Or la terza sentenza di condanna di Dante emessa nell'Ottobre del 1315 dal cav. Ranieri del messer Zaccaria da Orvieto, vicario del re Roberto in Firenze, con la quale veniva riconfermata quella del 10 marzo 1302, pare essere avvenuta per volontà di detto re, perciocchè risaputo avesse d'essere stato da lui chiamato *re da sermone.*

— Filologia.

Fa mala prova, riesce male nell'esperimento.

Por mente ad una cosa, vale considerarla e studiarla attentamente.

Voi torcete alla religione tal che fu nato a cingersi la spada, forzate ad esser religioso, a farsi frate chi nacque disposto ad esser guerriero.

Fate re di tal ch'è da sermone, di taluno ch'è fatto ad essere un predicatore, voi ne fate un re.

La traccia vostra è fuor di strada, il vostro cammino è sbagliato.

Digitized by Google

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dante fa apostrofe a Clemenza figlia di Carlo Martello. Incontra Cunizza, sorella d'Ezzelino da Romano, la quale fa predizione di vendette e di calamità delle genti della Marca Trivigiana; e quindi incontra Folco da Marsiglia, il quale gli dà contezza di Raab che ivi trovasi, e da ciò inveisce contro Firenze, e contro la Corte papale.

---

1. Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
   M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
   Che ricever dovea la sua semenza;
2. Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
   Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
   Giusto verrà diretro ai vostri danni.
3. E già la vita di quel lume santo
   Rivolta s'era al Sol che la riempie,
   Come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.
4. Ahi anime ingannate, e fatture empie,
   Che da sì fatto ben torcete i cuori,
   Drizzando in vanità le vostre tempie!

Versione.

O bella Clemenza, posciachè il tuo genitore Carlo Martello mi ebbe sciolto il dubbio mostrandomi come da un padre buono uscir possa un figlio malvagio, mi venne ancora a rivelare la usurpazione del reame di Napoli fatta a' suoi figli dal suo fratello Roberto; ma però mi disse: Taci, e lascia-che si volgano gli anni; onde altro or io dir non posso, se non che verrà il giorno della giusta vendetta che farà piangere il danno a voi fatto. E detto ch'ebbe ciò quell'anima santa di Carlo Martello tornò al suo posto nella ruota rivolgendo il suo viso al Sole eterno di bontà, il quale essendo sommo bene, ogni cosa riempie della sua beatitudine tanto quanto basta. Ahi quanta cecità vi abbuia, o voi che vi lasciate trarre in inganno da questi fallaci e caduchi beni terreni, o voi creature empie che allontanando da Dio il vostro cuore, lo rivolgete tutto alle vanità del mondo!

---

1 - 2 - 3 - 4 - **Morale.**

Ancora in questo Canto si è nella terza sfera, ch'è quella del pianeta di Venere, dove il Poeta dopo di aver sermoneggiato con Carlo Martello, entra in colloquio con altri spiriti beati. E da ciò il Lettore trarrà sentenza che non v'ha colpa la quale non sia da Dio perdonata, tostochè venga lavata dal pentimento, e divelta dalla perseveranza nel bene che frutta la beatitudine. Ma gli operatori del male non ne vanno impuniti, perciocchè verrà il giorno della vendetta che renderà loro il meritato gastigo. Onde guai a coloro che per correr dietro alle vanità del mondo, si allontanano da Dio ch'è sommo bene!

— **Estetica.**

È singolare il modo con cui il Poeta incomincia questo Canto con un'apostrofe dirizzando il suo parlare alla bella Clemenza figliuola vivente di Carlo

Digitized by Google

Martello, e narrando ciò che questi gli venne quasi per segreto modo affidando all'orecchio; ed è bella assai la sentenza in cui gli raccomanda di tacere, poichè col volger degli anni, sarebbe venuta la vendetta sul mal fatto. Quindi riesce assai bella ancora la esclamazione contro i perversi, che per mondana grandezza torcono i loro cuori *a quel bene che a ogni cosa è tanto*. Belle tutte sono le sentenze, ed hanno pregevole valore si pel concetto che per la locuzione.

— Si nota che Dante abbia nel presente luogo voluto fare un vaticinio annunziando che nel volger degli anni *pianto giusto verrebbe diretro ai danni*, ossia che ne sarebbe seguita una vendetta. Ma molti altri ancora furono i vaticinî di Dante, i quali furono da lui dettati si perchè essendo esule, grande fiducia poneva in imminenti mutazioni politiche; e si perchè nutriva speranza di viver d'assai per potere aver tempo di vederne aspettata pena su coloro ch'egli odiava, o pure il guiderdone a se stesso. Ond'egli sente la voluttà del gaudio dell'aspettata vendetta; e cotal fiera voluttà va pure giustificata e santificata, stantechè ogni commiserazione su' reprobi direbbe esser crudele la giustizia divina. E però fu detto nell'*Inferno*, Cant. XX:

Qui vive la pietà quand'è ben morta:
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passion comporta?

Dante fu naturalmente sdegnoso, ma lo resero ancor di più le amaritudini dell'esilio. Egli dice: *Pianto giusto verrà diretro a' vostri danni;* e ciò indica che la pena uopo è che venga sempre proporzionata al delitto per ragione logica, stante che è mestieri che *sia colpa e duol d'una misura*.

— I Commentatori si sono divisi, altri dicendo che Dante indirizzasse l'apostrofe a Clemenza, moglie di Carlo Martello, figliuola di Rodolfo I imperatore, la quale era tanto affettuosa verso il marito che all'annunzio della morte di lui colpita da forte dolore cadde morta; ed altri affermano che Dante indirizzasse le sue parole alla bella Clemenza figlia del detto Carlo, la quale era moglie di Luigi X re di Francia. Quando Dante questo Canto scriveva, la prima era già morta, mentre la seconda viveva. Or vi ha chi voglia trovare ragione per sostenere che abbia Dante voluto volgere alla prima il suo parlare; ed il prof. Todeschini dimanda: « L'appellativo *Carlo tuo* poteva forse esser diretto alla figlia, anzichè alla moglie di Carlo? Poteva forse Dante rivolgersi con quell'apostrofe ad una fanciulletta di pochi anni? » In queste parole non possiamo trovar ragioni da farci peso per accettare la prima opinione. *Carlo tuo* può tanto dirsi della moglie quanto della figlia; ma qui è della figlia e non della moglie, la quale era morta, ed ogni riguardo era cessato, e sarebbero state parole inutilmente e senza scopo dirette dal Poeta. Al contrario erano ben dirette e con utile scopo alla figlia vivente, alla quale importava sapere *gl'inganni che ricever dovea la sua semenza;* e benchè fosse fanciulletta nel 1300 quando il Poeta finse il suo viaggio pel mondo di là, pur fa mestieri rammentare che Dante scriveva la Cantica del *Paradiso* dopo il 1315, stantechè, secondo il Troya, e il Fraticelli, nel mese di settembre di detto anno compì il *Purgatorio*. Allora la figlia di Carlo Martello, la *bella Clemenza* era nel bel fior dell'età, contando venti e più anni, mentre nel 1315 pure andava sposa a Luigi X di Francia, e rimasta pur vedova dopo alquanti mesi meritar doveva compassione da Dante per dover esser rammentata in questo luogo. Siffatte considerazioni senza dubbio c'inducono a ritenere che Dante abbia voluto volgere le sue parole alla figlia vivente, e non alla moglie morta di Carlo Martello.

— Storia.

Carlo, cioè Carlo Martello. Vedi nel Canto precedente, pag. 179.

— Clemenza fu figlia di Carlo Martello e di Clemenza d'Absbourg figlia dell'imperatore Rodolfo I. Il Petavio dice che due soli figli ebbe Carlo Martello, cioè Carlo Roberto o Umberto re d'Ungheria e Clemenza sposata al re di Francia, Luigi X nel 1315. Dopo soli diciotto mesi di matrimonio, essendogli stato avvelenato il marito, rimase vedova ed incinta, la quale dipoi sgravatasi diè a luce un bambino, che appena ebbe otto giorni di vita. Successe al trono il fratello di Luigi X, che fu Filippo V; ma Clemenza fu tenuta con ossequio, e fu detta *buona regina*, fino a che cessò di vivere nel 1328.

— *Pianto giusto verrà diretro a' vostri danni*, i quali furono le conseguenze della usurpazione del regno fatta da Roberto zio di Clemenza e di Carlo Umberto, che erano successori legittimi al trono di Napoli. Come a questi suoi nipoti l'astutissimo Roberto fece tale usurpazione per via d'inique pratiche e di denari acquistandolo dal Papa, si è detto di sopra a pag. 187; e tale usurpazione si estese ancora su molta parte di Italia sotto colore di proteggere i Guelfi. Onde il Foscolo dice che Dante trasfondeva nuova ira al Poema, eccitata dalla crescente dominazione di Roberto. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi — se pur Dante nel 1295 andò a Napoli ambasciadore a Carlo II — e penetrò forse fino d'allora con occhio d'aquila dall'alto del cuore del giovine. Poi l'abborrì perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito; congiurava co' Papi francesi sue creature, a sommovere i Guelfi e ad insignorisi di tutta Italia nel 1317, come si ha dal Muratori. E intanto Dante la giusta ira sua ancora contro costui sfogava, e grande utilità e agevolezza recavagli mirabilmente a ciò lo spirito di profezia, cui egli attribuiva a talune delle ombre dei tre regni, facendole veggenti di lontanissimi avvenimenti, secondo le circostanze. E di questo spirito di profezia fornito incontrò Carlo Martello, il quale conversando co' Santi nel Paradiso che vedevano tutto in Dio, gli potè rivelare all'orecchio la vendetta che

Digitized by Google

si sarebbe maturata su Roberto usurpatore del reame di Napoli. Nulla importa che per l'usurpatore gli anni dipoi scorressero prosperi e lunghi; e Dante premori all'usurpatore, ma Roberto vide sparire da sè dipoi la gioia del trono con la immatura morte dell'unico suo figlio Carlo nel 1328, onde desolato esclamò: *Caduta è la corona dal nostro capo.*

— Filologia

Dappoichè m'ebbe chiarito, dopo che m'ebbe illuminato, disciogliendomi il dubbio.

Lascia volger gli anni, fa che il tempo scorra.

Pianto giusto verrà diretro a' vostri danni, chi è stato cagion del vostro male, giustamente sarà punito.

La vita di quel lume santo, quell' anima beata. Altri leggono *la vista;* e l'Anonimo chiosa dicendo: *La veduta di Carlo s'era rivolta a Dio, come a quel bene che ha ciascuno.*

A quel bene che a ogni cosa è tanto, cioè a Dio che empie di sua beatitudine ogni cosa tanto quanto basta.

Fatture empie, creature ribelli a Dio.

Da siffatto ben torcete i cuori, distogliete il vostro affetto da cotanto bene.

Drizzando in vanità le vostre tempie, rivolgendo i vostri pensieri in cose vane di questo mondo.

Digitized by Google

5. Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
6. Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio desio certificato fermi.
7. Deh! metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Versione.

Partito che fu quel beato spirito di Carlo Martello, ecco di già avanzarsi un altro tutto chiuso entro una aureola di splendore; e l'ardore che aveva di soddisfare a quel ch'io desiderava sapere, me 'l dava ad intendere nella lucentezza che ognor più da sè veniva vivamente tramandando. Onde voltomi a Beatrice, come fatto aveva altre volte, vidi che gli occhi suoi erano appuntati su di me, e conobbi ch'ella acconsentiva ch'io a questo nuovo spirito parlassi; e allora presi a dire: Deh! beato spirito, ti piaccia soddisfare al mio desiderio, e fammi col fatto conoscere che il mio pensiero ti è ben noto, essendo che tu lo leggi in Dio: ed è che tu mi dica chi sei, e perchè in questo grado di beatitudine sia tu stato posto.

---

5 - 6 - 7 - Morale.
Con maggior ragione par collocato in questo cielo di Venere, ov'è la terza mansione de' beati, questo spirito altro che si presenta a Dante; dappoichè sommamente peccò nell'amore, e sommamente ancora pentimento n'ebbe, come vedremo.

— Estetica.
Cresce interesse la presentazione d'un altro spirito, e tale novità rende bello il dire: *Ecco un altro di quegli splendori.* Benchè lo stesso abbia detto il Poeta nell'apparirgli altri spiriti, pur nondimeno è a notare come nuove forme egli usi, le quali sempre più la pregevolezza dell'arte dimostrano nei colori più appariscenti. Pieno di teologica dottrina è il dire: *Fammi prova ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso,* dappoichè in Dio comprendendosi tutto, è compreso ancora il pensiero d'ogni umano intelletto; onde ogni beato spirito potendo leggere nella luce di Dio, che scende riflessa negli angelici spiriti, veder chiaro potrà ciò che altri pensa. Ond'è che Dante non potendo aver tempo a far la sua dimanda a quel nuovo spirito, lo invita a rispondergli, dappoichè gli è chiara leggendola nella mente di Dio; e quello spirito gli risponde, come vedremo.

— Storia.

— Filologia.
Vêr me si fece, si avanzò verso di me.
Il suo voler piacermi significava nel chiarir di fuori, manifestava il suo desiderio di volermi appagare col divenire più lucente.
Di caro assenso certificato fermi, mi assicurarono del suo benevolo consentimento. *Fermi,* mi fecero.
Metti al mio voler compenso, fa pago il mio desiderio.
Fammi prova, mostrami col fatto.

Digitized by Google

8. Onde la luce, che m'era ancor nova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
9. In quella parte della Terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
10. Si leva un colle, e non surge molto alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
11. D'una radice nacqui e io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
12. Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo,

Versione.

Alla mia fatta dimanda quell'anima rilucente, la quale io ignorava chi fosse, dall'interno del suo splendore che la copriva, d'onde pur dianzi risuonar faceva con gli altri spiriti l'armonioso canto, cessandosi del cantare prese a parlar con tal ansia come chi mostra negli occhi l'interno gaudio che ne prova, e così disse: In quella parte malvagia del paese d'Italia, che si stende tra Venezia e le sorgenti della Brenta e della Piava, torreggia un colle non molto elevato, sul quale è posto il castello detto di Romano, d'onde scese quell'Ezzelino che quasi favilla pose in fiamme tutta quella contrada. Ed egli ed io d'uno stesso genitore nascemmo entrambi; fui io chiamata Cunizza, e mi si diede stallo in questo cielo di Venere, perchè l'influenza di questo pianeta mi dominò nella mia vita terrena, talmente che assai concessi all'amor che mi ardeva. Ma di ciò or assai lieta mi godo, essendochè dell'essere stata proclive a tanto amor lascivo, pentita, or di questa beatitudine mi allieto, e il rammentarmene di certo non mi reca danno e dolore alcuno: la qual cosa alla gente volgare parrebbe forse difficile a comprendersi, non intendendo che il pentimento non può stare con la beatitudine.

---

8 - 9 - 10 - 11 - 12 - **Morale.**

Non v'ha colpa tanto grande che sia, la quale non riporti remissione da Dio, tosto che soccorra il pentimento che la deterga d'ogni labe. E quando ciò avvenuto sia, l'anima che tuffata nel Lete oblia il male, e che bagnata nell'Eunoè si vivifica al bene, vola alla beatitudine, dove non v'ha più luogo a pentimento, perciocchè la colpa a mente più non torna. È questo che dimostrare intende lo spirito beato della pentita Cunizza.

— **Estetica.**

È un bello episodio che qui introduce il Poeta nella persona di Cunizza; e tanto più bello riesce in quanto che vi si fanno predizioni di vendette, che si sarebbero eseguite sugli abitanti della Marca Trivigiana; ed è da ammirare il modo come tutto ciò è preparato dal Poeta nella conveniente ed ordinata esposizione de' concetti e nella forma espressiva e descrittiva.

— V'ha chi non senza qualche ragione trova intrigamento ed oscurità nel dichiarare il sentimento di de' versi:

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia.

Stando alla comune letterale interpretazione, il senso che se ne trae non può seguire la significazione della voce latina *indulgeo* in senso di *perdonare;* e ciò considerando, torna che debba leggersi in questo modo: *Ma lietamente io indulgo a me medesima, e la cagion di mia sorte non mi noia,* trasportandosi cioè la congiunzione *e:* il qual modo trovasi ancor praticato da alcuno de' nostri migliori Poeti. Con ciò non è dubbio che il senso ne risulta più conveniente, e

Digitized by Google

più chiaro, come da noi è stato fatto nella *Versione;* ma però non vogliamo ritenere che debba assolutamente farsi la trasposizione nel modo suddetto, dappoichè il senso si avrà istessamente quando ci lasciamo guidare dalla logica e dal buon senso.

— Degno di nota è come con una continuata circollocuzione si denoti la Marca Trivigiana, posta tra Venezia e le sorgenti di Brenta e Piava, il castello di Romano che giace sopra un colle non molto alto, e quel fiero Ezzelino che fu facella che fece grande assalto alla contrada. E in tutto ciò possiamo ben ammirare il grande sfoggio d'eloquenza poetica.

— Storia.

Marca Trivigiana fu detta quella parte d'Italia ch'è tra Venezia e i fiumi Brenta e Piava. Fu detta *Trivigiana* per distinguerla dalla *Marca* propriamente detta, che era quella d'Ancona; ed ebbe a città centrale Treviso, onde prese il nome. La sua estensione è dal Friuli a Vicenza.

— Rialto è una contrada di Venezia, per dove passa una grande laguna, su cui si eleva il più bel ponte di ammirabile architettura. Dante nomina Rialto per Venezia; e lo storico del *Secolo di Dante* dice che tutta la città di Venezia fu detta Rialto dal sito del trono ducale; e perciò tutto il Dogado venne chiamato *territorio rialtino.* Lieta la repubblica di Venezia di estendere la sua felice navigazione per lontani mari, potè così per la sua situazione, come pe' suoi civili ordinamenti, sottrarsi lungamente all'influenza delle brighe italiane: quindi non accade a Dante ricordare di vicende veneziane, tardi essendosi introdotte negli stati veneti le fazioni guelfa e ghibellina, nè mai avendo queste potuto mescolarsi nell'amministrazione politica del Governo della Repubblica.

— Brenta è fiume d'Italia che ha la sorgente nel Trentino. Esso scorre stretto tra quei monti, e dipoi entra nella provincia di Padova; quindi diventa navigabile pei varii influenti che riceve. Dalla Brenta si parte dipoi un canale detto la Brentella, costrutto dai Padovani nel 1314, che porta le acque ad ingrossare il Bacchiglione, il quale passa per Padova. Siffatto fiume più che oggidì, fu di grande utilità in quei paesi che sono bagnati dalle sue acque, e specialmente a quelli della provincia padovana. Le rive della Brenta erano anticamente decorate di eleganti palazzi, dove le principali famiglie veneziane andavano a villeggiare. Il corso delle acque della Brenta è di oltre Kilom. 180.

— Piava o Piave è fiume del Veneto che sorge nella valle di Ridente nelle Alpi Cadorine in provincia di Belluno. Esce con grande impeto dai monti e si riversa nella pianura di Narvesa; e di là allargandosi scorre traversando la provincia di Treviso, e dipoi scendendo pel Veneto va a scaricarsi nell'Adriatico al porto di Castellazzo. Poca acqua ha la sua sorgente, ma dipoi lungo il corso è ingrossato da fiumicelli e torrenti. Diviene navigabile con zattere a Perarolo e va fino alla laguna di Venezia, trasportando legnami per le costruzioni navali, non che zolfo, nitro e carbone da quelle alpestri regioni. Il corso del detto fiume è di Kilom. 222.

— Romano è terra o castello nella Marca Trivigiana, dove ebbe i natali il famoso Ezzelino, che fu detto perciò da Romano, e dove stette a signoreggiare ferocemente facendo guerra continua alle vicine contrade, onde acquistò il nome di Tiranno di Padova. Tale castello giaceva torreggiante sovra un colle tra la Brenta e la Piave.

— *La facella che fece alla contrada grande assalto,* fu l'immane Ezzelino da Romano. Vedi a pag. 395 dell'*Inferno*.

— Cunizza, sorella d'Ezzelino III da Romano, nacque nel 1189 da Adelaide dei conti di Mangone, terza moglie di Ezzelino II, e andò in isposa al veronese Riccardo di San Bonifacio, illustre capo di parte guelfa. Sposa ventiquattrenne innamorossi di Sordello Visconti, e fu riamata, rotta dipoi a vizio di lussuria. Il Salvagnini ritiene che « Dante le si mostrasse tanto benigno, non solo per la sua deferenza ai ghibellini, ma più che altro pei suoi ricordi d'infanzia. Amicissimo di Guido, in casa Cavalcanti da lui frequentata, fors'egli avrà sentito nominare Cunizza come *pia, benigna, misericordiosa, compassionevole ai miseri dal fratello orribilmente oppressi,* quale Benvenuto da Imola la dipinge, e l'esilio che le toccò negli ultimi anni di sua vita, mentre i nipoti erano cercati a morte, e la inquisizione metteva a confisca i beni della sorella, avrà contribuito vieppiù a conciliarle l'indulgente simpatia del Poeta ». Altrove si racconta la qualità vera dell'amor di Sordello con la sorella di Ezzelino, ch'è chiamata Beatrice (a pag. 168 del *Purgatorio*); dalla qual cosa si raccoglie che Cunizza era un soprannome. Dal Foscolo ancora altre notizie e considerazioni raccogliamo, il quale in prima pone sott'occhio che essendo Cunizza fra le anime innamorate nel terzo cielo ch'è quello di Venere, tutti gli espositori ad una voce dissero d'essere stata *donna inclinata forte a' piaceri amorosi.* L'Editore Romano anzi nota « Che un antico postillatore chiosa senza tanti complimenti: *Ista fuit Cunitia, quae fuit magna meretrix* ». Senza che Benvenuto da Imola nella Cantica precedente ridisse dal pubblico grido, come un adultero accolto da Cunizza per la porticciuola della cucina e coltovi da' parenti, si mostrò penitente, e gli fu perdonata la vita, e poi fu trucidato, perchè *illa maledicta traxit eum in primum fallum* (Antiqu. Ital. vol. I, pag. 266). Gl'interpetri nondimeno varrebbero poco contro al nome di una donna che Dante giudica degna di starsi fra le beate, se la loro perpetua testimonianza non derivasse da storie di fede certissima. Celebre innanzi che il poeta nascesse, era un uomo contemporaneo di Cunizza, nato nella stessa contrada (Roland. Script. rer. ital. vol. VIII, pag. 360); e racconta come ella fuggivasi dal marito con un amante, col quale corre voce ch'ella si fosse giaciuta sino dal tempo che essa dimorava sotto il tetto paterno. Vero è che Dante

Digitized by Google

da poeta e da uomo di parte esagera e attenua talvolta la pubblica fama con circostanze ideali, o nuovissime; non però, da quest' unico luogo in fuori, le contraddice mai tanto che provochi contro di sè l'incredulità degli uomini, fra i quali gli storici avvenimenti e i caratteri d'individui famosi, benchè alterati dalla tradizione, erano non per tanto notissimi. E che non si sarebbero indotti ad avere per santa un'adultera d'infame celebrità, pare che il poeta se n'accorgesse, da che le fa dire *ch'essa di buon grado perdonava a se stessa la causa per la quale trovavasi in questo luogo, cioè quella de' suoi folli amori.* Pur benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiazioni de' suoi peccati Cunizza s'era meritato il Paradiso, la ragione poetica sconfortavalo dal riporvela. Non pure opponevasi alla tradizione, ma inoltre non la introduce se non per fare ch'esulti de' guelfi battuti più volte; e d'un loro capitano ucciso a tradimento per congiura de' ghibellini; e della crudeltà de' preti che parteggiavano in quelle guerre; e de' trionfi imminenti de' difensori dell' Impero: faccende tutte e passioni aliene dall' anima d' una donna, nata solo ad amare, e beatissima d' aver compiaciuto all' amore. — Non è inverosimile che il Poeta introducesse la sorella d' Ezzelino in via d' esperienza, e fino a tanto che gli sovvenisse d'alcun'altra ombra, alla quale stesse meglio di predire con gioia feroce il sangue delle risse civili versato da preti a torrenti, e a tradimento da' congiurati, e senza misericordia da' vincitori, si che n'erano guaste l'acque intorno a Vicenza ».

— Filologia.

Seguette, come a cui di ben far giova, seguitò a parlare, simile a colui il quale ricava assai diletto del far bene.

In quella parte della terra pravà italica. Si noti la trasposizione, e si legga: in quella parte prava della terra italica.

Fece alla contrada grande assalto, irruppe su quella contrada, e la pose a ruba e a sangue.

Mi vinse il lume d'esta stella, soggiacqui all' influenza di Venere, fui dedita agli amori.

Lietamente a me medesma indulgo la cagion di mia sorte, di buon grado perdono a me stessa gli amori miei, che furono cagione per la quale io mi trovo in questo cielo. *Indulgo* è del Lat. *indulgeo*, rimettere, perdonare.

Non mi noia, non mi reca dispiacere e disgusto.

Forse parrìa forte al vostro vulgo, la gente volgare non saprebbe forse ciò capire.

Digitized by Google

13. Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
14. Questo centesimo anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì che altra vita la prima relinqua!
15. E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adige richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
16. Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
17. E dove Sile a Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Versione.

Posciachè Cunizza ebbe ciò detto, m'indicò uno spirito ch'erale accanto dicendo: Questo spirito, ch'è splendida e cara gioia di questo nostro pianeta, e ch'è a me più degli altri vicino, lasciò di sè grande fama nel mondo; e prima che essa si spenga, avverrà che questo centenario tocchi il mille e cinquecento. Or dunque vedi se importa che l'uomo si adoperi a farsi un buon nome mercè il suo buon operare, talmente che dopo la morte viva ancor d'un'altra vita di buona fama su la terra. E a tutto ciò pensiero alcuno non pongono nè i Vicentini, nè i Padovani, nè i Trivigiani, nè i Feltrini, nè i Bellunesi, popoli della Marca Trivigiana, posta tra il Tagliamento e l'Adige, e neppure sanno pentirsi delle loro malvagità, avvegnachè con molte tribolazioni siino stati percussati da Dio. Ma non andrà molto che i Padovani saranno vinti e disfatti, di tal che le acque del Bacchiglione, che s'impaludano presso le mura di Vicenza, scorreranno rosse del sangue padovano, perciocchè pervicaci e perfidi essi sono nel malfare, usurpando ciò che loro non si aspetta. E là in Treviso, dove i due fiumi Sile e Cagnano influendosi si congiungono in uno, siede Signore un tale, cioè Ricciardo da Camino, tronfio di siffatto orgoglio, che di già provoca ad ira le genti, e le dispone a segreta congiura contro di lui per porlo a morte.

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - **Morale.**

Per chi muore è una seconda vita la buona fama che dietro di sè lascia. Guai per colui che obliando se stesso ridda forsennato come lemure intorno alla fossa della propria perdizione! Tutto egli sprezza e calpesta, purchè trionfi la miseria del suo orgoglio; ma cieco d'intelletto non mira che una barriera innalza davanti a sè, per non poter dipoi mai più rientrare nell'esultanza sociale; onde sarà colpito a morte dagli strali dell'obbrobrio, e perirà sotterrato dall'odio dell'umanità. La fama che di sè costui lascia, sarà voce di maledizione, che su la sua tomba si riversa come sonito di tempesta. Onde ben disse l'Ecclesiastico (Cap. XLI, v. 14): *Nomen impiorum delebitur. Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi et magni. Bonum autem nomen permanebit in aevum.* E a queste buon nome, e a questa fama non volsero pensiero le genti della Marca Trivigiana, sicchè per essersi rese *crude al dovere,* ne pagarono il fio nel sangue.

— **Estetica.**

Il Lettore s'accorge a prima vista di non poter trarre diletto di poetiche bellezze, ma vi rileva locuzioni che senza alcuno studio gli torna assai malagevole l'intendere. Tale è il cessarsi di botto Cunizza del parlar di sè e passare a dir d'un'altro spirito ch'è *luculenta e cara gioia* di questo cielo; e per dippiù vi unisce metaforici modi che ne accrescono difficoltà; hanno però tale aspetto che seducono e dilettano.

— *Questo medesimo anno ancor s'incinqua* è un modo che ha dato luogo a disquisizioni presso i commentatori, presentando ambiguità d'interpretazione. È

Digitized by Google

fuor di dubbio che Dante si è proposto di dar lode e fama duratura a Folchetto, ma è pur vero che per quanto grande essa sia, dovrà sempre decadere, se non perire del tutto. Si ponga mente che il viaggio che fece Dante in visione pe' tre regni fu nel 1300, e chiamò quell'anno *centesimo* in cui udì nel Paradiso le lodi di Folchetto. Or quest'anno *centesimo* è il terzo, ossia il 1300, che per *incinquarsi* è uopo che raggiunga il 1500, volgendo cioè altri duecento anni. Questa interpretazione è naturale, e logica, oltre d'essere ancora storica, ponendo mente alle idee che allora correvano, del vedere approssimarsi sempre la fine del mondo. Ben due secoli eran creduti bastanti per la fama d'un uomo, ma non interessar poteva tanto la durata, quanto la grandezza della fama. Infin di tutto la interpetrazione vera è che la fama di Folchetto non sarà per spengersi prima che passi il 1500, ossia che durerà al di là del 1500, e *durerà quanto il mondo lontana.*

— Storia.

Lo spirito, che *grande fama rimase,* è Folco, di cui vedremo appresso in questo Canto.

— Tagliamento, fiume nel Veneto, era detto anticamente *Tilavemptus.* Ha la sua sorgente nelle Alpi Giulie, nel monte Mauro. Passa per Tolmezzo e va a Spilembergo, e poi a Latisana, dove comincia a segnar limite di confini tra la provincia di Venezia e di Udine, e dopo un corso di Kilom. 170 va a scaricarsi nell'Adriatico.

— Adige. Vedi a pag. 376 dell'*Inferno.*

— Padova, città d'Italia, rinomata per la sua antichità, è distante 45 Kilom. da Venezia, posta sul Bacchiglione. Vuolsi fabbricata da Antenore, fuggitivo da Troja incendiata. Fu città opulenta e florida, essendo allora capitale di tutta la nazione de' Veneti. Dopo alcun tempo però divenne città municipale dipendente dai Romani. Si mantenne ancor sempre in floridezza, sì per le ubertose naturali produzioni del suo territorio che per la industria prosperosa de' suoi abitanti: ma ebbe a decadere alquanto allorchè Aquilea e Milano vennero a progredire in prosperità. La furiosa irruzione di Attila dipoi la trasse a rovina, dopo che ebbe distrutto Aquilea, tanto che i suoi abitanti furono costretti a fuggire ricoverandosi sulle isole delle venete lagune, ove surse Venezia. Fu restaurata però dal re ostrogoto Teodorico, facendola risorgere dalle sue macerie; ma l'altro re ostrogoto Totila, per punirla della devozione che mostrato aveva all'imperatore Giustiniano, prese a farla demolire nel 541 di Cristo. Nuovamente Narsete, generale del detto imperatore, nel 563 volle farla risorgere; ma poco dipoi ancora fu fatta incendiare da Agilulfo, re de' Longobardi. Fu Carlomagno che nel 776 la fece risorgere a nuova vita; e nel 1087 si eresse in repubblica per concessione dell'imperatore Enrico IV. Si associò dipoi alla Lega lombarda contro il fiero Barbarossa, e godè de' vantaggi della pace di Costanza. Nel 1237 il feroce Ezzelino da Romano, ajutato dai nobili ghibellini suoi partigiani, se ne rese padrone, e fece sentire agli avversarî tutto il peso della efferata sua tirannide, disseminando stragi per la città e devastandola in tutti i modi. Ma una fiera ribellione suscitata da papa Alessandro IV contro il tiranno, la ricondusse a libertà. Risorta dal suo squallore si diede nuovamente agli studii, alle arti, all'industria e al commercio. Volto l'animo alla pace, assopì le contese della città di Vicenza, dandole un nuovo Podestà. Essendo dipoi i Vicentini molestati dallo Scaligero, si unirono ai Padovani per sostenere la guerra contro di lui, la quale durò per due anni. Fu fatta la pace, cedendosi dallo Scaligero la rocca di Cologna ai Padovani, la quale era cagione continua delle discordie. Padova ancora al pari delle altre città d'Italia, non volle più riconoscere il dominio degl'imperatori di Germania, e si proclamò libera anch'essa. Enrico VII di Lussemburgo però creato imperatore nel 1312 scese in Italia per calmare le fazioni e abolire la potenza de' Signori. Fermatosi in Milano mandò ordine alle città italiane d'inviare ambasciatori per assistere ivi alla sua incoronazione; Padova obbedì inviandone sette. Fu dipoi volontà dell'imperatore che ogni città italiana avesse un suo vicario. I Padovani rifiutarono di sottoporvisi; della qual cosa Enrico VII irritatosi suscitò contro di loro Cane della Scala, il quale favorito da alcuni congiurati, nel 1311 s'impadronì di Vicenza, i cui abitanti poi si armarono a danno di Padova, ne sconfissero le milizie, e deviarono fin le acque del Bacchiglione. I cittadini padovani allora tumultuarono ribellandosi del tutto all imperatore, ruppero gli stemmi imperiali ed impugnarono le armi. Cane ch'era vicario d'Enrico, si mosse contro di loro, e li sconfisse. Molte discordie intestine sopravvennero a Padova, in modo che la trassero a tale rovina da farle perdere il governo di Repubblica e piegar la fronte al dominio di Iacopo da Carrara. I Carraresi però non stettero gran tempo a signoreggiare in Padova, ma solo per 87 anni; e nondimeno molti e distinti furono i monumenti che vi fecero sorgere, e splendide traccie della loro sovrana munificenza lasciarono alla posterità. Cagione della decadenza della famiglia de' Carraresi fu la lotta arrabbiata con gli Scaligeri di Verona, co' Visconti di Milano, e da ultimo co' dominatori di Venezia, i quali posero termine al principato de' Signori di Carrara nel 1406, traendo proditoriamente all'estremo supplizio Francesco Novello e Francesco III suo figlio, perchè si mostraron duri e forti a tutte le calamità della guerra, senza lasciarsi neppur domare per 20 mesi di duro assedio. Dopo siffatta strage Padova si diè pace e piegossi all'obbedienza di Venezia per settant'anni; ma nuovamente si riscosse e concepì desiderio di libertà per la formidabile lega di Cambrai nel 1508. Essa però usciva da una schiavitù per entrare in un'altra. La Repubblica di Venezia non se ne stette indifferente ed inerte, ma speditavi buona soldatesca ricuperò nello stesso anno la città toltale, e la rese

Digitized by Google

siffattamente fortificata, che l'esercito di Massimiliano, forte di 80 mila uomini e di 290 cannoni, dopo disperati sforzi dovè scornato e affranto abbandonare l'assedio nell'anno 1509, e ritirarsi a Vicenza. Padova d'allora restò tranquilla fino al 1796, quando fu occupata dai rivoluzionarî della Francia. Venduta nel 1797 con tutte le altre città venete, mediante il turpe mercato di Compoformio, dal generale Bonaparte, fu occupata il dì 20 gennaio 1798 dalle forze austriache; e dipoi più volte passando e ripassando dall'Austria alla Francia, finalmente nel 1813 ritornò sotto la dominazione austriaca, la quale aggregatala al regno Lombardo-Veneto, la dominò fino al 1866, quando nella guerra che arse tra la Germania e l'Italia contro l'Austria entrò con Venezia a far parte della comune sorte del regno d'Italia. Ebbe essa molti uomini illustri, e fu ricca d'insigni monumenti e d'opere d'arte, che tuttavia si ammirano, e che la rendono non inferiore ad altre cospicue città d'Italia.

— Vicenza, città capoluogo della Provincia del suo nome, è posta in una bella e fertile contrada sulle rive del Bacchiglione. È cinta da mura che contengono 34 mila abitanti. È ricca d'edifizî di architettura. Plinio la nomina tra le città del Veneto, la quale diede i natali al console Aulo Cecina. Nel medio evo fu un municipio libero per qualche tempo; ma dipoi divenne soggetta al tiranno Ezzelino da Romano, dal quale passò ai Signori della Scala di Verona. Successivamente cadde sotto il dominio di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. Morto costui Vicenza si diede alla repubblica di Venezia nel 1404, e vi rimase fino al 1797, nella qual'epoca fu trascinata a rovina dalla sorte che toccò a Venezia, occupata ed oppressa dalla invasione delle armi rivoluzionarie di Francia. Nel 1866 nella guerra dell'indipendenza d'Italia fu riscattata dalla oppressione del dominio austriaco, ed entrò a far parte del nuovo regno d'Italia. Ebbe molti uomini insigni, tra' quali l'architetto Palladio, e il poeta Trissino.

— Fu agitata forte quistione da dantofili eruditi intorno ai fatti d'arme combattuti *al palude*, dove si cangiò *l'acqua che Vicenza bagna*. Il prof. Iacopo Zanella dice: « Più che il Simoenta nelle guerre di Troja, è famoso il Bacchiglione nelle funeste fazioni tra Padovani e Vicentini. Dopo avere co' suoi tortuosi avvolgimenti bagnate le frapposte campagne, il Bacchiglione entra in Padova a porre in movimento i mulini della città. Ogni volta che si rompeva l'amicizia fra le due rivali, era cura de' Vicentini l'impedire che le acque del fiume scorressero verso Padova. A qesto fine presso il ponte di Longare, a sei miglia da Vicenza, piantavano alcune palafitte, guardate da due grosse torri di legno: le acque straripando dilagavano le vicine pianure, non bastando a raccoglierle il canale del Bisato, che a quei giorni non andava oltre il Ponte di Barbarano. Quella lingua di terra, ch'è posta fra i colli Berici e gli Euganei, naturalmente bassa e piena di aquitrini, si cangiava in una vasta palude, di cui restano le tracce nei canali che si fecero per asciugarla. Chi visita quelle campagne, ora seminate di villaggi, si accorge del fatto, nel vedere che vi mancano edificî di vecchio tempo, i quali sorgono in quella vece su i colli vicini. È questo *il palude*, di cui parla Dante, le cui acque pur troppo rosseggiarono molte volte di sangue fraterno ». Il cav. Fedele Lampertico trattando dello stesso soggetto riesce alla stessa conclusione del surriferito scrittore, e stabilisce che il fatto d'arme a cui accenna Dante, fu quello del 1312. Ma l'erudito prof. Andrea Gloria vi si oppose, tanto pel luogo del *palude*, quanto pel tempo, sostenendo alludersi all'avvenimento del 1314, in cui i Vicentini e i Padovani aspramente si combatterono. Tra tante singole ragioni doviziosamente da ciascuno esposte, non si è potuta sciogliere la quistione e determinare chi tra di loro sta dalla parte del vero. Nondimeno ciò per fortuna non molto interessa alla chiara intelligenza del concetto del Poeta, per doverne richiedere una necessaria soluzione; ci è concesso perciò lasciare questi eruditi scrittori contenti delle loro opinioni. È però certo che tre furono i fatti d'arme combattuti tra' Vicentini e Padovani, in cui questi ultimi riportarono sconfitta presso Vicenza, cioè nel 1311 senza effusione di sangue, poichè abbandonarono Vicenza agli Scaligeri senza difenderla; nel 1314, quando Cangrande della Scala fece prigioniero Iacopo di Carrara non ancora signore di Padova, con grande effusione di sangue; e finalmente nel 1318, in cui fu sparso ancor maggior copia di sangue. Or il Todeschini ritiene che il fatto d'arme, di cui qui parla Dante, possa esser quello del 1814, avvenuto al *Rivolo*, oggidì *Riello*, mezzo miglio fuori di Vicenza. E il Castellini dopo aver narrato diffusamente la battaglia del 17 Settembre 1314, soggiunge: Fu questa battaglia così sanguinosa che il Bacchiglione scorse a Padova tinto di sangue. E infine il Foscolo nella *Cronologia Dantesca* ci dichiara che nel 1314 Cane della Scala rompe i Guelfi della Marca Trivigiana e i Padovani condotti da Iacopo da Carrara, dopo che nel 1311 in età di venti anni, e regnante ancora il suo fratello Alboino, guerreggiato aveva contro ai Guelfi della stessa contrada, e per via di patti violati occupato la città di Vicenza. Il Villani infine (Cron. Lib. IX, Cap. 63) narrando de' Padovani sconfitti a Vicenza dice: « Nell'anno 1314 a dì 18 di Settembre essendo i Padovani con tutto loro isforzo, andarono a Vicenza, e presono i borghi, e assediarono la terra: messer Cane signore di Verona subitamente venne in Vicenza, e con poca gente assalì i Padovani; e eglino male ordinati, confidandosi della presa de' borghi, si furono sconfitti, e molti di loro presi e morti ».

— Sile e Cagnan sono due piccoli fiumi nella Marca Trivigiana presso Treviso, dove si congiungono in uno. Il Cagnano detto è ora Botteniga; e là dove entrambi mescolano le loro acque sorge un ponte detto dell'*impossibile*, nell'un de' cui lati fu collocata l'arme del Divino Poeta per cura del Municipio di Treviso nel 1865 per onorarne la memoria in occa-

Digitized by Google

sione del centenario di Dante. Il Burchelati così di Sile e Cagnano poetò:

Pons igitur sequitur, qui dictus Della Dogana. —
Est ibi Thelonium, exigitur vectigal, ibique
De rebus venetis, in eundo, sic redeundo:
Atque ibi Cagnani, et Butinicae nomen ademptum:
Atque hic est proprie Dantis locus ille celebris.

Là dove Sile a Cagnan s'accompagna.

Namque Silis sequitur transversus, flumen amoenum.

Ed il Ferreto sin dal 1329, o poco dopo cantava:

Flumina magna duo decorant nitidissima limphis.
Fontibus innumeris Cagnanus crescit ab Arcto,
Non procul a muris, quos lubens molliter intrat.
Maxima pars fluvii multos suscepta per arcus
Scinditur in rivos, et cunctas urbis in oras,
Unde molitorum rota plurima volvitur amni:
Pars tamen hinc illinc fossas interfluit urbis.
Inferiora Silus, Casacorba missus, ab axe
Occiduo veniens, urbis secat amne profundo;
Et subito cursu flumen se jungit utrumque,
Adriacoque mari socio vehit amne carinas,
Fertque suum nomen Silus, haud Cagnanus in aequor.

— *Tal signoreggia e va con la testa alta,* ed è questi Riccardo da Camino signore di Treviso. Egli era Riccardo IV, figlio di Gherardo da Camino, altamente lodato da Dante nel *Purgatorio* (XVI) e nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 14). Per la oltracotante arroganza venne in odio ai Trevigiani, sicchè Altiniero degli Azzoni, uno dei principali della città, mosso dal desiderio di restituire la libertà alla patria, e forse anco da particolar motivo di vendetta, unitosi a Rambaldo di Collalto, a Guido Tempesta, a Pietro Bonaparte, ed a Tolberto Calza, deliberò di uccidere Riccardo. Onde Cunizza profetizzando disse nel 1300 a Dante *che già si fa la ragna per lui carpir,* ossia si ordisce la trama per dargli morte. E nel giorno 5 Aprile 1312, mentre egli giuocava agli scacchi, un sicario, compro dagli Azzoni, gli si accostò arditamente, e lo percosse con un arma tagliente sopra il capo. L'uccisore fu tosto preso ed ucciso, forse per restar per sempre seppellito il nome de' congiurati; e nè fu mai possibile il sapere chi fosse, nè precisamente da chi mandato, benchè si disse dai Signori della Scala. Il Foscolo ancor così si esprime: « Riccardo da Camino, non so se figlio o nipote del padre di Gaia, e se gli successe nella signoria di Treviso, fu ammazzato v'è chi dice per tradimento del signor di Verona; e tutti commentano che la congiura fu tramata dai Ghibellini. L'anima amara di Dante contro la famiglia de' Caminesi traspira dai suddetti versi ». Il postillatore Cassinense dice: *Occisus fuit proditorie per assassinos ad petitionem domini Altinerii de Alzonis de Treviso.* (Murat. Script. rer. ital. tom. X).

— Filologia.

Luculenta, piena di luce, è del Lat. *Luculentus.*

Propinqua, vicina, è del Lat. *Propinquus.*

Questo centesimo anno ancor s'incinqua, questo centenario ch'è il 1300 andrà a toccare il 1500. *S'incinqua,* entra nel cinque, sarà cinquecento. Dante dal nome numerale ha formato il verbo.

Vedi se far si dee l'uomo eccellente, vedi quanto importar deve all'uomo di operar bene per lasciar buona fama di sè.

Sì ch'altra vita la prima relinqua, sicchè la vita in cui viviamo, lasci dopo la morte un'altra vita, cioè quella della buona fama.

Nè per esser battuta ancor si pente, nè avvegnachè sia percossa da' disastri, ancor si pente del suo malvagio operare.

Cangerà l'acqua, la farà rosseggiante di sangue.

Per essere al dover le genti crude, perciocchè le genti sono inflessibili a compiere il loro dovere, rifuggono dall'operar bene.

Già per lui carpir si fa la ragna, già si ordisce la trama per avvilupparlo, si congiura per ucciderlo. *Ragna,* ragnatela.

Digitized by Google

18. Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
19. Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco ch' il pesasse a oncia a oncia,
20. Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
21. Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
22. Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise, com' era davante.

Versione.

E piangerà ancor la città di Feltre il misfatto del tradimento commesso da quel suo scellerato vescovo Alessandro Novello, misfatto tale che non ve n'ebbe mai altro uguale da esser punito nell'orrendo carcere della Malta. E il sangue de' Ferraresi che sarà fatto versare per opera di tale iniquo Prete, affin di mostrarsi parteggiatore de' Papi, sarà tanto che ben ampia uop'è che sia la bigoncia in cui verrà riposto, parimenti che stanco sarà colui che voglia oncia per oncia pesarlo, prima che tutto pesato l'abbia; e siffatte opere inique saranno conformi all'usato vivere di quei malvagi cittadini. Or sappi che lassù nel cielo empireo vi hanno di tali specchi, quali sono gli spiriti angelici del terzo coro, da voi in Terra appellati Troni, i quali accogliendo in sè ogni pensiero di Dio, lo riverberano a noi in questo cielo; sicchè queste cose che io ti ho manifestato, sono a noi qua rivelate quali pure verità. Detto ciò Cunizza, si tacque, ed io mi avvidi d'essersi rivolta ad altra cura, essendochè si ritornò al suo posto in quella schiera di spiriti, ov'era prima che venisse a me.

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - Morale.

La profezia che qui manifesta funesti avvenimenti di que' tempi, è una verità che fa rabbrividire. Al sangue versato per ambizione ed orgoglio di dominio, altro sangue si aggiunge, ed è sangue di tradimento. Lo spirito d'una feroce e crudele religione dominava le coscienze, plasticate dal supremo arbitrio del Papato. Coloro che dovevano esser guida pietosa alla mansuetudine e alla carità predicata da Cristo, si rendevano ministri di mendacio e d'iniquità ed operatori di vendette, di tradimenti e di stragi, parteggiando nelle fazioni a trucidare le genti coi pastorale. *Empio pastore,* dice Dante, perciocchè spingendo a carnificina, compiaceva alla venerazione d'una religione abbeverata della nefanda tazza della donna di Babilonia. Eppure i tempi mutati non domarono dopo secoli l'orgoglio, l'avarizia e l'ardor di vendetta della ieratica Corte romana: ma la mano di Dio è sovra di essa, e lontano non è il dì del ravvedimento, che sarà il trionfo della vera religione di Cristo.

— Estetica.

Benchè bellezza di poetica creazione non si presenti in questo tratto, nondimeno è ben da ammirare la bellezza storica, in cui i fatti sono delineati con tai colori che con evidenza si presentano distesamente alla mente, mentre che appena sono accennati. Ed è effetto questo dell'arte del nostro Poeta, il quale con non oziosi ma opportuni episodî ravviva la tela, ed esalta e raccende alla ricerca delle funeste cause del male che fa aspro governo de' popoli. Là dove l'occasione si presenta, la bile ghibellina irrompe dall'anima di Dante, e produce effetti mirabili di poetica eloquenza; e guai a colui che gli cade sotto la penna, perciocchè non la perdona a niuno, facendo sì che col delitto sia ancora eterna l'infamia.

Digitized by Google

— Storia.

Feltro, oggi Feltre, è città antichissima del Veneto, in provincia di Belluno, posta sopra un colle. Fu fondata dagli antichi popoli Euganei; dipoi distrutta dai Goti nel 409, venne restaurata da Teodorico. Fu una delle città della Lega Lombarda, e però venne compresa nella pace di Costanza. Venne dipoi in potestà de' Vescovi che esercitavano dominio spirituale e temporale; e da costoro passò ai signori di Camino, e così in seguito d'una in un'altra Podestà, fino a che soggiacque alla dominazione della veneta repubblica. Venne poi nel 1791 in potere de' Francesi, e dopo tal tempo seguì sempre la sorte di Venezia, cadendo in dominio dell'Austria. Andò spogliata della sede episcopale, che fu unita a quella di Belluno. Benchè piccola, pur non manca di fontane, di liceo, di teatro, di spedale e di altre istituzioni e monumenti di civiltà; ed è ben degna di pregio la ricordanza di essere stata la prima tra le città d'Italia e d'Europa che abbia veduto sorgere la istituzione del *Monte di pietà,* per opera del frate *Bernardino* ne' primi anni del XV secolo. La sua popolazione, compresa quella de' sobborghi, è di 5 mila persone.

— Malta, dice il Boccaccio, si è una torre in Roma, pessima e oscura prigione, dov'erano messi i Cherici quando fallavano, da dovere morire, e ivi stavano infino alla loro fine. Sicchè l'Autore vuole qui dire: io non credo che non s'entrasse in Malta per un simile peccato, nè si enorme, come fu quello di questo Vescovo della città di Feltro. Un antico chiosatore dice: *Maltha carcer asper clericorum Romae, ubi pro maximo delicto ponebantur.* Il Landino e il Vellutello scrivono esser Malta un fiume che mette nel lago di Bolsena, ov'è una torre, nella quale il Papa teneva in perpetua carcere i cherici che avessero commesso peccato irremissibile. Il Postillatore del Codice Caetani dice: *In lacu Viterbi est turris, quae dicitur* la Malta, *in qua sacerdotes delinquentes mittebantur a Papa.* Dopo tutto ciò Ignazio Ciampi produce un documento, ch'è la Cronaca inedita di Viterbo dell'anno 1255 di Niccolò della Tuccia, ove si legge: « I Viterbesi fecero una prigione oscurissima in un fondo di torre, allato alla porta di ponte Tremoli, la quale era chiamata *la Malta,* ove il papa metteva i suoi prigioni »; e soggiunge che « i Commentatori dopo letto questo passo non diranno più che Dante col nome di Malta volesse designare un ergastolo, in riva al lago di Bolsena. Sulle rive dell'ameno lago di Bolsena non è traccia di questo ergastolo. Solamente vi ha il fiume Marta, il paesello Marta, e in mezzo all'acqua l'isola Martana, la quale con la sua forma scogliosa e con le bieche memorie della vergine Cristina, ivi rilegata dal padre e dalla regina Amalassunta, fatta strozzare dal suo figlio Teodato nel bagno, secondo che suona la fama, ben a ragione d'infamia trasse a sè la mente di coloro, che videro nell'Alighieri segnata col nome di Malta una triste prigione. Ma forse non pensarono che storpiando la voce di *Malta,* e mutandola in *Marta* per isforzarla alla vera denominazione di quel luogo, faceano ingiuria a Dante, il quale non si fece mai signoreggiare dalla prepotenza della rima. Con questa nuova interpretazione fondata sul passo della citata Cronaca, vengono rifiutate tutte le altre, cioè della Malta sul lago di Bolsena ».

— *La diffalta dell'empio pastore* di Feltre fu un delitto contro Dio e contro l'umanità. La perfidia, la dislealtà di questo Vescovo, appellato da Dante ironicamente *Prete cortese,* fu degna d'essere tramandata per eterna infamia alla posterità; e per lui infamata ancora andò la città di Feltre, dove commesso fu il delitto. Fu questo empio pastore Alessandro Novello, di cui così scrive l'Anonimo: « Fu egli fratello di mess. Giuliano Novello di Piacenza. Fu molto Guelfo; ed avea giurisdizione nello spirituale e nel temporale. E per mostrarsi di parte fece pigliare quelli *della Fontana,* ch'erano gentili uomini, di Ferrara, tre dei quali il detto Vescovo fe' prendere in Feltro, ove si credeano essere più sicuri, e mandolline presi a Ferrara, ove furono tratti e tormentati; e palesarono altri loro amici, donde in numero di trenta furono morti. E tutti li loro complici e fautori si partirono, e fecero parte, chiamata li *Fontanesi* per quelli della Fontana ». Il Boccaccio aggiunge che era allora Podestà di Ferrara per lo re Ruberto messer Pino della Tosa di Firenze, il quale fece loro tagliare la testa ». Pietro di Dante e il Postillatore Cassinense cadono in errore dicendo essere stato il detto vescovo Gorza di quei della casa di Lussia, famiglia Feltrina. Alessandro Novello successe nel 1299 al vescovo Aldagerio, e nel 1314 vi era tuttavia. Dalla città di Ceneda vi fu poscia tramutato Manfredi di Collalto, che ne prese possesso il 5 Febbraio 1321; ma aspramente combattuto dalla parte che studiava per Gorza di Lussia, canonico ed arcidiacono di Feltre, gli fu forza lasciare il posto. Quantunque si opponesse il Pontefice alla nomina del Lussia, più tardi ottenne il suo intento, e da incontestati documenti è noto ch'era vivo nel 1347. Iacopo Bernardi scrive che « Alessandro Novello fu trevigiano e Minorita, fratello a Prosavio Novello, vescovo di Treviso. Tenne la cattedra di Feltre dal 1298 al 1320, per lo contrario Gorzia de Lussi dal 1328 al 1350. Lancilotto, Claruzio ed Antoniello fratelli Della Fonte, assieme con altri nobili ferraresi, studiarono in patria a novità: scoperta la congiura, n'andarono esuli a Feltro, e rassicurati da quel vescovo, vi posero stanza. Se non che Pino della Tosa, vicario in Ferrara del re Roberto, mandò un'ambasciata a' Trevigiani, affinchè essi, quali amici ed alleati del vescovo Novello, ottenessero da lui la consegna dei congiurati. Il 15 luglio 1314 fu dal Consiglio maggiore e minore di Treviso accolta la dimanda, e si elessero Gualperto Calza, Guglielmo Ravagnini, Francesco Franza affinchè si recassero a compiere il richiesto officio presso il vescovo, il podestà, e il comune di Feltre. Vi acconsentì Novello, e rimandò i fuorusciti prigioni a Ferrara, che furono dannati del

Digitized by Google

capo. Questa *diffalta* gli suscitò grande odiosità, sicchè fu astretto ad abbandonare la propria sedia, e si ridusse a Portogruaro nel convento de' Minoriti, e vi morì nel febbraio 1320.

Lo storico del *secolo di Dante* ancor ravvalorando dice: « Ferrara ubbidì a Federico II soltanto pel corso di tre anni, cioè dal 1237 fino al 1240, in cui ritornò sotto gli auspicî degli Estensi. Nel 1322 Francesco marchese d'Este, tornando dalla caccia del falcone, fu dai Catalani del re Roberto ad una porta di Ferrara barbaramente ucciso. Nel 1309 il cardinale Arnaldo di Pelagrua, legato e parente di Clemente V, diede il vicariato di Ferrara a Roberto re di Napoli. Mentre in questa di Ferrara Pino della Tosa era luogotenente del re, i gentiluomini Della Fontana e i loro aderenti si sottrassero alla fuga per aver fatto contro lo Stato, e nel 1315 credettero di poter trovare sicurtà in Feltre della Marca Trivigiana. Allora era signore della città di Feltre così nel temporale come nello spirituale il vescovo della medesima Alessandro Novello di Piacenza. Costui, dopo d'aver bene affidati tutti que' fuorusciti, li fece imprigionare, e solo per mostrarsi aderente al papa, li diede nelle forze del governatore di Ferrara, il quale tutti li fece crudelmente morire. Per meglio poi conoscere l'indicata famiglia Dalle Fontane, da un libro apocrifo possiamo esser messi sul buon cammino. Nella vita di Clemente IV, tra le vite che contra verità diconsi composte dal Petrarca, leggiamo: « Fu avvelenato Albigeo *de Fontana*, per fraude d'uno ch'egli avea creato Marchese; del quale Albigeo il fratello e i figliuoli, volendo fare novità a Ferrara, furono dalla città cacciati con alquanti nobili ». Ciò potè richiamarne alla memoria che, se non un Albigeo, bensì un Aldigerio Fontana stato era ministro estense, e per le sue molte virtù n'avea ricevuta nel 1270 la solita mercede. Credettero i figli di lui che in lui col veleno tolto avessero di vita gli Estensi medesimi il severo e libero amico, e si diedero in vendetta a muovere sedizione. Ecco d'onde più forte che mai grida il poeta alla dislealtà, alla perfidia: erano essi di quegli Aldighieri, da' quali tolse Cacciaguida una moglie, e la famiglia di lui il cognome ».

— Troni. Vedi a pag. 178 del *Paradiso*.

— Filologia.

Diffalta, difetto, colpa, delitto: è voce derivata dal francese antico *defaulte*, fallo, mancamento. Oggi è antiquato anche nella nostra lingua.

Prete cortese, usato per ironia a significare *disleale*.

Per mostrarsi di parte, per farsi vedere parteggiatore, fautore del partito, seguace d'una fazione.

Dicete per *dite*, in alcune parti oggidì usato nella lingua parlata dal volgo.

Onde questi parlar ne paion buoni, d'ond'è che questi detti ci paiono essere infallibili e giusti.

Fecemi sembiante che fosse ad altro volta, mi mostrò d'essere rivolta ad altra cura.

Com'era davante, come prima trovavasi.

Digitized by Google

23. L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
24. Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
25. Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Dissi io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
26. Dunque la voce tua, che il Ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
27. Perchè non soddisface a' miei desii?
Già non attenderei io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.

Versione.

Quell'altro spirito lieto e festeggiante, che mi era già stato annunziato e indicato da Cunizza, mi si presentò davanti agli occhi tutto sfolgoreggiante, a simil modo che un rubino puro tramanda luce, splendendo percosso dai raggi del Sole. La letizia che si prova lassù nel Paradiso va manifestata da quegli spiriti beati con la fulgidezza che diffondono, come la gioia che si sente quaggiù nel cuore va tra i mortali significata col riso; lassù l'anima tutta di fuor risplende per la sua purezza, e quaggiù su la terra l'anima umana imbrunata e fatta rea dalle turpitudini, mostra di fuori su l'umano sembiante il suo bujore. Ed io a quello spirito così dissi: O beato spirito, Iddio vede tutto, e l'occhio del tuo intelletto penetra in Lui in modo che niun volere che sia appo Lui, com'è il mio di saper di tua condizione, può essere nascosto a te. Or dunque, se così è, perchè la tua voce, la quale rallegra sempre il cielo risuonando insieme col canto di que' Serafini pietosi che ornati e vestiti di sei ale si accompagnan con voi, non si muove a render paghi i miei desideri senza ch'io ten preghi? Io di certo, se penetrar potessi in te e vedessi un tuo desiderio, come tu penetri in me e vedi i desideri miei, senza aspettar da te dimanda alcuna, soddisfarei ai desideri tuoi.

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - Morale.

Il piacere e il dolore, di cui è capace il cuore umano nelle diverse e molteplici sue passioni, si manifestano sul volto, d'onde a ben scrutare rivelate sono parimente la bontà e la malvagità, essendochè il volto, come disse Cicerone è l'immagine dell'animo, e gli occhi ne sono l'indice: *Immago animi vultus, indices oculi.* Ma la gioia de' beati che fruiscono della celestiale vita manifestarsi altrimente non può, se non nella effusione del fulgore che emana dalla purezza dello spirito loro, e n'è causa l'ardore di carità onde sono accesi. Per siffatta lucentezza essi sono partecipazione di Dio; e poichè Dio tutto vede e tutto sa, così gli spiriti beati vedono e sanno tutto. È perciò che Dante pretende che quello spirito legga i suoi pensieri, e non richiesto risponda alla dimanda che egli sarebbe per fargli, cioè chi egli sia, e quale il suo stato.

— **Estetica.**

V'ha non poca bellezza in questo tratto sì per la verseggiatura, e sì ancora per la novità e forma de' concetti; e avvegnachè il Poeta abbia detto altre volte lo stesso, purnondimeno sa usar tale nuovo modo che fa nuova sorpresa. È piacevole la dipintura dell'espressione del sembiante sia per cagion di letizia, sia di tristezza, ond'è preso il cuore; ed è quel che disse il Buonarroti:

Se dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo, deforme.

Digitized by Google

Molti de' Commentatori leggendo *giù s'abbuia,* hanno voluto ritenere che si parli dell'*Inferno;* ma non si comprende come questo star possa in corrispondenza al primo, dappoichè non v'ha condizione diversa nell'Inferno, nè corpo per cui si mostri di fuori ciò ch'è nell'interno della mente; quindi è da intendersi *giù, in questa terra.* Di questo nostro avviso fu ancora il Todeschini.

Lo studioso delle bellezze puramente estetiche ha qui molto da raccogliere e molto da spaziare, elevandosi al concetto filosofico e teologico insieme, poichè Iddio *non longe est ab unoquoque nostrum: in ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* (Act. Apost. Cap. 17, v. 27); e gli spiriti più puri che sono, più in Dio si elevano, e più in Lui veggono. Il Perez chiama inoggettivazione questa elevazione delle anime in Dio, e per la massima comunione delle intelligenze che tutte si vedono, s'intendono, si amano nella intelligenza suprema da loro contemplata e goduta. E soggiunge che « non isfuggì si intima e alta partecipanza di pensieri e affetti gaudiosi al teologo poeta, che ad esprimere il trasportarsi d'un *io* nel *te,* nel *me,* nel *sè* degli altri, creò nuove parole, i verbi *intuarsi, immiarsi, inluiarsi, inleiarsi, incielarsi, imparadisarsi, indiarsi, inverarsi,* verbi che significano altrettanti atti speciali dell'inoggetivazione ».

— Storia.

Balascio è una pietra preziosa detta *rubino,* che si compone di allumina, di magnesia, e di alcune parti di protossido di ferro, di calce e di silice. Molte sono le specie del rubino, tra le quali si comprende il *rubino balascio* di un rosso violaceo, o di un rosso di aceto; ed ha una lucentezza vetrosa.

— Filologia

Preclara cosa mi si fece in vista, mi si mostrò davanti agli occhi tutta sfolgoreggiante.

L'altra letizia, l'altra anima lieta.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista, in cielo va mostrato il gaudio delle anime beatificate col divenire più o meno sfolgoranti di luce.

Giù s'abbuia l'ombra di fuor, come la mente è trista, tostochè la mente umana quaggiù è oppressa da malvagi pensieri, il volto che è l'immagine dell'anima, s'imbruna, e mostra l'interno affanno.

Tuo veder s'inluia, tu con la tua vista penetri in lui.

Nulla voglia di sè a te puote esser fuia, niun suo volere, niun suo pensiero può essere a te nascosto. *Fuia,* oscura; volsi derivata da *fur.* L'Anonimo dice: *Fur* è detto il ladro che imbola di notte, da *furvus,* ch'è a dire *oscuro.*

Trastulla, reca diletto, rallegra; ma Dante può permettersi di usar tal voce in un concetto serio e grave.

Quei fuochi pii che di sei ale fannosi cuculla, que' pietosi serafini che adorni sono di sei ale. *Fuochi pii,* spiriti pietosi folgoranti di luce di carità. *Cuculla* è lunga e larga veste che sogliono indossare le Monache e i Frati in dì solenni.

Perchè non soddisface a' miei desii? Perchè non appaga i desiderî miei?

Se io m'intuassi, come tu t'immii, se io penetrassi nell'animo tuo, come tu penetri nel mio. *Immiarsi, intuarsi,* come *inluiarsi,* sono verbi di conio dantesco, ma da non invaghirsene.

Digitized by Google

28. La maggior valle, in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
29. Tra discordanti liti contra il Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
30. Di quella valle fui io littorano,
Fra Ebro e Macra, che per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
31. Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la Terra onde io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Versione.

Quel maggior mare, qual'è il Mediterraneo, il quale dopo l'Oceano che circonda la Terra, spaziosamente rigurgita d'acque, aprendosi la via tra le europee e le affricane contrade, che diverse sono tra loro per religione e per costumi, s'innoltra verso l'oriente, tanto che quel cerchio ch'è meridiano a quel punto ch'è Gibilterra, d'onde il Mediterraneo comincia, è linea d'orizzonte all'altro punto ch'è la Palestina, dove quello stesso mare ha termine. Or sappi che io nacqui sovr'una delle riviere di detto mare, cioè tra il fiume Ebro e la Macra che per breve tratto separa i confini della Liguria dalla Toscana. Ad un medesimo punto di distanza sì dall'occidente che dall'oriente è posta tanto la città di Bugia in Affrica, quanto la città che diede a me i natali in Europa, cioè Genova, la quale fece rosseggiar di cittadino sangue le acque del suo porto.

---

28 - 29 - 30 - 31 - Morale.

Quest' altro spirito che di tanto fulgore risplende, volendosi manifestare descrive la sua terra natia in modo da fare intendere ch' egli era uno degno d' alto pregio, e che colui a cui parlava, era tale da meritare la elevatezza del suo dire. La qual cosa mostra esser mestieri bene usar dell' eloquio con riguardo verso coloro che meritevoli e degni sono di venerazione.

— Estetica.

È tutta una circollocuzione questa sequela di versi che qui fa il Poeta, per dire soltanto che la terra natia di quello spirito era Genova. Se vuolsi ammirare perciò l' arte del Poeta e lo sfoggio della sua poetica dottrina, devesi ancora notare l' industria non tanto pregevole per lasciare nell' animo del Lettore una gradevole impressione. E non che vi si rilevi sublimità di concetti, per darsi ragione della difficoltà d'intender con agevolezza il senso; ma dalla orditura della circollocuzione stessa è che deriva la poca facilità a uscirne a luce. Siffatta circollocuzione di certo non è bella, ma nondimeno ci è cagione ad ammirare la gran mente sintetica di Dante, non che la bella testura armonica de' versi.

— Tutti i Commentatori vogliono che l'Autore dicendo *tra Ebro e Macra* intenda dell'*Ebro* fiume in Spagna, che nascendo dalla Castiglia Vecchia passa per l'Aragona e per la Catalogna, e va a scaricarsi nel Mediterraneo presso Tortosa. Solo il Vellutello dice che « Ebro è piccol fiume che mette in mare tra Monaco, castello, ove ha principio la riviera di Genova dalla parte di ponente, e Nizza, città in Provenza ». E questa opinione ci pare ben preferibile prima d'ogni altra. E invero non sappiamo con quanta ragionevolezza Dante avesse voluto dire che Genova giace tra l' Ebro e la Macra, quando l' Ebro è lontano da Genova per 2 gradi di lat., mentre pochissimo e appena poche miglia n'è discosta la Macra. Meno sconveniete di certo sarebbe stato, se avesse piuttosto detto *tra Varo e Macra.* Non possiamo adunque ritenere che Dante avesse voluto cadere in tanta scempiataggine di locuzione, pari a chi dicesse che Genova è posta tra Trieste e Parigi. Quando adunque sia tra Monaco e Nizza tal picciol fiume che a que tempi, come cel dice il Vellutello, avesse il nome di *Ebro,* è ben aggiustata allora la designazione fatta da Dante, indicando Genova posta *tra Ebro e Macra.* E ciò ritenendo, com'è per vero, Genova e non Marsiglia è qui accer-

Digitized by Google

tato essersi voluto da Dante dare per città natale a quello spirito; e ciò, come vedremo, sarà dimostrato dalla Storia nella seguente Lezione.

Ma nondimeno molti de' Commentatosi han voluto fermamente ritenere che Marsiglia fosse la patria di questo spirito, rilevando ciò dalle stesse parole del Poeta:

> Ad un occaso quasi e ad un orto
> Buggea siede, e la Terra ond' io fui,
> Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

E a questo tiene positivamente il Capocci, perciocchè queste due città, cioè Buggea e Marsiglia hanno esattamente lo stesso grado di longitudine, e perciò conchiude non potervi essere verun dubbio che sia Marsiglia, e non Genova la terra ond' egli fu. Il Capocci prima di sentenziare in tal modo reciso, non pose mente a due cose, I. a sciorre la locuzione del Poeta, di sopra da noi considerata, cioè *tra Ebro e Macra,* d'onde avrebbe giudicato che Genova e non Marsiglia Dante volesse significare; 2. alle stesse parole del Poeta, dicendo *ad un occaso* quasi *e ad un orto,* dove con quel *quasi* va tolta l'assoluta necessità di ritenere che debbasi intendere Marsiglia; dappoichè la distanza meridiana tra Marsiglia e Genova non è che di tre gradi, e presa la media, resterà un grado e mezzo di distanza longitudinale tra Buggea e Genova. A questo si aggiunga ancora che a quei tempi non si avevano le precise notizie geografiche e trigonometriche, si calcolava bensì per approssimazione, e ciò bastava alla dottrina d'allora, per fare un uomo scienziato. Sarà stato questo un errore, ma non però posto dal Poeta, bensì dato dal difetto delle cognizioni scientifiche di quei tempi. E intanto lo stesso Capocci manifesta e dichiara *errore un po' troppo grosso* di Dante intorno all'ampiezza del mar Mediterraneo, che

> Tra discordanti liti, contra il sole
> Tanto sen va che fa meridiano
> Là dove l'orizzonte pria far suole;

dappoichè da Gibilterra ai lidi opposti di Siria non vi ha che la metà de' 90.°, ch' egli suppone, per far che l'orizzonte di uno de' detti due luoghi sia meridiano per l'altro. Ed egli stesso però discolpa Dante di tale errore, dicendo che « tale era allora lo stato infantile della geografia e della nautica, priva per anco della bussola, e de' sussidî poscia trovati per la esatta determinazione delle longitudini ». Or dunque quale conchiusione dovrà da ciò trarsi, se non che non debba intendersi Marsiglia, ma Genova la terra che con Buggea siede *Ad un occaso quasi e ad un orto?* Da ultimo a convalidar ciò v'ha la Storia documentata, d'onde s'apprende esser Genova la terra che diede i natali a quello spirito, come vedremo.

— Storia.

La maggior valle in che l'acqua si spanda è il Mediterraneo. Dante cade in un errore topografico ritenendo che il Mediterraneo avesse 90 gradi di estensione, mentre non ne ha che 50: ove ne avessi 90, sarebbe vero che ci farebbe *meridiano là dove l'orrizzonte pria far suole,* perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi di longitudine, cioè per un quarto di circonferenza di essa terra. Esso confina ad oriente col mar di Marmara per lo stretto de' Dardanelli, sicchè la sua estensione dallo stetto di Gibilterra alla costa della Siria è di 3900 Kilometri. È la maggior valle in cui l'acqua si spanda, essendo il più grande mare interno che vi sia sul globo terraqueo.

— Ebro è detto dal Vellutello un picciol fiume posto tra Mentone e Nizza nella riviera di Genova. Ebro è fiume in Ispagua che si scarica nel Mediterraneo presso Tortosa. Ebro ancora è fiume nella Tracia. Qui il Poeta intende del primo.

— Macra è fiume dell'Italia settentrionale che sorge tra le montagne dell'Appennino Ligure, bagna Pontremoli e passa a Sarzana; dipoi dividendo il territorio genovese dal toscano va a scaricarsi nel Mediterraneo, dopo d'aver fatto un corto cammino senza tortuosità.

— Buggea, oggi detta Bugia, è città littorale dell'Africa sulle coste di Barberia nello stato d'Algieri nella provincia di Costantina, presso il capo Carbon. È piazza forte, con un porto spazioso e sicuro. Ha un commercio importante in olio, cereali, fichi, uve secche, limoni, e tessuti indigeni ed altro. Il territorio di Bugia è fertile in prodotti vegetali; e i vicini monti sono popolati di circa trenta tribù di Kabili. Questa città posta a ridosso di un'alta montagna, con le sue abitazioni nascoste tra i folti boschi d'aranci presenta un aspetto de' più pittoreschi. Prima che gli Arabi la occupassero, era città ragguardevole, contando nel 708 un numero di 20 mila abitazioni. Nel 1509 se ne impadronirono gli Spagnoli, e Carlo V la fortificò nel 1541. Fu dipoi abbandonata da costoro, e venuta in mano ai Turchi, soggetta alle depredazioni de' Kabili, discese ben presto in basso, di tal che poi quando cadde in potere de' Francesi, non presentava altro che un masso di rovine. Ora è popolata di due mila abitanti, de' quali la più gran parte sono europei. Essa è sotto il grado 22,15 di longitudine orient. sul meridiano dell'isola del Ferro.

— *La terra che fe' del sangue suo già caldo il porto,* è Genova, città antichissima che vuolsi fondata da Giano o da Giafet figlio di Noè; ma è storica opinione che sia stata edificata dai Liguri nell'anno 707 avanti Cristo. Certo però è che caduta in potere de' Romani fu unita alla Gallia Cisalpina. Fu distrutta da Magone, fratello di Annibale, mentre questi scendeva in Italia contro i Romani; ma il Senato di Roma tre anni dopo la fece riedificare, e da quell'epoca andò sempre crescendo in floridezza. Fu città confederata de' Romani, ma dipoi passò ad esser Municipio, gover-

Digitized by Google

nandosi con proprie leggi. Con la caduta del romano impero, essa non potè lamentare alcuna irruzione de' Barbari fino al 538, quando Teodeberto, valicato l'Appennino, presala per forza la diede al saccheggio. I Goti dipoi la sollevarono dallo stato di abbiezione in cui era caduta. Venuta però sotto il dominio de' re Longobardi, ebbe ancora a patire un altro saccheggio da Rotari nell'anno 641 insieme con tutte le città della Liguria. Altra fiera sventura le toccò, recatale dalla invasione de' Saraceni nell'anno 934, i quali la saccheggiarono, menando strage su' cittadini, e infine rubando donne e fanciulli se ne partirono. In quel medesimo tempo tornarono i Genovesi da una fortunata spedizione contro i Mori in Corsica, e saputo il duro caso, senza indugio si rimisero in mare, e raggiunti i Saraceni presso Sardegna, li assalirono, tolsero loro la preda e li trassero in catene in Genova. Questa sventura però cominciò a segnare l'epoca della sua indipendenza, e a poco a poco potè tentarla fino a che poi venute le contese della pretensione sulla corona d'Italia, profittò dell'occasione per creare un governo di magistrati elettivi col nome di Consoli. Cominciarono allora ad allestire una milizia navale per dare la caccia sul Mediterraneo ai Saraceni, e in più rincontri li ruppero e li vinsero. Dipoi guerreggiarono insieme co' Pisani per ricuperar Luni in Sardegna dalla mano de' Mori; ma ciò però fece nascer contesa tra le due repubbliche che si guerreggiarono per lo spazio di sessant'anni. Salita in prosperità e potenza Genova si armò di potenti forze navali, e andò a portar guerra in Affrica contro i Mori sulle coste della Barberia, dove riportò insigne vittoria. Divenuta per tal modo potente, non stette senza ossequio che le tributavano potentissimi principi. Onde fu che nella guerra santa per conquistarsi Gerusalemme dalle mani de' Turchi, ebbe principalissima parte, fornendo navi ed ajutando Goffredo all'impresa. Fu ciò onde dipoi acquistò grande dominio nel Levante, fondando colonie in quei lidi e popolando tutti i porti dell'Oriente dalla Siria fino all'Egitto; ed è ammirabile che ancora avesse disperso e distrutto la pirateria che infestava il mar Mediterraneo. Le prospere vittorie riportate da Genova suscitarono le gelosie delle due rivali repubbliche, cioè di Venezia e di Pisa; ma con quest'ultima, per la vicinanza, Genova entrò subito in lotta, e sostenne una lunga ed aspra guerra, nella quale finalmente i Pisani riportarono una completa sconfitta nella battaglia della Meloria. Nel 1190 Genova cambiò quasi forma di governo, abolendo il Consolato ed eleggendo a capo della Repubblica un Podestà; la quale carica però venne ancora mutata in quella di Capitano nel 1257. Pochi anni però durò questa magistratura, e di nuovo si tornò a quella di Podestà. Fu intanto assai afflitta dalle intestine discordie per Guelfi e Ghibellini, le quali la lacerarono orrendamente fino al 1339, quando stanchi i cittadini dei continui disordini elessero un magistrato popolare col nome di Doge, creandolo a vita. La sua fama intanto si aggrandiva in oriente impadronendosi di Pera, di Galata e di Smirne; ma Venezia potente ne fu gelosa tanto che fu d'uopo venire a battaglia a causa del commercio esclusivo che esercitavasi da Genova in que' mari. I Genovesi riescono vincitori presso l'isola di Curzola nell'Adriatico, e mettono a fiamme 84 galere veneziane, e fanno prigionieri 7 mila uomini, tra' quali l'ammiraglio Dandolo. Nè fu questa sola volta che si venne alle armi tra le due rivali; più e più volte bensì si guerreggiarono con varia vicenda, fino a che divennero esauste di sangue che uscì dalle loro vene. Da ciò fu che Genova decadde dalla sua potenza, talmente che non potè allestire al suo concittadino Cristoforo Colombo un modesto naviglio per l'acquisto d'un nuovo mondo. Quindi dovè piegarsi al giogo or de' duchi di Milano ed or de' re di Francia. Nel 1528 però Andrea Doria riscosse la sua patria dal dominio francese, e la ricostituì in libertà con nuove forme di governo sotto un Doge biennalmente eletto. Durò in Genova questa nuova forma d'istituzioni fino all'anno 1797, quando i Francesi guidati da Bonaparte vennero ad invadere e a sconvolgere l'ordinamento di questa Repubblica. Quindi nel 1814 pel congresso di Vienna passò sotto il dominio diretto de' re di Sardegna. Genova è la più distinta città d'Italia per la sontuosità de' suoi palagi, e per altri suoi ragguardevoli monumenti.

— Filologia.

La maggior valle in che l'acqua si spanda, è il mar Mediterraneo, ch'è il più gran bacino che è formato dall'Oceano.

Quel mar che la terra inghirlanda, che tutta cinge la Terra, è l'Oceano.

Sen va contra il Sole, s'inoltra verso l'Oriente.

Fa meridiano là dove l'orizzonte pria far suole, fa tale distanza qual'è dalla periferia al centro, dall'orizzonte al meridiano, da Gibilterra a Gerusalemme, cioè 90 gradi. Vedi di sopra nell'*Estetica*.

Di quella valle fui io littorano, nacqui in città posta sul lito di quel mare.

Ad un occaso quasi e ad un orto siede l'una e l'altra città, cioè poste sotto lo stesso meridiano.

Fe' del sangue suo già caldo il porto, il sangue de' suoi cittadini andò a mescolarsi nelle acque del porto.

Digitized by Google

31. Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo Cielo
Di me s' imprenta, com' io fei di lui;
33. Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando e a Sicheo e a Creùsa,
Di me, infin che si covenne al pelo;
34. Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
35. Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valor che ordinò e provvide.
36. Qui si rimira nell' arte che adorna
Cotanto affetto, e discernesi il bene,
Per che al mondo di su quel di giù torna.

Versione.

Tutti a cui fu noto il mio nome, mi appellarono Folco; e questo pianeta or della mia presenza si rallegra a quel modo che io m' inspirai di esso; perciocchè per cagion della sua influenza venni acceso di tanto amoroso ardore che Didone, figliuola di Belo, recando oltraggio alla memoria sì del suo defunto marito Sicheo che della morta Creusa moglie di Enea, non provò amore più ardente del mio, fino a tanto che fui in età tale che mi concesse di poter amare; e neppure tanto amor provò quella Rodopea, regina di Tracia, la quale morì delusa dell'amor di Demofoonte; e neppure arse di amor consimile quel figliuolo d'Alceo, quando perdutamente s' innamorò di Iole. Qui peró non si soffre pena di rimorso della colpa commessa, della quale non resta in noi rammentanza alcuna, bensì si mena letizia di quella virtù divina, la quale ordinò che fosse questo pianeta pien d'amore, e provvide che da questo amore nascesse tale ardor virtuoso che dispone le anime ad amare. In questo cielo si contempla con ammirazione quella divina arte che fa bello cotanto amore, e si discerne il bene, ch' è Dio, pel quale tutte le cose del mondo di laggiù s' informano in simiglianza di ciò ch' è quassù.

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - Morale.

È ammirabile come nel Cielo l' anima de' beati tanto si delizii nell' amore! e non è ciò senza giusta e profonda ragione, perciocchè l' amore nient' altro essendo se non il desiderio di goder della bellezza, la quale non si manifesta se non come luce che irradia, vivifica e attrae, può soltanto esser compreso dall' intelletto, il quale è emanazione della mente suprema, ch'è vita dell' universo. Ond'è che le anime fino a che dimorano quaggiù, stimolate sono dal desiderio della beatitudine de' celesti; e costoro tanto felicemente la loro beatitudine si godono nel venerare la maestà suprema di Dio! Perciocchè l' amore ch'è ardente di propagare la propria perfezione, si diffonde per ovunque per quella divina potenza d'intelletto per la quale tutto è e tutto si crea; e in questo l' amore che tutto fa, tutto conserva. Onde il Cielo, diceva Platone, va mosso da un amore innato; e però Dante fa dire a questo spirito di Folco, che arse d'amore.

. . . . e questo cielo
Di me s' imprenta, come io fei di lui;

e si allieta, perciocchè si gode gli effetti dell' amor che va diffuso da Dio *nell'arte che adorna cotanto affetto,* parimenti che di quel bene, per lo quale in armonia corrispondendo, muovesi il mondo di sotto governato da quello di sopra; ed era dottrina di Platone: *Anima Coeli tota simul est in quibuslibet coeli punctis. Coelum ergo animae fruendae cupidum ideo currit ut per omnes sui partes ubique tota anima perfruatur.*

— Estetica.

Bello per la varietà è sempre il modo con cui Dante fa la presentazione de' personaggi della sua *Divina Commedia;* e in questa sono ammirabili le circostanze che ne fanno rilievo spiccato, le quali vanno adornate e abbellite dalla Storia nelle similitudini. Grande valore hanno da ultimo le due terzine

Digitized by Google

tanto per la elevatezza de' concetti che sono d'ordine teologico e morale, quanto per la locuzione poetica. La Cantica del *Paradiso* splende di tali bellezze che sono pur poco rilevate e poco conosciute a cagione della loro altezza, poste in lontananza quasi stelle nel più alto cielo.

Eppure tra tanta bellezza v'ha chi notar voglia difetto, cioè nell'aver Dante due volte posta in rima la voce *torna,* parendo d'avere il medesimo significato; ma non essendo stato fatto ciò dal Poeta ad alcun'arte, ritener fa d'uopo che, come apparisce, in due sensi diversi sia stata tale voce usata, cioè che *a mente non torna, non è richiamato alla mente,* e l'altro che *al mondo di su quel di giù torna, al mondo superiore corrisponde e si uniforma l'inferiore.*

— Storia.

Folco, detto anche Folchetto, benchè alcuno il ritenga della nobile schiatta Cappello, fu figlio di un mercante genovese di nome Nanfos o Alfonso, che a cagion di commercio andò a prendere stanza in Marsiglia. Nacque in Genova, ma giovinetto menato dal padre in Marsiglia, ed ivi cresciuto ed allevato nelle Lettere, fu ritenuto d'essere ancora ivi nato. Genovese di patria, il dice lo storico del *secolo di Dante;* e tale ancora è ritenuto dal Vellutello, il quale così ne scrive: « Folco fu di Genova, dove nacque, e non di Marsiglia, come dicono tutti gli altri espositori, dove dopo la morte del padre andò ad abitare. Fu costui figliuolo d'un molto ricco mercante genovese, detto Nanfos, il quale venendo a morte lasciò Folco in ottimo stato; e per aver l'animo grande, si mise a conversar con uomini valorosi, e a servirli. E fu molto onorato e apprezzato dal re Riccardo e dal conte Ramondo di Tolosa, ma sopra tutti da Baral di Marsilia, della cui donna innamorandosi, fece per lei molte belle Canzoni, delle quali in quel tempo fu reputato gran compositore, e nelle quali pregava la sua signora, e perchè gli fu sempre dura, usava in quelle dolersi di amore. Venne costei a morte; ond'egli per lo gran dolore abbandonò il mondo e fecesi Frate dell'Ordine di Cistal con due suoi figliuoli, e la moglie di quel medesimo Ordine Monaca ». Narrato ciò il Vellutello passa a considerare dicendo: « Costui adunque, come di sopra abbiamo detto, perchè la sua abitazione dopo la morte del padre fu sempre a Marsilia, e quivi tolse donna, ed ebbe figliuoli, fu detto Folco di Marsilia, e non di Genova, donde gli altri espositori hanno preso errore. E questo mosse il Petrarca nel IV del *Trionfo d'Amore* a dir di lui:

> Folchetto ch'a Marsilia il nome ha dato,
> Ed a Genova tolto, ed allo stremo
> Cangiò per miglior vita abito e stato ».

L'Anonimo altre notizie ci fornisce di lui dicendo: « Costui istudiò in ciò che appartiene a valore umano e fama mondana, seguì li nobili uomini, e, come appare, trovò in provenzale Coble, Serventesi, ed altri diri per rima. Fu molto onorato da re Riccardo d'Inghilterra, e dal conte Ramondo di Tolosa, e da Barale di Marsilia, nella cui Corte conversava. Fu bello del corpo, ornato parlatore, cortese donatore, ed in amore acceso, ma coperto e savio. Amò per amore Adalagia moglie di Barale suo Signore, e per ricoprirsi facea segno di amare Laura di Santa Giulia, e Belina di Pontevese, sirocchie di Barale; ma più si copriva verso Laura: di che Barale gli diede congedo. Ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell'Ordine di Cestello: poi fu fatto Abate di Toronollo; poi Vescovo di Marsilia, d'onde cacciò molti eretici ». L'Arrivabene dice che « fu Abate di Torondetto, poi vescovo di Tolosa. Amò Adelasia, detta da altri Adelaide da Boccamartina, moglie di Barral, visconte di Marsiglia. Morta Adelasia, si fece monaco, e poscia fu abate, e quindi vescovo... Folco era intimo amico di s. Domenico: acquistò grande riputazione per le sue poesie in lingua provenzale, e morì nel 1231 ». Tommaso Grossi nel *Marco Visconti* pone sul liuto del menestrello una graziosa *Romanza* cantando le lodi di Folchetto, che fu padre della *gaia scienza,* la quale così comincia:

> È Folchetto un giovin paggio
> Di Raimondo di Tolosa.

— *La figlia di Belo* fu Didone. Vedi a pag. 180 dell'*Inferno.*

— Belo, diverso da quel primo re degli Assirî, fu re della Fenicia, padre di Pigmalione e di Didone, e molto istruito della scienza militare, per quanta importanza si potesse avere in que' tempi, e guerreggiò contro gli abitanti di Cipro, che infestavano con piratiche escursioni il littorale della Fenicia.

— Sicheo, sacerdote di Ercole, sposato a Didone, fu ucciso da Pigmalione. Vedi in *Didone* a pag. 180 dell'*Inferno.*

— Creusa, figlia del re Priamo, sposa di Enea. Vedi *Enea,* a pag. 72 dell'*Inferno.*

— Rodopea da Rodope, monte nella Tracia, fu detta Fillide, figlia di Licurgo o Sitone re di Tracia, la quale non ancora compiva l'età di venti anni quando perduto il padre, salì al trono. Ora avvenne che Demofoonte, figlio di Teseo, ritornando dalla guerra di Troja, fosse gittato dalla tempesta sulle spiaggie di Tracia, dove fu accolto in ospitalità assai cortesemente dalla giovane regina, la quale invaghitasene lo amò ardentemente. Passato alcun tempo Demofoonte vide la necessità di far ritorno in Atene, e determinò di partirsene, promettendo che dopo un mese farebbe ritorno per farla sua sposa. Ma invece di un mese ne scorsero tre senza che la infelice avesse nuova del suo amante; ond'ella gli scrive e gli rimprovera la mancanza di fede, e gli rammenta i giuramenti dati, e le affezioni ricevute, e infine gli dichiara che si sa-

Digitized by Google

rebbe data la morte, se ben presto egli ritornato non fosse per adempiere alla promessa; e gli assegnò il giorno in cui ella avrebbe eseguito il suo proponimento fatale. Giunto cotal giorno, la infelice corse per nove volte alla spiaggia, dove doveva egli approdare, e non udendo nuova alcuna, presa da disperazione si gittò nel mare. Altri scrive che si fosse impiccata in un albero di amandorlo, che da lei prese il nome. Essendo dipoi ritornato Demofoonte per compiere la sua promessa, e saputo il triste caso, recossi sul sepolcro di lei sotto quel mandorlo, e luttuosamente piangendo abbracciò il tronco di quell'albero, il quale come se sentisse la presenza del desolato amante, si rivestì tutto di frondi, mentre che n'era spoglio.

— Demofoonte, figlio di Teseo e di Fedra, fu nella guerra di Troia, d'onde ritornando approdò ai liti di Tracia, dove fu cagione della morte di Fillide, come leggesi di sopra. Venuto dipoi in Atene e trovato il trono vuoto per la morte del genitore, potè senza alcuna difficoltà porsi in possesso, e regnare.

— Alcide, fu primo nome di Ercole, che vuol dire figliuolo di Alceo; dappoichè fu dipoi chiamato Ercole per averi mentre era bambino, in culla affogati due serpenti che erano stati spediti a lui da Giunone per divorarlo. Vedi *Ercole* a pag. 817 dell'*Inferno*.

— Iole, figlia di Eurito re di Ecalia, fu amata da Ercole. Vedi *Ercole* a pag. 817 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Folco mi disse quella gente, cioè mi appellò.

Questo cielo di me s'imprenta, si allieta della mia presenza.

Noiando ad alcuno, dandogli fastidio.

Infin che si convenne al pelo, fintanto che la giovanile età il concesse.

Che a mente non torna, di cui non più ci si rammenta, non torna a memoria.

Al mondo di su quel di giù torna, il mondo di qua soggiace all'influenza di quello di lassù, corrispondendo armonicamente a quello.

Digitized by Google

37. Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
38. Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
39. Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, e a nostro ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
40. Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch'altra alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
41. Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun Cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
42. Perchè ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.

VERSIONE.

Ma poichè veggo che nuovo desiderio ti arde, e che ben è che tu da questo pianeta ti parta tutto appagato di quelle brame che qui surte ti sono nell'animo, convenevole è ch'io segua a dirti ancor dell'altro per soddisfarti. Il tuo nuovo desiderio è di sapere chi sia quello spirito che chiuso entro lo splendore accanto a me sfavilla siffattamente come raggio di Sole riverberato entro linfa cristallina si dischiude in un'onda di luce. Or vo' che tu sappia che entro quella lucente lumiera è Raab che si allieta e si beatifica, e che unita a questa nostra schiera fruisce del sommo grado di nostra letizia. A questo pianeta di Venere, dove l'ombra della vostra Terra a mo' di cono projettata tocca col suo vertice, fu l'anima di Raab elevata, allorchè Cristo trionfante vinse la morte. E fu ben giusto ch'ella fosse assunta al Cielo in alcun grado di beatitudine per segno dell'alta vittoria che Cristo riportò sull'Inferno, morendo confitto d'ambo le perforate mani su la croce; dappoichè ella fu cagione onde Giosuè ottenne la prima vittoria espugnando Gerico nell'entrare in Terra Promessa, la quale stando ora in dominio de' Musulmani poco e nulla viene in mente al Papa per curarne il riscatto.

---

37 - 38 - 39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

Lo spirito beatificato, come fu detto di sopra, vede in Dio i desiderî e i pensieri altrui; vien fatta perciò palese la presenza d'un altro spirito. È Raab, che per aver troppo amato, fu assunta in questo Cielo di Venere, essendochè schiuse essa l'ingresso ai figliuoli d'Israello alla Terra di Promissione, alla Terra Santa, dove Cristo compier doveva dipoi il riscatto dell'umanità, la redenzione delle genti, per l'effusione del proprio sangue sulla Croce. E intanto conquistata questa Terra di salute col sangue d'Israello, e fatta santa col sangue di Cristo, era in balia de' nemici del Cristianesimo, senza che il Papa si curasse di liberarla dalle mani oscene de' miscredenti. Ma il Papa occupato dell'orgoglio vanitoso di questo mondo non volgeva pensiero alla esaltazione del santuario di Cristo. È uno spirito beato che parla, e la sua parola suona condanna del Papa e della sua Corte, come vedremo.

— ESTETICA.

Si ammira non poca bellezza nella varietà de' concetti e nella locuzione espressiva e aperta, si che la mente non si arresta confusa, ma procede intendendo e traendo diletto.

— STORIA.

Raab fu donna meretrice di Gerico, della quale si legge nella Bibbia (Ios. Cap. II): « Giosuè aveva

Digitized by Google

mandato segretamente da Sittim, prima di entrare nella Terra Promessa, due uomini per esplorare il paese, i quali si diressero a Gerico ch'era la prima città che loro si presentava. Entrati che furono, dopo d'essersi aggirati per la città, andarono dipoi a posarsi in casa d'una meretrice che era Raab. Furono però veduti, e fu rapportato al re di Gerico d'essere ivi entrata occultamente della gente d'Israello venuta per esplorare il paese. E il Re mandò a dire a Raab che facesse uscire quegli uomini ch'erano entrati in sua casa, perciocchè venuti erano per esplorare. Ma la donna avevali presi e nascosi; e rispose d'esser vero che essi venuti erano in sua casa, e che non sapeva onde si fossero: ma che in sul serrar delle porte, nel farsi oscuro, fossero usciti fuori, senza che sapesse dove fossero andati; e che se si perseguitassero prestamente, li raggiungerebbero. Quindi dal re furono mandati uomini armati a perseguirli, per la via del Giordano. Or Raab tosto recossi a que' due che erano nascosti sul tetto della sua casa, e disse loro: Io so che Iddio vi ha dato il paese, e che vi ha guidati nelle vittorie dal Giordano a Sihon e ad Og; epperò lo spavento è caduto sopra di tutti noi. Or dunque giuratemi per lo Signore, che avendo io usata benignità verso di voi, voi altresì userete benignità verso la casa di mio padre; e che salverete la vita a me e a tutti i miei. E quegli uomini giurarono che avrebbero usato benignità e lealtà verso di lei e verso la casa di suo padre. Allora ella li calò giù dalla finestra con una fune, perciocchè la sua casa posta era sul muro della città; e disse loro: Andate verso il monte affinchè quelli che vi perseguono non vi scontrino. Essi allora le dissero che sarebbero sciolti dal giuramento in questa guisa, cioè che quando entrati fossero nel paese, essa legherebbe alla finestra in un filo un segnale di scarlatto, e raccolti tutti i suoi nella sua casa sarebbero tutti salvi dalla strage. Ciò fu fatto, e mentre Gerico cadeva in mano degli Ebrei, e tutti i cittadini passati venivano a fil di spada, la casa di Raab fu salva con tutti coloro ch'erano in quella raccolti.

— Giosuè. Vedi a pag. 536 del *Purgatorio*.

— Terra Santa fu detta ancora Terra Promessa, Terra di Canan, e Giudea dagli scrittori sacri e dagli storici profani, e dipoi venne pur detta Palestina, come ci riferisce Erodoto. I suoi confini vengono determinati dal Mediterraneo, dal gran deserto della Siria e dal Palasciato di Damasco. Essa è bagnata dalle acque del Giordano, ch'è il fiume più importante che scorre per questa regione. Fu detta Terra di Canan dai Cananei, che l'abitavano allorchè vi entrò Abramo. Nel ritorno che fecero gli Ebrei dall'Egitto, capitanati da Giosuè, ne presero possesso espugnando la prima città che fu Gerico. Dipoi tutta la Terra Santa o Palestina fu ripartita tra le dodici tribù d'Israello, al di qua e al di là del Giordano. Nulla è che chiami l'attenzione dipoi, tranne la divisione fatta in due regni, cioè di Giuda e d'Israello. Fu essa infine ancora ridotta a provincia sotto la dominazione de' Romani.

— Ai tempi di Dante ritenevasi, secondo Tolomeo, che l'ombra conica della Terra, allorchè da una parte fosse illuminata dal Sole, terminasse con la sua punta nel pianeta di Venere. Era questo un errore. Ecco un altro inganno, dice il Capocci, in cui si era allora per l'ignoranza delle vere dimensioni del sistema planetario. L'ombra del nostro mondo, il cono ombroso che forma dietro a sè la nostra Terra, non si *appunta*, non va tanto lungi con la sua punta quanto essi credevano. Or sappiamo per certo che niun pianeta primario può ecclissarne un altro, tranne forse i planetoidi tra loro. Ma per tali calcolazioni occorreva conoscere le vere distanze e le vere grandezze della Terra e del Sole. Or essi supponevano il Sole dieci volte men lontano di quel che è veramente, il che dava un'ombra più breve; ma in compenso supponevano che il suo diametro fosse venti volte più piccolo, il che allungava di molto l'ombra suddetta. Onde casualmente ne risultava un cono ombroso non molto maggiore del vero, che supera di poco tre volte la distanza della Luna, cioè incirca 750,000 miglia; ma il granchio grosso lo prendevano nel porre Venere lontana soltanto un 930 mila miglia, mentre che, quando ne si accosta di più, riman sempre di là da 20 milioni di miglia; e quando è alla sua massima distanza, ne si allontana più di 140. Ne sapevano ben poco de' giri dei corpi celesti; e non ne sapevano di più intorno alle dimensioni. Il Sole come abbiamo accennato, lo riducevano ad un diametro venti volte circa minor del vero; e perciò ne risultava un globo 166 volte maggiore della nostra Terra, mentre che veramente è *un milione e quattrocentomila* volte più grande.

— Filologia.

Perchè le tue voglie tutte piene ten porti, affinchè tu te ne parta soddisfatto in tutti i tuoi desiderî.

In questa lumiera, in mezzo a questo splendore.

In acqua mera, pura, limpida.

Là entro si tranquilla, entro quello splendore colei se ne sta tranquillamente beata.

Di lei nel sommo grado si sigilla, ella fruisce del sommo grado di nostra letizia.

Ben si convenne lei lasciar per palma dell'alta vittoria, fu ben conveniente lasciar lei per trofeo dell'alta vittoria.

Ella favorò la prima gloria, fu cagione della prima gloria.

Che poco tocca al Papa la memoria, di essa poco e nulla si rammenta il Papa.

Digitized by Google

43. La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
44. Produce e spande il maledetto fiore
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
45. Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare ai lor vivagni.
46. A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
47. Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

Versione.

La tua città, cioè Firenze, fondata da Lucifero, il quale fu il primo che invidiando al sommo Fattore l'alta gloria, levatosi in orgoglio gli si ribellò, sicchè cagione funesta divenne d'ogni male che affligge il mondo: la tua città è che conia quella maledetta moneta qual'è il fiorin d'oro, e lo diffonde a traffico, in modo che ha tratto fuor del retto vivere e grandi e piccoli e ricchi e poveri; e questo maledetto fiorino ha fatto sì che il Pastore del gregge di Cristo fosse divenuto lupo. Per questo è che vedesi abbandonato e negletto lo studio del Vangelo, e nè letti e curati sono gli scritti de' sommi Dottori della Chiesa; e solo va posto assiduo studio a sfogliare i libri delle Decretali, tanto che i loro margini restano sudici e consunti. Soltanto a queste istituzioni, che sono sorgenti di lucro, tengono rivolta la loro mente il Papa e i Cardinali; ma non si curan punto di volgere un sol pensiero a Nazzaret, là dove l'angelo Gabriele scese con l'ali aperte ad annunziare a Maria la incarnazione del Verbo eterno. Ma ben tosto avverrà che la sede del Papato e gli altri luoghi santi di Roma, che furon sepoltura di tanti martiri, i quali militando nella fede di Cristo seguito aveano le vestigie di Pietro, ben tosto avverrà che liberati sieno dell'adulterio di quel nefando papa Bonifacio, il quale per simonia e per fraude salì al Pontificato.

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - **Morale.**

Là dove viene il destro, Dante schiude la sua ira ghibellina su Firenze, che gli si mostrò matrigna condannandolo a morir nel rogo, e niegandogli dipoi fin pure il ritorno dal crudele esilio. Altrove ei disse:

Godi, Firenze, poichè sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l' Inferno il tuo nome si spande;

perciocchè gli abitanti della città partita avevano acceso i loro cuori delle tre faville, cioè superbia, invidia ed avarizia. Or qui aperto va detto esser Firenze opera di Lucifero, perciocchè coniando il fiorin d'oro attizzò l'avarizia del Papa e de' Cardinali, i quali mossi dall' ingordigia sprezzarono lo studio della dottrina di Cristo, per darsi a quello pel quale tesoreggiar potevano terrena ricchezza. Laonde svanì in loro ogni idea di santificazione, secondo i dettami del Vangelo, e si dierono a vagheggiare la mondana vita, adulterando tutte le cose di Dio per cupidigia d'oro e d'argento. Fu ciò cagione per cui la Chiesa di Cristo cadde nell'obbrobrio, dove avverrà che resti fintanto che spenta non sia nel Vaticano l'avidità del temporale potere *che ha fatto lupo del pastore,* e ceda luogo alla edificante povertà predicata e voluta da Cristo nel Vangelo.

Digitized by Google

— Estetica.

L'anima di Dante amareggiata dalle triste condizioni della raminga vita volge un pensiero alla lontana Patria, e sente raccendersi di bile nel vederla prostituita alla cupidigia del Papa che da pastore è divenuto lupo; e Firenze e il Papa, sono qui oggetto di vitupero, l'una perchè ha con la moneta nutrita l'avidità della corte del Vaticano, e l'altro perchè bramoso di terrena dovizia ha fatto spregio del Vangelo. Queste verità hanno eccitato l'anima del Poeta in modo da farlo irrompere in tal dire pieno d'ira contro Firenze e contro il Papa. Opportunità gli si presentano, ed egli rinnova l'odio suo e lo veste di nuove parole e di forme nuove. E ciò è veramente ammirabile in questo luogo, dove i modi figurati sono bellissimi e per tutto. Merita però principalmente attenzione quel dire che Firenze

Produce e spande il maledetto fiore,
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore:

ove si ammirano pregi di concetto e di sentimento, di locuzione e di verseggiatura.

Bella è ancora la circollocuzione *di colui che pria volse le spalle al suo Fattore*, il quale fu Lucifero, *di cui è l'invidia tanto pianta;* e ciò ci richiama a mente che nell'*Inferno* (Cant. I) parlando della lupa Dante disse che verrà colui che

la caccerà per ogni villa
Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

— *Sì che pare ai lor vivagni:* in questa espressione altri ha voluto intendere *come apparisce dalle loro vestimenta splendide,* ritenendo esser *vivagno* la ripiegatura che si fa all'estremità del panno cucendolo, e prendendo figuratamente la parte pel tutto; ed altri ha voluto per *vivagno* intendere i margini dei libri, che dal molto voltare e rivoltare divengono sordidi e consunti. Noi ci siamo attenuti a quest'ultima significazione per ragione di quel *loro,* che deve riferisi *ai Decretali,* e non può ad altro.

— *La tua città ch'è pianta* di Lucifero, è Firenze, non perchè abbia nella sua fondazione reso culto a Marte, dappoichè allora ogni altra città fondata prima di Cristo potrebbe dirsi pianta di Lucifero, ma bensì perchè fu fondata col seme del male che vi portarono i primi fondatori che scesero *da Fiesole ab antico,* e che avevano il cuor di macigno, e perchè ancora nutrì sempre il seme del male nelle tre faville, cioè superbia, invidia ed avarizia: ai quali tre vizî laceratori rimase in preda la contumace città: città, come dice Gabriele Rossetti, che detta dagli antichi *la piccola Roma, e figlia e immagine di Roma,* tale si mostrò, che Dante, alla madre paragonandola, le gridava (nella Canz. *O patria degna* ecc.):

Eleggi omai se la fraterna pace
Fa più per te, o star Lupo rapace.

Vane insinuazioni! Quella era non solamente Lupa ma una pianta assai fruttifera per colui che si nutriva così saporosamente dei ribelli di Cesare. E tardi il povero Poeta se ne accorse, onde introdusse uno spirito a dirgli:

La tua città che di colui è *pianta,*
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l'invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto *fiore,*
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Perchè ha fatto Lupo del Pastore.

Quella pianta produceva assai *fiori* a Satanno, in due sensi, cioè *Fiorini* e *Fiorentini;* e in ambi i significati trovasi la parola *fiore* negli scrittori di quella età, e fra gli altri in Dante. Un vento impetuoso poi viene a portar via i fiori *neri* di questa pianta di Lucifero; e, nel persuaderci che questa pianta è Firenze devota al Papa, capiremo anche più chi è Lucifero. Il *Fiorino* era detto *Fiore* a cagione che un fiore vi era realmente impresso, e Fiore era detto anche ogni figlio di *Flora;* onde Dante considerò quelli de' due partiti quai fiori *bianchi* e *neri.* Quando poi Fiorenza fu tutta piena di Neri Papali divenne per Dante pianta di fiori neri pianta di Lucifero.

— Storia.

Colui che pria volse le spalle al suo Fattore, è Lucifero, il quale vale lo stesso che *apportator di luce,* ma dipoi venne a denotare ancora *apportatore di tenebre, principio del male,* per interpretazione data da Tertulliano e da Gregorio Magno alle parole profetiche d'Isaia (Cap. 14, v. 12): *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram, qui vulnerabas gentes?* Queste parole si riferivano al re di Babilonia, ch'era Nabucodonosor, il quale facevasi adorare al pari d'un Dio; ma il Profeta ne prevede la caduta ne' suoi successori, di tal che la Monarchia babilonese venne in potere di Ciro, il qnale fondò l'impero di Persia. Perciò dipoi Lucifero venne interpetrato il principe delle tenebre, il principio del male, il duce supreme de' demonii.

— *Il maledetto fiore* è il fiorino, moneta coniata in Firenze nel 1252. Vedi nell'*Inferno* a pag. 993.

— Decretali sono le decisioni de' Papi in materia di dritto ecclesiastico. Tutti i decreti de' Pontefici furono raccolti per diversi, e se ne fecero de' volumi, che furono cinque, chiamati *Quinque compilationes,* o pure *Antiquae collectiones Decretalium,* i quali dai Curiali venivano svolti tanto assiduamente, che i loro margini restavano luridi e consunti; onde Dante (*De Monarch.* p. 64) scrisse: *Sunt quos decretalistas vocant suis decretalibus tota intentione innixos, de illarum praevalentia sperantes.* Bonifacio VIII fu che ordinò

Digitized by Google

questa novella compilazione; essa, chiamata *Sesta,* è aggiunta, quale appendice ai cinque libri precedenti. Clemente V ordinò poi una nuova collezione, che da lui prese il nome di *Clementina.*

— Nazaret, oggi appellata En-Nasirà, era città della Galilea inferiore, posta in una depressa valle, distante per alquante miglia dal monte Tabor. La sua celebrità è dall'essere stato Gesù ivi concepito da Maria, e per aver passato ivi tutta la sua infanzia e giovinezza, dimorandovi trent'anni, in cui si preparò alla sublime sua missione di redentore dell'uman genere. Prima di questo fatto essa non fu di alcuna importanza. Oggidì ancora non è che una piccola borgata ben edificata con tre mila abitanti, in massima parte cristiani. Doviziosa è d'ogni produzione vegetativa delle fertili campagne. Dell'antica Nazaret però non rimane oggidì che una grotta scavata nel sasso sul fianco della montagna, che si vuole fosse anticamente annessa alla casa abitata da Maria nel tempo della incarnazione: la quale grotta, inchiusa dipoi in una Chiesa, venne ristaurata dai monaci di San Francesco, che hanno cura di quei luoghi santi.

— Gabriello. Vedi a pag. 274 del *Purgatorio.*

— Vaticano è uno de' sette colli di Roma, così chiamato dai *vaticinii,* che si rendevano dal Dio Vaticano che vi presiedeva. Gli antichi Romani avevano in orrore siffatto colle, a cagione dell'aria malsana pei molti cadaveri che vi si seppellivano; ma Eliogabalo cominciò a renderlo abitabile togliendone via le tombe. Or su questo colle è posto il palazzo de' Pontefici, che prende il nome dal colle medesimo. Nell'esteriore non presenta nulla di singolare, ma nell'interno è grandioso, contando undicimila stanze. Quivi si trovano i più famosi dipinti e i più preziosi capolavori d'arte, parimente che la ricca e famosa biblioteca vaticana.

— FILOLOGIA.

La tua città che di colui è pianta, che è stata fondata e ha avuto origine da colui.

Che pria volse le spalle al suo Fattore, che si allontanò e gli si mostrò nemico.

Di cui è la invidia tanto pianta, la invidia che lo trasse a perdizione, fu cagione per cui tante lagrime si ebbero a spargere sulla terra.

Il maledetto fiore, il fiorin d'oro, moneta che portò grande corrompimento nel cuor del Papa e de' Cardinali.

Fatto ha lupo del pastore, ha convertito il pastore in lupo.

Si studia ai Decretali, si fa grande studio delle Decretali.

Vivagni. Vedi di sopra nell'*Estetica.*

A questo intende, a questo si applica, a questo ha volto la mente.

Seguette per seguì.

Adultèro per adulterio a causa della rima; e intendesi la prostituzione a cui papa Bonifacio aveva ridotta la Chiesa.

Le altre parti elette, i luoghi santi, dove sepolti sono i Martiri di Cristo.

Digitized by Google

CANTO X.

ARGOMENTO.

Va descritto da Dante l'ordine col quale fu da Dio creato l'universo. Ascende senza accorgersi al quarto cielo, ch'è quello del Sole, ove ammira le molte gioie care e belle, e lo stato felice di quelle anime. Quindi una di esse, ed è Tommaso d'Aquino, gli fa rassegna di quelle più famose che ivi sono.

---

1. Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
2. Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
3. Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote;
4. E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.

VERSIONE.

L'onnipotente divin Padre unitamente alla sapienza del suo Figliuolo, e all'amore dello Spirito Santo, che da entrambi eterno procede, creò tutte quante le cose invisibili che comprender si possono soltanto con la mente, e tutte quante le cose che visibili sono all'occhio dell'uomo, e le dispose con tale ordine che chiunque il rimira e con diligenza il considera, non può farlo senza venire a cognizione d'alcuna parte della somma ed incomprensibile virtù di Lui. Se adunque, o Lettore, desiderio tu hai di penetrare in tanta luce di sapienza, solleva meco la vista del tuo intelletto alle supreme sfere de' cieli che girando ruotano sopra di noi, e segnatamente là in quella parte dove il Zodiaco s'interseca con l'Equatore; e là appunto comincia tu ad ammirare la maravigliosa arte di Dio, il quale in se medesimo della sua mirabile opera compiacendosi, sommamente si diletta, di tal che tutto l'esistente è sempre oggetto continuo di ogni sua cura.

---

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Il sistema della creazione qui esposto dal Poeta manifesta la sapienza divina. Niuna necessità era in Dio per la quale egli dovesse crear tutto ciò ch'esiste, ma il volle perchè tutto ciò che fuor di lui esistesse, partecipasse delle sue infinite perfezioni; e manifesta la sua arte mirabile ed eterna nella sua ineffabile sapienza che accompagnò l'atto della sua onnipotenza, cosicchè in sapienza tutto fu fatto (Salm. 103): *Omnia in sapientia fecisti;* e nel far ciò l'amore eterno, ch'è tra l'onnipotenza e l'infinita sua sapienza, s'aperse in nuovi amori, e create furono le creature fornite di luce d'intelletto e sfavillanti di fiamme d'amoroso foco. Onde Iddio Padre, dice S. Tommaso, operò la creazione pel suo Verbo, ch'è il Figlio, e pel suo Amore, ch'è lo Spirito Santo (I.ª Secund.): *Deus pater*

Digitized by Google

operatus est per suum verbum, quod est Filius, et per suum amorem, qui est Spiritus Sanctus. Tutte e tre le divine persone adunque concorsero nell'atto della creazione, stantechè in una essenza ebbero comune la virtù del creare, come lo stesso san Tommaso dichiara (I.ª Sec. II Arg.): *Sicut natura divina, licet communis sit tribus personis, ordine tamen eis convenit, in quantum Filius accipit naturam a Patre, scilicet divinam, et Spiritus Sanctus ab utroque, ita et virtus creandi, licet sit communis tribus personis. Ordine tamen quodam eis convenit natura, Filius habet eam a Patre, sed Spiritus Sanctus ab utroque.* Or la grandezza e la bellezza del creato, sia che si manifestino sensibilmente all'occhio sia all'intelletto soltanto, si ammirano nel moto e nel progresso della variante natura delle cose istesse, nelle forme diverse e nell'ordine loro; ed in tutto ciò si mostra quell'arte sublime, la quale disponeva i cieli e ponevali in movimento armonicamente tra loro che formavano in ogni momento la compiacenza del grande Architetto dell'universo (Prov. Cap. VIII, v. 27): *Quando praeparabat lcoeos, aderam: quando certa lege et gyro vallabat abyssos,...... cum eram cuncta componens, et delectabar per singulos dies.*

— Estetica.

Nella introduzione de' primi versi si fa mirabilmente scorgere una luce di poesia tutta dommatica, ma uno slancio di vera poesia si ammira nel dire *Quanto per mente e per occhio si gira,* in cui s'inchiude tanta forza e bellezza, quanto la mente può concepirne nella universale creazione; e la sveglia, che Dante fa al Lettore per seguirlo a contemplare il movimento obliquo della Terra rispetto al camino del Sole pel Zodiaco, e ad ammirar l'arte sublime posta in ciò da *quel Maestro* che tanto amore porta alla sua grandiosa opera, accenna alla grandezza e alla sapienza rinchiusa ne' suoi versi. Il Lettore perciò ne faccia giudizio, e se ne giovi per la correzion del gusto, rammentando che *l'arte di Dio è la Natura,* e che *il Cielo è instrumento dell'arte divina, dello artefice Iddio,* il quale imprime la sua eterna idea nella materia disposta dalla sua propria mano, e da lui vestita di chiarissima luce. Ond'è ch'Ei la mira con compiacenza, e non leva mai il suo occhio da essa. E Dante stesso (*De Monarch.* Lib. I.) così dell'*arte divina* disse: *Natura est in mente primi motoris, qui Deus est: in Coelo tamquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur... Coelum est organum Artis divinae, quam Naturam communiter appellant.*

— Storia.

Il Poeta entra nel Sole, che stava in Ariete, al punto equinoziale di Primavera, ove il *moto* di tutto il cielo, ch'è massimo all'equatore, si *percuote,* o s'incontra col moto del cielo de' pianeti significato dallo zodiaco. Onde *l'uno moto* che *all'altro si percuote* è quello dello zodiaco ch'è obliquo, e de' pianeti che a lui paralleli si girano; e *l'altro* moto è quello dell'equatore che taglia perpendicolarmente la sfera in due parti eguali, e per conseguente pur quello delle stelle fisse muoventesi per ispire a lui parallele. Laonde *leva la vista dritto a quella parte dove l'un moto all'altro si percuote,* vale volgi lo sguardo a quella parte del cielo, dove l'equatore s'interseca con lo zodiaco, nella qual parte trovavasi allora il Sole. Ed il Capocci avverte che Dante parla secondo ciò che allora credevasi, cioè che il moto diurno di tutto il cielo del primo mobile, da oriente a ponente, veniva ad incontrarsi col moto orbitale opposto degli altri cieli inferiori, da occidente ad oriente. Ecco quel percuotersi *d'un moto all'altro.* E ciò che soggiunge indica poi con precisione ch'ei voleva intendere al punto stesso dell'equatore, ove il moto diurno è più violento.

— Filologia.

L'uno e l'altro eternalmente spira: spira per *spirano* è usato, riguardando l'unità essenziale nel soggetto.

Lo primo ed ineffabile Valore è Dio, ch'è causa prima di ogni esistente, la cui onnipotenza è indescrivibile.

Quanto per mente o per occhio si gira, tutte quante le cose invisibili o visibili.

Esser non puote senza gustar di lui chi ciò rimira, niuno potrà mirare l'ordine del creato, senza provarne maraviglia e gaudio.

All'alte ruote, agli astri del primo mobile.

Dove l'un moto all'altro si percuote, il punto d'intersezione dello zodiaco e dell'equatore.

Comincia a vagheggiar nell'arte di quel maestro, ad ammirar l'arte sublime dell'artefice divino.

Mai da lei l'occhio non parte, non cessa mai di mirarla.

Digitized by Google

5. Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i Pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama:
6. E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta;
7. E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.
8. Or ti riman, Lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
9. Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.

Versione.

Vedi come dal punto, dove i due cerchi s'intersecano, parte l'obliquo zodiaco scostandosi, pel quale i pianeti muovendo fanno il loro cammino, affinchè per propria loro conservazione soddisfacciano alla voluta e necessaria loro influenza sulla generazione e dissoluzione degli esseri inferiori. E se il loro moto non fosse obliquo, gran parte della virtù dell'ottava sfera non infonderebbe le sue influenze nei pianeti, e nè questi la potrebbero infondere su gli esseri inferiori, in essi contenuti, di tal che ogni celestiale influsso non dispargendosi per ogni verso, non produrrebbe veruno effetto nè di generazione nè di dissoluzione alcuna; e se l'obliqua via dello Zodiaco o più o meno si allontanasse dalla dirittura dell'equatore, cioè o che oltrepassasse il tropico del Cancro verso il settentrione, o nol raggiungesse, o pure che oltrepassasse il tropico del Capricorno, o anche nol raggiungesse, dell'ordine, che Iddio ha posto a questo globo terrestre nell'uno e nell'altro emisfero, gran parte sarebbe manco, perchè non vi sarebbero nè stagioni diverse, nè tempi diversi, come or si veggono. Or dunque, o Lettore, poniti per te stesso a meditare nello studio della dottrina da me qui brevemente esposta, se vuoi esser lieto del frutto della meditazione, prima d'essere affaticato e lasso del meditare. Io ti ho porto l'alimento per nutrirti l'intelletto, e tu ormai te ne istruisca da te stesso; dappoichè la materia della Divina Commedia, *alla quale ho dato opera, e che svolgo ancora scrivendo, non mi permette che mi diparta punto da essa.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - Morale.

Non v'ha scienza, non v'ha dottrina d'onde l'uomo non possa spaziare per trarne suo pro. Quanto più l'anima si eleva alla ragione delle cose, e ne raggiunge la cause, tanto più sentesi spoglio di ciò che lo lega al sensibile e lo invilisce fino all'abbiezione: Onde la ragione universale non può nè sa uscir da quell'ordine ch'è nel tutto esistente, e pel quale è l'origine, la riproduzione e la dissoluzione delle cose in continuità armonica. Argomento è questo tanto profondo, che Dante per non divergere dal suo proposito, il lascia a meditare a chi abbia mente di filosofo per elevarsi a studiarne il grande mistero.

— Estetica.

Svolge il Poeta materia tutta scientifica, che riguarda l'ordine cosmogonico, e nondimeno è ammirabile la bella forma poetica che dà alle sue idee, ma in modo che i concetti anzichè rimanere soffocati, ne riescono sempre completi e chiari. Basta intenderne il senso, per rilevarne la bellezza della espressione. Chi altri mai potrebbe dir tanto nel verso

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba?

E ciò ben importa che non basta conoscere semplicemente le cose, ma bisogna penetrare nella ragion di esse; sicchè la scienza fa d'uopo che si apprenda meditando e *pensando a ciò che si preliba.*

Digitized by Google

— Storia.

Tra tanto gergo veramente ammirabile che usa qui Dante nel dare ad intendere l'ordinata virtù de' pianeti, dipendente dal moto obliquo nella fascia dello zodiaco, vi sarebbe forse alquanto da strabiliare, se non si pensasse che non poteva annunziare in que' tempi d'ignoranza e di superstizione alcune dottrine che lo avrebbero fatto ritenere per strano e più che folle. Ond'egli dopo d'aver toccato lievemente la materia astronomica sul corso obliquo dell'eclittica, e degli effetti suoi su questo globo, lascia all'intelligenza del Lettore il comprenderne a fondo la scienza. Ma in fine quel che di positivo, da quanto egli dice, può ricavarsi si è che se l'obbliquità dello zodiaco fosse diversa, avverrebbe una grande perturbazione nelle stagioni, e non vi sarebbe più nè vita vegetativa nè vita animale quale or vedesi. Ma è esagerato e falso, dice il Capocci, che *quasi ogni potenza quaggiù sarebbe morta;* dappoichè Venere ha inclinato il suo equatore al piano della sua orbita più che il triplo, cioè 75.° invece di 23.° $^1/_2$; e può ben ritenersi che colà pure la potenza inesauribile della Natura dia vita e floridezza alle produzioni diverse, conformate a quelle speciali condizioni di esistere, come avviene qui nei climi svariatissimi del nostro mondo terrestre.

Una più ampia spiegazione astronomica ci è fornita dal Ponta, il quale ritiene che tale descrizione che fa Dante del moto planetario fondata sulla posizione astronomica de' cerchi celesti, riesce difficile e noiosa. Epperò volendo egli renderla chiara all'intelligenza dice che i principali punti da Dante proposti a chi legge sono: « 1.° *il punto del cielo dove l'un moto all'altro si percuote;* 2.° *il diramarsi che di là fa lo zodiaco quinci e quindi dall'equatore;* 3.° *la necessità che lo zodiaco di tanto e non di più si parta dall'equatore* ». Or veniamo alla illustrazione delle singole difficoltà. 1.° *Leva, o lettore gli occhi al cielo a quella parte dove l'un moto all'altro si percuote.* Quivi il Poeta, giovandosi dei varii movimenti celesti, determina l'oriente equinoziale, imperciocchè dicendo: *quella parte dove l'un moto all'altro si percuote,* accenna direttamente al punto celeste, dove l'equatore e lo zodiaco s'incrocicchiano: nel qual punto arriva il sole negli equinozî. Laonde Dante accenna ai due opposti movimenti dell'equatore e dello zodiaco, ossia al moto del cielo stellato da oriente in occidente, ed all'altro moto de' pianeti sullo zodiaco verso l'uno e 'altro polo, andando obliquamente sempre verso 'oriente. 2.° *Vedi come da indi si dirama l'obliquo cerchio che i pianeti porta.* Questo cerchio obliquo è lo zodiaco, per cui da ponente a levante si girano tutti i pianeti, il quale taglia obliquamente l'equatore nel primo grado d'Ariete e di Libra; e di qui si discosta egualmente per gradi 23 $^1/_2$ circa, andando verso l'uno e l'altro polo, cosicchè l'equatore tiene il mezzo; e da quell'*indi si dirama* intende cominciare a salire dall'Ariete, ove Dante con la comune credenza ritiene che fosse il Sole quando fu creato il mondo (*Inferno,* Cant. I, v. 37):

E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle.

3.° *È necessità che di tanto nè più nè meno si allontani dall'equatore.* Dall'obliquità dello zodiaco, che porta i pianeti ora al settentrionale ed ora al meridionale emisfero, prendono origine le varie stagioni dell'anno, che nel migliore ordine si avvicendano: le quali, quanto maggiore è la obliquità, tanto sono più lunghe; come sono più brevi, quanto essa è minore. Or le stagioni troppo lunghe, o troppo brevi, produrrebbero un gravissimo sconcerto in tutta la natura; dappoichè il discostarsi di più lo zodiaco dall'equatore porterebbe guasto all'ordine presente o per l'eccessivo calore che brucierebbe tutto, o per l'eccessivo freddo che distruggerebbe ogni vegetabile ed ogni animale. E se la fascia dello zodiaco non fosse obliqua, ma seguisse a dirittura il cerchio diritto dell'equatore, allora essendovi una continua primavera nelle zone temperate, niun prodotto vegetativo giungerebbe a perfezione, e dell'influsso di ogni pianeta, che si girerebbe su l'equatore soltanto, sarebbero privi i popoli che abitano verso i due poli; cosicchè

Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.

— Filologia

Da indi si dirama, da quel punto si diparte, e comincia a divergere.

L'obliquo cerchio che i pianeti porta, è lo zodiaco nel quale hanno camino i pianeti.

Per soddisfare al mondo che li chiama, per recare il loro influsso alla terra che se ne giova.

Se la strada lor non fosse torta, se il loro moto non fosse obliquo.

Assai sarebbe manco dell'ordine mondano, gran difetto si vedrebbe nell'ordine che si vede presentemente in questa terra.

Or ti riman sul tuo banco, sta a studiare.

Pensando dietro a ciò che si preliba, meditando su ciò che si è accennato.

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba, io ti ho presentato la materia, sappia tu da te stesso sceglierne ed istruirtene.

A sè ritorce tutta la mia cura, richiama a sè ogni mio studio.

Ond'io son fatto scriba, di cui io mi occupo e sono scrittore. *Scriba* è Lat. scrivano, scrivente.

Digitized by Google

10. Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
11. Con quella parte, che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta;
12. Ed io era con lui: ma del salire
Non mi accorsi io, se non come uom s'accorge,
Anz'il primo pensier, del suo venire.

Versione.

Il Sole, ch'è il ministro maggiore della Natura sì naturante che naturata, e che riceve da Dio luce, potenza e virtù, e tutte le diffonde su gli altri pianeti, e li anima, e li ravviva, e li guida, e li governa, e loro partisce il tempo e le stagioni, esso trovandosi nel principio d'Ariete, come di sopra accennammo, aggiravasi intorno alla Terra in spire concentriche, per le quali torna a mostrarsi ogni dì più a buon'ora su l'orizzonte. Ed io era asceso sul disco del Sole; ma come ciò mi avvenne, io non me ne accorsi, se non come un uomo possa accorgersi d'essergli venuta una idea alla mente prima di giungergli.

---

10 - 11 - 12 - Morale.

Il sole è la manifestazione della vita del mondo, di tal che se esso mancasse, tutto sarebbe morto in natura. Fondata bene è la teoria di Dante nel *Convito* d'essere il Sole *fonte universale di luce,* della quale *sensibile luce sè prima e poi tutti li corpi celestiali ed elementali allumina.* Esso è che co' suoi raggi infonde vita e virtù quaggiù nella materia, secondo che trovasi disposta. Onde Cicerone chiamò il Sole *mente del mondo,* e Dante infine lo chiama *ministro maggior della Natura,* che distribuisce moto e vita al creato, sicchè tutte le cose ridotte sono a sua similitudine di lume, quanto esse per la loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere. Nella vita intellettuale e morale la scienza e la virtù s'identificano nel Sole, onde prende vita l'azione benefica che è mezzo alla felicità sociale.

— Estetica.

La immagine del Sole non potevasi in miglior modo dipinger da Dante, dicendolo *ministro maggior della Natura,* come per Cicerone fu detto *princeps et moderator luminum reliquorum.* Ma nuova è la bellezza poetica che risulta dai concetti successivi, che sminuzzano l'idea principale negli effetti che si producono, come quello che il Sole *del valor del Cielo il mondo imprenta,* e quell'altro che *col suo lume il tempo ne misura;* ed il Petrarca con forma più plastica, quasi imitando, chiamò il Sole *il pianeta che distingue l'ore.*

— *Quella parte che su si rammenta* è nel v. 7 dicendo:

Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote.

Bella infine e sommamente poetica e nuova è la maniera con cui il Poeta esprime il suo salire al Sole senza accorgersi,

se non com'uom s'accorge,
Anz'il primo pensier, del suo venire,

cioè che non s'accorse se non come uomo s'accorge del venire d'un primo pensiero, avanti che gli sia venuto: e ciò non è possibile che avvenga.

— Storia.

Lo ministro maggior della Natura
. . . .
Con quella parte, che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta.

Alla chiara intelligenza di questi versi fa mestieri in prima richiamare a mente che Dante segue il sistema astronomico di Tolomeo, come abbiamo altre volte rammentato, essendo quello unicamente da tutti allora conosciuto e seguito; e ciò pur si vede nella ascensione che fa Dante al Paradiso. La Terra adunque era centro al movimento astronomico, e intorno

Digitized by Google

ad essa tutti i pianeti si girano, e con essi anche il Sole: delle cui maravigliose influenze così scrive Dionisio Areopagita (De divin. nominib. Cap. 4): *Sol, ad ortum eorum corporum, quae sensu percipiuntur, conducit: eaque et ad vitam excitat, et alit, et auget, et absolvit, et purgat et renovat: ac lumen mensura est, atque numerus horarum, dierum, totiusque nostri temporis.* Or uopo è considerare, dice il Ponta, che mentre il Sole con moto diurno si gira intorno alla Terra da levante a ponente, con altro moto annuo si muove da ponente a levante per tutti i segni zodiacali. Da questi moti ne addiviene 1.° che comincia ogni giorno il suo giro diurno in differente grado zodiacale, per cui in un mese percorre da ponente a levante uno de' dodici segni celesti; 2.° che nel suo giro diurno intorno al globo non compie mai un cerchio intero, ma fa sempre una linea spirale attorno alla Terra, come quella della vite da torchio, che scorre attorno attorno tutto il cilindro senza incontrarsi mai. Onde per le spire ascendenti e discendenti va da un tropico all'altro toccando nel passaggio l'equatore due volte l'anno, cioè nel primo d'Ariete e nel primo di Libra. Da questo muovere spiralmente del Sole nel moto *diurno* ed *annuo* avviene che quando si muove nelle spire ascendenti, si presenta al nostro orizzonte ogni giorno più presto; e il contrario accade quando esso si muove per le spire discendenti, cioè che ogni giorno si presenti più tardi.

Dante nel *Convito* (Tratt. III, Cap. 5) disse: « Questa Terra è fissa, e non si gira; essa col mare è centro al Cielo ». È la dottrina di Tolomeo, come abbiamo detto.

— Filologia.

Lo ministro maggior della Natura è il Sole.

Del valor del cielo il mondo imprenta, trasfonde alla Terra e agli altri pianeti del suo sistema tutta la virtù che riceve dall'alto. *Imprenta,* imprime.

Si girava per le spire, è voltarsi intorno intorno o in su o in giù. La spira non è propriamente cerchio, perchè non torna in sè come fa il cerchio, ma da un giro entra nell'altro, come un serpe che s'avvolge in se stesso.

Anz' il primo venire, avanti che sia per la prima volta venuto.

Digitized by Google

13. E Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
14. Quanto esser convenia da sè lucente!
Quel ch'era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
15. Perch' io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.
16. E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.
17. Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figliá.

Versione.

E Beatrice, colei appunto che a quel più che si eleva al Cielo, più ancor diviene nel suo riso bella, mutandosi in tanto istantaneo atto che è impossibile misurarne successione alcuna di tempo, oh quanto conveniva che fosse per sè più splendente di luce più che il Sole stesso! Quel che poi di risplendente fossero quegli spiriti ch'erano entro il Sole, nel quale io ascesi, mostrandosi non per alcuna sensibile diversità di colore che avvenisse in loro, ma per vivissima luce che vinceva quella del Sole, io nol potrei dire in modo che s'immaginasse mai da uomo, avvegnachè adoperassi tutto l'ingegno e tutta l'arte, e insieme ancora l'usato mio stile, ma puossi ben credere e sentire nell'animo desiderio di vederlo. E se la nostra immaginazione è tale che non può elevarsi all'altezza d'intendere siffatta lucentezza di tali spiriti, non è da maravigliarsi, dappoichè non vi fu mai occhio che avesse veduto cosa alcuna più lucente del Sole. Era questo lo stato della schiera degli spiriti di questo quarto Cielo, i quali formavano la quarta famiglia di quel sommo ed eterno Padre, che nella sua onnipotenza la satolla di quel ben che a tutti è tanto che basti, mostrando come da Lui procede l'eterna sapienza del Figlio, e come procede da entrambi l'amor sempiterno dello Spirito Santo.

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - Morale.

Il cielo ove è asceso Dante, è quello del Sole centro di luce, nel quale accasati sono quegli spiriti che vissero su questa Terra illuminati dello splendore della scienza. E Beatrice, perciocchè simboleggia la scienza, uopo è che di tale splendore or qui riluca che vinca quello del Sole. Ciò ci dice quanto impossibile sia all'umano intelletto il sollevarsi all'alta scienza soltanto per sua elezione, mentre che non gli è dato il farlo se non per inspirazione divina con uno slancio istantaneo ed incomprensibile; stante che è Iddio quei che la concede affinchè per essa sia reso onore a Lui delle opere sue maravigliose (Eccles. Cap. XXXVIII, v. 6): *Dedit hominibus scientiam Altissimus, honorari in mirabilibus suis.*

— Estetica.

Alla espressa manifestazione del bello, del maraviglioso e del sublime, in cui Dante è inarrivabile, talvolta vi unisce i canoni estetici dell'arte, e se ne mostra ammirabile maestro. Ed è qui dove ciò avviene, dappoichè avendo a dire di ciò che i sensi comprender non possono, dice che *l'ingegno, l'arte e l'uso* non giungono non che a rappresentare, neppure a far immaginare una bellezza maggiore di quella che segna termine alla vista della nostra mente. E Dante stesso dice nel *Convito:* « Il nostro intelletto, per difetto della fantasia, non puote a certe cose salire; però essa vien meno talora all' intelletto, e i termini dell' ingegno a parlare sono più ristretti che a pensare ». Or a chiarire ancor dippiù l'intendimento del Poeta nel

Digitized by Google

dire che sebben *l'ingegno, e l'arte e l'uso chiami, sì nol* direbbe *che mai s'immaginasse,* per raggiungere il fine estetico non basta l'ingegno, ma richiedesi ancor l'arte, cioè la coltura dell'ingegno e la espressione animata dall'affetto, e l'uso ch'è la perseveranza della coltura. L'ingegno ritrova e combina; l'arte conduce ad effetto convenientemente il pensiero; l'uso anima e correttamente dà vita al gusto: in tutto ciò infine è la teoria e la pratica.

Ammirabile infine è il modo usato ad esprimere la divinità dell'essenza una nella trinità delle persone dicendo *dell'alto Padre che sazia mostrando come spira e come figlia,* cioè la potenza del Padre che provvede e sazia, il Figlio che eternamente è generato dal Padre, e lo Spirito Santo che procede da entrambi spirato.

— Storia.

— Filologia.

Si scorge di bene in meglio subitamente, si vede cangiar in un attimo in migliore stato.

L'atto suo per tempo non si sporge, l'atto che fa, non va misurato da tempo alcuno; non v'ha successione di tempo nell'atto che si fa.

Dov'io entràmi, dov'io ascesi. *Entràmi,* mi entrai, mi posi dentro.

Per lume parvente, per grande splendore che vinse ogni altro.

Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami, avvegnachè io adoperi l'ingegno, e l'arte, e l'uso.

Sì nol direi che mai s'immaginasse, nol potrei esprimere mai in modo da svegliare l'immaginazione altrui a poterlo immaginare.

Creder puossi, e di veder si brami, si può prestar fede, e provar desiderio di vedere.

Sovra il Sol non fu occhio che andasse, niuno fu mai che potesse spingere lo sguardo al di là del Sole.

Digitized by Google

18. E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, che a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
19. Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, e a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
20. Come a quelle parole mi feci io:
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'oblio.
21. Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

VERSIONE.

Beatrice intanto prese a dirmi: Ringrazia, ringrazia Dio, quel Sole degli Angeli, il quale per sua singolar grazia ti ha innalzato a questo Sole che sì sensibilmente splende. E detto che ella ebbe queste parole, non vi fu mai senza dubbio cuor d'uomo sì devotamente disposto a volgersi presto a Dio con tutto suo gradimento, quanto disposto divenne il cuor mio; sì veramente che mi senti tutto avvampare di tanto ardente amore verso Dio, che posi in dimenticanza ogni altro amore verso Beatrice. Nè ciò a lei dispiacque punto; anzi ella con un sorriso mostrò la sua compiacenza siffattamente che lo splendore degli occhi suoi, sfavillanti di tutta la beatitudine celestiale, richiamò la mia mente, ch'era assorta tutta in Dio, a distogliersi, per contemplare molte altre cose maravigliose.

---

18 - 19 - 20 - 21 - MORALE.

Dante non dimentica che in Dio devesi sempre ogni amore ed ogni speranza riporre; nè in questo luogo soltanto ciò va rammentato, ma in più luoghi ancora del Paradiso dice come devesi l'uomo innalzare a Dio con la preghiera, la quale uopo è che *surga su di cor che in grazia viva.* Ed essa allora *calda d'amore e di viva speranza, vince la volontà divina,* perchè è Dio stesso che vuole esser vinto, e dà i mezzi perchè si vinca, che sono riposti nella sua grazia; onde *con tutto il suo gradir,* cioè di Dio, Dante più che ogni altro *cuor di mortale* si dispose *a devozione ed a rendersi a Dio.*

— ESTETICA.

Concetti pieni d'un nobile ascetismo si fanno ammirare in questo tratto, in cui pur ben si rileva il grande affetto, onde è presa l'anima del Poeta. *Sole degli Angeli* è Dio, come rilevasi espresso nelle Sacre Scritture; e *Sole spirituale e intelligibile* è appellato da Dante nel *Convito,* ove pur dice che *nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi assembro di Dio, che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le celestiali e elementari allumina: così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina,* e poi le *celestiali, e le altre intelligibili.* Onde il Sole che splende ai nostri occhi è *sensibile,* e il Sole spirituale e intelligibile è Dio.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto a devozione, non vi fu mai uomo tanto disposto ad esser devoto.

A rendersi a Dio cotanto presto con tutto il suo gradire, a volgersi sì prestamente a Dio, facendo tutta la volontà di lui.

Tutto il mio amore in lui si mise, tutto l'amor mio si rivolse a lui, si raccolse in lui.

Beatrice ecclissò nell'oblio, rimase Beatrice ecclissata nell'oblio, restò dimenticata.

Mia mente unita in più cose divise, distolse il mio pensiero, che era fisso in Dio, dirigendolo a diversi altri oggetti.

Digitized by Google

22. Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
23. Così cinger la figlia di Latona
Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
24. Nella Corte del Cielo, onde io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
25. E il canto di que' lumi era di quelle;
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Versione.

Mi si presentarono dipoi alla vista più e più sfere lucenti che vincevano la luce del sole, le quali facendo cerchio intorno a noi ci chiusero in mezzo, e per quanto, a vedersi, erano di somma luce splendenti, per altrettanto, ad udirsi, la dolcezza de' loro canti vinceva lo splendore del loro vivo lume. A simil modo vediam talora la Luna mostrarsi circondata d'una fascia di luce, allorchè l'aere è pregno di vapori, di tal che le si forma intorno a cerchio un alone. Lassù nel Cielo, dove io sono stato, si ammirano tante e tante rare bellezze, le quali non possono esser tratte fuori da quel celestiale regno per manifestarsi ai mortali quaggiù; e l'armonia del canto che usciva di mezzo a quello splendor di lumi era una di quelle care gioie che non possono esser narrate altrui: quindi è che chi non si voglia porre su le ali per volare fin colassù, non è possibile che possa saperne un nonnulla, non altrimenti che possa aspettarne narrazione da chi è muto.

---

22 - 23 - 24 - 25 - Morale.

La vera scienza che puossi posseder dall'uomo, con la effusione del suo splendore reca assai maggior conforto di quel che possa recarlo la fama che se ne spande. La fama è una lucida nebbia che avvolgendo la moltitudine delle genti, offusca loro la vista della mente e le assonna attonite e stupefatte; mentre la scienza col fulgore de' suoi raggi fa sveglie le intelligenze e le solleva là dove *si trovano molte gioie care e belle*. A queste non possono elevarsi le anime volgari, le quali si pascono soltanto di vanità; bensì si elevano quelle anime elette alla sapienza, ch'è luce del mondo.

— Estetica.

Molta grazia di stile e molta armonia di verseggiatura vuolsi ammirare in questo tratto, pieno di non poca luce poetica, e di peregrini concetti, proprî di Dante. Tra questi ben risalta la similitudine dell'alone lunare, fatta con bell'arte; e parimente è ammirabile la maniera sentenziosa con cui mostrando l'impossibilità di manifestare le bellezze eterne, dice d'aspettare che dal muto sien riferite e narrate.

— Storia.

La figlia di Latona è Diana, detta Dea *triforme*, cioè Ecate nell'Inferno, Diana sulla Terra, Luna nel Cielo. Qui Dante la intende per la Luna. Vedi *Diana* a pag. 666 del *Purgatorio*.

— *Il fil che fa la zona* intorno alla Luna dicesi *alone*. L'alone non è solo della Luna, ma è ancora del Sole, di Giove, di Saturno, e di molti pianeti; non è che un cerchio variamente colorato che cinge i corpi lucenti, e non di rado si veggono più cerchi concentrici, i cui colori si mostrano assai più deboli di quelli che ordinariamente appariscono nell'iride solare. Questo fenomeno dipende dai vapori sparsi e galleggianti nell'atmosfera, i quali per essere assai riuniti e abbondanti, rifrangono efficacemente i raggi

Digitized by Google

di luce tramandati dal corpo lucente; sicchè la causa che produce gli aloni non è diversa da quella che produce l'arco baleno.

— Filologia

Far di noi centro e di sè far corona, stringersi a cerchio intorno a noi.

Più dolci in voce che in vista lucenti, la dolcezza del loro canto vince lo splendore del loro vivo lume.

Dond'io rivegno, da cui or ritorno.

Chi non s'impenna sì che lassù voli, chi non si libra su le ali di tal che voli lassù nel cielo.

Dal muto aspetti le novelle, che non avrà mai, perchè il muto non potendo parlare, non può darne.

Zona è voce Lat. cintura. *Filo che fa la zona,* chiama Dante quel cerchio che si vede intorno al disco lunare ne' tempi umidi e nuvolosi; il quale viene a formarsi per la riflessione de' raggi, ed è l'*alone.*

Digitized by Google

26. Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
27. Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte.
28. E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
29. Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
30. Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua che al mar non si cala.

Versione.

Poichè siffatti spiriti che rifulgevano più che splendenti Soli, ebber fatto tre giri intorno a noi, a quel modo stesso che intorno ai poli che stan fermi si giran da vicino talune costellazioni, mi si raffigurarono essi nella mente tali come se fosser donne che stando a danzare si fossero alquanto fermate ad ascoltar silenziose fino a che avessero appreso quel che di nuovo si cantasse da taluna di loro che antifonava. E in fatti entro quella schiera di spiriti uno di essi cominciò così a cantare: Poichè, o Dante, il raggio della divina grazia, per la quale s'accende in te la fiamma del vero amore, e che quindi più amando si accresce, moltiplicandosi in te risplende siffattamente che di grado in grado t'innalza su per questi cieli, d'onde niuno degli angelici spiriti è che discenda senza voler risalire, ciascun di noi deve porgerti del vino della sua fiala per spegnerti la sete, ciascun di noi deve schiuderti i fonti della sua dottrina; e chi tel negasse, mostrerebbe di non essere in propria libertà, simile all'acqua che liberamente scorrendo, non si resta del correre sino a che metta in mare.

---

26 - 27 - 28 - 29 - 30 - **Morale.**

L'amore è la vita, e senza di esso tutto si disfà e si distrugge. All'amore, a questo foco di vita che s'accende al raggio della divina grazia, e si spande nell'universo e penetra in ogni atomo, in ogni ente, devesi l'esistenza e la vita si nel mondo fisico che nel morale. E allorchè esso si spenga, fugge l'unione, l'armonia, la produzione, la vita; imperocchè l'amore è causa produttrice di tutte le cose, che da Dio uscendo in tutto si volge e si diffonde: il che fu nella dottrina di Platone espresso: *Amor omnibus ad omnia ingenitus est.* Or gli spiriti che sono in cielo eletti ardono e rifulgono di amore che è vita d'eternità; accesi perciò di somma grazia e carità di Dio non possono non far quel bene che è da Lui in ognuno che a Lui si volge e si eleva amando; cosicchè

Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora.

— **Estetica.**

Alla pregevolezza e nobiltà de' sentimenti che risplendono di vivo affetto, aggiustatamente come si conviene sempre alla sovrana mente di Dante, si congiunge la venustà del dire, la eleganza delle frasi, la vivezza delle immagini e la bellezza della poetica espressione; onde la varietà de' concetti è ammirabile per ogni verso nelle similitudini e nelle diverse fogge del parlar figurato. Per poco che il Lettore fermi la sua attenzione, senza dubbio sentirà nell'animo quel gaudio estetico che suol produrre l'arte intesa a manifestare il bello in tutta la varietà delle sue forme; e per notarne esempio, tacendone ogni altro, pregevole per ogni lato è questo seguente dire figurato, ove ammirasi novità di concetto e di forma si per modo poetico che per arte:

Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua che al mar non si cala.

Digitized by Google

— Storia.

Stelle vicine ai fermi poli sono nel polo artico l'Orsa maggiore e l'Orsa minore, e nel polo antartico è la costellazione del Crociere: di esse si è parlato nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*.

— *Donne non sciolte da ballo che si arrestino tacite ad ascoltare* per raccogliere le nuove note, ci richiamano la mente alla danza usata in que' tempi: cioè che univasi al suono il canto, e quando finiva la strofa, fermavano la danza per raccogliere il preludio della strofa susseguente che antifonavasi da una sola voce, e dipoi susseguivano le altre a coro.

— *Come acqua che al mar non si cala*, è l'acqua stagnante, dappoichè ogni acqua per sua proprietà naturale tende a livellarsi pel moto del globo terraqueo; onde *omnia flumina ad mare currunt:* e Dante parlando del Po disse che discende nella marina *per aver pace co' seguaci sui*, cioè con le acque degli altri fiumi.

— Filologia.

Poi si fur girati intorno a noi, poichè si girarono intorno a noi. *Poi* usato per *poichè*.

Donne non da ballo sciolte, che non lasciavano la danza.

Fin che le nuove note hanno ricolte, fintanto che abbiano ascoltato e compreso il senso e l'armonia del nuovo canto.

E dentro all'un sentii cominciare, e tra quella schiera sentii uno che cominciava a cantare. Si noti il modo: *sentire cominciare ad uno*, sentire che uno comincia; *sento cominciare a te il discorso*, sento che tu cominci il discorso. *Dentro* è avverbialmente usato.

Fiala è dal Greco φιάλη, che dipoi passò nel Lat. *Phiala*, quindi nell'Italiano; è una sorta di vaso di vetro, corpacciuto, e con collo stretto, ma anticamente era di oro. Or presso di noi tal vaso è detto guastada, caraffa. *Negare il vino della sua fiala ad alcuno*, per metafora, vale non soddisfare il desiderio o la curiosità a taluno.

In libertà non fóra, non si sentirebbe d'esser libero.

Acqua che al mar non si cala, acqua che non corre, ch'è ferma e stagnante, e non va a sboccare nel mare,

Digitized by Google

31. Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna che al Ciel t'avvalora.
32. Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
Ù ben s'impingua, se non si vaneggia.
33. Questi che m'è a destra più vicino
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino,
34. Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Di retro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
35. Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.

Versione.

Tu hai desiderio di sapere chi sono questi lucenti spiriti che or fanno corona a te e a questa bella Donna, che al Ciel ti è scorta, la quale volgendo intorno l'affettuoso sguardo li ammira con diletto. Or dunque sappi ch'io fui uno dei Frati dell'Ordine di San Domenico, il quale guida come pastore la sua greggia pel retto cammino, dove ciascuno ben si nutre della vera dottrina e della divina grazia, se non si dà a seguire le vanità del mondo. Io fui Tommaso d'Aquino, e questi ch'è più vicino a me a man destra, mi fu fratello e insieme precettore, il quale è Alberto Magno, nativo di Colonia. Se poi tu vorrai sapere il nome di tutti gli altri, tieni mente al mio parlare e non perder di vista lo stuolo di questi beati spiriti, girando intorno lo sguardo su ciascuno. Quell'altro fulgido splendore che tu vedi, emana dal gaudio di cui qui si letizia Graziano, il quale compilando il libro detto Decreto *e accordando insieme le Leggi ecclesiastiche e civili, acquistò assai merito presso Dio nel Paradiso.*

---

31 - 32 - 33 - 34 - 35 - Morale.

Dalla ressegna che qui vien fatta da Dante enumerando gli spiriti di questo stuolo che fanno corona, rilevasi che non si può esser beati senza essere operosi del bene, come illuminati della scienza della verità (S. Matt. Cap. V): *Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum*. Tali furono Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, e Graziano da Chiusi.

— Estetica.

È ben da notare come Dante nella Cantica del *Paradiso* faccia sfoggio di assai belle metafore tolte dallo splendore del Sole e degli astri e dalla varia venustà de' fiori. Ed essendo belle per se stesse, qui riesce bellissima la seguente dicendo:

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda.

Ed è bella parimente l'altra *degli agni della santa greggia*, denotando i confratelli dell'Ordine di S. Domenico, dove *ben s'impingua, se non si vaneggia;* e in questo la metafora continua in corrispondenza della *greggia santa*.

— Storia.

Domenico Guzman, nacque in Calarogia in Ispagna nel 1170. Mostrò da giovinetto svegliatezza d'ingegno, e compì lodevolmente i suoi studî in Salamanca. Quindi fu maestro di Sacra Scrittura in Palencia. Essendo dipoi stato nominato vescovo di Osma don Diego de Azebedo, chiamò presso di sè Domenico per essere aiutato nelle cure della Diocesi, e lo fece canonico di quella Cattedrale. Fu d'allora in continua compagnia di quel vescovo ovunque questi si recasse per ragioni d'alto interesse; sicchè essendosi dovuto recare a Roma per chiedere ad Innocenzo III di poter istruire

Digitized by Google

gli Albigesi, Domenico gli fu indivisibile consigliere. Nel ritorno che fecero, passarono per Montpellier, dove dodici Abati Cisterciensi usavano del terrorismo per indurre alla credenza cattolica quelle genti. Domenico vide esser questo per lui il campo, ove potesse mostrare tutto il suo fervoroso zelo, mercè la predicazione; e non v'ha dubbio che dipoi il suo zelo giunse a tanto da farlo divenire un iniziatore di atti crudeli ed inumani operati in nome di Cristo: e se non fondò egli il primo il tribunale della Inquisizione, certamente lo sorresse e lo ravvivò a danno sempre della povera umanità, dando corpo alle ombre e vita alla calunnia. L'Abate Fleury e altri scrittori però asseriscono che le basi di questo tremendo tribunale furono ideate nel Concilio di Verona nel 1184, che ricevette un qualche formale basamento nel 1204 da quel Pietro d'Arbues o di Castelnau, famoso per le sue malvagie crudeltà, le quali infine gli procurarono l'uccisione; ma che non fu regolarmente stabilito se non nel 1229 dal Concilio di Tolosa, otto anni dopo la morte di S. Domenico, e non venne affidato ai Domenicani prima del 1233. Egli, Domenico Guzman nel 1215 stabilì l'Ordine dei Frati Predicatori in Tolosa, e da Onorio III ottenne approvazione delle Costituzioni. Dopo il 1216 imprese viaggio percorrendo la Spagna, la Francia e l'Italia affin di promuovere il suo Ordine. Finalmente nel 1219 fermossi in Bologna, dove morì nel dì 6 di agosto 1222. Degli scritti di lui nulla rimane, comechè i suoi *Commentarii* sopra le Epistole di San Paolo fossero molto lodati dai contemporanei.

— Alberto Magno, d'illustre lignaggio, intorno all'anno 1200 ebbe i natali in Lauingen, nella Svevia. Egli acquistò il soprannome di *Grande* per la grande estensione delle sue cognizioni, che destarono ammirazione presso i dotti di quel secolo: e se i tempi fossero stati più favorevoli alle scienze, egli avrebbe senza dubbio ottenuto il posto eminente tra tutti i filosofi. In Pavia fece egli i suoi primi studî, dove primeggiò tra tutti i suoi condiscepoli per senno e per dottrina. Ebbe ivi a maestro il celebre domenicano Frate Giordano, il quale lo indusse ad entrare nell'Ordine di San Domenico nel 1221. Partito dipoi per Parigi, si diede ivi a commentare Aristotele, non ostante che allora le dottrine di questo insigne filosofo fossero state proscritte da una Bolla papale; ma egli nulla curandosi, mostrò come inutili fossero certi divieti contro la generale opinione: onde poi la Corte papale cambiando avviso gli permise di spiegare pubblicamente le Opere del filosofo di Stagira su la metafisica. La sua dottrina gli procacciò ben tosto grande fama nel suo Ordine, di tal che nel 1254 venne eletto *Provinciale* in Germania. Fu perciò ch'egli fissò la sua dimora in Colonia, città più che ogni altra dedita agli studî in que' tempi, d'onde non lo dipartirono le onorificenze offertegli da Alessandro IV. Gli fu però d'uopo nel 1260 accettare la elezione al vescovado di Ratisbona, ma non vi stette se non solo tre anni, e volle dipoi ben tosto far ritorno alla sua prediletta dimora di Colonia, ove stette per tutto il corso della sua laboriosa vita. Fece ivi un *automa*, fornito di tale meccanismo che faceva de' movimenti e parlava; e il suo discepolo Tommaso d'Aquino non appena lo ebbe veduto, supponendo che fosse un agente indemoniato, lo ruppe a colpi di bastone. Aveva sommo gusto di fare dell'esperienze, ch'egli chiamava arti magiche, onde gli fu dato il nome di *mago*. Per ordine del Pontefice andò a predicare la crociata in Germania e in Boemia; e dipoi recossi al Concilio generale di Lione nel 1274, d'onde fatto ritorno in Colonia nel 1280, vi morì in età di 87 anni. Moltissimi furono gli scritti che lasciò, i quali comprendono intera la cerchia della scienza religiosa e filosofica; e di essi grande giovamento trasse il suo discepolo Tommaso d'Aquino. L'Ozanam lo chiamò *Atlante* che portò sulla sua testa il mondo intiero della scienza, e non vi si piegò sotto, e che fece maravigliare di sè le genti.

— Tommaso d'Aquino nacque nel 1227 al castello di Rocca Secca in Provincia di Terra di Lavoro nell'Italia Meridionale da famiglia illustre, figlio del Conte d'Aquino, il quale volendo educarlo convenevolmente alla nobiltà de' suoi natali, lo affidò in prima ai monaci di Monte Cassino, e dipoi in età di dieci anni lo mandò all'Università di Napoli per apprendervi scienze superiori. Dedito allo studio frequentò i Domenicani, che in que' tempi grande fama e splendore di dottrina spandevano, di tal che Tommaso si propose e volle imitarli tanto che nel 1243 prese l'abito di quell'Ordine. La madre a tale nuova corse sollecita a Napoli per fargli mutar proposito; ma Tommaso avvertito a tempo fuggì verso Roma, e di là tentò di passare in Francia. I suoi fratelli però andarono a raggiungerlo, e lo ricondussero al castello paterno. Nulla valse a distorlo dal suo proposito, nè minacce, nè seduzioni, nè preghiere di madre, di fratelli, di sorelle, di amici: tutto fu adoperato invano; ond'egli infine potè seguire animosamente la via intrapresa. Nel 1244 recossi a Colonia a studiar filosofia e teologia alla scuola di Alberto Magno, dove pel suo contegno silenzioso, creduto di tardo intelletto, fu soprannominato dai suoi condiscepoli *bue muto;* ma finito il corso, nell'esame spiegò tale valore che fece maravigliare lo stesso suo Maestro. Recossi dipoi a Parigi, dove si perfezionò nello studio della teologia, e tornato dopo alcun tempo a Colonia e divenuto sacerdote fu posto alla Cattedra di teologia, mentre scriveva i suoi famosi libri. Recatosi di nuovo a Parigi strinse amicizia con S. Bonaventura. Prese la difesa degli Ordini mendicanti, e perorò davanti al Papa, e vinse la causa. Fatto ritornò da Roma a Parigi, venne insignito del Dottorato nel 1255. Recossi dipoi a Napoli, dove salì alla Cattedra di Teologia; ma due anni dopo, invitato da Gregorio X a recarsi al concilio di Lione, mentre si partì recandosi a vedere una sua nipote, si ammalò nel castello di Magluza. Di là si trasferì dipoi all'Abbazia di Fossa Nuova presso Terracina, affin di ristabilirsi in salute; ma non avendo potuto vincer le febbri che lo assalivano, finalmente

Digitized by Google

dovè soccombere, morendo a' 7 marzo 1274, nella giovanile età di quarantacinque anni. Di quanto fu detto e narrato della sua morte, rimeniamo il Lettore a pag. 525 del *Purgatorio*. Fu grande in santità e in dottrina, insigne dottore della Chiesa fu il più illustre teologo e filosofo del Medio-evo; onde venne chiamato l'*Angelo della Scuola*, il *Dottore angelico*. Fu di erudizione smisurata, di liberi pensamenti, e politico sommo per quella età. Secondo autorevoli documenti, morì per veleno propinatogli dal medico di Carlo d'Angiò per disfarsi di quel potentissimo ingegno che il nimicava per aborrimento della pessima signoria; e nel suo libro *Del governo de' Principi*, quantunque partigiano della Monarchia, aveva fulminato con le più fiere invettive la tirannide d'un solo, e fattone uno specchio, nel quale Carlo potea guardarsi e riconoscere le sue sembianze.

— Graziano Francesco, detto da Chiusi, città in Toscana, dove credesi che abbia avuto i natali, pare che sia vissuto dal finir del secolo XI alla metà dell'altro. Della sua vita poco e nulla si conosce. Vestì l'abito de' Frati Camaldolesi nella Badia di Classe presso Ravenna, e dipoi passò a San Felice in Bologna. Quivi si occupò della collezione del Dritto ecclesiastico, alla quale pose il titolo: *Decretum Gratiani*. Tale collezione ben presto per la sua utilità ed importanza acquistò pregio e fama, tanto da divenire un Codice di Leggi degno d'esser commentato; e infatti non passarono dieci anni, e già Bologna e Parigi istituirono una cattedra, dove insegnavasi il dritto ecclesiastico conforme alla ordinata collezione fatta da Graziano.

— Filologia.

Di quai piante s'infiora questa ghirlanda: è vago modo di locuzione, e notevole ancora per la metafora.

Che al ciel t'avvalora, che ti fa abile a salire al cielo.

Mena per camino, guida per la via.

Ù ben s'impingua, se non si vaneggia, dove l'uomo si fa pingue, si arricchisce, se non lascia la retta via, se non divien folle, se non delira.

Se degli altri vuoi esser certo, se vuoi esser fatto certo, se vuoi sapere chi sono gli altri.

Di retro al mio parlar ten vien col viso, seguita coll'occhio il parlar ch'io ti fo.

Digitized by Google

36. L'altro, che appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
37. La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n'ha gola di saper novella.
38. Entro v'è l'alta mente, ù sì profondo
Saver fu messo, che se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
39. Appresso vedi il lume di quel cero,
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
40. Nell' altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Versione.

L'altro spirito che seguendo appresso fa ornamento alla nostra schiera, fu quel Pietro Lombardo, il quale offerì il tesoro della sua Opera teologica alla santa Chiesa, non come grandioso lavoro, ma con quella umiltà devota, con la quale la povera vedova del Vangelo offerì a Dio nel tempio due piccioli, deponendoli nella cassa delle offerte. La quinta luce che mostrasi tra noi più bella delle altre, spira siffatto amore, che tutti nel mondo di laggiù bramosi sono di saperne nuove. Or entro quella luce raccolto sta uno spirito, ch'è Salomone, fornito di tanto profonda sapienza, che se il vero è vero, non vi ebbe dipoi alcuno che in esser sapiente si fosse mai elevato ad eguagliarlo. Appresso tu vedi lumeggiare un altro splendore; ivi entro raccogliesi lo spirito di Dionisio Areopagita, il quale, mentre viveva laggiù sulla Terra, scrivendo l'Opera De Coelesti Hierarchia *vide più addentro d'ogni altro la natura delle angeliche intelligenze, e l'ordine gerarchico, che Iddio pose tra loro. Nell'altro lume che men degli altri riluce, si letizia quel difensore della cristiana religione contro i Priscillianisti, ed era questi Paolo Orosio, delle cui opere Agostino fece grande pregio, e gran pro trasse consultandole.*

---

36 - 37 - 38 - 39 - 40 - **Morale.**

La scienza sollevando l'uomo alla gloria vera ed eterna, gli reca quel gaudio che non può altrimenti dalle vanità del mondo ritrarre, perciocchè essa è da Dio, che è centro di luce e di vita dell'universo (Eccli. Cap. 38, v. 6): *Dedit hominibus scientiam Altissimus.* Onde coloro che forniti ne sono, beati si vivono letificandosi in essa; e premio ne traggono della mansione nel Sole, ch'è figura della scienza infinita di Dio.

— **Estetica.**

Assai pregevole è la enumerazione che fa qui il Poeta di quei beati spiriti, che forniti di dottrina si resero rivelatori della verità di Dio e difensori della cristiana fede; ed è ben ammirabile l'arte nelle circollocuzioni che fa in ciascuno di essi, nelle quali non poca è la bellezza poetica che n'emerge. Se il vero dev'esser fondamento al buono e al bello, l'espressione che *a veder tanto non surse il secondo* ci richiama quel che Iddio disse a Salomone, cioè che niuno simile a lui avrebbe ereditato mai tanto tesoro di sapienza.

— I Commentatori si sono divisi nel dichiarare chi fosse *quell'Avvocato de' tempi cristiani.* Alcuni han ritenuto che fosse Paolo Orosio, il quale scrisse sette libri a difesa della religione cristiana. Altri ritenne che si alludesse a sant'Ambrogio, da cui sant'Agostino fu convertito alla fede di Cristo. Altri dipoi a Lattanzio, dappoichè il libro che scrisse Paolo Orosio fu posteriore al libro *De civitate Dei* di Sant'Agostino. Intanto il Vellutello dice che Dante chiama sant'Ambrogio *Avvocato de' tempi cristiani,* perchè molto s'adoperò contro le sette degli eretici, e specialmente degli Ariani, che al suo tempo avevano infettata gran parte della Cristianità; e Agostino profittò della dottrina e

Digitized by Google

degl'insegnamenti di lui per divenire un luminare della religione cristiana. Ma non dimeno vuolsi generalmente ritenere di doversi intendere di Paolo Orosio, per più aggiustate ragioni, come rilevasi da quello che riferiamo (Ediz. dell'*Ancora*): « Paolo Orosio fu veramente l'*Avvocato de' tempi cristiani*, ch'ei prese a difendere dalle calunnie de' Gentili, dicendo nel proemio della sua Opera: *Praesentia tantum tempora, veluti malis extra solitum infestatissima; ob hoc solum quod creditur Christus et colitur Deus, idola autem minus coluntur, infamat.* E nel Lib. V, cap. I: *Respondebitur et ipsos de temporibus solere causari, et nos pro iisdem temporibus instituisse sermonem.* E in fine dell'Opera: *Ex quo utcunque concesserim ut licenter Christiana tempora reprehendantur si quid a conditione mundi usque ad nunc simili factum felicitate doceatur.* S. Agostino per mezzo di Girolamo Cartaginese richiese Orosio, che compilasse la storia delle calamità e delle scelleratezze del mondo, e Orosio l'esegui. Il medesimo S. Agostino dice che ciò fece, perchè non lo poteva eseguire da se stesso nell'Opera *De civitate Dei,* chè gli sarebbe stata troppo lunga disgressione. Si valse quindi delle ragioni e degli esempî da Orosio allegati ». E noi di ciò convinti, riteniamo che Dante abbia voluto alludere a Paolo Orosio, e non ad Ambrogio, aggiungendo in avvaloramento che *la picciolelta luce* non poteva esser di Ambrogio, il quale per la sua dottrina, per la sua scienza, e per le sue Opere doveva senza dubbio avere un centro di grande luce e più degli altri di sopra nominati; ma essa ben si aggiusta ad Orosio.

— *Del cui latino Agostin si provvide:* in ciò non vorrassi intendere che abbia Agostino imparato a scriver latinamente, perchè *parlar latino* in quei tempi valeva parlare italianamente, perciocchè *Latina* fu pur detta da Dante la gente italiana nel *Purgatorio* (Cant. XIII):

> Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
> S'anima è qui tra voi che sia Latina;

e parimenti usò *latino* per ragionamento, e non per denotar linguaggio (*Paradiso,* Cant. XIII, v. 144):

> Ad inveggiar cotanto paladino
> Mi mosse la infiammata cortesia
> Di fra Tommaso, e il discreto latino.

Onde *latino* qui vale il *dire*, il *parlare,* col quale vanno manifestati i pensieri e gli affetti; e nel dire va manifestata la dottrina. Agostino adunque gran prò trasse dalle Opere di Paolo Orosio.

— Storia.

Di Pietro Lombardo riferiamo ciò che C. Morbio con accurata investigazione scrisse: « Nacque a Lumellogno, sul Novarese. A' tempi del Cotta, ancora ivi mostravasi con venerazione a' forestieri una umile cameretta a pian di terra, situata nel maschio del castello che aveva servito di abitazione ai poveri genitori di Pier Lombardo. Jacopo d'Acqui ci fa sepere nella sua *Cronica,* che questi: *fuit filius pauperrimi viri et mulieris, et vadens ad scholas serviebat scholaribus, et mater ejus lavabat scholaribus camisias, et ipsi pascebant et docebant filium suum.* Pier Lombardo nella sua giovinezza fu di così tardo e rozzo ingegno, che non poche volte ebbe ad essere il tema delle mordaci burle de' suoi condiscepoli. Già grandicello si recò allo studio di Novara, poi a Bologna; di là a Parigi, ove venne festevolmente accolto da Gilduino, abate di S. Vittore, al quale era stato raccomandato da S. Bernardo. Datosi a frequentare le scuole di quella metropoli, tutti gli altri sorpassò col suo ingegno; ed una tesi pubblicamente sostenuta, intorno alla verginità di Nostra Donna, gli procurò il titolo di Lettore di Teologia, indi di Presidente della Sorbona. Mentre di giorno esercitava in mezzo alla universale ammirazione un così onorevole incarico, nel silenzio delle tenebre commentava i Salterii di Davide, le Epistole di S. Paolo, e dava mano al famoso libro delle Sentenze, e trattati di fisica, di metafisica e di medicina, gettando così lampi di vivissima luce nella notte profonda del Medio Evo. Notevoli sono nel Proemio le modeste parole, colle quali il nostro Pietro offre alla Chiesa il suo libro delle Sentenze: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere,* alle quali parole allude il veso: *Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.* Nel 1159 fu promosso a Vescovo di Parigi; vi morì nel 1161. Venne sepolto siccome aveva desiderato, nel coro della Chiesa estramurana di S. Marcello, e sul suo tumulo leggesi: *Hic jacet Petrus Lombardus, Parisiensis Episcopus, qui composuit librum Sententiarum, Glossas Psalmorum et Epistolarum, cujus obitus dies est XIII Kal. Augusti.*

— La poverella che qui da Pietro Lombardo va rammentata, è quella di cui S. Luca (Cap. XXI) così narra: « Gesù riguardando, vide i ricchi che gettavano i lor doni nella cassa delle offerte. Vide ancora una vedova poveretta, la quale vi gettava due piccioli, e disse: Io vi dico, in verità, che questa povera vedova ha gettato più di tutti gli altri; perciocchè tutti costoro han gettato nell'offerte di Dio di ciò che soprabbonda loro; ma costei vi ha gettato della sua inopia, tutta la sostanza ch'ella aveva ».

— Salomone, figlio di Davide e di Betsabea, fu re d'Israele. Può veramente dirsi d'essero stato usurpatore del trono, a danno del fratello maggiore, e ne insanguinò fin pure il regal seggio, facendo mettere a morte il fratello Adonìa, e molti altri favoreggiatori di costui. Molti pur furono i pregi che lo resero distinto e famoso presso l'universale, e pei quali egli superò ogni altro monarca, di cui meni vanto la Storia; nondimeno non potendo narrarne sì lungamente, raccoglieremo il nostro cenno su ciò che di ragguardevole ci presenta la sua vita. Egli dovizioso più che ogni altro re, fece dar opera a maravigliosi edificî e

Digitized by Google

a molte altre opere pubbliche. Alla morte del genitore erasi trovato possessore di miliardi in oro e in argento, secondo che si rileva dalle Sacre Scritture, che erano stati accumulati da Davide per la edificazione del tempio. Tutto questo tesoro era venuto dalla non disturbata pace in cui vivevano quei popoli, e dal commercio ch'essi liberamente esercitavano con altri popoli vicini e lontani; e a capo di essi dipoi lo stesso Salomone, mentre era monarca, esercitavasi alla mercatura, cosicchè le ricchezze commerciali dell'intera Nazione essendo concentrate nelle mani de' governanti, arricchivano immensamente lo Stato. Attirata dalla fama di questo sapiente e potente re degli Ebrei, la regina di Saba si mosse dall'Arabia Felice a visitarlo, e gli recò ricchissimi regali con quella pompa e splendidezza ch'è propria de' popoli orientali. La grande opera di Salomone fu l'edificazione del famoso tempio, pel quale profuse immense ricchezze; quindi furono i regali palazzi, la casa della foresta del Libano, il grande atrio della giustizia, la fortificazione delle mura di Gerusalemme e della rocca di Davide. Dipoi pose mano all'ordinamento religioso, pel quale l'Arca santa collocata nel tempio era conservata e venerata col massimo culto di religiosa pietà. Egli in persona rendeva giustizia giudicando nei casi più strani e difficili: ciò è manifesto dalla sentenza ch'ei emise tra le due madri che litigavano su la proprietà del figlio. Ebbe 700 mogli e 300 concubine, e ciò niente altro dimostra se non che il lusso della ricchezza e della regia possanza. Ciò che gli si appone a fallo si è l'essersi congiunto in matrimonio con una principessa egiziana, figlia di Faraone, per causa d'interessi commerciali, perciocchè da questa parentela veniva a trar vantaggio della navigazione nel Mar Rosso. Altro fallo che gli si appone fu quello di farsi indurre dalle sue mogli a permettere loro di erigere altari ed offerire incensi a gl'idoli. Onde fu che i Profeti ebrei gli minacciarono guai ed onte. Ciò gli fu cagione di amaritudine negli ultimi anni del suo dominio, e gli suscitò fieri nemici, i quali contribuirono alla rovina del suo figlio e successore Roboamo. Tra tante agitazioni in cui trovavasi immerso a causa della idolatria, Salomone venne a morire nell'anno del Mondo 3042. Successogli Roboamo non potè questi frenare l'effervescenza del popolo, che oppresso dalla esorbitanza di tanti gravosi balzelli chiedeva liberarsene; onde scoppiò allora una insurrezione popolare, e dieci tribù ribellandosi costituirono un nuovo regno detto d'Israele, mentre sole due tribù rimaste fedeli alla davidica dinastia formarono il regno di Giuda. La sapienza di Salomone rifulge dai suoi scritti che ci sono stati conservati nella Bibbia col titolo di *Cantico de' Cantici*, di *Proverbi* e di *Ecclesiaste*.

— Dionisio l'Areopagita era giudice dell'Areopago d'Atene, allorchè S. Paolo apostolo comparve innanzi al famoso tribunale, dove annunziò con tanta eloquenza il *Dio ignoto* agli Ateniesi *Gli atti degli Apostoli* nominano Dionisio Areopagita fra coloro che furono convertiti al Cristianesimo; e Suida lo appella il più eminente uomo che s'inalzasse all'altezza della greca erudizione. Studiò in Atene, e poscia in Eliopoli nell'Egitto; dove, osservando l'eclissi del Sole avvenuta nella morte di Cristo, esclamò: *Aut Deus, auctor naturae, patitur; aut mundi machina dissolvetur.* Fu il primo vescovo d'Atene, posto in tale ufficio dallo stesso S. Paolo verso l'anno 50 dopo Cristo, e soggiacque al martirio intorno all'anno 95. Va creduto autore di alcune Opere, che sono *la Gerarchia celeste* in quindici capitoli, *la Gerarchia ecclesiastica* in sette, e il libro de' *Nomi Divini* in tredici.

— *Quell'avvocato de' tempi cristiani* vuolsi ritenere d'essere quel Paolo Orosio, prete spagnuolo, nativo di Tarragona, il quale fiorì sotto Arcadio ed Onorio. Mosso dalla fama di sant'Agostino, del cui carattere ed ingegno aveva concepito somma ammirazione, recossi in Africa intorno al 413 per consultarlo su' dommi dei Priscigliani, che erano in quel tempo sorgente di grandi discordie nelle chiese della Spagna. Sant'Agostino, allora vescovo d'Ippona, lo accolse cordialmente, lo ammaestrò, e dopo d'avergli date le istruzioni necessarie lo mandò in Siria pel perfezionamento teologico sotto S. Girolamo, che dimorava in Betlemme. Divenne ivi operoso tra le dispute e le dissenzioni surte tra Pelagio e Celestio, e dopo tanto discutere e contrastare si partì dalla Siria portando seco le reliquie del protomartire Stefano, e ritirossi in Africa, dove vuolsi che morisse. Molte e rilevanti furono le opere che scrisse, delle quali per indettamento e premura di sant'Agostino, e a lui dedicata, fu quella intitolata *Historiarum adversus Paganos.* Scrisse ancora, ed è degna di nota, l'opera intitolata *Commonitorium* ad *Augustinum,* nella quale si contiene la risposta di sant'Agostino. Tra le opere di costui trovansi raccolti *Dialogus sexaginta quinque quaestionum Orosii percontantis et Augustini respondentis,* ed altri Trattati.

— Sant'Agostino Aurelio nacque nella piccola città di Tagaste in Numidia nell'Africa nel dì 13 novembre del 354 di Cristo, da Patrizio, uomo povero e pagano di religione, ma divenuto cristiano fin da quel tempo coltivava la religione con somma pietà. Agostino, benchè seguiva da giovinetto il paganesimo, pure veniva istruito dalla madre nella dottrina del cristianesimo, innamorandolo della virtù co' proprî esempî. Mostrando da principio ben svegliato ingegno, profittò assai nelle scuole del luogo natìo. Fatto adulto fu mandato dal padre agli studî nella vicina città di Madaura, dove molto profitto trasse dallo studio de' classici Latini. Il padre veduto i progressi del suo figliuolo, divisò di farne un Avvocato, e lo mandò a completare i suoi studî in Cartagine: ma quivi non corrispondendo ai desiderî del padre suo, si lasciò adescare dalle piacevolezze amorose d'una bella donzella cartaginese, e l'amò in modo che n'ebbe un figlio, a cui pose nome Adeodato. Era allora dell'età di diciassette anni, e le ribollenti passioni della concupiscenza lo agitavano, signoreggiandolo per ogni verso, e trascinandolo a vuotare fino all'estremo il

Digitized by Google

calice della voluttà. Trattanto un intenso desiderio gli sorgeva ancora nel cuore, cioè di giungere a scoprire sempre il vero di tutte le cose, e di spiegare le leggi de' fenomeni mondiali Per questo abbracciò allora la dottrina de' Manichei, che assai diffusa erasi in Oriente; ma nondimeno non volle mai iniziarsi ne' lori misterî, e assistendo alle loro dispute, disputava e conversava di continuo con loro, senza però mai uscirne soddisfatto. Dopo nove anni attediatosi, fece ritorno in patria; e quivi aprì scuola insegnando grammatica e rettorica; ma per cagione della morte immatura d'un suo tenero amico, volle partirsene di nuovo a Cartagine, dove festevolmente accolto fondò la sua scuola, la quale venne ben tosto frequentata da gran numero di giovani. I Manichei però non lo lasciarono tranquillo entrando con esso lui in incessanti dispute; e fu perciò che Agostino contando ventisette anni volle abbandonar Cartagine per recarsi a Roma. La madre sua si spiaceva e opponevasi alle determinazioni dei figlio, ma fu vana opera; dappoichè volle egli eseguire immantinente il suo proponimento, e preso seco il suo figliuolo e la compagna de' suoi amori, insieme con alcuni amici lasciò l'Africa e se ne venne nella città de' Cesari. Qui giunto aprì sua scuola insegnando Belle Lettere, dove la gioventù affluì attirata dalla grande fama che gli precorreva; se non che occorse che Simmaco, prefetto di Roma, lo invitasse a recarsi a Milano, dove richieduto era qual maestro di Belle Lettere; e ciò però decise le sorti di Agostino. Reggeva allora la Chiesa di Milano quel santo vescovo Ambrogio, il quale all' aspettato maestro, inviato dal prefetto di Roma, fece liete accoglienze. Agostino fu preso da simpatia verso quel degno uomo, e si propose di seguirlo nei dogmi di Religione. Molto allora egli ebbe a combattere con se stesso per uscire dalle ambagi in cui lo gettavano le cognizioni primitive; ma sopraggiunta la madre inopinatamente, la quale ardente d'amore verso il figlio erasi mossa dalle spiagge africane, maggiormente valse ad accelerarne la già presa determinazione di darsi al Cristianesimo. Infatti nel Sabbato santo della Pasqua dell' anno 387, sant'Ambrogio battezzò solennemente Agostino, che contava trentatrè anni d'età, e il figlio Adeodato e l'amico Alipio. Da quello stesso giorno Agostino rigenerato cominciò una vita novella; si accomiata dalla compagna de' suoi piaceri, e ritenendo il figlio si parte da Milano unitamente ancora con la madre e con Alipio, prendendo la via per Roma e dipoi per Cartagine. Lungo il viaggio, giunto in Ostia, fu colpito dalla sventura della morte della madre, della quale pianse amaramente la perdita. Fermossi per questo toccatogli disastro in Roma per alcun tempo, e dipoi prese il cammino dirigendosi a Tagaste. Il suo arrivo fu salutato con gioia in Africa, e Valerio vescovo d'Ippona volle conferirgli il sacerdozio, designandolo suo successore in quel seggio episcopale. Il popolo lo acclamò e fu unto sacerdote nel 391. Egli si diè allora tutto alla predicazione, senza però desistere dallo scrivere. Nel Concilio congregato in Ippona nel 393, a premure del vescovo Valerio, già vecchio, Agostino viene consacrato vescovo coadjutore della sede vescovile d'Ippona, nell'età di 35 anni. Laborioso ufficio egli ebbe a sostenere, e combattè i Donatisti col fulmine della sua eloquenza. Lo stesso fece contro l'eresia di Pelagio, costringendo costui al silenzio con le armi della sua argomentazione stringente. Era Agostino da tutti ammirato per quanto dotto, per tanto ancor pieno di evangelica carità; quindi affabile era, modesto e sobrio. Dopo una lunga vita travagliata dalle cure del suo supremo ministero, vide con profondo rammarico l'irruzione de' feroci Vandali che vennero a porre tutto a ferro e a fuoco. Egli pertanto innalzava preghiere a Dio per chiamarlo a sè prima della fatale rovina delle natie contrade; e Iddio lo esaudì chiamandolo a sè a' 28 agosto 430 di Cristo in età d'anni 76.

— Filologia.

Spira di tale amor, trasmette tale amore.

Tutto il mondo n'ha gola di saper novella, son tutti vogliosi di saper nuove di lui.

Entro v'è l'alta luce: si noti il modo.

U si profondo saper fu messo, ove fu riposta tanta sapienza, a cui fu data tanta sapienza.

A veder tanto non surse il secondo, non vi fu alcuno che si avvicinasse a lui nella dottrina.

Più addentro vide l'angelica natura, conobbe profondamente più d'ogni altro l'angelica natura.

Ride, gioisce, si letizia.

Digitized by Google

41. Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
42. Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
43. Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace
Giù in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esilio venne a questa pace.
44. Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.

Versione.

Or, se tu d' uno in un altro spirito scorrendo col pensiero tieni dietro alle lodi che sto a fare di ciascun di loro, già ti sentirai accendere del desiderio di saper chi sia l'ottavo spirito che in quell'altro splendore si cela: l'anima santa che ivi entro si sta raccolta, sentesi inebriata di gaudio dall'aver cognizione del sommo bene ch'è Dio: e dessa è l'anima di Severino Boezio, che a chiunque ben addentro intende l'opera sua De Consolatione Philosophiae, *ben fa manifesto quanto sien vani i beni terreni. La mortal salma, d'onde quell'anima violentemente fu tratta, giace sepolta laggiù nella Chiesa di* Ciel d'oro *in Pavia, e dalle patite sofferenze e dall'esilio del mondano vivere venne a goder quassù la pace d'eterna vita. Tu vedi ancor più in là rifulgere l'ardente spirito d' Isidoro di Siviglia, del venerabile Beda, e di Riccardo da S. Vittore, il quale nell' investigare le divine scienze studiando le sacre lettere, sorpassò ogni umana facoltà.*

---

41 - 42 - 43 - 44 - **Morale.**

Tutti questi sommi ingegni, luminari della Chiesa cristiana, erano seguaci della peripatetica filosofia. Onde non scompagnando essi la morale dalla teologica scienza, e disputando con dialettica divenivano degni di ammirazione. E Dante mentre cosi ce li presenta, ci fa intendere che la scienza rifulge sempre d'una virtù tale che trae venerazione, comunque sia essa esposta, stante chè col mezzo teologico conseguito veniva il fine morale.

— **Estetica.**

È assai dilettevole la rassegna che qui il Poeta segue a fare di quei personaggi insigni per virtù e per dottrina; ed è ammirabile l'arte che adopera nel delineare i caratteri di ciascuno nelle circostanze che loro son proprie, cosicchè senza nominarli è bello rilevare chi essi sono; e pregevoli sono le poetiche tinte, le quali non mancano mai.

— **Storia.**

L'anima santa, che fa manifesto il mondo fallace a chi di lei ben ode, è Severino Boezio, Senatore romano e Filosofo insigne, cui Dante nel *Convito* chiama suo consolatore e dottore, dalla cui Opera *De Consolatione Philosophiae* trasse molti concetti che si veggono innestati e sparsi nel Poema, sfavilianti di una luce divina. Ebbe i natali in Roma da antica e nobile famiglia intorno all'anno 470 di Cristo. Fu versatissimo come in scienze filosofiche, così in lettere latine e greche: e tanto per la sua grande dottrina, quanto pe' suoi natali salì ben tosto alle elevate dignità dello Stato, fino ad esser tre volte Console. Da Elpide, siciliana, la quale fu pregiata per donna cultissima in que' tempi, e che gli fu sposa, ebbe due figliuoli, i quali furono ancora Consoli in Roma nell'anno 522; e grande fu la gioia ch'egli ne provò quando nel giorno stesso in cui essi furono assunti al Consolato, venne egli tratto in trionfo, e collocato nel Circo tra i due suoi figliuoli Consoli, e con grande plauso salutato dal popolo. In tale occasione recitò in Senato il panegirico di Teodorico, e fu incoronato e salutato principe degli Oratori. Grandi servigi rese allo Stato, consigliando con somma sapienza e politica; impedì destramente la persecuzione de' cattolici; procurò al popolo diminuzione di gravezze; mantenne la disciplina nella milizia e l'economia nelle pubbliche spese; assicurò

Digitized by Google

protezione al merito, giustizia uguale per tutti, senza guardare diversità di religione, di grado, di condizione; impedì le concussioni; mandò giudici nelle provincie a vigilarvi i magistrati, a ricevervi le querele de' sudditi; condusse Teodorico quantunque ignorante a proteggere le arti e le scienze, sicchè volle formare di questo re uno de' principi più gloriosi. Ma i grandi meriti e la somma virtù di Boezio dovevano attirargli l'invidia de' tristi per gettarlo nella sventura, dappoichè smascherati da lui nella loro ribalderia e repressi, unitamente congiurarono di trarlo a rovina, e vi riuscirono. Due furono i capi d'accusa mossagli contro dai suoi nemici, cioè l'aver impedito che un delatore presentasse accusa a Teodorico contro il Senato, e l'essersi proposto di far ritornar Roma all'antica sua libertà. Teodorico però accolse iniquamente l'accusa, e volle salvare le apparenze rimettendone la decisione al Senato, il quale per ingraziarsi nell'animo del re si mostrò talmente vile da condannarlo a morte. Boezio si difese dalle calunnie dell'accusatore Cipriano, ma Teodorico presolo in sospetto, e agitato dalla paura che gli dava il popolo di Roma, il fece imprigionare e rinchiudere nella torre di Pavia, che venne demolita nel 1584; di là poi venne condotto a Calvenzano non lungi dalla città, dove essendosi recato Eusebio, prefetto di Pavia, per ordine di Teodorico il sottopose a fiere sevizie; sicchè tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte, di tal che gli scoppiarono gli occhi, fu poi finito con un bastone.

Molte furono le Opere di questo martire della probità, ma la più insigne fu quella *De Consolatione Philosophiae,* la quale scritta nel tempo della sua sventura, formerà sempre il più grande conforto pei grandi sventurati. Dante perciò se la ebbe sempre sotto gli occhi nella sciagura del suo esilio, tanto che chiamava Boezio *suo Dottore*. Ebbe Boezio sepoltura nella Chiesa di S. Pietro in Pavia, oggi detta *Cielaureo*. Le ceneri sono rinchiuse in un'urna marmorea sopra quattro colonne di marmo davanti all'altare maggiore; e dal Clero in ogni anno se ne celebra con doppio rito la festa ai 23 di Ottobre.

— Cieldauro, o Cielaureo è detta la Chiesa di S. Pietro in Pavia, ov'è la tomba di Boezio.

— Sant'Isidoro, detto di Siviglia, nacque in Cartagena nel 570, ov'era governatore il padre suo, chiamato Severiano. I suoi fratelli Leandro e Fulgenzio, entrambi vescovi, furono insigni per santità, e venerati di pubblico culto insieme ancora con la loro sorella di nome Fiorentina. Alle costoro cure Isidoro deve l'essersi egli preparato degnamente al ministero dell'altare. Morto che fu il suo fratello Leandro, arcivescovo di Siviglia, gli fu eletto Isidoro successore, il quale a tutt'uomo si diè a porre in vigore la disciplina della Chiesa ispana. Egli per la santità della vita e per la sua grande dottrina fu considerato come la mente informante de' Concilî. Dopo d'aver governata la sua Chiesa per 40 anni, morì a' 4 aprile 636. Fu uno de' primi scrittori del secolo VII, e la Spagna lo annovera fra i suoi illustri Dottori. Le sue molte opere lo mostrano dotto delle Lettere sacre e profane, e versato nella lingua latina, greca, ebraica.

— Beda, detto il *venerabile,* ebbe i natali, secondo che credesi, nel 572, vicino a Veremuth, nella Diocesi di Durham in Inghilterra, e venne educato nel monastero di san Paolo a Jarrow. Pieno di pietà e dedito allo studio, divenne ben presto noto; e salì al ministero sacerdotale contando trent'anni d'età. Disparsasi per ovunque la fama della sua dottrina, fu dal papa Sergio chiamato a Roma; ma Beda scevro d'ogni ambizione ricusò l'invito, preferendo di starsene raccolto nel suo monastero ad istruire que' giovani religiosi. Scrisse la *Storia ecclesiastica,* che fu la prima in tal genere, e la pubblicò nell'anno 731. Beda morì dettando un capitolo che mancava ad alcuni suoi scritti, e finito che lo ebbe, spirò nell'anno 735. Fu sepolto nella Chiesa del suo monastero in Jarrow, ma di là fu trasferito a Durham, e collocato nello stesso sepolcro di S. Codeberto.

— Riccardo di S. Vittore nacque in Iscozia, e finì i suoi giorni in S. Vittore in Parigi a' 10 marzo 1173. In questa casa ei fu monaco, e dipoi Priore, dove acquistò celebrità pe' suoi studî e pei suoi scritti. Molte sono le opere che produsse, ma la più importante è quella che tratta *De Contemplatione,* la quale è citata da Dante nell'Epistola a Can Grande; e forse allude a quell'Opera nel dire: *Che a considerar fu più che viro.* Fu maestro in Teologia, e fu tenuto in gran pregio per la sua dottrina. Scrisse un libro *De Trinitate,* ove disserta con molta erudizione e con validi argomenti. Gli fu fratello Ugo di S. Vittore.

— Filologia.

Se l'occhio della mente trani di luce in luce, se col pensiero passi da una in un'altra luce. *Trani* è da tranare, trainare, strascinare, menare da un luogo in un altro.

Con sete rimani: rimaner con sete d'una cosa, è non soddisfare il desiderio.

Per vedere ogni ben dentro vi gode l'anima, per la vista di Dio l'anima sente tutto il gaudio.

A chi di lei ben ode, a chiunque si forma di lei buon concetto, e intende bene la dottrina di lei.

Lo corpo ond'ella fu cacciata, il corpo da cui l'anima fu violentemente fatta uscire, cioè per uccisione.

Digitized by Google

45. Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
É il lume d' uno spirto che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
46. Essa è luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli Strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
47. Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
48. Che l' una parte e l' altra tira e urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge:
49. Così vid' io la gloriosa ruota
Moversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra.

Versione.

Quest'altra splendente luce che tu vedi, dalla quale, poichè è l'ultima, compiuto il giro, il tuo sguardo torna a me, essa asconde in sè uno spirito che visse nel mondo di laggiù immerso in pensieri gravi sulle miserie della mondana vita, e che bramoso d'una vita migliore, vide con rincrescimento tardargli l'ora del morire. Or sappi che essa è lo spirito eternalmente lucente di quel grande filosofo e teologo Sigieri, il quale essendo pubblico Lettore insegnando in Parigi nel Vico detto degli Strami, ragionando e discutendo, sparse tali scientifiche verità da attirarsi addosso l'invidia e la odiosità del mondo. — Così Tommaso d'Aquino pose fine al suo parlare; e allora quel glorioso stuolo di beati spiriti che facevan ruota intorno a noi, come orologio che ci segna la prima ora del dì in cui la Chiesa chiama i fedeli a cantar le mattutine laudi a Dio perchè li protegga e li preservi dal maligno, e nel quale orologio l'una ruota girando si addenta con l'altra e la trae e la costringe al moto, sì che scocchi tin tin *suonando con sì dolce armonia che coloro che hanno il cuor disposto all'amor verso Dio, si levan pronti a glorificarlo: similmente io vidi quel beato stuolo muoversi con prestezza, e gloriosamente intuonar laudi a Dio con tal dolce consonanza di armoniche voci, che non può in verun modo nè esprimersi nè intendersi se non solo colassù dove la gioia è eterna.*

---

45 - 46 - 47 - 48 - 49 - **Morale.**

Qui ha termine la enumerazione degli spiriti beati, i quali per dottrina meritarono premio di eterna fruizione nella mansione del Sole, perciocchè la scienza è Sole dell'intelletto che chiarisce ed illumina all'uomo il camino per procedere all'eterna verità. E tale è la gioia di questi eletti della sapienza, che non può comprendersi se non soltanto da chi essa è posseduta. Onde ben l'Apostolo (Epist. ad Rom. Cap. XV, v. 14) disse: *Pleni estis delectatione, repleti omni scientia.*

— **Estetica.**

Grande diletto ricavasi dal riguardare i diversi caratteri con cui vengono dal Poeta presentati e distinti tutti quei grandi Spiriti, che insigni furono in dottrina e in virtù; e degne di ammirazione sono le forme diverse che sono adoperate nel dipingere qualità singolari, di cui pur partecipa ciascuno di quella gloriosa ruota. Nè senza pregio è la similitudine che introduce dell'orologio, accennandone il moto e l'effetto prodotto nel segnar l'ora col suono del campanello *tin tin*. I retori ritenendo questo un dire figurato il direbbero onomatopeia, con cui il Poeta imita il suono della campana dell'orologio. Dante da ultimo chiudendo il Canto accenna a quella musica celestiale, che non è dato quaggiù di poter comprendere. Nell' anima sua entrava l' armonia di quel celeste regno, la quale è tanto soave e letificante che nel mondo non v'ha chi la intenda. Egli in essa si eleva assorto, e raccogliendone nell' anima tutta la dolcezza e tutta la beati-

Digitized by Google

tudine, la riversa e la spande qua e là nei Canti del suo *Paradiso,* dove tra quelle sfere lucenti gli eletti spiriti danzano e cantano nella pienezza della loro beatitudine e del loro eterno gioire. E questa dolcezza d'armonia che rende *voce a voce in tempra,* è tale

> ch'esser non può nota,
> Se non colà dove il gioir s'insempra.

— Storia.

Sigieri, filosofo e teologo insigne di Parigi fu in grande estimazione presso tutti, e Dante lo accasa nel Paradiso ponendolo tra la gloriosa ruota de' grandi sapienti che si letiziano del sommo Bene. Ciò non è senza ragione, dappoichè nella sua dimora in Parigi Dante senza dubbio frequentò le lezioni che vi dava Sigieri, e trasse gran pro. Secondo la *Cronaca* di Jacopo Filippo da Bergamo, ritiensi probabile che intorno al 1313 Dante tenesse in Parigi la pubblica conclusione *De quolibet*, e pronto si dichiarasse a disputare e rispondere a qualunque difficoltà in quasivoglia materia, sostenendovi di fatto quattordici questioni proposte da diversi valentuomini, e rispondendo loro senza metter tempo in mezzo: il che produsse in tutti grande ammirazione. E il Ginguené pensa pur esso che Dante possa avere udite le Lezioni di quel Sigieri appunto nel suo soggiorno fatto in Parigi. Le Clerc riferì che Siger de Courtray fu uno de' primi discepoli di Roberto Sorbon, e di cui rimanevano parecchi trattati filosofici manoscritti nell'antica biblioteca della Sorbona. Egli fu decano della Chiesa collegiata di Notre-Dame. Questo Sigieri del Brabante è nominato dallo storico dell'Università di Parigi, agli anni 1271 a 1275. In una raccolta degli Storici Latini delle Crociate, pubblicata col titolo: *Gesta Dei per Francos*, va nominato Sigieri accanto a S. Tommaso: *item expediret, quod quaestiones naturales haberent extractas ex libris tam fratris Thomae, quam Segeri, et aliorum doctorum.* E lo stesso Le Clerc nota che ne' manoscritti della Sorbona si legge precisamente in titolo di *Quaestiones Naturales*, a capo di una delle opere di Sigieri. In un altro luogo della detta raccolta trovasi così nominato: *Praecellentissimus doctor Philosophiae, cuius eram tum discipulus, magister Sigerus de Brabantia.* Da notizia, tratta dagli Storici dell'Ordine Domenicano, Le Clerc ci riferisce che Sigero di Brabante fu accusato di eresia nel 1278 dinanzi al tribunale del Domenicano Simone du Val, inquisitore nel regno di Francia, residente allora a S. Quintino, e ch'egli fu assolto. Le notizie date da Le Clerc sopra Sigieri sono completate dal sig. Kervyn de Lettenhow, corrispondente dell'Accademia reale di Bruxelle, dicendo che il suo vero nome era Siger de Galleghen; e senza dubbio egli dev'essere nato nel villaggio di Galleghen, posto ad una lega da Courtray. Egli fu il decano del capitolo di Notre-Dame de Courtray, fondato nel 1199 da Balduino di Costantinopoli e Marie de Champagne. Non si sa in qual anno ottenesse tale dignità: ma è certo che nel 1258 aveva a successore Gilles de Gand. Forse si sarà condotto a Parigi dopo il 1255, dove prese a dar lezione svolgendo la Politica di Aristotile e trattando del suo principio del doversi preferir le leggi alla incerta e corruttibile volontà de' rettori, tanto più, se si nota che il principe allora regnante era Filippo il Bello, che il primo usò negli atti la formula: *par* la plènitude de notre puissance royale; onde gl'*invidiosi veri* si riferiscono alle lezioni sopra le suddette materie. E il sopradetto erudito scrittore così conchiude: « Siger de Galleghen, associé á la protestation de 1292, s'était de ja sans doute illustré par une rèsistance aussi eloquente que courageuse dans ces cours de la rue de Fouarre, oú plus d'un bourgeois de la Cité put se mêler á la foule des étudiants pour l'entendre. Tout explique les impressions que reçut l'imagination ardente et forte du poëte, et l'on comprend aisément que Dante ait entouré de quelques rayons d'une lumiére immortelle les graves pensées et les vérités hardies de ce vieillard qui, en présence de Philippe le Bel, des Plassian et des Nagaret, s'attristait de survivre au siécle de Saint Louis et de Saint Thomas d'Aquin ».

— *Nel vico degli Strami* Sigieri leggendo *sillogizzò invidiosi veri,* perchè teneva scuola in Parigi nella strada detta *du fouare,* dall'antico vocabolo francese *fouare,* che valeva ciò che oggi *fourrage,* cioè paglia, fieno. Ciò è riferito dal Biagioli, il quale visse in Parigi, allorchè scriveva il suo Comento su la *Divina Commedia,* e merita perciò fede, per aver potuto ricercare con sicurtà il *vico degli Strami;* ond'egli ancor soggiunge che quella via fu così detta, perchè, non v'essendo allora banchi nè sedie nelle Scuole, ogni scolare vi portava un fascio di paglia per sedervi su. Un capo di questa via riesce in quella detta *Rue Galande,* l'altro davanti il lato destro del palazzo detto *Hôtel de Ville.* Senza dubbio il Poeta chiamò quella via *vico,* perchè non contiene ora più di 37 casacce, nella più grande delle quali, ch'è patrimonio nazionale e fa canto alla via *Galande,* era forse la scuola di Sigieri ». Quella scuola era allora e ancor dipoi celebre, facendone singolar menzione il Petrarca nello scritto *De sui ipsius et aliorum ignorantia,* con le seguenti parole: *Audiant Aristotelici, inquam; omnes audiant quos Italia omnis et Gallia et contentiosa Pariscos ac strepidulus straminum vicus habet.* E il Camerini aggiunge che *il vico degli strami,* raccoglieva le diverse scuole di Filosofia, aperte dalle quattro Nazioni della Facoltà delle arti, e che si tenevano là soltanto. Quando i candidati alla Licenza prestavano giuramento prima dell'esame, giuravano di non aver dato nulla al cancelliere di Santa Genoveffa, nè al vice-cancelliere, nè a nessuno dei loro addetti, se non due soldi, una volta sola, per l'erba e la paglia.

— Orologio, ossia l'annunziatore dell'ore, è antichissimo fin da che cominciò l'uomo a misurare il tempo nel corso del Sole in un giorno, che divise in 24 parti per più facile e precisa divisibilità, che chiamò

Digitized by Google

ore. Presso gli abitatori delle Indie e dipoi nella Fenicia e nell'Egitto con l'ombra degli obelischi segnavansi le ore; e poichè non sempre potevasi avere il Sole, impedito talora dalle nubi, ricorsero all'acqua e alla arena, e ne formarono i misuratori del tempo di una, due o tre ore, a mo' di clessidra. Ad imitazione dipoi degli obelischi che servivano di gnomone projettandone l'ombra, furono costruiti gli orologi solari, de i quali facevano pubblico uso i Romani; e a misura che la scienza s'avanzò, andarono dipoi perfezionandosi. La invenzione degli orologi in ordigni, di cui si trova qualche antichissimo indizio in Vitruvio, in Boezio, e in Cassiodoro, fu veramente nel secolo IX, in cui va nominato l'orologio di Pacifico, arcidiacono di Verona, e quello mandato a Carlo Magno nell'anno 807 da Aaron Raschild re di Persia, o Califfo degli Abassidi, e si ha notizia anche di uno più antico, dato dal Pontefice Paolo I a Pipino re di Francia verso l'anno 537. Ma nel secolo XIV fu l'invenzione rinnovata e perfezionata, nel qual tempo troviamo descritti differenti cronometri. Or il sig. G. Aguilhon ponendo in confronto *la gloriosa ruota* di quegli spiriti con l'orologio che movendo in giro fa che battano le ore armonicamente col tintinnio, ricerca se Dante abbia voluto intendere del nostro orologio, o di altro. Onde egli dice: « No, l'orologio nella comune accettazione qui punto non quadra; e benchè non possiamo noi determinar la struttura e la forma dell'orologio di Dante, siam costretti a vedervi, almen per la parte ch'era scoperta e a vista, un composto di alquanti cerchi, tra' quali uno principalissimo che roteando a tempo dato produceva armonioso tintinno, e che era precisamente chiamato orologio, perchè con quel suono segnava un'ora della giornata, e perchè il dare alla parte principale e visibile il nome del tutto è sineddoche popolare »; e per queste e per altre ragioni viene a concludere che « devesi riconoscere nell'orologio di Dante un *cariglione*, un concerto musicale formato da campanelle temprate su diverse note, che scosse per giuoco di quelle ruote rendevano armonioso ritmo...; e infine esso orologio altro non era che una *Sveglia con cariglione*, la quale rimontata a tempo faceva udire ad ora precisamente determinata un dilettevole concerto di campanelle: tornava acconcio segnar con essa l'ora della mattutinale salmodia, di più non era capace ».

— Filologia.

Onde a me ritorna il tuo riguardo, dal quale il tuo sguardo torna a volgersi a me. *Riguardo* è usato per sguardo da Guido dalle Colonne (Rime ant. tom. I): « Con li riguardi degli occhi ridenti ».

A morire gli parve esser tardo, era stato desideroso di morir più presto assai.

Luce eterna è lo spirito beatificato della luce divina.

Leggendo per insegnando, dando lezioni.

Sillogizzò invidiosi veri, argomentò con deduzioni e prove manifestando verità tali che gli attirarono invidia e odio.

La sposa di Dio surge a mattinar lo Sposo, la Chiesa, e per essa i fedeli si levano a cantar mattutine lodi allo Sposo.

Mattinare è propriamente il cantare e suonare che fanno agli amanti in sul mattino davanti la casa dell'innamorata.

Perchè l'ami, affinchè l'ami.

Tira e urge, tira l'una dietro di sè, e spinge l'altra davanti a sè.

Tin tin sonando con sì dolce nota, sonando il campanello *tin tin* sì soavemente.

Il ben disposto spirto d'amor turge, lo spirito temprato ad amare si rianima e si avviva d'amore.

Render voce a voce in tempra e in dolcezza, mischiar canto con canto temprato in dolce armonia.

Dove il gioir s'insempra, dove la gioia è eterna.

Digitized by Google

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Va narrata da Tommaso d'Aquino la gloriosa vita di Francesco d'Assisi; e ciò vien fatto affin di sciogliere de' dubbî che sorgono nell'animo di Dante, e che Tommaso ha scorti e letti nella mente di Dio; e infine va fatta lode a Domenico Gusmano.

---

1. O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
2. Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
3. E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e si dava all' ozio,
4. Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Versione.

O folle e sconsigliata cura delle genti, quanto erronei sono quei raziocini, che invece di elevarle alla fruisione delle celestiali bellezze, le traggono a rasentar con l'ali del pensiero le vane ed abbiette cose di questo mondo! V'era chi traevasi allo studio del Dritto per divenire un Giureconsulto, e chi davasi allo studio degli aforismi d'Ippocrate per divenire dotto in Medicina; altri davasi cura di giungere ad esser sacerdote per elevarsi alle dignità ecclesiastiche, ed altri si studiava d'afferrare in mano il governo d'uno Stato o per forza d'armi, o per scaltrite arti di seduttivo eloquio; e chi procurava di appropriarsi dell'altrui, e chi davasi a fare interessi di social commercio; e taluni avvolgevansi indragati nelle soavi delizie delle sensuali cupidigie, e tal'altri se ne vivevano sdraiati su le molli piume dell'ozio roditore: in tutte siffatte mondane miserie era occupata ed intenta la gente di questo basso mondo, allor quando io, scevro d'ogni cura mondana, insieme con Beatrice mi era elevato lassù nel Cielo, dove veniva accolto da que' beati spiriti tanto gloriosamente che narrar non si può.

---

1 - 2 - 3 - 4 - Morale.

In questo Canto quasi continuazione del precedente, rilevasi che gli spiriti eletti quanto più da vicino si beatificano della vista di Dio, tanto più veggono e conoscono in Lui la ragion delle cose di questo mondo. Ond'è che il beato spirito di Tommaso d'Aquino vede di quali dubbî è ingombro l'animo di Dante, e senza esserne richiesto glieli dissipa. Tutto ciò ch'è di questo mondo è vano ed illusorio, perciocchè come l'umana vita è fugace e caduca, così tutto ciò che è ad essa relativo è mutabile e transitorio; e quel che credesi bene, tosto si converte in male, perciocchè tutto

Digitized by Google

traveste il tempo, e niente è che sia permanente e stabile. Onde falsi giudizî fanno coloro che pongono la loro felicità nelle dovizie terrene, sia aspirando ad ufficî lucrosi, sia speculando a trafficare, sia procurandosi onori, sia procacciandosi sensuali dilettazioni. In tutte queste vanità del mondo non v'è felicità, perchè non ci guidano al vero bene che ci dà la felicità eterna. Sicchè può dirsi con S. Matteo (Cap. XVI, v. 26): *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* E Dante nel *Convito* dice: « Voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! »

— Estetica.

Quanto più si affatica il pensiero in meditare su la introduzione che il Poeta fa in questo Canto, più se ne ammira il pregio e più se ne rileva la dovizia della morale bellezza. La rapidità tumultuosa che va fatta delle diverse tendenze degli uomini dominati dal desiderio delle terrene vanità, è ammirabile per la notevole e maestrevole arte che usa le mente del Poeta, si immaginando che descrivendo, e presentando insieme ordine e confusione; infine è un bel quadro del faticoso agitarsi delle genti nel contatto sociale. Il verso, *O insensata cura de' mortali,* ha riscontro con quello di Lucrezio, *O miseras hominum mentes, et pectora coeca;* e ancora con quel di Persio (Sat. I) : *O curas hominum quantum est in rebus inane.*

Invece di *sillogismi* Iacopo Mazzoni vorrebbe leggere *solecismi :* ma oltre che torrebbe pregio al pensiero e al fine a cui si mira, attenua il concetto poetico e lo fa puerile; mentre che tolto il raziocinio all'uomo, diviene schiavo delle passioni, paragonabile al bruto.

— Storia.

— Filologia.

Ti fanno in basso batter l'ali, ti fanno strisciar per terra.

Dietro a jura, seguendo il Dritto, lo studio del Codice delle Leggi. *Jura* è del Lat. *Jus,* legge del Dritto.

Sillogismi, forme del raziocinio, composto di tre giudizî, due di premessa e uno di conseguenza.

Aforismi sono sentenze raccolte per lunga esperienza, e sono perciò induttive applicate alla Medicina. Galeno definisce l'aforismo *grandis sententia brevi oratione comprehensa.*

Sofismi, argomenti falsi, co' quali son presi in inganno i gonzi.

Nel diletto della carne involto, immerso nei sensuali piaceri.

Mi era accolto suso in cielo, mi era elevato lassù nel Cielo.

Digitized by Google

5. Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo:
6. Ed io sentii dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
7. Così com' io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
8. Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
9. Ove dinanzi dissi: *Ù ben s'impingua,*
E là ù dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.

VERSIONE.

Poscia che dalla gloriosa ruota di que' beati spiriti si fu nuovamente compito il danzante giro, ciascun di essi tornato nel punto stesso in cui poco prima era stato, si fermò e stette ritto come candela su candelabro. Ed ecco allora io sentii muoversi un suono di voce di dentro a quella stessa lumiera che dianzi mi aveva parlato, e, sorridendo della mia ignoranza e splendendo ancora di più viva luce di carità, ricominciare a dirmi così: A quel modo che io riguardando in Dio, ch'è eterna luce dell'universo, risplendo de' suoi riverberati raggi, così rimirando e leggendo in Dio ancora i tuoi pensieri, veggo i tuoi dubbi, e apprendo d'onde essi cagionati ti sono. Sì, tu hai de' dubbi, ed hai pur brama che il mio parlare, quale poco fa ti ho indirizzato, ti sia da me rinnovato con tal chiaro ed ampio modo che al tuo intelletto giunga manifesto, segnatamente là dove dianzi parlando dell'Ordine de' Domenicani dissi Ù ben s'impingua, *e là dove parlando di Salomone dissi* Non surse il secondo. *E qui, per farti ben comprendere, è uopo che ben si faccia distinzione.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.
Coloro che si beatificano della eterna luce di Dio, veggono in Lui, come altrove dicemmo, i pensieri di coloro che sono in questo mondo; imperocchè come da Dio tutto procede, così a Lui tutto ritorna, e tutto è manifesto: e teologica dottrina è questa, esposta da tutti i Santi Padri della Chiesa Cristiana. Sono qui accennati i due dubbî, e come essi andranno sciolti, vedremo procedendo, perciocchè il primo va sciolto in questo Canto, e il secondo verrà sciolto nel Canto XIII.

— ESTETICA.
Tra gli espositori vengono fatte mutazioni di punteggiatura in più luoghi di questo tratto; e ciò come ognuno intende, reca confusione; ma bastando il buon criterio del Lettore, non varrà la pena di farne alcuno appunto, mentre il senso procede e si svolge da sè ordinatamente.

— STORIA.

— FILOLOGIA.
Ne lo invece di *nello*, usato per la rima, è modo imitato da' Poeti.
Facendosi più mera, divenendo più pura, più lucente.
Onde cagioni, d'onde tu li fai derivare; è da *cagionare*, trarre origine.
Tu dubbii, tu hai dubbio; è da dubbiare, dubitare.
Hai voler che si ricerna, vuoi che si chiarisca meglio. *Ricerna* è vocabolo foggiato da Dante dal Lat. *cerno;* e *ricernere* dicesi del ripassare la farina a stiaccio più stretto.
Ch'al tuo sentir si sterna, che al tuo intendimento si manifesti, si renda piano, si faccia intelligibile. *Si sterna* è dal Lat. *sterno*, distender per terra.

Digitized by Google

10. La Providenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
11. Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
12. In sè sicura, e anche a lui più fida,
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
13. L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
14. Dell'un dirò, però che d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè a un fine fur l'opere sue.

VERSIONE.

La divina Providenza, che il mondo visibile ed invisibile governa con quella sapienza, nella quale le create intelligenze sì umane che angeliche, limitate essendo, non possono penetrare per scrutare a fondo, creò due eletti spiriti d'alta missione su la terra a glorioso sostegno della Chiesa militante, affinchè essa, che fu sposa di Cristo, il quale la disposò in su la croce con voce chiara e solenne versando il suo sangue benedetto, procedesse con tutta sicurtà nel suo cammino guidata da costoro, e raccesa fosse di più viva fede in Lui; sicchè tanto con la loro carità, quanto con la loro sapienza la dirigessero al finale trionfo della eterna gloria. Or l'un di costoro, che fu Francesco d'Assisi, fu tutto divampante dell'amor de' Serafini, e l'altro, che fu Domenico Gusmano, mentre su la terra visse, fu tutto splendente di luce di sapienza, della quale rifulgenti sono i Cherubini. E qui sufficiente sarà ch'io entri a parlar soltanto del primo, perciocchè facendo lodi d'uno solo, qualunque di loro sia, si fanno istessamente lodi dell'altro, stantechè entrambi son pari in santità di vita, mirando ambidue con le loro opere ad uno stesso fine glorioso.

---

10 - 11 - 12 - 13 - 14 - MORALE.

Esclamava Salomone (Sap. Cap. IX, v. 13): *Quis hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus?* Chi è che può seguire la sapienza di Dio nell'altezza de' suoi consigli? Imperscrutabili sono i suoi fini, e senza traccia le sue vie pari al volo dell'aquila, e al camino della nave per l'onde. Egli produce delle maraviglie agli occhi de' mortali, che ignari del fine che si propone, restano confusi dalla loro stessa ignoranza. Le grandi intelligenze che talora veggonsi apparire come astri inaspettati, sono effetto della imperscrutabile designazione di Dio, per alleviare i mali alla sofferente umanità e mandarla sul retto sentiero della virtù. Tali furono, dice Dante, Francesco d'Assisi e Domenico Gusmano, grandi l'uno in carità, l'altro in sapienza; e la carità e la sapienza sono fondamento al gaudio della pace e della gloria.

— ESTETICA.

La sublimità del concetto con cui s'introduce il Poeta in questo luogo è degna d'esser sommamente ammirata; e non di minore pregevolezza sono i concetti conseguenti che al primo si legano. Sublime è infatti quel rimaner vinto ogni intelletto pria di giungere a penetrar nell'abisso dell'infinito consiglio di Dio; sublime è quel mistico disposarsi di Cristo con la Cristiana Chiesa, mediante l'effusione del sangue sulla croce, annunziandone la mistica unione *ad alte grida*, come dice l'Evangelista S. Luca: *Et clamans voce magna Jesus... expiravit;* sublime ancora è quel veder sorgere a sostegno e gloria del Cristianesimo que' due spiriti eletti, que' *due Principi* di Ordini religiosi,

L'un tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

— Storia.

— Filologia.

Ogni aspetto creato è vinto, ogni sembiante umano e angelico, ogni creatura intelligente rimane vinta.

Pria che vada al fondo, innanzi che penetri e giunga a comprendere.

Perocchè andasse vêr il suo diletto; dove vedesi usato *perocchè* per *affinchè*.

Disposò lei col sangue, la sposò versando il suo sangue.

Fu tutto serafico in ardore, s' accese della carità de' Serafini.

Splendore di cherubica luce in terra fue, rifulse della sapienza de' Cherubini.

D'ambedue si dice, l'un pregiando, facendo lodi di uno, s'intende di tutti due.

Qual ch'uom prende, qualunque di essi sia.

Ad un fine fur l'opere sue, le sue opere furono dirette ad un medesimo scopo.

Digitized by Google

15. Intra Tupino e l'acqua che discende
 Del colle eletto del beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende,
16. Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da Porta Sole, e diretro le piange
 Per greve giogo Nocera con Gualdo.
17. Di quella costa là dove ella frange
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
 Come fa questo tal volta di Gange.
18. Però chi d'esso loco fa parole
 Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Versione.

Tra il fiumicello detto Tupino e l'altro detto Chiascio, che scorre scendendo dal monte scelto dal beato Ubaldo a sua eremitica dimora, vedesi scoscendere da un alto monte una costiera ubertosa e contigiata di fruttifere piante, dalla quale la città di Perugia, che di fronte la guarda dal lato ov'è posta Porta Sole, sente venire tanto il freddo per le nevi che vi si accumulano nell'inverno, quanto il caldo pel riverbero de' raggi solari nella state; e dietro a tal monte sorgono le due piccole città Nocera e Gualdo, che signoreggiate dalla potestà governativa di Perugia sotto re Roberto lamentano e deplorano la loro oppressione in cui vivono. In questa costiera adunque là dove per minore ertezza più agevolmente si ascende al monte, nacque al mondo un Sole tanto sfolgorante di luce quanto questo Sole, in cui or noi siamo, trovandosi nell'emisfero australe, sorger vedesi rutilante dall'onde del Gange. Chi però parla di tal luogo nol chiami Ascesi, perchè non esprimerebbe completa l'idea, ma il chiami Oriente, se parlar voglia con proprietà tale che esprima il concetto.

---

15 - 16 - 17 - 18 - **Morale.**

Dopo la descrizione del luogo dove apparve al mondo questo luminoso sole di carità, quale fu Francesco d'Assisi, vuol Dante che non si dica Ascesi, ma Oriente tal luogo ov'ei nacque, perciocchè, sorgendo lui, sorse ivi il sole della carità cristiana, che doveva recare tanto conforto alla misera umanità, illuminando le umane menti ch'erano sommerse nelle tenebre dell'ignoranza e in molta eretica pravità, mostrando loro la vera via di salire al Cielo. Onde lo stesso Tommaso d'Aquino che per volontà di papa Gregorio X scrisse la vita di Francesco d'Assisi, lo appellò nella introduzione: *Sol oriens in mundo, vita, doctrina, et miraculis claruit; vita inspirando spiritum lucis, doctrina seminando, miraculis fructificando.*

— **Estetica.**

Nella descrizione che fa il Poeta, fa circoscrizione della città d'Assisi, ove ebbe i natali S. Francesco, pei quali con poetica industria vuole che si muti il nome di Ascesi in quello d'Oriente, perciocchè fu egli quel *Sol oriens in mundo.* Una simile figura usò il Petrarca, parlando di bella donna che al mondo nacque:

Ed or d'un picciol borgo un Sol n'ha dato,
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia.

— **Storia.**

Tupino è picciol fiume che scorre a ponente d'Assisi, nascendo dagli Appennini sopra Nocera, e proveniente dalla parte di Foligno corre presso a Spoleto.
— *L'acqua che discende dal colle* dove stette il beato Ubaldo, è quella d'un fiumicello detto Chiasi o Chiascio, nel territorio d'Agobbio.
— Perugia. Vedi a pag. 144 del *Paradiso*. Essa è lontana dodici miglia da Assisi, e dalla parte dove ha Porta Sole sente il freddo e il caldo sì per le nevi, delle quali quella costa si carica, e sì pel riverbero de' raggi solari, che dalla medesima riceve nella state.
— Nocera è piccola città antica, posta a piè degli Appennini. Era sede episcopale e rinomata per le sue acque salutifere. Soggetta a Roberto re di Napoli e dipoi alla signoria di Perugia, ebbe molto a patirne oppressione insieme all'altra piccola terra di Gualdo. Fece dipoi parte del Ducato di Spoleto, da cui distava venti miglia. Diè i natali a taluno insigne per dottrina.

Digitized by Google

— *Nacque al mondo un Sole,* e fu questi Francesco d'Assisi, risplendente di luce di carità; e di lui diremo appresso.

— Il beato Ubaldo nacque di nobil famiglia in Gubbio nell'Umbria circa l'anno 1084. Molta cura fu presa di lui per istruirlo nella pietà e nelle Lettere sin dagli anni più teneri. Visse vita eremitica in un monte presso Gubbio; ma divenuto sacerdote e distribuito il suo patrimonio ai poveri ed alle Chiese, abbracciò l'istituto de' Canonici regolari di S. Agostino, che trasportò in patria, ed in cui visse qualche tempo. Onorio II, pontefice lo innalzò a quella Chiesa nel 1129, di cui egli divenne un esemplare di santità, conservando lo stesso tenore di vita povera e penitente. Dopo d'aver governato per trent'anni la Chiesa con somma lode, morì in odore di santità a' 16 maggio 1160. Papa Celestino III lo innalzò alla venerazione degli altari.

— Gange. Vedi a pag. 45 del *Purgatorio.* A chiarire il nascere del sole che *tal volta fa di Gange,* fa d'uopo osservare, dice il Ponta, che tre sono gli orienti del Sole in ordine a ciascuno emisfero: lo Iemale, il Vernale, e l'Estivo. Nella primavera nasce alla foce del Gange, e tramonta a quella di Gade o di Ibero; e ciò va detto apertamente dal Poeta più volte parlando degli equinozi, quando il Sole è in Ariete, e la notte in Libra. Discorrendo poi di un tramonto estivo, non fa più cadere il Sole a Gade, ma ben più a settentrione, nell'onde poco distanti da Callagora; e come l'occidente estivo è più a settentrione del vernale che avviene presso Gade, così il levare estivo deve trasportarsi di egual misura verso la stessa parte. Or comunemente gl'interpreti in quel *nasce di Gange* vi ravvisano l'oriente estivo, il quale precisamente e letteralmente lo dice *oriente equinoziale.* Oltracciò il fa rilevare la ragione; dappoichè quest'uomo straordinario, dice il Ponta, qual fu S. Francesco d'Assisi, nato per affezionare il mondo alla povertà, non venne a maturare la messe, ma a farla prima germogliare, cosa tutta propria del sole *vernale.* Però si sposa colla povertà; parte per recarsi alla presenza del Sultano superba, e trovata *acerba l'erba* dell'Africa, ritorna al frutto dell'italica, che egli col *serafico ardore* avea fatto germogliare nella primavera di sua età. Ciò parmi del tutto naturale: mentre il *sole estivo* non alla germogliazione, ma alla maturazione venne mai sempre considerato benefico ».

— Ascesi era in que' tempi nominata la città d'Assisi, detta da Tolomeo *Acsisium.* Essa è posta nella Provincia di Perugia sul pendio del monte Asi tra i fiumicelli Topino e Chiascio, ed è antichissima, come lo dimostrano le mura etrusche di cui è cinta. Prese il suo nome dal Chiascio, detto anticamente *Assus.* Fu municipio romano, e gli avanzi de' monumenti tuttora attestano d'essere stata una città di qualche considerazione in que' tempi. È da notarsi il tempio di Minerva, che fu convertito in Chiesa di santa Maria. Oltracciò molti altri monumenti ed opere d'arte vi si veggono ne' tempî e ne conventi adorni di pitture del Cimabue, del Giotto e di altri. La chiesa di S. Francesco è poi degna di considerazione per lo studio dell'arte e per la storia dell'architettura, dove per la prima volta fu introdotto lo stile gotico in tutta la sua pienezza in Italia. Essa è mirabile per la ingegnosa costruzione a due piani, e può dirsi anche a tre, ricca di marmi pregevoli. Fu patria di S. Francesco, di Santa Chiara e di altri insigni. La sua popolazione è di circa quattro mila abitanti.

— Filologia.

Fertile costa d'alto monte pende: è bella locuzione, la quale in poche parole dipingendo presenta un ampio concetto.

Là dove ella frange più sua rattezza, là dove la costa diviene meno ripida: è bella frase poetica.

Chi d'esso loco fa parole, chi intende di parlar di tal luogo.

Chè direbbe corto, dappoichè direbbe poco.

Digitized by Google

19. Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
20. Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
21. E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

VERSIONE.

Questo splendente Sole di carità, qual'era Francesco d'Assisi, non aveva se non pochi anni del suo nascimento, quando cominciò a dar prove maravigliose della sua grande virtù alle genti; dappoichè, giovinetto ancora essendo, posasi in guerra col padre suo per cagione d'una cotal donna, cui egli prese ad amare, alla quale non v'è chi faccia gradevole accoglienza, al pari che non la farebbe alla morte; e intanto vincendo ogni ostacolo, giunse al suo bramato fine, perciocchè il genitore datosi vinto cedè al volere del figlio, il quale al cospetto del Vescovo della sua terra e alla presenza dello stesso suo genitore fece solenne voto rinunziando ad ogni dritto d'eredità e a tutti quanti i beni che promette il mondo, e si sposò alla Povertà: e costei egli dipoi amò di tanto maggiore amore, per quanto più andò innanzi negli anni.

---

19 - 20 - 21 - MORALE.

La Povertà è virtù sconosciuta nel mondo, dappoichè la cupidigia del dominio, la foga del lussureggiare, l'avidità del possedere, la brama del bagordare soddisfacendo ogni turpe appetito, richiedono che la dovizia sovrabbondi siffattamente che operi il portentoso prodigio del libero disbramarsi delle passioni. E il mondo si compiace che il turbine della corruzione irrompendo trascini a rovina ogni moral sentimento, che sieno offuscate le vie dell'intelletto da non avvistare il vero, e che tutto nuoti confuso nell'onda agitata del tempo, sollevando e abbassando con alterna e continua vicenda e uomini e cose. E in mezzo a tanto agitarsi d'illusioni la Povertà è non solo virtù sconosciuta, ma è pur spregiata tanto che a lei,

come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra.

Onde Giovenale diceva che nulla v'ha che faccia più schernevole l'uomo quanto l'esser povero. Or questa Povertà venne un uomo straordinario, qual fu Francesco d'Assisi, a sollevare dall'abbiezione e a ricollocare alla venerazione delle genti, là dove il primo la innalzò il Nazzareno, dicendo a coloro che poveri sono (S. Luc. Cap. VI, v. 20): *Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei.*

— ESTETICA.

Segue ancor qua il Poeta a parlare figuratamente nella metafora del sorgimento del Sole per denotare l'età giovanile di Francesco d'Assisi. È pregevole la sentenza, che niuno apre piacevolmente le braccia alla povertà, come non le apre alla morte. Si è poi servito del latino *et coram patre*, per farne rilevare più segnatamente l'importanza che dava all'esser presente il padre al voto di povertà ch'ei solennemente pronunziava, stantechè era stato dal medesimo assai contrariato nella sua vocazione.

— STORIA.

Francesco d'Assisi fu il fondatore dell'Ordine de' Frati Minori, e nacque in Assisi, città dell'Umbria, nel 1181, da Pietro Bernardone, di condizione mercatante. Gli fu posto il nome di Giovanni, che poi mutò in Francesco, forse perchè apprese con facilità la lingua francese, necessaria allora assai pel commercio. Sin dalla prima giovinezza si erudì nelle Lettere, e poi per secondare i desiderî del padre, si diede alla mercatura. In età di ventiquattro anni, dopo grave infermità sofferta, si determinò di dedicarsi alla pietà religiosa. Colta occasione, fece viaggio per Roma per visitare que' luoghi santi, dove mutando vesti con un povero mendico, volle cominciare a provare quale fosse la povertà. Ritornato in tal modo in Assisi, incorse nello sdegno del padre suo, il quale lo tenne

Digitized by Google

chiuso in casa come per punirlo di tale strana condotta. Ma non avendo potuto vincerlo, si avvisò di menarlo alla presenza del Vescovo d'Assisi, al quale Francesco, senza dar tempo al padre di muovergli accusa, fece pronta dichiarazione di rinunzia ad ogni eredità paterna, e rese al padre tutto ciò che aveva addosso, spogliandosi fin pure delle vestimenta. Il Vescovo ordinò che fosse rivestito, ma Francesco non accettò se non un vecchio mantello, e si partì solo ritirandosi ne' boschi per vivere di elemosina. Quivi diedesi ad austera e penitente vita, e si pose ad accattare per riparare e restaurare le chiese che minacciavano rovina. Restaurata fra le altre la Chiesa di santa Maria degli Angeli, egli vi si formò accanto una casuccia, dove se ne viveva raccolto. Or avvenne che un giorno stando ad ascoltare la Messa, intese il senso delle parole del Vangelo: *Non recate con voi nè bisaccia, nè borsa, nè calzari*, e tosto, come se udito avesse un comando del Cielo, gittò la sua borsa, depose la sua bisaccia, le scarpe e il bastone, e si stiè contento di una tonaca di rozza lana, ricingendosela ai lombi soltanto con una corda. Di questa sua vita austera ben presto ebbe imitatori e seguaci, tanto che dovè formare una Regola di vita comune proponendosi l'osservanza del Vangelo e la pratica dell'obbedienza, della povertà e della castità. Presentata che la ebbe al papa Innocenzo III, e fatta approvare non senza qualche difficoltà, si tornò lieto da Roma in Assisi, dove non avendo luogo per raccogliere coloro che vi si aggregavano, fece tali pratiche co' Benedettini da farsi cedere da essoloro la Chiesa suddetta di santa Maria degli Angeli, detta la *Porziuncula*. Fu questa la culla dell'Ordine Francescano, dove affluirono in gran copia i Novizî per abbracciare la vita penitente. Per tal modo la famiglia di Francesco ben presto venne a crescere, e si sparse in Italia, in Francia, in Ispagna, e per ovunque, dove mandava i suoi Frati a predicare il Vangelo. Nel 1215 nel Concilio Lateranense il Papa volle dichiarare in presenza de' Padri d'aver approvata la Regola de' Frati Minori; e da ciò Francesco prese determinazione di tenere un Capitolo generale nella Pentecoste del 1219 a Santa Maria degli Angeli. Vi fu presente Domenico Guzmano, col quale aveva stretto amicizia in Roma; e più di cinque mila Frati vi si trovarono congregati, in modo che non avendo dove alloggiarli, furono costretti a starsene in campo aperto sotto tende appositamente costrutte. Finito il Capitolo generale, e provveduto avendo ai bisogni dell'Ordine, si mise in viaggio dirigendosi a S. Giovanni d'Acri, ove sbarcò co' suoi compagni, e di colà li sparse per diverse vie a predicarvi la fede di Cristo; ma egli dopo d'aver visitato i Luoghi Santi, volle recarsi a Damiata mentre era stretta d'assedio, ed ivi presentossi al Sultano, a predicargli la fede di Cristo. Trovò in colui molta umanità ed ospitalità, ma poca e nulla disposizione di abbracciare la religione cristiana. Vedendo perciò esser vana ogni sua opera fece ritorno in Italia. Durante la sua dimora in Palestina eragli giunta alcuna spiacevole informazione intorno alla negligenza e rilassatezza introdotta ne' Conventi dal mal esempio di colui ch'egli aveva lasciato qual suo Vicario, frate Elia, uno de' suoi primi discepoli; epperò appena fatto ritorno in santa Maria degli Angeli, tolto colui da quell'uffizio, vi pose fra Pietro di Catania. Questo fatto però produsse in lui tal dispiacere che pensò d'istituire un *Ters'Ordine*, e fu nel 1222. Dopo due anni volle ritirarsi sul monte Alverno negli Appennini di Toscana, dove era stato fondato un Convento del suo Ordine, ed ivi ebbe la famosa apparizione nella quale ricevè l'impronta delle Stigmate. Dopo quaranta giorni si ritornò in Assisi, dove visse per due anni in continue sofferenze, delle quali egli si compiaceva; ma sentendo che si avvicinava la sua fine, volle dettare il suo *testamento*. Nell'ultima ora si fece porre su la nuda terra, e poi ch'ebbe compartita le sua benedizione a' suoi discepoli, spirò nel 4 di ottobre del 1226. Secondo il suo desiderio fu seppellito sopra un monte in vicinanza delle mura di Assisi, detto *Colle del Paradiso*, dove dipoi fu eretto un Convento ed una Chiesa in cui fu deposto il suo corpo.

— Filologia.

Non era ancor molto lontan dall'orto, non erasi di molto ancora innoltrato negli anni, era su l'età giovanile. *Orto* è del Lat. *Ortus*, usato per *nascimento*, *natività*, dai Latini, ed è proprio. Fu dipoi adoperato traslatamente a significare *Oriente*, dove sorgono gli astri.

Cominciò a far la terra sentire alcun conforto della sua gran virtù, cioè che la terra sentisse alcun conforto della sua grande virtù.

Corse in guerra del padre, incorse nello sdegno del padre, si pose in contrasto col padre.

A cui nessun disserra la porta del piacere, a cui niuno apre le braccia, niuno l'accoglie con piacere.

Dinanzi alla sua spirital corte, alla presenza delle autorità chiesastiche, che formano la corte della potestà spirituale.

Le si fece unito, le si congiunse.

Digitized by Google

22. Questa, privata del primo marito,
Mille e cento anni e più, dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito;
23. Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
24. Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.
25. Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

VERSIONE.

Questa donna, fatta vedova di Cristo, che fu il suo primo sposo, se ne visse per mille cento e più anni disprezzata da tutti e oscura, senza che alcuno la ricercasse e la corteggiasse, fino a che venne al mondo questo Sole. E a far ch'ella fosse ricercata, non le giovò che la gente sapesse che Cesare, che fece paura a tutto il mondo, la trovasse con Amiclate, impavida al suono della sua voce; e neppur le giovò, per farsi desiderare, l'essere stata costante e severamente coraggiosa, a segno che ascese insiem con Cristo su la Croce, mentre Maria se ne rimase giù. Ma perchè io non proceda più oltre a parlar troppo velatamente, uopo è che tu ormai intenda con linguaggio aperto che siffatti sposi furono Francesco d'Assisi e la Povertà.

---

22 - 23 - 24 - 25 - MORALE.

La Povertà fu sempre fallacemente tenuta in dispregio tanto da coloro che gavazzano nell'opulenza, quanto da coloro che vivono strettamente diseredati dalla fortuna: dagli uni per orgoglio, dagli altri per viltà. Nondimeno ammirata fu talvolta, si che Lucano (L. V, de Bello Fars.) esclama:

O vitae tuta facultas!
Pauperis, angustique lares! O munera nondum
Intellecta Deûm, quibus hoc contingere templis.

E Dante chiarendo (Tratt. IV. Cap. 13) ripeteva: « Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali tempii e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? E questo dice Lucano quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano ». Le ricchezze fan temere della vita, ma la povertà non ha di che temere dei ladri, disse Giovenale: *Cantabit vacuus coram latrone viator.* Fu però il Nazzareno quegli che la tolse allo sprezzo, l'attirò a sè, e la proclamò ornamento splendido degli eletti alla gloria eterna. Nondimeno l'esempio di Cristo non valse. Niuno vi fu dipoi che considerasse quanta ricchezza fosse raccolta nella povertà, di tal che se ne stette oscura e negletta fino a che non venne al mondo Francesco d'Assisi, il quale dopo mille e cento anni e più, imitando Cristo, se la fe' compagna e la trasse in onore alla venerazione delle genti. O ricchi della terra, non vogliate disprezzare la povertà, perciocchè essa è una eredità di gloria, che ha potenza di confondere la vanità del vostro orgoglio!

— ESTETICA.

Non v'ha pregio di poetica bellezza che possa qui farsi ammirare, ma è un semplice modo narrativo e storico; nondimeno non v'ha difetto di belli concetti e di pregevoli locuzioni, notate dall'Alfieri.

— STORIA.

Mille cento e più anni passarono da Cristo a Francesco d'Assisi, e in cotale spazio di tempo non vi fu alcuno che facesse pregio della Povertà, ma fu da tutti sempre fuggita e disprezzata. Cristo la portò con sè nudo in su la croce, e Francesco d'Assisi ad esempio di Cristo dopo mille cento e più anni se la fe' sua, facendone solenne professione *dinanzi alla sua*

Digitized by Google

spiritual corte, et coram patre. Fu la Povertà una delle ruote della trionfale basterna nel Paradiso Terrestre, mentre l'altra ne fu la Dottrina. L'una figurata in Francesco d'Assisi, e l'altra in Domenico Guzmano; e sovra esse poggia e procede il carro misterioso ch'è la chiesa Cristiana, poste da Cristo affinchè essa vinca la sua *civil briga:* e loda perciò Dante altamente la Povertà parimente che la Dottrina, dicendo nel seguente Canto:

Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

— Amiclate era un poverissimo pescatore in Epiro, il quale viveva del tenue provento che ricavava dalla pescagione. Su la spiaggia una piccola capanna vedevasi, dove egli contento riparavasi al coperto, dopo d'aver lasciato il mare e legata la piccola barca nel lido. Egli non aveva di che temere in quel luogo deserto, e benchè là vicino si guerreggiassero allora gli eserciti di Cesare e di Pompeo, di tal che grande spavento invadeva l'animo di ognuno, solo Amiclate di nulla temeva, perciocchè la povertà sua lo faceva sicuro d'insidie e d'assalti. Or avvenne che Cesare solo, lasciata l'oste sua, se ne venne al mare di notte tempo per recarsi in Italia, affin di raccogliere il resto del suo esercito. E qui trovò una navicella legata alla riva, a poca distanza della quale sorgeva l'umile capanna d'Amiclate. Cesare vi andò a bussare, commovendone l'uscio con la mano. Amiclate senza turbarsi levossi dal suo letto formato d'alga, e rispose: « Qual naufrago viene a casa mia? o cui costrinse la Fortuna a sperare ajuto dalla mia casetta? » E così detto, scosse la scintilla dalla pietra, accese il lume, e accolse Cesare sotto il suo meschino tetto; dappoichè sicuro degli orrori della guerra, non paventa, e sa che la sua povera capanna non può esser preda delle cittadine battaglie; e Cesare, *che a tutto il mondo fe' paura,* non turbò punto l'animo del poverissimo pescatore. Allora Cesare dissegli: « O giovine, aspettati maggiori cose che i tuoi temperati desiderî richiedano, e schiudi l'animo alla speranza, se tu eseguendo i miei comandamenti mi porti sulla tua navicella in Italia ». (Luc. De Bello Fars. Cap. V).

— *Colui che a tutto il mondo fe' paura* fu Cesare. Vedi a pag. 55 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Primo marito della povertà fu Cristo.

Dispetta disprezzata.

Si stette senza invito, senza esser ricercata e desiderata.

Feroce, rigido ed austero.

Salse in su la croce, cioè ascese con Cristo su la croce.

Perchè io non proceda troppo chiuso, affinchè io non segua a parlare troppo oscuramente senza farmi intendere.

Prendi per *intendi.*

Nel mio parlar diffuso, aperto e chiaro.

Digitized by Google

26. La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;
27. Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
28. O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
29. Indi sen va quel padre, e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro;
30. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia:
31. Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

VERSIONE.

La concordia ch'era tra Francesco e la Povertà, la lieta apparenza che mostravasi da questa unione, l'amor vero con cui era quella da lui amata, e l'ammirazione reciproca di tanta virtù, parimente che la dolce compiacenza dello stato, tutte eran cose queste che drizzavano l'animo ad opere virtuose e sante; di tal che il venerabile Bernardo da Quintavalle, preso da siffatta virtù, fu il primo a scalzarsi, divenendo seguace della povertà di Francesco, e ne seguì l'esempio con tale ardore che gli parve pure d'essersi un po' tardi risoluto ad imitarlo. Oh dovizia non conosciuta dagli uomini! Oh bene immutabile e vero! Dietro le vestigia di Francesco accorrono a scalzarsi Egidio e Silvestro, e si fanno a lui compagni: tanto è il compiacimento che prendono essi della povertà! Divenuto così Francesco padre di una numerosa famiglia e istitutore di santi precetti, esce dalla sua terra natia recando seco la povertà, seguito dai suoi imitatori che già s'eran cinti i lombi dell'umile corda, e va a Roma. Nè perchè fosse figlio d'abbietto commerciante, qual'era Pietro Bernardone, e nè perchè si facesse vedere così vilmente vestito, a segno che muoveva maraviglia a chiunque il vedeva, egli per vergogna si scuorò e si svilì dell'impresa; ma con animo nobile e franco si presentò al papa Innocenzio III, e gli espose il suo fermo intendimento di fondare l'Ordine serafico, professando Povertà, Castità, Obbedienza; e tal Papa fu che gli concesse la prima facoltà a costituirsi siffatto Ordine Religioso.

---

26 - 27 - 28 - 29 - 30 - 31 - MORALE.

I tesori del mondo non recano felicità, bensì sono sempre cagione di discordia e di guerra; mentre la povertà, rassegnatamente seguita, è feconda di concordia e di pace. E invero chiunque è possessore di ricchezze, raro è che non sia in agitazione e in turbamenti, mentre al contrario chi nella povertà si sostiene con animo devoto e rassegnato, ritrae gaudio di tranquillità e di sicura vita. Onde beato è a dirsi colui che rassegnato si vive nella povertà. Essa è veramente una ricchezza non conosciuta, perciocchè schiude facile via verso la felicità vera; non così la ricchezza, la quale tanto pur tenuta in pregio dal volgo, è quasi sempre d'ostacolo a conseguire la virtù. Perciò taluni antichi filosofi della Grecia, ai quali nel loro nascere la fortuna era stata larga di abbondante ricchezza, divisarono di spogliarsene vedendo in essa un grande impedimento per raggiungere la verità. Ricchezza non conosciuta nel mondo può dunque dirsi la povertà, ma nota soltanto a chi illuminato dalla

Digitized by Google

scienza si dirige all'acquisto della virtù. Francesco d'Assisi perciò se ne letifica, tenendosi strettamente unito alla povertà, la quale gli accoglieva intorno tali seguaci da diffondere nel mondo la dottrina della povertà di Cristo, che fu luce di civiltà e via d'eterna vita alle genti.

— Estetica.

Facendosi le lodi della povertà, mirabile è l'arte che vi pone Dante nell'ordire versi pieni di dolcezza che recano assai diletto, e spirano amore; ed in ciò è ben a notarsi la teoria dell'arte cristiana, che va delineata.

— *Per esser fi'*, alcuni Codici leggono *per esser figlio*, per correzione del Testo, a cui sconsigliatamente tolgono invece pregio. Gli antichi usarono *fi'* per *figlio*, modo di stile domestico: così ne vennero i casati de' Firidolfi, de' Fighineldi, de' Figiovanni ed altri. Vuolsi perciò ritenere la vera espressione dantesca ch'è de' Trecentisti. Infatti Guido Cavalcanti nella Canzone alla *Fortuna* disse ancor egli *fi'* per *figli:*

Ebbe a combatter co' fi' della Terra
In Flegra alla gran guerra.

Nè vale che il Fontanini dicesse che *fi'* non è voce Toscana, ma Friulana, dappoichè gli antichi Fiorentini, quando lor tornava acconcio, troncar solevano le voci, dicendo *ca'* per *casa*, *co'* per *capo*, *sie'* per *siede*, *cre'* per *credi*, *me'* per *meglio*.

— Storia.

Il Venerabile Bernardo da Quintavalle, Egidio e Silvestro furono i primi compagni di Francesco d'Assisi, i quali seguendone le vestigia abbracciarono la povertà. Veggasi la *Cronaca* dell'Ordine de' Frati Minori.

— Pietro Bernardone fu il padre di Francesco d'Assisi. Veggasi a pag. 260 del *Paradiso*.

— Innocenzo III salì al pontificato nel 1198, successore di papa Celestino III, contando appena anni 37 di età. Sua prima cura fu di estendere il suo dominio temporale, e distrusse perciò il Senato e abolì il Consolato Romano. Prese a riformare la Corte pontificia, distruggendo la scandalosa venalità che vi regnava; e ravvivò ne' principi cristiani lo zelo per le Crociate. Sostenne contese con Giovanni Senza Terra riguardo alla nomina di un Arcivescovo di Cantorbery, e lo indusse a dichiararsi vassallo della Santa Sede: la qual cosa irritò il popolo inglese che ribellossi a Giovanni, ed elesse a suo re Luigi, figlio di Filippo Augusto. Innocenzo disponevasi a lanciare i suoi fulmini dal Vaticano sull'Inghilterra e sulla Francia, quando morì nel 1216. Fu della famiglia Conti d'Anagni. Pietro di Dante dice che Innocenzo diede la prima approvazione alla Regola di Francesco d'Assisi nel 1214; ma però fu nel 1210 che accolse la dimanda per la fondazione dell'austero istituto.

— Filologia.

Non gli gravò viltà di cuor le ciglia, non si lasciò prendere da viltà d'animo, non arrossì per viltà d'animo.

Per esser fi', per esser figlio. Vedi sopra nell'*Estetica*.

Nè per parer dispetto a maraviglia, nè perchè paresse nell'esterno così abbietto e spregiabile da far maravigliare chiunque.

Ma regalmente sua dura intenzione aperse, ma con animo nobile manifestò la sua determinazione dell'austera vita.

Da lui ebbe primo sigillo a sua religione, ebbe da lui la prima approvazione alla regola dell'Ordine religioso.

Digitized by Google

32. Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
33. Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
34. E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che il seguiro;
35. E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
36. Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Versione.

Poichè il numero de' poveri Frati si accrebbe seguendo le vestigia di Francesco d'Assisi, la cui vita andrebbe cantata meglio nella gloria del Cielo, perchè lingua umana non basterebbe ad esprimer le lodi che gli converrebbero, il santo desiderio di questo archimandrita, ch'era di poter magnificare il suo già instituito Ordine, venne soddisfatto e compiuto dal papa Onorio III, inspirato dallo Spirito Santo a concedere a quei Frati l'ascendere alla dignità sacerdotale. E poichè tutto pieno d'ardore d'incontrare il martirio per la fede di Cristo, ebbesi recato tra i Turchi, e presentatosi al cospetto del superbo Sultano, diedesi a predicare la divinità di Cristo e la santità degli Apostoli suoi; ma veduta la grande durezza di quelle genti a convertirsi al Cristianesimo, e per non sprecar tempo invano e senza alcun pro, fece tosto ritorno a raccoglier frutto della sua opera santa in Italia, dove ritiratosi nell'alpestre Sasso d'Alverna, monte che si eleva tra il Tevere e l'Arno, e postosi ivi a far rigida penitenza, meritò da Cristo di ricevere le sante Stigmate, che furono da lui portate per ben due anni.

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - **Morale.**

Imitatore e seguace degli Apostoli di Cristo volle Francesco seguirne l'esempio, portando la luce del Vangelo in mezzo ai popoli che vivevano immersi nella crapula, e nella ignoranza della verità. Nel far ciò egli mostrar volle di ubbidire alle parole di Cristo, che disse agli Apostoli (S. Ioan. Cap. XIII, 15): *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.*

— **Estetica.**

È ammirabile la bella forma che il Poeta adopera nel tratteggiare la vita di S. Francesco, toccandone con singolare arte i punti più importanti; e tutto va rilevato da una appariscente poetica elocuzione che reca assai diletto.

— **Storia.**

Dei fatti di Francesco d'Assisi vedi a pag. 260 di sopra.

— Soldano o Sultano. Vedi a pag. 901 dell'*Inferno*.

— *Crudo sasso* è il Sasso d'Alverna, monte che s'erge alto e rigido e nudo d'alberi, in Toscana, rimarchevole per una tradizione costante, che essendosi quivi ritirato S. Francesco d'Assisi per attendere alla preghiera, rapito un giorno in estasi, gli furono impresse da un Serafino le Stigmate del Signore nelle mani, ne' piedi e nel costato. Questo monte fu nel 1213 donato a Francesco dal conte Orlando di Chiusi; e da esso cominciano a scoscendere e ad allargarsi le valli del Casentino.

— Tevere. Vedi a pag. 882 dell'*Inferno*.

Digitized by Google

— Arno. Vedi a pag. 151 del *Purgatorio*.

— Onorio III, che aveva nome di Cencio Savelli, romano, salì al Pontificato nel dì 18 luglio 1216, successore ad Innocenzo III. Confermò gli Ordini de' Domenicani, de' Carmelitani e de' Francescani. Fu gran promotore delle Crociate. Incoronò imperadore di Oriente Pietro di Cortenay, ma dipoi gli tolse la corona per darla a Teodoro Comneno. Prese ancora parte non poca nelle querele che si agitavano allora tra la Sicilia e la Provenza, e passò di questa vita nel 1227.

— Filologia.

Di seconda corona redimita, ricinta la fronte di un' altra corona.

Archimandrita, duce, guardiano; ed è dal Greco. Erano così detti gli eremiti anticamente che abitavano entro le spelonche incavate ne' monti: ἐν ταῖς μάνδραις.

Per trovare la gente troppo acerba a conversione, cioè dura e non pieghevole a convertirsi.

Reddissi al frutto, si ritornò al frutto. *Reddissi* da *reddire* è voce poetica.

Portarno, per portarono.

Digitized by Google

37. Quando a Colui che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
38. Ai frati suoi, sì come a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
39. E del suo grembo l'anima preclara
Mover si volle tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara.
40. Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
41. E questi fu il nostro Patriarca;
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Versione.

Quando poi a Dio, il quale lo elesse a tanta bella opera, piacque di chiamarlo ancor più su nel Cielo a ricevere il premio eterno ch'egli erasi meritato nel farsi umile servo di Dio, nel dipartirsi dalla Terra si rivolse ai suoi Frati, ch'erano suoi eredi legittimi, e raccomandò loro la sua più diletta delle virtù, ch'era la Povertà, ordinando ai medesimi che la prediligessero assai fedelmente; e allora, ciò fatto, quella bell'anima splendente di virtù si volle distaccar dal suo corpo, per tornare a questo celestial regno, d'onde era discesa, lasciando in testamento ai suoi Frati che il suo carcame non avesse altra bara se non quella che offre la terra ad ogni mortale, cioè una fossa. Or dunque tu che già conosci il grande merito di questo eroe della Povertà, argomenta quanto grande ancor fu il merito di colui, il quale gli fu dato compagno a menar per l'alto mare la barca di S. Pietro seguendo il dritto cammino da lui prima segnato; e questi fu il nostro Patriarca Domenico Guzmano; per lo che tu puoi ora discernere che chiunque segue lui, senza dubbio caricherà buona merce.

---

37 - 38 - 39 - 40 - 41 - **Morale.**

La Povertà, alla quale si grande amore posto aveva Francesco d'Assisi, fu talmente pregiata che lo fece ammirato su la terra mentre visse, e degno d'esser glorificato in Dio nella beata eternità. E come tanto merito la Povertà ebbe a procurare a Francesco d'Assisi, così altrettanto ancora ebbe la Dottrina a procacciarne a Domenico Guzmano: i quali entrambi dalla Provvidenza che governa il mondo furono ordinati per esaltazione della Chiesa di Cristo; sicchè la gloria dell'uno è gloria dell'altro, e lodandosi l'uno, va lodato ancor l'altro, perciocchè l'opere loro furono dirette ad uno stesso fine:

L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

— **Estetica.**

Pregevole è la descrizione del fin della vita di Francesco d'Assisi per le minute e singolari circostanze che vi s'introducono dal Poeta; belle sono le locuzioni, e continuati i modi figurati, che danno ancor pregio maggiore al quadro.

— **Storia.**

Per la verità di tutte le circostanze descritte da Dante, il Lettore potrà farne rilievo nella Vita di Francesco d'Assisi.

— **Filologia.**

Che a tanto ben sortillo, che lo elesse a tanto bene. In tal senso ancora *sortire* venne usato dal Pe-

Digitized by Google

trarca dicendo: *Perchè a sì alto grado il ciel sortillo;* e dal Tasso: *Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo.*

Piacque di trarlo suso alla mercede, volle chiamarlo lassù nel cielo al premio della beatitudine.

Nel suo farsi pusillo, nel farsi umile e abbietto. *Pusillo* è del Lat. *pusillus,* piccolino.

Che l'amassero a fede, con fede. È un modo di favellare anticamente usato. Le cento *Novelle Antiche* ne danno esempio; ma il Notaro da Lentino disse: *Qual più ti serve a fe'.* E altrove: *V'hanno a buon core,* (*Rime* Ant. Tom. I, pag. 296) Ritengasi però che *amare a fede,* è un modo accettevole, ed è di molta grazia.

Del suo grembo l'anima preclara mover si volle, volle partirsi dal suo proprio corpo.

Tornando al suo regno, a quel regno ch'è vera patria dell'anima, d'onde quaggiù discese.

Al suo corpo non volle altra bara, se non quella che offre la madre terra a tutti i corpi, ed è la fossa.

Per dritto segno, direttamente al mirato fine.

Digitized by Google

42. Ma il suo peculio di nuova vivanda
É fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
43. E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
44. Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor, ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.
45. Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,
46. In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il correggier che argomenta
Ù ben s'impingua, se non si vaneggia.

Versione.

Ma la greggia di S. Domenico è ormai divenuta avida e bramosa di ben altre pasture, cioè di scienze mondane, per poi elevarsi a chiesastiche dignità, cosicchè avverrà che cotal greggia si spanda per diversi e varii luoghi, passando dal chiostro al mondo: e quanto più cotali sue pecore si allontanano da lui e dalla sua regola, e se ne vanno errabonde pel mondo, tanto più tornano all'ovile smunte di latte, dismagrate e consunte. Eppur vi sono ben di coloro che temendo l'eterna dannazione, si stringono a lui e osservano fedelmente la sua regola; ma sono essi in così poco numero che per far loro le tuniche, poco panno vi occorre. Or se le mie parole sono state chiare, e se tu sei stato attento ad ascoltarmi, e richiamar ti voglia a mente ciò che io ti ho detto, puoi esser contento che uno de' tuoi dubbi ti sia stato di già sciolto; perchè vedrai e intenderai quale riprensione sia rinchiusa nelle parole: Ù ben s'impingua, se non si vaneggia, *cioè che ben si farebbe tesoro della vera scienza, qualora non si svagasse in vaneggiamenti del mondo.*

---

42 - 43 - 44 - 45 - 46 - Morale.

Scopo della istituzione degli Ordini religiosi fu la perfezione della vita nella condotta morale verso la felicità eterna, nella perfetta osservanza delle massime del Vangelo. Ma se lo spirito maligno entri nel cuore a spargervi il seme della vanità, va ben tosto tutto sovvertito; e l'insipienza e la oziosità accampandosi e corrodendo l'edificio delle sante istituzioni, lo fa divenire covo di vizî e funesta cagione di mali. Perciò *ben s'impingua, se non si vaneggia*, ben si farà acquisto d'ogni dottrina che dirigerà al possesso de' beni eterni, qualora non si correrà dietro alle vanità de' beni temporali e caduchi di questo mondo.

— Estetica.

Il modo figurato con cui il Poeta descrive la rilassatezza de' Frati Domenicani che vanno remoti e vagabondi dalla loro religiosa istituzione, è attraente, e ferma l'attenzione del Lettore con non ordinario diletto. La metafora v'è continuata con piacevole arte in tutte le sue particolari idee e circostanze, sicchè l'Alfieri ne fe' nota, ed il Biagioli ne rilevò che « Dante mena la tagliente sua spada e percuote e punge chi tocca, dentro nel vivo; e perchè siano le botte senza risposta, fa giuocar quel Santo, ed ei se ne sta in un cantuccio a sentire e vedere ».

— Molte disquisizioni si son fatte dagli espositori del Testo della *Divina Commedia* intorno al verso: *E vedrai il corregger che argomenta.* Il Lombardi legge con la Nidobeatina e con alcuni Codici della Corsiniana *Coreggiér*, nome, invece di *corregger*, verbo; e per *coreggiér* intende chi si cinge di *coreggia*, istituto proprio de' Domenicani. Il Codice Cassinense legge in simil modo, e il suo Postillatore chiosa: *Correggiér, idest regulam meam, quae argumentatur, quod si dicti fratres eam sequantur in theologicis libris alentur, impinguentur; secus si in diversis aliis sententiis, ut appareant vanagloriose, se confundent.* Il Codice Villani legge pure co-

Digitized by Google

reggièr, e Matt. Ronto traduce *coreggiére*, *cingula gestantem.* Ma il Foscolo dichiara che Tommaso d'Aquino « procedendo a ragionare dell'istituto e della degenerazione de' suoi frati predicatori, dimostra come anzichè impinguarsi di santità, si gonfiavano di vanagloria scolastica; e ripetendo il verso, e stando al testo dell'Accademia, conchiude:

E vedrai il correggér che argomenta:
U ben s' impingua, se non si vaneggia.

Or agl'interpreti tutti, benchè nelle prime edizioni discorressero loquacissimi sopra ogni sillaba, quella parola *correggere* si mostrò ravviluppata di spine, e non si provarono mai di toccarla. Due o tre copiatori di Codici nondimeno avevano alterato il *correggér* in *correggier;* e chi avesse sottratto una *r*, avrebbe rapprossimato il vocabolo alla vera Lezione. I Francescani si cingono di una corda, e i Domenicani d'una coreggia; e un Accademico delle Crusca chiamavali *cordeglieri* e *coreggianti*, appunto quando i suoi consorti attendevano all'emendazione della *Divina Commedia*. Non però sospettarono che Dante, il quale pur nomina *cordigliero* un uomo di armi arrolato nelle legioni di S. Francesco, potesse chiamare *correggiere* uno degli sgherri di S. Domenico ». Ma il Biagioli su l'altrui intendimento ritiene *correggier* esser lo stesso che *cordigliere*, nome di chi cingesi la corda come il Francescano, e dice che può stare l'una e l'altra lezione.

— Storia.

Le istituzioni degli Ordini Religiosi furono dapprima introdotte non solo a scopo di miglioramento sociale, ma ancora a perfezionamento del proprio individuo, mirando a distaccarlo dalle vanitá fugaci del mondo per fargli aspirare la gioia della felicità eterna. Ma, come accade che tutte le cose quaggiù si trasformano e si pervertiscono, così ancora tali istituzioni, a seconda delle mutate condizioni sociali, vennero esse di poi a perdere la loro importanza e insieme la loro efficacia al designato fine. Perciò gl'individui che vi si aggregavano, non più avevano l'animo ordinato e diretto nè a procurare il bene altrui in fatto morale, e nè ancora il proprio; quindi il pervertimento si operava lentamente e di soppiatto, e la corruzione generavasi sotto il velo della più studiata ipocrisia. Sicchè infine le Fraterie, e i Conventi non accoglievano se non individui che o spinti dal bisogno di provvedere al ventre si assicuravano il buon cibo nella vita dell'ozio, o stimolati dall'ambizione ponevano studio alle dottrine per vanagloria e per elevarsi alle chiesastiche dignità. Onde ben costoro sono qui da Dante appellati *pecore rimote e vagabonde*, e fatti segno alla sua indignazione li flagella ad oltranza, consegnandoli al duraturo disprezzo della civile Società. E ciò ancora rafferma il Foscolo più segnatamente dicendo: « Quei Frati di san Francesco e di san Domenico, accusati nella *Commedia* quasi tutti d'orgoglio, d'avidità e di diabolica ipocrisia; venditori di perdonanze, e d'assoluzioni, e d'imposture alla plebe che pagavali ad ingrassarli da porci; predicatori di ciance e d'eresie, dettate non dallo Spirito Santo, ma dal Demonio che annidavano nel cappuccio, erano pur nondimeno gl'Inquisitori della eretica pravità. Esercitavano giurisdizione arbitraria, assoluta; non dipendente da' magistrati o da' principi o dagli statuti delle città; invigilata appena dai Vescovi, molti dei quali, non dissimili dal Patriarca dell'erudito editore del Codice Friulano, nè da un altro *Prete cortese* di Dante, parteggiavano nelle fazioni a trucidare la gente col pastorale. Siffatte carnificine facevano veci di solennità e di drammi teatrali alla plebe ». A questi terribili uffizî fu devoto il ministero de' Frati. E soggiunge il Foscolo: « Nè a Dante, dopo l'arsione di Cecco d'Ascoli, del Bonfadio e di altri moltissimi, per sentenze de' Frati del Santo Uffizio, sarebbero toccate sorti migliori, neppur nelle città ghibelline, dove i Frati venerati dal popolo, e ministri delle altrui vendette, non avrebbero trascurato le proprie ».

— Filologia.

Il suo peculio di nuova vivanda è fatto ghiotto, il suo gregge è divenuto avido d'un nuovo cibo, ben diverso dal primo. *Peculio* è qui usato da Dante nel vero significato della sua origine dai Latini, presso i quali in antico dicevasi *peculium* il patrimonio, che valutavasi in possesso di mandre di pecore; onde da *pecus* nacque *peculium.* Dipoi *peculium* ebbe più ampio significato, denotando tutto ciò che o un servo, o un figlio minorenne acquistato avesse con propria industria e con lavoro a fin di lucro.

Salti è del Lat. *Saltus,* luogo incolto, pieno di selve affoltate, dove le pecore possono stare a pastura nella stagione estiva.

Tornano all'ovile vuote di latte, cioè smunte e magre.

Le cappe fornisce poco panno, v'ha d'uopo di poco panno per far le cappe.

Se le mie parole non son fioche, sono valevoli a farsi sentire.

Se la tua audienza è stata attenta, se tu sei stato attento ad ascoltarmi.

Se ciò che ho detto alla mente rivoche, se richiami a mente ciò che ho detto. *Rivoche* per *rivochi,* è lic. poetica.

Vedrai la pianta onde si scheggia, in cui si dà il colpo per staccarne scheggia; e qui figuratamente intendesi: vedrai ciò a cui ferire intendono le mie parole.

Vedrai il correggier ch'argomenta, cioè che cosa importi la riprensione, che cosa s'argomenti il correggimento.

U ben s'impingua, se non si vaneggia, dove si divien ricco di dottrina e di virtù, se non si va dietro le vanità del mondo.

Digitized by Google

CANTO XII.

ARGOMENTO.

S. Bonaventura fa a Dante le lodi di S. Domenico, narrandogliene la vita. Dipoi gli riferisce i nomi di alcune di quelle anime beate che sono in questo cielo insiem con lui.

---

1. Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
2. E nel suo giro tutta non si volse,
Prima che un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
3. Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.

VERSIONE.

Non appena l'anima rilucente di S. Tommaso d'Aquino venne a profferire l'ultima parola del suo discorso, quella gloriosa ruota di beati spiriti cominciò tosto a muoversi girando in tondo; ma nel suo muoversi non compì l'intero giro, prima che un'altra corona di spiriti beati non l'avesse circondata e chiusa, in tal guisa che al moto e al canto dell'una corrispondesse il moto e il canto dell'altra: ed era cotal canto siffattamente armonioso che con quelle soavi voci vinceva quello delle nostre Muse e delle nostre Sirene, tanto quanto un raggio vibrato d'incidenza vince di splendore il raggio di riflessione.

---

1 - 2 - 3 - MORALE.

Standosi ancora in questo Canto nella mansione del Sole, un'altra corona di beati spiriti viene ad apparire, la quale cingendo a cerchio la prima intuona con quella canti armoniosi; e come nella prima il Domenicano S. Tommaso fa le lodi di S. Francesco, e da ultimo biasima la mala condotta de' Frati Domenicani, così nella seconda il Francescano S. Bonaventura fa le lodi di S. Domenico, e dipoi dà biasimo ai Frati Francescani. La verità non vuolsi nascondere, avvegnachè coloro che operano il male si danno dipoi sommo studio a coprirlo con grande ipocrisia agli occhi altrui; ma sant'Agostino esclama esser più utile il lasciar nascere lo scandalo, di quel che sia il negligere la verità: *Quod si de veritate scandalum, utilius permittitur nasci scandalum quam veritas relinquatur.* E Dante non perdona a niuno nè di grado nè di condizione qualunque. La verità è innanzi tutto.

— ESTETICA.

Il Poeta prepara il Canto con aggiustata introduzione in continuità del precedente; e comincia di già a presentare un altro quadro non di genere diverso del primo. Le due corone di quei beati spiriti che si intrecciano nel moto circolare, armonizzano ancora insieme il loro canto; e il canto è tale che il Poeta non può ritrarne la dolcezza, ma vuol farlo almeno intendere, dicendo ch'esso vince ogni altro più bel

canto che si oda in terra; e il fa con la similitudine della luce, il cui raggio incidente è più vivo del raggio riverberato. In ogni tratto abbiamo di che restare ammirati nella *Divina Commedia*.

— Storia.

Muse. Vedi a pag. 70 dell'*Inferno*.

— Sirene. Vedi a pag. 492 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Sì tosto come tolse per dir l'ultima parola, tosto che venne a profferir l'ultima parola.

A rotar cominciò, prese a muoversi in giro.

Moto a moto, e canto a canto colse, unì in corrispondenza moto a moto, e canto a canto; insieme movendo, in egual modo accordarono il canto in armonia.

In quelle dolci tube, nelle lor voci soavi. *Tube* è del Lat. *Tuba*, tromba; è usato metaforicamente per *voce*.

Primo splendor vince sempre quel che rifuse, il raggio della luce che scende diretto è più vivo di quello riflesso, che si riverbera; il primo vince il secondo. *Rifuse* è del Lat. *refudit*, sparse, diffuse.

Digitized by Google

4. Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
5. Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Che Amor consunse, come il Sol vapori;
6. E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga:
7. Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.

VERSIONE.

A quella guisa che, quando Giunone spedisce in messaggio la sua ancella Iride, due archi-baleni si mostrano movendo paralleli e colorati egualmente, sicchè dal minore per riverbero su leggiera nube va prodotto il maggiore, tal quale voce ripetuta da quella vagabonda Ninfa, che ardendo d'amor per Narciso si spense consunta, come il Sole assorbendo consuma e distrugge i vapori che tramanda la terra; e tali archi-baleni, pel patto d'alleanza fatto da Dio a Mosè, apparendo fanno che le genti faccian presagio che non mai più la terra verrebbe innondata e coperta dalle acque del diluvio: simili a tali due archi quelle due rosee ghirlande di anime eternamente beate aggiravansi parallele intorno a noi che eravamo nel centro del Sole, e similmente ancora quelle beate anime del cerchio esterno corrispondevano a quelle dell'interno volgendosi in egual giro ed in egual distanza, raccese tutte dello stesso divino ardore.

---

4 - 5 - 6 - 7 - MORALE.

Le anime beate che più meritarono per le loro virtù, più si letificano della loro mansione nel Cielo. Onde le due ghirlande che queste beate anime formano nella mansione del Sole, l'una dipendente dall'altra in modo che quel che fa l'una, l'altra esegue, mostrano che avendo le une più meritato erano in maggior beatitudine nel cerchio più prossimo al centro, mentre le altre erano nel cerchio maggiore. E ciò infine dichiara che dalla dottrina di S. Tommaso e di coloro che formavano il primo cerchio, dipendeva quella di S. Bonaventura e degli altri che in quel secondo cerchio eran con lui.

— ESTETICA.

Tutto questo tratto occupa una similitudine complessiva, in rilievo di tante circostanze che concorrono a renderla bella tanto da essere oltremodo ammirata. La naturalezza infatti è tale che altra più conveniente e più aggiustata non può immaginarsene per dichiarare il concetto reale con perfezione ed evidenza, punto per punto. L'arte singolare del Poeta si manifesta in tutto sì nel concetto che nella parola. Con maestrevoli tratti di pennello l'immaginoso pittore dà al quadro una varietà ed una intonazione tale che si rimane sorpreso ammirandone la precisione e la grazia. Onde a ragione esclama il Capocci: « O portento della sua arte e della parola! Quante cose, e quanto esattamente e graziosamente dipinte in sì brevi tocchi! Voi vedete l'arco principale più colorito e spiccante; vedete il secondario co' colori in ordine inverso, a guisa d'una riverberazione, d'un'*eco* del primo arco. L'eco indi, che vi ha tanto mirabilmente servito a rappresentarvi il primo concetto, diviene a sua volta argomento d'un altro vaghissimo quadro, la tenera ninfa che Amor consunse con le sue fiamme; soggiungendo finalmente, per colmar la misura, l'altro mirabile paragone de' vapori al modo stesso dileguati dai raggi ardenti di quell'altro Nume. Ma che dico io, finalmente! con quest'uomo non si può finir mai di ammirare. Dove infatti lasciate l'accennar che fa alla favola di Giunone, e più sotto, alla biblica generazione del segno dell'alleanza? » Ma non è vero, dice Giov. Della Valle, che rispetto all'arco-baleno interno ed esterno, *da quel d'entro nasca quel di fuori*, come dal suono diretto nasce il riflesso, cioè l'eco, dappoichè Dante si espresse come al suo tempo s'insegnava nella fisica. Ma il Poeta parla al senso, ed è bellissimo il paragone, perchè al senso nostro pare proprio così com'egli dice.

Digitized by Google

— Storia.

Giunone. Vedi a pag. 978 dell'*Inferno*.

— Ancella di Giunone è Iride. Vedi a pag. 552 del *Purgatorio*.

— *Nascendo di quel d'entro quel di fuori* de' due archi-baleni: ed era una opinione, secondo la scienza fisica di que' tempi. Ma dipoi il progresso delle scienze naturali ha fatto conoscere il positivo modo della formazione de' due archi-baleni, i quali sono stati distinti col nome d'*Iride primaria* e d'*Iride secondaria*. La *primaria* va generata dai raggi del Sole, i quali dopo due refrazioni ed una riflessione nelle gocce dell'acqua giungono all'occhio; e la *secondaria* va parimenti generata dai raggi del Sole, che vengono all'occhio dopo due refrazioni fatte nelle medesime goccette d'acqua. La cagione adunque delle due Iridi possiamo bene riguardarla nella gran quantità delle gocce d'acqua cadenti, nelle quali possono farsi molte refrazioni e riflessioni dei raggi solari, che danno figura e colori. Cartesio fu quegli che prima di Newton si occupò in special modo di tale fenómeno, mercè accurate esperienze con piccole boccette di pulito vetro piene di acqua esposte al sole. Osservò che i raggi della luce entrando nella boccetta d'acqua possono avere due refrazioni e due riflessioni; quindi ne viene che i colori nella seconda refrazione e riflessione come cambian di sito, cosi pure minorano di chiarezza; e ciò accade nella seconda iride ch'è l'arco esterno, dove trovandosi le gocce dell'acqua disposte a formare i varî angoli che proprî sono de' diversi colori, esibiscono all'occhio dello spettatore non solo la disposizione de' colori dell'iride primaria nella prima refrazione e riflessione, ma altresi l'iride secondaria nella seconda refrazione e riflessione con l'ordine opposto alla prima, avendo riguardo alla diversa refrangibilità de' piccoli raggi. Dante non ha potuto di ciò parlare, stantechè non ancora la scienza aveva portato le sue osservazioni su questo maraviglioso fenomeno.

— *Quella vaga che Amor consunse* è la Ninfa Eco, la quale era agli ordini di Giunone, ma che pur talvolta serviva a Giove in cose amorose di questo Dio. Infatti quando egli trattenevasi con alcuna delle sue amanti, la Ninfa Eco per impedire che Giunone se ne accorgesse, la divertiva con lungo chiacchericcio. La Dea però accortasi di ciò, si determinò a punire la Ninfa di tale sua loquacità, e la condannò a non parlare mai più se non fosse interrogata, e a rispondere in poche parole. Fu questa Ninfa amata dal Dio Pan, ma essa lo disprezzò, perchè avendo incontrato nella caccia il bel Narciso, ne divenne amante appassionatissima. Si diè a seguirlo inosservata, ed ebbe disprezzi dal medesimo. Dolente e disperata di ciò si ritirò nel fondo d'un bosco, e andò nascondendosi or qua or là ne' luoghi cupi e più folti, e nelle spelonche e tra le roccie. Consumata dall'amore e oppressa dal dolore, cadde in un estremo abbandono e divenne si consunta che non le rimasero se non le ossa e la voce.

— *Lo patto che Dio con Noè pose* fu nell'arcobaleno, pel quale non mai più sarebbe avvenuto il diluvio sulla terra. Noè dopo le acque diluviali uscito dall'arca co' suoi figliuoli, fu benedetto da Dio, il quale cosi gli disse (Gen. Cap. IX.): *Statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram. Dixitque Deus: Hoc est signum foederis quod do inter me et vos et ad omnem animam viventem, quae est vobiscum in generationes sempiternas: Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram.*

— Noè. Vedi a pag. 123 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Per tenera nube, per leggiera nube. V'ha chi ha ritenuto che l'epiteto *tenera* mal si convenisse alla nube, ed ha sostituito *tenue*. Il Ronto tradusse: *Per tenuem nubem velut hunc discolor arcus;* ed è stato seguito da alcun altro chiosatore.

Concolori è del Lat. *concolores,* cioè, dice il Buti, insieme d'uni medesimi colori.

Iube è del Lat. *jubet*, comanda.

Digitized by Google

8. Poi che il tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
9. Insieme a punto e a voler quetârsi,
Pur come gli occhi che al piacer che i move
Conviene insieme chiudersi e levarsi,
10. Del cor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
11. E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
12. Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

VERSIONE.

Poscia che della gioia della lieta danza e dell'altra grande esultazione festosa, che facevasi tra quelle due accerchiate schiere col cantare armonioso e con lo sfolgorar reciproca luce tra loro, quei beati spiriti pieni di gaudio e di allegrezza, in un medesimo istante e con uno stesso atto di volontà tutti insieme si cessarono e stettero fermi, a simiglianza degli occhi che volti ad un oggetto che diletta, battendo concordi le palpebre si aprono e si chiudono in un attimo insieme: allora mentre tutti erano taciti e sospesi, dal cuor d'uno di quei nuovi spiriti della seconda schiera si elevò una voce, la quale nell'atto del volgermi ch'io feci verso là d'onde essa veniva, mi fece parer quasi ago calamitato che si volge alla stella polare; e prese così a dire: Lo splendore della carità di cui io sono adorno, mi muove a ragionar dell'altro Patriarca, cioè di S. Domenico, per cagion del quale ci vien fatto tanto elogio del Patriarca del mio Ordine, cioè di S. Francesco. Degna cosa è che essendo l'uno elogiato, sia ancora elogiato l'altro, stante che avendo essi combattuto in una medesima milizia per la fede di Cristo, è ben che la loro gloria risplenda insieme.

---

8 - 9 - 10 - 11 - 12 - MORALE.

Delle virtù, di cui si fa bella l'anima e si rende degna d'eterno gaudio, la maggiore, dice l'Apostolo Paolo, è la Carità: *major autem est Charitas.* Or di siffatta carità raccesi si mostravano questi beati spiriti, cosicchè gli uni versando agli altri lo splendore che in loro emanava, divenivano reciprocamente insieme cagione di esultazione e di letizia. Onde sovrabbondando ciascun di essi in carità ed emulandosi a vicenda, come Tommaso d'Aquino, dell'Ordine de' Predicatori, ha dato lode alla virtù di S. Francesco, così Bonaventura, dell'Ordine de' Minori, rende lode alla virtù di S. Domenico. La Carità per se stessa è virtù mutua; e qui è ciò manifesto, perciocchè non cerca il proprio bene, ma l'altrui, come il dice S. Paolo: *Non quaerit Charitas quae sua sunt.*

— ESTETICA.

Il Poeta a mostrare quanto grande era la gioia di que' beati spiriti, usa molta arte, affinchè il Lettore rilevi com'egli era sommamente assorto in tanto loro tripudio e festeggiamento; onde è artificiosa anche la locuzione del *fiammeggiarsi luce con luce gaudiose e blande,* da talun grammatico ritenuta sconcorde, mentre in tanto movimento di quegli spiriti va la natura rappresentata mirabilmente in un certo disordine armonico. Due vaghe similitudini ancora opportunamente introdotte danno risalto ed evidenza maggiore al quadro: l'una del battere insieme gli occhi nel chiudersi ed aprirsi delle palpebre, e quel moto che fa l'uno fa l'altro istessamente in un attimo, e l'altra del volgersi l'ago calamitato alla stella polare. E in ciò può ben ammirarsi quanta fecondità d'immaginazione sia nella mente di Dante, e quanto affetto in queste comparazioni.

Digitized by Google

— Storia.

L'ago alla stella parer mi fece, cioè come l'ago calamitato che si volge al polo. Dante ancora nel *Convito* disse (Tratt. III, Cap. 3): « Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù ». Fazio degli Uberti ancora scriveva:

Che si come si aggira
L'ago alla calamita per natura.

E parimente Guido Guinicelli, che fiori contemporaneo a Dante, parla anch'esso dell'ago della bussola (*Rime* Antic., Vol. I, Canz. II):

In quelle parti sotto tramontana
Sono li moti della calamita,
Che dan virtude all' aere
Di trar lo ferro, ma perch'è lontana
Vuole di simil pietra avere aita
A farla adoperare,
Che si dirizzi l'ago ver la stella.

Ciò ci dice che l'ago calamitato era ben noto in quei tempi. Uopo è però notare che Dante qui non parla della Bussola nautica, ma solo dell'ago magnetico che si volge verso la stella polare; e la invenzione della sospensione di detto ago venne attribuita a Flavio Gioia nel 1302. Pare però indubitato che questo strumento fosse conosciuto in Europa prima dell'anno 1200, e che prima ancora di tal tempo fosse stato applicato all'uso della navigazione. Infatti il cardinale Giacomo di Vitry che viveva verso il 1200, parla dell'ago calamitato nella sua *Storia Gerosolimitana*, e soggiunge ch'era necessario ai naviganti. Pare indubitato che la bussola fosse conosciuta in antico presso i Cinesi; e che i navigatori avessero tolto questo strumento da tali popoli e lo avessero trasmesso agli Arabi, e da costoro dipoi fosse venuto in mano degli Europei a tempo delle Crociate. Se non la invenzione, l'applicazione perfezionata fu attribuita a Flavio Gioia d'Amalfi, che visse nel secolo XIV:

Primum dedit nautis usum magnetis Amalphis.

— Filologia.

Fiammeggiarsi luce con luce gaudiose e blande, ciascuna di quelle luci con gaudio e con allegrezza si rimandavano vicendevole fulgore.

Insieme a punto e a voler quetàrsi, in un medesimo istante e con un solo stesso atto di volontà si fermarono.

Che i move, che li muove. Va usato *i* per *li* in poesia.

Quetàrsi si quetarono.

In volgermi al suo dove, nell'atto del volgermi con gli occhi a mirar nel suo luogo.

Mi tragge a ragionar dell' altro duca, mi muove a parlare dell'altro duce, capo, qual fu S. Domenico, fondatore dell'Ordine de' Predicatori.

Del mio si ben ci si favella, cioè del mio duce, qual fu Francesco d'Assisi, ci vien fatto tanto grande elogio.

Degno è ben che dov' è l'un, l'altro s'induca, è ben conveniente, è ben degna cosa che dove l'uno sia lodato, e l'altro sia medesimamente lodato.

Elli ad una militaro, essi combatterono per uno stesso fine. *Elli* per *eglino* è modo antico.

La gloria loro insieme luca, conviene che la fama gloriosa di loro risplenda insieme.

Digitized by Google

13. L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna
Si movea tardo, sospettoso e raro;
14. Quando l'imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
15. E, come è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

Versione.

Il popolo cristiano, che costò tanto al Redentore con lo spargere il suo sangue su la croce, per ricondurlo nuovamente alla virtù, pur seguendo la cristiana fede procedeva in poco numero, agitato dalle maligne insinuazioni degli eretici, quando a Dio, per sola sua grazia e non per alcun merito che quella gente avesse, piacque di provvedere alla medesima che se ne viveva dubbiosa nella fede di Cristo: e come si è detto, volle prestar soccorso alla sua Chiesa militante facendo sorgere i due campioni del Cristianesimo, i quali con la santità delle loro opere, e co' loro ottimi ammaestramenti fecero sì che il popolo cristiano ch'erasi disviato dalla rettitudine, ravvedutosi del suo errore tornasse alla diritta via della fede cristiana.

---

13 - 14 - 15 - Morale.

Iddio non abbandona mai l'umanità tanto nei bisogni della vita materiale, quanto in quelli della vita morale. Quando le Nazioni degradando dalla dignità e dalla rettitudine scendono svilite nell'abbiezione, fa allora Iddio sorgere i loro Profeti, i loro liberatori, i loro campioni, che le risollevano a vita di civiltà, rimettendole su la via della virtù. In quei tempi a cui riferisce Dante cioè nel secolo duodecimo pullulavano per ovunque le eresie, e si dispargevano le sètte degli eresiarchi in modo che infestavano ogni gente. In siffatto turbamento in cui travagliavasi il Cristianesimo, Iddio mandò i due campioni della fede, cioè Francesco d'Assisi e Domenico Guzmano, i quali con le opere e con la parola ravvivassero gli animi all'amor verso Cristo, ritraendoli dall'errore e riconducendoli alla virtù.

— Estetica.

Alla scarsezza de' pregi estetici la locuzione è assai bella per supplire mirabilmente; e sovr'essa richiamiamo l'attenzione dello studioso per trarne l'utile ed il dilettevole.

— Storia.

— Filologia.

Sì caro costò a riarmar, costò tanto ad armarlo di nuovo, a ridonargli il coraggio, a richiamarlo a virtù.

L'imperador che sempre regna, è Dio.

Provvide alla milizia, porse soccorso alla milizia.

Era in forse, era tra due, era in dubbio.

Soccorse a sua sposa, diè aiuto alla sua sposa.

Al cui fare, al cui dire si raccorse, alle cui opere e alle cui parole si ravvide. *Raccorse* è da *raccorgersi*, ravvedersi.

Digitized by Google

16. In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
17. Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
18. Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.
19. Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede Cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo:
20. E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

VERSIONE

In quella occidentale regione, là d'onde il soave zeffiro spirando viene a far rivestire di novelle foglie gli alberi, e rifiorir le piante in ogni contrada d'Europa, non molto lungi dal lido bagnato dall'onde dell'Atlantico, dietro cui il Sole dopo quel lungo scorrer velocissimo diurno ascendendo al meridiano e discendendo all'occaso, talvolta avviene che ad ogni uomo si nasconda: ivi in quella occidentale regione di sopra detta, qual'è la Spagna, è posta la fortunata città di Callaroga, fiorente sotto la dominazione del re di Castiglia, la cui arme inquartata presenta in una parte un castello, a piè del quale vedesi un leone giacente, e nell'altra un altro castello in cima al quale un leone signoreggia. Or in detta città ebbe i natali colui che fu amante sviscerato e forte propugnatore della cristiana fede, il quale si mostrò grazioso e buono verso i fedeli Cristiani, e crudele contro i nemici del Cattolicismo: e sì tosto come l'anima sua fu creata, fu ripiena di tanto celestiale virtù, che fecc che la madre sua profetasse di lui, mentre n'era gravida.

---

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - MORALE.

Grandi vizi e grandi virtù talvolta in taluno si raccolgono insieme e presentano ammirabile spettacolo nel contrasto in modo da attirar dubbio il giudizio delle genti. Tal fu Domenico Guzmano, di cui Dante fa dire a S. Bonaventura d'essere stato benigno co' suoi e crudele co' nemici. Or se la religione di Cristo ha per suo principal carattere la carità, a chi potrà mai essa consigliare l'esser crudele co' nemici, mentre che Cristo lasciò detto agli Apostoli suoi (S. Luc. Cap. VI, c. 27): *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vostros, et benefacite iis qui oderunt vos?* L'eccesso anche in virtù ben presto spinge a vizio: e così fu di questo atleta della fede cristiana, di cui la Corte Pontificia fece un eroe per aver fatto correre a torrenti il sangue degli Albigesi. L'ambizione stimolata dall'orgoglio spinge sempre al delitto, e travestendo il male lo presenta alla gente ignara siccome bene. Questo fu l'inganno che adoperò la Corte Pontificale per mondano interesse, senza por mente all'adulterio che operava nella Chiesa di Cristo.

— ESTETICA.

Ammirabile assai è la descrizione che il Poeta fa della patria di S. Domenico, sì per la poetica locuzione, e sì per la bella verseggiatura, in cui si sente la dolcezza della primavera; ed è ben singolare il vedere con quanta arte procede nel consertare questa dipintura primaverile col luogo natio del campione della cristiana fede. Spiccante è la circonlocuzione *sotto la protezione del grande scudo in cui il Leone soggiace e soggioga*, a significare il re di Castiglia; e di molta significazione è la espressione *l'amoroso drudo*, poco invero conveniente alla dignità, all' onestà, alla purità d' un eletto di Cristo. Se non che forse Dante non potendo del tutto nè lodare nè biasimare il mistificato fondatore della santa Inquisizione, gli aggiusta tale espressione

Digitized by Google

da trivio, e la ribadisce ancora con l'altra, appellandolo *crudo*. Grande artifizio è questo che usa Dante; e chi più ha senno, intenda!

— Nel chiarire il significato dell'espressione *per lunga foga*, il Biagioli asserisce d'essere stata sin ora malamente spiegata, e vuole che significhi l'immensa distesa di acque, pel discorrimento rapidissimo che fa l'occhio della mente travalicando dall'uno all'altro estremo di quella lunga tratta. Se il Biagioli crede di aver fatto una scoperta, ben s'inganna, perchè Pietro di Dante la spiegò per *la estensione in lunghezza*. Dopo il Biagioli altri ha creduto intendere l'arco parallelo descritto dal Sole sul nostro emisfero nel solstizio di estate, e lo chiama *lungo* rispetto agli altri due paralleli più brevi descritti nell'equinozio e nel solstizio invernale; ed altri tiene che per *la lunga foga* debba intendersi la superficie dell'Oceano. Il Caverni da ultimo interpetra *per la lunga foga*, « a cagione dell'ampia distesa delle onde, incurvandosi il Sole si nasconde »; e così si uniforma alla interpetrazione del Biagioli. Ci par da ultimo ben conveniente il ragionamento che fa il Ponta per dichiarare qual significato debbasi aggiustare alla *lunga foga;* e così egli dice: « Della *lunga foga* diversi diversamente sentirono. Ma più che qualunque altro errarono coloro che la spiegarono per *la lunga tratta delle impetuose onde oceaniche, le quali deve percorrere il sole nel tramonto estivo.* Se, come essi pensano, così fosse, la particolarizzazione di lungo tratto di mare da percorrere il sole dall'occidente all'oriente non sarebbe tanto propria dell'estivo, che non fosse comune al tramonto di qualunque stagione annuale. E Dante di ciò li ammonisce là nel *Convito,* ove stabilisce che la terra abitabile è soltanto l'Europa con una parte dell'Affrica e dell'Asia; la quale parte, tutta compresa nel nostro emisfero, è percorsa dal Sole in dodici ore negli equinozî: al di là di tale confine, è tutto mare, quanto basta, l'altro emisfero. Così conferma nella seconda Cantica, ove dicendo il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, lo descrive circondato dal mare Oceano, che altra volta denominò le *larghe onde;* così lo ripetè nella terza Cantica, ove parlando del Mediterraneo lo accennò per la *maggior valle in che l'acqua si spande fuor di quel mar* (l'oceano) *che la terra inghirlanda;* e nell'Inferno fa dire ad Ulisse il *mondo senza gente*, accennando appunto con questo *mondo senza gente* l'emisfero opposto al mondo abitato. Dunque essendo per Dante l'emisfero antipodo a Gerusalemme tutto mare, la *lunga foga* delle acque oceaniche, percorse dal Sole dal tramonto al nascere, per noi è doppiamente più lunga nell'inverno che nell'estate; conciossiachè nel solstizio estivo la percorre il Sole in otto ore, ma nello invernale impiega ben più di quindici ore a ricomparire su l'orizzonte. Perciò la *lunga foga*, così intesa, piuttosto che l'estivo, particolarizzerebbe l'occidente invernale. Ritengasi adunque il concetto naturale: *foga* è la velocissima fuga diurna del Sole, che dall'oriente in apparenza ascende al meridiano, onde precipita all'occaso. In questo significato di *ascesa* e *discesa* impetuosa usa Dante questa voce nel *Purgatorio* (Cant. 12, v. 103), dicendo della salita di un monte:

> Sì rompe del montar l'ardita foga
> Per le scalee.

Il simile può dirsi della *discesa,* poichè questa foga stessa del monte, per chi è al piano *ascende*, e per chi è in cacume *discende.* Il vocabolario tra gli altri esempî del *fogare, volare con la maggiore velocità*, adduce il seguente: « Fogava stretto qual volante aguglia ». Non è egli simile il volare del Sole e tanto più veloce che quello dell'aquila? E come si ha *breve e lungo volo,* così da *foga* si può avere *breve e lunga foga.* Pertanto come il corso estivo del Sole sul nostro orizzonte è detto *lunga foga,* così l'invernale a suo confronto potrebbe dirsi *breve foga* ».

— *Il Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,* vale a dire che alcune volte avviene, cioè in certi mesi dell'anno, che tramontando da questi lidi d'Europa, non si lascia mirare da veruno occhio d'uomo al di là. Ciò, dice il Biagioli, accade soltanto nel solstizio estivo, perchè l'altro emisferio è senza gente, secondo il sistema di Dante. Il Lami spiega che essendo a Dante ignoti gli antipodi, pensa che qualche volta il Sole si nasconda a tutti gli uomini, cioè quando è nel tropico del Capricorno, o lì vicino: perchè quando è nel tropico del Cancro, benchè tramontando a noi si nasconda, pure non va sotto agli abitatori vicini alla sfera parallela boreale. Di qui si conosce, che Dante non credeva che fossero abitatori vicini alla sfera parallela meridiana, perchè allora il suo detto non sarebbe vero. Ciò medesimamente ritenuto fu dal Vellutello, dicendo che ciò avviene quando è il sole in Capricorno, in cui ha da occidente in oriente la più *lunga foga,* e coloro che sono nell'artico polo non lo possono vedere. Quindi è che perchè Dante riteneva che nell'altro emisfero non vi fosse mondo abitato, come fu detto da Ulisse (*Inferno,* Cant. 26):

> Non vogliate negar l'esperienza,
> Di retro al sol, del mondo senza gente:

perciò il Sole stando in Capricorno, nel tramontare si nasconde allora ad ogni uomo. Altre interpretazioni introdotte da diversi sanno di meschinità, nè vale la pena d'occuparsene, stantechè questa da noi seguita è la più consentanea alla ragione geografica.

— Storia.

Callaroga, detta presso gli antichi Romani *Caliguris,* ed il Volpi trovò che in alcuni tempi del Medio-evo si mutò in *Calahora*, ed oggi a farla conoscere bisogna pur pronunziarla e scriverla *Calarveya,* fu, dice il Foscolo, città nativa del *carnefice* S. Domenico, posta in Ispagna nella Castiglia Vecchia, sul

Digitized by Google

pendio d'un colle, il quale si estende sino alle sponde dell'Ebro, non molto lontana dal lido dell'Atlantico sul golfo di Guascogna. È città vescovile, e fu ancor patria di Quintiliano.

— *Il grande scudo in che soggiace il leone e soggioga*, è l'arme del re di Castiglia nella Spagna, e inquartava due castelli e due léoni talmente in quattro caselle distribuiti che da una banda stava su d'un castello un leone, e dalla banda opposta su d'un leone stava un castello. Dice Dante *grande* scudo, riferendo al grande Alfonso X re di Castiglia, che gloriavasi altamente de' suoi dritti all'impero Romano, al quale era stato eletto nel 1257, ma che non potè conseguire.

— *L'amoroso drudo della fede cristiana, il santo atleta* qual fu Domenico, nacque in Callaroga o Callarogia città della Castiglia in Ispagna. Vedi a pag. 240 del *Paradiso*. Furono suoi genitori Felice Guzmano e Giovanna Aca: a costei, gravida, parve in sogno che avrebbe partorito un cane bianco e nero che portava in bocca una facellina accesa, onde fu fatta predizione che il portato nascerebbe mondo, e sarebbe mordace contro i nemici della fede cristiana. Ma Dante, dice lo *Storico del Sec. di Dante*, riconoscendo da esso Domenico, inquisitore, operata con zelo soverchio la persecuzione e la dispersione degli Albigesi, lo chiama atleta crudele verso i suoi nemici. E dice crudo, soggiunge il Lami, perchè S. Domenico mise a ferro e a fuoco gli Albigesi, e ne procurò lo scempio; e institui il tribunale dell'Inquisizione delegata, essendo per l'innanzi Inquisitori i soli Vescovi; ond'è che a principio furono Inquisitori i soli Domenicani.

— FILOLOGIA.

Non molto lungi al percuoter dell'onde, non molto lontano dai lidi ove percosse frangonsi le onde.

Per la lunga foga, pel lungo scorrer velocissimo.

Siede, in luogo di *è situata, è posta*, parlandosi di città dove è piantata.

Soggiace è sottoposto, giace sotto.

Soggioga è soprapposto, domina e signoreggia.

Amoroso drudo, grande amatore. *Drud* nell'antico Provenzale suona *amico, amante, favorito;* ed è voce presa sempre in senso di amatore disonesto, di damo. Dante però chiama ancora nel *Convito* i Filosofi *drudi* della Filosofia. Intorno alla voce *drudo* vedi il Salvini, pag. 184 della Centuria 2 de' Discor. Accademici.

Atleta è voc. del Greco ἀθλέω, combattere, propugnare; onde atleta è propugnatore. Presso i Latini eran detti atleti tutti coloro che si esercitavano nella ginnastica.

Repleta è del Lat. *repleo*, riempire; onde *repleta* ripiena è voce usata poeticamente.

Che nella madre lei fece profeta, fece che la madre profetasse di lei, facesse predizione.

Digitized by Google

21. Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
Ù si dotâr di mutua salute,
22. La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Che uscir dovea di lui e delle erede;
23. E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
24. Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
25. Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Versione.

Tosto che poi fu battezzato disposandosi alla cristiana Fede nel fonte battesimale, dove egli fe' promessa di adoperarsi tutto a difesa di quella, e la Fede in ricambio gli fe' promessa de' beni eterni, colei che gli fu madrina ebbe un sogno, in cui vide qual maraviglioso frutto avrebbe dato nel corso della vita tanto egli, quanto colui che gli sarebbe successo dipoi, qual fu Tommaso d'Aquino. E perchè, qual'egli era veramente in se stesso, fosse chiarito nel nome, discese perciò dal Cielo uno spirito angelico, il quale venne a nominarlo con un nome formato del possessivo di Colui, del quale egli era tutto devoto e fedele; e fu nominato Domenico. Ond'io or parlo di lui così come di quell'agricoltore che fu chiamato da Cristo per aiutarlo a lavorare nel suo orto. E ben egli mostrò d'essere veramente un inviato e un intimo di Cristo, dappoichè il primo lampo d'amor divino che si manifestò in lui ancor giovinetto, fu il mostrarsi esecutore del primo consiglio che diede Cristo, cioè di spogliarsi d'ogni bene terreno e di seguirlo.

---

21 - 22 - 23 - 24 - 25 - Morale.

La fede è via alla verità che Cristo rivelò alle genti, è lume vivo su la via che mena al gaudio dell'eterna vita. Di essa fu acceso lo spirito di Domenico Guzmano sin dalla tenera età, e ne divenne acerrimo difensore. Domenico fu il suo nome, che significando *cosa del Signore,* parve dato da Dio per testimoniare d'esser tutto di Dio; e fu come agricoltore chiamato a coltivare la vigna del Signore; e fu seguace del precetto di Cristo, spogliandosi d'ogni bene di questo mondo per seguirne le vestigie (S. Matt. Cap. XIX, 21): *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni sequere me;* ma operò di poi in lui lo zelo eccessivo, e lo rese carnefice dell' umanità.

— **Estetica.**

Belli versi, belle frasi e belle locuzioni si ammirano in questo tratto, ove assai in rilievo apparisce l'arte mirabile che vi adopera il Poeta. Belle ancora sono le sentenze tolte dal Vangelo e accomodate nobilmente al suo soggetto, richiamandone l'attenzione con la ripetizione della rima *Cristo;* ed è modo questo di gran pregio, artificiosamente fatto.

— **Storia.**

È narrato che *la donna, che per lui l'assenso diede* nel fonte battesimale, ossia la sua madrina, sognasse di vedere il bambino che aveva una stella in fronte, la quale illuminava l'Oriente, ed un'altra all'occipite, la quale illuminava l'Occidente; e l'una denotava lui stesso, cioè Domenico Guzmano, e l'altra il suo erede, o seguace, cioè Tommaso d'Aquino. Va ciò riferito dal Landino e dal Vellutello.

Digitized by Google

— Filologia.

Poichè le sponsalizie fur compiute nel sacro fonte intra lui e la fede, posciachè fu battezzato nella cristiana fede. *Le sponsalizie* sono gli sponsali, denotando che nel battesimo si sposa colla Fede cristiana.

Ù si dotàr di mutua salute, dove reciprocamente si giovarono ricambiandosi opera di salute.

Che per lui l'assenso diede, che prestò l'assenso facendo le veci di lui.

Che uscir dovea di lui e delle erede, che derivar doveva da lui e dal successore. I Toscani dicono *reda* per erede.

E perchè fosse in costrutto, fosse aperto, fosse in evidenza.

Si mosse a nomarlo del possessivo, venne a dargli nome, prendendolo dal possessivo, usando il possessivo.

Di cui era tutto, del quale era tutto devoto. *Esser tutto di uno*, vale essergli dedito tutto con affetto.

Domenico è possessivo del nome *Dominus*.

Agricola è Latino composto che vale, coltivator del campo, agricoltore.

Messo, messaggiero, inviato.

Digitized by Google

26. Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
27. O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
28. Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
29. In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:

Versione.

Spesse fiate Domenico fu dalla sua nutrice trovato prostrato a terra rapito in estasi in contemplazione tal come se dicesse: Io son venuto al mondo a questo fine, cioè a pregare e a meditare. O padre suo veramente Felice, qual n'ebbe il nome! O madre sua veramente Giovanna, se questo nome, interpretato, significa, come si dice, piena di grazia e benefica! Egli in breve volger di tempo divenne gran dottore non a fine di tesoreggiar mondane ricchezze, onori e dignità, in traccia delle quali cose oggidì la gente si affatica con ardore per divenir legista come il cardinale Ostiense, o medico come l'Ippocratista Taddeo, ma diedesi egli allo studio della dottrina per amor della fede cristiana, ch'è vero cibo dell'anima, di tal che levossi a stare a difesa della vigna del cattolicismo, la quale ben tosto s'insecchisce, se il vignaiuolo è disaccorto e malvagio.

---

26 - 27 - 28 - 29 - Morale.

Come se l'uomo fosse eterno su la terra, non mira di continuo se non al conseguimento delle terrene dovizie e delle gioie mondane. Opera fu questa d'ogni tempo, in cui il cuore umano non si spogliò mai delle passioni, per poter mirar dritto al camino che mena alla verità eterna. Onde la luce della dottrina, ch'è fatta a sollevare lo spirito dalle quisquilie della mondana vanità, e a stenebrargli la via verso il bene ricercato e non mai quaggiù raggiunto, fu fatta servire a soddisfazione delle malnate voglie e ad alimento dell'ingordigia e dell'orgoglio, per disbramar le passioni, e per vanagloriare in mezzo ai mille fantasmi della gloria mondana. Non così fece Domenico, il quale diè opera all'acquisto della dottrina per esaltazione della fede cristiana e per un fine di eterna beatitudine. Se però di poi in mezzo ai fiumi di sangue fatto versare dall'umanità, ebbe a raccoglierne eterno premio, se 'l sa egli che ha sentito l'eterno giudizio di Dio!

— Estetica.

È ammirabile il vedere con quanta naturalezza il Poeta dipinge i primordî della vita d'un giovanetto che mostra la tendenza dell'animo suo verso il bene; e pregevole è il modo figurato e sentenzioso nel dire

che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo.

— Storia.

I genitori di S. Domenico furono Felice Guzmano e Giovanna Aca. Vedi a pag. 282 di sopra. Giovanna è nome dall'Ebraico ch'è interpretato, graziosa, benigna, pia; e Pietro di Dante dice: *Johanna interpetratur* gratia Dei.

— Il cardinale Enrico di Susa fu Vescovo di Ostia, il quale fece un Libro *circa Jura Canonica*, che dal suo nome chiamò *Ostiense*, nel quale commentò le *Decretali*, e scrisse egregiamente in Dritto Canonico, tanto che si ebbe gran fama in quei tempi. Ignota è la sua famiglia, alcuni dicono de' Bartolommei, ed altri de' Romani. Fece i suoi studî in Bologna. In Parigi tenne scuola spiegando il Dritto Canonico, e fu annoverato tra i Professori più celebri di quella università. Dimorò di poi ancora molti anni in Inghilterra. Enrico III, che lo ebbe in gran pregio, lo colmò di favori straordinarii, e lo mandò a Roma ad Innocenzo IV a fine di ottenere la deposizione del Vescovo di Wincester. Dipoi divenne canonico di Vienna nel Delfinato, e arcidiacono di Parigi, ove stette fino a che fu promosso al vescovado di Sisteron. Venne quindi

Digitized by Google

trasferito all' arcivescovado d'Ambrun. In guiderdone de' suoi meriti fu da Urbano IV nominato cardinale vescovo d'Ostia nel 1261. Allora egli per ordine del suddetto Papa terminò il suo commento sopra le Decretali, ch'ei donò alla città di Bologna. Quest'opera mostra di quanta dottrina egli fosse fornito nell'una e nell'altra Legge. Ma l'Opera delle Decretali, detta *Somma Ostiense*, fu tanto apprezzata che lo rese assai celebre in quei tempi. Di poi fu assalito da malattia, e per consiglio de' medici recossi a Lione, ove morì nel 1271.

— Taddeo d'Alderotto nacque in Firenze, e datosi agli studî di medicina riuscì a ritrarne grande plauso, tanto che insegnò dipoi pubblicamente in Bologna. I grandi studî fatti su le opere degli antichi autori in medicina, gli procacciarono grande fama, di tal che veniva detto il nuovo Ippocrate, il nuovo Galeno. Tuttavia Dante nel *Convito* lo taccia di poca diligenza in traslatare le altrui opere in lingua volgare, dicendo: « E temendo che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quegli che trasmutò il latino dell'*Etica* (ciò fu Taddeo ippocratista) ». Fu appellato maestro Taddeo da Bologna, per aver ivi fatto i suoi studî e fissata la sua dimora. Il Villani nella *Cronica* lo chiama *sommo fisiciano*. Era divenuto così celebre che era chiamato per tutta Italia con salario di cinquanta fiorini d'oro il giorno; e chiamato dal papa Onorio IV per una sua malattia, volle cento fiorini d'oro il dì: guarito il pontefice gliene donò diecimila. Divenne famoso ancora per le sterminate ricchezze adunate con la sua arte, per la quale fu detto l'Ippocratista. Morì in Bologna nell'anno 1303.

— Filologia.

Io son venuto a questo, cioè sono nato a questo fine.

Per cui mo s'affanna diretro a taluno, pel quale or si dà cura grandissima seguendo le orme di alcuno.

Si mise a circuir la vigna, posesi ad andare attorno alla vigna, per custodirla e difenderla.

Tosto imbianca, se il vignaio è reo, ben tosto la vigna si secca, se il vignaio non ne ha cura.

Si feo, poet. si fece, divenne.

Digitized by Google

30. Ed alla Sedia, che fu già benigna
Più ai poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
31. Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna *de primo vacante*,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
32. Addimandò, ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
33. Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
34. E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Versione.

E alla Sede Apostolica, la quale un tempo mostrossi verso i poveri giusti assai più benigna d'oggidì, non per colpa sua, ma per colpa del Papa, il quale traligna dai suoi santi e giusti predecessori; ad essa Sede Apostolica, dico, Domenico non addimandò dispensa di poter restituire o il terzo o la metà del maltolto; nè addimandò investitura d'alcun primo beneficio vacante; nè addimandò concessione d'alcun dritto di riscuoter decime, le quali appartengono ai poveri di Dio; ma addimandò che gli fosse concesso di combattere contro coloro che aberrano dalla cristiana fede, della quale sono campioni queste ventiquattro anime, che or qui stanno a cerchio intorno a te. Poichè ebbe ottenuta siffatta licenza, egli fattosi forte della propria dottrina, raccesosi di grande zelo, e munitosi dell'apostolica facoltà d'inquisire contro gli eretici, si mosse irrompendo contro costoro, simile a torrente che sospinto da acque sgorganti da alta sorgente, scorre giù rovinoso alla dirotta; e là dove più forte resistenza opponevasi dagli eretici co' loro argomenti, quivi egli con impeto maggiore venne ad irrompere e ad urtare.

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 - Morale.

Benigna e larga di carità verso i poveri fu ne' primi tempi la potestà di coloro che siedevano al governo della Chiesa di Cristo; ma quando in loro cominciò a svegliarsi l'ardore della terrena potenza, reputaronsi essi dispensatori di dovizie, e arbitri di grazie, che spegnevano il dritto della giustizia eterna. Le largizioni scesero pingui su coloro che si strinsero devoti ed umili schiavi intorno agl'ipocriti orgogliosi e superbi della carità di Cristo. Contradizione pur ben funesta! Ecco uno spirito eletto: chiede egli che gli si dia licenza di far guerra ai nemici del cattolicismo romano, e per tutta virtù introduce tormenti, erge roghi, e versa a fiumi sangue d'interi popoli. A chi il maggior merito, a Diocleziano, o al Guzmano? La giustizia umana non profferirà sentenza senza incorrer rischio di gittare oltraggio alla carità, ch'è l'eminente caratteristica della Legge di Cristo.

— Estetica.

Come di molte incisive sentenze, che ti svelano una storia del cuore umano involto nelle passioni, è pieno questo tratto, così ancora non è scarso il pregio delle bellezze estetiche; dalle une procedono le altre. Non mancano le sferzate opportune e meritate da *colui che siede e che traligna;* non mancano gli accenni della biasimevole supremazia ieratica arbitra dispensiera dei beni fugaci di questa terra; e nè a lode, ma a biasimo è rammentato il *dispensare o due o tre per sei,* dappoichè per coloro che ciò fanno, Dante esclama nel *Convito:* « Ahi malestrui e malnati, che disertate vedova e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edeficî, e credetevi larghezza fare? E che è questo altro a fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprire il la-

Digitized by Google

dro e la sua mensa? » Ed è pur bello artificiosamente fatto il rimprovero *de primo vacante beneficio* e del donare *decimas quae sunt pauperum Dei*. Verso è questo poco grazioso, dice il Venturi, tutto composto di parole latine nulla eleganti. Ed il Biagioli riprende: « Ce lo sapevamo; siccome ancora che, se avesse composto questo verso coll'aureo stile di Virgilio, ovvero in volgare, e' non porterebbe impresso quel vigore e autorità, che questa, quasi formula dall'uso consecrata, seco impronta ». In fatti *de primo vacante* è parte di formula curiale, e vi si sottintende *beneficio*. V'ha poi chi per *ventiquattro piante* intende i ventiquattro libri della Bibbia; ma è ben più proprio intendere esser le ventiquattro anime gloriose che formavano le due ghirlande, delle quali Dante era fasciato e circondato; dappoichè lo *seme*, ossia la fede è il principio del loro essere glorioso e beato, la quale fu da loro propagata con grande ardore. Bella e degna di studio è la similitudine dello scendere impetuoso del *torrente che alta vena preme*, il quale *dove le resistenze son più grosse*, esso percotendo seco tutto avvolge e trasporta. Non s'intrattiene però il Poeta a farne descrizione, ma ne fa tal cenno che sveglia tutta la immaginazione di chi legge, sì che vi trova forse assai più della dipintura fattane da Virgilio:

... Aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta, bovumque labores;
Praecipitesque trahit sylvas.

— Storia.

Il verso *Quasi torrente ch'alta vena preme* ha richiamato l'attenzione d'alcuno studioso della *Divina Commedia*, notandovi niente altro che l'arte usata dal Poeta nel dipinger la natura. Fa d'uopo però indagarne il concetto scientifico, che in quei tempi stavasene senza dubbio inesplorato nella poca nozione delle scienze fisiche. Dante nell'adoperare la voce *preme* accennava come per intuito ad una legge idraulica, cioè che le colonne superiori dell'acqua col premere infondono rapidità alle colonne inferiori. Per esprimersi in cotal modo bisognava che egli intendesse appieno la generazione delle fonti, alimentate dai vapori. Per averne il Lettore chiara spiegazione, potremmo rimandarlo al Guglielmini (*Della nat. de' fiumi*, Cap. IV); ma tuttavia per mostrare ancor più prodigiosa la conoscenza che era di tal legge nella mente di Dante, e per più agevolezza, giova il dire quali furono i primi che dopo Dante spiegarono questa legge della natura su l'origine delle fonti, e come da esse l'acqua possa con impeto uscire. Alcuni hanno voluto ritenere che le acque del mare diano origine ai fonti, la quale opinione fu da Cartesio e da talun altro seguita, subordinandola alle leggi dell'Idrostatica; ed altri hanno niegato siffatta derivazione immediata dal mare, ma per mezzo dei pori della Terra l'acqua del mare infiltrandosi viene perennemente a sgorgare dai fonti. Per molte contrarie ragioni siffatte opinioni sono state rigettate, e si è accettata la più verosimile, cioè che l'acqua de' fonti deriva dai vapori che salgono in aria, e quindi ne cadono, e dalle pioggie e dalle nevi che si sciolgono; le quali acque penetrano per le fissure entro le cavità delle montagne, d'onde, essendosi riempiti quei ricettacoli sassosi o argillacei che vi si trovano, tutto il superfluo di quelle acque dipoi scorre fuori, a fianco delle montagne trovandovi agevole uscita. E siccome non cessano mai i vapori sopravvegnenti di riempire quelle interne cavità, così i fonti non cessan mai di sgorgare acque. Come poi siffatte acque escano con impeto dai fonti, mentre pei vapori e per le piogge entrano a goccia a goccia per le fissure dentro le cavità, è spiegato dall'Idrostatica, pel peso delle acque che di continuo dai vapori e dalle piogge sopravvengono; e la velocità, con cui i liquidi escono da un forame del vaso, è proporzionale all'altezza del liquido medesimo. E questo è che dice Dante: *Quasi torrente ch'alta vena preme*.

— Dante dice che Domenico Guzmano addimandò alla sede Pontificia

contro il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,

ossia di levarsi a persecutore dell'eresie per la fede; e avutone il mandato per *ufficio apostolico*, si mosse,

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.

Ciò chiaro dice che se non fu Domenico colui che originalmente fondò il tribunale del Santuffizio, ne fu tale sostenitore da farlo divenire orribilmente temuto per la crudeltà dei tormenti, per le sevizie, e per le stragi eseguite. Da quando prese ordinamento il Cristianesimo, cominciò ad aver vita un tribunale ecclesiastico per giudicare gli errori contrarî alla religione; ma in quei primordî della Chiesa le sentenze di questo tribunale furono tutte di condanne a pene spirituali, per estirpare l'errore e convertire alla fede i traviati. In progresso di tempo essendosi il potere civile levato a proteggere la religione, ritenne le colpe commesse a danno di essa, come colpe contro la sicurezza dello Stato. Ciò produsse una tal confusione d'idee che fu cagione ancora di civili discordie; e S. Agostino e S. Ambrogio sorsero a disapprovare siffatte condanne di sangue, incompatibili con la legge della carità di Cristo. Il medio-evo poi fu per siffatto tribunale il periodo del sanguinoso trionfo contro l'umanità sospinta al macello, fino a dare sfogo a private vendette sovra innocenti trascinati a orribili tormenti, e gittati a fascio in mezzo ai roghi. A queste scene si levarono mille lamenti dell'umanità oppressa, e la reazione fece sorgere popoli che protestarono contro tanta efferrata tirannide ecclesiastica. Ciò pure porse maggior pretesto alla Curia Romana a procedere con più fiera

Digitized by Google

persecuzione fino all'eccesso; e papa Innocenzo III nel 1215 spedì in Francia suoi legati affin d'inquisire con maggior fierezza contro coloro che accusati erano di eresia, ma infatti non erano se non tutti Protestanti contro tanta religiosa ferocia. A siffatti Legati si associò S. Domenico, e a questo fine istituì egli l'Ordine de' Predicatori: e sebbene il tribunale dell'Inquisizione veramente fosse stato stabilito nel Sinodo di Toledo, e poi approvato da Gregorio IX nel 1229, pure l'impulso che a questa Istituzione aveva dato S. Domenico, e l'operosità energica ch'egli vi avea prestato fu tale da farlo ritenere qual vero fondatore di essa; tanto che dipoi il suddetto papa Gregorio IX ne affidò ai Domenicani l'esercizio nel 1233. Innocenzo IV estese nel 1251 il potere dell'Inquisizione su tutta l'Italia, eccettuato il reame di Napoli, che non volle mai accettarlo. La Spagna però fu totalmente sottoposta a siffatta potestà; e quel domenicano spagnuolo, qual fiero Torquemada fece a più migliaia bruciare le vittime con l'apparato di feste le più solenni. È pure da stupire che uomini dediti alla pietà e cresciuti alla scuola della carità cristiana, fossero stati capaci di farsi sì crudeli persecutori e carnefici dell'umanità nel nome santo di Cristo! *Sterpi eretici,* chiama Dante coloro che furono infetti d'eresia, i quali sono da tagliare e da ardere, secondo il Vangelo (S. Matth. Cap. III, v. 10): *Omnis arbor, quae non facit fructus bonos, excidetur et in ignem mittetur.* Da questo passo evangelico male inteso nacquero la inquisizione, i bruciamenti, le torture, e gli altri orribili trattamenti, non che le guerre di religione, che costarono tanto sangue all'umanità.

— Filologia.

Dispensare o due o tre per sei, rendere il terzo o la metà per l'intero.

Contra il mondo errante, contro la gente caduta in errore.

Quasi torrente ch'alta vena preme, sospinto dalle acque violenti della sorgente.

Negli sterpi eretici percosse l'impeto suo, il quale andò a urtare e a riversarsi su coloro ch'erano infetti d'eresia: è modo traslato.

Digitized by Google

35. Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
36. Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
37. Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
38. Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dove era la gromma.

VERSIONE.

Da lui dipoi come da vivo fonte sorsero molti altri propugnatori della fede, per li quali la Cristianità se ne nutre in modo che i suoi fedeli si raffermano e si rinvigoriscono in essa. Or se tal fu l'una ruota del mistico carro, onde la santa Chiesa si premunì e si difese dalle eretiche pravità, e riportò vittoria nella lotta tra i fedeli e gli eretici, ben ti dovrebbe esser nota l'eccellenza dell'altra ruota, quale fu la povertà di S. Francesco, della quale Tommaso d'Aquino poco prima ch'io qua venissi, fu tanto cortese in renderle grande lode. Ma la via segnata dalla circonferenza, ch'è la parte somma della ruota suddetta, ormai dai frati successori di S. Francesco non più osservanti delle istituzioni da lui prescritte, vedesi di già abbandonata in modo che le malvage opere loro esalano fetore come fa la muffa, là dove le loro buone opere tramandavano odore come fa la gromma del vino.

---

35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

Le istituzioni degli Ordini Monastici sorsero a scopo di recar conforto all'umanità; ma lo spirito di seduzione penetrò in mezzo a loro, e vi sparse il veleno della corruzione. Ciò avvenne nei due Ordini de' Francescani e de' Domenicani, i quali ben presto dopo la lor fondazione fur visti deviare dal tracciato sentiero della virtù, e sorse *la muffa là dove era la gromma,* cioè sopravvenne discordia e divisione e corruzione là, dove in principio era fraternità e unità e odor di buona fama.

— ESTETICA.

Continua il Poeta il parlare figurato nel dire che *di lui si fecer poi diversi rivi* ecc.; e figurato è parimente quel che segue parlando della *ruota della biga,* e rimandiamo il Lettore al Canto precedente, alludendo alla mistica basterna del Paradiso Terrestre: infine l'allegoria è distesa per tutto. È una sentenza proverbiale: *è la muffa dov'era la gromma,* significando che *è male dove era bene.*

— STORIA

— FILOLOGIA.

Di lui si fecer poi diversi rivi, da esso discesero dipoi tanti rivi.

L'orto si riga, s'innaffia, s'inacqua.

Vinse la sua civil briga, ella riportò vittoria nella sua civil contesa. *Briga* è del Celt. *brig,* fastidio, noja.

Tomma per Tommaso.

È la muffa dov'era la gromma, v'è il male dove era il bene. *Muffa* è dal corrompimento per umidità; e *gromma* dicesi la crosta che fa il vino entro la botte.

Digitized by Google

39. La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
40. E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
41. Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
Ù leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
42. Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vengon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e altro la coarta.

Versione.

E la famiglia de' Frati Francescani, la quale dapprima si pose sul dritto sentiero della Regola, ha fatto ormai tanta diversione che fa cammino opposto ponendo contrariamente la punta del piede sul calcagno dell'orma di S. Francesco: ma tosto però dal frutto che raccoglieranno, avranno a sapere quali furono le loro malvage opere, allorchè sarà il molto loglio segregato, senza esser riposto in granaio. E nondimeno or io dico che chi rovistasse il nostro volume, ossia tutta la nostra fratesca famiglia, esaminando foglio per foglio, ossia frate per frote, pur troverebbe alcuno che direbbe: Io sono osservante della Regola tal quale era dapprima in osservanza. Nessun di costoro però vorrebbe essere quale fu Frate Ubertino da Casale, e quale fu Frate Matteo d'Acquasparta, i quali entrambi contraddissero alla Regola in modo che l'uno la restrinse talmente da renderne difficile l'osservanza per soverchio rigore, e l'altro ne trascurò i precetti talmente che fece cadere l'osservanza di essa nella rilassatezza.

---

39 - 40 - 41 - 42 - Morale.

Gli estremi si toccano, e gli eccessi sono sempre viziosi. Come dalla troppa indulgenza nasce rilassatezza, così dalla eccedente rigorosità nasce disgusto e ripugnanza: e l'uno e l'altro modo si ebbero a lamentare quali funeste cagioni del male che si sparse negli Ordini Religiosi, e specialmente tra' Francescani e Domenicani. La corruzione produsse i suoi tristi effetti, e gli Ordini religiosi decaddero. Di tanto male si avvedranno allorchè saranno davanti al tribunale di Dio, il quale non permetterà ch'entrino nel regno suo, e saranno segregati come il loglio e gittati nel fuoco (S. Matt. Cap. XIII, 30): *Colligite primum zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.* Ma però non mancavano di coloro che in mezzo alla rilassatezza si mantennero osservanti della Regola, e seguirono per diritto cammino le orme de' loro Fondatori.

— Estetica.

Nulla di meglio avremo a notare se non che il Poeta là dove voglia far accogliere gradevolmente i uoi concetti, si serve di quel parlar figurato che tanto mirabile impressione suol fare nell'animo del Lettore; e belle ed opportune sono le figure metaforiche del *loglio* che non troverà ricetto nel granaio, e del *volume,* le cui carte conserveranno ancora alcun buono sentimento impresso.

— Storia.

Non fia da Casal nè d'Aquasparta, e riferisce con ciò il Poeta a due eminenti Frati dell'Ordine Francescano, presso il quale chiunque ne professava la Regola deponeva il proprio casato, e lo prendeva dal nome del luogo natio. Eran questi due Frati Ubertino da Casale e Matteo d'Acquasparta. Il Poeta accusa particolarmente Ubertino da Casale siccome colpevole di soverchia rigidezza in riformare la regola di S. Francesco. Frate Ubertino, di fatto, in occasione del Capitolo Generale dell'Ordine, tenuto nel 1310 in Genova, si fece capo de' *Zelanti,* che presero il nome di *Spirituali,* e cagionò una specie di scisma nel suo Ordine. Accusa altresì Frate Matteo d'Acquasparta siccome promotore di rilassamento. Questo Frate Matteo fu eletto duodecimo Generale dell'Ordine Francescano nel 1287, e nell'anno seguente fatto Cardinale da papa

Digitized by Google

Niccolò IV. Scrivendo egli sopra le *Sentenze* contribuì a ridurre la Regola monastica in pochi articoli da osservarsi, e usando negligenza e soverchia condiscendenza produsse grande rilassamento nella disciplina. Fu egli mandato da papa Bonifazio VIII a petizione de' Guelfi qual Legato in Firenze, e nel Giugno del 1300 tentò di ordinare a modo suo la città, con l'abbassare la parte de' Cerchi, ed innalzar quella de' Donati. Comechè ricevuto in apparenza con grandi onori, non ottenne che gli fosse alcuna cosa acconsentita. Anzi con un balestro fu saettata una finestra dell'Episcopio ove abitava; onde per paura andò a stare oltr'Arno a casa di messer Tommaso de' Mozzi. Finalmente il Cardinale sdegnato si partì, nè obliò di scomunicare l'intera città.

— Casale, che fu patria di Frate Ubertino, era città forte d'Italia, capitale del Monferrato, posta sul Po; fu perciò detta Casal Monferrato, oggi città importante del Piemonte, fornita di belle piazze e di ridenti passeggiate, parimente che d'opere d'arte. È d'antica origine appellata *Bandicomagum*, e assai tardi ricevè il presente suo nome. Ebbe a sostenere guerre contro quei di Vercelli per cagion di libertà, fino a che venne a cadere distrutta nel 1215. Fu riedificata dipoi per ordine di Federico II; venne allora in potere della famiglia Alerani, marchesi di Monferrato; ma molte vicende ebbe a patire passando in potere di diverse dominazioni di signorotti. Finalmente nel 1704 con la morte dell'ultimo de' Ganzaghi di Mantova, che n'erano Signori, cadde in potere de' Duchi di Savoja. Fu patria di molti uomini insigni nelle armi e nelle Lettere, ed è ricca di prodotti agrarii.

— Acquasparta, villa nel Contado di Todi presso Spoleto nell'antico Stato Pontificio, diede i natali al Cardinale Fra Matteo d'Acquasparta.

— Filologia.

Si mosse dritta co' piedi alle sue orme, tenne il cammin dritto calcando le altrui vestigie.

Quel dinanzi a quel diretro gitta, pone la punta del piede sul tallone dell'orma, cioè va a ritroso, fa contrario cammino, torna indietro.

Chi cercasse a foglio a foglio il volume, chi lo rovistasse, chi lo svolgesse carta per carta,

Io mi son quel ch'io soglio, sono il medesimo qual fui da prima; non mi muto.

Digitized by Google

43. Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
44. Illuminato e Agostin son quici,
Che fur dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
45. Ugo da Sanvittore è qui con elli
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
46. Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato,
Che alla prim'arte degnò poner mano;
47. Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calabrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
48. Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

Versione.

Io sono l'anima di Frate Bonaventura da Bagnoregio, che nelle somme dignità che occupai, sempre posposi la cura delle cose mondane a quella dell'acquisto della scienza divina. Sono qui in questo cielo in mansione Frate Illuminato e Frate Agostino, i quali furono de' primi a scalzarsi e a spogliarsi di tutto per seguir Francesco d'Assisi, divenendo per tal modo amici di Dio. È insiem con essi Ugo da Sanvittore, e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, il quale laggiù nel mondo è celebre pe' suoi dodici libri di Logica. V'è ancora insiem con loro il profeta Nathan, e il metropolitano Giovan Crisostomo, e Anselmo Arcivescovo di Conturbia, e quel Donato, che grande studio pose alla prima arte del bel dire, ossia alla Grammatica. Qui è ancora Rabano, e daccanto a me risplende di sua luce l'abate Giovacchino di Calabria, che dotato fu di spirito di profezia. A intesser lodi di siffatto valoroso campione della fede, qual fu S. Domenico, io in nome ancora di tutta la compagnia di questa corona di beati, fui mosso dall'esempio e dal distinto parlare di Tommaso d'Aquino, che fu sì cortesemente affettuoso nelle lodi di S. Francesco.

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 48 - Morale.
Come il malo esempio spinge ad operare il male, così il buono esempio muove ad operare il bene. Laonde il nominare tanti che si distinsero nella virtù della mente e del cuore, non è che incitamento a seguire la via del giusto e dell'onesto per lo scopo finale della vita.

— Estetica.
È da ammirare la rassegna che Dante fa di tanti insigni per virtù e per dottrina, e ciò ci chiama a considerare la somma erudizione di cui fornita era la sua mente. Ma venendo a particolari osservazioni notiamo che Dante nominando il Donato, *che alla prima arte degnò poner mano*, chiami la Grammatica *prima arte*, ed è la prima ch'egli pur nomina tra le Scienze nel *Convito;* e dice che: « per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua, or di là in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, che ancor saranno ». E il Biagioli osserva che « Dante chiama la Grammatica *prima arte,* non perchè la Grammatica sia fatta pei fanciulli, come crede e dice in grande

Digitized by Google

inganno Lombardi; ma perchè essa è la porta per cui puossi solo nel tempio d'ogni scienza penetrare; essa è la chiave che sgroppa ogni nodo più duro; essa è lume tra il vero e l'intelletto; ed essa adunque, secondo che disse Dante, è fatta per la ragione ».

— Conveniente ed acconcia è la chiusa che fa il Poeta a questo Canto; ma la locuzione pei modi usati non presenta chiarezza. Infatti la voce *inveggiare*, invidiare, oltrecchè è antiquata, ha nella sua significazione un senso non chiaro; onde il Sansovino dice che il significato *invidiare* a lui par molto diverso per la situazione, dove quella parola è posta. L'Anonimo perciò avverte che si prenda questa voce *invidiare* in buona parte, buona essendo l'invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare. Il Buti dice che *inveggiare* è voce Lombarda, significando *manifestare, lodare;* e in questo senso, dice il Biagioli, è usata da Dante; ed ecco come si deduce a questo significato. « Vi è l'invidia rea e la buona, e anche nobile, secondo la cosa che l'accende. L'una è rea, perchè ti accende del desiderio d'un bene che non puoi avere se non ispogliandone il legittimo possessore; l'altra è buona, perchè nasce da desiderio di quella virtù che puoi avere senza discapito d'alcuno. Di questo nobile desiderio è cagione la conoscenza che hai del pregio di quella virtù, e l'ammirarla; e come puossi conoscere e ammirare una virtù che non si lodi e commendi? » E noi siamo perciò ragionevolmente indotti a ritenere la significazione di *lodare,* dopo che pur il senso lo richiede indispensabilmente.

— *Il discreto latino,* vale discreto, conveniente, distinto parlare. Dante nel *Convito* disse: « La lettera rimane discreta nella vista »; e sebbene *latino,* come altrove di sopra si è detto, sia stato usato da Dante per *italiano,* pure qui vuolsi usato a significar *linguaggio, parlare* dignitoso: è locuzione di Dante, che si fa notare.

— Storia.

Bonaventura da Bagnoregio fu Dottore di santa Chiesa, Cardinale, e Ministro Generale dell'Ordine Minoritico, o de' Frati Minori di S. Francesco. Nacque nel 1221 in Bagnorea, o Bagnoregio, da Giovanni Fidanza e da Maria Ritella. Si ebbe dipoi in età fanciullesca il nome di Bonaventura da Francesco d'Assisi, il quale incontratolo e vedutolo guarito da una grave malattia, accarezzandolo esclamò: *Oh buona ventura*, e da quel dì in poi fu chiamato Bonaventura. Si diede alacremente allo studio delle Lettere, e fatto maraviglioso profitto, giunto all'età di ventun'anno prese l'abito dell'Ordine di S. Francesco, e recossi a Parigi a compiere i suoi studî. Non passarono i due anni, e alla morte del Professore di quella Università successe nella cattedra di filosofia e teologia nella sua ancor giovanile età. Fu accolto dagli Scolastici come Dottore insieme col suo emulo S. Tommaso d'Aquino, e nello stesso tempo, contando trentacinque anni, fu eletto Generale del suo Ordine. Venuto a Roma si diede con somma prudenza a sedare le discordie fratesche, cagionate dalla soverchia rilassatezza da un lato, e dal rigore eccessivo dall'altro. Stette in siffatto ufficio lungo tempo, ma negli ultimi anni di sua vita vi rinunziò. Menò la maggior parte della sua vita in Parigi; ma per scrivere molte delle sue opere, schivando disturbi, ritiravasi a Mantes, dove se ne conserva ancor memoria. Era spesso commensale del re S. Luigi. Fu eletto dipoi Arcivescovo di York da Clemente IV, ma dopo reiterate sue preghiere ne venne esonerato; non potè però diniegarsi alle istanze di Gregorio X, allorchè gli spedì nomina di Cardinale e Vescovo di Albano. Consacrato dal papa stesso fu mandato al Concilio generale di Lione per conciliare l'unione dei Greci e de' Latini, voluta da Michele Paleologo imperator di Costantinopoli; e la sua dottrina e la sua eloquenza ebbe tanta efficacia che i Greci si arresero. Di questo preclaro trionfo riportato S. Bonaventura non godè a lungo, ma affranto dalle fatiche e pur estenuato dalla penitenza cadde ammalato, e morì assistito dallo stesso papa Gregorio X in Lione, durante il Concilio nel 1274.

— Bagnoregio, oggi Bagnorea, in antico *Balneum regis*, è una piccola città presso Viterbo, popolata da circa 4 mila abitanti, posta sopra un colle. Vi si mostrano le ruine di un vulcano spento, le quali non possono non richiamar l'attenzione dei geologi, nelle quali andarono ancora distrutte le celebri terme, da cui le venne il nome di *Bagno regio*. Ebbe sede vescovile istituita prima del 600. Fu patria di S. Bonaventura, del quale conservasi nella Cattedrale un manoscritto autografo sopra la Scrittura.

— Illuminato e Agostino, dice l'Anonimo, sono i due primi frati Minori Francescani, e fece ciascuno Scritti in teologia, e furono ciascuno di santa vita.

— Ugo da Sanvittore nacque nel territorio d'Ipri nel declinare del sec. XI; fu monaco della Badia di S. Vittore di Parigi. Fu grande maestro in teologia, e lasciò molte nobili Opere teologiche. Morì nel 1140.

— Pietro Mangiadore fu Lombardo, come dice l'Anonimo, e fu detto ancora Comestore; fece il testo del Libro delle Sentenze, e fu gran maestro in teologia; il cui corpo si posa a S. Vittore in Parigi. Dicesi che scrisse ancora la Storia Scolastica con quegli stessi principii di Graziano, di cui era contemporaneo.

— Pietro Ispano; e dice l'Anonimo: « Maestro Pietro Spagnuolo fece i trattati di Loica, i quali divise in XII Libricciuoli ». Per tali libri di Logica fu celebre presso gli Scolastici.

— Nathan profeta fu ritenuto santo per l'integerrima sua vita. Proponendosi Davide di edificare il tempio al Signore, venne dal profeta Nathan incorato e lodato alla grande impresa, ma dipoi ancora dal medesimo n'ebbe divieto per comando di Dio, riserbandone l'opera della edificazione al suo figliuolo Salomone. Dopo l'adulterio di David con Bersabea, di nuovo fu mandato da Dio al re il profeta Nathan, il quale gli fece amaro rimprovero, e lo minacciò di molti mali e di forti dispiaceri. Fu educatore e

Digitized by Google

precettore di Salomone. Scrisse in un volume le geste operate da David e da Salomone, ma tal volume andò perduto.

— S. Giovanni detto *Crisostomo* a cagion della sua aurea eloquenza, fu uno de' più celebri dottori della Chiesa greca, e primeggia tra gli Scrittori di tutti i secoli della cristiana letteratura. Ebbe i natali in Antiochia circa l'anno 352 di Cristo, da nobile famiglia, avendo a genitore Secondo, generale di cavalleria che comandava la truppe dell'Impero Romano nella Siria. Sin da giovinetto mostrò inclinazione per le Lettere e per la pietà cristiana, e studiò con ardore rettorica e filosofia. Benchè per le sue eminenti doti veniva ben accolto e benvoluto, pur egli nella sua modestia vivevasi lontano da tutti; e sarebbesi ben volentieri ritirato in solitudine, se non fosse stato trattenuto dalle preghiere della sua madre Antusa, rimasta da molto tempo vedova. Ciò però non gli tolse di dedicarsi alla vita chiesastica, e fu insignito del sacerdozio nel 385, e posto alla predicazione dal vescovo Flaviano. Morto il patriarca di Costantinopoli, fu egli chiamato a succedergli nel 398. Per adempire degnamente ai doveri del suo uffizio, si pose ben tosto a difendere gl'interessi della sua Chiesa, riformò il clero, diminuì le rendite del suo patriarcato per soccorrere i poveri, e predicò sempre contro il lusso e contro l'avarizia de' grandi. La libertà della sua evangelica parola gli suscitò nemici in coloro medesimi ch'egli aveva beneficato, e ai quali egli faceva mala ombra rimprottandone il mal costume; sicchè infine fu mandato in esilio in Bitinia dall'imperatore Arcadio. Restituito però ben tosto alla sua Chiesa, fu dal popolo ricevuto con grande plauso andandogli incontro. Un secondo esilio però non tardò a sopraggiungergli, di cui fu cagione la imperatrice Eudossia. Volendosi festeggiare costei, le fu eretta una statua in una piazza di Costantinopoli non lungi dalla Chiesa; e come in tempo delle feste furon commesse delle nefandità, il patriarca se ne dolse amaramente predicando in una solenne cerimonia. Ciò gli fruttò l'esilio per la seconda volta, mandato in Armenia, e di là dipoi altrove; e fu fatto immantinenti viaggiare a piedi sotto la sferza dei calori estivi, circondato da sgherri. Per siffatto disagio si sentì ben tosto affranto, e vecchio com'era sentì avvicinarsi il giorno estremo di sua vita; chiese in grazia di sostare nella chiesa di S. Basilio, e là distribuì ai poveri ciò ch'eragli rimasto, e confortandosi della eucaristia spirò a' 14 settembre del 407 di Cristo. Molte sono le Opere ch'egli lasciò scritte, e ammirabili per la somma eloquenza sono le molte Omelie di varî argomenti.

— S. Anselmo, figlio di Gandulfo, lombardo, e di Ermenberga, entrambi di nobile lignaggio, nacque nel 1033 in Aosta, città d'Italia. Crebbe egli giovanetto di buone speranze, e pieno d'ardore negli studî si pose a viaggiare per la Borgogna e per la Francia, portato dal desiderio d'imparare. Recatosi dipoi in Normandia si fermò a studiare in quella badia di Bec, dove infine si decise di professare la Regola di S. Benedetto, allettato dal famoso Lanfranco che ne era Priore. Non passarono se non pochi anni, quando, partito il Lanfranco per la badia di S. Lorenzo in Caen, egli che aveva sparso tanto grido di sè per dottrina e per santità, venne prescelto a succedergli, e fu abate per quindici anni. Volgendo l'anno 1089 Lanfranco cessava di vivere, rendendo vacante la sede arcivescovile di Cantorbery; e Guglielmo II re d'Inghilterra, il quale personalmente conosciuto aveva i luminosi pregi di Anselmo, lo nominò nel 1093 arcivescovo successore al Lanfranco. Per più ragioni però Anselmo rifiutò di accettare l'ufficio, ma dipoi ad istanza dello stesso re, che promise di fare ciò che venisse proposto da Anselmo, cedè, e divenne Arcivescovo di Cantorbery. Il re Guglielmo però non fu leale, e venne meno alle promesse di lasciare intatti i beni della mensa Arcivescovile. Della qual cosa Anselmo dolente si accinse con forte animo a sostener la lotta. Per toglier però di mezzo quistioni si avvisò di recarsi a Roma, dove fu accolto onorevolmente da Urbano II. Sorpreso dipoi da malattia, per rifarsi in salute, volle ricoverarsi in ameno soggiorno campestre; e fu allora che nella quiete della vita prese a scrivere Opere che lo resero ammirato. Invitato poi dal Pontefice recossi al Concilio di Bari nel 1098, dove espose la sua dottrina intorno alla processione dello Spirito Santo. Dall'Italia quindi passò in Francia, e fermossi in Lione, dove si occupò nella predicazione e in lavori teologici. Morto trattanto il re Guglielmo, e successogli il figlio Arrigo I, volle questi richiamare Anselmo alla sede Arcivescovile di Cantorbery; e alle istanze del re si aggiunsero quelle dei grandi e del clero. Anselmo non potè non aderire, e nel 1100 dopo quasi tre anni rientrò alla sua sede. Non potè però gran tempo durare senza venire a discordia con Arrigo, il quale non sopportava che gli fosse menomamente lesa la sua regale autorità su le prerogative di dominio ecclesiastico. Sicchè il re se ne ingelosì, e cercò di sbarazzarsene consigliandolo di ritornare al Pontefice per impetrare una soluzione tra l'autorità dei due poteri. Anselmo quantunque settuagenario accondiscese, e nel 1103 si pose in viaggio per l'Italia. Il papa Pasquale III non potè cedere alle brame del re Arrigo senza menomare l'autorità pontificale. Anselmo fu costretto a ritornare senza aver ottenuto ciò che fosse di soddisfazione del re; ma nel corso del viaggio però gli venne fatto di sapere le vere intenzioni di Arrigo verso di lui; si avvisò perciò di fermarsi in Lione, dove se ne stette a vivere presso quell'arcivescovo. Dopo però molte lamentanze, agitazioni e querimonie il re Arrigo si riconciliò con Anselmo; e fu perciò che potè rientrare in Inghilterra, dove quasi trionfante fu ricevuto da gran folla di popolo. Le contese cessarono e le liti furono composte da parte del re e del clero, dopo dieci anni di dispute. Grande testimonianze di stima e di riverenza dipoi Anselmo ebbe a raccogliere da ogni Stato di Europa;

Digitized by Google

nè egli se invaniva, ma raccolto a se stesso per provvedere al bene del suo gregge, si diede, nella tranquillità de' giorni che gli restavano, a por fine a taluna delle sue Opere scritte con somma dottrina e filosofia. Infine nell'età di 76 anni rese lo spirito intemerato a Dio nel dì 21 aprile 1109.

— Elio Donato fu celebre grammatico, vissuto circa la metà del IV secolo dell'êra cristiana. Scrisse una *grammatica* che fu per lunghissimo tempo usata, ed usasi tuttavia nelle scuole per l'insegnamento della lingua Latina, e commentò Terenzio e Virgilio. Era in grandissima fama al tempo di Costanzo, e insegnò rettorica e belle lettere in Roma nell'anno 356, nel qual torno S. Girolamo fu suo discepolo; e ciò valse per Dante a dargli seggio in Paradiso.

— Rabano Mauro fu fratello di Beda, d'origine Inglese, d'una villa chiamata Ericlaut. Fu illustre discepolo d'Alcuino alla scuola di Tours, ed arcivescovo di Magonza, nato verso il 786, e morto a Winfel nel 4 febbraio 856. Dopo d'essere stato abbate di Fulda, ove insegnò pubblicamente, fu fatto arcivescovo di Magonza. Introdusse in Germania lo studio della profana letteratura, e formò un gran numero d'allievi. Scrisse molte Opere, delle quali fu fatta una raccolta in sei volumi, pubblicata nel 1627 in Colonia; e in essa si distingue un grande Trattato, intitolato *De Universo*. Fu fornito di grande erudizione filosofica, e di una vasta dottrina tanto che fu posto sopra tutti gli altri dottori del suo tempo.

— Giovacchino, dice l'Anonimo, fu abbate di quel monasterio di Calavria chiamato *Florensis*. Fece molti scritti, fra' quali ne fu uno che è dannato per la Chiesa, come appare nel I delle *Decretali*, però che mise nella Divinitade non solo trinitade, ma quaternitade. Ma perchè scrisse alla Sedia Apostolica di sua mano, e chiese che quel suo trattato fosse corretto, imperò ch'elli tenea circa li articoli della Fede quello che tenea la Santa Chiesa Romana, si fu solamente dannato il trattato, ed esso avuto per cattolico e fedele. E perchè disse in quelli trattati e scritti, che furono accettati per la Chiesa, tanto perfettamente, che puote esser chiamato il suo spirito profetico, quasi dotato di grazia di profezia, ovvero perchè spuose il Daniello e li altri libri de' Profeti, dice: « Di spirito profetico dotato ». E lo Storico del *Secolo di Dante* aggiunge che gran fama di profeta ottenne nella fine del decimo secondo secolo Giovacchino, calabrese, monaco cisterciense ed abate di Curacio, uomo di molta dottrina e di sottile accorgimento: fu egli dai dotti per la somma sua perspicacia reputato veramente saggio, se non profeta, e meritò che Dante collocandolo nel Sole, il celebrasse pur come tale ne' suoi versi. Di lui leggesi in Montaigne: Je voudrais bien avoir reconnu de mes yeux ces deux merveilles, du livre de Joachim, abbé calabrais, qui prèdisait tous le papes futurs, leurs nomes et formes, et celui de Léon, empereur, qui prédisait les empereurs, et patriarches de Gréce ».

— Fra Tommaso, ossia Tommaso d'Aquino. Vedi a pag. 241 del *Paradiso*.

— Filologia.

Io son la vita di Buonaventura, cioè l'anima, per la quale si vive; quando l'anima si distacca dal corpo cessa la vita su la terra.

Son quici, per *qui,* similmente che *lici* per *lì.*

Nel capestro a Dio si fero amici, divennero accetti a Dio con la penitenza.

Alla prim'arte degnò poner mano, si degnò di ordinare e fissare le regole della Grammatica ch'è la prima arte del ben parlare.

Ad inveggiare, ad invidiare, a lodare. Vedi di sopra nell'*Estetica.*

Digitized by Google

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Tommaso d'Aquino dà soluzione dell'altro dubbio, cui egli, fissando Dio, scorse esser surto nella mente di Dante. Ammirabile svolgimento di sapienza, e di dottrina del medesimo nel risolvere il dubbio.

---

1. Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
2. Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage;
3. Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno;

Versione.

Chi desidera intender bene quello ch'io or vidi, immagini, e ritenga in sua mente l'immagine talmente ferma come salda rupe, mentre che io parlo: immagini, dico, quindici stelle che qua e là sparse nelle diverse regioni del cielo col loro splendore lo avvivano di tanta serena luce che soverchiando vince ogni densità degli strati aerei; immagini le sette stelle dell'Orsa maggiore, le quali si spaziano e notte e giorno nella volta del nostro cielo, in modo che al girar che fanno, non si nascondon mai agli occhi nostri in Toscana.

---

1 - 2 - 3 - **Morale.**

Si procede a questo Canto, standosi sempre nel cielo del Sole. Di sopra, nel decimo Canto, furono proposti da Dante due dubbî: e il primo fu sciolto nel Canto undecimo. Or in questo Canto si viene a sciogliere il secondo dubbio; e Dante nel far ciò, benchè abbia mostrato le due corone di spiriti, di cui l'una inchiude l'altra, pur torna ora a descriverle e a rappresentarle al vivo per mezzo di una similitudine di stelle, richiamandosi alla immaginazione. E siccome ventiquattro anime sono che compongono le due corone di que' beati, cioè dodici per ciascuna, così Dante le raffigura a ventiquattro stelle di maggiore grandezza che si veggono splendere nel firmamento.

— **Estetica.**

Nella descrizione che il Poeta intende di fare delle due corone di quelle beate e rilucenti anime, le quali in movimento contrario si volgono e si aggirano, egli fa appello alla immaginazione, la quale gli presenta una similitudine ammirabilissima nelle stelle più sfolgoranti del firmamento. E qui le due facoltà d'*intendere* e d'*immaginare* si stringono a vicenda in modo che l'una serva di freno all'altra affinchè non si trascorra oltre il confine a ciascuna segnato, e specialmente alla immaginazione. E si ha qui un esempio singolare, nel quale ciascuno ha di che erudirsi per poter educare la propria immaginazione: ed è ben a notare che il poeta qui parla d'immaginazione e non di fantasia, ch'è ben altra e più nobile facoltà, della

Digitized by Google

quale Dante pur suol parlare in modo più elevato e più distinto. Il parlar figurato, come qui vedesi, riesce ben accolto e raggiunge lo scopo, usato che sia opportunamente. Se non che qui però troppo ardito parrebbe a taluno il dire *la compage dell'aria;* ma il Caverni dice che ciò non deve parer strano, perchè gli strati in che si comparte l'aria sono conceduti al linguaggio de' fisici moderni. Ma quello ch'è strato nel volume de' corpi su la bocca de' nostri scenziati, è, seguitando l'immagine tolta dai libri, una carta o una pagina nel linguaggio dell'Alighieri. Ma a rendere le immagini sue sommamente poetiche, Dante ci mostra come altamente sapesse giovarsi dell'astronomia; onde maraviglioso è lo spettacolo che qui si presenta delle due corone di dodici fulgenti spiriti danzanti circolarmente in moto opposto, l'una entro l'altra; e a rappresentar tutto ciò, ecco il vaghissimo quadro stellato, ove rifulgono le quindici stelle fisse di prima grandezza sparse nelle diverse regioni del cielo, e le sette dell'Orsa maggiore, e da ultimo le due estreme dell'Orsa minore. Infine Dante con questo si solleva a passeggiare per la volta del cielo, dove lo spirito senza dubbio si ricrea.

— Storia.

Dante a volerci dare una qualsiasi immagine dei fulgenti splendori dei ventiquattro spiriti beati che formano le due corone, che gli intrecciano danza di luce all'intorno, va con la immaginazione a raccogliere quindici lucenti stelle di prima grandezza, e a quelle unisce le sette stelle del Carro, e due altre dell'Orsa minore. Il P. Antonelli ritiene che tali si fossero le stelle quali si sono da noi segnate. Il Caverni vi si oppone, perchè vede stelle in esse di poca luce, di tal che non potevano esser da Dante considerate; ma non ha considerato però che le stelle sono soggette anche esse a mutare, accrescendo o scemando la loro luce, al pari che anche il nostro Sole è soggetto a mutarsi. Infatti l'osservazione degli astronomi ci ha fatto sapere che le due ultime α e β del Leone si sono andate tanto indebolendo che ora ve ne sono ben sei altre che meritano la preferenza. Dante, dice Ernesto Capocci, vide quindici stelle di prima grandezza che splendono per le diverse regioni del cielo, le quali, secondo l'ordine del loro splendore, principiando dalle più belle, sono le seguenti:

1. Sirio, ossia l'α, la più bella della costellazione del Cane maggiore.
2. Canopo, l'α della Nave d'Argo.
3. L'α del Centauro.
4. Arturo, l'α di Boote.
5. Rigel, ossia β d'Orione.
6. Betelgeuz, l'α della stessa costellazione.
7. La Capra, l'α dell'Auriga.
8. Vega, l'α della Lira.
9. Procione, l'α del Cane minore.
10. Acarcar, l'α del Fiume Eridano.
11. Aldebaran, l'α del Toro.
12. La Spica, l'α della Vergine.
13. Fomalaut, l'α del Pesce Australe.
14. Regolo, l'α del Leone.
15. Denebola, la β della stessa costellazione.

Al tempo di Dante queste quindici stelle erano le più belle, ed erano insignite del primo onore. A queste Dante unisce quelle del Carro, o Orsa maggiore, che sono sette stelle tra le più belle splendenti, quasi tutte di prima e di seconda grandezza; ed a queste Dante dice che *basta il seno del nostro cielo,* perchè veramente in Toscana non tramontano mai nella intera loro conversione diurna.

— Filologia.

Chi bene intender cupe, chi ha desiderio di ben comprendere. *Cupe* è Lat. *cupit,* desidera.

Ritegna l'immage, non lasci andar via l'immagine, l'idea dalla sua mente. *Ritegna* per ritenga; e *immage* poet. per immagine.

Plage è da *plaga* Lat., tratto spazioso di cielo che circonda la terra da Oriente ad Occidente a mo' di fascia, ed è pur detta zona e clima.

Lo cielo avvivan di tanto sereno, fanno bello il cielo di sì gran lume sereno e soave.

Soverchia dell'aere ogni compage, vince ogni densità degli strati aerei. *Compage* è del Lat. *compages* congiungimento compatto.

Temo per timone, è stato usato da Dante altre volte.

Digitized by Google

4. Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima rota va d' intorno,
5. Aver fatto di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
6. E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
E ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
7. E avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dove io era;
8. Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si move il ciel che tutti gli altri avanza.

Versione.

Chiunque voglia ben comprendere ciò ch'io vidi, immagini ancora le due belle stelle dell' Orsa minore figurata a mo' d'un corno, le quali ne formano la bocca, e del quale la punta pende proprio sul polo, intorno al cui asse si aggira tutto il cielo stellato, ch'è quello del Primo Mobile; immagini adunque che tutte queste ventiquattro stelle di prima grandezza, cioè le quindici delle diverse plage, le sette del Carro o dell'Orsa maggiore, e le due dell'Orsa minore, avesser fatto e formato di sè lassù nel firmamento due asterismi in forma di corona simile a quella d'Arianna figliuola del re Minos, la quale morendo portò seco in cielo; immagini di più che l'una corona sia posta dentro dell'altra raggiandosi reciprocamente della loro luce, e che l'una giri per un verso e l'altra pel verso contrario; e immaginando così avrà finalmente non già una immagine chiara, ma quasi l'ombra della vera costellazione e della duplice danza che facevasi da quegli spiriti lucenti girando intorno a me là dove io era: e dico che avrà soltanto quasi l'ombra della vera costellazione, dappoichè il loro riddare era tanto di là dalla nostra usanza nelle nostre solite danze più rapido, quanto quel cielo che avanza tutti gli altri in velocità, cioè quello del primo Mobile, muovesi più celeremente di là dal lentissimo orso del fiume La Chiana.

---

4 - 5 - 6 - 7 - 8 - **Morale.**

Procedesi qui al compimento del concetto precedentemente incominciato, per mostrare la grande letizia che menavano que' beati spiriti a premio della loro virtù.

— **Estetica.**

In questo e nel precedente tratto in cui presentasi tutto un concetto, il Poeta pone quasi a prova la potenza della sua forte immaginazione; ed è oltremodo ammirabile il vedere come la sua mente sorvoli e si spazii pel firmamento e chiarisca con alcuna tinta mitologica e astronomica, e con altre astronomiche circostanze il suo principal concetto della lieta danza delle due corone di quei beati in opposto moto. Il campo che si presenta è qui tutto stellato, ove può l' intelletto astronomico trovare il miglior diletto, allorchè vi soccorra un po' di quella riflessione che richiedesi a scovar la luce suprema dei sublimi concetti. Vero è però che non manca qualche espressione poco conveniente, qual'è *quel corno che si comincia in punta dello stelo*, e nel quale intende significare nulla meno che la costellazione dell' Orsa minore. È una sostituzione un po' strana, ma pur tuttavia è d'uopo passarla alla elevata e profonda mente di chi sa vedere le intime relazioni delle cose fuor dell' ordinario. E tal corno ancora ha la *bocca*, che meglio si attribuirebbe all' Orsa, mentre pel *corno* è base. Chi ciò ben intende, saprà vedere ed anche ammirare le ombre in mezzo all' immenso chiaror della luce.

Digitized by Google

— Storia.

Parla qui Dante delle due Costellazioni, dette Orsa maggiore e Orsa minore. Dell'una ha detto di sopra *Quel carro a cui il seno basta del nostro cielo e notte e giorno;* or qui dell'altra dicendo la raffigura ad un corno la cui punta sta rivolta al polo, mentre la bocca è formata di due lucentissime stelle alla parte opposta, le quali sono β e ν. Delle dette due Costellazioni vedi a pag. 116 del *Purgatorio*.

— La figliuola di Minoi, o Minos, re dell'isola di Creta, fu Arianna, la quale nel veder Teseo, che erasi recato in Creta per combattere il Minotauro, presa del bello aspetto di lui ne rimase fortemente innamorata. Quindi essa di nascosto si profferse di facilitargli la uccisione; gl'insegnò il modo di vincere quel mostro, e gli diede un gomitolo di filo per servirsene ad uscir dal laberinto dopo la vittoria riportata. Teseo compito avendo gloriosamente la sua impresa, nel partirsi da Creta menò seco la sua bella Arianna, ma giunto nell'isola di Nasso, dove Arianna per troppo vino trincato si addormentò in un profondo sonno, Teseo si partì abbandonandola alla sua sorte. Poco tempo dopo vi giunse Bacco, e saputo l'infelice caso di quella sventurata Principessa infedelmente trattata dal suo amante, presane pietà la fece sua sposa. Le porse allora in dono una bellissima corona d'oro, insigne opera di Vulcano, la quale dipoi in morte di lei, come dissero i Poeti, fu trasportata in cielo e convertita in costellazione di otto stelle col nome di *Corona d'Arianna.*

— Minos. Vedi a pag. 170 dell'*Inferno*.

— La Chiana. Vedi Valdichiana a pag. 961 dell'*Inferno*.

— Filologia.

La bocca di quel corno, ossia la base o apertura della simil figura.

Che si comincia in punta dello stelo, la quale punta del corno sta rivolta al polo, ov'è *lo stelo,* ossia l'asse del globo terraqueo.

A cui la prima ruota va d'intorno, intorno al quale asse *la prima ruota,* ossia il cielo del Primo Mobile si gira.

Sentì di morte il gelo, si sentì morire.

E l'un nell'altro aver li raggi suoi, e vibrarsi l'un l'altro i raggi di luce di cui sfolgoravano.

E amenduo girarsi per maniera, che l'uno andasse al primo e l'altro al poi, ed entrambi far giro tra loro contrario ed opposto.

Che circulava il punto dov'io era, che girava intorno a me.

Il ciel che tutti gli altri avanza, è il cielo del primo Mobile, che muove con rapidità maggior di ogni altro.

Digitized by Google

9. Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
E in una persona essa e l' umana.
10. Compiè il cantare e il volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
11. Ruppe il silenzio nei concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi;
12. E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è gia riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.

VERSIONE.

In quel tripudio che menavasi danzando da quei beati spiriti, scioglievano un canto le loro voci, e non era di certo in onor di Bacco, e nè cantavasi il sacro Peana in onor di Apollo, ma intessevano lodi all'Essenza una delle tre Persone divine, e alla Persona una del Verbo, ipostasi della divina ed umana natura. Posto che ebbero fine al canto, e compito il giro danzante que' due stuoli di beati, essendosi fermati si volsero tutti con lo sguardo intento a noi, allietandosi del passar d'uno in un altro ardor di carità più perfetta. Dipoi quello spirito lucente, cioè Tommaso d'Aquino, il quale mi narrò la mirabil vita di Francesco d'Assisi, ruppe il silenzio tra quella fratellevole schiera di beati, e prese a dire: Ormai che una massa di paglia nella trebbiatura è divenuta trita, e se n'è vagliato il seme e riposto nel granaio, un lieto desiderio ci muove di trebbiar dell'altra: il che vale che avendo sciolto di sopra l'uno de' due dubbi, ora fa d'uopo passare a sciogliere l'altro.

---

9 - 10 - 11 - 12 - MORALE.

Il primo dubbio: *Ù ben s'impingua se non si vaneggia,* fu sciolto da Tommaso d'Aquino nel finir dell' undecimo Canto. Or si viene dal medesimo a dar soluzione all' altro dubbio, ch' è: *A veder tanto non surse il secondo,* espressa sentenza nel Canto X, ter. 38, ove parlando di Salomone fu detto che era fornito di tanto profonda sapienza, che non vi ebbe dipoi alcuno che gli si fosse mai eguagliato.

— ESTETICA.

È bello questo tratto per le tinte di contrasto ne' concetti, per la dottrina teologica, per le aspirazioni affettuose, per la espressione poetica, e da ultimo pel concetto metaforico della paglia trita. Le belle locuzioni si armonizzano co' belli concetti.

— V'ha chi legge *in una sostanzia* invece di *in una persona;* ma ciò non reca alterazione alcuna, stantechè presso gli antichi *sustanzia* valeva lo stesso che *persona,* come rilevasi da esempio di Buonagiunta da Lucca che disse (*Rime* Ant. T. I):

Perchè saria fallire a dismisura
Alla pintura andare
Chi può mirare la propria sustanza.

E il Lami osserva che gli antichi Teologi usarono talvolta la voce *substantia* (hypostasis) per *sussistenza* o *persona:* onde S. Paolo dice del Verbo: *Qui est figura substantiae ejus.* Perciò *ipostasi* ha avuto ancora significato di *persona.* L'Anonimo, i molti Codici veduti dagli Accademici, il Codice Villani, e il Cassinense, e alcune antiche edizioni leggono *in una persona;* e questa lezione sembra più coerente alle parole di S. Atanasio: *Unus omnino, non confusione substantiae, sed unitate personae.*

— STORIA.

Bacco. Vedi a pag. 479 del *Purgatorio.*

— Peana è inno in onor di Apollo, che cantavasi non solo per allontanare i mali, ma ancora in occasione di vittoria. Allorchè fu ucciso il serpente Pitone, Apollo

Digitized by Google

fu onorato d'un canto che fu detto Peana. Veniva ancor talvolta inteso per lo stesso Apollo, come pare qui essersi inteso da Dante.

— Filologia.

Tre persone in divina natura, la Trinità di Dio.

In una sustanzia essa e l'umana, nella persona del Verbo, vero Dio e vero Uomo.

Compiè il cantare e il volger sua misura, in un medesimo istante cessò il cantare e il muoversi.

Attesersi a noi quei santi lumi, quei beati spiriti lucenti si volsero attenti a noi.

Felicitando sè di cura in cura, traendo felicità dal passare da uno ad altro atto di carità e d'amore.

La luce ruppe il silenzio ne' concordi numi, quello spirito beato rifulgente alzò egli solo la voce tra quel fratellevole stuolo di beati.

In che mirabil vita narrata fùmi, la quale mi narrò l'ammirabile vita. Si noti il vago ed elegante modo. *Fùmi* per *mi fu.*

Del poverel di Dio, intende di S. Francesco.

La paglia è trita, è ridotta a minuzzame.

Digitized by Google

13. Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
14. E in quello che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
15. Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;
16. E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
17. Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.

Versione.

Tu credi che tutto quel che di sapienza e d'intelligenza possa possedersi dalla natura umana, sia stato infuso da Dio in Adamo, dalla cui costa fu formata la bella sembianza di Eva, la quale per aver gustato il vietato pomo immerse in tante amaritudini l'umanità; e tu ancor credi che tutto quel che di sapienza e d'intelligenza possa possedersi dalla natura umana, sia pur stato infuso da Dio nella persona di Gesù Cristo, il quale, perforato dalla lancia nel costato, e poi con la sua morte di crocifissione, e prima con la sua vita di patimenti, soddisfece tanto alla divina giustizia che con tanti meriti vinse i peccati dell'umanità; e perciò tu ti maravigli di quel che io dissi di sopra, nel Canto decimo, quando narrai che a veder tanto non surse il secondo, *cioè che quel beato spirito di Salomone, che rifulge raccolto nella quinta lumiera, non fu mai da niuno uguagliato in sapienza nè prima nè poi. Or apri gli occhi della mente e sta attento a quello che io ti rispondo, e vedrai che il tuo pensare, e il mio dire si accorderanno insieme convergendo al vero, come fa la circonferenza che converge al suo centro.*

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - Morale.

Dante credeva che Iddio avesse infuso in Adamo ed in Cristo tutta la maggior perfezione di cui possa esser capace la natura umana; onde gli nacque maraviglia nel sentire da Tommaso d'Aquino, che non vi fu mai alcuno che in sapienza si potesse uguagliare a Salomone. E Tommaso d'Aquino, che vede e legge in Dio siffatta credenza di Dante, prende a sciogliergli il dubbio, mostrandogli quanto l'umana mente ne' suoi giudizî sovente s'inganna. Chi è che potrà mai scrutare nella mente di Dio i profondi arcani del suo consiglio? Fintanto che l'anima umana resta chiusa in questo corruttibile scoglio, essa non può mai elevarsi a tanto da spaziare nella chiara luce della verità; ond'è che le ombre spesso offuscano l'intelletto, talmente che le passioni presentano il male in sembianza di bene, e il falso nell'aspetto di verità. Dante non pertanto non s'ingannava ne' suoi giudizî, ma non poteva la sua intelligenza, involta nell'umano carcame, scorgere le nascoste relazioni de' giudizî apparentemente opposti, ma pur convergenti ad uno stesso fine; solo a sè Iddio ha riserbato l'altezza de' suoi giudizî. Onde può dirsi con Salomone (*Sapie.* Cap. XII, v. I): *Magna sunt judicia tua, Domine.*

— Estetica.

Il periodo intralciato presenta confusione e oscurità. Fa d'uopo che il Lettore vi torni e mediti per raccapezzarne il filo e ordinarne i membri. Ciò abbastanza ci rivela la profonda sintesi che informava la grande mente dell'Alighieri: è uno di quei non pur scarsi esempî in questo singolare Poeta, che ci è dato di ammirare e non imitare. Significative mirabilmente sono le due circollocuzioni, l'una che denota Adamo, d'onde ebbe nascimento *la bella guancia di Eva,* e l'altra che denota Cristo, che col suo sangue redime

Digitized by Google

l'umanità. Tutto poi va egregiamente coperto d'un tenue velamento di metafora, sotto cui si presentano le figure di Adamo, di Cristo, di Dio e di Salomone. Di Adamo è scritto nel *Genesi* (Cap. II, v. 21): *Immisit Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea; et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem; et adduxit eam ad Adam.* Di G. Cristo è scritto nel *Vangelo* (S. Ioan. Cap. XIX, v. 34): *Sed unus militum lancea latus ejus aperuit; et continuo exivit sanguis et aqua;* e col suo sangue soddisfece alla eterna giustizia di Dio, (*Apocalisse*, Cap. I, v. 5): *Christus, qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* È Iddio *quel valor che l'uno e l'altro fece;* e l'anima beata di Salomone è *lo ben che nella quinta luce è chiuso:* di cui fu detto nel Canto X, v. 109:

La quinta luce ch'è tra noi più bella,
    Spira di tale amor che tutto il mondo
    Laggiù n'ha gola di saper novella;
Entro v'è l'alta luce, ù si profondo
    Saver fu messo, che, se il vero è vero,
    A veder tanto non surse il secondo.

— Storia.

— Filologia.

Per formar la bella guancia, per formar la donna, la cui bellezza è dal sembiante.

Il cui palato a tutto il mondo costa, l'aver gustato il vietato pomo ebbe a costare assai caro a tutta l'umanità.

D'ogni colpa vince la bilancia, la soddisfazione soprabbonda a tutte quante le colpe commesse.

In quel che forato dalla lancia, in quel petto del divin Redentore trafitto dalla lancia.

Quantunque alla natura umana lece aver di lume, quanta luce possa più comprendere l'umana natura. *Lece* per *lice,* è lecito, è possibile.

Tutto fosse infuso da quel valor, tutto venisse da Dio.

E però ammiri ciò ch'io dissi suso, e però ti maravigli di quel ch'io dissi di sopra.

Non ebbe secondo lo ben, non vi fu altri che uguagliasse quel bene, quella beatitudine, quell'anima beata.

Ora apri gli occhi a quello, sta attento.

Farsi nel vero come centro in tondo, convergere alla stessa verità, come i raggi del cerchio convergono tutti al centro.

Digitized by Google

18. Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
19. Chè quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che in lor s' intrea,
20. Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
21. Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
22. E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

Versione.

Ogni cosa creata ad essere eterna, ed ogni altra cosa creata soggetta a perire, non è se non splendida immagine riverberata della eterna idea di Dio, il quale crea e produce tutto l'esistente nell'effusione del suo amore; dappoichè quella rilucente suprema Sapienza che è generata dalla folgorante Potenza divina, in modo che nè da questa si disgiunge, nè dall'Amore che procedendo si fa terzo tra loro in una medesima essenza e sostanza, soltanto per sua generosa bontà si è che nei nove sussistenti cieli condotti da angeliche sostanze infonde la sua virtual luce, che come se si riflettesse in specchio, genera le contingenze, restando pur sempre eternamente integra la sua lucente virtù informativa. Quindi da questi nove cieli siffatta viva luce di Sapienza discende fino alle ultime create cose, fino agli ultimi elementi, passando gradatamente da una ad un altra sfera del mondo e scendendo giù tanto che produce enti che si dissolvono e in breve spariscono; e questi enti contingenti io intendo esser niente altro che le cose generate, cui il cielo movendo con la sua virtù informante produce tanto per virtù di generazione, quanto per virtù di coadesione.

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - Morale.

Iddio crea, e tutto ciò che di visibile ed invisibile è prodotto dalla sua onnipotenza nell'atto della creazione non è se non similitudine dell'eterna idea ch'è in lui; sicchè tutto il creato risplende di quella immensa luce di bellezza diffusa raggiante dalla sapienza di Lui. Veruna cagione mosse Dio all' opera della creazione se non quella di diffondere e partecipare la sua stessa bontà alle cose create, e perciò Egli fece liberamente ciò ch' Ei volle; e volle ciò ch'era nella sua intelligenza infinita in virtù della sua somma sapienza. Egli disse, e tutte le cose furon fatte; egli ordinò, e tutte le cose furon create (Salm. CXLVIII, v. 5): *Ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt.* E tutto emerse per quella viva luce d'Amore che procede dalla inesauribile luce di Sapienza e di Potenza divina, dalle tre persone in una stessa divinità d'essenza e di sostanza. E il Verbo è luce di sapienza per cui tutto fu creato: (Joan. Cap. I, v. 3) *Omnia per ipsum facta sunt;* ed è vera luce che splende nella mente d' ognuno che viene in questo mondo (Joan. Cap. I, v. 9): *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum;* onde il Verbo stesso è la luce del mondo (Joan. Cap. VIII, v. 12): *Ego sum lux mundi.* La bontà adunque, e non altra causa, mosse Dio alla emanazione della sua eterna idea; Boezio ciò disse parlando di Dio creatore:

Quem non externae pepulerunt fingere causae
Materiae fluitantis opus, verum insita summi
Forma boni livore carens.

E l'idea eterna lampeggiò in nove celestiali sussistenze riverberando luce di eterna bellezza; e furono esse i nove ordini di angeliche intelligenze, che virtualmente emanarono entro la luce, con la luce, e

per la luce della sapienza eterna di Dio; e dice Boezio nel Libro delle due nature di Cristo: *Subsistentia dicitur, quoniam in nullo subiecto est.* E sono queste angeliche intelligenze che diffondono luce, e danno vita e moto alle celesti sfere, in cui gli esseri contingenti si producono, si avvivano, si disformano per virtù di generazione e di corruzione. E queste sussistenze o angeliche intelligenze sono che muovono i Cieli; e la virtù de' Cieli viene da loro, come disse Dante:

> Lo moto e la virtù de' santi giri,
> Come dal fabbro l'arte del martello,
> Dai beati motor convien che spiri.

— Estetica.

Se ci è dato d'ammirare la sublime fantasia di Dante come sommo poeta, non meno ammirar possiamo la sua elevata e profonda intelligenza come grande filosofo; perciò la sua poesia si eleva a tanto volo da sorpassare ogni altra che pur sia altamente inspirata. Onde niuno nè tra gli antichi nè tra i moderni v'ha che gli voli allato, dappoichè dalle cose più comuni della vita egli si eleva alle più recondite verità che si velano del mistero ad ogni umana intelligenza; e tutto gli è manifesto ed agevole, e tratta con la stessa facilità il sensibile e l'ideale con tale arte mirabile che quasi novello Orfeo sorprende e rapisce. Ma la filosofia che va inclusa in questo tratto è tale che rivela nell'eminente poeta il sommo filosofo, che seguendo le dottrine del divino Platone vide Dio che con somma sapienza dispone l'universo con ordine e ne vigila lo svolgimento; e vede in quella mente eterna le archetipe idee che dipoi prendono forma nella materia; e le cose esistono, e l'esistenze non sono se non idee stesse di Dio. Onde la bontà e la bellezza sono in quelle, essendo informate

> Da quella viva luce, che si mea
> Dal suo lucente, che non si disuna
> Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea.

Quale miglior poesia filosofica può mai cercarsi, che sollevi l'animo all'eterno, all'immenso, all'infinito, comprendendo che tutte le cose in mezzo alle quali viviamo non sono se non immagini riverberate dell'eterne idee di Dio stesso? È questa la poesia dell'eterno vero, la quale ricongiunge l'uomo a Dio.

Ed è invero consolante dottrina che tutte le cose mortali e non mortali non sono se non raggi prodotti dalle archetipe idee che sono nella mente di Dio, il quale per sommo amore e bontà produce per la luce della sapienza, che dal fonte stesso della luce procede, senza mai dipartirsi dall'unità nè della sostanza, nè dell'amor divino, il quale terzo è tra la Potenza e la Sapienza, tra il Padre e il Figlio. È il sentimento platonico che emana e si trasfonde ne' concetti e nella dottrina di Dante. Era questo lo spirito di que' tempi, era esso la filosofia dominante, e nelle cose sensibili si ammirava e si amava la luce della bellezza eterna. Si esaltava la bellezza fisica in virtù dell'estasi sublime a vista delle opere della Natura, in cui rivelata era la somma sapienza di Dio: « la quale formando col suo potere l'Universo, volle nelle sue creature farsi in parte visibile all'uomo e volle in esse splendere in cotal guisa, affinchè allettando gli occhi del corpo, invaghisse quelli dell'intelletto ad innalzarsi per insino a Lei »; sicchè tutto

> Non è se non splendor di quella idea
> Che partorisce, amando, il nostro Sire.

E la luce della sapienza di Dio si riflette nelle angeliche Intelligenze come in nove specchi, in nove ordini di Angeli; e come dice Dante nel *Convito:* « siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli movimenti, così vollero che queste fossero generatrici dell'altre cose, e ciascuna della sua spezie ». Cioè soggiunge l'Anonimo, « dai nove Ordini degli Angeli queste volontadi divine, siccome da maggiori ministri, discendono, e da questi discende lo esemplo del suo volere alle ultime potenze, cioè alle stelle, per le quali, come per istrumenti, si fanno le generazioni e corruzioni delle cose materiali, le quali egli appella *contingenze,* cioè le cose generate, le quali Dio produce mediante seme, come gli animali e le piante, o senza seme come i minerali ».

A chiarire ancora la dottrina di Dante è ben richiamare a mente che egli nel *Convito* (Tratt. III, c. 12) disse che: *Filosofia è amoroso uso di sapienza;* che *sapienza è corpo di Filosofia, la quale non pure è figlia, suora, e sposa di Dio, ma che, essendo della natura divina, è nobilissima, perchè nobilissima è la divina essenza; e perciocchè in Dio è somma sapienza, sommo amore, e sommo atto, il quale non può essere altrove, se non in quanto da lui procede, la Filosofia è in Dio quasi per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio.* Or Dante considera la Filosofia essere *una virtuosissima luce intellettuale,* i cui raggi producono la vera nobiltà negli uomini. E (Tratt. I, cap. 14) *considerata fuor d'anima, ha per soggetto lo intendere, e per forma quasi un divino alto intelletto.* Da ciò tre concetti scaturiscono, come ci fa osservare Marco Ponta, che sono *intendente, intelletto, amor divino;* trino concetto che è presentato dal Poeta con veste di sublime poesia in questi versi:

> Ciò che non muore, e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella idea
> Che partorisce, amando, il nostro Sire:

Quel *Sire* ch'è *il sole di luce eterna, sole intellettuale,* che *amando* partorisce la *splendida idea.* È la Filosofia divina che ci presenta sotto figura il Dio trino ed uno.

— Storia.

Digitized by Google

— Filologia.

Ciò che non muore, e ciò che può morire, ossia le anime umane e le angeliche intelligenze che sono eterne, e tutte le altre cose create soggette a mutarsi, a dissolversi e a perire.

Quella viva luce che si mea dal suo lucente, che deriva dal sole della luce. *Si mea* è del Lat. *Meo,* andare oltre; *mearsi,* inoltrarsi, procedere, derivare.

Non si disuna, non si disgiunge.

Dall'amor che in lor s' intrea, che s'interza, si unisce in tre con loro. *Intrearsi* unirsi ai due, di tal che diventano tre: è voce creata da Dante.

Aduna il suo raggiare in nove sussistenze, infonde in nove schiere d'angeliche intelligenze la virtù che genera le contingenze. *Sussistenze,* vedi di sopra nella *Morale.*

Che più non fa che brevi contingenze, che più non produce se non enti di pochissima durata. *Contingenze* sono quelle cose di cui può misurarsi l'esistenza nel tempo.

Digitized by Google

23. La cera di costoro e chi la duce
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce;
24. Ond'egli avvien che un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
25. Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
26. Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Che ha l' abito dell' arte e man che trema.

Versione.

Nè la materia nelle sue parti elementari costituenti gl' individui è in tutti d' una medesima tempra, nè la causa che opera nella loro generazione trovasi in una stessa attualità; ed è perciò che sotto l' influenza che procede dalla idea sistente in Dio, or più or meno la informante virtù si manifesta. Laonde avviene che piante d'una stessa specie diano frutti chi migliori e chi peggiori tra loro, e che ancor voi nasciate forniti d' ingegno diverso l' un dall'altro. Se la materia degl' individui fosse disposta a ricevere le supreme ideali influenze, e se il cielo nella sua suprema virtù fosse disposto ad influire direttamente, tale virtù d' influenza apparirebbe tutta perfetta. Ma la Natura, ch'è ministra della suprema virtù delle angeliche intelligenze, dispensa tale stessa virtù sempre imperfetta e difettiva, a quel modo stesso che avviene all'artefice, il quale, comechè abbia buona abitudine nell'esercizio di sua arte, nondimeno non può produrre opera d' alcuna perfezione, allorchè gli trema la mano.

---

23 - 24 - 25 - 26 - Morale.

Vuolsi qui dimostrare come mai avviene che le cose anche della medesima specie, e gli uomini ancora nell' esser prodotti sieno diversi tra loro. La forma delle cose è dalla causa, ond'esse vengono; nè la forma è senza che sia l'idea, ch'è nella mente creatrice universale. Ma perciocchè la causa non è talora disposta secondo che trovasi la materia, e nè la materia si presenta disposta ed ordinata a ricevere l'impronta ideale, ne segue che non traggono la loro perfezione. Così avviene come in tutti gli atti umani, pei quali non mancherà la buona volontà ad operare il bene, ma faranno difetto i mezzi, e non potrà raggiungersi completo e perfetto il fine.

— **Estetica.**

L'Arte, ch'è l'espressione vera dell'idea nella forma reale e visibile allo spirito, ha un limite oltre il quale non si trascende, senza cadere nel manierato; chè quando questo limite, fissato dal principio razionale e dal senso intimo del gusto, viene sorpassato, la forma è scorretta e non più è in corrispondenza armonica con l'ideale che può allora dirsi smarrito. La materia difforme dall'idea non rende la cosa generata piena di quella luce suprema dell'ideale, di cui è manifestazione, perchè

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo.

E di ciò c'informa Dante stesso nel *Convito:* « È da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno delle cose ricevute. Onde è scritto nel libro delle cagioni: la prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere ».

Perchè l'Arte riesca al suo fine, cioè di rapire lo spirito all'immateriale, all'infinito, all'immortale, e lo renda capace d'intravedere il bagliore della bellezza eterna, ha bisogno della *mente* che concepisce, e quasi crea l'idea che l'è supremamente rivelata nella inspirazione, dello *strumento* ch'è mezzo per cui l'idea va

Digitized by Google

trasmessa alla forma, e della *materia* in cui l'ideale diviene formale. Se una di queste condizioni manchi, l'Arte non consegue il suo fine, e nè più arte può dirsi, non potendosi raggiungere perfezione alcuna; e però dice Dante che mancherebbe della perfezione dell'arte colui che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia per la quale ad essa finale forma si perviene (*De Monarchia* Lib. II, § 7): *Ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quae ad formam pertingeret, non curaret.* Ma se si sprezza la materia, a che varrà *l'abito dell'arte?* E se dell'una si ha cura, e l'altro manchi, o sia impotente a ritrarre la forma ch'è idealmente nel nostro intelletto, perchè per infermità o per vecchiezza la mano tremi, il fine dell'arte non è raggiunto, manca il diletto, manca la rappresentazione della bellezza. E tutto ciò infine dimostra la difficoltà dell'artefice, del poeta, dello scrittore nel dovere esprimere convenevolmente il concetto ideale che gli *raggia nella mente*, stantechè spesso la materia gli fallisce e gli si mostra riluttante, e non risponde adeguatamente all'ideato concetto: il che dichiarò Dante (*Paradiso*, Cant. I, v. 127) dicendo:

Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate all'intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda.

— Storia.

— Filologia.

La cera di costoro e chi la duce, la loro materia e chi la tratta, la distende, l'adopera. *Duce* dal Lat. *ducere.*

Non sta d'un modo, non è in corrispondenza.

Sotto il segno ideale più o men traluce, sotto la forma trasparisce l'idea più o meno lucente e vera. *Segno ideale* è l'espressione dell'idea in diretta corrispondenza della materia che la imprime e la ritiene

Se fosse appunto la cera dedutta, se la materia fosse arrendevole talmente da esser tirata al grado di possibile perfezione. *Dedutta* quasi *deducta* del Latino.

La luce del suggel parrebbe tutta, la divina virtù dell'idea risplenderebbe tutta della eterna bellezza.

Digitized by Google

37. Però se il caldo Amor, la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
28. Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
29. Sì ch'io commendo tua opinione,
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

VERSIONE

Se però l'ardente carità, la suprema e chiara luce di Dio direttamente dispone dapprima la materia e dipoi v' imprime la forma, allora ciò che va prodotto riesce tutto perfetto. Così fu che quel limo, onde venne plasmato Adamo, fu fatto degno di tutta quella perfezione, di cui può esser capace un qualunque vivente su la terra; e così ancor fu che per tale perfezione la Vergine di Nazzaret si rese pregnante della incarnazione del Verbo eterno. Per lo che io concludendo faccio plauso alla tua opinione, e l'approvo, come vera, cioè che l'umana natura non fu e nè sarà mai perfetta in niuno, come fu in quelle due persone, cioè in Adamo ed in Cristo.

---

27 - 28 - 29 - MORALE.

Nelle opere sì della Natura che dell'Arte non si dà perfezione; dappoichè tutte le cose essendo mutabili per continuo variar di forme, per le quali il bello traluce, non durano un sol momento nella immutabilità per ritener tutta intera l'idea archetipa del Creatore che raggia in quelle. E tutte siffatte cose che sono contingenti, formate a mostrarsi sensibilmente, non sono, secondo la dottrina di Dante, se non derivazioni di quelle angeliche intelligenze di prima creazione, poste da Dio a reggere i globi lucenti del firmamento; chè *Iddio fece i cieli e diè loro chi conduce*. Non possono perciò aver l'impronta della perfezione le opere della Natura, e perciò neppur quelle dell'Arte, la quale della Natura vuol'essere imitatrice. Allora soltanto le cose prodotte saranno perfette, quando Iddio abbia, senza mezzo di causa secondaria, direttamente operato su la materia imprimendovi lo splendore della sua eterna idea; e ciò avvenne nella creazione del primo uomo, che uscì fornito di tutta la compiacenza di Dio, e nella incarnazione del Verbo nella Vergine di Nazzaret. Onde fu perfetta la Natura umana soltanto in Adamo e in Cristo.

— ESTETICA.

Si volle dare a questo tratto da taluni chiosatori oscurità e difficoltà assai più di quella che veramente si presenta; ma che così non sia, il Lettore lo rileverà dalla nostra *Versione*. Facciamo intanto notare che sublime si scorge qui l'arte del Poeta in presentarci nei tre primi concetti la Trinità Divina, cioè Amore, Sapienza, Potenza, che sono *il caldo amore, la chiara vista* e la *prima virtù*.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Fu fatta la terra degna di tutta l'animal perfezione, Iddio creando Adamo del limo gli diede tutta quella perfezione, di cui possa essere suscettibile un essere vivente in questo mondo. *La terra* è qui a denotare il *limo*.

Commendo tua opinione, lodo e approvo la tua opinione.

Digitized by Google

30. Or s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue.
31. Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto: *chiedi*, a dimandare.
32. Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'ei fu Re che chiese senno,
Acciò che Re sufficiente fosse;
33. Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
34. Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì che un retto non avesse.

VERSIONE.

Or se io qui cessassi il mio parlare, senza dirti altro, tu senza dubbio mi rivolgeresti questa dimanda: Come dunque costui, cioè Salomone, non ebbe chi lo uguagliasse? Ma affinchè tu con chiarezza vegga ciò che ti è nascosto, considera chi era costui, e considera ancora la cagione che lo mosse a dimandare, quando da Dio gli fu detto: Chiedi ciò che tu vuoi. Ed io non ho parlato in modo che tu non possa intender chiaro ch'egli fu un tal Re che dimandò a Dio la sapienza, affinchè potesse essere un Re savio da ben reggere e governare il suo popolo. Non dimandò sapienza per saper quante fossero le angeliche intelligenze poste a muovere le celesti sfere; nè per sapere se da due verità, l'una necessaria e l'altra contingente, possa risultare una conclusione di verità necessaria; nè per sapere se il moto è eterno, o abbia avuto cominciamento; e se sul diametro del cerchio possa inscriversi nel semicerchio un triangolo che non sia rettangolo.

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 - MORALE.

Il primo segno della sapienza di Salomone fu il chiedere a Dio non dovizia, non potenza, non gloria di questo mondo, bensì sapienza, non vana che lo inorgoglisse e gli procacciasse ossequio e venerazione appo le genti, ma quella sapienza che apportasse utilità e pace ai popoli da lui governati, sì che fossero beati nella giustizia e securi di felicità nella vita sociale. Chè invero non v'ha per un popolo peggior flagello quanto l'avere un re ignorante; perciocchè dissennato, privo d'ogni prudenza, non avendo di che giovarsi del proprio intelletto, si lascia trascinare dalla cupidigie delle passioni fino a mostrarsi vile, feroce, tiranno: fu così di Nabucdonosor e di molti altri. Vòlle Iddio porre Salomone quale tipo d'imitazione al cospetto dei re della terra, e gli diede il tesoro della sapienza, e con essa siedè egli al governo, e fece felici i popoli suoi. Se tutti i re fossero su le orme di questo re sapiente, i popoli non vivrebbero di dissolutezza e di miseria; e nè vi sarebbe uopo di d'ibride istituzioni politiche, le quali depredate dagli scaltri e facinorosi affederati tra loro per privati interessi, sotto l'illusorio nome di libertà, illudono i molti speranzati, logori e consunti fino al sepolcro. La sapienza, che unica regge il mondo, può dare ai re il governo per la felicità delle Nazioni.

— ESTETICA.

Fa veramente maraviglia il vedere quanta dottrina è inchiusa in questo dire del Poeta. Come alcune scienze allora si dibattevano tra il dubbio e la ipotesi, la verità ancora non rifulgeva pure nella Filosofia, imperocchè i compassati metodi degli Scolastici in cui da ogni parte pullulavano sottigliezze sistematiche, gittavano nebbie e spargevano oscurità per ovunque; di tal che venivano sul campo quistioni insulse, ove pompeggiava la dialettica, e confondevasi insieme il falso e il vero. E Dante benchè ammiratore fosse della

Digitized by Google

dottrina d'Aristotile, rifuggi di mischiarsi tra la turba di coloro che seguaci dichiarandosi della Scuola Peripatetica avevano sì tristamente fallito allo scopo dello studio delle filosofiche discipline. Epperò biasimando tanto ardimento dichiara qui la vanità di quei falsi filosofi che si danno studio per vanagloria e non per retto fine della scienza; e nobile esempio egli induce in persona di Salomone, il quale chiese a Dio la sapienza per essere di utilità alle genti e non per propria vanità.

I Dialettici fondavano la loro dottrina soltanto nelle leggi della Logica formale, e aprirono il campo della Scolastica che il più prezioso tempo tolse al vero progresso della scienza; onde Dante dice che sottilizzavano a scrutare se da due premesse nel sillogismo, l'una *necessaria* e l'altra *contingente,* potesse dedursi una conseguenza *necessaria.* Ed è pur ben da ammirarsi che a significare la vera forma Scolastica abbia adoperato la parola *necesse* propria di forma sillogistica; parimente che la forma scolastica, *si est dare primum motum esse,* a significare se è da ammettersi che esista *ab aeterno* il moto primo, ossia il moto di ogni moto. Ammirabile è infine che l'Alighieri come d'ogni altra scienza così ancora della Geometria non si mostra digiuno, dicendo se sul diametro del semicerchio possa inscriversi un triangolo che non sia rettangolo. Ed importante è notare che tutto ciò è espresso con tal modo poetico che sorprende.

— Storia.

È scritto (nel III Lib. *de' Re,* Cap. III): « Salomone prese in moglie la figliuola di Faraone re di Egitto, e la menò nella città di Davide, finchè avesse compiuto di edificare la sua casa e la casa del Signore, e le mura di Gerusalemme d'ogni intorno... E il Signore apparve a Salomone in Gabaon, di notte, in sogno. E Iddio gli disse: Chiedi ciò che tu vuoi che io ti dia. E Salomone disse: Tu hai usata gran benignità inverso Davide, mio padre, tuo servitore, siccome egli è camminato davanti a te in lealtà, e in giustizia, e in dirittura di cuore verso te; e tu gli hai ancora riserbata questa gran benignità, che tu gli hai dato un figliuolo che siede sopra il suo trono, come oggi appare. Ora dunque, Signore Iddio mio, tu hai costituito Re me, tuo servitore, in luogo di Davide, mio padre; e io sono un picciol fanciullo, e non so nè uscire nè entrare. E il tuo servitore è in mezzo del tuo popolo che tu hai eletto, ch'è un popolo grande, il quale per la moltitudine, non si può contare, nè annoverare. Da' dunque al tuo servitore un cuore intendente, per giudicare il tuo popolo, per discernere tra il bene e il male; perciocchè, chi potrebbe giudicare questo tuo popolo ch'è in così gran numero? E questo piacque al Signore, che Salomone avesse chiesta una tal cosa. E Iddio gli disse: Perciocchè tu hai chiesta questa cosa, e non hai chiesta lunga vita, nè ricchezze, nè la vita de' tuoi nemici; anzi hai chiesto d'avere intelletto per essere intendente a giudicare; ecco, io fo secondo la tua parola; ecco, io ti do un cuor savio e intendente, talchè fra i re non ne fu mai alcun tale, qual tu sarai tutto il tempo della tua vita. E se tu cammini nelle mie vie, per osservare i miei statuti e i miei comandamenti, come è camminato Davide, tuo padre, io prolungherò il tempo della tua vita. E Salomone si svegliò, ed ecco un sogno. Poi se ne venne in Gerusalemme, e si presentò davanti all'Arca del Signore, e offerse olocausti, e sacrificò sacrificii da render grazie; fece eziandio un convito a tutti i suoi servitori ».

— Filologia.

Piue è di forma poet. per *più.*

Fu senza pare, senza pari, non ebbe uguale.

Perchè paia ben quel che non pare, affinchè ben si vegga ciò ch'è nascosto.

Sì che tu non posse ben veder, che tu non possa veder chiaramente. *Posse* lic. poet. per *possa.*

Lo numero in che enno, quanti sono di numero. *Enno* per *sono* è voce poet. anticamente usata.

Necesse è voce Latina. Vedi di sopra nell'*Estetica.*

Fenno è voce antiqu. poet. per *fecero,* e trovasi da Dante spesso usata.

Si est dare primum motum esse, se può ammettersi d'essere eterno il moto primo.

Digitized by Google

35. Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
    Regal prudenza e quel *vedere* impari,
    In che lo stral di mia intenzion percuote;
36. E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
    Vedrai aver solamente rispetto
    Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
37. Con questa distinzion prendi il mio detto,
    E così puote star con quel che credi
    Del primo padre e del nostro diletto.

Versione.

Perlochè se tu poni mente a quel ch'io dissi, cioè intorno alla cagione che mosse Salomone a dimandare, e a questo che or dico, cioè intorno alla sapienza da lui chiesta e a lui singolarmente data da Dio, tu apprenderai quanto grande prudenza si ebbe egli nel chieder senno per poter ben governare il suo popolo, e tu apprenderai ancora quale fu lo straordinario intendimento ch'egli si ebbe, del quale or io intendo parlare; e se, là dove io dissi: A veder tanto non surse il secondo, *tu appunterai con attenzione tutta la tua intelligenza a quel* surse, *vedrai che io parlo soltanto respettivamente ai re, che sono molti, ma che tra essi i buoni sono pochi, e non già assolutamente riguardo ad ogni uomo. Or fatta questa distinzione, puoi ben comprendere il mio detto, cioè che* A veder tanto non surse il secondo, *e così esso può ben accordarsi con quel che tu credi del primo padre Adamo, e del nostro diletto Gesù Cristo.*

---

35 - 36 - 37 - **Morale.**

Vero è quel che dice Dante, cioè che in Adamo e in Cristo trovasi la somma perfezione della natura umana; ma vero è pure quel che dice S. Tommaso, cioè che Salomone non ebbe chi lo uguagliasse, se si voglia ritenere che non s'intende assolutamente tra gli uomini, ma soltanto tra i Re, che sono molti, ma pochi i buoni. Con tale distinzione la quistione è sciolta, e nè la credenza di Dante e nè il detto di S. Tommaso discordano punto, cosicchè come è vero che niun uomo fu pari ad Adamo e a Cristo, così è pur vero che non vi fu alcun Re che fosse pari a Salomone. La distinzione in tutte le cose è necessaria, senza la quale l'affermare o il negare sovente mena a rovina. Onde Montaigne diceva: *Distinguo, est le plus universel membre de ma logique.*

— **Estetica.**

Il verso: *Regal prudenza e quel vedere impari:* presenta una variante di qualche considerazione. Il Buti chiosando vuole che Dante impari a vedere che fu regal prudenza quella che addimandò Salomone, quando chiese senno per reggere lo popolo suo; e che ancora impari a vedere quello fine, nel quale lo parlare ch'esce dalla intenzione di san Tommaso si drizza. L'Anonimo e gli Accademici della Crusca seguono cotale lezione. Ma altri chiosatori han voluto leggere: *Regal prudenza è quel vedere impari,* parendo loro esser lezione più agevole e da preferirsi, ritenendo *è* per verbo, e *impari* per aggettivo, a significar *senza pari.* Questa lezione ci fa intendere che è senno conveniente a Re quel veder le cose diversamente dagli altri, quel modo straordinario di far giusto giudizio delle cose e dei fatti: il quale singolar dono fu concesso da Dio a Salomone. Noi non vediamo alcun mutamento di senso in meglio, e intanto fa d'uopo ridurre quasi forzatamente quell'*impari* a valore aggiuntivo, al che è pur poco ordinario alla maniera di Dante Per queste considerazioni, e per altre ancora, ci siamo stati con la lezione degli antichi chiosatori, leggendo *Regal prudenza e quel vedere impari.*

— **Storia.**

— **Filologia.**

Se ciò ch'io dissi e questo note, se poni mente a quello ch'io dissi, e a questo che or dico. *Note* per *noti,* consideri.

In che lo stral di mia intenzion percuote, di cui io intendo parlare.

Drizzi gli occhi chiari, fissi lo sguardo della mente, la vista dell'intelletto.

Digitized by Google

38. E questo ti fia sempre piombo ai piedi,
Per farti muover lento come uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi;
39. Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega
Così nell' un come nell' altro passo:
40. Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega.

VERSIONE.

E questo riguardo di distinzione fa che tu sempre abbia teco, in modo che tu sia lento a muoverti, a guisa di chi è affaticato e stanco, e sia tardo a profferire il si *o il* no, *se prima non vedi la cosa chiara; chè invero ben può dirsi stoltissimo tra gli stolti colui che senza far prima alcuna distinzione nelle cose, dissennatamente afferma o niega, sia per un verso, sia per un altro; dappoichè accader suole che sovente coloro che vanno dietro alla comune opinione, la quale tien di rado al vero, cadono ingannati in errore, stantechè pongono in essa tale affezione che impedisce l'intelletto siffattamente che non fa loro discernere il vero.*

---

38 - 39 - 40 - MORALE.

Tutti i mali sociali in massima parte derivano dalla leggierezza del giudicare, la quale nasce o dalla dissennatezza e dalle passioni che impediscono la via all' intelletto al retto giudizio. La saggezza mentre consiglia a tenere a vista la prudenza, sospinge alla ricerca delle cause dei fatti per pronunziare il giudizio nel vero. Ogni soggetto è d'uopo che sia discusso soltanto allor quando tace ogni passione, sicchè la ragione sia in calma e nel suo esercizio di piena autorità, di tal che distrugga i pregiudizî. Il giudizio riesce allora vero, senza temere di contradizione alcuna. Ma se cosi non è, il falso prende luogo del vero, e si va bentosto a cader in errore.

— ESTETICA.

È pregevole questo tratto per la verità delle sentenze che rinchiude, le quali giovano a chiunque voglia farne tesoro per la condotta della vita, perciocchè esse consigliano a non precipitare i giudizî, senza prima elevarsi alla distinzione delle cause e de' motivi. Sono savie insinuazioni che ognuno che ha buon senno e rettitudine, deve accettare; ed è ammirabile il modo come vanno esse esposte.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Questo ti fia sempre piombo ai piedi per farti muover lento; è modo proverbiale, e vale: sii tardo a muovere il passo, ossia non precipitare il giudizio.

È tra gli stolti bene abbasso, è stoltissimo tra gli stolti.

Egl' incontra che più volte piega l'opinion corrente in falsa parte, avviene che spesso l' opinion comune corra verso l' errore.

L'affetto l'intelletto lega, le passioni impediscono che si usi la ragione.

Digitized by Google

41. Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal quale ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte;
42. E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andaro, e non sapevan dove.
43. Sì fe' Sabello, e Ario, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti.

Versione.

Colui che inesperto nell'arte del pescare si parte dalla riva per l'alto mare, fa vieppiù che opera vana, perciocchè gli avverrà che se ne torni vuoto alla riva tal come era partito, e con tempo perduto: tal'è per coloro che andando in cerca del vero, sprovveduti di sana logica, ne ritornan poi delusi e più che sviliti, riportandone errore e confusione maggiore. E che sia così, rilevasi dalle prove manifeste che si hanno in persona de' filosofi Parmenide, Melisso e Brisso, e di molti altri, i quali si diedero a ricercare il vero, ma sforniti di sana ragione e offuscati dall'errore, si avviarono nelle tenebre, e non sapevan dove andare. Così fecero Sabellio ed Ario, e tutti quegli stolti, i quali volendo interpetrare il senso delle Sacre Scritture, si mostrarono simili alle lamine delle spade, nella cui lucentezza chiunque si specchi, mira ritorta l'immagine del proprio sembiante.

---

41 - 42 - 43 - Morale.

Porsi ad investigare dietro talun vero ricercato, senza esser fornito di sana logica, e senza luce alcuna di dottrina che chiarisca la via, è opera non solo senza effetto ma ancora dannosa, dappoichè non potendosi riuscire a luce di verità, uopo è che si resti in mezzo a dense tenebre di errore peggior di prima. Un bene non raggiunto scuora e disconforta, accresce il male, e a maggior danno induce. Non pochi furon coloro che pur si diedero a ricercare il vero della Sacra Scrittura, ma perciocchè l'errore offuscava loro l'intelletto, andarono ad urtare nelli scogli del naufragio; il che lamentato era dal Boccaccio, dicendo: « Quali libri, quali parole, quali lettere sono più sante, più degne, più reverende che quelle della divina Scrittura? E si sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè e altrui a perdizione hanno tratto ».

— Estetica.

Bella sentenza espressa in metaforica locuzione è quella che esprime il dirigersi alla ricerca della verità senza esser munito di dottrina e d'intelligenza; e ben più essa risalta nella rassomiglianza al pescatore non istrutto nell'arte di pescare. Ammirabile poi è l'ingegno poetico di Dante per la fina industria in servirsi della similitudine della spada nel rendere contorta l'immagine nello specchiarvisi. In chi mai poteva pullulare in mente cotale idea, se non nel sovrumano intelletto di cotanto Poeta?

— Storia.

Parmenide fu celebre filosofo della Magna-Grecia, e nacque nella colonia di Elea in Italia, da illustre e ricca famiglia. Da Platone va riferito che Parmenide di età di 65 anni recossi in Atene accompagnato da Zenone, e fece conoscenza di Socrate, che era giovanissimo; ed è ancora dallo stesso Platone chiamato il *rispettabile, il terribile, il profondo Parmenide.* Fu discepolo di Xenofane, fondatore della famosa Scuola Eleatica, benchè vi fu chi lo dichiarasse appartenente alla Scuola Pitagorica. Vuolsi che sia stato il Legislatore della sua Patria, onde gli abitanti di Elea ogni anno giuravano di osservare le Leggi da lui dettate. Parmenide imitando Xenofane scrisse in un poema didattico le sue convinzioni filosofiche in versi esametri, intitolandolo: *Della Natura,* e lo divide in due parti. Egli dice che *l'essere è,* e che il *non essere* è *inconcepibile.* Nella sua teoria filosofica però si veggono germogliare de' principii di quel Dualismo, che fu dipoi da Empedocle ampiamente sviluppato. Parmenide fu il solo filosofo che rappresentò come una deità l'esistente assoluto.

— Melisso, filosofo greco, nato in Samo, fu figlio d'Itagene. Se non fu discepolo di Parmenide, senza dubbio ne studiò le dottrine e ne fu seguace, modificandole in parte. Egli dipoi espose le sue dottrine in un'opera intitolata *Dell'Essere o della Natura,* in cui

Digitized by Google

trattava non della varietà infinita delle cose prodotte e generate, ma della natura eterna considerata astrattamente. Egli piglia le mosse dalla celebre teoria di Parmenide su l'*essere* o l'*uno assoluto,* il quale, giusta questo filosofo, è il solo oggetto che possa essere conosciuto, e per conseguenza è il solo che possa esistere per la ragione. Quindi viene a stabilire che l'*Essere* è infinito. Della Deità egli dice di non occuparsene, perchè è impossibile conoscerla. Pare cadere poi in assurdità nel voler sostenere che non dovendosi ammettere movimento e cambiamento, non si dà perciò il mondo fisico; ma sparisce l'assurdità se si suppone che Melisso intende per *esistere* non il manifestarsi ai sensi, ma essere un oggetto di conoscenza. Con tale distinzione si potrà intèndere il ragionamento di Melisso, cioè che non esiste che un solo oggetto di conoscenza, vale a dire l'Essere, l'Uno assoluto, che non ammette nè movimento nè cambiamento; dunque nè il movimento nè il cambiamento non esistono (come oggetti di conoscenza). Questo filosofo negava la teologia e la fisica, e rispettava solo la metafisica. Ma tanto Melisso quanto Parmenide furono confutati da Aristotile nel Lib. I della Fisica.

— Brisso, filosofo, rammentato da Dante con Parmenide e con Melisso, fu sconosciutissimo a tutti i commentatori, e nè dal Landino nè dal Vellutello venne nominato, bensì dall'Anonimo unicamente, il quale poi donde ne abbia attinto conoscenza, non ci lascia punto comprendere; e così ne parla: « Brisso con false dimostrazioni volle del circolo trarre proporzionalmente il quadro, del quale tocca Aristotile nel Libro delle *Posteriora,* riprovando suoi falsi argomenti ».

— Sabellio che visse nel secolo III dell'Era cristiana, nacque in Tolemaide, e fu celebre eresiarca. Alle innovazioni introdotte e professate da Noeto nella Cristiana credenza, Sabellio che gli fu discepolo, ne aggiunse delle altre di maggior ardimento. Il suo errore era intorno alle persone della Trinità, assimilandole alle diverse azioni d'un principio stesso. Nella essenza unica di Dio trovava il Padre, in quanto è creatore di tutte le cose ed ha nell'eternità sua mostrata agli uomini la via della salute; trovava il Figlio, in quanto ha vestito umana carne nel seno della vergine per redimere l'uman genere soffrendo su la croce; trovava infine lo Spirito Santo, in quanto spande nell'animo del peccatore la efficacia della grazia. Varî Concilî condannarono le dottrine di questo Dottore, e specialmente il Concilio Alessandrino del 216 ne fece solenne riprovazione; nondimeno esse si diffusero e penetrarono ancora in Italia, dove sorsero non pochi settatori, che presero il nome di Sabelliani.

— Ario fu il più celebre di quanti eresiarchi uscissero al mondo, e nacque in Libia o in Alessandria intorno all'anno 300 dell'Era Volgare. Fu uomo di venerevole aspetto, bel parlatore, gentile nel conversare, d'acuto intelletto, erudito nelle dottrine sacre e profane, simulatore ed ipocrita alla opportunità, ed in sommo grado ambizioso Ordinato sacerdote, aspirò al Patriarcato di Alessandria, ma fu vinto nella gara da un certo Alessandro. Per questo insuccesso covò nel cuore l'ira sua, che dipoi colta occasione la scaricò sul suo avversario, accusandolo quale seguace della dottrina di Sabellio. Cominciò allora anche a spargere la propria dottrina, la quale in breve tempo fece molti proseliti, pel grande rumore ch'essa menò. Essa dichiarava e propugnava che G. Cristo fosse una pura creatura tratta dal nulla, e che non gli convenisse la *divinità* se non a quel modo che ne partecipano le altre creature dotate di grazie straordinarie. Cresciuto che fu il numero ne' suoi seguaci, Ario prese maggiore ardimento, e si diede a scorrere le provincie. Ciò mosse il Cristianesimo in modo che fu veduta la necessità di adunare un Concilio; e fu ciò fatto in Nicea, dove Ario con animo audace presentossi a sostenere la sua dottrina; ma infine fu pronunziato l'anatema che lo fulminò a morte. L'imperatore Costantino perciò lo mandò in esilio, ma dopo tre anni non solo lo richiamò, ma ancora prese a proteggerlo, perchè forse, secondo alcuni, lo stesso Costantino piegossi a seguire le stesse dottrine. Ario pieno d'orgoglio per veder la sua dottrina trionfare, volle farsi menare in trionfo nella Cattedrale di Costantinopoli, ma fu per via preso da sì acerbi dolori che istantaneamente finì di vivere. Potenti divennero i suoi settatori, che si dissero *Ariani,* i quali fecero pur versare non poco sangue per difendere le proprie opinioni.

— Filologia.

Vie più che indarno da riva si parte chi pesca per lo vero, e non ha l'arte, chi si muove a ricercare il vero senza saperne l'arte, fa opera più che vana, spendendovi inutil tempo.

In render torti li diritti volti, nel presentare, specchiandosi, l'immagine contorta, mentre era dritta.

Digitized by Google

44. Non sien le genti ancor troppo sicure
    A giudicar, sì come quei che stima
    Le biade in campo pria che sien mature;
45. Ch' io ho veduto tutto il verno prima
    Il prun mostrarsi rigido e feroce,
    Poscia portar la rosa in su la cima;
46. E legno vidi già dritto e veloce
    Correr lo mar per tutto suo cammino,
    Perire alfin all' entrar della foce.
47. Non creda monna Berta e ser Martino,
    Per vedere un furare, altro offerere,
    Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger, e quel può cadere.

Versione.

Non sieno adunque le genti troppo sollecite e franche a pronunziar giudizio su gli altri, come chi vedendo belle in rigoglio verdeggiar le biade, prima che sien mature giudica che produrranno assai frutto, mentre avverrà dipoi altrimente; e al contrario io ho veduto il pruno in tutto l'inverno prima starsene spoglio e mostrarsi nella sua ruvidezza e selvatichezza, e dipoi in primavera rivestirsi e germogliar fiori in su la cima; e vidi ancora la nave solcar le onde, e a gonfie vele seguir suo cammino, e quando era per entrare in porto, far naufragio e perdersi. Non creda monna Berta e ser Martino, e ogni altra gentuccia idiota di simil risma, non creda che dal veder uno rubar l'altrui, e un altro fare offerte all'altare e picchiarsi il petto in chiesa, intenda quello che la divina sapienza ha stabilito di ognun di loro; perchè il ladro può risorger dal peccato e salvarsi, e quel maligno bacchettone può cader tra le zampe di Satanasso.

---

44 - 45 - 46 - 47 - Morale.

Non v'ha rettitudine certa e sicura nei giudizî umani, dappoichè le passioni spiegando nel cuore il loro predominio fanno si che nella mente non splenda luce di ragione. Onde avviene che in mezzo al mondo fluttuante delle contingenze ogni umano giudizio non ha carattere di verità assoluta ed eterna. Quindi assai savio è l'ammonimento che qui si fa dicendo che *le genti non sien troppo sicure a giudicare,* dappoichè quando credono di giudicar rettamente, i loro giudizî poi riescono fallaci. Della qual cosa cosi disse Boezio: *De hoc quem tu iustissimum et aequi servantissimum putas, omnia scienti providentiae diversum videtur.*

— Estetica.

Pregevoli concetti e rette sentenze qui si presentano, arricchite da esempî opportuni e veri, che sono pure argomenti che rincalzano l'assunto, cioè che quasi sempre gli uomini errano e s'ingannano nei loro giudizî. Ammirabile n'è la bellezza, risultante dalla varietà delle sentenze.

— Storia.

— Filologia.

Non sien le genti troppo sicure a giudicare, non pronunzino i loro giudizî con facilità, senza maturo consiglio.

Che stima le biade, che dà valore alle medesime.

Offerere, poet. per offerire.

Digitized by Google

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Beatrice propone per conto di Dante una quistione a quegli spiriti, de' quali uno risponde sciogliendo il dubbio. Dante quindi s' accorge d'essere traslato ad altra stella ch'è quella di Marte, dove scorge un'ampia croce in cui lampeggia Cristo, e dove hanno sede coloro che militarono per la cristiana fede. Dante resta ammirato della suprema melodia e della viva bellezza.

---

1. Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
   Movesi l' acqua in un rotondo vaso,
   Secondo ch' è percossa fuori o dentro:
2. Nella mia mente fe' subito caso
   Questo ch' io dico, sì come si tacque
   La gloriosa vita di Tommaso,
3. Per la similitudine che nacque
   Del suo parlare e quel di Beatrice,
   A cui sì cominciar dopo lui piacque:
4. A costui fa mestieri, e nol vi dice
   Nè con la voce, nè pensando ancora,
   D' un altro vero andare alla radice.
5. Ditegli se la luce, onde s' inflora
   Vostra sustanzia, rimarrà con voi
   Eternalmente, sì come ella è ora;
6. E se rimane, dite come, poi
   Che sarete visibili rifatti,
   Esser potrà ch' al veder non vi nòi.

VERSIONE.

Come l'acqua ch' è in un vaso rotondo, toccata nel centro va agitandosi verso la circonferenza, e toccata in questa agitandosi va verso it centro, sicchè muovesi essa secondo che è urtata o nella periferia o nel centro: così or ciò che io dico di tal movimento dell'acqua, tostochè S. Tommaso ebbe posto fine alle sue parole, avvenne alla mia mente, per quel confronto che nacque tra il parlar di costui e quello che prese a far Beatrice; dappoichè mentre quegli parlava, la mia mente volgevasi dalla circonferenza della corona di quei beati spiriti al centro dov' io era con Beatrice, ed ora parlando Beatrice, la mia mente muovevasi dal centro alla circonferenza, dov'erano quegli spiriti, ai quali ella rivolta così disse: Fa bisogno che questi, cioè Dante, sia chiarito d'un'altra verità, e tale bisogno egli non sa a voi esprimere nè con la voce nè con la mente, perchè ancor non vi pensa. Ditegli adunque se la luce, della quale or vestito e adornato è il vostro spirito, rimarrà così in voi eternamente splendente come or si mostra; e posto ch'essa rimanga sempre tale, dite come mai, avendo voi ripigliato i vostri corpi con la risurrezione, esser potrà ch'essa non vi rechi sofferenza in sostener l'un l'altro cotanto suo splendore?

Digitized by Google

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - MORALE.

Muovesi in questo Canto un altro dubbio, e dopo d'essere stato sciolto, apparisce un'altra corona di fulgentissimi spiriti, che movendosi in giro ricingono le altre due, rifulgendo più vivamente. Or il dubbio che qui va mosso è il terzo; il primo fu mosso da Dante dichiarandolo a voce; il secondo nacque a lui in mente, e senza suo dimandare, gli fu scorto e disciolto; il terzo è questo che qui si propone non da Dante, perchè non gli è ancor caduto in mente, ma da Beatrice, la quale raffigurando la teologica scienza promuove la soluzione di ciò che solo alla Teologia è dato di poter sciogliere. Cotal dubbio teologicamente è importante, ed esso derivò da ciò che disse S. Tommaso, cioè che la luce di Dio quasi specchiata in nove sussistenze, discende di grado in grado nelle altre cose create; cosicchè se essa immediatamente venisse alle creature fornite di corpo, non la potrebbero sostenere. Ma poichè questi spiriti beati nella risurrezione de' corpi nel dì dell'universal giudizio si presenteranno al cospetto di Dio splendentissimi di maggior luce, come mai l'occhio corporeo potrà sostenere l'impressione di cotanto splendore? Vedremo la soluzione di tale teologica quistione.

— ESTETICA.

È nuovo ed è pur bel modo che usa il Poeta nel dar principio al Canto con la similitudine del moversi dell'acqua mossa entro un vaso circolare. Senza dubbio ciò c'induce ad ammirare la feracissima immaginazione di tanto Poeta, che sa di tutto far tesoro, anche delle cose più ovvie e delle più impercettibili circostanze. Sono cose degne di nota, donde può trarsi ammaestramento da chi studia a saper manifestare adeguatamente le proprie idee.

Ci richiamano l'attenzione ancora talune locuzioni che danno pregio ai concetti che esse presentano. Nel dire che *nella mente fe' subito caso*, per significare che gli venne subito in pensiero, si scorge un modo che non è facile d'intendere a vista, ma che però riesce accettevole quando leggiamo che la voce *caso* fu adoperata in senso di *caduta*, nel *Quadriregio*, Cap. XIII: *Romperalli quel caso e l'anche e l'ossa*. Bella ancora è la locuzione poetica: *D'un'altro vero andare alla radice*, ove quasi con un tratto maestrevole si eprime un concetto pieno e completo: e più pregevole ancora è la locuzione: *se la luce, onde s'infiora vostra sustanzia*, ove l'*inflorarsi di luce* ha tanta bellezza che vince ogni sentimento.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Questo nella mia mente fe' subito caso, cioè mi cadde subito in mente, mi venne subito in pensiero.

Sì come si tacque la gloriosa vita di Tommaso, tostochè cessò di parlare quel glorioso spirito. *Vita* è usato per anima, come di sopra al Cant. XII, v. 127.

A costui fa mestieri d'un altro vero andare alla radice, costui ha bisogno di sapere a fondo un'altra verità.

La luce onde s'infiora vostra sustanzia, la luce di cui si veste e si orna il vostro spirito.

Sarete visibili rifatti, avrete con la resurrezione ripreso il corpo, talmente da divenir visibili.

Ch'al veder non vi nòi, non vi rechi noia alla vista.

Digitized by Google

7. Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;
8. Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
9. Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
10. Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
11. Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:

Versione.

Come coloro che danzando girano, menan letizia e si rallegrano, e nondimeno avvien che talvolta si raccendono ancor dippiù, e ancor dippiù alzano il canto, e più festanti saltellando intrecciano carole; così non tosto fu udita la umile preghiera di Beatrice che immediata susseguì al parlar di Tommaso d'Aquino, quelle due schiere di beati si diedero ad esultar di maggiore allegrezza nell'andar danzando attorno e nella maravigliosa armonia del canto. Chiunque si dolga che si muoia e si lasci la terra, per andare a vivere colassù nel Cielo, non sa comprendere il grande refrigerio dell'abbondante grazia che ivi piove da Dio. E già ognuno di quegli spiriti danzanti veniva cantando per tre volte un inno alla Divina Trinità, così: Quel Dio uno, che in tre persone e in una essenza sola, e che non circoscritto tutto circoscrive, regna in eterno. Ed era esso da ciascuno cantato con tale melodia che l'udirla varrebbe degna rimunerazione a qualsivoglia merito.

---

7 - 8 - 9 - 10 - 11 - Morale.

Quantunque grande sia la gioia di coloro che vivono nella beatitudine eterna, pure ancor dippiù si accresce, allorchè sia dato loro di poter usare la carità; chè questa è somma virtù che i beati esercitano nella eterna vita, e d'essa si fanno maggiormente lieti amando Dio ch'è Carità. Onde invitati a soddisfare al desiderio di un'altra verità, quei *santi cerchi mostrâr nuova gioia*, la quale non può concepirsi da chi non è addentro *alle segrete case*. Eppure a goder di tale gioia l'uomo quaggiù piuttosto che mostrarsi sollecito e bramoso, se ne mostra restio lamentandosi d'esser soggetto a morire, perciocchè ignora quanto sia grande il lume della divina grazia che si diffonde da Dio sovra i suoi eletti. Ma la morte è veramente una grazia di Dio per l'uomo onesto, quando avendo a vivere in mezzo ad una società malvagia, debba soggiacere alle insidie de' tristi; ond'egli anzichè lamentarsi della morte, se ne loderà, stantechè quella che noi diciamo vita, in confronto di quella di lassù, non è se non una continua e penosa morte; sicchè Cicerone (De Somn. Scip.) giustamente disse: *Vestra vero quae dicitur vita, mors est.* Or siffatta letizia de' beati va riferita là, d'onde essa emana, a quel Dio uno e trino, che *solo*, come nel *Convito* disse Dante, *con la infinita capacità sua infinito comprende.* Ed è la Triade Divina (S. Ioan. Apost. in Epist. Cap. V, v. 7): *Tres sunt, qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt.*

— Estetica.

V'ha chi ammiri che di tratto in tratto Dante introduca delle similitudini, e che più che nelle altre due Cantiche in questa ne faccia quasi sfoggio. Cessa però ogni maraviglia, se soltanto poniamo mente alla materia del Canto, o per meglio dire al soggetto, qual'è la rappresentazione del Paradiso, ove lo spirito non può elevarsi se non per un'estasi continua valicando entro un oceano di vivissima luce, entro un mondo tutto ideale. Or per far sì che talvolta sia resa sensibile l'idea, gli è d' uopo indispensabilmente ricorrere a tutto ciò che

Digitized by Google

gliene offre agevole ed opportuno modo; e sono esse le similitudini che rendono evidenti quei concetti, che vestendo il carattere dell'idealità, non si lasciano sì di leggieri comprendere, e si nascondono in se stessi. È questa adunque la cagione per la quale la Cantica del *Paradiso* più delle precedenti abbonda di similitudini, le quali è d'uopo che sieno rilevanti per ogni verso, sì che non solo richiamino l'attenzione, ma destino ancora ammirazione e piacevolezza. E tale invero è la quì segnata, in cui si dipinge il ballo che solevasi fare a' tempi del Poeta, non dissimile da quello de' tempi felici dell'antica Grecia, quando il suono, il canto, la danza si univano a farsi bella compagnia; e infatti il nome di *ballata* che i poeti diedero a taluna specie di poesie ne' primi tempi, ci chiarisce che esse cantavansi ballando al suono del liuto e di altri musicali strumenti. Talvolta avveniva che le voci e le danze si arrestassero, e ripresa lena dipoi ripigliassero il giro; e a dover esprimere allegrezza maggiore, rincalzandosi nel danzare, mentre tenevansi per le mani, spingevansi quei davanti e tiravansi quei ch'eran dietro, rinforzando il canto, e facendo movimenti lieti. Tutto ciò ben ci va rappresentato e descritto dal nostro Poeta con tutta vivacità e verità, dicendo:

Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti.

Qual profondo sentimentalismo poi non vedesi sgorgare dai versi in cui è detto, che si duole del morire colui che ignora il gaudio che lassù si ritrae dalla divina grazia!

Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.

Per quanto poi è ingegnoso, per tanto è sublime quel che cantavasi da quei beati spiriti inneggiando alla Trinità Divina:

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circoscrive.

Una essenza; due nature, cioè divina ed umana; e tre persone. *Quell'uno* che vive sempre e regna in tre, è Dio in tre persone. *Quel due* che vive sempre e regna in due, è G. Cristo che vive nella natura divina ed umana. *Quel tre* che vive sempre e regna in uno, è la SS. Triade che vive sempre in unità di natura. E Dio ch'è limite a tutto, non è da nulla limitato; è infinito. Quanta dottrina velata da un'immensa luce di poesia!

— Storia.

— Filologia.

Da più letizia pinti e tratti alla fiata, talora sospinti e tirati da maggiore esultanza.

Quei che vanno a ruota, color che si muovono in giro.

Rallegrano gli atti, fan gesti vivaci mossi dalla gioia.

Mostrâr nuova gioia nel torneare e nella mira nota, mostrarono una nuova gioia nell'andare in giro e nel loro ammirabile cantare.

Qual si lamenta perchè qui si muoia per viver colassù, chiunque si duole che debba morire sulla terra, tuttochè intenda di dover andare a vita celestiale, egli ciò fa perchè ignora il conforto dell'eterna grazia che su di lui quivi gli scenderà.

Quell'uno e due e tre che sempre vive, e regna sempre in tre e due e uno, è Dio uno in tre divine persone. Vedi su nell'*Estetica.*

Ad ogni merto saria giusto muno, sarebbe a qualsiasi merito conveniente rimunerazione. *Muno* è del Lat. *munus;* e usato in rima non è da riprovarsi.

Digitized by Google

12. Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
13. Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno a cotal vesta.
14. La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta
Quanto ha di grazia sovra suo valore.
15. Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tuttaquanta;
16. Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume che a lui veder ne condiziona;
17. Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

VERSIONE.

Ed io da quella luce, che in quel minor cerchio di beati spiriti più delle altre divinamente rifulgeva, udì risuonare una voce soave e piana forse pari a quella dell'Angelo Gabriello che fe' l'annunzio a Maria, e così rispose: Quanto sarà per durare eterna la gloria del Paradiso, tanto la carità che arde in noi starà a diffonder luce intorno al nostro corpo. Quanto più ardente sarà la carità, tanto maggior sarà lo splendore che andrà emanando; e quanto più si godrà della beatifica visione di Dio, tanto più s'accenderà l'ardore della carità; e cotale splendore è tanto, quanto Iddio concede di sua grazia alle anime elette rendendole meritevoli della visione di Lui. Tostochè dopo l'universal giudizio le anime elette avranno ripreso il corpo, il quale sarà glorificato in santità, allora la nostra persona diverrà più accetta a Dio, essendochè divenuta sia tutta completa, e perciò più perfetta: per la qual cosa scenderà in maggior copia in noi quel divino lume, che Iddio per sua somma bontà senza alcun nostro merito ci largisce, ed è lume che ci fa capaci a poter godere della beatifica visione di Lui. Quindi è d'uopo che cresca il lume dell'intelletto per vedere Dio, e crescerà perciò ancora l'ardore della carità, la quale s'accende nella visione di Dio, e per conseguenza uopo è che cresca ancora in noi lo splendore, il quale nasce e deriva dalla carità.

---

12 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.

Cantato che fu da quei beati l'inno a Dio uno e trino, risuonar s'udì una divina voce che usciva dalla luce d'uno di quegli spiriti che formavano il minor cerchio; ed era essa la voce di Salomone, il quale, come fu detto nel Canto X, era *la quinta luce ch'è tra lor più bella*. La dimanda fatta di sopra fu primieramente: se la lor luce rimarrà eterna in loro; ed or la risposta che va data da Salomone in soluzione del dubbio è, che eterna essendo la gloria del Paradiso, eterna durerà la luce che a loro per grazia è conceduta da Dio. L'altra dimanda fu: se assunto che avranno i loro corpi, potranno sostenere l'un l'altro lo splendore della loro reciproca luce. Continua qui a darne spiegazione quella stessa voce di Salomone, dicendo in prima che completando col corpo la loro persona, saranno perciò più perfetti, e quindi più perfetta ancora sarà la loro virtù visiva; il che fu detto nell'*Inferno* Can. VI:

Ritorna a tua scienza
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene e così la doglienza.

Digitized by Google

Or qui l'argomento adesso è teologico, e per tal modo ancora va svolto; e quale ne sia la soluzione, il vedremo nella seguente lezione.

— Estetica.

Per quanto scarsa è qui la luce della poetica fantasia, per tanto è ampia la luce de' concetti teologici, i quali ornati di quella veste propria che Dante mirabilmente sa dare, riescono pregevoli oltremodo, facendosi leggere con amorevole attenzione.

— Storia.

— Filologia.

Nella luce più dia, più divina, più sfolgorante di splendore.

Quanto fia lunga la festa di Paradiso, la gioia del Paradiso che dura eterna.

Il nostro amore si raggerà dintorno a cotal vesta, la fiamma della nostra carità risplenderà dintorno al nostro corpo.

Come la carne fia rivestita, tostochè lo spirito avrà ripreso il suo corpo.

Che a lui veder ne condiziona, ci abilita alla beatifica visione di Dio.

La vision crescer conviene, uopo è che la visione si accresca.

Digitized by Google

18. Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
19. Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
20. Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
21. Tanto mi parver subiti e accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer *Amme*,
Che ben mostrâr desio de' corpi morti;
22. Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

VERSIONE.

Ma quali carboni ardenti che attraverso della fiamma che ne divampa, mostrano il loro candore vivo tanto che vincendo il chiaror della fiamma stessa, non perdono la loro parvenza; così dentro il fulgor della luce che or ci circonda, si faran vedere, vincendo quello, i nostri corpi, i quali tuttora involti sono entro la terra; nè tanto splendor di luce potrà esserci molesto a farci impedimento a vedere, dappoichè allora gli organi del nostro corpo di già glorificato, saranno ben disposti e forti a sostenere tutte le impressioni che possono recarci diletto. Non tosto ebbe finito di dir ciò quello spirito, di già que' due stuoli di beati parvero sì avveduti e pronti a pronunziare Ammen, *che assai ben mostraron desiderio che al più presto avvenisse la risurrezione dei lor propri corpi di sotterra; e ciò forse non pure per lor pro, ma per amor delle lor madri, dei loro padri, e degli altri congiunti ed amici, che loro furon cari nella prima vita innanzi che essi saliti fossero a risplender d'eterna luce in questa sfera.*

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.

Vero è d'essere un argomento di cristiana fede quello della resurrezione de' corpi nell'ora dell'universale giudizio, ma è pure dottrinario e razionale. Oltre da quanto ne dichiarano i Profeti nell'antico Testamento, e gli Evangelisti nel nuovo, sicchè ci raffermano su di ciò nella fede, l'Apostolo Paolo ancora cosi ragiona (I. ad Corinth. 15): *Si mortuorum resurrectio non est, neque Christus resurrexit; quod si Christus non resurrexit, inanis est praedicatio nostra, inanis fides vestra.* Nè la risurrezion de' corpi è da ritenersi fuor di natura, essendochè l'anima umana una propensione sempre serbando al corpo con cui fu congiunta, par conseguente che si debba ad esso ricongiungere quando risorgerà la universa carne; e ciò Cristo stesso argomentò, disputando contro i Sadducei intorno all'immortalità dell'anima, e concludendo su la resurrezione de corpi (S. Matth. Cap. 22-23). Ma le anime beatificate ripiglieranno i loro corpi forniti di prerogative che prima non avevano, ed esse sono l'impassibilità, la lucentezza, l'agilità e la sottilità. E in questo luogo trattandosi soltanto della seconda prerogativa, della quale risplenderanno i corpi de' beati, Dante facendo parlare lo spirito di Salomone dice che

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita,
... s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume che a lui veder ne condiziona.

E i beati perciò allora uniti ai loro corpi rifulgeranno come il sole; il che ci viene affermato da Cristo stesso (S. Matth. Cap. XIII, 43): *Justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum.* E perchè di ciò niuno fosse in dubbio, egli stesso il dichiarò nel fatto della sua trasfi-

Digitized by Google

gurazione sul Taborre. E infine sciogliendosi il dubbio, la conclusione è che nel corpo glorificato la potenza visiva sarà di tanta forza e di tanta virtù fornita, che potrà sostenere qualunque più forte luce senza esser punto da essa affaticata. Ma chiarito tal dubbio, un altro si presenta, cioè come mai possono i beati mostrar desiderio de' lor corpi morti, mentre la loro felicità perfetta nel Cielo proviene dall'esser senza alcun desiderio? Non può però lor mancare un unico desiderio, cioè quello di avvicinarsi sempre più in grazia a Dio.

— Estetica.

Pregevolissima è la similitudine del *carbon che fiamma rende* si per la vivacità con cui è presentata, e si per l'aggiustatezza al soggetto di riferenza. Come poi le dottrine teologiche si veggano poeticamente manifestate, è invero una maraviglia dell'arte del nostro Poeta. A tanto unendosi l'affetto che vi profonde per la memoria di coloro *che fur cari,* vi si avrà un quadro di singolare bellezza. E questo ammirando la Ferrucci così dice: « Chi ha perduto i suoi genitori, la sposa, i figli può solo intendere quanta forza di tenerezza sia in questi versi. Il lungo desiderio dell'anima si riposa nella speranza di rivedere nel Cielo splendenti di eterna luce quei cari volti, che mestamente portiamo scolpiti in cuore, e la gioia del Paradiso sembra più lieta alla nostra immaginazione, perchè pensiamo goderla insieme con quelli che tanto amammo ».

— Storia.

— Filologia.

Carbon che fiamma rende, carbone acceso che tramanda fiamma.

La sua parvenza si difende, si mostra attraverso d'ogni velamento che la involve.

Il fulgor che già ne cerchia, che ne circonda, e ne ricinge.

Che tutto dì la terra ricoperchia, che tuttora stanno sepolti sotterra.

Nè potrà tanta luce affaticarne, nè tanto splendore potrà recarci molestia e farci impedimento alla vista.

Amme per *ammen* dell'Ebraico, che vale: così sarà.

Mostrâr disio de' corpi morti, mostrarono desiderio di ripigliare i loro corpi morti.

Per le mamme, per le madri; è di familiare affetto.

Digitized by Google

23. Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
24. E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
25. Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
26. O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!

VERSIONE.

Mentre che al profferir dell'ultima parola di quel beato spirito di Salomone, tutti gli altri ebbero risposto Ammen, *io era rimasto quasi attonito, quand'ecco di botto sopravvenir vidi uno splendore pari a quello ch'ivi era, e rifulgere a modo di quel chiarore che si mostra in oriente su l'apparir del sole. E a quella guisa che elevandosi le ombre della terra sul far di sera quando il sole volge al tramonto, cominciano nuove stelle ad apparire, di tal che le cose discernendosi indistinte nella penombra paiono alla vista d'essere e di non esser tali; così tra quel chiarore avvenne a me, parendomi di cominciare a vedere spiriti beati ben diversi da quelli finora veduti, e che formavano un cerchio girando di fuori intorno alle altre due corone di beati spiriti. O vera e viva luce dello Spirito Santo, come in un istante divenne sì rifulgente agli occhi miei, che abbagliati non poterono sostenerne l'eccessivo fulgore!*

---

23 - 24 - 25 - 26 - MORALE.

Una terza schiera di beati spiriti si presentano in modo che fanno corona alle altre due, e che pur risplendono di ugual chiarore; ma uopo è osservare che di essi Dante non ha conoscenza alcuna, e nè perciò sa nominarne alcuno. Onde può inferirsi che non siano cotali spiriti forniti di tanto intelletto e di tanta fama da dover meritare singolar menzione; sicchè essi quasi parevano e non parevano alla vista. Tale è di coloro che essendo di mezzana intelligenza non possono aspirare ad alcuna distinziene, nè salire ad alcuna fama.

— ESTETICA.

Uno di quei tratti si è questo dove con mirabile arte la fantasia del Poeta sorvolando d'un tratto rompe l'indugio e passa ad altra sfera, sollevandosi a rapidissimo volo insieme con Beatrice. Fu perciò che videsi intorno

Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.

E intanto dal cielo del Sole trasvolava a quello di Marte con tanta lestezza che non seppe scorgere la cagione d'onde tanta chiarezza intorno gli veniva a risplendere. E i concetti che il Poeta sfoggia, e i colori co' quali li presenta, e le similitudini che v'incastra, sono così conformi al soggetto primo, e consonanti all'armonica intonazione, che insieme col Poeta il Lettore sentesi trasportato alla nuova mansione de' celesti, senza che nè punto nè poco se ne avvegga. Onde la mente bramosa di estetiche dilettazioni vi ritorna e contempla, e vede schiudersi allora alla immaginazione un cotal fiorito e spazioso campo, in cui l'anima trova di che confortarsi e compiacersi. E per tacer dei bei colori della locuzione, bella d'assai è la similitudine *A guisa d'orizzonte che rischiari*, allorchè il Sole comincia a spuntar dall'oriente; e più bella è ancora l'altra che susségue accennando all'apparir delle stelle nel firmamento, tostochè cominciano a stendersi le ombre su la terra, in cui la vista è incerta, e non sa distinguere le cose.

Ma se ci fermiamo, come ce ne sentiamo forza, su la subitanea esclamazione:

O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che uniti nol soffriro!

Digitized by Google

chiaramente ci vien veduto dall'immenso splendore di quelle gloriose luci esser Dante abbagliato, per esser di già venuto a volo repentino su l'altro più elevato cielo. Egli n'esulta maravigliato e sorpreso, e non potendo profferir verbo per la confusione in cui trovasi la sua mente, irrompe concitato ed esclama: *O vero sfavillar del santo Spiro!* Così il volo dal cielo del Sole a quello di Marte si è fatto, e siamo già

Nell'affocato riso della stella.

— Storia.

— Filologia.

Nascere un lustro sopra quel che v'era, apparir vedesi tale splendore che venne ad accrescere quell'altro.

A guisa d'orizzonte che rischiari, che viene rischiarato dall'apparire del sole.

Al salir di prima sera, al salir dell'ombra della terra, allorchè il sole volge al tramonto.

Comincian per lo ciel nuove parvenze, cominciano a comparire pel cielo le stelle; e sono esse *nuove parvenze,* obbietti nuovi alla vista, diversi da quelli che si veggono in cielo nel corso del dì, cioè il sole, le nubi ed altro. Per *parvenze* taluni intesero *fenomeni,* dal Greco.

La cosa pare e non par vera, è e non è, si vede e non si vede.

Novelle sussistenze sono nuove sostanze, *per sè substanti.*

Come si fece subito e candente agli occhi miei! Come lampeggiò repentino e rifulgente alla mia vista! *Candente* è dal Lat. *candeo,* biancheggiare.

Che vinti nol soffriro, gli occhi abbagliati non sostennero tanto fulgore.

Digitized by Google

27. Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguìr la mente.
28. Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
29. Ben mi accorsi io ch'io era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
30. Con tutto il core, e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:

VERSIONE.

Ma Beatrice mi si mostrò sì bella e sì ridente, che di cotal vista, come di molte altre, non potei alcun vestigio d'immagine serbare nella mia mente, essendochè essa mi vinceva l'intendimento. Dalla qual vista gli occhi miei riconfortati ripresero vigore a poter mirare, e poichè li rilevai per girarli intorno, mi avvidi che io solo in compagnia di Beatrice asceso era ad altra più elevata sfera di beatitudine. Per lo splendore come uscente dal fuoco, tramandato da quel pianeta rosseggiante più che quello del Sole, ben tosto mi accorsi che già mi trovava in più alto cielo. E allora con tutto il cuore e con quel tacito favellar che fa l'anima nella mente di ognuno, io offersi olocausto a Dio qual si conveniva, per la novella grazia ricevuta, d'avermi concesso di avvicinarmi a Lui.

---

27 - 28 - 29 - 30 - MORALE.

Illuminata che sia dalla scienza eterna l'anima umana, toglie essa allora conforto a sollevarsi ancor più a quel sublime centro di aspirazione, dove da ogni parte tutto affaticandosi si trae. E dallo splendor di questa scienza si è che sentesi sollevato Dante all'eterno vero, in cui l'anima più che vi s'avvicina diviene libera d'ogni impigliatezza, e monda d'ogni ombra di male. Onde Beatrice che simboleggia la Libertà, è quella scienza che solleva l'anima a Dio.

— ESTETICA.

Benchè grandi tinte poetiche non si lasciano scorgere in questo tratto, pure è tale varietà di concetti che così presentati in bella forma recano molto diletto. Parrebbe forse a taluno un po' ardito quell'*affocato riso della stella,* mentre pure è a notarsi che il passaggio dal pianeta del Sole a quello di Marte, non è preparato nè fatto per verun modo rilevante; ma nondimeno quel *riso della stella* non si disdice.

— STORIA.

L'affocato riso della stella è quella luce rossastra del pianeta di Marte. Dante nel *Convito* (Tratt. II, C. 14) dice che una proprietà di tal pianeta « si è, ch'esso Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di calore, quando più, quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che il seguono, li quali per loro medesimi molte volte s'accendono ». E seguendo a notar gli effetti prodotti dal pianeta di Marte nell'accendimento de' vapori, dice: « E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, gran quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte ». Vuolsi intendere per *principio della distruzione di Firenze,* il tempo che seguì immediatamente dopo la venuta di Carlo di Valois, nel dì 4 di novembre 1301, quando Dante già trovavasi in Roma per impetrare che Carlo non venisse in Firenze. Onde per lui la venuta di Carlo in Firenze era lo stesso che la distruzione di essa, ossia de' suoi ordinamenti civili, e della pace, e della floridezza. Dante non rientrò più in Firenze per potere aver veduto l'apparizione di detta croce; ma questo avvenimento venne narrato dal suo concittadino e contemporaneo Dino Compagni nella *Istoria Fiorentina* (Lib. II): « La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il quale fu una croce vermiglia sopra il Palazzo de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e

Digitized by Google

mezzo, l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due arringhi; onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra Città crucciato ». Or da quel che dice Dante stesso nel *Convito*, come di sopra, cioè che la detta croce era prodotta dai *vapori seguaci della stella di Marte*, si rileva che da questo avvenimento tolse egli l'idea di figurare entro il pianeta medesimo una tal croce fulgente di luminosi raggi, che

Si costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Era essa *la Croce bianca in campo rosso*, stemma della Casa di Savoja, come vedremo.

— Dante per la grazia novella fece olocausto a Dio con tutto il cuore. Una grande verità si nasconde in questa aperta confessione: è il disinganno d'ogni speranza del suo ritorno in Patria. Dopo la caduta di Uguccione della Faggiuola dalla signoria di Pisa, Firenze dominata dai Guelfi ne gioiva, e quel feroce uomo qual'era Simone della Tosa che ne capitanava la setta, dava addosso a tutti i buoni che si studiavano di recar pro e conforto a Firenze nelle calamità ond'era angustiata. Pur volle fortuna che passasse per Firenze la giovine sposa di Carlo, figliuolo del re Roberto, che teneva allora nel 1317 signoria su Firenze, e grandi reclami si levarono da ogni classe di cittadini lamentando la dura tirannia con cui erano governati per opera di Simone della Tosa. Esauditi furono i voti di tutti, e cacciato d'ufficio questo carnefice, il conte Guido da Battifolle, vicario regio, prese ad esercitare un mite governo. Dante aprì il cuore alla speranza di rientrare a Firenze, dopo tre lustri d'esilio; ma ben tosto gli venne tolta dalla pusillanimità del detto conte Guido, il quale si lasciò vincere dal terrore che mettevagli la setta de' Guelfi. Onde a Dante fu fatta grazia del ritornare, a patti indegni, che gli recavano umiliazione e avvilimento; cosicchè sdegnatosene fieramente disse non esser quella per lui la via di tornare in patria; e in qualunque angolo si fosse della terra, mirar potrebbe lo specchio del sole e delle stelle. Ed eccolo or nel cielo di Marte, dove all'esule ascendono le dolorose memorie della sua patria, che pur un tempo ebbe Marte per suo Nume. Egli che co' passi dell'esilio misurò le sciagure dell'Italia lacerata dalle fazioni, tiranneggiata dai despoti e oppressata dai Papi, alza la sua speranza in Dio, e lo ringrazia, e gli fa *olocausto* d'ogni ingiuria sofferta, in vista di quella Croce biancheggiante in cui vede il sicuro risorgimento dell'Italia.

— FILOLOGIA.

Tra l'altre vedute si vuol lasciar che non seguir la mente, fa d'uopo unire insieme con quelle altre cose vedute, di cui la mente non potè prender nota per rammentarle.

Vidimi traslato a più alta salute, mi vidi trasportato a migliore stato di beatitudine, ossia a più alto cielo.

Per l'affocato riso della stella, pel rossastro splendore del pianeta di Marte.

Mi parea più roggio che l'usato, più rosseggiante del consueto.

Con quella favella ch'è una in tutti, col linguaggio mentale, che ciascuno può usare parlando con se stesso, in soliloquio.

Olocausto è quel sacrificio che si fa di tutta la cosa. È voce greca ὁλόκαυστον, che denota una specie di sacrificio in cui bruciavasi tutta la vittima.

Digitized by Google

31. E non era anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
32. Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs, che sì li addobbi!
33. Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
34. Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Versione.

E non ancora il fervore della mia mentale orazione era tutto emerso dal mio cuore, e già io conobbi d'essere stato cotal mio olocausto accetto a Dio, tanto da doverne sperare buon successo; dappoichè entro a due luminose liste che s'incrociavano, mi apparvero siffatti lucenti e rosseggianti splendori che mi sentì mosso ad esclamare: O sole divino, o Dio forte, quanto è grande la bontà tua sì che tu li fai cotanto belli! A quel modo che la Via lattea *per lo agglomerarsi di piccoli e grandi astri vedesi, distinta dal resto del cielo, biancheggiar per lunga lista scorrente dall'uno all'altro polo, di tal che non pochi dotti non sanno intendere d'onde cotanto biancheggiar dipenda: a simil modo quelle due luminose liste, come per gruppi di rifulgenti stelle, incrociandosi nel mezzo del pianeta di Marte formavano il venerabil segno della Croce, quale su rotonda superficie fanno le giunture dei quattro quadranti.*

---

31 - 32 - 33 - 34 - **Morale.**

Coloro che militarono combattendo per la fede cristiana, ebbero per insegna la croce del Nazzareno. Onde è che in questo pianeta di Marte che denota combattimento, mostrasi distinto il segno della Croce, che significa la vittoria e il trionfo riportato da coloro che or quivi si hanno stanza di beatitudine e guiderdone di gloria eterna.

— **Estetica.**

Il Poeta chiama l'attenzione al *venerabil segno* della Croce, che fasciava con larghe liste il pianeta, dipingendo con tratti marcati gli splendori da cui veniva essa formata; e perchè più chiara e più evidente ne riesca la dipintura, egli v'introduce la similitudine della fascia luminosa, che dal polo artico all'antartico vedesi biancheggiare nel cielo stellato nella notte, ed è essa la Via Lattea. Tanto più bella torna la tolta immagine della Galassia, quando si riguarda che in quei tempi non si aveva scienza alcuna su la causa di cotale lista biancheggiante pel cielo, sicchè diverse eran l'opinioni. Dante però indovina esser la Via Lattea un agglomeramento di stelle. Ma è bellissima qui la immagine posta dal Poeta nella croce, formandola dai beati spiriti costellati in quel pianeta di Marte. V'ha chi dice che Dante ad imitazione di Rabano Mauro usa dell'alfabeto figurato nella croce costellata del detto pianeta. Si legga una scrittura di detto Rabano *De laudibus Sanctae Crucis*, ove si potranno avere de' riscontri della *Divina Commedia;* ma dell'interpetrazione del mistico alfabeto lasciamo l'impegno a chi lo dice.

— **Storia.**

La Galassia, voce greca, è quel bianco cerchio, che il vulgo chiama la Via di santo Jacopo, e va dall'uno all'altro polo. Questa bella zona albicante, maravigliosa, fosforescente, che cinge il cielo intorno, e che tanta bellezza accresce allo stellato della notte, non apparì pei poeti che per quella regione riarsa per cui trascorse il carro del Sole mal guidato da Fetonte; e pei filosofi non è altro che la saldatura dei due emisferi l'uno contro l'altro; e al tempo di Dante era tutt'al più una specie di meteora sublunare. Ma in questo luogo il Poeta si slancia verso la giusta divinazione di tal portentoso fenomeno, che eccede in sublimità ogni più ardita ed iperpoetica imaginativa. Egli intende di farci credere che quei lumi *minori* e *maggi* insieme albicanti abbiano una nobile origine ed appartengano alle regioni sideree. Fin

Digitized by Google

dal 1750, scrive P. Lioy, cioè fino da Tommaso Wright, la Via Lattea era stata considerata ora con Aristotile quale una immensa cometa, ora con Tychone quale una massa d'etere cosmico in un'agglomerazione incipiente. A' di nostri l'astronomia non ignora che la Via Lattea è un ammasso stellare, e la bianca luce suffusa di cui risplende, che Huygene attribuiva ad una nebulosità generale, venne coll'aiuto de' più forti telescopî riconosciuta dipendere da strati di stelle stipate tra loro in numero indefinito. Galileo, senza il soccorso de' telescopî potenti, che oggidì ingrandiscono l'orizzonte degli astronomi, indovinava la costituzione fisica delle *nebulose;* Dante e Giordano Bruno indovinavano la costituzione fisica della Via Lattea. E Dante così scriveva nel *Convito* (Tratt. II, Cap. 15): « E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che il Sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos.* Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono (cioè *riconfermarono*). Quello che Aristotile si dicesse, non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altre. E credo che fosse l'errore dei traslatori; chè nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere con Aristotile, Avicenna e Tolomeo ».

— Filologia.

Non era anco del mio petto esausto l'ardor del sacrificio, il fervoroso mio ringraziamento non era ancora tutto emerso dal mio cuore.

Conobbi esso litare stato accetto e fausto, conobbi che questo render devote grazie a Dio era stato accetto e aveva trovato favore appo Dio, per conseguirne grazia. *Litare* è Lat. dal verbo *lito,* placare con preghiere, sacrificare.

Lucore è antiqu. per splendore.

Robbi dal Lat. *rubeus,* rosso, rosseggiante.

O Elios, che sì gli addobbi! O Sole divino, che sì belli li fai! *Elios* in Ebraico significa *eccelso,* ed è uno de' nomi di Dio. Elios, El, Eli, sono nomi di Dio; onde i Greci formarono *Elios,* che significa il Sole, stimato deità, come riferisce il Lami. *Addobbi* è dal Provenz. *adouber,* adornare.

Maggi lumi, lumi maggiori, più splendenti. *Maggio* e *maggi* si sono usati da Dante per *maggiore* e *maggiori* in più luoghi del Poema.

Galassia è voce di greca origine, con la quale i Greci chiamavano la Via Lattea.

Fa dubbiar ben saggi, molti dotti errano in opinioni incerte e diverse.

Sì costellati, raggruppati in più stelle.

Il venerabil segno è la Croce.

Che fan giunture di quadranti in tondo, quel segno che risulta dalle congiunture de' quattro quadranti in un circolo, è una croce.

Digitized by Google

35. Qui vince la memoria mia lo ingegno,
Che in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esempio degno;
36. Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar CRISTO.
37. Di corno in corno e tra la cima e il basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

VERSIONE.

Ben mi torna alla memoria quanto mi fu possibile di poter scorgere per entro quel torrente di luce, di cui il mio ingegno non sa trovare un esempio degno a poterla raffigurare, mostrando come in quella croce rifulgeva tutta la gloria di Cristo; ma chiunque prenda la propria croce, e faccia abnegazione di sè, e si ponga ad ormeggiare il Nazzareno, quando dopo la sua dipartita da questo mondo gli avverrà di andare a cotal cielo, nel mirare siffatta croce del Pianeta così rifulgente di luce, vedrà allora ciò che io adesso non posso nè esprimer con parole, nè significare, e di ciò mi farà allora scusa. Dall'uno estremo della detta croce all'altro orizzontalmente, e dalla estrema parte verticale della medesima fin giù vedevansi miriadi di splendori che uscivano da quei stuoli di spiriti beati, i quali nell'incontrarsi e nel passar oltre carolando, più ancor rifulgevano di viva luce.

---

35 - 36 - 37 - MORALE.

Dante, come fu detto, pose in questo Pianeta coloro che combatterono per la fede cristiana; epperò nella croce che quivi si vede, essi rifulgono vivamente nella gloria che v'imprime Cristo trionfante della morte nella eterna vita della luce. È qui fatta dal Poeta l'apoteosi del glorioso vessillo della redenzione, dietro cui chiunque si trae riporterà vittoria; onde la sua esaltazione è il trionfo dell'umanità redenta, riabilitata e ricondotta al premio del gaudio sempiterno. Ed è la Croce il segno glorioso in cui si vince: *in hoc signo vinces;* e chiunque questo vessillo segue, giungerà a veder nell'eterna vita in quella croce lampeggiar Cristo.

— ESTETICA.

È ammirabile assai il modo con cui descrivesi lo scintillare di quegli eletti spiriti quivi collocati al gaudio della gloria entro le liste della Croce, nella quale vedevasi *balenar Cristo.* L'albòre che n'emanava vinse talmente la stessa immaginativa di Dante, che non gli diè da poter trovar similitudine alcuna per significarlo convenientemente; ma non dimeno si prova a fare dipintura come quegli spiriti luminosi trascorrevano a stuoli e si incontravano e si congiungevano, fiammeggiando l'un l'altro sì che divenivano più lucenti e più belli. Della bellezza e della forza de' singoli concetti non vogliamo far cenno, potendo senza sforzo alcuno il Lettore sentirne il pregio; ma vedendo la ripetizione di rima in *Cristo,* è ben notare che il Poeta per venerazione di tanto nome non ha trovato conveniente che rima veruna gli consonasse, e così fece nel Can. XII, e nel Can. XIX di questa Cantica. E da ultimo il concetto, *chi prende sua croce e segue Cristo,* è tolto da S. Matteo (Cap. XVI, v. 24): *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me.*

— STORIA.

Una Croce biancheggiante di chiaro lume impressa su la sfera del rosseggiante pianeta di Marte, non è forse la chiara indicazione dello stemma della *Croce bianca in campo rosso* della Casa di Savoja? E chi potrà dubitarne, se la Storia varrà a raffermarlo? L'apparizione della Croce vermiglia sul Palazzo de' Priori in una di quelle sere prime in cui Carlo di Valois entrava in Firenze a' 4 novembre 1301, agitò la fervida immaginazione del popolo Fiorentino; e Dante, lontano stando qual Legato presso Bonifacio VIII in Roma per impetrare che Carlo non entrasse in Firenze, benchè non fosse spettatore dell'avvenimento, pure ne fu informato, e nel *Convito* ne fece narrazione come d'un fatto storico, secondo che si è di sopra riferito a pag. 329; e fu esso ritenuto quale effetto di vapori seguaci della stella di Marte. Da ciò fa-

Digitized by Google

tali augurî Dante potè trarre per sè, e per Firenze. Non passò infatti qualche mese, quando un'iniqua condanna senteziavagli multa e rogo, per essersi opposto alla venuta del Valois, e per turpe baratteria. La triste nuova giuntagli in Roma, lo consigliò a schivare ogni periglio, e di soppiatto svignando dai temuti artigli di Bonifacio VIII riparò in Arezzo. Quivi una comitiva di dodici potenti ghibellini l'accolse gradevolmente, e tutti insieme raccolti congiurarono per la libertà di Firenze, creando lor capitano Alessandro de' Conti Guidi da Romena, e a loro insegna innalzarono *la Croce bianca in campo rosso*. Era essa appunto la insegna imperiale, alla quale giurarono fede, e nella quale sperarono vittoria. Sotto l'ombra di questo divino e politico segno Dante sentì allora lampeggiare nell'anima più vivamente l'idea concepita del grandioso Poema, in cui gittava le fondamenta del riscatto dell'umanità passando dall'arbitrio autoritario alla libertà civile, parimenti che dell'unità e della indipendenza, fulminando e distruggendo il potere temporale del Papato per dar vita ad una Monarchia, che dell'Italia fosse sostegno e gloria. Questa magnanima idea lo accompagnò di continuo nell'esiglio, e fremendo d'ira consegnò alle nasciture generazioni nel Poema Sacro la grande sua speranza del risorgimento d'Italia sotto la gloriosa insegna della *Croce bianca in campo rosso*. Ma per venire a chiara intelligenza di questa significazione ci è ben rammentare che fu insegna dell'antica Roma in prima lo *Scudo* che Marte mandò ai Romani, su cui dipoi s'incisero S. P. Q. R. a mostrare il dritto dell'eguaglianza del popolo nel governo della Repubblica. Sotto l'Impero surse dipoi la *insegna dell'Aquila*, per raffigurare la potenza di Giove nei Cesari dominatori del mondo. Ma entrambi siffatti simboli si deposero quando l'Imperatore Costantino ebbe la visione della Croce rilucente più che candida neve, di tal che di essa si cantò:

Enituit Crucis ecce decus
Candidula nive lucidius.

Fu Questa Croce quindi accetta quale insegna imperiale, rappresentando l'unione della potestà dell'Impero e della sede di Cristo; l'assunsero dipoi i Guelfi per emblema del loro partito, e la presentarono *rossa in campo bianco*, mentre i Ghibellini devoti alla potestà imperiale ritennero l'insegna della *Croce bianca in campo rosso*, sotto la cui ombra combatterono con ardore, difesero le ragioni dell'onestà e della giustizia e sostennero l'Impero nell'interesse della libertà delle Nazioni. Or di quest'insegna fu erede la Casa di Savoja, d'onde uscir dovea colui che la Provvidenza designava a compiere il glorioso risorgimento d'Italia. Ma come e quando questa insegna della *Croce bianca in campo rosso* passò nella detta Casa di Savoja, va riferito dall'Ab. Prof. Sante Bastiani in una Memoria intitolata *Dante Alighieri nel Pianeta di Marte;* e così espone: « La Casa di Savoja indipendente nella signoria delle sue montagne e delle sue valli ebbe sempre politica moderata e propria, fu sempre ligia molto all'Impero e moltissimo agli Svevi. Fin dai giorni di Corrado III di Svevia, la Croce a lui carissima prese Amedeo III conte di Savoja, suo cugino, forse perchè andò con lui una o due volte oltremare, o meglio perchè il conte, com'era stile di sua casa, professava di *vivere lege mea romana:* tanto più è naturale che ciò mostrasse col fatto nell'epoca di Arnaldo, in che spirava tant'aura di rinascenza, per ordini, per filosofia e per giureconsulti. Nei giorni poi della fervida briga tra il secondo Federigo e la Curia, fu Tommaso II, il suo Vicario potentissimo, del quale quanta fosse la devozione alla insegna basti vedere la tomba che n'è tutta istoriata a studio con una certa profusione nel 1233. Trent'anni dopo o poco meglio, gli Svevi eran tutti spenti, e Carlo d'Angiò, il grande campione de' Guelfi, per appunto in Augusta di Sicilia elevava la piramide de' crani di nemici ammazzati. L'Impero era vacante, e il partito de' Ghibellini sventolato in fuga e fra combattimenti di città in città. Allora si vide la numerosa compagnia de' figli di Tommaso che dicemmo, rialzare da terra la Croce antica, protestando eglino Vicarî ch'erano dell'Impero, che quella non era e non sarebbe mai caduta, malgrado la insolenza de' Guelfi... Amedeo IV di Savoja, detto il Grande, misesi in accordo co' fuggiaschi Ghibellini di Firenze; e tale alleanza va raffermata da una sua moneta d'oro, nella quale vedesi il giglio da una parte e dall'altra il Battista che regge lo scudo di Savoja. Consigliere di moderazione e di equità verso i partiti, accompagnò più tardi Arrigo VII per tutta Italia, meritò l'elogio pubblico da lui, che egli era astro splendido intorno al trono imperiale. Il Conte però fece eterna la memoria della lode coronando alla dantesca, e seminando di stelle, entro il suo scudo, la Croce, e alla dantesca in ultimo innalzava per sua impresa un trofeo coprendolo d'una pelle di leone, per significar forse con ciò come fosse suo proposito, o fosse stato suo vanto lo aver mantenute intere le ragioni dell'Impero contro gli Angioini a piè dell'Alpi. Questi fatti dei *Veltri* Savojardi rimasero tradizione alla loro generazione cavalleresca, e un secolo dopo estinto Manfredi, il gentilissimo re svevo, lieto di vestire della verde tunica, si vide in Savoja il Conte Verde, cioè Amedeo V, imitarne, non sai se a caso o ad arte, le divise, fondare un ordine coll'insegna d'un collare da veltro, e protestare per la inviolabilità del suo scudo e della *Croce bianca in campo rosso*. Ed era quello l'ordine de' Cavalieri dell'Annunziata, avendo nel collare o collana d'oro le lettere F. E. R. T. Ed in verità i Conti di Savoja erano i grandi Ghibellini predestinati a riportare in Roma il suo scudo. *Fert* fu il motto del collare dell'Annunziata: fatata sigla, che alcuno interpretò: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit,* mentre voleva dire: *Fides ejus Romam tenebit.* Un Re galantuomo riporterà la Croce inviolata del Conte Verde e degli ingiuriati e maledetti Ghibellini in Campidoglio. Per tutte tali cose è chiaro che grande era per un Ghibellino

Digitized by Google

la importanza dell' insegna, e che grandissima era per l'Alighieri, che dicevala nell'Epistola ad Arrigo *venerando vessillo Tarpeo*. Su l' orbita di Marte or essa pende fulgidissima a confortarlo nell'esiglio, e non è un gonfalone di sediziosi, ma vi splende Cristo, ossia l'autore divino dell' eguaglianza civile e politica, e dell'ossequio a Cesare ». È la Croce della Casa di Savoja adunque eredità dell' italiano Impero ; e Dante nel pianeta di Marte per divina inspirazione vaticinava in quella croce stessa in cui lampeggiava Cristo, il riscatto della patria oppressa dai despoti e tiranneggiata dalla potenza dei Papi. Infine *la Croce bianca in campo rosso* fu dalla divina Provvidenza con lo svelgersi della Storia nell'andar de' secoli designata ad essere il vessillo di redenzione e di risorgimento dell' Italia.

— Filologia.

Qui vince la memoria mia l'ingegno, ben mi ricordo di quel ch'io vidi, ma il mio ingegno non è tanto da poter descrivere ciò ch'io vidi.

In quella croce lampeggiava Cristo, trasmetteva lampi di viva luce.

Di quel ch' io lasso, di quel ch' io tralascio di dire.

Vedendo in quell'albòr balenar Cristo, in mezzo a quella chiarezza di luce Cristo che di maggior luce sfolgoreggiava.

Nel trapasso, nel passar oltre.

Di corno in corno, cioè da una estremità all'altra.

Digitized by Google

38. Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
39. Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno e arte acquista.
40. E come giga e arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa:
41. Così dai lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.

Versione.

Quei lumi che scintillavano per entro le liste di quella croce, movevansi a quel modo stesso che noi vediamo qui in questo mondo una moltitudine di atomi scorrer di qua e di là, di su e di giù, mutando apparenza ad ogni istante col mostrarsi or diritti or torti, or lunghi or corti, or veloci or tardi entro liste di raggi solari, che fendendo l'ombra penetrano pei forami delle case, costrutte dall'uomo con ingegno e con arte per farsene riparo dalle intemperie. E a quel modo che la giga e l'arpa, in consonanza facendo risuonar le loro corde, dànno dolcissima armonia a chiunque pur non s'intenda affatto di musica, così di mezzo a quel muoversi di lumi che lì mi si mostrarono in vista, udivasi risuonar per tutta quella croce una siffatta melodia soave, che io mi sentii sollevato a rapimento senza intender punto parola dell'inno.

---

38 - 39 - 40 - 41 - Morale.

Perciocchè tutti i nostri sensi sono disposti unicamente a trar diletto dalle bellezze di questo mondo mutabile, circoscritto e finito, non possono perciò apprendere le bellezze del Cielo, che sono soprannaturali, infinite ed eterne. Ond'è che la melodia che usciva da quel celestiale ordine di spiriti beati, non poteva essere intesa da chi aveva soltanto umani sensi per riceverne l'impressioni. Le bellezze dell'eterno gaudio rimangono occulte ed incomprensibili a chiunque si vive nel mondo delle contingenze, dove nulla è che duri stabile ed eterno. Tanta luce, che emanava da quei cori innumerevoli di celesti intelligenze armonicamente roteanti, produceva la più pura, la più soave musica, la vera musica dell'eterna bellezza.

— Estetica.

L'immaginazione del Poeta è vivamente impressionata dalla vista mirabile di tanta lucentezza abbagliante, e tanto è il gaudio che ne risente, che non trascura di farne una viva dipintura nella similitudine delle *minuzie de' corpi*, ossia degli atomi svolazzanti per lo raggio del sole che fende l'ombra. Oh quali e quanti eran quei lumi ch'ivi si movevano *scintillando forte nel congiungersi insieme!* E vaghissima è ancora l'altra similitudine della dolce armonia risultante dalle consonanti corde della giga e dell'arpa; rappresenta così la melode ch'usciva dal canto di quelle anime, sì che rapisce senza che però se ne intenda senso alcuno. E l'una e l'altra similitudine dipingono in tal modo, che rileggendo più e più volte, più viva e più evidente ne apparisce l'immagine, come se si fosse presente.

— Storia.

Dante parlando del movimento delle *minuzie de' corpi*, ossia degli atomi, rasenta il sistema di Epicuro, il quale li figurava di varia mole, ma indivisibili, duri, inflessibili, e nella forma altri rotondi, altri quadrati, altri uncinati, altri torti, ed altri lunghi ed altri corti, esistenti però *ab aeterno*, e dal cui moto riteneva esser nati i varî corpi; onde Dante chiama gli atomi *minuzie de' corpi*. Questi atomi sono visibili nel raggio del sole che penetra pel vuoto delle finestre, o per ogni altra fenditura nella muraglia della casa; sicchè il raggio del sole penetrandovi rompe l'ombra, ed è allora soltanto che in quella lista solare si possono scorgere gli atomi

Digitized by Google

roteanti in mille guise e in varie forme. Tale ombra *che per sua difesa la gente con ingegno e arte acquista*, e fatta dalla casa, che l'arte e l'ingegno umano ha saputo edificare per ripararsi e difendersi da ogni intemperie.

— Notammo altrove come Dante amantissimo fosse stato della musica, tanto che laddove gli fosse venuta occasione di toglierne comparazioni, non se ne mostrò trascurato. Gli fu ciò pur cagione di conservar memoria di alcuni strumenti musicali, che col mutar de' tempi sarebbero stati ignorati. Egli nominò il liuto, dicendo (*Inferno*, Cant. XXX, v. 49): *Io vidi un fatto a guisa di liuto;* e or ci nomina la giga, che, come dice il Buti, era strumento che dava un dolcissimo suono dalle sue corde.

— Filologia.

Lo raggio onde si lista tal volta l'ombra, il raggio solare che entrando per talun foro nelle case, rompe l'ombra.

Fan dolce tintinno, fanno dolce armonia di suono.

La nota è tono musicale scritto, che dà suono.

M'apparinno poet. per mi apparirono.

S'accogliea una melode, risuonava echeggiante una melodia.

Digitized by Google

42. Ben m'accorsi io ch'ella era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,
Come a colui che non intende e ode.
43. Io mi innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
44. Forse la mia parola par troppo osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Nei quai mirando mio desio ha posa.
45. Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
46. Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Che il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

VERSIONE.

Ben però io mi addiedi che l'inno che si cantava da quegli spiriti beati, era diretto a chi degno era d'altissime lodi, cioè a Cristo, dappoichè quel che d'intelligibile di tale inno a me giungeva era in queste parole Risorgi e vinci, *le quali giungevano a me a quel modo come giunger possano a colui che ne ode il suono, ma non ne intende il senso. Io m'innamorava tanto della dolce melodia del canto fatto dai beati in quella croce, che fino a quell'istante non aveva mai trovato cosa alcuna che m'avesse fermato l'animo con sì dolci legami. Forse il mio parlare parrà troppo ardito e temerario dicendo ch'io fui preso da quella melodia più che dal diletto dei belli occhi di Beatrice, pei quali, allorchè vi appunto il mio sguardo, sento nell'animo mio racquetarsi ogni desiderio che mi conturba. Ma chi ben intende che la bellezza de' Cieli cresce a misura che roteando essi in più elevato loco, più sono vicini a Dio, e che io in quell'istante assorto nella bellezza di quei celestiali splendori, non mi era punto rivolto a mirare gli occhi di Beatrice, può ben scusarmi dell'accusa ch'io fo a me stesso, e può vedere assai bene ch'io dico il vero, dappoichè il puro e supremo diletto che viene a me da quei belli occhi di Beatrice non è qui mostrato, nè messo a confronto di quello che mi viene dagli splendori di questo pianeta, mentre che anche cotal diletto degli occhi suoi, montandosi più in su, diviene più vivo e più divino.*

---

42 - 43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

La luce che lampeggia dalla croce di Cristo è tale che abbaglia e vince ogni sguardo che in quella si affissa; e il mistico armonioso canto che da quella risuona echeggiante, è canto di risurrezione alla vita e di vittoria su la morte: *in hoc signo vinces.* Onde alla sublime armonia di questo canto che invita al trionfo e alla gloria, ogni altro diletto si tace, come allo sfolgorare di tanta bellezza di luce divina, ogni altra pur splendente bellezza si confonde.

— ESTETICA.

Non v'ha dubbio che non poca incomprensibilità rilevasi in questo tratto di chiusura del Canto, e perciò i Chiosatori si sono contrastati su la interpetrazione; essa però risulta chiara quando, sceverato che siasi il figurato parlare, si sappia ben riguardare il proprio. Due qui sono i concetti principali, l'uno è la lode alla Croce segno di vittoria, e l'altro la lode alla bellezza degli occhi lucenti di Beatrice, i quali Dante qui assorto in più sfolgoreggiante splendore trascura di rimirare. Il Lettore rammenti che Beatrice è figura della libertà, senza la quale l'uomo perde ogni sua grandezza; ma perciocchè la Croce è l'arca conservatrice della libertà morale e civile che Cristo venne a dare agli uomini, perciò, rivolto Dante a questa, *il piacer santo* degli occhi belli di Beatrice *non è qui dischiuso.* Or piena ed evidente ne riesce l'intelligenza, e ne emana splendida la bellezza. A mag-

Digitized by Google

gior prova poi, e anche a maggior diletto estetico parlando *del piacer degli occhi belli,* giova ben richiamarci a Dante stesso che in una Canzone disse:

Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri;

il che egli stesso commentando nel *Convito* dichiarava dicendo: *gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali, dritte nell' occhio dell' intelletto, innamorano l'anima liberata nelle condizioni.* Non sono però gli occhi di Beatrice, come ha inteso taluno de' Commentatori, *i vivi suggelli d'ogni bellezza,* bensì i Cieli, i quali movendosi e diffondendo luce, *suggellano* ossia imprimono vita e movimento a tutte le cose ad essi subordinate, come fu detto altrove in questa stessa Cantica, stantechè i Cieli che governano tutto, imprimono su tutto la loro virtuale potenza: la quale, partecipata dall'una all'altra delle sfere celesti, tanto più operosa, efficace e splendente essa è, quanto più salendo si va di sfera in sfera, e più si avvicina il centro del moto della luce; il che Dante dichiarò nell'Epistola a Can Grande, dicendo: *Quod coelum tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his quae hic sunt;* ond'è che i Cieli *più fanno più suso,* cioè più virtù hanno, e più di luce sfavillano, quanto più vicini sono a Dio.

— Storia.

— Filologia.

Ell'era d'alte lode, cioè la melodia risuonava di sublimi laudi. *Loda* fa le lode, in plur., come *lode* fa le lodi.

Come a colui che non intende e ode, simile a colui che riceve il suon delle parole, ma non n'intende il senso.

Forse la mia parola par troppo osa, forse par troppo ardito il mio parlare.

Nei quai mirando mio disio ha posa, nei quali occhi fissandomi, ogni mio desiderio si acqueta.

I vivi suggelli d'ogni bellezza sono i Cieli, come si è detto di sopra nell'*Estetica.*

Più fanno più suso, quanto più in su si va, tanto più è il loro potere.

Escusare è latin. *excusare;* quindi può cessare ogni dubbio di alcuni chiosatori.

Il piacer santo non è qui dischiuso, il puro e supremo diletto qui non è punto da me mostrato; cioè io qui non mostro per nulla quanto e quale sia il casto piacere che m'infondono i belli occhi di Beatrice.

Digitized by Google

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Dante trova qui il suo tritavo Cacciaguida, il quale gli mostra grande compiacimento di parlargli, e d'esser qui venuto; quindi gli ragiona delle condizioni e dei costumi di Firenze; e infine gli dice com' egli militando e combattendo venne dal martirio a viver la pace di questo Cielo.

---

1. Benigna volontade, in cui si liqua
   Sempre l'amor che drittamente spira,
   Come cupidità fa nella iniqua,
2. Silenzio pose a quella dolce lira,
   E fece quietar le sante corde,
   Che la destra del Cielo allenta e tira.
3. Come saranno a' giusti prieghi sorde
   Quelle sustanzie che, per darmi voglia
   Ch' io le pregassi, a tacer fu concorde?
4. Ben è che senza termine si doglia
   Chi, per amor di cosa che non duri
   Eternalmente, quell'amor si spoglia.

Versione.

Per benigna volontà di quelli spiriti, nella quale si manifesta sempre l'amore onesto e vero, a quel modo che nella turpe cupidigia va manifestato l'amor disordinato e ogni voglia malvagia, si cessò la soave melodia che usciva da quella dolce lira, qual' era la luminosa Croce, e si cessò pure il suono di quelle armoniose corde quali erano le voci soavi di quei beati spiriti, confortati e rallegrati dalla divina grazia. E come mai perciò potranno esser sordi alle mie preghiere essi, che per darmi tempo ed agio a poterli pregare, si cessarono unanimemente del più cantare? Ben giusto è che patisca eterna pena colui che per lasciarsi trasportare dall' amor delle cose fugaci e mondane, disconosce e discaccia l'amor verace e puro.

---

1 - 2 - 3 - 4 - **Morale.**

Il presente Canto ha una importanza in quanto che Dante volto lo sguardo a Firenze, dopo d' aver dovuto rifiutare il ritorno in patria a prezzo di umiliazione e di vilipendio, vede in quanto degradamento siano venuti i suoi concittadini; onde conseguenza trae che i costumi degli uomini vanno di più in più peggiorando. Ed or egli qui esordisce mostrando quanto le sue preghiere, le sue aspirazioni, che erano state reiette dai Fiorentini per concedergli onorevole ritorno in patria, fossero graziosamente accolte dai buoni spiriti, i quali si cessarono del cantare per dargli luogo a manifestare le sue intenzioni e i suoi desiderî, i quali soltanto saran soddisfatti e compiuti quando sollevati dall'amor leale e puro vanno a posarsi in Dio.

— **Estetica.**

Opportunatamente il Poeta coglie il destro per mostrare gli effetti mirabili di quell' amor che nasce dal benvolere, contrariamente di quello che proviene

Digitized by Google

da animo sensuale che genera cupidigia delle cose mondane. E siffatto amore lo innalza a Dio, ove l'anima sua trangosciata dalle amarezze della sua vita raminga dopo più che quindici anni d'esiglio, non più confidando negli uomini mentitori e crudeli, spera salute in Dio:

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

Come sublime n'è il concetto, n'è bellissima ancor la forma. L'Alfieri intese in *quell'amor* l'amor di Dio, ed è ben giusta spiegazione; ma il Biagioli ritiene doversi intendere *l'amor che drittamente spira,* detto di sopra.

— Storia.

Quando vediamo che per virtù d'un nobile amore si tacquero del cantare quelle anime l'inno in onore della Croce candida, non più s'udiva risuonare: *Risurgi e vinci.* Si fece silenzio affinchè Dante elevasse la sua voce di preghiera. A tanta cortesia di quei celesti spiriti egli commosso esclama: Ben giusto è che sia dannato nelle pene eterne chi per desiderar cosa di questo mondo fugace, non si raccenda del divino amore, dell'amore de' Cieli. E l'Abb. Bastiani nota: « Qui ci pare d'udir di nuovo il fremito di quella indignazione, con cui inveiva Dante scrivendo all'Amico, su lo stanziamento che si era fatto così vergognoso del suo ritorno in patria: *E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò sotto ogni plaga del cielo meditare le amabili verità?* Ben diceva; l'esule che vagava e spaziava su le alture spirituali della cristiana poesia si era anticipata la beatitudine del comprensore. In queste parole il ribandito si soprinnalza, non è più con noi, vola fra gli astri, e a lui si schiudono già le porte di nuovissima patria. Quante cose gli dice quell'insegna trionfante della Croce! Ed egli par che s'inspiri in quest' inno del Medio-Evo:

Triumphat ille splendide
Qui dignus amplitudine
Solis polique patriam
Unam facit rempublicam.

— Filologia.

Benigna volontade in cui si liqua amore, la volontà buona nella quale si manifesta l'amore. *Si liqua* è Latin. da *liquet,* si manifesta.

L'amor che drittamente spira, l'amor verace e puro, ed esso è perfetto.

Come cupidità fa nell'iniqua, come la cupidigia, ch'è il sensuale e sregolato appetito, si manifesta nella iniqua volontà.

Silenzio pose a quella dolce lira, fe'tacere l'armonia del canto che usciva da quella dolce lira, qual'era la Croce luminosa.

Che la destra del Cielo allenta e tira, le quali rispondono al voler di Dio.

Per darmi voglia ch'io la pregassi, per darmi tempo a voler drizzar loro alcuna mia preghiera.

Ben è che senza termine si doglia, giusto è che soffra eterno dolore.

Chi quell'amor si spoglia, chiunque disconosce e sprezza quell'amor verace e puro, ch'è l'amor di Dio.

Per amor di cosa che non duri eternalmente, per amar cosa che non è eterna, cioè cosa di questo mondo.

Digitized by Google

5. Quali per li seren tranquilli e puri
Discorre a ora a or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
6. E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende,
Nulla si perde, ed esso dura poco;
7. Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
8. Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.

VERSIONE.

A quella guisa che nel sereno, tranquillo e puro aere della notte discorrer vedesi pel firmamento or uno ed or un altro rapido strisciar di fuoco, di tal che a veder tale fenomeno l'animo queto ne rimane commosso, perciocchè pare di veder stella che da un punto passi ad un altro, ma non è così, perchè non solo non viene a mancar veruna stella dal punto d'onde si parte, ma ancora tale strisciar di fuoco dura sol per un momento: così avvenne che dalla lista destra di quella Croce si partì uno spirito quasi astro di quel gruppo stellato e risplendente, il quale corse scendendo in giù a piè di quella Croce stessa: nè in far ciò tale spirito uscì mai dalla luminosa lista, ma la trascorse in modo che parve d'esser luce che trasparisce attraverso di alabastro.

---

5 - 6 - 7 - 8 - MORALE.

Le anime poste in questo pianeta sono tutte raccolte e aggruppate su le liste della Croce biancheggiante di luce. Una di esse dalla destra lista si distacca e scende giù tanto da poter parlare con Dante, il quale non s'innalza a cotal segno, non essendo questa la mansione a cui poteva egli aspirare. Questa lucente gemma, quest'anima sfolgorante come stella che discorre pel firmamento, è l'anima di Cacciaguida, come vedremo.

— ESTETICA.

È un tratto questo assai pregevole per ogni verso; sia che si riguardi la poetica creazione, sia il concetto scientifico, sia l'armonia verseggiativa, sia la proprietà de' colori, vi si rileva una tal viva azione che muove l'animo e lo riempie di ammirazione. L'arte poi usata dal Poeta nel porre in rilievo il semplice e principale concetto del dipartirsi che fa uno di quegli spiriti dal suo posto per scendere giù tutto lampeggiante, è oltremodo ammirabile; e nel fare ciò egli si giova di due similitudini assai belle, l'una cioè delle stelle che strisciando rapide a ciel sereno della notte par che tramutino loco; e l'altra del foco che trasparisce dietro all'alabastro. Con ciò egli ha voluto esprimere sensibilmente tutta la idealità del suo concetto, e l'ha fatto a maraviglia. La immagine delle stelle che nel ciel sereno della notte strisciano come cadenti, fu e prima e dopo di Dante usata da altri Poeti: ma però, come a noi pare, Dante non fu raggiunto da niuno di costoro; ed il Lettore ne giudicherà dai luoghi di tali scrittori, che riportiamo. Virgilio disse (Eneid. V, v. 527):

Coelo ceu saepe refixa
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt,

ove scorgesi l'unico concetto di grande forza in quel *crinemque volantia sidera ducunt;* ed esso è tutto; ma meglio la espresse dicendo (Georg. I, v. 365):

Saepe etiam stellas vento impendente videbis
Praecipites coelo labi.

Stazio disse:

Illicis igne Iovis, lapsisque citatior astris,

dove tutta la immagine si raccoglie in quel *lapsisque citatior astris*, ch'è ben poco.

Il Petrarca così scrisse:

> Passò quasi una stella ch'in ciel vole

dove non si rileva se non un semplice sprazzo della immagine.

Il Tasso così cantò:

> Come talvolta estiva notte suole
> Scuoter dal manto suo stella o baleno;

dove la immagine è appena toccata. Ma Dante vi si ferma sul concetto e lo spezzetta e lo dipinge con vivezza, con forza e con eleganza.

— Storia.

Pare stella che tramuti loco, e stella non è, ma è un *subito foco*, come dice Dante stesso riconoscendo l'errore del credere alle *stelle cadenti*, perchè niuna ne manca nel luogo d'onde quella larva fatua e fugace di stella si è mossa. Vi hanno de' corpi che sono fosforescenti naturalmente più di tali altri, i quali pei loro fenomeni producono tale impressione che fan muovere *gli occhi che stavan sicuri*. Sono fosfori naturali le così dette *stelle cadenti*, che in tempo di notte si osservano nel cielo; e appartengono all'ordine delle meteore *enfatiche*, le quali si presentano in diversi modi, e prendono perciò nomi diversi, ma sono *fuochi fatui*. Molti rinomati Fisici si sono occupati della loro origine, ma infine non meglio si dovè concludere se non ritenendo d'esser tali fuochi tutti animati dal fluido elettrico. Ma il Capocci soggiuuge che « ora noi abbiam riconosciuto che tra queste diverse generazioni di corpi non vi è tutto quel divario che prima i saggi credevano; poichè le stelle cadenti, benchè di mole picciolissima, sono anch'esse veri corpi celesti, che s'incendono nel cadere verso la Terra ».

— Alabastro dicesi tanto una sorta di pietra calcarea, quanto il solfato di calce. La prima è quella su cui gli scultori antichi esercitarono i loro scalpelli; e presenta diverse varietà, delle quali una prende nome di *alabastro antico* o *orientale*, ed è trasparente; un' altra è detta *alabastro venato* o *marmo onice*, composto di strati paralleli, trasparenti o traslucidi; e una terza è detta *alabastro chiazzato*, che non ha strati, ma macchie irregolari. Esso cavasi da una montagna nel mezzodì del Mar Rosso, e in Ispagna ed in Sicilia. L' *alabastro gessoso* ossia il solfato di calce, trovasi in gran copia nei terreni calcarei secondarii; e la sua pasta è d'un bianco niveo e molto tenera e fragile. In Italia si lavora assai di questo alabastro gessoso, di cui v'ha gran copia nei monti di Toscana.

— Filologia.

Per li seren tranquilli e puri, per l'aer cheto e sereno d'una placida notte.

Discorre ad ora ad or subito foco, a quando a quando un rapido fuoco striscia.

Movendo gli occhi che stavan sicuri, ossia facendo muover gli occhi che erano sbadati, e senza cura alcuna.

Pare stella che tramuti loco, che va da un punto ad un altro.

Dal corno che in destro si stende, dalla lista che stendesi a parte destra.

Nè si partì la gemma dal suo nastro; è traslato, denotando che quello spirito lucente non uscì dalla lista nel discorrere.

Per la lista radial trascorse, si mosse correndo per entro la lista raggiante di splendore.

Digitized by Google

9. Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Eliso del figliuol s'accorse.
10. *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli janua reclusa?
11. Così quel lume; ond'io mi attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
12. Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

VERSIONE.

A consimil modo l'ombra del pio Anchise si presentò. se pur creder dobbiamo a quanto il nostro gran poeta Virgilio ci narra nell'Eneide, allorchè vide il suo figliuolo Enea negli Elisi; e quello spirito rilucente così prese a dire: O quale grazia si è questa che a te, sangue mio, la porta del cielo sia dischiusa due volte, cioè adesso, e di nuovo dopo la tua morte? *In udir queste misteriose parole io presi a mirar quello spirito con attenzione; e dipoi rivolsi il viso alla mia Beatrice; ma restai stupefatto d'entrambi, dell'uno per cagion del suo parlar latino, e dell'altra perchè vidi che gli occhi di costei sfavillavano d'una letizia tale ch' io mi credei d'esser giunto al termine della mia gloria e della mia felicità.*

---

9 - 10 - 11 - 12 - MORALE.

Giustificata per duplice verso è l'ammirazione di Dante. Egli ode annunziarglisi cose che somma letizia gli cagionano, cioè rivelazione d'essere a lui consanguineo quel beato spirito, e d'essere a lui per ben due volte aperta la porta de' cieli. Egli ancor vede agli occhi suoi sfavillare d'un lietissimo sorriso lo sguardo di Beatrice, talmente che pare di sentirsi rapito al sommo della felicità. Entrambi questi sentimenti riescono ad un solo effetto, qual'è di sollevar l'animo dagli affanni della vita mondana a quel gaudio vero che dura in eterno.

— ESTETICA.

Non poche e varie sono le bellezze che ci offre questo vaghissimo tratto. Con mirabile arte Dante dà evidenza al soggetto ch'egli introduce nella persona di Cacciaguida, richiamando a mente l'ombra d'Anchise che apparve al suo figliuolo Enea nell'Inferno; e l'immagine in similitudine riesce di grande effetto estetico. E siffatta immagine, qual'essa sia, va chiarita dalla *nostra maggior Musa*, ossia da quella che inspirò Virgilio, primo de' nostri Poeti epici, il quale cantò di Enea *che venne da Troja poichè il superbo Ilion fu combusto.* Nostra Musa sono dunque i Poeti Latini, come nostra lingua pur fu detta la Latina da Sordello parlando a Virgilio nel Purgatorio (Cant. VII):

Per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

— Se chiedasi poi per qual ragione il nostro Poeta faccia cominciare a parlare in Latino quello spirito, essa va chiarita dal por mente che Cacciaguida viveva in tempo in cui la Latina favella era di comune uso in Italia.

— Da ultimo nel dire che dentro agli occhi di Beatrice ardeva un riso tale che parve a Dante, per la gioia che ne provò, di toccar il colmo della sua felicità, rilevando in grado crescente la bellezza di lei, ci richiama a quel che disse nel Canto precedente parlando della bellezza della medesima, cui posponeva alla melodia dell'Inno. Il concetto è qui bellissimo, vestito di mirabile luce che gli porge la fantasia.

Digitized by Google

— Storia.

L'apparizione dell'ombra di Anchise al suo figliuolo Enea nei campi Elisi è descritta da Virgilio (En. VI, v. 680):

At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras,
Lustrabat studio recolens, omnemque suorum
Forte recensebat numerum, carosque nepotes,
Fataque fortunasque virum, moresque manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Aeneam, alacris palmas utrasque tetendit,
Effusaeque genis lacrymae, et vox excidit ore.

La Sibilla menò Enea in questo luogo di riposo, che si chiama Eliso, dove vide le anime degli uomini giusti e virtuosi, tra i quali trovò il suo padre Anchise, il quale gli mostrò i re di Alba, e i Romani, che dovevano discendere di lui.

— Anchise. Vedi a pag. 57 dell'*Inferno*.

— Eliso, o Campi Elisi, era un luogo che i Pagani avevano immaginato per dimora delle anime dei giusti dopo la loro morte. Omero dice che ivi le anime menano una vita dolce e tranquilla: le campagne non mai vengono desolate dalle nevi, dalle pioggie, dalle brine, e sempre vi si respira un'aria temperata d'amabili zeffiri, che levandosi dall'Oceano rinfrescano continuamente quelle deliziose contrade. Virgilio dice che vi regna un'aria pura, e vi è sparsa una luce assai dolce: gli abitatori di quei luoghi hanno un sole e pianeti ad essi particolari. Esiodo e Pindaro aggiungono che Saturno è il sovrano de' Campi Elisi, ch'egli vi regnò con la sua moglie Rea, e che vi fa regnare il secolo d'oro, ch'è stato tanto breve sopra la terra. Ma in qual parte del mondo fosse posto questo luogo di delizie, gli antichi furono discordi.

— Mentre Dante è là ammirando lo splendore di tanti lumi in quella dealbata Croce, vede trascorrere come una rapida favilla uno spirito beato risplendente, tal che può dirsi una *gemma* preziosa che adorna il *nastro* o la lista di quella Croce. — È dessa l'anima d'un Crociato, e che noi forse avremmo creduto con ragione doversi trovare su la *Croce rossa*, data da Urbano II, il Serse de' Papi, ai venturieri della prima oste cristiana che passò oltremare; ma no, invece ella trovasi gloriosa in questa *Croce bianca*, conveniente seggio a lei si perchè cittadina, e si perchè guerriera; e come tale viene essa a favellare al Poeta, e gli favella con linguaggio che ricordagli il dritto e la potenza del Romano impero; e gli favella rammentandogli d'aver da lui attinto il principio più nobilmente storico e politico della famiglia e della cittadinanza. Questa lucida stella è il suo tritavo Cacciaguida, che cavaliere recossi alla seconda crociata con Corrado imperadore, e vi lasciò la vita combattendo in Palestina. Or quel martire, cittadino e guerriero chiama Dante suo sangue, degno di tanta soprannatural grazia: *O sanguis meus, o superinfusa gratia Dei!*

— Filologia.

L'ombra d'Anchise si porse, si offerse, si presentò.

Ond'io mi attesi a lui, mi volsi a bada a lui, mi rivolsi a lui a guardarlo con attenzione.

E quinci e quindi stupefatto fui, e di qua e di là restai attonito.

Dentro gli occhi suoi ardeva un riso, sfavillava gioia di dentro agli occhi suoi.

Pensai co' miei toccar lo fondo della grazia, credei che già i miei occhi vedessero la grazia completa della mia beatitudine.

Digitized by Google

13. Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
14. Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
15. E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
16. La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino e uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.

VERSIONE.

Dipoi quello spirito, che piacevolissimo era tanto in udirlo quanto in mirarlo, a quelle sopradette parole, con cui aveva preso a parlare, aggiunse ancora dell'altre, ma che io però non potei intendere, perciocchè assai elevati sensi inchiudevano. Nè egli parlò in cotal modo inintelligibile e profondo con determinato scopo di non farsi da me intendere, ma non potei io intenderlo per necessità, perchè quel ch'egli esprimer volle era di tanta levatura che non potevasi punto raggiungere da umano intelletto. E poscia che rallentato fu il grande entusiasmo del suo ardente affetto in vedermi qui, di tal che il parlar suo divenne dimesso a tal segno da esser comprensibile ad intelletto umano, quel che prima d'ogni altra cosa intender potei si fu quando disse: Sii Tu benedetto, Dio uno e trino, che hai usato tanta grazia verso uno della mia progenie.

---

13 - 14 - 15 - 16 - MORALE.

Dante per special grazia sale di cielo in cielo in virtù di predestinazione, la quale, secondo i Teologi, non toglie al predestinato il libero arbitrio. È dottrina nascosta, che non può comprendersi da intelletto umano, come comprender non si possono quelle cose che non col mezzo delle cause seconde, ma che senza mezzo ossia direttamente Iddio creò. L'opera della predestinazione è nella mente di Dio, in cui non può elevarsi intendimento umano. Onde mentre di tale special grazia da Dio concessa a Dante suonava il parlare di Cacciaguida, *superinfusa gratia Dei,* non era possibile che Dante vestito di polpa e d'ossa, potesse elevarsi a comprenderne senso.

— ESTETICA.

Pieno di elevatezza è lo stile che qui usa il Poeta tal come si conviene ai concetti che vuol produrre. V'è arte mirabile, ma essa è nascosta dal Poeta con molto studio.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Giunse lo spirto al suo principio cose, a ciò che detto aveva in principio, aggiunse dell'altro. *Giunse* per *aggiunse.*

Parlò profondo, in senso elevato.

Il suo concetto al segno del mortal si soprappose, il suo concetto fu tale che non potè esser compreso da umano intelletto.

Quando l'arco dell'ardente affetto fu sì sfogato, tostochè si scemò la foga del grande affetto.

Il parlar discese invêr lo segno del nostro intelletto, il suo parlare si rese intelligibile a mente umana.

Nel mio seme sei tanto cortese, ti mostri tanto beneficente verso i miei discendenti.

Digitized by Google

17. E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume,
Ù non si muta mai bianco nè bruno,
18. Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Che all' alto volo ti vestì le piume.
19. Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei:
20. E però chi io mi sia, e perchè io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

VERSIONE.

E quello spirito seguì a dire: Tu, o figliuolo, tu mercè di Beatrice, di colei che a venir quassù ti fu scorta e ti diè valore, hai fatto sazio ed hai appagato il mio lungo e dolce desiderio di vederti; desiderio che dentro di me tra questo splendore in cui or io ti parlo, ho concepito leggendo di tua venuta nel gran volume, nel quale sono scritti gli immutabili decreti di Dio. Tu credi che i tuoi pensieri vengono a me e si fanno miei leggendoli in Dio, per quella beatitudine in cui io sono, la quale ci viene irradiata da Dio principio di tutte le cose, come dall' unità prodotti sono il cinque, il sei e ogni altro numero. E poichè tu credi ch' io conosco ogni tuo pensiero perchè lo veggo in Dio, perciò tu non mi dimandi nè chi io sia, nè perchè io dimostri allegrezza della tua venuta più che qualunque altro di questi beati spiriti.

---

17 - 18 - 19 - 20 - MORALE.

Coloro che beati ne' cieli godono della vista di Dio, veggono in lui tutte le cose come leggendo nel volume eterno, in cui ciò ch' è scritto non si muta giammai. Con questa teologica dottrina, della quale altra volta abbiamo riferito, va or chiarito ciò che parrebbe oscuro e quasi inesplicabile, cioè il riconoscimento di Dante per Cacciaguida. Questi perciò da sì lungo tempo sapeva che il suo discendente, qual'era Dante, gli sarebbe apparso al cospetto colassù, perchè Iddio così aveva decretato e scritto nel volume eterno della sua alta mente.

— ESTETICA.

Non lieve intralciamento vi si scorge nell'orditura de' concetti in questo tratto, ma la bellezza delle locuzioni e de' concetti stessi è tale che vince ogni altra difficoltà. Chiare ed evidenti sono le perifrasi che vi si rilevano, e perciò ci riteniamo da notarle, lasciandosi da se stesse scorgere.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Grato e lontan digiuno soluto hai, tu mi hai soddisfatto un dolce desiderio per sì lungo tempo nutrito.

Tratto leggendo nel magno volume, concepito in mente dall'aver letto nell'eterno volume di Dio. *Tratto,* tolto, rilevato, concepito in mente.

All' alto volo ti vestì le piume, ti porse le penne per levarti ad alto volo; ti fu guida a salir sì alto.

Tu credi che a me tuo pensier mei da quel ch' è primo, tu già credi che io legga in Dio i tuoi pensieri. *Tuo* è usato per *tuoi. Mei* è del Lat. *meare,* andare oltre, trapassare. *Quel ch' è primo,* è Dio.

Come raia dall' un il cinque e il sei, come risulta dall'uno il numero cinque e il sei; dappoichè ogni numero è un aggregato di più unità. *Raia* è da *rajare,* raggiare, farsi manifesto, risultare.

Turba gaia, turba lieta, schiera di beati.

Digitized by Google

21. Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
22. Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che mi asseta
Di dolce desiar, s' adempia meglio,
23. La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.

VERSIONE.

Vero è adunque ciò che tu credi, cioè che io conosca il tuo pensiero, dappoichè in questa beata ed eterna vita tutti gli spiriti così di minore come di maggior grado veggono nello specchio della Divinità le cose che saranno per avvenire, e nel quale specchio, cioè in Dio, tu manifesti il pensier tuo prima di pensare. Ma affinchè il santo ardore di carità, col quale io con occhio perpetuamente fisso son volto a mirare, e il quale in me accende il dolce desiderio di spandere in altrui la mia fiamma, fa che la tua voce senza alcun ritegno, arditamente e lietamente manifesti la tua volontà e dichiari il tuo desiderio, e sappi che la mia risposta è già preparata e pronta a soddisfarti.

---

21 - 22 - 23 - MORALE.
Che coloro i quali nella eterna fruizione di Dio veggono le cose presenti e future di questa terrena vita, si è detto altra volta; nondimeno richiamiamoci ancora alla teologica dottrina, e notiamo ciò dipendere dallo stato di beatitudine in cui trovasi l'anima colassù tutta immedesimata in Dio. Imperocchè la beatitudine consiste primieramente nel veder Dio, qual'è in sua natura e in sua sostanza, e dipoi nel divenir l'anima quasi Dio stesso, dappoichè quelle anime che godono di Dio, benchè ritengono la loro propria sostanza, pur nondimeno assumono una certa mirabile e quasi divina forma da farle parer d'essere Dii, come dicono i Teologi. Onde l'Apostolo, parlando di questa trasformazione spirituale in stato divino, dice: (I. ad Corinth. Cap. XIII, v. 12) *Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem.* E ciò, dicono i Teologi, sarà perchè illuminata l'anima dal divino splendore vedrà Dio, lume vero, nel suo lume; stantechè i beati mirano sempre Dio presente, pel qual dono fatti partecipi della divina essenza, divengono possessori della vera ed eterna beatitudine. È dato perciò di vedere in Dio tutte le cose, non che i pensieri di ciascuno.

— ESTETICA.

Tutta la suddetta visione divina nelle anime de' beati è descritta ed esposta mirabilmente dal Poeta; ed è più ancora ammirabile l'arte con cui tanta dottrina vien posta in vista, vestendola di una bellissima luce poetica, la quale invoglia a scrutarne i profondi concetti.

— STORIA.

— FILOLOGIA.
Prima che pensi, il pensier pandi, tu mostri il tuo pensiero prima d'averlo pensato. *Pandi* è Lat. da *pandere,* mostrare, manifestare.
In che io veglio con perpetua vista, io sto vigilante, io vivo tenendo eternamente fisso lo sguardo in esso.
M' asseta di dolce desiar, mi accende di dolce desiderio.
La tua voce suoni la volontà, parla sì che manifesta sia la tua volontà.
La mia risposta è già decreta, è già preparata e pronta la mia risposta. *Decreta* per *decretata.*

Digitized by Google

24. Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria che io parlassi, e arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ale al voler mio;
25. E cominciai così: L' affetto e il senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
26. Perocchè al Sol, che v' allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì eguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
27. Ma voglia e argomento ne' mortali
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
28. Onde io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.

VERSIONE.

Alle liete parole d'invito fattomi da quello spirito, io mi rivolsi a Beatrice; ma essa di già udito e compreso aveva tutto innanzi che io la interrogassi, e me ne fece un cenno accompagnandolo con tal sorriso che incuoramento maggiore mi porse a parlare; e però presi a dir così: Tostochè Iddio, ch' è cagion primera d' equità e di giustizia, mostrossi a voi, l' ardor sommo dell' affetto e la potenza dell' intelletto divennero in ciascun di voi di un medesimo grado e si eguagliarono; dappoichè presso Dio, il quale della sua luce v' illuminò l' intelletto, e della sua carità v' infiammò il cuore, sono la vostra sapienza e il vostro amore tanto pari in eguaglianza che ogni confronto che far si volesse, riuscirebbe debole e vano. Ma presso i mortali il desiderio ed il sapere sono, per la cagione ch' è manifesta a voi che fatta ne avete esperienza, diversamente disposti, essendochè infinite sono le ali del desiderio mentre brevi e corte sono quelle del sapere. Onde io, che sono mortale, mi sento in questa disuguaglianza, talmente che non so esprimere la grandezza della mia volontà: epperò per essermi stato concesso di venire alla gloria del Paradiso, ordinata dal Padre degli spiriti, io non faccio se non ringraziamenti con tutto il cuore.

---

24 - 25 - 26 - 27 - 28 - MORALE.

Dante inspirato nell' eterna verità riverberata in Beatrice, ossia nella teologica dottrina, si riconforta, e risponde a quello spirito. Riconosce intanto la sua insufficienza a potersi esprimere con tanta efficacia da soddisfare a quello di che lo spirito beato aspetta dimanda. Epperò Dante, come istrutto della scienza, dichiara che l' amore ed il sapere degli spiriti beatificati acquistano al cospetto di Dio una eguaglianza tale che non ha confronto; ma non è così quaggiù, dappoichè illimitati sono i desiderî umani, mentre al sapere è segnato un termine, oltre cui non si varca. Non è adunque concesso a niuno de' mortali di sollevarsi a tanta altezza non solo da comprendere la scienza della verità eterna, ma ancora a soddisfare alla propria volontà. Condizione infelice in cui, ignorando, si trova pur sempre questa polvere orgogliosa della creatura umana!

— ESTETICA.

Adeguati al soggetto sublimi e nuovi sono ancora i concetti in tutto questo tratto; onde la forma n' è pur tale che rende pur ammirabile la locuzione. All' altezza delle idee e dei concetti molte fiate non s' accorda la forma, come il Poeta stesso dice:

Ma voglia e argomento ne' mortali
Diversamente son pennuti in ali,

pur nondimeno ogni più profondo concetto è presentato da lui in modo che non resta inaccessibile alla intelligenza di coloro che hanno gl' intelletti sani, quando

Digitized by Google

considerar si voglia che Dante infrenava anche la propria fantasia dietro la potenza della ragione; onde nasceva la sua innarrivabile arte.

Inesplicabile si parrà *la prima egualità* a significar Dio, ma cessa ogni difficoltà sol che consideriamo che Dio non è uguale a niuno, ma è bensi uguale a se stesso; e poichè è principio di tutto l'esistente, è perciò *prima egualità*. La mente del nostro Poeta ben vedeva ed intendeva ciò, senza volgersi a consultar Platone nel *Fedone*, dove Dio è chiamato τῶ αὐτῶ ἴσος, *eguale a se stesso*.

— Storia.

— Filologia.

Arrisemi un cenno, mi fece ella un cenno accompagnandolo con un sorriso.

Fece crescer l'ale al voler mio, mi rese più determinato nella volontà.

Come la prima egualità v' apparse, tostochè vi si mostrò Dio.

D'un peso per ciascun di voi si fenno, divennero eguali per ognun di voi. *Si fenno*, poet. per *si fecero*.

Al sol che v' allumò, che v' illuminò.

En sì eguali, sono talmente eguali. *En* per *enno*, ossia *sono*.

Tutte somiglianze sono scarse, ogni altro confronto non regge.

Diversamente son pennuti in ali, hanno le ali fornite di penne in modo diverso.

Ringrazio alla paterna festa, rendo grazie d'essere stato ammesso alla paterna festa.

Digitized by Google

29. Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
30. O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
31. Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cento anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
32. Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

Versione.

Or dunque, o splendente topazio, che ornamento fai a questa preziosa gioia della Croce in cui sei beato, è ben che io preghi te affinchè tu soddisfar mi voglia del grande desiderio che ho di saper qual sia il tuo nome. Ed egli rispondendo, cominciò così a dirmi: O fronda, ornamento dell' albero della mia famiglia, o tu, di cui grandissimo compiacimento provai nel solo starti ad aspettare, sappi che io fui il ceppo d' onde tu nascesti. Dipoi seguitò a dirmi: Colui, dal quale ha preso denominazione la tua famiglia, e il quale per cento e più anni è stato a girar il primo cerchio del monte del Purgatorio, colui fu figlio mio, e fu padre di colui che generò il padre tuo: ben giusto è che tu con le tue buone opere gli abbrevii il tempo della lunga fatica che deve ancor durare sotto tanto grave peso.

---

29 - 30 - 31 - 32 - Morale.

Se gran desiderio era in quello spirito di vedere uno della sua schiatta, gran desiderio parimente si accese in Dante di sapere chi quegli fosse. Virtuale fu perciò nell' uno l' ardor della preghiera, come virtuale nell' altro l' affetto che spiegò a soddisfare.

— Estetica.

Degni di molto pregio sono i due modi figurati che a vicenda Dante e Cacciaguida usano invocandosi; chè l' uno chiama *vivo topazio* il suo atavo, e l'altro chiama *fronda mia* lui che fu suo discendente. Quindi è bello il modo con cui in pochi tratti fa il quadro genealogico della sua famiglia, chiudendolo con un affettuoso sentimento di pietà per le sofferenze del suo congiunto, che fu bisavo di Dante, e che là dove si purga la superbia nel primo cerchio del Purgatorio, sta relegato da cento anni e più.

— Rilevanti osservazioni in proposito fa il Biagioli considerando che Dante ha scorso quel cerchio senza aver colà incontrato il suo bisavo, mentre che ora apprende dal suo atavo la condizione di colui tuttavia detenuto in quella purgazione... « Si cercano da alcuni Commentatori due cose; la primiera perchè da tanti anni il suo bisavo si purghi della superbia, e qui basta rispondere, perchè meritò la sua superbia quel tempo di penitenza: come Stazio, per la prodigalità, meritò di stare cinque e più secoli atterrato col dosso in su. E chi vuole saperne di più, s'imbarchi per l'altro mondo e lo chieda a Catone. La seconda cosa che si dimanda si è, perchè Dante non ebbe contezza di quel suo antenato, in quel cerchio de' superbi. E di ciò parmi esser cagione, 1.° perchè fu più conveniente scegliere qnello a che intende il più nobile e valoroso de' suoi, come fu Cacciaguida; 2.° perchè non avrebbe potuto col bisavo entrare in quei particolari, a' quali ora si distende; 3.° perchè forse, e il misterioso dire del Poeta l' accenna in parte, fu quel suo bisavo più noto per la sua superbia che per alcun pregio e virtù; 4.° perchè, se l' avesse incontrato nel cerchio de' superbi, e fossesi seco trattenuto, avrebbe dovuto tralasciare le tante bellezze che sfavillano in quel luogo per essere limitato lo spazio; 5.° in fine perchè quello che acquista qui maggior fede e grandezza maggiore, non v' era modo di farlo ivi senza gran rischio di dar nel prolisso e nello stucchevole. Ora fo io un' altra

Digitized by Google

dimanda, perchè ponga Dante nel cerchio de' superbi il suo bisavo, che poteva pur riporre in cielo, e tanto ne sarebbe. E rispondo ch' esser debbe la cagione il dimostrare che il vizio dominante della famiglia Alighieri fu la superbia ».

— STORIA.

Qui Cacciaguida svela a Dante la relazione d'esser suo antenato, e brevemente fa cenno di suo figlio, il quale dipoi fu bisavo di Dante. E dice l'Ab. Bastiani: « Notevole epoca è questa, poichè vediamo chiudersi il periodo dell'*evo* in cui le stirpi erano senza cognomi; e vediamo come venne quello di Dante cioè dal bisavo Alighiero, dal nome paterno, come fu per tutti gli altri cognomi, fissato acconciamente in quel periodo, che con gli Svevi per tale Battesimo apriva la grand'èra di civiltà.

— *Quel, da cui si dice tua cognazione mio figlio fu,* dice Cacciaguida; e fu quegli Alighiero, bisavo di Dante. Oggetto di studiose ricerche presso i Commentatori del divin Poema fu l'origine della famiglia della Poeta; tali studî non riuscirono vani, dappoichè mediante documenti fu reso chiaro ciò che ricercavasi. Raccoglitore scrupoloso guidato da sana critica e da retto giudizio fu l'erudito Giuseppe Pelli, il quale con erudizione e con mirabil senno scrisse le *Memorie di Dante,* dalle quali, come da unica fonte, rileviamo tutto ciò che di vero e di positivo può sapersi della origine e della discendenza della stirpe di Dante. Coloro che hanno scritto la vita del nostro Poeta hanno voluto dire che discendesse dalla nobile famiglia de' *Frangipani* di Roma; ed hanno ancora aggiunto che uno di questa famiglia appellato Eliseo, trasferitosi in Firenze ai tempi di Carlo Magno vi avesse stabilito la sua dimora, e dato il principio e il nome alla casata degli *Elisei;* ma è pur vero che Dante stesso non seppe, o non si curò di spiegare d'onde derivasse la sua famiglia. « Il primo degli ascendenti del Poeta, di cui si possa con sicurezza parlare, è Cacciaguida, essendosi pur questi medesimo intitolato sua *radice.* Ebbe due fratelli, uno per nome Eliseo e l'altro Moronto. Il primo accenna alla nobil casata degli Elisei, già da molto tempo estinta; e furono antichissimi cittadini, che goderono i primi onori della Repubblica. Nelle loro case nacque Cacciaguida, da cui i discendenti presero il cognome di *Alighieri* in memoria di sua consorte che era degli *Aldighieri* di Val di Pado, cioè di Ferrara come asserisce il Boccaccio, dicendo: « A Cacciaguida nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e generò più figliuoli da lei; e comechè gli altri si fossero nominati, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighiero, comechè il vocabolo poi rimanesse Alighieri. Il valore di Cacciaguida fu cagione a quelli che discesero da lui di lasciare il titolo degli Elisei e di cognominarsi Alighieri, che ancora dura fino a questo giorno ». Così l'antica famiglia si divise in Elisei, ch' ebbero castella in contado e torre in Firenze, ed in Alighieri, che avevano possessioni in Camerata, nella Piacentina, in Pian di Ripoli, e più case in Firenze. Nacque Cacciaguida in Firenze nell'anno 1106; e fu personaggio di molto riguardo e di grande stima, tanto che dopo d'essersi accasato e avutone più figliuoli, si pose a militare sotto Corrado III della casa di Svevia, seguendolo nella famosa Crociata promossa da Lodovico VII re di Francia per Terra Santa. Ma in questa spedizione, la quale per colpa di Comneno, imperatore d'Oriente, fu fatale a tutta la Cristianità, nell'anno 1147 morì ucciso per mano de' Turchi, avendo prima ottenuto in remunerazione de' suoi servigi il grado di Cavaliere. Ebbe tra gli altri, di cui non si conosce il nome, due figli, cioè Alighiero e Preitenitto. Di costoro, nel primo de' quali la madre volle rinnovare il proprio cognome, si fa menzione in un Documento del 1189 dell'Archivio di Badia in Firenze. Questo Alighiero fu che diede il casato alla famiglia, nascendo da lui Bellincione e messer Bello. Da Bellincione discesero Gherardo, Brunetto ed Alighiero, il quale fu giureconsulto di professione, ed ebbe due mogli, cioè donna Lapa Cialuffi, e dipoi donna Bella, e da costei generò Dante. Di questa fortunata donna nulla sappiamo se non il nome soltanto, e che restata priva del marito poco dopo l'anno 1270, dovette prender cura d'allevare la sua prole. E perchè tutta si conosca la famiglia di cui fu radice Cacciaguida, riportiamo l'albero genealogico in fine di questo Canto.

— Topazio è pietra preziosa così nominata dal greco θοπαζειν cercare, dappoichè gli antichi la cercavano con molta cura. Sebbene di questa preziosa pietra vi siano di più specie, pure la vera è un fluosilicato di allumina, ed ha la proprietà di mutarsi pel calore. Il topazio del Brasile è più pregiato d'ogni altro, e sopra tutto quando ha un color cupo giallognolo o violetto; ma il violetto ha un valore assai grande. I topazi che si rinvengono altrove sono di colori diversi, cioè d'un giallo di paglia quelli di Sassonia, d'un verde o d'un turchino leggierissimo quelli di Seberia, di una tinta verdastra sono quelli di Scozia, i quali pure sono i più voluminosi. V' hanno pure de' topazi di color rosso. Altri di altra specie sono di minore pregio, quali sono quelli di *Pycnite* e di *Pyrophysalite,* i primi d'un colore biancastro, e i secondi verdastro.

— FILOLOGIA.

Perchè mi faccia del tuo nome sazio, affinchè tu soddisfaccia al mio desiderio di dirmi il tuo nome.

In che io compiacemmi, in cui io mi compiacqui, mi allietai.

Cotal principio femmi, principiò così a dirmi.

Quel da cui si dice tua cognazione, colui che il primo prese il cognome della tua famiglia dal lato femminile. *Cognazione* è discendenza dalla parte femminile, e *agnazione* è dalla parte maschile.

Ben supplico io a te; supplicare ad uno è frase notabile, perchè non comune.

Digitized by Google

33. Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
34. Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
35. Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
36. Non avea case di famiglie vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
37. Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellato', che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

VERSIONE.

Firenze, allorchè chiusa se ne stava entro le sue antiche mura, dal cui unico orologio tuttavia rileva e conta le ore di Terza e di Nona, vivevasi pacificamente, usando sobrietà nel mangiare e nel bere, e mostrandosi pudica come nel vestire, così negli atti della buona costumatezza. Non usava nè vezzi di gemme e d'oro, nè corone di perle e di gioje sul capo; nè avea di tali donne che cingessero il piede attillato di serici calzari, nè cintiglio così splendente e vistoso che attirasse lo sguardo più che la persona stessa; e nè il nascimento d'una femmina metteva allora paura alcuna al genitore per doverle in tempo preciso apprestar la dote per maritarla, dappoichè non importava che la figlia varcasse l'età ventenne, e che non avesse se non poca dote per mandarla a nozze. Non vedevansi allora case deserte di abitanti, dappoichè non ancora era sopraggiunta la dissolutezza di Sardanapalo per fare apprendere le turpi laidezze che or si praticano nei cubicoli segreti. La magnificenza degli edifici di Roma, che si veggono dalle vette di Montemalo, non era stata ancor superata dallo sfarzo dei palagi di Firenze, che si mirano dalle cime del vostro monte detto l' Uccellatojo: ma avverrà pure che Firenze, veduta di su questo monte il quale supera Montemalo, mostrerà maggiori rovine di quel che non le mostrerà Roma veduta di su quell' altra vetta di Montemalo.

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.

Ardente d'amor della terra natia Dante non sa darsi pace nel vedere in quanto basso stato sia essa venuta pei grandi vizî de' suoi abitanti; e tali vizî derivavano dal lusso, che è il corruttore de' costumi del popolo. Onde in questo luogo per bocca del suo atavo la sua voce si leva forte e potente, biasimando da ultimo la degradante lussuria in cui tutti si prostituivano entro le loro stesse case, mentre la donna vestiva in modo da incitare ancor più alla dissolutezza, indizio questo di grande corruttela; chè il bel sesso, quando perde il pudore si può dire che la corruzione è al colmo; onde in pena dello sfoggiato ed inverecondo vestire Dante si fa dipoi annunziatore di calamità alla patria.

— ESTETICA.

È veramente un esempio maraviglioso dello stile di Dante questo tratto, in cui cominciasi a descrivere la maniera modesta di vivere e i costumi onesti de' Fiorentini ai tempi di Cacciaguida, ben diversi da quei tempi di corruzione quando Dante viveva. « Stile di verità e di natura - dice il Biagioli - creazione di nuove forme e modi, schietti e vivi colori, immagini di costumi, ritratti di verità, natura, arte, ingegno, sapere, semplicità, innocenza, tutte queste cose vi scorge l'at-

Digitized by Google

tento Lettore, e ne cava non meno utile che diletto ». E la bella descrizione segue fino alla fine del Canto.

— Nel dire *case di famiglie vôte* si è inteso diversamente dai Commentatori. Alcuno ha inteso che per gran lusso si edificavan palagi talmente ampî che poi rimanevan vuoti per manco di famiglia che abitasse; altri hanno inteso *vuote*, perchè operando nelle loro camere ciò che si poteva di turpe, dovevano abborrire dall'onesto piacere del matrimonio; ed altri ancora che rimanevan *vuote*, perchè flacchi e guasti dai vizi prendendosi moglie, le nozze non erano rallegrate di prole.

— Il verso *Dal vostro uccellatoio, che com'è vinto,* è stato soggetto a non poche osservazioni, considerandolo come una abusiva licenza del Poeta, eccedente misura. Male si avvisano coloro che ciò ritengono, dappoichè Dante non era tale da non poter trovar modo di esprimere il suo concetto senza lasciarsi dominare da un errore sì spregevole, da niuno Poeta nè Greco, nè Latino, nè antico, nè moderno de' nostri Italiani adoperato. Chè se pure, oltre di questo verso, talun altro di simil fatta trovasi anche nelle Canzoni dello stesso Poeta, tal verso è stato erroneamente stampato, alterandone la misura. Leggesi infatti nella Canzone V, St. IV il verso *Che fia il maggiore che si sentisse mai,* e venne corretto, come dice il Fraticelli, stampando *maggior* e non *maggiore;* ma tale correzione se restituiva l'armonica misura al verso, toglieva la rima del mezzo, come usavasi allora. Onde lo stesso Fraticelli il riduce alla sua giusta misura senza alterazione alcuna, e legge *Che sia il maggiore, si sentisse mai.* E segue a dire: « Se i primi padri dell'Italiano Parnaso non riuscirono ad imprimere al verso quel ritmo sonoro ed armonico, che più seppero imprimergli alcuni grandi poeti moderni, non è per questo che violassero così grossolanamente le prime regole del metro, fino a fare scomparire dal verso quella prefissa misura che dà ad esso il dritto di esser considerato almeno una materiale poesia. Quindi Dante non disse, come si è creduto finora, ma bensì *Dal vostro Uccellato', che come è vinto.* I Provenzali furono soliti di usare frequentemente quest'apocope, e gl'Italiani ne presero il modo da loro ».

— Storia.

Firenze dopo d'essere stata distrutta da Totila nell'anno 450 di Cristo venne riedificata per opera di Carlo Magno e de' Romani nell'anno 800, secondo che narra Giov. Villani (Cron. Lib. III, Cap. I e II): « La città nuova di Firenze si cominciò a riedificare per li Romani, di piccolo sito e giro, figurandola a modo di Roma, secondo la piccola impresa; e cominciossi dalla parte di levante alla *Porta di San Piero,* la quale fu ove furono le case di messer Bellincion Berti di Rovignano, nobile e possente cittadino,... e dalla detta porta fu un borgo fino a San Piero maggiore, al modo di Roma, e da quella porta seguirono le mura inverso al Duomo, come tiene oggi la grande ruga (strada) che va a San Giovanni fino al Vescovado; e ivi avea un'altra porta che si chiamò *Porta del Vescovo;* e di fuori di quella porta fu edificata la chiesa di San Lorenzo, al modo ch'è in Roma San Lorenzo fuor le mura; e dentro a quella porta è San Giovanni, siccome in Roma San Giovanni Laterano. E poi conseguendo, da quella parte fecero santa Maria Maggiore; e poi di San Michele Berteldi infino alla terza *Porta di San Brancazio,* ove sono oggi le case di Tornaquinci, e San Brancazio era fuori della città... E poi dalla detta porta di San Brancazio conseguendo ov'è oggi la chiesa di Santa Trinita, ch'era fuori delle mura, e ivi presso, ebbe una postierla chiamata P*orta Rossa,* che ancora a' nostri tempi la ruga ha ritenuto il nome. E poi si volgeano le mura ove sono oggi le case degli Scali per la via di Terma infino a *Porta Santa Maria,* passato alquanto Mercato Nuovo, e quella era la quarta mastra Porta... E il borgo di Sant'Apostoli era di fuori della città, e così Santo Stefano al modo di Roma; e di là da Santo Stefano, in sulla fine della ruga mastra di Porta Santa Maria, fecero e edificarono un Ponte con pile di macigni fondato in Arno, che poi fu chiamato il Ponte Vecchio, ed è ancora; e fu assai più stretto che non è ora, e fu il primo ponte che si facesse in Firenze. E dalla Porta di Santa Maria seguivano le mura infino al castello Altafonte, ch'era in sul corno della città sopra il fiume d'Arno, seguendo poi dietro alla chiesa di San Piero Scheraggio...; e dietro la chiesa avea una postierla che si chiamava *Porta Peruzza,* e di là seguivano le mura per la grande ruga fino alla via del Garbo, e ivi avea un'altra postierla; e poi dietro alla alla Badia di Firenze ritornavano le mura alla Porta San Piero. E di così piccolo sito si rifece la nuova Firenze con buone mura e spesse torri, con quattro Porte mastre, che sono dette Porta San Piero, Porta del Duomo, Porta San Brancazio, e Porta Santa Maria, le quali erano quasi in una croce... E la città era partita in quartieri, secondo le dette quattro Porte; ma poi quando si crebbe la città, si recò a sei sesti, e furon detti Sestieri ». Il secondo cerchio, aggranditasi la città, fu cominciato nel 1087, sicchè Cacciaguida visse entro queste seconde mura, di cui si cinse Firenze. E questa cerchia a levante terminava con la Chiesa de' Benedettini Cassinesi, detta oggi Badia, la quale suonava Terza e Nona e le altre ore, alle quali i lavoranti delle arti entravano ed uscivano al lavorio. Benvenuto da Imola dice: *In interiori circulo est Abbatia monacorum Sancti Benedicti, cujus ecclesia dicitur Sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis.* Nel novembre del 1299 si fondarono le terza mura nel prato d'Ognissanti, e si lastricarono le strade di grandi pezzi di pietra forte. Al tempo di Cacciaguida tutta la larghezza di Firenze dal sud a nord si estendeva dal Ponte Vecchio alla chiesa di San Giovanni. Quattro bei ponti di pietra stabilirono da una parte all'altra la comunicazione delle contrade lastricate di macigno. Le fortificazioni sursero con grande muraglia difesa da alcune torri e da due castelli. Il Comune nel 1285

Digitized by Google

decretò il nuovo ingrandimento delle mura, e ne commise la cura ad Arnolfo; ma la costruzione delle medesime fu cominciata nel 1299. All' estremo di via Calzajuoli in vicinanza di Santa Maria del Fiore leggesi murata le seguente iscrizione:

Che da mezzogiorno a ponente
Qui volgesse il primo cerchio delle mura di Firenze
Le fondamenta ritrovate
Confermano.

— Nei tempi in cui viveva Cacciaguida le donne non si studiavano di abbigliarsi in tanto sfarzo quanto ne usarono dipoi. Da ciò che scrive il Villani (Stor. Lib. VI, Cap. 69) si raccoglie qual'era allora il modesto modo del loro vestire. « I cittadini di Firenze viveano sobrii, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie, grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti (calzari di cuoio) in piede, e le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passavansi (contentavansi) d'una gonnella assai stretta di grosso scalatto d'Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale (cintura di cuojo con fibbia) all'antica, e un mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo; e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quei tempi tenuta isfolgorata (esorbitante) dota; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi che andassono a marito. Di siffatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fede e leali tra loro e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà fecero maggiori e più virtuose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza ». E lo stesso Villani soggiunge (Lib. X. Cap. 150) che « erano le donne di Firenze dipoi molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d' oro e d'argento, e di perle, e pietre preziose, e reti e intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d' argento dorato ispessi a quattro o sei fila accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più soperchie e disordinate vivande ».

— *Non v'era giunto ancor Sardanapalo*, a denotare che in quei tempi di Cacciaguida non ancora la mollizie e la laidezza avevano invaso le case de' Fiorentini, prostituendo le famiglie. Non ancora si era preso a tipo d'imitazione il lascivo ed effeminato Sardanapalo. Fu costui l' ultimo re dell'impero assiro di Ninive. Tutti i re che da Semiramide moglie di Nino vennero in successione, s' infiacchirono tutti nell' ozio e nella lascivia, finchè la loro degradazione toccò il fondo nella persona del loro ultimo re Sardanapalo, il quale passò il suo tempo nel suo palazzo vestito da donna, circondato da concubine ed immerso in ogni specie di mollezza. Avvenne che un giorno il satrapo della Media, detto Arbace, venisse ammesso alla presenza del sovrano, e poichè vide in quale abbiezione e viltà d'animo si vivesse quel re a causa della laida turpitudine, restò sì disturbato che deliberò di scuotere il giogo di così indegno monarca. Avvolorato e sostenuto nell'impresa da Belesi, il più nobile de' Sacerdoti Caldei, Arbace si avanzò alla testa di un esercito formidabile contro Sardanapalo, il quale abbandonando subitamente le sue abitudini effeminate, prese le armi per combattere i ribelli, e postosi a capo delle sue schiere, per due volte gli sconfisse. Ma non sentendosi dipoi capace a resistere ancor di più alla forza crescente de' nemici, andò da ultimo a chiudersi in Ninive, ove sostenne un assedio di due anni, finchè in ultimo vedendo impossibile il poter resistere, raccolse tutti i suoi tesori, le sue mogli e le sue concubine, e ponendole sovra una immensa catasta di legna, e datole fuoco, vi si gittò da ultimo egli stesso. I nemici saputo ciò, s' impadronirono della città, negli anni 2182 avanti Cristo.

— Uccellatojo è monte posto su l' antica strada maestra per la quale si va a Bologna, tra Castiglion di Cercina e Pratolino; in guisa che venendo da Bologna e dal Mugello, si scuopriva dall' Uccellatojo in distanza di cinque miglia la città di Firenze.

— Montemalo dicevasi un monte che nello andare a Roma da Firenze venivasi ad incontrare presso Viterbo. Esso cotal nome aveva o per corruzione dell' antico vocabolo *Monte Mario*, o per qualche disfatta riportata dai Romani nel Medio-Evo. Il Bulgarini vuole che tolse il nome di *Mons Malus* dai Romani, e quello di *Mons Gaudii* dai Tedeschi di Ottone III, allorquando nell' anno 998 di Cristo, preso il Console Crescenzio governatore di Roma, e trattolo su questo monte lo uccisero. Fu detto in antico Monte Mario, secondo il Moroni, per essersi ivi Mario accampato nelle guerre civili. Giunto il viandante su la vetta di quel monte gli si presentavano allo sguardo tutti gli edificî e i monumenti di Roma, i quali dovettero recare ancora grande maraviglia a Dante nel mirarli di colassù in lontananza.

— Filologia.

Dentro dalla cerchia antica, nel ricinto delle mura antiche.

Non donne contigiate, non donne con calzamento di seta. *Contigia* è calzamento solato di cuojo stampato intorno al piede, o pur ornato di ricami. Dicevasi anche di ogni ornamento e abbellimento della persona, dal Lat. *Comptus*. Dice lo Scarabelli d' esser vocabolo venuto da Francia colla moda sontuosa, preso da *com-*

Digitized by Google

ptus dell'antico *comere*, pingere, ornare. Matteo Paris nella vita di Enrico III scrive: *Vestes festivas, quas vulgus* contises *vocat.*

Il tempo e la dote non fuggian la misura, non si aveva gran fretta per dar marito alle ragazze non ancora giunte a buona e matura età, e nè si era avidi di gran dote.

A mostrar ciò che in camera si puote far di osceno contro ogni legge di pudicizia. *Camera* era detta *ciambra* o *zambra*, ed era il cubicolo, la stanza da letto. I Provenzali avevano *cambrejar*, cameréggiare, a denotare forse il *concumbere.* I Fiorentini da *ciambra* o *sciambra* hanno detto *ciambrina,* onde usarono il verbo *sciambrinare,* e poi da *zambra, zambracca, zambraccare* per *fornicatrice* e per *fornicare.*

Nel calo, nel calare, nella scesa.

Digitized by Google

38. Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
39. E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso e al pennecchio:
40. O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, e ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
41. L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che prima i padri e le madri trastulla;
42. L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.

VERSIONE.

A quei miei tempi io vidi quel nobile e ricco uomo qual'era Bellincion Berti non guernirsi d' altro cintiglio se non che di cuoio con fermagli di osso, e la sua consorte non imbellettarsi la faccia con studiati colori avanti allo specchio. E vidi io ancora quel signore della famiglia dei Nerli e quell' altro della famiglia Vecchietti andar vestiti di semplici pelli senz' altra ricercatezza di vestimenta, e le loro donne starsane in casa intente all' esercizio del fuso e della canocchia. O veramente virtuose e felici donne! chè niuna aveva a temere d' andare a morir fuori di patria in bandimento e in esiglio per cagion di fazioni, non vivendosi allora in cittadine discordie, e niuna di esse ancora era lasciata in vedovo letto dal merito recandosi egli in Francia o in altra lontana terra in cerca di guadagno. Vedevansi allora le donne starsene altre veglianti intorno alla culla, piene d' affettuosè cure pel loro figliuolino, e rallegrarlo quando piagnucolava, facendogli balbettare la favella natia, di cui traggono tanto innocente trastullo i genitori; ed altre tirando fila dal pennecchio della rocca, starsene a novellare in mezzo alla loro famigliuola, narrando delle avventure de' Troiani, e delle origini di Fiesole e dei fatti dell' antica Roma.

---

38 - 39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

Ciò ch' è nel favellare di Cacciaguida è querimonia del Poeta che confronta i tempi suoi a quelli poco più d' un secolo innanzi, e li trova ben degradati nel buon costume. Parrebbe che Dante fosse quel *laudator temporis acti* di Orazio: ma pur troppo vero era che le discordie tra' cittadini avessero prodotto invidie e disonestà per ogni verso. L' ambizione aveva tratto seco ogni altra smodata cupidigia sì in lussuriare che in arricchire. Le fazioni turbolente avevan fatto mutar faccia a Firenze come in fatto politico e civile, così in fatto sociale e morale. È questo il quadro ben doloroso de' tristi tempi cagionati dal ribollimento delle passioni.

— ESTETICA.

La pittura che qui è fatta degli onesti costumi delle donne fiorentine di quei tempi in cui viveva Cacciaguida, è degna d' ogni lode. La semplicità e la naturalezza con cui essa è fatta, mostrano la verità pura e schietta di ciò ch' è rappresentato e descritto. Il pennello è delicato, ed è maneggiato con quell' arte

Digitized by Google

ch' è vera imitazione della natura. Un miglior quadro domestico che incanta delineando quegli antichi costumi, per la sua schiettezza e vivacità non è da trovare altrove. Ogni parola vien meno a farne rilevare la pregevolezza.

— Storia.

Bellincion Berti fu cavaliere nobilissimo della famiglia dei Ravignani. Era uomo di semplici e pregiati costumi, e assai stimato da tutti. Ebbe una figlia unica che fu Madonna Gualdrada, per la quale i conti Guidi divennero eredi del possedimento di Bellincione. Il Villani cosi narra (Stor. Fiorent. Lib. V. cap 37): » Questo conte Guido vecchio prese per moglie la figliuola di messer Bellincione Berti de' Rovignani, che era il maggiore e il più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettono poi per retaggio ai Conti, le quali furono a Porta san Piero in su la Porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per bellezza e bello parlare di lei la tolse, veggendola in Santa Reparata con l' altre donne e donzelle di Firenze. Quando l'imperadore Ottone IV venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che in Santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella più piacque allo imderadore; e il padre di lei dicendo allo imperadore ch' egli avea potere di fargliela baciare, la donzella rispose che già uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito, per la quale parola lo imperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso di amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Ottone imperadore, la si fece a moglie, non guardando perchè ella fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote, onde tutti i conti Guidi sono nati del detto Conte e della detta Donna ». Questo fatto fu contradetto, pel quale rimandiamo il Lettore a pag. 553 dell' *Inferno*.

— Il Villani nelle sue *Istorie* dice che allora, cioè nel tempo di Cacciaguida, i Fiorentini vivevano sobrî e di grosse vivande e con piccole spese, ma con molti costumi; erano di buona fede tra loro e leali al comune, e con la loro cosi grossa e povera vita, più virtuose cose ed onori recavano a casa loro che non si fa ai nostri tempi. E mentre le donne non si lisciavano allo specchio, nè si coloravano il viso per farsi belle, ma spendevano il tempo ad utile fine intente, a lavorar per la famiglia e a custodire e a nutrire i figliuoli e ad ammaestrarli ed istruirli con gli esempî narrati della Storia, gli uomini vestivano di rozzo panno, e si cingevano di ruvida cintura di cuoio con fermagli non d' oro o d' argento, ma di osso; e tutti non cappello ma cappuccio avevano sul capo, nome ci narra il Boccaccio nelle sue *Novelle*, e il Varchi nelle sue *Storie;* sicchè eran *contenti alla pelle scoverta*. Nè i cittadini erano allora partiti in fazioni, sicchè le loro donne potessero temere di essere da Firenze bandite insieme co' loro mariti, nè d' essere lasciate desolate dai medesimi, i quali avidi di oro e d' argento si recavano a commerciare in Francia. Ovunque allora regnava pace in ogni famiglia di Firenze, e vivevasi felice.

— *Quel de' Nerli* fu forse Iacopo, il quale al tempo di Cacciaguida nel 1209 era vivente, ed era uomo assai distinto, e cavaliere a spron d' oro. Nel 1204 fu console in Firenze, e nello stesso anno fu deputato a fare un trattato di alleanza tra' Fiorentini, Lucchesi e Pistoiesi. Nel 1201 sedendo nel Consiglio degli Anziani aveva firmata la pace co' Senesi. La Famiglia Nerli è una delle casate che furono in Firenze appellate Consolari. Ebbero signoria in Farneto, ed altre giurisdizioni nel Poggio di Ronciglione, e vennero a stabilirsi in Firenze nel principio del secolo XII, nel centro della città in Mercato Vecchio. Divenuti cittadini ascesero ad uffici pubblici, ed occuparono i più elevati posti, e furono considerati quali cittadini più illustri.

— *Quel del Vecchio* fu Bernardo, il quale fu Console in Firenze nel 1184. La Famiglia è *Vecchietti*, ed è una di quelle Consolari dette di primo cerchio. Dicesi esser venuta da Arezzo, dove aveva di molta possessione. Fu assai ragguardevole in Firenze, dando due Gonfalonieri di Giustizia, ventiquattro Priori, e tre Senatori.

— Troiani. Vedi a pag. 916 dell' *Inferno*.

— Fiesole. Vedi a pag. 506 dell'*Inferno*.

— Roma. Vedi a pag. 746 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Esser contenti alla pelle scoperta, contentarsi di indossar vestimenta di pelle senza ornamenti.

Nulla era nel letto deserta, niuna moglie restava abbandonata dal marito. *Nulla* usata per *niuna*.

Vegghiava a studio della culla, era in veglia a custodire il figliuolino.

Traendo alla rocca la chioma, traendo via via le fila del pennecchio della canocchia per filare.

Favoleggiava con la sua famiglia, raccontava novelle tra i suoi.

Digitized by Google

43. Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.
44. A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
45. Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Battisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
46. Moronto fu mio frate, ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.

Versione.

Vivevasi allora in Firenze in tanta sobrietà e intemeratezza di vita che a grande maraviglia si sarebbe tenuto il vedersi una donna di corrotti costumi quale fu Cianghella, o un uomo depravato qual fu Lapo Salterello, a quel modo stesso che grande maraviglia recherebbe ora il vedere sorgere un uomo integerrimo tal quale fu Cincinnato, o una donna virtuosa tale quale fu Cornelia, madre de' Gracchi. Or sappi che in mezzo a sì onesto e virtuoso vivere, tra sì concorde cittadinanza, e in una città sì pacifica qual'era Firenze, io nacqui, mentre mia madre invocava Maria ad alleviarle i dolori del parto, e battezzato fui nel vostro antico battistero di San Giovanni, e mi si diè nome Cacciaguida. Furon miei fratelli Moronto ed Eliseo, e presi a moglie una donna di Ferrara, dalla quale trasse origine il casato della famiglia di cui tu porti il nome.

---

43 - 44 - 45 - 46 - Morale.

Il pensiero della Patria è come l'occhio di Dio che segue l'uomo e lo accompagna dovunque dalla culla fin oltre la tomba. È essa la stella polare dell'umana vita siffattamente che di tanto maggiore luce risplende, quanto più le recano pregio le virtù di coloro che vi ebbero i natali. In mezzo ai gaudii della celestiale mansione perciò Cacciaguida richiama con diletto la memoria della terra natia, e quindi viene a dire qual'era Firenze, e come beatamente vivevasi tanto da richiamare con ciò l'attenzione a que'nobilissimi esempî, abborrendo l'odierna biasimevole corruzione in cui era caduta la gente Fiorentina.

— Estetica.

È una schietta relazione storica che fa al Poeta il suo tritavo Cacciaguida, la quale è ammirabile nella sua semplicità, non essendovi nè artificio nè studio alcuno. È una storia di Famiglia, e un'autobiografia, che di qua il vecchio comincia a fare al suo aspettato discendente, continuata nel Canto susseguente.

— Storia.

Cianghella fu donna di rotti costumi, e Dante, dice il Biagioli, l'ha fatta immortale, perchè oggi il nome di lei è diventato quello d'ogni sgualdrina o femmina da conio. Il Landino dice « Cianghella, secondo che riferisce un discepolo di Giovanni Boccaccio, fu di quelli della Tosa, famiglia molto nobile, maritossi in Imola a Lito degli Alidosi, fratello di messer Alidoso, che insieme con Mainardo Pagani tolse Imola ai Bolognesi. Fu femmina molto lasciva e superba e iraconda e intollerabile, in forma che andando a predica e non si rizzando alcuna per onorarla, ne scapigliò molte, ed eccitossi tanto il riso e il tumulto de' circostanti che la predicazione fu imperfetta. Fatta vedova ed ancora giovane tornò a Firenze, e visse in lascivia e in turba d'amatori senza alcuna onestà ».

— Lapo Salterello fu giureconsulto fiorentino, nemico di Dante, e pieno d'ogni malvagità. Fu un attaccabrighe e molto maledico. L'Anonimo dice « che fu di tanti vezzi in vestire e in mangiare, e cavalli, e famigli, che in fra nullo termine di sua condizione si

Digitized by Google

contenne; il quale morì poi ribello della sua patria ». E il Boccaccio e Pietro di Dante dicono che fu un giudice Fiorentino, superbo, d'ogni rea condizione e fama. Dino Compagni ci lasciò un odioso ritratto di questo Lapo: « Messer Lapo Saltarello, il quale molto temea il Papa, per l'aspro processo aveva fatto contro a lui e per appoggiarsi co' suoi avversarii, pigliava la ringhiera e biasimava i signori, dicendo: « Voi guastate Firenze; fate l'ufficio nuovo comune, recate i confinati in città ». E avea messer Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui che lo scampasse quando fusse tornato in istato......O messer Lapo Saltarelli, minacciatore e battitore de' rettori che ti serviano nelle tue quistioni! Ove t'armasti? In casa i Pulci stando nascosto? » - E questo Lapo Saltarello fu finalmente sbandito e condannato insieme con Dante; e Dante dolevasi d'assai che nell'onore dell'esiglio gli fosse accomunato un sì tristo soggetto qual fu Lapo Saltarello.

— Cincinnato Lucio Quinzio fu uomo singolare per domestica e cittadina virtù presso gli antichi Romani. Di lui nulla si sa prima che fosse stato accusato il suo figlio Cesone d'essersi opposto ai Tribuni nell'esercizio delle loro funzioni. Per la qual cosa essendosi questi esiliato volontariamente, fu dal genitore pagata una grossa somma per malleverìa. Dovè allora Cincinnato vendere quasi tutti i suoi beni e ritirarsi in un piccolo podere sulle rive del Tevere, dove coltivava con le proprie mani la terra. Essendo dipoi eletto Console, i messi mandati per annunziargli la sua elezione, lo trovarono occupato ai lavori contadineschi. Si dolse di tale uffizio a cui era chiamato, perciocchè il suo campo sarebbe rimasto incolto in quell'anno. Salito però al Consolato potè ridonare la tranquillità a Roma, e fece un accordo parziale co' Tribuni. Finito l'anno del suo uffizio, il Senato voleva riconfermarlo nell'uffizio stesso, ma egli preferì di ritornare alla vita campestre a coltivare il suo podere. Poco tempo dopo fu eletto Dittatore, e di nuovo ricevè l'annunzio mentre stava lavorando il suo campo. Fu condotto a Roma tra le acclamazioni del popolo; riportò una segnalata vittoria contro gli Equi, dopo la quale entrò trionfante in città; ottenne che si richiamasse suo figlio Cesone dall'esiglio, e dopo pochi giorni che era salito a siffatto uffizio, cioè dopo sedici giorni rinunziò. Comandò poi un esercito contro i Volsci, e ne riportò una nuova vittoria. In assenza de' Tribuni Militari fu creato *Interrex* per breve tempo, e quindi fu eletto un'altra volta Dittatore. Cincinnato aveva allora più di ottanti anni, e solo a premure del Senato e dei Consoli si lasciò indurre ad accettare l'ufficio. Le grandi sue virtù gli conciliarono in massimo grado la pubblica estimazione.

— Corniglia, Cornelia. Vedi a pag. 140 dall'*Inferno*.

— Maria. Vedi a pag. 82 del *Purgatorio*.

— Battistero di S. Giovanni in Firenze è un tempio vetusto, ignorandosi se sia stato eretto dai Pagani al culto di Marte, o dai Cristiani in onore di S. Giovanni Battista. Dante lo ritiene edificato in onore di Marte. Vuolsi però comunemente d'essere stato eretto nel sesto secolo o da Teodolinda regina de' Longobardi, o dai cittadini; e ciò non toglie che sia stato fabbricato sui rottami dell'antico tempio di Marte. Le pareti esterne furono incrostate di marmi dall'architetto Arnolfo nel 1293. Esso servì di Cattedrale alla città fino al 1128 quando fu convertito a Battistero. Le tre porte di bronzo presentano uno de' più magnifici suoi ornamenti, delle quali la più antica è quella della facciata al mezzogiorno, ultimata da Andrea Pisano nel 1330. La porta posta nel lato di tramontana è opera del Ghiberti, lavoro ammirabile, ma quella posta rimpetto al Duomo nel 1446, opera anch'essa del Ghiberti, è così bella e perfetta che il grande Buonarroti la disse degna di stare al Paradiso. Nell'interno del tempio v'ha molto di pregevole assai più dell'esterno. Il pavimento è tenuto in molto conto tanto pe' suoi disegni quanto per la sua antichità. Moltissime sono le opere di arte che vi si fanno ammirare. Trovasi quivi il Fonte Battesimale, consistente in un pozzetto di marmo storiato nei lati, che posa sopra un basamento di tre scalini circondato da vago balaustro gotico di bronzo.

— Cacciaguida Vedi a pag. 353 di sopra.

— Moronto ed Eliseo, fratelli di Cacciaguida. Vedi l'albero genealogico a pag. 165. Il primo non ebbe successione, come ci riferisce il Pelli (*Memorie su la vita di Dante*); ma dall'altro derivò la nobil casata degli *Elisei*, i quali furono antichissimi cittadini, che goderono i primi onori della Repubblica, e che abitavano nel Sesto di Por San Piero. Gli Elisei ebbero Castella in contado e Torre in Firenze, distintivo d'una special potenza.

— *Val di Pado* è quella dove più basso scorre il Po, fiume che prese il nome di *Padus*, come riferisce Plinio (Lib. III, cap. 16), perchè presso alla sua sorgente v'era un albero di pece che *gallicamente* era detto *pades*. Per *val di Pado* Dante volle intender Ferrara, posta non sul Po, ma alquanto discosta, d'onde Cacciaguida tolse la sua sposa Aldigeria della famiglia degli Aldighieri, il cui casato ne' suoi discendenti dipoi ancor rimase; ed è perciò detto da Cacciaguida:

E quindi il soprannome tuo si feo.

Tutti i biografi, dice lo *Storico del Secolo di Dante* sembrano concordi in credere questa sua moglie a lui venuta da nobile famiglia di Ferrara. Fin oltre la metà del decimoterzo secolo la famiglia degli Aldigieri Fontana fu potente in Ferrara, a grado d'aver mirato a torla dal dominio d'Obizzo marchese d'Este: gli Aldigieri allora dovettero ritirarsi sul Bolognese a Galiera.

— Filologia.

Chiamata in alte grida, invocata con vive preghiere.

Frate per *fratello*.

E quindi il soprannome tuo si feo, e ne sorse poi il tuo cognome, ossia casato.

Digitized by Google

47. Poi seguitai lo Imperator Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
48. Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
49. Quivi fui io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Versione.

Dipoi mi posi sotto le bandiere dell'imperator Corrado III di Sassiona, e tanto mi distinsi nelle imprese che entrato in sua grazia, fui insignito del grado di Cavaliere. Io seguì lui che capitanava l'esercito dei Crociati per combattere la nequizia de' seguaci del Korano, i quali occupano e calpestano la Terra Santa, bagnata dal sangue di Cristo, e fanno di lor dritto e ragione ciò che per giustizia si appartiene ai soli Cristiani; del che è colpevole cagione la codardia de' Papi. Or io da quella turpe genia di Musulmani fui in siffatta impresa tolto di vita là nel mondo fallace, il quale adescando a dilettanza, trae di molte anime a turpitudine; onde così morto raccolsi premio di salir quassù a fruire di questa celestial pace.

---

47 - 48 - 49 - Morale.

Non conveniente è che uno spirito beato, il quale è mondo d'ogni terrena labe, scenda a viltà di menar vanto delle sue operate imprese, e degli onori che raccolse; e nondimeno Cacciaguida richiama a mente e narra le sue geste al suo discendente, non per altro fine se non per rendersi esempio d'imitazione ad altrui in difendere la cristiana fede; e tanto più allora in cui i Turchi minacciavano d'invadere l'Italia. Della qual cosa due eran le cagioni, l'una la infingardaggine dei Papi che pensiero alcuno non si davano pel trionfo della fede cristiana, e l'altra l'amor grandissimo che le genti portavano alle dovizie e alle dilettazioni del mondo fallace. Era perciò ben fatto che quello spirito incitasse a virtù gli animi di tutti coloro che dormivano sul lezzo della loro viltà, preferendo una vita indecorosa ad una morte gloriosa.

— Estetica.

Continua la descrizione autobiografica di Cacciaguida, e sebbene non vi siano pregi di poetica invenzione, pur non mancano le tinte poetiche che danno risalto ai parziali concetti, e fanno più spiccato e più bello il soggetto. Sono perciò rimarchevoli due concetti accessorî, l'uno del *popolo musulmano che usurpa, per colpa del pastor, vostra giustizia,* ove si vede che Dante, quando gli vien fatto, non tralascia di aggiustare un meritato graffio ai gaudenti Papi, perchè, come disse nel Canto XIX di sopra, *Non vanno i lor pensieri a Nazzarette;* e l'altro del *mondo fallace che* deturpa chi lo segue.

— Storia.

Corrado, quale egli sia, va confuso dai Commentatori, alcuni dicendolo Primo, altri Secondo, ed altri Terzo. Riferendo all'epoca in cui visse Cacciaguida cioè dal 1106 al 1148, rileviamo dalla Storia che Corrado III, duca di Franconia e nipote di Arrigo V, fu eletto re di Germania nel 1138, dopo la morte di Lottario II, ch'era succeduto al detto Arrigo. Per pretensioni di dominio, e per vantati diritti di successione all'impero una guerra civile si accese in Germania, ed una battaglia ebbe luogo a Winsberg nella Svevia tra Guelfo e Corrado, nella quale il primo ebbe la peggio; battaglia memorabile per aver dato origine ai nomi di Guelfi e Ghibellini, che rivaleggiando dipoi in fazioni desolarono per più secoli la Germania e l'Italia. In detta battaglia il grido di guerra dei Sassoni e dei Bavari era *Welf*, il nome di Guelfo, loro duce, e

Digitized by Google

quello delle truppe imperiali era *Waiblingen*, città del Wurtemberg, sede originaria della famiglia di Corrado imperadore. Conchiusa la pace dopo tale battaglia, la Germania fu pacificata; e Corrado allora indotto dalle predicazioni di San Bernardo, intraprese una Crociata, e con immensa oste partì per l'Oriente prendendo la via di Costantinopoli. Unito a Luigi VII di Francia, penetrò nella Siria e assediò Damasco ed Ascalona, senza alcun successo. Perduta la maggior parte de'suoi, egli ritornossi in Germania, che trovò lacerata da fazioni per opera di Guelfo. Sconfisse costui, e morì nel 1152, mentre preparavasi a scendere in Italia per ricevervi la corona imperiale dalle mani del Papa. A lui dipoi successe Federigo I *Barbarossa* duca di Svevia.

— A quella bella, casta, onorata cittadinanza adunque Cacciaguida nacque e visse, finchè insignito Cavaliere dall'imperador Corrado III lo seguitò nel passaggio in Terra Santa, dove combattendo per la Fede venne dal martirio a questa pace. Egli adunque è un martire, dice l'ab. Bastiani, ed egli cavaliere di Cristo e dell'Impero siede beato a buon diritto su la Croce Imperiale. Gloria divina è quel seggio, il cui splendore riverbera sul nome di Dante. Questi in sè raccolto, avvisando a quel vivo fregio della sua nobiltà domestica, intimamente ne gloria, anzi lealmente dice che non farà maraviglia mai, se altri s'invanisca del pregio de' suoi natali quaggiù fra le seduzioni degli appetiti e la superbia della vita; dappoichè egli s'invanì nel Cielo, ove la passione è mutata in abito di virtù, anzi in divina perfezione. Tuttavia comprende che nel mondo è mantello che si logora, una nobiltà che non si rinnova con opere generose. Adempì egli a questa parte? Senza entrare nell'animo suo per trovarvi e sorprendervi la stima che ha di sè, sembra che dinanzi al trisavo, cavalier dell'Impero, voglia far vedere come non fu degenere nipote, e come meritava le sue tante leali e care accoglienze.

— Filologia.

Mi cinse della sua milizia, m'insignì del titolo di cavaliere, arruolandomi tra i suoi militi.

Per bene oprar gli venni a grado, le mie buone opere mi procacciarono favore appo lui.

Dietro gli andai, lo seguì.

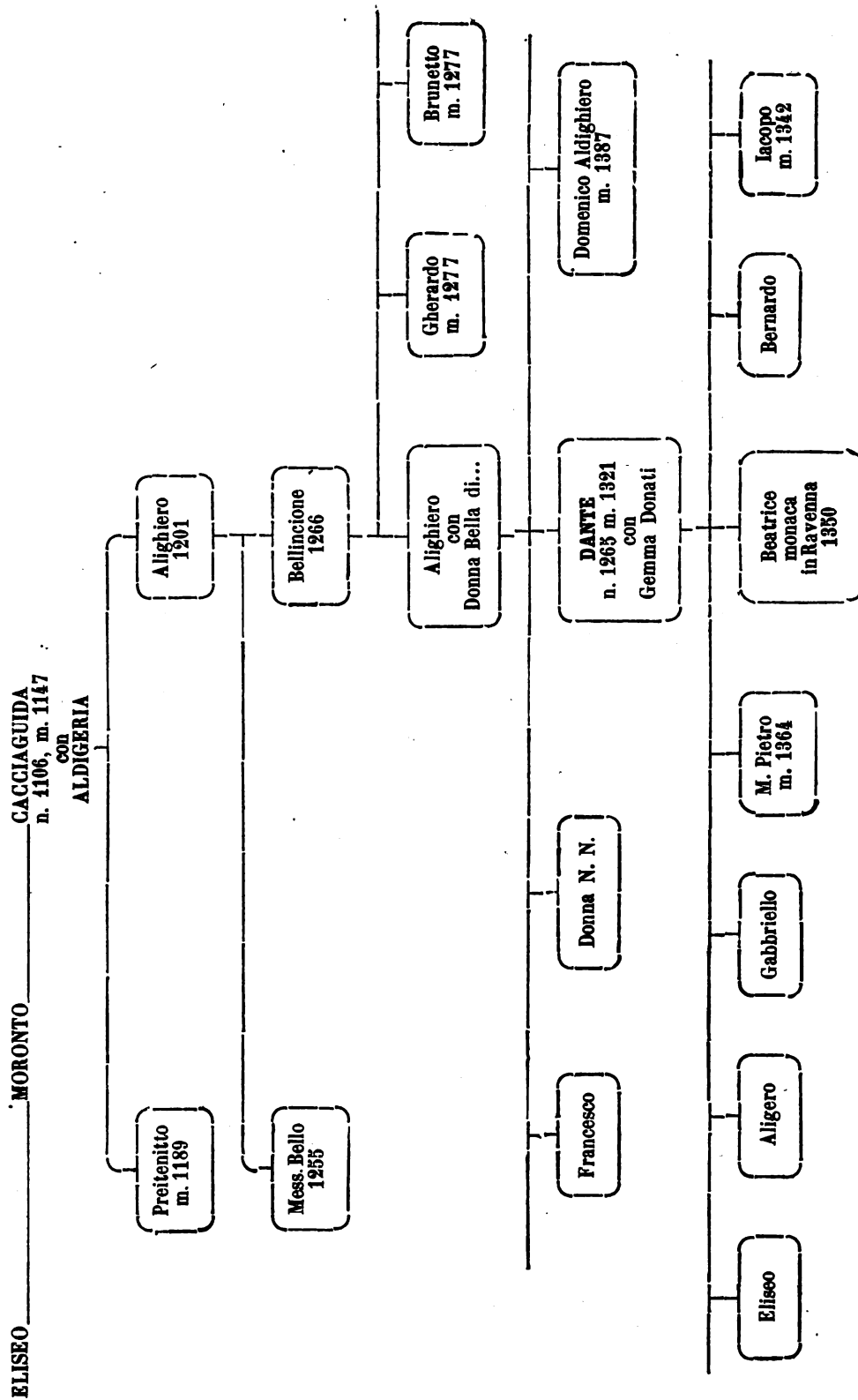
Il cui popolo usurpa vostra giustizia, ciò ch'è di vostro dritto, ciò che si appartiene a voi per giustizia.

Fui dalla gente turpa disviluppato dal mondo fallace, da quella sozza gente fui messo a morte, e fui tolto da quel mutabile mondo. *Turpa* per *turpe* è lic. poetica.

Il cui amor molte anime deturpa, moltissimi che vanno dietro alle mondane dilettazioni ne restano coinquinati.

Digitized by Google

ALBERO DELLA FAMIGLIA DI DANTE ALIGHIERI FIORENTINO

Digitized by Google

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Cacciaguida dice a Dante quali furono i suoi antenati e quando egli nacque; narra delle condizioni in cui era Firenze a'suoi tempi, di coloro che erano più degni di pregio, e delle famiglie nobili spente o cadute in abbietto stato per turpitudini.

1. O poca nostra nobiltà di sangue,
 Se gloriar di te la gente fai
 Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
2. Mirabil cosa non mi sarà mai;
 Chè là dove appetito non si torce,
 Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
3. Ben sei tu manto che tosto raccorce
 Sì che, se non s'appon di die in die,
 Lo tempo va d'intorno con le force.
4. Dal *Voi*, che prima Roma sofferie,
 In che la sua famiglia men persevra,
 Ricominciaron le parole mie;
5. Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
 Ridendo parve quella che tossio
 Al primo fallo scritto di Ginevra.

VERSIONE.

O quanto è vana la nobiltà di sangue che fa tanto invanire noi meschini mortali; e nondimeno se di essa quaggiù in questo mondo, dove sregolate e disordinate sono le nostre affezioni, la gente mena vanto, non mi fa di certo maraviglia alcuna, dappoichè trovandomi nel Cielo, là dove i desiderii sono equi e subordinati alla retta ragione, mi gloriai anch'io della virtù dei miei antenati. O nobiltà, sei ben tu un mirabile ornamento come di un manto, il quale però, qualora non avverrà d'essere di più in più dai discendenti accresciuto per opere di virtù, sarà dalla force del tempo ben tosto raccorcito e distrutto. Dopo la lunga narrazione fattami da quel mio atavo, io ripresi a parlargli dandogli del Voi, *che i Romani la prima volta usarono parlando a Cesare divenuto Dittatore, ma che ora men di ogni altra gente sogliono più usare, e danno del* Tu. *E Beatrice, che se ne stava un po' discosta da noi, nell'udire che io, ripreso avendo a parlare, aveva dato del* Voi *a quel mio progenitore, ruppe in un riso, talchè parve di far come fece la confidente di Ginevra col tossire, allorchè si accorse che la detta sua Signora era già già caduta, come leggesi scritto, nel primo fallo del bacio.*

Digitized by Google

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

Il Poeta ci dimostra in questo Canto in quanto poca estimazione abbiano a tenersi gli onori, le grandezze e le glorie di questo mondo, e segnatamente la vantata nobiltà della prosapia, qualora non sia accompagnata e sorretta dalla virtù. E intanto v'ha di molti di coloro, dice Dante nel *Convito* (Tratt. IV, C. 29), i quali per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro ». In grande inganno sono costoro, dappoichè dovunque è virtù, quivi è nobiltà, e non virtù dovunque è nobiltà; chè se da padre a figlio la nobiltà non venga restaurata con novelle virtù, essa andrà scemando e sparendo. Onde chiunque faccia millantamento di nobile lignaggio, non creda di esser con esso, se i frutti delle virtù non sono in lui. E Dante ancor soggiunge (*Conv.* IV, 29) che il divino seme non cade in ischiatta, ma cade nelle singolari persone; la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe. Sia ciò di scuola a colui che privo d'ogni virtù d'animo e di mente invanisce superbo della nobiltà della sua stirpe, e intanto non vede la propria viltà e che disceso da buoni e virtuosi maggiori, è degno d'esser da tutti scacciato. Rammenti che Cicerone vituperato da Catilina di non esser nato nobile, così gli rispose: *Nobilitas a me incipit, in te desinit.*

— Estetica.

Sublime incominciamento ha dato il Poeta a questo Canto con nobiltà di sentenze, che richiamano a splendore la virtù; e pare che egli siasi inspirato in Boezio (Lib. III): *Quam sit inane, quam futile nobilitatis nomen quis non videat ?..... splendidum te, si tua non habes, aliena claritudo non efficit. Quod si quid est in nobilitate bonum id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a majorum virtute degenerent.* I sopradetti pensieri di Dante leggonsi nella Fiera:

Affettata e vana
Superstizion di nobiltà mendace,
Fiamma d'antico onor ridotta in fumo,
Senza l'apposizion di legne nuove
D'opere di valor.

Bella e adeguata è la similitudine che v'introduce il Poeta comparando la nobiltà di sangue ad un manto, il quale va raccorciandosi ogni dì, se non vi si appone alcuna giunta; e così avviene delle famiglie, le quali vanno perdendo la loro nobiltà se non sono ravvalorate dalla virtù dei discendenti.

— Storia.

Il primo fallo in cui cadde Ginevra moglie del re Artù fu l'aver dato un bacio a Lancilotto, del quale era forte innamorata; e così ne narra la *Tavola Rotonda* (Paragr. VI e VII): La reina Ginevra vedendo lo cavaliere (Lancilotto) tanto bello, tantosto innamorò di lui, ed egli di lei; e l'una disiava per amore l'altro, e volentieri si servivano l'uno l'altro, e volentieri si sarebbono voluti ritrovare insieme: ma per temenzia e sospetto che avevano che non fusse chi se n'avvedesse, si restavano, e rimanevansi con loro volere ». Ma Lancilotto dovè partire per andare a far vendetta della uccisione di un cavaliere appellato Federion lo Vermiglio. « Ed avendo Lancilotto preso la vengianza del cavaliere sopra di lui,... Ginevra era assai dolente di sua partita; e parlògli allora alquanto in celato, e baciollo ed abbracciollo molto strettamente, e donògli una gran gotata ». Non trovasi però detto che la confidente di Ginevra fosse ivi a vedere di nascosto ciò che ne avvenisse, e che avesse tossito per incorare Lancilotto a baciar Ginevra. Dante forse avrà rilevato tale circostanza da più completo volume della *Tavola Rotonda*, mentre le diverse edizioni non ne riferiscono. Pietro di Dante dice che fu la dama di Malehault colei che tossì, quando Ginevra fu baciata la prima volta da Lancilotto.

— Dante rivolgendo il suo parlare a Cacciaguida cominciò col *Voi*, la quale locuzione, dice Pietro di Dante, Roma sofferì prima in Cesare, quando egli assunse l'ufficio di tutti li Magistrati di Roma, ossia la Dittatura; e perchè Cesare era tutto, però gli fu detto *Voi*. Onde Lucano disse (Phars. L, V, v. 385):

Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto
Mentimur dominis, haec primum repperit aetas.

Cesare fu il primo uomo, come dice Boccaccio, a cui fosse detto *Voi* dai Romani, benchè dipoi non ne seguirono l'usanza nè essi, nè le genti delle Provincie, che presero ad usare il *Tu*. Dante però parlando con colui ch'era onorata radice della sua famiglia, per usargli rispetto qual si conveniva a colui ch'era stato ascritto nell'ordine cavalleresco, gli parla col *Voi*, perciocchè questa voce si prese a dare dipoi soltanto ai Cavalieri. Questo *Voi* perciò ha un'importanza per Dante, ritenendosi come cosa solenne la istituzione di quest'Ordine, che sorse in Germania fin dai tempi di Tacito, il quale così ne parla (De German. Cap, XII): *Arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio vel principum aliquis, vel pater, vel propinquus scuto frameaque ornat. Haec quod illos toga; hic primus juventae honor; ante hoc domus pars videtur, mox Reipublicae.* Quindi chi fosse infra cotale istituzione, era come se appartenesse alla casa di Cesare; epperò come erasi dato del *Voi* a Cesare, così dato veniva a ciascun Cavaliere. Onde Dante gloriandosene, per ben tre volte viene a pronunziare *Voi*, parlando al suo tritavo Cacciaguida, essendo Cavaliere dell'Impero.

Digitized by Google

— Filologia.

Se gloriar di te la gente fai, cioè che si vanti di possederti.

Dove l'affetto nostro langue, s' invilisce, s' infiacchisce.

Mirabil cosa non mi sarà mai, non mi recherò mai a maraviglia.

Là dove appetito non si torce, là dove ogni desiderio è retto, cioè nel Cielo.

Raccorce è lic. poet. per *raccorci*.

Se non s'appon di die in die, se non vi si aggiunge di tanto in tanto alcun pezzo.

Lo tempo va dintorno con la force, il tempo va tagliando e raccorciando.

Sofferie, soffri, sopportò con tolleranza.

In che la sua famiglia men persevra, nella quale usanza i suoi cittadini non continuano. *Persevra* per *persevera*.

Era un poco scevra, era alquanto discosta.

Tosslo per *tossì*.

Digitized by Google

6. Io cominciai: Voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
7. Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
8. Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur gli antichi nostri, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
9. Ditemi dell'ovil di San Giovanni,
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?

Versione.

Io cominciai a dire: Voi siete il mio progenitore; Voi ispirandomi un vivo ardire, m'incuorate a volgervi la mia parola; Voi inalzate a tanto gaudio l'animo mio, che mi sento d'esser divenuto più che un essere umano. Per tante cagioni la mia mente s'empie di allegrezza, e si rallegra di se stessa, perciocchè può sostenere tanta letizia senza restarne oppressa. Vi piaccia adunque, o prima radice dell'albero della mia Famiglia, vi piaccia dirmi quali furono i vostri maggiori, e quali anni si contavano nel tempo in cui aveste i natali? Parlatemi della città di cui è patrono San Giovanni Battista; ditemi qual popolo allora si aveva, quali n'erano le Famiglie che vi si distinguevano, e quali coloro che degni erano di esser tenuti in miglior pregio.

---

6 - 7 - 8 - 9 - Morale

Quando la voce della coscienza viene a pronunziare giudizio su le proprie azioni, l'effetto è il riconoscimento della verità, davanti alla quale va assunto il conveniente contegno; e allora o delle malvagie azioni sentesi rimorso, e se ne soffre la pena nello strazio dell'anima, o delle buone opere restasi soddisfatto e calmo, e la virtù trionfa letiziandosi in se stessa. Chi è nel primo stato non può non sentire la propria viltà, come chi è nel secondo, non può anche in mezzo alle sventure non sentire la propria grandezza per rintuzzare gli oltraggi della prepotenza altrui. Sentendosi Dante perciò forte d'una incontaminata coscienza, sprezza i suoi detrattori, i quali lo avevano umiliato con vituperevole condanna, e dipoi con concedergli il ritorno in patria a prezzo d'ignominia, e assume contegno tale qual si conviene ad un discendente di colui, le cui virtù gli avevan meritato gli onori cesarei; e però con baldezza dice: *Voi siete il padre mio.*

— Estetica.

L'anima del Poeta sentesi concitata alla narrazione fattagli dal suo tritavo Cacciaguida chiarendogli chi egli fosse e le sue virtù e la sua gloriosa fine; onde con impeto d'affetto comincia a parlargli col *Voi*, mostrandogli ossequio e compiacenza, e i Versi che succedono in questa quasi apostrofe o invocazione, sono di una vivacità sorprendente, e di un effetto mirabilissimo. Con tal poetico stile che imprime sublimità a' suoi concetti e li rende immortali, vendica l'onta dell'umiliazione recatagli dai suoi nemici nelle inique condizioni del suo ritorno in patria.

— Storia,

Come grande fu l'opera del gran Poeta, grande fu pur l'arte ch'egli vi adoperò, perchè sovr'essa trion-

Digitized by Google

fasse *la Croce bianca in campo rosso*, per la quale egli sperava di vedere l'Italia unita e restaurata nell'antica sua grandezza, e nella quale egli sperava l'onorato ritorno dall'esiglio nella patria sua. La Provvidenza - dice l'abbate Bastiani - aveva ne' suoi penetrali designato il Poema divino a monumento d' ogni Storia, e in esso il concetto del risorgimento d'Italia. Cementato nel sangue e nelle lagrime dei nostri padri, costrutto su le ossa confuse di Aborigeni, di Romani e poi di Goti, di Vandali, e di barbari d' ogni sorta, portava scolpito in fronte : *vivere lege mea Romana.* Il segno della vittoria nella lotta del bene col male è splendido nastro, a cui si rannoda la storica serie di tutti i secoli. E questo trofeo or ammirato e contemplato da Dante come conforto nei giorni amari dell' esiglio, fu dalla Provvidenza finalmente svelato inaspettatamente alla Nazione Italiana; e il *Veltro* aspettato venne, e nel Centenario del 1865 *la Croce bianca in campo rosso* sventolava nell' apoteosi, in cui Firenze, in nome dell' Italia fatta indipendente, una, e libera, onorava Dante e il primo monarca Vittorio Emanuele di Savoia, che compì la profezia del veggente Poeta.

— Filologia.

Voi mi date a parlare tutta baldezza, voi mi mettete nell' animo ogni ardimento a parlare.

Io son più che io, mi sento più di quel ch'io era, più che uomo.

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza la mente mia, per tanti diversi modi io mi sento rallegrare.

Di sè fa letizia, si rallegra di se stessa.

Può sostener che non si spezza, può esser forte a perdurare in tanta allegrezza.

Primizia, ossia radice o ceppo della famiglia.

Gli anni che si segnaro in vostra puerizia, cioè l' anno che correva quando nasceste.

Genti degne di più alti scanni, di stare in più elevati posti, in maggiore autorità.

Digitized by Google

10. Come si avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vid' io quella
Luce risplendere ai miei blandimenti;
11. E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
12. Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond'era grave,
13. Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

VERSIONE.

A quel modo che al soffiar de' venti il carbone avvivasi fiammeggiante, così ai miei dolci e affettuosi modi vidi io ravvivarsi di più chiaro splendore quello spirito del mio tritavo; e siccome parve agli occhi miei più lucente e più bello farsi, così pure con voce più dolce e più soave, non favellandomi in questa odierna nostra lingua, ma in quella latina, prese a dirmi: Da quel dì dell' incarnazione del divin Verbo fino al dì che si sgravò di me la madre mia, la quale or si vive beata in questi cieli, questo rosseggiante pianeta di Marte per ben cinquecento ottanta volte aveva compito la sua evoluzione passando di sotto la costellazione del Leone.

---

10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.

Al solo rammemorare ciò che fu caro nella vita, l' animo se ne commuove e diletta non solo, ma ancora si raccende di tale ardore che pargli di ritornare a quelle stesse condizioni, a que' tempi medesimi, in cui beato si visse. Il vecchio guerriero che ha vinto innumeri perigli su i campi di battaglia, se pur ode lo squillo della tromba, si empie di entusiasmo, e si raccende dell' antico ardore. Tale avviene a Cacciaguida, che non appena dal suo discendente gli si manifesta il desiderio di saper de' suoi nascimenti, della sua patria e della gente degna di pregio, egli ne risente letizia, e di maggior luce risplende, e tosto comincia a narrare.

— ESTETICA.

La bellezza di questi versi è pregevole sì per la vivezza della locuzione, e sì per la venustà de'concetti. Espressiva è la similitudine del carbone che ravvivasi e fiammeggia al soffiar del vento, e dipinto con varietà di poetici colori è tutto ciò che segue.

— STORIA.

Cacciaguida parla rispondendo a Dante *non con questa moderna favella,* ma nella latina lingua, come principiò a parlargli nel Canto precedente, ver. 28: *O sanguis meus*. Ma fortuna, dice il Biagioli, che piacque al Poeta di traslatarlo in suo linguaggio, lasciando solo quelle prime poche parole a dimostrare qual'era la favella degl' Italiani a quel tempo. Il Lami però dice che al tempo di Gacciaguida era già fatto il gergone toscano, degenerato dal Latino: ma pure il Latino era in uso assai tra le persone di qualità, come si conosce dalle lettere di S. Umiltà, che le scriveva latine, benchè l' originale è perduto. E lo Storico

Digitized by Google

del *Secolo di Dante* soggiunge che veramente la favella scritta, quando Dante viveva, era povera e recente, si ch' egli stesso ne lasciava nella sua *Vita Nuova* questa testimonianza: « Per quanto si volle da noi guardare in questa lingua, non trovammo cose anzi il tempo nostro più vecchie di centocinquant'anni ». Dall' udire che l' anima di Cacciaguida parlò a Dante in latino, devesi argomentare che tale si fosse a' tempi di quel guerriero la comune favella d' Italia. Ricco da Varlungo, Dino Fiorentino, Salvino Dani, Ugo da Siena, Guido Novello, Farinata degli Uberti, Lambertaccio Frescobaldi, Pannuccio del Bagno, co' loro scritti conciliarono al toscano dialetto la prima riputazione. Iacopo da Lentino fiori e poetò nel 1280. Succedettero spandendo oro a piene mani i volgarizzatori delle Deche di Livio, e delle *Vite de' Padri*, e quelli di Piero de' Crescenzi e d' Arrigo de' Settimello: succedettero Bartolomeo da S. Concordio e fra Giordano da Ripalta e sere Zucchero Bencivenni e il Cavalca e il fiorentino frate Passavanti. Ma avendo il Diritto civile e canonico, dal 1250 in avanti, occupato l' ingegno e lo studio di quasi tutti coloro che col sapere volevano acquistarsi nome, gli Autori si mostrarono dotti in modo fratesco e scolastico, nè curavano lo scrivere correttamente, nè intendevano gentilezza di prosa o perizia di lettere. Dante fu colui che poi rese la lingua purgata, svicerandola del tutto dalla latina e dandole il carattere proprio e stabile.

— Cacciaguida dice a Dante che dal giorno dell' incarnazione del Verbo Divino a quello in cui sua madre partorì lui, il pianeta di Marte aveva fatto il suo giro per cinquecento ottanta volte passando per la costellazione del Leone. « Gli antichi testi, dice il Biagioli, leggono *trenta* fiate, ma gli Accademici della Crusca, nella correzione che fecero della Divina Commedia, sostituirono *tre* a trenta, indotti a ciò da questa postilla, *licet reperiatur scriptum corrupte triginta vicibus, ubi debet dicere tribus vicibus*, che leggesi nel commento di Pietro, figliuolo di Dante, che smentisce chiaro quel detto di Orazio: *fortes creantur fortibus*, perciocchè più piccino era il figlio appetto al padre, che un punto comparato con l' universo ». Lo Storico del *Secolo di Dante* dice parimente che gli antichi interpetri della *Commedia* leggevano in tutti i testi a stampa e in penna *trenta fiate*. Sapevano che il pianeta di Marte torna quasi ogni due anni una volta nel segno del Leone: formando quindi il calcolo sopra 580 tornate di Marte in Leone, fissavano la nascita di Cacciaguida verso il 1160. Cacciaguida stesso, per altro, detto avendo che militò sotto l' imperator Corrado III contra i Turchi, riferivasi ad epoca anteriore, per aver Corrado III portata la guerra in oriente, ed ivi lasciata la vita prima di una tal' epoca. È noto che la prima Crociata si effettuò dopo il concilio di Clermont nel 1096. Primi gli Accademici della Crusca pensarono errata la lezione che dice *trenta fiate*. Sapendo morto Cacciaguida nel 1147, facilmente risero che morto venisse prima che nato, e mutarono tosto il *trenta* in *tre* uniformandosi ancora così all' asserzione di Pietro di Dante. Calcolarono come dalla nascita di Cristo a quella di Cacciaguida, tornato fosse il pianeta di Marte nel segno di Leone 583 volte, e stabilirono che Cacciaguida era nato nel 1106. Quegli Accademici, a ciò non autorizzati allora da verun codice, ma solo invogliati da una postilla che leggesi nel Commento di Pietro figlio di Dante, ora avrebbono di che superbire vie più in risapendo che anche il postillatore del Codice Cassinense porta il *tre fiate*, e dà pur esso che Cacciaguida vide la luce nel 1106. Ma l' indefesso Lombardi provò che Marte compie il suo giro periodico quarantatrè giorni prima che abbiano termine due anni, e che un tale eccesso, ripetuto tante volte, porta un troppo grande svario d' anni relativamente all' epoca della nascita di Cacciaguida. Moltiplicando il vero periodo di Marte cinquecentocinquanta e *trenta fiate*, trovò nato Cacciaguida tra 'l mille novanta e novantuno. Il Viviani adotta il calcolo del Lombardi, e riammette la lezione generale dei testi. Secondo una tale ipotesi, Cacciaguida morì in età d' anni 57; dovechè, secondo gli Accademici della Crusca, sarebbe mancato contando l' anno 41 di sua età. In tale opinione ci confermano le considerazioni, che i Fiorentini di que' tempi cominciavano il loro anno civile non dal dì primo di Gennaio, ma dal 25 di Marzo, e che per avventura potrebbesi nei calcoli de' tempi posteriori aver quindi portata alcuna alterazione all' anno astronomico e generata confusione di date; che Dante non era così trascurato in questa materia da supporre l' anno di Marte precisamente doppio del comune solare; che sebbene il computo degli anni planetari sogliasi incominciare dal primo grado dell' Ariete, qui, riguardo a Marte, piacque a Dante d' incominciarlo dal primo grado della costellazione del Leone ». Il Biagioli però con più preciso ragionamento toglie ogni dubbio: « Morì Cacciaguida intorno al 1147; or altri il dice nato al 1091; altri al 1106. Certo è che l'ipotesi più favorevole per chi legge *tre* in luogo di *trenta*, è quella del 1091, e nondimeno nel 1091 si contavano veramente 580 rivoluzioni di Marte. Adunque il *tre* non può starvi in niun conto, egli si ha a sostituire *trenta*, a voler rappresentare il giusto corso di questo pianeta. La falsa lezione del *tre* è stata senza dubbio intrusa nel testo a cagione dell' erroneo calcolo di due anni appunto per una rivoluzione di Marte. Nel qual supposto, ponendo la nascita di Cacciaguida nel 1106, trovasi giusto il tempo di 553 rivoluzioni del pianeta, ed è forza supporre che Dante stesso abbia fatto questo sbaglio solenne, cosa del tutto incredibile, ovvero che non abbia avuto riguardo alcuno a una rigorosa esattezza, che è pur fuori d' ogni ragione in siffatta materia. In luogo di due anni, ossia di giorni 730 e $^1/_2$, non ispende Marte nella rivoluzion sua se non 687 giorni, che fa un divario di 43 giorni e mezzo per ogni rivoluzione, il quale divario, ripetuto 553 volte, nel corso di 1106 anni, rileva 24955 giorni, il qual numero diviso per 687, tempo della rivoluzione della stella, forma 35 rivoluzioni da aggiun-

Digitized by Google

gersi alle 553. Risultano adunque 588 rivoluzioni in 1106 anni, come si è veduto di sopra 580 in 1091. Sicchè chi legge *tre* in vece di *trenta*, assegna giusto due anni alla rivoluzione di Marte, e v' ha un eccesso di un sedicesimo ». Se Dante pur avesse errato nel computo astronomico, non devesi recar colpa a lui, bensì alla condizione della scienza infantile in quei tempi.

— Filologia.

Vidi quella luce risplendere a' miei blandimenti, alle mie carezzanti e lusinghevoli espressioni.

Agli occhi miei si fe' più bella, gli occhi miei la videro più bella.

Da quel dì che fu detto Ave, da quel dì in cui l' angelo Gabriele disse *Ave* a Maria, cioè dal dì dell' Annunziazione a' 25 di Marzo.

Al parto in che mia madre s' alleviò di me, fino al dì del parto in cui mia madre mi diede a luce.

Venne questo fuoco a rinfiammarsi sotto la sua pianta, questo infuocato pianeta di Marte tornò a raccendersi sotto le piante, ossia sotto i piedi del Leone, della costellazione del Leone.

Digitized by Google

14. Gli antichi miei e io nacqui nel loco,
 Dove si trova pria l'ultimo Sesto
 Da quel che corre il vostro annual giuoco.
15. Basti de' miei maggiori udirne questo;
 Chi ei si furo, e onde venner quivi,
 Più è tacer, che ragionare, onesto.
16. Tutti color, che a quel tempo eran ivi
 Da portare arme, tra Marte e il Battista,
 Erano il quinto di quei che son vivi;
17. Ma la cittadinanza, ch'è or mista
 De' campi e di Certaldo e di Figghine,
 Pura vedeasi nell' ultimo artista.

Versione.

Come i miei maggiori, così ancor io ebbi i natali nella casa posta in principio dell' ultimo Sestiere detto di Porta San Piero, in su la via del Corso, per dove si corre al palio in ogni anno nella festa di San Giovanni. Il saperne tanto intorno a' miei antenati, ben credo che basti; l'indagarne più oltre non giova; e quali essi furono, e d' onde vennero a stabilirsi in Firenze, torna meglio tacere che ragionarne. Tutti i cittadini, che in quel tempo popolavano Firenze, la quale stendevasi dal Ponte Vecchio, ov' era collocata la statua di Marte, al Battistero di San Giovanni, e che erano atti a maneggiar le armi, non eran più che la quinta parte di coloro che or popolano la città. E pur tale gente che or vi si vede, è mischiata con quella venuta dalle campagne e di Certaldo e di Figline, mentre allora v'era gente di puro sangue fiorentino fino all' ultimo artigiano.

---

14 - 15 - 16 - 17 - Morale.

Dopo d' aver detto Cacciaguida in qual tempo naque e dove, soggiunge che basta il saperne tanto, dappoichè a voler indagare quali furono i suoi antenati e d' onde vennero, torna a miglior conto il tacere. E il Landino osserva che o non sapeva il Poeta nostro più antica origine de' suoi se non da Cacciaguida in qua, o sapeva che era ignobile e vile, e però induce ch' egli dica che questo basti. Ma il Vellutello vuole che Dante non potrebbe narrare l' antica origine sua senza sua gran lode, onde meglio e di più onore è tacere, che lodar se stesso. « La nobiltà e la nominanza della famiglia del Poeta, dice il Biagioli, cominciò con Cacciaguida: da indi in là, poichè vuole che sia oscuro, si ha a credere che oscuri fossero i suoi maggiori. E forse intende a trafiggere la vanità di coloro i quali, per vantarsi di più nobile e antico ceppo, s'ingolfano nell'oscurità dei secoli per rappiccare il principio loro a quello di un eroe. E, se fortuna o destino innalza oggi un poltrone, dimani l'adulazione gli troverà, se non altro, per originatore Giove, quando non si potesse altrimenti, convertito in bue ». Infine chi invanisce della nobiltà dell' origin sua senza alcuna virtù propria, per lo meno è un folle.

— Estetica.

La descrizione che segue a fare lo spirito di Cacciaguida, è di molto interesse, perciocchè con la più ammirabile disinvoltura entra nei particolari che riguardano sì la sua famiglia che la cittadinanza fiorentina di quei tempi. E tra siffatta dipintura spicca in rilievo una singolare sentenza, ch'è *più è tacer, che ragionare, onesto,* in cui ci si mostra che è ben saviezza il non parlar mai oltre i termini della cortesia, perciocchè il savio misura ciò che dice, ed a parlare

Digitized by Google

e luogo e tempo aspetta. Onde Dante più spiegatamente disse (Inf. XV, e IV), che *non di rado fia laudabile il tacersi, ed il tacere è bello.*

— *Da potere armi* leggesi in taluni Codici, ma è lezione poco garbata, dappoichè non può intendersi senza leggersi *da poter portare armi;* perciò torna meglio *da portare armi,* seguendo anche i Codici antichi, non che la Crusca, la Nidobeatina, ed altri.

— Storia.

Gli antichi miei ed io nacqui in Firenze, e *basti de' miei maggiori udirne questo*, dice Cacciaguida a Dante; *ma chi ei si furo, e onde vennero quivi, più è tacer, che ragionare, onesto.* E perchè tacersi? Forse per ignobiltà di origine, o per ignoranza di schiatta? Eppure lo Storico del *Secolo di Dante* ci narra che venuto di Roma a Firenze, ai tempi di Carlo Magno un Eliseo della famiglia de' Frangipani, diede origine alla schiatta degli Elisei. Il nobile giovine Tebaldo degli Elisei abbandonato dalla sua Ermellina, andò via per disperazione da Firenze, si mise presso un mercatante in Ancona, facendosi chiamare Filippo di Sanlodeccio, e in breve divenne ricco. Scorsi sette anni, udendo in Cipro cantare una sua canzone, nella quale in tempi migliori raccontato aveva la felicità del suo amore, riaperse il cuore alla speranza e tornò in Firenze. Dalla *Novella VII* della terza Giornata, in cui ciò narrasi nel *Decamerone,* si ha pure che Tebaldo aveva quattro fratelli; e piace di trovare un poeta fra gli Elisei antenati di Dante, dei quali fanno onorata menzione e Ricordano Malespini e il Villani. Da questa nobile famiglia degli Elisei nacque in Firenze Cacciaguida, cavaliere per armi e per senno spettabile e valoroso, primo degli avi del poeta di cui si abbiano sicure notizie ». Il Landino argomenta d' aver Dante ignorata la storia della sua stirpe; mentre all' incontro il Vellutello intende esser più onesto il tacere che il ragionare de' suoi maggiori, per non incorrere nel vizio di vantare l' antichità degli avi. Non avrebbe già Dante avuto mestieri di mendicarsi una splendida origine per levar in fama il suo nome. Amò bensì di eleggersi a radice quello tra gli avi che, guerriero e paladino, poteva aver nome nella Storia, e non curò l' onore della più antica prosapia ».

— La reticenza che qui fa fare il Poeta a Cacciaguida dicendo che basti de' suoi maggiori udirne questo, dappoichè è miglior cosa il tacere che il parlare per dire chi essi furono, accenna a ragioni che sono in dominio della Storia. Il De Romanis in una *Nota* alla *Vita di Dante* del Tiraboschi dimostrò evidentemente che la potentissima famiglia Frangipani ebbe sempre invitta fede e devozione indefessa verso la Chiesa di Roma. Da ciò lo sdegno inestinguibile del Poeta, non contro la riverenza ch' ei prestava alle somme chiavi, ma contro il dominio temporale dei Pontefici, sempre apertamente propugnato dai Frangipani, trasse quella reticenza, la quale è quasi più che un' ingiuria.

— Le case degli Elisei, dove nacque Cacciaguida erano quasi sul canto di porta San Piero, dove prima s' entra in Mercato Vecchio, ove chi correva al palio nella festa del Battista, trovava l'ultimo Sesto, o Sestiere, in cui era allora divisa la città di Firenze. I discendenti poi di Cacciaguida, cioè gli Alighieri, abitarono su la Piazzetta detta di San Martino del Vescovo, situata dietro la Badia di Firenze. Quella che di recente si è chiamata la *Casa di Dante*, e alla quale venne apposta l'iscrizione: *In questa casa degli Alighieri nacque il Divino Poeta,* e che resta al fianco della torre di Badia, non è che una di esse; ma il dire che in quella appunto venisse alla luce Dante, è un dir cosa che non par vera, essendo la detta casa la più meschina delle altre adiacenti, le quali pure appartenevano agli Alighieri. Essi avevano delle possessioni in Camerata su la via che mena a Fiesole, in San Miniato a Pagnolle, nel popolo di Sant' Ambrogio, e in Pian di Ripoli. L'arme degli Alighieri era uno scudo diviso verticalmente nel mezzo, parte d' oro e parte nero, e tagliato obbliquamente da una lista bianca.

— La repubblica di Firenze nei tempi del suo reggimento interno erasi stabilita sul patriziato, sicchè poteva dirsi governata dall' aristocrazia, non senza essere moderata dalla potenza popolare prudentemente ordinata. Quel patriziato che traeva antichissima origine dalla generale inclinazione degli uomini ad onorare i potenti ed a rispettare i buoni, aveva ricevuto conforto e difesa e freno dalle leggi fondamentali dello Stato, e potè quindi contribuire all' armonia della Società. Riguardare non si volevano quali cittadini fiorentini coloro che provar non potessero di avere ricevuto per eredità la cittadinanza da antenati stati ammessi ai maggiori ufficî del collegio e della signoria, o stati dichiarati abili ad impieghi per via di scrutinio della libera magistratura. Onde dice l' Anonimo: « Gli uomini del contado che sono fatti cittadini, li quali per le guerre e i disfacimenti vennero ad abitare lungo la cittade, erano da per sè, non mescolati, siccome non degni, intra li cittadini; nè erano tratti agli onori, perocchè con poca fede e con poco amore vi vennero; e però abitavano nel Sesto ultimamente edificato, chiamato *Oltrarno* ». Segno di antichità di famiglia fiorentina è l' avere abitato nel cuore dell' antica città, ed è segno di essere indigena. Le famiglie venute di fuori o si fermavano nei borghi verso quella parte d' onde venivano, o nell' estremità della città. Così i Buondelmonti si fermarono in Borgo Sant' Apostolo, perchè vengono da Montebuoni, i Bardi in Borgo Pidiglioso perchè vengono da Rubella, gli Albizzi in Borgo San Piero, perchè vengono da Arezzo, o da Cesena, i Cerchi a Por San Piero, perchè vengono dal piviere d'Acone. I Mazzinghi vengono da Campi, i Rena e i Boccacci da Certaldo, e i Serristori da Figline. Onde a quei tempi di Cacciaguida prima che tutte cotali famiglie venissero in Firenze, la città era angusta e abitata da cittadini di puro sangue fiorentino fino all' ultimo artigiano: *Usque ad ultimos artifices fabriles*

Digitized by Google

tunc parva erat civitas in propriis civibus, dice Pietro di Dante. Gli abitanti eran ristretti, e coloro ch' erano atti a portare armi in quel tempo di Cacciaguida, eran la quinta parte di quelli ch' erano al tempo di Dante. Nel 1300 faceva da settantamila anime, e al tempo de' maggiori Cacciaguida ne poneva la quinta parte, cioè quattordicimila. Ma erano allora tutti Fiorentini, vale a dire e famiglie della colonia romana venutavi, e famiglie longobarde quivi stanziate, e famiglie cittadinesche di Fiesole, senza alcuno miscuglio di famiglie di contado. Le famiglie di romana origine componevano il ceto de' patrizî. « La nostra città, dice il Villani, fu popolata di due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili Romani, e i crudi e aspri Fiesolani ».

— *Fra Marte e il Battista;* con ciò viene significato nient' altro che il limite di Firenze da mezzogiorno a tramontana, cioè dal Ponte Vecchio al Battistero; dappoichè era stata trasferita la statua di Marte dal tempio antico, e collocata su quel ponte che era fuori delle mura della città immediatamente; e nella opposta parte era il tempio di San Giovanni Battista, dopo d' essere stato tempio dedicato a Marte, che era di là limite alle mura della città.

— Certaldo è castello famoso in Valdelsa, e risiede su la cima d' una collina, a piè della quale è fabbricato il moderno paese, ripartito in due borgate, posto su la via che conduce a Siena. Siffatto castello ch'era di proprietà de' conti Alberti passò su la fine del secolo XIII sotto il libero dominio della repubblica di Firenze, e da questa epoca comincia la sua storia. Il conte Alberto ribelle alla Repubblica ben dopo il 1164, venne assediato e preso in ostaggio dai Fiorentini: il quale dipoi per liberarsene si obbligò con atto pubblico di disfare tutte le torri di Certaldo, rilasciandone alla signoria di Firenze l' alto dominio. La ribellione posteriormente accaduta di Simifonti fece sì che la Repubblica mandasse le sue schiere a Certaldo e stringesse d'assedio il suo castello e infine lo distruggesse; e allora Certaldo con tutto il suo territorio fu dichiarato distrettuale del contado della Repubblica, dopo d' essere stati condannati e messi a morte sedici di quei cittadini in un sol giorno, accusati di ribellione alla medesima. Vedesi tuttora nel luogo più eminente del castello il vecchio grandioso pretorio, dove risiedevano i conti Alberti, le cui pareti esterne sono coperte di armi gentilizie. Non v' ha chi non sappia d' esser stato oriundo di Certaldo il Boccaccio, e d'aver ivi ancora finito la sua vita questo gran prosatore Italiano.

— Figghine, detto anticamente, ed ora Figline, è un borgo di qualche importanza assai popolato nel Valdarno Superiore di Toscana. Della sua antichità serba ancora un giro di mura, che sono però dell'epoca del 1150, quando rifabbricavasi l' attuale borgo. I primi signori di Figline appariscono essere gli Ubertini di Gaville, figli di quell' Azzo che diede il suo nome al distrutto castello, detto ora il Castellaccio. Nel 1223 gli abitanti del Castel vecchio di Figline, abbracciando la causa dell'Impero, si ribellarono a Firenze, la quale mostravasi guelfa, sostenendo le parti del Papa. Insorsero nuovamente, allorchè nel 1252 accolsero i ghibellini fuorusciti fiorentini con le masnade degli Ubertini, e il conte Guido Novello loro condottiero. Fu allora che i reggitori di Firenze inviarono nel Valdarno di Sopra una mano d'armati, che stette ad oste a Figline finchè gli assediati si arresero a onorevoli patti. La famiglia dei Serristori, oggi stabilita in Firenze, fu benemerita per gli stabilimenti di pubblica istruzione e di patria carità che vi fondò; e non fu pur la sola, ma altre ancora ve n' ebbero, che non si tennero addietro nel beneficare la loro terra natia, quali furono quelle dei Palmieri, de' Franzesi, della Foresta, degli Ardimanni, e principalmente il vero filantropo dott. Giambattista Buoni, alla cui pietà deve Figline tanti caritatevoli ricordi. Gloria di Figline fu quel sommo restauratore della Filosofia di Platone in Italia, Marsilio Ficino.

— *Da quel che corre il vostro annual giuoco,* cioè da colui che corre il palio nella corsa detta de'*Barberi*, che facevasi dai Fiorentini nella festa di San Giovanni. Di questo *annual giuoco* il Villani (L. I, Cap. LX) così fa cenno: « Il loro tempio consecraro all' onore di Dio e del beato Santo Giovanni Battista, e chiamaronlo Duomo di Santo Giovanni; e ordinaro che si celebrasse la festa il dì della sua nativitade con solenni oblazioni, e che si corresse un palio di sciamito, e sempre per usanza si è fatto in quello giorno per li Fiorentini ». L' Osservatore Fiorentino parlando del *Corso de' Barberi* dice: « La strada, per cui corrono i *barberi*, o cavalli barbereschi, al drappo d'oro, comunemente detta *il Corso*, divide la Città poco men che per diametro da ponente a levante. Questo *annual giuoco*, come il chiamò Dante, è di antica origine, secondo il Villani; ma il Lami ha ragioni per contradirlo. Goro Dati fa la descrizione di tale *giuoco*, o corsa al palio, quale facevasi a' suoi tempi: « Poi dopo mangiare del dì 24 giugno, e passato il meriggio, che la gente si è riposata a dormire, e come ciascuno è dilettato, in su l'ora di vespro tutte le donne e fanciulle vanno, dove hanno a passare quelli corsieri che corrono al palio, che passano per una via diritta per mezzo della città, dove sono più abitazioni ricche, e di buoni cittadini, e dall'un capo all'altro di quella città: piene di fiori sono tutte le donne, e tutte le gioie, e i ricchi adornamenti della città; e con gran festa e suoni, sempre molti signori e cavalieri, e gentiluomini forestieri, che ogni anno dalle terre circostanti vengono a vedere la bellezza della festa; ed avvi per detto Corso tanta gente che par cosa incredibile, e chi nol vedesse, non lo potrebbe immaginare. Poi al suono, ed ai tocchi della campana, i Corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre; ed in su la Torre della detta campana grossa del Palazzo, si veggono

Digitized by Google

per li segni de' ragazzini, che sue vi sono, quello è del tale signore, e quello è dell'altro, venuti di tutti li confini dell'Italia, e i più vantaggiati Corsieri barbereschi, e chi è il primo che vi giunge guadagna il palio. Il detto palio si porta in sur una carretta trionfale di quattro rote, adorna molto, con quattro leoni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro tirato da due cavalli covertati del segno del Comune loro, e chi vi cavalca; il quale è molto grande e ricco palio di velluto cremisi fine in due palii; è tra l'uno e l'altro un fregio d'oro fine largo un palmo, foderato di pance di vaio, e orlato di ermellini, infrangiato di seta e di oro fine, che in tutto costa fiorini 300 e più, ma da un tempo in qua si è fatto d'alto e basso broccato d'oro bellissimo, e spendesi fiorini 600, o più ». Questo *annual giuoco* è durato fino al 1859, epoca in cui Firenze con tutta Toscana per plebiscito proclamò la sua annessione all'unità d'Italia.

— Filologia.

Più è tacer, che ragionare, onesto, è cosa più decente, più conveniente tacere che parlare.

Ch'erano da portare armi, che potevano andare a battaglia, esser soldati.

La cittadinanza pura vedeasi nell'ultimo artista, tutti i cittadini fino all'ultimo artigiano erano di puro sangue fiorentino.

Digitized by Google

18. O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
19. Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
20. Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
21. Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo alla cerca.
22. Sariesi Montemurlo ancor dei Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

VERSIONE.

O quanto sarebbe stato meglio che tale gente nuova, di cui or io parlo, fosse rimasta ad abitare nelle terre del contado presso a Firenze, senza varcare il confine del Galluzzo e di Trespiano, anzichè venire ad abitare entro la città, e far sentire il loro lezzoso fetore e quel villano di messer Baldo d' Aguglione, e quel messer Bonifazio da Signa, che d' assai scaltrito ingegno è fornito in esercitar baratteria! Se i Papi, che più d' ogni altra gente deviano dall'onesto vivere, addimostrati non si fossero crudeli nemici dell' Impero, ma ne fossero stati benignamente favoreggiatori, a quel modo che la madre mostra amorevolezza verso il suo figliuolo, nate non sarebbero tante discordie tra il Papato e l' Impero, e perciò neppure tante scissure in Firenze, la quale divenendo per gli sbandeggiamenti vuota di cittadini raccolse entro le sue mura di tali genti che esercitando il mestiere di mercanti strozzini arricchirono per infamia, mentre invece si sarebbero ricoverate nella borgata di Simifonti, là dove gli avi loro andavan cenciosi ad accattare. Se il Papato non avesse avversato l' Impero, la famiglia de' Conti Guidi tuttora in possesso sarebbe della Contea di Montemurlo; e la famiglia de' Cerchi sarebbe stata a dimorarsene nel territorio della Pieve d'Acone; e forse ancora i Buondelmonti starebbero in Valdigreve.

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.

I mali che afflissero l' Italia ebbero origine dall' avidità, e dall' orgoglio in cui salirono i Papi. Lo spirito malvagio di dominazione invase il loro cuore, e soppiantò la carità e l' umiltà predicata da Cristo nel suo Vangelo. Da prima l' Impero si mostrò largo di beneficî verso il Papato, ma dipoi i beneficî medesimi divennero cagione di danno per l' Impero e per l'Italia, che divenne perciò teatro di sventure. Firenze n'ebbe a lamentare amarissimi effetti; il turbine della discordia venne a riversarsi sovra di essa, e le famiglie furono travolte e tratte a rovina, desolate le sue contrade, e affollate le vie dell' esiglio. Gente nuova, diversa di costumi, sorta dal contado viene a tor rifugio, e ad immischiarsi tra gli abitanti della città partita; e i costumi si corrompono, e le male arti sottentrano nel governo della Repubblica, perciocchè la gente straniera che viene a convivere in una città reca sempre nocumento per quella facilità per cui i vizî si schiudono più gradevolmente la via al cuore: (Egid. de regim. princ.) *Estraneorum autem conversatio corrumpit mores civium.*

— ESTETICA.

Sfavillante di risentimento e d' ira ghibellina è questo tratto, e però vi sprazzano tali lampi di poetica luce che sono ammirabili. Tal' è parlando *di quel da Signa che già per barattare ha l' occhio aguzzo;* e tal' è quel modo allusivo ai Papi, ch' è *la gente che al mondo più traligna.* Ed è degna di nota la reticenza intorno a quel *tale* che divenuto *Fiorentino e cambia e merca;* ma chi esser possa costui, Dante nol dice. A que' tempi poteva alcuno esser pubblicamente noto per accumulata ricchezza; e può ancora Dante aver fatta allusione a chiunque in quei tempi esercitasse il mestiere di fare il cambiario, dando denaro ad interesse per arricchire.

Digitized by Google

— Storia.

Il villan d'Aguglione fu un giudice di nome messer Baldo, detto d'Aguglione, castello in Valdipesa. Leggesi che nel 1299 Niccolò Acciaioli d'accordo con messer Baldo d'Aguglione, alterò il *quaderno*, ossia il libro pubblico, staccandone una carta, d'onde si poteva aver la prova d'una sua ingiustizia. L'altro, cioè *quel villan da Signa* fu Bonifazio, detto Fazio de' Moribaldini da Signa, castello poche miglia lungi da Firenze, giudice anch'egli, ma usuraio infame. E dell'uno e dell'altro, lo Storico del *secolo di Dante* dice che erano pur ghibellini, e peggio ancora, erano ladroni Fazio da Signa e Baldo d'Aguglione; ma perchè ministri alla persecuzione dei Bianchi, se ne givano impuni e protervi, protetti da quel famoso Conte dei Gabrielli che emanò la sentenza contro di Dante. Erano anche essi della gente nuova, che nata da avoli che andavano *nel contado alla cerca*, cioè accattando per elemosina, e fattisi dipoi Fiorentini, si arricchirono *cambiando e mercando*, facendo cioè da *strozzini*.

— Galluzzo è piccolo borghetto nel suburbio meridionale di Firenze a due miglia distante da detta città. La sua origine è ignota; ma si può congetturare che prendesse il suo nome da una qualche insegna raffigurante un piccolo gallo, che servì anche di arme alla famiglia fiorentina de' *Galluzzi*.

— Trespiano (*Trans planum*) è una borgata posta sul pianoro del poggio, situato alle spalle di quello della Lastra sopra Firenze, fra le scaturigini de' torrenti Mugnone e Terzolle, a tre miglia da Firenze nel settentrione. Sin dal secolo X possedevano beni in Trespiano i nobili di Cercina. Era contrada d'assai popolata, ma da un secolo in qua è spopolata di viventi, popolatissima però di morti, per esservi stato fatto il Camposanto di Firenze.

— Aguglione, detto anche Aquilone, è un casale distrutto in Valdelsa. Venne in possesso del Vescovo di Firenze nel 1126 per donazione fattane dalla vedova di Ridolfino da Catignano. Si ritiene che di qua traesse i natali il giudice Baldo, quel *villan d'Aguglione*, che sentenziò contro Dante Alighieri; se pure egli non era di altro luogo omonimo assai vicino a Firenze, nel piviere di Settimo.

— Signa era un semplice castello in Valdarno sotto Firenze, di cui si ha memoria nel 977 per donazione fatta dalla contessa Willa di una chiesa ivi posta, alla Badia di Firenze: ma oggi è una Comunità popolata assai da gente dedita all'industria, e principalmente al lavoro di cappelli di paglia. Vuolsi in antico essere stato il suo castello appellato *Exinea*, d'onde venne *Signa;* ma sebbene ne sia ignorata la precisa origine, pure è indubitato d'avere un'origine piuttosto antica. Aveva un ponte sull'Arno presso cui su di un poggio era posto il suo castello; ma essendo detto ponte stato distrutto per ostilità, venne rifabbricato nel 1287, il quale ancora fu tagliato nel 1326 per ordine di Castruccio Antelminelli da Lucca, allorchè stringendo d'assedio il castello, diede il guasto; ma tosto rientrati i Fiorentini in possesso, rifecero il ponte nel 1327. Esistono tuttora due porte castellane e gran parte delle mura e delle torri, che nel poggio facevano corona al castello di Signa. L'odierna sua popolazione è di settemila abitanti.

— Simifonti è castello celebre in Valdelsa, che diede tanto da fare ai Fiorentini, finchè nel 1302 fu preso e rasato dalle fondamenta. Era esso uno de' castelli de' Conti Alberti di Vernio, confirmato loro da Federigo I imperatore con diploma del 1164, ma nel 1181 fu venduto alla Repubblica Fiorentina tutto il poggio di Simifonti. Delle vicende di tale castello fu scritta una Storia dal pseudonimo Pace da Certaldo.

— Montemurlo nella Valle dell'Ombrone presso Pistoia è un fortilizio attualmente ridotto a un palazzo merlato, ove si vedono gli avanzi delle distrutte mura castellane, innalzate dai conti Guidi, allorchè nel 927 se ne impossessarono. Nelle guerre fatte nel principio del 1200 tra i conti Guidi e i Pistojesi, il castello di Montemurlo fu da questi ultimi tolto ai detti Conti, i quali lo ripresero dipoi mercè l'ajuto de'Fiorentini, che infine nel 1209 lo comprarono per 5 mila fiorini d'oro. Il castello di Montemurlo segna una storia per la Toscana; perciò salì esso a gran fama sì per l'assedio che nel 1325 vi pose Castruccio, mentre faceva abbattere la torre di Perugiano ai Pazzi e il castello di Giavello agli Strozzi di Firenze, e sì per essersi ivi raccolti i proscritti, fieri nemici della casa de' Medici, de' quali avevano congiurato la distruzione per far risorgere la già sepolta libertà fiorentina. Or non è che un borgo popolato di 2500 abitanti.

— Conti Guidi. Vedi a pag. 532 dell'*Inferno*.

— I Cerchi. Vedi a pag. 227 dell'*Inferno*.

— Il Pivier d'Acone è in Val di Sieve in Provincia di Firenze, stendendosi da Montegiovi a Monte Fiesole. Il castello d'Acone fu ancor signoria de' conti Guidi fino dal secolo XI, confermato loro posteriormente da Arrigo VI e da Federigo II. Trasse di qua origine la famosa famiglia de' Cerchi, che tanta potenza si acquistò in Firenze, per essersi posta a capitanare la fazione de'Bianchi, che era la parte popolare.

— Valdigreve è detta una piccola valle bagnata dalle acque del fiume Greve, ove sorge un borgo dello stesso nome tra la Pesa e i monti settentrionali del Chianti, ed è Comunità nel piviere di San Cresci in Montefioralle, Provincia di Firenze.

— I Buondelmonti sono d'illustre e antichissima

Digitized by Google

famiglia divenuta Fiorentina, allorchè vi fu quasi obbligata a farvi dimora. Senza andar cercando origini incerte, si può ben ritenere ch'essa è per se stessa di grandissima antichità. Furono i Buondelmonti possessori del castello dell'Impruneta presso Firenze, ed esercitarono dritto di patronato su la Pieve, per ragioni di successione. Soggiornavano in Montebuoni in Val di Greve, ch'era forse il loro principale castello. Furon chiamati a Firenze quando fu loro distrutto Montebuoni, perciocchè temevasi che la loro potenza e la loro nobilità feudale potesse attentare al governo della Repubblica. Vennero esclusi dalle magistrature nel 1292 anche i Buondelmonti, perchè essendo nobili erano colpiti da proscrizione. Molte furono le diramazioni della loro famiglia, ma a poco a poco, spenta la Repubblica, vennero ad infievolirsi decadendo, fino a che ogni loro discendenza venne a spengersi totalmente nel 1774. Della famiglia dei Buondelmonti era San Giovan Gualberto. Di funesta ricordanza nella storia Fiorentina rimane un Buondelmonte, che per poco senno divenne causa di grandi sciagure á Firenze dal 1215 in poi. Rimandiamo il Lettore a pag. 941 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo, che ha mente ben scaltrita per fare il barattiere.

La gente che al mondo più traligna, che più si allontana dal retto sentiero della giustizia.

Noverca è Lat. matrigna.

Come madre a suo figliuol benigna, amorosa, affettuosa verso il suo figliuolo.

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca, v'ha chi divenuto cittadino di Firenze esercita il mestiere di cambiavalute e di mercatante.

Che si sarebbe volto, si sarebbe diretto. *Volto* per voltato.

Andava l'avolo alla cerca, l'avo andava ad accattare, a chieder limosina.

Digitized by Google

23. Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
24. E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
25. Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come sono ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
26. Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

Versione.

La mischiata moltitudine di gente diversa di origine fu sempre cagion di mali nelle grandi città, a quel modo stesso che si reca danno al corpo allorchè al cibo indigesto altro se ne aggiunga. Un toro cieco preso da furore cade più presto di un cieco agnello che se ne sta tranquillo e queto; e le più volte una spada che scende a colpi misurati, ferisce con maggior effetto che cinque spade menate a tutta furia. A dir poi quali furono le famiglie che abitavano allora in Firenze, se tu ti metti a considerare come le città di Luni e di Urbisaglia siano andate distrutte, e come la stessa sorte corrano le città di Chiusi e di Sinigaglia, maravigliar non ti potrai, non parendoti cosa nè nuova nè dura il veder che si distruggono le famiglie, poscia che veggonsi cader distrutte le città.

---

23 - 24 - 25 - 26 - Morale.

Va ritenuto, come massima di scienza politica per alcuni, che l'accozzamento violento di popoli diversi produce la forza delle Nazioni; ma contrariamente a ciò Dante dice che *la confusione delle persone fu sempre principio del mal della città.* Vero è però che maggior numero di cittadini accresce fòrza maggiore; ma per la venuta di forestieri, dice il Davanzati, i popoli rozzi perdono la loro beata semplicità, e acquistano lumi e splendori di nuove arti, scienze e costumi, ma con essi misera servitù, guerra, desolazioni. La forza è dal numero, ma allorchè essa è mal diretta, riesce a danno e non ad utile delle Nazioni. La vera potenza d'uno stato è riposta nella sapienza dei governanti. La forza materiale non val nulla, quando manchi il senno, chè allora i mali che ne derivano sono immensi. Vanno allora distrutte le città, muoiono i regni, e le nazioni spariscono di su la terra al par di tutte le cose umane che il tempo distrugge, e soltanto ciò che sopravvive è la virtù. (Sallust. Catil.) *Divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est, virtus clara aeternaque habetur.*

— Estetica.

Impareggiabile bellezza di concetti e di modi si presenta in questo luogo. Pensieri gravi e profondi sono quelli del *principio del mal della cittade*, parimenti che dell' *udir come le schiatte si disfanno.* Pregevole assai n'è il rilievo delle similitudini del *cieco toro* e del *cieco agnello,* non che dell' *una* che *molte volte taglia più e meglio delle cinque spade.* Sono esempî questi di esperienza che il Poeta introduce, efficaci d'assai a dar rilievo al positivo e principal concetto. E in questo il Biagioli cerca indagare il perchè il Poeta dice *le cinque spade* con l'articolo, in luogo dell'altra forma *cinque spade*, senza l'articolo. E risponde; « O il Poeta ha in vista un esempio particolare, ch'io ignoro, ovvero la frase *che le cinque spade* è un compendio di *che le cinque spade ch'altri potesse menare;* e in tal caso ponsi il determinato numero per l'indeterminato, a solo segno di pluralità ». Il Todeschini però volle

Digitized by Google

darne miglior spiegazione dicendo, che volendo Dante fare l'elogio dell'antica popolazione di Firenze, e dire che il quinto d'allora valeva più e meglio dell'intero di poi, sorgevagli ovvia la ragione di paragonare l'una spada alle cinque. A toglier però questo dubbio riconosciuto tale da quasi tutti i Commentatori, sorse il distinto dantofilo inglese Enrico Barlow, di cui or mi è gradevole ricordare la affettuosa amicizia in Londra, e di cui la letteratura dantesca ha a lamentare la repentina morte. Egli con molto senno volle dilucidare tal luogo delle *cinque spade*, come il Lettore rileverà qui appresso nella *Storia*.

Sublime è il concetto della caducità delle cose mondane, e come delle schiatte così ancora delle città. Fu con gran pregio fatta imitazione di questo bel luogo dal Tasso dicendo:

Muoiono le città, muoiono i regni,
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

E parimenti il Sannazzaro:

Et querimur, genus infelix, humana labare
Membra aevo, cum regna palam moriantur et urbes?

— Storia.

Luni, città della Luna, antica nell'Etruria, detta da Plinio la prima che venendo dalla Liguria s'incontra sulla Magra entrando in Toscana; ed altri la ritennero antica città della Liguria. Della sua vetustà poco e nulla si può saper di certo; ma il primo fatto della sua storia, di cui si ha positiva certezza, si è la fondazione di una colonia romana ivi fatta nel 177 av. C.; ma non ostante essa non salì mai a grado di alcuna considerazione, rimanendo sempre inconsiderevole come sotto la Repubblica, così ancora sotto l'Impero, e perdurò in tale stato fino al quinto secolo di Cristo. Acquistò nominanza soltanto per le cave dei marmi bianchi finissimi, di cui fecero grande uso i Romani. Ignorasi l'epoca in cui cominciò la sua decadenza finale. Fu saccheggiata dai Vandali, poi dai Longobardi, e di poi ancora dai Normanni, e da ultimo dai Saraceni in continuazione, i quali nel 1016 finalmente se ne impossessarono; pel qual fatto i Lunensi emigrarono rifuggendosi nella odierna Sarzana, ove fu trasportata anche la sede vescovile. Oggidì se ne vedono le rovine, che sono tutte d'origine romana, e niente di antico etrusco.

— Urbisaglia è piccola città, ridotta oggi a Comune popolato da poco più di 2000 abitanti, cinta tuttora dalle antiche mura, frammezzate da torri. Fu anticamente città del Piceno, noverata tra le città municipali, secondo Plinio, e sorgeva sopra un monte soprastante alla valle del Flusore, in Provincia di Macerata. Sembra che l'antica città detta *Urbs Salvia* sia stata florida finchè fu presa e devastata da Procopio, dal quale stato non mai più ebbe a rialzarsi.

— Chiusi, in Italia, in Provincia d'Arezzo, posta su d'una amena collina presso la Chiana, è città etrusca, ed è l'antica *Clusium* dei Romani. Fu una delle più importanti città della confederazione etrusca, e prese una gran parte nella lega fatta per restituire al trono di Roma Tarquinio il Superbo. Il nome di Porsenna come re di Chiusi è ben noto, rammentando che Roma non ebbe mai maggior costernazione se non quando questo re s'avanzò col suo esercito contro di essa. Riportato che n'ebbe vittoria, e ritornato in Chiusi questo re fecesi innalzare una tomba di tanta magnificenza che fu una delle maraviglie dell'antichità, dove venne di poi seppellito. Le colline che circondando la città rallegrano l'occhio dello spettatore, hanno innumerevoli ipogei, esplorati di già dalla scienza. Bronzi, marmi, urne funerarie, vasi d'ogni sorta sono tali tesori che arricchiscono Chiusi, per li quali il viaggiatore ne resta altamente ammirato. Chiusi, città potente e temuta, che incusse terrore al Senato di Roma, or non è che una piccola quasi borgata, ridotta al numero di circa 6 mila abitanti.

— Sinigaglia, detta *Sena Gallica*, è città in Provincia d'Ancona, e giace in riva all'Adriatico. Ha belle ed ampie strade, ed è guernita di bei palazzi, e di grandi edifizî, e di monumenti d'arte d'ogni sorte. L'origine di questa città, come la mostra il suo nome, è dai *Galli-Senoni*, i quali sei secoli prima di Cristo, impadroniti di tutto quel tratto disfogarono dapprima la loro barbarie con la devastazione, ma dipoi raddolciti dal clima vi si fermarono e fondarono la città dandole il nome di *Sena-Gallica*. Dipoi furono tali genti domate e vinte dai Romani, i quali vi spedirono una colonia di cittadini per ripopolarla. Ebbe a soffrire varie vicende, e fra le altre quella di esser fieramente saccheggiata da Pompeo. Alarico dipoi capitanando i Goti le diede il guasto in modo che tutti i cittadini fuggendo la ferocia degl'invasori, ripararono su le adiacenti colline. Venne dipoi in dominio de' Longobardi, essendo re Astolfo. Nelle vittorie de' Franchi che si successero, si giurò devota a papa Adriano I. Grandi danni ebbe ancora a soffrire dalla invasione dei Saraceni, i quali la corsero e la devastarono in ogni guisa, sicchè restò quasi affatto deserta di abitanti. Dipoi venne a poco a poco restaurata ripopolandosi per aiuti e protezioni prestatele dal papa Gregorio IX; quindi i Malatesti la presidiarono, e più tardi Francesco Maria, duca d'Urbino, la rialzò a stato di città di difesa. Finalmente Urbano VIII la incorporò negli Stati Pontifici. È fornita di un porto di poca considerazione, incapace di dar ricetto a grosse navi mercantili. Diede i natali a molti uomini illustri sì in armi che in scienze e lettere; e in essa ancora nacque Pio IX. La sua popolazione è di 25 mila abitanti.

— Niuno degli antichi Commentatori troviamo d'aver posto attenzione alle *cinque spade*; ed il primo tra gli odierni fu il Biagioli che pose in evidenza

Digitized by Google

questo luogo misterioso ed inesplorato. Egli però benchè avesse suscitato il dubbio, nondimeno non riuscendo altrimenti a darne spiegazione, si accontentò di volgersi a ragioni grammaticali, le quali invero non soddisfano in alcun verso. Dopo di lui gli altri Commentatori ravvisarono l'importanza del concetto non compreso, ma si studiarono pure inutilmente di cavarne luce. Ciò non passò inosservato al dotto dantofilo Enrico Barlow, il quale dopo d'aver tenuto dietro alle diverse opinioni non soddisfacenti de' chiosatori, sentì l'ispirazione di volgersi alla Storia, indagando la causa de' mali che afflissero la città di Firenze, e con ciò riuscì a chiarire la misteriosa indicazione delle *cinque spade,* in una ragionata dissertazione pubblicata nell'*Athenaeum* di Londra del 1867, N.° 2073. Della quale ci rechiamo a pregio di fare riferimento in parte per quello che interessa specificatamente alla chiara esposizione del passo suddetto, traducendo testualmente. Egli fissandosi a considerare che *la confusione di persone,* cioè la mischianza insieme di differenti popoli, fu la prima causa del male che avvolse Firenze, procede a dire: « Questa infatti fu l'opinione di Dante; e nel Canto XVI del Paradiso dà un pieno e preciso conto delle sue vedute su tal soggetto. Cacciaguida gli narra che nel principio del duodecimo secolo la popolazione di Firenze capace a portare armi era soltanto una quinta parte di quella che fu dipoi; ma che i cittadini tutti allora erano di puro sangue fiorentino. Gli abitanti del suburbio e i villaggi non erano ancora venuti a mischiarsi con loro, nè l'ambizione del Comune aveva preteso a ciò tanto affin di allargare i suoi confini quanto a fin di comprendere entro i suoi limiti questi elementi di discordia e di contesa, i quali sarebbe stato assai meglio tenere in distanza. Fu nel principio del XII secolo che, essendosi la potenza e la popolazione di Firenze grandemente accresciute, il Governo si determinò di estendere la sua giurisdizione sopra i vicini castelli e villaggi; e spinto a ciò, come dice il Villani, più per capriccio che per ragione alcuna, sdegnato devastò e distrusse là dove trovò resistenza, e trasferì i loro abitanti a Firenze. Fra costoro vi fu il potente signore di Montebuoni in Valdigreve al di là del fiume Ema, circa cinque miglia al mezzogiorno della città su la via di Roma, da cui presero il nome i discendenti della famiglia Buondelmonti, la quale dopo la distruzione del suo avito castello venne a risiedere in Firenze. Ciò avvenne nel 1135, dieci anni dopo la caduta della rocca di Fiesole, la quale fu dai Fiorentini rasata dalle fondamenta. In sul principio del tredicesimo secolo non vi furono serie discordie tra cittadini di Firenze, e nemmeno vivevano in gran fatto concordi; ma nel 1215 occorse una circostanza, la quale trasse assai disastrose conseguenze, talmente che d'allora in poi non vi fu più pace. Questa funesta circostanza fu l'assassinio di Buondelmonte de' Buondelmonti. I particolari del fatto sono narrati da tutti gli scrittori della Storia Fiorentina. Giovanni Villani (L. V, Cap. 38) nomina gli uccisori, e dichiara la parte che ciascun di costoro sostenne in questa fatal vendetta ». Per la narrazione del fatto, ricercandone la causa, e quindi la congiura, e l'atto dell'uccisione, rimandiamo il Lettore a pag. 941 dell'*Inferno.* « Schiatta degli Uberti fu quegli che lo gittò giù da sella, Mosca Lamberti e Lambertuccio Amidei lo assalirono e ferirono, Oderigo Fifanti gli cacciò la propria spada nel petto, ed uno dei Conti da Gangalandi vi stette là assegnato a presenziare ». Ecco adunque le *cinque* spade in confronto dell'*una;* e dai dettàgli dell'assassinio che ci sono stati trasmessi, il modo della sua esecuzione è che illustra la sentenza del Buti: *ubi multitudo, ibi confusio.* Una spada sarebbe stata sufficiente, ed avrebbe salvato Firenze da quella lunga serie di disastri; e intanto guerre intestine e sbandeggiamenti di cittadini susseguirono dipoi. Ed essendochè questo assassinio fu riguardato come un atto di politico parteggiare, sì che da esso emersero le sanguinarie fazioni di Guelfi e Ghibellini in Firenze, fu perciò che quivi queste due fazioni allora si sollevarono fieramente adirate l'una contro l'altra.

Per lo che i cittadini divennero nuovamente divisi tra loro; taluni parteggiarono pei Buondelmonti che furono a capo dei Guelfi, e tali altri per gli Uberti, che furono a capo de' Ghibellini. Fra le nobili famiglie allora in Firenze la divisione fu pressochè uguale, dappoichè di settantadue famiglie notate dall'Ammirato trentanove erano Guelfe e le altre furono Ghibelline. Queste funeste divisioni recarono danno alla fortuna, ma non alla fama di Dante Alighieri, il quale nella sua vita politica altro obbietto non ebbe se non di mirare alla riconciliazione. Le circostanze dell'origine delle discordie furon sempre vive nella sua memoria; egli di sopra nel verso *E forse in Valdigrieve i Buondelmonti* produr volle il nome della famiglia che attirò questi disastri su Firenze; e la crudele uccisione fu così presente alla sua mente in ogni parte di questo Canto, che verso la chiusura dello stesso, non potendo più a lungo sopportare il suo cordoglio, indirizza la parola con una esclamazione d'orrore al sacrificato individuo che ne fu l'oggetto, dicendo (v. 140):

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Dipoi nel v. 147 la *vittima* è la stessa come l'*agnello* del v. 71, descritto come *cieco,* non con rabbia simile al *toro,* ma cieco al sentimento del dovere morale, e questa *vittima* votata alla vendetta fiorentina fu quello stolto e pur galante giovine che, sotto veste di fedeltà e d'innocenza, nella mattina del dì di Pasqua, fu sacrificato, simile ad un agnello pasquale, davanti alla statua di Marte, antico pagano protettore di Firenze, per placare, secondo la credenza popolare, lo sdegno del detto Nume per essere stato

Digitized by Google

posposto al nuovo protettore cristiano della città, quale fu Giovanni Battista:

Ond' ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
(*Inf.* XIII, v. 147).

Buondelmonte, il quale fu assalito alla sprovista, par che si fosse difeso da bravo cavaliere, con molto coraggio. Sebbene fossero cinque contro uno, pur nondimeno tenne per alcun breve tempo gli aggressori in trepidanza sul completo loro sanguinoso misfatto:

.... Cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello.

Le parole dell' Ammirato sono, *impetuosamente l' assalirno, et non potendo egli solo a tanti contrastare, in poco d'ora l' atterrarono di cavallo, e uccisonlo.* Possiamo congetturare facilmente che il più impetuoso de' suoi aggressori fu Mosca Lamberti, il quale fu il primo a pronunciargli la morte, e perciò il più violento. Quindi può ben stare che nel *toro* abbia voluto denotar costui; nè ciò è improbabile ancorchè non sia stata precisata la circostanza che nella sua rabbiosa furia possa egli essere stramazzato giù. Ma sia come vogliasi, tanto il fatto delle *cinque spade* contro *una*, adoprate in questa spietata uccisione, quanto Dante, quasi in modo di schiarimento recando, giusta suo costume, la circostanza chiara e dipinta davanti al Lettore nella chiusura del Canto, dimostrano che il senso fino ad oggi non compreso delle *cinque spade* può aver qui fondamento per esser ritenuto vero.

— Filologia.

Come del corpo il cibo che s' appone, come reca male al corpo quando al cibo indigesto si aggiunge dell' altro.

Cieco toro più avaccio cade, un toro cieco montato in furia cade più presto. *Più avaccio,* più tosto, è voce antiquata.

Digitized by Google

27. Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
28. E come il volger del ciel della Luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
29. Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
30. Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
31. E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

Versione.

Le vostre mondane cose volgono tutte al loro disfacimento, e avranno morte al par di voi; sebbene alcune di esse a voi non paion di morire, sol perchè la vostra vita è più corta della loro. E a quel modo che la influenza della Luna sul mare produce il flusso e il riflusso delle acque, le quali con moto incessante or si gonfiano e ingombrano i liti, ed or si ritraggono e li lasciano scoperti, similmente fa la fortuna su Firenze; per lo che non deve far maraviglia ciò che io sarò per dire di quei primitivi Fiorentini, la cui fama va a confondersi nell' antichità. A que' miei tempi vidi io la famiglia degli Ughi, vidi io quella dei Catellini, dei Filippi, dei Greci, degli Ormanni, e degli Aberichi, di già cittadini illustri, andare in decadenza, e parimente decader io vidi cittadini così alti per ricchezza e per possanza come per vetustà d' origine, quali furon quelli della famiglia dell' Arca insieme con quelli della famiglia della Sannella, e i Soldanieri, e gli Ardinghi, e i Bostichi.

---

27 - 28 - 29 - 30 - 31 - Morale

È una grande verità che ogni cosa in questo basso mondo si affatica incessantemente verso la dissoluzione, parimenti che l' uomo stesso, a cui pare di dover vivere eterno su questa terra: *Omnia mutantur nos et mutamur in illis.* Nel vortice del moto universale tutto viene a mutarsi, e a scomporsi, e in mezzo a siffatto sconvolgimento e in siffatto continuo attrito in cui tutte le cose si disfanno, siamo ancor noi travolti e disfatti dalla morte. Incessante e inevitabile è dunque l' opera della dissoluzione; ma tale è ancora quella della ricomposizione. Eppure legge è questa di progresso, determinato ordinatamente dalla legge di trasformazione in due atti di continua e vicendevole successione, cioè di espansione e di restrizione, legge indicata dalla nanatura stessa nel flusso e riflusso del mare. Come adunque di tutte le cose, così ancora mutano le condizioni delle famiglie, delle città, dei regni nello stato sociale.

— Estetica.

Grande impressione produce il concetto della dissoluzione di tutte le cose e dell' uomo stesso; l' immaginazione ne resta colpita vieppiù ancora dalla viva

Digitized by Google

similitudine del flusso e riflusso del mare, simboleggiando la instabilità delle terrene cose e le vicende dell' umana vita, e la irrequietezza degli animi agitati di continuo e commossi dal turbine delle passioni, sicchè le famiglie e gli stati or in prosperità levati, ed or in abbietta condizione tratti sono, fino a disfarsi e a sparire del tutto di su la terra.

— Storia.

Il volger del ciel della Luna cuopre e discuopre i liti senza posa, producendo il flusso e riflusso del mare. Il Magalotti ed il Capocci osservarono che Dante tre secoli prima che se ne occupasse il Galilei, parla di tal fatto, attribuendo alla Luna la vera preponderanza ch' essa ha nell' effettuarlo: il che pur ci dice quanto la mente del Poeta vedesse molto lontano nei fatti della natura.

— Gli *Ughi* furono una delle antichissime prosapie di Firenze, del primo cerchio, e da tutti gli storici Fiorentini vien nominata, dicendola una delle famiglie Romane della prima edificazione della Città. Lo dice anche il Verino così:

Inter Patritios Romani sanguinis Ugos
Fama refert, spretis Faesulis, et monte relicto
Vicino, primos posuerunt aequore muros.

E veramente ne fanno testimonianza Mess. Ugo e Mess. Ubaldo degli Ughi fatti cavalieri da Carlo Magno nel secolo ottavo di nostra salute. Questi signori della famiglia degli Ughi avevano, come avvocati e difensori della mensa vescovile, il privilegio di assistere alla cattedra del Vescovo in alcuni giorni solenni, e ne ricevevano anche il desinare. Avevano i loro casamenti con torri dietro alla Chiesa di Santa Maria detta degli Ughi che si reputa una delle più antiche. La grandezza, l' antichità e le preminenze godute da questa famiglia furon cagione che tardi arrivasse a godere il Priorato nella Fiorentina Repubblica. Alcuni storici han detto d' essere tale famiglia mancata negli antichi tempi, ma si è voluto intendere o d'essere essa passata ad abitare fuori della Città, o pure d'essersi ridotta in poche persone, da grande e numerosa che essa era. Questa famiglia ha avuto un senatore nel 1643, ed esisteva fino nel 1718, come attesta il *Priorista Fiorentino* del Mariani.

— *Filippi* o *della Filippa* è una delle antichissime famiglie del primo cerchio, e Mess. Braccio Filippi fu uno dei cavalieri fatti da Carlo Magno quando venne in Firenze. Avevano le loro abitazioni e le loro torri in Terma, e nel contado avevano castella verso Monte Morello e Rossignano. Dal ceppo de' Filippi dicesi esser discesa la famiglia de' Gondi, come dice il Verino: *Certius hos clara est genitos de stirpe Filippi.* La famiglia si estinse in Bartolommeo Filippi che morì nell' anno 1575.

— *Della Sannella* è una di quelle antichissime famiglie che abitavano nel piccolo cerchio della città di Firenze. Ricordàno Malispini racconta che tale famiglia, che dipoi fu detta *Seminetti*, abitava in Mercato Nuovo verso Por Santa Maria, dove avevano torri e magnifici casamenti, e nel contado verso Montaione possedevano tenute e castella.

— *Ardinghi* è ancor essa una delle antiche famiglie del primo cerchio. Abitava, come dice Malispini, verso S. Stefano nel Sesto di Borgo; e l' anno 1260, nella grande battaglia sull' Arbia, trovasi *Ardinghus quondam Domini Pegolotti Ardinghi*, uno dei Consiglieri del Gonfaloniere de' Balestrieri del suo Sesto. Il Verino dice ch' eran di sangue Romano, *Ardingos etiam Syllano ex semine cretos.* Era famiglia di parte Guelfa, e nell' anno 1246 combattè con le famiglie Ghibelline di Por San Piero. Si spense negli antichi tempi.

— *Bostichi.* Il *Priorista Fiorentino* così ne parla: Un' antica e nobile famiglia de' *Bostichi* del primo cerchio vedesi essere stata in Firenze nominata da' nostri antichi storici, e particolarmente da Ricordàno e dal Villani, i quali dicono che avesse le case in Mercato Vecchio, munite di torri.

— I *Catellini*, detti poi da Castiglione, castello di Cercina, di cui furono Signori, diconsi discesi da Catilina. Furon famiglia antica in Firenze, ed abitarono nel primo cerchio, de' quali resta ancora il palazzo in Mercato, non lungi dalla via del Fuoco. Messer Alberto Catellini era uno de' senatori del Comune nel 1197. Nella grande scissura dei guelfi e ghibellini i Catellini tennero parte con li secondi. Furon costretti a partirsi di Firenze insieme con gli Uberti nel 1258, e vi tornarono trionfanti dopo due anni, ma nel 1268 doverono andar di nuovo in esiglio, e con decreto del vicario di re Carlo d' Angiò furono ancor dichiarati ribelli con confisca dei beni. Nella pace del 1280 i Catellini insieme con altri rientrarono in Firenze. Nella riforma del 1282 fu questa famiglia esclusa dalle Magistrature, perchè essendo magnatizia sdegnò di ascriversi alle Arti; e tale esclusione venne confermata nel 1293. Grandi onorificenze dipoi conseguirono i Catellini sotto il principato dei Medici.

— *Greci* fu famiglia antichissima che possedeva casamenti e torri lungo quella via che dalla piazza di San Firenze va a Santa Croce; e tale via ritiene ancora il nome di *borgo de' Greci*, dalla detta famiglia che vi abitava. Dallo storico Villani è narrato che fu di loro tutto il *Borgo de' Greci*, e che tosto si estinsero, salvo che in Bologna, dove passò il loro lignaggio: ma ancora colà ebbero poca durata. Dal Malispini va ricordato un Moretto de' Greci tra i Cavalieri fatti da Carlo Magno in Firenze nel 786.

— Gli *Ormanni*, secondo narra il poco autentico Malispini, discesero da un figlio di Attilante, illustre pa-

Digitized by Google

trizio romano, soggiungendo che ai suoi tempi dicevansi Foraboschi, e che furono di grandissima fama e seguito. Si può però di certo dire che questa famiglia ebbe tenute in contado, non lungi da Cascia, le quali furono guaste e disfatte dall'ira ghibellina; e che in Firenze le appartenne il turrito palagio, che poi fu sede della Signoria. Si trova che Messer Ormanno fu Console del Comune di Firenze nel 1181. Le istorie ci narrano che gli Ormanni non mancarono alla Crociata del 1217, e ci ricordano com'essi seguirono la bandiera de' Guelfi. Dopo la battaglia di Montaperti esularono da Firenze, ma vi rientrarono nel 1266. Durò ancora molto tempo questa casa, ma decadde dipoi in basso stato, e ancor si estinse nel 1600.

— *Alberichi* è famiglia ritenuta illustre da Dante per tradizione che correva nella città, perchè invero non si hanno memorie che lo attestano per alcun fatto degno di fama. Ricordàno Malispini ci rammenta che gli Alberichi furono antichissimi di sangue e di nazione; che ebbero torri in Por San Piero, ed era ciò allora indizio di gran potenza; che ebbero tenute e signoria di castello in contado; e che furon troppo disordinatamente nobili gentiluomini, cagione forse questa della loro rovina. A quanto poi segue a narrare il detto scrittore, si può stabilire che la potenza degli Alberichi era antica, risalendo ai primi fondatori di Firenze, e che perciò erano di sangue latino. Fu messer Filippo Alberichi fatto cavaliere da Carlo Magno nel 786. Le sole memorie però antiche che di tale famiglia si trovano, sono un contratto del 1147, in cui è nominato un Mess. Ugolino Alberichi, e la fondazione di una Chiesuola col nome di Santa Maria degli Alberichi, di già esistente nel 1210.

— *Dell' Arca* è famiglia, la cui antichità va a tempi remotissimi, ritenuta da tutti gli storici discesa da Roma. Ebbe grandi tenute e castella in contado, e casamenti e torri in città. Un Tano dell' Arca fu creato cavaliere da Carlo Magno, un altro si chiamò Filosofo, anch' esso cavaliere, e fu dei Crociati in Terra Santa al tempo di Onorio III. Pare che questa famiglia si spegnesse negli antichi tempi, non trovandosi ricordata dopo il 1300.

— I *Soldanieri* si ritennero discesi da un certo Sermione, valentissimo soldato romano, i quali furono possenti, ricchi, gentiluomini e nobili. Ritenendo costoro alto stato e molta grandigia si facevano sotterrare a cavallo. Potentissimi in Firenze, fecero parte del governo consolare; furon dipoi mandati in esiglio nel 1268. Furon fieri e tenaci ghibellini, in modo che furono esclusi dall'amnistia nella pace del 1280. Si armarono per questo ai danni della patria, e molti perciò ne furon condannati. Fece molto parlare di sè nel 1366 Messer Gianni di Ranieri, il quale ambizioso di salire ad alto stato si fece capo d'una popolare sommossa; ma volto in fuga dovè per sempre abbandonare Firenze. I Soldanieri si estinsero dopo il 1416.

— Filologia.

Non dee parer mirabil cosa, non deve far maravigliare.

Onde la fama nel tempo è nascosa, la cui origine è nascosta nella vetustà del tempo.

Già nel calare illustri cittadini, famiglie illustri che già andarono in decadenza.

Digitized by Google

32. Sopra la porta che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
33. Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
34. Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, e avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
35. Grande era già la Colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti, e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
36. Lo ceppo, di che nacquero i Galfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizi e Arrigucci.

VERSIONE.

Là su la Porta di San Piero, dove attualmente abita una tale gente qual'è quella de' Cerchi, che con la loro fellonia han prodotto tanta funesta discordia nella repubblica che non passerà di molto e tutta andrà a naufragio, là, io dico, in quella stessa casa abitava la famiglia de' Ravignani, dai quali discesero dipoi i conti Guidi, e tutti gli altri che furono i Bellincioni de' Donati e i Bellincioni degli Adimari. Era già in onore quel primogenito della nobil famiglia della Pressa, il quale ben conosceva la sì difficile arte del ben governare uno Stato; e parimente quel della nobil famiglia de' Caligai, che cavaliere insignito era a portare spada con pomo ed elsa dorata. Grandeggiar vedevasi ancora la famiglia dei Billi, il cui stemma era una Colonna di Vaio in campo rosso; e quella dei Sacchetti, e quella de' Giuochi e dei Fifanti, e de' Barucci, e de' Galli, e la famiglia dei Chermontesi, cioè di coloro che mostran la faccia piena di vergogna dall' aver Durante, essendo camerlingo, tolta una doga dallo staio, frodando pubblicamente. E menava gran vanto la gente de' Donati, che fu il ceppo d'onde rampollarono dipoi i Galfucci; e risplendevano ancora in grandezza di onorifici uffici le famiglie de' Sizi e degli Arrigucci.

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - MORALE.

Le famiglie nella condotta dei loro individui che le compongono, ritengono e mostrano la traccia del bene o del male che ciascun di essi abbia operato, di tal che i loro posteri ne traggono esempio imitando o per divenire virtuosi, o per cader maggiormente nel vitupero. Dante amava la patria, *non già* come dice il Perticari, *a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore*. Le stesse sue invettive, con le quali vitupera la gente che vi abitava, mostravano quanto si dolesse del vederla carica *di nuova fellonia di tanto peso*, onde ne seguirebbe certa la rovina. Per lo che egli abbominava e dispregiava gli errori delle famiglie rammentandole alla memoria dei presenti e dei nascituri, e gridava alla gente che per mal camino andavano, acciocchè per dritto calle s'indirizzassero.

— ESTETICA.

È ben pregevole la rassegna che Dante fa qui delle famiglie antiche di Firenze, e delle qualità che le distinguevano. I caratteri co'quali contrassegna gli indi-

Digitized by Google

vidui, e i ritratti che ne fa sono di tale espressione che lasciano nell'animo una forte impressione; tale è, significando la famiglia de' Cerchi nel dire che la Porta dov'essi abitavano, per loro cagione *è carca di tanta fellonia di tanto peso, che tosto fia giattura della barca;* e in questa metafora significava la rovina in cui sarebbe caduta la repubblica di Firenze.

— *Sifanti* leggono quasi tutti i Codici, ma è lelezione errorata per colpa de' copisti, dovendosi leggere *Fifanti,* che furono famiglia di alcuna celebrità per essere stati acerrimi ghibellini; ed Odorigo Fifanti fu uno degli uccisori di Buondelmonte. Onde a ragione disse il Todeschini essere *vergogna che ancor si stampi Sifanti.*

— Storia,

Sovra la porta che al presente è carca di nuova fellonia, intendesi la *Porta di San Piero* ch' era al lato d'oriente della città; ed ivi in quella medesima casa anticamente abitata dai Ravignani e poi dai conti Guidi, oggi abitavano i Cerchi, che furon con la loro fellonia causa di tanti mali a Firenze. Dei Cerchi veggasi a pag. 226 dell' *Inferno.*

— La famiglia de' Ravignani ebbe il suo ceppo in Bilione, nobilissimo gentil barone di Roma, che fu uno de' compagni e poi genero di Uberto Cesare, fondator di Firenze, secondo il Malispini. La detta famiglia fu antichissima e illustre, e possedè castella in Val di Sieve e in Mugello. Carlo Magno decorò del grado equestre Apardino de' Ravignani, e tutti i più antichi scrittori rammentano la potenza del buon Bellincione di Berto de' Ravignani, a cui fu figlia la buona Gualdrada, ch'ebbe a marito il conte Guido di Modigliana. Nel secolo XIII i Ravignani decaduti in fatto di ricchezza, si trovarono parteggiatori dell'Impero. Nel 1253 Avvocato di Ravignano sedea tra gli Anziani, quando fu ratificata la pace e la lega tra i Fiorentini, i Lucchesi, i Pistoiesi e i Pratesi. Muletto e Rinaldo di Cambio furono eletti consiglieri di parte ghibellina, quando questa fazione divenne potente per la vittoria di Montaperti. Fu dipoi bandita la famiglia da Firenze, e in breve si estinse.

— Il conte Guido. Vedi a pag. 532 dell'*Inferno.*

— Bellincione fu ceppo di più rami, cioè dei Bellincioni Donati, e dei Bellincioni Adimari.

— La famiglia *Della Pressa* uscì di uno stesso ceppo coi Bonaguisi e coi Galigai, e n' ebbe nobilissima l'origine. I più antichi storici di Firenze rammentano Uguccione e Bonaguisa, fatti cavalieri da Carlo Magno nel 786. Il cognome della Pressa fu dato ai suoi posteri dal valore di uno dei Bonaguisi che, andato a combattere contro i Mussulmani per liberare il sepolcro di Cristo, acquistò grande gloria all' assedio di Tolemaide occupando una torre ai nemici, e fu egli Rinuccino; il costui figlio fu Arrigo il quale tenne il consolato nel 1225, e *sapeva già come regger si vuole.* Nelle guerre civili che insanguinarono Firenze, parteggiarono da ghibellini, e furono tra i più arrabbiati, congiurando nel 1258 con gli Uberti per torsi in mano il reggimento della repubblica; onde poi la più parte di tale famiglia dovè andare in esiglio. Coloro che rimasero non furono migliori, tanto che dipoi tutti della famiglia *della Pressa* furon condannati ad allontanarsi per sempre dalla Città: ma benchè dipoi vi ebbero a ritornare, perchè magnati e ghibellini, non poteron mai salire ad alcuno uffizio di Magistratura. La famiglia vuolsi estinta nel tempo della pestilenza in Firenze, cioè nel 1348.

— La famiglia *Galigai* fu antica e assai potente in Firenze, e Ricordàno Malispini la fa discendere da Gallegaio discendente di Ottaviano Augusto. Ebbero castella non lungi da Montignano, ed ebbero casa con torri in Orto San Michele e inverso la via del Garbo. V' ebbe de' cavalieri insigniti da Carlo Magno, e taluno ancora da Arrigo I. Questa famiglia si divise nel parteggiare, altri furon della fazione guelfa, ed altri della ghibellina, sicchè or gli uni, ed or gli altri erano in esiglio, secondo la prevalenza de' partiti. Essa si estinse nell' andar del XIV secolo.

— *Grande era già la Colonna del vaio*, ed era questa l'arme della famiglia *Pilli, Billi, o Pigli,* cioè uno scudo rosso in cui era una colonna di vaio o striscia dipinta a color di pelle di vaio, animale simile allo scoiattolo di color bigio e bianco. Fu famiglia potente in contado dove ebbe molte castella, ed in città dove ebbe torri e case in Porta Rossa. Ghigo Pilli fu fatto cavaliere da Carlo Magno, e Messer Accorri tenne il consolato nel 1172. Fu famiglia partigiana de' guelfi, tranne taluno di essi. Furono ammessi al Priorato nel 1288; e dipoi vi fu chi di loro si distinse in compier nobili ed elevati uffici pubblici. Questa famiglia si spense nel 1709.

— La famiglia *Sacchetti* venne a Firenze dopo la distruzione di Fiesole, fu di sangue romano ed una tra le più antiche che vi siano, come ne fa fede il Malispini. Fu dei Guelfi, e primeggiò in tutti gli avvenimenti del secolo XIII. Nella battaglia di Montaperti i Sacchetti occuparono importanti uffizi. Dopo la disfatta esularono da Firenze, ma dopo sette anni ritornarono, e si distinsero in perseguitare gli eretici. E fu uno di questa famiglia che uccise Geri di Bello, sol perchè era Paterino, e che Dante vide *minacciar forte col dito,* perchè veruno de' suoi consorti lo avesse ancor vendicato. Lunga è la serie de' personaggi usciti da questa stirpe, i quali influivano con la loro autorità a rendere potente e florido il Comune. Questa famiglia infine andò a stabilirsi in Roma, ove tuttora permane.

Digitized by Google

— La famiglia *Giuochi* fu antichissima ed ebbe case e torri in Santa Margherita, e tuttora se ne serba il nome nella piazzetta detta de' *Giuochi*. Sono taluni nominati tra i baroni che assisterono alla Marchesa Matilde nel 1099, quando venuta in Firenze donò alla Canonica Fiorentina i beni di Compiano. Alcuni di essi furono nella Crociata del 1217 in Palestina a combattere per la Fede. Fu soggetta ancora alle vicende che succedono alle ire del parteggiare; fu espulsa da Firenze nel 1258, ma vi ritornò trionfante dopo due anni. Non restano che scarse notizie di questa famiglia, la quale dopo quel tempo non abbondò di ricchezze. Mancò nel secolo XIV.

— La famiglia *Fifanti* è di stirpe latina, ed una delle prime che riedificarono Firenze dopo la distruzione fattane da Totila. Arnoldo fu fatto cavaliere da Carlo Magno. Oddarrigo fu con Mosca Lamberti e con gli altri congiurati che assassinarono Buondelmonte. Furono tutti della famiglia audaci e fieri ghibellini, e nel 1258 furon costretti a partirsi in esiglio. Tornati dopo la vittoria di Montaperti, furono i più prepotenti nel Comune, ma ne pagarono il fio nel 1267 quando cacciati nuovamente in esiglio, vollero tener fronte ai Guelfi, e nella zuffa alcuni di essi perirono combattendo, ed altri, fatti prigionieri, furono dipoi decapitati in Firenze. A questa famiglia non furono mai più aperte le porte per rimpatriare. Fu esclusa dalle Magistrature, e il decreto fu reso perpetuo dalla riforma del 1311. D'allora in poi non trovasi più fatta menzione di questa famiglia nelle pubbliche carte.

— La famiglia *Barucci* fu antichissima di origine Fiesolana; ed ebbe case e torri in Santa Maria Maggiore. Molti di questa famiglia furono in ufficio di Console. Fu famiglia ghibellina, e ne riportò trionfi e sventure. La pace del 1280 riaprì le porte alla medesima pel ritorno in Firenze.

— La famiglia *Galli* va notata tra le antiche, derivante da stirpe latina, ed ebbe la signoria del poggio di Miransù e della Torre del Gallo. Citasi Federigo de'Galli essere stato fatto cavaliere da Carlo Magno nella sua fermata in Firenze. Fu famiglia ghibellina, e salì in grande potenza dopo la vittoria di Montaperti. Dipoi ben tosto furono involti nella calamità dell'esiglio, dopo i trionfi de' guelfi. Furon eccettuati dalle Magistrature come Magnati. Questa famiglia mancò in Firenze nella prima metà del secolo XIV, poichè ninna attinenza hanno, come dice il Passerini, gli odierni Galli con quei primi.

— La famiglia *Chiarmontesi* o *Chermontesi* va notata antichissima, che aveva casa e torre in Orto san Michele per andare in Calimara. Francesco, figlio di Rinaldino, era Consigliere del Comune nel 1201, e fu console nel 1202. La famiglia fu guelfa, e Dante la marca d'infamia dicendola di coloro che *arrossan per lo staio*, per uno di loro che fu Durante, il quale essendo preposto alla vendita delle biade e del sale al pubblico, levò una doga allo staio e fecelo minore; onde scoperta la frode, fu punito di pena capitale, e lo staio pubblico fu rifatto di ferro. Le memorie di questa famiglia non oltrepassano il secolo XIV, entro cui essa si spense.

— Fu la famiglia *Donati* il *ceppo donde nacquero i Galfucci*. Fu la detta famiglia Donati una delle più potenti e famose di Firenze, signora di castella e ricca di vasti possedimenti in contado, padrona di sontuosi palagi e di ben munite torri nella città. Tanti cavalieri ch'ebbe questa famiglia, si resero molto illustri nella milizia, spargendo il loro sangue e valorosamente pugnando a prò della patria: e fra tutti primeggia il personaggio di Corso, il quale più d'ogni altro illustrò la famiglia come valorosissimo condottiero, e fu caro al popolo, e capo di parte guelfa. La sua pertinacia lo rese singolare e soggetto alle vicende della sorte, fino a che dipoi fatto prigioniero venne vilmente trucidato presso San Salvi. Da questa schiatta vennero i Galfucci, che ne furono un ramo. Forse, dice il Passerini, così si denominarono da un individuo della loro prosapia per differenziarsi dai Donati, che erano guelfi, mentre essi seguivano la bandiera ghibellina. Conservarono peraltro la primitiva loro arme e si spensero negli antichi tempi.

— La famiglia *Sizi*, i cui individui venivano già elevati ad alti uffici quando viveva Cacciaguida, era discesa da Fiesole con quelle altre famiglie, che distrutta la loro patria vennero ad abitare in Firenze. Il nome derivò da un Sizio, il quale aveva le sue case e le sue torri in Mercato non lungi dalla chiesa di San Tommaso, di cui aveva acquistato il patronato. Primo di cui si fa nominanza è Bombarone di Sizio, il quale fu console in Firenze nel 1190; e dipoi altri successero, che furono consoli e consiglieri. Seguirono il partito guelfo, e facevan parte dell'esercito Fiorentino, che fu sconfitto alla battaglia di Montaperti, onde si videro costretti ad esiliarsi dalla patria, e furono allora messe a guasto le loro case, e a ferro e a fiamme dai nemici la loro fortezza nel Mugello. Di questa famiglia, cui le sventure trassero ben tosto in povertà, non restano se non scarse notizie, e tanto più che essendo Magnati non vollero ascriversi alle Arti, e furono perciò esclusi dalle Magistrature nel 1293. Nella pestilenza del 1348 quasi tutti di questa famiglia morirono, tranne Giovanni di Cante, il quale dopo di aver venduto ai Medici l'avito palazzo e la torre, morì lasciando solo una figlia, in cui si spense la prosapia.

— La famiglia *Arrigucci* fu una delle distinte ed antiche che si segnalarono in Firenze. Il Verino la ritiene esser di sangue romano: *Romanus fertur domus Arriguccia sanguis;* ma Ricordàno Malispini dice d'esser discesa da Fiesole nel 1010, dopo che questa città

Digitized by Google

andò distrutta, e ciò par più vero di ogni altra opinione. Venuta tale famiglia a Firenze, si pose ad abitare nel primo cerchio, verso il Mercato Nuovo, ed ebbe torri, sicchè fu famiglia rammentata da tutti i cronisti e dagli storici, dappoichè ebbe dei consoli, e taluno di essa trovossi nel 1260 alla battaglia di Montaperti; onde lo stesso Dante dice che insieme ai Sizi erano elevati ad alte cariche anche gli Arrigucci. Furono Guelfi, e perciò ebbero malconcie le loro case dall'ira ghibellina, e le loro castella andarono distrutte in contado. Pare d'essere stata una famiglia molto potente, trovandosi nel secolo XV nel partito contrario ai Medici; e Michele Arrigucci dovè andare in esilio, perchè impugnò le armi avversando il ritorno di Cosimo il Vecchio in patria. Questa famiglia si spense con la morte di Luigi nel 1656 in Roma.

— Filologia.

Carca di nuova fellonia, piena di nuova iniquità.

Tosto fia giattura della barca, ben tosto avverrà che la barca si sprofondi.

Qualunque del nome ha poscia preso, chiunque siasi nominato del nome di taluno, o abbia preso il titolo da taluno.

Sapeva come regger si vuole, come si governa uno Stato.

Avea dorata in casa sua l'elsa e il pome, era munito del distintivo di cavaliere, cioè della spada. *Pome* per *pomo*, impugnatura della spada.

Arrossan per lo staio, hanno vergogna dello staio falsificato.

Eran tratti alle curule, venivano innalzati alle sedie curule, come presso i Romani.

Digitized by Google

37. O quali vid' io quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
38. Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.
39. L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente,
O ver la borsa, come agnel si placa,
40. Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque a Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.
41. Già era il Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giudi e Infangato.

Versione.

O in quale basso stato vid' io ridotta la famiglia degli Abati per cagion della loro superbia! E intanto la famiglia de' Medici, che ha le palle d' oro per arme, faceva per le tante sue virtuose e nobili opere fiorir Firenze in onore. E parimente le procacciavano lustro gli antenati delle famiglie de' Visdomini, de' Tosinghi e de' Cortigiani, mentre i loro discendenti d'oggidì sono intenti ad ingrassare, perciocchè tutte le volte che vaca la vostra vescovil sede, essi entrando in amministrazione, mangiano e dormono ancora nell'episcopio, fino a che non entri in possesso il nuovo Vescovo. L'audace e prosuntuosa schiatta degli Adimari, la quale spruzza acre e fiera bile contro chi fugge, ma mansueta diviene come agnello verso chi le mostra i denti o pur la borsa, di già cominciava allora ad elevarsi, ma da gente abbietta e da nulla, di tal che Messer Ubertino Donati ebbe a sdegno che il suo suocero Bellincione desse l' altra delle sue figliuole in moglie ad uno degli Adimari. La famiglia de' Caponsacchi, la quale discesa era da Fiesole, era allora ad abitare nel Mercato Vecchio; ed erano ancora in fama di buoni cittadini quei della famiglia Giudi e quei degl' Infangati.

37-38-39-40-41 - **Morale.**

Lode e biasimo segue a dar Dante alle famiglie che allora abitavano Firenze e che distinguevansi per le loro virtù o pei loro vizi. Fu tremenda vendetta ch' ei prese su i perversi che furon suoi implacabili e vili nemici, tramandando di loro alla posterità memoria maledetta.

— **Estetica.**

Nel passare in rassegna le famiglie Fiorentine è ammirabile il modo caratteristico che usa il Poeta in ognuna di esse; sono pennellate da maestro che vi adopera, e tali che fanno profonda impressione nell' animo.

— **Storia.**

La famiglia degli *Abati* era ben nota in Firenze per cagion della loro superbia, di tal che ebbe ben tosto a decadere. Onde basta a Dante soltanto accennarla per la propria loro caratteristica. Fu antichissima fra le famiglie del primo cerchio, ed ebbe le sue case presso Orsanmichele, ed ebbe castella nel contado; e innanzi del Priorato diede Consoli ed Anziani al governo della città. Trae la sua origine da Abate d' Ildebrandino della Lombardia. Questa famiglia ricorda infinite sventure nella Storia di Firenze, delle quali fu essa principale causa. Messer Bocca degli Abati militando nelle schiere dei Guelfi alla battaglia di Montaperti troncò il braccio a Iacopo Nocca de' Pazzi che portava la bandiera de' Guelfi, d' onde ne venne il di-

Digitized by Google

sordine, lo scompiglio, e la disfatta de' Guelfi nel 1260. Nel 1301 un Neri degli Abati, essendo soprastante delle carceri de' Magnati, uccise di veleno alcuni dei Cerchi che, come prigionieri di stato, vennero alla sua custodia affidati. Nel 1304 un altro Neri degli Abati, Priore di San Piero Scheraggio, appiccò il fuoco alle proprie case, a quelle dei Macci e ad altre dei Cavalcanti, in modo che l'incendio per forte vento ben tosto si diffuse, e Firenze rimase per metà distrutta. Un Lamberto di Messer Abate Abati fu un pessimo cittadino, poichè si adoperò insieme con altri all' inalzamento del Duca d' Atene, ma dipoi qual traditore venne fatto morire da Gualtieri. Questa famiglia sparì da Firenze nel Secolo XV.

— *Le palle dell' oro fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.* I Commentatori han confuso a chi Dante alludesse; ma di leggieri si può intendere ricercando chi delle Famiglie avesse *le palle d' oro* nell' arme. Due eran le famiglie che tale arme prendevano, cioè i Lamberti e i Medici. Or chi di queste due famiglie faceva fiorir Firenze e la ornava di gloria nelle sue virtuose azioni, *in tutti i suoi gran fatti?* Non certo i Lamberti, i quali non ebbero molto a gloriarsene, e nè pure opere fecero tali da poter riscuotere da Dante una si singolar lode. Fu bensì la famiglia Medici che sin da prima e dipoi si distinse in far fiorir *Firenze in tutti suoi gran fatti.* Tale famiglia fu una delle prime che venissero ad abitare Firenze, quando fu riedificata da Carlo Magno, come rilevasi dal Vol. I, pag. 236 del *Priorista Fiorentino* del Mariani; e venne essa dal Mugello, ov' erasi ricoverata dopo che Attila disfatto ebbe Firenze; e ciò oltre che molti biografi della famiglia stessa, il riferisce ancora il Verino, dicendo:

Ex Appennino, celsaque ex Arce Mugelli
Nobilitas Medicum Thusram descendit in Urbem,
Romuleis postquam Carlus recidiva colonis
Moenia restituit, longeque supereminet omnes.

La detta famiglia fu una di quelle del primo Cerchio di Firenze, ed abitava nel *Mercato Vecchio*, dove furono edificate le prime case di Firenze. Fece essa edificare nel 1169 una nobilissima torre, una gran Loggia detta de' Medici, e molti casamenti magnifici e forti. Gli storici dicono maraviglie di questa famiglia descrivendone l' antica potenza e ricchezza; cosicchè consona a ciò che Dante dice che

Le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

— *Li padri di coloro*
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro,

furon quei delle famiglie *Visdomini*, *Tosinghi* e *Cortigiani*, i quali fondarono il Vescovado di Firenze. Si riservarono perciò il dritto di amministrare i beni e di risiedere nell' Episcopio, dormendo ivi e trattandosi a mensa tutte le volte che rimaneva vacante la sede episcopale fino al possesso del nuovo Vescovo; e perchè mangiavano a strippa pelle, il Poeta dice che ingrassavano *stando a concistoro*, cioè chiusi ed intenti a sganasciare. I Visdomini derivarono da sangue latino, e furono potenti e ricchi, ed esercitavano dritto di patronato nell' amministrazione della mensa vescovile. Carlo Magno decorò del grado di cavaliere Buonaccorso, e dipoi altri della famiglia occuparono eminenti uffizî. Furono in prima guelfi, ma dipoi nelle lotte tra i Bianchi e i Neri seguirono la parte Bianca. Fu disonore della sua casa Messer Cerrettieri, il quale divenne favoreggiatore del Duca d' Atene, e dipoi consigliere, spingendolo a tirannico governo; ma vi fu pure in quel tempo stesso Messer Giovanni Visdomini, valorosissimo condottiero, che si rese benemerito della repubblica Fiorentina, e ne riscosse gratitudine pubblica. Da questa potente famiglia derivarono due rami detti *Tosinghi* e *della Tosa*, i quali tutti trassero il nome da Madonna Tosa di Migliorello, la quale non solo fu ricca erede della sua stirpe, ma fu altresì donna di virtù singolari. Fu ella moglie di Guido Visdomini intorno al 1126. Tutti della famiglia Visdomini, forse per evitare lo scorno recato loro da quel Messer Cerrettieri, vollero per atto solenne rinunziare alla loro consorteria, e si elessero il cognome di Cortigiani, e presero ancora nuovo stemma il 5 febbrajo 1372. Si spense questa famiglia nel 1730.

— *L' oltracotata schiatta* che mostrasi fiera con chi fugge, e mansueta con chiunque o le resiste o le offre la borsa, è la famiglia degli *Adimari*, la quale è delle più antiche e più rinomate che abitassero il primo Cerchio di Firenze. Fu ricca di torri, di castella e di casamenti. Un Boccaccio Adimari, sbandito che fu Dante, mise l' ugne ne' beni di lui, e dipoi ostò sempre contro il ritorno dello stesso dall' esiglio. Gli Adimari furono Guelfi, e Dante tanto più si scaglia loro addosso dicendo pure che venian su, *ma di picciola gente;* opinione però poco probabile, perchè la schiatta degli Adimari venne su di famiglia antica e potente. Essi ebbero sempre parte in qualsiasi fatto importante nella storia fiorentina. E intanto il nostro Poeta ad eternare ancor dippiù la vergogna di questa famiglia, aggiunge che Ubertin Donati, che aveva sposato una figlia di Messer Bellincione, mostrò sdegno che il suo suocero desse l' altra figlia in moglie ad uno degli Adimari, perciocchè venisse tale famiglia su *da piccola gente.*

— La famiglia de' *Caponsacchi* discese da Fiesole a stabilire la sua dimora in Firenze, e piantò la sua casa in Mercato, voltando verso Calimara. Diè nome alla famiglia un Gherardo detto *capo in sacco*, figlio di Fiorenzo; e lo stesso fu padre di Donato e di Caponsacco, ambidue Consoli di Firenze nel 1183 e dipoi

Digitized by Google

ancora. Seguirono la parte ghibellina, per cui ne andarono disfatti. Immischiati sempre in tutti gli agitamenti della Repubblica, ebbero molto a soffrire con le vicissitudini delle fazioni; sicchè le porte della città stettero chiuse ai Caponsacchi, fino a che furono ridotti in scarso numero e in pochi averi. Questa famiglia però ben tosto si estinse senza neppur lasciare traccia di sè.

— I *Giudi* erano signori di Galigarza nel contado Fiorentino allorquando vennero a stabilirsi in Firenze, ed erano gentilissimi di azione e di sangue. Avevano case e torri in Borgo dei SS. Apostoli. Il primo ch'ebbe l'onore del Consolato fu Baldovino, figlio d'Ugone di Giuda nel 1176, e dipoi anche altri della famiglia. I Giudi furon fieri ghibellini, e dalle loro torri combatterono contro i Buondelmonti e i Giandonati. Cacciati dalla città nel 1258, vi ritornarono nel 1260 dopo d'aver combattuto e vinto a Montaperti; ma le condizioni politiche li misero nuovamente in esiglio. Rientrarono ancora in Firenze in parte, ma perchè Magnati furono esclusi dalle Magistrature. Per tante sventure si ridussero in povertà, senza mai poter ottenere alcuna Magistratura. La famiglia perdurò fino al secolo XVI, e poi si estinse.

— La famiglia degl'*Infangati*, secondo che narra il Malispini, ebbe origine da Sesto, cavaliere romano; e fu nobile e potente, e di grande progenie. Ebbe castella in contado, e torri in città presso la Chiesa di Santa Cecilia. Uno detto Turno fu deputato dai Fiorentini ad accompagnare in Roma l'imperatore Arrigo II nel 1024, il quale dopo la incoronazione lo fece cavaliere. Furono altri della famiglia dipoi decorati di altri uffizî, e anche del Consolato; ma la famiglia allora si divise, altri parteggiando per l'impero ed altri pel partito avverso. Molti di essi andarono alla Crociata, bandita da papa Innocenzo, e fra i Crociati che si distinsero per valore, meritò fama Messer Verdiano degl'Infangati. Mangia degl'Infangati fu tra i principali cospiratori contro il popolo e la parte guelfa nel 1258; e scontò la pena del suo delitto sopra un patibolo, mentre tutti del casato venivano cacciati in esiglio, e le loro torri si adeguarono al suolo. Rientrarono dopo la vittoria di Montaperti nel 1260. Non furono esclusi dalle Magistrature; e molti di essi furono Priori. Dipoi per vicende di fortuna si ridusse la famiglia in povertà; e fin pure si estinse nel 1660 con la morte di Aldobrandino.

— Della storia di Fiesole, a pag. 506 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Quei che son disfatti, che si sono consunti, depauperati, e ridotti in basso stato.

Fiorian Fiorenza, facevan fiorir Firenze.

Si fanno grassi stando a concistoro, ingrassano stando rinchiusi e raccolti a guisa dei Cardinali in concistoro.

L'oltracotata schiatta, l'arrogante genia.

S'indraca dietro a chi fugge, si slancia crudelmente dietro a chi timido fugge.

Come agnello si placa a chi mostra il dente o la borsa, diviene mansueto come agnello verso chi gli resiste contro, o gli mostra la borsa, e gli offre denaro.

Venia su di piccola gente, innalzavasi a grande stato venendo da bassa genia.

Digitized by Google

42. Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel piccol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
43. Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
44. Da esso ebbe milizia e privilegio,
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
45. Già eran Gualterotti e Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

VERSIONE.

Or io son per dir cosa che pare incredibile, ma è pur troppo vera: in quel primo cerchio, in cui racchiudevasi allora la città di Firenze, si entrava anche per una Porta, la quale prese nome dalla famiglia della Pera, ciò che non si sarebbe permesso in altri tempi. E vi furono ancor di tali famiglie, quali furono i Nerli, i Gangalandi, i Giandonati e quei della Bella, che ebbero da quel gran Barone, Ugo di Lussembourg, vicario in Toscana dell'imperatore Ottone III, facoltà di poter inquartare nella loro arme ancor quella di lui, il cui nome e le cui virtù, poichè morì nel dì della festa di San Tommaso, venivano in ogni anno in detto giorno richiamate alla pubblica rammemorazione con funebre pompa dell'anniversario; e da lui cotali famiglie ebbero insegne di cavalieri e distinzioni ancora di privilegi diversi, avvegnachè oggidì siasi fatto partigiano del popolo quel Giano della Bella che fastiggiando volle adornar di fregio d'oro l'arme presa dal Barone. E grandeggiavano allora pure la famiglia dei Gualterotti e quella degl' Importuni in Borgo SS. Apostoli, dove maggior quiete goduta si sarebbe da costoro, qualora non avessero avuto vicine altre famiglie, quali furono i Buondelmonti e i Bardi.

---

42 - 43 - 44 - 45 - MORALE.

Continua qui ancora il Poeta a rammemorare vizi e virtù delle antiche famiglie fiorentine, le quali in que' tempi non guardavano così sottilmente per afferrare occasione qualunque a grandeggiare su gli altri.

— ESTETICA.

Nel rassegnare le famiglie di Firenze è notevole come il Poeta usi tale caratteristica di ciascuna che le fa distinguere, e le rende memorabili. Sono belli versi, che pur nel molto laconismo va rinchiusa molta storia segnata in brevi tratti.

— STORIA.

La famiglia della *Pera* pare, come asserisce il Malispini, che siasi spenta a' giorni suoi; ma molti ritengono, non senza ragione, che la famiglia Peruzzi sia derivata da quei della Pera, stantechè molta ed antica fu la potenza di detta famiglia, e che ebbe sempre le case presso alla porta della città che si nomava appunto da quella casa. L'opinione del Malispini va interpetrata, che ai giorni suoi quei della Pera erano spariti dalla città in conseguenza de' civili perturbamenti, e che ridotti in contado nel vicino poggio dell'Antella, aveano poi di colà fatto ritorno a Firenze. È indubitato che questa famiglia de' Peruzzi è una delle più istoriche in Firenze. Si produsse essa dal commercio, e divenne presto una delle più ricche di Italia, tanto che somministrò ingenti somme a Odoardo re d'Inghilterra, per le quali poi ne andò fallita nel 1339, traendo altri ancora a fallimento. Nella repubblica ottenne molte Magistrature; e dal 1284 al 1527, occuparono i suoi discendenti cariche di Priori e di Gonfalonieri. Molti furono gli uomini illustri che

Digitized by Google

uscirono di questa famiglia; e Ridolfo Peruzzi fu acerrimo nemico di Cosimo de' Medici. Vi esistono oggidì i Peruzzi ancora, i quali mantengono in onore la loro antica prosapia.

— Il *gran Barone* fu quel conte o marchese Ugo di Lussembourg, il quale era cugino di Ottone III, e fu da lui nominato suo Vicario in Toscana. Era, come dice il Landino, uomo eccellentissimo nel governo, e religiosissimo della cristiana fede. Fondò sette Badie, la prima fu quella di Firenze, e l'ultima fu quella di Settimo; fu perciò che entrò allora in stretta amicizia con la famiglia Pulci, i quali essendo signori di castella quivi vicine, gli fecero di molti onori. Altre famiglie nobili fiorentine ancora gli si strinsero in amicizia, cioè i Nerli, i Gangalandi, i Giandonati, e quei della Bella, ai quali egli concesse d'inquartare la loro arme con la sua, e ancora molti altri privilegi. Morì il *gran Barone* a 29 di Dicembre, giorno di S. Tommaso, onde in ogni anno in detto giorno i Monaci di Badia di Settimo celebrarono le sue esequie. Le sue ossa furono riposte in un'arca di ferro, e depositata in sontuoso marmoreo sepolcro, per gratitudine di quei Frati.

— *Oggi colui che fascia col fregio* l'arme del gran Barone, fatta propria, è Giano della Bella, antico e nobile cittadino, ricco e possente, di grande autorità presso i Guelfi, perciocchè per offesa ricevuta da Berto Frescobaldi, di nobile si fece popolano, e di ghibellino guelfo. Allora fu che volle occultare l'arme d'Ugo inquartata nella sua, con l'artificio di fasciarla co' fregi d'oro. In quei tempi, scrive Dino Compagni, era montato assai in su il rigoglio degli uomini rei; sicchè i grandi che cadevano nelle pene, non eran puniti. Giano della Bella, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto faceva in favore della giustizia contro ai colpevoli, e tanto era temuto dai rettori, che temeano di nascondere i maleficii. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, abbominando lui e le leggi, quelle leggi che furono fatte per sua somma influenza. Imperocchè essendo egli uno de' Signori che entrarono in uffizio ai 15 di Febbraio 1293, presentatasi l'opportunità dell'arbitrato ch'era consueto farsi per la correzione delle leggi, egli fu ben sollecito appo gli altri a formare contro ai nobili quelli statuti che furono chiamati *Ordinamenti della giustizia*. Il popolo fiorentino ne aveva chiesta la riforma; la città levossi in armi, ed animose furono le gare tra i due partiti. Per consiglio di Giano si ordinò che il Gonfaloniere risiedesse co' Priori ed avesse quattromila uomini a sua obbedienza; che i nobili non potessero sedere tra' Signori; che la pubblica fama attestata da due testimoni bastasse a prova de' maleficii ed a base de' giudizi. Fu questa una giurisprudenza tirannica ed ingiusta, con la quale s'intese di conservare la libertà e la giustizia in Firenze. Ben è a considerarsi quanto turbamento producesse ciò nell'animo de' Magnati, dei quali Giano si attirò l'odio più fiero, tanto che si avvisò senza indugio alcuno a partirsi in esiglio volontario nel 3 di Marzo 1295. Successe tosto la condanna pronunziatagli dipoi dal Governo della Repubblica, con la quale veniva sbandito da Firenze, e confiscati i beni, e la sua casa rubata e mezzo disfatta. Anche papa Bonifazio si levò ai suoi danni bandendo la scomunica contro chiunque lo favorisse. Il Villani però lo dice « il più leale e diritto popolano, e amatore del bene comune, che uomo di Firenze, e quegli che mettea del suo in comune, e non ne traeva ». Egli finalmente moriva esule in Francia

— La famiglia de'*Gualterotti* rammentata da Dante, è ben diversa dall'altra omonima del secolo XV, la quale non fu che una diramazione di quella dei Bardi. La prima, di cui qui si parla, fu antichissima in Firenze, ed ebbe casa e torri nel Borgo di SS. Apostoli, e vasti possedimenti con turrito castello a Legnaia. I documenti esistenti attestano di essere stata ghibellina benchè il Malispini e il Villani la dicono guelfa. Alcuni di questa famiglia pare d'essersi ritirati in Grecia, dove salirono ad alta condizione. Credesi estinti in Firenze nella famosa pestilenza del 1348.

— La famiglia degli *Importuni* antica e nobilissima, discesa da Fiesole in Firenze, pose sua abitazione in Borgo Santi Apostoli. Nelle fazioni civili parteggiarono pei guelfi, ma vi furon pure de' ghibellini. Questa famiglia si estinse con la morte di Francesco, che finì poverissimo nel 1639.

— Borgo SS. Apostoli è strada in Firenze che tuttavia ne conserva il nome.

— Filologia.

Ciascun che della bella insegna porta, cioè porta fregio della bella insegna, ossia dello stemma.

La fascia col fregio, contorna l'arme con un fregio.

Se di nuovi vicini fosser digiuni, se non avessero in vicinanza de' cittadini nuovamente venuti in Firenze.

Digitized by Google

46. La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
47. Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
48. Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio ti avesse conceduto a Ema
La prima volta che a città venisti.
49. Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

VERSIONE.

La famiglia degli Amidei, d' onde tante sciagure ebbero poi a discendere su la città di Firenze per cagion della fiera vendetta premeditata giustamente dall' oltraggiata famiglia, vendetta che ha conquassati e rifiniti voi tutti, e vi ha tolto ogni gaudio di lieto vivere, cotale famiglia, io dico, era assai in onore insieme con tutto il suo parentado. O Buondelmonte, quanto mal facesti in ripudiare di condurre in sposa la fidanzata donzella degli Amidei per volgerti alla donzella de' Donati profèrtati dalla costei madre! Se Iddio avesse permesso che, allorquando si mosse per primo la tua famiglia per trapiantarsi in Firenze, si fosse annegata nel varcar che fece il fiume Ema, molte famiglie che or sono immerse nella tristezza, sarebbero a godersene lietamente in pace la vita. Ma la Deità di Marte figurato in quella monca statua collocata a co' del Ponte Vecchio, perchè sbandita dal tempio, richiedeva che Firenze ne portasse punizione, e le desse in olocausto una vittima umana, la quale ponesse fine alla pace e al viver lieto de' cittadini.

---

46 - 47 - 48 - 49 - MORALE.

Il mancare ai doveri prescritti dall' onestà e dalla giustizia è sempre cagione di conseguenze funeste. Tale fu per Buondelmonte, che mancando alla data fede, cagionò non solo la propria sventura, ma ancora quella dell' intera cittadinanza di Firenze, la quale divisa in fazioni empì di odii, di stragi e di calamità ogni famiglia ed ogni contrada.

— ESTETICA.

È storica narrazione tutto questo tratto, ma è tale che veramente è un quadro fatto a pennello in cui nulla manca a completamento della scena; più si considera, e più bello n' è il risalto nell' evidenza. Ed è da notare che nel dire, *la prima volta che a città venisti*, non allude a Buondelmonte che fu ucciso, il quale nato era in Firenze, ma a quel primo de' Buondelmonti che venne ad abitare in questa città.

— STORIA.

La casa, di che nacque il vostro fleto... era onorata, ed era essa la famiglia degli *Amidei*. V' ha chi sostiene che discenda da Roma, ma certo è che fu sempre in antico grande e potentissima in Firenze, stantechè il *gran Barone* Ugo la onorò di cavalleria nel secolo XI. Ebbe possedimenti di molte castella in Valdigreve, e palagi e torri in città in Via Por Santa Maria vicino al Ponte Vecchio, di cui oggi ancora si veggono le vestigie. Gli Amidei figurano nelle antiche Crociate; nel 1182 un Messer Bongianni sièdè Console di Firenze Messer Gianni di Oddarrigo si trovò nella battaglia di Montaperti nel 1260: ma nel 1268 tutti della famiglia furono cacciati in esiglio. Tale famiglia dipoi ebbe tanta parte nelle discordie che afflissero Firenze,

Digitized by Google

e anzi ne fu cagione, perciocchè una figlia di Lambertuccio Amidei non venne sposata da Buondelmonte, come da costui erale stata data fede; quindi dalla detta famiglia e dai parenti si decise una vendetta, che costò la vita a Buondelmonte e fiere stragi cittadine a Firenze.

— Buondelmonte. Vedi a pag. 941 dell'*Inferno*.

— Ema è torrente, benchè volgarmente sia chiamato fiume. Esso dà nome ad una piccola valle del Valdarno, dove è Montebuoni a breve distanza da Firenze, e dove ebbe signoria la casa di Buondelmonte. La sua sorgente è dal Monte Scalari, e lungo il suo corso è influito da altri torrenti minori; dopo quasi dieci miglia di camino avvicinasi a Firenze in distanza di due miglia tra il Galluzzo e il poggio di Certosa, e va ad entrare nel fiume Greve.

— *Quella pietra scema* è la statua mutilata di Marte, antico protettore di Firenze. Vedi a pag. 135 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Di che nacque il vostro fleto, d'onde derivò ogni vostra sciagura.

Per lo giusto disdegno che vi ha morti, per cagione della giusta vendetta che vi ha distrutti.

Era onorata essa e i suoi consorti, era tenuta in onore essa e i suoi consanguinei.

Nella sua pace postrema, nella sua pace ultima ch' ebbe a godere. *Postrema* è del Lat. superlat. *postremus* ultimo.

Digitized by Google

50. Con queste genti, e con altre con esse
Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
51. Con queste genti vidi io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Versione.

Con queste famiglie di sopradette, e con altre che erano fornite di singolari pregi, io vidi prosperar Firenze godendo d' una invidiabile pace, tanto che non aveva cagione alcuna da muover lamento; con siffatte famiglie che ornavano Firenze io vidi il popol fiorentino condursi in tale stato di gloria e di giustizia che non piegò mai a viltà da darsi vinto in battaglia; sicchè la bandiera di Firenze non cadde mai in potere de' nemici in modo che l' arme del giglio presa da loro venisse portata capovolta nell' asta, e nè per parteggiar di fazioni fosse mai il giglio per prevalenza dei Guelfi mutato da bianco in rosso.

---

50 - 51 - Morale.

Fino a che in mezzo alle famiglie che primeggiano nelle città, sia in onore la virtù, il popolo ch'è imitatore del loro esempio, segue volenteroso la via della gloria e della giustizia; sicchè grandi imprese degne di encomio allora avviene che si operino, le quali recano ammirazione ed ossequio al di fuori, e potenza e floridezza nell' interno. Ma se la virtù manchi, e il seme della dissenzione si sparga in mezzo a loro in modo che sia scomposta e turbata la pace, il turbine della dissoluzione allora scende in mezzo ai popolo, di tal che la città arde d' ira e di strage. Ciò avvenne a Firenze, la quale ebbe a lamentare lungo tempo dipoi conseguenze funeste che la trassero a decadenza e a rovina.

— **Estetica.**

In questi ultimi versi del Canto è fatta dal Poeta la chiusura in conclusione della rassegna di quasi tutte le famiglie che primeggiavano; e tale conclusione è pregevole per fatto storico in poco dire, e per la lode che rivolge a Firenze. Oltre a ciò belli e aggiustatamente espressivi ne sono i versi, tanto che furon notati dall' Alfieri.

— **Storia.**

In quei tempi in cui viveva Cacciaguida, ossia ai giorni dell' alto Bellincione, degli Ughi, degli Arrigucci e di quelle trenta e più famiglie di sopra dette, il popolo Fiorentino vivendo rozza e poveramente la vita, nella rustica sua frugalità e semplicità portava gran pregio d' innocenza e si rendeva a tutti degno di onoranza.

— Gli antichi Romani solevano donare a tutte le loro Colonie la propria arme, ch' era uno scudo rosso ma senza le lettere S. P. Q. R., e ciascuna Colonia dipoi in quel campo rosso vi poneva quel segno che le piaceva. I Fiorentini vi posero il Giglio per sua natura bianco, come pur si vede in molti antichissimi luoghi. Per cagione dipoi della divisione avvenuta in Ghibellini e Guelfi, prevalendo questi ultimi nel 1252, mutando, fecero il giglio rosso in campo bianco. Or era uso in quei tempi che il vincitore nelle battaglie poneva a ritroso ossia capovolgeva appeso nella propria asta lo stemma del vinto. Ciò non era mai avvenuto al Giglio Fiorentino, cioè d' esser posto a ritroso dell' asta, per non essere stato vinto mai fino a quel tempo in alcuna battaglia il popolo Fiorentino.

— **Filologia.**

Non avea cagione onde piangesse, non aveva motivo a dolersi e a rattristarsi.

Non era mai ad asta posto a ritroso, non era mai stato messo capovolto appeso all' asta.

Digitized by Google

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Cacciaguida predice a Dante il suo futuro esiglio e le sciagure alle quali sarebbe andato soggetto per cagione dell'avversa fortuna e della nequizia degli uomini; e gli predice ancora il rifugio che avrebbe trovato presso la Corte degli Scaligeri in Verona; e infine lo esorta a far manifesto quanto aveva veduto in questo suo viaggio.

1. Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò che aveva incontro a sè udito,
Quei che ancor fa li padri ai figli scarsi.
2. Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
3. Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo desio, mi disse, sì ch' ella esca
Segnata bene della interna stampa;
4. Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.

VERSIONE.

Qual mostrossi Fetonte, il cui esempio è cagione che i padri non promettano ai figliuoli ciò che poi riesce loro di danno, dico, qual mostrossi Fetonte, allorchè ansioso ed inquieto ricorse alla madre sua Climene per essere accertato intorno a quello che a sua onta eragli stato detto da Epafo, tale divenni io, pieno cioè di consimile desiderio, e tale era ancora io riconosciuto e ravvisato e da Beatrice e da quel beato spirito del mio proavo, il quale per venire a me dapprima si dipartì e scese giù dalla croce folgoreggiante di luce. Per lo qual mio desiderio, cui scorse in me la mia Beatrice, prese a dirmi: Favella e manifesta l' ardore del tuo desiderio, e fa che le tue parole esprimano perfettamente ciò che tu desideri; non perchè abbiam bisogno che tu parli per poter noi più chiaramente aver conoscenza de' tuoi pensieri, ma affinchè tu ti assuefaccia a saper manifestare i tuoi bisogni, per poter dipoi ciascuno soddisfare ai desiderii tuoi.

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Dopo d'aver Dante nel Canto precedente, parlando di sè, dato ragguaglio dell' origine della sua famiglia e di altre famiglie che allora, ossia al tempo del suo proavo Cacciaguida vennero ad abitare Firenze, or in questo Canto parla della predizione fatta a lui del suo esiglio e delle calamità che avrebbe incontrato. Gliene

Digitized by Google

furon fatti pronostici nell' Inferno, e ancor nel Purgatorio; or gli vengono raffermati, per proprio suo desiderio di sapere quel che gli sarebbe avvenuto. Quindi toglie cagione a rilevare che la virtù è quasi sempre bistrattata e perseguitata dalla fortuna e dalla invidia; ma ciò nondimeno essa non si lascia sopraffare, nè cessa di operare secondo rettitudine e giustizia, ritraendone meritevol lode.

— Estetica.

Innumerevoli bellezze si offrono in questo Canto, come andremo notando. Ed in prima la similitudine che introduce di Fetonte che si volge a Climene *per accertarsi di ciò che aveva incontro a sè udito,* ha una significazione importante di avvertenza a consultare innanzi di darsi a credere ciecamente. Belli concetti e belle locuzioni figurate si presentano, le quali non lasciano andare indifferente l'attenzione di chiunque. E per notarne una, la rileviamo nel dire,

> ma perchè t'ausi
> A dir la sete, si che l'uom ti mesca.

Questa locuzione è veramente di tipo greco, che passò dipoi ai Latini usando la voce *misceo,* come in Giovenale (Sat. V):

> *nescit tot millibus emptus*
> *Pauperibus miscere puer;*

e ancora in Catullo: *misce mi calices amariores.*

Non è quindi maraviglia che i Poeti Italiani ne abbiano fatta stretta imitazione nel medesimo senso d'*infondere.* Tale l'ha usato Dante di sopra, e tale ancora il Petrarca:

> Non alcun mal, che solo il tempo mesce.

— Storia.

Climene fu figlia dell' Oceano, la quale dal Sole che era suo amante, ebbe Fetonte e le Eliadi. Di Fetonte, che fa li padri ai figli scarsi, vedi a pag. 579 dell'*Inferno.* Vedi Ovidio, Metam. L. I.

— Filologia.

Di ciò che aveva incontro a sè udito, di quanto a suo disdoro aveva udito dirsi.

Quei che ancor fa li padri ai figli scarsi, colui, cioè Fetonte, il quale col proprio esempio, fa i padri ritenuti a condiscendere ai figli.

Tale era sentito, ritenuto e riconosciuto.

Avea mutato sito, avea mutato luogo.

Manda fuor la vampa del tuo desio, dimostra il tuo ardente desiderio, ciò che tu brami.

Sì ch' ella esca segnata bene della interna stampa, in modo che le tue parole esprimano precisamente ciò che tu desideri.

Non perchè nostra conoscenza cresca per tuo parlare, non perchè le tue parole ci forniranno maggior chiarezza.

Ma perchè t' ausi a dir la sete, sì che l'uom ti mesca, ma affinchè tu ti avezzi ad esprimere il desiderio in modo che da altrui ti venga soddisfatto.

Digitized by Google

5. O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
6. Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
7. Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
8. Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegnà ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura:
9. Per che la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi si appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.

VERSIONE.

O mio proavo, o cara pianta ed origine mia, che con la mente ti elevi tanto alto che, come le terrene intelligenze chiaramente veggono che in un triangolo non si possano comprendere due angoli ottusi, così tu mirando nella mente di Dio, il quale tutto vede il passato, il presente e il futuro, ravvisi e intendi le cose contingenti innanzi che esse sieno in atto; ben tu sai che allorquando io era accompagnato da Virgilio nel salire pel monte del Purgatorio, dove l' anima diventa degna di elevarsi a Dio, e ancora allorquando scesi a percorrere il regno della morta gente, mi furon fatte da taluni di quegli spiriti delle predizioni gravi intorno alla mia futura vita, avvegnachè io mi senta imperturbabile e forte a resistere agli urti della sventura. Per la qual cosa mi sarebbe necessario di appagare il mio desiderio di sapere quale calamità mi si stia preparando dall' avversa fortuna, affinchè mi possa premunire e riparare per quanto mi sia possibile, stantechè un male preveduto giunge con minor danno.

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

L' umana vita non è un gaudio, è bensì una milizia, come disse quel paziente dell' Idumea, nella quale si sta di continuo in battaglia contro il male che ci circuisce e ci assale ad ogni passo. Esser previdente è saviezza, dappoichè è come aspettare con animo preparato a piè fermo il nemico che viene all' assalto. Uopo è che l' uomo s' armi di fortezza per resistere *ai colpi di ventura*, i quali più duri e più gravi sono *a chi più s' abbandona*; ond' è che Dante confortasi con Aristotile, il quale disse che quanto più l' uomo si lascia vincere dall' intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. Epperò stima ben prudente cosa il sapere con previdenza i mali che gli saranno per venir incontro; che sebbene siasi *tetragono ai colpi di ventura*, pure giova scemar l' intensità della sofferenza, perciocchè *saetta previsa vien più lenta*.

— ESTETICA.

Eleganti delineature poetiche e belle sentenze si fanno ammirare in questo tratto pieno di ammirabile varietà di locuzione figurata. Dante dirigendosi a Cacciaguida lo appella *cara pianta mia*, in corrispondenza d'essere stato egli appellato *fronda mia* da Cacciaguida.

Digitized by Google

È poi pregevole per la novità la similitudine geometrica de'due angoli ottusi che non possono comprendersi in un triangolo; dove la chiarezza dell'assioma geometrico è posto a dichiarare la conoscenza perfetta che i beati hanno delle future cose di questo mondo mirandole in Dio. Ond'è bello il vedere con quanto pregio la geometria viene a fare ornamento alla poesia.

Concetto pieno di forza per quanto sublime si è quel *punto a cui tutti li tempi son presenti*; e tal *punto* è Dio a cui il passato e il futuro si congiungono e si concentrano nel presente; il qual concetto è in Boezio:

Una mentis cernit in ictu
Quae sint, quae fuerint, venientque.

Furono a Dante predette le future sue calamità nell'Inferno da Farinata e da Brunetto Latini, e nel Purgatorio da Currado e da Oderisi da Gubbio. E qui bellissime cadono le circollocuzioni in tal proposito, indicando il Purgatorio *per lo monte che le anime cura*, e l'Inferno *nel mondo defunto*, ch'è *il regno della morta gente*.

Dante parlando al suo tritavo Cacciaguida gli esprime ch'ei sente l'animo forte a resistere all'urto della sventura, e non paragona egli la sua fermezza nè alle roveri nè alle rupi, come fa Virgilio paragonando quella di Enea e del re Latino, ma al *tetragono*, ch'è la più solida delle figure geometriche. E vuolsi notare che come pien di forza è il sentimento di questo verso, *Ben tetragono ai colpi di ventura*, così ancora n'è la espressione, che ci richiama alla mente lo star fermo come torre (Purg. V. v, 13)

che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Pare che Dante abbia tolta tale similitudine da Aristotile (Etic. Lib. I), il quale dice che l'uomo virtuoso deve sopportare con fermezza le avversità: *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ibique omnino prudenter, ut bonus tetragonus.* È questo, dice Vincenzo Monti, un bel fiore germogliato su gli aridi rovi della geometria.

Bella infine e degna di considerazione per ogni lato è la sentenza, *saetta previsa vien più lenta*; essa però non è di conio primitivo dantesco, ma bensì biblico: *jaculum praevisum minus laedit.* Properzio glielo avrà forse ancor potuto ispirare con quel suo verso: *Et praevisa minus laedere tela solent*, di cui è quasi una traduzione. Potremo però ancor dire che Dante non abbia mai ciò fatto, stantechè esso è tal sentimento che è l'espressione filosofica delle passioni che si agitano nel cuore umano. Onde ancor troviamo cotal sentimento in Cicerone (L. III, Tuscul.) dicendo: *Haec igitur praemeditatio malorum, lenit eorum adventum, quae venientia longe ante videris.* E similmente il troviamo nel Petrarca, dicendo: *Che piaga antiveduta assai men duole.* Se sia ciò vero, noi non entriamo a discutere, non essendo ciò nostro scopo. Molti però sono che avversano questa sentenza, e citiamo soltanto il Tasso che dice:

E l'aspettare il male è mal peggiore
Forse che non sarebbe il mal presente.

— Filologia.

O cara pianta mia, che sì t'insusi, o cara pianta della quale io sono fronda, che tanto alta t'inalzi. *T'insusi* è da *insusarsi*, levarsi in su; è voce di conio Dantesco, ed ha poca leggiadria per usarsi.

Veggiono le terrene menti non capere in triangolo duo ottusi, gli uomini veggono che un triangolo non può contenere due angoli ottusi, stantechè la somma degli angoli d'un triangolo è uguale a due angoli retti, quindi se uno è ottuso l'altro dev'essere minore del retto.

Vedi le cose contingenti anzi che sieno in sè, prima che avvengano, prima che sieno nel fatto. *Contingente* è tutto ciò che non è di assoluta necessità di essere, ossia è ciò di cui si può supporre la non esistenza.

Il punto a cui tutti li tempi sono presenti, è il centro dell'universo, è Dio che in sè ritiene il passato, il presente e il futuro.

Su per lo monte che l'anime cura, su pel Purgatorio, dove tutte le piaghe prodotte dal peccato si risanano; quindi *curare* è adoperato per *risanare*.

Nel mondo defunto, ossia nell'Inferno, dove è il regno della morta gente.

Avvegna ch'io mi senta ben tetragono ai colpi di ventura, sebbene io mi senta ben forte a resistere ai marosi della sventura. *Tetragono* è una delle più solide figure geometriche, di figura quadrangolare cubica; ma pare che qui sia il *tetraedro*, o piramide che ha per base un triangolo equilatero, ch'è il più fermo di tutti i corpi.

La voglia mia saria contenta d'intendere qual fortuna mi si appressa, vorrei soddisfarmi il desiderio di sapere quale sventura mi si sta preparando.

Saetta previsa vien più lenta, il male preveduto reca minor danno, giunge con minore impeto.

Digitized by Google

10. Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
11. Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' agnel di Dio che le peccata tolle,
12. Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
13. La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno;
14. Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende:

VERSIONE.

Furon queste le parole che io diressi a quel medesimo splendente spirito di Cacciaguida, il quale aveva dianzi parlato a me, e in questo io manifestai il mio desiderio, secondo che mi aveva indettato Beatrice. Or a tale mia dimanda quell' affettuoso mio atavo, tutto raccolto entro lo immenso splendore e sfavillante di nuova allegrezza, rispose non in modo dubbio e misterioso a mo' di oracolo, in cui la balorda gente pagana si lasciava avvolgere dai furbi sacerdoti in quei tempi prima che Cristo venisse ad affrancar l' umanità morendo su la croce, ma con parole chiare ed aperte e con un favellar preciso in latino sermone, e così disse: Tutti gli esseri contingenti, ossia tutte le cose mutabili e corruttibili che non hanno luogo fuori del nostro basso mondo materiale e non esistono fuori del tempo e dello spazio, sono tutte presenti alla mente di Dio; ciò non pertanto da questa prescienza divina gli esseri contingenti non prendono carattere di necessità, ossia non si rendono necessarii, a quella guisa che il muoversi d' una nave che discende per la corrente del fiume, non prende carattere necessario dall' occhio di chi sta a mirarla.

---

10 - 11 - 12 - 13 - 14 - MORALE.

Una grave quistione tocca qui Dante intorno all' assenza del carattere necessario in tutti gli esseri contingenti, benchè essi antiveduti sieno nella mente eterna. Certamente Iddio ha tutto in sè presente il passato e l' avvenire, ma ciò non influisce al corso che ciascuno di tali esseri contenuti nel tempo e nello spazio segue nell' ordine suo. Fu questione questa trattata da Boezio (Lib. V. de Consolat.), concludendo che sebbene in Dio sia la conoscenza di tutto ciò ch' è a succedere di tutti gli esseri contingenti, pur nondimeno ciò non importa che debbano gli eventi succedere tali per assoluta necessità, cosicchè distrutta sarebbe allora ogni libertà di volontà nell' uomo. Sciolta è la quistione infine dal por mente che è l' evento che fa la scienza, e non la scienza l' evento; e quindi non va tolto all'uomo il libero arbitrio, nè alle cose il loro libero andamento nell' ordine loro, dalla prescienza di Dio.

— ESTETICA.

Come in altri luoghi abbiamo rilevato, così ancora in questo troviamo da ammirare come il Poeta poe-

Digitized by Google

ticamente presenti soggetto di scienza astrusa in modo da farlo pregiare gradevolmente, ornando tutto con colori varî e con figure spiccate. La dottrina è platonica, di cui Dante è seguace, ma qui egli pure si eleva ançor più oltre rischiarandosi della luce della celeste rivelazione, filosofando su le vestigie di San Bonaventura.

Pieno di efficacia è il concetto de'seguenti versi:

> Già s' invescava, pria che fosse anciso
> L' agnel di Dio che le peccata tolle;

ed è espresso con mirabil poetico ornamento di voci figurate e significative, denotando *la gente folle*, ignorante e balorda a farsi trappolare dagli scaltri, la quale *già s' invescava*, si lasciava prendere nel vischio, come inesperti augelletti; e ciò avveniva pria che venisse morto *l' agnel di Dio che le peccata tolle* cioè: *Agnus Dei qui tollit peccata mundi.*

Con chiare parole e con preciso latino gli parlava Cacciaguida. E questi veramente gli parlava in Latino? Vuolsi credere che così fosse, stantechè viveva quando era di comune uso in Italia la lingua Latina.

— Il mondo è mutabile di continuo, ed è perciò tutto una contingenza, la quale non ha luogo fuori del *quaderno della materia*, ossia al di là di tutto ciò ch' è materiale. *Quaderno* adunque che si svolge, mutando pagine, è il mondo nella sua materia, che di continuo muta sformandosi e cambiando aspetto. Ma nel mondo de' beati v' ha una ben altra legge, immutabile ed eterna, la quale è così stabilita eternamente. Ond' è che nel regno della beatitudine eterna, come disse Dante (Cant. XXXII):

> Casual punto non puote aver sito,
> Se non come tristizia, o sete, o fame.

— Storia.

— Filologia.

Fu la mia voglia confessa, manifestai il mio desiderio.

In che la gente folle s' invescava, in cui gli stolti e balordi s' inviluppavano.

Pria che fosse anciso, messo a morte.

Che le peccata tolle, che toglie i peccati.

Quell' amor paterno, quel padre amoroso.

Parvente del suo proprio riso, mostrando la sua sembianza nello stesso suo splendore che diffondeva.

La contingenza fuor del quaderno della vostra materia non si stende: è contingente tutto ciò ch'è materia, tutto ciò ch'è nel tempo e nello spazio, e al di là di tutto ciò non v' ha contingenza.

Quaderno della vostra materia è il vostro mondo in cui si volge l' anima umana, rilevando il vero del passato e non del futuro, dappoichè, come disse Aristotile, *de futuris contingentibus nulla est determinata veritas.*

La contingenza tutta è dipinta nel cospetto eterno: tanto quella che riguarda il passato, quanto quella che riguarda il futuro è presente alla mente di Dio.

Necessità non prende, non ha carattere alcuno di necessario.

Digitized by Google

15. Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.
16. Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
17. Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
18. La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

VERSIONE.

Or dalla eterna mente di Dio si è che, a quella guisa che dal suono di un organo giunge all' orecchio dolce armonia, così mi si mostra alla vista della mente il tempo che si avvicina, recando seco le vicende a te preparate. Or dunque sappi che Ippolito si esulò da Atene per non aver voluto aderire alle disoneste voglie della spietata e perfida Fedra sua matrigna, similmente sarà d' uopo che tu ti diparta da Firenze per cagione de' tuoi concittadini. Dai tuoi nemici questo si agogna, e questo bramasi in tutti i modi, cioè il tuo esiglio da Firenze; e ciò senza meno avverrà per opera di chi ciò malignamente medita e dispone, per opera dico di colui che regna in Roma, dove tutto dì vanno poste in mercato le cose di Cristo. E andrà sparsa voce che tu e i tuoi consorti siete cacciati da Firenze offesi e vilipesi quali rei nequitosi e reprobi, come avvenir suole che a chi ha il malanno, tutti gridan la croce addosso: ma la vendetta che Iddio farà sovra coloro che ti sbandiranno, darà testimonianza della verità, mostrando la loro malvagità e la tua innocenza.

---

15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

L' animo oppresso dalle sofferenze immeritate e ingiuste, allorchè riflette su la condizione miserrima che lo angustia, ne risente tale ambascia da dover infine irrompere manifestando il suo dolore, poichè narrando altrui il duol si disacerba. Il momento or a Dante si presenta a poter manifestare le dure sofferenze dell' anima sua contristata nell' esiglio: e il suo tritavo gli predice le amaritudini, alle quali sarebbe egli andato soggetto. E intanto ciò che come predizione gli viene annunziato, è di già avvenuto. I suoi concittadini, nemici spietati, invidiando la sua virtù e il suo alto ingegno, gli tramano insidie e lo calunniano. Gli è d' uopo adunque abbandonare l' ostello natio e andar ramingo di terra in terra, mendicando a frusto la vita: *E questo si vuole, e questo già si cerca.* La congiura è fatta, la determinazione è presa, e la Corte papale ha già designato la perdizione di lui. Or Dante richiamando ciò alla memoria ne risente il più crudel dispetto, ed esclama essere opera questa degna della romana jerocrazia, dove di continuo si vende e si mercanteggia Cristo. Vede che la condanna gli scatena le genti addosso, simile all' oppresso a cui i più vili ancora si levano a scagliare una pietra; e sentimento fu questo di Boezio (*Lib. I, de Consolat.*): *At vero hic etiam nostris malis cumulus accedit, quod existimatio plurimorum non rerum merita, sed fortunae spectet eventum, eaque tantum judicat esse praevisa, quae felicitas commendaverit... Quo fit, ut existimatio bona prima omnium deserat infelices.* Ma la parola del vero sarà pronunziata infine dalla vendetta che presto o tardi, per l' equilibrio d' ordine nei fatti umani, scenderà su gli oppressori: tale fu di Bonifacio VIII, tale di Corso Donati, e tale ancora di tutti i nemici di Dante, e tale Firenze, su la quale molte sciagure vennero a scaricarsi dopo d' essere stati cacciati i Bianchi; chè rovinò in Arno il ponte alla Carraia

Digitized by Google

gremito di popolo, e un terribile incendio dipoi distrusse millesettecento case: flagelli furon questi che Iddio mandò a punizione della perfidia de' nemici, e prova furono della verità, mostrando chi fosse veramente reo. Era questo il giudizio di Dante.

— Estetica.

Quante cose dice il nostro Poeta in pochi versi, e quanto v'è da ammirare! Di singolare effetto è la similitudine della dolce armonia che giunge all' orecchio dal suono dell'organo, comprovandosi con ciò che non v'ha cosa più efficace a commuover l'animo quanto la dolcezza dei suoni. E con questo concetto d'armonia il Poeta si eleva al confronto dell' armoniosa visione in Dio, di ciò che è ordinato nella mente eterna. Non di minor pregevolezza è l' altra similitudine storica d' Ippolito che fugge le insidie della perfida matrigna; chè spietati e perfidi parimenti sono quei suoi concittadini, per cagion de' quali gli è d' uopo abbandonare la patria calunniato e bistrattato per ogni verso, sì che colei che gli era madre gli diviene matrigna: del che il Boccaccio rammemorando in un Sonetto fa dire a Dante:

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.

Di tali calamità la predizione fu fatta al Poeta da Farinata nel canto X, e da Brunetto Latini nel Canto XV. dell' Infer., ma che però vi sarebbe stata Beatrice che dipoi nel Paradiso gli avrebbe chiaramente svelato i casi futuri della sua vita. E intanto non Beatrice, ma il tritavo Cacciaguida è che gli svela a chiare note tutto ciò che da entrambi i sopradetti gli fu accennato confusamente. Per ciò v' ha chi accusa il Poeta di smemorataggine, che mentre doveva Beatrice fargli lo svelamento di tutti i suoi mali futuri, muta avviso e fa che glielo faccia Cacciaguida. E veramente Virgilio nel Cant. X dell' Inf. gli dice:

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quello il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

E dunque quale contradizione è qui? Non è la stessa Beatrice che lo incita a *mandar fuori la vampa del suo desio*, in modo ch' egli *confessò la sua voglia*, come *ella volle?* Era già opportuno il momento che gli fossero pienamente chiariti i casi funesti della sua vita, e Beatrice se ne dà grande premura, affinchè ciò fosse fatto; e siffatta premura non è di Cacciaguida, bensì di Beatrice; se non che invece di fargli ella stessa la predizione, lascia che si faccia da Cacciaguida, ma ella è presente, ella è la insinuatrice. Cade adunque ogni idea di contradizione, ed ogni accusa contro di Dante; e diversamente sarebbe sofisticare. Vero è che forse Dante, se gli fosse stato concesso più tempo alla vita, avrebbe ridotto a miglior lezione molti de' luoghi del suo Poema; ma sempre però i sommi ingegni lasciano le vestigie della loro originalità tipica, senza che niuno li raggiunga dipoi. Virgilio muore e lascia il gran poema dell' Eneide non riveduto e purgato; ma così è pur sempre il gran Poema che trae l'ammirazione dei secoli. Michelangelo muore, e lascia incompleto il *San Matteo* che mostra di far sforzo a distrigarsi dal masso del marmo che in parte lo impiglia; è opera essa perciò ancora più ammirabile e grandiosa. Tale parimente è il gran Poema della Divina Commedia, che tal quale esso è, trae l' ammirazione di tutte l' età, e di tutte le nazioni.

Questo si vuole e questo già si cerca, cioè l' esilio per opera de' nemici e principalmente della Corte papale, *dove Cristo tutto dì si merca*. Quanto risentimento e quanto sdegno prodotto dalle sue sventure non mostra il Poeta in queste poche espressioni! Rammentava egli allora di certo quel buon Frate Martino Lutero, il quale venuto in Roma per maggiore edificazione dell' anima sua, restò d' assai scandalizzato dalla iniquità del Vaticano, e inorridito fuggì, lasciando scritto dietro la porta della sua cella:

Venditur hic Christus, venduntur dogmata Petri;
Ast ne vendar ego, perfida Roma, vale.

— Storia.

Ippolito fu figlio di Teseo e dell'amazzone Ippolita, il quale vivendo celibe, menava sua vita con diletto nella caccia. Mentre aveva una forte avversione per le donne, in un de' giorni, trovandosi assente il suo genitore, venne da Fedra, sua matrigna, incitato a lascivo convegno; ma essendosi Ippolito rifiutato, meditò ella di farne vendetta, e riferì al suo marito di essere stata da Ippolito violentata a turpitudine. Per lo che questi essendosi avveduto che il padre, rimasto persuaso dalle mentite espressioni dolenti della perfida matrigna, pensava di disfarsi di lui con dargli morte, montato in cocchio prese la fuga da Atene, e venne in Italia, dove mutando nome chiamossi Virbio. Vuolsi che presso Roma avesse edificato una cittadella appellandola Aricia dal nome di colei, che quivi tolto aveva in sposa: ma ciò dee ritenersi per favola, come dice Platone in Cratilo.

— Dante amava la patria sua più di quel che può credersi. Di essere fiorentino si teneva ad onore, ma solo di nazione, non di costumi, dei quali poneva cura a forbirsi; *Florentinus natione non moribus.* Sbandeggiato innocente, egli se ne partì *quale Ippolito d' Atene per la spietata e perfida noverca;* ma non per questo divenne *tepido di carità del natio loco.* Assai più perciò sentiva lacerarsi il cuore del non potere rientrare in patria. Per cessare l' acerbità dell' esiglio usò ogni arte; s' ingegnò entrare in grazia ai suoi

Digitized by Google

concittadini con opere che gli acquistassero fama, fece pratiche amichevoli co' capi del governo fiorentino; tentò di ritornare nel natio loco con le armi, e fu con gli altri fuorusciti all'impresa della Lastra, dopo la quale sentì farsi più duro lo strale dell'esiglio, perchè al danno si unì la vergogna del poco senno e del poco valore degli esuli in quella sciagurata impresa. Allora cominciò a dispregiare i suoi compagni di sventura, e reputò bello il farsi parte da sè stesso. Fallitagli, per la morte di Enrico VII, ogni speranza di ritorno, non può non sospirare con incessante desiderio il ritorno *al suo bel fiume d'Arno, alla gran villa,* dove aveva *sentito da prima l'aer tosco.* Egli, solo, povero, dannato al fuoco, tenero padre di assai figliuoli, senza il dolce conforto della donna sua, spoglio del patrimonio suo già ridotto in pubblico dominio, che avea sudato a Campaldino e a Caprona nell'arme, più nella toga, già il primo oratore e l'ottimo dei magistrati, vedevasi condotto a *tremar per ogni vena,* mendicando d'uscio in uscio un pane, e per durissimo calle scendere e salire le scale altrui. Eppure egli sentesi ben *tetragono ai colpi di ventura,* perchè *più grave torna l'infortunio a chi più vi s'abbandona.* Nell'abbandono e nella miserrima solitudine dell'esiglio non si abbassò mai a supplicazioni codarde, ma ritenne tutta la indomita alterezza dell'animo, rimanendogli la più sublime delle consolazioni, la sicurtà della propria coscienza, quella *buona compagnia che l'uom francheggia, sotto l'usbergo del sentirsi puro.* E allora che gli fu offerta la speranza di rimpatriare e di riavere i suoi beni, purchè si dichiarasse perdonato e quindi colpevole, rifiuta i vili patti con parole magnanime e disdegnose. Eppure la vita dell'esule gli era amara, ond'egli esclama (Conv. Tratt. I, Cap. 3): « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; che nè altri contro a me avria fallato; nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere de'cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi di molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ».

— Filologia.

Mi viene a vista il tempo che ti s' apparecchia, veggo già presente alla vista tutto ciò che ti sarà per succedere in avvenire.

Tosto verrà fatto a chi ciò pensa, riuscirà tosto nel suo disegno colui che lo macchina in sua mente.

Là dove Cristo tutto dì si merca, in Roma dove le cose che son di Cristo si mercanteggiano di continuo.

La colpa seguirà la parte offensa in grido, a chi sia caduto in disgrazia tutti grideranno la croce addosso. *Offensa* per offesa, lesa.

La vendetta fia testimonio al ver che la dispensa, la verità sarà chiarita dalla vendetta che scenderà su chi è veramente colpevole.

Noverca, è Lat. che vale *matrigna,* benchè la sua etimologia è dal Greco.

Digitized by Google

19. Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell' esilio pria saetta.
20. Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
21. E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
22. Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
23. Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.

Versione.

Tu lasciar dovrai ogni cosa che più a te sia cara, cioè la famiglia, gli amici, la patria; e questo è appunto quell'acuto strale che lanciatoti dall'esiglio viene in prima a straziarti il cuore. Tu proverai quale amaro sapore si abbia il pane altrui, costretto a mendicarlo, e quanto ti sia più duro ancora l' andar cercando asilo in case altrui. E quello che tu ti avrai per più insopportabile a sostenere, sarà l'esser cacciato in esiglio in compagnia di gente malvagia e dissennata, dappoichè tutti costoro all' impazzata ed iniquamente ti si volgeranno contro: ma dopo poco tempo però avverrà che non tu, bensì costoro, non avendo virtù alcuna, caduti in miseria, mostreranno la faccia coperta di vergogna. I fatti della loro condotta bestiale che seguiranno, daranno a vedere quale razza d'uomini essi sieno; di tal che molto ti loderai, e molto ti goderai nell'animo d'esserti appartato e segregato da essoloro.

---

19 - 20 - 21 - 22 - 23 - Morale.

Quanta amarezza rigurgita nell' anima dell'esule ingiustamente sbandito dalla terra natia! Per chi sente di non esser reo di colpa alcuna, dura cosa è l' esiglio che lo ha divelto alla famiglia, agli amici, alla patria. Se poi però egli tentato sia in ciò che ha di più prezioso nell'anima nel proprio decoro, ch'è lustro riverberato dalla virtù, ne risente egli allora l' onta maggiore. Fa d' uopo schivare la trista cagione del male che si ritrae dalla mala compagnia, la quale è contagiosa; onde Davide cantava che co' buoni si divien buono, e coi perversi perverso: (Sal. 17). *Cum sancto sanctus eris; cum perverso perverteris.* Dante perciò fugge la compagnia de' consorti, e si fa parte per sè stesso.

— Estetica.

Quadro di grande effetto è qui presentato dal Poeta ritraendo tutto l'orrore dell'avversa fortuna, in cui spiccano vivamente le tinte del parlare figurato, e principalmente in *quello strale che l'arco dell'esiglio pria saetta;* il qual modo fu dal Boccaccio imitato in una sua lettera diretta a Mess. Pino de' Rossi, scrivendo: *Ancorchè questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena e noia.*

Difficoltoso in primo aspetto è intendere ciò che il Poeta abbia voluto precisamente significare, e quale allusione faccia in quella compagnia *tutta ingrata, tutta matta ed empia,* dappoichè gli elementi particolari di fatti storici individuali possono esser tanti che

Digitized by Google

sarà poco possibile il designarli. Ad ogni modo a quel che ci va riferito dalla storia possiamo star contenti, per venire a chiara intelligenza del giusto intendimento del Poeta. Brunetto Latini aveva detto a Dante nell'Inferno (Cant. XV):

La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba;

e tale predizione viene a chiarir l'altra, cioè

a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso,

non seguendo nè i guelfi, nè i ghibellini. Non vogliasi però credere che Dante si fosse messo in parte dubbia e indifferente, perciocchè ben rammentar doveva la massima di Solone che dichiarava inutile e vil cittadino colui che nelle dissenzioni civili non si ponesse da niuna parte. Dante adunque si dipartì dalla compagnia degli esuli ghibellini, sol perchè v'eran di coloro che disonestavano la loro Parte per loro mala condotta e dissennatezza, ma non cessò mai di esser quel Ghibellino tenace e fiero tanto da non piegare mai l'anima a viltà per ritornare dall'esiglio entro le mura della tanto diletta sua patria.

— Storia.

Più volte ci è occorso di dover parlare dell'esiglio di Dante e dei mali che lo accompagnarono fino all'estremo della sua raminga vita; e nondimeno non è mai detto abbastanza per mostrare quanto sommamente ebbe a soffrire quell'anima nobilmente disdegnosa e fiera. In mezzo alle ire che straziavano Firenze e la dividevano in Bianchi e Neri, Dante trovavasi essere uno de'Priori; e poichè temeva le triste conseguenze dell'ambizione di costoro, armò il popolo e forzò i capi delle due parti ad essere sottoposti alle leggi. Mandò Corso Donati in prima in esiglio con molti altri dei Neri, e dipoi ancora alcuni dei Bianchi, che però in breve faceva rimpatriare. Messer Corso ne prese acre sdegno, e recatosi a dirittura a papa Bonifazio ottenne la discesa di Carlo di Valois in Firenze, sotto aspetto di ricomporla in pace, ma per farla poi veramente schiava e più gremita di sciagure. Ciò spiacque immensamente a Dante, e cercando di recare impedimento alla esecuzione, in una assembranza di cittadini si fece nominare a tal fine oratore al Papa. Ma mentre egli era in Roma, Carlo entrò in Firenze, la corse, e pose al saccheggio le case de' Bianchi, e la consegnò in potere dei Neri; i quali divenuti ebri della vittoria dopo d'aver disfogata la loro ira ponendo a ruba ed a guasto le case della parte avversa, e designatamente quella di Dante, condannarono all'esilio i più segnati cittadini di parte Bianca, tra i quali fu Dante. Carlo per insinuazione dei Neri, i quali simularono congiura contro di lui per opera de' Bianchi, sparse la distruzione e la strage col fuoco e col ferro, ardendo case e facendo a molti mozzare il capo. Alla condanna dell'esiglio di molti, dei quali era Dante, seguì quella di esser bruciati vivi, qualora ponessero piede in Firenze. Gran dolore dovè certamente produrre nell'anima di Dante il sapere che la sua casa fosse guasta e disfatta, i suoi beni posti all'incanto, e che i suoi piccoli figli e la sua moglie restassero spogli di tutto e in povertà. Di più forte dolore però fu egli assalito nel vedere nella sentenza di condanna il suo nome unito con quello di altri sprezzevoli per debolezza di mente o per nequizia. Non potendo egli più rientrare in Firenze, andò a ricoverare in Arezzo, dipoi in Siena, e di là a Verona, dove stette a dimorare circa un anno. In quel mezzo morì Bonifacio VIII, a cui successe Benedetto XI, uomo savio e d'indole pacifica. Fu suo proponimento di porre concordia in Firenze e di far rientrare tutti i cittadini fuorusciti, ma fu opera vana per cagion de'Neri. Una impresa si volle tentare dai fuorusciti ghibellini per rientrare in patria, ma Dante rifiutò di prendervi parte nel 1304, perchè la vide essere stata ordinata con poco senno, e anzi la sconsigliò. La fortuna infatti fu loro avversa; e d'allora egli si dipartì da tutti costoro, sdegnoso della loro sconsigliatezza, e irritato dalle reciproche calunnie che gli uni contro gli altri spargevano. Or egli chiama *compagnia malvagia* appunto quei ghibellini che con la loro imprudenza compromisero il comune interesse. E dice l'Anonimo: « Ciò addivenne quando egli s'oppose che la parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante non richiedesse di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta l'estate, non trovarono l'amico com'egli era disposto il verno: onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì di loro. E questo è quello che seguita, che essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la prova. E certo elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi ed a Pistoia e altrove ». Non potea certamente venire accetto ad arrabbiati fazionarii l'animo generoso dell'Alighieri, inteso, almeno fino a quel tempo, in ogni maniera di sue sollecitudini a comporre in pace l'umana famiglia. Ma intanto le sofferenze a cui andava egli soggetto erano immense; le case de'signori, dove cercava asilo, erano per lui ospizî di *turpezza;* e andava mendicando e scrivendo: (Epist. a Cane della Scala): *Urget me rei familiaris angustia, ut haec et alia derelinquere oporteat;* e segue nel *Convito* dicendo: « sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a farne ».

Digitized by Google

— Filologia.

Questo è quello strale che l' arco dell' esilio pria saetta, è il più gran dolore che mi produce e mi arreca l'esilio.

Proverai siccome sa di sale lo pane altrui, quale amaro sapore abbia il pane di altri; quanto doloroso sia il mangiare il pane che altri ti concede.

Come è duro calle lo scendere e il salir per le altrui scale, com'è cosa assai spiacevole lo stare in asilo nella casa d'altrui.

Quel che più ti graverà le spalle, quel che ti sarà di maggior peso.

La compagnia malvagia e scempia, i compagni d'esiglio furono iniqui e inetti.

Ne avrà rossa la tempia, mostrerà la faccia coperta di vergogna.

Di sua bestialitate il suo processo farà la prova, i fatti nel loro succedersi dimostreranno quanto cotal gente sia stata bestiale.

A te fia bello averti fatta parte per te stesso, ti avrai molto a lodare d'esserti dipartito da tutti, non parteggiando per niuno, ma per te stesso.

Digitized by Google

24. Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello,
25. Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
26. Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
27. Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Versione.

Tu non potendo più rientrare in patria troverai primo rifugio e primo tuo asilo nella cortesia di quel grande Signor di Verona, qual' è Alboino degli Scaligeri, la cui famiglia ha per arme una scala sormontata da un'aquila, il quale ti userà cotante benevoli accoglienze, che nel beneficarti non aspetterà che ne lo richiegga, perciocchè egli è primo a fare ciò che altri fa dopo d'esserne richiesto. Insieme con Alboino nel governo del suo Stato tu vedrai associato Colui che nel nascere trasse tutto l'influsso di questo pianeta di Marte, di tal che le sue valorose geste lo renderanno degno d'ammirazione. Non è egli ancor salito in fama appo le genti, perciocchè in giovanetta età ancora egli è, essendosi il Sole, seguito dai suoi pianeti, soltanto per nove anni aggirato fino ad oggi intorno alla sua vita.

---

24 - 25 - 26 - 27 - **Morale.**

Nobil segno di grato animo è la lode che il Poeta dà agli Scaligeri di Verona, presso i quali trovò rifugio ed asilo nella sua calamità. E tanto nobile essa è, e tanto bella, in quanto che, non come comunemente avviene che l'atto del chiedere precede quello del ricevere, ma fu fatto al contrario dal magnanimo benefattore, offerendo cioè innanzi che ne venisse domandato. Vi sono forse oggidì di tali anime generose che ne imitino l'esempio? Quando la beneficenza venendo a soccorso della virtù bistrattata dalla fortuna, si veste di ostentazione, allora cade di pregio e scende fino al vitupero. È massima del Vangelo che la sinistra non debba sapere ciò che fa la destra; onde colui che da ciò dissente, mostra che il suo cuore è discorde dalla mente. Trae seco l'affetto più vero, e la più alta estimazione delle genti quei che accorre spontaneo a sollevare la sventura altrui.

— **Estetica.**

Di concetti poetici non abbiamo che ammirare, bensì abbondante ornamento di dir figurato nella locuzione: tale è la circollocuzione *del gran Lombardo che in su la Scala porta il santo uccello*, a significare quel personaggio della famiglia degli Scaligeri, signori di Verona, la cui arme era una Scala d'oro in campo rosso sormontata da un'aquila nera. Essa è chiamata da Dante *santo uccello*, sol perchè l'aquila è sacra a Giove nella mitologia. Segue un'altra non breve circollocuzione, la quale nelle circostanze ivi enumerate ci presenta Cangrande della Scala, ossia *colui che impresso fue, nascendo, sì da questa stella forte* ecc.; e chiama *stella forte* il pianeta di Marte, il quale essendo Dio della guerra è munito di forza e di valore.

— **Storia.**

Questo luogo della Divina Commedia ha dato ai Dantofili molto a discettare in modo da empir volumi, per stabilire quale fosse colui degli Scaligeri, che avesse ricevuto Dante in ospitalità nella propria Corte per la prima volta che vi si presentò. A venire in chiaro di ciò non fa mestieri di entrare in laberinti di note storiche per procedere ad induzioni che infine non danno una certezza positiva. Lo stesso Foscolo che tanto si agitò esaminando e discutendo, e che

Digitized by Google

tanto ne scrisse, non fece che lasciare maggior dubbio, o almeno un adito maggiore a molti per sofisticare sull'argomento. Noi non citiamo tanti che ne trattarono, perchè ozioso sarebbe argomentare con esso loro, quando possiamo ricavare la verità dalle medesime parole di Dante tali quali sono nel Testo. E senza più svagare veniamo allo svolgimento. Cacciaguida predice a Dante nel viaggio supposto nel 1300, che nell'andare esule dalla patria avrebbe trovato il suo *primo* asilo nella Corte de'Signori di Verona per cortesia di colui che era il primo della famiglia e dello Stato, il *gran Lombardo*. Or Dante nel 1302 mentre era in Roma veniva calunniato per baratterie nel suo Priorato e condannato di multa; quindi non essendo egli comparso, e standosi tuttavia contumace, venne dopo tre mesi, cioe in Marzo, condannato ad essere arso vivo. Dante allora se la svignò da Roma riparando in Arezzo. Quivi si fece un Consiglio di dodici potenti ghibellini, creando capitano Alessandro de'Conti Guidi da Romena, i quali mirando alla libertà di Firenze innalzarono la insegna imperiale, *la croce bianca in campo rosso*, e in essa giurando fede ne sperarono la vittoria. Di colà dipoi Dante va a Siena, e di là altrove per la Toscana, aspettando e sperando che venisse il momento di poter rientrare in patria. Tal momento non giunse, ed egli allora vide la necessità di ricoverarsi in Verona attirato dalla fama di larghezza generosa che quella Famiglia dominatrice usava specialmente ai Letterati. « È certo, dice il Tiraboschi (Stor. della Lett. Ital. vol. V), che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre invano ». Or Dante adunque non andò in Verona se non dopo d'aver aspettato l'esito dell'assalto infelicissimo portato dagli esuli e dai loro amici di Arezzo, di Pistoia e di Romagna alle porte di Firenze a'20 di Luglio nel 1304; e a tale impresa egli era di contrario avviso, cosicchè dai suoi malvisto dovè allontanarsi facendosi parte per se stesso. Or nel 1301 Alberto della Scala moriva, lasciando tre figli, Bartolommeo, Alboino e Can Francesco; gli successe il primogenito Bartolommeo, il quale pur dopo non molto, cioè nel marzo del 1304 finiva di vivere, ed a costui succedeva il fratello, Alboino. « Questi, dice il Pelli, su l'autorità di Girolamo della Corte, fu principe quieto, pacifico, amorevole e giusto amatore dell'onor di Dio, del ben pubblico, e dei Letterati. Da esso fu Dante con molta cortesia ricevuto e trattenuto presso di sè, colmandolo d'infiniti benefici ed onori; e di lui non si mostrò verso il nostro Poeta meno liberale Can Francesco suo fratello ». Or per la sua bontà, generosità e beneficenza Alboino si ebbe fama di *grande*, e Dante così lo appella per suo grato animo. Ma Dante ancora chiaramente dice che

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, si da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Onde il Pelli soggiunge « esser chiaramente vero che nei sopradetti versi è indicato Alboino della Scala Signore di Verona; ma questo appunto dimostra che non subito dopo il suo esilio passò Dante alla Corte degli Scaligeri, perchè la detta condanna accadde nel 1302, ed Alboino non prima del 1304 divenne Signore di Verona. Or Alboino era di animo intento a pietà e ancor di più mal fermo di salute; perciò fin da prima associò al governo dello Stato il suo minor fratello Can Francesco, il quale mostrato aveva ben per tempo spirito bellicoso; e a ciò allude chiaramente il Poeta dicendo *con lui vedrai colui che impresso fue* dal pianeta di Marte; ed era quegli ancor giovinetto di nove anni quando Cacciaguida nel 1300 faceva tale predizione a Dante. Alboino e Can Francesco dominarono insieme fino all'anno 1308, nel quale questi fu riconosciuto e proclamato per assoluto Signore; ed Alboino finì di febbre etica la vita a'26 di Febbraio del 1311, secondo il *Cronologio delle Monache* di Verona. In questo anno stesso cominciarono ad esser *notabili l'opere sue*, dappoichè Cane con le milizie di Verona e di Mantova tolse Vicenza ai Padovani, assoggettandola all'Imperatore. Diede altresì una gran rotta a Iacopo di Carrara Signore di Padova, ne'borghi di Vicenza, a'dì 17 di Settembre del 1314: potè insomma in pochi anni far prosperare le armi ghibelline, occupando Padova, Vicenza, Treviso e gran parte della Marca Trivigiana. Nel 1318 dipoi Can Grande fu dichiarato Capitano generale della Lega de'Ghibellini. In conclusione, non da Alberto, e non da Bartolommeo, che già erano morti, ma da Alboino fu Dante molto cortesemente ricevuto.

— *Colui che nascendo impresso fue da questa stella forte*, è Can Francesco, detto Can Grande della Scala. Vuolsi esser nato nel 1291. Fu associato al governo dello Stato in Verona da Alboino I, suo fratello, nel 1308, alla morte del quale avvenuta nel 1311 assunse egli il dominio, e da ghibellino qual'era si pose a fare aspra guerra ai guelfi. Divenuto vicario dell'Impero sottrasse con forza d'armi la città di Vicenza al dominio de'Padovani, e la occupò in nome dell'imperatore. Si rivolse dipoi contro Brescia e debellati i guelfi la ridusse a città imperiale. Dopo tali riportate vittorie, per entrare sempre più in grazia dell'imperatore, si levò contro le repubbliche di Padova e di Trevigi, e fece loro guerra per diciassette anni. Ciò valse a far mutare in dette città il governo da repubblicano a monarchico. Nel 1320 Cangrande era divenuto Signore della Marca di Verona e di Trevigi. Per godere del frutto delle sue imprese guerresche operate vittoriosamente non gli bastò il tempo, dappoichè venne ben presto a morte nel 1329, scomunicato dal papa Giovanni XXII. Acquistò grande fama presso la posterità per aver dato asilo a Dante, ma l'animo fiero che aveva, non glielo fecero amico, e Dante se ne dipartì senza rivederlo mai più. Nella edizione dell'*Ancora* leggesi che, secondo la Cronica di Verona (Murat. Script. Rer. Ital. T. VIII), Can

Digitized by Google

Grande nacque nel 1291. Il Fereto Vicentino nel suo Poema in lode di detto Can Grande, suo Signore e suo Mecenate, (Murat. Ibid. T. IX) dice ch'il medesimo aveva due lustri all'epoca della morte d'Alberto suo padre, accaduta nel 1301. E Girol. della Corte (St. L. XI) con gli altri Storici ci afferma ch'egli morì in Treviso li 22 Luglio 1329 in età di anni 39 cominciati. Onde è certo che esso Can Grande nel 1300 aveva nove anni. E però l'espressione di Dante, *pur nove anni son queste ruote intorno di lui torte*, non altro significa se non che, *queste ruote* celesti tutte insieme (non semplicemente la ruota di Marte) si sono intorno di Can Grande girate soltanto per *nove anni* solari. (Vedi Dionigi, Prepar. Istor. T, II, p. 117). Il Villani disse d'esser Cangrande il maggior tiranno e il più possente e ricco che fosse in Lombardia. Vero è però che Cane accoglieva presso di sè quei distinti personaggi, cui sinistre vicende spinti avevano a vivere dalle patrie loro lontani; ma tratteneva pure a' suoi stipendî brigate d'istrioni, di giocolieri e d'altre sollazzevoli persone, che dai cortigiani venivano accarezzate in preferenza a quegli uomini per imprese e per sapienza famosi. Uno de' ricoverati fu lo storico di Reggio, Sagacio Muzio Gazzetta, che ci tramandò la relazione del trattamento che ivi ricevevano gl'illustri sventurati fuorusciti. Diversi appartamenti erano loro assegnati nel palazzo del Signore Scaligero, indicati da varii simboli: il trionfo pei guerrieri, i boschetti delle Muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori, e per tutti l'incostante fortuna. Cane riceveva pure alla sua corte i suoi illustri prigionieri di guerra, Giacomo di Carrara, Vanni Scornazano, Albertino Mussato, ed altri molti. Tutti avevano addetti familiari, e mensa egualmente imbandita. Cane talvolta ne invitava alcuno alla propria, specialmente Dante e Guido di Castel di Reggio, dalla patria esiliato cogli amici della libertà. Trovavasi Dante in tal condizione dopo la morte di Enrico VII, e dovette risiedervi per alcuni anni, o almeno aversi Verona a centro delle sue peregrinazioni. Cangrande per alcun tempo assai si compiacque del sapere di Dante, e molti contrassegni gli diede, e in più volte, della grande sua stima; ond'egli potè chiamare a sè, probabilmente nel 1310, Pietro suo figliuolo, il quale in Verona dedicossi allo studio delle umane lettere e della giurisprudenza: ma avendo poi il sommo Poeta osato far sentire a Cane la possanza del suo ingegno, corse pericolo di attirarsene la disgrazia; onde fu per suo meglio ch'egli abbandonasse Verona, essendo ben convinto, com'egli stesso disse, che *l'uomo potente e il grande ingegno non vivono sociabili*. Cangrande, per aver bevuta molt'acqua d'una gelida fonte, nel Luglio del 1329, perdette la vita nel vigore de' suoi 39 anni, in mezzo alla gloria delle sue vittorie.

— Filologia.

Avrà in te sì benigno riguardo, sarà tanto compiacente verso di te, ti userà tanto riguardo.

Del fare e del chiedere fia prima quel che tra gli altri è più tardo, di quel che altri per fare del bene aspetta d'esserne richiesto, avviene il contrario; cioè che prima d'esserne richiesto spontaneamente fa il benefizio.

Notabili fien l'opere sue, le sue imprese saran degne di fama.

Son queste ruote intorno di lui torte, questi pianeti si sono mossi, han fatto camino intorno alla sua vita per nove anni.

Digitized by Google

28. Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
29. Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancor sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
30. A lui t'aspetta e a'suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
31. E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

VERSIONE.

Ma innanzi che il guascone papa Clemente V tragga in inganno quel magnanimo imperatore qual'è Arrigo VII, comincerà a manifestarsi lo splendore della virtù di Can Grande mostrando l'animo generoso e beneficente col disprezzar ricchezze e col sostener dure fatiche nelle imprese guerresche. Le sue magnificense diverranno talmente note e divulgate, che anche gli stessi suoi nemici non potranno tenersi dal tributargli bella lode. A te fa d'uopo adunque volgerti a lui, in modo che le sue beneficense vengano sovra di te; imperocchè molti saran coloro che per la sua munificenza muteranno condizione, e riformeranno lor costumi, e ricchi e poveri avranno di che rallegrarsi per cotanta sua virtù: e quel che or io sarò per dirti intorno a taluni gloriosi fatti di lui, tu riterrai vivamente impresso nella mente, ma non volerlo rivelare a chicchessia. E mi rivelò di Can Grande tali future opere gloriose che parranno pure incredibili a chiunque vi si troverà presente a vederle.

28 - 29 - 30 - 31 - MORALE.

Sommamente degna d'ammirazione è la lode che in questi versi Dante fa a Can Grande, ma essa è l'effetto della gratitudine che l'animo nobile di lui sentiva della ospitalità e de'beneficî ricevuti, piuttosto che della speranza che avesse potuto porre egli in colui che cominciava allora a dare indizî della sua valentia nelle armi. Della larghezza de'beneficî, tanto da Dante ammirata, anche nell'Epistola di Dedica che fa al medesimo, così dice: *Veronam petii fidis oculis discursurus, audita ubique magnalia vestra. Vidi beneficia simul, et tetigi. Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum ex visu primordii, et devotissimus, et amicus.* Ammirazione e gratitudine sono l'espressione dell'animo nobile.

— ESTETICA.

È lode fatta a Can Grande dal Poeta con molta arte per mostrargli il suo grato animo; vivace n'è l'espressione, e pieno d'armonia è il verso. Il dire che gli stessi nemici son costretti ad ammirarne le virtù, è quanto più possa dirsi in lode di lui.

— STORIA.

Il *Guasco* è detto, a disprezzo da Dante, papa Clemente V, il quale nacque in Guascogna, e ascese alla dignità pontificia per favore di Filippo il Bello. Di lui si legga a pag. 638 dell'*Inferno*. Trasportò egli in Carpentras la Corte Romana, che passò dipoi in Avignone, dove sei papi successivamente tennero la residenza. Di papa Clemente così dice il Villani: « Fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua Corte si vendea;... e palese si dicea che teneva per amica la contessa di

Digitized by Google

Palagorgo, bellissima donna, figliuola del conte di Foix; e lasciò i suoi nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro ». Papa Clemente, come ci narra il Villani (Stor. Fior. Lib. VIII, Cap. 101), fece eliggere Imperatore Arrigo VII; dipoi vedendo che Arrigo inclinava a scendere in Italia, egli maggiormente lo sollecitò e lo incuorò ad eseguire il suo proponimento, ma nel fatto poi secretamente si adoperava e poneva impedimenti affinchè Arrigo si tenesse lontano dal por piede in Italia. Fu perciò che nel 1309 coronar volle re di Sicilia e di Puglia Ruberto, figlio del re Carlo, per toglier così ad Arrigo ogni speranza di unificare l'Italia sotto il suo Impero. E intanto mentre palesemente mostrasse di favorire ed applaudire alle imprese di Arrigo, fino a mandar legati a riceverlo in Italia e a porgli la corona sul capo, celatamente poi gli preparava ostacoli e gli suscitava in contrarietà tutto il clero e tutti i devoti della Chiesa. Laonde Arrigo percorrendo l'Italia videsi or seguitato or abbandonato dai popoli, or accolto or cacciato dalle città, costretto a mendicare i tributi dovuti all'impero dai ribelli, ed a dissanguare ingiustamente i suoi vassalli ubbidienti; sicchè non potendo vincere le resistenze oppostegli dalla Chiesa, morì nel 1313 repentinamente in Buonconvento, non senza sospetto di veleno.

— Filologia.

Parran faville della sua virtute, appariranno segni splendenti del suo valore.

In non curar d'argento nè d'affanni, non pregiando ricchezze, nè schivando dure fatiche.

Non potran tener le lingue mute, non potranno starsene silenziosi.

A lui t'aspetta e a' suoi benefici, a lui devi volgerti e sperare nelle sue beneficenze.

Porteraine scritto nella mente di lui, serberai memoria di ciò che apprendi intorno a lui.

Digitized by Google

32. Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
33. Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
34. Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
35. Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede e vuol dirittamente, e ama:

Versione.

A tutto ciò ancor Cacciaguida, continuando a parlare, aggiunse dicendomi: Figlio, queste cose che io ti ho dette non sono se non dichiarazioni di quelle predizioni che ti furon fatte nell' Inferno e nel Purgatorio; son queste le insidie che ti si preparano tra pel volger di pochi anni. Ma con tutto ciò però guardati di raccenderti d'odio contro i tuoi concittadini, dappoichè lunga vita tu avrai, tanto da veder con soddisfazione cotali tuoi nemici soggiacere alla pena della loro iniquità. Ciò detto quel beato spirito di Cacciaguida si tacque, e con ciò mostrò d'aver pienamente soddisfatto a schiarirmi intorno alla dimanda ch'io gli aveva fatta della mia futura vita. Allora io cominciai a parlare, come fa colui che trovandosi preso da alcun dubbio, si volge a chieder consiglio a persona che sa ben discernere le cose, che sa ricercare la rettitudine, e che con amorevolezza porge i suoi consigli; e così dissi.

---

32 - 33 - 34 - 35 - Morale.

Un pronostico a se medesimo faceva Dante, cioè che vissuto sarebbe lungamente, e avrebbe veduto puniti delle loro perfidie i suoi nemici, per opera dei quali era egli costretto a mendicar la vita esule dalla patria terra. Chi è che non vegga in lui divampare l'ardore della vendetta? Si svelgano dal cuore all'uomo gli affetti della famiglia e della patria, non gli sopravvanzerà se non una miserrima vita, cosicchè non può non irrompere allora nel suo cuore la tempesta dell'odio più fiero contro gli autori de'suoi mali. Eppure l'anima generosa dell'esule cerca vincere sè stessa, e dice e si fa dire: *Non vo' che a' tuoi vicini invidie*, cioè che gl' importava dissipare dall' animo ogni sentimento d'odio contro i suoi concittadini che lo avevano cacciato in esilio: ma però nell' ordine dell'eterna giustizia avrebbe egli veduto volentieri scender sovr'essi la giusta punizione della loro perfidia. Gioia era questa della voluttà del vendicarsi, chè

Delizia sol de'Numi è la vendetta.

— Estetica.

Bello è il modo figurato con cui il Poeta esprime il concetto del por fine quell'anima di Cacciaguida al parlare, e dice:

Poichè tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita;

e bella è la sentenza ultima in cui mostra concisamente le qualità di chi assume ufficio di consigliare altrui.

— Storia.

— Filologia.

Poi giunse, per *aggiunse*.

Ecco le insidie che dietro a pochi giri son nascose, sono questi i malanni che ti avverranno dopo il volger di pochi anni.

Non vo' ch' a' tuoi vicini invidie, non voglio che tu covi odio contro i tuoi concittadini. *Invidie* per *invidii, odii.*

Poscia che s' infutura la tua vita, stante che tu sarai per vivere lungamente.

Si mostrò spedita, sciolta del suo compito, compito avendo il suo ufficio.

Digitized by Google

36. Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
37. Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
38. Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
39. E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
40. E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Versione.

E cominciai così a dire: O padre mio, ben veggo come velocemente verso di me il tempo si avvicina per scaricarmi addosso la sciagura dell'esiglio, che tu mi hai predetta, la quale addiverrà ancor più grave a colui che si lascia vincere dal dolore; per lo che io credo ben fatto che mi munisca e provveda, per quanto più posso, a difendermi dal grave colpo, di modo che se con l'esiglio tolto mi sia il loco più caro, qual'è la patria, non debba io poi essere ancora discacciato da altri luoghi, rifiutandomisi asilo, per cagion de' miei versi, nei quali intorno a molti molte cose io dissi; dappoichè nell'essere andato pel regno dell'eterno dolore, e di colà nel monte del Purgatorio, dalla cui sommità il lampeggiante viso della mia Beatrice mi trasse a volo in su a varcare di pianeta in pianeta, io ho appreso di molti quel tanto intorno alle azioni loro e alle loro punizioni, che se mi pongo a riferire, temo che a molti ancora sarò per arrecare trafitture acerbissime; e se poi tanto timido io sarò in manifestare la verità, temo che il mio nome non andrà in fama tra le generazioni sorgiture.

---

36 - 37 - 38 - 39 - 40 - **Morale.**

Chi è assalito dalla sventura è ben che sia tetragono a' suoi colpi, come disse Dante; ma qualità singolare è questa delle anime nobili, dotate di virtù e fornite di alto intelletto, che in mezzo alle afflizioni non sanno invilirsi, e nè disconfessare la verità in ossequio alla prepotenza. Agitato Dante in mezzo alla tempesta dei mali, si duole, si turba, si angoscia, ma non si svilisce; bensì con animo fiero, avvalorato della propria coscienza del sentirsi pura, si slancia a flagellare a morte i malvagi, detrattori dell'umanità e nemici della patria. Per lui, come per qualunque onesto, la virtù è la stella del trionfo. Sa però che la verità partorisce odio; e quindi manifestare per la verità le scelleraggini altrui non è altro che trarsi nemici addosso. L'occultare la verità è cader di stima a sè stesso e agli altri. In tale ambage in cui Dante trovasi, chiede ancor consiglio a Cacciaguida se sia ben fatto ch'egli esule dalla patria, vagando di terra in terra, manifesti le malvagità di molti, che essendo potenti potrebbero recargli assai nocumento, rendendogli più amaro l'esiglio. Ma alla verità egli non intende di contradire, cosicchè, come dice nel Convito, *se due sono gli amici, e uno è la verità, alla verità è da consentire.*

— Estetica.

Per quanto concitata dalle turbolenti passioni è questa locuzione del Poeta, pertanto è ancora piena di energia. La gioia della vendetta, il timore di maggior

Digitized by Google

danno nella vita d'esiglio gli fanno contrasto e lo agitano e lo combattono; e ciò appunto gli fa nascere nell'animo vivi concetti ed energiche espressioni, in modo che dipinge ad evidenza tutto sè stesso e lo stato dell'anima sua.

— Storia.

— Filologia.

Sprona lo tempo verso me, il tempo si avanza di corsa verso di me.

Il colpo è più grave a chi più s' abbandona, la disgrazia riesce più funesta a colui che si lascia vincere dal dolore che risente.

Lo mondo senza fine amaro è l'Inferno.

Cacume è Lat. *cacumen*, cima, sommità.

A molti fia savor di forte agrume, riescirà a molti un sapor troppo acre ed amaro. *Savore* è stato preso e ritenuto per *sapore* dai Chiosatori. *Savore* in Firenze è una specie di salsa, che è fatta di noci peste miste a succo di uva agresta. Quindi è ben da leggersi *savor di forte agrume*, e non *sapore*.

Se io al vero son timido amico, se non amo veramente la verità.

Temo di perder vita, di non aver fama.

Coloro che questo tempo chiameranno antico, sono le generazioni future.

Digitized by Google

41. La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
42. Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
43. Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dove è la rogna:
44. Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
45. Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

VERSIONE.

Quello splendor di luce, entro cui gioiva sorridente il mio proavo, ch'era per me un tesoro trovato in quel pianeta, a tale mia dimanda divenne in prima tutto fiammeggiante di maggior chiarore a guisa di specchio d'oro, onde più fulgidi si riverberano i raggi del sole; e dipoi così prese a rispondere: È ben fatto che chiunque ha coscienza macchiata e nera o per cagion di propria malvagità, o per cagion di malvagità di parentado, senta la sferza della tua mordente ed aspra lingua; epperò è d'uopo che tu, senza nulla occultare e travisare, parli chiaro e franco, spiegando e narrando altrui nel tuo Poema tutto ciò che hai veduto in questo tuo misterioso viaggio, e non curarti che se ne dolga chiunque se ne sente colpito; chè se pur a coloro che tuttora sono viventi, giungerà in prima ben molesta ed amara la tua franca parola, dipoi allorquando sarà stata da essi ben ruminata nell'animo, produrrà tal vitale nutrimento da correggerli e sanarli della loro malvagità. Simile al vento che soffiando va a percuotere con impeto le più alte cime, la tua franca parola andrà ad urtar coloro che furono o che pur si trovano nella più alta condizione sociale; e ciò di certo tornerà a te di sommo onore.

---

41 - 42 - 43 - 44 - 45 - MORALE.

Mal fa colui che per riguardi umani traveste e nasconde la verità. Fa d'uopo che le buone opere siano lodate, parimente che le malvagie si abbiano la dovuta retribuzione del biasimo; dappoichè fare il contrario torna a detrimento della pubblica morale e della giustizia sociale. Il male biasimato e punito non fa che produrre buoni effetti tanto in colui che n'è reo quanto in coloro che ne sono spettatori; onde allora il biasimo meritato non è che vital nutrimento, perciocchè a guisa di farmaco, amaro nel primo gusto, avvien che produca dipoi i più benefici e salutari effetti. Sentenza è questa affermata da Boezio: *Talia sunt quippe quae restant, ut degustata quidem mordeant, interius autem recepta dulcescant.*

— ESTETICA.

Due belle similitudini sono notabili, l'una del *raggio di sole* che scende *su specchio d'oro*, e l'altra del *vento che le più alte cime più percote;* sono entrambe di grande effetto, contribuendo alla migliore intelligenza del concetto relativo. Una sconvenienza poi si presenta visibilissima in questi versi in un concetto assai triviale pronunziato da uno spirito che si bea della purezza dell'eterna luce, dicendo: *lascia pur grattar dov'è la rogna.* Il Biagioli si prova a di-

Digitized by Google

fenderlo, e dice: « mi pare che possa salvarsi da ogni critica, non già dicendo che la rogna di quei tempi era forse più nobile o meno ignobile della nostra, ma bensì che, parlando quell'anima di gente *malvagia, scempia, matta ed empia*, e però d'ogni disprezzo degna, a dimostrarla tale, e rinnovar con un sol tocco quanto detto ha di quella, adoperò questo vile proverbio; e si può aggiungere che gli antichi erano meno schifi di noi ». Nulladimeno sono ragioni di poco sostegno; e noi teniam per fermo che se Dante fosse vissuto tanto da poter rivedere il suo Poema, avrebbe castigato questo passo.

— Storia.
— Filologia.

La luce in che rideva il mio tesoro, lo splendore entro cui quello amato spirito raccolto si beava.

Lascia pur grattar dov'è la rogna; è proverbio, significando che chi ha il malanno se lo pianga.

Digitized by Google

46. Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
47. Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

Versione.

E perciò, affinchè tu renda di costoro testimonianza in questo tuo viaggio per queste sfere celestiali, pel monte del Purgatorio, e per la valle dell'Inferno, ti si sono mostrate quelle anime di cui suona ancor fama nel mondo; dappoichè l'animo di coloro ai quali si vuol fare accogliere una verità, non s'induce a persuadersi nè a credere, se non soltanto per via di grandi e luminosi esempi, e tali che siano evidenti e visibili.

---

46 - 47 - Morale.

Quasi sempre la condotta della vita si conforma agli esempî che si presentano alla vista. Se tristi sono gli esempî, l'animo indotto per spontanea imitazione ben tosto si perverte nella via del male; e se buoni, si volge per la via della rettitudine verso il bene. Gli esempî de'grandi poi hanno maggior influenza di quelli che si presentano da gente di poco conto; e tali esempî perciò nei regni percorsi da Dante sono di *anime che son di fama note*, che inducono fede e danno direzione alla vita; e dice Seneca (Epist. 83): *Instruenda est enim vita exemplis illustribus.*

— Estetica.

Vera è la sentenza racchiusa nell'ultima terzina, cioè che l'esempio de'grandi ha una influenza maggiore ed una maggiore importanza; ma tale sentenza è involta in una locuzione intralciata, che ha tratto in falso alcun commentatore.

— Storia.

— Filologia.

L'anime che son di fama note, che sono conosciute, che hanno fama sia per lode, sia per biasimo.

L'animo di quel che ode, non posa, l'animo dell'uditore non si accontenta.

Nè ferma fede, nè presta credenza.

Haia per *abbia*, è del Provenzale.

Digitized by Google

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Si presentano in vista a Dante più anime che lasciarono fama di sè. Fa egli quindi volo al pianeta di Giove, ove stanno coloro che con rettitudine amministrarono giustizia su la terra. Somma gioia di loro che si muovono cantando e danzando in mille splendori, in cui vedesi rappresentare un'aquila.

1. Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, e io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
2. E quella donna, che a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
3. Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
4. Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sopra sè tanto, s' altri non la guidi.

VERSIONE.

Posciachè Cacciaguida ebbe finito di parlare, tacendosi, in sè stesso si compiaceva di quel che amorevolmente aveva predetto a me; e d'altra parte io ruminando in mente tutta la predizione fattami, contemperava il dolore dell'esiglio col piacere della vendetta e della sopravvivenza della mia buona fama. Allora Beatrice, la quale mi faceva scorta per andare alla città di Dio, così mi disse: Volgi altrove il tuo pensiero senza più accorarti, e pensa che io sono presso Dio, il quale rimunera tutte le patite offese. Al suono di queste affettuose parole che mi venivano da colei per confortarmi, io mi rivolsi attento; e qui non sto a dire quale sfolgoreggiante riso d'amore emerse dai beati occhi di lei; e nol dico, non soltanto perchè il mio parlare non può degnamente significarlo per alcun modo, ma ancora perchè la memoria non può farmi richiamo a rammentarmene, qualora essa non sia aiutata da chi ne ha potere, per elevarmi a tanta altezza di concetto.

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

In questo Canto Dante dopo d'aver veduto molti spiriti che si distinsero nelle armi, mostrati da Cacciaguida in quella croce luminosa di Marte, si eleva alla sfera di Giove. E intanto il pronostico malaugurato fattogli del suo esiglio e delle sue sofferenze, lo accuora e gli dà da pensare, ma la voce di colei che gli è guida per andare a Dio, e gli affettuosi lampi degli occhi della stessa lo distolgono e gli dissipano ogni fumo di dispiacevole risentimento, in modo che *libero fu da ogni altro desire*. La voce della sapienza

Digitized by Google

eterna, della scienza divina, ch'è il linguaggio della Teologia in Beatrice, versa nell'animo dell'oppresso il miglior conforto, perciocchè Iddio nello specchio della sua giustizia *ogni torto disgrava*, e rimunèra o tosto o tardi l'offeso e punisce l'offensore (Paul. ad Roman. Cap. XII): *Mihi vindictam, et ego retribuam, dicit Dominus.*

— Estetica.

Non peregrini, ma comuni concetti si presentano in questo luogo, espressi però in modo ben diverso da tutti gli altri. L'ornamento figurato con cui li veste, li rende piacevoli ed ammirabili.

— Storia.

— Filologia.

Si godeva solo del suo verbo, gioiva in sè stesso del suo sermone fatto. *Verbo* Lat. *verbum*, parola.

Colui ch'ogni torto disgrava, è Dio che rimunera chi è offeso, e ne prende vendetta.

Qui l'abbandono, qui mi ritengo dal dirlo.

Reddire è poet. ritornare, rivolgersi.

Digitized by Google

5. Tanto posso io di quel punto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire,
6. Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
7. Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti e ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.
8. Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
9. Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

Versione.

Quel che soltanto narrar posso di quel momento si è che, nel mirar lei, il mio affetto se ne sentì soddisfatto senza provar più verun altro desiderio; e fu così fintantochè il fulgore dell'eterna gioia che scendeva da Dio direttamente in Beatrice, riverberavasi in me dal suo viso, e con questo mi rendeva pago e beato; sicchè ella innondandomi di luce che emerse da un suo sorriso, prese a dirmi: Volgi il tuo guardo altrove, e poni mente a quel che ti vien detto, dappoichè non soltanto nel fulgor degli occhi miei hai a mirar bellezza di paradiso. A queste parole io mi rivolsi a mirare; e a quella guisa che talvolta vedesi qui fra noi apparire sulla faccia l'affetto intimo del cuore, allorchè esso sia tanto vivo che raccenda tutta l'anima, e in sè tutta la rivolga, similmente nel lampeggiar che usciva dalla luce di quello beato spirito di Cacciaguida, a cui io rivolsi lo sguardo, conobbi in lui il desiderio che aveva di parlàr meco ancora per alcun poco.

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - Morale.

La divina sapienza satolla l'anima umana in guisa che ogni altro desiderio svanisce da essa, dando luogo a quel gaudio puro e soave che la rende beata: (Eccli. Cap. XIV, v. 22) *Beatus vir qui in sapientia morabitur*. Nei beati la luce della sapienza scende direttamente da Dio, ma alle umane intelligenze la sua luce scende riverberata da quelli. Onde Beatrice ch'è specchio della scienza divina, manda dagli occhi suoi luce ed amore, che sono vie per cui si emana, si diffonde e si manifesta la sapienza di Dio alle umane menti; e Beatrice ch'è pur figura della libertà a cui fu chiamata l'umanità dal sacrificio del Cristo, fa *libero* Dante *da ogni altro desire*, e lo incita a mirar liberamente l'effusione della luce celestiale che gli dischiude il gaudio della pace in terra, e della beatitudine nel cielo; e dice:

volgiti e ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è paradiso.

— Estetica.

L'amore che sfavilla e divampa nell'anima di Dante, mirando Beatrice che lo vince *col lume d'un sorriso*, è tale che lo innalza al desiderio dell'immortalità in cui è l'amore puro e vero. Ed è impossibile, diceva pur Platone nel *Convivio*, esprimere amore siffatto; sicchè giustamente Dante potè dire di non poter significare quale fosse siffatto amore che lampeggiava negli occhi santi di quella Donna che a Dio lo menava;

e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.

Digitized by Google

— È questo uno di quei tratti in cui il Poeta col suo ingegno dialettico avvolge l'orditura della locuzione; e infatti volendo ordinarla, fa d'uopo d'interporre almeno alcuna particella che rattacchi il senso. Noi ne abbiamo fatto il nostro ordinamento nella *versione;* ma i Commentatori se ne passano; se non che il Biagioli riordina il testo e fa necessarie due correzioni. Tanto basta; se la intendano i postillatori, essendo nostro scopo di tener dietro allo spirito del poema per la interpetrazione politica e morale del medesimo.

— A commentare questo passo del testo in cui il Poeta parla degli occhi di Beatrice e del suo riso, simboleggiando in essa la scienza divina, ci viene a soccorso Dante stesso dicendo nel *Convito* (Tratt. III, Cap. 15): « Nella faccia di costei (della Sapienza) appajono cose che mostrano de'piaceri di Paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli occhi e nel viso. E qui si conviene sapere che gli occhi della Sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui desiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e il desiderio sia cosa difettiva; che nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte le altre nostre operazioni, sentire, nutrire, e tutte sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri), sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto che l'uomo, in quanto ello è uomo, ha determinato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di *Sapienzia:* « Chi gitta via la sapienzia e la dottrina, è infelice », ch'è privazione dell'esser felice. Per l'abito della sapienzia seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di costei delle cose di Paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato di *Sapienzia,* di lei parlando: « Essa è candore dell'Eterna Luce; specchio sanza macola della maestà di Dio ».

— Storia.

— Filologia.

Non pur ne'miei occhi è paradiso, non soltanto i miei occhi rifulgono di luce e d'amore.

Digitized by Google

10. Ei cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
11. Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
12. Però mira ne' corni della Croce:
Quel ch' io or nomerò lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo foco veloce.
13. Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè; com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
14. E al nome dell'alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.

VERSIONE.

E Cacciaguida cominciò a dire: In questa sfera di Marte, che è pure la quinta sosta che si fa salendo su per l'albero del Paradiso, il quale prende vita non dalla radice ma dalla cima, cioè da Dio, e come produce frutti di non mai interrotta beatitudine, così non perde mai foglia alcuna delle virtù sue, in questa sfera, io dico, hanno stanza tali spiriti beati, i quali vivendo su la Terra, innazi che salissero al Cielo, furono di tanta gloriosa fama che, a tesser lodi ai medesimi, qualunque Poeta avrebbe copiosa materia da poterne ampiamente trattare. Sta adunque attento a mirare nelle liste della Croce, e vedrai chi appellato da me a nome, si mostrerà in tale celerità sfolgoreggiante, come acceso vapor lampeggia nelle nubi. Ond'io mi posi attento, e tosto che fu pronunziato da lui il nome di Giosuè, di già divampò celermente per quella Croce un fulgore; come esso divampò e trascorse, io non so; nè mi potei punto avveder prima del detto fatto. E parimente al profferire il nome di quell'alto guerriero Giuda Maccabeo, vidi un altro simigliante fulgore muoversi ed aggirarsi a mo' di ruota, spinto dall'allegrezza, la quale agiva sovr'esso come sferza percotente fa girar la trottola.

---

10 - 11 - 12 - 13 - 14 - MORALE.

Non ancora in questa mansione di beatitudine nel pianeta di Marte il Poeta, come altrove, ha fatto incontro di beati spiriti che quivi dimorano, intento all'importante rivelazione fattagli dal suo proavo. Ora sul finir del colloquio gli si presentano a volo taluni de'personaggi degni di ammirazione per la loro gloriosa fama lasciata su la terra, a cagion di grande geste operate a pro dell'umana società: memorabile esempio per dover porre a rischio la vita nelle grandi imprese non per vaneggiare o per arricchire, ma per beneficare le genti e indirizzarle a vita di rettitudine.

— ESTETICA.

E veramente di fantasia dantesca il modo metaforico con cui Cacciaguida ripiglia il suo dire; gli venne di certo in mente l'albero eccelso veduto in sogno da Nabuccodonosor, la cui cima toccava il cielo, com'è descritto in Daniello (Cap. IV.). Similitudine a tratto di pennello maestrevole è la pittura del lampo, *che fa in nube il suo fuoco veloce;* quindi l'apparizione de' personaggi è speciosa, che uno fugge al par d'un lampo, ed un'altro si aggira veloce a mo'di ruota. Quale è quanta varietà d'immagini! E intanto è ammirabile che non si dipartono mai dal verisimile.

Digitized by Google

— Storia.

— Giosuè. Vedi a pag. 222 del *Paradiso*.

— Giuda Maccabeo fu figlio del sacerdote Matatia, il quale prese a combattere il culto dell'idolatria che era invalso tra gli Ebrei introdotto dai Sirii; non potè però veder la fine gloriosa della sua impresa, mancando alla vita. Gli successe il terzo suo figliuolo Giuda Maccabeo, il quale raccolto a sè un buono esercito uscì in campo contro gli Assirii per scuotere il loro giogo; e con grande abilità e valore riuscì a sconfiggere in poco tempo due eserciti di loro. Dopo di ciò recossi difilato in Gerusalemme, e impadronitosi di essa, purificò il tempio da tutte le polluzioni idolatriche e rintegrò il culto nazionale. Quindi a rafforzar di più il proprio potere, portò guerra agl'Idumei e agli Ammoniti e ad altri circostanti popoli presso la Palestina; e poichè gli ebbe asserviti, costituì nella sua primitiva istituzione il regno di Giuda. Ciò pose sdegno in Antioco Eupatore, il quale allestito un poderoso esercito marciò sopra Gerusalemme e la strinse d'assedio; ma fu di là a poco costretto a partirsene per causa di ribellione insorta ne' suoi stati. Volle però prima rendersi amico il nuovo regno di Giuda, e fece alleanza con esso; ma il trattato non fu da lui mantenuto inviolabile, dappoichè poco dopo quel re di Siria stimolato ed aizzato dall'invidia e dalla gelosia del dominio, spedì di nuovo le sue armi contro Gerusalemme. Si venne allora alle mani, e Giuda Maccabeo a capo de' suoi sconfisse e sbaragliò interamente l'esercito nemico. Non potendosi egli però tenere sicuro delle molestie che gli Assirii di continuo gli recavano, e volendo rafforzare il regno di Giuda e renderlo indipendente e sicuro, mandò ambasciatori a Roma per stringere alleanza. I Romani accolsero la proposta, ma indugiarono a spedire le forze in ajuto; e intanto un esercito, forte di 22 mila combattenti di Assirii invase la Palestina. Giuda Maccabeo uscì in campo con soli 3 mila, i quali dipoi si ridussero ancora a soli ottocento guerrieri. Arditamente con sì poco numero dovè attaccar battaglia, combattendo valorosamente; ma dopo un' ostinata pugna fu finalmente sconfitto e perì gloriosamente sul campo, nel 160 av. Cristo.

— Filologia.

In questa quinta soglia dell'albero che vive della cima: è un modo strano dando all'albero la soglia, e facendolo vivere dalla cima e non dalla radice. È un modo simbolico, raffigurando nell' *albero* il Paradiso, nella cui sommità è Dio.

Fur di gran voce, sparsero di sè gran fama.

Ogni musa ne sarebbe opima, ogni poeta ne avrebbe materia abbondante a poter poetare. *Opima* è del Lat. *Opimus*, ricco, pingue.

Non mi fu noto il dir prima che il fatto, vidi il detto fatto. *Paleo*, è arnese di sollazzo de' fanciulli facendolo girare con una sferza; è la trottola.

Digitized by Google

15. Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Come occhio segue suo falcon volando.
16. Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
17. Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Quale era tra i cantor del Cielo artista.
18. Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato;
19. E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.

Versione.

Così ancora al solo profferire il nome di Carlo Magno e di Orlando, io attento a mirare vidi due altre luci muoversi, e ratto con lo sguardo tenni lor dietro a simil guisa che l'occhio del cacciatore segue il suo falcone che si lancia alla preda; dipoi altre luci mi si offersero alla vista su per quella Croce, e furon quelle di Guglielmo conte d'Orange, di Rionardo, del duca Goffredo di Buglione, e di Roberto Guiscardo. Quindi quello spirito di Cacciaguida, ch'era stato di già a parlar meco, essendosi dipartito da me e salito in su la Croce, mischiandosi tra gli altri spiriti, mi diè a vedere, cantando con quelli soavemente, qual nobile cantore del Cielo egli pur fosse. Allora io mi rivolsi a man destra fissando Beatrice per apprender da lei o con parola o con segno quel ch'io far dovessi; e nel far ciò vidi che i suoi occhi erano splendenti di purissima luce ed erano ridenti di letizia, talmente che vincevano i consueti loro aspetti di altre volte, e ancora quello dell'ultima volta, veduta nel cielo di Marte.

---

15 - 16 - 17 - 18 - 19 - Morale.

Il gaudio che produce la contemplazione delle divine verità, non può manifestarsi altrimenti che nella soave armonia del canto; e in esso si rivela la luce della scienza divina e la gioia della libertà pura: luce e gioia manifeste soltanto a chi si affissa in quel sole di eterna giustizia in cui si racqueta ogni intelletto. Laonde lo splendore di scienza e di libertà, emanato e diffuso da Beatrice, si fa più manifesto e più operante in colui che più sale in alto, avvicinandosi a Dio, fonte di vera sapienza e di pura libertà: così Dante passa dal pianeta di Marte a quello di Giove.

— Estetica.

In mezzo a tanto splendor di luce Dante è preso da maraviglia. L'atto d'ammirazione per la sua Beatrice non è nuovo, ma è più spiccato, perciocchè lampi di più viva luce escono folgoranti dalle luci tanto gioconde di lei. Luce e amore sono le caratteristiche prime che si presentano in tutta questa terza Cantica del Paradiso; onde la tinta estetica tratto tratto colorisce di luce e di amore le scene che il Poeta ci presenta; ed è ammirabile il vedere come crescente è il diletto che si ritrae dall'accrescimento della bellezza negli occhi della sua celestiale guida.

— Storia.

Carlo Magno. Vedi a pag. 147 del *Paradiso*.

— Orlando. Vedi a pag. 1005 e 1007 dell'*Inferno*.

— Guiglielmo, ossia Guglielmo, secondo che riferisce l'Anonimo, « fu conte d'Oringa in Proenza,

Digitized by Google

figliuolo d'Amerigo conte di Narbona; Renoardo fu uomo fortissimo: li quali con li Saraceni venuti d'Africa, e massimamente col re Tebaldo, fecero grandissima battaglia per la fede cristiana. Finalmente il detto conte Guglielmo, a Beltrando suo nipote lasciato il contado d'Oringa, abito di monaco prese, e sua vita santamente al servigio di Dio finì, ed è chiamato *San Guglielmo del diserto* ». Morì a' 28 di Maggio 812.

— Gottifredi, ossia Goffredo di Buglione, duca di Lorena ebbe i natali nel Belgio in un villaggio del Brabante nel 1058. Divenne famoso per aver capitanato l'esercito cristiano nella prima crociata a Gerusalemme per liberare da man de' Turchi il sepolcro di Cristo. Ereditato aveva nobilissime virtù cavalleresche, le quali gli schiusero la via a grandi e valorose imprese. Gli fruttarono esse da prima dall'imperatore Arrigo IV l'investitura del marchesato d'Anversa; ma ciò gli fu cagione di doversi levare a difesa del detto imperatore contro papa Gregorio VII a motivo delle investiture ecclesiastiche; ond'egli non solo raccolse illustri allori nella celebre giornata di Malsen, ma ancora nell'assedio e presa di Roma nella guerra tra l'Imperatore e il Pontefice. Essendosi ammalato in Roma, egli si avvisò d'essere stato ciò un castigo mandatogli da Dio per aver brandito le armi contro la santa sede; volendo perciò espiare il suo fallo fece voto di andare ne'Luoghi Santi a combattere per la cristiana fede. Intanto ritiratosi ne'suoi dominii aspettò il momento opportuno per adempire al suo voto, e passò quivi parecchi anni esercitando opere di somma virtù. Non appena Urbano II papa, nel concilio di Clermont, chiamò in armi la cristianità, per l'impresa di Terra Santa, Goffredo in compagnia de'suoi fratelli, Balduino ed Eustachio, accorse uno de'primi; e dopo d'aver venduto tutti i suoi possedimenti, per fornirsi di denaro per la santa impresa, si partì il 15 agosto 1096. Pier l'Eremita aveva fatto risuonare la sua voce nella sede pontificia, presso le corti d'Europa, e per le piazze d'ogni città incuorando alle armi contro gli infedeli; ed un esercito di cento mila crociati si raccolse sotto il vessillo della Croce per recarsi in Terra Santa; ma senza ordine e disciplina si ridusse ben tosto appena a ventimila combattenti prima di giungere a Costantinopoli. Goffredo allora, animato da zelo, benchè senza essere investito d'alcun supremo uffizio, prese a riordinare l'esercito introducendovi una severa disciplina; e ciascun duce che comandava i suoi, si sottomise a Goffredo riguardandolo come duce supremo. D'esito infelice fu la prima impresa di Nicea; ma tuttavia l'esercito cristiano si avanzò su per le spiagge dell' Asia Minore, recandosi ad Antiochia, dove accampatosi la strinse d'assedio, e la espugnò. Dipoi l'esercito de'crociati, benchè ridotto a metà, seguì il camino sopra Gerusalemme sotto il comando di Goffredo, la cui saviezza e la cui pietà lo avevano reso superiore a tutti. Dopo assidui e accaniti combattimenti l'esercito cristiano finalmente giunse innanzi Gerusalemme a'7 giugno 1099. Si pose l'assedio, e si diè l'assalto. Fra gl'incendi, e la strage Gerusalemme fu presa dai crociati nel dì 15 di Luglio 1099. Raccoltisi i capi dell'esercito stabilirono il reame di Gerusalemme; quindi elessero il re raccogliendo tutti i loro voti in Goffredo, il quale accettò, rifiutando ogni esteriore apparenza col dire che *egli non avrebbe portato corona d'oro là dove il re dei re portò corona di spine*. Morì a'18 Luglio 1100. con sospetti d'essergli stato propinato il veleno. La spada di lui si conserva tuttodì nella chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme.

— « Rinoardo, - come scrive il Vellutello - fu fratello, o veramente nipote di Teborghe, donna di Tibaldo, schiavone, la quale fu rapita dal detto Guglielmo ». Venne dall'Affrica co' Saraceni, e combattè fortissimamente per la fede cristiana.

— Roberto Guiscardo. Vedi a pag. 916 dell'*Inferno*.

Filologia.

Tra l'altre luci mota e mista, messasi in movimento e immischiata tra le altre luci.

Per vedere il mio dovere, cioè che cosa io dovessi dire o fare.

Le sue luci tanto mere, tanto ridenti di purissima luce. *Mere*, pure, risplendenti.

Vinceva l'ultimo solere, l'ultimo usato modo, la maniera solita.

Digitized by Google

20. E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
21. Sì m'accorsi io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
22. E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
23. Tal fu negli occhi miei quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.

VERSIONE.

E come colui che facendo buone opere, dal provarne maggior diletto, di giorno in giorno si accorge che in lui la virtù diviene più vigorosa; così io dal vedere il sembiante di Beatrice mirabilmente risplendere di maggior splendore e di maggiore bellezza, mi accorsi che il muovermi ch' io faceva in giro insieme col pianeta in cui or mi trovava, era da me fatto su di un arco di più ampia circonferenza. E a quella guisa che in un breve tratto il volto di gentil donna fatto rosso da vergogna, spogliandosi di questa, mutar suolsi in bianco aspetto, a simil guisa nel volgere il mio sguardo provai l'impressione di biancheggiante luce negli occhi miei, diffusa dalla natura temperata di caldo e freddo del pianeta di Giove, ove io era già salito.

---

20 - 21 - 22 - 23 - MORALE.

Fa qui Dante passaggio, senza accorgersene, dal pianeta di Marte a quello di Giove; e moralmente va significato che quanto più dall'uomo si vive operando bene su la terra, tanto più cresce in lui il tesoro della virtù, e per conseguenza la sua letizia.

— ESTETICA.

Le due comparazioni che qui si mostrano e che danno tanto rilievo alle idee del Poeta, sono di una ammirabile efficacia e di una grazia sorprendente, l'una per l'alto concetto morale, e l'altra per la fisiologica dipintura di un fatto ordinario, ma non scorto se non soltanto dal nostro Poeta, e da lui solo si delicatamente ritrattato.

Chiama Dante *miracolo* Beatrice, cioè maravigliosa o ammirabile per sua virtù; e tale la chiamò nella *Vita Nuova*, e tale ancora nel *Convito* dicendo che *ella col suo mirabile aspetto ajuta la nostra fede; cioè che ella è un cotidiano e visibil miracolo*, ed è *eternalmente ordinata nella mente di Dio.*

— STORIA.

Per lo candor della temprata stella sesta s'intende il pianeta di Giove, ch'è il sesto del nostro sistema solare. Tale pianeta è accompagnato sempre da quattro satelliti, ed è il più grande di tutti i pianeti intorno al Sole, dal quale è distante 424 milioni di miglia. Il suo giro pei segni del zodiaco è di quasi 12 anni; ma gira intorno al suo asse con tanta velocità, che il suo giorno tra notte e dì non arriva a dieci ore. Riverbera una luce piuttosto candida; onde Dante dice *candor della temprata stella,* e attribuisce questo candore curiosamente alla posizione che occupa tra Marte e Saturno; dappoichè nel *Convito* dice: « Il cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli, repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolomeo dice che Giove

Digitized by Google

è stella di *temperata complessione*, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentata ». Ma non ha veramente ciò fondamento di scienza, è bensì nient'altro che gratuita supposizione, edificandosi allora il mondo, come dice il Capocci, con un nesso immaginato nella loro mente; sicchè è poesia, e non scienza. E intanto era *cresciuto l'arco*, dappoichè ritenendo allora come centro del sistema planetario la Terra, secondo il sistema di Tolomeo allora vigente, seguivano intorno ad essa la loro orbita in ordine i pianeti seguenti, cioè la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; sicchè Giove succedendo a Marte aveva un'orbita maggiore, e per conseguenza era maggiore il suo arco di quel di Marte.

— Filologia.

Per sentir più dilettanza, dal provar maggior diletto.

Il volto si discarchi di vergogna il carco, si toglia il peso della vergogna dal sembiante, cessi il rossore.

Digitized by Google

24. Io vidi in quella Gioval facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
25. E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
26. Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faceansi
Or D, or I, or L in sue figure.
27. Prima cantando a sua nota moveansi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taceansi.

VERSIONE.

Io vidi in quell'astro di Giove lo splendor, che usciva dai beati spiriti ivi raccesi di carità, descrivere e rappresentare agli occhi miei delle Lettere iniziali di nostra lingua. E come uccelli che si levano a stormo da riviera, e carolando tra loro e allietandosi della pastura si stringono ora a cerchi ed or si schierano in lunga riga; così quei beati spiriti entro la propria sfera di luce in cui ciascuno era, ravvolgendosi cantavano, e si raggruppavano conformandosi in figura or di un D, or di un I, ed or di un L. Essi tutti insieme da prima muovevansi cantando, e al suon del canto in armonica cadenza ordinavano il loro movimento; dipoi componendo di sè e divenendo essi figura d'una di dette lettere, si fermavano alquanto e si cessavano del cantare.

---

24 - 25 - 26 - 27 - MORALE.

Lo stato di quei beati spiriti che qui Dante comincia a rappresentare, è la indicazione degli effetti singolari che produce la scienza, la quale come è la luce viva della verità, così fa trionfare di tutte le avversità e di tutte le passioni che degradano l'uomo. A dimostrare la gioia che da essa risulta, è il modo simbolico usato a nascondere il vero ai profani, che non sanno nè ravvisare nè comprendere le vie che conducono l'umanità al nobile scopo finale della vita. È dato alla scienza di rivelar la giustizia, senza la quale non si può entrare nel gaudio della gloria sempiterna. Onde quei beati spiriti carolando in mezzo allo splendor della luce segnano: *Diligite justitiam legum*, essendochè essi stessi sono l'espressione della scienza, della verità e della giustizia.

— ESTETICA.

Dopo d'avere scorta e notata la *Giovial facella* che sfavilla d'amore, si ammira la bella similitudine degli *augelli surti di riviera.* Nella prima idea il Lettore ravviserà una licenza che prendesi il Poeta aggettivando il nome *Giove* in *Gioviale*, similmente che farebbesi da Luna, *lunare*, da Marte, *marziale;* nella seconda si fa ravvisare non soltanto la pittura di ciò che avvenir vedesi in natura, ma ancora l'intendimento simbolico col quale si prelude allo svolgimento del grande concetto dell'apoteosi dell'Aquila in questo pianeta di Giove. Onde quegli spiriti volitando formavano di sè figure or di D, or di I, ed or di L, iniziali delle parole *Diligite Iustitiam Legum.*

— STORIA.
— FILOLOGIA.

Congratulando a lor pasture, rallegrandosi e carolando insieme alla pastura.

Volitando, aggirandosi qua e là.

Cantando a sua nota moveansi, si movevano al suono del canto che facevano.

Nostra favella, dice Dante, e intende la nostra favella antica, ossia la latina.

Digitized by Google

28. O diva Pegasëa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
29. Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure come io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
30. Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; e io notai
Le parti sì come mi parver dette.
31. *Diligite justitiam*, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.

VERSIONE.

O diva Calliope, che con la tua inspirazione fai sì che gl'ingegni si ornino di gloria, e lascino eterna fama del loro nome, e che essi col tuo favore poetando rendano gloriose e degne d'immortal vanto città e regni; deh! tu concedimi del tuo divino ardore tanto che io scrivendo esponga con chiarezza le figure delle lettere, tali quali sono state da me concepite in mente; e fa che in questo estremo del mio lavoro del Poema apparisca quanto sia grande la tua potenza. Tra vocali e consonanti adunque si mostrarono in vista le figure di trentacinque lettere; ed io tali quali mi si presentarono scritte notai le parole che esse componevano: le quali, prime di tutto lo scritto, furono un verbo e un nome, cioè: Diligite justitiam, *ed ultime furono:* Qui judicatis terram.

---

28 - 29 - 30 - 31 - MORALE.

L'invocazione che qui il Poeta rinnova alla Musa annunzia che ciò che sta per dire ha una somma importanza. Come egli nel pianeta di Marte ha fatto l'apoteosi della *Croce bianca* trionfante nel rappresentare il risorgimento d'Italia, così or nel pianeta di Giove fa l'apoteosi dell'Aquila, rappresentando la potenza, la gloria e la giustizia in cui si sarebbe elevata l'Italia. Giove, padre e signore degli Dei e degli uomini, è il Dio vendicatore della rettitudine: concetto pagano che, trasformato, non ha pure mutato il concetto scientifico del principio della giustizia presso le genti. Necessaria è l'osservanza della giustizia, in cui si allietano ed esultano tutti coloro che ne hanno brama. Se così avvenga delle signorie, dei comuni, e de' cittadini italiani, l'adesione all'Impero in cui è il trionfo della giustizia, produrrà la pace, la potenza e la gloria dell'Italia.

— ESTETICA.

Maraviglie che sorprendono, e tutta richiamano l'attenzione del Poeta, si sono presentate tali che eccitano la immaginazione; ma la mente non sa esprimerle, essendochè la materia sovente fallisce alla intenzion dell'arte, per essere più ampii li termini dell'ingegno a pensare, che a parlare. Onde il Poeta invoca la Musa, sì che lo illustri a poter rilevare ciò che in sua mente concepito aveva di maraviglioso e di sublime. Taluno ha voluto credere che qui Dante invocasse Pallade, dea di sapienza, di memoria e d'intelletto, ma rammentando d'aver nella Cantica del Purgatorio invocato Calliope che come Musa abita intorno al fonte Pegaseo, non può intendersi altra che Calliope, la più nobile delle Muse, per la quale si consegue l'immortalità della fama.

Cabalistica è l'espressione *in cinque volte sette* tra vocali e consonanti che si contengono nelle parole *Diligite justitiam qui judicatis terram*, ossia in trentacinque lettere.

— STORIA.

Entrato Dante per questo mistico viaggio nel pianeta di Giove, una grande allegoria egli tesse rap-

Digitized by Google

presentandovi l'Aquila; essa è l'espressione dell'Impero, a cui egli tien fissa la sua mente per veder trionfare l'Italia. D'onde egli abbia tolta questa figura, il vedremo. Ora però fa preludio mostrando che v'ha d'uopo di concordia tra le parti diverse perchè sia raggiunto il grande scopo: ed ecco la grande famiglia dei popoli figurata negli augelli che carolando si levano da una *riviera*, facendo stormo, congratulando alle lor pasture, e componendo or a torma or in fila delle figure varie spaziando nell'aria. Tali le genti d'Italia, e tali forse ancora le genti d'ogni Nazione farebbero tripudio, quando raccolti si vedessero sotto l'insegna dell'Aquila che è figura dell'Impero universale, di quell'Impero che ha per motto: *Diligite justitiam qui judicatis terram.*

— Diva Pegasea è detta Calliope una delle Muse, le quali si ebbero il soprannome di Pegasee dal cavallo Pegaso, il quale stando ad abitare sul monte Elicona col battere d'un piede fece scaturire la fonte d'Ippocrene.

— Filologia.

Illustrami di te, rendimi sveglio ed accorto col tuo lume, con la tua intelligenza.

Paia tua possa in questi versi brevi, si mostri la tua potenza in questo termine del mio verseggiare.

Sezzai, ultimi, voc. antiqu.

Digitized by Google

32. Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
33. E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a sè le move.
34. Poi, come nel percoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
35. Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e quai poco,
Sì come il Sol, che le accende, sortille;
36. E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

VERSIONE.

Tutti tali lucenti spiriti dipoi si raccolsero e si fermarono in bell'ordine su l' M *del vocabolo* terram, *cosicchè mentre il pianeta di Giove riluceva candido come argento, vedevasi poi rifulger un distinto color d'oro lì dove si eran fermi quegli spiriti fiammeggianti d'ardor di carità. Quindi altri rilucenti spiriti vidi io discender dall'alto in cima all'* M, *ed ivi posandosi sciogliere un canto, io credo, a quel sommo Bene che li raccende ad amarlo. Dipoi, a quella guisa che dallo sfregar due tizzi arsi ed accesi s' innalzano scintillanti innumerabili faville, d'onde la gente ignorante trar suole suoi presagi, a simil guisa parvero quivi elevarsi miriadi di spiriti rilucenti, dei quali altri salirono a collocarsi di molto in su, ed altri si ritennero in giù, a seconda del merito, che Iddio, sommo Sole che di sè li raccende, diè loro in sorte; e poscia che ciascuno di essi ebbe preso suo posto, vidi che in quella loro luce rosseggiante, distinta dal candor del pianeta, rappresentavano la figura della testa e del collo d'un'Aquila.*

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - MORALE.

Alto seggio di gloria è assegnato qui a coloro che amarono la giustizia e la seppero bene amministrare ai popoli; ond'è ch'essi hanno per insegna (Sap. Cap. I, v. 1.): *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* La giustizia è il carattere di coloro che stanno al governo dei popoli su la terra, e senza di essa non v'è nè equilibrio, nè armonia, nè floridezza, nè pace negli stati. La giustizia non può essere senza la potenza; essa perciò è espressa nell'Aquila, ch'è il geroglifico della prosperità, ed è sacra a Giove, Dio degli Dei e degli uomini, e re di giustizia e di potenza.

— ESTETICA.

Artificiosamente simbolica è la luminosa rappresentazione dell' *M* dell'ultimo vocabolo della sentenza di Salomone, *terram;* ed è veramente poetica la trasformazione dell'*M* che va a divenire un' Aquila, ma ciò però ha il suo significato politico, come vedremo. Parimente è ammirabile l'agitarsi di quelle migliaja di spiriti che fanno bello spettacolo al quadro, reso ancor più evidente dalla similitudine dei due tizzi ardenti che percossi insieme mandano innumerabili faville. All'arte del pennello, dice uno scrittore, portata dall'Alighieri in Paradiso, questa volta è toccato di esprimere l'accordo sublime di ciò ch'è agusto e santo

Digitized by Google

con le più squisite forme del bello, per significare il nesso fra l'editto divino, la coscienza dei regnatori e l'autorità del loro ministero.

— STORIA.

Dante asceso al pianeta di Giove volò col pensiero all'Aquila che era simbolo caratteristico della suprema potenza del Nume. La significazione di questo simbolo non era per lui semplicemente mitologica; era altresì biblica. Quindi nel suo concetto allegorico cercando ispirazione la trovò nel Profeta Esdra (Lib. IV, Cap. XI) ove è detto: « Vidi ascendere dal mare un'aquila, che spandeva le sue ali su tutta la terra, e tutti i venti del cielo soffiavano in esse ». (v. 5). Ed ecco vidi l'aquila che volò su le sue penne, e regnò su la terra e sopra i suoi abitatori (v. 6). Niuno era che osasse contrastare a quella, neppur uno di tutti che abitano la terra. (v. 7) Ed io la vidi che si levò sopra i suoi artigli, ed emise una voce mista allo stridore delle sue penne, e disse: (v. 8) Non vogliate vegliar tutti ad un'ora; dorma ciascuno al suo posto, per poi vegliare quando verrà il suo turno. (v. 10) E stetti ancora a vedere, ed ecco da quella uscire un'altra voce dal fondo del suo petto ». Esdra medesimo (Cap. XII, v. II.) dice essere quest' aquila *la insegna degl'Imperi: Aquilam, quam vidisti ascendentem de mari, hoc est regnum quod visum est in visione Danieli.* Aveva Dante in questa profetica scrittura l'immagine adeguata al suo concetto dell'impero di Roma sopra ogni nazione, che esercitato in giustizia avrebbe arrecato esultazione e pace allo genti. Perciò tutti quei beati spiriti si allietano e tripudiano nell'Aquila, ch'è pur gloriosa insegna dell'Impero Romano. E soggiunge l'Ab. Bastiani: « Inneggiano essi alla carità e alla giustizia, intorno e dentro quell' M, il quale figura la *Maestà* dell'Impero Romano, il fondamento necessario dell'ordine politico. Ad altri sembrerà ciò un' astruseria; ma per noi quell'M, del quale Giustiniano ornò le sue monete, significa la sovrana *Maestà* di Roma ch'egli proclamava, dopo che reintegrato ebbe l'Impero con le vittòrie riportate su gli Arriani e su i Vandali in Affrica e su i Goti in Italia; per noi quell'M è il nesso fra questo Canto e gli antecedenti, fra questo e il Canto VI, dove Giustiniano dice che *l'uccel di Dio sotto l'ombra delle sacre penne governò il mondo.*

— FILOLOGIA.

Cantando il ben che a sè le muove, lodando Dio che le attira a sè con amore.

Come nel percuoter de'ciocchi arsi, nello sfregamento di tizzi ardenti.

Sogliono augurarsi, trarre dei pronostici.

Come il Sole sortille, le sorti, diede loro in sorte una mansione più o meno alta.

Digitized by Google

37. Quei che dipinge lì, non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da Lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
38. L'altra beatitudo che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
39. O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!
40. Per ch'io prego la Mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia,
41. Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.

VERSIONE.

Colui che quivi muove gli spiriti a formare di sè tali configurazioni, è egli Iddio che tutto fa, tutto regola, e infonde virtù di giustizia nei cieli, la quale riconosciuta proveniente da Lui, come dà forma a tutte le cose, così assegna la mansione a quegli spiriti secondo i loro meriti. L'altra schiera di quei beati, che erasi collocata sulla sommità dell'M, dove in prima mostrava di starsene contenta a configurarsi a mo' di giglio per corona sul capo dell'aquila, con un po' di movimento che fece, continuò a formar di sè il resto della figura dell'uccel di Giove. O dolce pianeta, quali e quanti beati spiriti, che io vidi essere in te, mi dimostrarono che la nostra umana giustizia sia prodotta dall'influsso di cotesto cielo che tu fai bello della tua luce! Laonde io prego la divina Mente, d'onde tu trai il tuo moto e la tua influenza, io la prego affinchè voglia riguardare d'onde provenga il difetto che rende funesto il tuo influsso, corrompendo il raggio della giustizia; e la prego in modo che, come altra volta si levò a sdegno contro coloro che vendevano e compravano nel tempio, e gli scacciò via, così voglia ora adirarsi contro i Prelati che vendono per simonia i sacri uffici di santa chiesa, la quale fu fondata ed edificata sul sangue e su i prodigi di Cristo e de' suoi Martiri.

---

37 - 38 - 39 - 40 - 41 - MORALE.

Come tutto da Dio procede, così da Lui emana la luce della giustizia, di cui lieti son coloro che ne furono ossequenti e seguaci. Guai per coloro che ne fanno spregio, perciocchè essi si trarranno addosso l'ira di Dio. E nondimeno a ciò non volgono pensiero coloro che più di ogni altro dovrebbero essere al sentimento della giustizia devoti: e sono costoro i Pastori della Chiesa Cristiana, i quali manomettendo onestà e rettitudine simoneggiano la santità della Religione per turpe lucro. Scenda sovr'essi perciò lo sdegno di Dio e gli scacci dal tempio, perciocchè profanatori essi sono, e pietre di scandalo per l'umanità. Onde la giustizia ai popoli è dall'Impero e non dal Papato.

— ESTETICA.

La elevatezza e la bellezza di siffatto quadro sono veramente ammirabili a quel più che vi si ferma l'attenzione per cercarne gli elementi che gli danno esistenza e colorito. Sono concetti per quanto elevati e pieni di fantasia e di nobile inventiva, per tanto ancora fondati sul vero icastico, ponendo mente alla storia che essi adombrano; e tostochè ciò siasi scorto nel fondo, si ammira tutta la luce estetica che diffonde

Digitized by Google

la poetica creazione. Delle bellezze però che qui ritrae Dante quali egli in sua mirabile visione ebbe a vedere, non deesi aver maraviglia, tostochè si guardi che *quei che dipinge lì non ha chi il guidi*, ma che egli è il supremo architetto da cui l'arte prende vita ed espressione, sicchè da lui emana quella virtù che si diffonde per l'universo manifestando le infinite bellezze.

— Intorno alla designazione della lettera M è facile intendere come essa è tale che agevolmente possa trasformarsi in figura d'un'aquila; epperò il Duca di Sermoneta si appose a dimostrare che Dante si servì della forma gotica di questa lettera, perchè nel modo che allora si scriveva, agevolmente con poca aggiunta se ne forma un'aquila, di tal che l'ingigliarsi dell'*emme* non val mica, siccome dice il Buti e la Crusca, far corona di gigli all'*emme*, ma si bene far diventare l'*emme* un giglio, e così viene a esser rappresentata un'aquila, dacchè il giglio, come allora si figurava, molto era vicino alla forma con la quale pur si figurava l'aquila. Tutto ciò riguarda la letterale significazione; ma in quanto al senso poi il dantofilo Fortunato Lanci si ferma ad investigare qual sia l'intenzione dell'Alighieri su le accennate immagini di aquila e di giglio, e conchiude che nella visione dell'*emme*, tramutantesi prima in giglio, e poi in aquila, l'Alighieri volle alludere alle sanguinose questioni, che la Toscana in quei tempi sommoveano, con cotanto codazzo di morti, stermini, esigli e miserie, e al finale trionfo ch'egli augurava, avrebbe in costrutto esaltata la imperiale divisa, cioè l'aquila. Ma noi ne vedremo il vero concetto e la vera significazione nella Storia.

— Nel volgersi il Poeta a pregare *la Mente in che s'inizia il moto e la virtute* della dolce stella di Giove, tale preghiera, dice l'Ab. Marco Ponta, è diretta a G. Cristo figurato nella *Mente*. E ne fa argomento dicendo: « Al parer del nostro Poeta, chi impediva all'Imperatore di usare ovunque la spada della giustizia e far buono il mondo, è il suo emulo, il Papa: il quale con le vendite dei privilegi, con l'investitura dei regni a chi gli piaceva, o gli dava danari, viziava lo splendore della giustizia, e dava scandalo al gregge; perciò s'invita il Capo dei pastori a prestarvi ripiego. Egli è maraviglioso a vedere come Dante sia fedele e preciso a' suoi principii. Per verità con tutti questi punti della Divina Commedia concorda ciò che all'oggetto medesimo scrive nella *Monarchia*, ove dopo fatte le solite lagnanze contro chi sostiene l'autorità del Papa su l'Imperatore, e contro lo spendere e la cupidigia dell'oro de'Pastori, così rassegnato conchiude (De Monar. L. II, cap. 12): *Sed forsan melius est propositum prosequi; et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum.* Il che, stando alle sue opinioni, è ben giusto, poichè il cattivo esempio dei Pastori traviava nell'avarizia tutto il mondo; e le pretensioni all'Impero impedivano al Monarca di far risplendere nel mondo il sole della giustizia. Ora i Pastori essendo Vicarî di Cristo, a Cristo, e non ad altro, spettava il porvi ripiego col mettere su la sedia di Pietro un Pastore giusto ed equo verso Dio e verso Cesare ».

— Storia.

Dante nel vedere una schiera di quegli spiriti starsene contenti di posarsi sulla sommità dell'M, e di configurarsi in un giglio, immaginò e ritenne che rappresentassero essi coloro che fautori plaudivano alla dinastia degli Angioni, la quale si affaticava di porsi a capo dei Guelfi, coi quali erasi collegata. Ed invero cacciata e distrutta la dinastia degli Svevi, quella degli Angioini con audacia ed arroganza venne ad imporsi in Italia, sostenuta dal favore della Curia Romana, e attirata dalla opportunità della discordia de'Comuni. Nel 1300 infatti Bonifacio VIII proponendosi di acconciare gli affari di questa terra d'Italia e della santa Chiesa, volle che Filippo il Bello, re di Francia, gli mandasse il fratello Carlo di Valois con armi, promettendo che gliene avrebbe dato l'impero, come narra il Villani. Carlo vi venne, ma Bonifacio non riuscì nelle sue mire, ed anzi vide da ciò nuovi mali susseguire, di tal che volle bruscamente romperla con Filippo e con Francia, a causa di pretensioni per le quali la Romana Curia aveva disfatto l'Impero. Fu allora che Filippo, morto che fu Bonifacio, si propose di fare eleggere un papa a suo modo, e fu Clemente V; dipoi fece sì che lo indusse a fermarsi in Francia, e a stabilire la sede e la curia pontificia in Avignone, di tal che Filippo potè imporsi allora al Papa e dominarne gli atti e il volere. Nel sorgere dell'anno 1308 quell'ambizioso re di Francia arse di brama di far porre sul capo di Carlo di Valois la corona dell'Impero, sperando che venisse così ricostituita la dominazione e la potenza della Francia dei tempi di Carlo Magno. Ma uno del regio consiglio, come a Dio piacque, feccelo segretamente sapere alla corte d'Avignone, dove il ghibellino Cardinale degli Albertini aveva autorità suprema, e immantinente fece eleggere Imperatore di Roma Arrigo VII di Lussemburgo; perciò fu che la Maestà dell'Impero non s'infiorò del *giglio* di Francia. E non poca opera pure dovè porre in ciò Dante, il quale in quello anno partitosi per la Francia, e recatosi in Avignone potè aver colloquio col suo amico, qual'era il Cardinale degli Albertini, intorno al modo di porre in iscompiglio i proponimenti del re di Francia. Generalmente quasi vagheggiavasi allora in Italia l'idea dell'unico Governo Imperiale, onde miriadi di beati spiriti si movevano e si affrettavano intorno all'*M*, maestà dell'Impero; e quindi consertandosi tra loro ne formavano volenterosi ed esultanti un'aquila, insegna della potestà imperiale. Sicchè sull'*M* non potè compiersi il giglio, ossia la Maestà dell'Impero non potè esser coronata

Digitized by Google

dal giglio, non potè venire in potere dei re di Francia, ma quell'*M* invece mutossi tosto in aquila, significando d'essere stato eletto l'Imperatore nella persona di Arrigo di Lussemburgo; onde l'insegna imperiale piena di vita e di gloria vi appariva nel campo di Giove fulgidissima di splendore puro e benefico. « La politica e sovrana Maestà della terra - soggiunge l'Ab. Bastiani - segnata in quell'*M* s'identifica nell'Aquila vittrice che lo trasforma in sè per diritto: a lei imperadrice *divinitus* predestinata nel duello delle genti *praestat victoria mundum!* L'apoteosi qui è l'opera di Dio, come fu nel mondo la fatale storia di Roma ». Or Dante qui pieno d'ardore pel bene della patria, e sfavillante di sdegno non tanto del proprio esiglio, quanto del Papa, cagione dei mali d'Italia, volge la sua orazione e la sua preghiera all'aquila, esclamando: O luce di giustizia, io prego Dio perchè voglia riguardare quaggiù quale sia la cagione d'onde sale tanto fumo che viene ad oscurare la luce di giustizia, e perchè volga ancora la sua ira contro chi deturpa il suo sacro ministero con la simonia trafficando nel tempio. — Dante pronuncia le sue accuse avvalorate dalla Storia che ne registra i fatti. Ancora oggi dura l'eredità delle politiche passioni, e vive la turpe lotta tra il Papato e l'Impero; ma la profezia di Dante ebbe il suo compimento, trionfando oggi ancora lo stemma della *Croce bianca in campo rosso.*

Filologia.

Da lui si rammenta quella virtù, si riconosce derivar da lui.

Beatitudo è poet. dal Lat., per *beatitudine*.

Si murò di segni, si fortificò, si avvalorò di miracoli e di prodigî.

Digitized by Google

42\. O milizia del Ciel, cui io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
43\. Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra.
44\. Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
45\. Ben puoi tu dire: Io ho fermo il desiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

VERSIONE.

O anime del Cielo elette, cui or io sto a contemplare, vi piaccia pur di pregare Dio per coloro, i quali tutti hanno smarrito la via della rettitudine, indotti dal malo esempio che dà il capo della Chiesa di Cristo. Solevasi in antico spogliare altrui delle sostanze usandosi forza e violenza; ma ora i Prelati di santa Chiesa le ghermiscono di qua e di là con scomuniche ed interdetti, sicchè privano le genti dell'eucaristico pane che Iddio pietoso non diniega a niuno. Ma tu, o Papa, tu che emani oggi interdetti ed editti curiali per poi abrogarli e distruggerli dimani, per patteggiato lucro, pensa che gli Apostoli Pietro e Paolo, che morirono per la vigna di Cristo, da te posta a guasto, benchè morti, pur sono tuttora viventi per poterti punire delle tue simonie. Ed hai ben ragione a dire: Io ho posto tutto me stesso anima e cuore in colui che elesse vita solitaria nel deserto, e che per la danza della figliuola di Erodiade venne decapitato, io ho posto in lui tutto l'affetto mio in modo che, altro che il fiorin d'oro, non conosco nè Pietro nè Paolo.

---

42 - 43 - 44 - 45 - MORALE.

La giustizia umana è effetto del cielo, dove essa è pura, inalterabile, eterna. Ma quanti sono mai quaggiù che le rendono culto, se il tristo esempio del maloprare vien dato da colui che dovrebbe essere la pietra della edificazione? Tutt'altro che giustizia predicavasi dalle avidità ed ingordigie del sommo Pastore, che simoneggiando su tutto aveva devastata la vigna di Cristo, aveva corrotto col cattivo esempio il cuore ad ogni gente.

— ESTETICA.

È uno slancio d'ira ghibellina l'apostrofe che qui fa il Poeta alla milizia del Cielo. L'evidenza, l'energia, i coloriti poetici, gli esempî di confronto sono tali che danno tutto il miglior rilievo a questo nobilissimo quadro di grande effetto. E più efficace ancor esso diviene dalla ironia posta in bocca allo stesso Papa nel poter veramente dire d'aver fermo il desiderio in San Giovan Battista, talmente che non riconosceva nè san Pietro nè san Paolo; e ben ciò diceva, dappoichè, portando allora il fiorin d'oro di Firenze da un lato il giglio, e dall'altro l'effigie di san Giovan Battista, egli adorava quella moneta più che gli Apostoli Pietro e Paolo: e con siffatta ironia va chiuso il Canto.

— STORIA.

Tu che sol per cancellare scrivi: vi ha chi dice che Dante alludesse al papa Bonifacio VIII, ponendo

Digitized by Google

mente ch' egli faceva questo suo spiritual viaggio nel 1300, quando vivea il detto Papa su la sede pontificale; e v' ha chi ritiene che alludesse al papa Clemente V, il quale, come scrisse il Villani (Stor. Fior.): « fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea ». O l'uno o l'altro che fosse, erano entrambi della stessa stoffa.

— *Colui che volle viver solo, e che per salti fu tratto a martirio*, è Giovanni Battista. Vedi a pag. 98 del *Paradiso*.

— Filologia.

Io ho fermo il desiro a colui, ho posto tutto il desiderio mio, tutto il mio affetto a lui.

Per salti fu tratto a martiro, a cagione di una danza ebbe la morte.

Polo per *Paolo*, a causa della contrazione di *au*.

Digitized by Google

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Dante per poetica invenzione fa che l'Aquila parli, parlando in essa ciascuno di quegli spiriti. Quindi gli viene sciolto dalla medesima un dubbio, se chiunque muoia non battezzato, possa esser salvo. Infine vengono disvelate turpitudini e tristizie de' regnanti di quel tempo.

1. Parea dinanzi a me con l'ale aperte
 La bella image, che nel dolce frui
 Liete faceva l'anime conserte:
2. Parea ciascuna rubinetto, in cui
 Raggio di Sole ardesse sì acceso,
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
3. E quel, che mi convien ritrar testeso,
 Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
 Nè fu per fantasia giammai compreso;
4. Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
 E sonar nella voce e Io e Mio,
 Quando era nel concetto Noi e Nostro.

VERSIONE.

Mostravasi davanti a me con l'ali spiegate la bella immagine di quella grande Aquila, la quale nel dolce gaudio della vista di Dio spandeva la sua letizia in tutti quei beati spiriti che erano ivi insieme aggruppati: ciascun dei quali fiammeggiando di rossastra luce parea che fosse un rubino, in cui il Sole vibrasse i suoi accesi raggi, i quali dipoi riverberati venivano agli occhi miei. E avendo adesso a riferire intorno all' Aquila, convien ch' io dica cosa che nè da lingua alcuna fu mai detta, nè da penna fu mai scritta, nè mai fu immaginata da alcuna fantasia, cioè che io vidi e udii ancora l'Aquila parlar col suo becco, e che parlando profferiva io e mio, *come se fosse un solo, mentre nel concetto era* noi e nostro.

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Avendo il Poeta designato l' Aquila in questo pianeta di Giove, rappresentando in essa l' apoteosi della giustizia nell'Impero, or qui la dipinge bella risplendente di luce con le ali aperte, nelle quali vengono significati i due supremi atti della giustizia, cioè il premio e la pena. Se la giustizia manchi di su la terra, l'umana vita non avrà di che confortarsi, e neppur sussisterà società tra le genti. In essa perciò i giusti vivono, si allietano e si gloriano, con la lingua stessa della giustizia, figurata nell' Aquila: (Pietro di Dant.) *Aquila figurat signum justitiae mundanae, quae residet in aquila imperiali, quod primo ab Jove manavit; unde est ales Jovis.*

Digitized by Google

— Estetica.

Seguendo la fantasia del Poeta il Lettore deve sentirsi trasportato all'altezza dei nuovi e ammirabili concetti che vi rileva; chè non solo l'intera immagine dell'aquila vedevasi risplendente degli spiriti lucenti da cui era formata, ma ciascun di quegli spiriti vedevasi risplendere tanto diversamente che più bello splendore non potevasi immaginare. Eminentemente poetica poi è la figura dell'aquila parlante, nella quale però parlava ciascun di quegli spiriti. Per sè stessa la immagine ha del fantastico, ma congegnata com'è, ha un tale artificioso concetto che dà del maraviglioso; e tal concetto è politico.

— Storia.

L'aquila adunque, come dicemmo, è la rappresentazione della giustizia dell'Impero: la quale, come dice l'Ab. Bastiani, è nell'atto di quella che vedesi su gli scudi di Palermo e della città degli Abruzzi, di Aquilea, e di Verona; è quella che il Poeta riscontra in alcun marmo trionfale di Roma, o in alcuna medaglia cavata dalle glebe sacre d'Italia con leggenda che rammenti valore, giustizia, pace pubblica e vittoria.... Or chi sono quelle anime ch'essa faceva liete *nel dolce frui?* Non possiamo riconoscervi se non le aderenti all'Impero. Non ne nomina egli alcuna; pure riflettendo noi per alcun momento, la memoria ci additerà le nostre grandi stirpi d'Italia, floride tutte di tanti eroi emoli di quei dell'antica Grecia e di Roma antica. Onde viene loro la gloria? e da quale altro attinsero la luce, che fiammeggia in loro, come in rubini, e dove di rimbalzo si riflette e confonde? Viene dal Sole del nostro Impero, e da loro all'Impero ritorna. Bisogna rimembrare il tempo funesto, nel quale per la prima volta, sciolte le coscienze dal giuramento di fedeltà, santo sopra ogni cosa in tutti i secoli, l'ordine feudale o militare del contado fu rovesciato, confuso, ribellato. Primi dei disertori o licenziati al tradimento furono i due figli del IV Arrigo, Corrado e poi Arrigo V, e con loro la famosa Contessa, ai quali tennero dietro tanti altri, tutti incitati a voltare le forze dell'Impero contro l'Impero stesso. Ma poco dopo, circa il 1116, il principe Corrrado degli Hohenstauffen, che fu poi imperatore nel 1136, ristaurò e riordinò, senza scostarsi dal popolo, il partito imperiale e il suo commilizio eroico, nel quale poi tante famiglie si mantennero all'onore e alla fede, alla causa dello Stato o dell'Impero, e da indi mostrarono una vitalità feconda di uomini valorosi e di più costante carattere politico. Furono essi, e non la plebe de' Guelfi, le prime lance rotte a combattere per l'iniziativa, per la libertà e individualità dello Stato contro la potenza, gli artifizî, e le usurpazioni de'suoi nemici. Nel caso nostro è la virtù di quegli alteri mantenitori, che intessono i brillanti splendori dell'Aquila, e ne riscintilla il riverbero potente negli occhi del Poeta: e del Poeta imperiale e di quelle stirpi generose, che egli chiama milizia del cielo, una è la gloria immortale. Quindi portato dalla forza dell'idea e dell'estro dichiara che d'uopo gli è ridire inudite ed alte cose, ciò che

> Non parlò voce mai, nè scrisse inchiostro,
> Nè fu per fantasia giammai compreso.

— Filologia.

Image, voce poet. per *imagine*.

Nel dolce frui, nel dolce godere. *Frui* è del Lat. *fruor*.

L'anime conserte, unite, aggruppate.

Testeso, voc. poet. per *testè*, adesso.

Digitized by Google

5. E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
6. E in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
7. Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
8. Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
9. Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.

Versione.

E di tutti una sola voce emessa dall'Aquila cominciò così a dire: Per aver io usato giustizia e pietà, or sono esaltato a quella gloria, la quale non lascia desiderarne altra maggiore; e fu per ciò ch'io su la terra lasciai laudabile memoria di me, talmente che non solo i buoni, ma ancora i malvagi laggiù su la Terra fanno plauso alla memoria delle mie giuste e gloriose azioni, le quali però essi non si danno cura d'imitare. Queste parole uscivano dal rostro dell'Aquila, e a quella guisa che dal cumolo di molti carboni accesi emerge un unico calore, così dall'unione di quei molti spiriti che configuravano l'aquila, emergeva dalla medesima un solo e concorde suono di voce. Laonde dopo cotal parlare io presi a dire: O beati spiriti, o fiori sempiterni della gloria immortale, che tutti insieme emanate e dispargete la soave fragranza d'un solo odore, cioè quello della virtù della giustizia, deh! piacciavi di parlarmi, dichiarandomi un grande dubbio che da tanto tempo mi tiene acceso il desiderio, non essendo in terra tra i mortali alcuno che porga argomenti tali da mostrarmi il vero.

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - **Morale.**

La buona nominanza val più che il possesso di molte ricchezze (Prov. Cap. XXII, v. 1): *Melius est bonum nomen quam divitiae multae.* Cio è effetto dell'osservanza della giustizia, ch'è virtù siffatta d'onde tutte le altre procedono. Grande lode e grande ammirazione di sè lascia essa perciò appo le genti: e nondimeno va pure sovente posta in non curanza e dimenticata, sol perchè l'infirmità della natura umana si lascia sorprendere dalla suggestione delle passioni. Ond'è che tutti veggono il bene, lo riconoscono, lo approvano, e nondimeno lungi di seguirlo, si appigliano invece al male: *Video bona, proboque, deteriora sequor.*

— **Estetica.**

È un dire quasi tutto figurato che qui fa il Poeta, facendo seguire alla pregevolezza dei sentimenti morali una espressiva similitudine, e dipoi una invocazione fatta tutta in modo metaforico; perciò riesce bello per quanto poetico il dire.

— **Storia.**

L'aquila, come dicemmo, introdotta a parlare, serve all'intenzione politica di Dante; ond'essa è nient'altro che la voce d'uno spirito sovrano che parla tra il consorto luminoso di tanti beati spiriti. Usa egli il personale *io* e il possessivo *mio;* ma involgeva, come

Digitized by Google

dice il Poeta, nel suo concetto *noi* e *nostro*. E ripiglia l'Ab. Bastiani: « Egli è la persona di quel pubblico potere, che nacque per Ottaviano in Roma dall'autorità che assumevasi pel Senato e pel Tribunato il titolo di *Princeps Senatus* e di *Tribunus Perpetuus*. Or chi sarà quello spirito sovrano? La storia politica, interposta a spiegare le vedute trasformazioni allegoriche, ci risponde che per Dante Alighieri non può essere altri, se non l'ultimo Augusto, volato lassù dal rogo del dolore, dei tradimenti, delle contraddizioni, e del disinganno, che più lo consumò del morbo repentino qualsiasi, onde fu colto a Buonconvento. *Il giusto e pio esaltato a quella gloria* che soddisfa e vince ogni brama, è proprio l'anima di *Arrigo VII*, morto poco prima che il Poeta desse opera alla Cantica del Paradiso. Qui è la sua Apoteosi. E degno n'era ben per sè Arrigo, che fu carissima speranza degli esuli dalla patria, e desiderato autore di un nuovo e giusto assetto alla travagliata Italia, onde il Poeta trovava in lui, nelle sue parole, nei suoi fatti, come farne antitesi a Rodolfo: chè il discorso di Arrigo Imperatore, per la lingua dell'aquila, fa ancora ordine con la taciturnità di Rodolfo mantenuta nella deliziosa valle del Purgatorio (Cant. VII). Non essendo Rodolfo venuto in Italia, nè fattosi vivo alla sua politica, ne avvenne che nè Croce bianca, nè Aquila, vi rammentassero più alla gente latina la storica giurisdizione. E qui par proprio che si dolga della nulla corrispondenza trovata nell'esser venuto in Italia a compiere un alto proponimento, e gode della schietta coscienza di averlo nondimeno tentato lealmente, e dice:

Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio.
Ed in terra lasciai la mia memoria
Si fatta, che *le genti lì malvage*
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Ed è ben vero che gratissima su la nostra terra lasciò egli memoria di giustizia e di pietà, intanto che laudaronlo sempre tutti, qualunque ne fosse il partito, come può vedersi nel guelfo Giov. Villani, in Dino Compagni del consorzio dei Bianchi, in Fazio degli Uberti ghibellino di puro sangue, e perfino nella relazione del vescovo di Butrinto, che da parte della Curia gli andò incontro e lo accompagnò per tutto. L'Augusto rispose al suo programma: *Deum sursum, Populum deorsum intueor: his ducibus vehor.* Con queste idee guidatrici, cioè di pietà e di giustizia, non inclinato a partiti, intendeva procedere al riordinamento d'Italia. Per questa terra, dove all'edifizio della civiltà primigenia furono angolari la pietra dell'altare e quella de' campi, egli passava, e fin dai suoi confini, somigliando il feciale antico, si porgeva banditore della sintesi morale, fondamento dell'Impero di Roma, a reclamare la sua giurisdizione: *Audite fines, audiat fas. Iuste pieque legatus venio, verbisque meis fides sit.* Ma intanto, giusta quel che ne scrisse il vescovo di Butrinto, si arrogavano il dritto di violar quello e d'ingannar lui i Guelfi, quali erano il Re Roberto e quei d'Avignone. Or quelle virtù di giustizia e di pietà che si ammiravano nell'imperatore Arrigo, sono certamente condizioni speciali, per le quali massimamente un principe possa acquistare gloria popolare su la terra, e immortal beatitudine in quel seggio supremo dell'Impero del mondo.

— Filologia.

Non si lascia vincere a disio, non lascia desiderare altro.

Solvetemi il gran digiuno, satollatemi.

Digitized by Google

10. Ben so io che, se in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.
11. Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
12. Quasi falcon che uscendo del cappello,
Move la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
13. Vidi io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

VERSIONE.

Io so bene che, se altri beati spiriti di più basse sfere nel Cielo si specchiano in Dio e in lui veggono tutto ciò che avviene nell' universo, voi che siete in sfera più elevata, con la vostra virtù intellettiva dovete di certo apprendere i disegni divini apertamente senza alcun velamento. Voi guardando in Dio sapete che io mi apparecchio ad ascoltare; e sapete ancora quale sia quel dubbio che mi affatica da tanto tempo per vedermelo sciolto. Detto ch' io ebbi ciò, allora a quella guisa che il falcone, svestito della cuffia innanzi di correre alla preda, scuote il capo, e dimostrando suo diletto dibatte lieto le ali e componesi in suo bello aspetto, a simil guisa io vidi far lo stesso quell' aquila, che formata era di beati spiriti i quali scioglievan laudi a Dio con canti che emettono nel cielo fruendo della celestial vita.

---

10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.

I beati gradatamente nel Cielo leggono in Dio i pensieri degli uomini, e veggono in Lui le cose tutte che sono per avvenire nel mondo: è dottrina ritenuta e raffermata dai santi Padri. Attende perciò Dante che da quei beati spiriti venga letto il suo pensiero, venga sciolto il suo dubbio, e soddisfatto il desiderio d'esserne chiarito. Alla dottrina che viene dall' alto ad illuminarci sul sentiero della vita nelle pratiche della pietà e della giustizia, fa d'uopo aprir l'animo, e accoglierla con buona volontà.

— ESTETICA.

Se astruso vogliasi considerare il primo ternario di questo tratto, noi asseveriamo che riuscirà ben tosto intelligibile a chi abbia potenza intellettiva da elevarsi alle regioni del genio di Dante, il quale veramente è nave che solca l'onda senza lasciar traccia alcuna dietro di sè; e chiunque osasse fargliene appunto, senza dubbio rischierebbe di porre se stesso a dileggio.

Quale sia il dubbio che da sì lungo tempo brama che gli venga sciolto, qui non va ora neppure accennato, ma sarà dichiarato più in giù.

La similitudine del falcone è per quanto semplice, per tanto ammirabilmente conveniente al concetto principale. Il Boccaccio l'ebbe in tal pregio che ne fece imitazione in più luoghi; cioè nella *Fiammetta:* « Finita l' orazione, non altrimenti che falcone uscito di cappello, plaudendomi »; nel *Corbaccio:* « Non altrimenti il falcone tratto di cappello si rifà tutto, e sopra sè torna »; e nel *Filostrato:*

Si rifacea grazioso vago e bello,
Come falcon che uscisse dal cappello.

Digitized by Google

— Storia.

L' arte di allevare e ammaestrare i falconi per far caccia di uccelli pare d' essere stata antica in Oriente, d'onde nel medio-evo passò in voga in Europa. In Italia vuolsi essere stata introdotta dai Longobardi, quando la Lombardia ingombra di foreste offriva vasto campo a siffatto divertimento. I falconi quando eran portati dallo strozziere al luogo della caccia, avevano la testa imbacuccata in una cuffia a guisa d'un cappelletto. Giunti sul luogo i cacciatori a cavallo si toglievano sul pugno ciascuno il suo falcone, e allora gli si toglieva il cappelletto, che gl'impediva la vista. Il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la preda designata, e ghermitala si calava in larghi giri sul capo del falconiere e gliela recava.

— Filologia.

Altro reame, altra gerarchia di beati spiriti.

Che m'è digiun cotanto vecchio, di cui sono in desiderio da tanto lungo tempo.

Quai si sa chi lassù gaude, quali sa colui ch'è lassù a godere, ossia noti a colui che ivi è nel gaudio.

Digitized by Google

14. Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo estremo del mondo, e dentro a esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
15. Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l'Universo, che il suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
16. E ciò fa certo che il primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
17. E quinci appar che ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.

VERSIONE.

L'Aquila dipoi cominciò così a dire: Iddio nel creare il mondo menò in giro le seste della sua infinita potenza fin là dove gli assegnò i termini, entro i quali creò cose distinte tra loro, delle quali talune celate ed impenetrabili a chicchessia, e tal'altre manifeste e visibili ad ognuno: ma Egli non potè imprimere in tutto l'universo la sua onnipotenza, senza che pur la sapienza della sua mente infinita non rimanesse in infinito eccesso su la intelligenza delle create sostanze. E prova n'è che Lucifero, quell'angelo ribelle, che fu la più nobile tra le creature, e che fu il primo a levar superba la fronte contro il suo Fattore, senza aspettar lume della divina grazia che gli confirmasse la gloria, cadde nell'abisso. Onde dal costui esempio chiaramente apparisce che ogni altra minor creatura nella sua natura naturata, non è punto capace a contenere quel bene infinito qual'è Iddio, il quale infinito essendo non può altra misura avere se non se stesso.

---

14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.

Sublimi ed impenetrabili sono i misteri della creazione. La grandezza loro è tale che il Creatore non potè manifestarli tutti, e dovè gran parte riservare in se stesso; chè sebbene avesse voluto farne manifestazione, e render se stesso anche comprensibile alla mente umana, sarebbe stato impossibile il farsi comprendere, dappoichè la causa non può tutta trasfondere nell'effetto la propria ragion dell'essere, come il contenuto non può comprendere il continente. Laonde fintanto che *il nostro immortale col mortale è mischiato*, come dice Dante nel *Convito*, noi non possiamo vedere per entro l'altezza de'misteri; potremo però soltanto veder per fede *perfettamente; e per ragione lo vedemo come ombra di oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale.* Tutte le verità di fede si veggono in Dio non dimostrate da altri principii, dappoichè è Dio il principio della verità, il vero onde ogni vero deriva. E l'uomo giusto può tutto vedere in Dio, poichè egli vive di fede; onde l'Apostolo Paolo dice (Ad Rom. Cap. I. v. 17): *Iustitia Dei in eo revelatur ex fide in fidem; sicut scriptum est: Justus autem ex fide vivit.*

— ESTETICA.

Ammirabile si è come tanta sublimità di concetto di dottrina teologica venga dal nostro Poeta con facili forme espressa. Platone, il filosofo di tutta l'antichità, chiamò Dio l'*eterno Geometra;* e Dante ritenne ancora lo stesso grande concetto nel rappresentare Dio che volge il compasso allo estremo del mondo, al creato, e lo circoscrive. E questo peregrino concetto è tanto bello che Milton par che ne abbia proprio voluto fare imitazione nel suo Poema del *Paradiso Perduto* (Libro VII, v. 224):

Digitized by Google

Then staid the fervid Wheeles, and in his hand
He took the golden Compasses, prepar' d
In Gods Eternal stor, to circumscribe
This Universe, and all created things:
One foot he center' d, and the other turn' d
Round through the vast profunditie obscure,
And said, thus farr extend, thus farr thy bounds,
This be thy just Circumference, o World.

— STORIA.

Il primo superbo fu Lucifero, il quale volgarmente significa il principe delle tenebre, il principio del male, il duce supremo de' demoni. L' aver egli concepito in sua mente un' idea di dominazione volendosi uguagliare al suo Creatore, fu cagione della sua caduta: onde in Isaia leggesi (Cap. XIV. v. 12): *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris.* Fu dunque egli il *primo superbo*, che cioé senza aspettare che su lui scendesse la divina grazia per raffermarlo nel gaudio della gloria, si lasciò trascinare da tanto orgoglio da reputarsi simile a Dio. Onde l'Angelo Michael gli apparve dicendogli: *Quis ut Deus?* e lo fe' precipitar nel basso inferno. Fu egli il primo superbo, poichè non ancora era stato creato l'uomo, per porglisi in gara nel peccato della superbia.

— FILOLOGIA.

Costui che volse il sesto allo stremo del mondo, cioè Iddio che misurò in tondo con le seste i confini del creato.

Fu la somma d'ogni creatura, fu la creatura più nobile tra tutte.

Cadde acerbo, non ancor perfezionato, non ancor fornito di tutta la gloria, che gli sarebbe venuta da Dio col conferimento della divina grazia.

Digitized by Google

18. Dunque vostra veduta, che conviene
    Essere alcun de'raggi della Mente,
    Di che tutte le cose son ripiene,
19. Non può di sua natura esser possente
    Tanto, che il suo principio non discerna
    Molto di là da quel che l'è parvente.
20. Però nella giustizia sempiterna
    La vista che riceve il vostro mondo,
    Come occhio per lo mare, entro s'interna;
21. Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
    In pelago nol vede, e nondimeno
    Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
22. Lume non è, se non vien dal sereno,
    Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
    O ombra della carne, o suo veleno.

Versione.

Dunque la vostra intelligenza, ch'è raggio proveniente dalla intelligenza suprema, la quale in tutto l'universo creato si manifesta, non può naturalmente, essendo da Dio creata, aver potenza tanto, che il suo principio increato, cioè Iddio non veggia molto più in là da quello che ad essa apparisce; perocchè la intelligenza che voi mortali creature ricevete nel vostro mondo di laggiù, si addentra a mirare l'eterna giustizia di Dio, a quel modo che l'occhio umano spinge il suo sguardo nelle acque del mare, perchè stando su la riva ne vede il fondo, ma se voglia poi vederlo in alto mare, non può, e nondimeno vi è, ma la profondità dell'acqua glielo cela. Lume di verità e di giustizia non scende in voi se non è mandato dalla grazia celestiale di Dio, il quale non si turba mai non essendo soggetto a mutamento alcuno; ma non è così quello che viene dalle stesse vostre facoltà intellettive, il quale è lume falso, è tenebra, o è ombra della fralezza dell'umana carne, o pure è stimolo delle passioni che avvelenano la ragione.

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - **Morale.**

Conseguenza di quello che di sopra si è detto, è che niuno può leggere nell'alta mente di Dio la sua eterna giustizia, essendochè limitata e finita sia l'umana intelligenza, ed illimita ed infinita quella di Dio; sicchè come Iddio è creatore, da lui è l'essere di tutte l'esistenze, e per conseguenza ogni nozione dell'umano intelletto viene da Dio, che per sua bontà e per sua special grazia manda i suoi lumi secondo che disposti sono i cuori a ben operare. Quindi è che la vista dell'umana mente non può penetrare nel profondo dei consigli di Dio.

— **Estetica.**

Teologici sono i concetti del Poeta, e rifulgenti di bellezza, perciocchè parla di Dio e accenna all'altezza de' suoi giudizii non comprensibili da qualunque siasi creatura, dei quali fa similitudine la profondità del pelago. Sublime per quanto più possa dirsi è poi l'ultimo terzetto, in cui risponde all'altezza dell'idea la precisione della forma, la quale veramente può considerarsi ristretta alla grandezza dei concetti che rinchiude.

— Un savio richiamo vien fatto dal Todeschini intorno al verso *Molto di là, da quel ch'egli è, par-*

Digitized by Google

vente. Sebbene da tutti sia così ritenuto e letto, pure fa d'uopo accettare la diversa lezione de'Codici Vaticano e Chigiano, che così leggono: *Molto di là da quel che l'è parvente*. Tutto il passo allora si svolge ordinatamente, come di sopra è stato da noi esposto. Abbiamo perciò stimato conveniente di ritenere questa lezione, come più razionale per ogni lato.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Conviene essere, uopo è che sia.
Esser parvente, apparire, mostrarsi.
Entro s'interna, si addentra, si spinge dentro.

Digitized by Google

23. Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra,
24. Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
25. E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
26. Muore non battezzato e senza fede:
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s' egli non crede?

VERSIONE.

Da tutto ciò che ho detto tu vedi che ormai ti è tolta ogni difficoltà per entrare a comprendere la viva giustizia di Dio, intorno alla quale tu facendo spesso ansiose investigazioni, ragionando dicevi così: Uno sarà nato sulle rive del fiume Indo, ove non è chi predichi di Cristo, nè chi ne legga, nè chi ne scriva; e nondimeno egli se ne vive secondo i dettami della virtù in tutto ciò che riguarda l'umana ragione, senza ombra alcuna di peccato sì negli atti che nelle parole. Or costui viene a morire senza battesimo e senza fede in Cristo; e in questo caso dov'è la giustizia che il condanni? dov'è la colpa, se egli non ha conoscenza della via di salvazione?

---

23 - 24 - 25 - 26 - MORALE.

Importante per la dottrina teologica si è la quistione che agita il Poeta, cioè se l'uomo nato fuori del Cristianesimo, senza essergli mai stata annunziata parola alcuna della fede di Cristo, e tuttavia menato abbia vita nell'esercizio d'ogni virtù, possa salvarsi senza esser battezzato. Pare che Dante non sciolga la quistione, perchè la ragione filosofica non può scioglierla, ma la sciolgono i Padri della Chiesa stabilendo essere il battesimo quasi la porta, per la quale si entra nella società della cristiana vita, cominciando ad ubbidire ai divini precetti; ed è detto perciò sacramento di rigenerazione, dappoichè se per natura, nascendosi da Adamo, siamo figli dell'ira, rinascendo poi in Cristo pel battesimo siamo figli della misericordia di Dio. Onde niuno è che possa entrare nel regno della beatitudine eterna, se non sia stato rigenerato nel battesimo: (Joan. Cap, III, v. 5) *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.*

— ESTETICA.

Nella semplicità e facilità del dire il Lettore ammirerà il modo piano e chiaro con cui espone Dante il suo dubbio, e la conclusione sospensiva.

— STORIA.

Indo è gran fiume che limita l'India dalla parte occidentale. Nascendo nel Tibet, su la pendice settentrionale del Kailas, picco dello Himalaya, s'apre il passaggio tra queste montagne e scende nelle pianure. A Sussi si perde tra le colline, e ricomparisce nel Kohistan, dove riceve le acque del Cabul, e poi quelle del Pengiab. Quindi si sparte in numerosi canali, e forma il delta, e dopo di circa 2800 chilom. va a gettarsi nel mare.

— FILOLOGIA.

Assai t'è mo aperta la latebra, ormai ti si è ben dischiuso il nascondiglio; ti si è tolta ogni difficoltà a poter comprendere. *Mo* dal Lat. *modo*, ora.

Quistion cotanto crebra, tanto di frequente. *Crebra* è Lat. da *creber* spesso.

Digitized by Google

27. Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
28. Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
29. O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
30. Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

Versione.

Or chi sei tu dunque che avendo sì corta vista d' intelligenza da non poter vedere al di là d'una spanna, osi levarti a maestro per giudicar ciò che da te è lontano per mille miglia? Certamente per colui che meco ragionando voglia assottigliar la mente in voler penetrare nell'eterna giustizia di Dio, ci sarebbe da dubitar di assai, se sopra voi non fossero le divine Scritture per esservi di guida e di conforto. O voi che abitate la bassa terra, o menti grossolane, ben pur voi intender potete che la giustizia di Dio ha fondamento nella sua stessa volontà che per se stessa è buona, la quale, essendo che essa sia il sommo bene, non mutasi giammai. Onde ogni cosa sarà giusta, in quanto che corrisponde e armonizza con la divina giustizia: la quale essendo cagione di tutte le create cose col diffondere i lumi della sua bontà, non può da niuna di esse essere attirata e mutata.

---

27 - 28 - 29 - 30 - Morale.

È stoltezza per chi avendo meschina intelligenza voglia elevarsi alla comprensione di ciò ch'è serbato alle menti elevate ed elette. Il tesoro della vera scienza è aperto a pochi, cioè a coloro ai quali Iddio ha concesso i lumi necessarii a poter scrutare e discernere il vero. Ma Iddio causa prima di tutte le cose non può aver partecipato tutto se stesso alle create intelligenze; quindi essendo esse limitate e finite non possono elevarsi a comprendere gl' infiniti consigli di Dio, perciocchè incomprensibili essi sono, come disse l'Apostolo: (Ad Rom. Cap. XI, v. 33) *Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus!* L'uomo non deve cercar più in là di quello che la Sacra Scrittura ci dichiara, cioè d'essere Dio infinitamente buono e giusto.

— Estetica.
Piena di ammirabile energia è l'apostrofe fatta a rintuzzare l'ardimento di coloro che insipienti ed ignoranti essendo, osano levarsi a giudici, e sputare sentenze:

O tu chi sei che vuoi sedere a scranna?

E parimente piena di nobile sdegno è l'altra che segue indirizzata agli abitatori di questo basso mondo, i quali nella loro ignoranza non possono comprendere la immutabilità della giustizia di Dio:

O terreni animali, o menti grosse.

— Storia.
— Filologia.

Sedere a scranna, elevarsi a maestro, a giudice.
Con la veduta corta d'una spanna, non vedendo più al di là d'una spanna, avendo pochissimo senno.
Colui che meco s'assottiglia, che s'ingegna con ogni sottigliezza, che si strizza il cervello.

Digitized by Google

31. Quale sovr'esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto la rimira;
32. Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
33. Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tale è il giudicio eterno a voi mortali.
34. Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe'i Romani al mondo reverendi.

VERSIONE.

Risposto che ebbe l'Aquila al mio dubbio, a quella guisa che la cicogna dopo d'aver dato il cibo a' suoi pulcini si rigira sul nido, sicchè essi satollati la rimirano pieni di contento, a simil guisa si rivolse l'Aquila, e ancora nel modo stesso de'pulcini io levai le ciglia a rimirare la benedetta figura di quella Aquila stessa, la quale portata dal volere di tanti beati spiriti che agglomerati la componevano, movevasi dibattendo le sue ali; ed essa roteando a volo, e cantando, così a me diceva: Quali sono le mie parole dirette a te che non intendi come escano dal mio rostro, tale è il giudizio eterno a voi altri mortali, che non lo intendete. Ciò detto, tutti quei lucenti spiriti accesi di divina carità, si quetarono permanendo ancora insieme aggruppati in figura d' aquila, che fu insegna dei belligeri Romani nelle gloriose vittorie, per cui divennero ammirati e temuti nel mondo.

---

31 - 32 - 33 - 34 - MORALE.

Un alto e concludente insegnamento è dato qui ad ogni mente cristiana, cioè di guardarsi di voler penetrare nei giudizi di Dio, il quale nascondendoli ai sapienti, suole sovente rivelarli ai fanciulli. La verità e la giustizia sono continuo scopo della ricerca d'ogni uomo in questo mondo, ma nondimeno niuno è che possa giungere a soddisfare il suo desiderio, stantechè le vie della verità e della giustizia sono coperte del velo del mistero di Dio, e volerle scrutare è arditezza e stoltezza. Onde Ecclesiaste diceva: Non volere cercar di sapere più di quello che ti è necessario, affinchè tu non ne resti confuso: (Eccles. Cap. VII, v. 17) *Noli esse plus sapiens quam necesse est, ne obstupescas.*

— ESTETICA.

La bellezza della similitudine della cicogna è sorprendente sì perchè è una vera imitazione di natura, fatta espressiva dall'arte, e sì perchè il concetto principale di comparazione è vivamente posto in rilievo. Degna d'esser notata è parimente la circollocuzione con cui chiama l'aquila *segno che fe' i Romani al mondo reverendi;* e quanto invero essi operarono e quanto pur trionfarono guidati alle battaglie dall'insegna dell'aquila, si è detto al Cant. VI di questa Cantica.

— STORIA.

Cicogna. Vedi a pag. 1038 dell' *Inferno.*

— FILOLOGIA.

Come quel ch' è pasto la rimira, tutto il nido, ossia tutti i pulcini la rimirano come se veggano in essa il loro cibo.

Quei lucenti incendi dello Spirito Santo, quegli spiriti rilucenti d'eterno e divino amore.

Digitized by Google

35. **Esso ricominciò: A questo regno**
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi ch'ei si chiavasse al legno.
36. **Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo**
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo.
37. **E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,**
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
38. **Che potran dir li Persi ai vostri Regi,**
Come ei vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?

Versione.

E l'Aquila di nuovo prese a dire: A questo regno de' Cieli non salì mai alcuno che non ebbe fede in Cristo sia innanzi ch' Egli morisse in Croce, sia dopo la sua morte. Ma nota bene, molti son che dicono con le labbra Signore, Signore, *i quali poi nel giorno del gran Giudizio saranno a Lui men vicini di tali altri che non credettero in Cristo. E allora l'Etiope, che non ebbe conoscenza alcuna della cristiana fede, aggraverà la condanna di tali rei cristiani, quando dopo la grande sentenza i giudicati si partiranno in due schiere, l'una di coloro che doviziosi di gloria andranno al gaudio sempiterno, e l'altra di coloro che miseri per le loro peccata andranno all'eterno dolore. E che diranno i grandi della Persia ai vostri Re cristiani, allorchè in quell'universale giudizio vedranno aperto quel gran libro, in cui scritti sono tutti gli spregi fatti da costoro ai precetti della legge di Cristo?*

---

35 - 36 - 37 - 38 - Morale.

La fede, come Dante stesso disse, è principio alla via di salvazione, facendo essa conte le anime a Dio. Cristo la predicò e la inculcò nel Vangelo talmente che senza la fede niuno è che possa sperare salvezza. Chi adunque non ha credenza in Cristo e nella sua legge, non può entrare nel regno de' Cieli. E questo stesso disse Dante nella *Monarchia* (Lib. II, parag. 8): *Nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest; dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit.* Ma non basta picchiarsi il petto per conseguire l'eterna salvazione: (Matth. Cap. VII, v. 21) *Non omnis qui dicit* Domine, Domine, *intrabit in regnum coelorum;* perciocchè la fede senza le opere è morta: (Iacob. Cap. II. v. 26) *Fides sine operibus mortua est.* E allora nell'universal giudizio coloro che furono reggitori di popoli e illuminati della fede di Cristo, con quale ragione risponderanno, se essi non operarono secondo i precetti del Vangelo? A quel più che l'uomo occupa grado eminente nella sfera dei poteri sociali, cresce tanto più in lui la responsalità delle sue azioni.

— Estetica.

Sentenze di fede dommatica si ammirano in questo tratto, per le quali il Poeta vuol mostrare quanto sono lontani dalla via della rettitudine coloro che più di ogni altro hanno il dovere di operar bene.

Un'altra volta ancora va usata la ripetizione della rima nella voce *Cristo;* e ciò è fatto con studio per non porla in confronto con verun'altra, mostrando venerazione.

— Storia.

Etiope. Vedi a pag. 670 del *Purgatorio.*

— Persi, o Persiani sono gli abitatori della Persia,

Digitized by Google

riconosciuta come Impero fondato da Ciro, tal che dal Mediterraneo stendevasi fino all'Indo, e dal Mar Nero fino all'Oceano Indiano. La Persia, propriamente detta Perside, ha assai stretti i suoi confini quasi nel centro dell'Asia. I Persiani furono reputati orgogliosi e millantatori, ma è ben vero che furono valorosi soldati sotto Ciro. Qui però Dante allude ai re Persiani.

— Filologia.

Ch' ei si chiavasse al legno, che s'inchiodasse su la croce, che si crocifiggesse.

Prope è Lat. vicino.

Inope è Lat. *inops*, indigente, povero.

Digitized by Google

39. Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
40. Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
41. Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Versione.

In quell' eterno volume, tra le tante iniquità commesse da quell' Alberto re de' Romani, si vedrà registrata quell'opera iniqua ed ingiusta d' aver assalito, combattuto e ucciso il Re di Praga, e distrutto il regno; e quest' atto di somma iniquità sarà per esser tosto segnato ivi dalla mano della giustizia di Dio. In quell' eterno volume si leggerà scritto il gran lamento delle genti di Francia, cagionato da quel tristo re per aver falsificata la moneta; da quel re, qual è Filippo il Bello, il quale perderà la vita sbranato da un cinghiale. In quell'eterno volume apparirà scritta la smodata e folle ambizione di cui ardono e il re di Scozia e il re d' Inghilterra, che non volendo ciascuno starsene entro i propri confini, cercano a vicenda distruggersi.

---

39 - 40 - 41 - Morale.

Quest' ultima allocuzione non è che una profezia fatta poeticamente descrivendo la iniquità di coloro che stando a reggere i popoli per guidarli alla floridezza e alla pace, si comportano ingiustamente trascinandoli e spingendoli col malesempio al vitupero e all'orrore della ferocia. I quadri che qui si presentano, sono pur troppo eloquenti per doverne trarre utile frutto. Senza la scorta della onestà e della giustizia, chi è che potrà mai gloriarsi della vita? All' operatore del male la iniquità scava ben presto la tomba, su la quale pesa la maledizione della giustizia eterna.

— Estetica.

È un dire pieno di nobile sdegno, in cui irrompe il Poeta inveendo contro i potenti di quel tempo, i quali davano tristissimo spettacolo della loro iniquità. Ed è notabile il modo incalzante con cui il Poeta con la figura di *ripetizione* accresce interesse e forza ai suoi concetti, dipingendo tanti quadri storici in brevi tratti.

Storia.

Alberto I, duca d' Austria e poi imperatore di Germania, è quell' *Alberto tedesco* nominato da Dante nel Cant. VI del *Purgatorio*. Nacque nel 1248 da Rodolfo di Habsburg, fondatore della dinastia imperiale austriaca. Morto il padre salì egli al trono, a lui contrastato da Adolfo di Nassau, il quale infine fu sconfitto in aperta battaglia nel 1298. Ricevette da Bonifacio VIII congratulazione e conferma all' Impero. Entrò, assetato di dominio e pieno d' ambizione, in guerra con la Boemia tentando con ogni sforzo d'impadronirsene, ma non vi riuscì, benchè altri dica di essersene impossessato e d' averne ucciso il re Vincislao, e dato quel regno al suo genero. Dipoi fu impegnato in una guerra contro i Cantoni della Svizzera, che gli si erano ribellati a causa delle oppressioni de' suoi luogotenenti nel 1308: fu ciò il principio della Confederazione Elvetica. Egli vi si recò per incoraggiare le sue schiere al combattimento; e ciò fatto, ritornando per raggiungere l' imperatrice Elisabetta a Rheinfelden in un battello, traversando la Reuss, trovossi separato dal suo corteggio, e soltanto in compa-

Digitized by Google

gnia del suo nipote Giovanni d'Habsburg, e di tre altri nobili. Non appena ebbe posto piede a terra fu assalito dal medesimo e dai tre che avevano congiurato, e venne trucidato a vista de' suoi seguaci su l'altra riva, senza poterlo soccorrere. Alberto spirò tra le braccia d'una povera contadina, che per caso si trovò passando per quella via.

— *Il regno di Praga* è la Boemia, una volta indipendente, ed ora è annessa all'impero austro-ungarico. Ottimo è il suo clima, e abbastanza può dirsi ricca di prodotti minerali d'ogni specie, e anche di pietre preziose. La coltivazione è florida in modo che i vegetabili prosperano mirabilmente. La Boemia ebbe il suo nome dai Boi, che furono sopraggiunti dai Marcomanni, e questi ancor di poi dai Cechi, gente slava ch' è il ceppo della odierna popolazione. I duchi di Praga la costituirono a poco a poco in Monarchia, in modo che divenne un reame potente e temuto, ed elevarono Praga a capitale. Per lungo ordine si successero i re della casa dei Przemysl, ma nel 1306 cominciò a decadere il regno di Boemia per opera di Alberto d'Austria, il quale avendolo invaso, e ucciso che n'ebbe il re Vincislao, se ne rese padrone. La popolazione è più di cinque milioni d'abitanti, dei quali la più parte sono cattolici romani.

— Filippo IV detto *il Bello* nacque nel 1268, e ascese al trono di Francia dopo la morte del padre nel 1285. Molto dapprima fu in grazia di Papa Bonifacio VIII, ma ben presto ne divenne acerrimo nemico. Il romano autocrata pretendeva dominio temporale su le nazioni, sottraendo gli ecclesiastici all'autorità dei respettivi loro principi per ridurli sotto quella di Roma; e non avendo potuto indurre Filippo ad accettare le sue pretensioni, lanciò contro di lui una bolla di scomunica, assoggettandone ancora il regno all'interdetto. Filippo oppose una forte resistenza, e animato in ciò da tutti i corpi dello Stato, ed eziandio dal Clero, convocò gli Stati Generali per dar forza alla indipendenza della corona. Mandò quindi truppe in Italia contro lo stesso Bonifacio, e fattolo imprigionare in Anagni, si preparava a farlo deporre in un Concilio generale, quando già sopravvenne la morte di quel papa per togliergli ogni ulteriore timore. Il successore di papa Bonifacio fu Benedetto XI, il quale visse pochi mesi; ma morto costui, Filippo si diè opera a far eleggere un papa d'origine francese, e fu Clemente V. Questi obbligato a Filippo della sua elevazione al pontificato, trasferì in Avignone, a richiesta del re, la sede pontificia nel 1305, ed abolì nel 1309 l'ordine dei Templari. Segnalò il regnare di Filippo l'essersi recato a oste in Fiandra per ridurre a sudditanza quei popoli ribellati. Per siffatta impresa non avendo danari usò estorsioni su'suoi sudditi riducendoli in miseria; ma ciò non bastò per sopperire ai suoi bisogni, e si avvisò di ricorrere ad un espediente che lo toglieva da ogni imbarazzo agevolmente, e fu questo il falseggiare la moneta. Successivamente ne andò alterando il valore in modo che la ridusse al settimo, intrinseco del valor nominale. Il *Fiorin d'oro* di Firenze, che nei primi anni del regno di lui valeva dieci soldi di Parigi, giunse in breve a valerne trenta. Onde Filippo volendo trarne buon profitto, fece arrestare in un sol giorno tutti gl'Italiani che commerciavano ne' suoi Stati, ed accusandoli d'usura, li forzò a liberarsi con enormi contribuzioni. Egli per questo ingiusto e iniquo procedimento, si acquistò il soprannome di *Falsatore di moneta*. Nel novembre del 1314 trovandosi in una caccia, un cinghiale attraversossi alle gambe del cavallo, e facendolo cadere trasse sott'esso il re. Il cinghiale ebbe allora agio ad avventarglisi addosso e a morderlo in modo da cagionargli la morte.

— La Senna. Vedi a pag. 139.

— Lo Scotto, o Scozzese, di cui qui parla Dante, è Roberto Bruce, figlio di Roberto Bruce (o de Brus) conte d'Annandale, e d'Isabella di Scozia. Morto il re di Scozia Alessandro III, sorsero a pretendenti Giovanni Baliol, e Roberto Bruce. Edoardo I d'Inghilterra si dichiarò, come arbitro della contesa, per Giovanni Baliol, il quale in riconoscenza si profferse vassallo del suo protettore. Più tardi però gli si ribellò dichiarandosi indipendente sul trono di Scozia, mentre il Bruce per potersi vendicare prese servizio nell'esercito inglese. La Scozia fu sottomessa, il suo re fu menato prigione; ma Guglielmo Wallace liberò il suo paese e divenne reggente del regno. Roberto Bruce lo accusò di aspirazione al possesso del regno, e prese parte alla battaglia di Falkirk nel 1298, nella quale Wallace fu sconfitto. Ma dipoi il Bruce, sentendo amor di patria, e in un abboccamento con Wallace riabbracciò la causa nazionale; ma morì ben presto. Dopo sette anni della suddetta battaglia, allorchè Edoardo ritornava a Londra vincitore dalla Scozia per la terza volta, Roberto Bruce figlio del precedente, e Giovanni Comyn, che gli eran di scorta, cospirarono insieme contro il re d'Inghilterra. Comyn però tradì svelando la congiura al re, e Bruce avvertito a tempo fugge, e recatosi in Iscozia e raccolti ivi i suoi amici e fautori a consiglio, viene incuorato ad aspirare al trono di Scozia e a porre in opera il proponimento a dispetto del re Edoardo. Comyn erasi simulatamente introdotto ancora in quella adunanza, ma Bruce non lo perdè d'occhio, e aspettatolo in un chiostro nell'uscire gli diè mercede del tradimento trapassandolo da parte a parte. Quindi si pose a capo del movimento di ribellione, e si fece incoronare re a Scone. Edoardo allora spedì truppe per combatterlo, e infatti lo sconfisse per due volte in modo che Bruce dovè fuggire, i suoi tre fratelli furono impiccati, e la sua moglie venne menata prigioniera in Londra. Ma Bruce ritorna con un nuovo esercito, e combattendo prodigiosamente riporta una tale vittoria che con quella egli assicura l'indipendenza del suo paese nel 1214.

Digitized by Google

— L' *Inghilese*, a cui qui riferisce il Poeta il suo dire, è tanto Edoardo I, quanto Edoardo II. Il primo di costoro nacque da Arrigo III, e fu assai prode tanto da impor termine ad ogni contesa coi Baroni e da allargare i confini del suo regno per conquiste vittoriose. Nel 1304 fu egli che volle reprimere la sollevazione di Scozia prodotta da Guglielmo Wallace, e vi riuscì ponendo costui a morte. Ma nel 1306 Roberto Bruce levossi a capo di un numeroso partito per proclamare l'indipendenza di Scozia, del che Edoardo giurò vendetta, e già allestiva un forte esercito per recarvisi contro, quando venne a morte presso Carlisle nel 1307. Edoardo II successe al padre, e volle seguirne i proponimenti su la Scozia; ma allettato poi dai piaceri tornò indietro, congedò i soldati, e si diede tutto alla vita galante. Nel 1314 però si vide stretto a porre freno alle mire di Roberto Bruce, ma era troppo tardi. Raccolse un numeroso esercito, e avanzossi in Iscozia, ma toccatagli una solenne sconfitta in Bannockburn, lasciò la Scozia nella sua assoluta indipendenza.

— Filologia.

Quei che morrà di colpo di cotenna, colui che morrà morso da cinghiale. *Cotenna* è la pelle del porco, e tal voce è qui figuratamente usata pel cinghiale.

Non può soffrir dentro a sua meta, non può soffrire di starsene dentro i suoi confini.

Digitized by Google

42. Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
43. Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un'emme.
44. Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'Isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
45. E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

VERSIONE

In quell'eterno volume vedrassi in quanta lussuria e in quanta mollezza siano vissuti e il re Alfonso X di Castiglia, e quell'altro re Vincislao di Boemia, il quale spoglio d'ogni virtù non solo fu avverso a qualunque impresa di valore, ma neppur volle mai riconoscere in che esso valore consistesse. In quell'eterno volume si vedrà la bontà di Carlo II, detto il Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, segnata con un I, una sola virtù, che fu quella della liberalità, mentre al contrario i suoi vizi si vedranno segnati con un M, cioè d'essere stati mille. Ivi appariranno scritte l'avarizia e la viltà di Federigo re di quell'isola qual'è la Sicilia, dove morì vecchio d'anni Anchise: e a denotare quanta fu la pochezza dell'animo suo, la scrittura che segnerà le sue colpe sarà tutta abbreviata, in modo che occuperà poco spazio, ma noterà di molti vizi.

---

42 - 43 - 44 - 45 - MORALE.

Non per spirito di alcuna vendetta il Poeta viene a svelare i vizî dei re d'ogni nazione. Non essendo essi se non specchi, dai quali i popoli rilevano la norma della loro vita, è d'uopo che sieno mostrati quali veramente essi sono, affinchè il mal esempio non induca le genti alla degradazione, alla miseria e allo estremo avvilimento. Onde Salomone diceva ai re che qualora non avessero essi rettamente amministrato giustizia, nè camminato secondo la volontà del Signore, severamente al più presto Iddio gli avrebbe chiamati avanti al tribunale della sua eterna giustizia: (Sap. Cap. VI, v. 5) *Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis, horrende et cito apparebit vobis: quoniam judicium durissimum his qui praesunt, fiet.*

— ESTETICA.

È un bell'ordine di quadri storici, che il Poeta l'un dopo l'altro ci presenta alla vista, come per porvi considerazione e dedurne le conseguenze nell'applicazione della pena. Al Lettore si parrà di aggirarsi in una piccola pinacoteca.

— STORIA.

Nel designare chi fosse quel re di Spagna, di cui qui Dante intendesse parlare, i chiosatori si sono agitati in una confusione che non fa distinguere il vero della storia. V'ha chi ritiene d'essere Alfonso III; ma costui regnò innanzi la visione di Dante, e morì nel 1290, ed è appunto quegli di cui si parla al Cant. VII nel Purgatorio. V'ha chi ritiene che alludesse ad Alfonso X re di Castiglia; ma costui moriva nel 1284, e nè poteva con maggior ragione essere d'allusione del Poeta.

Digitized by Google

Dante facendosi profeta del male che operato avrebbero i re su i loro popoli, passavali ad uno ad uno in rassegna, ed eran coloro che già regnavano, mentre dava opera a questo Canto del Poema, cioè dopo il 1314. Or la Storia ci narra che Alfonso X, bramoso d'essere eletto Imperatore, si determinò di passare i Pirenei per recarsi in Italia affin di rendersi benevolo il Papa. Non appena egli però aveva posto piede fuori della Spagna, i Saraceni cogliendo propizia occasione, si ribellarono; ma Sancio, figlio di Alfonso, ch'era stato dal padre lasciato al governo dello Stato, prontamente postosi a capo de'suoi, li sottomise. Da tale avvenimento questo principe acquistò fautori non pochi, tanto che con una evoluzione dei medesimi potè detronizzare il proprio genitore nel 1282, facendosi proclamare egli re. Alfonso allora abbandonato da tutti si ritirò in Siviglia, dove morì nel 1284. Sancio continuò a regnare non senza agitazioni e turbolenze, ma finì di vivere nel 1312. Successe a costui Alfonso XI, ma non sappiamo quanta reità abbia potuto avere per meritare d'esser da Dante minacciato dell'eterno gastigo: il suo regnare fu di molti anni, e morì di peste all'assedio di Gibilterra nel 1350. Si dee intendere dunque che Dante alludesse ad Alfonso XI.

— Venceslao IV re di Boemia. Vedi a pag. 207 del *Purgatorio*.

— Carlo II, il *Zoppo*, re di Puglia e di Gerusalemme. Vedi a pag. 529 del *Purgatorio*.

— Federigo I re di Sicilia, nacque da Pietro d'Aragona e da Costanza di Svevia, figliuola di Manfredi. Dopo il fatto dei *Vespri Siciliani* accompagnò la madre in Sicilia, dove conversando, e poi combattendo contra i Francesi e i Napoletani che volevano riconquistare l'isola, si rese caro a quei popoli, dai quali fu eletto re nell'anno 1296. Dopo d'aver lottato di molto contro coloro che gli disputavano la nuova possessione, ne ottenne pace nel 1302, a patto che rinunziasse al titolo di re di Sicilia e prendesse quello di re di Trinacria. Ottenuta la pace, potè far fiorire ne'suoi Stati il commercio e l'agricoltura. Dopo 34 anni di regno morì nel 1337. L'Anonimo dice che « qui Dante riprende don Federigo figliuolo che fu del buon Pietro d'Araona, e riprendelo di due vizi contrari a due virtù che furono nel padre suo. Fu Pietro d'Araona largo e magnanimo; e costui è avaro e pusillanime ».

— Anchise, Vedi a pag. 57 dell'*Inferno*.

— *Isola del fuoco* fu detta la Sicilia, a cagione del Vulcano ch'è ivi, ch'è l'Etna.

— Filologia.

Ciotto si disse da prima, poi *cioppo*, e poi passò la voce a fermarsi in *zoppo*. Onde il *Ciotto di Gerusalemme* fu Carlo *il zoppo*, re di Puglia e di Gerusalemme.

Quanto è poco, quanto è da nulla, e vile.

La sua scrittura fien lettere mozze, ossia stenografate.

Noteranno molto in parvo loco, diranno assai in poche parole.

Digitized by Google

46. E parranno a sciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
47. E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò il conio di Vinegia.
48. O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
49. E creder dee ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

VERSIONE.

E a tutti ancora saranno ivi manifeste le turpitudini del suo zio don Iacopo re delle Baleari, e del suo fratello don Iacopo d'Aragona, che in ambidue i regni hanno disonorata l'egregia stirpe aragonese, e le due corone. E in quel volume si vedranno ancora segnate le malvagie opere di Dionigi, re di Portogallo, di Enrico II re di Norvegia, e di quel re di Rascia Urosio I, il quale falseggiò la moneta di Venezia. O ben felice regno di Ungheria, se non si lascia più deturpare dall'esempio de' suoi re di sozza e laida vita! e ancor ben felice regno di Navarra, se si difenderà in su i monti che gli sono d'intorno, per non cadere in mano del re Filippo il Bello di Francia! E a questi guai, che predico alla cristianità, credano pur le genti, e ne abbiano testimonianza nel caso di Cipro, dove regna Arrigo II di Lusignano, il quale dall'esiglio richiamato al trono dai cittadini di Nicosia e di Famagosta rientra, facendone crudele e bestiale vendetta, di tal che non sarà diverso dagli altri re crudeli e bestiali di sopra nominati.

---

46 - 47 - 48 - 49 - MORALE.

L'Aquila serbatrice de' giudizi di Dio dà fine alla predizione della eterna pena che piomberà addosso ai re della terra, che fecero turpe uso della giustizia e della potenza nel governare i popoli. È ben doloroso il non vedere dominare su la umana famiglia quel governo universale della Roma imperiale, che recato avrebbe civiltà, libertà, floridezza e pace sulla terra. Epperò Dante esclama nel Lib. *della Monarchia:* « Oh generazione umana quante tempeste, danni, rovine sei costretta a patire, mentre che tu sei fatta bestia di molti capi, e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravvolgerti »! E quanto ciò sia vero, sarà manifesto nel Canto seguente.

— ESTETICA.

L'arte del Poeta posta nella varietà de' quadri, è ammirabile mentre uno è lo scopo della configurazione, quello di mostrare al mondo l'ingiustizia e la perversità di coloro che posti a dominatori dei popoli, dovrebbero esser guida alla virtù, e non funesto incitamento al vizio. I colori diversi e le acconciature che dà ai caratteri dissimili di tali personaggi, spiccano evidentemente all'occhio dell'osservatore estetico. Colpisce infine e rende maravigliato il pensiero nel rilevarsi con quanta disinvoltura il Poeta arma la sua mano di flagello e lo agita a percuotere quei potenti della terra, e con ira sempre più crescente si avventa da ultimo sovr'essi chiamandoli bestie. La qual cosa Foscolo considerando disse che Dante « non per-

Digitized by Google

dona nè a'ciechi di mente, che naturalmente non possono vedere la verità; nè agli uomini buoni e di nobile anima, se hanno talor traviato; nè agli amici suoi, nè a' benefattori: e quasi provocando il genere umano, intima in nome de'cieli la dannazione eterna anche ai principi lontanissimi, alcuni de' quali per avventura non l'udirono mai ». Di alcuni e anzi di tutti questi principi forse Dante non avrebbe assai dovuto temere, quando anche avesse pubblicato il Poema.

— Il verso *Che male aggiustò il conio di Vinegia,* è stato da altri diversamente letto, cioè *Che male ha visto il conio di Vinegia.* Fu ciò oggetto di disquisizione tra taluni Filologi Danteschi; ma coloro che stanno pel secondo modo, non possono tenersi fermi sul loro avviso, stante che le parti che prese il Consiglio di Venezia in quel fatto della falsificazione della moneta per opera di Urosio re di Rascia, sono il più bel commento al sopraddetto verso di Dante; la quale deliberazione del detto Consiglio può consultarsi riportata qui sotto nella *Storia.* Al postutto se si pon mente che Dante ha usato figuratamente *conio* per *moneta*, cade ogni dubbio, e il verso resta bene a leggersi *che male aggiustò il conio di Vinegia.*

— Storia.

Il barba, e il fratello di Federigo re di Sicilia furono don Iacopo re delle Baleari, e don Iacopo re d'Aragona, i quali con le loro obbrobriose azioni hanno disonorata una prosapia tanto illustre, e i detti due regni. L' Anonimo dice che « Dante riprende la viltade del detto re di Maiolica, che non è stato uomo d'arme, e ciò dimostrò apertamente quando elli si lasciò torre al fratello l' isola, la quale poi di grazia gli restituì; e riprende il piccolo animo del re Giamme, o Iacopo, che abbandonò l' isola di Sicilia, acquistata con tanto valore e gagliardia per lo suo padre ». Il secondo, che fu Iacopo, fratello del sopradetto Federigo, nacque nel 1260, e morì nel 1327. Era secondogenito di Pietro III re d'Aragona, da cui redò il trono di Sicilia, nel quale si assise nel 1286, poco dopo la strage dei Francesi ne' *Vespri Siciliani.* Chiamato nel 1291 a regnare in Aragona dopo la morte di Alfonso III, suo fratello, cedette la Sicilia a Federigo, altro suo fratello minore; ma quattro anni dopo volle privarlo di quella possessione, d'accordo con lo stesso Carlo II, suo antico rivale, del quale aveva dianzi sposata la figliuola Bianca. Guerreggiò contro i Mori in Granata nel 1309 e contro i Pisani in Sardegna nel 1321, confermò nel 1325 i privilegi loro agli Aragonesi, incoraggiò le scienze e le lettere, ed in tale intendimento fondò la università di Lerida; fece utili trattati di commercio con varii principi dell' Africa e dell' Asia, desideroso di accrescere costantemente il benessere de'suoi sudditi. Morì in Barcellona compianto come principe di gran valore. Dante lo accusò di viltà nel cedere la Sicilia, e ancora di maggior viltà nel ritorla; ma se fosse sopravvissuto, forse per gli atti magnanimi dipoi operati, non gli avrebbe dato posto tra i re reprobi.

— Dionisio, denominato l'*Agricola*, e più comunemente il *Liberale,* fu quel re di Portogallo, che regnò dal 1279 al 1325, del quale Dante manifesta la riprovevole condotta. Di lui l'Anonimo così narra dicendo che « Dante riprende il re di Portogallo, perocchè tutto dato ad acquistare avere, quasi uno mercatante mena sua vita: con tutti li grossi mercatanti del suo regno àe affare di moneta; nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si può scrivere di lui ». Fu egli figlio d'Alfonso III, condusse in moglie nel 1281 Elisabetta figliuola di Pietro III re d' Aragona, e morì nel 1325.

— Il re di Norvegia vuolsi essere un Enrico II, il quale ebbe querele col Papa tanto da acquistar voce di *nemico de' preti.*

— Quel re di Rascia *che male aggiustò il conio di Vinegia,* fu Urosio I, detto *il Milutino* che regnò fino al 1307. Intorno alla falsificazione della moneta introdotta da costui, N. Barozzi narra che « Venezia primeggiava per la bontà ed eccellenza della sua moneta, dappoichè il *grosso* e lo *zecchino* suo, fra le altre monete da essa battute, ebbero sempre e dovunque un attivissimo corso. A questo, e non ad altro motivo, deve attribuirsi la imitazione del tipo veneziano nelle monete d' argento e d' oro di varii principi. Fra questi sono da annoverarsi i re di Rascia che dominavano la Bosnia, e quella parte settentrionale della Servia, dove scorre il fiume Rasca, che aveva dato il nome al loro reame. Tale imitazione non riguardava soltanto il disegno, ma in particolare la lega, che doveva essere perciò uguale in tutte le monete nelle varie zecche. Ma Urosio non seguì l'esempio de' suoi predecessori, che avevano battuto i *grossi* improntati col loro nome, ma uguali nel peso, nella forma, nella bontà del metallo, nel disegno e nei caratteri ai *grossi* veneziani: egli ne scemò il titolo, ossia *male aggiustò il conio di Vinegia* ». Onde il maggior Consiglio della Veneta Repubblica provveder volle con una Legge dei 3 di marzo 1282, e ripetuta nel 3 di maggio 1306; e tali deliberazioni erano conseguenza delle pratiche che essa aveva fatte, spedendo per tale motivo un suo ambasciatore a quel re nel 1287, per la seguente risoluzione del detto Consiglio: *Capta fuit pars quod addantur in capitulari Camerariorum Comunis et aliorum offitialium qui recipiunt pecuniam pro Comuni, quod teneantur diligenter inquirere denarios Regis Rassiae contrafactos nostris Venetis* grossis *si ad eorum manus pervenerint, et si pervenerint teneantur eos incidere ecc. Capta fuit pars quod debeat destinari unus ambaxator ad regem Raxiae occasione* grossorum *contrafactorum.* E fu notato che i *grossi* di Stefano, re di

Digitized by Google

Rascia, non presentavano alcuna differenza con quelli di Enrico Dandolo e Pietro Ziani. Mazzoni Toselli ricorda il processo che nel 1305 si fece contro i cambiatori, prestatori ed altri che introdussero la moneta di Rascia in Bologna. I *grossi* di Rascia scapitavano due o tre danari da quelli della zecca di Venezia, ma essendo banditi quasi per tutta Italia, i banchieri bolognesi li compravano per vilissimo prezzo; cioè per sessanta lire di *grossi* bolognesi ottenevano lire cento di grossi veneti Rasciensi.

— Rascía, che un tempo ebbe i suoi re particolari, forma parte della Turchia Europea: è essa la regione settentrionale della Servia, e piglia nome dal fiume Rasca, che mette foce nel fiume Morava. Le sue città principali sono Belgrado, Semendria e Galombaz.

— *O beata Ungheria se non si lascia più malmenare!* Dante, così dicendo, allude alle molte vicende a cui fu soggetto il regno d'Ungheria; e sarebbe da felicitarsi, qualora non si lasciasse più oltre malmenare. Quali furono le vicissitudini di questo beato regno di Ungheria, riferiamo in breve. Nel 1290 Carlo Martello di Napoli trovossi legittimo successore al trono d'Ungheria; e ne fu già coronato re, vivente suo padre Carlo II, in Napoli il dì 8 settembre di quello stesso anno, ma non potè prendere il possesso del regno, perchè il tenne in gran parte Andrea III fino al 1301. Molto importa di notare l'origine delle pretensioni diverse le quali agitarono l'Ungheria, e noi qui brevemente l'accenniamo. Andrea II re d'Ungheria dal suo matrimonio con Beatrice figliuola d'Aldovrandino, marchese d'Este, ebbe due figliuoli, Stefano e Bela, e morì nel 1235. Bela IV cacciò dal regno il fratello Stefano, ed a Bela succedette Stefano V, indi Ladislao IV. Una figlia di Stefano V, e sorella di Ladislao IV, di nome Maria, erasi unita in matrimonio con Carlo II di Napoli, e ne aveva avuto a primogenito Carlo Martello, che al morire di Ladislao IV senza successione, potè quindi pretendere a quella corona. D'altra parte mostrava le sue buone ragioni Andrea III, qual discendente del nominato Stefano figlio d'Andrea II e fratello di Bela IV. Quello Stefano erasi ricoverato presso Azzo d'Este suo prozio materno, zio essendo di Beatrice moglie, come si disse, d'Andrea II, ed ivi si sposò con Traversana, la quale poco visse, senza aver lasciata prole. Stefano passò in seconde nozze sposandosi con Tommasina de'Morosini di Venezia, dalla quale ebbe un figlio di nome Andrea, che a riguardo della madre fu detto Andrea *il Veneziano*. Col nome di Andrea III fu egli re d'Ungheria, il quale venne a mancare nel 1301. Or Dante ch'ebbe la visione nel 1300, facendo il viaggio pei tre regni, trovasi in Paradiso, dove gli va profetizzato che l'Ungheria sarebbe veramente beata sotto il governo di Andrea III, se non si lasciasse maltrattare da altre pretensioni. Ma pur ciò non avvenne, dappoichè Vincislao IV re di Boemia fece coronare re d'Ungheria il suo figliuolo Vincislao V. Carlo Umberto però, figlio di Carlo Martello, non se ne stette tranquillo, ma assistito dal Papa, dai Rumeni e dai Tartari fecesi proclamare re d'Ungheria nel 1308, e vi regnò sino al 1342. L'Ungheria oggi è la più grande delle regioni aggregate alla Corona dell'Impero, detto Austro-ungarico dopo il 1849. Essa è una contrada posta entro terra, ed è quasi tutta ricinta di montagne, che sono i Carpazi, ed è bagnata da molti fiumi che vanno tutti a scaricarsi nel Danubio; e si per questo e si pel clima temperato abbonda assai come di prodotti minerali, così ancora di prodotti vegetali, allignandovi tutte le piante indigene dell'Europa.

— *Beata Navarra, se s'armasse del monte che la fascia!* L'Anonimo dice che « Dante vedendo che il regno di Navarra pervenia sotto la signoria de' superbi Franceschi, e discadea alla casa di Francia, la dice *beata* se si difendesse in su li monti, che le sono d'intorno, e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li quali la fanno vivere sotto misero servaggio ». Giovanna, figlia di Enrico I re di Navarra, fu sposata a Filippo il Bello. Costei bella, eloquente e generosa amministrò finchè visse, col consenso del marito, gli stati paterni a parte e con autorità assoluta, e ne ordinò le cose con tanta prudenza e saviezza che sotto il suo reggimento i Navarresi godettero di bella pace e felicità. Ma questa celebre ed ottima principessa morì nel 1304, cioè dopo della poetica visione di Dante. Tuttavia questi gridava che Navarra sarebbe felice, se si facesse baluardo delle montagne che la circondano, per difendersi dalla Francia, e sottrarsi alla dominazione di Filippo il Bello. Alla regina Giovanna succedette Luigi il *Protervo* suo figlio, il quale, vivente ancora Filippo di lui padre, si fece formalmente incoronare in Pamplona nel 1307. Navarra è una delle odierne Provincie della Spagna, confinante con la Francia, e occupata da diverse ramificazioni de'Pirinei. La Navarra si costituì in regno dopo l'invasione de'Mori intorno all'anno 880 di Cristo. Le montagne di questa provincia sono altissime, scoscese, e presentano nude roccie. L'agricoltura v'è molto inoltrata, e produce vino in abbondanza, e frutti d'ogni specie. Gli abitanti sono vivaci, coraggiosi e costanti nelle loro risoluzioni, conservano amore per la loro antica indipendenza, e parlano la lingua basca in maggior parte.

— Nomina Dante le due città principali Nicosia e Famagosta per l'intera isola di Cipro, ove regnava Arrigo II di Lusignano, al quale qui allude il Poeta. Egli era entrato a regnare con forte sospetto d'aver fatto morire di veleno il maggior suo fratello Giovanni. L'Anonimo dice che Dante qui « descrive la vita bestiale del re di Cipro, il quale dovrebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte li siede la terra, dove il suo Creatore il sangue sparse. E ben dice *bestia*, però che tutto è dato alle concupiscenzie e alle sensualitadi, le quali debbono essere di lun-

Digitized by Google

gi dai re ». Questo Arrigo di Lusignano, eletto re di Gerusalemme, alla morte di Carlo I d'Angiò, vilmente disertò poi la difesa di Acri, il baluardo della Terra Santa, affidatogli come a sentinella della cristianità in Oriente: d'Acri, italiano emporio in Soria ai Veneziani, ai Pisani, ai Genovesi, ai Siciliani. Arrigo l'abbandonò all'esterminio de' Mussulmani di Malek-Acref nel 1291. Ma al disertore tenne dietro la vendetta di Dio; dappoichè nel 1306, ribellatosi a lui il fratello Amaurigi, cadde dal trono, e fu rilegato in Armenia, prigioniero di quel re. Richiamato dai cittadini di Nicosia e di Famagosta nel 1310 rientrò bestiale vendicatore; sicchè avrà da dolersi e da fargli rimprovero l'una città e l'altra; onde Dante profetizzando ne lasciava ai posteri il mal nome di violatore della giustizia.

— Nicosia è città capitale dell'isola di Cipro, posta in un punto alquanto elevato in mezzo ad una vasta pianura cinta di altissime montagne, dai cui vigneti, onde sono sparse, si ha il rinomato vino di Cipro. È popolata di 18 mila abitanti, in gran parte Turchi. Vi si veggono di belle strade in taluna contrada, ma nella più parte sono anguste e luride. Si entra nella città per tre porte, delle quali una è bellissima. Vi hanno anche alcuni ragguardevoli edifizi, ma in gran parte caduti in rovina. Splendido era in antico il palazzo dei re di Cipro, ma adesso è molto mal ridotto. Parecchi sepolcri dei principi della famiglia Lusignano si veggono nella chiesa di S. Domenico. Fu città ragguardevole sotto il regno dei Lusignani; la fortificarono i Veneziani, allorchè se ne resero padroni, ai quali fu poi tolta d'assalto dal Sultano Selim II nel 1590.

— Famagosta è città posta sulla costa orientale dell'isola di Cipro, sopra una roccia, cinta di mura or rovinose; e tutta la città stessa può dirsi una rovina. Essa fu eretta sull'antica *Arsinoe* fondata dalla sorella di Tolomeo Filadelfo. Nel 1193 Guido di Lusignano vi si fece incoronare re di Gerusalemme. Dipoi venne essa in potere dei Genovesi, e da essi passò ai Veneziani, che vi dominarono fino al 1571, dopo che fu da essi strenuamente difesa dall'assalto de' Turchi; onde essa poi fu celebre per gli egregi fatti di guerra che tanto illustrarano i difensori, e per la morte barbara che i vincitori fecero soffrire al Bragadino, generale de' Veneziani.

— Filologia.

Le opere sozze del barba, le malvagie opere del zio. *Barba* e *Barbanus* nel medio evo significava *zio*; e in alcuni luoghi d'Italia usasi ancora, nel Veneto e nel Genovese.

Due corone han fatto bozze, hanno ridotte a spregio due corone, le hanno deturpate. Il Biagioli vuole che *far bozze* dicesi propriamente di donna che fa al marito le fusa torte. Il Caverni crede che *bozza* sia un adiettivo sostantivato, come *nuova* per *cosa nuova* o *novità*. Nel popolo toscano *bozza* usasi per cosa vieta e vana; e in discorso, per fandonia o bugia; sicchè nel dire le *due corone han fatto bozze* dovrebbesi intendere, che quelle due corone, per le sozze opere di quei due principi non vennero a perfezione di frutto maturo, ma imbozzacchirono e rimasero vane.

Male aggiustò il conio di Vinegia, malamente seppe falsificare la moneta di Venezia.

Digitized by Google

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dante dà principio a questo Canto con slanci di sublime poesia. Quindi l'Aquila gli mostra alcuni degli antichi Re, i quali per essere stati giusti e forniti di grandi virtù meritarono di stare tra i beati. Infine gli scioglie il dubbio, cioè come alcuni, morti senza fede cristiana, siano stati elevati all'eterna vita della gloria.

1. Quando colui che tutto il mondo alluma,
   Dell'emisferio nostro sì discende,
   Che il giorno d'ogni parte si consuma,
2. Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
   Subitamente si rifà parvente
   Per molte luci in che una risplende.
3. E questo atto del ciel mi venne a mente,
   Come il segno del mondo e de'suoi duci
   Nel benedetto rostro fu tacente:
4. Però che tutte quelle vive luci,
   Vie più lucendo, cominciaron canti
   Da mia memoria labili e caduci.
5. O dolce Amor, che di riso ti ammanti,
   Quanto parevi ardente in quei favilli,
   Che aveano spirto sol di pensier santi!

VERSIONE.

Allorché il sole, che tutto il mondo illumina del suo splendore, declinando dall'arco meridiano va a sparire dal nostro emisfero, di tal che dietro di sè lascia tenebre per ovunque, il firmamento, tramontato che quello sia, da cui in prima unicamente riceve la luce, là per là si orna splendidamente di molte stelle, le quali tutte di una stessa luce s'accendono, cioè di quella che dispande il sole. E questo fatto del firmamento mi corse in mente tosto che l'Aquila, ch'è insegna dell'impero del mondo e di coloro che la portarono trionfante nelle battaglie, si cessò di emetter voce da quel suo benedetto rostro; dappoichè tutti quei rilucenti spiriti, che erano ivi aggruppati a formar la figura dell'Aquila, lampeggiando di più viva luce cominciarono a far risuonare canti tali che ver la loro eccelsa armonia mi svanirono ben tosto dalla mente, essendo stato impossibile ch'io avessi potuto ri-

Digitized by Google

tenerne memoria. O soave Amor Divino, che di dolce gioia sfavilli, quanto ti mostravi fiammeggiante d'ardore in tutti quelli beati spiriti, che spiravano nient'altro che soavità di pensieri santi!

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

La incomprensibile giustizia di Dio fu oggetto del ragionare dell'Aquila nel Canto precedente; e poichè in quello vituperò i re, che posti a capo del governo per guidare i popoli a felice stato, si mostrarono della giustizia sprezzatori, in questo Canto mostra taluni di quegli antichi re che furono giustissimi, e che perciò godono della eterna beatitudine. Quindi gli encomî che si rendono a coloro che compiono atti di giustizia, non sono mai reputati bastanti a ricompensarne il merito; epperò qui i canti risuonano di tale armonia che in mente umana non possono restare impressi per ritenersi.

— Estetica.

Piena di elevata poesia è la introduzione di questo Canto, nella quale dice che quando il sole sia tramontato dal nostro orizzonte, tosto si veggono nel cielo risplendere le stelle per luce che ricevono da quello. Ciò è dall'astronomica teoria di Dante, il quale pone che il Sole è l'unica fonte della luce, che illumina tutto il mondo sensibile. Laonde nel *Convito* parlando del sole disse ch'esso *di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina*; e questo suo concetto egli ancora ripeterà appresso nel canto XXIII al v. 28. Ciò senza dubbio Ernesto Capocci lo ascrive ad errore, dicendo: Vedete che *le molte luci*, cioè le stelle, le supponevano splendere non giá di luce propria, ma riflessa dal sole, come i pianeti. Egli è vero esser questo un errore, ma non può apporsi a colpa del Poeta, se allora l'astronomia non era conosciuta. E trattanto ritenendo per vera l'opinione di Dante, quanto è ammirabile la descrizione del cielo che si orna di fulgide luci al tramonto del sole!

— Storia.

Non è senza mistero la introduzione di questo Canto, fatta in maniera tutta poetica. La gran mente dell'Alighieri tendente sempre all'esplicazione del suo grande fine politico, non svagava a creare una poesia d'inutile diletto; egli bensì tutto simboleggiando incarnava in tutto opportunamente il suo vagheggiato proposito del trionfo del bene sul male, della virtù sul vizio, della vera libertà dei popoli su la efferata tirannia de despoti, dell'umanità oppressa su l'arbitraria dominazione dei potenti. Levisi adunque il velame di questi versi, e si legga la storia. Nelle due Epistole dell'Alighieri, cioè V e VII è ombreggiato nella figura del Sole evidentemente Arrigo di Lussemburg, ed è desso il sole della giustizia e della speranza dei Bianchi; ed è desso parimente, come vedemmo al Canto precedente al v. 13, il *giusto e pio*. Quindi in questa introduzione del presente Canto ci è facile ravvisare l'allusione per ritenere che, come rafferma il Bastiani, la similiudine del tramonto del sole non è altro che il caso del 1313, quando in Buonconvento finiva di vivere Arrigo; onde, rimanendo l'Italia un deserto senza luce, egli raccoglievasi per sua apoteosi nell'Aquila in Giove. Ora dalla terra desolata dell'esilio l'Alighieri anch'egli si trova appunto alla beatitudine delle anime eroiche. Vede egli queste rallegrarsi tra i più vivi splendori intorno all'Augusto, che di gloria le vince tutte.

— Filologia.

Colui che tutto il mondo alluma è il sole, ministro maggiore della natura.

Lo cielo si rifà parvente per molte luci, a causa dell'apparir di molte stelle, il cielo si riveste di luce.

Da mia memoria labili e caduci, che cioè svaniscono dalla mia mente, onde la memoria invano si sforza di richiamarli.

Di riso t'ammanti, sfavilli di letizia: è modo singolare e bello, degno di nota.

Parevi ardente in quei favilli, risplendente in quei vivi astri di luce. *Favilli* è detto anche per *faville*. In alcuni Codici si legge *flailli*, ritenendolo per *flavilli*, e si fa derivare dal verbo *flare*; ma è sconveniente, dappoichè, come nota il Biagioli, non v'è armonia di senso tra la luce e il flauto.

Digitized by Google

6. Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
7. Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
8. E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
9. Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'Aquila salissi
Su per lo collo come fosse bugio.
10. Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core, ove io le scrissi.

Versione

Poscia che quelle care e lucenti pietre preziose, quali erano quei beati spiriti, di cui io vidi ingemmato il cielo di Giove, ch'è il sesto, posero silenzio ai loro angelici canti, udir mi parve un sonoro mormorio quasi d'acqua strosciante che in ampio volume sgorgando dalla sua sorgente, limpida scende da monte a valle; e come nel liuto il suono prende le sue armoniose modulazioni dal muover delle dita sui tasti del manico; e come ancora il snouo armonioso della zampogna esce modulato dal soffio spirante dai fori delle pive, così subitamente senza indugio alcuno quell'insieme mormorar di voci si elevò su pel collo dell'Aquila come se fosse pertugiato. Quivi quel mormorio divenne voce, la quale di poi salendo insù si emise fuori pel rostro in forma di parole, che vennero a chiarirmi ciò che l'animo mio rammentando desiderava sapere.

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - Morale.

Preparasi Dante con questo tratto d'immaginativa a trattar della materia che l'animo suo desiderava sapere, cioè lo scioglimento del dubbio, come si trovassero in Cielo alcuni che non avevano avuto fede cristiana.

— Estetica.

Ha un non so che di singolare tutto questo tratto poetico dettato dalla ubertosissima fantasia dantesca. Sono due distinte similitudini che s'intrecciano in una a scopo di una sola significazione, ed avvivate ancora le medesime da sussidianti coloriti di alto effetto. E per indicare alcuna bellezza della dipintura, chiamiamo l'attenzione leggendo:

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra.

Pare siffatta similitudine una imitazione di quella di Virgilio:

Ecce supercilio clivo si tramitis undam
Elicit, illa cadens raucum per devia murmur
Saxa ciet.

Digitized by Google

Degno di nota è infine il rilevare che le due idee del sonante mormorar del fiume e del suon della voce dell'aquila qui insieme innestate dal Poeta, sono una vera espressione di un consimigliante modo dell'Apocalisse (Cap. VIII, v. 13): *Aquilae volantis per medium coeli vox sicut vox aquae multae*. L'arcano mistero dell'Apocalisse non era ignoto all' alta mente di Dante che lo trasfondeva nella Divina Commedia.

— Storia.

Nelle grandi produzioni della fantasia il Poeta vi nasconde sempre una più spiccata idea del suo proponimento: così in questo luogo è talmente impetuosa la fantasia di Dante che non si dubita di rassomigliare le parole dall'Aquila al fragoroso cader delle acque del fiume. Ma chi ha senno intende che come simbolica figura è l' aquila, così ancora è il fiume. Esso è, dice l' abate Bastiani, la grande tradizione storica dell'umanità, che porta con sè di generazione in generazione *(di pietra in pietra)* elementi umani e divini. Gl'Imperi che si succedettero sulla terra furono l'alveo alla maestosa corrente: in loro e con loro adunque andarono le storie umane, andarono le civiltà diverse finchè l' umanità non personificossi nel nome di Roma, dove prima per la forza le civiltá si unificarono, e poi per la fede si assimilarono, e rischiarossi la torbida corrente dei secoli. Furono una stessa cosa l'Impero, la Cristianità, la Civiltà. Nel deserto della vita morale sgorgò dalla pietra il fonte, e la pietra era Cristo: si svolse l'Impero, e nel nome del Cristo dispandeva la giurisdizione. Da ciò di poi fu ovvio e verissimo il dirsi, come si disse con formola solenne: *Imperium vivit jure pio*. Ne parlerà adunque l'Aquila stessa per l'Alighieri, che nell'Epistola VII con biblico modo chiamava l'Evangelista *bos noster evangelizans*, non altrimenti che i pittori fiorentini e i mosaicisti facevano nelle Chiese di S. Miniato e S. Giovanni, ritraendovi senz'altro i simboli, anzichè le persone degli Evangelisti. Ed or l'Aquila canta i giudizî di Dio.

— Filologia.

Cacume è Lat. *cacumen*, sommità di qualunque cosa.

Rimosso d' aspettare indugio, rotto ogn' indugio, senza por tempo in mezzo.

Come fosse bugio, come se fosse vuoto, pertugiato. La Crusca dà *bugio* per voce antiquata, ma tuttavia è ben in uso in talune parti di Toscana.

Quale aspettava il cuore ov' io le scrissi, come io le aveva segnate nella mente, desideroso di saperne il vero, d' essermi chiarito il dubbio.

Digitized by Google

11. La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
12. Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
13. Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
14. Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo rimunerar, ch' è altrettanto.

VERSIONE.

E l' Aquila cominciò allora a dirmi: Or ti è d'uopo volger fiso il tuo sguardo negli occhi miei, i quali si appuntano nel Sole eterno, a quel modo che ogni aquila, ch' è su la terra, volgendo il suo occhio al sole, sostiene l'impressione di cotanto splendore; mira dunque fisamente i miei occhi, dappoichè di quegli spiriti accesi di carità, dei quali io sono formata, coloro pei quali l'occhio mio fiammeggia, sono i maggiori e i più eccellenti in grado tra tutti i re che qui in questo cielo hanno stanza. Colui che, stando io di profilo, tu vedi sfolgorare formando una pupilla dell'occhio mio, fu l'inspirato profeta di Dio, quel re David, il quale trasportò trionfante di città in città l'Arca Santa. Ora sì, che egli è in grado di conoscere il merito dei Salmi da lui scritti e cantati in lode di Dio, e a Dio accetti, e in quanto sublime fervore furono essi composti, essendochè se ne vede rimunerato da Dio in questa mansione di felicità e di gloria, che è corrispondente al pregio dell'opera sua.

---

11 - 12 - 13 - 14 - MORALE.

Come del malfare non può non riportarsi meritata pena, così del bene operare è d' uopo si tragga il dovuto guiderdone. Onde di questi beati spiriti, che sono qui collocati, la rimunerazione è tale che uguaglia degnamente *l'affetto del consiglio.* All'opera meritoria corrisponde il giusto premio nell'alta giustizia di Dio.

— ESTETICA.

È ben poetica l' invenzione che fa qui Dante, nel mostrare che *son li sommi di tutti i loro gradi* quegli spiriti che scintillano dall'occhio dell'Aquila, la quale non essendo in prospetto, ma in profilo, mostra un solo occhio, nel quale è *colui che luce in mezzo per pupilla.* Bella è ancora l' altra immagine precedente, in cui ci rammenta che l'occhio *delle aquile mortali vede e pate il sole;* onde il Petrarca disse, che le aquile

Sono animali al mondo di sì altera
Vista, che incontro al sol pur si difende.

— STORIA.
L'Aquila. Vedi a pag. 135 dell' *Inferno*.

— Colui *che l'Arca traslatò di villa in villa*, fu David. Vedi a pag. 125. dell'*Inferno*.

— FILOLOGIA.
Che vede e pate il Sole, che mira e sostiene lo splendore del sole.

Digitized by Google

15. Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
    Colui che più al becco mi s'accosta,
    La vedovella consolò del figlio:
16. Ora conosce quanto caro costa
    Non seguir Cristo, per l'esperienza
    Di questa dolce vita e dell'opposta.
17. E quei che segue in la circonferenza,
    Di che ragiono, per l'arco superno,
    Morte indugiò per vera penitenza:
18. Ora conosce che il giudicio eterno
    Non si trasmuta, perchè degno preco
    Fa crastino laggiù dell'odierno.

VERSIONE.

Dei cinque spiriti, che risplendono facendo cerchio al mio occhio, formandone il ciglio, colui ch'è più vicino al mio becco, è quel Traiano, il quale porse tanto conforto alla vedovella desolata per l'uccisione del suo unico figlio: ora sì, ch'egli conosce quanto costi caro il non seguir le vestigia di Cristo e i suoi precetti, avendo per difetto di cristiana fede provate le pene dell' Inferno, mentre dipoi per preghiere di S. Gregorio Magno *venne trasmutato quassù a provar la dolcezza della gloria del paradiso. Colui che viene appresso nel cerchio suddetto che forma il ciglio, è il re Ezechia, al quale Iddio fece dono della vita ancora di altri quindici anni, per dargli tempo a vera penitenza: ora sì, ch'egli conosce che l'eterno giudizio di Dio non si trasmuta mai, per ciò che degna preghiera differisca a domani quello ch'esser doveva oggi.*

---

15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

Due fatti sono qui notabili, l'uno l'adempimento d'un singolare atto di giustizia, e l'altro l'opera della penitenza meritoria presso la giustizia divina; per l'uno dalle tenebre si riesce alla luce, e per l'altro dalla morte alla vita. Sicchè la giustizia e la penitenza esaltano lo spirito al gaudio della gloria eterna.

— ESTETICA.

Alla figura poetica della rappresentazione degli spiriti intorno all'occhio dell'Aquila, dà grande risalto la enumerazione dei medesimi, fatta a specchietti, che hanno un graziosissimo rilievo nelle circostanze caratteristiche di ciascuno di essi. Perciò nelle relative circonlocuzioni sono essi chiaramente significati, cioè Traiano, di cui nel Canto X del *Purgatorio* Dante ammirò l'immagine viva scolpita in marmo; e il re Ezechia che dolendosi della morte annunziatagli, pianse: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi; ma il degno preco fece crastino dell'odierno,* senza però mai trasmutarsi l'eterno giudizio di Dio. E in tutto ciò è bellezza di locuzione e d'immagini.

— STORIA.

Traiano. Ved. a pag. 279 del *Purgatorio*.

— Ezechia re di Giuda, successe ad Achaz suo padre nell'anno 3309 del Mondo. Salì al trono in età di venticinque anni, e ne regnò ventinove in Gerusalemme. Fu ossequente a tutto ciò ch'era in onore di Dio secondo le prescrizioni di David. Distrusse gl'idoli, e atterrò il serpente di bronzo che avea fatto Mosè, togliendolo al culto che gli rendevano i figli d'Israello.

Digitized by Google

Era Dio con lui, ed egli regnava con saviezza. Si propose di riunire le dieci tribù, le quali eran divise dalla diversità di culto religioso; e a tal fine invitò tutta la nazione ebrea alla festa di Pasqua, solennizzandola con grande magnificenza: ma molti burlandosi di ciò, gli ostacolavano il disegno. Usci in campo contro i Filistei e li sconfisse. Allorchè Sennacherib re degli Assiri cinse d'assedio Gerusalemme, egli resistè fino a tanto che la città fu liberata; essendo che Iddio mandò un Angelo, il quale entrato nel campo degli Assiri distrusse tutto l'esercito di cento ottantacinque mila combattenti. In questo tempo Ezechia cadde infermo in modo da vedersi già presso a morire. Il profeta Isaia andò a visitarlo, e lo avverti a provvedere alle sue cose, perchè la morte eragli vicina; ma Ezechia giovane ancora rivoltosi a Dio con fervido cuore pregò che gli prolungasse ancor la vita per dargli tempo alla penitenza. Iddio lo esaudi, e gli differi la morte per altri quindici anni, nel corso dei quali visse tranquillamente, ammassò grandi ricchezze, si occupò tutto a bene del suo popolo, e fece vita penitente fino a che chiuse gli occhi alla terra per aprirli alla luce eterna, nell'anno 3306 del Mondo. Successe a lui il suo figliuòlo Manasse, il quale non ereditò nè la saviezza nè la pietà del genitore.

— Filologia.

Mi fan cerchio per ciglio, mi stanno in giro sull'occhio, si che mi formano il ciglio.

Colui morte indugiò per vera penitenza, egli differi a morire per far penitenza.

Degno preco fa crastino dell'odierno, una meritoria preghiera fa che avvenga dimani ciò che deve avvenir oggi. *Crastino* è Lat. *crastinum.*

Digitized by Google

19. L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:
20. Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo ben operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
21. E quei che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
22. Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, e al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

VERSIONE.

L'altro spirito rilucente che viene appresso sul sommo dell'arco del mio ciglio, per far donazione di Roma al papa Silvestro andò in Oriente a fondar l'impero Greco basandolo su le stesse Leggi Romane e ritenendo ancor me per sua insegna: la quale donazione però sebbene fosse stata fatta a fine buono, pure essa venne di poi a fruttare tristissime conseguenze: ora sì, ch'egli conosce come tale inconsulta opera ch'egli fece, la quale fu cagione funesta della distruzione del grande Romano Impero, non gli tornò a danno veruno, considerando il buono scopo ch'egli in ciò si propose. E quello spirito che tu vedi appresso nel declinar dello stesso arco del mio ciglio, fu Guglielmo II, re di Sicilia, la quale rimpiange lui morto, mentre pur si rattrista adesso della presenza di Carlo il Zoppo e di Federigo d'Aragona, che cagione le sono di tanti mali: ora sì, ch'egli conosce come Dio prende diletto del re che regna con equità e giustizia, di tal che egli mostra anche su lo stesso suo sembiante lo splendore della compiacenza di Dio.

---

19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.

Due considerazioni risultano da ciò che espone di sopra il Poeta; l'una si è che l'uomo talora operando si propone il bene, e a questo fine dirette sono le sue lodevoli e apprezzabili opere, e nondimeno avviene che ne seguono effetti contrari e tristissimi; e l'altro si è che Iddio prende compiacenza della giustizia dei re, i quali reggono e governano con sapienza, stantechè ad esempio di loro i popoli camminano nella rettitudine; epperò fu detto da Salomone (Prov. Cap. XXIX, v. 4): *Rex iustus erigit terram.* E qui Dante aggiustatamente esclama (Conv. Tratt. IV, Cap. VI): « Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dell'Ecclesiaste: *Guai a te, o terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane mangiano;* e a nulla terra si può dire quello che seguita: *Beata la terra, lo cui re è nobile, e li cui principi usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria.* Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine dall'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime ».

— ESTETICA.

È una dipintura assai studiata che fa qui il Poeta rappresentandoci i due lucenti spiriti, Costantino e Gu-

Digitized by Google

glielmo, di tal che in brevissimi e fuggevoli tratti ne fa risaltare tutta la loro storia.

— Storia.

L'altro che segue è Costantino che *per cedere al pastor si fece greco.* Accennasi qui alla questione sulla legittimità della donazione di Roma fatta da Costantino al papa Silvestro, di cui tanto scalpore si è pur menato ai nostri giorni dai sostenitori del potere temporale. Dante in prima ritiene ch' essa fu fatta *sotto buone intenzioni*, ma riconosce e dichiara quanto *fe' mal frutto.* Onde nel Lib. II, p. 11 *de Monarchia* egli esclama; « Oh popolo felice! oh gloriosa Italia! se quegli che ti scemò l'Impero mai non fosse nató, ovvero la sua pia intenzione non mai ingannato lo avesse ». Ammesso, dice Dante, che Costantino potesse donare, la Chiesa in nessun modo poteva ricevere pel precetto evangelico, che glielo vietava; ma Costantino non aveva potestà di sperperare l'Impero, e tanto meno poteva in alcuna pur menoma parte entrare in possesso la Chiesa. La questione fu trattata da Dante nei libri *de Monarchia;* e noi rimandiamo il Lettore a pag. 649 dell'*Inferno*, ove ne abbiamo fatto riferimento. Ormai è chiarito ad ognuno dalla verità della Storia che Costantino non fece donazione di Roma a quel papa Silvestro in modo che questi se l'avesse in dominio. Mentre che però Costantino tramutava la sua sede nell'antica Bizanzio, Roma cessando d'esser capitale dell'Impero, di fatto e non di dritto, veniva governata da un Prefetto urbano lasciatovi dall'Imperatore. Il *Dollinger* nel 1863 in Monaco scrivendo intorno alla *Donazione di Costantino*, già conosciuta sotto il titolo di *Edictum* o di *Constitutum* o di *Privilegium Costantini*, che leggesi tra le false Decretali d'Isidoro Mercatore, vuole che la detta donazione Costantiniana, anzichè di origine greca, come altri la disse, indubitatamente fosse fabbricata in Roma da un membro del clero romano tra il 752 e il 774, allo scopo di favorire l'acquisto, che allora meditavano i Papi, della signoria temporale di tutta l'Italia, e di ottenere nuove onorificenze al clero romano. Il *Dollinger* ritiene che Adriano I accennasse incontrastabilmente al Diploma della donazione in una sua lettera a Carlo Magno del 777. La *Civiltà Cattolica* (Vol. X, pag. 303) colloca l'origine della donazione nella prima metà del secolo Nono, essendo stati i primi a farne menzione Enea vescovo di Parigi nell'anno 871, Incmaro di Reims nell'anno 882, e Adone di Vienna nell'anno 873. E la vuole pure di patria francese, giacchè ivi fece la prima comparsa, ed ivi pure, oltre le false Decretali, si coniarono i falsi Capitolari di Benedetto Levita. Oltracciò ritiene che lo scopo di quella falsa donazione si fu di confermare in Francia, con l'autorità di Costantino Magno, l'inaugurazione del nuovo Impero d'Occidente, fatta dal Papa in Carlo Magno, ed attutare così le ire e le pretendenze dei Greci, sdegnatissimi contro il nuovo Impero, e insofferenti della perdita d'Italia. Ben dunque è raffermato, ed è ormai in dominio della Storia che Costantino non fece mai donazione alcuna al Papa, ma che bensì per una certa preponderanza questi, come naturalmente avviene, vi acquistò di poi una ingerenza politica, che ben presto mutò in sovranità con quegli artifizi che adoperar sogliono coloro che bramano trar profitto di tutto ciò che torna utile a satollare la cupidigia dell'interesse e la vanità dell'orgoglio.

— Guglielmo II re di Sicilia, venne detto il *Buono* e fu figlio di Guglielmo *il Malo*, al quale succedette al trono nel 1166. Fu adorno di molta virtù, la quale egli mostrò ai suoi popoli, beneficandoli in ogni guisa. Ebbero luogo non poche guerre nel tempo del suo regno, le quali però non turbarono i vantaggi procacciati dalle arti e dal commercio floridissimo. Per l'agiatezza, per la pace di cui allora godeva la Sicilia, vennero d'assai a fiorire le lettere. Cominciava in quella Corte a formarsi la lingua italiana, che dissesi allora *siciliana*, in cui molte poesie venivano scritte; sicchè vi fiorivano de'grandi ingegni. Fu, come dice l'Anonimo, il re Guglielmo giusto e ragionevole, amava li sudditi, e teneali in tanta pace, che si potea stimare il vivere siciliano d'allora essere un vivere di Paradiso terrestre; cioè era liberalissimo a tutti, e proporzionatore de'benefizi e virtù; e teneva questa regola, che se un uomo di Corte, cattivo o mal parlante, in sua Corte era immantanente conosciuto, per li maestri del re era provveduto di doni e di robe, perchè avesse cagione di partirsi. Se era tanto conoscente, si partia; se non, cortesemente gli era dato comiato. Se era virtuoso, sì gli era similmente donato, ma continuo il teneano a speranza di maggior dono. In sua Corte si trovava d'ogni gente perfezione, buoni dicitori in rima, ed eccellentissimi cantatori, e persone d'ogni sollazzo virtuoso ed onesto ». Morì nell'anno 1189.

— Carlo II, detto *il zoppo*, figlio di Carlo I, nacque nel 1248, prima che suo padre divenisse re di Napoli, e sino alla morte di lui portò il titolo di principe di Salerno. Quando fu chiamato al trono, nel 1287, era prigioniero in Sicilia; ma liberato l'anno seguente, fu coronato re delle Due Sicilie, nell'anno 1289, da papa Niccolò IV, cui fece omaggio del regno. Continuò la guerra con vario successo contro i principi Aràgonesi; ma nella battaglia di Formicara perdè la speranza di ricuperare la Sicilia. V'ha degli Storici che il dicono mansueto, umano e religioso; ma Dante, come in questo luogo, così ancora nel *Convito*, il ritiene per tristissimo tiranno. Morì nel 1309.

— Federigo I d'Aragona, re di Sicilia, nacque da Pietro d'Aragona e da Costanza di Svevia, figliuola di Manfredi. Dopo il fatto de' *Vespri Siciliani* accompagnò la madre in Sicilia, dove conversando e combattendo contro i Francesi e i Napoletani, che volevano

Digitized by Google

riconquistare l'Isola, si rese caro a quei popoli, dai quali fu eletto re nell'anno 1296. Lottò con prospera fortuna contro la Francia, Napoli, Aragona ed il Papa, che gli disputavano la nuova possessione, ed ottenne infine la pace nel 1302, a patto che rinunziasse al titolo di re di Sicilia per assumere quello di re di Trinacria. Conseguita la pace fece rifiorire il commercio e l'agricoltura ne' suoi Stati. Dante aveva intitolata a Federigo, re di Sicilia, la Cantica del Paradiso. Nella Lettera, con cui Frate Ilario dedica la prima Cantica ad Uguccione della Fagiuola, sta scritto: « Se poi delle altre due parti dell'opera in alcun tempo la magnificenza vostra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo le parti, un intero, la seconda, che vien dietro a questa, la richiederete all'egregio uomo il sig. March. Morello; e presso l'illustrissimo Federigo, re di Sicilia, potrete ritrovar la sezzaia. Imperciocchè, siccome mi asserì egli l'Autore d'avere in suo proprio destinato, voi tre, da poi ch'egli ha considerata tutta l'Italia, siete da lui preeletti tra tutti all' offerta di questa opera tripartita ». Nè l'Alighiero ebbesi Federigo, siccome re, a mecenate soltanto, ma eziandio ad amico, siccome che poeta era e trovatore. Della loro amichevole relazione fa piena fede il Boccaccio, dicendo (Geneal. Deor. lib. XIV, cap. 12). Il nostro Dante fu congiunto di stretto nodo d'amicizia con Federigo d'Aragona, re di Sicilia »; e ciò fu ad occasione che Federigo trovossi sul continente. Noi sappiamo ch'egli venne in Calabria per farsi incontro ad Enrico VII avviato a portar guerra a Roberto re di Napoli; che anzi prese Reggio e molte altre piazze; e che dopo la morte di Enrico VII, cioè dopo l'agosto del 1313, recossi perfino a Pisa. Onde il Sismondi scrisse: « Un così inaspettato avvenimento quale fu la morte di Enrico VII, che cambiava affatto la condizione d'Italia, eccitò i più vivi trasporti di gioia nei Guelfi, e di dolore nei Ghibellini. I Pisani si abbandonarono più degli altri alla disperazione. Federigo di Sicilia venne personalmente a Pisa per concertare i mezzi per sostenere i Ghibellini; ma fu in modo spaventato dalla loro situazione che rifiutossi di difendere la loro città, quando anche ne fosse stato signore. « Se da questo tratto abbiamo assai onde arguire che Dante volasse al suo fianco per incoraggiarlo all'impresa, abbiamo altresì di che avvederci come la delusa fiducia dovesse convertirsi nell'animo del disperato ghibellino in arrabbiata avversione. Per accusar di viltade il non vile Federigo, trovò Dante ragione in quel rifiuto di mettersi alla testa de' Pisani e de' Ghibellini, che pur consigliato gli veniva da una saggia prudenza; per accusarlo poi d'avarizia, avrà probabilmente avuti più fondati personali motivi che non potevano giungere a cognizione dei posteri. Viveano e dominavano Giacomo in Aragona e Federigo in Sicilia, quando Dante facea gridare ai Santi in Paradiso ch'essi aveano fatto *irchi coll'effe* i loro reami; ed a lui sopravvissero ancora di più anni. E contro costoro e contro i principi di quella età invei nel *Convito*, come di sopra notammo nella *Morale*. Finalmente Dante deliberossi di ritorsi la Cantica del Paradiso, di già dedicata a Federigo, e d'intitolarla a Cangrande della Scala. Federigo cessò di vivere nel 1337, lasciando la Sicilia a Pietro II suo figliuolo.

— Filologia.

Sotto buona intenzion che fe' mal frutto, dal buon proponimento seguì tristissimo effetto.

Il mal dedutto, dedotto, derivato.

Cui quella terra plora, quella terra lo piange.

Digitized by Google

23. Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
24. Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
25. Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
26. Tal mi sembrò l'immago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui desio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
27. E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio,
28. Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.

VERSIONE.

Chi mai laggiù nel mondo degli errori crederebbe che il troiano Rifeo, sebben Pagano, fosse il quinto dei beati spiriti che rifulgono in questo arco del mio ciglio? Or sì, ch'egli benchè veder non possa l'altezza della onnipotenza di Dio, nondimeno assai ben conosce gli effetti della divina grazia, tanto che non può il mondo punto saperne. Queste cose l'Aquila disse; e a quel modo che l'allodoletta qua e là su le ali gira e volteggia cantando in prima, e poi soddisfatta delle soavi ultime note del suo canto si tace tutta contenta, così mi parve veder quell'Aquila, bella immagine in cui fulgeva impressa la compiacenza di Dio, al cui volere tutto si conforma, ed è tal quale piace a Lui. E avvegna che il dubbio che ivi io aveva, fosse manifesto a quegli spiriti, a quel modo che il color ch'è dentro nel vetro trasparisce al di fuori, pur nondimeno non soffersi tacendo di non dichiararlo; sicchè d'assai premendomi, m'uscirono spontanee dalla bocca queste parole: Come mai queste cose possono avvenire? E a questo mio parlare si videro quegli spiriti corruscar di vivo splendore e levarsi tutti a grande esultanza.

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - 28 - MORALE.

È scritto nel Vangelo di San Giovanni (Cap, III, v. 5): *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* Or a chiunque, il quale sia stato allevato negli evangelici dettami, si parrà impossibile che uno spirito non battezzato nelle acque della cristiana rigenerazione possa sedere nel regno di salvazione. Ma Iddio però nella sua misericordia e nella sua giustizia è sì grande che non è impossibile che operi de'prodigi, di cui la mente umana sappia valutare l'altezza. Invisibili come quelle dell'Aquila sono le vie della divina grazia, la quale può far piovere il suo lume anche su l'infedele in modo da infondergli i doni celesti, pei quali egli entri nella luce della Fede per salvarsi. Or chi pensi che debba assolutamente essere in dannazione colui che per colpa non propria nacque fuori del Cristianesimo, e che però visse in santi-

Digitized by Google

tà di giustizia, egli non fa che oltraggiare la divina sapienza. Iddio, tosto che il voglia, fa tutto, e tutto egli fa tal quale esso vuole che sia fatto. Onde sant'Agostino dice: *Tales amat nos Deus, quales facti sumus dono ejus, et non quales sumus nostro merito.*

— Estetica.

Dopo una enumerazione fatta con mirabile arte, il Poeta rialza ancor più il concetto con una bellissima immagine di similitudine tolta dalla natura nell'allodoletta che si spazia nell'aria cantando, e così ancora nella trasparenza del suo pensiero uguagliata a quella del colore del vetro; e tutti i concetti consecutivi si producono con forza e con sublime effetto.

— Storia.

Rifeo fu uno de' valorosi difensori di Troia, il quale ebbe la morte combattendo per la patria. Virgilio lo loda per essere stato il più giusto tra i Troiani (Eneid. L. II.).

..........cadit et Ripheus, justissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.

— Filologia.

Nel mondo errante, nel mondo pieno d'errori, di fallacie e d'inganni.

Tempo aspettar tacendo non patio, non volle stare senza profferir parola.

Di corruscar vidi gran feste, vidi la loro esultanza nello sfolgorar di gran luce.

Digitized by Google

29. Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
30. Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
31. Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
32. *Regnum coelorum* violenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
33. Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

Versione

Dopo la grande esultanza di quegli spiriti, quel santo emblema dell'aquila sfolgorando ancor più nel suo sguardo, per non tenermi sospeso nell'ammirazione, prese così a rispondermi: Io veggio che tu credi queste cose sol perchè io le dico, ma non intendi come mai possano esse avvenire, di tal che se tu le ritieni sol perchè vi poni credenza, certamente tu ignori quali esse siano. In questo caso tu sei simile a colui che apprende le cose soltanto per nome, ma però quali esse sono nella loro essenza e sostanza, non sa nè può intendere, se altri non gliele manifesta e dichiara. Sappi or dunque che il regno de'cieli vuol essere conquistato mediante un amore ardente e una viva speranza, sicchè vinta è la divina volontà, non a guisa d'uomo che per propria forza supera un altro in contrasto, ma che resta vinta perchè vuol'esser vinta, e vinta poi rivince con la sua bontà divina.

---

29 - 30 - 31 - 32 - 33 - **Morale.**

Niuno mai entrò nel regno de' Cieli, che non avesse, nè prima della morte di Cristo, nè dopo, creduto in Lui. Com'è dunque che due Pagani si trovano or in Paradiso fra gli altri beati? Questo dubbio va sciolto dall'Evangelista S. Matteo dicendo (Cap. XI, v. 12): *Regnum coelorum vim patitur*, cioè il regno de' Cieli va conquistato, amando e sperando. Iddio che soprabbonda di misericordia, vuol farsi vincere dall'amore che si porta a Lui, e dalla speranza che in Lui va posta. Onde l'amore ardente e la viva speranza vincono la volontà divina, sol perchè Iddio volentier perdona; epperò mentre si lascia vincere, è Egli che vince con la suprema sua bontà. Gli esempi che seguono, lo dimostrano.

— **Estetica.**

Nel trattar questioni teologiche è pure ammirabile il modo con cui Dante conforma con arte maestrevole e con disinvoltura poetica il suo stile, sicchè pare che la espressione formale sia stata propriamente fatta a veste di siffatti concetti.

Digitized by Google

— Storia.

— Filologia.

Se son credute, sono ascose, se non sono state apprese per convinzione, non si conoscono nella loro essenza.

Quiditate è espressione adoperata dalla Filosofia Scolastica, come vedesi nelle Opere di San Tommaso d'Aquino, e denota l'essenza e la sostanza della cosa. L'Anonimo dice che « è quella definizione della cosa, che assegna il subietto della cosa, e la cosa di che si parla ».

Se altri non la prome, non la mostra. *Prome* è Latino da *promere* dar fuori, esporre.

L'uomo all'uom sovranza, cioè supera.

Beninanza è voce fuor d'uso, e vale benignità, bontà.

Digitized by Google

34. La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
35. De'corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;
36. Chè l'una dallo Inferno, ù non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
37. Di viva speme, che mise sua possa
Nei preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
38. L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
39. E credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor, che, alla morte seconda,
Fu degna di venire a questo loco.

VERSIONE.

Quello sfolgorante spirito di Traiano che occupa il primo posto nel mio ciglio, e quell'altro spirito di Rifeo ch'è nel quinto luogo, sono essi entrambi che ti muovono tanta maraviglia nel vederli già collocati a fruire dell'angelica beatitudine ne' Cieli. Essi non svestirono le loro mortali spoglie da Gentili, come tu credi, ma bensì da credenti nella fede di Cristo; chè l'uno, cioè Rifeo, credè in Cristo venturo che sarebbe stato inchiavellato ne'piedi su la Croce, e l' altro, cioé Traiano credè in Cristo ch'era stato già crocifisso. Questi tratto fuori dall'Inferno, dove non si riacquista mai volontà di ben fare, tornò su la terra a rivestir la sua carne; e fu tal divino prodigio su lui operato per mercede di speranza viva, di quella viva speranza riposta nelle preghiere fatte a Dio da S. Gregorio papa, tali da muovere la volontà divina a risuscitarlo. Or quest'anima gloriosa, della quale si parla, tornata che fu nella carne, sebben per poco tempo, pose fede in Dio che potesse salvarla; e in questa fede egli si accese di tanto amore, che nel venir di nuovo a svestire la spoglia mortale fu degno di salire a questo celestial gaudio.

---

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - 39 - MORALE.

Si procede alla soluzione del dubbio che tanto agitava l'animo del Poeta, nel vedere che due Pagani fossero nel gaudio della beatitudine eterna. Iddio mercè la fervente preghiera fa grazia all'empio, il quale tornato a vita crede in Cristo, e si fa battezzare, cosicchè la grazia di Dio scende sopra di lui e lo innalza alla luce dell'eterna vita; dappoichè Iddio non vuole la morte dell'empio, ma che si converta e viva (Ezechiel, Cap. XXXIII, v. 11): *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat.*

— ESTETICA.
Fermando l'attenzione sul modo, *quel de'passuri, e quel de'passi piedi,* sebbene poco gradevole per la lo-

Digitized by Google

cuzione, pur nondimeno è ammirabile, considerando che in esso si rinchiude il concetto profetico del re David (Sal. XXI, v. 16.): *Foderunt manus meas, et pedes meos;* e certamente questo passo venne in mente al Poeta mentre scriveva. Ammirabile è poi ancora quell'altro, *l'anima gloriosa, onde si parla* ecc., per la soavità, eleganza ed elevatezza.

— Storia.

Della risurrezione avvenuta in persona di Traiano, vedi a pag. 279 del *Purgatorio*.

— Filologia.

La prima vita, cioè la prima anima, per la quale si sente e si vive.

La region degli Angeli dipinta, ossia il ciel adorno.

Quel de' passuri, e quel de' passi piedi, l'uno credendo nella futura crocifissione di Cristo, e l'altro in Cristo già crocifisso.

Ù non si riede giammai a buon volere, dove non si può mai aver volontà disposta a ben fare.

Digitized by Google

40. L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
41. Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura.
42. Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
43. Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

Versione.

L'altro spirito, cioè Rifeo per special grazia divina, la quale procede da sì alta sorgente dove niuna creatura potè penetrar mai con l'occhio dell'intelletto, essendochè essa si perde negli abissi dell'essenza divina, cotesto spirito stando su la terra, essendo illuminato intorno alla ventura fede di Cristo, pose tutto l'amor suo alla giustizia, per la qual cosa meritò che Iddio, versandogli ogni dì più la sua grazia, gli aprisse il vero della nostra futura redenzione, nella quale egli aggiustò fede non solo, ma d'allora non più sopportò le laidezze dell' idolatria usate dai Pagani, in modo che ne faceva ancora riprensione a quelle genti depravate. Quelle tre donne, cioè la Fede, la Speranza e la Carità, che tu vedesti nel Paradiso Terrestre, poste accanto alla ruota destra del carro del Grifone, porsero a lui il battesimo più di mille anni innanzi che fosse da Cristo introdotto.

---

40 - 41 - 42 - 43 - Morale.

La rettitudine del cuore ha tale virtù da attirare a sè il lume della divina grazia; sicchè quel che Davide detto aveva, cioè che a coloro che sono retti di cuore, anche in mezzo alle tenebre sarebbe discesa la luce della verità, fu avverato in un Pagano (Sal. III, v. 4): *Exortum est in tenebris lumen rectis.* Tutti senza distinzione possono volgersi a Dio nella rettitudine della loro coscienza, e troveranno in Lui la luce dell'eterna vita. Chiunque vivendo di giustizia si conforta di Fede, di Speranza e di Carità, è salvo. Ma giammai *creatura non pinse l'occhio insino alla prima onda* della profonda fontana della divina grazia. E chi è mai che potrà leggere nell'alta mente di Dio? (Sap. Cap. IX, v. 13): *Quis poterit cogitare quid velit Deus?*

— Estetica.

Splendente di molta luce poetica è questo tratto dove il ragionamento teologico è vestito di vivezza d'immagini che lo rendono degno d'ammirazione. Le tre donne che qui accenna, sono quelle stesse, delle quali nel Canto XXIX, v. 121 del Purgatorio disse:

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando.

Queste dai colori delle loro vesti, e dai caratteri e dagli uffici che compiono intorno al carro del Grifone, non sono se non le tre virtù teologali, che sono pur fondamento alla virtù del viver civile. Non vogliansi esse confondere con le tre Donne altre, di cui Dante parla nella sua Canzone, che comincia:

Digitized by Google

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita;

e queste sono la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza, le quali hanno carattere ed ufficio ben diverso dalle prime.

— Storia.

Rifeo, come si ha da Virgilio, fu giustissimo tra tutti i giovani Troiani difensori della patria, il quale insieme con altri valorosi cadde ucciso avanti all'ara di Minerva. Troia fu presa e distrutta negli anni del Mondo 2800; e G. Cristo morì nell'anno 4037 del Mondo; onde Rifeo morì *dinanzi al battezzar più d'un millesmo*, cioè 1237 anni.

— Filologia.

Non pinse l'occhio fino alla prima onda, non potè vedere fino al fondo.

A drittura, a giustizia; e nella Canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* disse: *Son suora alla tua madre, e son drittura*, cioè la Giustizia.

Digitized by Google

44. O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
45. E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
46. Ed ènne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.

VERSIONE.

O divina predestinazione, quanto è nascosta la origine tua a tutte le intelligenze, sia che sono laggiù su la terra, sia che sono quassù nei cieli, le quali, benchè beate, non possono tutta veder la profondità degli alti consigli di Dio! E voi, creature terrene, non siate facili e corrive a giudicare; imperocchè noi, che beatificati siamo della visione di Dio, non possiamo conoscer neppure tutto il numero dei predestinati alla gloria eterna dei Cieli: e non pertanto noi non siamo in minor beatitudine, non essendo questo mancamento di conoscenza in noi null'altro che un gaudio maggiore, nel conformare la nostra alla volontà divina: e ciò ci fa perfettamente beati vedendo che piace a Dio che noi non conosciamo tutto ciò che è nella sua alta mente.

---

44 - 45 - 46 - MORALE.

Il voler penetrare nei misteri dell'eterna giustizia di Dio, è follia; perciocchè l'intelligenza umana limitata e ristretta nei confini del tempo e dello spazio, non può sollevarsi nel campo dell'infinito per abbracciare l'alta ragione della causa universale ed assoluta. Ond'è che è nell'ordine della giustizia eterna ciò che si parrà talora ingiusto alla mente umana. Ciò ch'è predestinato da Dio non è se non nell'ordine della sua imperscrutabile giustizia, la quale è nascosta ad ogni altra intelligenza. Ciò riconosciuto era anche nel Paganesimo da Orazio Flacco, dicendo che non era permesso all'uomo di poter scrutare il dimani, perciocchè Iddio si riderebbe se alcuno osasse di levare il velo che copre l'avvenire (Lib. III, Od. 29):

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus:
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat.

All'uomo non resta se non rassegnarsi in tutto ai divini voleri, stantechè le stesse celestiali intelligenze non possono comprendere tutta la onnipotenza e la eterna giustizia di Dio; nè pertanto sono esse meno beate, essendochè l'uniformarsi alla volontà divina è appunto ciò che dà loro il gaudio eterno, e ciò è dichiarato di sopra:

.... il ben nostro in questo ben si affina,
Che quel che vuole Dio, e noi volemo;

parimente che un altro beato spirito disse (Canto III del Parad.):

........la nostra volontà quieta
Virtù di carità che fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta.

— ESTETICA.

Ha una grande importanza l'apostrofe che qui fa il Poeta alla predestinazione, la quale si cela alla ragione e si manifesta alla fede. E similmente importante è l'altra, diretta ai mortali, dando loro un savio ammonimento a voler esser prudenti in giudicare.

— STORIA.

La predestinazione ha richiamato l'attenzione di tutti i Teologi per definire che cosa mai essa sia; quin-

Digitized by Google

di grandi dispute sono avvenute sia per ammetterla, sia per dare alla medesima il vero valore. Sant'Agostino principalmente, e poi San Tommaso d'Aquino, ne trattarono ampiamente con profondità di dottrina; il primo la definisce: *Praescientia et praeparatio beneficiorum quibus certissime liberantur quicunque liberantur;* e il secondo: *Ratio trasmissionis creaturae rationali in finem vitae aeternae.* Ond'è che la predestinazione infine importa destinare una cosa ad un fine prima che essa sia fatta; e questo è atto che unicamente appartiene alla volontá di Dio, che ha risoluto *ab eterno* di condurre colla sua grazia alcune creature alla vita eterna, perciocchè in S. Matteo (Cap. XXV, v. 34), Cristo ai suoi eletti dice: *Possidete paratum vobis regnum ante mundi constitutionem.* Fervida e continua è durata la quistione su la predestinazione *ante praevisa merita, et post praevisa merita*, ed ha diviso i Teologi in due Scuole. Nulla però si è potuto concludere con fermezza su tale materia, essendochè l'umana ragione non ha potuto penetrar mai addentro di questo mistero, che ha per oggetto gli eterni decreti, che Iddio ha fatto su la sorte delle sue creature, si che San Paolo dopo d'aver discussa tale materia, ricorre sempre alla profondità dei giudizî di Dio. Onde ancora dice Dante:

> O predestinazion, quanto rimota
> È la radice tua da quegli assetti
> Che la prima cagion non veggion tota!

— Filologia.

Tota, è del Lat. *totus* tutto.

Tenetevi stretti a giudicar, giudicate rettamente.

Ènne composto di *ne è, ci è.*

Digitized by Google

47. Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
48. E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
49. Sì, mentre che parlò, mi si ricorda,
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette.

VERSIONE.

Con questo parlare che l'Aquila imperiale, immagine divina, a me diresse affin di chiarirmi quel che la mia corta mente intender non poteva, mi si fornì una salutare istruzione. E a quella guisa che un valente suonator di cetera con l'armonioso guizzo delle corde tien d' appresso alle note d'esperto cantante, di tal che la melodia ne risulta maggiore, così mentre l' Aquila parlava, mi rammento, io vidi quei due beati rilucenti spiriti, cioè Traiano e Rifeo, tal quale gli occhi battono insieme le loro palpebre, agitarsi, e in corrispondenza alle parole dell' Aquila sfolgorar più viva la loro luce.

---

47 - 48 - 49 - MORALE.

Lo scioglimento d'un dubbio ad un'anima perplessa è sempre un conforto per raggiungere la verità, in cui ogni desiderio si racqueta. Infine la pietà e la giustizia sono compimento al dovere di qualunque ha in mano la reggenza d' uno Stato: e ciò va significato in quelle *due luci benedette* che insieme mossero concordi *con le parole le fiammette.*

— ESTETICA.

Oltremodo bella è la chiusura di tutta questa scena passata tra l'Aquila e Dante. Rilevante e pregevolissima è la similitudine del cantore e del citarista, che armonizzano il suono e il canto insieme in bello accordo. Altre bellezze che sono a vista d'occhio, il Lettore le scorge da sè con agevolezza.

— STÓRIA.

Significativo pur troppo è il silenzio di Beatrice, mentre l'Aquila parla a Dante. Sia che si riguardi il significato simbolico che a lei si dà della Teologica Sapienza, sia della Libertà morale e politica al cospetto dell'idea dell'Impero, era giusto che essa tacesse; imperocchè la divina provvidenza ordinando e disponendo l'Impero a beneficio dell'umanità non permette che niuna azione estranea all'alto fine entri e si arroghi dritto alcuno di reggimento politico; sicchè l'Impero non si assoggettisce alla Chiesa, nè questa all'Impero. Questa è la teorica dottrina politica di Dante sostenuta nel Libro *De Monarchia* e mostrata in atto nel Poema. La giurisdizione dell'Aquila è indipendente e sovrana, la quale spiega il suo volo dall'alto in giù a posarsi sul Campidoglio, sicchè non lasci il suo posto occupato ai corvi, ma nido ai suoi pulcini, come Dante scrisse: *Ne cum sublimis Aquila, fulguris instar descendens affuerit, abiectos videat pullos eius, et propriae prolis locum corvulis occupatum.*

— FILOLÓGIA.

Per farmi chiara la mia corta vista, per illuminare il mio oscuro intelletto.

Lo guizzo della corda, è bel modo denotando lo oscillamento della corda toccata per dare il suono.

Digitized by Google

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Dante passa in un attimo dal ciel di Giove a quello di Saturno, ove stanno i contemplanti. Vi vede una scala d'oro altissima, pei cui gradi scendono e risalgono innumerevoli schiere di lucenti spiriti. Entra in colloquio con uno di essi che è San Pier Damiano, il quale sciogliendogli un dubbio, fa acre rimprotto ai prelati de' suoi tempi.

---

1. Già eran gli occhi miei rifissi al volto
 Della mia Donna, e l'animo con essi,
 E da ogni altro intento s'era tolto;
2. Ed ella non ridea, ma: S'io ridessi,
 Mi cominciò, tu ti faresti quale
 Semele fu, quando di cener fessi;
3. Chè la letizia mia, che per le scale
 Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Come hai veduto, quanto più si sale,
4. Se non si temperasse, tanto splende,
 Che il tuo mortal potere al suo fulgore
 Sarebbe fronda che tuono scoscende.
5. Noi siam levati al settimo splendore,
 Che sotto il petto del Leone ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore.
6. Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
 E fa di quelli specchio alla figura,
 Che in questo specchio ti sarà parvente.

Versione.

Di già, finito ch'ebbe l'Aquila il suo parlare, io al solito mi era rivolto a rimirare il sembiante della mia Beatrice, e con ciò l'animo mio si era tutto a lei converso, dispogliandosi da ogni altro pensiero, e da qualsiasi altro proponimento. E intanto Beatrice questa volta non mi sorrise punto come fatto aveva altre volte, ma bensì prese a dirmi: Se or io a te mostrassi il fulgor del mio sorriso, avverrebbe di te quel che avvenne di Semele, la quale fu incendiata e incenerita dal folgorante splendor di Giove; dappoichè la letizia del mio sor-

Digitized by Google

riso, che, come hai veduto, tanto più viva diviene quanto più si va salendo in su nelle celestiali sfere del Paradiso, se non si rattemperasse, non potrebbe tutta la tua umana virtù sostener l'ardente e divino fulgore che esce da me, di tal che essa diverrebbe come ramo che colpito dalla folgore si stacca dall'albero e va giù. Or noi siam saliti al settimo cielo, ch'è quello di Saturno, il quale trovandosi sotto l'ardente dominazione del Leone, manda su la terra il suo influsso misto a quello di cotale costellazione. Or tu con lo sguardo aguzza ancora il tuo intelletto, e imprimi nella tua mente quello che or sarai per vedere con gli occhi tuoi in questo pianeta.

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - Morale.

Siamo or con Dante al settimo cielo contrassegnato in Saturno, ch'è il settimo ed ultimo de'pianeti che formavano il sistema astronomico ritenuto in quei tempi. Quivi Dante trova le anime beate di coloro che per servire a Dio vissero remoti dai tumulti del mondo, tutti immersi nella beatitudine della contemplazione. Ma qui il consolante sorriso di Beatrice non lo conforta; nè qui egli ode alcuna armonia di canti che lo allietino. È ammirabile mistero, di cui vedremo appresso lo svelamento.

— Estetica.

Il volo dal cielo di Giove a quello di Saturno è si rapido che Dante non se ne accorge. È questo uno dei soliti voli della fantasia del nostro poeta, e non v'è da farsene maraviglia. Quel che dà un po' di disgusto si è quella minaccia di Beatrice d'incenerir Dante, qualora ella ridesse. Povero Dante se un sorrise scoppiasse dagli occhi di lei! Sono niente altro che industrie di mente poetica, delle quali staremo a vedere l'importanza, se pur manca bellezza al concetto. V'ha ancora alcun che di scadente in taluna forma, che di certo noi ci recheremmo a cattivo gusto imitare, se dicessimo che *la letizia per le scale dell'eterno palazzo più s'accende*, cioè che più cresce la gioia, quanto più si sale al paradiso ascendendo di pianeta in pianeta. Al contrario bella per la sua vivace espressione è quella rapida similitudine:

> Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
> Sarebbe fronda che tuono scoscende.

Similmente è un modo un po' ardito:

> Che sotto il petto del Leone ardente
> Raggia mo misto giù del suo valore,

significando che Saturno rimaneva sotto le stelle del Leone; come parlando di Marte, che pur trovavasi sotto il segno di Leone, disse ch'era *sotto le piante*. Entra poi qui non l'Astronomia, ma l'Astrologia a poter spiegare quale effetto derivasse dal *raggiare* della luce di Saturno mista al *valore* del segno di Leone. Dante non è spoglio della credenza di queste influenze astrifere, di cui sono maestri il Tritemio e Cornelio Agrippa.

— Storia.

Semele. Vedi a pag. 979 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Erano gli occhi miei rifissi al volto, i miei sguardi si erano nuovamente appuntati sul sembiante.

Per le scale dell'eterno palazzo, pei gradi pei quali si ascende al Paradiso: è metafora ardita e da fuggirsi.

Mo per adesso.

Ficca diretro agli occhi tuoi la mente, alla impressione fa seguire l'atto del giudizio.

Digitized by Google

7. Qual sapesse quale era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quando io mi trasmutai ad altra cura,
8. Conoscerebbe quanto mi era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
9. Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
10. Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
11. Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanto splendor, ch'io pensai che ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

VERSIONE.

Chiunque sapesse quanto dolcemente si pascevano gli occhi miei in contemplar quelli di Beatrice, quando pel suo parlare rimossi lo sguardo da lei per volgerlo a quanto di maraviglioso mi richiamava l'attenzione, egli di certo, bilanciando il piacere d'ubbidirla con quello di vagheggiarla, conoscerebbe quanto si rallegrasse l'animo mio in far la volontà di lei, che era mia guida pel viaggio de'cieli. Dentro quel candido e trasparente splendore di quel pianeta, che racchiudendo col suo più ampio circolar movimento gli altri pianeti nel loro moto, prende il nome dal suo duce ch'è Saturno, sotto il cui dominio si visse senza malizia, cioè nell'età dell'oro, io dentro cotanto splendor del detto pianeta vidi una scala che mostrava d'esser d'oro, dal quale più vivamente riverberati escono i raggi del sole; ed era essa tanto saliente in su, che la mia vista non poteva raggiungerne l'altezza. Vidi ancora pei gradini di detta scala discender giù tanti spiriti sfolgoranti di luce, ch'io pensai che ogni astro che splende nel firmamento, trasmettesse quivi il suo splendore.

---

7 - 8 - 9 - 10 - 11 - MORALE.

In questo cielo, come abbiamo detto, è la mansione di coloro che furono fregiati della virtù contemplativa. Essendo la contemplazione un atto intellettuale in cui l'anima si eleva al di là del sensibile, e considera ciò che le è occulto, perciò per essa si va di cielo in cielo fino a Dio. Per tale elevazione della vita contemplativa vedesi qui il simbolo della scala d'oro tanto ritta in su che si nasconde alla vista. La vita contemplativa è piena di gaudio supremo ed ineffabile, perciocchè illuminata essa è dalla luce della grazia del sole eterno della verità; ond'è che per quella scala umano intelletto non può elevarsi tanto alto, se non è sollevato dalla grazia divina alla conoscenza delle verità e delle bellezze eterne.

— ESTETICA.

Non possiamo in questo tratto confortarci nei concetti di poetiche bellezze in niun modo, dappoichè nulla v'è di elevato, tranne l'ammirazione d'una cieca obbedienza, dove il volo è basso.

— STORIA.

Importa rammentare che Virgilio volendo fare le lodi dell'Impero d'Augusto, magnificava *l'età dell'oro*

Digitized by Google

nel ritorno della vergine e del regno di Saturno: *Iam redit Virgo; redeunt Saturnia regna.* Saturno regnando in Creta felicitava le genti con savviezza di leggi e con amorevole governo, di tal che si disse quella *l'età dell'oro.* Or a questo riferisce Dante riconoscendo nel regno di Saturno il governo imperiale, e con esso i benefici effetti della Monarchia universale, nella distruzione della malignità tra gli uomini. Vede perciò egli una scala di oro altissima, e in essa è simboleggiato il progresso verso il bene: ed è perciò nella Monarchia imperiale la giustizia e la felicità della vita sociale.

— Filologia.

Mi trasmutai ad altra cura, mi rivolsi ad altro oggetto, mutai proponimento.

M'era a grato ubbidire, mi era piacevole.

Giacque ogni malizia morta, fu distrutta ogni nequizia.

Scaleo, è usato per *scalello*, *scala*, giusta la lingua d'*Oc* detta da Dante nel *Volgare Eloquio;* come pur dicevasi *Solèo* per *solello*, *sole*, e *Ciapèo* per cappello.

Digitized by Google

12. E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume;
13. Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno;
14. Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
15. E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

VERSIONE.

E a quel modo che i corvi, come usan fare, tutti a stuolo sul romper del giorno muovonsi stormeggiando per rincalorir le membra dal patito freddo della notte, sicchè altri dibattendo le ali sen vanno via senza far ritorno, altri svolazzano e ritornano là d'onde si son mossi, ed altri starnazzano e roteando ripiegano il volo e si rimettono al posto: a simil modo a me parve che quegli spiriti sfavillanti si agitassero andando e ritornando a frotte fino a un certo grado della scala: ed un di loro che si accostò più presso a me e a Beatrice, emise lampi di più viva luce tali che io mi diedi a pensare, dicendo tra me: Io ben veggo esser questo un segno d' affetto che tu mi dimostri.

---

12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

Segno di letizia degli spiriti beati, come abbiamo altre volte veduto, è lo sfolgorar di maggior luce, significando l'ardor di carità disposta e pronta ad operare il bene.

— ESTETICA.

Degno di ammirazione è qui il tripudio che fanno gli spiriti lucenti a stuoli salendo e scendendo per la scala, e il Poeta non poteva meglio tutto questo armeggio di favilli dipingere, se non con una bellissima similitudine delle mulacchie, che sul far del dì si levano a stormo. Così il Poeta ci vuol fare intendere esser nient'altro che una pioggia di vivi splendori quelle miriadi di spiriti che si accalcano per quella scala. La dipintura n'è sì viva che par di vederli roteare in tanta luce.

— STORIA.

— FILOLOGIA.
Le pole, ossia mulacchie, cornacchie, corvi.
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne, io ben riconosco l'affezione che mi mostri. *Accenne* per accenni.

Digitized by Google

16. Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; onde io
Contra il desio fo ben s'io non dimando.
17. Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo desio.
18. E io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma, per colei che il chieder mi concede,
19. Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
20. E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.

VERSIONE.

Ma Beatrice, dalla quale io aspettava di sapere per cenno come e quando dovessi e parlare e tacere, se ne sta silenziosa; per lo che io, resistendo al mio desiderio, mi avvisai di far bene a non volger dimanda alcuna a quel lucente spirito. E pertanto Beatrice, che nel mirar che faceva in Dio vedeva qual pensiero si svolgesse nell'anima mia, rompendo il silenzio mi disse: Sciogli la tua favella, e appaga l'ardente tuo desiderio. E allora io rivoltomi a quello spirito beato incominciai a dire: Io non son degno nè di indirizzarti dimanda, nè di attendere che tu mi risponda; ma per riguardo di questa beata donna, la quale mi concede ch'io volga a te la mia parola, deh! dimmi, o beato spirito, che te ne stai tutto raccolto circonfuso della luce di carità, dimmi perchè tu ti trai verso me più innanzi che cotesti altri beati spiriti? e dimmi ancora perchè in questo cielo di Saturno non si cantano le dolci armonie del Paradiso, come nelle altre sfere da me visitate risuonar si odono sì devotamente?

---

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - MORALE

Nobile ammaestramento vien dato da Dante, cioè che quando ignorasi la cagion delle cose ben è il non usare arditezza al cospetto di chi molto sa e molto intende, senza essergli concesso di parlare. Vedremo appresso sciolti i dubbi, che tanto desiderio nell'animo gli accendevano a dimandare.

— ESTETICA

Non si possono rilevar lanci di alta fantasia che sollevi l'animo, ma vi si nota però una tale dolcezza di pensieri e una tale soavità di affetti che letifica; infine è la più squisita gentilezza posta in azione per conseguire l'intento.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Solvi il tuo caldo desio, schiudi e manifesta il tuo ardente desiderio.

La mia mercede, il mio merito.

Vita beata, spirito beato, che vive di beatitudine.

La cagion che sì presso mi t'accosta, la cagione per la quale tanto ti avvicini a me.

Digitized by Google

21. Tu hai l'udir mortal sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
22. Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta;
23. Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
24. Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

VERSIONE.

Quel beato spirito mi rispose: Tu hai così debole l'udito che non puoi ricevere la soave impressione dell'armonia celeste, parimente che hai sì debole la tua vista che sostener non puoi il raggiante fulgore del viso di Beatrice; laonde nè tu odi l'uno nè tu vedi l'altro. E or rispondendo all'altra tua dimanda, sappi ch'io son disceso pei gradini di questa santa scala fin giù affin di recarti letizia tanto col mio parlare quanto con lo splendor di questa luce che mi circonda: nè il presentarmi a te fu perchè io sentissi per te un amor maggiore che gli altri spiriti, ma bensì perchè io mi trovai a te vicino, dappoichè quassù vi sono spiriti che mi vincono, e spiriti che mi sono uguali in ardor di carità; del che ti fa certo il maggiore o minore fulgore che ciascuno diffonde: ma nondimeno la volontà di Dio, che nella sua grande carità ci fa pronti a ubbidire all'alto suo provvidenzial consiglio che regge l'universo, è essa che ordina e dispone ciò che vuol che ciascun di noi faccia, come tu vedi qui avvenire.

---

21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

Essendo la contemplazione un'azione tutta mentale, gli spiriti che si beatificano assorti in essa cantano le lodi di Dio spiritualmente, le quali non possono essere udite se non soltanto dagli spiriti; e parimente mentale essendo la letizia, non può esser essa veduta da occhio mortale; quindi è che Dante non può veder riso di Beatrice, nè può udire armonie di quei beati spiriti contemplativi. Tutti gli spiriti beati sono poi uguali in carità, la cui opera però va manifestata da ciascun di loro secondo che Iddio vuole e dispone, di tal che niuno di essi legger può nell'abisso dell'eterno consiglio di Dio.

— ESTETICA.

Non v'ha nulla di singolare che ci offra bellezze poetiche in questo tratto in fatto d'invenzione, ammiriamo bensì bellissime locuzioni nei concetti parziali.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Con la luce che mi ammanta, che mi veste e mi adorna.

Più e tanto amor quinci su ferve, amor più vivo del mio, o anche uguale al mio, arde negli spiriti che son di sopra.

Digitized by Google

25. Io veggio ben, dissi io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.
26. Ma questo è quel che a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
27. Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
28. Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro,
29. La cui virtù col mio voler congiunta
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenza della quale è munta.
30. Quinci vien l'allegrezza onde io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quanto ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

VERSIONE.

Ed io a lei dissi: O beato spirito lucente, or ben comprendo come in questa corte del Cielo è libero il vostro amore, pel quale voi vi movete, perchè ve ne invoglia la divina provvidenza. Ma quel che mi è difficile a discernere si è la cagione per cui tu in preferenza di tutti cotesti altri spiriti sia stato prescelto a compiere questo ufficio di venire a me. Non appena ebbi io finito di pronunziare l'ultima parola di tal mio dubbio, quando di già quello spirito fiammeggiando di più viva luce, e facendo di sè centro cominciò a girar celermente intorno a se stesso a guisa di una mola che con velocità in se stessa si gira; quindi quello spirito che se ne stava raccolto entro tanta luce, sfavillando d'amore, così rispose: Scende in me la divina grazia tra per questo splendore di luce, entro cui io me ne sto raccolto; or tale divina virtù congiunta al vedere del mio intelletto m'illuminò talmente che io seppi che Iddio voleva ch'io venissi a te, e da ciò appunto, cioè dalla veduta di quella divina Essenza, da cui la divina grazia discende, si è che deriva in me l'allegrezza, per la quale or io risplendo di luce più viva; e siffatta allegrezza è tanta che io pareggio la chiarezza dello splendore con la veduta che ho di Dio.

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - 30 - MORALE.

Dopo d'aver quello spirito beato risposto alla seconda questione, passa a rispondere alla prima, dicendo cioè perchè siasi più che gli altri beati spiriti avvicinato a Dante. I beati nel Cielo non possono mirare l'altezza del divino consiglio, se non che quando Iddio manda a talun di essi la luce della sua grazia, per la quale si manifesta quale sia il volere divino. Venendo essa spontanea da Dio è detta dai Teologi *gratia gratis data*, la quale trovando lo spirito liberamente ordinato all'amore verso Dio e a volere ciò che Dio vuole, lo attira e lo solleva alla visione di Lui. Da ciò nasce che lo spirito si riempie di tanta allegrezza che la mostra nel più vivo sfolgorar di luce, dappoichè i beati nel Cielo quanto più son prossimi a Dio, tanto più sono rilucenti, e tanto più si riempiono di letizia. La più chiara vista di Dio accresce nei beati lo splendore, e la splendidezza maggiore accresce l'allegrezza.

Digitized by Google

— **Estetica.**

Ammirabile è il vedere come il Poeta si diletti del trattare il concetto teologico, il quale viene squadernato analiticamente fino alle parti elementari; ed è più ammirabile ancora come siffatti concetti astrusi, che si sottraggono al dominio della fantasia, vengano dalla mente poetica dell'Alighieri vestiti d'una tal forma che dà loro il più bel rilievo e il maggior risalto. Tocca poi qui Dante una questione importante del *libero amore* in ordine alla provvidenza eterna; e tal concetto va a rifondersi nel libero arbitrio, di cui non solo Teologi e Filosofi, ma ancora Poeti Pagani ritennero la dottrina. Marziale così disse:

Haec tibi si vis est, si mentis tanta potestas,
Liberior Partho vivere Rege potes;

e ancor meglio Orazio (Sat. VII, Lib. II):

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent.
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, et in seipso totus teres, atque rotundus.

E tal concetto ritenne Dante nel dire:

...........libero amore in questa Corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.

— Storia.

— Filologia.

Sacra lucerna, luce santa.

A cerner mi par forte, parmi difficile a discernere.

Cernere è Lat. da *Cerno*, vedere con la mente, vedere con distinzione per l'atto del giudizio.

Luce divina sopra me s'appunta, raggio di luce divina scende vibrato su me.

Ond'io m'inventro, sono nel ventre, cioè nel seno. In alcuni antichi Codici leggesi *m' innentro* in vece di *m'inventro*, e vuolsi ritenere esser la vera lezione: ma gli Accademici della Crusca annotando vollero credere che questo verbo non potesse derivar da *ventre*, ma ben piuttosto da *entro;* e vuol dire *internarsi*. L' Anonimo chiosa dicendo che *m' innentro* è verbo informativo, e viene a dire tanto, quanto *entro*.

Della quale è munta, d'onde scaturisce e deriva.

Digitized by Google

31. Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra;
32. Perocchè sì s'innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
33. E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.
34. La mente, che qui luce, in terra fuma;
Onde riguarda, come può laggiue
Quel che non puote, perchè il Ciel l'assuma.
35. Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

Versione.

Ma nè anima umana che nel Cielo più sia vicina a Dio, nè angelico spirito che abbia più l'occhio fisso in Lui potrà soddisfare alla tua dimanda; dappoichè ciò che tu cerchi sapere, è talmente riposto nell'abisso dell'eterno consiglio, che niuna intelligenza nè umana nè angelica può penetrare nell'alta mente per leggervi addentro. Laonde tu, quando farai ritorno al mondo di laggiù, voglia riferir tutto ciò, affinchè niuno dei mortali osi più sforzare il suo intendimento a scrutare l'occulto mistero della predestinazione. L'intelligenza umana, che in Cielo è tutta luce diffusa dalla divina grazia su la terra, non è altro che una oscurità di fumo; per lo che essa a quel modo che può veder laggiù riguarda quel che veder non può, quantunque il Cielo la sollevi sino a veder Dio. Così questo spirito beato parlommi, e tali sue parole mi imposero termine ad ogni questione, di tal che io mi ritenni dal più ragionarne; e mi restrinsi a dimandare soltanto con tutta umiltà chi mai egli si fosse.

---

31 - 32 - 33 - 34 - 35 - Morale.

Non è dato a niuno degli spiriti beati il poter vedere la cagione per la quale Iddio voglia che una cosa avvenga in un tal modo, e non altrimenti. La profonda ragion di Dio è a Lui solo serbata: e come non può essere scorta dalle angeliche intelligenze, tanto meno è ciò possibile alle intelligenze umane, le quali chiuse entro fragile spoglia sono oscurate dal fumo delle mondane passioni. Follia è adunque per colui che superbo della sua stessa ignoranza si attenti di alzar l'occhio della sua annebbiata mente per voler leggere nell'occulto giudizio di Dio.

— Estetica.

Segue sempre a rendersi ammirabile il modo formale con cui sono espressi i concetti di teologica dot-

Digitized by Google

trina; e non è da dire che Dante monchi o contorca le sue idee, e renda alterato e disforme il suo stile. Egli bensì fa servire ai suoi concetti le forme convenienti e il ritmo.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Che più si schiara, che più diviene lucente.
Non soddisfàra, lic. poet. per *non soddisfarà*.
Che da ogni creata vista è scisso, che niuna intelligenza sia umana sia angelica può scorgere.
Laggiue, lic. poet. per laggiù.

Digitized by Google

36. Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
37. E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
38. Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
39. Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
40. Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente, e ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

VERSIONE.

Tra i due versanti del mare Adriatico e del mar Tirreno si elevano gli Appennini che dividendo per mezzo l'Italia si stendono non molto distanti da Firenze tua terra natia; e sono essi di tale elevazione che i tuoni rumoreggiano assai al di sotto delle loro giogaie; tra essi elevasi alta una montagna che si chiama Catria, appiè della quale v'è un santo romitaggio, detto di Santa Croce d'Avellana, dove si mena vita nel culto del solo Dio. Con siffatte parole per la terza volta questo beato spirito prese a parlarmi, e continuò ancora così a dire: In questo romitaggio io mi fermai a menar vita penitente in servizio di Dio, cosicchè senza quasi avvedermi del rapido volar del tempo io nutrendomi di cibo condito d'olio, sofferendo caldo e gelo passava gli anni lietamente assorto nella divina contemplazione. Questo romitaggio allora soleva produrre molte anime beate che mercè la loro vita contemplativa salivano al gaudio di questi Cieli; ma ora è divenuto abitaggio di tristissimi eremiti, e perciò uopo è che si sappia ch'esso non è più quello che era una volta.

---

36 - 37 - 38 - 39 - 40 - MORALE.

Questo beato spirito risponde a Dante per la terza volta, e gli manifesta chi egli era. Acre e giusto rimprovero egli fa ai religiosi di quell'eremo, i quali allontanandosi dal vivere contemplativo si erano dati alla sregolatezza; onde quello spirito vuole che ciò sia noto a tutti, dappoichè non è bene che il male si occulti, primieramente perchè non sia di agguato ad altrui per indurli a rovina, e dipoi perchè non fermenti in se stesso e si riproduca con maggior vigoria e si spanda con danno maggiore ed irreparabile. La contemplazione è la continua estasi dell'anima verso il fine supremo della vita; e ad essa erano dediti quei primitivi romiti che si segregavano dal mondo per vivere in Dio; ma quei che furono dipoi, degenerarono e divennero luridi di nequizia: onde i Chiostri non furono se non covo de' vizi.

— ESTETICA.

È un bel tratto descrittivo che qui ci presenta il Poeta, dipingendo il luogo dove quel romito spirito menò sua vita in contemplazione. Riesce assai bello a causa delle circostanze che vi concorrono, le quali dànno un rilievo spiccato, e vario.

Digitized by Google

— Storia.

Si ha per ferma tradizione che Dante si fosse ritirato per alcun tempo nel Monastero dell' Ordine Camaldolense di Santa Croce di Fonte Avellana, situato, nel territorio di Gubbio, sul fianco d'una montagna dell'Appennino detta *Catria*, luogo orrido e solitario, essendovi Priore Fra Moricone. Gli annali Avellanesi segnerebbero l'arrivo di Dante nel 1318. La camera ove si ritiene ch'egli abitasse, e vi scrivesse parte del suo Poema, chiamasi tuttora la camera di Dante; e sotto un busto di marmo rappresentante il Poeta avvi in una parete la seguente iscrizione:

Hocce cubiculum hospes
In quo Dantes Aligherius habitasse
In eoque non minimam praeclari ac
Pene divini operis sui partem com
Posuisse dicitur undique fatiscens
Ac tantum non solo aequatum
Philippus Rodulphius
Laurentii Nicolai Cardinalis
Amplissimi fratris filius summus
Collegii praeses pro eximia erga
Civem suum pietate refici hancque
Illius effigiem ad tanti vivi memo
Riam revocandam Antonio Petreio
Canon. Florent. procurante
Collocari mandavit
Kal. Maii MDLVII.
Camald. Monaci re verius cognita
Hoc in loco ab ipsis restaurato
Posuerunt Kal. Nov. MDCXXII.

— Catria è monte degli Appennini dell'altezza di metri 1692 nelle Marche tra la provincia di Pesaro e d'Urbino. È conosciuta dai marinari per la forma biforcuta della sua vetta, d'onde prese il nome di *Forca di Fano*. Sovr'essa si elevano il Cesano, il Misa e il Nigola. È ivi la badia detta Santa Croce di Fonte Avellana dimora de'Camaldolesi.

— Filologia.

Sassi, per *monti*; e dicesi il *gran sasso d'Italia*.

Distanti alla tua patria, cioè riguardo alla tua patria.

Gibbo è del Lat. *gibbus*, sporgenza nel petto o nel dorso, e traslatamente sporgenza di montagna.

Ermo per *eremo*, luogo di solitudine.

Latria, è dal Greco, che vale *ossequio, culto* che va reso al solo Dio. Dante qui l'ha usato breve pel ritmo.

Sermo, è Lat, e vale sermone, locuzione, parlare.

Digitized by Google

41. In quel loco fui io Pier Damiano;
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
42. Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
43. Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
44. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro li alzi.
45. Copron dei manti loro i palafreni
Sì che duo bestie van sotto una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

Versione.

In questo eremo ebbi stanza io che fui Pier Damiano, mentre Pier degli Onesti, detto il Peccatore, visse nel Convento di Santa Maria di Ravenna là sul littorale del mare Adriatico. Ben poco tempo m'era rimasto alla vita, ed era ben avanti negli anni, quando fui chiamato e anzi obbligato a vestire il cappello Cardinalizio, il quale passando d'uno in un altro, va di più degradando di dignità. L'Apostolo Pietro, e l'Apostolo Paolo che fu Vaso d'elezione, quando vennero in Roma vedevansi macilenti per cagion della loro vita austera, e andavano scalzi a cagion della loro povertà, mendicando a frusto il pane di porta in porta: ma ora questi odierni Pastori di Santa Chiesa vogliono andar sorretti nella persona e a dritta e a sinistra, e tanta gravità ostentano che vogliono esser preceduti da un crocifero, e che di dietro un caudatario sorregga loro il lungo strascico del loro abbigliamento. Costoro montando in sella, coprono coi loro lunghi manti anche il destriero, cosicchè sotto una medesima pelle si muovono due bestie insieme. Oh quanta pazienza occorre per sopportare cotanta iniquità!

---

41 - 42 - 43 - 44 - 45 - Morale

L'ambizione, consistendo nell'ardente desiderio di elevarsi agli onori e alle dignità, è la più incurabile delle infermità dello spirito umano, ed essa è che produce irrequietezza ed irritazione con tale tormento da indurre, per soddisfarsi, ad atti pur turpi e crudeli. Se assai biasimevole essa è in coloro che se ne vivono in mezzo alle blandizie della mondana vita, orribile diviene in coloro che addetti alla edificazione dello spirito, se ne fanno dominare fino al bistrattamento della santità dei precetti del Vangelo. Grande detrimento da ciò è venuto alla religione di Cristo, il quale ha elevato in onore la povertà con l'esempio di se stesso e degli Apostoli suoi. Qual confronto or può farsi tra i Pastori dei primi tempi della Chiesa e tra i moderni Pastori, i quali tutti montati in orgoglio osano di farsi adorare quasi idoli di Moloc? Onde a ragione San Pier Damiano nelle sue Epistole e nei suoi Sermoni rimproverava i molti vizi nei Prelati e le loro scelleraggini che sono vergogna ed ol-

Digitized by Google

traggio della Chiesa cristiana. Epperò qui ancor Dante gli fa esclamare: O pazienza che tanto sostieni!

— Estetica.

Piena di forte sdegno è la riprensione su la vita bestiale dei Pastori di Santa Chiesa, che in quei tempi da costoro si menava; e fierissima diviene nel dire che *due bestie van sotto una pelle;* ma Dante che vuole levata in onore la virtù appo le genti e pregiata la santità della religione di Cristo, biasima i vizi dell'ecclesiastica gerarchia, e fa esecrare da un Santo le simonie, le pompe regali e le libidini dei principi del Clero; onde volendo svilire costoro convenientemente, non altro miglior modo poteva aggiustatamente usare. Alte e nobili parole usa sempre il Poeta allorchè occorre di lodar la virtù, come al contrario avendo a percuotere il vizio parole ruvide e abbiette egli usa a degnamente punire. All'idea convien che segua adeguata l'espressione, al concetto è d'uopo che risponda appuntino la forma; allora la intenzion dell'Arte coglie il suo fine: e ciò è il lavoro dei grandi scrittori.

— A rettificare la mala interpetrazione fatta del *Pietro peccator* ecc. dai Commentatori confondendo due distinti individui in un solo, riferiamo una nota del Biagioli, la quale toglie ogni dubbio: « Coll'autorità dell'istoria dall'una, e dall'altra con quella delle edizioni di Foligno 1472, e di Venezia 1515, e con altri mss. corregge il Lombardi, e si merita la gratitudine nostra, il secondo di questi versi, leggendo *fu*, in luogo di *fui*, che portano le altre edizioni, facendo di due distinti personaggi un solo con discapito della verità, e a rischio di fare imputare a Dante la goffaggine dei copisti, e la poco lodevole incuranza di noi altri Italiani. Adunque chi parla è S. Pier Damiano, e l'altro soprannominato Pietro *il peccatore*, e pur santo, ebbe per ritiro il Monastero da lui edificato con la Chiesa di Nostra Donna, intitolata di Santa Maria del Portico, alla piaggia di Ravenna, e però sul lido Adriano, cioè Adriatico. Basta saper di più che, poichè il Poeta entra in questo particolare, segno è che correva sin dal suo tempo siffatto errore e siffatta confusione dei due Santi in uno; e aggiungo che senz'altra autorità, il costrutto solo delle parole *in quel loco fui io Pier Damiano, e Pietro peccator fu ecc.* toglie ogni dubbio a chi ben considera ». Infine l'Anonimo, prima del Lombardi assai, come si sa, aveva ben inteso questo luogo nel dire che « Pier Damiano qui palesa il nome suo, e di frate Piero Peccatore di quella medesima Regola, il quale fu Conventuale di Santa Maria di Ravenna »; e insieme legge *fu* ancora il Cod. Cassinense.

— Storia.

Pier Damiano nacque a Ravenna nel 988. Fu eletto abate del Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana nel 1041, e molto si adoperò a giovare ai pontefici che salirono in quel tempo su la sede pontificale. Papa Stefano IX fu costretto a minacciargli le scomuniche della Chiesa per fargli accettare il titolo di Cardinale Vescovo Ostiense nel 1057. Pier Damiano dipoi ottenne a gran fatica l'assenso di rinunziare al Vescovado, e si ridusse nel suo romitorio, dal quale però fu costretto d'uscire più volte per legazioni impostegli in Germania e in Francia. Con pietà e con coraggio soddisfece a queste ambascerie, e morì in Faenza nel 1072, tornato che fu da uno dei suoi viaggi, affranto dalle fatiche e consunto dalle austerità e dai digiuni, che aveva rigorosamente osservato in tutto il tempo della sua vita.

— Lido Adriano o Adriatico è così detto da Adria, città antica che diede il suo nome al mare Adriatico, e che al presente è ridotta a ben pochi abitanti, ed è posta sul littorale tra le foci del Po e dell'Adige.

— Filologia.

Di male in peggio si travasa, di più in più passando perde di pregio: e qui è modo metaforico.

Cephas, vale *capo*: fu detto l'Apostolo Pietro per essere il capo degli Apostoli. Nell'Evangelo di S. Giovanni (Cap. I. v. 43) è scritto: Tu sarai chiamato Cephas, che s'interpetra Pietro.

Il gran vasello dello Spirito Santo è l'Apostolo Paolo, detto *il Vaso d'elezione.*

Digitized by Google

46. A questa voce vidi io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi:
E ogni giro le facea più belle.
47. D'intorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

Versione.

Fatta che ebbe tale esclamazione San Pier Damiano, vidi io scender giù pei gradini della scala più spiriti sfolgoranti, e aggirarsi e divenire in ogni giro ancor più sfavillanti di luce e più belli. Quindi vennero a fermarsi facendo cerchio allo spirito di San Pier Damiano, e allora emisero tutti insieme un sì forte risuonante grido, che qui sarebbe impossibile il volerne far confronto: ma il tuono che ne risuonò fu tale che assordandomi io non lo intesi.

---

46 - 47 - Morale.

Alto grido è questo di vendetta che s'invoca da Dio, in cui è il termine d'ogni pazienza già stanca, su la iniquità di coloro che posti a reggere santamente il gregge di Cristo, si mostrano lupi divoratori, idoli di superbia, e pietra di scandalo. La vendetta di Dio è invocata su costoro, ed essa verrà, come vedremo.

— Estetica.

È uno slancio di viva fantasia la chiusura di questo Canto, ma v'ha tale fondamento di verità che eleva l'animo al cospetto di Dio punitore dei malvagi; onde piu che bello, è sublime.

— Storia.

— Filologia.

Fêro un grido di sì alto suono, emisero un cotal grido altamente sonoro.

Nè lo intesi, sì mi vinse il tuono, fu talmente forte il grido, che mi assordi, nè potei sentirlo; tale appunto come dice Cicerone (De Somn. Scip.): *Hoc sonitu oppletae aures obsurduerunt.*

Digitized by Google

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Beatrice dà schiarimento a Dante intorno a ciò che gli ha recato stupore, e lo conforta a mirare altri illustri spiriti. Quindi uno di costoro gli si fa innanzi, e gli dà contezza di alcuni di loro e di sè stesso, e in fine biasima la vita traviata degli odierni ecclesiastici. Dipoi Dante fa rapido volo alla costellazione di Gemini, d'onde volgesi a mirare i sottostanti Pianeti già da lui percorsi.

1. Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
2. E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido e anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
3. Mi disse: Non sai tu che tu sei in Cielo,
E non sai tu che il Cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo?
4. Come t'avrebbe trasmutato il canto,
E io, ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
5. Nel qual se inteso avessi i preghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

VERSIONE.

Stupefatto e sbigottito dal grande grido emesso da quegli spiriti beati, tosto a Beatrice, ch'era mia guida, io mi volsi, a quella guisa che fa il figliuolino, che in consimil caso sorpreso da subita paura, ricorre sempre alla madre, in cui egli unicamente tutta sua confidanza ripone per esser soccorso: e Beatrice, come madre che subitamente si leva in aiuto del suo impallidito e tremebondo figliuolo, con la sua voce confortandolo, così prese a dirmi: Non sai tu che sei nel Cielo, dove tutto è pieno di santità, e tutto ciò che si fa essendo opera di santo amore, non può recar nocumento alcuno? Se il solo grido è stato sì potente a commoverti e a spaventarti tanto, ben comprendere or tu puoi quale grande spavento ti avrebbe recato il canto di questi spiriti, se tu lo avessi udito, e quale grande spavento ancora ti avrebbe recato il mio sorriso, se tu lo avessi veduto balenare dagli occhi miei; imperocchè se tu in quel loro grido avessi potuto intendere la preghiera che innalzavasi da

Digitized by Google

quegli spirti a Dio, tu di già comprenderesti quale vendetta Iddio prepara sul Papato, la quale tu pur sarai per vedere innanzi che la tua morte avvenga.

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

In questo Canto il Poeta si propone di mostrare come la bontà di più in più, per cagion del malo esempio, vada degradando, sicchè le belle istituzioni dapprima pregevoli, divengono dipoi meschine e abbiette, deviando a degradamento ed a corruzione. Ma come al ben operare v'ha il compenso del gaudio, così alle opere dal male v'ha la retribuzione del disprezzo. Guai per coloro che saliti in superbia deturpano la santità di tutto ciò che è di Dio! Col passar dei giorni, degli anni, dei secoli, pur la vendetta della divina giustizia si maturerà su le opere dell'empio.

— Estetica.

Con questa introduzione va data spiegazione del silenzio del canto in questo cielo, e del mancato sorriso di Beatrice. Pregevole è la dipintura dello sbigottimento in cui suol trovarsi taluno sorpreso da subitaneo spavento; e la similitudine è viva, rassomigliando il fanciullino che in cotal caso ricorre pallido ed anelo alla madre. È questa una bella pittura di natura, di cui Dante è fedele interpetre. In più luoghi egli ne ha dato l'esempio, e ne ha porto prova; e qui poi mirabilmente, intrecciando l'amor filiale col materno.

— Storia.

— Filologia.

Che il suol ben disporre, cioè incuorare, confortare.
Ed io ridendo, cioè il mio ridere.
Innanzi che tu muoi, che tu muoia.

Digitized by Google

6. La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desiando, o temendo l'aspetta.
7. Ma rivolgiti omai in verso altrui,
Che assai illustri spiriti vedrai,
Se, come io dico, la vista ridui.
8. Come a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
9. Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del desio, e non si attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
10. E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.

VERSIONE.

La divina giustizia non punisce se non a tempo, secondo che è ordinata nella mente infallibile di Dio, e non sarà mai nè presto nè tardi, come potrà apparire a chi teme ch'essa venga innanzi tempo, o a chi brama che venga al più presto. Ma ormai rivolgiti verso questi altri spiriti, dappoichè se tu, come io ti dico di fare, ti volgerai a mirare tali spiriti, tu vedrai ch'essi sono d'alto pregio e di grande nominanza. Io allora feci il suo piacere, come ella mi disse, e rivolsi gli occhi miei a mirarli, e vidi miriadi di piccole risplendenti sfere, che proiettando reciprocamente le une su le altre la loro luce si rendevano più splendide e più belle. Io me ne stava là a mirare attonito, simile a colui che frenando in se stesso l'ardore del desiderio di esserne instrutto, non osa di far dimanda alcuna, e per molta timidezza se ne sta in silenzio: e intanto la più grande e insieme la più sfolgorante di quelle liete sfere si avanzò verso di me per appagare il desiderio ch'io aveva, dandomi contezza di sè.

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - MORALE.

È ben vero che v'ha di coloro che immersi nei vizi, gonfi di vanità e luridi di scelleraggine se ne vivono lieti del più bel gaudio della vita; per costoro non v'è amaritudine che li rattristi, ma tutto sorride alle loro aspirazioni, ai loro desiderî, ai loro sguardi, e sen vanno festosi veleggiando nel mare della prosperità. L'occhio di Dio dunque non si posa sovra costoro?...... Nulla è che passi impunito sotto il peso della divina giustizia; o tosto o tardi essa si riversa su la coscienza dell'empio, essendochè sia scritto che ogni sua speranza andrà dispersa (Prov. Cap. X, v. 28): *Spes impiorum peribit.* Possa pure esaltarsi l'empio nella sua prosperità, ma egli andrà ben tosto atterrato e distrutto; onde, io vidi, dice Davide, l'empio esaltato, e insuperbito come un cedro del Libano, ma ripassai, ed egli non era più: (Salm. 36, v. 35) *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; et transivi, et ecce non erat.* E la giustizia di Dio non passa indifferente su l'orgoglio e su la iniquità dei *moderni Pastori* della Chiesa di Cristo.

— ESTETICA.

Non manca qualche bella sentenza, e ancora alcuna pregevole locuzione; ma pure vi s' incontrano

Digitized by Google

concetti non nuovi, bensì ripetuti altrove, benchè in modo diverso. Pregevole veramente è la sentenza:

> La spada di quassù non taglia in fretta,
> Nè tardo.

E di essa abbiamo un confronto in Valerio Massimo (Lib. I): *Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat.*

— Storia.

— Filologia.

Se la vista ridui, se riduci la vista, se drizzi il tuo sguardo là. *Ridui* sincop. per *riduci.*

In sè ripreme la punta del desio, comprime entro di sè l'ardente suo desiderio, si sforza a non manifestarlo.

Sì del troppo si teme, sì grande è il timore di parer che si dimandi di troppo, di mostrarsi ardimentoso assai.

Luculenta, è Lat. piena di luce.

Digitized by Google

11. Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.
12. Ma perchè tu aspettando non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
13. Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
14. E io son quei che su vi portai prima
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
15. E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

VERSIONE.

Quindi di dentro di quella sfera lucente risuonò una voce, e così parlò: Se a simil modo che io veggo, tu veder potessi quale fiamma di carità arde tra tutti noi che qui siamo, tu senza alcun timore manifesteresti tutti i tuoi pensieri. Ma affinchè tu non frapponga indugio alcuno a giungere al grande scopo designato, cioè di vedere la divina Essenza, alla quale sei fatto degno di salire, io pure risponderò a quel pensiero che or tu hai in mente, e che tu ti guardi dal manifestare. Or dunque sappi che quel monte, alla cui costa è situata la città di Cassino, ebbe anticamente in su la sua vetta un tempio dedicato ad Apollo dove recavasi in grande frequenza la gente allora avvolta nell'antico errore dell'idolatria e dedita a malfare, facendo olocausti di vittime umane. Ed io son quegli che il primo annunziai colassù il nome di Cristo, il quale sparse su la terra quella luce di verità che tanto nobili ci rende e tanto ci esalta, e tanta divina grazia allora discese in me da questi Cieli che mi diè forza a ritrarre tutte quelle genti che abitavano in quei circostanti villaggi, dall' empio culto degl'idoli che sparso erasi per tutto il mondo.

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

L'ardore di carità è l'elemento dell'eterna e lieta vita nel Cielo. La carità è benigna, come dice l'Apostolo Paolo; e però quel beato spirito volentieri risponde a Dante soddisfacendogli il desiderio col manifestargli chi egli sia.

— ESTETICA.

Pregevole è la descrizione che fa il Poeta, delineando con tratti mirabilissimi l'opera della sua vocazione all'apostolato cristiano.

— STORIA.

Cassino deriva il suo nome dall'antica *Casinum*, città ragguardevole del Lazio, di cui segnava i confini verso la frontiera della Campania, e che vuolsi essere stata colonia di cittadini romani. Ma essa fu distrutta man mano e anche dai Longobardi nel secolo VI. Su le sue rovine sorse dipoi la moderna città di San Germano. Oggi Cassino è un comune in Terra di Lavoro, provincia di Caserta, posta in poca distanza da San Germano, e conta una popolazione di 12 mila abitanti.

Digitized by Google

— Quei che prima portò il nome di Cristo su la cima di Monte Cassino fu San Benedetto. Nacque egli da nobile ed opulenta famiglia nel 480 in Norcia nell'Umbria. I desiderî de'suoi genitori lo chiamavano alle cariche e agli onori, e fu mandato a Roma per gli studi. Veduto però che ebbe egli i pericoli del secolo corrotto si allontanò da Roma, e andò a nascondersi in una grotta nella solitudine di Subiaco. Ivi vivendo nascosto a tutti, veniva visitato e alimentato di solo pane da un Monaco romano. Nondimeno ben presto si conobbe questo asilo, dove erasi ritirato a vita penitente quel santo romito, e i religiosi del Monastero di Vicovaro lo vollero per loro superiore. Egli accettò e v'introdusse una rigida disciplina, talmente che fu ritenuta insostenibile da quei monaci, i quali erano assuefatti ad una vita licenziosa. Quindi si avvisarono di disfarsene propinandogli il veleno. Addatosi Benedetto della loro malivolenza, tosto se ne partì facendo ritorno alla sua spelonca. Ma non tardò ad esser perseguitato da un prete nominato Fiorenzo, il quale era di pessimo costume; onde Benedetto si determinò di allontanarsi da Subiaco, e si recò a Monte Cassino, ove distrusse il tempio d'Apollo, e convertì quegl'idolatri al Cristianesimo. Vi costrusse dapprima due cappelle, e poi un vasto Monastero, che divenne la culla dell'Ordine dei Benedettini. Ben presto si sparse la fama di lui, e il suo Ordine allora prosperò rapidamente tanto che lo stesso Totila volle recarvisi a visitarlo. Egli accoglieva tutti senza distinzione alcuna, e li provvedeva di occupazione, anche di quella di scrivere facendo da essi copiare i codici sacri, e i testi dell'antica letteratura latina. Senza lasciare vivere i Monaci inoccupati e intorpiditi nell'ozio, egli li faceva esercitare in tutto ciò che era utile alla vita, non esclusa l'agricoltura. Ciò di poi gli ebbe a fruttare i più grandi elogi, stantechè con la sua regola diede principio ad un rinnovamento sociale, sostituendo al lavoro degli schiavi quello di uomini liberi. Questa istituzione sorse infatti a combattere la barbarie, e perciò l'Ordine de' Benedettini fu ricevuto in tutte le regioni dell'Occidente, stabilendovi scuole di industria, di coltivazione e di civiltà. San Benedetto non sopravvisse tanto da veder dipoi il grande avanzamento della sua istituzione, parimente che la degradazione morale in cui discesero i suoi religiosi con l'andar di qualche secolo. Morì nell'anno 543 in Monte Cassino.

— Filologia.

Mal disposta, disposta a far male.
Rilusse, da rilucere.

Digitized by Google

16. Questi altri fochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
17. Qui è Maccario; qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo.
18. E io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
19. Così mi ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quanto ella ha di possanza.
20. Però ti prego, e tu, padre, mi accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoperta.

VERSIONE.

Questi altri spiriti rilucenti che sono qua nella beatitudine della contemplazione, tutti furono uomini che vissero accesi di quell'ardore di carità che produce fiori e frutti di santità. É qui il beato Macario; è qui il beato Romoaldo; e sono qui ancora tutti quei frati del mio Ordine, i quali santamente vivendo in Religione, furono perseveranti sino alla morte. Posciachè ebbe egli ciò detto, io presi così a dirgli: L'affezione che tu dimostri parlando meco, e il buon viso che voi tutti a me qui fate, e che io noto nei vostri ardori di carità, mi ha inspirato tale fiducia, da farmi aprir l'animo, a quel modo stesso che il Sole fa schiuder la rosa tanto, per quanto più essa può schiudersi. Per lo che, o Santo Padre, io ti prego, e tu voglia assicurarmi se io possa esser degno di ricever grazia da te, fa ch' io vegga la tua immagine scoperta e non già involta in tanto splendor di luce.

---

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - MORALE.

Il desiderio dell' uomo si eleva alla ricerca di tutto ciò che gli è nascosto. Egli che sente in sè il principio della sua immortalità, si affatica incessantemente allo scoprimento del vero. Tra gli altri misteri che si presentano davanti alla vista della sua intelligenza contemplativa, è pur quello della essenza dell' anima umana. Questo mistero vuole ancor Dante che gli sia svelato, di cui vedremo quale soluzione sarà a dare quel beato spirito ch' egli dimanda.

— ESTETICA.

Non v' ha cosa che possa richiamare l' attenzione in fatto di poetica creazione, essendo una continuazione di pittura descrittiva, che procede con semplicità e naturalezza.

— STORIA.

Maccario o Macario è uno dei cenobiti illustri di siffatto nome, detto l' *Egisiano,* creduto discepolo di Sant' Antonio abate. In età di trent'anni ritirossi nel deserto di Sceti, che forma parte del gran deserto della

Digitized by Google

Libia, dove menò vita austera; fu dipoi in età di quarant'anni ordinato sacerdote. Durante la persecuzione di Lucio, patriarca ariano di Alessandria sotto Valente, Macario fu sbandito insieme con altri solitarî egiziani in un isola circondata di stagni, ed abitata da pagani soltanto. Morì in età di novant'anni, e fu canonizzato dalle due Chiese greca e latina.

— Romoaldo fondò l'Ordine de' Camaldolesi, e ne fu primo abate. Nacque in Ravenna da famiglia ducale intorno all'anno 956. Ebbe ben presto a spregio le vanità del mondo, e amò vita raccolta e ritirata. Essendo stato presente ad un duello, in cui il suo genitore uccise l'avversario, n'ebbe tanto orrore che andò a chiudersi in un monastero, dove dopo d'esser vissuto in preghiere per quaranta giorni si fece accogliere tra il numero dei Religiosi. Prese allora a vivere in tale austerità che spesso rimproverava ancora gli altri confratelli di alcuna loro licenza. Ciò gli fruttò animosità e malivolenza per parte di loro. Vide egli allora la necessità di dipartirsene, e andò a ritirarsi in una solitudine presso le lagune di Venezia. Dipoi quando il doge Pietro Orseolo volle darsi alla vita monastica, partendo per la Catalogna, Romoaldo lo seguì, e fermatosi in luogo deserto, vi raccolse un buon numero di discepoli, dei quali egli si costituì Superiore. Ritornò dipoi in Italia per indurre suo padre alla vita monastica, e fu allora che l'imperatore Ottone gli diede la direzione dell'abbazia di Classe, dove egli aveva fatto il primo ingresso alla vita austera: ma nuovamente quei religiosi gli fecero resistenza, e fu costretto a partirsene per la seconda volta. Volle recarsi a predicare il Vangelo in Ungheria, ma non vi giunse, per essersi infermato per via. Riformò alcuni monasteri in Germania, e dipoi recossi a Roma, chiamato dal papa Silvestro II, per consigli sul governo della Chiesa. Abitò per alcuni anni una solitudine nelle vicinanze di Roma, e nell'anno 1005 l'imperatore Enrico II gli donò il monastero di Monte Amiata per raccoglierví i religiosi. Dipoi nel 1009 Romualdo innalzò vicino ad Arezzo il celebre monastero di Camaldoli, d'onde prese il nome il suo Ordine. Ivi egli visse per più anni rinchiuso in una angusta cella nelle più rigide austerità. Essendo poi uscito da quel ritiro e recatosi a Val di Castro nella Marca d'Ancona, vi morì nell'anno 1027.

— Filologia.

Furo, poet. per furono.

Mi ha dilatata mia fidanza, mi ha accresciuta la fiducia.

Digitized by Google

21. Onde egli: Frate, il tuo alto desio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e il mio.
22. Ivi è perfetta, matura, e intera
Ciascuna desianza: in quella sola
È ogni parte là dove sempre era,
23. Perchè non è in luogo, e non s' impola;
E nostra scala infino a essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
24. Infin lassù la vide il Patriarca
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
25. Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

VERSIONE.

Alla mia preghiera egli così rispose: Fratello, tu di tanto tuo elevato desiderio ti vedrai soddisfatto allorquando sarai giunto nell' ultimo Cielo, ch' è l' empireo, là dove pur vengono soddisfatti tutti i desideri degli altri beati spiriti, e ancora i miei. Là in quella sfera, dov' è Dio, ogni desiderio di natura sia umana sia angelica acquista perfezione, tocca il suo pieno essere e diviene completa; in quella sfera soltanto si è nella stabilità, cosicchè ogni parte di essa sta sempre nel medesimo punto fissa come fu dapprima: perchè essa non è sorretta, non è poggiata, nè si gira sovra i poli. E questa nostra scala che tu vedi, si eleva tanto alta che giunge fin lassù, cosicchè tu con la tua vista non puoi raggiungerne l' altezza. Soltanto concesso fu al Patriarca Giacobbe di vederla fino alla sua estrema elevazione, sognando, per la quale discendevano e ascendevano innumerevoli schiere di angeli. Ma adesso non v' ha alcuno religioso del mio Ordine, il quale sollevi i suoi piedi dalla terra per salirvi mediante la contemplazione; e le istituzioni da me scritte per loro salvazione, sono rimaste laggiù nel mondo neglette, logorandosi inutilmente le carte in cui esse sono scritte.

---

21 - 22 - 23 - 24 - 25 - MORALE.

Quel beato spirito di San Benedetto risponde alla dimanda di Dante, senza poterlo soddisfare nel suo desiderio; dappoichè essendo Iddio soltanto quei che può dare perfezione a tutte le cose, perciò ogni desiderio non può compiersi se non quando si è là in quel Cielo dove tutto è perfezione, e dove nulla è che si muti, essendo tutto stabile ed immutabile, com' è Iddio.

— ESTETICA.

V' ha alcuna locuzione un po' laconica, specialmente trattandosi di materia astronomica, alludente alla immobilità del cielo empireo, dicendo che

È ogni parte là dove sempre era,
Perchè non è in loco, e non s' impola.

Fu ciò ancora espresso da Dante nel *Convito* dicendo: *Questo* (il Cielo empireo) *è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori del quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, la quale li Greci dicono Protonoe;* ed esso *non s' impola,* cioè non s' aggira sopra i poli, come gli altri cieli.

— STORIA.

Giacobbe. Vedi a pag. 125 dell' *Inferno*.
— La sfera in cui *ogni parte è là dove sempre era,* è l' empireo, ch' è l' ultimo de' Cieli, secondo il

Digitized by Google

sistema di Tolomeo. Essa è perciò nella sua immobilità, e fu ritenuta dai Teologi come la sede dei beati.

A farsene chiara l'idea bisogna considerare d'essere l'empireo un cielo tutto a sè, al quale tutti i sistemi planetarî, dipendenti dai loro Soli, come pure il nostro, hanno riferimento, e ne ricevono il moto e l'influenza. Il cielo empireo in rapporto della pluralità de' Mondi che ne dipendono, è niente altro che un punto concentrico di tutti tali sistemi; è il punto fermo delle seste che si volgono in giro in qualsivoglia amplitudine. Onde Boezio ne raccolse tutta l'estensione del concetto in questa breve espressione: *Stabilisque manens dat cuncta moveri.*

— Filologia.

Non s' impola: vedi di sopra nella *Estetica.*

Nostra scala infino ad essa varca, va tanto alta che tocca quella sfera immobile.

Digitized by Google

26. Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
27. Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cor de' monaci sì folle;
28. Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
É della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
29. La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
30. Pier cominciò senza oro e senza argento,
E io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento,

Versione.

Gli edifici, che da me costrutti furono per esser Badie, or divenuti sono spelonche di nequizia, e le cocolle dei Monaci sono convertite in sacca piene di pessima farina. Ma non è di tanta gravezza alle anime degli usurai l' usura da essi esercitata contro il divieto di Dio, quanto torna grave alle anime dei Monaci il frutto che ritraggono dalle possessioni doviziose del mondo, le quali attizzano il loro cuore a stoltizia e a turpitudine; dappoichè tutto quello che la Chiesa oltre al suo bisogno serba, tutto appartiene a quella povera gente che accatta elemosina per amor di Dio, e non già a' parenti de' sacerdoti, e nè alle loro meretrici. Dall' uomo suolsi prendere tanta cura a governar sì morbidamente il suo mortal corpo, che se a salute dell'anima alcun buon cominciamento di santificazione si ponga, questo durerà dal nascer della quercia fino alla sua produzione della ghianda, sicchè tosto andrà a deturpamento. Pier Damiano senza sussidio nè d'oro nè d' argento, ma poveramente gittò le fondamenta del suo Ordine religioso; io fondài il mio Ordine su le orazioni e su i digiuni; e Francesco d'Assisi pose le fondamenta del suo Convento su l' umile povertà.

---

26 - 27 - 28 - 29 - 30 - Morale.

La Chiesa di Cristo venne fondata su le basi della carità e della povertà; e tanto gli Apostoli quanto coloro che vennero dipoi a testimoniare la santità della cristiana religione con le opere, vissero in carità e in povertà: ma i loro successori degenerarono, e fecero mercato delle massime del Vangelo simoneggiando, e invertirono a mal uso ciò che era di eredità dei poveri di Cristo, essendochè i possedimenti e le dovizie di cui gode la Chiesa, sono patrimonio dei poveri, come pur dice Dante (De Monarch. Lib. I): *Pauperum patrimonia sunt Ecclesiae facultates.* Ciò dispiace a Dio più che la stessa usura.

— Estetica.
E un bel tratto di poetica espressione che ci vien porto da Dante accennando al degradante traviamento dei sacerdoti e dei pastori della Chiesa cristiana. Simile lamento, pieno non di minore sdegno, faceva il Petrarca in una sua Canzone, essendochè gravissimo era lo scandalo che spargevasi dai Monaci, dai Preti e dai Prelati nella cristianità:

Onde il cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già si devoti, ed or in guerra,
Quasi spelonca di ladron son fatti;
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.

Digitized by Google

— Storia.

Dante ben vedeva che la degradazione di coloro che dovevano essere sostenitori e propugnatori d'ogni virtù sociale e cristiana, era cagion primiera e funesta dell'avvilimento e della rovina d'Italia; e le condizioni tristissime in cui essa versava, originate erano dai dogmi adulterati per libidine d'oro e di regno dai sacerdoti. « Così, dice il Foscolo, le facoltà tutte quante dell'anima sua si esercitavano simultaneamente occupate a proteggere la religione dal *pastorale congiunto alla spada*: disperatissima impresa. Pur ei vi si accinse, e vi perseverò finchè visse, illuso da forti speranze che gli eventi non tarderebbero a secondarla, e ch'ei non morrebbe innanzi d'esserne rimeritato ».

— Filologia.

Cocolla è abito monacale fatto a sacco e a larghe maniche, proprio de' Monaci Benedettini, che indossavano in solennità.

Piene di farina ria, è modo metaf., cioè piene di ogni nequizia.

Non si tolle, non si estolle, non si alza, non si eleva ad offendere.

Per Dio dimanda, chiede l'elemosina.

Digitized by Google

31. E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
32. Veramente Giordan volto è retrorso!
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
33. Così mi disse, e indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto si accolse.
34. La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse.
35. Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Che agguagliar si potesse alla mia ala.

Versione.

E se tu ti poni a considerare qual principio ebbe ciascuno dei detti Ordini Monastici, e dipoi ti volgi a mirare fin dove sono essi andati a degradare, tu vedrai d'aver essi già trasformato la loro santa istituzione in dissolutezza, sicchè il bianco è diventato nero, la virtù vizio. Può dirsi veramente che le acque del Giordano hanno rivolto indietro il loro corso. Maraviglia maggiore dovè essere stata il veder le acque del Mar Rosso aprirsi per mezzo, e restar ferme e di qua e di là per prodigio di Dio, che non sarà il vedere arrivare la divina vendetta per por rimedio alla scellerata vita dei Monaci. Ciò detto quel beato spirito si diparlì da me, e andò a raccogliersi con gli altri del suo stuolo, i quali tutti riuniti insieme si mossero levandosi in alto, rapidamente girando intorno a guisa di turbine. Allora quell'amabile donna qual'era Beatrice, m' impose con un sol suo cenno a inseguirli, onde io tostamente mi posi a salir dietro di loro per quella stessa scala: sì gran potere, ebbe su di me la sua virtù che mi fè vincere la gravezza del corpo che mi tirava alla terra, facendomi divenire agile e leggiero, dappoichè quaggiù in terra, dove naturalmente si cammina or montando ed or scendendo, non fu fatto mai moto tanto celere che uguagliar si potesse al volo che io feci salendo su per quella scala.

---

31 - 32 - 33 - 34 - 35 - Morale.

E segue ancor qui Dante a batter fierò il flagello dell'ira su la schiena dei Frati, che rimossi dal sentiero della vita austera e virtuosa si eran dati in preda del viver disonesto. Ogni istituzione religiosa fu in principio vero porto di salvazione, per sicurtà di eterna beatitudine; ma come in questo mondo mutabile vien tutto a corrompimento, così le stesse sante istituzioni perforate dal tarlo della rilassatezza, furono tratte a degradazione e a rovina. La parola di Dante per quanto aspra e pungente, per tanto risuonava riforma in coloro che posti esempio di virtù, dovevano infondere nel cuor dei popoli tanto l'amor di santità di Religione, quanto l'amor santo di Patria per farla rispettata, potente e forte. E intanto qui la voce del santo cenobita si cessa; e Dante vola su per la scala all'ottava sfera.

— Estetica.

Molte pregevolezze sì di concetti che di locuzioni presenta questo tratto, sicchè la intonazione poe-

tica è ben rilevante. Per quanto naturale, per tanto è pur bella la similitudine del rapido moto nel montare e calare, per esprimere la celerità del salire per quella scala.

— STORIA.

Nel suo mistico viaggio Dante, elevandosi dalla Terra e salendo di sfera in sfera su per *l'eterno palazzo*, è giunto al cielo di Saturno, e si è elevato più di nove in dieci volte la distanza media del Sole, cioè un dieci volte ottantatrè milioni di miglia. Or da questo punto, d'onde si slancia a volo per salire alla regione stellata, percorre nullameno che la distanza di duecento mila volte 83 milioni di miglia per giungere alla più vicina di quelle stelle: il quale spazio anche nella più rapida velocità non si sarebbe potuto percorrere in meno di quattro anni. E intanto Dante giunge alla costellazione di Gemini in tanto tempo, quanto vi si pone a porre il dito nel fuoco e a trarnelo immediatamente, come dirà appresso.

— Giordano. Vedi a pag. 487 del Purgatorio.

— *Più fu il mar fuggir mirabile a veder*, cioè il Mar Rosso, le cui acque al tocco della verga di Mosè si divisero per passarvi il popolo Ebreo a piedi asciutti, com'è scritto nell'Esodo (Cap. XIV). E il Signore disse a Mosè: Di'ai figliuoli d' Israele, che camminino. E tu alza la tua bacchetta, e stendi la tua mano sopra il mare, e fendilo; ed entrino i figliuoli d'Israele dentro al mare per l'asciutto. E Moisè stese la sua mano sopra il mare; e i figliuoli d'Israele entrarono in mezzo al mare per l'asciutto; e le acque erano loro a guisa di muro, a destra e a sinistra.

— FILOLOGIA.

Volto è retroso, volto indietro; le cose vanno a rovescio.

Mi pinse, mi diè pressa, e non mi *spinse*.

Alla mia ala, al volo ch'io feci.

Digitized by Google

36. S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
37. Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno,
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
38. O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
39. Con voi nasceva, e si ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quando io sentii da prima l' aer Tosco:
40. E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
41. A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira:

Versione.

O Lettore, per quanto desiderio è in me, come veramente desidero di ritornare, quando che sia, a godere la gioia trionfante di quell' eterna beatitudine nel Cielo, per la quale or io spesso verso lagrime di pentimento su le mie colpe commesse, tu non avresti con tanta subitanea prestezza messo e tratto dal fuoco il dito, con quanta velocità io mi levai in alto e giunsi a vedere la costellazione che segue al Toro, cioè quella di Gemini, entro la quale io mi ritrovai. O gloriosa costellazione, che col tuo splendore versi tanta benigna influenza di virtú, talmente che tutto quello ingegno ch'è in me, comunque esso sia, lo debbo a te, il sole ch'è generatore d'ogni sensitiva esistenza su questa terra, con te sorgeva e tramontava sotto la tua influenza allorquando io uscì dall'utero della madre mia a respirare la prima aura di vita in Firenze: e dipoi, quando mi fu concesso di venire tra questo rotear di celesti sfere, mi fu dato in sorte di passare tra per lo splendore delle tue stelle. Or dunque a te, o costellazione, si eleva l'anima mia con devoto affetto piena di desiderio, sperando che tu influisca su me in concedermi forza d'ingegno a potermi elevare là dov'è il maraviglioso trionfo di Cristo, verso cui sente potentemente attirarsi.

---

36 - 37 - 38 - 39 - 40 - 41 - Morale.

Siamo nel cielo della contemplazione, e per essa l'anima con uno slancio sublime si eleva alla vista della beatitudine eterna; e perciocchè l' influsso della benigna costellazione versa gran copia di virtù su l'anima contemplante, la eleva perciò ai più grandi gaudî celestiali.

— Estetica

Concetti pieni di sentimento e di affetto si presentano ammirabili, ai quali si unisce una varietà di poetiche espressioni, che danno singolare rilievo ai belli concetti, e le locuzioni riescono sorprendenti.

— Storia.

Dante, come ogni dotto di quei tempi, era versato nella dottrina della influenza astrale, la quale è

Digitized by Google

da quella sostanza sparsa tra le sfere, che s'agita con vibrazione perpetua. Onde egli che nacque sotto l'influenza della costellazione di Gemini, attribuisce all'influsso di questa l'avèr sortito il suo ingegno; e ciò medesimamente si fece egli predire da Brunetto Latini, cioè che non sarebbe fallito a glorioso porto, se avesse seguito *sua stella*. Dante, che nato era quando il Sole era entrato nella costellazione di Gemini, venne preso alla istruzione da Brunetto Latini di tutto buon grado, dappoichè, avendone formato l'oroscopo, previde che il suo alunno sarebbe salito ad un alto segno di gloria nel corso della sua vita; e dice l'Anonimo: « Gemini è significatore, secondo gli Astrologhi, di scrittura e di scienzia e di conoscibilitade ». Checchè ne dicono i nostri odierni Filosofi, è innegabile che il cielo movendosi sopra i corpi inferiori, comunica loro la sua virtù per mezzo del suo movimento e della sua luce astrale: e questa è quella influenza che agisce principalmente sul corpo sensitivo, fatto e disposto naturalmente a riceverla. Nel lume astrale si contiene la virtù del movente superiore, e va perciò influita nelle cose inferiori. Or questa influenza viene ricevuta dagli esseri del mondo elementare, secondo la potenza della natura di ciascuno, e ciò fu affermato da San Tommaso (Lib. II. Sentent.): *Ex motibus enim corporum Cœlestium relinquuntur quaedam impressiones et motus, qui sunt signa motuum Coelestium in corporibus inferioribus.* Dante adunque con tutto senno si congratula con la costellazione di Gemini, che gl'influì tanta suprema virtù d'ingegno.

— Filologia.

Fui dentro da esso, e ancora *dentro ad esso*, e *dentro di esso* e *in esso*.

Vosco, poet. con voi.

Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, è il Sole, che vivifica la natura.

La vostra region mi fu sortita, mi fu dato in sorte di venire per mezzo di questa regione ove voi siete, di passare tra per lo spazio dove voi vi aggirate.

Per acquistar virtute al passo forte, per divenir pieno d'ingegno a poter superare l'assunto difficile che mi resta.

Digitized by Google

42. Tu sei sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare e acute:
43. E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
43. Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
45. Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
46. E quel consiglio per migliore approbo,
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.

Versione.

E intanto Beatrice prese così a dire: Tu già sei vicino a vedere la divina Essenza, la somma d'ogni bene, tanto che da tutto quello che finora hai veduto e contemplato, devi ormai aver purificato il cuore e chiarita l'intelligenza per ben mirare; epperò innanzi che tu entri nella cognizione di Dio ch'è suprema salute, volgi il tuo occhio in giù, e osserva quante sfere io ti menai a vedere, in modo che or tu le hai sotto ai tuoi piedi; sicchè dal veder le cose abbiette e caduche della Terra tu distaccando il tuo cuore da esse, ti appresenti lieto per quanto più tu puoi alla trionfante turba de' beati, i quali si aggirano esultanti in queste sfere celestiali. Ond'io allora rivolsi l' occhio a mirare quei sette sottostanti pianeti fino a fissare lo sguardo su questo globo terraqueo, ed esso mi apparve così minimo ed abbietto che ne sorrisi nel vedere il suo vile meschino aspetto: per lo che io molto tengo al giudizio di coloro che hanno in disprezzo tutte queste terrene cose, e ben ritengo che debbasi reputar veramente uomo probo colui che volge il suo affetto a tutt'altro, fuorchè ai beni fugaci di questo mondo.

---

42 - 43 - 44 - 45 - 46 - **Morale**

Chi si elevi a contemplare le divine bellezze non può ritenere in pregio tutto l'oro del mondo, stante che l' anima umana da quelle attratta non può sentirsi impigliata da tutto ciò ch'è labile e fuggevole. Immortale essa essendo, le sue aspirazioni sono all'immortalità; e a quel più che si eleva alla contemplazione delle bellezze eterne, più ancora essa si distacca dalle vanità del mondo; onde ben disse Boezio (Lib. II.): *Felix qui potuit gravis terrae solvere vincla.*

— **Estetica.**

Nobili pensieri si svolgono dal Poeta in vista del-*l' ultima salute* a cui aspira, retroguardando il cammino fatto dalla Terra in su; e in ciò emergono verità che producono nell'animo lo sprezzo della vanità mondana; onde bella è in conseguenza la sentenza, che colui il quale non alle cose terrene, ma

.... ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo;

perciocchè in paragone degli altri pianeti questo globo della Terra è talmente abbietto, che fa dire a Dante, ch'ei sorrise *del suo vil sembiante*. É questa una imitazione di concetto tolto da Cicerone (De Somn. Scip): *Iam vero ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi ejus punctum attingimus, poeni-*

Digitized by Google

teret; e da Lucano ancora, parlando di Pompeo che si eleva al Cielo:

Postquam se lumine tanto
Implevit, stellasque vagas miratus, et astra
Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.

Il Varchi fece soggetto d'una sua Lezione il concetto di questi versi:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante,

e ne magnificò la dottrina e la bellezza che vi si contengono.

— Storia.

Dante qui con un volo della sua mente descrive il sistema planetario da lui percorso nel suo viaggio. Egli mostra quanto era profondamente versato nella scienza astronomica, qual che essa si fosse in quei tempi; e dallo svolgimento dei problemi astronomici si manifesta che egli fu studiosissimo dell'*Almagesto* di Tolomeo. Or considerando la posizione de' pianeti pei quali egli è asceso, uno stando in un segno ed un altro in tal altro segno, si vede che il cammino fatto non è stato retto; epperò trovandosi ciascuno dei pianeti in tale posizione obbliqua l'uno verso l'altro, e perciò ancora in una immensa distanza, si rendevano difficili ad esser veduti. E bisognava veramente che le sue luci fossero divenute *chiare ed acute* per poterli or da tanta altezza mirare; ond'è che or vede la Terra tanto piccina ch'egli sorrise *del suo vil sembiante*. Potè egli vedere il diametro apparente della Luna sotto un angolo di 3″, 3; quello della Terra, di 20″; quello del Sole, di 1′, 54″: il che dà ad intendere che egli non sta dietro alle leggi geometriche della prospettiva, ma si lascia guidare dalla fantasia poetica.

— Filologia.

Tu sei sì presso all'ultima salute, sì vicino a Dio ch'è salute suprema dell'anima.

Prima che tu più t'inlei, innanzi che tu entri in lei. *Inlearsi* è propria voce dantesca, come altra volta *intuarsi e immearsi*.

Per questo etera tondo, per questo cielo, dove tutte le stelle fanno il movimento circolare.

Per migliore approbo, lo approvo, lo ritengo come migliore di ogni altro. *Approbo* è poet. per *approvo*.

Che l'ha per meno, che lo ho in minor pregio, in minore stima.

Digitized by Google

47. Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
48. L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com'ei muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
49. Quindi apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
50. E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
51. L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendomi io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

Versione.

Vidi colassù la figlia di Latona, cioè la Luna, tutta illuminata ancora nella parte superiore, e spoglia di quell'ombra che mi era stata già cagione di credere che derivasse da rarità e densità che fosse in essa. Io quivi, o Iperione, potei co'miei occhi sostener lo splendore che diffonde il tuo figliuolo, cioè il Sole; e vidi come egli fa che i due pianeti Mercurio e Venere girino intorno e vicini a lui. Quindi davanti alla mia vista, spingendo io lo sguardo in giù, mi si presentò il pianeta di Giove, di complessione temperata, essendo posto tra quello del padre suo, cioè Saturno, ch'è di temperatura fredda, e quello del suo figliuolo, cioè Marte, che è di temperatura calda; e quindi assai chiaramente venni a comprendere qual fosse il lor vario moto che fanno intorno al Sole, presentandosegli ora in congiunzione ed ora in opposizione: e infine, di tutti e sette i Pianeti io venni a conoscere la loro grandezza, la velocità del loro cammino, e la distanza che serbano tra loro nel moto. Or col circolar moto che fa la costellazione di Gemini volgendomi ancor io, mi fu dato di vedere il globo della Terra, che nella sua picciolezza ci fa tanto alteri, la quale mi si mostrò tutta qual'essa era, dai monti ai mari: dipoi rivolsi il mio sguardo a rimirare gli occhi belli di Beatrice.

---

47 - 48 - 49 - 50 - 51 - Morale.

Posciachè l'anima umana siasi elevata alla contemplazione, ove le si rivelano le eterne bellezze, svanisce per essa ogni attrattiva delle cose di questa terra. Che importanza più avranno i mondi davanti agli occhi dell'anima contemplativa che spazia pel mare della divina luce? e che importanza potrà aver la Terra, della quale Dante sorrise *del suo vil sembiante?* Da ciò è la retta conseguenza che moralmente si dee dedurre, cioè: *praeterit enim figura hujus mundi*, come disse l'Apostolo Paolo ai Corin. (I. Cap. VII, v. 31), e che bensì la scienza delle divine cose è la suprema dovizia dell'anima; onde Dante volge *gli occhi agli occhi belli.*

Digitized by Google

— Estetica.

Non è senza diletto il veder Dante di colassù in tanta elevazione volgersi a mirare i voli da lui fatti salendo di pianeta in pieneta, e a riconoscere un per uno i detti pianeti da lui visitati; ed è veramente poetico questo sguardo retrospettivo, fatto a volo di fantasia, dipingendo quasi con colori nuovi.

Accenna qui Dante ancora alla quistione del *raro* e *denso*, per cui si cagionano le macchie nella Luna; e fu trattata essa nel Canto II di questa Cantica, dove rimandiamo il Lettore: ma qui egli vede la Luna dall'alto, e con ciò vuole ricredersi dell'errore in cui era. Dice ancora d'aver potuto senza alcun danno fissare il suo occhio nel Sole, e d'aver veduto il muoversi di Mercurio e di Venere intorno e vicino a lui: e in ciò notiamo con studio, che vi ha chi legge, *vidi com' si muove*, e chi, *vidi com' ei si muove*. La prima lezione pare scorretta per ragion di Grammatica, perciocchè *Maia e Dione* richiedono *si muovono*, e non già *si muove;* nè Dante è caduto mai in tale sgrammaticatura. Devesi adunque leggere, *com' ei muove;* e a questo c'induce ancora il considerare che in ambedue le lezioni si rileva che Dante diffidò del sistema astronomico di Tolomeo; ed è questo un merito grandissimo per lui ponendo Mercurio e Venere a dirittura in giro intorno al Sole, assai tempo innanzi che Copernico lo avesse dimostrato. Or leggendo, *com' ei muove*, denotasi appunto la forza centripeda del Sole che muove quei due pianeti a girare intorno a sè.

Quindi m'apparve il temperar di Giove tra il padre e il figlio, e ciò è commentato da Dante stesso nel *Convito* (Tratt. II, Cap. 14): « Onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte »; e perciò ancora parlando del pianeta di Giove nel Canto XVIII del *Paradiso* disse:

Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.

Dante infine si mostra disprezzatore di questo nostro globo terrestre fino a sorriderne per compassione, nondimeno egli vi ferma tanto la sua attenzione, che mirandolo in tanta lontananza per milioni di miglia, ne distingue i monti e i fiumi che vanno a metter foce nei mari. Chiama egli la Terra poeticamente *aiuola che ne fa tanto feroci*, e la nomina ancor tale nel Libro *De Monarchia* (pag. 94): *Ut in areola mortalium libere cum pace vivatur.* Questo concetto di certo Dante lo tolse da Boezio (Lib. II, pros. 7), il quale parlando della Terra dice: *Vix angustissima inhabitandi hominibus area relinquitur.* E Dante la dice perciò *aiuola, che ci fa tanto feroci*, cioè orgogliosi e superbi, oppure ardenti a contenderci l'un l'altro il possesso di qualsiasi minima parte di essa con tutti i mezzi di ferocia: e l'una e l'altra idea conviene al chiaro intendimento dell'idea del Poeta.

— Storia.

Trovandosi Dante nel primo grado di Gemini e guardando la Terra, vide l'emisfero abitato, di cui Gerusalemme è al punto culminante. Egli ne vedeva tutta l'area limitata e chiusa dai mari, nei quali mettevano foce i fiumi, cioè Gade e Gange, i quali segnavano i punti ultimi dell'emisfero, l'uno occidentale e l'altro orientale: ed essi sono per Gerusalemme, ch'è centro dell'emisfero, estremità occidentale ed orientale. Or per venire a cognizione dell'ora in cui già Dante trovavasi sul meridiano di Gerusalemme, conducendosi il primo grado di Gemini sul detto meridiano, si avrà *un' ora* dal principio di vespro, mentre in Roma corrisponde all'*una* dopo il mezzodì. Epperò nel Canto seguente, dice il Poeta, i beati intuonano l'antifona *Regina Coeli*, con la quale nel giorno di Pasqua si termina la Compieta, ch'è l'ultima ora canonica dell'*ufficio* divino, recitata al tramontar del Sole.

— La figlia di Latona è la Luna. Vedi Latona a pag. 541 del *Purgatorio.*

— Iperione, figlio di Urano, e fratello minore di Saturno, avendo sposata Fia, fu padre del Sole e della Luna. Dicesi che questo Principe Titano fu ritenuto qual padre dei detti pianeti, perchè con l'assiduità delle sue osservazioni scoprì il corso del Sole e degli altri corpi celesti, distinse le stagioni, cagionate dai loro movimenti, e tramandò questa cognizione agli uomini.

— Maia, figliuola di Atlante e della Ninfa Pleione, è del numero delle Plejadi, ed ebbe da Giove il Dio Mercurio; onde qui Dante nomina la madre per denotare il pianeta del figliuolo Mercurio.

— Dione, figliuola dell'Oceano e di Teti, ebbe da Giove la bella Venere, la quale fu appellata Dionea a causa di sua Madre; e qui Dante nomina Dione a significare il pianeta consacrato a Venere.

— *Gli eterni Gemelli* formano la costellazione di Gemini, cioè il terzo dei dodici segni del zodiaco. Questi *eterni Gemelli* sono così detti da Dante, perchè andranno eternamente uniti nel cielo, facendo il loro circolare movimento. Essi sono, secondo la maggior parte de' Poeti, due gemelli Castore e Polluce, detti Tindaridi, e Dioscoridi, figliuoli di Leda moglie di Tindaro re di Sparta, i quali furono da Giove trasportati in Cielo.

— Filologia.

Incensa, raccesa, illuminata.

Il temperar di Giove, la temperata complessione di tal pianeta.

Di lor dove, di loro posizione. *Dove* è usato sostantivamente per *luogo*.

In distante riparo, in distanza determinata. *Riparo* è preso per *termine*, derivando da *ripa*.

Digitized by Google

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Dante vede il maraviglioso trionfo di Cristo, che arde come un sole in mezzo a migliaia di luci, e vede Maria, un infinito numero di beati e di angeli, che fanno corteggio, cantando *Regina Coeli.*

1. Come l'augello intra l'amate fronde
   Posato al nido de' suoi dolci nati
   La notte che le cose ci nasconde,
2. Che per veder gli aspetti desiati,
   E per trovar lo cibo onde li pasca,
   In che i gravi labori gli son grati,
3. Previene il tempo in su l'aperta frasca,
   E con ardente affetto il Sole aspetta,
   Fiso guardando pur, che l'alba nasca;
4. Così la donna mia si stava eretta
   E attenta, rivolta inver la plaga,
   Sotto la quale il sol mostra men fretta;
5. Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
   Fecimi quale è quei che desiando
   Altro vorria, e sperando si appaga.

VERSIONE.

A guisa d' augello, che dopo d'essere stato nel buior della notte appollaiato nel nido de' suoi cari piccini tra le amate fronde, n' esce ben per tempo e va a posarsi su d' aperta frasca, e aspetta con ardente affetto il Sole guardando con occhio fisso verso l' oriente per veder spuntare l' alba; e fa così tanto pel desiderio che ha di tornare al dolce nido per rivedere i suoi amati figliuolini, quanto per poter provveder cibo per nutrir loro, pei quali ogni grave fatica è sopportabile e gradevole: a simil guisa la mia Beatrice, per pascere me del cibo celestiale, stavasi ritta e tutta intenta rivolta verso l' alto punto medio del Cielo, dove par che il Sole ritardi il suo cammino; sicchè vedendola in tale posizione star sospesa aspettando, e piena di desiderio in vista, io di-

Digitized by Google

venni simile a colui che mostri di voler talun' altra cosa che gli manchi, e che aspetti sperando d'esserne soddisfatto.

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

Trovasi di già Dante nell' ottava sfera ov' è la costellazione di Gemini, e di qua gli apparisce la trionfante Corte del Cielo, cioè Cristo seguito da Maria e da tutti i Beati: del che l' alta sapienza può soltanto fare rivelazione all'anima umana.

— Estetica.

Maraviglioso è questo Canto per la invenzione, ed è veramente singolare lo sfoggio delle poetiche bellezze. La similitudine, con la quale apre il Canto, è ammirabile per ogni verso: comuni, è vero, ne sono i pensieri, in quanto che niuno ignora ciò che fa l' uccellino nel nutrire e allevare i suoi pulcini nel nido, ma l' arte usata dal Poeta nel far rilevare gli affetti più cari negli animali irragionevoli conformi ai nostri, è ciò che ammirando sorprende e diletta; così che l' animo, leggendo, è preso d' una commozione affettuosa verso coloro che mostrano naturalmente tanto, direi, sentimento. Rilevasi da ciò che Dante è fornito d' uno spirito di osservazione, talmente che il pennello diviene minuto, delicato, grazioso ed espressivo nelle sue mani.

— *La plaga sotto la quale il Sole mostra men fretta,* verso la quale Beatrice è rivolta, è la sommità del Cielo; epperò inutile apparisce la osservazione del Caverni, che pur chiama inconsiderati coloro che intendono il Meridiano, ma che debbasi meglio intendere il Zodiaco, dappoichè il meridiano è relativo solo ai riguardanti dalla Terra e non dal Cielo. Tale osservazione veramente non ha gran peso, se si consideri che per trovare la significazione del concetto del Poeta si ricorre a ciò ch'è noto all' intelletto sensibilmente. Infatti il Sole ci apparisce più lento a mezzodì, e più celere quando trovasi presso l'orizzonte, e ciò dipende dall'organo della vista ch'è tratto in errore. Or ciò l' Anonimo ancora chiaramente espone: « La parte meridiana del Cielo non mostra movimento nelli strumenti di Astronomia. Circa la qual cosa è da sapere, che il Sole e le altre stelle in Oriente e in Occidente mostrano il loro moto esser veloce; ma nella plaga meridionale, per la rotonditade del Cielo, non si distingue suo montare, nè suo discendere; però è regola astrologica, che nelle plaghe orientale ed occidentale si dee torre nell' Astrolabio l' altitudine per li *almicantarath*, e nella plaga meridiana per li *assimuth*; epperò Dante dice: *mostra men fretta,* cioè non pare che si muova ».

— Storia.

— Filologia.

In che i gravi labor gli sono grati, in cui le più dure fatiche gli tornano leggiere e piacevoli. *Labor* è Lat. fatica, lavoro. V' ha chi legge *aggrati;* ma non vuolsi ritenere, perchè non v'ha altro esempio del suo uso; però tanto l' una quanto l'altra voce ha la stessa significazione *graditi.*

Digitized by Google

6. Ma poco fu tra uno ed altro quando:
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando.
7. E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
8. Pareami che il suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

VERSIONE.

Ma poco tempo passò tra i due termini, cioè tra quell'istante in cui mi posi ad attendere, e quello in cui vidi il cielo venir di più in più rischiarandosi. E Beatrice prese a dire: Ecco le schiere di coloro che furon salvati da Cristo trionfante su la morte, ed ecco tutti quei beati spiriti qui raccolti insieme, dei quali vidi pienamente adorne tutte le roteanti sfere da noi percorse. Parevami che il viso di lei ardesse tutto di fiamme di carità; e mostrava gli occhi suoi sfavillanti di tanta e tale gioia che non potendola qui significare, è d'uopo passarmi senza dirne nulla.

---

6 - 7 - 8 - MORALE.

Si avvicina l'apparizione del trionfo di Cristo, e Beatrice di già l'annunzia. Cristo è il simbolo della Sapienza, come Beatrice è della Libertà, la quale è fulgidezza rivelatrice di quella; sicchè l'anima umana non può elevarsi alla sapienza senza la luce della libertà; perciocchè non si dà virtù nelle umane azioni, se non v'ha libertà nella elezione.

— ESTETICA.

Mala interpetrazione sarebbe il riferire a Dante *il frutto ricolto dal girar di queste sfere*, stante che parrebbe ch'egli avesse compito il suo viaggio con la visione del trionfo di Cristo; ma continua ancora egli il cammino per andare a raccoglierne il frutto nella beatifica visione di Dio nell'empireo. Cotal frutto raccolsero, come dice l'Anonimo, quei Santi, li quali erano stati veduti nelle altre sfere, ed erano quivi ad onorare il trionfo di Cristo. E nota che tale disposizione si affà al luogo, però che nell'ottava sfera, nella quale or trovasi Dante, sono le magioni e le costellazioni d'ogni natura, e simile alle nature dei pianeti.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Fra uno ed altro quando, tra uno ed un altro tempo. *Quando* è preso sostantivamente per *tempo*.

Passar mi convien senza costrutto, m'è d'uopo passar oltre senza concluder nulla.

Digitized by Google

9. Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il Ciel per tutti i seni,
10. Vidi io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
11. E per la viva luce trasparea
La lucente sostanza tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
12. O Beatrice, dolce guida e cara!....
Ella mi disse: Quel che ti sovranza
É virtù da cui nulla si ripara.
13. Quivi è la sapienza e la possanza
Che aprì le strade tra il Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga desianza.

VERSIONE.

A quel modo che in un sereno plenilunio la luna splende lucidissima tra le stelle che per ogni parte ornano il firmamento, così vidi un Sole in mezzo a migliaia di sfolgoranti luci, le quali si raccendevano in quello, come vediamo i nostri pianeti ricever la luce dal nostro Sole; e quel Sole era Cristo, che del suo splendore accendeva quelle migliaia d'anime beate: e pel fulgore di tanta luce vedevasi trasparire la divina umanità di Cristo, la quale era tanto fulgida che i miei occhi ne restavano abbagliati. E intanto stupefatto esclamai: O Beatrice, o dolce e cara mia guida...! Ed ella tosto mi rispose: Quella luce che vince la tua vista è tale virtù che vincendo tutto non fa che alcuno se ne ripari. Quivi è la sapienza e quivi è la potenza in Cristo, che schiuse la via tra il Cielo e la Terra redimendo l'umana generazione, che da sì lungo tempo aspettava la venuta del Redentore.

---

9 - 10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.

Cristo disse: Io sono la luce del Mondo, e chi me segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita: (S. Giov. Cap. VIII, v. 12) *Ego sum lux mundi, et qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae;* ed era egli vera luce che illumina ognuno che viene in questo mondo: (S. Giov. Cap I, v. 9) *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Perciò egli è quel Sole che accende tutti che si avvicinano a Lui, ed egli è la Sapienza e la Potenza che aprì all'umanità la via per salire all'eterna beatitudine de' Cieli. Cristo che venne a vivificare nel cuore degli uomini la scintilla della carità, e a stringerli nell'affratellamento sociale, si manifesta qui trionfante dell'opera salutare della redenzione dell'umanità.

— ESTETICA

Il quadro che qui ci presenta il Poeta è talmente maraviglioso, che egli stesso per l'effluvio di luce che gli piove dall'alto ne resta quasi oppresso, e non potendola sostenere esclama: *O Beatrice, dolce guida e cara!* Qui il Poeta pare d'essere invero divinamente inspirato, sicchè mirabile è la novità de' concetti e la splendidezza delle immagini, di talchè con la sua fantasia schiude la più lussureggiante pompa dello

Digitized by Google

stile; e benchè bellissima è la similitudine della luna che tra mille stelle risplende nel seno d'una placida notte, pur non raggiunge la significazione del concetto nobilissimo primo. Pare tale similitudine essere stata da Dante tolta da Orazio (Epod. Od. 15):

Nox erat, et coelo fulgebat luna sereno
Inter minora sidera;

ma in essa pur Dante si eleva con maggiore slancio poetico, e ne veste il concetto con abbellimenti di forma mitologica.

— Storia.

Trivia è uno dei nomi di Diana, ossia la Luna, così detta perchè mettevasi la sua immagine nelle crociere delle vie. *Ninfe* sono poeticamente dette *le stelle* da Dante, perchè col loro minore splendore fanno in Cielo corteggio alla Luna.

— Filologia.

Trivia ride tra le ninfe eterne, la Luna rifulge tra le stelle.

Sovranza, sopravanza, vince.

Digitized by Google

14. Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
15. Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E che si fesse, rimembrar non sape.
16. Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.
17. Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
18. Quando io udii questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si estingue
Del libro che il preterito rassegna.

VERSIONE.

A quel modo che il fuoco non potendosi più restar compresso nel seno della nube, nel dilatarsi sprigionasi irrompendo in giù su la terra, mentre per sua natura elevar dovevasi in su, così la mente mia divenuta più elevata e più grande per essersi nutrita della divina contemplazione, uscì fuor di se stessa, sicchè or io rammentar non posso in che modo questa mente mia pervenuta fosse a tanta elevazione. E Beatrice allora mi disse: Apri gli occhi, e mira quale veramente sono io; tu hai finor veduto cose, per le quali sei salito a tale virtù da poter sostenere la luce del mio sorriso. A queste parole io mi risensai, ma mi addiedi che mi trovava in stato tale qual' è colui che abbia posto in dimenticanza la visione avuta, e che or si sforza invano di richiamarsela a mente; e in simigliante stato io mi era, allorchè udii tale profferta di Beatrice, cioè di mirarla in viso, profferta degna del suo alto grado, la quale non si potrà cancellar mai dalla memoria, che mi richiama il passato.

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

Poichè, per quanto sia concesso alla natura umana, l'anima siasi elevata, mercè la contemplazione, alla visione della consustanziale divinità di Cristo, può essa quindi senza ostacolo alcuno e senza alcuna peritanza volger lo sguardo a mirare tutta la luce che viene al suo intelletto dalla conoscenza della scienza divina: ed è ciò un gran bene, perciocchè l'anima si fortifica nell'ardore di elevarsi sempre più a Dio.

— ESTETICA.

La mente del Poeta scende a fondo nel mar della luce in modo che nella beatitudine in cui trovasi, dimentica se stessa per esser divenuta più grande dalla celestiale visione, sicchè non sa più ritornare in sè. A rilevare sì mirabile concetto vi entra la similitudine bellissima del fulmine che si sprigiona dalle nubi lanciandosi verso la terra. Veramente fa maravigliare che Dante in mezzo alla quasi comune ignoranza delle scienze fisiche in quei tempi, siasi

Digitized by Google

spinto a parlare della forza dell' elettricità: ma pur bisogna dire che Dante, come in molte altre cose, ha con l'elevatezza e ampiezza del suo intelletto preveduto quello che altri fisici moderni, quanto il Volta e il Franklin, avrebbero indagato e scoperto. Vero è pure che Dante avrà dovuto leggere in Aristotile, in Seneca e in San Tommaso che i fulmini cadono allor quando le nubi si elevano alla regione del fuoco, il quale allora si raccoglie in esse; ma però egli si è cacciato più innanzi avvicinandosi alla teoria de' nostri contemporanei scienziati; è ciò appunto che lo rende ammirato nella profondità del suo intelletto.

— Storia.

Fuoco di nube, ossia Fulmine. Vedi a pag. 825 del *Purgatorio.*

— Filologia.

Tra quelle dape, tra quelle vivande. *Dape*, poet. per *dapi,* è del Lat. *daps,* vivanda regale e divina, delicata, squisita; onde in Marziale leggesi: *dapibusque instructa superbis.* Dante l'usa per alimento spirituale divino.

Si fesse, poet. per *si facesse.*

Non sape, poet. per *non sa.*

Si risente di visione obblita, torna a sentire l'impressione della cosa veduta e già dimenticata. *Obblita* è del Lat. *oblitus,* dimenticato.

Profferta degna di tanto grado, esibizione meritevole d'alto pregio: è bellissimo modo.

Del libro che il preterito rassegna, della memoria che richiama il passato.

Digitized by Google

19. Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
20. Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
21. E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poéma,
Come chi trova suo cammin reciso.
22. Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sotto esso trema.
23. Non è puleggio da piccóla barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a se medesmo parca.

VERSIONE.

Se tutti i più grandi Poeti, che furon nutriti del più prezioso e dolcissimo latte di Polinnia e delle altre Muse sue sorelle, or volessero levarsi in mio aiuto e provarsi a cantare, descrivendo qual fosse il santo sorriso di Beatrice, e quanto esso faceva puro e dolce il santo aspetto di Lei, non giungerebbero a lodarne neppure uno dei mille pregi suoi. Or, raffigurando il Paradiso in Beatrice, siccome delle bellezze del costei sorriso è impossibile il potere esprimere alcuna pur menoma parte, fa d'uopo passarmene in silenzio in questo sacro Poema, simile a colui che nel più bel cammino trovando alcuno impedimento, non si attenta di più progredire. Ma chi ponesse mente al grave peso della materia di che tratta questo Poema, e ancora alla pochezza dell'umano e mortale ingegno, che ne assume cotanta ardua impresa, non gli apporrebbe a biasimo, se esso mostrasse di spaventarsene in trarla a compimento. Non è mare da solcarsi da piccioletta barca quello che or con arditezza si è messa a solcare e va solcando; e neppure è da tal nocchiero che nella fatica sia infingardo e se ne scuori.

---

19 - 20 - 21 - 22 - 23 - MORALE.

Chi non ha elevatezza d'animo per entrare nella visione della luce della sapienza, si affaticherà invano a raggiungere la suprema felicità. É questo il grande mistero che, nascosto agl'ignoranti, e rivelato soltanto ai sapienti, vuolsi chiarire dal Poeta. La materia ch'egli ha qui preso a trattare, è ben elevata. Chi può mai in mezzo al tumulto delle passioni, tra il continuo travestimento delle contingenze di questo mondo, elevarsi alla comprensione del soprannaturale, e di ciò ch'è essenzialmente divino? Platone su le ali della sua sublime intelligenza elevandosi al cospetto dell'*Anima Magna* in mezzo allo splendore dei mille spiriti celestiali, riconosceva per ogni umano intelletto la incomprensibilità della divina essenza. Ma trattar di ciò e dar fondo a tutto l'Universo nel divin Poema, non è impresa da pigliare a gabbo, non essendo questo un tal soggetto da potersi percorrere da intelletto umano, il quale è limitato e facile a smarrirsi e a svilirsi.

— ESTETICA.

Il Poeta qui accenna alla grandezza e alla difficoltà dell'impresa, alla quale si è accinto nel Poema; e si noti che in niun altro luogo mai ha egli mostrato tanta malagevolezza quanto in questo. Parrebbe che

Digitized by Google

dopo d'aver assistito alla grande visione del trionfo di Cristo, avesse a starsi contento e beato, e desse così fine al suo grande viaggio pei regni eterni; ma egli deve andare al Cielo della Divina Essenza, al cospetto di Dio, e però ne trema, pensando quanto arduo è il cammino che gli resta a fare. E nello esprimere siffatto concetto è ammirabile il modo e sì ancora l'armonia dei versi, non che la forza dello stile; e ci ricorre la mente ad Orazio richiamando (Art. Poet.):

.... Versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri;

e l'altro in cui, volendo cantar di eroiche imprese e di città vinte, Febo lo sgridò affinchè su piccioletta barca non si desse a valicar pel mar Tirreno (Carm. Lib. IV, Od. 15):

Phoebus volentem proelia me loqui
Victas et urbes, increpuit lira,
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem.

Al che ben figuratamente ancor Dante risponde:

Non puleggio da piccola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a se medesmo parca.

— Storia.

Polinnia è una delle nove Muse che presiede alla mimica e all'armonia, essendone considerata inventrice, e perciò vien dipinta ornata la fronte d'una corona di perle, stringendo nella man sinistra un volume in cui è scritto *suadere*, e stendendo la destra in atto declamatorio.

— Filologia.

Non è puleggio da piccola barca, non è tal tratto di mare da percorrersi da piccola barca. *Puleggio* è un tratto lungo di mare che si trascorre in nave; e vi ha chi legge *polleggio*, e v'ha chi *peleggio*, facendo derivare questa voce dal Celtico *pell* lontano, e da *eg* acqua. Ma nella Edizione dell'*Ancora* si annota che il Codice di Santa Croce, l'Anonimo, Matteo Ronto, il Codice Caetani, e molti manoscritti consultati dagli Accademici della Crusca, non che l'Edizione principe di Foligno, ed altre leggono *pileggio*, che il Vocabolario spiega *passaggio, viaggio, tratto di mare*, e le avvalora con esempî del Boccaccio, di Fazio degli Uberti, ed altri. Forse viene da πλοῦν, navigazione. Nelle *Rime Antiche* (tom. I, pag. 402) trovasi *pereggio*, usato in questo significato da Bacciarone da Pisa. Il Codice Cassinense legge *pareggio*. Oggi dicono *paraggio*; e così leggesi anche in un Codice di Dante del Secolo XV scritto da Serdino di Simone Serdini, poeta Senese.

Che a se medesmo parca, che sia indulgente a se stesso. *Parca* è Lat. da *parcere*, perdonare.

Digitized by Google

24. Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'inflora?
25. Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece, quivi son li gigli,
Al cui odor s'apprese il buon cammino.
26. Così Beatrice; e io, che a'suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
27. Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
28. Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

VERSIONE.

E Beatrice prese a dirmi: Perchè mai la mia faccia ti fa innamorato di me talmente che tu non ti volgi a mirare il bel giardino del Paradiso, che vedesi pieno di fiori cresciuti sotto lo splendore della luce di Cristo? Quivi è quella rosa qual'è Maria, nella quale s' incarnò il Verbo di Dio; quivi son quei gigli di santità quali sono i Beati, i quali furono di esempio a procedere nella via di salvazione. Posciachè ebbe ella detto ciò, io che era tutto pronto e disposto a seguire i suoi consigli, mi arresi ancora al nuovo assalto di quella luce, che pur dianzi aveva vinto la mia debole vista. A quella guisa che talvolta stando nell'ombra vidi tra per squarcio di nube scendere un vivo raggio di sole a illuminare un campo di fiori, vidi io similmente più schiere di quei beati spiriti esser dall'alto illuminati da un raggio di luce divina, senza poter vedere da chi esso venisse diffuso.

---

24 - 25 - 26 - 27 - 28 - MORALE.

Debole pur troppo è l' intelletto umano per potersi elevare all'altezza del trionfo di Cristo; chè come imperscrutabili sono i misteri dell' incarnazione del Verbo di Dio, tale è il mistero di Cristo trionfante in eterno. Tutta la luce della scienza teologica non è sufficiente a dileguare le ombre che impediscono all' intelletto umano di penetrare nell' oceano dell'eterna luce. Quel che però può in qualche modo avvicinarci alla comprensione di cotanto trionfo, possiamo soltanto ravvisarlo negli effetti che si manifestano su l' umanità credente, santificata nelle opere di carità e di giustizia, le quali schiudono la via per andare alla eterna beatitudine. Infine Cristo nella sua Trasfigurazione sul Taborre ci lasciò memorabile testimonianza del suo eterno trionfo nel Cielo.

— ESTETICA.

Lampi di luce poetica emergono per ogni lato in questo tratto. Enumerarne le bellezze è superfluo a chiunque, se per poco ancor senta l' ardore delle san-

Digitized by Google

te Muse. Ma pur per notarne una sola diciamo che impareggiabile per quanto nuova è la similitudine del raggio del sole, che *per fratta nube* illumina un prato di fiori; e questa sola è bastante a scuotere l'immaginazione per potersi sollevare alla bellezza del Paradiso.

— Storia.

— Filologia.

Che puro mei per fratta nube, che fulgido trapassi per mezzo di squarcio di nube. *Mei* è Lat. da *meo*, andar di qua e di là.

Digitized by Google

29. O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
30. Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
31. E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
32. Per entro il Cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

Versione.

O benefica virtù di Cristo, che da tanta altezza versi sì gran luce su cotesti beati spiriti, tu ti sollevasti più in su per far sì che gli occhi miei, i quali non eran capaci a sostenerne lo splendore che usciva da te, non ne restassero offuscati. Il nome del più bel fiore qual' era Maria, ch' io sempre in tutte l'ore invoco, mi attirò l'animo a cercare ove apparisse distinta tra quella turba beatifica una luce più viva. E tosto che venne a rifulgere agli occhi miei cotal splendore sommamente sfolgorante come d'una brillantissima stella, il quale vince lo splendore di tutti i beati colassù in Cielo, come vinse in virtù tutti i mortali quaggiù in Terra, scendere io vidi per entro quel Cielo una facella ardente, la quale era l'angelico spirito di Gabriel, che formando un cerchio a guisa di corona circondò Maria, e girandosi intorno a Lei cominciò a cantare.

---

29 - 30 - 31 - 32 - **Morale**

Essendo Cristo luce che illumina il Mondo, chi può mai sostenerne lo splendore nel suo trionfo di gloria? Dal trionfo del figlio non si scompagna quello della Madre, la quale si veste della luce gloriosa di Lui, talmente che vince ogni altra creatura angelica e beata nel Cielo. Onde essa è la donna glorificata dell'Apocalisse (Cap. XII, v. 1): *Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim,* essendo essa l' annunziata dall' Angelo Gabriel ad esser madre di Colui che veniva a togliere i peccati del Mondo.

— **Estetica.**

È una sublime inspirazione del Poeta che si eleva a tanta altezza, e par si trovi all' angelica festa onorando la regina dei beati nel Cielo. Il quadro è sublime, d' onde traspare tutto il più vivo affetto che animava il Poeta nel concepirlo e nel produrlo.

— **Storia.**

— **Filologia.**

Che sì gl'imprenti, che imprimi e porgi a loro.
Ad avvisar lo maggior foco, ad avvistare, a conoscere.

Digitized by Google

33. Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
34. Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.
35. Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro;
36. E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
37. Così la circolata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA.

VERSIONE.

Qualsivoglia più dolce melodia s'udisse suonar quaggiù tale che rapisse estatica ogni anima a sè, essa altro suono non darebbe se non d'un romoreggiar di tuono per squarcio di nube, in confronto della soave armonia di quel canto che usciva da quell'angelico spirito di Gabriel, il quale aggiravasi intorno a quel lucentissimo zaffiro, qual'era Maria, che adornava e abbelliva ancora di maggior luce l'empireo; e quel canto suonava così: Io sono l' immagine dell'amore degli angeli che girando dimostro l'alta letizia che produce in noi il divin frutto del tuo ventre in cui si generò il tuo Figliuolo, desiderio nostro e dei colli eterni; ed io, o Regina del Cielo, mi aggirerò intorno a te, fino a quando tu starai in eterno a seguire il trionfo del tuo Figliuolo, e farai con la tua presenza più glorioso l'empireo. Con questo canto risuonava, intorno girando, della più bella melodia la eterna laude di Maria; e tutti gli altri beati spiriti in coro rispondevano cantando Maria.

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.

Dante qui mostra il singolare affetto di devozione verso Maria, perocchè credeva egli che niuno potesse ottenere di elevarsi al gaudio eterno de' Cieli, senza raccomandarsi a Lei; e disse (Canto XXXIII, v. 13):

Che qual vuol grazia, e a *lei* non ricorre,
Sua desianza vuol volar senz' ali.

— ESTETCA.

La soave melodia che odesi suonar dall'angelo è ale che il Poeta non può nè sa compararla a niun'altra che possa udirsi quaggiù; e non potendo perciò trovarne simiglianza esce in una idea di natura opposta nell' effetto, dicendo che in confronto a quella ogni terrena melodia non è che uno strepito che fa *nube che squarciata tuona.* La sublimità degl'inni che si cantano in Paradiso è stata più volte da noi notata nelle sfere percorse, ma qui poi è tale che solleva l'animo ad un affetto veramente celestiale: ed è più che ammirabile che la delicatezza delle immagini spira invero una profonda amorevolezza ed una somma venerazione per Colei che fa *dia più la spera suprema.* E senza dubbio questa sublime pittura e questa angelica laude a Maria inspirò il pittore Giacomo da Empoli, detto il *Chimenti,* che visse nel 1600, a pro-

Digitized by Google

durre un quadro rappresentante l'immacolata Concezione di Maria. Esso vedesi nella Chiesa di San Remigio in Firenze, ove la famiglia degli Alighieri possedeva una cappella gentilizia al lato destro dell'altare maggiore, la quale venne di poi in proprietà di Niccolò Gaddi; e da costui fu lasciato in testamento agli eredi che vi fosse dipinto tal quadro di Maria ad immagine del pensiero di Dante espresso nei sopraddetti versi.

— Stòria.

— Filologia.

Al sonar di quella lira, all'armonia che usciva dal canto di quell'angelo.

Onde il ciel più chiaro s'inzaffira, da cui il cielo diviene più lucente prendendo luce dal zaffiro, che figura Maria.

Che giro l'alta letizia, che mostro la gioia, che giro mostrando la somma letizia.

Farai dia più la spera suprema, farai più glorioso e più divino l'empireo.

Perché lì entre, per la tua presenza. *Entre* per *entri*.

38. Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell' alito di Dio e nei costumi,
39. Avea sopra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dove io era, ancor non mi appariva:
40. Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
41. E come fantolin, che in ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma,
42. Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
Che avevano a Maria, mi fu palese.
43. Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.

Versione.

Il Cielo del primo mobile che avvolge in sè tutti i sottostanti cieli, e che più degli altri rifulge di luce, e più la sua virtù dispiega operosa per esser più vicino a partecipare della potenzà della divina volontà, esso aveva sopra di me e di Beatrice la sua estrema parte interna, che fa il concavo cielo, tanto distante che non si vedeva dal luogo dove io era: e perciò gli occhi miei non poterono seguitar Maria che ascendeva in alto volando presso il suo divin Figliuolo, corteggiata dall'Angelo che le rotava intorno. E come il bambinello, che dopo d'aver succiato il latte tende le sue manine verso la mamma, perchè l' affetto gli si raccende in modo che tutto 'il commove, così quei beati spiriti tramandavano in alto verso di Maria i raggi della loro luce, sicchè potei da ciò comprendere quanto grande fosse il loro amore verso di Lei. Dopo di ciò essi ristettero ivi fermi a vista dell' occhio mio, e presero a cantare l' inno Regina Coeli *in tal soave modo, che il diletto che ne provai, non uscì mai più dalla mia memoria.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - 42 - 43 - Morale.

Come l' umano intelletto non può elevarsi alla comprensione della gloria nel Paradiso, così neppure può comprendere i misteri del gaudio della beatitudine eterna. Luce e Armonia sono colà la vita dell'anima glorificata; ma in mezzo al fumo delle passioni terrene l'umano intelletto resta quasi abacinato e avvinto alla terra. Gli occhi di Dante perciò non hanno potenza di seguitare *la coronata fiamma,* che si eleva ancor più alta seguendo Cristo trionfante.

— Estetica.

È singolarità di Dante l'uso della metafora fatto, come abbiamo notato in più luoghi, in modo da far maraviglia. Per noi di certo sarebbe arduo, e anche biasimevole il volerne fare imitazione, perchè per lo

Digitized by Google

meno si cadrebbe in esagerato, ma pel suo alto ingegno è un'ammirazione. Egli chiama la nona sfera, ossia il cielo cristallino, nientemeno che *real manto di tutti i volumi del mondo,* sicchè *volumi* sono tutti gli altri cieli che si contengono in esso e si svolgono nel moto entro di esso; e poi questo *real manto ferve e più si avviva,* e anco ha *l'interna riva.* Invero se non per l'alto intelletto che tanto alto varca, la critica avrebbe di che dolersi. Ammirabilissima è però la similitudine del *fantolin che in ver la mamma tende le braccia;* e in questo, come in ogni altro, si mostra vero interpetre della natura.

— Storia.

— Filologia.

Nell'alito di Dio e ne'costumi, negli effetti che Iddio produce col suo onnipotente volere.

Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma, che mostra esteriormente negli atteggiamenti l'ardore di cui l'animo è acceso.

Digitized by Google

44. Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quelle arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
45. Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
46. Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

VERSIONE.

Oh quanta dovizia di gloria abbonda nelle menti di quei beati spiriti, i quali furono strenui seminatori della fede di Cristo tra le genti! Quivi è vera vita per essi, e quivi veramente si fruisce della beatitudine, che essi, vivendo nel mondo, terra d'esilio per l'anima, si acquistarono con sofferenze e con lagrime, tesoreggiando non oro nè argento, ma tesoro di eterna letizia. Quivi infine sotto la protezione del Figliuolo di Dio e di Maria, l'Apostolo Pietro, il quale ha in mano le chiavi della gloria del Paradiso, gode il trionfo di sua vittoria insieme co'Patriarchi dell'antico, e co'Beati del nuovo Testamento.

---

44 - 45 - 46 - MORALE.

Niuno quaggiù può farsi l'idea della beatitudine eterna, ove si vive in un mare di delizie nel regno de' Cieli. In essa è il godimento di Dio, ch'è il principio e la sorgente d'ogni perfezione; onde S. Giovanni disse nel suo Vangelo (Cap. XVII, v. 3): *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Jesum Christum.* Ma per salire a tale beatitudine bisogna aver lottato sulla terra contro i nemici che sono le nostre stesse passioni, frenando le cupidigie e sprezzando i tesori di questo mondo; allora le chiavi della gloria apriranno le porte eternali della celeste Gerusalemme.

— ESTETICA.

La chiusura del Canto è una conseguenza di ammirabile effetto, descrivendo in qual modo si consegue la beatitudine eterna: ammonimento pei ricchi e pei potenti di questo Mondo.

— STORIA.

Dante dice *esilio di Babilonia* questa vita terrena, questo mondo. E perchè non può intendersi allegoricamente ancora Roma, sede dei Papi, come fu appellata dallo stesso Apostolo Pietro? Babilonia fu il principio del regno di Nemrod, ossia essa o fu capitale del regno di lui, o egli da essa prese principio a regnare. Nemrod vuolsi essere lo stesso che Belo padre di Nino, autore dell'idolatria, e perciò nominato Baal. Edificò Babilonia nel campo di Sennaar sul fiume Eufrate. L'Apostolo Pietro (Epist. I, Cap, V.) dicendo: *Salutat vos Ecclesia quae est in Babylone coelecta,* non intende questa città di Babilonia, ma bensì Roma chiamata da lui Babilonia si per simiglianza della magnificenza, dell'affluenza di gente di diverse nazioni e della vastità del dominio imperiale, e si ancora per somiglianza delle scelleratezze che vi si operavano in quei tempi. Nell' Apocalisse di San Giovanni Roma viene appellata grande Babilonia, perchè opulenta, piena di gente straniera, dedita agl'idoli, e persecutrice dei fedeli, tal quale era stata Babilonia.

— *Colui che tien le chiavi di tal gloria,* è l'Apostolo Pietro. Vedi a pag. 820 del *Purgatorio*.

— FILOLOGIA.

Si soffolce in quell'arche, si contiene in quelle arche. *Soffolce* è voce soltanto della poesia.

Bobolce è dal Lat. *bubulcus,* bifolco, aratore, seminatore. *Bobolce* è plur. di *Bobolca,* misura di terra alla Lombarda; è detta ancora *biolca* e *bubulca,* ed è la quantità di terra, che un paio di buoi può arare in un giorno. Onde qui *buone bobolce* vale buone terre ad esser seminate.

Digitized by Google

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Beatrice indirizza una orazione ai beati spiriti. Quindi l'Apostolo Pietro per preghiera di Beatrice esamina Dante intorno alla Fede, il quale gli risponde rettamente. Onde l'Apostolo dopo d'avere sciolto de'dubbi, approva la fede di lui.

---

1. O sodalizio eletto alla gran Cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
2. Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
3. Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
4. Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
5. E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
6. Così quelle carole differente -
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

VERSIONE.

O santa turba eletta a fruire della celestiale beatitudine, della gran cena dell'Agnello di Dio, il quale vi ciba talmente che vi fa satollo ogni desiderio, se vero è che per special grazia di Dio questi, cioè Dante, che tuttora è in vita su la Terra, viene a fruire innanzi tempo le eterne delizie, raccogliendo di quel che cade dalla vostra mensa, prima che giunga il dì estremo della sua vita terrena, vogliate riguardare quanto sia immenso

Digitized by Google

il suo desiderio di parlare con queste anime elette, e di sapere della loro condizione ; e perciò spargete sovr'esso alcun poco della vostra rugiada ; ed è a voi ciò facil cosa a fare, dappoichè voi di continuo siete a bever dell'acqua di quel fonte della divina grazia, d'onde deriva in lui ogni suo desiderio di ascendere alla perfezione. Così disse Beatrice ; e allora quei beati spiriti dispiegando la loro letizia, sfavillarono di vivissima luce a guisa di comete roteando in se stesse quasi sfere sopra i loro immobili poli. E come le ruote nell'oriuolo si muovono, quale più e quale meno celermente, di tal che all'occhio dello spettatore mostrasi la più piccola appena muoversi, e la maggiore con grande celerità aggirarsi, similmente quei beati spiriti lucenti danzando differentemente in giro, chi con più e chi con minor prestezza, mi davano da ciò ad intendere in quale stato di gloria ciascuno di essi se ne stesse a fruire in Cielo.

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - Morale.

Per ascendere al regno della beatitudine eterna fa d'uopo passare per tre gradi, che sono la Fede, la Speranza e la Carità. Onde in questo Canto Dante viene per primo ad essere esaminato intorno alla Fede dall' Apostolo Pietro, verrà dipoi nei Canti seguenti esaminato intorno alla Speranza dall'Apostolo Giacomo, e da ultimo intorno alla Carità dall'Apostolo Giovanni. La preghiera di Beatrice è l'evocazione della grazia, della grazia divina, perchè scenda ad illuminare l'anima disposta a salire alla perfezione, dappoichè in tutte cose *non si comincia ben se non dal Cielo.*

— Estetica.

É introduzione al Canto una preghiera di dolce affetto che fa Beatrice ai beati spiriti, ed è altresì bella per la forma, pei modi figurati, pei coloriti svariati e per la intonazione poetica. Notevole è anche la similitudine dei cerchi, ossia delle ruote dell'oriuolo, che diversificano nel loro moto secondo la loro grandezza; ed infine la licenza poetica che si prende il Poeta, disunendo la parola *differentemente* in due: e ciò può praticarsi in cotali avverbi composti dell'aggettivo e del nome *mente*. Siffatti spezzamenti però si permettono ai poeti nostri, come i poeti e Greci e Latini parimenti ne usarono. Da ultimo, come si è veduto sempre, i beati spiriti, secondo l' ardore divino che li raccende, sentono più o meno il gaudio, e lo dimostrano nel rotear che fanno più o meno velocemente; sicchè il Poeta giudica della beatitudine di essi dalla maggiore o minore loro celerità nel girare. È questo un concetto poeticamente ritenuto, ma pure è fondato su alcun basamento fisico, in quanto che il calorico è un principio di moto in natura: epperò il maggiore ardore dà celerità maggiore.

— Storia.

— Filologia.

Sodalizio è dal Lat. *sodalitium*, ch'è compagnia nella mensa o in tutto ciò ch'è di allegrezza.

La vostra voglia è sempre piena siete sempre sazî e soddisfatti nei vostri desiderî.

Questi preliba di quel che cade, gusta anticipatamente di ciò ch'è superfluo.

Innanzi che morte gli prescriba, che gli assegni il termine alla vita, gli denunzi l'ora estrema. *Prescriba* per *prescriva.*

Roratelo alquanto, aspergete in lui un po' della vostra rugiada.

Carole sono la unione festosa di più individui che tripudiano danzando a cerchio. *Carola* è ballo che si fa girando in tondo, e viene dal Celtico *Corol*, ballo pubblico che si faceva girando attorno; da ciò derivò l'antico franc. *carole*, e l' ingl. *caroll.*

Digitized by Google

7. Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
8. E tre fiate intorno a Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
9. Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
10. O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella sfera mi disleghe:
11. Poscia, fermato il foco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così come io ho detto.

VERSIONE.

Da uno di quegli stuoli danzanti che più d'ogni altro mi parve distinto per bellezza, io vidi sfavillare una luce sì splendida che niun altra vi restò che fosse più chiara; e per ben tre volte si girò intorno a Beatrice emettendo un canto sì divino, che la mia fantasia essendo debole a ritrarlo, non può richiamarlo alla mente: epperò la mia penna salta oltre, e non lo descrive, dappoichè la nostra immaginazione parimente che la favella non ha colore adatto ad ombreggiare in modo da dar risalto ed espressione a quel ch' io vorrei dire. E poichè quella luce benedetta, ch'era l'Apostolo Pietro, fatto che ebbe tre giri intorno a Beatrice, fermossi, rivolse la sua favella a Lei, e disse: O mia beata Sorella, che con sì grande devozione volgi a noi la tua preghiera, per quel sommo affetto che porti a Dante, tu mi fai dipartire da questo bello stuolo in cui io sono, per rispondere al tuo desiderio. E fu questo, com' io ho detto, il suo parlare che diresse a Beatrice.

---

7 - 8 - 9 - 10 - 11 - MORALE.

A dimostrare la gloria che godono i beati nel Paradiso, Pietro, principe degli Apostoli e rivelatore della verità e divinità di Cristo, pone nell'arca della scienza teologica la parola della Fede, e intorno ad essa si promette di esaminare Dante per raffermarlo in quella.

— ESTETICA.

È degno da notarsi che il Poeta non potendo completamente esprimere l'idea, fa che si passi del parlarne, e però *salta la penna* e non lo scrive, dappoichè l'immaginazione non ha colori tali da ombreggiare le pieghe nelle vestimenta, nè i colori anche troppo vivi son da tanto.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Nullo vi lasciò di più chiarezza, non vi rimase altro che più risplendesse.
Tanto divo, tanto divino.
Preghe e disleghe, forme poet. per *preghi* e *disleghi.*
Dirizzò lo spiro, rivolse la voce, la parola.

Digitized by Google

12. Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro,
13. Tenta costui de'punti lievi e gravi
Come ti piace, intorno della Fede
Per la qual tu su per lo mare andavi.
14. S' egli ama bene, e bene spera, e crede
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ove ogni cosa dipinta si vede:
15. Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon che a lui arrivi.

Versione.

E Beatrice rispose dicendo: O eterna luce del grande Apostolo, a cui il nostro Signore Gesù Cristo lasciò le chiavi di questo gaudio d'eterna vita, le quali egli portò seco scendendo dal Cielo quaggiù ad umanarsi, deh! ti piaccia di esaminare costui intorno ai punti, siano facili siano difficili, come a te piace, riguardanti la Fede, in virtù della quale tu camminasti su le acque a piede asciutto. A te senza dubbio non è occulto se costui, cioè Dante, sia ben fornito delle virtù teologali, cioè di Carità, di Speranza e di Fede, dappoichè tu qui fisando l'occhio in Dio, vedi e conosci in Lui tutte le cose. Ma perciocchè tutti coloro che sono entrati in questo regno, ne sono divenuti cittadini per cagione della loro fede vera, or affinchè sia essa glorificata, sarà per lui ottima cosa che gli sia parlato di essa.

---

12 - 13 - 14 - 15 - Morale.

Innanzi che si entri alla fruizione della gloria eterna, fa d'uopo prepararsi per presentarsi purificato facendo confessione della Fede, senza la quale non si può piacere a Dio, come disse l'Apostolo Paolo (Ad Hebr. Cap. XI, v. 6): *Sine fide impossibile est placere Deo.*

— Estetica.

È questo un Canto in cui non si presenta nulla di singolare per la poetica immaginazione; quindi non descrizioni, non voli di fantasia, nè operosità di affetti vi si scorgono, ma uno svolgimento di concetti dommatici in un campo sterile di bellezze, che sollevano l'anima alla maraviglia e al diletto. Pare adunque che qui il Poeta si riposi dal volo continuo della fantasia omai stanca, affinchè poi con maggior lena si elevi a varcare il torrente di luce per giungere al cospetto di Dio. Nondimeno anche in mezzo a tanta aridità non mancano dei fiori di bello stile nelle locuzioni e nei concetti, dappoichè Dante è sempre maestro dell'arte nella manifestazione dell'ideale.

— Storia.

Or qui cade di rammentare che Dante, secondo il Foscolo, non è che un riformatore della Religione; e a questo intese nel Poema, mostrando come fosse stata questa impresa commessa a lui da Dio. Or egli entra a farsi esaminare dagli Apostoli intorno alla Fede, alla Speranza, e alla Carità: della qual cosa, dice il Foscolo, due critici eloquenti, cioè il Merian in Germania, e il Ginguenè in Francia non vedendo a che mirassero quei nuovi quesiti, l'uno ne rise, e l'altro gli ascrisse alla compiacenza del poeta, di entrare nelle strette della dialettica, e vedere rinnovati in

Digitized by Google

Cielo i trionfi ch'ei riportò nelle tesi teologiche delle scuole. Gli altri tutti commentando s'industriano di piegare alla ragion di convenienza l'esame suddetto, affinchè da ultimo egli, cioè Dante, esaltasse la verace fede. Ma non aveva egli veduto pur dianzi il trionfo e quell'umanità deificata di Cristo? e non era una ridicola assurdità negli Apostoli il confermare nella fede de'misteri un cristiano che ne aveva fatto esperienza oculare? E se altri ne dimandasse certezza maggiore ai Dottori di Teologia, senza dubbio sarebbe mandato ad informarsene al Santo Uffizio. Ma Dante dichiara egli stesso che « percorreva la *valle dolorosa* dell'Inferno e il *monte* del Purgatorio, affin di considerare la storia degli errori, delle colpe, e delle calamità della Terra; e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel Cielo; a fine di santificare i costumi, le leggi, e la filosofia, e ridurre a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all'ambizione avidissima de'Pontefici ». Dante ben sapevà, come egli stesso il dice, che i Beati mirano in Dio le cose tutte quante, e non occorreva d'udire il vero per via d'interrogazioni. Per corroborarlo nella fiducia ch'ei possedeva, gli Apostoli provocavano risposte, e quanto mai lume di fede, e vigor di speranza, e amore divino, e abborrimento all'iniquità richiedevansi alla vocazione di preservare la religione dagli adulterî della Chiesa Romana. È questa la convinzione del Foscolo, la quale ha sostegno nella stessa professione che fa Dante, e in ciò che egli viene confessando agli Apostoli.

— Nel Vangelo di S. Matteo (Cap. XXIV) si legge che l'Apostolo Pietro essendo in barca si volse a Cristo ch'era sulla riva, e gli disse: Fa, o Signore, ch'io venga a te; e Cristo gli ordinò che a lui andasse. Onde Pietro scese dalla barca e camminò a piedi asciutti su le onde fino a che gli durò la fede, ma poi venutagli meno, cominciò ad andar giù; e Cristo allora gli stese la mano e lo trasse a sè dicendo: *Quare dubitas, modice fidei?*

— Filologia.

O luce eterna del gran viro, del grande uomo, del principe degli Apostoli. *Viro,* è dal Lat. *vir,* personaggio, uomo ragguardevole.

Di questo gaudio miro, di questa beatitudine mirabile. *Civi* è dal Lat. *Civis,* cittadino.

Ch'a lui arrivi, che a lui occorra; ma in tal senso sa del Francese.

Digitized by Google

16. Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Fin che il Maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
17. Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
18. Di', buon Cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? Onde io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
19. Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

VERSIONE.

A quel modo che mentre il Maestro sta a far proposta della tesi, il Baccelliere meditando senza profferir parola va raccogliendo argomenti per sostener la quistione e non per deffinirla, così mentre Beatrice parlava all'Apostolo Pietro, io mi veniva preparando in mente gli argomenti per esser pronto a rispondere a siffatto esaminatore su la materia da lui proposta. E già l'Apostolo prese così a interrogarmi: Dimmi, o buon cristiano, rispondi e mostra la tua credenza: che cosa è mai la Fede? A questa dimanda io levai gli occhi a guardare quel lucente spirito da cui mi veniva indirizzata, e poi li rivolsi tosto a Beatrice; ed ella prontamente mi accennò col sembiante a manifestare i pensieri, gli affetti, i desiderii intimi dell'animo mio.

---

16 - 17 - 18 - 19 - MORALE.

Come chiunque voglia entrare in combattimento, dinnanzi prepara le armi, così chi vuole scendere a disputare su taluno argomento, deve ordinarsi nella mente le convenienti ragioni per averle pronte alla discussione. Gli argomenti che Dante preparar doveva, trattandosi della Fede, non potevano esser tolti se non dal campo della dottrina Teologica; ed è perciò che egli prima di rispondere alla dimanda per dire che cosa sia la Fede, si rivolge a Beatrice per esser da essa illuminato e confortato.

— ESTETICA.

A rendere meno arido questo tratto di esame teologale è a rilevarsi la convenevole similitudine del Baccelliere che si prepara alla discussione della tesi; nè manca però alcuna locuzione figurata di buon pregio, che il Lettore saprà rilevare a vista.

— STORIA.

L'Apostolo Pietro chiama Dante *buon cristiano*, e con ciò ci si dà chiaro ad intendere che questi era veramente tale. Dante infatti professava con altera umiltà e con coraggio le proprie credenze e i propri sentimenti che alla fede si attengono, e ciò in più luoghi del Poema. Egli sperava cristianamente in modo da raffermar la sua fede e da muovere a carità l'animo agitato dalle troppe ire. La fede dava ali alla sua speranza, e diceva che lassù nel Cielo non era occulto com'egli amava bene e bene sperava e credeva; il che chiariva nel *Convito* confessandosi *una delle minime fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo.* E che

Digitized by Google

fosse veramente un buon Cristiano, egli in più luoghi delle sue Opere il dichiarò, e segnatamente nel Libro della Monarchia (Lib. III. p. 3): *Illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.*

— Baccelliere è una Dignità monastica, è un grado nelle Scuole de' Frati, inferiore a quello di Maestro; e fu detto ancora Baccalario. Trae la sua origine dal Celtico *Bochillera.*

— Filologia.

Per esser presto a tal querente, per poter rispondere con agevolezza a colui che interrogava. *Querente* è dal Lat. *Quaerens*, colui che dimanda.

Onde spirava questo, da cui usciva questo parlare.

Digitized by Google

20. La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Cominciai io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi;
21. E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
22. Fede è sustanza di cose sperate,
E argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
23. Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

VERSIONE.

Quindi io cominciai a dire: La grazia, la quale mi concede ch'io mi confessi a te, che sei capo degli Apostoli, e della milizia di Cristo, faccia ancora che io possa manifestare chiaramente i miei concetti intorno alla Fede; e detto ch'io ebbi ciò, seguitai ancora a parlare così: O padre, secondo quello che ne scrisse la infallibile penna di Paolo, tuo caro fratello nell'Apostolato, il quale insieme con te pose Roma su la retta via di salvazione, io rispondo che la Fede è sostanza di cose che si sperano, e dimostrazione di cose che veder non si possono; e questa pare a me essere la essenziale definizione della Fede. Fatta ch'io ebbi questa risposta, udii l'Apostolo Pietro che mi disse: Veggo che il tuo animo è fatto alla rettitudine, tostochè ben comprendi perchè Paolo ripose la Fede tra le sostanze che fanno fondamento a ciò che si spera, e tra le dimostrazioni delle verità che intender non si possono.

---

20 - 21 - 22 - 23 - MORALE.

Dante risponde che cosa è la Fede, con l'Apostolo Paolo, il quale la definì (Ad Hebr. Cap. XI, v. I): *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Sant'Isidoro dice: *Fides est, qua veraciter credimus id quod nequaquam videre valemus;* e il Crisologo: *Fides est sanctissimae religionis fundamentum.* La Fede è fonte da cui emerge la Speranza; e da entrambe la Carità. La Fede è la prima delle virtù Teologali, essendo essa il principio della salute eterna per l'anima umana; ond'è che, come l'Apostolo Paolo disse (Ad Hebr. Cap. X, v. 38): *Iustus ex fide vivit,* essendo essa un dono di Dio.

— ESTETICA.

Non v'ha pregio alcuno di poetica immaginazione che possa ricercarsi e ammirarsi; non vi si scorge se non la esposizione pura e semplice della dottrina dell'Apostolo Paolo intorno alla Fede.

— STORIA.

Pietro e Paolo furono i banditori primi della cristiana fede in Roma. Può dirsi ciò di Paolo, ma non di Pietro, il quale, come fu detto, vuolsi non essere stato mai nella città dei Cesari.

— Primipilo fu detto presso i Romani il Centurione della prima coorte. Aveva egli ufficio di capitanare 400 militi in prima schiera, ed era capitano della legione.

— FILOLOGIA.

Il verace stilo, la penna veridica. Stilo era quello di cui si servivano gli antichi per scrivere, adoperandolo come penna.

Nel buon filo, nella via retta.

Quiditate è la essenza stessa della cosa, tal quale essa è.

Digitized by Google

24. Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
25. Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanza prende intenza.
26. E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.
27. Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
28. Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
29. Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

VERSIONE.

Ed io soggiunsi: Le alte cose che quassù si mostrano chiare alla vista, sono laggiù su la terra nascoste agli occhi de' mortali talmente che sono soltanto ritenute per credenzà, su la quale fondasi la speranza, cosicchè siffatta credenza piglia nome di sostanza delle cose sperate. Or da questa credenza, senza veder niente altro, fa d'uopo partirci per venire a dimostrare la veracità di ciò che si spera: ond' è che essa Fede prende denominazione di argomento. Detto che io ebbi ciò, udii allora l'Apostolo che disse: Se tutto quello che s'acquista per dottrina laggiù su la terra, fosse inteso così come tu intendi che cosa sia la Fede, non si vedrebbero nè sottigliezze nè artifizi ingegnosi de' sofisti per trarre in inganno. Queste parole uscirono da quella fiammante luce dell' apostolo, e quindi continuò ancora a dire: Assai bene ormai si è vagliata la qualità e la quantità dell'essenza di questa Fede in te: ma dimmi, la possiedi tu in cuor tuo, e senti tu nell' animo tuo quello che dici e credi? Ed io risposi: Sì, io la possiedo e la serbo sì chiara e sì perfetta che nel dimostrarla non v'ha cosa alcuna che mi faccia dubitare.

---

24 - 25 - 26 - 27 - 28 - 29 - MORALE.

La stabilità nella Fede è sicurtà del trionfo nella beatitudine eterna. La Fede verace, dice Dante nel *Convito*, vince ogni errore, essendochè illuminata dalla somma luce del cielo ogni autorità convince, nè può mentire, nè torcersi da via di verità, ch'è Dio, onde la stessa fede ha vita; e soggiunge che la Fede più che tutte le altre cose è utile a tutta l'umana generazione, siccome quella per la quale campiam da eternal morte, e acquistiamo eternale vita (Conv. Tratt. IV, Cap. 15; Tratt. III, Cap. 7).

— ESTETICA.

Il Poeta per dare alquanto rilievo all'aridità della discussione dottrinale e dommatica, fa fare a san Pietro uso di linguaggio metaforico togliendo la meta-

Digitized by Google

fora dal saggio che fanno gli orafi per esaminare se la moneta sia di buona lega corrispondente al peso; e la metafora continuasi ancora in risposta da Dante. Fuori di ciò non v'ha da notare nulla di pregevole in poesia.

— Storia.

— Filologia.

Spene, poet. per speme.

Intenza è voce antiqu. del Provenz., e vale intenzione, intendimento, volontà; qui ripiegandone l'idea vale essenza, nome e qualità.

Nulla mi s' inforsa, nulla mi fa stare in forse, nulla è che mi fa dubitare. *Inforsare* è voce di conio dantesco; e Petrarca ne ha pur fatto uso, dicendo di Laura: *Ogni mio stato inforsa.*

Digitized by Google

30. Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
31. Onde ti venne? ed io: La lunga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
32. È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
33. Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
34. E io: La prova che il ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Versione.

Dipoi di mezzo al pieno splendore di quella stessa luce mi furono ancora indirizzate le seguenti parole: Questa cara gioia qual'è la Fede, d'onde mai tu la togliesti? Ed io gli risposi: I luminosi doni dello Spirito Santo, dei quali sono piene le carte del vecchio e del nuovo Testamento, sono argomento per me di tale convincimento che ogni altra dimostrazione di qualunque siasi verità in confronto sarebbe oscura e non avrebbe valore alcuno. A questo l'Apostolo Pietro ancor soggiunse dimandandomi: La dottrina del vecchio e del nuovo Testamento che t'induce a questa conclusione, perchè mai tu la ritieni per parola divina? Ed io gli risposi: La prova che mi schiude la verità sono i tanti prodigi operati da Dio, nei quali la Natura non vi pose alcuno artifizio suo, ma furono essi soprannaturali.

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 - **Morale.**

Gli argomenti veri, pei quali si viene a provare la veracità della Fede, sono le prove che si hanno dalla Storia Santa, e da Cristo, e dagli Apostoli. I fatti soprannaturali sono convincenti più d'ogni altro argomento. Sopra di essi Dante, come ogni Dottore in divinità, fonda la verità della Fede.

— **Estetica.**

È veramente da notare con quanta disinvoltura qui, come altrove, Dante faccia uso di taluni modi figurati, che di certo non sono accettabili da qualsivoglia buono scrittore. Di altri abbiamo altrove fatto rilievo, or qui ci avveniamo in due di tali modi che richiamano l'attenzione del Lettore. Sono essi invero di poco buon gusto, ma a chi è produttore d'innumerevoli bellezze, si vogliono passare con indifferenza. A noi però non si converrebbe per niun modo usare *la larga ploia dello Spirito Santo*, che viene a diffondersi *su le vecchie e su le nuove cuoia*. Vedesi qui usata la voce *ploia* per *pioggia;* e se vogliasi pur riguardare come forma poetica, nondimeno essa è tale forma traslata che sa di esagerazione, ed è una Metafora non bella, incastonata nel concetto. Più riprovevole poi è ancora l'uso della voce *cuoia*, a significare nientemeno che i libri del vecchio e del nuovo Testamento, essendochè essi fossero coperti di pergamena ossia cartapecora, che in quei tempi assai più che oggi usavasi per loro copertura. È essa una Metoni-

Digitized by Google

mia troppo spregevole e abbietta; e noi di certo ci guarderemmo d'assai a farne imitazione. Da ultimo ancora un altro modo figurato si presenta nella *Natura che non scaldò mai ferro, nè battè ancude,* ma ha del pregevole, e si legge con compiacenza, tanto più che la stessa struttura del verso è imitativa dello sforzo che si concepisce che faccia la Natura nell'opera sua; onde il Perez annotò dicendolo verso aspro al suono, ma che par voglia esprimere quasi lo sforzo di quella infaticabile e sublime figlia di Dio a imitarlo, rimanendo pur sempre un intervallo infinito tra le opere naturali e le soprannaturali.

— Storia.

— Filologia.

La larga ploia, la pioggia abbondante. *Ploia* è voce antiqu. d'uso poetico.

Ogni dimostrazione mi pare ottusa, ogni ragionamento mi pare inconcludente e vano. Ogni angolo ottuso è meno penetrante dell'angolo acuto.

Ancude per *incudine,* è modo poetico.

Digitized by Google

35. Risposto fummi: Di', chi t'assicura,
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
36. Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, questo uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;
37. Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, e ora è fatta pruno.
38. Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode, che lassù si canta.

VERSIONE.

Dopo questo mi fece ancor dimanda: Dimmi, chi è che ti assicura e ti fa certo che quei prodigi maravigliosi e divini, coi quali tu vuoi provare la veracità della Fede, siano veramente avvenuti? Niuno v'ha che possa giurarlo. Ed io gli risposi dicendo: Quando ogni altro miracolo non fosse vero, quest' uno soltanto, cioè che genti di ogni Nazione si fossero convertite alla fede di Cristo, senza starsene neppure alla prova dei miracoli, quest'uno soltanto, io dico, è tale che vince tutti gli altri, talmente che in confronto non ne varranno una centesima parte; perchè infatti tu povero pescatore non avendo nè oro nè argento ti ponesti a scorrere pel mondo, dispargendo con la predicazione la buona novella e seminando la parola di Cristo per edificare la Chiesa, la quale fu già vite fruttuosa di santità, ma ora per nequizia degli odierni coltivatori è stata tramutata in un salvatico pruno. Finito che io ebbi di dir ciò, tutta quella celestial corte di beati spiriti fece risuonare per le celesti sfere una tale melodia che soltanto s'ode nel Paradiso, cantando: Un Dio lodiamo.

---

35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

A testificare la verità della Fede di Cristo, è cosa ben prodigiosa che pochi uomini, poveri, ignoranti, incolti, ignoti e senza fama, predicando il Vangelo di Cristo, avessero in breve volger di tempo convertito alla nuova credenza le genti delle Nazioni. È questo, come dice Dante, un argomento più valido degli stessi miracoli, che possono impugnarsi.

— ESTETICA.

Aveva di già Dante detto di sopra al Canto XXI che gli Apostoli Pietro e Paolo vennero

.... macri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello;

ed or qui dice a San Pietro:

.... tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

A queste parole quei beati spiriti fecero plauso lodando Dio; e il Foscolo dichiara che essi esultavano per affidarlo, che la popolare venerazione alla gloria mondana del sacerdozio era esecrata dai santi; e che la Chiesa rifiorirebbe favorita da Dio, ove tornasse alla sua pura semplicità. Quindi succede, come vedremo, che San Pietro cantando gli circonda tre volte, dopo la professione di Fede, la fronte di divino splendore. E per tutto ciò ci è dato ammirare l'affetto grandissimo, con cui il Poeta animava i più serii suoi

Digitized by Google

concetti. Segue poi egli il concetto evangelico intorno alla vite, fatto dall'Apostolo Giovanni (Cap. XV) raffigurando in essa Cristo o pur la sua Chiesa: *Ego sum Vitis vera, et pater meus agricola est;* e dipoi ancora: *Ego sum Vitis, et vos palmites.* Onde Dante dice: *Tu entrasti a seminar la buona pianta che fu già vite.*

— Storia.

— Filologia.

Quest'uno è tal che gli altri non sono il centesmo, questo solo ha tal valore che gli altri non ne valgono pur la sua centesima parte.

Digitized by Google

39. E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea
Che all'ultime fronde appressavamo,
40. Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, come aprir si dovea;
41. Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.

VERSIONE.

E trattanto che risuonava l'alta melodia, quel principe degli Apostoli, il quale di grado in grado esaminandomi mi aveva condotto a tal punto che già eravamo presso alle ultime interrogazioni riguardanti gli articoli della Fede, prese di nuovo a dire: La grazia che scese in te amorevolmente a signoreggiarti e ad illuminarti, ti dischiuse la bocca e ti fece fin qui rispondere rettamente tal come richiedevasi, di tal che io approvo tutto ciò che tu dicesti intorno alla Fede: ma or fa d'uopo che tu manifesti e confessi ciò che tu credi, e d'onde tu hai attinta la tua credenza.

---

39 - 40 - 41 - MORALE.

E grazia soprannaturale quele che Iddio manda gratuitamente agli uomini, inspirando in loro consiglio sapienza, fortezza e ogni altro dono per illuminarli e dirigerli su la via dell'eterna vita. Questa grazia scese in Dante per confortarlo nella Fede; ma non basta la sola Fede per salire alla verità di Dio, fa d'uopo bensì aver credenza in Dio ch'è termine della beatitudine eterna.

— ESTETICA.

Non è scevro di modi figurati questo tratto, i quali pur danno rilievo e allettano. Figuratamente Dante dà il titolo di Barone all'Apostolo Pietro sì perchè era il capo degli Apostoli, e sì perchè in quei tempi solevansi dare anche ai Santi i titoli usati per la distinzione ed elevatezza di grado sociale.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

All'ultime fronde appressavamo, ci avvicinavamo alla fine.

Donnèa, è da *donneare*, che viene dal Provenzale *donoier*, donneggiare, fare all'amore. La Crusca gli dà ancora il significato di *signoreggiare*.

Digitized by Google

42. O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
43. Cominciai io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti;
44. Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il Ciel move,
Non moto, con amore e con desio;
45. E a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
46. Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
47. E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*

VERSIONE.

O padre santo, o spirito, il quale ora quassù vedi Cristo, che tu laggiù credesti esser figliuolo di Dio, talmente che prima del giovane Apostolo Giovanni entrasti tu nel sepolcro di Cristo per raffermarti d'esser davvero resuscitato, tu or vuoi che io manifesti la forma della mia completa credenza, e che io dica la cagione ancora della medesima; ed io rispondo: Io credo in un Dio solo ed eterno, il quale stando immobile e sfavillando d'amore nell'ordine armonico di tutto il creato, e di desiderio che ogni creata cosa giunga al suo ordinato fine, dà moto a tutte le celesti sfere; e ad aver tale credenza d'un Dio solo ed eterno, io non sono indotto soltanto da ragioni fisiche e metafisiche, ma mi vengono ancora abbondanti prove di verità da Mosè, che scrisse e dichiarò l'esistenza di un solo Dio, creatore di tutte le cose, dai Profeti nelle loro rivelazioni, e ancora da David nei suoi Salmi, dal Vangelo e da voi altri Apostoli, i quali dopo che riceveste in voi lo Spirito Santo che vi riempì di divina grazia, foste illuminati a scrivere le Epistole e gli Atti Apostolici. E credo in tre Persone Divine; e credo che tutte e tre sono una sola essenza, Dio uno e trino, sicchè si comprendono insieme il sunt *e* l'est, *cioè* sono *tre persone in un solo Dio, ed* è *un solo Dio in tre persone.*

---

42 - 43 - 44 - 45 - 46 - 47 - MORALE.

Iddio è, ed esiste da se stesso eternamente senza principio e senza fine. Dimostrano la sua esistenza argomenti invincibili per fatto fisico e metafisico. Onde il Metastasio cantava:

Ovunque il guardo io giro
Immenso Dio ti veggo,
Nell'opre tue ti ammiro,
Ti riconosco in me.

Egli è uno nell'essenza e trino nelle Persone; ond'è scritto in San Giovanni (I. Cap. V, 7): *Tres sunt*

Digitized by Google

qui testimonium dant in Coelo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt.

— Estetica.

Linguaggio teologico è tutto in ciò che qui esprime il Poeta, in cui fa argomento per mostrare l'esistenza di un Dio in tre Persone, sicchè si congiungono *sunt* ed *est;* ed è ammirabile come Dante con tanta agevolezza e disinvoltura e dottrina espone e spiega sì profondo mistero.

— Storia.

Moisè nella Genesi disse: *In principio creavit Deus coelum et terram;* i Profeti rivelarono sempre Dio uno ed eterno. David cantò nei salmi: *Cœli enarrant gloriam Dei.* Gli Evangeli manifestano e provano l'unità e trinità di Dio; e gli Apostoli, gente da poco, poveri ed ignoranti, tostochè furono illuminati nella Pentecoste dallo Spirito Santo, che discese su loro in forma di lingue di fuoco, si sentirono capaci a confessare in mezzo alle genti la verità di Dio uno nell'essenza e trino nelle persone.

— Filologia.

La forma del pronto creder mio, l'essenza e il modo della mia piena credenza. Dante ha usato nel *Convito* più volte *pronto* e *prontezza*, accogliendovi in entrambe voci l'idea di *pieno* e *pienezza*, di *completo* e *completamento* e *compitezza*, sicchè *pronta liberalità* vale *liberalità piena e completa.* E in consimil senso venne adoperata la voce *pronto* dal Vasari (*Vita di Nanni d'Ant. di Banco*) dicendo: « dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto, ed un maestro che mura con due che l'aiutano ». Pare che sia una traslazione, essendochè le cose pronte sono complete.

Dalmi composto di *dà le mi*, me le dà.

Vi fece almi, vi fece degni d'essere illuminati all'opera della Fede, d'esser capaci ad operare. *Almi* è del Lat. *Almus* da *alendo;* e si appropria agli Dei, agli uomini e alle cose che si rapportano ed influiscono alla generazione e procreazione dell'uomo.

Che soffera congiunto sunt *ed* est, che patisca, che sostenga, che prometta l'unione del trino nell'uno.

Digitized by Google

48. Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
49. Questo è il principio, questa è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
50. Come il signor che ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
51. Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,
L'Apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

VERSIONE.

Avendo ora a rispondere intorno alla cagione del mio credere riguardante il profondo mistero della divinità delle tre Persone, io traggo argomento e prova da più luoghi della dottrina del Vangelo. Il Vangelo è adunque il principio della Fede in me; il Vangelo è quella favilla che dipoi viene a poco a poco a dilatarsi tal come una viva fiamma; e questa evangelica dottrina che mi accende viva la Fede, si è che ora risplende in me non altrimenti che come una stella nel firmamento. Finito ch'io ebbi di dir ciò, a quel modo che il padrone lieto di prestare orecchio a quel che diletta, dopo d'aver udito una buona novella recatagli dal suo servitore, esultando di gioia nell'entusiasmo lo abbraccia, così quel rilucente spirito dell'Apostolo Pietro mi benedisse cantando, e mi ricinse per tre volte del suo splendore: sì grande fu il piacere ch'ei provò dell'avere io risposto alle sue dimande!

---

48 - 49 - 50 - 51 - MORALE.

Due furono come vedemmo, le dimande fatte dall'Apostolo Pietro a Dante, l'una riguardante la credenza dell'umanità e trinità di Dio, e l'altra la cagione del suo credere. Risposto avendo alla prima, passa a rispondere ora alla seconda, cioè essere la dottrina del Vangelo quella che gli ha fatto nascere la Fede in credere nella divinità delle tre Persone in un Dio solo. Il Vangelo è la fonte della Fede, ed ivi è mostrata una essenza in tre persone divine, leggendosi in S. Matteo: (Cap. XXVIII, v. 19) *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, in cui si mostra l'unità nel *nome*, e la trinità nelle *tre persone*.

— ESTETICA.

Questo tratto veramente sfavilla di molta eloquenza poetica, ed è abbellito di vive similitudini e di altre figure di mirabile effetto.

— STORIA.

L'aver l'Apostolo Pietro mostrato la sua allegrezza per le soddisfacenti risposte date da Dante, e l'averlo benedetto, e da ultimo circondato per ben tre volte col suo lume in testimonianza di approvazione nella dottrina Teologica e nella cristiana Fede, ha un alto significato verso lo scopo del gran Poema. Non è certamente quel che dice il Ginguenè che Dante ciò scrivesse e tale gioia esprimesse per rammentare con

Digitized by Google

giubilo simiglianti trionfi altre volte riportati nelle Scuole: è bensì l'espressione della gioia proveniente dal fatto che Beatrice, dice il Ponta, simbolo della Teologia, assunte le parti di maestro e di guida in scienza rivelata, lo condurrà sensibilmente alla scuola dei sacri Dottori ed Apostoli, fino a ricevere da San Pietro la triplice corona in Teologia, ossia il triregno pontificale, e sarà per tal guisa dichiarato Pontefice di se medesimo; e quindi lo avvierà alla fruizione dell'aspetto divino costituente la beatitudine della vita eterna. E il Foscolo questo ritiene, e il fa riformatore della Religione, sicchè in questa benedizione, egli dice, e in questo cingerlo per tre volte si rappresenta il rito della imposizione delle mani e la consacrazione al Ministero Apostolico. Dante però non voleva dirlo palesemente, almen per allora; e soggiunge ancora il Foscolo, che non ha ricordato la imposizione delle mani, perchè non raffigurava mai le sembianze, nè le forme de'beati ravvolti di fiamma che lo abbagliava.

— Filologia.

Della profonda condizione divina, della misteriosa divinità trina ed una.

Sigilla la mente, la impronta.

Gratulando per la novella, rallegrandosi della lieta notizia.

Digitized by Google

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dante spera di rientrare in Patria; quindi l'Apostolò Giacomo lo esamina intorno alla Speranza, e gli propone tre dubbî. Gli si presenta dipoi l'Evangelista Giovanni, il quale gli manifesta che il suo corpo, morendo, era rimasto terra in Terra.

---

1. Se mai continga che il poema sacro,
   Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
   Sì che m'ha fatto per più anni macro,
2. Vinca la crudeltà che fuor mi serra
   Del bello ovile, ov'io dormii agnello
   Nemico ai lupi che gli danno guerra;
3. Con altra voce omai, con altro vello
   Ritornerò poeta, ed in sul fonte
   Del mio battesmo prenderò il cappello:
4. Però che nella Fede, che fa conte
   L'anime a Dio, quivi entrai io, e poi
   Pietro per lei sì mi girò la fronte.

VERSIONE.

Se mai avvenga che questo Sacro Poema, al quale Cielo e Terra e l' Universo intero ha fornito materia, ond' io ho durato fatiche, veglie, fame e freddo; se mai avvenga che ammansisca l' indole crudele di quei cittadini signoreggiatori del popolo, per li quali io sono esule ramingo fuori della diletta patria mia, dove senza rimorso io dormii placidi sonni d' innocente agnello, abborrendo e avversando l'opra di quei malvagi che le recano onta e strazio: io che ne uscì infamato, vi ritornerò ormai con pura e nobile fama, e mutato dagli anni e onorato del nome di Poeta, di tal che là, dove io mi ebbi il battesimo, uopo è che mi si cinga sul fronte la corona del Lauro; imperocchè quivi nel fonte battesimale di San Giovanni entrai nella credenza di quella Fede,

Digitized by Google

la quale fa manifeste ed aggrega le anime al convivio di Dio, e per la quale l'Apostolo Pietro mi ricinse per ben tre volte del suo splendore.

---

1 - 2 - 3 - 4 - Morale.

Entra a parlare il Poeta in questo Canto della Speranza, senza la quale non si può salire alla gloria della eterna vita. Comincia però ad alimentare l'ardore della Speranza nel raccendere sempre più il desiderio del ritorno alla sua cara Patria, dove egli visse sempre da onesto cittadino, e dove spera d'esser coronato Poeta: ed in ciò lo conforta la Fede nutrita, la quale è fondamento alla viva Speranza.

— Estetica.

La bellezza di questi versi e la importanza dei concetti fermano l'animo a considerare che sono l'effetto di un alto interesse da cui veniva inspirato il Poeta. L'idea di essergli stata tolta una patria e l'ardente desiderio di potervi ritornare gli empivano l'anima di cordoglio e di entusiasmo. Quindi il più forte affetto irrompeva dal profondo del suo cuore, che gli accendeva la immaginazione ad una poesia di amore e di odio insieme, amore per la patria, odio pei suoi nemici oppressori della patria. Ma questi suoi nemici sono tanto duri nella loro crudeltà che non si lasciano vincere dalla fama gloriosa che il Poema sacro dato dipoi avrebbe alla Patria di loro e di lui. Ed egli ancora poetando nella Canzone: *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia,* irrompe in consimili lamenti:

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vuota d'amore e nuda di pietate.
Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra.
Là ond'io vegno, una catena il serra,
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

— Al Todeschini pare miserabile il concetto espresso da Dante, secondo alcuni, di voler prendere la corona poetica sul fonte del suo battesimo, perchè quivi entrò nella fede cristiana, e perchè San Pietro in Cielo approvò la sua fede. Si deve ammettere senza dubbio che qui la voce *cappello* significhi la insegna del dottorato, giacchè si sa bene, che ne' tempi del poeta imponevasi un cappello o una berretta a coloro ch'eran conventati in qualche scienza; ma Dante non poteva intendere qui d'esser conventato o creato dottore se non in quella dottrina, di cui ricorda la professione anticamente fatta, e l'approvazione recentemente ottenutane. Qui non si tratta che di fede e di scienza teologica; dunque la Laurea, di cui qui si parla, non può essere se non che la Laurea in Divinità, o vogliamo dire in Teologia. Nè il fonte battesimale era già luogo opportuno a conseguirsi una Laurea d'indole diversa ». Ma checchè pur siasi, Dante manifesta il proponimento, e anzi il desiderio d'esser coronato dell'alloro, e ciò solo per la ragione ch'egli sarebbe rientrato in patria ornato della fama di Poeta; e poichè tale incoronazione era sacra, essendo *Sacro il Poema,* che era la cagione di tale meritata onorificenza, era ben fatto che un luogo sacro si convenisse a tale cerimonia; e perciò niuno altro miglior luogo egli designava, se non il tempio di San Giovanni, là in quel *fonte* stesso in cui egli ebbe il battesimo. « E con la parola *fonte,* dice il Perez, designava il principio di una nuova vena d'inspirazione, una sorgente ben altra dall'Ippocrene: fonte di veri e di bellezze pertinenti a regni soprannaturali: fonte, che lui rigenerando dal dal vecchio Adamo, l'aveva ispirato a rigenerar la poesia del vecchio paganesimo ». L'idea infine del volersi cingere della corona d'alloro per esser Poeta, è ben naturale, stantechè questo stesso desiderio manifestarono nei loro versi i Poeti antichi, tra i quali Orazio ce ne dà prova dicendo (Carm. Lib. III, Ode 30):

Et mihi delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

E di ciò ampiamente il Boccaccio nell'ultimo Libro della *Genealogia* fece discorrimento esponendone la cagione.

Che tal Poema poi, in cui Dante pose tutta la potenza della sua alta mente, lo abbia *fatto per più anni macro,* non è da maravigliare, guardando la grandiosità del concetto e l'alto scopo mirato dal Poeta. Comune era pure l'idea che lo studio della Poesia non fruttava se non povera vita; e però Giovenale (Sat. VII) disse:

Ut dignus venias haederis, et imagine macra.

— Storia.

É un passo ben noto e risaputo l'introduzione che il Poeta fa in questo Canto, mostrando or qui quasi l'occulto scopo di tutto il Poema, sicchè dalle condizioni emergenti dai concetti che contornano il recondito senso, si fa manifesto il vero. La bellezza della poesia non è sconosciuta, nè resta inosservata a chiunque ha affetto per le Muse; e tutti i più valenti in.

Digitized by Google

gegni dell'età sua, e tutti gli altri dei secoli posteriori il magnificarono siccome quei che *sopra ogni altro come aquila vola*. Ed egli non ignaro d'essere uscito coll'altezza del suo ingegno dalla volgare schiera, riponeva tutta la sua speranza nel gran Poema, a cui *avea posto mano e cielo e terra*, che gli avesse ad aprire il ritorno alla sua diletta patria. Di lui in morte cantò Cino da Pistoia (C. CXII):

> Su per la costa, Amor, dell'alto monte,
> Drieto allo stil del nostro ragionare,
> Or chi potria montare,
> Poi che son rotte l'ale d'ogni ingegno?

E il Villani e il Boccaccio il dissero *sommo poeta e filosofo e retorico perfetto* tal da sorpassare chiunque mai fosse in nostra lingua insino al suo tempo, e più innanzi, facendo glorioso sopra altro il vulgare nostro; e la critica di tutte le Nazioni con le più calde ed entusiastiche parole salutò l'Alighieri il sovrano poeta della civiltà risorta; tale pure fu il giudizio del Lamennais, del Villemain, dello Schelling e di altri. E il Poema sacro non fu certo l'opera di breve tempo, comunque sommo ed altamente poetico e divinamente inspirato fosse stato il suo ingegno; onde non retto giudizio fu quello del Viviani nel dichiarare d'aver contezza come Dante nel 1319 dettasse in Udine la Cantica del Paradiso, mentre nel 1318 attese in Trevigi all'altra del Purgatorio, dopo che avea poco innanzi, meditando e scrivendo fra i profondi valloni di Tolmino, delineate le spaventevoli bolge dell'Inferno. Molti però de' Commentatori si passarono indifferenti sopra tanti luoghi del Poema senza raffrontare i tempi, le date e le altre circostanze che danno luce ed evidenza alla verità. Eppure niuno degl'illustratori della Divina Commedia dovrebbe certamente ignorare che tanto grandioso Poema non potè esser dettato da Dante nel breve giro di poche lune, come osserva il Fraticelli, dappoichè non solo testimonianze storiche il provano, ma lo stesso Poeta lo accenna nel dire che questo Sacro Poema *lo ha fatto per più anni macro*, cioè misero, affaticato e lasso. E notabile è che non ostante che avesse respinto di tornare in patria a prezzo di umiliazione, *dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre*, pure serba nell'animo vivo l'ardore di rientrare nel *bello ovile*, dove nacque e visse agnello in mezzo ai lupi; e non solo di rientrare, ma ancora di cingere il fronte della corona di lauro là medesimamente sul fonte dove ricevè il battesimo. La speranza che non abbandona mai chiunque le si confida, non si partì dall'animo di Dante per far ritorno alla terra natia: ma la morte rapiva il grande ingegno nel vigore della vita; e dovè essergli la morte amara d'assai perchè gl'involava insieme quella corona d'alloro, di cui sperava ornare la fronte per mano della pentita patria sua. Parrebbe che mentre la Divina Commedia correva, e facevala egli correre in man di tutti, e gli valeva un accrescimento ogni dì più di celebrità, avesse ciò potuto indurre i Fiorentini a richiamarlo in Patria, e a coronarlo Poeta. Danno avvaloramento a questo sentimento le chiose anche antiche dell'Anonimo, che così dice: « Se mai addiviene che questa Commedia, alla quale ha ajutato Teologia, che tratta delle cose divine, e per grazia d'essa Virgilio, ch'è ragione umana, sì che n'ha la composizione d'essa, per lo studio vigilie, e fatiche, fatto più macro, vinca la crudeltà de' cittadini reggenti la città di Firenze che mi tiene in esilio fuori di quel bello ovile, nel quale io dormii agnello, cioè Firenze, peccato di tirannia; (e qui si scusa, ch'egli non fu consenziente all'opere dei rei), nemico alli lupi rapaci, li quali sempre lo molestano e turbano nella sua pace; con altra fama, e con altro vello, cioè capello d'altro colore, ritornerò Poeta, e in S. Giovanni, ove fui battezzato, prenderò convento di scienzia poetica. Quivi s'onorano quando volgono gli scienziati da Bologna. Ovvero, *ha posto mano e Cielo e Terra*, cioè la grazia di Dio, e lo ingegno umano; e nel quale ho trattato delle cose del Cielo e di quelle della Terra. E dice *nemico ai lupi*, cioè combattitore e pugnatore della giustizia contra i viziosi rubatori. E dice, *con altra voce*, ed è a significare che ne uscì giovane, e rientreravvi, secondo che credea, vecchio; ovvero, così come io mi uscii infamato, così vi ritornerò con fama pura, e così come v'ebbi il nome al battesimo, così v'avrò quest'altro di Poeta ». Niuno de' Commentatori però tocca intorno al modo con che Dante si proponeva di trionfare della crudeltà de' suoi nemici che gli toglievano di ritornare in seno alla Patria, e ancora intorno al modo con che egli si avvisasse, tuttavia nemico ai Guelfi, di viversene pacificamente fra i nemici, non d'altro bramoso se non d'una corona d'alloro. Può ben intendersi che ben pago del suo gran Poema che gli aveva di già fruttato ammirazione e fama presso ogni gente, non dubitava che anche gli stessi suoi nemici si sarebbero sentiti vinti e obbligati a rendergli onore. Ma ignorava egli forse la viltà del cuore umano allor più quando sentivasi dominato dalla passione della più turpe vendetta aizzata dall'invidia? Ciò non ignorava; ma la Fede nella Scienza dissipa le tenebre e riempie tutto di luce. L'anima nobile di Dante non vedeva se non bontà, e sperava il bene, il premio dovuto alla virtù. Quando la virtù è oppressa, spetta a coloro che ne hanno potere il sollevarla.

— Nel leggere che al Poema Sacro *ha posto mano e Cielo e Terra*, si è voluto dagli studiosi indagare d'onde Dante abbia attinto l'idea generale del detto suo Poema. Lo *Storico del Secolo di Dante* riferisce essere stato ritenuto che Dante avesse attinto l'idea generale del suo Poema dalla *Visione d'Alberico* di Monte Casino, dal *Tesoretto* del Latini, dalla novella francese di Raoul di Hondan, ossia dal *Cerretano che va all'Inferno*, dal romanzo detto il *Guerrino meschino*. Dante imitò veramente il sesto libro dell'*Eneide*, co-

Digitized by Google

me Virgilio imitato aveva l'evocazione di Tiresia da Omero, e più ancora la discesa d'Orfeo negli Elisi, e la visione di Hero descritta da Platone nel VII libro delle Leggi. La *Visione d'Alberico* fu dettata dugent'anni prima; il quale fin da' suoi nove anni fu ricevuto monaco in Monte Casino nel 1123, e lo scritto si rinvenne tanti anni dopo presso quei Frati. L'abate di Costanzo prese à sostenere che quella visione servisse di modello all'intero edificio del Poema. Si ha che Dante sia stato in Monte Casino; e non è inverosimile che abbia presa lettura della relazione di quell'estasi prodigiosa o di quella frenetica narrazione di quel monaco Alberico, che si disse condotto in ispirito a vedere i tre regni dell'altro mondo. Potè Dante valersi delle stravaganze del detto Frate in quanto che potevano servire al suo fine di rimuover l'uomo dall'errore con porgli sott'occhio i suoi funesti eccessi; e assecondava così ancora lo spirito dominante del secolo per non farsi dal volgo vituperare e incolpare come incredulo ed eresiarca. La istituzione del Giubileo dovò consigliarè il Poeta a scegliere l'anno 1300 pel misterioso suo viaggio; e presentavasi propizia occasione per visitare i tre regni de' morti.

Ma si lascino da banda tutte tali servili congetture, le quali sono in contradizione con la originalità del genio sovrumano di Dante. Egli non ha mai imitato niuno come nella forma così pure nel concetto. Il carattere dato al suo maraviglioso Poema è di attribuzione divina, punire il vizio, premiare la virtù. È gnostico, rivelando de' misteri cabalistici per far guerra al Papato. Suo scopo è quello di svegliare l'umanità dal letargo dell'abbiettezza e della schiavitù morale per farla risorgere illuminata nella scienza vera e nella virtù positiva affin di sottrarla dall'orgoglioso dominio del gran Prete. Egli perciò padroneggia sul vasto campo che si schiude al volo del suo genio, passeggia su i frantumi de' secoli caduti, e raccogliendo il misticismo cabalistico della dottrina di Mosè, di Ezechiello e dell'Apocalisse lo raffronta ai dogmi Cristiani e viaggia pei mondi soprannaturali come colui che iniziato nei misteri di Menfi e d'Eleusi indizia ed accenna il trionfo, la gloria, la vita ai popoli assonnati su le catene della schiavitù del loro spirito. L'Italia soltanto può intendere la sublimità del Poema Sacro; e ad essa soltanto è dato di svolgerne gli occulti misteri, e di compierli; e più essi verranno svelati, e più ancora il colosso di Babilonia curverà la schiena sotto là dominazione dell' Italia. La Curia Romana ciò pur una volta comprese, e paurosa della sua sorte futura intimò fiera guerra al Poema dell'Umanità. Basta l'averne qui toccata l'idea; ritorneremo a parlare della sua originalità assoluta e positiva, sicchè s'intenda una volta il vero del gran Poema, *al quale ha posto mano e Cielo e Terra.*

— Filologia.

Continga è del Lat. *contingo*, accadere.

Fuor mi serra del bello ovile, mi tien fuori delle patrie mura.

Con altra voce, con altra nominanza, con altra fama.

Con altro vello, con chiome diverse, cioè incanutite dalle sofferenze e dagli anni.

Prenderò il cappello, cingerò la corona d'alloro; è modo metaforico. Dante ancora (Par. Cant. 32) disse: *Degnamente convien che s'incappelli*, cioè s'incoroni. Il Boccaccio dichiarò (Gior. VIII, n. I): « credendo che *cappello*, cioè *ghirlanda*, secondo il lor volgare a dir venisse ».

Fa conte l'anime a Dio, mostra e fa manifeste l'anime a Dio.

Digitized by Google

5. Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, onde uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
6. E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira; ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
7. Sì come, quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,
8. Così vid' io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
9. Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito incontro a me ciascun s' affisse
Ignito sì che vinceva il mio volto.

Versione.

Tosto che adunque l'Apostolo Pietro ebbe fatto plauso alle mie risposte, da quella schiera di vivi splendori, dai quali innanzi disceso era quel primo de' vicari di Cristo, si dipartì un'altro lucente spirito, e venne a porsi accanto a noi. E allora Beatrice sfavillante di gioia voltasi a me disse: Mira, mira, ecco quel grande Apostolo San Giacomo, per la cui venerazione i pellegrini si recano in Galizia a visitarne le ceneri. A quel modo che due colombi l'uno accanto all'altro aggirandosi e mormorando amorosamente si mostrano a vicenda il loro affetto, così io vidi que'due gloriosi spiriti farsi festosa accoglienza, e lodare Dio, la cui visione è per loro ciò di cui si pascono lassù nel Cielo. Ma dopo che fu finito il loro reciproco festeggiarsi, ciascun di quegli spiriti prese posto di rincontro a me in silenzio, tramandando tale splendor di luce che mi tolse di poter più mirare abbagliandomi sì ch'io chinai la fronte.

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - **Morale.**

Si rientra nell'argomento dell'esame, al quale deve Dante assoggettirsi per esser fatto meritevole di poter accedere alla divina Essenza. È stato esaminato intorno alla Fede dall'Apostolo Pietro, e ne ha avuto plauso; passa ora al secondo, e l'Apostolo Giacomo viene mandato dalla volontà divina ad esaminarlo intorno alla Speranza.

— **Estetica.**

La bella similitudine de' due colombi che pieni di affetto si carezzano e si corteggiano, è ben attagliata a ritrarre la lieta e soave accoglienza che quei beati spiriti si fanno l'un l'altro.

— **Storia.**

Il Barone per cui laggiù si visita Galizia è l'Apostolo San Giacomo, detto il *Seniore*. Nacque in Betsaida in Galilea, da Zebedeo pescatore, e da Salome, una delle sante donne che diedero sepoltura al corpo del Salvatore. Fu chiamato all' apostolato con San Giovanni, suo minor fratello, mentre erano intenti alla pesca. Fu uno dei tre presenti alla trasfigurazione di Cristo sul Tabor. Dicesi che fu il primo a predicare l'Evangelo agli Ebrei dispersi per tutto il mondo; ma è certo che avendo predicata la fede cristiana con grande zelo a Gerusalemme, gli Ebrei fecero tumulto e istigarono Erode Agrippa, re di Giuda, a perseguitarlo e a punirlo; sicchè dipoi questo principe lo fece morir

Digitized by Google

trafitto di spada nell'anno 42 o 44 di Cristo; e fu egli il primo degli Apostoli che ebbe il martirio. Gli Spagnuoli vogliono che San Giacomo sia stato il primo apostolo del loro paese, e che il suo corpo sia stato trasferito a Compostella: è una credenza questa tradizionale, ma non è stato riferito da niuno autore antico; anzi posteriormente alcuno storico ha provato che le reliquie di San Giacomo di Compostella appartengono ad altro santo dello stesso nome, e non già all'Apostolo. (Vedi Tillemont, Tom. I, *Memorie per la Storia ecclesiastica*).

— Galizia è una regione della Spagna che ebbe il titolo di regno e fu divisa in quattro Provincie, venendo governata anticamente in feudalismo. È bagnata dall'Atlantico a ponente e a settentrione, e confina a mezzogiorno col Portogallo e ad oriente con le Asturie. Tra' suoi alti monti da cui è traversata, si nascondono abbondanti ricchezze minerali; ed è ferace di prodotti agricoli d'ogni specie, non che di pascoli e di bestiami. Fu aggregata alla monarchia spagnuola dal re Ferdinando V.

— Filologia.

L'uno e l'altro pande, l'un l'altro si esternano, si fanno dimostrazioni d'affetto. *Pande* è dal Lat. *pandere*, manifestare.

Che lassù si prande, di cui lassù si cibano. *Prandere* è Lat. desinare, cibarsi.

Poi che il gratular si fu assolto, tosto che furon finite le congratulazioni.

Incontro a me ciascun s'affisse, ciascun si collocò di rimpetto a me.

Ignito, risplendente.

Digitized by Google

10. Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra Basilica si scrisse,
11. Fa risonar la speme in quest' altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza.
12. Leva la testa, e fa che t'assicuri,
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' ai nostri raggi si maturi.
13. Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi ai monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

VERSIONE.

Allora Beatrice sfavillante di letizia rivoltasi all'Apostolo Giacomo disse: O anima gloriosa, per cui fu segnata l'allegrezza della nostra Chiesa trionfante, deh! ti piaccia di manifestare nell'altezza di questo Cielo che cosa veramente qui valga la Speranza: tu sai, che per ben tre volte ne hai scritto e l'hai rappresentata, per quante volte medesime Gesù Cristo mostrò ai tre suoi Apostoli, Pietro Giacomo e Giovanni, maggior luce della sua divinità e gloria di quel che nol fece agli altri Apostoli suoi. Quindi l'Apostolo Giacomo voltosi a me disse: Leva alto il tuo viso, e fa di esser certo della speranza che tu hai, dappoichè tutti coloro che vengono quassù dal mondo di laggiù fa d'uopo che si avvalorino a poter sostener la divina luce purificandosi e confortandosi ai nostri splendori. Queste parole di conforto mi vennero dirette da quel secondo Apostolo; per lo che io allora innalzai gli occhi a Pietro e a Giacomo, i quali prima me li avevan fatti abbassare a cagione della troppa luce che da essi sfolgorava.

---

10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.

La Speranza è la seconda delle virtù teologali richiedute per ascendere alla gloria de' beati; e come la Fede venne rappresentata dall'Apostolo Pietro, così la Speranza è figurata e inculcata dall'Apostolo Giacomo, essendochè per essa l'uomo viene con coraggio a sottoporsi ad ogni sacrificio e si fortifica a sopportare con pazienza ogni avversità ed ogni miseria dell'umana vita. Quindi l'Apostolo Giacomo entra ad esaminare Dante per prepararlo a ricevere quei doni perfetti che largiti sono dal Padre dei lumi: (S. Giac. Epist. Cap. 1, v. 17) *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.*

— ESTETICA.

Non bellezze poetiche peregrine si presentano da ammirare, ma modalità di quasi laconiche sentenze e di figurate locuzioni, le quali han bisogno d'esser chiarite dalla erudizione scritturale.

— Non ci passiamo del notare una variante, la quale sebbene per se stessa non è di tale interesse che possa mutare il senso del concetto, pure pel modo con cui è presentata deve richiamare l'attenzione dello studioso. Essa sta nel leggersi da alcuni *l'allegrezza* e da altri *la larghezza* della *nostra basilica*. La differenza positivamente è tale che non altera nè muta il concetto di ciò che vuolsi significare; si tratta bensì di una

Digitized by Google

certa convenienza più o meno conforme all' idea a cui è riferita. Ma il Biagioli dà una grande importanza, e ne sfodera una lunga discussione disapprovando la voce *larghezza*, e dimostrando che debba leggersi *allegrezza*. « Gli Acccademici, egli dice, hanno preferito di leggere *allegrezza*, e ne danno ragione con postilla in margine: così, *benchè crediamo che dalla pistola di S. Iacopo si possa trar l'uno e l'altro senso, non pertanto* allegrezza *c' è paruta più acconcia al cominciamento di essa e al pensier del Poeta, e par che il verso ne acquisti*. Ma Lombardi accusa gli Accademici di poco avvedimento, per non avere posto mente che il cominciamento della pistola: *omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*, non riguarda i beati in Cielo, sì i mortali in terra. Si risponde al Lombardi che sapevano gli Accademici così ben come lui questo riguardo; ma sapevano ancora che l'*omne gaudium*, di che si dice, è quello che lassù godono i beati. Onde conchiudo che la preferenza data dagli Accademici alla lezione che porta il testo, è degna del giudicio loro, e s'ha a ricevere, tanto più che il passo, sul quale fondano gli altri l'altra lezione, s'ha a tirar coi denti a volerlo far puntello a siffatto sentimento. E perchè ognuno per sè ne giudichi, eccolo tal quale: *si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat*. Vedi che, stirando a questo modo, si può anche far giovare all'intento la *intemerata*, e lo *sprofundis* ». Al postutto vogliasi ritenere che *la larghezza* nient'altro denoti se non la liberalità, ch'è un dono di partecipazione divina nella sua Chiesa trionfante, e *l'allegrezza* non è se non l'effetto dello stesso trionfo in cui è la Chiesa di Dio.

— Dante dice: *io levai gli occhi ai monti*, e parla figuratamente significando gli Apostoli, ed imitando il Salmista (Salm. 120): *Levavi oculos meos in montes, unde venit auxilium mihi*. Lo stesso Davide significò nei monti i principi della futura Chiesa di Cristo: (Salm. 113) *Montes exultaverunt ut arietes*.

— Storia.

L' Apostolo Giacomo figurò la speranza tre volte per quante Gesù Cristo mostrò la sua divinità a tre de'suoi Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni. La prima per l'agricoltore, che aspetta con pazienza, sperando di raccogliere il frutto della sparsa semenza: (Cap. V, v. 7) *Patientes igitur estote, fratres, usque ad adventum Domini: ecce agricola expectat pretiosum fructum terrae, patienter ferens, donec accipiat temporaneum et serotinum;* la seconda pei Profeti che pazientemente sperando in Dio, sopportarono ogni fatica: (Idem, v. 10) *Exemplum accipite, fratres, exitus mali, laboris et patientiae, Prophetas: qui loquuti sunt in nomine Domini;* la terza per la pazienza di Giobbe, che pose sempre sua speranza in Dio: (Idem, v. 11) *Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt. Sufferentiam Job audistis, et finem Domini vidistis, quoniam misericors Dominus est et miserator*. Tre volte mostrò Cristo ai suddetti tre Apostoli la sua divinità gloriosa: la prima allorchè stando con loro tre soltanto liberò il lebbroso (Luc. Cap. V, v. 14): *Et ipse praecepit illi ut nemini diceret, sed: Vade, ostende te sacerdoti, et offer pro emundatione tua, sicut praecepit Moyses, in testimonium illis;* la seconda, allorchè risuscitò la figliuola dell'Arcisinagogo, al quale disse (Marc. Cap. V, v. 36): *Noli timere, tantummodo crede. Et non admisit quenquam se sequi, nisi Petrum, et Jacobum, et Joannem fratrem Jacobi;... et ingreditur ubi puella erat jacens, et tenens manum puellae, ait illi: Puella, tibi dico, surge; et confestim surrexit puella, et ambulabat;* la terza fu allorquando si trasfigurò sul Tabor (Matt. Cap. XVII, v. 1.): *Assumpsit Jesus Petrum, et Jacobum, et Joannem fratrem ejus, et duxit illos in montem excelsum seorsum, et transfiguratus est ante eos; et resplenduit facies ejus sicut sol.*

— Filologia.

Basilica è voce Greca usata primamente a significare una Corte dove i principi si radunavano per discutere intorno alle Leggi. Fu dipoi intesa a significare un grande edificio cinto d'ampli corridoi, ove recavansi coloro che avevano affari a trattare. Dipoi per similitudine di grandezza e magnificenza di edificio fu adoperata a significare il Tempio o Chiesa privilegiata dei Cristiani; e qui per beata Corte e reggia del Paradiso.

Gl'incurvaron pria col troppo pondo, il fecero prima abbassare col troppo peso. *Pondo* è Lat. *pondus*, peso.

Digitized by Google

14. Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta co'suoi Conti,
15. Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La Speme, che laggiù bene innamora,
In te e in altrui di ciò conforte,
16. Di' quel ch'ella è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguio il secondo lume ancora.

VERSIONE.

Dappoichè il nostro Imperadore Dio per sua special grazia, innanzi che lasci la tua terrena vita, vuole che tu t'incontri coi beati spiriti eletti, in questa più elevata parte della reggia celestiale, di tal che conosciuta la vera beatitudine che si gode in questa Corte del Cielo, possa tu ravvalorare e rinvigorire sì in te che in altrui la Speranza che fa laggiù tanto raccendere il cuore al bene dell'eterno gaudio, or dimmi che cosa è dunque la Speranza, e come il tuo animo se ne pregia e se ne allieta facendola in sè fiorire, e infine dimmi che cosa essa ti fa sperare: furon queste le dimande che pur fece questo secondo lucente spirito, cioè l'Apostolo Giacomo.

14 - 15 - 16 - MORALE.

È special grazia di Dio che Dante ancor vivente possa andare a visitare il Paradiso, e ciò pel fine che dipoi raccenda in sè e in altrui il desiderio di salire alla beatitudine eterna. Viene perciò l'Apostolo Giacomo ad esaminarlo intorno alla Speranza, ch'è fondamento dell'amore.

— ESTETICA.

Degna di pregio è la sentenza, *la speme che laggiù bene innamora;* e bella è parimente l'altra, *come se ne infiora la mente tua,* cioè di sì bel fiore ch'è la speranza: il concetto, per queste figurate circostanze acquista un rilievo singolare.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Vuol che tu t'affronti co' suoi Conti, che tu t'incontri con gli eletti e beati spiriti. *Conti* è voce di distinzione sociale, come di sopra chiamò *Barone* e l'uno e l'altro Apostolo.

- *Conforte,* per conforti, avvalori

Se ne infiora la mente tua, se ne orna e se ne abbellisce.

Digitized by Google

17. E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
18. La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, come è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo.
19. Però gli è conceduto che d'Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
20. Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù ti è in piacere,
21. A lui lascio io, chè non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

VERSIONE.

E quella pietosa, qual'era Beatrice, che mi fu guida a percorrere tanto alto cammino salendo fino al Cielo, prevenendomi rispose in mia vece, e disse: La Chiesa militante non ha alcun cristiano che sia fornito di alcuna speranza più viva di quella ch'egli ha, come appare impresso in quell'eterno Sole ch'è Dio, il quale del suo splendore illumina tutta insieme la nostra schiera de' beati. E per tanta sua speranza si è che gli è concesso che dal mondo meschino di laggiù venga a visitare la dimora di questa eterna beatitudine, pel fine di farsi certo di quel che spera, innansi che gli venga ingiunto di dipartirsi dalla vita mortale. Lascio poi a lui il rispondere intorno agli altri due punti, che gli sono stati da te dimandati, non per sapere ciò ch'egli ne sente, ma affinchè nel tornare laggiù riferisca alle genti quanto è a te gradevole questa virtù della speranza: lascio adunque a lui il rispondere su tali due punti, i quali non gli saranno difficili a sciogliere, nè di vanagloria; ed egli gli scioglierà, mercè la divina grazia, concedendogli facoltà di poterlo e saperlo fare.

---

17 - 18 - 19 - 20 - 21 - MORALE.

Tre quesiti l'Apostolo Giacomo ha fatto a Dante, cioè 1.° che cosa è la speranza, 2.° com' egli se ne infiora, 3.° d'onde essa gli venne. Beatrice non fa rispondere Dante al secondo quesito, si perchè le pare difficile, e si perchè sarebbe sconveniente il doversi egli mostrar vanitoso gloriando se stesso.

— ESTETICA.

Pregevoli sono le molte locuzioni poetiche che si rilevano in questo tratto, mentre i concetti sono ascetici e teologici.

— STORIA.

In Cielo non v' ha speranza, perchè è superflua, stantechè niuno de' beati spiriti ha più di che sperare, essendo tutti pienamente paghi della beatifica visione di Dio che ogni desiderio compie; non è però essa superflua a Dante, che ancor vestito di polpa e d'ossa, benchè per grazia speciale divina sia salito al Cielo, deve far ritorno alla terrena vita, in cui gli resta ancor da dover sperare la beatitudine eterna. E Dante era veramente corredato di una vera speranza cristiana, ed era intimamente cristiano. La sua mente non s'infiorava soltanto della cristiana speranza di vedere nella divina essenza per se stesso noto ciò che

Digitized by Google

teneva per fede, non dimostrato, nè soltanto se ne dilettava: ma n'era sì pieno da riversarla in altrui, non tenendosi a veruno inferiore, sicchè poteva francamente dire:

> La Chiesa militante alcun figliuolo
> Non ha con più speranza.

I Teologi dividono la Chiesa in *trionfante, purgante,* e *militante*. La Chiesa trionfante è la società de' beati che sono nel Cielo, e dicesi ancora celeste Gerusalemme, e città di Dio. La Chiesa purgante è la società di coloro che morti nello stato di grazia, non sono ancora perfettamente purificati per entrare nel Cielo, e sono nel Purgatorio. La Chiesa militante è quella de' fedeli che sono ancora su la terra, ed è così chiamata per cagione dei combattimenti che ha a sostenere fino a tanto che sussisterà; perciocchè la vita umana è una continua milizia, come disse Giobbe (Cap. VII, v. 1): *Militia est vita hominis super terram.*

— FILOLOGIA.

Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo, in Dio che illumina tutti quanti i beati.

Anzi che il militar gli sia prescritto, prima che gli sia dalla morte posto termine alla vita in questo mondo.

Quanto questa virtù ti è in piacere, ti è gradita.

Gli saran forti, cioè difficili.

Digitized by Google

22. Come discente che a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda,
23. Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
24. Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
25. Sperino in te, nella sua Teodia,
Dice, color che sanno il nome tuo,
E chi nol sa, se egli ha la fede mia?
26. Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì che io son pieno,
E in altrui vostra pioggia ripluo.

VERSIONE.

Io come discepolo, che pronto e volenteroso, per mostrare il suo sapere, risponde al precettore in ciò che sa, risposi così dicendo: La Speranza non è altro se non l'aspettazione certa della gloria futura, la quale aspettazione proviene dalla grazia divina e dai meriti precedenti. Questa virtù, qual'è la Speranza, splendida viene in me da molti altri luminosi, da molti chiarissimi sacri scrittori, ma colui che in prima me la infuse nel cuore fu quel sommo profeta Davide, cantore delle laudi di Dio, e dice nel suo Salterio: Sperino in te, o Signore, tutti coloro che sanno e conoscono il tuo Nome; *e chi è colui che nutrito della stessa fede mia, nol sa e nol conosce? Tu poi, o beato Apostolo Giacomo, seguendo il linguaggio di Davide, il quale stillò in me il sentimento della speranza, tu lo infondesti dipoi in me ancora con quel che dici nella tua Epistola, talmente che ne sono sì pienamente fornito che riversar posso in altrui la luce della speranza che da Davide e da te va tramandata.*

---

22 - 23 - 24 - 25 - 26 - MORALE.

Al secondo quesito rispose Beatrice per ragione di convenienza, come vedemmo; or al primo e al terzo risponde Dante, dicendo primieramente che cosa è la speranza, e dipoi d'onde essa gli venne. Grande conforto è senza dubbio la speranza nell'ispido e disastroso calle della vita; ma quando essa tende le sue ali fino a Dio, colmate allora saranno le valli e appianati i monti sotto i passi del misero e angustiato mortale nella selva della vita; e ciò fece dire a Sant' Ambrogio: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

— ESTETICA.

Molto commendevole è questo tratto sì pel colorito poetico, e sì ancora pei concetti. Notabile è la similitudine del *discente* che si mostra pronto a rispondere per manifestare tutto ciò che sa. La definizione poi della Speranza è tolta di peso da San Tommaso maestro delle Sentenze: *Spes est certa expectatio fu-*

Digitized by Google

urtae beatitudinis, *veniens ex Dei gratia et meritis praecedentibus;* e parimente la sentenza, *Sperino in te color che sanno il nome tuo*, è tolta da Davide: (Salmo 9) *Et sperent in te qui noverunt nomen tuum*, *quoniam non dereliquisti quaerentes te, Domine.* Altri sentimenti ancora intorno alla speranza sono stati ripetuti da San Giacomo nella sua Epistola, che par quasi d'averli egli tolti dai Salmi di Davide; tanto essi consonano che può dirsi che le acque dell'un fonte si riversino nell'altro.

— Storia.

— Filologia.

Discente ch'a dottor seconda, discepolo che ubbidisce al maestro. *Discente* è dal Lat. *discens* da *disco.*

Libente volenteroso, è del Lat. *libens* da *libet.*

Perchè la sua bontà si disasconda, affinchè la sua valentia si faccia nota, si manifesti.

Sommo cantor del sommo duce, colui che egregiamente cantò le lodi di Dio.

Teodia, cantica in lode di Dio, è voce Greca composta da Θεος Dio ed ᾠδὴ canto.

Repluo vale *ripiovo:* è forma usata da Dante alla Latina; è voce composta da *re* e *pluo*, piover di nuovo.

Digitized by Google

27. Mentre io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
28. Indi spirò: L'amore, onde io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Fino alla palma e allo uscir del campo,
29. Vuol che io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.

Versione.

Mentre che io parlava, vedevasi quello spirito rilucente dell'Apostolo Giacomo tremolar vivamente lampeggiando, e spesso guizzare come se fosse un baleno; e quindi prese a dire: L'amore, di cui ancor mi sento accendere verso quella virtù della speranza, la quale io mantenni viva fino a che combattendo non giunsi a conseguir la vittoria, e fino a che venni ad uscir della vita mortale, l' amore, io dico, vuole ch'io nuovamente parli a te della speranza, la quale tanto conforto ti mette nel cuore; epperò mi è assai gradevole che tu mi dica che cosa mai t'impromette la Speranza.

---

27 - 28 - 29 - **Morale.**

Niuno, disse Solone al re Creso, deve reputarsi felice prima di morire; e similmente diciamo di non potersi vantare vittoria, finchè stando in questa mortal vita ci resta sempre a combattere contro le passioni; e tostochè di esse riportiamo trionfo, si avviva la speranza e ci accompagna fino al conseguimento della beatitudine, in cui allora si riporta la palma della vittoria, che la speranza promette. È questo un altro quesito a cui Dante è chiamato a rispondere.

— **Estetica.**

Belli concetti e belle forme poetiche si mostrano in rilievo senza studio e senza ricercatezza; e intanto fanno bello ornamento alla dottrina teologica che vi si rinchiude.

— **Storia.**

— **Filologia.**

Indi spirò, cioè parlò. Dante altre volte ha usato *spiro* per parola, e *spirare* per parlare.
Vuol ch'io respiri a te, ch' io a te parli.
Che ti dilette, per *diletti*.
Emmi a grato che tu diche, mi è gradevole che tu esprima e dichiari. *Emmi*, mi è. *Diche* per *dica*.

Digitized by Google

30. Ed io le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno; ed esso lo mi addita.
Delle anime che Dio s' ha fatte amiche,
31. Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.
32. E il tuo fratello assai vie più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
33. E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì;
A che risposer tutte le carole.
34. Poscia tra esse un lume si chiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

Versione.

Alla dimanda dell'Apostolo Giacomo io così risposi: Il nuovo e l'antico Testamento segnano il termine della ricompensa alla speranza; ed esso termine è ciò che dalla stessa speranza promesso mi viene. Or delle anime predestinate da Dio alla gloria de' Cieli il profeta Isaia dice che ognuna di esse nella sua patria si vestirà di duplice veste; e tale patria si è appunto questa dimora celestiale, dove si vive vita di beatitudine: e il tuo fratello, l'Evangelista Giovanni più esplicitamente ci manifesta questa rivelazione là dove parla della grande turba di coloro che innanzi al trono di Dio stanno vestiti di bianche stole. E finito che io ebbi di pronunziare queste parole, da prima s'udì al di sopra di noi risuonare un canto, dicendo, Sperent in te, *a cui risposero tutte le schiere d'anime danzanti in quelle fulgide ruote; e dipoi tra esse apparve un lume che sfolgorava al par del Sole, tanto che, se la costellazione del Cancro avesse una stella al pari lucente come luceva quello spirito nuovamente apparso, trovandosi detta costellazione nel dicembre opposta al Capricorno, nel quale allora trovasi il Sole, non vi sarebbe notte per un mese, e tale spazio di tempo sarebbe tutto un solo giorno di luce.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 - Morale.

Ufficio della speranza si è il prometter sempre il bene; e quando poi rompendo il limite di questa vita terrena, varca al di là della tomba, essa allora promette il miglior bene, quello cioè della felicità eterna. Questa rassicuranza ci viene data dal vecchio e dal nuovo Testamento. Lo afferma Isaia dicendo: (Cap. LXI, v. 7) *In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis;* e appresso: (v. 10) *Exultabit anima mea in Deo meo, quia induit me vestimentis salutis.* Lo afferma ancora Salomone: (Prov. XXXI, v. 22) *Omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus.* E non senza giusta cagione la Speranza si eleva a tanto, stante che l'uomo non ha sua patria su questa terra, bensì lassù nel Cielo, come il dice l'Apostolo Paolo (ad Hebr. Cap. XIII, v. 14): *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus,* dove le anime beate, dopo la risurrezione, vestono la duplice stola, la duplice felicità, cioè dell'anima e del corpo. Questo

Digitized by Google

stesso avvenimento ci viene assicurato dall'Evangelista Giovanni: (Apocal. Cap. VII, v. 9) *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis et linguis, stantes ante thronum et in conspectu agni, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum.* Questi santi scrittori adunque ci assicurano la felicità suprema, cui promette la Speranza a coloro che l'hanno meritata.

— Estetica.

Biblici sono i concetti che qui ci si presentano, e tale n'è ancora la forma nella locuzione adoperata dal Poeta; nè v'hanno immagini, se non quella in cui ci è dipinta la venuta dell'Apostolo ed Evangelista Giovanni, che risplende si come il Sole,

Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

Nè siffatta immagine è di facile comprensione, senza cognizione di scienza astronomica. Bisogna sapere che il Cancro, costellazione zodiacale, è corrispondente al mese di Giugno, opposta al Capricorno, altra costellazione corrispondente al mese di Dicembre. Or dato che il Sole stesse in Capricorno, e che la costellazione del Cancro avesse una stella tanto fulgente quanto il Sole, allora in tutto un mese dal 21 di Dicembre al 21 di Gennaio non vi sarebbe mai notte, dappoichè mentre il Sole nel Capricorno illuminerebbe la Terra in un emisfero, quell'astro luminoso della costellazione del Cancro illuminerebbe la Terra nell'altro emisfero opposto; sicchè la Terra nel suo moto di rotazione verrebbe sempre illuminata da un Sole nelle prime 12 ore, dette diurne, e dall'altro Sole nelle altre 12 ore, dette notturne.

— Questo passo compreso nella terz. 30, si presenta abbastanza oscuro, talmente che ha dato lavoro alla mente di molti studiosi della Divina Commedia. Non entriamo qui a farne una lunga discussione per mostrare quanto si sono ingannati coloro, che senza voler per poco logicare su le ragioni della lingua, sul consueto stile, su la tempra inalterabile della locuzione dantesca, e su altro ancora, ch'è proprio del Poeta, han voluto chi in un modo e chi in un altro stiracchiarne o contorcerne l'interpetrazione. A conferma di ciò veniamo a considerare primieramente che in quell'*esso me lo addita,* Dante non ha usato *esso* per *quegli* o per *egli*, non avendo mai ciò fatto nel ripigliamento del discorso; dipoi trattandosi di dialogo narrativo, siccome sempre ha distinto dimanda e risposta con parola che leghi, così in questo non si passa senza osservare la usata forma. Sono queste pur tali osservazioni, ed altre ancora di qualche peso che sole valgono a farci entrare nel retto senso incluso nel passo suddetto. V'ha però un'altra considerazione che presenta tutto schiarimento alla più completa intelligenza del detto luogo. Dante è interrogato da San Pietro intorno a tre punti, su la Fede, ed egli gli risponde. Parimente sarà interrogato da San Giovanni su tre punti, su la Carità, come vedremo, e su di essi egli pur vi risponde: e in ciò vedesi una mirabile correlazione di parti. Or qui tre ancora sono le interrogazioni che San Giacomo fa a Dante, su la Speranza, ed esse sono in corrispondenza delle une e delle altre: e tre sono le risposte, una fatta da Beatrice per Dante, e le altre due fatte da lui, come vedemmo. Or l'altra dimanda che fa l'Apostolo Giacomo di voler sapere *quello che la Speranza* gli *promette,* corrisponde a quella fattagli dall'Apostolo Pietro dicendogli: *or conviene esprimere quel che credi.* E intanto Dante accorgendosi di dover soddisfare con pienezza, e senza ancora aspettar d'esser dimandato dell'altro, dice ch'egli spera nella beatitudine dell'anima e del corpo: della quale beatitudine ci dà indizio la Bibbia; e la Speranza di tale beatitudine ci viene significata dalla Bibbia stessa. Sicchè la disposizione ordinata logicamente è la seguente: *Le nuove e le antiche Scritture ci mostrano questo termine, ch'è il regno della futura gloria, e questo termine mi significa quello che la Speranza mi promette.* Ciò viene avvalorato poi da quel che disse Isaia parlando delle anime predestinate alla gloria, cioè che esse avranno gaudio dell'anima e del corpo. In questo la spiegazione è da sè, e l'intendimento n'è chiaro. Onde si legga:

Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche
Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta.

— Storia.

Isaia è il primo de' quattro Profeti maggiori. Nacque da Amos fratello di Amasia re di Giuda, e visse d'una vita intemerata e pura al cospetto di Dio e degli uomini. Dotato d'una eloquenza ammirabile e dello spirito di profezia sparse in Gerusalemme e nella Giudea la dottrina del Cristo venturo, regnando il re Osia. Soggiacque infine alla crudeltà dell'empio re Manasse, che gli diè la morte facendolo segare con una sega di legno, in età di anni 130.

— Cancro è uno de' dodici segni del zodiaco, in cui entra il Sole nel 21 di Giugno; e perchè da questo segno cominciando il sole a tornare indietro dall'emisfero boreale all'australe fa moto retrogrado simile al gambero o Cancro, si è perciò per simiglianza preso questo pesce per segno nel zodiaco. La favola narra che allorquando Ercole combattè con l'idra di Lerno, Giunone mandò il Cancro per morderlo al piede; ma essendo stato ucciso da Ercole, fu poi da Giunone collocato tra le stelle. Esso è una costellazione formata di ottantatrè stelle, e la maggiore di esse è della terza alla quarta grandezza.

— Filologia.

Assai vie più digesta, digerita, schiarita.
Tutte le carole, tutte quelle turbe danzanti.

Digitized by Google

35. E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
36. Così vidi io lo schiarato splendore
Venire ai due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
37. Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
38. Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la Croce al grande ufficio eletto.
39. La donna mia così, nè però piue
Mosse la vista sua da stare attenta
Poscia che prima, alle parole sue.

Versione.

E a quella guisa che una vergine donzella tutta leggiadra levandosi in piè muovesi ed entra in danza non per vanità di farsi vagheggiare, ma solo per fare onore alla novella sposa; così io vidi quello spirito luminoso uscire dalla schiera degli Apostoli, e venire ad unirsi a quei due altri, cioè a Pietro e a Giacomo, i quali in correlazione del loro ardore di carità che li accendeva, mostravano altrettanta letizia facendo roteare il loro folgorante splendore. Egli si unì a costoro, e si diè con essi a cantare Sperent in te, *armonizzando le note insieme; e intanto la mia Beatrice appuntò fisso su tutti e tre loro il suo sguardo, e se ne stette simigliante a novella sposa che raccesa d'amoroso ardore se ne sta vereconda in silenzio e immobile al cospetto dell' amato sposo; e dipoi così prese a dirmi: Questo nuovo spirito riplendente è l'Apostolo ed Evangelista Giovanni, quegli che nella Cena si addormentò sul petto del divin Maestro; ed egli è colui che da Cristo agonizzante sulla Croce venne eletto al grande ufficio di sostituirlo in suo luogo figliuolo a Maria. E ciò dicendo Beatrice seguì sempre nello stesso modo che prima a tenere lo sguardo intento a mirare quei tre Apostoli.*

---

35 - 36 - 37 - 38 - 39 - Morale.

Viene a raffigurare la Carità, terza delle virtù teologali, l'Apostolo Giovanni, il quale esulta insieme con gli altri facendo onore alla Teologia, alla Sposa, a Beatrice, ch'è *lode di Dio vera*. Ed ella ha lo sguardo fissamente appuntato nei tre Apostoli, che rappresentano le tre divine virtù, dappoichè la divinità della cristiana religione si comprende nelle dette virtù teologali, che sono la Fede, la Speranza, la Carità.

— Estetica.

V'ha molta leggiadria e molta grazia nella similitudine della *vergine lieta*, ch'entra in ballo per fare onore alla sposa tacita ed immota; oltracciò altri pregi di concetto e di locuzione si rilevano sparsi in tutto il tratto; ed è bella la circollocuzione con la quale si rappresenta l'Apostolo Giovanni addormentato sul petto del divin pellicano, ossia di Cristo. Sono belle figure, e bellissimamente rappresentate.

Digitized by Google

— Storia.

Dal Vangelo di S. Giovanni si ha che questi nella gran Cena si addormentò sul petto di G. Cristo (Cap. XXI, v. 20.): *Qui et recubuit in coena super pectus ejus;* e che fu eletto da Cristo in su la Croce al grande ufficio, cioè di far da figlio a Maria in luogo di lui, che sarebbe morto (Cap. XIX, v. 26): *Cum vidisset Jesus matrem et discipulum stantem* (Ioannem) *quem deligebat, dicit matri suae; Mulier ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua.* E questo fu il grande ufficio al quale l'Apostolo Giovanni fu eletto da Cristo spirante su la Croce.

— Pellicano è uccello dell'ordine dei palmipedi; è singolare per la struttura del suo becco, avendo la mandibola superiore lunga e dritta terminata da un uncino, e la inferiore dalle branche flessibili che sostengono una specie di sacco formato da una membrana quasi elastica. Esso dai Poeti fu ritenuto come simbolo dell'amore paterno, su la credenza che si stracci il petto per nutrire del proprio sangue i suoi nati; ma è ben vero che ha una grande tenerezza pei medesimi, tanto che ne divenne il simbolo. Il Pellicano abita si nell'antico che nel nuovo continente.

— Filologia.

Per fare onore alla novizia, ossia alla sposa.

Presso i Veneziani anticamente appellavasi *novizia* la sposa novella.

In lor tenne l'aspetto, stette fissa con lo sguardo volto ad essi.

Fue per *fu*, e *piue* per *più*, in grazia della rima.

Digitized by Google

40. Quale è colui che adocchia, e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa,
41. Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu: Perchè ti abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
42. In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito si agguagli.
43. Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.

VERSIONE.

Ed io mirava fisso quello spirito nuovamente venuto, qual'era l'Apostolo ed Evangelista Giovanni, per vedere se vestito fosse del suo corpo, ma come avviene a colui che guardando fissamente il Sole per vederla ecclissare, vi consuma la vista sì che ne diviene losco, io divenni tale fissando attento l'occhio nello splendore che da lui usciva, finchè mi udì dire: Perchè ti abbagli mirando fissamente per vedere ciò che non è? Sappi che il mio corpo che tu ti affatichi invano di vedere, non è qui meco, ma è rimasto là nella Terra, e vi starà insieme co' corpi degli altri mortali fino alla fine del mondo, allorchè compiuto sarà il numero degli eletti stabilito da Dio. Vestiti bensì dei corpi loro glorificati nella gloria de' Cieli sono due soltanto splendenti di luce, che poc' anzi ascesero da questo all' altro Cielo, cioè Gesù Cristo e la sua madre Maria: e ciò tu ritornando al mondo dei mortali potrai riferire.

---

40 - 41 - 42 - 43 - MORALE.

Il desiderio di comprendere la verità rende sovente l'uomo pieno di ardimento ad elevarsi a sublimi indagini; ma perciocchè limitata è la vista del suo intelletto, egli vi si sforzerà invano. Avendo Dante voluto tentar ciò senza effetto, volle dare ad intendere che l'uomo non può elevarsi oltre l'intelligibile umano, perciocchè la mente al di là elevandosi vi rimane confusa.

— ESTETICA.

Sempre pieni di vaghezza sono i concetti che pur nuovi v' introduce il Poeta. Chi non resta ammirato dalla similitudine dello splendor del sole che abbaglia chi lo affisa? Ed è più ammirabile ancora che con essa il suo concetto dello affissarsi lui nella luce dell'Evangelista, diviene evidentemente rilevato.

— STORIA.

Per quello che fu lasciato scritto dallo stesso Evangelista Giovanni sirileva che da alcuni fu creduto ch'egli morendo fosse asceso in Cielo in anima e corpo glorificato. Tocca perciò Dante questo dubbio, e lo solve con le parole stesse di San Giovanni (Cap. XXI, v. 23): *Exiit sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Iesus: Non moritur, sed: Sic eum volo manere donec veniam.* Solo Cristo e Maria, secondo la fede cristiana, salirono anima e corpo in Cielo; onde Sant'Agostino di Maria dice: *Sacratissimum corpus, de quo*

Digitized by Google

Christus carnem assumpsit, vermibus escam traditum consentire non valeo, dicere pertimesco, sed in Coelo esse pium est dicere.

— Filologia.

L'argomenta, raziocina e ne trae conseguenza.

Saragli, sarà lì: licenza poetica.

Apporterai nel mondo vostro, cioè nel mondo di voi altri mortali.

Digitized by Google

44. A questa voce lo infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
45. Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
46. Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

Versione.

Posciachè l'Apostolo Giovanni ebbe profferito queste parole, quel girar luminoso unito al suono dell'armonioso canto che facevasi udire nello spirare di quei tre gloriosi Apostoli, si quetò a quel modo che al sonar d'un fischio la ciurma su la nave si cessa del più dar de' remi nell'acqua, sia per riposarsi dalla fatica, sia per schivar periglio di qualche scoglio. Ed io intanto mi rivolsi a Beatrice per mirarla, ma ahi quanto nell'animo rimasi commosso per non averla potuta vedere, benchè io fossi tanto presso di lei, e fossi pur nel Cielo dove doveva io ancor meglio vederla!

---

44 - 45 - 46 - Morale.

Lo splendore della dottrina dell'Evangelista Giovanni è tale che sorprende ed abbbaglia; ond'è che per essa l'umano intelletto salito alla contemplazione di sublimi rivelazioni ne rimane confuso, di tal che gli resta incompresa la stessa teologica dottrina rivelatrice de' misteri.

— Estetica.

La bellezza che in questo poco spazio va sparsa dal Poeta, muove all'ammirazione chiunque delle creazioni della nobile e potente fantasia si diletti. Squaderna, o Lettore, i singoli concetti, e le locuzioni corrispondenti, e ne sentirai veramente l'animo commosso, e sentirai veramente di trovarti *nel mondo felice* tra tanta luce di bellezza. E se ogni pregio mancasse, la sola similitudine val tanto da far restar lì in ammirazione chiunque, nel veder cessar del remigare la ciurma de'marinari al segnale del fischio.

— Storia.

— Filologia.

Per cessar fatica, per lasciare il lavoro, per riposarsi; *per cessar rischio*, per schivare il periglio.

Nel mondo felice, nel mondo della felicità, nel Paradiso.

Digitized by Google

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Dante viene esaminato dall'Evangelista Giovanni intorno alla Carità, e gli risponde dichiarandone la sostanza, il principio e il termine. Quindi Beatrice gli fuga ogni quisquilia dagli occhi, e gli ridona la vista. Vede egli dipoi un altro lume, ed in esso raffigura Adamo, il quale gli narra il suo stato felice, e poi la sua ambascia dalla decadenza.

---

1. Mentre io dubbiava per lo viso spento,
   Della fulgida fiamma che lo spense,
   Uscì uno spiro, che mi fece attento,
2. Dicendo: Intanto che tu ti risense
   Della vista che hai in me consunta,
   Ben è che ragionando la compense.
3. Comincia dunque, e di' ove s'appunta
   L'anima tua, e fa ragion che sia
   La vista in te smarrita e non defunta;
4. Perchè la donna, che per questa dia
   Region ti conduce, ha nello sguardo
   La virtù che ebbe la man d'Anania.

VERSIONE.

Mentre che io stava agitato dal dubbio intorno alla vista, temendo d'averla perduta, per aver voluto tener fisso lo sguardo in quel fulgentissimo splendore che usciva dallo spirito dell'Evangelista Giovanni, udì un suono di voce che tutta richiamò a sè la mia attenzione, e così mi disse: Frattanto che tu ricupererai lo smarrito senso della vista, la quale ti è rimasta abbagliata nel mirare il mio splendore, ben è che non perdendosi tempo

Digitized by Google

si tragga alcun compenso intrattenendoci a ragionare alquanto. Ordunque comincia a dirmi a che cosa mai l'anima tua tende e aspira come a suo ultimo termine per quetare ogni suo desiderio, e vo' che tu sia certo che la tua vista in te non è spenta come tu credi, ma è soltanto smarrita; perchè Beatrice, la quale ti è guida in questo viaggio per le celesti sfere, ha tale virtù negli occhi suoi che può fartela ricuperare, come fece Anania all'Apostolo Paulo.

---

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Dopo d'essere stato Dante esaminato dall'Apostolo Pietro intorno alla Fede, e dall'Apostolo Giacomo intorno alla Speranza, or viene esaminato dall'Apostolo ed Evangelista Giovanni intorno alla Carità. Colui che vuole elevarsi alla conoscenza di alte e divine verità, senza verun supremo ausilio, bensì soltanto per virtù d'umana intelligenza, vi resta talmente abbagliato da non poter vedere dipoi più nulla di vero. Il tesoro delle divine verità è della scienza della Teologia; e dissipate saranno le tenebre allora soltanto che un raggio della sua luce venga da essa diffuso all'intelletto umano.

— ESTETICA.

La materia esordita non presenta nulla di singolare che richiami l'attenzione; è un prepararsi a svolgere un argomento teologico intorno alla virtù della Carità; epperò non mancano pure immagini poetiche e sublimi concetti.

— STORIA.

Anania fu uno dei settantadue discepoli del Signore, il quale fece ricuperare la vista all'Apostolo Paolo, come si narra negli Atti degli Apostoli (Cap. IX): Or Saulo, sbuffando minaccie ed uccisione contro ai discepoli del Signore, venne al sommo Sacerdote, e chiese lettere alle Sinagoghe in Damasco, acciocchè, se pur ne trovava di questa setta, uomini o donne, li menasse legati in Gerusalemme. Ora, mentre era in cammino, avvenne che, avvicinandosi a Damasco, di subito una luce dal Cielo gli sfolgorò d'intorno, ed essendo caduto in terra, udì una voce che gli diceva: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* Coloro ch'eran con lui ristettero attoniti, udendo la voce, e non vedendo alcuno. Saulo si levò da terra, e aprendo gli occhi non vedeva; e fu menato per mano a Damasco. Or quivi era un Discepolo di Cristo, chiamato Anania, al quale il Signore disse in visione di recarsi in casa di Giuda in cerca di Saulo da Tarso; ed Anania andò ed entrò in quella casa, e avendo trovato Saulo gli fece la imposizione delle mani, e in quello istante gli caddero dagli occhi come delle scaglie, e subito ricoverò la vista; poi si levò, e fu battezzato.

— FILOLOGIA.

Che tu ti risense dalla vista, che ricuperi la vista perduta.

Che hai in me consunta, che ti si è abbagliata guardando me.

La compense, lic. poet. la compensi e la ristori.

Fa ragion, credi, sii certo.

Digitized by Google

5. Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Venga rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col foco ond'io sempre ardo.
6. Lo Ben che fa contenta questa Corte,
Alfa e Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
7. Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura,
8. E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar, dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

VERSIONE.

Alle parole dell'Evangelista io dissi: Venga pure e tosto e tardi, secondo che piaccia a Beatrice, la virtù degli occhi suoi a ridonare la vista a questi occhi miei, pei quali ella entrò in me accendendomi di amoroso foco tal che tuttora mi arde in cuore. Quel sommo Bene, che empie di beatitudine tutte le schiere degli spiriti celestiali, Egli è l' Alfa *e l'* Omega, *il principio e il fine di tutto l'esistente, di tutto quanto leggesi scritto o chiaramente o misteriosamente nel gran volume del Creato che conforta ad amare. Quello stesso Evangelista che parlandomi mi aveva dissipata la paura là per là venutami di soggiacere alla cecità, mi porse ancora sollecitudine nell'animo a ragionare dell'altro, e soggiunse dicendo: Certamente devi ancor passare sotto più stretto e severo esame, uopo è che tu dica chi fu quei che consigliò e diresse la tua mente a questo fine, cioè all'amor verso Dio.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - MORALE.

La luce della dottrina che emana dal Vangelo, dall'Apocalisse e dall'Epistole di san Giovanni, è tale che abbaglia e confonde ogni umano intelletto; soltanto la divina grazia è che può render l'uomo capace di comprendere, snebbiando l'anima da ogni dubbio e da ogni confusione. Essa allora dietro il raggio dell'eterna luce si eleva a Dio, da cui viene l'ardore della Carità, perciocchè Egli è principio e fine di tutte le cose: (Apocal. Cap. I, v. 8) *Ego sum Alpha et Omega, principium et finis, dicit Dominus Deus qui est, et qui erat, et qui venturus est, omnipotens.*

— ESTETICA.

È questo un tratto ove il Poeta ha proceduto con molta arte, mettendovi ogni cura di ragionare, sicchè richiede attenzione per rilevarne la pregevolezza. Evidente è il ragionamento, ma nei particolari concetti v'ha alcun che d' indagabile. La chiara versione da noi fattane è la conseguenza di ragionata critica su quanto da altri si è inteso d'interpetrare. Notabile è la metafora del *vaglio*, e l'altro modo figurato dell'*arco* drizzato al bersaglio.

— STÒRIA.

— FILOLOGIA.

Gli occhi fur porte, per gli occhi si entra al cuore: *oculi sunt in amore duces.*

Alfa e Omega, principio e fine; e la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto Greco.

Digitized by Google

Abbarbaglio è propriamente quel fulgore istantaneo e forte che confonde la vista più dell'abbagliamento.

Mi mise in cura di ragionare, mi diè sollecitudine ancora a ragionare, a discorrere.

A più angusto vaglio ti convien schiarar, fa d'uopo passare ad un più stretto esame. *Vaglio* è qui staccio con cui si toglie la crusca dalla farina, ed è usato metaforicamente.

Digitized by Google

9. Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
10. Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto è maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
11. Dunque alla essenza, ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
12. Più che in altro convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.

VERSIONE.

Ed io gli risposi: Sì per filosofiche argomentazioni, e sì per testificazioni autorevoli de' Sacri Scrittori inspirati dalla divina grazia, si è che in me s'imprime e mi accende l'amor verso Dio; dappoichè appena conosciuto ciò che veramente è bene, esso non può non accendere desiderio di sè in colui che il conosce, e ciò tanto più quanto esso contiene in sè bontà maggiore. Ond'è che la mente di chiunque ha intelletto per conoscere il vero in cui fondasi questo argomento deve per conseguenza, amando, più che verso qualunque altro oggetto volgersi alla essenza divina, la quale è sommo bene tanto che quaisivoglia altro che ritrovasi nelle creature, non è che un semplice raggio di quello.

---

9 - 10 - 11 - 12 - MORALE.

Due cose sono che inducono all'amore versò Dio, la ragione o l'autorità de'Profeti, degli Evangelisti e de' SS. Padri. Il bene ha tante più attrattive quanto maggior gradi di bontà esso in sè contiene; or Dio è sommo bene, da cui ogni altro bene deriva, perciocchè, come dice Aristotile nel Libr. II. *de Causis*, il procedimento delle cause non può andare all'infinito, sicchè è necessario giungere ad una causa, la quale sia causa di tutte, ed essa è Dio, in cui si queta ogni intelletto. Onde consegue che essendo Dio bontà infinita, è desso l'oggetto a cui l'uomo volger deve tutto l'amor suo. Or tutto ciò è stato inculcato dai sacri Scrittori e dai SS. Padri.

— ESTETICA.

In questi concetti teologici può riscontrarsi una ripetizione di altri espressi altrove, e sono concetti piani dettati dal dommatismo.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Che in me s'imprenti, o s'impronti, s'imprima.

E tanto maggio, tanto maggiore. *Maggio* per maggiore è modo usato altra volta dal Poeta.

Che cerne lo vero, che discerne il vero. *Cerne* è del Lat. *cerno*, distinguere vedendo.

Digitized by Google

13. Tal vero allo intelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
14. Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
15. Scernilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sopra a ogni altro bando.
16. Ed io udii: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde
De'tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
17. Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

VERSIONE.

Questa verità viene aperta e manifestata al mio intelletto da un sommo Scrittore che mi dimostra Dio oggetto del primo amore di tutte le sempiterne sostanze, quali sono gli angelici spiriti e le anime de'beati; me lo dimostra e dichiara la voce stessa di Dio, allorquando Mosè disse al Signore: Mostrami la tua gloria; e Iddio rispose: Io ti mostrerò tutto il mio bene, me stesso. Me lo dimostri e dichiari ancor tu, o santo Evangelista, nel principio del tuo Vangelo e della tua Apocalisse, in cui tu più che ogni altro Scrittore della divinità del Verbo e della Essenza divina, manifesti gli alti segreti di questi Cieli. E a queste mie parole udì rispondermi: Per quanto possa acquistarsi conoscenza sì per forza di ragionamento, e sì per potenza di autorità delle Sacre Scritture, abbi pensiero di serbare il supremo amore a Dio; ama adunque Dio sopra tutte le cose. Ma uopo è ancora che tu mi dica, se, oltre a queste due cagioni che ti attirano all'amor verso Dio, tu ne senti altre in te, in modo che possa tu dire con quanti incitamenti cotesto amore ti sproni.

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.

Il lume di ragione e l'autorità de'sacri Scrittori sono che come ci provano l'esistenza di Dio, così ci guidano e c'inducono all'amor verso di Lui, dappoichè quanto più va conosciuto l'oggetto nei particolari pregi che possiede, tanto più ancora diviene forte la tendenza verso lo stesso. La convinzione intima intellettuale è per i Filosofi, e l'autorità è pei sacri Scrittori. La prima è un fatto interno in cui l'anima trova il vero nella propria coscienza; la seconda è un fatto esterno che dà realtà all'idea: tale leggesi confermato da Mosè (Esod. Cap. XXXIII, v, 18): *Qui ait: Ostende mihi gloriam tuam. Respondit Dominus: Ego ostendam omne bonum tibi*, e ancor dallo stesso Giovanni nel Vangelo (Cap. I.): *In principio erat Verbum, et*

Digitized by Google

Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum; e nell'Apocalisse (Cap. 1, v. 17) dove Iddio gli dice: *Noli timere, ego sum primus et novissimus, et vivus, et fui mortuus; et ecce sum vivens in saecula saeculornm, et habeo claves mortis et inferni;* onde l'Evangelista diviene manifestatore dell'arcano de'Cieli, di cui parla l'Apostolo Paolo rapito al terzo Cielo (2. ad Corinth. Cap. XII, v. 4): *Raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba quae non licet homini loqui.*

— ESTETICA.

Teologico e sparso di laconismo è il linguaggio ancora qui usato dal Poeta, di tal che astruso n'è l'intendimento; nè pregi poetici possiamo ammirare, anzi neppur possiamo lodare taluna locuzione figurata che sa di alquanta bassezza; e invero non è pregevole il dire, *che tu suone con quanti denti questo amor ti morde*, usando *denti* per punture o stimoli, e l'accordo con *suoni, denti, mordi,* è uno scombinamento armonico ne' concetti. A Dante però tutto si concede, perciocchè nel vasto mare delle poetiche sue bellezze qualche sconciatura non fa ombra.

— Diversi sono i giudizî de' Commentatori per intendere chi sia *colui che dimostra il primo amore di tutte le sostanze sempiterne.* L'Anonimo ritiene essere Aristotile, perchè egli prova in molti luoghi, e principalmente nel Libro *De Causis,* che Iddio è sommo bene; ed è seguito dal Landino. Ancor Pietro di Dante sta per Aristotile dicendo: *Ait Philosophus: Processus causarum infinitus non est; unde necesse est devenire ad unam causam, quae sit causa omnium, ut Deus.* Il Vellutello intende d'essere san Dionisio, stantechè nel Libro *De divinis nominibus* tratta dell'amore delle sempiterne sostanze verso Dio. Il Lombardi intende di Platone, fondandosi su ciò che ne lasciò scritto: *Ex his omnibus perspicuum esse aio amorem Deorum omnium antiquissimum augustissimumque esse.* Il Biagioli vuole intendere Pitagora, avvalorandosi in quel suo detto che risponde latinamente: *Sequere Deum.* Tutti hanno ragione; e noi lasciamo al Lettore la scelta, perciocchè sarebbe un inutile sforzo, mentre Dante avrà pure voluto intendere qualunque Scrittore che tratti con evidenza dell'amore delle angeliche intelligenze verso Dio.

— Infine a chiarire quale sia lo scritto in cui l'Evangelista *grida l'arcano di qui laggiù* v'ha chi ne abbia fatto oggetto di discussione, se cioè debba ritenersi il Vangelo, o pure l'Apocalisse. Noi consideriamo oziosa ogni disquisizione, stantechè l'Evangelista Giovanni mostrasi rivelatore degli alti misteri de'Cieli tanto nel Vangelo quanto nell'Apocalisse.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Preconio è voce Latina denotando l'ufficio del *Precone,* che presso i Latini dicevasi colui che annunziava pubblicamente ciò che era a farsi; era il banditore. Onde *preconio* è la voce stessa e la cosa che si annunziava.

Guarda il sovrano, serba il primo amore a Dio.

Digitized by Google

18. Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione;
19. Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
20. Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
21. Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
22. Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da Lui a lor di bene è porto.

Versione.

Non mi restò occulta nè incompresa la santa intensione ch' ebbe l' Evangelista Giovanni in farmi quest' altra dimanda per sapere quale più particolar cagione mi tirasse all' amor verso Dio; anzi mi accorsi dove voleva egli trarre il mio parlare intorno al divino amore da me professato; epperò io presi di nuovo a rispondere: Tutte quelle cause d' incitamento che possono far volgere il cuore all'amor verso Dio, sono concorse a raccendere in me siffatto amore; dappoichè la caducità delle cose mondane, la miserabilità e insieme l' immortalità dell'esser mio, la morte dell' Uomo-Dio sofferta per salute dell'anima mia, e ancora la speranza dell' eterna felicità, che ciascun cristiano fedele come son io, intende di conseguire: tutte queste cose insieme con la sopradetta conoscenza viva delle filosofiche ragioni e dell'autorità de'sacri Scrittori, mi hanno rimosso dal pelago dell'amore sregolato delle cose caduche, e mi han posto su la riva dell' amor retto che mena all'eterno gaudio. Ond' è ch'io per tanto amo le anime beate, che sono ornamento della cristianità redenta da Cristo, per quanto è a loro concessa virtù celestiale da Dio.

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - Morale.

L' uomo è indotto all' amor verso Dio non solo per lo lume di ragione e per l'autorità de' Santi, ma ancora per molte altre cagioni che hanno tanta virtù, da distaccare il cuore umano dall' amore delle terrene blandizie per sollevarlo all'amor vero ed eterno. E qui è che Dante veramente fa la professione di Carità, e dichiara doversi amare di grado in grado più sempre le creature che men si dilungano dalla perfezione di Dio, ch'è Sommo Bene, e Primo Amore dell'Universo.

— Estetica.

E un bel tratto questo in cui Dante ricapitola tutti i suoi argomenti. Molti pregi di locuzione e di concetto vi si ammirano, ma vi spicca in singolar modo la bella figura dell'*Ortolano eterno* nelle fronde, *onde s' infronda tutto l'orto*; e l'*Ortolano eterno* è il suo Creatore, e *le fronde* sono le anime elette alla gloria, e *l'orto* è il mondo.

Digitized by Google

— Storia.

L' aquila di Cristo è l'Evangelista Giovanni, figurato in quella, perchè volando essa più alto d'ogni altro volatile può affissare il suo sguardo nel Sole senza restarne abbagliata; così l'Evangelista descrivendo la divinità di Cristo si elevò sopra gli altri appuntando più fermo il suo sguardo in quel Sole eterno.

— Filologia.

Latente è del Lat. *latens*, nascosto.

Quanto a lor di bene è porto, quanto maggior bene viene lor concesso.

Digitized by Google

23. Sì come io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
24. E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirito visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
25. E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre:
26. Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgea da più di mille milia;
27. Onde meglio che innanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.

Versione.

Tosto che io mi tacqui, s'udì risuonar pel Cielo un soavissimo canto, e la mia Beatrice cantava insieme con gli altri beati spiriti dicendo: Santo, Santo, Santo. E a quella guisa che al sopravvenir d' un vivo e penetrante fulgore che percuote il viso chiuso di chi dorme, gli si rompe il sonno per cagione del subito volgersi dello spirito visivo allo splendore che muove rattissimo di membrana in membrana dell'occhio, e il dormiente svegliato che si è, rifugge dal fissar gli oggetti rimanendo incerto al primo svegliarsi, fintantochè non gli giunga il discernimento; a simil modo Beatrice col lume degli occhi suoi, che rilucevano più che un milion di volte di più, dissipò dai miei ogni cecità, sicchè riebbi la vista in modo più lucente che non l'avea prima; e divenuto quasi attonito al veder quivi insieme con noi un altro spirito luminoso ch' era il quarto, richiesi chi mai esso si fosse.

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - Morale.

La luce della sapienza eterna è quella che sola dissipar può le tenebre dell'ignoranza, e confortare a carità l'animo agitato sovente dal tumulto delle passioni. Ed ecco perciò Beatrice, figura della sapienza eterna, che col raggio de' suoi occhi fuga ogni quisquilia dagli occhi di Dante, e gli rende più lucente la vista dell'intelletto.

— Estetica.

Par veramente che Dante si svegli dal suo sonno in cui quasi ecclissata erasi la luce poetica, dappoichè sì con miglior testura di versi, e sì con più vigorosa virtù d' invenzione esce a richiamare con interesse l'attenzione. Anzi che una similitudine, è una ipotiposi che egli introduce descrivendo il fenomeno del destarsi improvvisamente, e del trovarsi ancora sotto la impressione de' sognati fantasmi.

— Storia.

Santo, Santo, Santo, si cantava dai quattro animali veduti da San Giovanni nell'Apocalisse: (Cap. IV v. 8) *Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas, et in circuitu, et intus plena sunt oculis, et requiem non habebant die ac nocte, dicentia: Sanctus,*

Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, *qui est et qui venturus est.*

— *Lo spirito visivo* non è che ciò ch'è detto *fluido* dai moderni che scorre pei nervi sensorî dagli organi al cervello, e che Alberto Magno diceva essere generato dalla parte vaporosa più sottile del nutrimento. E cotal fluido va *di gonna in gonna,* di membrana in membrana, e l'occhio ne ha sette. Platone diceva che il vedere si fa col mandare fuori dagli occhi; Aristotile col ricevere dentro agli occhi; Dante in ciò seguiva Platone. Anche Galileo dice che i raggi visuali *escono,* come si legge nelle Lettere sul *candore lunare*.
— Filologia.

Sì nescia è la subita vigilia, tanta è l'incertezza in cui si è nello svegliarsi repentinamente.

La stimativa, è detta la potenza del discernere, il discernimento.

Quisquilia è del Lat. *Quisquiliae*, minuzzaglia che cade dagli alberi, spogliandosi di foglie e di fiori; onde *quisquilia degli occhi* è la cispa che impedisce agli occhi il vedere.

Digitized by Google

28. E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
29. Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
30. Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un desio di parlare onde io ardeva;
31. E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
32. Devoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.

Versione.

E la mia Beatrice mi rispose: Entro lo splendore di questo quarto lume v' è raccolta la prima anima che Iddio creato abbia, cioè l'anima di Adamo, che vagheggia il suo eterno Fattore. Udito ciò, a quella guisa che fronzuto ramo percosso dal vento ripiega la sua cima, e indi rialzasi per sua naturale virtù, così io colpito da stupore mi ristetti chino mentre che Beatrice mi parlava; dipoi un ardente desiderio che mi sopravvenne, togliendomi da tanta maraviglia mi fece quasi baldo a parlare, e cominciai: O pomo, che unico e solo fosti prodotto bello e maturo, o primo padre, a cui ogni sposa è figlia essendo discesa da te, ed è nuora essendo maritata a chi pur da te discende, con quanta maggior devozione io posso, ti supplico a volere parlar meco; tu vedi di quanto desiderio io ardo, e non sto a dichiarartelo, per non toglier tempo ad udir la tua parola.

---

28 - 29 - 30 - 31 - 32 - Morale.

Due cose rileviamo, cioè la riverente ammirazione di Dante verso il progenitore Adamo, e il grande desiderio di udire la sua voce. La prima è di ammonimento a chiunque, per rendere venerazione ai nostri maggiori, a coloro che ci hanno generato; la seconda ci dice che ogni ammaestramento per nostro bene non possiamo aspettarcelo se non da chi invecchiando negli anni si arricchisce di esperienza; onde deriva la prudenza ch'è fonte d' ogni virtù sociale.

— Estetica.

Bel luogo è questo in cui vedesi la presentazione dello spirito beato del primo padre Adamo, fatta con elevatezza di concetto e con grande affetto. La similitudine che sussegue è poi di tanta bellezza che non v'ha confronto, sì per l'andar del verso, e sì per la convenienza delle parole, le quali dipingono al vivo il ripiegarsi delle frondi al colpo del vento. Ognun vede di quanta efficacia essa sia, se più vi si ponga mente a considerarla. Ma sotto al velo estetico si sta ancora raccolta l'idea morale e politica, denotando che se talvolta l'animo angustiato di Dante parea fiaccasse sotto il peso della sventura, risorgeva più grande *per la propria virtù che la sublima*. E infatti nella miserrima solitudine dell' esiglio non si abbassò mai a supplicazioni e a lamenti codardi, ma ritenne tutta la indomita alterezza dell'animo.

— Storia.

Quel *padre antico, a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,* è Adamo; ed egli è quel *pomo, che solo fu pro-*

dotto maturo, essendo egli il solo, diversamente dagli altri uomini, stato creato maturo, ossia bello e formato; stante che, come ne scrivono i Dottori della Chiesa, Adamo fu formato di terra, d'età di anni trenta, di perfetta statura, e di sensi perfetti. Vedi a pag. III dell' *Inferno*. (Genes. Cap. V, v. 7): *Formavit Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.*

— Filologia.

Nuro è del Lat. *nurus*, nuora.

A te supplico, volgo preghiera a te.

Digitized by Google

33. Tal volta un animal coperto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paia,
Per lo seguir che face a lui la invoglia;
34. E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coperta
Quanto ella a compiacermi venia gaia.
35. Indi spirò: Senza essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t' è più certa;
36. Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
37. Tu vuoi udir quanto è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
38. E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch' io usai e ch' io fei.

VERSIONE.

Come tal volta avviene che un animale domestico, ricopertolo d'alcun panno, a chiamarlo tutto si agita in modo che per dimostrar l'affetto suo muovesi traendo seco il panno ond' è coperto: così quell'anima del primo padre Adamo dal movimento de'suoi raggi che la involgeano, mi dimostrava tutta la sua gioia del compiacere al mio desiderio; quindi mise fuori queste parole: Senza che tu mi avessi dichiarato il tuo desiderio, io veggo assai meglio che tu non discerni anche le cose che sono a te più certe; dappoichè io le veggo in quello specchio di verità ch'è Dio, il quale illumina e comprende in sè tutto, e nulla è che possa fare specchio a Lui e comprenderlo. Tu vuoi saper da me quanto tempo è passato dà che Iddio mi pose nel delizioso Paradiso terrestre, dove questa donna ti fu guida a salire per sì lunga scala; tu vuoi sapere per quanto tempo io stetti ivi a godere di quelle ineffabili delizie; tu ancora vuoi sapere per quale cagione meritai tutto lo sdegno di Dio, di modo che ne fui discacciato; e infine tu vuoi sapere qual linguaggio da prima io adoperai, e quale dipoi io stesso introdussi.

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

Lo spirito d'Adamo legge in Dio il pensiero di Dante, e volenteroso risponde a soddisfare a quattro dimande che erano in desiderio di lui.

— ESTETICA.

Si prepara con interesse il colloquio tra Dante ed Adamo. La similitudine dell'animale, sia cane, sia gatto, sia altro, è nuova nel suo genere, benchè di basso conio, ma l'arte del Poeta rende tutto prege-

Digitized by Google

vole e proprio. Mirabile è poi la disposizione delle risposte che Adamo si propone di fare, onde si rileva che Dante non lascia occasione di soddisfare a tutte le quistioni che si affacciano.

— Su la locuzione, *che fa di sè pareglio all'altre cose*, molta diversità d'interpetrazione è corsa tra i Commentatori; e altri spiega il sentimento e non la lettera, e altri tocca a metà il vero, ed altri scompone il testo e il sentimento. Senza dubbio il passo è problematico; ma la soluzione sta nel leggere o in uno o in un altro modo il passo suddetto. Altri legge *Che fa di sè pareglie l'altre cose*, ed altri *Che fa di sè pareglio all'altre cose*. Quest' ultima lezione è che deve ritenersi, per togliere ogni dubbio, rendendo chiaro e regolarmente corrispondente al principale concetto il senso di esso. Nel primo caso bisogna ritenere *pareglie* per *pari*, per *simili*, e allora il senso n'è monco senza dar nulla di nuovo nè di bello, anzi ne deriva una slogicatura non piacevole; bisogna perciò volgersi al secondo modo, in cui trovasi un ordinato senso che si ammaglia bellissimamente al resto, leggendo *pareglio* per *specchio*. E il Capocci giudiziosamente viene ad avvalorarci dicendo che in questo caso « ci troviamo innanzi all'improvviso una scena bellissima, pennelleggiata, con una sola parola, co'suoi soliti colori freschi, ricchi, abbaglianti: *pareglio* qui vale quel bel fenomeno che talvolta si ammira nell'atmosfera, ove con ottica illusione è ripetuta al vivo l'immagine splendente del Sole e della Luna co' più vaghi colori dell'iride. Vedete dunque di qual momento sia l'introduzione di questo soggetto, e quanto propria, poetica, evidente, efficacissima la comparazione che il Poeta adopera per rendere sensibile l'astrusa idea della mistica intuizione del cosmo nel suo Divino Autore. E veramente egli che ha passato a rassegna le stelle cadenti, gli aloni, l'iride, e sin le *minuzie de'corpi lunghe e corte* in un raggio di sole, non doveva obbliare i *pareli* ». Infine il detto verso trovasi scritto nell' *Ottimo* nello stesso modo da noi letto, *Che fa di sè pareglio all'altre cose;* e quindi il leggersi diversamente sarà non altro che un errore de' copisti.

— Storia.

— Filologia.

Broglia è da *brogliare*, voce antica, che significa commuòversi, agitarsi. Il Sansovino dice che questa non è voce Fiorentina, e che Dante può averla tratta da *breglio*, voce usata in Venezia a significare ringraziamenti per favori ricevuti d'elezione a taluno pubblico ufficio; è atto cerimonioso esternando gratitudine che si sente addentro del cuore. Il Biagioli la vuole far derivare dal francese antico *baulier*, che vale *saltare*, *volteggiare*.

L'affetto convien che si paia, uopo è che si mostri e si manifesti.

Invoglia è nome, tela grossa da involgere.

L' anima primaia, la prima anima, quella d'Adamo.

Fa di sè pareglio all'altre cose, fa di sè specchio a tutte le cose; illumina e comprende in sè tutte le cose. Vedi di sopra nell' *Estetica*.

Nulla face lui di sè pareglio, niuna cosa può far di sè specchio a Dio; nulla è che possa comprenderlo.

Digitized by Google

39. Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
40. Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
41. E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecentotrenta
Fiate, mentre che io in terra fumi.
42. La lingua ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
43. Chè nullo effetto mai razionabile
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.
44. Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così o così, natura lascia
Pur fare a voi, secondo che v'abbella.

VERSIONE.

Or ascolta, o figliuol mio; non già il mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male fu cagione dell'essere io stato scacciato dal paradiso terrestre, bensì soltanto la mia disubbidienza all'alto divieto di Dio. Onde fu che nel Limbo, là d'onde Beatrice fece muover Virgilio a venire in tuo aiuto, io vi stetti per quattromila trecento due anni, ardendo di desiderio di salire a questo celestiale consesso; e mentre vissi sulla terra, io vidi il Sole fare il suo giro pel zodiaco per novecentotrenta fiate. La lingua da me e dai miei parlata, innanzi che Nembrot con la sua gente cominciasse l'opera della torre babelica, la quale fu impossibile condurre a compimento, andò spenta; dappoichè niuno prodotto dell'umana ragione fu mai duraturo, essendo effetto della piacevolezza degli umani appetiti, che si cambiano a seconda dell' influsso vario degli astri. La favella nell'uomo è un fatto naturale; ma che egli parli in questa o in quella lingua, è un fatto che la Natura lascia liberamente in facoltà di ciascuno, secondo che meglio torni a grado.

---

39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.

Rilevasi l'opera della onnipotenza e della provvidenza divina in ciò che è stato ordinato da Dio nell'uomo si per fatto naturale che per fatto intellettuale: ma la trasgressione del divieto e non la materia costituisce poi la colpa.

— ESTETICA.

Tutto è storico il dire che qui fa il Poeta per bocca di Adamo, e n'è veramente ammirabile la soluzione delle quattro proposte questioni.

— STORIA.

Noto è dalla Genesi lo stato di Adamo nel Paradiso terrestre, e la sorte che gli toccò per la trasgres-

sione da lui fatta del divino divieto di mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male. Quindi dal momento che fu discacciato da quel luogo di delizie, stette sempre ardendo del desiderio di salire al gaudio della eterna beatitudine, aspettando nel Limbo il Redentore promessogli per liberar lui e tutta l'umana generazione; e dall'ora fino alla discesa di G. Cristo nel Limbo passarono 4302 anni. La sua vita in terra fu di anni 930. Ma quale fu mai la lingua che fu parlata da Adamo e dalla sua famiglia fino all'innalzamento della torre di Babel? Questa ricerca agitò in antico i dotti, senza pure poter trovar traccia alcuna di quel linguaggio; onde Dante fa dire ad Adamo che la lingua da lui parlata rimase spenta. Ciò però in bocca di Dante vale una contradizione, dappoichè nel Trattato *De Vulgari Eloquio* (Cap. VI) così dice: *Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse, dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.* Or quale sia stata l'ultima delle due sentenze da lui profferite intorno alla lingua che fu parlata dal progenitore Adamo, cioè se sia stata lingua che poi si spense, o se pur sia stata l'Ebraica, ci fa d'uopo indagare. Giovanni Villani e Giovanni Boccaccio, scrittori quasi entrambi contemporanei di Dante Alighieri, dissero ch'egli scritto avesse un'Opera intitolata *De Vulgari Eloquio*, e Dante stesso nel suo *Convito* aveva già detto che se gli bastasse la vita, avrebbe un giorno dettata l'Opera suddetta (Tratt. I, Cap. 5). L'Opera doveva comporsi di quattro Libri, e intanto non ne esistono che due, ritenendosi gli altri o perduti, o non portati a compimento per l'affrettata morte dell'Autore. Il non aver però Dante mai fatta menzione della Divina Commedia in questa Opera *De Vulgari Eloquio*, parimenti che nel *Convito*, c'induce a ritenere che egli si fosse dato a scriverla prima del Poema, e che dipoi venutagli in mente la creazione della Epopea Divina, avesse posto da parte il lavoro già cominciato per attendere al compimento della sua grande idea. Ciò adunque ci fa ritenere che la sentenza intorno all'idioma usato da Adamo sia stata ultima quella del Poema, cioè che la lingua che Adamo parlò, fu tutta spenta innanzi che la gente di Nembrot si fosse posta all'opra della torre di Babel. Nondimeno vuolsi per ricerche e per ragioni critiche ritenere quasi assicurato che l'Ebraica fosse stata la lingua che fu usata da Adamo e dai suoi discendenti. Dante però si contradice, e neppure è l'unica volta; ma ciò mostra che un uomo come egli è, non deve tenersi fermo all'errore, tostochè la luce dell'intelletto sia venuta a illuminarlo della verità; ed è ciò cosa veramente degna dell'uomo prudente e savio.

Segno però di questa apparente contradizione si è il modo figurato usato da Dante nella persona di Adamo, richiamandosi all'idea d'una nuova lingua, d'un nuovo gergo. Vero è che Dante fu ritenuto qual *creatore della lingua,* ed il mistico Poema ci fa ben intendere che senza dubbio per opera di lui avvenisse il cambiamento del gergo. Or vediamo ciò che in proposito ne ragiona il Rossetti: « Dante fa declamazioni prolisse sul deplorabile disastro della confusione delle lingue in Babele; ma con esse vuol farci capire che, al risorger del mondo settario a Vita Nuova, fu egli l'Adamo nomenclatore, che stabilì il valor convenzionale a ciascun termine del gergo riformato; onde sotto il titolo, *Sub quo idiomate primum locutus est homo et unde fuit auctor hujus operis,* va giuocando di equivoco per farcelo capire. Al titolo stesso ei dà doppio senso, e vuol farci intendere che fu d'accordo con l'imperador Enrico nella formazione del nuovo gergo, prima che accadessero quelle traversie e quelle ribellioni che gli furon dal Papa suscitate contro. Quindi fassi a parlare alla distesa della confusione della lingua avvenuta in Babele, per colpa di Nembrot, e conchiude: *Quibus autem sanctum idioma remansit nec aderant nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes stoliditatem operantium deridebant; sed haec minima pars quantum ad numerum fuit.* E volendoci far sapere qual'è il luogo dove Adamo parlò la prima volta, dice che fu il luogo dove fu creato; se fuori del Paradiso terrestre, parlò fuori di là; se dentro, parlò dentro; come se noi non sapessimo, pe' detti suoi, qual sia quel luogo che *per Paradisum terrestrem figuratur.* Egli è certo che all'entrare d'Arrigo di Lussemburgo in Italia, Dante andò a trovarlo, e che le sue labbra *pagarono a lui il lor debito.* Molti furon coloro che scrissero in gergo la biografia settaria di Dante, e molti ancora che ce lo danno come autore di questa fina malizia da lui usata, cioè Boccaccio e altri, ricorrendo fino a puerili giuochetti di parole per indicarci in Dante colui che, con la scesa all'Inferno e con la nascita di Cristo, diè via al nuovo corso delle figure ». Fu egli adunque l'Adamo nomenclatore dell'umanità eleusina, risorta a Vita Nuova; e fu essa l'origine di tutte quelle frasi ed immagini relative ad Adamo vero, ed applicate da Dante a sè stesso.

— *Opera naturale è che uom favella;* e intendesi del favellare composto di suoni artifiziali e arbitrarî. Or la favella è stata inventata per arte umana seguendo la natura, o pure fu soprannaturalmente inspirata all'uomo da Dio? V'ha chi sostiene d'esser stata la

Digitized by Google

parola opera d'umana invenzione, e il primo fu Lucrezio, il quale ritenne che l'uomo imitando la natura si formò da sè stesso il linguaggio. Dopo di lui molti filosofi hanno con validità d'argomenti sostenuta siffatta opinione. Essi per tener ciò fermo osservarono che essendo l'uomo fornito di organi disposti a poter emettere suoni vocali, avrà dovuto ferire l'udito altrui; e poichè si accorse che con questo richiamava la loro attenzione, dovè far giudizio che ripetendo di consimili suoni, avrebbe conseguito il fine di farsi intendere. Ripetendo dipoi man mano tali suoni di voce, e dando loro articolazioni diverse, dovè profferire tante diverse parole, quante erano le idee che importava di manifestare. Per avvalorare però tale opinione non si può far ricorso alla Storia, dappoichè non ci presenta i due differenti stati della civiltà umana, cioè prima e dopo dell'uso o della invenzione della favella. Di ricontro a costoro sono sorti altri filosofi, i quali hanno sostenuto che l'origine della parola è un fatto soprannaturale, considerando d'essere stato impossibile che l'uomo abbia potuto vivere per un sol momento senza di essa, per attendere dipoi gran tempo a formarsi da se stesso un linguaggio. Certo è che ben inutile sarebbe la formazione d'una lingua, se non vi fosse società per adoperarla; ed è altresì ben vero che non vi può tra gli uomini essere società, senza l'esistenza d'una lingua, per intendersi. Ad uscir pertanto da questo circolo vizioso, si son posti a considerare che il linguaggio non è potuto giammai formarsi per via di mezzi umani, ed hanno conchiuso che l'origine della parola è soprannaturale. Se ciò sia il vero, o pur no, potrà desumersi da considerazioni che riportiamo in conclusione. Strettamente parlando non può ammettersi l'uomo nello stato di selvatichezza e d'isolamento, vale a dire senza avere a sè una società di famiglia. La ragione è un fatto naturale nell'uomo; essa non si acquista quando non se ne abbia, bensì può perfezionarsi con l'esercizio. Per essa perciò egli doveva stringersi in relazione col suo simile, e con ciò le passioni ancora dovevano essere sentite per modo da non dovere abbandonare e disconoscere gli oggetti delle proprie affezioni. Ond'è che la società di famiglia è un fatto indispensabile per natura. Ciò doveva far sentire primitivamente la necessità dell'uso della parola, la quale non poteva di certo derivare da convenzione per incontro fortuito di due o più individui in stato selvaggio. Ma ciò nondimeno, dato pure che più individui in siffatto stato abbian potuto convenzionalmente formarsi un linguaggio, esso, come sarà potuto ancora avvenire nel seno della famiglia costituita a sè dall'uomo stesso, non sarà stato da prima completo e perfetto, ma ha dovuto aspettar tempo per essere accresciuto e sempre più perfezionato dalla crescente società. E ciò si può tanto validamente ritenere, per quanto dal libro della Genesi sappiamo che Iddio non diede bella e formata all'uomo la favella, ma che bensì gli diè la facoltà di poter imporre il nome alle cose, val quanto dire di parlare, ossia di potersi da sè formare la lingua. Il dare però a ciascuno oggetto il proprio nome non fu per l'uomo un fatto arbitrario e capriccioso; dovè egli bensì essere spinto dalla forza d'imitazione accompagnata dalla ragione. Possiamo adunque dire con Dante che *opera naturale è che uom favella.*

— Nembrot. Vedi a pag. 318 del *Purgatorio.*

— Filologia.

Volumi di Sole, cioè anni, indicando per ogni volume un giro del Sole pei dodici segni del Zodiaco.

In terra fumi, mi fui su la terra.

Ma così o così, ma in questo o in quel modo.

Secondo che v'abbella, secondo che vi piace. È voce derivata dal Provenzale *abelir*, essere aggradevole, onde usasi *abbellire* e *abbellare.*

Digitized by Google

45. Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia,
J. si appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia.
46. Eli si chiamò poi; e ciò conviene,
Chè l'uso de'mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
47. Nel monte che si leva più dall'onda,
Fui io con vita pura e disonesta
Dalla prima ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

VERSIONE.

Innanzi che io lasciando la terra scendessi nel Limbo, Colui ch'è sommo Bene s' appellava J. *cioè* Jod; *ond'è che or nasce in me quella gioia sfavillante di splendore entro cui mi godo; dipoi si chiamò* Eli, *e ciò avveniva di conseguenza, stantechè le usanze degli uomini soglionsi mutar di continuo, a quella guisa che le fronde si mutano nei rami in ogni anno cadendo le une e poi rinascendo le altre. Io fui là nel Paradiso terrestre, ch'è posto nel monte del Purgatorio, e vissi innocente e puro prima del mio fallo, e dipoi nequitoso e deturpato dalla colpa, permanendo ivi dalla prima ora del primo fino alla seconda ora del secondo quadrante, cioè per lo spazio di sei ore soltanto.*

---

45 - 46 - 47 - MORALE.

La confessione che fa Adamo della sua colpa è risveglio alla fiacchezza umana, ed è insieme conforto a risorgimento all'eterna vita. La confessione della propria colpa è conciliazione alla remissione. Adamo dopo la trasgressione fu tosto abbandonato dalla divina grazia, e riconobbe la sua nudità, e ne restò confuso, come dice sant'Agostino (Lib. XIII, De Civit. Dei): *Postquam praecepti facta est transgressio, confestim gratia deseruit divina. De corpore suorum nuditate confusi sunt. Sensere enim motum inobedientis carnis.* Ma la sua speranza in Dio non fu confusa.

— ESTETICA.

Piena d'interesse è la chiusura che il Poeta fa a questo Canto si per la erudizione e si per la dottrina che vi nasconde, come vedremo. Pregevole n'è ancora la similitudine dichiarando che la umana usanza

è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Essa par tolta di peso da Orazio (*Ars Poet.*):

Ut sylvae foliis, pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas.

— STORIA

J. *s'appellava in terra il sommo Bene.* Presso i Commentatori varia è stata l'interpetrazione data a questa lettera *J.* V'ha chi l'ha presa per segno numerale significando l'unità, e ciò ha fatto la Crusca leggendovi espressamente *Un.* Ma Dante nel Libro *De Vulgari Eloquio* dice che la prima voce emessa da Adamo fu *Eli* (Lib. I, Cap. IV): *Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet Eli.* Ma qui nel Poema Dante dice che il *sommo Bene* in prima s'appellava J, ed ELI *si chiamò poi;* e sant'Isidoro afferma che il secondo nome fu

Digitized by Google

Eloi, che è lo stesso Eli, significando *Dio, Dio mio*. L'Anonimo dice che il primo nome, per lo quale Adamo nominò Iddio, fu J, cioè *invisibile;* ma i suoi successori il chiamarono el, cioè *Dio forte*. Pietro di Dante dichiara: *Merito diversificat locutio, nam jam Deus vocatus est* J, *inde* L, *modo per alia sua nomina. Nam apud Hebraeos primum nomen erat* El, *quod sonat* fortis, *et postea dictus est* Eyel, *hoc est* qui est; *unde dixit Moysi: Ego sum qui sum*. Iacopo della Lana intende per J la prima Causa. Dante nell'Epistola a Can Grande dice: *Habere esse a se non convenit nisi* Uni, *scilicet primo, seu principio, qui Deus est*. San Massimo (negli *Scolii* al Lib di S. Dionisio, Cap. IV) dice: *Antiqui Deum vocabant Unum*. Ad avvalorare ciò concorrono ancora i Filosofi antichi. Melisso e Parmenide opinarono darsi solo un vero e perfetto Ente, Dio, che ha solo l'essere da se stesso e per propria essenza. Senofane disse pure uno essere il tutto, esser quello immutabile, ed essere Dio; e prima ancora era stato detto da Museo l'*uno* essere il principio di tutte le cose. I Pittagorici, come osserva Aristotile nella Metafisica, fecero l'Uno, che è principio di numero, sostanza. Pare che questo nome *Uno* fosse dato a Dio dagli uomini, per similitudine, e per alcune proprietà che ha l'unità con Dio. Del resto, d'oltre sessanta Mss. Laurenziani, come osserva il Dionigi, più della metà leggono J, o I. Tutte siffatte erudizioni conducono alla significazione dell'idea di Dio; ma è veramente un J lettera, o un I numero *uno*? L'ab. Lampredi sostiene doversi la J ritenere iniziale del nome *Jehova*. Logico assai è poi il giudizio del Garofalo, Duca di Bonito, e infine la spiegazione ed interpetrazione che ne dà, è propriamente quella che Dante intendeva. Egli in prima rigetta di doversi leggere *Un*, come trovasi in taluni Codici, perchè *Un* non indica il nome dell'Altissimo in niuna lingua, e quando *Un* fosse un attributo della Divinità, non sarebbe il proprio per indicarlo esclusivamente ai Cristiani. Ond'è che bisogna assolutamente leggere J., ed è la vera lezione; ed a ben riflettere, si riconosce subito aver dato a ciò causa uno sbaglio, nel quale facilmente incorsero i copisti, i quali trovando la J. così scritta, e non intendendone il significato, crederono indicasse l'*unità*, e volendo correggere guastarono, trascrivendo *Un* in cambio della J. Il Codice della Biblioteca Nazionale di Napoli ha la lezione: J. *s'appellava in terra il sommo Bene;* e deve leggersi Jod *si appellava in terra il sommo Bene*. Invano si tenterebbe spiegar questo luogo senza il soccorso della Cabalistica. In questa scienza occulta l'Altissimo aveva settantadue nomi differenti, uno di questi era Jod, che i Cabalisti estimavano il primitivo, poichè il più semplice, ed esprimente le sue principali essenze. Misteriosi ancora sono i due punti posti d'ambo i lati del Jod. Questi denotano l'immensitá ed eternità di Dio presso i Cabalisti, siccome presso gli antichi Cristiani si usava nelle iscrizioni per esprimere cioè *Alfa* ed *Omega*, perchè come Iddio è il principio ed il fine di tutte le cose, così queste due lettere sono il principio ed il fine del greco alfabeto. Infatti, i Cabalisti esprimevano questo nome dell'Altissimo o col Jod tra due punti, o con tre Jod in triangolo: e tutto ciò concorda perfettamente con la definizione che del Jòd ci dà Cornelio Agrippa. A completa intelligenza del misterioso J. ci dice Eliphas Levi che Adamo è il tetragramma umano, che si contiene nel Jod misterioso, immagine del *phallus* cabalistico. Si aggiunga a questo Jod il nome ternario di Eva, e si formerà il nome di *Jehova*, che è il tetragramma divino, la parola cabalistica e magica per eccellenza, che il gran sacerdote nel tempio pronunciava *Iodheva*, significando Dio nella umanità, e l'umanità in Dio.

— È opinione de' SS. Padri, che Adamo stette nel Paradiso terrestre soltanto per sei ore, cioè dalla prima ora del giorno alla settima, ch'è seconda all'ora sesta, allor che il Sole muta la *quadra* orientale, varcando all'occidentale.

— Filologia.

Quadra è voce astrologica, denotando la quarta parte del Cielo, e vale pur *quadrante*, in cui il Sole spende ore sei a trascorrere per l'arco zodiacale.

Digitized by Google

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

L'Apostolo Pietro con parole piene di sdegno fa invettiva contro i rei Pastori della cristiana Chiesa. Dante dipoi vola alla nona sfera, guidato da Beatrice, la quale gli mostra la natura e la virtù della medesima.

---

1. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
   Cominciò gloria tutto il Paradiso,
   Sì che m'inebbriava il dolce canto.
2. Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
   Dell'universo, per che mia ebbrezza
   Entrava per l'udire e per lo viso.
3. O gioia! o ineffabile allegrezza!
   O vita intera d'amore e di pace!
   O senza brama sicura ricchezza!
4. Dinanzi agli occhi miei le quattro face
   Stavano accese, e quella che pria venne,
   Incominciò a farsi più vivace;
5. E tal nella sembianza sua divenne,
   Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
   Fossero augelli, e cambiassersi penne.

Versione.

Tutto il Paradiso cominciò così a cantare: Gloria al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo: e siffatto canto era tale che m'inebriava l'anima di soavità. Ciò che mi si presentava alla vista, cioè splendori infiniti di sfavillanti raggi, e lieti tripudî di schiere angeliche danzanti, che si accompagnavano a quel dolcissimo canto, mi pareva nient'altro che un riso dell'universo intero, per lo che tutta l'ebbrezza che m'innondava l'anima mi veniva dall'armonia di quel canto, e dal carolar festoso di quegli spiriti celesti. O gioia! O inesprimibile allegrezza! O vera vita di pace e d'amore! O ricchezza sicura senza tema d'esser perduta, e senza brama d'altra maggiore!

Digitized by Google

Davanti agli occhi miei se ne stavano di già tutti risplendenti i quattro beati spiriti, cioè i tre Apostoli ed Adamo, ma quegli che fu il primo a presentarmisi, cioè l'Apostolo Pietro, cominciò a divenire più sfolgorante di luce, sì che giunse a risplendere di tal forte fulgore, quale diverrebbe il pianeta di Giove, se mutasse la sua bianca luce con l'infocato sfolgoreggiare del pianeta di Marte.

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale

In questo Canto si viene a biasimare la cupidigia del cuore umano, che si lascia trascinare alla vanità di questo mondo; epperò l'Apostolo Pietro *comincia a farsi più vivace* per scagliarsi contro coloro che sono stati posti ed eletti da Dio ad essere nella Religione fanali di luce ai fedeli ed esempio di edificazione alle genti, e invece sono pietra di scandalo; chè se lo scandalo è pur ben che nasca, guai però a colui pel quale esso avviene!

— Estetica.

Questo Canto è dovizioso di grandi rivelazioni e di grandi immagini, sì che sin da prima desta un grande interesse, introducendosi con un inno che risuona in tutto il Paradiso a gloria della Triade Divina; nè tanta ineffabile armonia risultante dalla soavità del canto, nè tanta bellezza derivante dal vivo splendore de' cieli può manifestarsi da lingua umana, perciocchè la beatitudine suprema è perfetta, tal che, come dice il Petrarca, *nè più si brama, nè bramar più lice*. É poi ammirabile una similitudine di nuova forma per dimostrare qual'era lo splendore dello spirito dell'Apostolo Pietro prima che divenisse più vivo e più acceso, e Dante si volge ai due pianeti cioè di Giove e di Marte, rilevando dall'uno la bianca luce e dall'altro la luce rossastra. Una luce bianca emanava da quello spirito prima di cominciare a parlare, e una luce rosseggiante venne a sfolgorare allorchè cominciò a emettere la sua voce, mostrando così lo sdegno contro i rei Pastori della Cristianità. Questa scena, dice il Foscolo, e il discorso di San Pietro, quando altro non rimanesse di tutta l'Opera, basterebbero a meritarle oggi il nome di grandissimo fra i Poemi.

— Storia.

Il Poeta salito a questa sfera delle stelle fisse, sentesi inebriato dal canto di tutti gli spiriti beati, e trovasi alla presenza di Adamo padre del genere umano, e dei tre principi degli Apostoli che risplendevano come Soli che spandono candidi raggi. San Pietro s'infiamma d' improvviso, e un silenzio universale succede in quelle celesti regioni. Costui, il primo de'Papi, adirato per le opere laide de' suoi successori impone a Dante d'udirle e di rivelarle alla terra. Tutti i beati alle sue parole ardevano d'indignazione, e il cielo si costernava d' un'ecclissi, come nell'ora della morte di Cristo. E il Foscolo ancor dichiara che « gl'interpetri hanno attribuito questo discorso di san Pietro all'animosità di Dante contro a Bonifacio VIII. Ma Clemente V, e Giovanni XXII, che sopravvisse a Dante, non sono essi additati a nome e accusati di inestinguibile sete d'oro e di sangue? Le scomuniche, le crociate bandite contro ai popoli e ai principi, le chiavi del Paradiso *fatte segnacolo in vessillo* di legioni cristiane contro ai cristiani, l'effigie di San Pietro, *fatta figura di sigillo a'privilegi venduti e mendaci*, erano tutti strumenti dell'autorità pontificia, e d'antica invenzione, e d'abuso anteriore di molte generazioni all'età del poeta. Le profanazioni della religione ch'esso vedeva, e per le quali ei pativa, gli parevano forse più enormi; ma condannando Bonifazio VIII, non assolveva Innocenzo II, nè Gregorio VII; e non pure non li venera tra'beati, ma non ne parla, e li danna tacitamente con tutti gli altri, che per aggiungere lo scettro al pastorale, si confederarono a' re della terra; onde la sposa di Cristo, *per essere ad acquisto d'oro usata*, fu d'indi in qua prostituita alle libidini del più forte ». Per lo che il parlare di Dante per bocca dell'Apostolo Pietro non sembrerà indebita ira contro chi del maloprare era segno alle genti, che abbeverate di tanto scandalo divenivano ogni dì peggiori vivendo obbrobriosa vita d'amaritudine e di morte.

— Giove, pianeta. Vedi a pag. 433 del *Paradiso*.
— Marte, pianeta. Vedi a pag. 51 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Perchè mia ebbrezza entrava per l'udire e per lo viso, per lo che la dolce armonia del canto che si riceve per l'udito, e il chiaro e lieto splendore di quei rilucenti spiriti che si riceve per mezzo della vista, mi empivano l'anima di soave letizia.

Digitized by Google

6. La providenza, che quivi comparte
Vice e ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
7. Quand' io udii: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicendo io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
8. Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
9. Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Versione.

La divina Provvidenza, la quale colassù nel Cielo distribuisce a ciascuna angelica intelligenza uffici reciproci, aveva per ovunque imposto silenzio tra quelle schiere di beati spiriti, quando risuonare udii una voce, quella dell'Apostolo Pietro, che volto a me così disse: Se tu mi vedi mutar colore nel sembiante in modo che da bianco diviene infocato, tu non devi maravigliarti, perocchè, mentre io starò a parlare, tu vedrai che per cagion di quello che verrò dicendo, muteranno pur colore nel viso tutti questi altri spiriti celestiali. Or dunque ascolta: Colui che sta assiso laggiù in terra sul seggio pontificale, ch'è mio, mio, mio, che lo ha usurpato, e che perciò non innanzi agli occhi degli uomini, ma al cospetto del Figliuol di Dio è ritenuto vacante, colui, cotal Papa, qual'è Bonifacio VIII, ha ridotto il santo sepolcreto de'martiri di Cristo, il mio stesso santuario quasi fogna di abbominazione, ricettacolo di crudeltà e di ogni turpe sozzura; ond'è che quel perverso Satana, che di quassù precipitò nell'abisso, ne ritrae compiacenza e se ne allieta.

---

6 - 7 - 8 - 9 - **Morale.**

Nè per variar di casi, nè per isvolgersi di tempo potè cader mai dall'animo di Dante il pensiero di una vendetta, lo sdegno più fiero contro chi prostituito aveva la nobiltà della religione di Cristo, e fatta l'Italia vile e serva alla libidine dei despoti. Più e più volte ha dichiarato manifestamente questo indomabile sentimento, mentre che ne ha pur fatto spirito del Poema. Or volgendo al termine, raccende l'animo suo, e irrompe con ardor più forte ancora contro la triste cagione de' mali suoi e della Patria. E il risentimento questa volta esce dalla bocca dell'Apostolo Pietro, primo Papa, il quale ereditò da Cristo l' ufficio supremo della podestà dello spirito, e non già dei beni temporali, dappoichè il regno del Figliuolo di Dio non è di questo mondo. Onde colui che, salendo all'ufficio supremo di moderatore delle coscienze per prepararle al gaudio dell' eterna beatitudine, non segue i dettami di Cristo, non è che un usurpatore del supremo seggio, della cattedra della verità, dove invece fa risuonare la parola della menzogna e della vanità; ed è allora che il seggio pontificale *vaca nella presenza del Figliuol di Dio.*

— **Estetica.**

Comincia di qua il Poeta a mostrare per l'ultima volta la sua iracondia contro l'abuso spudorato della potestà pontificale, e ne coglie opportuna occasione affinchè la parola fulminante esca dal primo degli Apostoli per rivelare l'ira di Dio su l'operatore d'iniquità, Onde il trascolorarsi dell'Apostolo nel raccendersi di sdegno è indizio della verità ch'è per manifestarsi da chi sentesi inspirato dalla giustizia di Dio; quindi una forza di ammirabile eloquenza si dischiude, sì che ren-

Digitized by Google

de evidenti ed efficaci i forti concetti, non che il fiero risentimento significato nella triplicata ripetizione del *luogo mio*. Evidentemente significativa è ancora la corrispondente espressione de' versi alla veemenza de' concetti.

— Il Rossetti volendo dare esplicita interpetrazione a questo luogo, vuole che Dante, come sempre ha fatto, abbia usato finamente l'anfibologia. Introduce qui san Pietro a gridare acerbamente contro il Papa, e gli fa dire così:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Chi mai potrebbe vedere qui identità fra il Papa e Lucifero? Non paiono essi distinti l'uno dall'altro? Certo; e la paura di Dante così fece che paresse, ma la rabbia di Dante collegò il *quegli* della prima linea col *perverso* della quinta, e volle dire: *Onde il perverso usurpatore del luogo mio, che cadde di quassù, laggiù si placa*. Se poni in una parentesi quell'incidente, *che cadde di quassù*, lo vedrai chiaramente. E il senso diverrà manifesto, se rifletti che non mai Lucifero, cattolicamente parlando, può concepirsi placato dal sangue degli eretici, che insegnavano le sue dottrine; tutti però capiamo che il Papa era quegli che *si placava di quel sangue*, ch'ei faceva correre a torrenti, per rassicurare il suo potere minacciato. L'anfibologia fu adoperata con studio e con arte da Dante, perchè così sfogava la rabbia ed evitava il pericolo.

— Storia.

Il Lettore è d'uopo che rammenti che Dante fa questo suo viaggio pel mondo di là nell'anno 1300, quando Bonifacio VIII s'era insediato nel seggio pontificale; epperò lo sdegno del Poeta irrompeva diretto a colpire lui che era la cagione dei mali e l'oggetto dell'ira sua; e in lui colpiva tutti gli altri successori che camminavano su le vestigie del malo esempio e su le orme della corruzione. E infatti Dante per bocca di San Pietro dice che la perfidia e la iniquità de' Papi ha fatto di Roma una cloaca tale, che Satana se ne gode e rallegra nel vedere cotanta prostituzione della Chiesa Cristiana. Invoca perciò la giustizia di Dio che scenda a punire coloro che sotto vestimenta di pastori sono lupi rapaci, e che fomentano in mezzo alla genti le ire e le discordie cittadine. Ma la Provvidenza divina si leverà prestamente a soccorso dell'Impero e di Roma, e ristabilirà la pura e la vera Religione, purgandola da tante sozzure che la rendono mostruosa. Vi occorreva infine un liberatore che sanasse le piaghe che avevano morta l'Italia. Papa Bonifacio VIII usurpava la potestà pontificia usando male arti, ascendendo al Pontificato per inganno e per simonia nel 1261, senza farsi elezione giuridica, e senza avvenire dipoi neppure dispensazione legittima: onde poteva ben dirsi che la sede papale vacasse nel cospetto del Figliuolo di Dio (Vedi a pag. 627 dell'*Inferno*).

— Filologia.

Comparte vice ed ufficio, distribuisce i vicendevoli uffici.

Se mi trascoloro, se muto colore nel viso.

Il perverso che cadde di quassù è Satana.

Si placa, si racqueta, si consola.

Digitized by Google

10. Di quel color che, per lo Sole avverso,
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vidi io allora tutto il Ciel cosperso.
11. E come donna onesta che permane
  Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
  Pure ascoltando, timida si fane,
12. Così Beatrice trasmutò sembianza:
  E tale ecclissi credo che in Ciel fue,
  Quando patì la suprema Possanza.

VERSIONE.

Vidi io allora all'annunzio dell'abbominazione de' delitti del Papato trascolorarsi il Cielo, e in esso tutta la lucentezza di quelle schiere di beati spiriti mutarsi in color fosco, divenendo nell'aspetto di quel colore che mostrano le nubi, allorchè o sul nascere o sul tramontar del Sole si cospergono di rossastro; e a quella guisa che onesta donna, sentendosi netta di colpa, pur prende vergogna ed arrossisce nell'udir narrare alcun fallo di tal'altra, similmente Beatrice vergognando della iniquità de' Pastori della Chiesa arrossì trasmutando la sua sembianza: ed io credo che cotale scoloramento che avvenne nel Cielo fosse simigliante a quello che fu visto avvenire nella morte del supremo Fattore.

---

10 - 11 - 12 - MORALE.

Il rossore nel viso è la significazione del risentimento della coscienza su la reità della colpa. Colui che delinque ribellandosi all'ordine della giustizia eterna, non può restarsene impassibile ed indifferente allo squilibrio prodotto da lui nella legge morale; l'animo gli si agita, gli si conturba, e sentesi come slanciato al di fuori della via ordinata dell'onesto e del giusto. L'ombra del male ottenebra lui, e si spande di più ancora su coloro che gli sono d'intorno; sicchè della reità d'un individuo d'una famiglia, ne risentono tutti gli altri della medesima. Per lo che Beatrice che rappresenta la divina scienza, di cui debbono esser forniti i Pastori della Chiesa Cristiana, per essi caduti nel brago delle iniquità, mostra la vergogna del male trasmutando sembianza; dappoichè le maligne opere del capo visibile della Religione fruttano vitupero e vergogna a tutta la Cristianità.

— ESTETICA.

È questo un tratto pieno di poesia, ove il Poeta pone in rilievo ed in evidenza il concetto della triste verità, con le similitudini che si succedono, cioè del tramutamento del Cielo oscurandosi per nube che copre il Sole, e per la onesta donna che arrossisce vergognandosi per fallanza altrui. Tutto è dalla penna di tal Poeta opportunemente e convenevolmente espresso, imitando sempre la bella natura.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Permane di sè sicura, continua a starsene sicura di se stessa, senza rimproverarsi nulla di male.

Timida si fane, diventa timida. *Si fane,* lic. poet. per se ne fa. Anche in una delle Canzoni disse *mi fane*, cioè me ne fa.

La suprema Possanza, la divina potenza, intendendosi qui il Figlio di Dio crocifisso.

Digitized by Google

13. Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
14. Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
15. Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Callisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
16. Non fu nostra intenzion che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;
17. Nè che le chiavi, che mai fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
18. Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

VERSIONE.

Posciachè tutti que'beati spiriti e tutto il Cielo mutato si fu di colore divenendo di fosca luce, l'Apostolo Pietro seguitò il suo parlare con voce ancora ben diversa, e con linguaggio ancor più veemente dell'usato tanto per quanto divenuto era più racceso il suo sembiante, e così disse: La Chiesa di Cristo non fu nutrita del sangue del mio martirio, e di quello versato dal papa Lino I, e dal papa Anacleto I, per darsi poi in preda all'avara cupidigia degl'ingordi Pontefici; bensì per salire a questa vita di eterno gaudio sparsero ancora e con me e con gli altri, dopo molto soffrire, il loro sangue e papa Sisto I, e papa Pio I, e papa Callisto I, e papa Urbano I. Certamente non fu nè mia intenzione, nè dei detti Pontefici che i nostri successori dividessero in fazioni il popolo Cristiano, favorendo da una parte i Guelfi, e dall'altra avversando i Ghibellini; nè fu nostra intenzione che le chiavi, concesse a me da Cristo, si mostrassero dipinte su le pontificie bandiere innalzate a raccogliere gente armata per combattere altri eserciti di Cristiani; e nè fu ancora mia intenzione ch'io servissi di figura nel sigillo ad autenticare le bolle dei bugiardi privilegi venduti a prezzo d'oro, della qual cosa io spesso arrossisco per vergogna, e avvampo di sdegno.

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

Non è nuovo questo linguaggio con cui Dante si scaglia contro quei Papi, che invece di seguire le sante vestigie dell'Apostolo Pietro e di altri suoi successori che versarono il proprio sangue per la verità di Cristo, si diedero a mercanteggiare su la loro suprema autorità, prostituendo per mondani interessi la purezza della Cristiana Religione. Ormai che è per toccare l'estremo del suo viaggio, sente ancor più l'ira agitarglisi in petto contro coloro che divenuti pietra di scandalo, mentre dovevano essere lucerna di guida al vero eterno, sommersero nell'onde tempestose del male la navicella di Pietro, e trassero a naufragio torme in-

Digitized by Google

numerevoli di credenti della Fede. La verità è dalla Storia, la quale non può smentire i fatti. Così non fosse: ma quando l'orgoglio e la cupidigia invadono il cuore dell'uomo, in qualsivoglia stato siasi, gli effetti lasciano traccie di abbominazione.

— Estetica.

Più sdegnosa, più veemente esce dal cuore del Poeta la parola della verità contro i malvagi pastori della Cristianità: ed è simile ad un torrente che impetuoso irrompe vieppiù crescendo nel procedere, e trae seco tutto ciò che incontra. Tale effetto vedesi nella ripetizione o ripigliamento de' concatenati e corrispondenti concetti: *Non fu nostra intenzione che a destra mano* ecc. *nè che le chiavi* ecc., *nè ch'io fossi figura* ecc.; e sono questi sentimenti che si rafforzano l'un presso l'altro, producendo tutto il mirabile effetto dell'esaltazione nell'animo di chi legge, perciocchè scolpiscono più che dipingono.

— Storia.

La condizione de'tempi tristissima, cagionata dalle male arti dei perversi successori dell'Apostolo Pietro, dava come a ognuno d'onesta e retta coscienza, così ancora a Dante, ragione dei lamenti su l'aspetto dell'umanità, contristata dalle discordie e combattuta dal turbine della ingiustizia. Divise tra loro le genti per opera di malvagio spirito che dominava di sul Vaticano, si ammiserivano d'anima e di corpo; e la virtù dileguavasi, e la Patria privata d'ogni bene di concordia, soggiaceva alla più dura prova d'umiliazione e di abbandono. Guelfi e Ghibellini si estenuavano nelle facoltà e nelle forze morali travolgendosi tra i vortici dell'errore, combattendo fuori del campo della rettitudine, smarrita la via per raggiungere la beatitudine civile e celestiale. Le discordie d'Italia furono ancor più fomentate sul seggio pontificale da quello spirito turbolento di Bonifazio VIII, il quale spiegò odio e fiera persecuzione contro la famiglia Colonna, fino a bandirle la crociata, come se fosse famiglia d'infedeli o di rinnegati; e la indignazione che scatta dall'anima di Dante per bocca di san Pietro, non è inspirata da ardore di parte faziosa, bensì da zelo di cristiana fede, e non gli perdona mai il delitto d'aver mandato in Firenze quel Carlo di Valois, la cui presenza accese gli animi a fierezza maggiore d'odiosità piuttosto che ricondurli alla pace. Eppure nell'animo di Dante signoreggiava la grande idea di veder rialzata la Religione dall'abbiettezza, in cui era stata tratta dall'ambizione avidissima de'Pontefici, i quali avevano adulterato i dogmi per libidine d'oro e di regno; epperò a fine di santificare i costumi, le leggi, la scienza, e a ricondurre a concordia il popolo cristiano, egli va a interrogare la verità della sapienza eterna nel Cielo.

— San Pietro duolsi che le chiavi, che sono segno dell'autorità apostolica, sieno dipinte nei gonfaloni parteggiatori che guidavano cristiani armati a combattere altri cristiani. In Firenze infatti nel quartiere di San Giovanni conservavasi il gonfalone, in cui erano dipinte le sacre Chiavi apostoliche per insegna.

— San Lino, nacque in Volterra di nobile stirpe. Mandato in Roma agli studî nei primi tempi della Chiesa Cristiana divenne ben presto seguace della nascente Religione, e fece tali progressi che fu mandato a predicare il Vangelo nelle Gallie. Quindi tornato a Roma fu eletto a succedere all'Apostolo Pietro nel Pontificato, al quale supremo ufficio ascese a 30 di Giugno dell'anno 69 di Cristo. Gli vengono attribuiti ottimi statuti per la Chiesa. Siedè per undici anni e circa tre mesi, e morì a 23 di Settembre dell'anno 80 di Cristo, subendo il martirio per ordine di Saturnino.

— Sant'Anacleto, o Cleto per abbrevazione, era cittadino Romano. Dicesi d'essere stato convertito al Cristianesimo dall'Apostolo Pietro, e consacrato diacono e sacerdote dal medesimo. Ascese alla sede pontificale, succedendo a San Lino a 24 Settembre dell'anno 80 di Cristo, ove siedè per dodici anni, e sette mesi, e morì a 26 di Aprile del 92, coronato del martirio nella persecuzione contro i Cristiani.

— San Sisto fu creato Papa il 28 Maggio dell'anno 132 di Cristo. V'ha chi ritiene d'essere della famiglia Colonna, ma fu figliuolo di Pastore, gente senatoria di Roma. Si vuole da taluni d'esser egli stato il primo che avesse assunto il titolo di *Vescovo dei Vescovi*. Fu lodato per la sua somma mansuetudine e liberalità verso i poveri. Siedè nel Pontificato per anni nove, e mesi dieci, e otto giorni. Patì il martirio nel 6 Aprile dell'anno 142 di Cristo.

— San Pio nacque in Aquileja, cittá della Venezia, figliuolo di Rufino. Venendo in Roma si unì a vita comune con coloro che si dedicavano all'ufficio sacerdotale, e venne in tale estimazione che meritò di essere eletto Pontefice nel 15 Gennaio del 158. Governò la Chiesa nove anni, e circa sei mesi. Patì il martirio nella quarta persecuzione dei Cristiani sotto Marco Aurelio nel dì 11 di Luglio dell'anno 167 di Cristo.

— San Callisto, Romano, fu creato Pontefice a' 2 Settembre dell'anno 221. Della sua vita non si sa quasi nulla. Ebbe il martirio venendo gittato in un pozzo ai quattro di Ottobre del 226, ove fu edificata poi la Chiesa di Santa Maria in Trastevere, chiamata *Fons olei*.

— Sant' Urbano, figliuolo di Ponziano, fu creato Pontefice a 9 Ottobre del 226. Vuolsi che avesse egli convertito molta gente al Cristianesimo, e tra gli altri santa Cecilia e il suo sposo san Valeriano. Fece

Digitized by Google

molti ordinamenti a bene della Chiesa, prescrivendo che i beni chiesastici e le obblazioni de'fedeli si dovessero convertire in usi pii. Stette al governo della Chiesa per sei anni e sette mesi, e sorta una fiera persecuzione contro i Cristiani pati il martirio nel 25 di Maggio dell'anno 133 di Cristo.

— Filologia.

Per essere ad acquisto d'oro usata, per farla servire ad acquistare ricchezze.

Dopo molto fleto, dopo molto soffrire. *Fleto* è del Lat. *fletus*, pianto.

Segnacolo in vessillo, emblema nella bandiera.

Digitized by Google

19. In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
20. Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
21. Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì come io concipio.
22. E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch'io non nascondo.

VERSIONE

Per ovunque negli ovili del cristiano gregge si veggono di quassù sotto sembianza di pastori lupi che divorano. O giustizia di Dio, perchè pure te ne stai senza prenderne vendetta! Quei della famiglia di papa Giovanni di Cahors, e della famiglia di papa Clemente di Guascogna, di già si dispongono ad impinguarsi delle sostanze che il nostro sangue versato procacciò alla pontificale autorità. O chiesa di Cristo, che sì nobile principio avesti, a quale abbiezione, a quanto vilipendio sarai costretta a cadere! Ma però l'alta provvidenza, la quale fece sì che per opera di Scipione Affricano Roma restasse serbatrice della gloria dell'Impero del mondo, essa ancora farà sì chè venga colui il quale, per quanto io leggo in quel libro eterno, sarà il Veltro, che dando la caccia alla Lupa, la farà morir di doglia, onde avverrà salute all'umile Italia. E tu, o figliuolo, che essendo ancora involto in questa tua terrena spoglia, dovrai perciò far ritorno colaggiù in Terra, schiudi allora la tua lingua, e parla e dichiara con franchezza tutto quello che or io ti ho rivelato.

---

19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.

Pensiero e speranza dell'anima di Dante era il risorgimento dell'Italia dalla umiliazione in cui era stata gittata dall'avidità, e dall'ambizione dei Papi. Trambasciato dalle sofferenze della vita raminga nell' esiglio, mostra in qual modo debbasi amare la Patria; chè con la propria viltà non le si rende se non vituperio. « Non rientrerò, diceva Dante, nel mio tetto natio umiliato fino a mostrar la vergogna sul viso »; e preferì di finire la sua vita in esiglio, insegnando come si dovesse esser tetragono ai colpi di fortuna. Sperava che sarebbe venuto il vendicatore dell'oltraggio patito dalla umiliata Italia, il quale l'avrebbe risollevata alla vita della libertà; ma la sua profezia era l'opera di più secoli maturati da quell'alta Provvidenza, che come *con Scipio difese a Roma la gloria del mondo*, così col *Veltro* profetato in Vittorio Emanuele di Savoia difese all'Italia il risorgimento all'unità, all' indipendenza, alla libertà.

— ESTETICA.

Poesia e Storia rendono ammirabile assai questo tratto, dove il Poeta con fino intendimento vi trasfonde i suoi affetti, la sua iracondia, la sua speranza; quindi si ha una grande varietà di modi figurati, che danno rilievo ai forti e spigliati concetti. E in prima, incisiva, esprimente tutto lo sdegno, è la sentenza:

Digitized by Google

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi.

Esso è però linguaggio degli Atti degli Apostoli (Cap. XX, v. 28): *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo. Ego scio, quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi.*

E dopo ciò di grande eloquenza poetica suona l'esclamazione: *O difesa di Dio, perchè pur giaci!* Ma intorno a questa v'ha chi ha voluto gastigare la parola *difesa* mutandola con *giudicio* e con *vendetta*. È una di quelle varianti che hanno ragione di essere. E il Foscolo ne discorre: « Il vocabolo *difesa* desta l'immaginazione a guardare attonita l'audacia e l'enormità de'vegnenti Pontefici, i quali stavano per bere il sangue dei Santi, e assalire l'Onnipotente e forzarlo a difendersi, e venivano minacciosi e imminenti quando era omai tempo che la pazienza di Dio non continuasse a giacersi inoperosa. Tuttavia gli Accademici della Crusca, senza esempio se non quest'uno, dichiaravano *difesa* per mero sinonimo di *vendetta*. In fatti in alcuni testi appena si legge a caratteri minutissimi sovra la parola *difesa* così, *idest vindicta*, in altri, *idest judicium:* e queste glosse per avventura furono alcuna volta italiane. Certo s'insinuarono nel testo; onde un Codice legge: *Ahi vendetta di Dio*. E un'elaboratissima edizione Romana legge: *O giudicio di Dio*, giustificandolo il dotto annotatore col citare un passo del libro de'Maccabei: *Quousque non facis judicium et vindictam?* Ma la giustizia della vendetta e della sentenza dell'infallibile giudice, non che starsi disgiunte dalla difesa, sono idee concomitanti e gravide di una dottrina, non so quanto teologica; ma parmi la più utile alla morale, ed è che Dio non giudica per vendetta ma per difesa ».

— Storia.

L'insinuazione che fa l'Apostolo Pietro a Dante dicendo quando

Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch'io non nascondo,

par fatta a scuotere la timidezza di lui a dir la verità contro i tiranni dell'umanità e i falsificatori delle coscienze. Non poteva essere a meno ch'egli temesse l'impeto della più vile e fiera vendetta che si sarebbe scatenata su lui per opera de' suoi più potenti nemici, ch' egli aveva coperto d'ignominia e consegnati all'obbrobrio dell'età venture. Nondimeno spesso la dura condizione della sua vita lo incrudelisce, ed egli irrompe come impetuoso torrente. A rinfiammare l'ira e il dolore di Dante, come dice il Foscolo, e a fargli più gravi i pericoli, venne Capitano dell'esercito pontificio un figliuolo di quel Carlo di Valois, mandato già da Bonifacio VIII in Firenze, e stipendiato dai Guelfi a diffamare il Poeta, e cacciarlo con altri molti della repubblica. Il Cardinale del Poggetto, che poscia voleva disotterrarlo dalla sepoltura, era Mentore del giovine principe, ed esecrato dal Poeta esso pure come Cardinale e Francese e figliuolo bastardo del Papa Francese. Il concorso di queste circostanze rafferma la congettura che i vaticini contro la Chiesa rinfierirono nel Poema di Dante verso la fine della sua vita, e aggiunge la verità alla narrazione o non osservata o sprezzata, che a' suoi figliuoli per quasi un anno non venne fatto di apparecchiare una copia intera dell'opera. Ne' tredici Canti del Paradiso ch'essi temevano, o dicevano smarriti, le invettive ai Papi sono più libere e più veementi, e tale è questa in cui san Pietro gl'impone di evangelizzare la verità, per purificare la religione dagli adulteri; ma non poteva senza sdegnarsi vedere gli scandali di Avignone, nè le violenze e le ruberie di Filippo il Bello, nè degl'indegni pastori della cristiana greggia. Epperò si riconfortava che ben tosto sarebbe venuto a soccorso colui che avrebbe liberato l'Italia da tanta calamità del bestiale dominio de' Papi; e ciò, come per comandamento divino, annunziare e vaticinar doveva senza ritegno alcuno ai popoli d'Italia.

— Caorsini sono gli abitanti della città di Cahors in Francia; e qui sono i consanguinei del papa Giovanni XXII, nativo di Cahors. Costui aveva nome di Jacopo d'Eusa, o d'Ossa, ed era Cardinale, vescovo di Porto; era d'origine oscura, ed era dotato di altissimo sapere. Fu eletto, o si fece eleggere Papa, e salì al Pontificato nel mese d'Agosto nel 1316. Assunse il nome di Giovanni XXII, e fu coronato in Lione. Fu protettore tenace e aperto del partito de'Guelfi, assai coadiuvato in ciò dall'ira del Cardinale di San Marcello, suo figliuolo, ch'era Bertrando del Poggetto, venuto in Italia nel 1319 con titolo di Legato. Costui signoreggiando in Romagna rafforzò in un modo straordinario i Guelfi, e avrebbe disotterrate le ossa di Dante in Ravenna, e le avrebbe arse, e disparse le ceneri al vento, se non gliene avessero frenato l'impeto Pino della Tosa ed Ostasio II da Polenta. Giovanni XXII sièdè nel Pontificato per diciotto anni, e morì a 4 Dicembre 1334. Nato in Cahors serbò l'indole di quei suoi concittadini, dediti tutti all'esercizio della più schifosa usura, di tal che Caorsino valeva quanto usuraio. Giovanni Villani narra che nel tesoro di detto Papa, morto che fu, si trovarono 18 milioni in moneta, e sette in vasi e verghe d'oro.

— Guaschi sono gli abitanti di Guascogna in Francia; e qui sono i consanguinei del Papa Clemente V, detto il Guasco. Vedi a pag. 416 del *Paradiso*.

— Scipio, o Scipione. Vedi a pag. 1023 dell'*Inferno*.

Digitized by Google

— Filologia.

Soccorrà testo. sì come io concipio, verrà quanto prima in soccorso, per quel ch'io intendo e veggo. *Soccorrà* poet. per soccorrerà. *Concipio* è Lat. *concipio*, ingenerare, creare in mente, immaginare.

Per lo mortal pondo, pel carico dell'umano frale. *Pondo* è del Lat. *pondus*, peso.

Digitized by Google

23. Sì come di vapor gelati fiocca
 In giuso l'aer nostro, quando il còrno
 Della Capra del Ciel col Sol si tocca;
24. In su vid' io così l'etere adorno
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
25. Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
 E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
 Gli tolse il trapassar del più avanti;
26. Onde la donna, che mi vide assolto
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima
 Il viso, e guarda come tu sei volto.

Versione.

Poichè l'Apostolo Pietro ebbe finito di parlare, a quella guisa che il nostro atmosfera manda giù a fiocchi gran copia di neve nell'inverno quando il sole entra nel segno del Capricorno nel Dicembre, similmente io vidi tutto quel Ciel farsi adorno di mille e mille lucenti spiriti che esultanti svolazzavano, elevandosi in su da quel luogo dove insieme con noi si eran fermati. Il mio occhio spingevasi dietro di loro seguendo a mirarli per quanto più poteva, fino a che l'immenso spazio, per la grande distanza, non tolse alla mia vista il potersi più spingere innanzi; laonde Beatrice, tosto che vide che io non più mi occupava di mirare in su, mi disse: Volgi in giù i tuoi occhi, e vedi quanto arco di cielo hai percorso salendo in su.

---

23 - 24 - 25 - 26 - Morale.

Tutti quei lucenti spiriti ch'eran discesi con Cristo, si levano in alto esultando di gioia dopo il parlare dell'Apostolo Pietro. Il Cielo ha ripreso la sua candida luce; e il plauso è l'effetto della verità, che non patisce ombra. Della verità il premio è il gaudio della coscienza, onde deriva la pace, la esultazione, la gloria.

— Estetica.

Più naturale e più conveniente non poteva essere la similitudine della neve cadente a fiocchi, a denotare quell'immenso agitarsi di luci confusamente nell'ampiezza di quel Cielo. Ammirabile è poi ancora la circollocuzione, in cui *il corno della capra del ciel col Sol si tocca*, per dire che il Sole entra in Capricorno.

— Storia.

Il corno della capra del cielo è il Capricorno, una delle dodici costellazioni del zodiaco, formata di ventotto stelle, di cui dodici sono le più risplendenti. Entra il Sole in questo segno a' 21 di Dicembre.

— Filologia.

Di vapor gelati fiocca l'aer nostro, il nostro atmosfera manda giù a fiocchi la neve.

Di vapor trionfanti, traslat. di spiriti risplendenti in esultazione.

Adima il viso, ripiega in giù lo sguardo.

Digitized by Google

27. Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
28. Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
29. E più mi fora discoperto il sito
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
30. La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
31. E se natura, o arte fè pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
32. Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

VERSIONE.

Da quell'ora in cui aveva io prima volto i miei occhi in giù a rimirare tutte le sfere da me percorse, io vidi d'essermi inoltrato insieme con Beatrice pel tratto di una quarta parte di cerchio, dal meridiano di Gerusalemme a quello di Cadice, impiegandovi il tempo di sei ore; cosicchè dal punto dove io era in Gemini, sul zenit di Cadice, vedeva di là nell'emisfero occidentale i termini, i quali Ulisse e i suoi compagni follemente varcarono per andare ad incontrar la morte, e di qua vedeva non lontano il lito Fenicio, dove la bella figlia d'Agenore si lasciò rapire da Giove trasformato in toro: e veduto ancora avrei più regioni di questo piccolo globo della Terra, ma veniva impedito dal Sole, che si frapponeva tra me ch'era di sopra nell'ottava sfera, e la Terra, stantechè esso, ch'era in Ariete, procedeva sotto ai miei piedi in distanza poco più d'un celeste segno, qual'era quello del Toro. L'anima mia innamorata com'era della mia Beatrice, da me con gran diletto vagheggiata sempre, ardeva più che mai di tener gli occhi volti a lei: e se la Natura o l'Arte produsse sia in umana forma sia in pittura opere di bellezze tali da attirare gli altrui sguardi e con essi tutta l'estasi beata del contemplatore, tutti cosiffatti diletti uniti insieme sarebbero un nulla posti a confronto di quel piacer divino che mi lampeggiò nell'anima, allorquando mi rivolsi a vagheggiare il viso di lei tutto sorridente di bellezza.

---

27 - 28 - 29 - 30 - 31 - 32 - MORALE.

Scomparsi tutti quegli sfolgoranti spiriti, l'animo di Dante si volge a Beatrice, dai cui occhi lucenti ritoglie il miglior diletto che mai più abbia provato. La scienza delle divine cose attira a sè l'ammirazione e l'affetto di chi ha intelletto per comprendere.

— ESTETICA.

È pur sempre ammirabile l'arte del Poeta in esprimere in tratti brevissimi le idee che avrebbero biso-

Digitized by Google

gno di grande svolgimento per la chiara comprensione. Storia, Geografia, Astronomia v'hanno un posto tale che non lasciano nulla da cercare per esprimere per intero e completo il concetto relativo. Ognuno poi che ha gusto estetico può rilevare che Dante non trascura di richiamare a mente che il piacere derivante dalla rappresentazione della bellezza, è il fine che l'Arte si propone; e quest'Arte o è da Dio, ed è *naturale*, o è dall'uomo, ed è *artificiale*, sicchè la Natura e l'Arte fan pastura, facendo entrare il bello per mezzo degli occhi riversandolo nell'intelletto, in modo

Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture.

— Storia.

Clima aveva ai tempi di Dante il significato di plaga o zona di cielo compresa tra due cerchi paralleli all'equatore; e come per latitudine, così ancora si prendeva per longitudine. Or ponendo che Gerusalemme, su cui Dante aveva segnato il suo meridiano, ne tenga il *mezzo*, Gange ne determinava il principio all'oriente, e Gade o Cadice il fine all'occidente; e questo era tutto il *primo clima*. Or il *Sole procedeva sotto a' piedi* di Dante alla distanza di un segno e più; e poichè trovavasi nei primi gradi d'Ariete, possiamo ritenere che egli fosse un segno e più distante dal Sole, cioè nel Toro, circa 15 gradi. Or l'intero clima si stende da levante a ponente, cioè da Gange a Cadice per *dodici ore*, segnandone il *mezzo* o il meridiano Gerusalemme; trovavasi dunque Dante disceso nella zona occidentale, ossia nell'orizzonte occidentale del primo clima per lo spazio di sei ore, ch'è la metà del semicerchio celeste da Gange a Cadice. Stando or Dante sul meridiano di Cadice in segno di Gemini distante per un segno e mezzo dal Sole, ch'era nei primi d'Ariete su Gerusalemme, poteva ben vedere il lido della Fenicia, dove Giove rapì Europa, e poteva dall'altra parte vedere il *varco folle d'Ulisse*, indicando così che nell'ampiezza dell'oceano non v'era terra abitabile.

— Gade è il Lat. *Gades*, Cadice, città ragguardevole in Ispagna, nella regione dell'Andalusia, posta sull'Atlantico presso lo stretto di Gibilterra. Ha un porto frequentato in una baja magnifica, sotto la lat. settentr. 36.° 32.'. Giace sopra una penisola, ed è munita di fortificazioni che la rendono inespugnabile. È una delle più antiche città della Spagna, traendo la sua origine dai Fenicii, che le diedero il nome di Gadir, d'onde poi latinamente fu detta *Gades*. I Cartaginesi la fecero emporio del loro commercio. Sotto i Goti ne perdè l'importanza, ma si rialzò sotto il regno de'Mori. Scoperto che fu il Nuovo Mondo, acquistò floridezza per le relazioni che aprì con le Indie e con l'America, approdandovi i navigli che vi pervenivano da quelle regioni. Fu essa l'ultimo baluardo dell'indipendenza della Spagna contro Napoleone nel 1808, sostenendo un lungo assedio. Scoppiò ivi la insurrezione nel 1820 proclamando la Costituzione del 1812, contro il governo di Ferdinando VII. È una città ben costrutta, ed è fornita di pubblici stabilimenti e di nobili edifizî. Conta oggi una popolazione di 72 mila abitanti.

— Europa, figlia di Agenore re di Fenicia, era di sorprendente bellezza, talchè Giove se ne innamorò perdutamente. Un giorno vedendola che si sollazzava in compagnia di altre donzelle cortigiane su la spiaggia del mare, prese forma di toro, e si accostò alla vagheggiata principessa in tale mansuetudine che le inspirò fiducia; sicchè ella prese a fargli delle carezze, a dargli cibo con le sue mani, e infine insieme con tutte quelle ninfe a ornarlo di fiori. Fatto ciò Europa volle montargli sul dorso facendosi portare come in trionfo festeggiata dalle compagne. Allora il toro rasentando il lido si addentrò nel mare, e si diè a nuoto. Stupefatta Europa s'afferrò con una mano ad un corno, mentre con l'altra si accingeva la veste per schivar di bagnarsi. Venne in tal guisa trasportata nell'isola di Creta, dove soggiacque alle voglie di Giove sotto uno dei platani che fanno ombra al fiume Lete. Fu dunque il lito della Fenicia, nel quale *Europa si fece dolce carco* al toro in cui s'era Giove trasformato.

— Filologia.

Clima per *plaga*, zona celeste.

Di questa aiuola, di questo terraqueo globo, detto ancora *aiuola* nel Canto XXII, al v. 151.

Un segno e più partito, cioè diviso, lontano per un segno e più.

Donnea con la mia donna, amoreggia, vagheggia con compiacenza e diletto.

Ardea di ridure, di ricondurre, di rivolgere. *Ridure* lic. poet. per *ridurre*.

Digitized by Google

33. E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m'impulse.
34. Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
35. Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire:
36. La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
37. E questo Cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge, e la virtù ch'ei piove.

VERSIONE.

La potenza degli occhi di Beatrice, che graziosamente trasfusero in me una virtú singolare, fu tale che sollevandomi da quel cielo dell'ottava sfera, ove era il segno di Gemini, mi trasportò nella sfera velocissima del primo Mobile. Tutta la bellezza rifulgente e suprema che ornava questo Cielo, non aveva gradazione alcuna, bensì era la stessa in tutto, talmente che io non so dire per qual parte si entrò in quello. Onde Beatrice, che in questo mio dubbiare scorse e lesse nell'animo mio il desiderio che mi ardeva, sorridente e lieta tanto che pareva che Dio gioisse nel sembiante di lei, prese così a dire: Da questa sfera del primo Mobile come da un suo principio cominciò il circolar movimento, il quale va a quetarsi nel centro ch'è la Terra, mentre che tutti gli altri corpi celesti sono in moto intorno alla stessa. E questo Cielo non ha dipendenza alcuna da veruno altro se non dalla suprema motrice intelligenza, dalla quale l' angelico spirito che questo Cielo conduce, toglie l'ardore al movimento, e dalla quale scende e si diffonde in questo Cielo, e da questo man mano alle altre sfere inferiori, la virtù del moto e della vita.

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.

L'anima umana di grado in grado può sollevarsi alla scienza, la quale fondandosi su i principî generali conduce allo scoprimento della verità. Or la verità è una, uniforme in tutte le sue parti, ed altra mansione non ha se non nella mente divina; ond'è che la sua luce si riverbera beneficente su tutti spiegando e diffondendo amore e virtù.

— ESTETICA.

Non si può passare senza ammirazione su la bellezza dello stile qui usato dal Poeta, dove vive sono le metafore, e piene di lucidità le immagini: e quel che più richiama l'attenzione si è la concisione, con cui esposte si veggono le dottrine contornate di poetica luce, le quali con maggiore eleganza non potrebbero essere presentate in prosa.

— STORIA.

Il bel nido di Leda è formato dalla costellazione de' Gemelli, Castore e Polluce, nati da un uovo, secondo

Digitized by Google

la Mitologia. Leda, figlia di Testio, si sposò a Tindato, re di Sparta. Avendola Giove veduta su le sponde del fiume Eurota nella Laconia, dove ella si bagnava, se ne innamorò; e per potersele avvicinare senza alcun sospetto, fece trasformar Venere in Aquila, ed egli prese la figura d'un cigno, il quale facendosi perseguitare dall'aquila, andò a ripararsi nelle braccia di Leda, e si riposò nel suo seno. Di là a nove mesi la regina di Sparta partorì due uova, e dall'uno uscirono Castore e Polluce, e dall'altro Elena e Clitennestra.

— Dante, come abbiamo altra volta notato, segue il sistema planetario di Tolomeo. Cicerone prima di Claudio Tolomeo, apprendendo dai Pitagorici, aveva scritto (De Somn. Scipion.): *Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est coelestis extimus, summus ipse Deus, arcens et continens ceteros, in quo infixi sunt qui volvuntur stellarum cursus sempiterni.* Tolomeo nel suo Almagesto distingue due regioni, una eterea, e l'altra elementare. La regione eterea comincia dal primo Mobile, che nello spazio di 24 ore fa il suo giro dall' oriente all'occidente. Questo Cielo medesimo imprime il moto ai dieci Cieli inferiori, che sono i due Cristallini, il Firmamento, e quelli de' sette Pianeti, cioè Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio e la Luna. Dante si attiene però in ciò agli antichi che al par di Platone e di Pitagora numeravano nove Cieli, onde da Saturno sale all' ottava sfera, e da questa al primo Mobile. La regione elementare comincia sotto la concavità del Cielo della Luna, e contiene i quattro elementi, cioè il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra; da ciò Tolomeo volle provare che la Terra è veramente immobile, ed è nel centro del Mondo. Il primo Mobile è il cielo più veloce, velocissimo, che rapisce tutti gli altri inferiori con sè nel suo moto quotidiano. Ma Dante perciò non sa dire in qual parte fosse ivi balestrato, poichè quel Cielo è tanto uniforme, tanto trasparente, quanto il perfetto niente: è ciò null'altro che una fantasia della mente. Or il moto impresso a questo Cielo parte dal Cielo empireo, ov'è la Mente divina: epperò il primo Mobile si volge rapidissimo intorno all'empireo fermo e fisso. Onde Boezio disse:

Mentemque profundam
Circuit, et simili convertit imagine Coelum.

E tale velocità, dice Dante nel *Convito*, è quasi incomprensibile, per lo ferventissimo desiderio di ciascuna sua parte di congiungersi con l' empireo, nel quale si rivolve.

— Filologia.

La virtù che lo sguardo m'indulse, che lo sguardo di Beatrice mi trasmise, di cui mi fu indulgente, di cui mi fece dono generoso. *Indulse* è dal Lat. *indulgeo*.

M' impulse, mi spinse, mi trasse; viene dal Lat. *impello*.

La natura del moto che quieta il mezzo, il moto circolare che si fa intorno ad un punto fisso centrale che è nel mezzo.

Altro dove, altro luogo.

Digitized by Google

38. Luce e amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che il cinge, solamente intende.
39. Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
40. E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te può esser manifesto.
41. O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!

Versione.

Un cerchio di luce e d'amore, ch'è detto Cielo empireo, circonda e contiene il Cielo del primo Mobile, parimente che questo comprende nel suo cerchio gli altri corpi celesti; e Colui che cinge di luce e d'amore questo Cielo del primo Mobile è Dio, ed egli soltanto è che comprende, regge e governa nella divina sua mente. Il moto di questo Cielo del primo Mobile non è misurato da verun altro moto, ma esso bensì è misura di altri moti, a quella guisa che il numero dieci non ha per misura precisa altro numero se non il cinque o il due. Ond'è che intendendo che cotal moto del primo Mobile misuri tutti gli altri, può esserti ben manifesto come cotal Cielo sia veramente radice del tempo, e come esso produca il moto delle altre sfere ad esso sottostanti. O sfrenata bramosia delle vanità mondane, che sommergi e travolgi a fondo gli animi umani talmente che diviene per essi impossibile il potere alzare gli occhi a questa ammirabile regione del Cielo disposta in così maraviglioso ordine!

---

38 - 39 - 40 - 41 - Morale.

Basterebbe soltanto l'aspetto de'cieli ordinati dalla sapienza di Dio, perchè l'uomo si richiamasse dalla vanità delle mondane blandizie alla retta osservanza de'propri doveri. L'ordine stabilito nel mondo fisico accenna a quello voluto e prescritto dalla sapienza eterna nel mondo morale; e come il disordine genera il male nell'uno, così avviene nel mondo morale, quando l'uomo uscendo dalla via della rettitudine, si dà in preda alla cupidigia delle passioni, le quali offuscando l'intelligenza trascinano all'ultima rovina. Iddio rende giustizia a coloro che sono retti nel loro cuore: (Salm. 35. v. 11) *Iustitiam his, qui recto sunt corde.*

— Estetica.

Luce e amore è il cielo empireo: questo concetto soltanto basta a fare ammirare la elevatezza della mente del Poeta, mostrando quasi vero che sia presente all'ordinata disposizione dei cieli. Le più aride idee vestite di poetica luce in tanti modi figurati, si presentano ben rilevate e divengono spendide. Un altro tratto di eloquenza inspirata dal giusto e nobile sdegno contro i vizî generati dalla follia e dalla fralezza umana, presenta il Poeta, gridando: O cupidigia, tu tieni sotto il tuo giogo tutti gli uomini, e non concedi che sollevino i loro sguardi a grandi imprese. Tutti questi disordini derivano da non esservi alcuno che rettamente governi. Ma prima che giunga la fine del secolo tutto andrà felicemente al suo compimento glorioso, e se ne avranno gli effetti desiderati ». A tali predizioni era sempre chinevole e disposta l'anima fatidica di Dante, avvalorata dalla speranza di veder risollevata la virtù oppressa dai malvagi.

— Storia.

— Filologia.

Precinto, usato sostant. a denotare quell'aureola o cielo di luce e d'amore che emana da Dio.

Testo è in significato di vaso in cui si piantano i fiori.

Affonde lic. poet. per affondi.

Digitized by Google

42. **Ben fiorisce negli uomini il volere;**
Ma la pioggia continua convèrte
In bozzacchioni le susine vere.
43. **Fede ed innocenza son reperte**
Solo nei pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
44. **Tale, balbuziendo ancor, digiuna,**
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna;
45. **E tal balbuziendo ama e ascolta**
La madre sua, che con loquela intera
Desìa poi di vederla sepolta.
46. **Così si fe'la pelle bianca nera**
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane, e lascia sera.

VERSIONE.

La buona disposizione verso il bene mostrasi naturalmente nell'uomo sin dalla prima età; ma come la continua pioggia suol fare imbozzacchire le susine sane e buone, così l'abitudine contratta di cupidigia disordinata e depravata perverte l'animo e lo rende malvagio. Fede ed innocenza nell'uomo si trovano soltanto nell'età della sua puerizia; ma non appena gli cominciano ad impelare le guance, spariscono dal suo cuore e l'una e l'altra. Vi ha chi ancor non sciolto lo scilinguagnolo, se ne vive pieno di continenza, senza nutrir desiderio alcuno; ma sciolto dipoi che lo abbia, corre sfrenato dietro lo stimolo della cupidigia all'occasione in ogni tempo. E v'ha ancora chi nella sua prima età nutre affetto per la madre sua, e amoroso pende dalle labbra di lei; ma dipoi fatto adulto la bistratta fino a desiderarle la morte. Sicchè l'uomo come nella sua infanzia mostra bianca la sua pelle, cresciuto poi che sia negli anni, la muta in nerognola; così egli buono essendo in quell'età dell'infanzia, diviene poi perverso col crescer degli anni.

---

42 - 43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

Non fu pur mai sciolta la quistione tra i Filosofi, se la natura o la educazione più valesse ad operar nell'uomo la riuscita buona o cattiva nei costumi. Non dimeno Dante vuole che ogni uomo nasca disposto al bene, ma che dipoi arrendevole alle suggestioni del senso si lascia per contratta abitudine di cupidigia trasportare verso il male. Posta la teoria teologica che tutti gli spiriti scesi ad informare gli umani corpi sono indistinti ed uguali, l'opinione di Dante si regge conseguentemente nella sua ragione. La dottrina dello spiritismo però oggidì spinge l'intelligenza ad altro ordine di verità, di tal che la suddetta teoria cade dal suo prestigio. Lasciando però da banda siffatte considerazioni, è ben vero che l'uomo nella sua infanzia splende d'innocenza e di fede, le quali vanno perdute tostochè col crescere in età sviluppandosi il fomite delle passioni, vien tratto a degradazione fino al vitupero. Se però sia desto a non lasciarsi smorzare il lume della ragione, che gli arde nell'anima, senza dubbio non temerà di cadere in perdizione.

— ESTETICA.

Similitudine e metafore si consertano a dar rilievo ai concetti che sono l'espressione di verità positive nello svolgimento della vita.

Digitized by Google

— Vi furono dei Filosofi che si avvisarono di ritenere che l'etere fosse la materia prima, d' onde ebbe origine il mondo nelle sue parti essenziali e primigenie. Da ciò si deduce che Dante denomina la vita umana figlia di colui *che apporta mane e che lascia sera.* Ma a questo plausibile intendimento del dantofilo Filippo Cadorna, e a qualsivoglia altra interpetrazione, esce di contro il padre Antonelli, e con sicurtà di giudizio toglie il velo della metafora e vi scopre un senso nuovo, intendendo *pelle* per *superficie,* e così legge ed interpetra: « La superficie della Luna, che ci si mostra bianca generalmente, e in particolar modo allorchè nel suo periodico giro è più remota dal Sole per la opposizione con esso, si fa nera nel primo aspetto, cioè nel Novilunio o nella sua Congiunzione, quando appunto per la sua maggiore vicinanza alla sorgente della luce, ne attinge in maggior copia, e quindi più largamente sarebbe in grado di farne dispensa ». Ammirabile è la novità della interpetrazione, ma lascia un vuoto fatto dall' arbitrio, e non colmato dalla ragione. Non possiamo credere che Dante ritenesse che la Luna fosse *la bella figlia* di colui che *apporta mane e lascia sera,* cioè del Sole; sarebbe essa una creazione mitologica dell'Antonelli.

— Storia.

— Filologia.

Bozzacchione è ciò ch'è divenuto vizzo, e dicesi propriamente delle frutta, che perdono l'umore, si ammolliscono e si vuotano.

Reperte è Lat. da *repertus,* ritrovato.

Quei che apporta mane e lascia sera, è il Sole.

Digitized by Google

47. Tu perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
48. Ma prima che Gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
49. Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo il fiore.

VERSIONE.

Ma affinchè tu di questo mutarsi della umana natura di buona in rea non ti abbia a maravigliare, ti piaccia considerare che laggiù su la terra oggidì non v'ha chi degnamente segga al governo dell' Italia, dalla qual cosa deriva che l'umana famiglia esca dalla via della rettitudine. Ma però prima che giunga quel tempo in cui si vegga il mese di Gennaio cadere fuor della stagione invernale, a cagione della quarta parte d'ora trascurata nel computo del Calendario Giuliano, queste sfere superne risuoneranno di fremente sdegno aspettando che venga il desiderato liberatore; sicchè il nuovo venuto farà che la nave dell'umana famiglia volga la poppa là dov' è la prora, in modo che prenderà il suo cammino per la diritta via; e allora sì che fiorendo i buoni costumi, se ne vedranno i buoni frutti.

---

47 - 48 - 49 - MORALE.

Il male sociale è prodotto da coloro che sono a capo de' governi. La perfidia che spiegano nel reggere i popoli, la stranezza dei loro giudizî, la disennatezza nei loro atti, la ingiustizia nella loro amministrazione, la cupidigia dell' arricchire, l' ambizione, l'arbitrio, il dispotismo sono incitamento funesto all'imitazione. All'esempio del mal governo nel Papato Dante vede le genti scandalizzate e indotte alle opre malvagie, e tutte sofferenti negli effetti del male che s'insinua nel cuore d'ogni individuo. Dante vede nel Papato civile la causa principale di tutto questo male, e spera che sia per venire Colui che libererà le genti d'Italia; e allora regnerà la giustizia.

— ESTETICA.

L'alta speranza e il grande vaticinio che inchiudono questi versi di chiusura del Canto bastano a darci cagione di fermare l'animo a considerare la instancabile lena del Poeta per l'alto fine propostosi. Quindi a misura ancora che si avanza al termine del suo viaggio, rinforza all' occasione la sua voce, e rammenta al Lettore il suo grande scopo. Non può perciò chi questo intende, non ammirare una luce d'intima bellezza che si manifesta a chi si eleva al vero concetto, essendochè tutto si presenta velato d'allegoria e di metafora.

— STORIA.

Ma prima che Gennaio tutto sverni
Per la centesma che è laggiù negletta,

le superne sfere risuoneranno di un fremito sdegnoso aspettando che venga colui che libererà l' Italia da ogni male. Dante faceva tale predizione fiducioso, negli eventi che maturerebbe il tempo. Ma chi sarebbe stato cotanto liberatore? e quando sarebbe egli venuto? Ci è occorso più volte a fermarci sulla prima

Digitized by Google

ricerca, e l'esame critico ci ha indotti a dichiarare che Dante avesse posto le sue speranze in chi avrebbe avuto potenza da far dell'It lia un solo Stato. Che fosse in pensiero di Dante un Cangrande della Scala, neppure è da immaginarlo, per le tante ragioni da noi superiormente riferite; sebbene il Foscolo vi si apponga più per fede che per convinzione. È indubitato però che se un personaggio si avesse a designare in rilievo, nella intenzione di Dante, sarebbe stato Arrigo di Lussemborg, di cui sì nella Epistola, e sì ancora nello stesso Poema fece dimostranza di aspettazione: ma Arrigo ben tosto morì, e le speranze di Dante e dell'Italia andarono fallite. A chi dunque or si pensa che Dante in questo estremo del Poema volto avesse la speranza dell'apparizione d'un futuro e potente liberatore d'Italia? La circostanza del tempo qui indicato, che sarebbe egli venuto prima che Gennaio tutto svernasse per cagione della *centesma che laggiù è negletta*, ci avvalora a tener per fermo che Dante ormai non poteva più volgere le sue predizioni a niun possente de' suoi tempi, ma a tale che la divina Provvidenza nel corso de'secoli avrebbe designato per far risorgere l'Italia dalla misera condizione alla dignitosa vita della libertà, e a riscattarla dalle putride mani del Papato, eterno nemico dell'unità e del civile impero. Dante in ciò è stato profeta, parimente che profondo calcolatore del tempo, dappoichè come la speranza del futuro liberatore si è effettuata dopo il volgere di cinque secoli in persona di re Vittorio Emanuele II di Savoia, così prima di ogni altro matematico ha pur veduto la erroneità del Calendario Cesariano nella eccedenza d'una centesima parte d'un dì naturale. Or per venire alle ragioni della sua profezia, importa in prima sapere che Tolomeo nel suo Almagesto (Lib. III) scrisse che l'anno solare contiene 365 giorni, 5 ore, 55' e 12'', di modo che l'anno Tolemaico è minore dell'anno Cesariano di 4' e 46'' minuti. Alfonso re di Castiglia, che fiorì nel 1251, nelle sue Tavole Astrologiche misura l'anno in 365 giorni, 49' e 16'' minuti. Ma la durata vera dell'anno *tropico* è precisamente di 365 giorni 24222 centomillesime parti di giorno, ossia di circa 24 parti centesimali d'un giorno. Giulio Cesare nella sua famosa riforma del Calendario aveva accresciuto questa parte frazionaria, ponendola di 25, cioè d'un centesimo di più, ch'è appunto quella *centesma colaggiù negletta*. Onde tal centesimo di più, cumulandosi per cento anni, dava d'avanzo un giorno intero; e dopo un secolo si aveva un bisestile di più, dopo due secoli due di più, e così di seguito. Ciò però portava che l'equinozio di primavera ricadesse di mano in mano prima del 21 di Marzo. Al tempo di Dante infatti non era più al 21, ma ai 14 di Marzo; e dopo il volgere di altri secoli sarebbe accaduto in Febbraio, indi in Gennaio, e così di seguito; e in tal modo si sarebbe verificato che *Gennaio tutto svernasse*, cioè cessasse di appartenere all'inverno. E ciò sarebbe avvenuto, se la nuova riforma del Calendario fatta sotto il pontificato di Gregorio XIII, non avesse rimediato a questo sconcio; sicchè ora non avverrà più che *Gennaio sverni*. Ma vi ha chi strabilia a questo modo di parlare del Poeta, cioè per dire che una cosa accadrà ben presto, dice che accadrà prima di cinque o sei mila anni; ma potrebbe ben considerare che ai Poeti fu sempre ciò concesso di fare. Ritornando però a quanto di sopra si è detto intorno alla speranza di Dante del futuro liberatore d'Italia, egli dopo la morte di Arrigo non aveva a chi volgersi per individualizzare il suo concetto, dappoichè *in terra non è chi governi;* nè però svaniva dall'anima sua la ferma idea che surto sarebbe chi doveva liberare l'Italia. Ma quando ciò avvenuto sarebbe? Questo appunto è ciò che risponde Dante profetizzando che non presto, ma nel corso di secoli sarebbe risorta l'Italia facendo correre la nave dell'umana famiglia per le acque della onestà e della giustizia; e questo è avvenuto dopo il volgere di cinque secoli. Concorda ciò con la profezia medesima da lui fatta della caduta del potere temporale del Papato, nel Canto XXVI dell'*Inferno*, dove rimandiamo il Lettore.

— Filologia.

Sverni, esca dall'inverno.

La classe è dal Lat. *classis*, flotta.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Dante vede la Divina Essenza, la quale si mostra circondata di grado in grado da nove cori di Angeli. Quindi Beatrice gli risponde intorno al rapido muoversi di quei cerchi di angeliche intelligenze; e gli scioglie dipoi un dubbio intorno alle tre gerarchie che comprendono i nove cori angelici.

1. Poscia che contro alla vita presente
   Dei miseri mortali aperse il vero
   Quella, che imparadisa la mia mente;
2. Come in specchio fiamma di doppiero
   Vede colui che se ne alluma dietro,
   Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
3. E sè rivolve per veder se il vetro
   Gli dice il vero, e vede ch' el s'accorda
   Con esso, come nota con suo metro;
4. Così la mia memoria si ricorda
   Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
   Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

VERSIONE.

Posciachè Beatrice, colei che solleva alla gioia del Paradiso l'anima mia, mi ebbe dichiarato il vero intorno alla vita presente piena di vizi dei miseri mortali, a quella guisa che taluno mira in specchio splender fiamma di doppiero che gli si sta accendendo dietro alle spalle, prima che o lo abbia veduto o lo abbia pur pensato, si volta a mirare indietro per farsi certo di ciò ch' egli vede nello specchio, e si assicura che la riproduzione corrisponde al fatto, come il canto al suo metro: similmente mi richiamo a memoria d' aver io fatto riguardando negli occhi belli di Beatrice, dei quali Amor mi fece laccio per legarmi.

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Dopo d' essersi nel finire del precedente Canto toccato della condizione meschina dell' umanità, soggetta a divenir schiava delle passioni per lasciarsi poi vincere dai vizî, in questo Canto sollevasi l'animo a considerare la divina grazia che Iddio per sua bontà manda all'uomo, per toglierlo dal periglio dell'estremo

Digitized by Google

danno. Nella luce della sapienza eterna, che raggia dagli occhi di Beatrice, perciò Dante, e per lui ogni individuo di rettitudine, vede e riconosce tutto ciò che imparadisa l'anima; stante che è pur scritto nell'Ecclesiastico: (Cap. XXVII, v. 12) *Homo sanctus in sapientia manet.*

— Estetica.

Il poeta per dire che dopo d'aver Beatrice parlato svelandogli le miserie della vita terrena, egli si rivolse per ravvisare negli occhi lucenti di lei la verità di ciò che diceva, usa una similitudine. Fa ciò perchè sa che non produrrebbe nulla di poetico, se cotal concetto non fosse portato in rilievo dalla similitudine dello specchio, in cui si riproduce identicamente tutto ciò che gli si rappresenta; e piuttosto che una semplice similitudine può dirsi una vera ipotiposi.

— Storia.

— Filologia.

Che imparadisa la mia mente, che solleva al gaudio del Paradiso l'anima mia. Questo vocabolo *imparadisare* piacque tanto a Milton che lo usò nel suo Poema del *Paradiso perduto*, così dicendo: « Imparadis' din one anothers arms ».

Digitized by Google

5. E come io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
6. Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
7. E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
8. Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
9. Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, che avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne.

Versione.

E così tosto che io mi rivolsi, e i miei occhi rimasero colpiti da ciò ch'è mirabile a vedersi in quel cielo, ogni volta che ben a fondo si miri, io vidi un punto luminosissimo che n'era il centro, il quale trasmetteva luce sì acuta che la vista come da un immenso fuoco, restandone abbagliata, è d'uopo che si chiuda a cagione del penetrante suo splendore. Ed era tale cotal punto che qualunque delle più piccole stelle posta a confronto, come stella con stella, parrebbe una Luna. Intorno a tal punto della divina Essenza, un cerchio forse tanto distante quanto par d' essere quel cerchio luminoso che nasce da refrazione de' raggi della stella che lo produce per vapori addensati, dico, intorno a tal punto si girava un cerchio lucentissimo di fuoco con tale rapidità che avrebbe vinto il moto del Cielo del primo Mobile, che gira più veloce d'ogni altro intorno all'Universo.

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - **Morale**

Rivelazione della divina Essenza è la scienza dell'eterna verità che raggia nella mente umana, e che fa luce ai mortali per condurli alla beatitudine eterna. Ond'è che Dante negli occhi sfolgoranti di Beatrice, figura della scienza divina, vede riverberato il lume della divina Essenza, la quale occhio veruno d'umano intelletto non può nè vedere nè affissare; ed essa è centro a tutto l'universo mondo, e come un punto incommensurabile e indivisibile sta immota, mentre tutto l'universo le si muove d'intorno; è appunto il centro del cerchio senza principio e senza fine; centro e principio eterno della forza, e in questa del moto, e nel moto del progresso sempiterno. Onde Boezio di questo punto dell'Essenza divina parlando disse: *Stabilisque manens dat cuncta moveri.*

— **Estetica.**

Per la elevatezza del soggetto di cui qui si tratta, questo luogo ha del sublime; ed è anzi veramente ammirabile il modo come dal Poeta va definita la divinità in un *punto*,

che raggiava lume
Acuto sì che il viso ch'egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.

Le similitudini che susseguono e della Luna e dell'alone, sono di pregio per la lucidità che arrecano

Digitized by Google

concetti correlativi; chè per l'una accenna all'indivisibilità della divina Essenza, e per l'altra alle innumere schiere de' nove cori di angeli che si aggirano d'intorno.

— Storia.

— Filologia.

Quandunque ben s'adocchi, ogni volta che ben si ponga l'occhio attento per vedere.

Alo è dal Greco ἅλως, Lat. *halos*, ed è l'*alone*, o quella ghirlanda di lume non suo, che vedesi talvolta intorno alla Luna, o altro pianeta, per la refrazione de' raggi suoi nell'aria vaporosa, altra sottil nuvoletta frapposta fra quella ed i nostri occhi. Molte edizioni hanno sformato errorando la voce *alo*. Il Codice Cassinense ragionevolmente legge *halo*, e il suo postillatore chiosa: *Halo est ille vapor qui cingit Lunam in modum circuli*.

Cerchio d'igne, cerchio di fuoco. *Igne* è il Lat. *ignis*, fuoco.

Digitized by Google

10. E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
11. Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
12. Così l'ottavo, e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
13. E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo, però che più di lei s'invera.

VERSIONE.

E questo cerchio era cinto da un altro, e questo dal terzo, e il terzo dal quarto, dal quinto e dal sesto. Il settimo dipoi, che cingeva il sesto, era di già in sua dimensione tanto ampio che l'arco-baleno, quando pur fosse intero, sarebbe pur ben stretto a contenerlo; veniva poi l'ottavo, e infine il nono cerchio: e ciascun di essi aggiravasi in suo moto proporzionatamente in ragion della distanza in cui trovavasi secondo il numero dal detto punto o centro luminoso: e quel cerchio tra essi era sfolgoreggiante di maggior luce, il quale era più vicino a quel punto di vivo splendore, per la ragione che, com'io credo, fa sua essenza dell'essenza di quello, e più ne partecipa della pura luce.

---

10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.

La esistenza degli Angeli non solo conforta l'uomo alla speranza d'una futura beatitudine, ma ancora lo fa rassegnato alle sofferenze di questo mondo. Essi come messaggeri celesti scendono sempre apportatori di pace a coloro a cui Iddio vuol versare il tesoro delle sue grazie. Tali li ritennero i Patriarchi e i Profeti dell'antico Testamento, e tali ancora i santi Padri della Chiesa Cristiana. Sono essi che presentano le nostre preghiere a Dio, gemono su le sventure de'popoli, e si allietano su la conversione de'peccatori. Ritenuta questa dottrina nel cuore dell'uomo, senza dubbio, quando si ponga fede che questi spiriti angelici si trovano sempre presenti a noi nelle nostre opere, si manterrà vivo ed efficace il sentimento della rettitudine per seguire la via della perfezione.

— ESTETICA.

Il poeta con arte tutta sua fa la enumerazione dei nove cori degli spiriti angelici, che raccolti in tre gerarchie, come vedremo, in numero infinito stanno a cerchio intorno alla Essenza Divina. Il quadro è fatto con chiarezza, in modo che lascia alla immaginazione tutto aperto il campo a presentarselo quasi sensibilmente.

— STORIA.

Va ritenuto per fede che intorno a Dio sono schierate infinite legioni di Angeli; e ciò fondato è su la tradizione per quel che rilevasi nelle Sacre Scritture. È quistione tra i Dottori se Iddio li abbia creati prima della creazione del Mondo, o nel primo giorno

Digitized by Google

della creazione. Essi non sono che spiriti puri, detti perciò *angeliche intelligenze*, e *menti incorporee*. Furono creati nello stato di grazia, ma non tutti perseverarono in quello; vi furono che con piena libertà divennero malvagi, non per ignoranza, ma indotti da un disordinato amor d'orgoglio, volendo esser simili a Dio; perciò furon essi precipitati dipoi nel basso Inferno. Gli Angeli buoni godono della beatitudine eterna, stando sempre alla presenza di Dio. Il nome di alcuni di essi è conosciuto, perchè è stato rivelato, e il loro numero è infinito. Vengono distinti in tre Gerarchie, e ciascuna in tre Cori. Nella prima sono i Serafini, i Cherubini e i Troni; nella seconda sono le Dominazioni, i Principati e le Potestà; e nella terza sono le Virtù, gli Arcangeli e gli Angeli. I Serafini fanno il primo cerchio intorno a Dio, e lo veggono più puramente degli altri, sì che a Lui quasi si congiungono. I Cherubini ricevono il raggio del divino lume direttamente, che poi trasfondono agl'inferiori. I Troni contemplano Dio, riflettendo la giustizia de' suoi giudizî, e la riverberano su gli altri: questi tre cori formano la prima gerarchia. Dipoi vengono le Dominazioni, che reggono gli ufficî degli Angeli; i Principati che presiedono al governo delle Nazioni, e le Potestà che imperano su gli spiriti infernali: e questi tre cori formano la seconda gerarchia. Vengono da ultimo le Virtù, che hanno ufficio di operare i prodigî; gli Arcangeli, che hanno ufficio di annunziare i supremi ed eccelsi giudizî e voleri di Dio; e in fine gli Angeli, che assumono ufficio di custodire e proteggere le creature umane: e questi tre cori formano la terza gerarchia. Quest'ordinamento è secondo San Gregorio, mentre diverso è quello fatto da San Dionisio l'Areopagita.

— *Il messo di Iuno* è l' arco-baleno significando Iride, ch'è l'ancella di Giunone. Vedi a pag. 276 del *Paradiso*.

— Filologia.

Circoncinto, cinto, circondato d' intorno. È voce notabile pel pleonasmo che serba.

Sparto di larghezza, ampio, disteso in dimensione.

Sarebbe arto, stretto, angusto. *Arto* è voce Lat. da *arceo*.

Di lei s'invera, acquista l' esser suo da quello di lei. Siccome Iddio è verità, perciò chi si vive in Dio s' invera. *Inverarsi* è voce foggiata da Dante, come *indiarsi*.

Digitized by Google

14. La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Dipende il Cielo e tutta la Natura.
15. Mira quel cerchio che più è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond' egli è punto.
16. E io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio mi avrebbe ciò che mi è proposto.
17. Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quanto elle son dal centro più remote.
18. Onde se il mio desio deve aver fine
In questo miro e angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
19. Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

VERSIONE.

La mia Beatrice, poichè mi vide sì profondamente attonito e stupefatto di ciò che di maraviglioso mi si presentava alla vista, mi disse: Sappi che da quel punto luminoso dipende tutto l'universo. Mira quel cerchio che a quel centro è più vicino, e comprendi che la sua rapidità nel girare nasce dall'amore ardentissimo che lo muove. Ed allora presi a dirle: Io sarei ben pago e soddisfatto se l'ordine del mondo nel suo moto fosse pari a quello ch'io veggo in quei cerchi che si girano intorno a quel centro di luce: ma le celesti sfere visibili all'occhio umano, quanto più distanti sono dal centro ch'è la Terra, tanto più veloci hanno il loro movimento, perchè più immediata scende in esse la virtù suprema. Laonde se il mio desiderio dev'esser soddisfatto là in quel tempio dove hanno dimora gli Angeli, in quel cielo empireo pieno sol d'amore e di luce, ho ancor d'uopo di saper perchè mai l'ordine del mondo inferiore e sensibile nel suo movimento non corrisponde al mondo superiore ed intelligibile; ti piaccia adunque di chiarirmi intorno a ciò, sciogliendomi tal dubbio, perciocchè io per quanto più vi penso, non so intenderne ragione.

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - 19 - MORALE.

Laddove ha termine il mondo sensibile costituito da tutte quante le sfere celesti dalla Terra fino al primo Mobile, comincia il mondo invisibile, cioè intellettuale e spirituale. Tra l'uno e l'altro non v'ha nè corrispondenza nè contatto, e l'ordine dell'uno è ben diverso dall'altro. Ma com'è che ciò avviene? La verità intelletta nell'umana mente in prima intuizione non sempre spiega manifeste tutte le relazioni del convincimento; sicchè allora nasce il dubbio ma buono e fecondo che trae l'anima umana ad elevarsi a grandi aspirazioni. Ma ad accertare il vero non sempre essa si reputa da sè valevole, e ciò per fine di far rivolgere la ragione altrui alla disciplina e all'esempio di chi può farsi guida alla verità. Perciò qui Dante in conclusione dice che la verità conviene apprenderla chiarita da chi ha maggior maestranza d'intelletto.

Digitized by Google

— Estetica.

Tra le belle idee che poeticamente danno un singolare movimento alla immaginazione, è quella del

miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine.

Creare un Cielo ov'è tutto *amore* e *luce* in mezzo a cui è Dio, è tutto ciò che di sublime può rappresentarsi una mente divinamente inspirata; può dirsi una rivelazione divina. Questa idea però è ripetuta nel Canto precedente: *Luce e amor d'un cerchio Lui comprende.* L'altro sublime concetto, riguardando la divina Essenza, un *punto da cui dipende il cielo e tutta la natura*, è tolto di peso da Aristotile (Metaph. XI.): *A tali principio coelum tum natura dependent... hoc enim est Deus.*

Da ultimo Dante vuol sapere perchè mai *l'esemplo e l'esemplare non vanno d'un modo*, ossia perchè al modello non corrisponde simigliante l'opera. È un modo questo rilevato dell'Arte pittorica, in cui si dipinge col modello sott'occhio, avendo Dante pur detto altra volta:

Come pittor che con esempio pinga.

E Jacopo da Lentino prima ancor di Dante, aveva cantato:

Come uomo che ha mente
In altro esemplo, e piega
La simile pentura.

— Storia.

— Filologia.

Mi vedeva sospeso in forte cura, profondamente attonito e immerso in gravi pensieri.

Si puote veder le volte tanto più divine, le arcate de'cieli, i giri delle sfere possono vedersi tanto più splendenti di divina virtù. Si noti il modo usato dal Poeta *si puote*, invece di *si possono*.

Non vanno d'un modo, cioè non convengono, non si accordano, non si somigliano.

Digitized by Google

20. Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
21. Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quello ch'io ti dirò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
22. Li cerchi corporai son ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
23. Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
24. Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto Universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.

VERSIONE.

Se tu non hai tanta forza d'intelletto a poter sciogliere tal dubbio, non è a maravigliarsene, dappoichè per non essersi mai tentata la prova di sciorlo, esso è divenuto un dubbio ben difficile. Con queste parole Beatrice prese a rispondermi, e quindi seguì ancora a dirmi: Ascolta, e ritieni or quello che io sarò a dirti, se brami di soddisfare al tuo desiderio, e su ciò ch'io ti dico, rivolgi il tuo acuto giudizio. Ben sai che le celesti sfere che si volgono intorno alla Terra, hanno il loro giro chi più e chi meno ampio, secondo che ciascuna sfera sia fornita di maggiore o di minore virtù, in relativa perfezione di tutte le loro parti. Or quanto maggior virtù in ciascuna di esse si contiene, tanto più numerosi e più benefici sono gli effetti che se ne producono; e se maggiori e più benefici essi sono, certo è che da sfera maggiore essi derivano; sicchè maggiore sfera contiene sempre maggior virtù, purchè abbia tutte le sue parti complete e perfette. Il cerchio adunque del primo Mobile, ch'è la nona sfera, che contiene tutti gli altri corpi celesti visibili, e che col suo rapido moto trae seco tutto l'Universo, corrisponde a quel cerchio intelligibile ch' è più vicino al punto luminoso della divina Essenza, nel quale più d' ogni altro si contiene fuoco d' amore e luce di sapienza.

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

A noi mortali, che viviamo in mezzo alle contingenze che si trasformano, si mutano, e passano, non tutte le cose sono intelligibili, se non per quanto il nostro limitato intendimento, ravvalorandosi su' fatti sensibili, possa formarsi giudizio che gl' indizî il vero. Al mondo di là non può elevarsi l' intelletto se non su le ali della fede; la ragione vi si arresta soffermata dal limite della sua stessa potenza, e sul limite v' ha il dubbio, che sconforta. Allora nient' altro che un raggio di sovrumana luce rivelata basta a sollevare l' anima a quel vero in cui si queta ogn' intelletto.

— ESTETICA.

Nulla di poetico che valga a sostentare l' immaginazione, si presenta in questo tratto. Tutto il colloquio tra Dante e Beatrice è disquisitivo, e procede pianamente, e senza metafore, tranne quella delle *dita* in principio, le quali non sono atte e sufficienti a sciogliere il nodo.

Digitized by Google

— Storia.

— Filologia.

Li cerchi corporai, le sfere visibili. *Corporai* per corporali, è modo del dire poetico; come *animai* per animali.

Che più sape, che più sa, che più intende. *Sape* per *sa* è d'uso poetico.

Digitized by Google

25. Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sostanze che vi appaion tonde,
26. Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.
27. Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
28. Perchè si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che il Ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
29. Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.

Versione.

Laonde, se tu di questi cerchi supremi, formati di angeliche intelligenze, che stanno intorno alla divina Essenza, porrai a confronto non la maggiore o minore ampiezza, ma la loro potenziale virtù con l'ampiezza de'cerchi che descrivono le visibili sfere, tu vedrai in ciascun cielo, secondo la motrice intelligenza angelica d'ognuno, una correlazione ammirabile tra quei cerchi e questi, cioè della maggiore sfera di questi con la maggior virtuale potenza di quelli, e della minore sfera di questi con la minore virtù de'cerchi intelligibili; onde al primo cerchio intorno al punto luminoso, dove hanno stanza i Serafini, corrisponde il cerchio del primo Mobile. Dopo che Beatrice ebbe con tanta chiarezza risposto al mio dubbio, talmente che la verità rifulse come una lucida stella nel firmamento, a quel modo che il cielo rimane splendido e sereno, allorchè il vento boreale soffia men forte dal lato di Coro, e spazzando scioglie e dissipa la caligine che il faceva torbo, e ridente allora della sua bellezza se ne mostra in ogni parte il cielo, similmente sereno e lieto divenne l'animo mio.

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - Morale.

L'ordine ammirabile della corrispondenza de'cieli coi nove cori delle angeliche intelligenze, ci manifesta l'ordine morale che serbare e governare deve l'uomo nello svolgimento della vita sì individuale che sociale. Se l'uomo all'ordine si ribella e si sottrae, cade egli allora nel disordine, ed entra in colluttazione col male, tanto che sopravvinto, vi resta perduto. L'ordine produce l'armonia, e quindi la pace, il gaudio, la vita.

— Filologia.

Varietà di poetici concetti e di figurati modi si ammira in questo tratto che ha pur del singolare, in cui si consertano dottrine teologiche, meteorologiche ed astronomiche. Bella e di sommo rilievo è la similitudine del vento che purga e spazza l'aere, perchè poi il cielo ne ride con le bellezze che per ogni parte mostra. Eppure v'ha chi abbia biasimato Dante di questi versi che saprebbero di asprezza e peggio, come se fossero d'un Ostrogoto; però chi ne scrive, è di coloro a cui piace d'usar la lingua senza il senno. Senza dubbio gli avranno dato nel naso l'uso delle voci *roffia, paroffia.* Ma non per nulla Dante è maestro di color che sanno; e non è pur la prima volta che abbia usato voci che paiono strane, ma che pur eran sempre d'uso del volgo a'suoi tempi, benchè dipoi uscirono del tutto dalla lingua parlata e volgare.

Digitized by Google

Ad intendere quale sia quel vento che *soffia Borea da quella guancia ond'è più leno*, il Caverni ricorse a chiederne interpretazione ad Aristotile, ma di certo ignorava che l'Anonimo detto aveva che fosse il vento di tramontana; e che fa bel tempo quando soffia tra aquilone e levante, ch'è la più *lena* guancia, che quella tra aquilone e ponente. Scrisse Aristotile (Metereol. Lib. II) « I principali venti boreali sono *Aparetia* (N.). *Trascia* (N. N. O.), e Mese (N. N. E.). Fanno impeto questi su tutti gli altri, e perchè, spirandoci più dappresso, sono e più spessi e più gagliardi, fanno tacere gli altri. Per questo sono i più sereni di tutti i venti, purchè però non sieno soverchio freddi: allora più presto che dissipare, congelano le nubi ». Fanno sereno adunque i venti boreali più leni, ossia meno freddi. Ora, seguita Aristotile, più freddi sono i venti boreali *Aparetia* e *Mese*, ossia quelli che mette Borea dalla guancia sinistra; dunque quei della destra o di ponente saranno più leni. E perchè ad essi dà Aristotile la proprietà di cacciare le nubi, resta che pel vento che *soffia Borea dalla guancia più lene*, si debba intendere il Tramontana-Maestro: ed è esso il vento Coro.

— Filologia.

Parvenza, apparenza, tal quale un oggeto si mostra.

Di maggio, di maggiore, come ne abbiamo altra volta detto.

A sua intelligenza, cioè intelligenza angelica motrice delle sfere.

Più leno, per più lene; è dal Lat. *lenis*.

Roffia è la densità di vapori umidi, che produce la caligine, oscurità nell'aria.

Paroffia, parte e coadunazione, che fa comitiva. Il Sansovino la dice voce stranissima; allora in uso.

Digitized by Google

30. E poichè le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
31. Lo incendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
32. Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro.

VERSIONE.

E poichè Beatrice si cessò del favellare, tutti gli Angeli ch'erano in tutti quei nove cori, sfavillarono d'allegrezza e di gioia, non altrimenti che da ferro arroventato e bollente schizzano volumi di vive scintille. Tutti quegli angelici spiriti rifulgendo fiammeggiavano in incendio; ed essi eran tanti che il loro grande numero sorpassava le migliaia, assai più che non faccia il duplice moltiplicarsi dei numeri dello scacchiere. Il giubilo ch'essi facevano, era tale che ripetevasi sonoro d'uno in ogni altro coro, innalzando lodi a quel luminoso punto della divina Essenza, che li tiene eletti a quel loro posto di gloria, e confermati in grazia, dove staranno per sempre, come pur stettero da che furon creati.

---

30 - 31 - 32 - MORALE.

L'esultazione degli Angeli al cospetto di Dio non può da mente umana nè provarsi nè immaginarsi; chè essendo il loro gaudio un riverbero della gloria divina, la loro beatitudine è infinita, e tale è ancora la loro esultazione.

— ESTETICA.

Richiama l'attenzione del Lettore si l'immenso numero degli spiriti angelici che si accerchiano alla divina Essenza, e sì il loro sfavillare reciproco, tal che presentano un incendio. Quanto più vi si fissa la mente, riesce vieppiù sorprendente la scena, che presenta un vero spettacolo; ed essa è più ravvivata dalle similitudini del ferro bollente che disfavilla, e della moltiplicità del numero dello scacchiere.

— STORIA.

Fu un Indiano l'inventore dello scacchiere; e narrasi che avendo presentato il nuovo giuoco al re di Persia, questi gli offrì che chiedesse a talento, e tutto gli avrebbe concesso. L'inventore gli chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte quanto erano gli scacchi nello scacchiere. Altri vogliono che non un chicco solo chiedesse duplicato, ma sessantaquattro, quanti tra bianchi e neri sono i quadretti dello scacchiere. Or fatto il conto, dell'immillarsi di quel numero, tanto nel caso che si dovesse duplicare un chicco solo, quanto nell'altro che se ne dovessero duplicare sempre moltiplicando, si avrà la cifra 18446744073709551615. Si diminuisca questo numero di una unità, e si saprà quanto s'immilla il duplicar degli scacchi nel primo caso. Moltiplicate quel numero così diminuito per 64, e il suo prodotto sarà 1,180,591,620,717,411,303,360. Ma le scintille angeliche del Paradiso erano ancor di più!

— FILOLOGIA.

S'immilla da immillarsi, moltiplicarsi a migliaia.
Osannare, cantare osanna, far canti di lode e di gloria.
Che li tiene all' ubi, cioè gli ha collocati ivi nel loro stallo di eterna beatitudine. *Ubi* è Lat., avverbio di stato in luogo.
Foro per *furono*.

Digitized by Google

33. E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'han mostrato i Serafi e i Cherubi.

34. Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

35. Quegli altri Amor, che intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.

36. E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

37. Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama che poscia seconda;

38. E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.

Versione.

E Beatrice, che leggeva in me i dubbi che mi si volgevano nella mente, disse: I primi due cerchi che si girano intorno a quel punto di divina luce, ti hanno già mostrato che ivi hanno stanza i Serafini e i Cherubini. L'ardente amore si è che gli attira a quel punto luminoso ch'è Dio, e li fa girar sì rapidi affin di assimilarsi a Lui quanto più possono; e ciò loro interviene quanto più a Lui si elevano per conoscerlo; e più conoscendolo, più infinitamente l'amano, e più vivono in Lui. Quegli altri spiriti angelici che seguono appresso a far cerchio a quei due primi cori, si chiamano Troni, i quali sono in contemplazione degli eterni giudizi di Dio, e fan termine alla prima gerarchia. E saper ti è d' uopo che tutti prendono tanto diletto, quanto più si avvicinano alla conoscenza di quell' eterno Vero, ch' è Dio, in cui soltanto trova riposo e pace ogni intelletto. Dal che segue che si può chiaro intendere come l' esser beato consista nel vedere e conoscere Dio, e non già solo nell'amarlo, ch'è conseguenza di quello; ed a misura che siasi in possesso della grazia divina e del buon volere uniforme al voler di Dio, si entra in acquisizione del merito, pel quale si può di grado in grado salire alla beatifica visione e conoscenza di Dio.

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - 38 - **Morale.**

La beatitudine che godono gli spiriti nel Cielo consiste primieramente nel conoscere l'eterna verità, e poi nell' amarla; e come ciò è pei giusti, che muojono nella pace del Signore, così è pei viventi in questo breve camino della terrena vita. Se non che la verità è sempre adombrata quaggiù, e però non potrà giammai essere intera la conoscenza di essa alla mente de' mortali. Più però ci eleviamo ad intendere l' ordine e le leggi che governano l'Universo, e più ancora acquistiamo la conoscenza di Dio; ond'è che per la sapienza, la quale è rivelatrice della giustizia, va accresciuto nel cuore dell'uomo l' amore verso Dio. Ma lassù nel Cielo i Serafini e i Cherubini, che più degli altri spiriti angelici si accerchiano vicini al Sommo

Digitized by Google

intelligibile, intellettivamente vagheggiano Lui, e lo mirano; e questa è beatitudine. E infatti dice Dante (Conv. Tratt. IV, Cap. 22): » E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra, cioè quella della vita attiva, n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare ».

— Estetica.

Non v'è difetto di poetiche bellezze in questo tratto, parimenti che di elevati e peregrini concetti, ma v'ha però dell'astrusità, effetto indubitato della materia teologale, non comune agli intelletti umani.

— Storia.

I Serafini, i Cherubini, e i Troni. Vedi a pag. 633 del *Paradiso*.

— Filologia.

Vimi è del Lat. *vimen*, vincolo, legame.
Ponno, è poet. per *possono*.
Gli vonno è poet. per *vanno*.
Terminonno per *terminano;* è forma disusata.

Digitized by Google

39. L'altro ternaro, che così germoglia
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno Ariete non dispoglia,
40. Perpetualemente Osanna sverna,
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letizia onde s'interna.
41. In essa gerarchia son l'alte Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
 L'ordine terzo di Podestadi èe.
42. Poscia nei due penultimi tripudi
 Principati ed Arcangeli si girano;
 L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

VERSIONE.

La seconda gerarchia formata di altri tre cori angelici, la quale è floriscente nella grazia e nella buona volontà in questa perpetua primavera di gloria che per variar di tempo non si muta mai, fa eternamente risuonar laudi con triplice melodia, che da quei tre ordini di celesti spiriti si eleva. In questa gerarchia sono tre cori di tre angliche intelligenze, cioè Dominazioni, Virtudi, e Podestadi. Segue da ultimo la terza gerarchia di altri tre ordini, de'quali i due primi sono formati de'Principati e degli Arcangeli, che si girano tripudianti, e l'ultimo è degli Angeli che si letiziano esultanti.

39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

La luce della rivelazione, la testimonianza dell'antico e del nuovo Testamento, e l'autorità de SS. Padri hanno raffermato non solo l'esistenza delle angeliche intelligenze, ma ancora la loro gerarchica costituzione in nove ordini intorno alla divina Essenza. Iddio gli ha come nunzî, pei quali fa eseguire i suoi alti decreti nell'Universo; sicchè essi sono intermedî tra l'uomo e Dio. Questa teologica dottrina fa che l'uomo si conforti nell'ispido calle di questa vita per dirigersi puro e mondo di labe al lucido cospetto di Dio.

— ESTETICA.

Descrivendo le gerarchie e gli ordini de'cori angelici, è ben notar l'artificioso modo con cui il Poeta fa rilevanti gli aridi e semplici concetti per la varietà continua tra l'uno e l'altro.

— STORIA.

Notturno Ariete non dispoglia questa primavera sempiterna. Ad intendere il significato di questa frase, richiamiamoci ai dodici segni del Zodiaco. Il Sole entra in Ariete nel 21 di Marzo, in cui comincia la stagione di primavera. Il segno opposto all'Ariete è la Libra, in cui il Sole entra nel 21 di Settembre. Sicchè quando il Sole è in Ariete nel mese di Marzo illuminando il nostro emisfero diurno, la Libra trovasi in opposizione nell'emisfero notturno; e al contrario quando il Sole è in Libra nel mese di Settembre, illuminando il nostro emisfero diurno, l'Ariete trovasi in opposizione nell'emisfero notturno. Laonde si spiega che al venir d' autunno, in cui ogni pianta rende alla terra tutte le sue spoglie, non passa in questi cieli la primavera, ma essa bensì dura immutabile.

— *Le tre Dee* sono le intelligenze angeliche nei tre ordini, considerati in aspetto di unità.

— FILOLOGIA.

Perpetualemente osanna sverna, perpetuamente cantano laudi. *Svernare* come qui è usato, è cantare

Digitized by Google

all'uscir del verno, cantar di primavera. *Vernare* usato per *cantare* nelle *Rime Antiche* (Tom. I, pag, 223).

Con tre melode, con tre melodie che s'odono risuonare.

Onde s'interna, si compone formandosi in tre, si fa trino. *Internarsi* è da *terno*, *induarsi* è da *due*, *immillarsi* è da *mille*.

Tree poet. lic. per *tre*.

Ee, forma antiquata del parlare, per *è*.

Ludi è dal Lat. *Ludus*, giuochi, feste.

Si girano, intrecciano carole, giubilano danzando.

L'altro ternaro, il secondo ternario.

Digitized by Google

43. Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
44. E Dionisio con tanto desìo
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
45. Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo Ciel, di sè medesmo rise.
46. E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio che ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri.

Versione.

Or tutti questi nove cori di Angeli sono volti ed intenti tutti a rimirare la divina Essenza, e insieme per loro propria virtù fanno che l'uno dopo l'altro gli ordini inferiori degli spiriti beati tengano volto il loro sguardo a mirare gli spiriti superiori; sicchè tutti sono attirati a mirare Dio, centro dell'eterna luce, e tutti l'un dopo l'altro attirano le intelligenze che sono loro subordinate, a mirare il riverbero della luce eterna, la quale esce da Dio. E Dionisio Areopagita si pose con tanto ardore a contemplare tutti questi cori di spiriti angelici, che li nominò un per uno, e li distinse a quel modo stesso che da me sono stati nominati e distinti. Gregorio Magno però dipoi non volle seguir Dionisio, e se ne scostò in parte; per lo che, allorquando uscendo dalla vita terrena venne ad aprire i suoi lumi alla vita di questo Cielo, posciachè vide questi cori diversamente stazionati, rise del suo errore. E se un mortale, qual fu Dionisio, potè nel mondo di laggiù manifestare sì nascosta verità, tu non devi maravigliartene; dappoichè colui, cioè l'Apostolo Paolo, che fu elevato vivente a questa luce, gli manifestò non soltanto questa verità, ma ancora molte altre intorno a questi Cieli.

43 - 44 - 45 - 46 - Morale.

Nel chiudere questo Canto ci va mostrata sì nell'ordine fisico come nel morale una stretta corrispondenza armonica tale che l'uno all'altro indispensabilmente si annette. Nulla è che senza l'alito dello spirito si viva e si mova. Vide Dante quest'armonica relazione quando disse che *Iddio creò i Cieli e diè loro chi conduce;* e con ciò dichiarar volle che ogni astro è guidato da un'angelica intelligenza, e che ciascuna più pura e più chiara essendo, più riflette in sè la bellezza e la potenza di Dio, più è attratta e più attrae. E in ciò si ammira la legge universale ed eterna dell'attrazione del tutto verso il centro luminoso della divina Essenza. *Omnia ad me traham:* e da ciò sorge il dolce, costante e lieto affaticarsi dei nove cori angelici, che amando il vero, dispandono la luce del vero, che attirati dall'amore, attirano all'amore, che avvinti avvincono, che mossi, muovono, guidatori e duci delle celesti sfere. Ciò è scala, per la quale l'intelletto umano, mercè la grazia, ascende alla comprensione della divina Essenza, in cui si beatifica in eterno.

— Estetica.

Attribuendo Dante ai nove cori angelici un'attrazione fra loro e verso il punto luminoso della divina Essenza, ch'è il loro centro comune, riferiscesi al moto dei nove Cieli, nei quali si volgono i pianeti circolarmente, che hanno il loro movimento dalle an-

Digitized by Google

geliche intelligenze, come dice Dante nel *Convito:* « per che ragionevole è credere che li motori del cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni ». E questi nove Cieli, o sfera, *tutti tirati sono, e tutti tirano.* I Commentatori dicono esser questa un' *applicazione fortuita, ma felice, e quasi un germe poetico, e una prefigurazione della grande idea di Newton.*

— STORIA.

Filipone, Cecco d'Ascoli, Keplero presentirono la teoria dell'attrazione universale, e tra costoro Dante, che parla del centro della terra, come di un *punto al qual si traggono d'ogni parte i pesi.* Senza dubbio prima che Newton, aiutato dalle scoperte di Galileo, ne desse il gran sistema del mondo, Dante diede indizio dell' attrazione universale, dichiarandolo maggiormente nel dire che *questi ordini verso Dio tutti tirati sono, e tutti tirano.* Onde dice il Perticari che se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, non è dubbio che a concepire il sistema dell' attrazione, questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l'accidentale caduta di un pomo. A chiaramente intendere il concetto scientifico di Dante, rammentiamo che il principio dell' attrazione, cioè che *tutti tirati sono, e tutti tirano,* non è diverso dal principio della gravità; sicchè le leggi della forza dell'attrazione sono le stesse che quelle della gravità; e sempre la forza maggiore attrae, e la forza minore gravita.

— Gregorio *di se medesimo rise,* rise del suo errore. Vedi a pag. 178 del *Paradiso.*

— Dionisio l'Areopagita. Vedi a pag. 245 del *Paradiso.*

— Gregorio Magno. Vedi a pag. 280 del *Purgatorio.*

— Fu l'Apostolo Paolo colui che rapito estatico al Cielo vide *tanto segreto vero,* e lo discoperse a Dionisio, il quale gli era discepolo.

— FILOLOGIA.

Li nomò e li distinse com' io, cioè a quel modo stesso che feci io.

Gli occhi aperse in questo cielo, salì a vivere in cielo della vita di gloria.

Digitized by Google

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Beatrice scorge in Dante de' dubbî, e li scioglie; spiega in qual modo furon creati gli Angeli, e come alcuni di essi divennero rei. Riprende l'ignoranza de' Teologi di quel tempo, e fa invettiva contro coloro, che non annunziando il Vangelo predicano bugiardaggini.

1. Quando ambidue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
2. Quanto è dal punto, che il zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emispero, si dilibra,
3. Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che mi aveva vinto.

VERSIONE.

Quando il Sole in Ariete e la Luna in Libra tengono entrambi lor luogo, ciascuno su l'estremo lembo opposto dell'orizzonte, sicchè il zenit medio tra loro li ha in bilancia fino a che l'un pianeta, mutando sito, viene in su, e l'altro va in giù dall'emisfero, per quanto tempo stanno in posizione diametralmente opposta, per tanto stette Beatrice in silenzio, tutta sorridente in viso, tenendo fissamente appuntato lo sguardo in quel centro luminoso, che sì fortemente abbagliandomi m'aveva abbacinata la vista.

1 - 2 - 3 - MORALE.

Trattato avendo il Poeta nel Canto precedente intorno agli Angeli e alla loro gerarchia in nove cori, viene ora a parlare della loro creazione. Non è questo tal soggetto che entra nel dominio della Filosofia, esso è bensì della Teologia, alla quale è dato di potersi internare nel mistero degli Angeli. Or la scienza divina adunque, la quale si affissa in Dio, raffigurata in Beatrice, chiarirà la dottrina intorno agli Spiriti angelici.

Digitized by Google

— Estetica.

Le forme che usa Dante sono veramente nuove, ma hanno perciò della difficoltà per l'intelligenza del concetto, il quale pure è semplicissimo, cioè che Beatrice tutta sorridente affissa per un breve istante il suo occhio in Dio, prima che si volga a parlare. Or questo semplice concetto è piaciuto al Poeta di avvolgerlo in liste fornite dalla Mitologia, dall'Astronomia, e da altre dottrine, che pur affaticano non leggiadramente l'intelletto alla comprensività. Ma è stile di Dante, che è pur sempre ammirabile! Ma oramai è Beatrice che ha messo la lingua in moto, e non fa tregua se non per un sol momento, affinchè con più lena segua a sciogliere i dubbî, e a chiarire il vero innanzi che si diparta dal suo fedele.

— Storia.

Figli di Latona. Vedi a pag. 541 del *Purgatorio*.

— Montone e Libra, due costellazioni, e segni del zodiaco, corrispondenti ai mesi di Marzo e di Settembre.

— Filologia.

Fanno dell'orizzonte insieme zona, si cingono dello stesso cerchio dell'orizzonte. *Zona*, fascia, cintura.

— *Il zenit inlibra*, pone in bilancia, equilibra. *Zenit*, punto verticale di ciascuno individuo o di ciascuno oggetto, sul proprio meridiano. Qui figura il vertice d'un triangolo isoscele, equidistante dai due punti segnati sull'orizzonte dal sole e dalla luna in opposizione.

Si dilibra, si squilibra, uno andando in su, e l'altro in giù.

Digitized by Google

4. Poi cominciò: Io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* e ogni quando.
5. Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *sussisto,*
6. In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
7. Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra queste acque.

VERSIONE.

Beatrice adunque fatto silenzio per un sol momento, riprese dipoi così a dire: Io parlo e rispondo a quel che tu vuoi sapere da me, senza che io te ne dimandi, perchè ho letto il tuo desiderio e i tuoi dubbi guardando in Dio, nel quale è impresso ogni tempo e ogni luogo. Iddio non per procacciare a se stesso alcun diletto e alcun bene, il che non può essere, essendo Egli perfettissimo, ma perchè potesse mostrare nelle sue creature lo splendore della sua bontà e sussistere nella natura creata, e in essa mostrarsi forma sostanziale di tutto il creato, Egli eterno Creatore, amando, volle manifestarsi in nuove creature, come parve a Lui, fuori di tempo nella sua eternità, e fuori di ogni altra cosa che il potesse comprendere e contenere. Nè Iddio prima che creasse, se ne stava inerte, dappoichè la sua operosità creativa non ebbe principio nè prima nè dopo la creazione, mentre da eterno Egli scorreva sovr' essa.

---

4 - 5 - 6 - 7 - MORALE

Tre dubbî sono nella mente di Dante, cioè dove avvenne la creazione dell'universo, quando essa avvenne, e se fu fatta istantaneamente, o pure in ordine successivo. Iddio essendo perfettissimo, non ha bisogno di beatitudine per creare; bensì crea perchè ogni cosa creata è buona: (Genes. Cap. I, v. 31) *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* Egli crea fuori di tempo e di spazio, ma in sua eternità, e la sua idea creativa è *ab aeterno* nella sua mente; e sovr'essa Egli discorre operoso come su le acque: (Genes. Cap. v.) *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.* Infine Iddio crea, e vuole che le creature partecipino della sua stessa beatitudine. Ciò dice Ugo da San Vittore: *Cum Deus summe bonus esset, voluit illos esse participes etiam suae beatitudinis; et quia non potest eius beatitudo participari nisi per intellectum, et quanto magis intelligitur, tanto magis habetur, fecit rationalem creaturam ut intelligeret, et intelligendo amaret, et amando possideret, et possidendo fruetur.*

— ESTETICA.

Se tutt'altro mancasse per potere ammirare l'ingegno del Poeta, la sola sublimità de'concetti e la tanta elevatezza d'intelletto nel trattare poeticamente tanta dottrina e sapienza teologica, sarebbe ben sufficiente. La bellezza delle immagini, le frasi concise, e la forza dello stile sono tali che, dopo lo studio richiesto alla chiara intelligenza delle singole idee e delle dottrine, danno veramente cagione a deliziarsi, gustando tutto ciò che di piacevole può produrre la natura e l'arte. Più vi si studia, e più assai ancora ne aumenta la bellezza.

— STORIA.

Si ha per fede che Iddio creò dal nulla la spirituale natura e insieme innumerevoli legioni di Angeli,

Digitized by Google

che Egli dotò di ammirabili doni della grazia e della potenza sua; sicchè sant'Agostino disse: *Cum bona voluntate, idest cum amore casto, quo illi adhaerent, Angelos creavit, simul in eis et condens naturam, et largiens gratiam.* Laonde è d'uopo credere che Iddio non abbia creato gli Angeli senza benevolenza e senza amore, di tal che li fece partecipi della sua sapienza e della sua gloria, come va testimoniato dalle Sacre Lettere: (II. Reg. Cap. XIV. v. 20) *Tu Domine, mi rex, sapiens es, sicut habet sapientiam Angelus Dei, ut intelligas omnia super terram;* e partecipi ancora della sua potenza, come rilevasi dalle parole di David: (Salm. 102, v. 20) *Potentes virtute, facientes verbum illius.*

— Filologia.

Ogni ubi *e ogni quando,* ogni luogo e ogni tempo.

Non per avere a sè di bene acquisto, non per fine di procacciar bene a se stesso.

Torpente è Lat. da *torpeo,* esser pigro.

Digitized by Google

8. Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
9. E come in vetro, in ambra, o in cristallo
Raggio risplende sì che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
10. Così il triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.
11. Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanze, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
12. Pura potenza tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

VERSIONE.

Le forme pure, gli elementi materiali e gli enti misti di materia e forma insieme emersero tutti e tre senza difetto dal voler di Dio prodotti in un medesimo istante, a quel modo stesso che tre strali escono scoccati da tre corde d'un solo arco. E come il raggio della luce scendendo in vetro, o in ambra o in qualunque cristallo vi s'infonde e istantaneamente tutto intero il comprende, così gli spiriti celestiali, gli esseri materiali, e gli esseri misti di spirito e di materia, tutti e tre insieme questi effetti della volontà del Creatore apparvero creati, senza distinzione tra essi di precession di tempo. Insieme con tutte queste tre sostanze fu creato e disposto l'ordine, pel quale dovessero tenere il supremo grado quelle che create furono in forma pura, quali furono gli Angeli; l'infimo grado quelle che create furono di materia pura e semplice, quali furono gli elementi caotici; e il grado mediano quelle che create furono miste di materia e forma, sì congiunte e unite da non disciorsi in eterno.

---

8 - 9 - 10 - 11 - 12 - MORALE.

È l'atto della creazione che chiama l'umano intelletto a considerare la sapienza e la potenza infinita del Creatore. Tre sono le specie sostanziali che da Dio furon prodotte, cioè di *puro atto*, ossia spirito, forma, e senza materia; di *pura potenza*, ossia essenza corporea, materia prima; e di *potenza con atto*, ossia enti misti, essenze congiunte, spirito e materia insieme. Gli Angeli adunque sono creazione di *puro atto*, di semplice intelletto; onde S. Tommaso (Part. I.) disse: *Angelus est incorporeus, non compositus e materia.* È Beatrice che parla; è la scienza Teologica che rivela; e la verità è dalla Fede.

— ESTETICA.

La profonda dottrina presentata in pochi versi ed in forma poetica muove ammirazione in questo tratto, abbellito da due similitudini consecutive, che ravvivano e chiariscono in evidenza il concetto, mostrando come creazione ed ordine ebbero cominciamento simultaneo. Il Giambullari osservando la coordinazione armonica significata in questo luogo, ammirò quanto sublime filosofia avesse Dante, e quanto alta dottrina peripatetica lo informasse; stantechè in soli sei versi rinchiuso avesse la sostanza, l'atto puro, la potenza, il composto di questi due, il modo della loro creazione, e l'ordine col quale sono disposti e legati insieme.

Digitized by Google

— Storia.

Iddio creò nella sua eternità, fuor del tempo e dello spazio, e fuori d'ogni limite comprensibile dell'umana mente, senza che nulla innanzi alla creazione fosse intorno a lui,

Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

La creazione quale stava nel concetto di Dio, fu compiuta in un solo atto, senza processo di tempo. Tutti gli elementi, tutte le cose create dipoi si svolsero, e si svolgono in nuove specie, tendendo al perfezionamento secondo il fine di Dio. Non per sua maggior beatitudine, nè per accrescere le sue magnificenze Egli creava gli Angeli; essi furono, insieme con tutte le create sostanze, il fine stesso della manifestazione della gloria di Dio nell'Universo intero, perciocchè ciò era buono. L'esistenza di spirituali creature e i loro ministeri furono dichiarati e ammessi dagli uomini di tutti i tempi, ancorchè imperfettamente. I pagani nominarono *Dei* tali esistenze spirituali, Platone le chiamò *Idee;* comunemente furon chiamate *Angeli*, e i Filosofi vollero chiamarle piuttosto *Intelligenze*. La Fede ha squarciato il velo che ne separava da queste creature eccellenti. Seminate nell' Universo, con cui esse nacquero, per mantenervi l'ordine e la vita, il loro numero va di paro con le loro perfezioni. Il loro intendimento, fermo nella costante visione della verità, non conosce questa alternativa, a noi propria, di oblio e di reminiscenza. La grazia illuminante, che fu merito della loro fedeltà nel giorno della tentazione, conferma per sempre la loro volontà, la quale non cessa mai di esser libera nell'abitudine della giustizia. In quelle dunque la potenza non si distingue punto dall'atto; l'atto semplice costituisce il loro modo di essere; esse sono intelligenze, sono amore. Ciò non pertanto, ineguali tra loro, esse si dividono in tre gerarchie, ciascuna delle quali in tre ordini. A ciascuna gerarchia è attribuita la contemplazione speciale d'una delle tre persone della Trinità; a ciascun ordine un'attribuzione differente, ciascuna persona divina potendo esser considerata in se stessa, o ne'suoi rapporti colle altre due. A queste attribuzioni contemplative corrisponde un ministero attivo. I nove cori degli Angeli sono i motori delle nove sfere de' cieli; loro comunicano una celerità proporzionata agli ardori di cui essi medesimi sono infocati, e intervengono a tutti i fenomeni del mondo fisico: ma sopra tutto la loro azione si esercita nel mondo morale. I nove ordini della scienza umana s' informano a queste gerarchie, e sul loro modello si costruiscono. Per loro mezzo il seme della virtù s' infonde e si svolge nelle anime. Se nelle gioie del Paradiso si mescolano coi beati, nel Purgatorio invece si mostrano giudici, guardie e consolatori dei giusti sofferenti. Le loro apparizioni terribili nell' Inferno, vi rischiarano le tenebre quando vogliono fiaccare l'audacia dei Demonî. Su la terra riscontrano i medesimi nemici, e li combattono con esito alterno, perchè la salute e la perdita delle anime sono il prezzo delle loro contese. Tutta questa teoria intorno agli Angeli è sparsa in tutto il Poema della Divina Commedia, e rilevata da Ozanam.

— Filologia.

Purette, schiette, senza esser miste in forma.

Usciro ad atto che non avea fallo; emersi dal nulla senza imperfezioni, non mancanti di nulla per essere.

Vime è dal Lat. *vimen*, legame.

Giammai non si divima, non mai avverrà che si sciolga; e dicesi propriamente di ciò ch'è legato con vimini.

Digitized by Google

13. Ieronimo vi scrisse lungo tratto
Dei secoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
14. Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati:
15. E anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
16. Or sai tu dove, e quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo desio già sono tre ardori.
17. Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il soggetto de' vostri elementi.
18. L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.

Versione.

San Girolamo scrivendo a Tito dimostrò che gli Angeli fossero stati creati da Dio molti secoli innanzi che fossero create le sostanze elementari e le miste. Ma la verità trovasi presso San Tommaso e presso molti altri Scrittori della Cristiana Chiesa, i quali han ben fermo che le angeliche Intelligenze e tutte le altre creature fossero state da Dio prodotte in un medesimo istante: e tu, se poni ben mente ai luoghi dove ciò è accennato dai Sacri Dottori, ben chiaro il rileverai; ed oltracciò potrai esserne informato dalla stessa ragion naturale in un certo qual modo, dappoichè non potrebbesi ammettere che gli spiriti angelici, i quali furon creati per esser motori degli astri, non essendovi ancora il firmamento, fossero essi stati creati oziosi, e perciò in imperfezione, per non potere esercitare il loro uffizio. Ormai sono sciolti i tuoi dubbi, ed è a te chiarito che le angeliche intelligenze e tutte le sostanze elementari e miste furon create nell'eternità di Dio, fuori d'ogni comprensione di tempo e di spazio, e in un medesimo istante; sicchè appagati sono ormai i tre tuoi desideri. Ma però subito dopo, e in men che non si giungerebbe a contar da uno a venti, la decima parte degli spiriti angelici prevaricò e precipitò giù da questi cieli, e cadendo infestò il fuoco e l'aria, e sconvolse l' acqua e la terra. L' altra parte degli Angeli restò in queste beate sedi confermata in grazia da Dio, e si raccolse tutta intorno a Lui, a contemplare la bontà sua e la magnificenza della creazione con tanto diletto che non si diparte giammai d'intorno a Lui.

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - 18 - Morale.

Fu quistione agitata presso i Teologi intorno alla creazione degli Angeli, se cioè fossero stati creati simultaneamente con tutte le altre sostanze, o se pur assai prima delle medesime. Questa stessa quistione or qui si accenna: e in prima va riferito che San Girolamo opinava d' essere stati creati gli Angeli più e più secoli prima della creazione delle altre sostanze: (Hieron. Epist. ad Tit.) *Sex millium nondum nostri*

Digitized by Google

temporis completur annorum numerus, et quantas prius aeternitates, quanta tempora a seculorum origine fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, caeterique ordines servierunt Deo absque temporum vicibus atque mensuris. Ma di contrario avviso è San Tommaso, e sciogliendo la quistione dice: (Part. I) *Hieronimus loquitur secundum sententiam doctorum Graecorum, qui omnes hoc concorditer sentiunt, quod Angeli sunt ante mundum corporeum creati;* e se cosi fosse stato, sarebbe la creazione un' opera imperfetta; ma tale imperfezione non può darsi nel Creatore, essendochè perfette sono tutte le opere di Dio: (Deuter. XXXII, v. 4) *Dei perfecta sunt opera, et omnes viae ejus judicia.* Epperò San Tommaso sulla Genesi (Cap. I) *In principio creavit Deus Coelum et Terram,* conchiude che Iddio creando il Cielo creò l'*angelica natura*, e creando la Terra creò le *creature corporee,* ossia creò insieme le spirituali e le materiali sostanze.

— Estetica.

È pure ammirabile il vedere che il Poeta tratta con tanta franchezza la non lieve quistione intorno alla creazione degli Angeli, mentre la loro esistenza è una pia credenza. Egli però parla da Teologo e non da Filosofo, dappoichè è un gran mistero il dominio degli spiriti puri su le esistenze materiali.

— Storia.

Dante dopo d'avere nel *Convito* (Tratt. II, Cap. 6) parlato delle tre gerarchie degli Angeli e dei loro nove ordini, dice che di tutti questi spiriti si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; onde a restauro di essi fu l'umana natura poi creata ». La causa di ciò è nella prossima Lezione riferita dal Poeta. Richiama però qui l' attenzione il leggere che parte di questi Angeli cadendo *turbò il suggetto degli elementi*, ossia arrecò sconvolgimento nell'aria, nell'acqua, nel fuoco, nella terra. Che questi spiriti decaduti e privati della grazia divina avessero la potenza di far del male, fu opinione seguita come dal volgo, cosi ancora ritenuta e riferita da Dante. Ma invero essi non possono aver potestà alcuna a turbare gli elementi in natura. Questi spiriti prevaricando perderono la loro felicità; ritennero però le stesse facoltà, ma la verità si spense nel loro intendimento per sempre. Benchè però sia corrotta la loro natura, e benchè sieno divenuti proclivi al male dopo la loro caduta, non è in loro potere di cagionare veruno turbamento, nè d' immutar nulla nel mondo, dappoichè cadendo furono spogliati d'ogni potestà che avevano. Una volta usciti dall' ordine, Iddio non ha potuto più comunicar loro la sua volontà, neppure come esecutori della medesima. La volontà, dunque di cotali spiriti ribelli, benchè bramosi del male, è senza effetto, i loro desiderî sono vani, e tutti i loro sforzi inutili.

— Filologia.

Anzi che l'altro mondo fosse fatto, prima che fosse creato il mondo delle sostanze corporee, dopo quello degli spiriti.

Turbò il suggetto de'vostri elementi, turbò la terra sottoposta agli altri tre elementi. Alcuni leggono *alimenti;* ed il Redi dichiara come gli antichi usarono *alimenti* per *elementi.*

Digitized by Google

19. Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
20. Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
21. Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
22. E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto gli è aperto.

Versione.

La maladetta superbia fu cagione del cader di Lucifero, che tu vedesti laggiù in fondo della Terra starsene costretto da tutti i pesi che gravitano al centro. Quegli altri angelici spiriti, che tu vedi qui girare intorno a Dio, furono umili a riconoscere d'essere essi nient' altro che opera della divina bontà, che gli aveva creati pronti e disposti a tanto comprendimento; per la qual cosa fu loro merito l'aver ciò riconosciuto, e scese perciò sovr'essi la grazia illuminante che dispose ancor più la loro piena e ferma volontà alla più viva visione di Dio. E non voglio che tu abbia dubbio alcuno, ma devi esser pur certo che è un merito ricever la grazia, la quale tanto più copiosa essa discende, quanto più forte è l'amore che si porta a Dio.

---

19 - 20 - 21 - 22 - Morale.

La superbia è la radice d' ogni male: (Ecclis. Cap. XIX, v. 15) *Initium omnis peccati est superbia.* Fu essa che colpì gli Angeli rei, i quali privati della luce della grazia caddero nel più basso Inferno. Fu l'espressione della superbia, quando l'Angelo più raggiante di luce disse: (Isa. Cap. XJV, v. 14) *In Coelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Ma Lucifero cadde fulminato dalla maledizione di Dio: (Id. v. 12) *Quomodo cecidisti de Coelo Lucifer, qui mane oriebaris?* (Id. v. 15) *Ad Infernum detraheris, in profundum laci.* Al contrario l' umiltà è l'espressione della più alta virtù che concilia amore presso Dio, onde discende poi la grazia che illumina e fortifica nella santità e nella beatitudine eterna.

— Estetica.

Apocalittici sono i concetti, e tali le sentenze che richiamano il credente a meditare; e chi è pieno di fede ha di che confortarsi aspettando con sicurtà di gaudio la vita ventura.

— Storia.

La creazione degli Angeli non è che una credenza, una fede. La rivelazione ci dà a credere che alcuni di questi spiriti degenerarono dalla loro origine, dappoichè ebbero la debolezza di vanagloriare in se stessi, lasciandosi sedurre dall'amor proprio. È veramente un mistero la dottrina della caduta degli Angeli; ed è ben difficile il darsene ragione, mentre non è così della caduta dell' uomo. Benchè non possa comprendersi che lo spirito umano essendo stato creato libero, abbia potuto separarsi da Dio per piacere ad una creatura, pur nondimeno per la legge naturale, nell' esser congiunto ai sensi, ha dovuto subire l'impulso d' una forza quasi meccanica tendente alla conservazione dell' essere. Quindi è che la sua decadenza par meno riprovevole e assai più scusabile della de-

Digitized by Google

cadenza degli Angeli, ch' erano stati creati spiriti puri separati da ogni materia. Ma non presumiamo di entrare ad esaminare la cagione per la quale gli Angeli caddero dalla loro altezza, perciocchè ciò sarebbe voler penetrare negli alti decreti di Dio. I Teologi hanno introdotta questa dottrina, e la Fede l'ha ritenuta, non disconfessando quello che pur la poesia pagana aveva creato in una falange di demonî nelle figure di Caronte, di Minosse, di Plutone, di Gerione, de' Centaurî e di simili altri. Sono legioni di spiriti pieni di passioni iraconde e di vendette; e queste legioni dipendono dall' Imperador del doloroso regno, ch' è il nemico dell' umanità che cerca soltanto il male, e che fu il più bello tra gli spiriti. « Trista e bugiarda parodia della divinità, imperadore del regno de' dolori, egli ha il suo trono di ghiaccio in un punto che è il mezzo e il fondo dell' abisso, attorno al quale stanno in diversi ordini le nove gerarchie de' reprobi. Il peccato e il dolore, che per le anime sono ciò che è la gravezza pel corpo, hanno precipitato lui là dove è il centro stesso della terra, a cui tendono tutti i corpi. La generale gravitazione lo avvolve, pesa sovr' esso, e da tutte parti lo stringe; il suo delitto fu di voler attirare a sè tutte le creature, la pena è di essere oppresso sotto il peso della creazione.

— Filologia.

Modesti a riconoscer sè dalla bontate, umili a riconoscere ch' essi erano opera della bontà di Dio.

Secondo che l' affetto gli è aperto, quanto più o meno è l' amore, tanto più o meno è il merito che ha chi riceve la grazia. Il Biagioli osserva che il pronome *gli* sta qui invece di *le*, che pur in prosa gli antichi solevano usare per agevolezza di pronunzia.

Digitized by Google

23. Omai d' intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
24. Ma perchè in terra, per le vostre scuole,
Si legge che l' angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda e vuole,
25. Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
26. Queste sustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
27. Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

Versione.

Ormai, se tu senza altra interpetrazione intendi le mie parole, puoi conoscere per te medesimo la cagione, per la quale questi angelici spiriti hanno meritato presso Dio. Ma perchè laggiù in terra nelle vostre Scuole s' insegna che gli Angeli hanno intelletto, memoria e volontà, seguirò ancora a dire dell' altro, affinchè tu vegga pure la verità, che laggiù va confusa, errando in tale dottrina. Or dunque sappi che queste angeliche intelligenze, essendo fatte beate della visione di Dio, non distaccarono mai il loro comprendimento contemplativo da Lui, nella cui mente nulla è che sia nascosto. Esse perciò non hanno la vista interrotta da alcuna cosa che abbia aspetto di novità, vedendo tutto in Dio, in cui nulla può esser nuovo; non hanno perciò bisogno di richiamare alla memoria, riproducendo nella mente concetti diversi l' un dopo l' altro.

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - Morale.

Gli spiriti angelici hanno attitudine comprensiva ben diversa da quella dello spirito umano. Le facoltà sono ben diversamente usate da essi. Non possono intendere per le specie, che si astraggono dagli oggetti, come fa lo spirito umano, ma per specie innate, connaturate in loro; essendo essi incorporei, non possono usar la memoria, si perchè son privi d'organismo sensorio per esercitarla, e si perchè veggono tutto presente in Dio senza richiamare il passato; non possono infine voler diversamete da quel che vuole Dio, altrimenti sarebbero in condizione discorde, ripugnante alla loro completa beatitudine. Tra la natura dello spirito angelico e quella dell' anima umana non v' ha confronto, dappoichè gli Angeli vivono tutti in Dio.

— Estetica.

Continua a svolgersi la teologica dottrina intorno alla natura degli spiriti angelici, ai quali non negandosi le facoltà della memoria, dell' intelletto e della volontà, sono queste attribuite in perfezione tale che vincono senza confronto le facoltà date all'anima umana. Ammirabile perciò è il modo col quale il Poeta espone tale astrusa dottrina, non mancando delle bellezze poetiche.

— Storia.

— Filologia.

Consistorio è concistoro, cioè collegio de'Cardinali adunati sotto la presidenza del Papa; e qui traslatamente per significare tutti insieme i cori degli Angeli.

Aiutorio è dal Lat. *adjutorium*, ajuto.

Vedere interciso, vista interrotta, spezzata. *Interciso* è dal Lat. *intercido*, tagliare a pezzi.

Digitized by Google

28. Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
29. Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando: tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
30. E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La Divina Scrittura, o quando è torta.
31. Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa si accosta.

VERSIONE.

Così essendo, avviene che laggiù i Dottori sognano mentre sono svegli, altri credendo di dire il vero, e altri sapendo di certo di non dirlo; ma nei primi è più vergogna per ignoranza, e nei secondi è più colpa per malizia. Voi che siete laggiù in terra, vi fate trasportare dalla bramosia di parer dotti e sapienti, e di pascolare la vostra mente d' illusioni tanto che non vi date a seguire quell' unica e retta via della verità nel filosofare. Ancor che però ciò sia un gran fallo, pur nondimeno esso quassù nel cielo va comportato con sdegno assai minore di quel che non si sopporta che da voi cristiani Dottori sia posposta la dottrina della Sacra Scrittura ad altre dottrine, e sia contorta con sensi diversi in più modi. E intanto non pensate quanto sangue fu sparso dai martiri del Cristianesimo per introdurla e diffonderla nel mondo, e quanto piace a Dio che venga umilmente acquistata dagli uomini, informando in essa i propri affetti.

---

28 - 29 - 30 - 31 - MORALE.

Duro vincolo e crudele tortura della scienza sono i sistemi, entro cui l'ingegno uopo è che si restringa, per non cadere nello sprezzo dei sofisti. Chi non sa a quanto smarrimento spesso la Scolastica non indusse gl' ingegni, facendoli uscire dal retto sentiero della verità per lasciarli divorare dall'errore? La pervicacia in sostenere ciò che era insegnato nelle forme sillogistiche apriva largo campo alle controversie oziose; di tal che infine non trionfando la ragione, lo spirito umano veniva a darsi vinto, divenendo schiavo dell' autorità. L' anima libera di Dante non potè di certo sopportare che tanto vilipendio patisse l' umana ragione, e sebbene ammiratore ei fosse del Filosofo del Peripato, non dimeno fu fautore di quella dottrina insegnata dalla setta degli Scolastici. Sciolto d' ogni sistema, egli non si mostra servile a niuno, ma libero si eleva come l' aquila rivolta al sole della ragione, d' onde esce la luce del vero. L'uomo in sua dignità è d'uopo, che serva alla scienza, non la scienza a lui, dappoichè guai a chi mercanteggia sulla scienza, asservendola ai suoi capricci.

— ESTETICA.

Quanta ragionevolezza, quanta filosofia si rinchiude in questo tratto dalla mente del nostro Poeta! V' ha accennata tutta una storia del Medio Evo, in cui si battagliava non solo con la spada, ma ancora con le armi dell' intelligenza sofisticando con artificio. A rilevar questa tristissima condizione de' tempi per la scienza della verità, la parola del Poeta è tale che vince l'efficacacia della pittura.

— STORIA.

I tempi in cui viveva Dante erano singolari, in cui alle gare spesso sanguinose del parteggiare si uni-

Digitized by Google

vano le dispute delle Scuole, che riempivano di clamore le solitarie meditazioni degli studiosi e davano in breve vita all' errore. « La mente di Dante era troppo vasta per restringersi dentro le angustie d'un metodo, e di un sistema: nè a lui innamorato della verità, in cui vedeva un raggio di Dio, potevano piacere le arguzie della dialettica. Quindi studiati i libri sì degli antichi e sì de' filosofi de' suoi tempi ne trasse da tutti ciò ch' ei stimava essere concorde col vero, ed ebbe un modo di filosofare suo proprio, pratico in parte, ed in parte speculativo, applicando ai costumi e al viver civile i principii assoluti, e le astratte idee, e dallo studio dell' uomo innalzandosi col pensiero alla contemplazione di Dio. Dante seguitò S. Tommaso nella legge morale fondata nel vero eterno; contemplò l'immutabile e l' infinito: congiunse quindi queste sue ardite speculazioni con la scienza de' fatti, con lo studio prima dell' individuo, poscia di tutto il genere umano, posando i giudizî suoi sulla storia, e da essa derivando le sue opinioni; e però disse dirittamente, che cielo e terra avevan posto mano al suo gran Poema. È da notare, che mentre egli aveva a sdegno il sofistico modo, e le sottigliezze degli scolastici, i quali si facevano forti dell' autorità di Aristotile, chiama questo *il maestro di color che sanno*, e lo mette al di sopra di Socrate e di Platone. Da ciò si vede chè discerneva esser ben diversa la vera dottrina del filosofo di Stagira da quella ch'era insegnata dai suoi espositori. I quali invertendone il senso, o studiandola sulle traduzioni degli Arabi, dediti per natura alle astruserie, e quindi poco atti a bene intendere una dottrina piuttosto pratica, che ideale, la facevano parere ciò che non è. E nell' artificioso viluppo, nella intricata catena di cavillosi ragionamenti confondevano in guisa le loro idee, ch' era impossibile quasi scoprirvi il vero. Dante però non tenne la via da tutti allora battuta: solo, o con pochi, ricercò il vero nel modo che si conviene, prendendo il posto di vero filosofo, e amò la sapienza in se stessa, e non già per sostenere l' onor di una scuola, e per abbassar quello dell' avversa ». Tutto ciò egli il dimostra evidentemente nel dire :

> Sì che laggiù non dormendo si sogna,
> Credendo e non credendo dicer vero;

perciocchè non seguite, ragionando, unicamente la verità:

> Voi non andate giù per un sentiero,
> Filosofando; tanto vi trasporta
> L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.

Questa sua sana filosofia, che gli schiudeva il vero, gl' infondeva venerazione a tutto ciò ch'era di soprannaturale ed eterno. Grande fallo perciò parevagli il contraddire a tutto ciò ch'era di divino rivelato nella Sacra Scrittura : il che va ancor dichiarato da lui nel *Tratt. De Monarch.* (Libr. I, Cap. 4): *Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum qui loquitur in illis. Nam quamquam Scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.*

— Filologia.

L'amor dell'apparenza e il suo pensiero, il desiderio di farsi veder sapienti, e il diletto di pascersi d' illusioni.

Digitized by Google

32. Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
33. Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che il lume del Sol giù non si porse;
34. E altri, che la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani e agl' Indi,
Come ai Giudei, tale ecclissi rispose.
35. Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
36. Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

VERSIONE.

Coloro che si pongono a predicare, si danno grande studio di farsi ammirare dotti e sapienti, sì che ciascun di loro s' intrattiene a discorrer di cose estranee alla eterna salute, nulla curando di parlar della dottrina del Vangelo. E li senti cotali predicatori, uno dire che nel morir Cristo si oscurò il Cielo, perchè la Luna, ritorcendo il suo corso venne a porsi davanti al Sole, il quale perciò non potè più mandar la sua luce alla Terra che ne restò abbuiata; e tal'altro, dire che il Sole smorzò da sè stesso la sua luce, per guisa che il bujore si disparse tanto su le regioni della Spagna e dell' India, quanto nella regione delli Giudei in Gerusalemme. Firenze non ha tanti cittadini nominati Lapi e Bindi, per quante di queste frottole in tutto l'anno si vengono bociando e di qua e di là dai pergami; sicchè infine le genti del cristiano gregge che sono nella ignoranza, dipoi udita la predicazione se ne tornano a casa, piena l'anima di ciance di vana dottrina; e pur non è scusabile in loro la crassa ignoranza che gl' impedisce di poter vedere il loro danno.

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - MORALE.

Pur troppo è vero che la parola del Vangelo che veniva disparsa dagli Apostoli in mezzo ai popoli, non usciva mercanteggiata dall'oro o dalla vanità della gloria di questo mondo. Il suo effetto era mirabile, perciocchè ovunque essa cadeva, diveniva semenza di vita eterna. Non così esser doveva la parola dei successori degli Apostoli, la quale, poichè si fuorviò dall'equità, e dall'onesto vivere secondo il Vangelo, risuonò prostituita all'orgoglio, in modo che ne discese scandalo al popolo cristiano.

— ESTETICA.

Veramente pittoresca potrebbesi dire la descrizione che fa qui il Poeta dei predicatori de' tempi suoi, mancanti di verità e di dignità; ed è di non lieve interesse per la storia della sacra eloquenza.

— STORIA.

Morendo Gesù Cristo sulla croce, si oscurò il Sole, come rilevasi dagli Evangelisti: (Luc. Cap. XXIII, v. 45) *Erat fere hora sexta, et tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam; et obscuratus est sol.* Parlasi della ecclissi totale del Sole che avvenne allora, della quale Dionigi Areopagita disse: *Aut Deus naturae patitur, aut mundi machina dissolvitur.* Molte e diverse furono le opinioni che corsero allora intorno alla causa che produsse tale ecclissi, che vanno riferite in *Sacrob.* così: *Dico quod*

Digitized by Google

de ipsa obscuritate multae fuerunt opiniones. Aliqui dicunt quod ipsa obscuritas fuit ex interpositione alicujusdam cometae. Alii dicunt quod illa eclipsis fuit in Hierusalem virtute Eliotropiae. Alii dicunt quod illa fuit ex interpositione Veneris et Mercurii, qui vadunt semper cum Sole.

— Lapi e Bindi furon nomi che a'tempi del Poeta, come scrive il Landino, erano molto frequenti in Firenze, e molti cittadini eran chiamati pei medesimi. Oggidi vi hanno anche di molte famiglie di tali casati non solo in Firenze, ma ancora per la Toscana.

— FILOLOGIA.

Per apparere ciascun s' ingegna, ognun di loro si studia di farsi avvistare, di mostrarsi cioè in distinzione.

Face per *fa*.

Quelle son trascorse dai predicanti, sono discorse, svolte, pertrattate dai predicatori.

Digitized by Google

37. Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento.
38. E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì che a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
39. Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
40. Ma tale uccel nel becchetto si annida,
Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida:
41. Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
A ogni promission si converrebbe.
42. Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
E altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

VERSIONE.

Cristo, a quei suoi Discepoli che prima si raccolsero insieme intorno a lui, non disse: Andate e predicate frottole alle genti, ma porse loro stabile fondamento di vera dottrina nel Vangelo che diede a divulgare: ed esso tanto risuonò quanto importava nella grandezza e potenza della sua dottrina; cosicchè a difendere la cristiana fede, e a combattere contro l'idolatria de' Pagani, i Discepoli di Cristo si munirono del Vangelo come di uno scudo, e di esso si armarono come di una lancia. Ora però si va a predicare usando scipitezze e facezie, e con ciò non si mira se non a muovere il riso nell'uditorio; del che il frate predicatore soddisfatto, gonfiasi tutto glorioso entro il cappuccio, non si curando di nient' altro. Ma tra le spire del becchetto dello stesso cappuccio si annida un uccello, qual'è il diavolo, tale che se la gente ignorante riuscisse a vederlo, potrebbe intendere allora che cosa valgono le indulgenze predicate da questi Frati, nelle quali il volgo ripone la sua sciocça fidanza. Laonde sperando in esse, è cresciuta tanto la stoltezza su la terra, che, senza promulgazione di alcuna Bolla o di altra concessione pontificia, si accorre dalla gente ignorante al solo annunzio d'indulgenze che promettono i Frati. Di questa stolta credulità si è che Sant'Antonio ingrassa i porci del suo Ordine, ossia i suoi religiosi e gli altri ancora, che nella loro cattivezza sono pur peggiori, i quali ricambiano le pingui largizioni dei creduli devoti con le false indulgenze, che sono moneta senza conio.

37 - 38 - 39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

La parola della verità non ha bisogno di ornamento e di orpello per essere accolta, bensi da se stessa si fa via al cuore: tale è la parola del Vangelo, la quale predicata nella sua semplicità produce il salutare effetto del tesoreggiare la vita eterna. Quando però la mondana cupidigia invada il cuore di coloro che dovrebbero serbare intemerata la scienza dell'eterno vero, non resta allora in essi nulla che con-

forti al conseguimento della felicità. Guai a coloro che mercanteggiano su i beni dell' eterna vita!

— Estetica.

Sono verità che qui il Poeta espone inspirato dalla brama di veder la pura religione di Cristo operatrice del bene in questa vita e nell' altra, e non già piegata a corrompere il cuore delle credule genti per opera degli stessi ministri del Santuario. È uno slancio di sdegno ch' esce proprio dall' anima risentita talmente che non ripugna al Poeta d'irrompere in una trivialità, non potendo più convenientemente farne confronto, col dire:

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

— Storia.

Parlandosi qui di predicatori sia Preti sia Frati, il Poeta dice che avevano tutti il cappuccio. Usavasi però allora il cappuccio da ogni sorta di persone, invece del cappello; ed in grandezza specialmente distinguevasi il cappuccio de' preti, secondo che il Boccaccio dice nella *Novella LXV:* « Con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, si mise a sedere in coro ». Parte del cappuccio era il becchetto, il quale, come dice il Varchi (Stor. lib. IX), è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, e si ripiega in su la spalla destra e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa ». Questa descrizione basta a togliere ogni ambiguità d' interpretazione presso i Chiosatori.

— Dice il Biagioli che sant'Antonio si dipinge col porco a ricordare che egli vinse gli assalti dell' avversario nostro, comparsogli in figura di quel sozzo animale; e Dante figura nel porco i cattivi Religiosi di quell'Ordine, come, inchiudendo il genere nella specie, quelli di tutti gli altri, e dice che di questa sciocca credulità impingua Sant'Antonio il porco, perocchè il pane, il vino, e il denaro che ricevono dai troppo creduli benefattori, lo ricambiano con moneta senza conio, che figura le false indulgenze. Tutti i Frati di quei tempi, abusando della crassa ignoranza di quelle genti, elevarono a sommo grado l' impostura, talmente che andavano questuando a titolo d' ingrassare il porco di Sant' Antonio. Notisi che in quei tempi di Dante era in voga la divozione per la Chiesa di Sant'Antonio di Vienna; e quei Canonici Regolari si diffondevano pel mondo, e facevano il fatto loro in vistosi interessi, vendendo le indulgenze false, come *moneta senza conio.* Questi venditori d' indulgenze dipoi furono aboliti dal Concilio di Trento (Sess. 21, Cap. 9).

— Filologia.

Convento per adunamento, collegio. Pel *suo primo convento* intendesi quello degli Apostoli adunati intorno a Cristo.

Iscede o *scede* vale detti insulsi, ridicoli. Fu voce pure usata dal Boccaccio nella conclusione al Decamerone, dicendo che le prediche fatte a' suoi tempi erano *piene di motti e di ciance e di scede.*

Becchetto. Vedi di sopra nella *Storia.*

Digitized by Google

43. Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
44. Questa Natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
45. E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
46. La prima luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si riceре,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
47. Onde, però che all'atto che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
48. Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

Versione.

Ma perciocchè abbiamo d'assai fatta digressione dal nostro proposito, è d'uopo ormai che tu ti rivolga al retto cammino in modo che tu possa più prestamente giungere al tuo termine. Or dunque sappi che questa angelica natura discendendo cresce in siffatto numero di spiriti che, moltiplicandosi all'infinito, non vi fu mai uomo che potesse nè significarli con parole, nè concepirli con la mente. E se ti poni a considerare ciò che Daniello scrisse intorno agli Angeli, vedrai chiaro che, in tante sue migliaia, non determinato ma incomprensibile intende esserne il numero. Il punto luminoso, in cui è la Divina Essenza, irradia, accende, illumina tutte quelle schiere spirituali, le quali ricevono la luce in modi tanto diversi per quanto innumerevoli sono cotali angeliche intelligenze, alle quali essa si partecipa. Onde, perciocchè quanto più luce riceve ciascuno angelico spirito, tanto più sente raccendersi d'affetto, ne segue che in ciascuno di essi la dolcezza dell'amore diversamente più o meno si agita, si avviva ed arde. Da ciò adunque mira ormai l'immensità della onnipotenza di Dio, dappoichè Egli ha creato tante angeliche sostanze, nelle quali, raggiando come in tanti specchi, si divide, rimanendo pur sempre Uno *in se stesso, qual'era prima della creazione.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 48 - Morale.

Due cose principalmente si hanno a considerare in conclusione di questo Canto, cioè l'infinito numero delle angeliche intelligenze che Iddio creava, e la luce ch'Egli diffonde su ciascuna nell'ordine loro, rimanendo Egli sempre nella sua stessa unità di essenza e prima della creazione e dopo. Quanto sia stato il numero degli Angelici spiriti creati da Dio, niuno de'Sacri Scrittori ha potuto mai determinare. Dante nel *Convito* dice che Iddio *manifesta a noi quelle creature* (gli Angeli) *in lunghissimo numero; perocchè la*

Digitized by Google

sua sposa e segretaria, santa Chiesa dice, crede, e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili. E Daniello a denotare il numero immenso ed infinito, parlando di Dio sedente nel suo soglio (Cap. VII, v. 9) dice: *Thronus ejus flammae ignis: rotae ejus ignis accensus. Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie ejus: millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* In esse angeliche intelligenze raggia la divina luce senza mezzo; dappoichè Iddio ch'è primo splendore, illumina tutta la natura angelica; e da queste intelligenze prima illuminate la luce si ripercuote nelle altre: e tutte si specchiano in Dio, specchio fulgentissimo, come dice Dante: (De Vulg. Eloqu. Cap. I) *Illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti Angeli repraesentantur pulcherrimi, at avidissimi speculantur.*

— Estetica.

Si appressa il termine della visione, ossia del viaggio di Dante, e Beatrice perciò tronca la lunga digressione con dolci ragioni. Quindi un ultima pennellata sul quadro degli Angeli è veramente ammirabile, dipingendo quelle creature intelligenti quali specchi che riflettono gradatamente lo splendore della divina luce. Immagini sono queste che rappresentano una perfezione superiore, ed una sublimità di concetti con tanta maestria e naturalezza espressi che non si ugguaglia si facilmente. Iddio diffonde la sua maestà divina co' raggi che direttamente vibra su gli Angeli suoi, i quali li riverberano su le altre creature di grado in grado; e intanto la unità di Dio non si frastaglia; essa rimane sempre una. Con questo concetto maravigliosamente sublime chiude il Canto:

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

— Filologia.

Siam digressi, ci siamo allontanati dal proponimento fatto, abbiamo fatta digressione.

S'ingrada in numero, di grado in grado si moltiplica il numero crescendo.

Che tutta la raia, che la irradia e la illumina tutta. *Raia* da *raiare*, raggiare.

Si ricepe per *si riceve.*

A che si appaia, a cui si unisce.

Tepe è dal Lat. *tepeo*, esser tiepido.

Speculi è di forma Lat. *speculum*, specchio.

Digitized by Google

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Dante ascende all' Empireo con Beatrice, la quale glielo fa intendere con brevi parole. Quindi gli apparisce una lucidissima fiumana, d' onde escono faville vive che gli infondono singolare virtù, perchè vegga il trionfo degli Angeli e degli altri spiriti beati.

1. Forse seimila miglia di lontano
   Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
   China già l' ombra quasi al letto piano,
2. Quando il mezzo del Cielo a noi profondo
   Comincia a farsi tal, che alcuna stella
   Perde il parere infino a questo fondo:
3. E come vien la chiarissima ancella
   Del Sol più oltre, così il Ciel si chiude
   Di vista in vista infino alla più bella:
4. Non altrimenti il trionfo, che lude
   Sempre intorno al punto che mi vinse,
   Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
5. A poco a poco al mio veder si estinse:
   Per che tornar con gli occhi a Beatrice
   Nulla vedere e amor mi costrinse.

Versione.

Allorquando più che sei ore ancora occorrono innanzi che il Sole tocchi il nostro punto meridiano, e che questo nostro emisfero sospinge le ombre della notte all'occaso, in modo che la culminante altezza del cielo sul nostro capo comincia a rischiararsi sì che le stelle, l'una dopo l'altra, vengono a perdere la loro parvenza agli occhi nostri fino a questa bassa terra; e come l' alba circa un' ora innanzi giorno più che viene avanzandosi dall'oriente, più ancora il cielo, da stella in stella fino alla più fulgida qual' è quella di Venere, va velandosi di luce che viene dispersa dall' avanzarsi del Sole: non diversamente elevandomi in su a poco a poco venne a disparire agli occhi miei quel trionfo di Angeli sempre tripudianti intorno a quel punto luminoso della divina

Digitized by Google

Essenza che mi aveva abbagliato, la quale par di esser circoscritta da quelle angeliche intelligenze, mentre che essa, infinita essendo, tutte le esistenze circoscrive e tutte le contiene in sè: per lo che non apparendo più nulla di quelle sostanze angeliche, fui sospinto dall'amore ch'io sentiva per Beatrice, a volgere gli occhi miei a lei.

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

Più l'uomo si allontana dalle cose di questo basso mondo, e più egli si eleva alla contemplazione delle celestiali bellezze; sicchè dalla visione delle angeliche gerarchie sale ora al cielo empireo, dove dissetato nella fiumana della luce sentesi trasmutato in modo da poter vedere la suprema gloria del Paradiso. Esordisce adunque il Canto mostrando che come apparendo l'alba dall'oriente, quanto più sale all'orizzonte, più si va perdendo la veduta delle stelle, così Dante elevandosi a poco a poco vede sparire la veduta di quelle angeliche gerarchie. Più la luce si avanza, e più le tenebre fuggono; così più la sapienza rischiara l'anima, e più le ombre della colpa vanno dissipate.

— ESTETICA.

Il Poeta non fa che descrivere l'ora che precede il sorgere del Sole, all'apparir del quale le stelle l'una dopo l'altra spariscono nel Cielo: è questa una similitudine fatta non so se con più arte o se con più fantasia. Quanti poeti non si son posti a descrivere quel momento solenne, quello spettacolo mirabile di natura, qual'è il nascere del Sole! E pure le circostanze, o gli elementi che concorrono all'intero concetto, raccolti dalla mente poetica e scientifica di Dante formano tale perifrasi che quanto più va studiata, tanto più se ne mostra l'importanza nella bellezza della Poesia e nella dottrina dell'Astronomia. È una immagine questa che sorpassa ogni sforzo dell'umana fantasia; e Dante è tale che dipinge dopo d'aver tutto veduto e tutto osservato in natura.

— STORIA.

Tutti gli antichi Commentatori, che con più positivismo si diedero a scrutare il tesoro della dottrina Dantesca, non si passarono senza profonde osservazioni su questa scientifica introduzione al presente Canto. Vi sono però stati dipoi alcuni espositori che son caduti in errore, sol perchè non han posto mente al calcolo in que' tempi seguito da Dante, che era quello di Tolomeo, certo non più corretto per la scienza, ma però più aggiustato a dare una precisa spiegazione del concetto. I pareri sono diversi. L'Anonimo dice che la Terra tutta gira 24 mila miglia, e il Sole la gira tutta in 24 ore, e così il Sole ogni ora circuisce il ventiquattresimo, ch'è 1000 miglia. Adunque quando l'*ora sesta* c'è di lungi sei mila miglia, segno è che siamo nel principio della prima ora *del dì*. E allora *l'ombra già china*, la notte se ne va, l'emisfero del cielo si fa tale che le stelle tutte vengono a sparire, diventando chiare da non potersi più vedere; e quanto più il Sole s'innalza, tanto più il suo splendore vela ogni stella. Iacopo Mazzoni ritiene che, da quel ch'è detto nel Convito e nella Commedia, l'ambito della Terra debba essere di 24 mila miglia: ma però Dante disse, *forse l'ora sesta*, ossia il mezzogiorno, *è lontana sei mila miglia*, e in ciò intese la lontananza del mezzogiorno non dal levar del Sole, ma dall'apparire dell'aurora, la quale, come insegna Tolomeo, si mostra diciotto gradi prima del Sole; e tali gradi importano appunto circa mille e otto mglia, calcolando ciascun grado di miglia cinquantasei. E qui aggiungiamo che Dante ha inteso delle ore diurne, parlando dell'*ora sesta*, ossia delle ore ineguali, perchè stando nell'ore eguali non sempre l'ora sesta darebbe il mezzogiorno: ma nondimeno facendo Dante tal suo viaggio nell'equinozio di primavera non occorre differenza d'ore diurne e notturne, essendo allora tutte eguali. Il Ponta poi dichiarando di starsene ai calcoli di Tolomeo dice che la circonferenza terrestre era stimata di miglia 20400, delle quali il Sole ne percorre 850 per ciascuna ora, scorrendo cioè 15 gradi di cielo. Questa misura ritenne ancora il Vellutello, dividendola in quattro parti, cioè orientale, da oriente a mezzogiorno, meridionale dal nostro meridiano all'occidente, occidentale dall'occidente alla mezzanotte, e notturna dalla mezzanotte all'oriente; e ciascuna di sei ore, siano eguali, siano ineguali. In qualunque meridiano giunga il Sole, ivi è mezzodì, ed è *la fervente ora sesta*. Il Ponta soggiunge che a conoscer l'ora precisa accennata qui da Dante, non si ha che a sottrarre dalla detta distanza del Sole da noi, cioè di 6000 miglia, una quarta parte, ch'è 5100 miglia; quindi il rimanente delle miglia, cioè 900, indicherà il tempo che il Sole tarderà a spuntare: ma il Sole percorre miglia 850 in ciascuna ora, e mancava dunque poco più d'un'ora al nascere del Sole. Onde avveniva che l'ombra della Terra si fosse inclinata quasi al piano dell'orizzonte, al letto piano. L'ombra della Terra, fatta in forma di cono, col suo vertice descrive nel cielo un cerchio scorrendo sempre in opposizione al Sole. Mentre questo ci sta all'oriente, essa spingesi orizzontalmente all'occaso; quando tocca il meridiano, essa si spinge al punto opposto del meridiano inferiore: e seguentemente, siccome giunto il Sole all'occaso, essa già tiene la direzione orizzontale del levante, così giunto al meridiano inferiore, essa si eleva dritta al superiore. In breve il vertice del cono

Digitized by Google

dell'ombra notturna drizzasi nel cielo, verso il zodiaco, al segno e grado opposto a quello in cui si trova il Sole: onde stando questo nel primo d'Ariete, il vertice dell'ombra notturna si appunta nel primo di Libra. L'ombra adunque è perpendicolare, giunto il Sole ai meridiani; orizzontale all'orto e all'occaso. Per conseguenza, *se questo mondo chinava già l'ombra quasi al letto piano* dell'orizzonte, il Sole si avvicinava all'*orizzonte orientale*. E intanto *il mezzo del cielo*, cioè la sua parte culminante, per la luce crepuscolare comincia a farsi *profondo*, come si allontanasse: poichè ogni stella minore *perde il parere*, non si vede più dal *fondo*, ossia dalla Terra; ed a misura che vien più oltre l'Aurora, la *chiarissima ancella del Sole* fa dileguar man mano anche le stelle più grandi, *infino alla più bella*.

— *La chiarissima ancella del Sole* è l'Aurora. Vedi a pag. 45 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Ci ferve l'ora sesta, il Sole nel punto culminante del nostro meridiano ci fa il mezzogiorno.

Perde il parere, sparisce.

Lude, è dal Lat. *ludo*, tripudiare.

Digitized by Google

6. Se quanto infino a qui di lei si dice
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.
7. La bellezza ch' io vidi si trasmoda
 Non pur di là da noi, ma certo io credo
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.
8. Da questo passo vinto mi concedo
 Più che giammai da punto di suo tema
 Suprato fosse comico, o tragedo;
9. Che, come Sole il viso che più trema,
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia da sè medesma scema.

Versione.

Se tutto ciò che fino a questo punto io scrissi in lode di Beatrice, si raccogliesse in uno e formasse un tutto insieme di lode, sarebbe pur poco a soddisfare a questo disegno, cioè che la lode raggiungesse il fatto di esprimere tutta quanta essa è la bellezza di lei. Imperocchè quella bellezza ch' io or vidi diffondersi dal suo sembiante, sorpassa ogni intelletto non solo umano, ma anche angelico, in modo che niuno se non soltanto Dio, ch'è suo creatore, è che può tutta comprenderla e fruirla. Onde posso conchiudere che sono io più vinto da questo passo del mio Poema in poter descrivere o comprender con la mente cotanta bellezza, di quel che talun poeta comico o tragico non fu giammai superato da difficoltoso punto di qualsiasi suo tema; sicchè a quel modo che il Sole per la sua eccessiva luce offusca e smorza la vista che più affissandosi in esso, non può sostenerne lo splendore, così il rimembrar del dolce riso di lei scema in me la virtù della stessa mia memoria.

---

6 - 7 - 8 - 9 - **Morale.**

Come salendo più di cielo in cielo Beatrice è divenuta più bella, così più che si ascende nelle sfere della sapienza, tanto più l' anima beata si gode, e tutta sente la felicità eterna, che ritrarre non può, ma che neppure mente umana può rammentare. E ciò chiarendo Dante nel *Convito*, non può abbastanza dire della beltà della sapienza, perchè: *Queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano l' intelletto nostro, cioè umano, e dico come questo soverchiare è fatto per lo modo che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte;* e perchè, *fisamente mosso*, *guardare non può, perchè qui s' inebria l' anima; sicchè incontanente dopo disguardare, disvia in ciascuna sua operazione.* La sapienza è luce di Dio, che non si può comprendere da mente umana, e *che solo il suo Fattor tutta la gode.* (Vedi ne'Proverbi).

— **Estetica.**

Il concetto poetico di questo tratto è per se stesso sublime, trattando della bellezza che più esce sfolgorante dal riso di Beatrice, a quel più che essa si avvicina al suo Fattore, Nè Dante nè alcuno altro mortale, e neppure niuna angelica intelligenza può comprenderla, essendo la bellezza, come la definisce il Gioberti, *un non so che d' immateriale e d' invisibile che si affaccia allo spirito e a sè lo rapisce.* Epperò vinta rimanendo la mente del Poeta a tanta luce, non potendo manifestare l' incomprensibile, con un solo slancio veramente di alta poesia giunge a dir tanto che nulla di più grande, di più completo e di più maraviglioso può aspettarsi; ond' è che tanta bellezza, incomprensibile ad ogni creata intelligenza, *solo il suo Fattor tutta la gode.*

— **Storia.**

— **Filologia.**

Da questo passo vinto mi concedo, mi do vinto, mi arrendo.

A fornir questa vice, a compiere questo disegno.

Suprato per *superato*.

Digitized by Google

10. Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita infino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
11. Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
12. Cotal, quale io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
13. Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel ch' è pura luce:
14. Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore.
15. Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.

VERSIONE.

Da quel primo giorno ch' io vidi il bel sembiante di Beatrice in questa terrena vita fino a questo momento, ho potuto descrivere e lodare la sua bellezza, senza mai interrompere il mio canto: ma ormai è d'uopo cessarmi del più cantarne poetando, tal quale far suole ogni artista, che non va più oltre dell' ideale dell' arte. Non potendo io esprimere la sua bellezza, onde lascio a poeta più valente che la canti meglio di me che sto ormai per dar fine all' arduo soggetto di questo Poema, Beatrice con atteggiamento e con accortezza di saggia guida riprese a dire: Noi siamo di già usciti fuori della sfera del primo Mobile, e venuti siamo all'Empireo, ch'è cielo di pura luce, luce intellettuale e sfolgorante d' amore, amor di vero bene che produce suprema letizia, letizia che sorpassa ogni altra nel gaudio. In questo cielo empireo tu vedrai entrambe le milizie trionfanti del Paradiso, cioè quella degli spiriti angelici, e quella delle anime beatificate, le quali tu vedrai vestite delle loro terrene spoglie nel dì del finale giudizio.

---

10 - 11 - 12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

Quando l' anima siasi elevata alla luce della sapienza eterna, ogni desiderio è compiuto, perciocchè è salita alla più alta elevazione della gloria, sì vero che nell'Ecclesiastico è detto: (Cap. XXV, v. 13) Quanto è grande colui che ritrova la sapienza, perciocchè essa procede da Dio! *Quam magnus qui invenit sapientiam:* (Cap. XV, v. 10) *quoniam a Deo profecta est sapientia.* In essa si letificano gli spiriti angelici e le anime de' beati in eterno.

— ESTETICA.

Senza dubbio il fine dell'arte è la rappresentazione della bellezza, la quale produce il diletto, il piacere non solo, ma solleva l' anima al bene e al vero. Quando dunque l' arte ha raggiunto il suo fine, è d' uopo che si arresti della sua opera, altrimenti cade nella rovina. Onde il Poeta non potendo più altamente raggiungere la bellezza per poterla significare, ben dice,

convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando.

Digitized by Google

Quindi si vede che Dante tiene a freno la fantasia dietro i precetti dettati dalla sana critica, dalla filosofia dell' arte; sicchè quando l' artista toccato abbia la perfezione del suo ideale, per quanto è in suo potere, è duopo rimanersene, per non cadere nel *manierato.* Vede ed ammira intanto il Lettore tra tanta luce di bellezza quella che il Poeta raccoglie in uno nel descrivere la celestiale beatitudine di grado in grado in questi tre versi, nei quali veramente, come disse il Biagioli, si contiene tutto quanto il Paradiso, accennando all' Empireo,

al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore.

— Storia.

— Filologia.

Non è il seguire al mio cantar preciso, la continuazione del mio cantare non è mai stata interrotta. *Preciso* è del Lat. *praecido*, tagliare.

Come all' ultimo suo ciascuno artista, come ogni artista si rimane, tosto che è giunto al suo ultimo sforzo, nel suo ideale.

Lo lascio a maggior bando, a maggior grido, a più nobile fama.

Tuba è Lat. tromba.

Deduce l' ardua materia terminando, mena a termine l' ardua impresa.

Digitized by Google

16. Come subito lampo che discetti
   Gli spiriti visivi, sì che priva
   Dell' atto l' occhio dei più forti obbietti;
17. Così mi circonfulse luce viva,
   E lasciommi fasciato di tal velo
   Del suo fulgor, che nulla mi appariva.
18. Sempre l'Amor, che queta questo Cielo,
   Accoglie in sè così fatta salute,
   Per far disposto a sua fiamma il candelo.
19. Non fur più tosto dentro a me venute
   Queste parole brevi, ch' io compresi
   Me sormontar di sopra a mia virtute;
20. E di novella vista mi raccesi
   Tale, che nulla luce è tanto mera,
   Che gli occhi miei non si fosser difesi.

Versione.

Come avviene che un lampo improvviso frastagli e fiacchi le forze della vista tal che impedisce che l'occhio più riceva l' impressione degli oggetti anche più vistosi, così una viva luce sfolgorando m' investì tutto, e come d' un velo della sua fulgidezza mi fasciò la vista, talmente che mi tolse di veder più nulla intorno a me. E Beatrice tosto mi disse: Sii pur sicuro che Iddio per sua bontà, facendo contento e beato ogni spirito, diffonde questo fulgore su ciascuno come in te per tua salute, affin di renderti capace a poter comprendere la grandezza di questa gloria celestiale. Non tosto udì profferirmisi tali brevi parole, ch'io di già mi sentì tutto sollevare in virtù sopra me stesso; e mi rinvigorii d' una cotal forza visiva che, sebbene quanto più pura sia la luce tanto più abbaglia, pure non ve n'era di più pura e di più forte che gli occhi miei non l'avesser potuta sostenere.

---

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - Morale.

Quanto più diretta e più viva scende la luce della divina grazia nell'anima umana, tanto più completa è la beatitudine che ne prova. Purghiamo adunque, dice Boezio, gli occhi della nostra mente coperti della nebbia delle terrene cose, e noi mireremo le più alte bellezze, e più ci riempiremo di letizia: *Quod ut possit, paulisper lumina ejus, mortalium rerum nube caligantia, tergamus.*

— Estetica.

Nell' annunziar qui la veduta del Paradiso, lampi di più viva luce rinvigoriscono l'anima del Poeta. Similitudini e modi figurati fanno rilievo ai concetti peregrini in tanto mare di celestiale fulgore. Se più l' intelletto si profonda nella contemplazione, più l'anima ne sente l' infinita bellezza.

— Storia.

— Filologia.

Lampo che discetti gli spiriti visivi, che disgreghi, che fiacchi la potenza della vista. *Discetti* è da *discettare*, discutere; e qui è usato traslatamente per disunire, perchè chi discute scompone i concetti analiticamente.

Mi circonfulse, mi vesti di splendore, fui investito tutto dalla luce; mi lasciò *fasciato del velo del suo fulgore*.

Per far disposto a sua fiamma il candelo; è un modo figurato denotando a far disposta la mente a ricever la luce, come la candela è disposta e fatta ad apprender la fiamma che dà la luce.

Digitized by Google

21. E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
22. Di tal fiumana uscian faville vive
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive:
23. Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
24. L'alto desio, che mo t'infiamma e urge,
D'aver notizie di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
25. Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il Sol degli occhi miei.

VERSIONE.

Ed io vidi allora scorrere un volume di luce a simiglianza di una fiumana che scende tra due rive ornate di tali erbe e fiori maravigliosi quali soglion mirarsi in una lieta primavera. Da cotal fiume uscivano lucidissime faville che da pertutto nelle rive andavano a posarsi su i fiori, e vi s' insinuavano in modo che parevano rubini incastonarsi in oro: dipoi come inebriati e satolli di cotesti odori, tornavano ad immergersi in siffatta mirabile fiumana, dalla quale, mentre esse vi si rituffavano, moltissime altre emergevano. E Beatrice intanto prese a dirmi: Il gran desiderio che or ti accende e ti preme a voler sapere che cosa sia tutto ciò che tu vedi, tanto maggiormente mi piace, quanto più esso cresce in te e divien più forte. Ma prima che in te venga soddisfatta tanta sete di sapere, è d' uopo che tu beva dell' acqua di questa fiumana: siffatte parole mi furon porte da Beatrice ch' è Sole degli occhi miei.

---

21 - 22 - 23 - 24 - 25 - MORALE.

Due classi di spiriti che si allietano e si beatificano in Dio, sono state distinte dai Teologi, cioè una di quegli spiriti angelici che furono creati sostanze pure, e restarono confermati eternamente nella divina grazia, e l'altra di quegli spiriti che scesi in terra ad umanarsi, dopo la prova nella virtù salirono all'eterna beatitudine nel Cielo. Or questi beati spiriti tutti si dissetano della grazia illuminante, significata in quel fiume di luce, descritto nell'Apocalisse: (Cap. XXII, v. I.) *Et ostendit mihi fluvium aquae vitae, splendidum tanquam crystallum, procedentem de sede Dei et Agni;* e *le vive faville* sono gli spiriti angelici, e i *fiori* sono le anime salite alla beatitudine: i quali tutti sono letificati dalla luce della grazia che scorre dal monte santo di Dio. Di che Sant'Ambrogio (Lib. de Spiritu Sancto) così dice: *Civitas Dei illa Hierusalem coelestis non meatu alicujus fluvii terrestris alluitur, sed e fonte procedit Spiritus Sancti.*

— ESTETICA.

Bella oltremodo è la immagine che qui il Poeta ci presenta, mostrando il gaudio degli spiriti nella beatitudine eterna; può veramente dirsi un quadro di Paradiso. Più che se ne possa dire, più ancora è meno a fronte del sentimento che vi domina profondamente in tutto sublime. La dolcezza che esce non

Digitized by Google

soltanto dalle singole espressioni adatte alla significazione delle idee belle, ma ancora dalla struttura armoniosa de' versi, è sommamente ammirabile. La fantasia si presta alla volontà, e questa dà opera all'arte per produrre ciò ch'è di massimo diletto. Questa immagine, in cui è ritratto il tripudio degli spiriti angelici e delle anime beate, è tolta dall'Apocalisse: (Cap. XXII, v. 1) *Ostendit mihi fluvium aquae vivae splendidum, tanquam crystallum procedens de sede Dei.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Fulgido di fulgore: modo da notarsi, e degno d'essere imitato, volendo dipingere al vivo.

Nel miro gurge, nell'alveo maraviglioso del fiume. *Gurge* poet. per *gorgo*.

Vei lic. poet. per *vedi*.

Turge è del Lat. *turgeo*, gonfiarsi, accrescersi.

Digitized by Google

26. Anche soggiunse: Il fiume e li topazii,
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
27. Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
28. Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
29. Come feci io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
Che si deriva perchè vi s'immegli.
30. E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

Versione.

Poichè ebbe ciò detto Beatrice, non si tacque, ma seguì ancora a dire: La fiumana e quelle vive faville, che s'immergono nelle onde lucenti, e quindi ne emergono, e parimente il fiorir di quelle piante, sono tutti indizi che adombrano il vero che nascondono, qual'é la beatitudine; nè perciò è che queste cose sieno per se stesse imperfette, quali sono i frutti non ancor maturi, stantechè la beatitudine in Cielo è per se stessa perfettissima; ma il difetto è dalla parte tua, chè non hai ancora tanto elevata e nobile vista da potere intendere il vero. Così disse Beatrice; e non vi fu mai bambinello che destato in ora più tarda dell'usato, si fosse rivolto con tanta lestezza alla poppa della sua nutrice, come feci io, che per far che la mia vista divenisse ancor più pura e più penetrante, mi chinai troppo a quelle onde di luce che si svolgono in quel fiume, le quali derivano da Dio acciocchè chiunque ne sorbisca, diventi migliore; e tostochè la gronda degli occhi miei si tolse dello splendore di quest'acqua lucente assorbendola, questo fiume che prima pareva che scorresse per lungo, mi si mostrò quindi scorrere in forma di cerchio.

---

26 - 27 - 28 - 29 - 30 - Morale.

Il bere dell'acqua della fiumana di luce è salute eterna. Essendo quest'acqua nient'altro che la grazia illuminante, ognuno intenderà ch'essa deriva da Dio, ma non saprà che produce l'effetto mirabile di attirare ed immergere nel gaudio di Dio, se non soltanto quando di essa siasi bevuto; onde per gli uni tale onda scorre in sua *lunghezza*, e per gli altri diviene *tonda* tornando a Dio. Beati adunque coloro che bevono dell'acqua della detta grazia, perchè dischiudono gli occhi a vedere più mirabili cose, cioè il vero spoglio dell'ombre; sicchè i fiori appariscono d'esser nient'altro che anime beatificate, e le faville esser quegli angelici spiriti che carolando si allietano della gloria di Dio.

— Estetica.

Tutto figurato è questo parlare che il Poeta pone in bocca di Beatrice. Intelligibili e convenientemente aggiustati ne sono i simboli, dirette le metafore e rilevanti le similitudini; di grande bellezza fornite sono infine le espressioni che riferiscono i concetti, sicchè si sente tutta la energia dello stile dei Profeti.

Digitized by Google

— Storia.

Topazio. Vedi a pag. 353 del *Paradiso*.

— Filologia.

Il rider dell'erbe, il bel fiorir delle piante.

Del vero ombriferi prefazii, indizii che ombreggiano il vero.

Che subito rua, che immediatamente si rivolga, si slanci. *Rua* è del Lat. *ruo*, precipitare, spingersi con fretta.

Spegli per specchi.

Di lei, ossia dell'onda; *bevve la gronda delle palpebre mie,* i miei occhi si bagnarono di quelle acque. Le ciglia sono *gronda delle palpebre,* perciocchè fanno ufficio di gronda, si quando, dal fronte scendendo il sudore, impediscono che penetri negli occhi, e si quando impediscono che i raggi della luce penetrino vibrati nella pupilla. Nel contado in Toscana usasi *gronda* traslato, dicendosi: *far la gronda,* per denotare far broncio, far cipiglio.

Vi s' immegli, immegliarsi, divenir migliore.

Digitized by Google

31. Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,

32. Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.

33. O splendore di Dio, per cui io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir come io lo vidi.

34. Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

35. E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

VERSIONE.

Dopo che ebbi ricevuto il lume della divina grazia mi avvenne di vedere come accader suole a chi essendo stato col viso coperto sotto sembianza non sua, tolta che se la sia, mostra la sua vera sembianza ben diversa da quella che mostrava; pari a cotal modo io vidi mutarsi quei fiori e quelle faville in altre forme, mostrandosi in aspetti ancor più lieti e più risplendenti, di tal che conobbi manifestamente in costoro entrambe le due Corti del Cielo, cioè quella delle anime beatificate, e quella degli spiriti angelici. O splendore della grazia di Dio, per la quale io potei vedere il trionfo del beato regno de' Cieli, deh! voglia tu concedermi virtù siffatta da poterlo descrivere tal quale io lo vidi. V' è colassù tal lume, che fa visibile il Creatore unicamente a quella creatura, la quale ripone tutto il suo bene nel possesso della grazia divina; e cotal lume si estende e si spazia in siffatta circolar figura e in tanta circonferenza che immensa pur rimane, cingendone l' ampia sfera del Sole.

---

31 - 32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

Il lume che illumina ogni anima vivente è da Dio, ch' è luce vera: (Joan. Cap. I. v. 9) *Lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum;* ed è la grazia illuminante un dono perfetto di Dio: (Jac. Cap. I. v. 17) *Et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum.* Senza di essa non si fa manifesto a niuno il trionfante regno di Dio, ove eternamente si letificano plaudenti le due Corti del Cielo, cioè delle anime beatificate, e degli angelici spiriti. Questo, disse Sant' Ambrogio (*Lib. de Spir. Sanct.*), è quel lume che fa vedere Dio a quella creatura, la quale tutto il suo desiderio ha posto in contemplar Lui, sommo bene ed eterna beatitudine.

— ESTETICA.

Il Poeta qui sveste il concetto, figuratamente adombrato, dei *fiori* e delle *faville*, e il modo n' è veramente ammirabile assai ancor più per la dottrina che incastona nella Poesia.

La consonanza della stessa rima *vidi*, è stata da taluno con leggierezza biasimata; ma se più filosofica ponderatezza si fosse avuta, si sarebbe emesso ben diverso giudizio. Oltre ad esser permesso ad un Poeta come Dante il ripeter la stessa rima, notiamo col Biagioli che Dante non iscrive una minuzia qualunque senza una ragione; par dunque che per questa ripetizione egli voglia esprimere quel vedere dell' intelletto ch' è uno

Digitized by Google

e solo, e che significato per una voce, non puossi per altra esprimere sì che non si sminuisca nel *quanto*, o nel *quale*, o nel *come:* argomento infallibile che un vocabolo non ha altro sinonimo che se stesso.

— Storia.

Il lume ch'è in questo Cielo *si distende in circular figura*, e forma il Cielo Empireo. Dante nel *Convito* (Tratt. II, Cap. IV), dopo d'aver descritto l'ordine de' Cieli e il loro sito, dice: « Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono Cielo, che è immediato a quello, cioè all'Empireo, d'esser congiunta con ciascuna parte di quello Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità, che sè sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo intende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe*. Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: *Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli* ».

— Filologia.

Sotto larve, sotto sembianza non propria.
In che disparve, in che si nascose.
Face per *fa*,

Digitized by Google

36. Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
37. E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo;
38. Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
39. E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quanto è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?

Versione.

Questo lume che si dilata e spazia a mo' di cerchio, non è se non un sol raggio che viene dalla immensa luce di Dio, e va a riflettersi nel lembo della circonferenza del primo Mobile: il quale ricevendo da quel riflesso la forza del moto, toglie insieme virtù di comunicarla a tutte le celesti sfere. E a quel modo che un poggetto irto in mezzo alle acque si specchia tutto dal basso in su in esse, quasi per vagheggiar la bellezza delle sue verdi piante e de' suoi vistosi fiori, così soprastando di giro in giro intorno a quel lume vidi specchiarsi tutte quelle anime che da questa terra fecero ritorno colassù beatificate, le quali occupavano migliaia e migliaia di quei seggi celestiali. Or se il più basso grado di questi beati raccoglie e contiene in sè così gran lume, in modo che fascerebbe ampiamente la sfera del Sole, quanto sarà mai ampia questa rosa nella circonferenza dalle sue estreme foglie?

---

36 - 37 - 38 - 39 - Morale.

Infinito è il numero degli spiriti eletti che tutti insieme lassù nel Cielo, come raccolti entro una rosa di luce, si godono della loro eterna beatitudine glorificando Dio.

— Estetica.

Il concetto di tutto questo tratto, oltre all'esser sublime per se stesso, è di tanta bellezza ornato che diletta, allieta e rapisce. La similitudine del clivo che si specchia nelle acque, è piena di vaghezza. Il concetto simbolico della rosa è poi ammirabilissimo per ogni lato, figurando in ciascuna foglia della rosa uno stallo dove si siede uno spirito beato; nè il Lettore potrà gustarne tutta la bellezza, se non si elevi con la più forte immaginazione a seguire il Poeta nell'altezza del suo volo.

— Storia.

— Filologia.

Prende vivere e potenza, riceve l'impulso al moto, e virtù a comunicarlo ad altri.

Opimo è del Lat. *opimus*, abbondante, dovizioso.

Digitized by Google

40. La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
41. Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
42. Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
43. Qual'è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
44. Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si desira!

VERSIONE.

La mia vista aveva acquistato tanta vigoria che non pativa alcun difetto sia volgendosi a mirare attorno, sia a mirare in su, ma apprendeva e discerneva tutto, e in ciò ancora e quantità e qualità delle celestiali letizie. Lassù o vicino o lontano che si fosse, non importava punto, dappoichè là dove Iddio governa senza cause seconde, la legge naturale non ha che far per nulla. Mentre ciò meco stesso io considerava, Beatrice pari a chi tacendo ha volontà di parlare, mi trasse seco là nel centro di quella rosa sempiterna ove s' incolora del giallo degli stami, la quale ampiamente si mostra dischiusa e distinta a gradi nelle sue foglie diffondendo soave odor di lode a quel Sole che vi mantiene una primavera eterna, e così prese a dirmi: Mira quanto è grande il numero di coloro che vestiti sono di candide liste! Vedi la nostra celeste Gerusalemme in quanta ampiezza essa gira intorno! Vedi tutti questi nostri seggi occupati pressochè tutti, tal che pochi altri eletti ormai occorreranno per compierne il numero!

---

40 - 41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.

L'anima umana quanto più si eleva alla contemplazione dell'eterna verità, tanto più vasto vede dischiudersi il campo della sua beatitudine. Ivi la scienza del vero la trae dove fuor di tempo e di spazio si beatifica della pura luce di Dio, che illumina la vaghissima rosa degli eletti alla gloria.

— ESTETICA.

Poesia e dottrina rendono pieno di viva bellezza questo tratto, in cui si rilevano delle quistioni teologiche accennate soltanto. Tutto però spira una soavità veramente degna del Paradiso.

— STORIA.

Dante dice che *gli scanni* della beatitudine celeste sono colassù *sì ripieni che poca gente omai ci si desira.* Laonde egli ritiene la dottrina di chi vuole che Iddio abbia già predestinato il numero di coloro che entrar debbono nel regno de' Cieli, ove sederanno vestiti *delle bianche stole,* come nell'Apocalisse è detto: (Cap. VI. v. 11.) *Datae sunt illis singulae stolae albae.* Vi furono infatti de' Teologi che dissero che allorquando saranno ripiene quelle sedi di beatitudine, lasciate vuote dagli Angeli che furon ribelli allora sarà la fine del

Digitized by Google

mondo; ed altri vi furono che ritener vollero che il numero degli eletti dovesse raggiungere quello degli Angeli che si mantennero fedeli a Dio. San Tommaso d'Aquino saggiamente schiacciò l'ardita ed insulsa quistione dicendo: *Melius dicitur*, *quod soli Deo cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus.*

— FILOLOGIA.

La vista mia tutto prendeva, vedeva, comprendeva tutto.

Rigrada, va di grado in grado distinguendosi.

Redole è dal Lat. *redoleo*, rendere odore. E qui è usato con pleonasmo dicendo che *la rosa redole odor di lode.*

Al Sol che sempre verna, che dà una continua primavera. Qui *il Sol che sempre verna* è Dio. *Vernare* è stato usato nel Poema da Dante in senso di *svernare*, *passare l'inverno*, e in senso di *patir gran freddo*, e questi significati sono stati riportati dal Vocabolario dell'Accademia della Crusca; qui però *vernare* va usato da Dante in senso di *produrre primavera;* ma la Crusca non lo ha registrato.

Il convento delle bianche stole, il collegio degli eletti vestiti di candide vesti, cinti di gloria.

Digitized by Google

45. In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
 Per la corona che già v'è su posta,
 Prima che tu a queste nozze ceni,
46. Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
 Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.
47. La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti vi ha al fantolino,
 Che muor di fame e caccia via la balia.
48. E fia Prefetto nel foro divino
 Allora tal, che palese e coperto
 Non anderà con lui per un cammino.
49. Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo ufficio; ch'ei sarà detruso
 Là dove Simon Mago è per suo merto,
 E farà quel d'Alagna esser più giuso.

Versiòne.

Tu hai gli occhi volti a mirare quel gran seggio vuoto, nel quale è designata una corona imperiale: or sappi che innanzi che tu venga quassù a sedere in questa mensa celestiale, verrà ivi a prender suo posto di gloria l' anima di quell'Arrigo VII, imperadore, il quale scenderà in Italia a recarle sollievo e conforto in un tempo quando non ancora gl' Italiani sono disposti a far buon viso a chi a loro reca salute. L' ambizione e l' avarizia, che affascinano voi altri colaggiù, vi han fatti simili al bambinello, il quale preso dal corruccio, ancorchè senta la fame, pur discaccia via da sè la sua balia. Ed in tal tempo siederà sul seggio pontificale cotal Papa qual sarà Clemente V, il quale nè apertamente, nè celatamente favorirà la salutare impresa di quel grande Arrigo, bensì la scomporrà soffiando ancor più nel fuoco della discordia tra gl'Italiani. Ma Iddio poco il soffrirà in quel santo ministero di Pastore del Cristianesimo; sicchè ben presto venendo a morte andrà travolto nella terza bolgia dell' Inferno, là dove per le sue iniquità Simon Mago meritò d' esser caccato nell'eterno supplizio de' Simoniaci, e sospingerà più in giù nella fossa fiammante quell' anima rea di Bonifacio VIII.

---

45 - 46 - 47 - 48 - 49 - Morale.

Il pensiero della Patria è come l'occhio di Dio, che segue l'uomo dovunque egli si volga nel cammino della vita. In mezzo alle delizie della beatifica visione del Paradiso, Dante non dimentica la Patria che geme sotto il flagello degli oppressori, e principalmente del Papato, e santifica la sua idea nella speranza che nè infermi nè vacillanti più fossero i cittadini, i quali mentre desideravan pace e salute all' Italia, si opponevano poi malvagiamente a quella mano benefica che stendevasi a sollevarla. E qui l'ultima maledizione egl manda a chi è cagione funesta dei mali della Patria.

— Estetica.

Quanta speranza, quanta ira e quanto amore non si raccoglie da questi passionati e vibrati versi de Poeta! Ti par vero di assistere all' ultima manifestazione di desiderio di un morente, che raduna in uno tutte le forze de' suoi sentimenti, e vi compendia la vita. Questo breve tratto racchiude le cause dei mali dell'Italia, gli sforzi per liberarla, le sofferenze di Dante

Digitized by Google

e la speranza del suo trionfo su la perversità dei nemici suoi e della Patria. La vigoria delle sentenze perciò è tale che l'animo ne risente la più profonda impressione, e ne resta mirabilmente preso. Dante mostrasi qui come un figlio, che scrive ed imprime alla memoria la certezza d'una vendetta su l'oltraggio della madre offesa; e l'amor filiale scappa fuori dalla viva similitudine del fantolino che il rimprovera in altrui nell'atto *che muor di fame e caccia via la balia.*

— Storia.

Morto Alberto d'Austria, aspiravano all'impero il figliuolo di lui Federico, e Carlo di Valois. Ma Clemente V scrisse agli elettori che procedessero immantinente alla elezione, e suggerì la persona di Arrigo di Lussemburgo, che fu eletto di fatto nel giorno 24 di Novembre 1308. Dice Dino Compagni: « Per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini, la Chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio, nè difenditore, pensarono fare uno imperadore, uomo che fosse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede; e andavano cercando chi di tanto onore fosse degno. E trovarono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza; ciò è Arrigo di Lussemburgo, di Val di Reno della Magna, d'età d'anni quaranta, mezzano di persona, bel parlatore e ben fazionato, un poco guercio ». Fu egli coronato in Aquisgrana nel giorno dell'Epifania del 1309, e si avanzò fino a Losanna nella state del 1310. Giunto Arrigo alla sommità dell'Alpi con mille arcieri e mille uomini d'armi, al primo vedere l'Italia mise ginocchio a terra e pregò Dio che gli desse forza di sedare le rabbiose fazioni; ma Dio non esaudì la sua prece. Tuttavia, essendo quel principe d'indole nobile e generosa, colle sue idee cavalleresche guadagnossi molti partigiani in Italia, e potè a sua voglia rialzare i sovrani, abbassare i tiranni, e comandare alle repubbliche. Cinse la *corona di ferro* il giorno 6 Gennajo del 1311. Si mise in mare a 16 Febbraio del 1312 con trenta galee montate da circa 1500 uomini d'arme e giunse a Pisa nel 6 di Marzo: s'avviò quindi verso Roma alla testa di duemila cavalli, e potè farvi contrastato ingresso il 7 di Maggio, ed esservi consacrato da tre Cardinali il 29 Giugno. Gli Orsini alla testa de' Guelfi, più gelosi della loro indipendonza che dei dritti d'un pontefice lontano, e fatti forti dopo l'abbassamento de' Colonnesi per la loro alleanza col re Roberto di Napoli, diedero occasioni a sanguinosi conflitti. Papa Clemente V, che avea promosso Arrigo all'Imperio, gli si era indi opposto sotto mano per altri suoi fini; onde Dante disse (Par. Cant. XVII): *Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni;* ed or qui dice che il detto papa Clemente, *palese e coperto non anderà con lui per un cammino.* Arrigo avea contratta alleanza con Federigo III re di Sicilia, il quale armò cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, s'impadronì di Reggio, e d'alcune altre città. L'imperatore il 5 Agosto del 1313 s'avviò contro Napoli con duemila cinquecento cavalieri, a lui per la più parte venuti d'Alemagna, con altri mille cinquecento italiani e con un proporzionato numero di pedoni; ma cadde infermo a Buonconvento, castello de' Sanesi dodici miglia oltre Siena. Il 24 Agosto 1313 Arrigo morì in un modo tanto inaspettato che molti il credettero avvelenato, dopo aver tenuto l'impero, al dir del Villani, anni tre, mesi sette e giorni otto. Si disse di lui che l'avversità giammai nol turbasse, nè la prosperità presuntuoso il facesse, o troppo lieto. Dante, bramoso di rendergli anche dopo morte un ultimo tributo di gratitudine, scorge in Paradiso un gran seggio insignito d'una corona; e Beatrice, veggendolo tenerci l'occhio, gli dice che a quel grande quel glorioso scanno è preparato. Contro ogni altra opinione, certamente erronea, è d'uopo ritenere che Dante scrivesse questo Canto dopo la morte d'Arrigo, perciocchè disse: *Prima che tu a queste nozze ceni,* quivi sederà l'alma dell'alto Arrigo. Nè Dante avrebbe, vivente Arrigo, osato predire che l'imperatore sarebbe morto prima di lui; nè aveva argomento a presumerlo dalla età, ch'egli avea forse maggiore di due lustri. Arrigo ebbe sepolcro in Pisa. Notabile è che Dante, mentre Arrigo era accampato con l'esercito contro Cremona, gli diresse sua lettera, scritta in Toscana sotto la fonte dell'Arno il 16 Aprile 1311, impaziente d'indugio, in nome suo e degli altri esuli ghibellini toscani. Nella quale dichiarando d'essere già stato a Milano a prestare omaggio personalmente al novello imperatore, dice: « Io vidi te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii te clementissimo, quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito. Allora esultò in te lo spirito mio, e tacitamente dissi tra me: « Ecco l'agnello di Dio; ecco chi toglie i peccati del mondo ». E Arrigo dipoi giunge sotto Firenze a' 19 Settembre del 1312, e si attenda alla Badia di San Salvi, ma vi si arresta, non entra in Firenze, la quale gli chiuse le porte, con resistenza; e coloro che dovevano agevolarlo e favorirlo nell'impresa, gli rivolsero le spalle; e Arrigo allora tolse il campo e andò via. Onde Dante dice che Arrigo veniva a drizzare Italia, ma Italia non era ancora disposta a provvedere alla propria salute. Perciò Dante non cambia d'opinione verso di lui, e grato alle sue buone intenzioni, e chiamando altri in colpa del poco effetto di queste, immagina che nel Paradiso sia a lui preparato uno splendido seggio. E intanto chiama ciechi di cupidigia coloro de' cittadini che si mostrarono nemici della propria libertà e del risorgimento della Patria, simili al fantolino,

Che muor di fame e caccia via la balia.

— *Prefetto nel foro divino*, ossia Pontefice era allora Clemente V, detto il Guasco, il quale trasse in

inganno Arrigo VII, come di sopra si è detto. Vedi a pag. 416 del *Paradiso*. Successe a Bonifacio VIII per favore di Filippo il Bello, re di Francia; benchè vi fu successore immediato Benedetto XI, ma visse Papa per nove mesi, e morì in santa vita. Il Poeta non fece motto alcuno di costui, perchè credette per avventura che, tra la grande censura di Bonifazio e quella di Clemente, fosse una specie d' elogio il trapassarlo in silenzio. E intanto per le sue iniquità Clemente, morto che fosse, sarebbe andato a sospingere più in giù Bonifacio nella fossa fiammante dell' Inferno, là nella bolgia de' Simoniaci. Vedi a pag. 637 dell' *Inferno*.

— Alagna, o Anagni. Vedi a pag. 532 del *Purgatorio*.

— Filologia.

Prima che tu a queste nozze ceni, prima che tu venga alla cena dell'Agnello, alla celeste beatitudine.

Augosta per *Augusta*, imperatoriale.

Prefetto nel foro divino, capo nella gerarchia della divina chiesa di Cristo.

Detruso è del Lat. *Detrudo*, cacciare in giù, spingere.

Digitized by Google

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Dante descrive le due Corti degli spiriti beati, e ne stupisce mirando visi cotanti, accesi di carità e fregiati d' alto lume. Beatrice gli sparisce salendo al suo beato seggio; e invece gli si presenta San Bernardo Dante leva gli occhi in su, e vede Beatrice, alla quale dirige una preghiera. Mira dipoi la gloria della Regina de' Cieli circondata da più migliaia d'Angeli festanti.

1. In forma dunque di candida rosa
   Mi si mostrava la milizia santa,
   Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
2. Ma l' altra, che volando vede e canta
   La gloria di Colui che la innamora,
   E la bontà che la fece cotanta,
3. Sì come schiera d' api, che s' infiora
   Una fiata, e un' altra si ritorna
   Là dove il suo lavoro s' insapora,
4. Nel gran fior discendeva, che s' adorna
   Di tante foglie, e quindi risaliva
   Là dove il suo amor sempre soggiorna.

VERSIONE.

La Corte delle anime beate adunque, le quali avevano santamente militato in terra, e che erano state da Cristo disposate col suo sangue sparso, formava in cerchi concentrici l' aspetto d' una candida rosa; ma l'altra Corte, quella cioè degli spiriti angelici, i quali tripudianti della vision di Dio vanno di continuo trasvolando in quell' immenso cerchio di luce, e inneggiando alla gloria di Lui, che li raccende d' amore, e alla bontà di Lui, che li creò sì eccelsi, a guisa di schiera di api che a vicenda l'una presso l'altra s' infondono nel calice de'fiori, e sorbitane la dolce sostanza se ne ritornano all' arnia dove vanno a convertirla in miele, così tutta quella Corte di angelici spiriti discendeva in quelle alme sedi delle anime beate, digradanti in forma di candida rosa, e disposte in quell' ordine stesso delle sue vaghe foglie, e quindi risaliva all' oggetto dell' amor suo, a Dio, che ivi in quel punto luminoso sta altissimo in eterno.

Digitized by Google

1 - 2 - 3 - 4 - Morale.

Nel Canto precedente si è accennato delle due Corti degli spiriti beati, che si letiziano al cospetto della gloria di Colui che gl' innamora; or in questo Canto mostrasi l' amorosa corrispondenza tra la Corte degli spiriti angelici e quella delle anime elette, fatte liete dall' amore che su loro piove da Dio. Dal che si è che la vita eterna nel Cielo non è altro che amore puro e vivo che produce la beatitudine, la letizia, la gloria; amore che quaggiù vuolsi tra gli uomini, il quale dà vita alla carità. Onde l'Apostolo Pietro diceva: (2. Epist. Cap. I. v. 7) recate con voi l' amor fraterno e sopraggiungete la carità: *Vos autem ministrate... in pietate amorem fraternitatis, in amore autem fraternitatis charitatem.*

— Estetica.

Non poteva la fantasia del Poeta presentarci il gaudio della beatitudine delle anime elette alla gloria in miglior modo, se non raccogliendole insieme in una mistica rosa, la quale viene irrorata di continuo dalla rugiada che vi portano gli angeli scendendo e sorvolando a Dio, e letiziando e cantando *la gloria di Colui che l' innamora.* Il rilievo di tanto delicato e sublime concetto è più ammirabile ancora dalla evidenza della graziosa e vaga similitudine delle api, che dai fiori sorvolano alle loro arnie cosperse dell'umor dolce sorbito dai fiori. La corrispondenza tra il concetto e il figurato non poteva essere nè più conveniente nè più vera. Quanta squisitezza di sentimento, ed elevatezza d'intelletto non si ammira in quell' anima grande di Dante! Qual mente d' uomo potrà mai raggiungere il volo di tanto genio?

Anche Virgilio a mo' di similitudine fece descrizione delle api: (En. VI.)

Hunc circum innumerae gentes, populique volabant,
Ac veluti in pratis, ubi apes aestate serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.

— Storia.

— Filologia.

La milizia santa è formata da tutte le anime beate, che militarono combattendo su la terra contro i vizî e trionfando nella virtù.

S' infiora, s'immerge nel fiore per succhiarne il dolce umore.

Il suo lavoro s' insapora, acquista sapore la lavorata sostanza.

Digitized by Google

5. Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
6. Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco.
7. Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta moltitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
8. Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo che è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
9. Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica e in novella,
Viso e amore avea tutto a un segno.

Versione.

Tali spiriti angelici mostravano i loro sembianti tutti raccesi di fiamma viva, e avevano le ali d' oro; e tutto il resto della loro figura era di tale e tanta bianchezza che non v'era neve che potesse stare a confronto. Allorchè ripiegavano il volo su quella candida rosa degli eletti, scendendo di grado in grado largivano beatitudine e fuoco d' amore, di cui andavano ad impregnarsi dibattendo le ali volando verso quel centro della divina Essenza. Nè le tante schiere di quegli angelici spiriti, che levandosi a volo s' interponevano tra quel centro di suprema luce e la candida rosa de' beati, impedivano a me la vista, nè impedivano pure lo splendore che di colassù discendeva; dappoichè la luce che viene da Dio penetra e risplende per tutto l' Universo, secondo che ciascuna cosa è disposta nel modo dell' esser suo, cosicchè non v'ha cosa alcuna che possa farle ostacolo. Le anime di questo celeste regno immune d' ogni periglio e risuonante di gaudio, le quali in grande moltitudine volarono colassù dalla legge dell' antico Testamento e dalla legge del Vangelo, avevano esse il viso contemplante e la volontà ardente di carità tutta rivolta ad un sol punto, cioè a Dio.

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - **Morale.**

Purezza d' innocenza e ardor di carità, che sono significative qualità degli angeli, nella candidezza di che sono adorni e nella fiamma viva dei loro sembianti, sollevano l' anima a Dio; sivvero che non entrerà nel regno de' cieli se non chi è innocente nelle mani e mondo nel cuore (Salm. 23): *Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit invano animam suam.* Fa d' uopo dunque sollevarsi alla purezza angeli per salire a Dio; imperocchè egli allora manda la sua luce divina, secondo che l' anima trovasi disposta a degnamente riceverla.

— **Estetica.**

Piena di splendida bellezza è la pittura che il Poeta fa degli Angeli che si aggirano svolazzando in quel beato regno di gaudio, rifulgenti di fiamma, di oro e di bianchezza. Sublime è il concetto della divina luce che penetra per l' universo, nè è però nuovo, avendo il Poeta dato principio a questa Cantica dicendo:

Digitized by Google

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

E Iddio simile al Sole, come dice Dante ancora in una sua Canzone,

Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso,
Nella materia, sì com'è disposta.

— Storia.

— Filologia.

E l'altro tanto bianco, e tutto il resto era di tanta bianchezza.

Ventilando il fianco, agitando le ali, volando.

Ostante da *ostare*, impedire.

Frequente in gente, abbondante, pieno di gente.

Digitized by Google

10. O Trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista, sì li appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
11. Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
12. Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
13. Io, che era al divino dall'umano,
E all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
14. Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

VERSIONE.

O Trinità divina, che per triplice luce in una unica stella splendi, mandando faville tali che rendono lieti e beati gli spiriti nel Cielo, deh! volgi benigno lo sguardo quaggiù per sedare la procella dei mali che ci affliggono, e che maltrattano la patria nostra. Se genti straniere, venendo dalla regione settentrionale, dove la vaga Elice seguìta sempre dal suo amato figlio Arcade si aggira ogni giorno intorno al polo, se costestè genti venute a veder Roma e le sue opere grandiose, quando essa in magnificenza vinceva ogni altra città, ne restavano maravigliate e attonite; io, che dal mortal mondo era venuto al celestial regno, e che dalla sfera del tempo era venuto all'infinito della eternità, e che infine dalla gente ingiusta e maligna di Firenze èra venuto tra una gente giusta e santa nel Cielo, di quanto maggior stupore non doveva io sentirmi preso? Tanto era sommo il diletto ch'io provava nel mirare sì sublimi bellezze del Cielo, che mi faceva assai piacere il non intender più nulla, il non più dimandarne, e lo starmene silenzioso tra lo stupore e il gaudio.

---

10 - 11 - 12 - 13 - 14 - MORALE.

Passeggiero l'uomo in mezzo alla vanità delle terrene grandezze, non sa pure distaccarsi dalla vita senza un dolore. L'aspetto del sensibile lo alletta, lo inebria e lo esalta talmente che giunge a confondere il vero col falso; e allora egli pone la sua felicità in ciò che ha una illusoria parvenza di bene, che dipoi ben presto si converte in male. Fugaci sono le dilettanze di questo mondo, le quali l'uomo pur soddisfacendo ai sensi muta, traveste e trasforma; e le illusioni svaniscono, lasciando il vuoto del disinganno, del disgusto, dell'orrore. Pur sembrano eterne e destano ammirazione le grandiose opere dell'ingegno umano; ma esse non sono intese se non a sospingere la mente a Colui che le eterne bellezze dispone al sempiterno gaudio degli eletti. Felice chi sceverandosi dalle illusorie grandezze di questo mondo s'innalza a pregustare le delizie della Patria celeste ed eterna!

— ESTETICA.

Il Poeta fa risaltare il concetto del suo stupore usando il confronto della gente barbarica della Lapponia che venendo a Roma rimane stupefatta delle magnificenze che vi scorge. Non trascura però l'occasione di lanciare un colpo alla gente di Firenze, dicendola, con modo indiretto, ingiusta e guasta.

Digitized by Google

— Storia.

Barbari eran detti sotto l'impero romano tutti quei popoli che non eran Romani.

— Elice fu nome dato dai Greci alla ninfa Calisto, dopo che fu collocata e trasformata in costellazione in Cielo, cioè nell'Orsa maggiore. Fu detta Elice, cioè *girante*, perchè gira continuamente intorno al polo, senza mai fermarsi, traendo seco l'Orsa minore. Elice o Calisto fu figliuola di Licaone, ed una delle compagne favorite di Diana. Un giorno essendo stanca della caccia, riposavasi in una boscaglia, e Giove innamoratosi si presentò per sedurla prendendo figura e veste di Diana; le usò violenza in modo che la rese madre d'un bambino che fu detto Arcade. Ella tenne nascosto il suo fallo, quando Diana un giorno invitando le sue compagne al bagno, n'ebbe rifiuto da Calisto. Scoperta allora di ciò la cagione, la cacciò dalla sua compagnia. Giunone, dipoi la cangiò in un Orsa; e Giove per mitigare il male la trasportò in Cielo insieme col suo figlio Arcade, formando due cocostellazioni, cioè l'Orsa maggiore e l'Orsa minore. Giunone alla vista di tali novelli astri si accese di nuovo sdegno, e pregò gli Dei del mare a non permettere che entrassero mai nell'Oceano.

— Laterano è voce usata a significare Roma. Vedi a pag. 901 dell'*Inferno*. *L'ardua opra* di Roma sono i suoi maravigliosi edificî; e il Laterano, ch'è parte significante e nobilissima di Roma, adorna d'infinite ricchezze, vinse in magnificenza tutti gli edifici, innalzati altrove dall'arte umana. E qui è ben notare che Dante parla sempre dei Romani antichi e dell'antica Roma con molta riverenza, sicchè parlando di Roma nel *Convito* dice: « E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura sieno degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato ». Ma però non s'indusse mai Dante a lodare Roma moderna, nè niuno tra laici o tra ecclesiastici Romani, dopo la brutta confusione de' due poteri spirituale e temporale. Or è questo ancora un luogo in cui fa lode a Roma, dicendo che *alle cose mortali andò di sopra*.

— Filologia.

Alle cose mortali andò di sopra, sorpassò le opere dell'arte umana.

Compiuto di stupore, tutto colmo di stupore.

Mi facea libito, mi faceva piacere, mi tornava a diletto. *Libito* è dal Lat. *Libet*, piacere.

Digitized by Google

15. E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir come ello stea,
16. Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Or sù, or giù, e or ricirculando.
17. E vedea visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi.
18. La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
19. E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

VERSIONE.

E a guisa di peregrino che giunto al Tempio dove si è recato per compiere un voto, si gode di mirarne la forma, gli ornati e le bellezze che vi son dentro, bramoso, ritornando in patria, di poter narrare come quel Tempio sia posto e come ornato; a simil modo io, spaziando per entro il mare di quello immenso splendore, volgeva i miei sguardi ora in su, ora in giù, e or girandoli intorno. E già vedeva sembianti che invogliavano alla carità, tutti circonfusi di luce divina e sfavillanti d'interna letizia, e tutti ancora pieni di belle grazie, e di ogni virtù. Di già con lo sguardo io aveva scorsa e compresa tutta quanta la forma del Paradiso, benchè ancora il mio occhio non si fosse fermato in niun punto a rimirare; e intanto pieno l'animo ancora d'ardente desiderio mi rivolsi alla mia Beatrice per dimandare intorno a molti dubbi che mi tenevano sospesa la mente.

---

15 - 16 - 17 - 18 - 19 - MORALE.

Giunto si è ormai là dove si beatifica l'anima nella luce del sole dell'eternità; niuno può elevarsi nel tempio santo di Dio se non su le ali della Fede; quivi le anime beate fruiscono del gaudio sempiterno, dove tutto è luce di carità e di beatitudine eterna.

— ESTETICA.

La similitudine del pellegrino che va al Tempio a soddisfare il voto, è quanto può dirsi bella; e la descrizione, che Dante fa della sua presenza in quel supremo tempio di luce nel Paradiso, è talmente viva che par di vederlo tutto desioso e maravigliato volgersi qua e là con lo sguardo. Non possiamo dire se non che è tutta una continuata bellezza, che più si sente da chi ha l'anima più disposta a provarne la mirabile impressione.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Com'ello stea, com'esso stava: è forma poetica.
Ricirculando, spaziando intorno, in giro,
A carità suadi, che incitano e persuadono alla carità.
Ornate di tutte onestadi, cioè di gentilezze, di grazie e di ogni virtù.

Digitized by Google

20. Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
21. Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene;
22. Ed: Ella ov'è? di subito dissi io;
Ond' egli: A terminar lo tuo desiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
23. E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
24. Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Versione.

Io intendeva di parlare a Beatrice, dirigendo a lei la mia parola, ma invece udii altrui rispondermi; onde rivoltomi credeva di veder lei, ma in suo luogo vidi un vecchio venerando cinto di candide vestimenta, pari a quegli altri eletti alla gloria. Su i suoi occhi, e su le sue guanee vedevasi sparsa tanta benignità, tanta gioia, e tanta pietà, quanto vuolsene mostrare da un padre amoroso verso i suoi figliuoli. Ond' io attonito allora chiesi tosto dicendo: E Beatrice dov' è? Ed egli mi rispose: Ella venne a me e mi fe' scendere dal mio seggio per recarmi a te affin di farti menare a termine il tuo desiderio; e se tu ti volgi a mirare in su nel terzo giro del sommo grado, tu la rivedrai assisa nel suo maestoso seggio, che le toccò in sorte da Dio pei meriti ch' ella si ebbe. A queste parole io non risposi, ma levai tosto gli occhi in su a guardare, e vidi lei tutta circonfusa di divini splendori che riflessi da sè li dispargeva dintorno.

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - Morale.

La sparizione di Beatrice misticamente significa l'opera della divina volontà che attira a sè coloro che si resero meritevoli dei doni celesti. La sapienza scende quaggiù dall'alto, come dice l'Apostolo Giacomo: (Cap. III, v. 17) *Desursum est sapientia;* ed ogni sapienza è da Dio: (Eccl. Cap. I, v. 1) *Omnis sapientia a Domino Deo est;* ond'è che essa a Dio ritorna. L'uomo non può se non elevandosi a Dio rinvenire la sapienza, e ciò nè per supplicazione nè per forza di ragione, bensì soltanto per la contemplazione in cui l'anima di grado in grado vola sublime fino al trono di Lui. Or figura e simbolo della contemplazione è San Bernardo, il quale viene tutto spirante dolcezza di carità, a significare che non altrimenti l'uomo può salire al gaudio della beatitudine eterna.

— Estetica.

Sorprendente è la scena che qui ci si presenta tra Dante e San Bernardo. In Dante si sveglia lo stesso affetto che provò allorquando rivide la sua Beatrice nel monte del Purgatorio; ed or lo agita nel vederla sparita; ed or lo sorprende la improvvisa apparizione di un individuo ignorato che lo conforta in atto pio, come a tenero padre si conviene. E quel dimandar subitaneo che fa Dante, e quell'indizio che gli dà quel santo vegliardo, e quel volgersi di Dante senza far

Digitized by Google

motto mirando in su, sono tratti eloquentissimi e singolari che danno a questo quadro l'aspetto più bello e più spiccato che possa ricercarsi. Nel dipinto di Fra Bartolommeo di S. Marco, ossia Baccio della Porta, rappresentante *l'apparizione di Maria a San Bernardo*, ammirasi la più parlante imitazione di questa creazione poetica dell'Alighieri. A quella vista il santo Abate per la maraviglia sollevate le palme, pieno di *benigna letizia e in atto pio* par che voglia dare cominciamento a quella bella e devota preghiera che nella bocca di lui pone Dante nell'ultimo Canto di questa Cantica:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.

— Storia.

— Filologia.

Uno intendeva, intendeva un altro individuo.
Sene è del Lat. *Senis*, vegliardo.
Gene è del Lat. *Gena*, guancia, gota.

Digitized by Google

25. Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
26. Quanto da Beatrice alla mia vista:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
27. O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
28. Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
29. Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
30. La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Versione.

Da quella regione dell'aria dove si produce il tuono, fin là dove è più profondo il mare, non corre tanta distanza, quanto ve n'era tra me e il seggio dove trovavasi Beatrice; ma nondimeno non faceva nulla, dappoichè il suo sembiante non mostravasi a'miei occhi per mezzo dei raggi riflessi e rifratti, com'è di tutti gli oggetti che ai nostri occhi quaggiù si presentano, non essendo quel cielo soggetto alla legge naturale. Ond'io mirandola, così esclamai: O donna, verso cui io serbo sempre viva e ferma nel cuore la mia speranza, o tu, che per salvarmi dalla perdizione nella selva oscura non temesti di scendere nell'Inferno là dov'era Virgilio, movendolo a venire a mio soccorso, di tutte quante le cose da me vedute viaggiando pei tre regni eterni, riconosco dalla tua potenza e della tua bontà, non già dal mio merito, e la grazia e la virtù. Dallo stato di schiavitù in cui era, tu mi hai tratto alla vita di libertà, facendomi passare per quelle vie e per quei mezzi che avevan potenza da tanto. Deh! voglia tu serbare in me le grazie della tua benevolenza e della tua bontà sì che avendo tu fatta libera con la scienza e con la virtù l'anima mia, sia essa così sempre conservata fino a quando verrà a sciorsi dei legami del corpo.

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - 30 - **Morale.**

La luce della scienza divina si manifesta all'anima non per forza di raziocinio nè per potenza di alcuna umana facoltà, bensì per alcun modo intuitivo, per contemplazione. E in ciò è ministra la Fede, la quale è luce viva che si partecipa soltanto ai giusti; onde è detto dall'Apostolo Paolo: (Galat. Cap. III, v. 11) *Iustus ex fide vivit.* Dante perciò vedeva Beatrice senza lontananza benchè lontana, e *la sua effigie non discendeva* a lui *per mezzo mista.* La scienza divina poi allorchè è accompagnata dalla grazia cooperante, fa che l'anima si sollevi a tale stato di perfezione da potersi tener ferma nella speranza della beatitudine eterna.

Digitized by Google

— Estetica.

Piena di grande effetto è l'orazione che qui Dante fa a Beatrice. È un tratto mirabilissimo di eloquenza, in cui si sente la più bella inspirazione d'amore che dignitosamente si manifesta. È uno schizzo dell'idea grandiosa del Poema: principio, mezzo e fine.

— Storia.

L'uomo fatto per la società, è d'uopo che sia osservante de' doveri sociali; perciocchè niuno è che possa sentirne i beneficii, se trasgredisce ciò ch'è stato posto come argine all'impeto delle sregolate passioni. Guida in ciò ne sono la ragione e la virtù, le quali si avvalorano a vicenda per sostenere l'uomo sul retto sentiero che conduce alla felicità. La ragione solleva alla sapienza, e la virtù alla libertà, sicchè entrambe insieme la sapienza e la libertà si confondono nell'eterna luce della verità ch'è Dio; chè invero da Dio è la sapienza: (Eccl. Cap. I, v. 1) *Omnis sapientia a Domino Deo est;* parimenti che da Dio è la libertà: (2. Cor. Cap. III, v. 17) *Ubi spiritus Domini, ibi libertas.* Beatrice adunque è simbolo come della Sapienza così della Libertà. La Sapienza è appunto quella che fa l'uomo libero, togliendolo dalla schiavitù, a cui sogliono avvincerlo le passioni; e la Libertà lo rende beato nel gaudio della virtù. Questa sapienza adunque deve acquistar l'uomo per sentirsi libero; e questa libertà dev'egli possedere per letiziarsi del possesso della sapienza. Di questo or Dante si conforta, si rallegra e si esalta, perciocchè acquistato abbia la libertà morale e civile dalla Sapienza; sicchè può dire a Beatrice: *Tu mi hai di servo tratto a libertate.*

— Filologia.

La mia speranza vige, è vigorosa. *Vige* è del Lat. *Vigeo,* vigoreggiare.

La tua magnificenza in me custodi, conservami le tue grazie, la bontà dell'animo tuo. Dante dà nel *Convito* la significazione della voce *magnificenza,* dicendo che *magnificare* è *far grandi;* e nulla fa tanto grande quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze.

Digitized by Google

31. Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi:
Poi si tornò all' eterna fontana.
32. E il santo sene: A ciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego e amor santo mandommi,
33. Vola con gli occhi per questo giardino,
Chè veder lui t' accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino;
34. E la Regina del Cielo, onde io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia
Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.

Versione.

Poscia che ebbi io finita la mia preghiera fatta in cotal modo, Beatrice, che se ne stava, come pareva, cotanto da me lontana, sorridendo mi rivolse più volte il suo sguardo; dipoi tornò ad affissarsi in Dio, fonte perenne d' ogni bene. E allora quel santo vegliardo prese così a dirmi: Affinchè tu giunga al termine completo del tuo viaggio, al qual fine io venni a te sì per preghiera di Beatrice, e sì per quella santa carità che mi raccende, volgi intorno rapidamente il tuo sguardo per questo Paradiso delizioso delle anime beate, dappoichè mirandolo tu sentirai raccenderti l' animo di desiderio a montar più in su a contemplare l' eterna luce della divina Essenza. E la Regina del Cielo, per la quale io ardo tutto d'amore, essendo io il suo fedel Bernardo di Chiaravalle, ne impetrerà ogni grazia appo Dio.

---

31 - 32 - 33 - 34 - Morale.

Fine supremo ed ultimo termine dell' aspirazione dell' anima umana è Dio; chè da Lui si parte e a Lui si ritorna, mercè la luce della grazia che da Lui scorre, come da fonte inesauribile di salute eterna. Ond'è che alla luce della divina sapienza non si giunge procedendo dai principî, ma elevandosi a quelli; sì che quanto più monda si è l' anima da terrena labe, tanto più di grado in grado si fa degna di salire a quel giardino di eterne bellezze qual' è il Paradiso, ove la contemplazione è la vita della beatitudine eterna.

— Estetica.

Quantunque misticamente ascetica è tutta l' orditura dei concetti in questo tratto, pur ammirabile assai n' è lo svolgimento che ne fa con bell' arte il Poeta, avvicinandosi di grado in grado al termine dell' alta sua aspirazione. Bella n' è la varietà de' colori nella locuzione fiorita.

— Storia.

Dante denomina nel Canto seguente *augusta* Maria, essendochè essa è la Regina del Cielo; e come tale è, impetra le grazie da Dio su coloro che afflitti, contristati o smarriti sono nella selva dei mali di questo mondo. Essa dunque è colei *che duro giudicio lassù frange,* sicchè è quella *donna gentile* che si compianse lassù nel Cielo nel veder che Dante smarrito nella selva oscura era per rovinare in basso loco. Di costei devota era Beatrice, come rilevasi nella *Vita Nuova,* e devoto n' era assai lo stesso Dante, il quale teneva per fermo che *non pure soccorre a chi la prega*, ma spesso *liberamente al dimandar precorre*, intendendo essere ciò intervenuto a lui. Ed Ella siede nell' altissimo seggio della rosa celestiale gloriosamente, ornata di tutte le grazie e virtù divine, *augusta*, e perciò lu-

Digitized by Google

cente di nobiltà, e splendente di gentilezza. La sua benignità amorevole adunque la fa essere la *donna gentile*, di cui si parla al Canto II dell' *Inferno*, possente tanto che, a liberar Dante dal gran periglio, *duro giudicio lassù frange*:

> Donna è gentil nel Ciel che si compiange
> Di questo impedimento ov' io ti mando,
> Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa interpretazione è nel senso letterale; ma se vogliasi riguardare il senso mistico, chi potrà non ravvisare nella *donna gentile* di quel succennato Canto la *Grazia illuminante?*

— Bernardo, Abate di Chiaravalle, nacque a Fontaine nella Borgogna da illustri genitori nel 1091. Giovinetto si dedicò allo studio, e dopo d'essersi educato e instruito nell'Università di Parigi, in età di ventidue anni entrò nel monastero di Citeaux, presso Digione in Borgogna, ove fioriva allora l'Ordine Cistercense per osservanza e rigorosità di disciplina. Egli divenne tal campione nella pratica di cotanta virtù, che ben presto fu eletto capo della colonia che nel 1115 fondò la badia di Chiaravalle. Salì in tanta fama che nel 1128 il gran Maestro de' Templari gli commise di distendere gli statuti di quell' Ordine. Molta fu dipoi l'influenza che esercitò su i popoli e su le Corti. Per ordine del Papa assistette al Concilio di Pisa; e dipoi recatosi a Milano per conciliare quella città alla sede pontificia, si acquistò tanta venerazione che quel clero gli offrì l'Arcivescovado di quella città: ma Bernardo sì questo, che ogni altro che gli venne offerto, ricusò sempre. Può ritenersi d'essere egli stato promotore d'una Crociata, poichè nel 1146 indusse il re e la nobiltà di Francia a farne parte; ed essendogli stato offerto dai crociati in Chartres il comando dell'esercito, egli lo rifiutò. Ebbe tanta forza di carattere in tutte le sue determinazioni che meritò la generale estimazione, e venne magnificato fin pure da Lutero e da Calvino. Scrisse molte opere tutte di argomenti morali e teologici, e fra queste il *Libro della Contemplazione di Dio.* Morì nel suo monastero di Chiaravalle a 29 di Agosto del 1153.

— Filologia.

Orai dal Lat. *oro*, pregare.

All' eterna fontana, cioè a Dio, che è fonte dell'eternità: (Procl.) *Deus est enim aeternitatis fons.*

Acciò che tu assommi, affinchè tu conduca al sommo, al termine.

Digitized by Google

35. Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
36. Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
37. Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
38. Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo,
39. Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e divoto.

Versione.

Come avviene a chi da lontana regione e forse anche dalla Croazia recasi a Roma per visitare il santo Sudario, e predisposto dall'antica fama di quello si pone a contemplare la divina effigie del volto di Cristo; e non si sazia mai del mirarla, ma restandovi attonito dice tra sè in pensier suo: Signor mio Gesù Cristo, Dio vero, fu dunque tale quale or io la veggo, la sembianza vostra? A simil modo avvenne a me nel rimirar l'ardente carità di quel venerando vegliardo, il quale vivendo in questo mondo in contemplazione provò gran parte di quella beatitudine eterna; sicchè tra me stesso io diceva: Fu tale ancora la sembianza di costui nel mondo, quale or io la veggo? E intanto questo spirito beato cominciò così a dirmi: Figliuol della divina grazia, tenendo gli occhi volti in giù verso le cose abbiette della vita mondana, tu non potrai pur mai elevarti alla cognizione di questa beatitudine celestiale; ma innalza pur lo sguardo per questi cerchi gloriosi fino al più alto, là dove tu veder potrai la Regina di questo regno de' Cieli, che a lei è devotamente sommesso.

---

35 - 36 - 37 - 38 - 39 - Morale.

È scritto nel Vangelo di San Matteo che niuno può servire a due signori, perciocchè o ne odierà l'uno, e amerà l'altro, ovvero si atterrà all'uno, e sprezzerà l'altro; voi non potete servire a Dio e a Mammona: (Cap. VI, v. 24) *Non potestis Deo servire et Mammonae.* Chi ha l'animo volto ed intento alle blandizie di questa terra, e si lascia da esse dilettare, egli vi s'invischia talmente che gli sarà poi impossibile di potersi elevare al gaudio ideale della bellezza eterna de'Cieli; epperò *questo esser giocondo* della beatitudine celestiale non potrà mai esser noto a chi tiene *gli occhi guaggiuso al fondo.*

— Estetica.

Può fermarsi l'attenzione a considerare la similitudine di chi viene di lontano a visitar la Veronica; vi si rileverà d'esser fatta con invenzione e con arte di Poeta, il quale tutto pone in opera il suo ingegno opportunamente allorchè debba completamente esprimere il suo concetto. Parla di questa effigie di Cristo ancor Dante nella *Vita Nuova*, dicendo « che in quel tempo molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura »; ed il Petrarca ancora nel Sonetto XII ne cantò:

Digitized by Google

Muovesi il vecchierel canuto e bianco...
E viene a Roma seguendo il desio
Per mirar la sembianza di Colui
Che ancor lassù nel Ciel vedere spera.

— Storia.

Veronica è voce guasta da *vera icon*, cioè *vera immagine;* è insigne reliquia che si conserva in Roma, rappresentante la sembianza di nostro Signor Gesù Cristo. Papa Niccolò IV di essa così scrisse: *Pretiosissimi vultus imaginem, quam* Veronicam *fidelium vox appellat.* Da queste stesse parole di quel Pontefice si chiarisce che il nome di Veronica non è se non voce che i fedeli adattarono all' effigie vera di Cristo, e non già alla pietosa donna Veronica. Tutto ciò che va detto di costei è gratuita asserzione, accettata dalla pia credenza per dare autenticità ad una semplice tradizione. E narrano che Cristo andando sul Calvario per esser crocifisso, dopo d'aver fatto alla meglio 255 passi giunse ad una casa abitata da una donna chiamata Veronica, la quale compiangendo Gesù affannato e sudante sotto il peso della Croce, si tolse il velo di lino che aveva in tre doppî sul capo e lo porse a Lui per asciuttarsi la faccia; ed Egli con la sinistra teneva la croce su la spalla, con la destra applicollo alla faccia e vi lasciò impressa la sua effigie: e ciò fatto, lo restituì alla donna medesima, la quale lo serbò come preziosa reliquia. Non narrasi però com' esso fu portato in Roma, e da chi. Fu esposto e conservato alla pubblica venerazione col nome di *Sudario* nella Chiesa di San Pietro, ove si recavano da lontane contrade i fedeli a venerarlo. Essendo stato il velo in tre doppî, vuolsi che tre furono le effigie che s' improntarono, delle quali una è in Roma, un' altra trovasi nella città di Jaen nell' Andalusia in Spagna, e l'altra in Gerusalemme.

— Croazia è una regione posta nella parte meridionale dell' Austria, e forma una delle divisioni amministrative del regno d' Ungheria. La superficie della Croazia è molto irregolare. È attraversata da catene di montagne, ha profonde valli ed estese pianure: ed è bagnata dalla Drava e dalla Unna. L'inverno è rigoroso nelle vicinanze delle sue Alpi. È flagellata dal vento detto *Bora* ch'è freddo e gagliardo in sommo grado, talmente che alcun distretto è inaccessibile. È sparsa d'immense foreste di quercie e di faggi. La lingua croata è un dialetto della schiavona, ed ha grande affinità colla polacca. I Pannoni furono i primi abitatori della Croazia; ma dopo la conquista fattane da Augusto, divenne provincia dell' Illiria. Se ne impossessarono i Goti nel 489; e quindi i Croati, o Crobati detti anticamente, tribù della Boemia, vi si stabilirono e diedero il loro nome alla contrada. Popoli bellicosi, si distesero a fondare i ducati di Carinzia, del Friuli, di Liburnia e di Jadra in Dalmazia, che tutti dipoi si sottomisero a Carlomagno. Dircislao I, figlio di Crescimero che visse nel X secolo, prese il titolo di re di Croazia, che estendevasi allora in parte su la Dalmazia e su la Bosnia. La sua capitale era Biograd, che oggi vogliono che sia la moderna Belgrado, posta sul piccolo fiume Pliva. Intorno al 1100 fu aggremiata all' Ungheria. Fu quindi annessa all'Impero austriaco insieme con la Dalmazia, serbando una speciale amministrazione, e a capo di essa nel governo locale v'è il *Bano*, ossia Principe.

— Filologia.

Fin che si mostra, fino al momento in cui sia per mostrarsi.

Questo esser giocondo, questa vita di beatitudine.

Digitized by Google

40. Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina,
41. Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello estremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
42. E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
43. Così quella pacifica Orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.

VERSIONE.

Io levai allora gli occhi in alto a mirare; e a quel modo che nel mattino l' oriente pel nascer del Sole vedesi tutto illuminato, tal che non è così là dove il Sol tramonta nell' occidente, similmente io elevando il mio sguardo a mirare di giù in sù, come fa chi lo eleva da valle a monte, vidi nell' ultimo e supremo grado di quell' alto cerchio un tratto che vinceva in splendore tutto il restante di esso. E siccome quivi nell'oriente, dove si aspetta che sorga il carro del Sole, che fu pur una volta mal guidato da Fetonte, di più il cielo s'illumina e chiarisce, mentre in ogni altra parte intorno men lucente diviene; così quella luminosa insegna, quell'Orifiamma di pace, che vedevasi apparire in quel punto supremo, vedevasi ancor più folgorare di splendore nel mezzo, mentre in pari modo mostrava sminuirglisi d' intorno intorno la luce.

---

40 - 41 - 42 - 43 - MORALE.

Quanto più si va in su nel Cielo, tanto più mostrasi vivo l'ardore della carità, la quale si simboleggia e quasi si personifica in Colei che mediatrice divenne tra Dio e l'Uomo per placare la divina giustizia verso l'Umanità degradata. Quindi è che la fiamma della carità risplende eminentemente dalla Regina de' Cieli, dalla quale va diffusa su tutti i gradi, dove le fan corona gli eletti alla gloria.

— FILOLOGIA.

Chi può qui misurare la grande dovizia della vena poetica dell'Alighieri? Non che impossibile ad imitarlo, difficile è ancora il seguirlo a tanto alto volo nel campo delle liete e soavi immagini che si presentano allo sguardo sfolgoranti di vivi raggi. È immagine di sovrumana bellezza l' apparire di quello splendente fulgore simile al Sole che sorgendo illumina d'intorno, e supera il chiaror di quella parte *dove il sol declina*. La pittura della Donna del Cielo, che levandosi lascia scemata la fulgidezza della luce, è bellissimamente posta in rilievo dal confronto che ne fa col Sole, il quale lascia sempre meno illuminato le regioni a quel più che se ne allontana. Belle ne sono le espressioni, e belle le forme poetiche. Ma tanta bellezza d' ond' è originata? Dall' affetto.

— STORIA.

Fetonte. Vedi nell' *Inferno*.

— Orifiamma dicevasi il gonfalone o bandiera che, secondo che leggesi nei *Reali di Francia*, fu portata da un Angelo al figliuolo di Costantino, e, secondo che leggesi nel *Pecorone* (Gior. 9, Nov. 2), fu data a Carlo Magno. In detta bandiera era dipinta una fiamma di fuoco in campo d'oro; e credevasi che

Digitized by Google

chi guerreggiasse sotto tal vessillo, non potesse esser vinto in battaglia. Qui per similitudine è chiamata *Orifiamma* la Regina del Cielo, ma non guerreggiante, bensì *pacifica.*

— Filologia.

Di valle andando a monte, di giù elevandosi in sù.

Il temo, è il Lat. *Temo*, timone. Qui è a significare *il carro*, posta la parte pel tutto.

Digitized by Google

44. E a quel mezzo con le penne sparte
    Vidi io più di mille Angeli festanti,
    Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
45. Vidi quivi ai lor giuochi e ai lor canti
    Ridere una bellezza, che letizia
    Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
46. E s'io avessi in dir tanta divizia
    Quanto a immaginar, non ardirei
    Lo minimo tentar di sua delizia.
47. Bernardo, come vide gli occhi miei
    Nel caldo suo calor fissi e attenti,
    Li suoi con tanto affetto volse a lei,
    Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

VERSIONE.

E in mezzo a quel vivo splendore in cui era la Regina del Cielo, io vidi più di mille e mille Angeli, che sorvolavano intorno con le ali aperte in gran festa, e tutti distinti tra loro chi per più o meno splendore, e chi per tripudi diversi. E al carolar che vi facevano, e alla dolce armonia de'loro canti vedevasi lampeggiare il sorriso di una tale bellezza, che sul rilucente viso di tutti quegli spiriti, beati di quella candida rosa, riverberavasi in una viva letizia. E se in mé fosse tanta facondia a poter dire, quanta è la potenza ad immaginare, io neppure oserei di provarmi a narrare la pur menoma parte del diletto che da tanta bellezza a me veniva. E intanto quel beato Bernardo, tosto che vide che gli occhi miei eran fissi e attenti a mirar lo splendente e acceso volto della celestiale Regina, rivolse egli a Lei ancor gli occhi suoi sfavillanti di tanto amore che raccesero in me ancor più l'ardore di tener fisso in Colei lo sguardo mio.

---

44 - 45 - 46 - 47 - MORALE.

La contemplazione è la scala per salire a Dio; tutte le gioie dell'eterna vita si mostrano all'anima allora soltanto che sollevata su le ali della fede s'immerge in quell'oceano di vivi splendori, che lampeggiano copiosamente da quella fontana della luce sempiterna. A gustar cotanta ineffabile beatitudine si levò al cielo quell'anima predestinata del pio Bernardo di Chiaravalle, e fatto dovizioso della divina grazia seppe partecipare ai mortali i supremi gaudî dell'eterna vita, scrivendo *la contemplazione di Dio*.

— ESTETICA.

Voler dipingere tanta bellezza che qui da ogni parte riluce a ribocco, è impossibile, e sarebbe pur arditezza il menomamente tentarlo, stante che ogni dire non raggiungerebbe pur mai quello che è veramente. Degni del Paradiso ne sono tutti i concetti; ed è tanta la delizia, che sorprende e vince ogni intelletto. La bella immagine della bellezza che ride, il cui riso si riverbera in letizia in tutti gli altri Santi, simboleggiando la Regina del Cielo, è sublime oltremodo. Il Lettore contempli in silenzio così splendente quadro, e senza dubbio sentirà sollevarsi al Cielo.

— Vuolsi che il dipinto del Beato Angelico, rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*, sia stato inspirato da questo Canto di Dante. Ai tempi del Vasari vedevasi esso nella Chiesa di Santa Maria Novella, passò dipoi in Galleria degli Uffizî. È uno de'più rari dipinti che l'arte e la pietà dell'Angelico producesse. Dal volto e dalle movenze degli Angeli traluce una

Digitized by Google

grazia, un' estasi, un affetto maraviglioso, si che a quella vista ricorrono tosto al pensiero le parole di Dante nei sopradetti versi.

— Storia.

— Filologia.

Con le penne sparte, con l'ali aperte.
Nel caldo suo calor, nell'ardente amor suo.

Digitized by Google

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

San Bernardo mostra a Dante i beati del vecchio e del nuovo Testamento; e dipoi gli scioglie un dubbio intorno alla beatitudine de' parvoli. S'ode un canto dell' Angelo Gabriele alla Regina del Cielo, al quale risponde tutta la beata Corte. Quindi San Bernardo gli mostra altri beati, e lo dispone a prepararsi a drizzare gli occhi al primo Amore.

1. Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
2. La piaga, che Maria richiuse e unse,
Quella, che è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse.
3. Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
4. Sara, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
5. Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

VERSIONE.

Con l' occhio fisso e con l' animo intento a Colei che lo accendeva di sì alto affetto, quello spirito contemplativo di Bernardo cominciò da sè senz' aspettar mia dimanda, atteggiandosi qual dottore, ad istruirmi e a ragguagliarmi con queste sue sante parole, dicendo: Colei che tanto bella se ne sta nel seggio posto a' piedi di Maria, è quella primiera donna, la quale gustando il vietato pomo aperse all' umanità col peccato originale la profonda piaga, che dipoi Maria partorendo il suo divin Figliuolo venne a mitigare e a sanare. Nel terzo ordine de' seggi stanno Rachele e Beatrice, come tu vedi, assise sotto di Eva. Quindi di grado in grado venendo in giù, secondo che io di seggio in seggio nella candida rosa ti verrò pronunziando il loro nome, tu veder puoi Sara, Rebecca, Giuditta e Ruth che fu bisava di David, il quale pentitosi dell' uccisione d' Uria, a Dio cantò : Miserere mei.

Digitized by Google

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

Il Poeta nel precedente Canto descrisse il Paradiso in generale; or in questo viene ai particolari di esso, tratteggiando le graduate mansioni de' beati si del vecchio che del nuovo Testamento, per mostrare che non secondo i meriti, ma secondo la grazia concessa loro da Dio, sono essi posti nei rispettivi gradi.

— Estetica.

Non è che una enumerazione descrittiva che qui va fatta dal Poeta; ma è fatta con tal garbo che riesce piacevolissima si per le circollocuzioni che vi adopera, e si per le minute circostanze che vi pone.

— Storia.

Quella ch' è tanto bella, è Eva. Vedi a pag. 285 del *Purgatorio*.

— Rachele. Vedi a pag. 87 dell' Inferno.

— Sara negli anni del Mondo 2049 nacque nella città di Ur de' Caldei, cugina e poi divenne moglie di Abramo. Essendo sterile profferse al suo marito ella stessa la sua ancella Agar egiziana, la quale diè a luce Ismaele. Dipoi Iddio esaudì le preghiere di Sara, sicchè nella sua inoltrata età concepì, e si sgravò di un figliuolo detto Isacco. Singolari sono le sue avventure amorose, viaggiando con Abramo. Visse 127 anni, e morì nella città di Ebron nella terra di Canaan.

— Rebecca fu figlia di Batuele, e si sposò ad Isacco. In un parto diede in luce due gemelli, che furono Esaù e Giacobbe. Per suo consiglio Giacobbe strappò al cieco Isacco la benedizione di primogenitura, che spettava ad Esaù. Onde ella stessa provvedendo all' incolumità di Giacobbe, la cui vita era minacciata da Esaù, lo fe' fuggire in Mesopotamia presso il suo fratello Labano. Morì, e fu sepolta con Isacco nella stessa sepoltura di Abramo nel paese di Canaan.

— Giuditta nella città di Betulia era rimasta vedova del suo marito che aveva nome Manasse. Or avvenne che Nabucdonosor, avendo riportata vittoria sul re de' Medi, bramoso di estendere il suo dominio in più lontane regioni, aveva mandato il suo generale Oloferne con un poderoso esercito ad assoggettire ancora gli Ebrei. Pose l' assedio alla città di Betulia, i cui cittadini dopo alcun tempo oppressi dalla fame si disponevano ad arrendersi. Vi fu Giuditta che attristandosi della umiliazione della sua patria, determinò di liberarla. Deposte le vesti della vedovanza, e abbigliatasi lussosamente si fece aprire le porte della città, e s' introdusse tra gli accampamenti degli Assiri. Presa ben tosto fu menata ad Oloferne, il quale rimase invaghito della venustà di lei. Trattenuta ivi per quattro giorni, egli la invitò ad epulare con lui nel suo padiglione. Finita la mensa Oloferne ebbro del vino si assonnò; allora Giuditta con mano robusta gli si avventò, e gli recise il capo, che ravvoltato di nascosto uscì dal campo e il portò ai suoi concittadini, i quali a tal vista la festeggiarono con grande esultanza. Fatto animo allora i Giudei aprono le porte della città, e si gettano sul campo de'nemici; i quali trovato avendo così mutilato e deformato il cadavere del loro Generale, furon presi da siffatto terrore che si diedero inorriditi a precipitosa fuga, soggiacendo a fierissima strage. Giuditta dopo i comuni ringraziamenti fatti a Dio, ebbe grandi onori dal popolo. Visse 104 anni, e morta fu pianta con pubblico lutto.

— Ruth fu Moabita, e si sposò a Malon Ebreo. Divenuta ben presto vedova non volle dipartirsi da Noemi, sua suocera, la quale era rimasta desolata, e la seguì in Giudea, ritornandosi a Betlem. Quivi era un uomo dovizioso, quale fu Booz, parente di Noemi. Ruth allor volle recarsi a spigolare dietro ai mietitori nel campo di lui, il quale venuto da Betlem, e trovatala sì giovane, la invitò a starsene in casa ad assistere alle sue fanciulle. Ella s' inchinò a terra per ringraziarlo; e Booz che aveva saputo d'esser la nuora di Noemi la lodò assai della sua amorevolezza verso colei, e la colmò di tutto ciò che potesse ella seco portare. Dipoi secondo le ragioni di consanguinità, Booz se la fece moglie e n' ebbe un figliuolo, chiamato Obed. Questi dipoi fu padre d' Isai, il quale generò David.

— Il re David innamorato di Bersabea, moglie di Uria, procacciò l' uccisione di costui, per poterla dipoi far sua: ma di tal fallo pentitosi, implorò perdono da Dio scrivendo e cantando il Salmo: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. Vedi a pag 125 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Affetto al suo piacere, fissamente volto verso ciò che gli arrecava diletto.

I terzi sedi, i terzi seggi.

Digitized by Google

6. E dal settimo grado in giù, sì come
Infino a esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
7. Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
8. Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:
9. Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vuoto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.

Versione.

E come dal primo grado fino al settimo dov' è Ruth, così da questo in giù per sette altri gradi si veggon qui collocate l' eroine dell' antico Testamento; e fanno esse limite di separazione, dividendo tutta la rosa in due fin laggiù dov' è il fiore o il giallo di essa, stando e dall' un lato e dall' altro coloro che, secondo il tempo, prima o dopo, ebbero diverso lo sguardo di fede in Cristo. Onde in questo sinistro lato, dove i beati seggi sono tutti pieni, si vedono assisi tutti coloro che ebbero fede in Cristo che venuto sarebbe a redimere l' uomo; e in quel destro lato, dove ancor veggonsi molti seggi di quei semicerchi, stanno assisi coloro che vissero già redenti nella fede di Cristo.

---

6 - 7 - 8 - 9 - Morale.

La dottrina del Cattolicismo ci dà a credere l'esistenza d'un luogo, dove le anime pure d'ogni labe volano da questa terra alla beatitudine eterna in premio delle loro buone opere e della loro fede in Cristo. Niuno però ha potuto dire dove collocato sia questo paradiso di eterne delizie; esso è dovunque si potrà godere questa desiderata felicità. Benchè però poetica è la designazione che ce ne fa Dante, pure è tale che la fede se ne avvale in ragion d' un ordine armonico, non privo perciò di quella luce filosofica che richiedesi al fondamento della verità. Ritenuto che la fede in Cristo è principio alla via di salvazione, ben ragionevole è la ripartizione de' beati salvati per essa nel Cristo venturo e nel Cristo venuto, ossia dei credenti dell' antica Legge e di quelli della Legge di grazia.

— Estetica.

Il soggetto non fatto per la comprensione comune si rende alquanto scabroso per essere con agevolezza inteso; e si aggiunge a ciò ancora l' uso consecutivo delle figure, delle quali il Poeta veste i suoi concetti. Non vuolsi pertanto negare che tale linguaggio è poetico assai, e ci fornisce gran copia di diletto.

— Storia.

Pregevole sarà, per intelligenza di ciò che Dante sta per narrare e descrivere del Paradiso, il porne sotto l'occhio quasi il disegno. Il Paradiso di Dante propriamente è questo che si comprende nell' Empireo, là dove tutti gli eletti raccolti insieme inneggiano beatificandosi nella gloria di Dio. Cotesto Paradiso è rappresentato in forma d' una grandissima e

Digitized by Google

candidissima rosa, in ciascuna delle cui foglie v'ha un seggio di spirito beato. Nel supremo de' gradi v'è il seggio sublime della Regina de' Cieli. Questa rosa si divide in due dall' alto all' imo, partendo dal seggio di Maria, alla cui mano sinistra in giù di grado in grado sino al giallo della rosa, sono collocate le donne ebree, eroine beatificate dell' antico Testamento; e alla cui mano destra in giù di grado in grado sono i seggi de' beati del nuovo Testamento. Di fronte poi alla Regina de' Cieli su la sommità della rosa occupa il primo seggio Giovanni Battista, il Precursore di Cristo, sotto del quale di grado in grado fino al giallo della rosa sono i beati del nuovo Testamento. Succedono poi in giù le sedi dei parvoli del battesimo dalla destra di Maria; e quelle dei parvoli della circoncisione dalla sinistra di Lei. Al di sopra di questa rosa in alto siede il tribunale di Dio, intorno al quale si girano i nove cori degli Angeli in tre gerarchie, che a schiere scendono nella rosa, e poi risalgono alle loro sedi.

— FILOLOGIA.

Dirimendo del fior le chiome, dividendo per dritto le foglie del fiore.

Fee, poet. per *fece*.

Intercisi è voce dal Lat. *intercido*, tagliare, spezzare, interrompere.

Ebber li visi, tennero volto l'animo, e con esso la loro fede.

Digitized by Google

10. E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
11. Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il deserto e il martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
12. E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
13. Or mira l'alto provveder divino;
Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
Egualmente empierà questo giardino.

Versione.

E come da questa parte di man sinistra della Regina del Cielo il glorioso seggio di Lei, e sotto di esso gli altri seggi successivi segnano cotale separazione, così di rincontro a Colei fa pure separazione il seggio di quel gran Giovanni Battista, il quale santo prima di nascere e sempre, se ne visse nel deserto, e dipoi morto nel martirio se ne stette per due anni nel Limbo aspettando la risurrezione di Cristo; e così ancora ebbero in sorte di seguir la divisione suddetta i seggi che a quello succedono, occupati da Francesco d'Assisi, da Benedetto di Norcia, e da Agostino d'Ippona; parimente tutti quegli altri seggi, che a questi seguono di giro in giro fin quaggiù. Or sta a mirare l'alta provvidenza di Dio, d'aver cioè egli stabilito che quanto è il numero degli eletti dell'antico Testamento, tanto sia per essere ugualmente il numero de' beati del nuovo Testamento, che verranno a riempire questi seggi vuoti in questa rosa del Paradiso.

---

10 - 11 - 12 - 13 - Morale.

La ripartizione degli eletti nei beati seggi non è se non opera della mente del Poeta, e non desunta nè dai Santi Libri, nè da rivelazione alcuna; essa nondimeno è fatta, come dicemmo, con ragion teologica, e l'anima del credente vi si conforta pieno di speranza e di gaudio. Che il numero degli eletti poi sia stato di già stabilito, non è accettabile, per non scemare a Dio le supreme qualità della sua bontà e della sua misericordia; ed opinioni diverse si sono tra loro combattute. Nulla perirà; perciocchè l'anima ch'è uscita da Dio, a Lui tornerà nel giro de' secoli per la via della purgazione e della penitenza.

— Estetica.

Non v'ha qui cosa che fermi la mente ad alcun poetico concetto, procedendo regolarmente la descrizione particolareggiata delle mansioni de' beati.

— Storia.

Giovanni Battista. Vedi a pag. 592 del *Purgatorio*.

— Francesco d'Assisi. Vedi a pag. 260 del *Paradiso*.

— Benedetto di Norcia. Vedi a pag. 512 del *Paradiso*.

— Agostino, vescovo d'Ippona. Vedi a pag. 245 del *Paradiso*.

— Filologia.

Cerna, separazione, divisione. *Far cerna* è separare.

Cernere sortiro, ebbero in sorte di star distinti, di stare in luogo di separazione e di distinzione.

Digitized by Google

14. E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo il tratto le sue discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
15. Ma per l'altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima che avesser vere elezioni.
16. Ben te ne puoi accorger per li volti,
E anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene, e se li ascolti.
17. Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

VERSIONE.

E uopo è che tu sappia che da quel grado in giù, nel quale han termine i seggi di entrambe le schiere di quelli dell' antico e del nuovo Testamento, niuna di quelle anime che sono in questi gradi inferiori ed ultimi stanno ivi per alcuno lor proprio merito, bensì per merito altrui, concorrendovi delle date condizioni; dappoichè tutte queste anime insediate in tali ultimi gradi son quelle che si disciolsero dall' umana salma prima che fossero in età di libero discernimento. E di costoro, se tu poni ben mente ai loro sembianti mirandoli, e ai suoni delle loro voci infantili udendoli, tu potrai ben assicurarti venendone in certezza. Da ciò è che tu di già or fai insorgere entro l'anima tua un dubbio, e lo ritieni in te, e te ne taci: ma io vorrò sciogliierti cotal duro nodo, mostrandoti la difficoltà in cui si avvolgono gli argomenti non lievi della tua mente.

---

14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.

Le buone opere conciliano l'uomo a Dio, rendendolo accessibile alla divina misericordia; sicchè vestito della luce della divina grazia, meritevole diviene dei doni speciali di Dio che lo fanno degno di salire al regno della beatitudine eterna. Non così è per quelle anime che non partono da questa terrena vita nella grazia di Dio. Ma allorchè non vi ha merito alcuno di proprie opere, com'è nelle anime dei parvoli, e non dimeno salgono alla fruizione dell'eterno gaudio, sono esse nei diversi gradi collocate secondo il loro merito, o vanno a collocarsi a caso? Vedremo quale sia la soluzione che a questo dubbio vien fatta da San Bernardo.

— ESTETICA.

Non è qui a rilevare altro che la proposta d'un dubbio teologico fatto in modo scolastico; quindi non v'ha nulla di poetico.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Il grado che fiede a mezzo il tratto le due discrezioni, che taglia i due ordini di quelle anime beate nel giusto mezzo della loro estensione, dei semicerchi discendenti. *Fiedere* ha diversi significati, come in più luoghi nel Poema trovasi usato da Dante.

Sono spiriti assolti, cioè sciolti dall'umano frale.

Sili dal Lat. *Sileo*, tacere.

Digitized by Google

18. Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
19. Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito:
20. E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.

VERSIONE.

Nella grandezza e nella immensità di questo celestial reame non v' ha nulla che possa succedere a caso, a quel modo che non vi può essere quivi nè tristezza, nè fame, nè sete; dappoichè tutto ciò che qui tu vedi, è tutto stabilito da Dio con legge eterna, e tutto è aggiustato convenientemente al suo ordinato luogo, a quella guisa che l' anello è adatto al dito: laonde questi spiriti di parvoli, i quali si tolsero dal mortal frale innanzi tempo per venir sì tosto a questa vita di verità, non furono a caso e sine causa *quassù chiamati e insediati nei loro seggi, perchè qui non s' entra tutti ad un modo, ma in modo diverso più o meno eccellente convenientemente a ciascuno.*

---

18 - 19 - 20 - MORALE.

Il possesso del regno de' Cielo è giusto premio a coloro che si condussero bene nella terrena vita, si adempiendo al precetto di moltiplicare le opere della beneficenza sul prossimo, e si ancora di portare agli ignoranti e a coloro che sono nelle tenebre la luce della vita eterna, stante che scritto è in San Matteo: (Cap. V. v. 10) *Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno Coelorum.* Ma chi nulla fece nè di bene, nè di male, qual premio potrà egli mai aspettarsi? Essendo tali le anime de' parvoli che non avendo nulla meritato per opera alcuna, ond'è mai ch' esse non solo salgono all' eterno gaudio della rosa candida, ma vanno altresì a collocarsi nelle beate sedi in distinzione di gradi tra loro? Sarà ciò opera del caso, o pure per predestinazione divina? A questa quistione va risposto che nel regno de' Cieli non v' ha nulla operato dal caso; tutto perciò è stabilito da Dio con ordine perfettissimo e giustissimo; onde Sant' Agostino disse: (Cap. XIX de Civit. Dei) *Pax coelestis civitatis, ordinatissima et concordissima societas fruendi Deo, pax omnium rerum tranquillitas ordinis.* Sicchè l'anime de' parvoli salgono ai loro gradi di beatitudine non per proprio merito, non portati dal caso, ma elevati dalla potenza della grazia di Dio.

— ESTETICA.

Qui il Poeta non fa se non proporre la quistione, e prepararne la soluzione. Non v' ha nulla di poetico, tranne alcuna ordinaria similitudine.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Casual punto non puote aver sito, un qualunque minimo caso non può qui aver luogo.

Quantunque vedi, tutto ciò che vedi.

Festinata a vera vita, affrettata a venire alla vera vita. *Festinata* è dal Lat. *Festino*, affrettare.

Digitized by Google

21. Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore e in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
22. Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
23. E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in quei gemelli
Che nella Madre ebber l' ira commota.
24. Però, secondo il color dei capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
25. Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Versione.

Iddio, re dell' Universo, pel quale questo regno di beatitudine è pieno di tanto ardente amore e di tanto supremo gaudio, che non v' è chi possa desiderar di più, creando le anime imprime in chi più e in chi meno secondo la volontà sua in ciascuna il lume beatifico della sua divina grazia; e basti ciò, e non altro, senza ricercare il perchè siffatta diversità Egli usi in esse. E tale diversità evidentemente ci si manifesta nella Sacra Scrittura nel fatto de' due gemelli Esaù e Giacobbe, i quali fin dentro l' utero della loro madre furono tra loro avversi; laonde secondo i doni diversi dellà grazia, avviene che le anime ricevano la corona dell' eterna beatitudine di gloria. Le anime di questi parvoli adunque senza alcun loro merito sono collocate in sedi di gradi distinti, essendo differenti nel veder più o meno Dio per effetto della prima grazia.

---

21 - 22 - 23 - 24 - 25 - Morale.

È dottrina sancita presso i Teologi che Iddio creando le anime umane le dota del lume della sua divina grazia, non tutte egualmente, ma in modo diverso tra loro; d' onde è che ciascuna operando secondo il lume che riceve, acquista merito per potersi elevare alla gloria. Tommaso d'Aquino ciò afferma: (Lib. Sentent. I) *Animae non sunt aequales ab origine, sed inaequales, quantum ad perfectiones gratuitas, quia cum hae perfectiones dependeant ex sola liberalitate divina, communicat eas quibusdam, et quibusdam non communicat, ut placet. Et quibus communicat, aequaliter vel inaequaliter secundum suum beneplacitum.* Le anime de' parvoli adunque prendono i loro seggi non per alcun loro merito; ma secondo i diversi doni della grazia concessi a loro da Dio nel crearle; sicchè esse non sono eguali in quanto alla grazia, bensì solo in quanto all' essenza. Del che dice Aristotile: (Lib. III. de Metaph.) *Species aequaliter praedicatur de individuis; sed istud non esset, nisi formae substantiales secundum se essent aequales.*

— Estetica.

Sempre più è ammirabile il modo usato dal Poeta in trattare e svolgere una tesi teologica in ornamento poetico, senza che nulla manchi all'intera espressione del concetto. Qualunque si provi, ho per fermo che non riuscirà neppure a metà del suo intento. Dante, come singolare in tutto lo scibile, così maestro ancora nella locuzione, per sapervi inchiudere l' idea come

Digitized by Google

si risponde dall' anello al dito, parimenti che nelle metafore spontanee e in quelle d'imitazione: tra le quali v'ha quella del *color de' capelli della grazia*, significando *nei capelli*, secondo la Cantica, i doni che si ricevono da Dio.

— Storia.

Quei gemelli chè nella madre ebber l' ira commota furono Giacobbe ed Esaù, dei quali così va narrato nella Genesi: (Cap. XXV, v. 22) Costoro si urtarono l'un l'altro nel ventre della loro madre. Ed ella disse: Se così è, perchè sono io in vita? E andò a domandarne il Signore; il quale le disse: Due nazioni sono nel tuo ventre; e due popoli diversi usciranno dalle tue interiora; e l'uno popolo sarà più possente dell'altro, e il maggiore servirà al minore. E quando fu compiuto il termine di essa da partorire, ecco due gemelli erano nel suo ventre. E il primo uscì fuori, ed era rosso tutto peloso come un mantel di velluto; e gli fu posto nome Esaù. Appresso uscì il suo fratello, il quale con la mano teneva il calcagno di Esaù; e gli fu posto nome Giacobbe.

— Filologia.

Pausa da *pausare*, posare, esser tranquillo.

Nulla volontade è di più ausa, niuno osa di voler di più. *Ausa* è del Lat. *Audeo*, osare.

L' ira commota, agitata, turbata, sconvolta.

Convien che s' incappelli, che si coroni. Anche nel Canto XXV, v. 9, fu usata la voce *cappello* per *corona*, dicendo:

> Ritornerò poeta, e in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

Digitized by Google

26. Bastava sì nei secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti:
27. Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere acquistar virtute.
28. Ma poi che il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
29. Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più si assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Versione.

Nelle due età primiere, prossime alla creazione, cioè da Adamo a Noè, e da costui ad Abramo, era pur ben bastante ai parvoli, per salvarsi, soltanto la fede dei loro genitori che ponevano in un futuro Redentore. Dipoi compiute queste due età, fu d' uopo che i maschi nell' età della loro innocenza acquistassero virtù a potersi salvare, sottoponendosi alla circoncisione. Ma allorchè con la venuta di Cristo giunse il tempo della grazia, non bastò nè la innocenza, nè la fede dei padri, nè la circoncisione per salvarli, bensì fu loro necessario il battesimo, senza del quale, innocenti pur com' erano, furono ritenuti laggiù nel Limbo. Or dunque eleva i tuoi occhi a mirare la faccia di Maria, la quale più d' ogni altra si assomiglia a Lui; dappoichè la chiarezza che emerge da essa è quella che può unicamente disporti l'animo a conoscer Cristo, e a seguirne le vestigie.

---

26 - 27 - 28 - 29 - Morale.

Le anime dei pargoletti adunque si salvano non per proprio merito, ma per virtù della grazia che Iddio loro concesse, purchè però sempre nel tempo della Legge vi fosse stata la circoncisione, come nel tempo della Grazia il battesimo, secondo che ne insegnano i Dottori della Chiesa, i Concilî e il Vangelo. E ciò Dante stesso vide nel viaggiar nell' Inferno allorchè scese nel primo Cerchio, ch'è il Limbo, dove trovò

.... turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine e di viri,

i quali non peccarono, ma

non ebber battesmo,
Ch' è parte della fede, che tu credi.

— Estetica.

Pieno di teologica importanza è questo tratto in cui chiude la soluta quistione sollevandoci ad una contemplazione maravigliosa nella somiglianza di Maria a Cristo, come della madre al figlio. E il Perez lo chiama concetto di perfetta bellezza e verità, che più d' una volta fa desiderare di vedere in tele e in marmi qualche maggior corrispondenza tra le umane sembianze del divin Redentore e quelle della Vergine Maria.

— Della ripetizione della rima *Cristo*, il Lettore ne intende la ragione, che fu da noi precedentemente dichiarata, cioè che in rispetto del nome santo non v' ha confronto a farsi.

— Storia.

— Filologia.

Nei secoli recenti, cioè vicini alla creazione.
All' innocenti penne, nell' età dell' innocenza.

Digitized by Google

30. Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza,
31. Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
32. E quell'Amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ale distese.
33. Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen fè' più serena.

VERSIONE.

Io guardando vidi scender sopra di Lei tanta luce di letizia, diffusa da quegli spiriti angelici, ch' erano stati da Dio creati ad esser messaggieri per la immensità de' Cieli, che tutte quelle bellezze maravigliose ch' io pur aveva innanzi vedute, non mi avevano tenuto preso l' animo di cotanta ammirazione, nè mi avevan mostrato cotanta assimiglianza alla gloria di Dio. E quell' angelo d' amore che innanzi a tutti gli altri discese librandosi su le ali aperte dinanzi alla Regina de' Cieli, intuonò cantando: Ave, Maria, gratia plena. *A questa divina melodia rispose echeggiando da per ogni parte tutta quella Corte de' beati, di tal che tutto ciò che ivi presente era alla vista, tutte quelle anime lampeggiarono di maggior beatitudine.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - MORALE.

A quel più che l' anima si avvicina a Dio, più sente aumentarsi la luce della divina grazia, e più partecipe diviene dell' eterna beatitudine.

— ESTETICA.

Poesia è questa veramente di alta inspirazione. Laddove gli Angeli si presentano alla mente del nostro Poeta, il volo della sua fantasia si eleva ad un cielo di soave luce, e li tratteggia con delicatezza, e li dipinge con vivissime tinte, animandoli d' amore e di celestial vita. Tale è la descrizione che comincia qui a fare dell' angelo Gabriele, che si libra con l' ale distese dinanzi di Maria e la saluta cantando, e che completa più in giù dipingendolo *innamorato sì che par di fuoco.* Dante con la parola, e l' Angelico col pennello raggiunge l' ideale nella sua più elevata bellezza nella rappresentazione degli Angeli; il che forse a niuno sarà più dato di fare.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Vidi piovere tanta allegrezza, vidi scendere abbondantemente, versarsi tanta gioia. È modo assai leggiadro, imitato dai buoni scrittori.

Quantunque io avea visto, qualunque altra cosa io aveva veduto.

Di tanta ammirazion non mi sospese, per cotanta maraviglia da cui fui preso, l'animo non ne restò stupefatto e sospeso.

Digitized by Google

34. O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
35. Qual'è quell'Angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di foco?
36. Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
37. Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in Angelo e in alma
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
38. Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

VERSIONE.

Veduto ch' io ebbi questo glorioso trionfo, rivoltomi a quel beato vegliardo dissi: O padre santo, che per mio bene sopporti d' esser disceso quaggiù dal tuo gaudioso seggio, dove te ne stai in tua eterna beatitudine, voglia tu dirmi chi è quell' Angelo che esultante di tanta gioia ha gli occhi fissi a mirar la nostra celestial Regina con tanto amor sfavillante che par d'esser di fiamma viva? Così dissi, perciocchè volli ancora, per esserne pienamente instrutto, ricorrere alla dottrina di Bernardo, il quale scrivendo delle glorie di Maria, era divenuto sì nobile e sì illustre, simile alla stella mattutina che s'illumina fulgidamente della luce che si toglie dal Sole. Ed egli così mi rispose: Quanto possa più esservi di viva letizia e di leggiadra grazia in un angelico spirito e in un' anima beata, tutto trovasi raccolto in lui, e nostro desiderio è che così avvenga; dappoichè egli è quell'Angelo che scese in terra a portare a Maria la palma del trionfo di lei su tutte le donne, annunziandole che il Figliuolo di Dio avrebbe preso umana salma incarnandosi in Lei.

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

Lingua più eloquente a tesser le lodi di Maria non vi fu di quella del dottor san Bernardo: del che egli tanto merito n' ebbe da salire alla gloria de' beati. Può egli perciò nella luce della sua dottrina chiarire il mistero della beata annunziazione dell'angelo Gabriele, pel cui divino messaggio si operava la redenzione dell' umanità.

— ESTETICA.

Ai belli concetti si uniscono grazia ed eleganza per farli ancor più risaltare con vaghissimi tratti di colori vivaci in metafore e similitudini. L' affetto poi che vi domina è quello che dà vita a questo mirabile quadro.

— STORIA.

L' angelo Gabriele è quegli che portò la palma a Maria annunziandola Madre del Salvatore del genere umano. Vedi a pag. 225 del *Paradiso*.

— FILOLOGIA.

Comporte per *comporti* da *comportare*, sostenere, soffrire.

Che abbelliva di Maria, per abbellivasi, diveniva bello.

Baldezza, vivacità di allegrezza.

Sì volem che sia, desideriamo che così avvenga.

Digitized by Google

39. Ma vieni omai con gli occhi, sì come io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo Imperio giustissimo e pio.
40. Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
41. Colui, che da sinistra le si aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amore gusta.
42. Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
43. E quei che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,
44. Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

VERSIONE.

Ma ormai volgi l'occhio a riguardare quel ch' io parlando verrò man mano ad indicarti; e mira quei sommi padri del vecchio e del nuovo Testamento, che sono i magnati di questo giustissimo e piissimo regno. Quei due che siedono colassù in quei supremi scanni, vestiti di maggior gloria, perchè sono vicinissimi all'augusta Regina del Cielo, sono quasi due radici di questa candida rosa, di questa Chiesa trionfante. Colui che a man sinistra sta presso di Lei, è quell'antico progenitore, pel cui procace gusto del pomo vietato tutta l'umana generazione si abbevera di sì grande calamità e miseria. A man destra di Lei tu vedi quell'antico padre di santa Chiesa, qual fu l' Apostolo Pietro, al quale Cristo porse le chiavi di questo bel fiore, cioè della Chiesa militante. E appresso a costui sta in seggio l'Evangelista Giovanni, il quale pria che morisse previde, annunziò e descrisse le più fiere turbolenze che in tempi venturi avrebbero afflitta la bella sposa di Cristo, il quale la conquistò morendo trafitto di lancia e inchiodato in Croce; e presso ad Adamo siede quel gran condottiero, qual fu Mosè, sotto del quale il popolo ebreo, ingrato, instabile e riottoso si nutrì di manna piovuta nel deserto.

---

39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.

Soltanto allorchè l'anima si elevi sulle ali della contemplazione, può essa godere e gioire di tutte le delizie del Paradiso; perciocchè quasi illuminata da una special grazia diviene meritevole a innoltrarsi nei misteri delle beatitudini eterne. Or la contemplazione, raffigurata in san Bernardo, è che qui ci solleva a mirare la gloria della Chiesa trionfante in quella candida rosa di luce e d'amore.

— ESTETICA.

La bellezza va diffusa a piene mani sì nell'insieme, come nei singoli concetti: è invero un apparato di speciali vedute che si presentano l'una dopo l'altra con ammirabile simmetria. Per ogni parte tutto è ridente e tutto è bello questo sublime quadro, stan-

Digitized by Google

techè le circollocuzioni di cui mirificamente abbonda, sono siffattamente aggiustate che in brevi parole nè più nè meno mostrano chiaro l'individuo significato. Ciò val tutto.

— Storia.

Augusta è qui detta da Dante la Regina del Cielo, togliendo tal voce dagli antichi Romani che appellarono *augusti* tutti i personaggi della famiglia imperiale e lo stesso imperatore. Maria è *madre*, *figlia e sposa di Dio imperatore universale*, ed è regina del Cielo e del Mondo; è adunque *Augusta*.

— *Il Padre, per lo cui ardito gusto* l'umanità è tribolata, è Adamo. Vedi a pag. 598 del *Paradiso*.

— *Quel Padre vetusto di santa Chiesa, a cui raccomandò le chiavi*, è l'Apostolo Pietro. Vedi a pag. 820 del *Purgatorio*.

— *Quei che vide tutti i tempi gravi della bella sposa*, è Giovanni Evangelista. Vedi a pag. 98 del *Paradiso*.

— *Quel duca, sotto cui visse di manna* la gente Ebrea, è Mosè. Vedi a pag. 97 del *Paradiso*.

— Filologia.

Patrici è lo stesso che *Patrizii*, cittadini distinti.

Che da sinistra le si aggiusta, che le sta appresso a man sinistra.

Clavi, chiovi, chiodi.

Digitized by Google

45. Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantare Osanna.
46. E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
47. Ma perchè il tempo fugge che ti assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
48. E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quanto è possibil, per lo suo fulgore.
49. Veramente, nè forse, tu ti arretri,
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri,
50. Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

VERSIONE.

Tu vedi di rimpetto all'Apostolo Pietro starsene in seggio Anna, madre di Maria, tanto contenta di mirare la sua Figlia, che mentre canta Osanna insieme con la celestial corte de'beati, non muove occhio da Lei. Di rimpetto al padre Adamo sta in suo seggio Lucia, la quale mandò a te la tua Beatrice in tuo soccorso, allorquando tu smarrita la vista dell'intelletto eri per rovinare in basso loco. Ma perchè ormai vola il tempo che concesso ti fu alla contemplazione divina, noi faremo sosta qui, a tal simil modo che l'accorto sartore regola l'ampiezza del vestito secondo la quantità del panno; e noi indirizzeremo i nostri occhi a quel primo Amore ch' è Dio, cosicchè tu guardando verso Lui, possa, per quanto sia possibile ad umano intelletto, penetrare per entro il fulgore della sua luce. Veramente, e senza niun dubbio, movendo le ali del tuo desiderio per penetrare in tal divino fulgore, mentre credi d'inoltrarti e di spingerti addentro, invece ti avverrà che tu retroceda. Or dunque fa mestieri che s'impetri grazia, mercè la preghiera, grazia da Colei che può solo aiutarti in questa contemplazione; e tu nella preghiera ch'io verrò facendo, tu verrai seguendomi col devoto e caldo affetto del tuo cuore, di tal che l'animo tuo non sia alieno e discorde dalla preghiera mia. E ciò detto, prese a fare la seguente santa orazione alla Regina de'Cieli.

45 - 46 - 47 - 48 - 49 - 50 - MORALE.

Qui finisce la contemplazione dei beati nella Corte del Cielo; or si eleva alla contemplazione di Dio. Ma chi è che penetrar possa in quell'oceano di viva luce? Più si guarda, e meno si vede. La sua visione è special grazia ch'Egli concede a taluno degli eletti, a chi orando si eleva a Lui; chè allora Egli schiude il tesoro delle sue benedizioni e riempie di letizia l'anima contristata. Onde Cristo disse: (Matth. Cap. XXI, v. 22) *Omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.*

Digitized by Google

— Estetica.

Posto fine alla descrizione della Corte de' beati, che tutti non può comprendere, esce il Poeta in un troncamento, *perchè il tempo fugge*, e *qui farem punto;* e intanto un'altra scena comincia a preparare di alta elevazione, qual'è quella della visione di Dio, termine supremo del viaggio spirituale per la beatitudine eterna. Tutto è misuratamente ordinato e disposto, in modo che l'animo senza avvedersene si trova condotto a tal punto in cui nulla ha da aspettarsi di più grande, di più soddisfacente, e di più completo. Man mano ch'egli si è inoltrato alla fine del Poema, i personaggi hanno avuto il loro collocamento richieduto dalle leggi dell'Epopea, così di Virgilio, così della Donna gentile, così di Beatrice. Rimaneva Lucia; e qui egli non se ne passa senza mostrarla collocata nel beato seggio *contro al maggior Padre di famiglia.*

— Storia.

Anna, madre di Maria, era discendente da regia prosapia caduta in tale bassezza che esercitava i più triviali uffizî per campare la vita. Anna si congiunse in matrimonio con Gioacchino, che era della regia famiglia di David, ed abitava in Nazzaret. Quei due santi sposi presentano un vero modello della vita coniugale elevando di continuo al Cielo i loro voti per la redenzione d'Israello. Anna visse sempre una vita ritirata, e non compariva al pubblico se non per edificarlo. Molti anni di matrimonio eran passati, senza vederne alcun frutto. La sua età erasi avanzata in modo che non dava più speranza di concepire. Ciò la rendeva umiliata ed abbietta al popolo ebreo, perchè la sua sterilità era manifesto segno di riprovazione presso Dio. Onde avvenne che essendosi col suo consorte Gioacchino recata a Gerusalemme per celebrare la festa della dedicazione del Tempio, nell'atto di offerire i doni al Signore, il sacerdote li rifiutò, per cagione della sterilità di lei, e la fe' segno del divino gastigo. Anna non se ne afflisse, bensì sentì interamente confortarsi da una potente speranza. Ella pregò Dio con ardore, e la sua preghiera le ottenne grazia. Divenne la donna più avventurata quando già diede in luce una cara bambina, a cui pose nome Maria. Anna aveva votata al Tempio la prole che le sarebbe nata, e adempì al voto insieme con lei recandosi a Gerusalemme, ove la consacrò a Dio. A questo fatto vuolsi che Gioacchino sopravvivesse di poco. Anna passò la vedovanza in perfetta ritiratezza e in continua preghiera. La sua morte ritiensi d'essere avvenuta nell'età di anni settantanove.

— Lucia, *nemica di ciascun crudele*, non è che la *luce* che da Dio viene all'anima per illuminarla nelle tenebre della terrena vita; nemica è perciò di ciascun crudele, perchè *crudeli* sono detti da Brunetto Latini (*Tesoretto* Lib. VI, Cap. 37) tutti coloro che vivono nel vizio. Essa, dice Zauli-Sajani, non è che la Fede, luce di verità eterna, eterno spiro del primo amore; la Fede, che si alimenta della più pura fiamma di carità; non che si accende al crudele fanatismo; non che gode bevere il sangue umano; non che si pasce della cenere di quelle fiamme e di quei roghi in cui erano al tempo di Dante arsi vivi i Cattari e i Paterini, e a mille a mille furono più tardi le infelici vittime dell'inquisizione; la Fede, che per brillare del suo più vivo candore ha bisogno della libertà della coscienza, non di un'autorità che del suo potere abusando, la violenti, pretenda punire, uccidere il pensiero, ed usurpi per questo al Monarca la spada della giustizia; la Fede, che a' suoi custodi, ai ministri dell'altare altra autorità non concede che quella della parola, parola d'amore di cui si valsero gli Apostoli per propagare su la terra a tutte le genti il Vangelo; la Fede infine, del cui soccorso aveva bisogno il Poeta, che all'evangelico lume già sentiva fremere nell'anima la grande sentenza contro i Papi prevaricatori. Essa dunque è detta Lucia, che illumina, come Beatrice che *bea* e letifica l'anima con la sapienza. Vedi a pag. 87 dell'*Inferno*.

— Filologia.

Fugge il tempo che t'assonna, il tempo della contemplazione.

Qui farem punto, qui ci fermeremo.

Oltrarti, inoltrarti, spingerti avanti.

Lo cuor non parti, non distacchi, non allontani il cuore, non distrai l' animo.

Digitized by Google

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

San Bernardo fa orazione a Maria pregando che Dante possa elevarsi a contemplare l'Essenza divina, innanzi alla quale è arrivato. Dante dipoi prega Dio a concedergli di poter mostrare alcuna parte della divina gloria. È assalito da un improvviso fulgore, sì che vede l'Essenza divina, e come congiunta sia all'umanità la divinità.

---

1. Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
   Umile e alta più che creatura,
   Termine fisso d'eterno consiglio,
2. Tu se' colei, che l'umana Natura
   Nobilitasti sì che il suo Fattore
   Non disdegnò di farsi sua fattura.
3. Nel ventre tuo si raccese l'amore,
   Per lo cui caldo nella eterna pace
   Così è germinato questo fiore.
4. Qui sei a noi meridiana face
   Di caritate, e giù intra i mortali
   Sei di speranza fontana vivace.

VERSIONE.

Vergine madre, figlia del tuo divin Figlio, umile ed insieme eccelsa più d'ogni altra creatura, idea eterna della mente di Dio, tu sei Colei, che dall'abbiettezza in cui caduta era l'umanità, la riabilitasti alla gloria, sì che l'eterno Fattore si degnò d'umanarsi incarnandosi nel tuo purissimo seno. L'amor primiero che fu spento pel peccato, si raccese di nuovo tra l'uomo e Dio, mercè l'incarnazione del Verbo nel tuo ventre; onde poi è germogliata questa candida rosa di anime beatificate nella pace sempiterna. Tu sei a noi quassù nel Cielo fiamma di carità splendente quasi sole nel meriggio, e sei laggiù in terra ai mortali fontana viva di speranza.

Digitized by Google

1 - 2 - 3 - 4 - Morale.

Dopo d'aver percorso l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, nel qual viaggio l'uomo ha scorto il vizio e le sue funeste conseguenze, parimente che la virtù e i suoi premî, siamo giunti là dove ogni desiderio si compie coronato nella pace e nella beatitudine eterna. Qui è che si svela e si manifesta quell'alta e divina Filosofia, che va a metter fondo in quel centro di sapienza increata, dove tutto l'essere si raccoglie e s'incentra in eterno. Non si appunta ivi però sguardo d'intelligenza se non per quella eterna idea che da eterno era nella mente di Dio prima d'esser concetta, e che fu involta nel mortal velo sol perchè in lei si umanasse il Verbo Eterno, e perchè madre d'un Dio d'amore fosse pure la gran Madre che intercedesse per la salute del genere umano. Or qui la contemplazione si eleva con la più fervente aspirazione a questa eterna idea, che è Regina del Cielo, perciocchè per essa unicamente ascender si può all'Essenza Divina.

— Estetica.

È veramente un ultimo gioiello di alta inspirazione poetica questa preghiera messa dal poeta su la lingua di San Bernardo, dalla quale sfavilla da ogni parte il più puro e caldo affetto, il più santo fervore, la più elevata poesia, la luce, l'amore, la vita dell'eterna gioia. In essa, senza dubbio il Petrarca ebbe ad inspirarsi, allor che concepì e scrisse la bellissima delle sue Canzoni:

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che in te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole.

— Storia.

— Filologia.

Termine fisso d'eterno consiglio, eterna idea della mente di Dio.

Meridiana face di carità, lucentissima fiamma d'amore, poichè splende come il sole sul meridiano.

Digitized by Google

5. Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senza ali.
6. La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
7. In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
8. Or questi che dall'infima lacuna
Dell'universo in fin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
9. Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

VERSIONE.

O Signora de' Cieli, tu sei tanto elevata in grandezza, e sei fornita di tanta potenza che chiunque, volendo conseguir grazia, non si rivolge a Te, pone egli ogni sua speranza invano, essendo lo stesso che voler volare senz' ali. La tua benignità è tale che non solo presta soccorso a chiunque lo dimanda, ma ancora molte fiate prevenendo liberamente levasi a soccorso senza esserne richiesta. In Te v' è misericordia, in Te v' è pietà, in Te v' è magnificenza, in Te insomma v' è tutto quanto di bontà possa mai trovarsi ed ammirarsi in tutte le creature. Or costui che dal basso fondo dell' universo è salito fin quassù visitando l' un dopo l'altro i tre regni degli spiriti, cioè l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, si volge or egli a Te non per niun merito suo, bensì per grazia della tua virtù, e prega che tu gli conceda tanto da elevare ancor più in alto il suo sguardo, sì che possa penetrare nella luce dell'eterna salute, che è Dio.

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

La preghiera è la via di ravvicinamento dell'uomo a Dio; essa è come la rugiada che ravviva il candido fior della Fede, e simile a nube d'incenso si eleva accettevole al trono divino. Dante fa che San Bernardo preghi per lui, perciocchè la preghiera per intercessione ascende gradita a colei di cui egli scrisse lodi e glorie; imperocchè chi è che può penetrar in quel profondo oceano di luce ove splende l'occhio di Dio, se non pel concetto di un' idea che riverberi l'onnipotenza divina sul mondo morale? Ciò ritrar volle san Bernardo scrivendo: *Securum accessum habes, o homo, ad Deum, ubi mater ante filium, et filius ante patrem. Mater ostendit filio pectus et ubera. Filius ostendit patri latus et vulnera. Nulla igitur poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrant caritatis insignia.*

— ESTETICA.

Sempre più incalzante, più fervorosa, più bella riesce la preghiera, la quale è animata da quello spirito stesso posto da san Bernardo nello scrivere della *gloria di Maria.* L'animo ne resta ammirato e compreso d'affetto di alta devozione.

Digitized by Google

— La Crusca intese per quell'*infima lacuna dell'Universo* la cavità dell'Inferno. Il Monti si rise di tale interpetrazione, e volle ritenere che Dante avesse voluto significare la laguna di ghiaccio, ov'è Lucifero. Ebbe torto di ridersene, perciocchè la sua interpetrazione non è la vera; e il Renieri nell'*Apatista* così ne ragiona dicendo che ad intenderla, come vuole il Monti, san Bernardo verrebbe a dire che Dante vide le *vite spiritali* cominciando dall'ultimo girone dell'Inferno, e quindi escluderebbe tutti gli altri gironi posti fra la porta dell'Inferno e quello. Ma non stando soltanto a questa considerazione, facciamo noi osservare che Dante scriveva col sistema di Tolomeo, e poneva perciò la Terra centro dell'Universo, intorno alla quale si aggiravano di su in su tutti i cieli. Or nel fondo della Terra, nel suo centro, secondo la comune credenza, era ritenuto l'Inferno, il quale concavo e profondo era perciò l'*infima lacuna dell'Universo*.

— Storia.

— Filologia.

Qual vuol grazia, chiunque voglia conseguir grazia.
Sua disianza vuol volar senz'ali; è desiderio non attuabile, è impossibile.
Supplica a te; è di più interesse *supplica te*, per l'affetto rispettoso che si mostra.

Digitized by Google

10. Ed io, che mai per mio veder non arsi
    Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
    Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
11. Perchè tu ogni nube gli disleghi
    Di sua mortalità coi preghi tuoi,
    Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
12. Ancor ti prego, Regina, che puoi
    Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
    Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
13. Vinca tua guardia i movimenti umani;
    Vedi Beatrice con quanti Beati
    Per li miei preghi ti chiudon le mani.

Versione.

Ed io che secondo l'intender mio, non arsi mai per me di desiderio maggior di quello ch'io sento a soddisfare al desiderio di costui, io a Te innalzo l'ardore di tutte le mie preghiere, di modo che non sieno esse senza effetto. Ond'io ti prego che mercè la tua intercessione presso Dio tu gli dissipi ogni ombra della sua cecità terrena, per modo che possa manifesto veder Dio, sommo bene. E poichè tu, o Regina de'Cieli, puoi tutto ciò che vuoi, io ancor ti prego che, dopo d'aver egli veduto il sommo bene, tu voglia raffermarlo nella divina grazia sì che non inchini mai a vizio, e viva sempre in perfezione di virtù. Fa che sotto l'usbergo della tua protezione gli affetti suoi non declinino in alcun male, nè decorrino in alcuna sensuale abbiettezza; deh! volgi il tuo sguardo e mira che Beatrice, e con lei la Corte de'Beati avvalorando la mia preghiera ti pregano anch'essi a mani giunte.

---

10 - 11 - 12 - 13 - **Morale.**

Desiderio de'buoni è il bene altrui, come de'malvagi è l'altrui male; ond'è che coloro che fruiscono della beatitudine eterna, non men che della propria felicità, desiderosi sono ancora dell'altrui. Scopo della vita è il raggiungere il sommo de'beni, verso il quale l'uomo pur nelle tenebre dell'ignoranza si spinge brancolando e fuorviando tanto da rovinar poi in perdizione. Discenda la luce dal Sole della grazia per non camminar nelle tenebre, sì che non solo si giunga al possesso del bene, ma che confermato nella grazia si serbi puro per l'eterna beatitudine. Onde Ecclesiaste diceva: (Cap. IV, v. 17) *Custodi pedem tuum ingrediens domum Dei, et appropinqua ut audias.* È questa la preghiera che deve avvicinarci al fine tanto desiderato in mezzo ai combattimenti della vita terrena. Ciò esprime Boezio dicendo (De Consolat. lib. II.):

Da, pater, augustam menti conscendere sedem,
Da fontem lustrare boni, da luce reperta
In te conspicuos, animi defigere visus,
Atque tuo splendore mica, tu namque serenum,
Tu requies tranquilla piis, te cernere finis.

— **Estetica.**

Fra le bellezze della locuzione, tra la elevatezza de'concetti e tra l'ardore degli affetti si ha da ammirare l'arte oratoria usata dal Poeta nella testura della preghiera. Al bel proemio sussegue la petizione preparata e presentata con fede, con grazia e con amore, talmente che debba toccare indubitato l'effetto.

— Filologia.

— Storia.

Prego che non siano scarsi, cioè che le preghiere non siano deboli, infruttuose, impotenti.

Gli disleghi ogni nube di mortalità, gli dissipi ogni ombra della sua terrena miseria.

Vinca tua guardia i movimenti umani, l'occhio della tua protezione domi le umane passioni.

Ti chiudon le mani, ti pregano a mani giunte.

Digitized by Google

14. Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fisi nell'orator ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
15. Indi allo eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dee creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
16. E io, che al fine di tutti i desii
Mi appropinquava, sì come io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
17. Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal quale ei voleva;
18. Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.

Versione.

E frattanto nell' atto della preghiera gli occhi della Regina del Cielo, ch' eran sì diletti a Dio come di figlia, e sì venerati come di madre, miravano fissamente il beato Bernardo che pregava; e con ciò mostrava quanto gradite le giungono le preci devote che le si dirigono. Dipoi finita la preghiera, Ella li rivolge a Dio, lume eterno, al quale niun' altra creatura è che possa più vivamente affissare il suo sguardo. Ed io, che già mi avvicinava a toccare il fine di tutti i desideri miei, com'era mio determinato proponimento, mi sentii come spinto all' ultimo grado di quell' intenso ardore che tanto desiderio raccendeva in me. E intanto Bernardo sorridendo mi faceva con cenni intendere ch' io mi volgessi a guardare in su: ma io di già da me medesimo aveva drizzato i miei occhi lassù, secondo il voler suo; dappoichè la mia vista divenendo chiara e pura, di più in più penetrava entro quel raggio di altissima luce, che non ha d' altronde se non da se stessa il vero esser suo.

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - **Morale.**

La perfetta conoscenza di Dio empie l'anima di gaudio supremo, di eterna felicità; perciocchè Dio è sommo bene, è bene eterno ed infinito; quindi non v'è altro bene che possa ricercarsi, essendo Egli colui che colma ogni desiderio. Sicchè l'anima elevata che sia alla contemplazione e alla conoscenza dell' essenza divina, non ha più nulla a desiderare, essendo compiuta la sua beatitudine. Della quale verità San Tommaso ci conforta dicendo: *Ad perfectam beatitudinem requiritur, quod intellectus pertingat ad ipsam essentiam primae causae; et sic perfectionem suam habebit per unionem ad Deum, sicut ad objectum, in quo sola beatitudo consistit.*

— **Estetica.**

La fantasia del Poeta giunta alla presenza di Dio non può elevarsi più che tanto per rappresentarcelo con tali colori che valevoli sono alla manifestazione di qualsivoglia altro concetto; quindi ricorre ad immagini celesti e adombra il divino concetto talmente bello e sublime qual'è da mirarlo lucentissimo in fondo.

— **Storia.**

— **Filologia.**

M' appropinquava è Lat. da *appropinquo*, accostarsi, avvicinarsi.

L' ardor del desiderio in me finii, resi completo ogni mio desiderio, non ebbi più altro a desiderare.

Digitized by Google

19. Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
20. Quale è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
21. Cotal sono io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
22. Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

Versione.

Da quel momento in poi la vista del mio intelletto divenne più penetrante e potente tanto che manifestar non è dato a nostra lingua, la quale, poichè esprimer non può tutto ciò che fu da me veduto, si tace; e insieme la memoria si arresta impotente a spingersi tant'oltre a raccogliere alla mente la immensa bellezza che io vidi. Com'è colui che sogna, e nel sognar vede cose che gli recano diletto, e poscia che sia andato svanito il sogno, gli rimane impressa nell'animo la dolcezza d'un soave sentimento, senza però potersi richiamare in mente nulla di ciò ch'ei vide: così or sono io, dappoichè quasi tutta la mia visione di quell' immenso fulgore di già si dilegua, e nondimeno sento ancor nell'animo viva la soavità che provai da essa. A simil modo è che la neve si scioglie al raggio del Sole; e a simil modo ancora è che le lievi foglie, su le quali veniva scritto il responso della Sibilla, andavano sparse al vento.

---

19 - 20 - 21 - 22 - Morale.

Le grandi idee che si concepiscono come per inspirazione soprannaturale e divina, lasciando una profonda impressione nell'anima, non possono manifestarsi con linguaggio umano. È Dio che si manifesta come per special grazia a taluna anima eletta; ma ben angusto è il comprendimento dell' umana ragione, della quale l'anima volendo sperimentare la potenza, si slancia a Lui fonte dell'esser suo. Ond'è che Dante conferma nel *Convito* dicendo che « in questa vita perfettamente l'uso speculativo l'anima avere non può, il quale è vedere Dio, (ch'è sommo intelligibile), se non in quanto l'intelletto considera Lui, e mira Lui per li suoi effetti; e noi dimandiamo questa beatitudine per somma ». È null'altro che un estatico rapimento, una mirabile visione, poichè passa i termini naturali e tende alla divina essenza; e la sua vista crescendo continuamente per la infusa divina grazia, a più a più entra per lo raggio della luce di Dio, il quale è da sè luce vera che illumina l'universo Mondo.

— Estetica.

Elegantissimo è questo tratto principalmente per la vivezza delle immagini e pel rilievo che dà al delicato ed astruso concetto, mediante la peregrina similitudine di chi sogna senza poi rammentarsene i particolari. Bella è parimente quella della neve che si scioglie ai raggi solari, ma non nuova, avendola prodotta nel Canto II di questa Cantica dicendo:

... come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal calore e dal freddo primai.

È ancora ammirabile l'altra incalzante similitudine delle lievi foglie della Sibilla, che si sperdono

Digitized by Google

al vento. Essa è tolta da quel che ne scrisse Virgilio (Eneid. Lib. VI, v. 74) nella preghiera che fa alla Sibilla:

... foliis tantum ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

— Storia.

Sibilla è dal Greco σιβουλη, che significa *consiglio di Dio.* Fu tal nome dato ad alcune donne che si dicevano inspirate da spirito profetico. Vuolsi essere state dieci le Sibille, cioè la Persica, la Libica, la Delfica, la Cumea di Cume in Italia, la Eritrea, la Samia, la Cumana di Cume nella Eolide, la Ellespontina, la Frigia, e la Tiburtina. Quella di cui qui accenna Dante, è la Sibilla Cumea; e Virgilio così narra la maniera con la quale dava essa i suoi responsi (Eneid. Lib. III, v. 443):

Huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem,
Divinosque lacus, et Averna sonantia silvis,
Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et nomina mandat.
Quaecunque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt:
Verum eadem, verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, et teneras turbavit ianua frondes;
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sybillae.

— Filologia.

Fu maggio, maggiore; è voce adoperata dal Poeta per troncamento, come si notò altrove.

Oltraggio, inoltramento, avanzamento, da *oltrare*, andare oltre.

Digitized by Google

23. O somma luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
24. E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
25. Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
26. Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
27. E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.

Versione.

O eterno Dio, o somma luce, che in tanta altezza stai su gl'intelletti umani, deh! concedi alla mia mente una menoma parte di quel che parevi lassù in Cielo al mio intelletto; e fa che la lingua divenga tanto possente da poter trasmettere ai posteri almeno un lampo della tua gloria: dappoichè richiamandomi alla mente alquanto di ciò che io di te vidi, e parlando ancora un poco in questi versi della tua incomprensibile divinità, più manifesta diverrà la gloria tua tra le genti. Fatta or questa preghiera ripiglio a dire, e rammento che per essere stato fisso a guardare il raggio vivo della luce divina, tanta potenza di vista io acquistai, che credo che sarei rimasto abbacinato e abbujato, se avessi rimosso da esso gli occhi miei: e quel che rammentar ben posso si è che per questo tanta maggior vigoria acquistai che potei inoltrarmi per entro quel raggio di divina luce talmente da presentarmi faccia a faccia a quel bene infinito, ch'è Dio.

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - Morale.

Troppo angusto è l'intelletto umano a poter comprendere la onnipotenza di Dio, e ben insufficiente è pure l'umana favella a poter esprimere la gloria di Lui. Non è se non per divina grazia che l'anima si elevi alla divinità, e raccolga parte della virtù suprema per farne disvelamento a gloria dell'Altissimo. E più l'anima si eleva a Lui, e più ancor sente in sè accrescere l'ardore di penetrare in quell'oceano di eterna vita di beatitudine, perciocchè Iddio creandola pose in essa l'incessante desiderio di tornare a Lui; il che fu espresso da sant'Agostino: *Domine, fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.*

— Estetica.

Quanta elevatezza d'affetto è nella orazione che il Poeta innalza alla *Somma luce!* La vigoria tutta del sentimento, la elevatezza dell'anima portata a volo dalla fervida fantasia, il forte desiderio del bene della futura gente si raccolgono in questi sublimi versi di preghiera:

E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Ammirabile è poi l'effetto della luce del Sole eterno, al contrario della luce sensibile del nostro Sole. Nota,

Digitized by Google

dice l'Anonimo, che nelle cose visibili quaggiù, quanto il sensato più vivifica, cotanto maggior danno riceve il senso, come appare a chi guata fisso nel Sole; perocchè la eccellenza del sensato corrompe il senso. Nella divina Essenza è tutto il contrario; chè quanto più vi si mira, tanto diventa più possente, e rimuovesi ogni corruzione, però che si fa simile ad essa. Sicchè quella luce sì acuta e sì forte che viene dall' Essenza divina è potente a rinforzar la vista, mentre la luce del Sole quaggiù non fa se non affievolirla ed abbuiarla.

— Storia.

— Filologia.

Per l'acume ch'io soffersi del vivo raggio, per l'acutezza della viva luce ch'io sostenni.

Se gli occhi miei da lui fossero avversi, se gli occhi miei si fossero rimossi dal mirar lui.

Valore infinito è Dio.

Digitized by Google

28. O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
29. Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna,
30. Sustanza e accidente e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
31. La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Versione.

Oh quanto soprabbondò in me la divina grazia, per virtù della quale io mi sentii ardito da penetrar con la vista del mio intelletto per entro la eterna luce tanto che giunsi a presentarmi al cospetto dell'Essenza Divina! Nel profondo di cotal luce io vidi la unità sua esser trina nelle persone, e vidi in uno per potenza d'amor misto insieme un sol tutto che si dispiega e manifesta nell' universo, cioè forme sostanziali, modi accidentali, atti e possibili differenze, quasi un tutto insieme dell' esistente, di tal che non mi è possibile spiegar tale maraviglioso modo se non soltanto per breve cenno. E parmi ch' io vidi strette insieme come in un' unica forma tutte le diverse e contrarie parti dell' universo intero, perchè nel richiamarmi alla mente tali cose, mi sento ancora di maggior letizia l' anima inebriata.

---

28 - 29 - 30 - 31 - Morale.

Iddio concede abbondante la sua divina grazia a chi gliela dimanda, e per essa l' anima umana può elevarsi all' altezza de' Cieli, perciocchè vede aperte le vie che conducono a Dio, nel quale potendo affissare la vista dell' intelletto può soltanto allora veder ciò che non è comprensibile da mente umana. L' ombra de' misteri va dissipata, e la Divinità si manifesta nella essenza di Dio uno e trino, e nella sostanzialità, accidentalità e nell' attività dell' onnipotenza divina nell' universo mondo. Ma niuna lingua umana potrà mai esprimere almeno in parte cotanta onnipotenza, stante che niuno è che possa perfettamente entrar mai in conoscenza di ciò ch' è divino.

— Estetica.

È un parlare che qui va fatto dal Poeta con profonda sapienza, mostrando d'aver veduto nella Essenza divina tutto ciò ch'è l' universo mondo nelle sostanze e accidentalità che vi si contengono.

— Storia.

— Filologia.

Presunsi ficcar lo viso, mi sentì ardito a spingere l' occhio addentro.

La veduta vi consunsi, pervenni a veder ciò che era in desiderio mio.

S'interna, si mostra trino.

Per l' universo si squaderna, si dispiega, si mostra per l' universo.

Più di largo, più ampiamente.

Digitized by Google

32. Un punto solo mi è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
33. Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile e attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
34. A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
35. Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
É difettivo ciò ch'è lì perfetto.

VERSIONE.

Un sol momento ch' io venissi meno a pensare a questa mirabile visione, mi parrebbe di maggiore oblio di quello che dalla spedizione degli Argonauti, che fece tanto maravigliar Nettuno, parer possa fino al presente lo spazio decorso di venticinque secoli. Come di sopra ho detto, l'occhio del mio intelletto tutto attonito se ne stava immobile e assorto fissamente mirando; e nel mirare ne diveniva ancor più vivo, acuto, e penetrante. Davanti a quella luce divina si divien tale che è impossibile il distaccarsi da essa, per volgersi a mirare qualsivoglia altro oggetto; dappoichè il bene, ch'è l'obbiettivo dell'umana volontà, trovasi tutto raccolto in quella divina Essenza; e fuor di essa non v'ha se non imperfezione, mentre perfetto è tutto ciò ch'è in essa.

---

32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

L'anima umana, ch'esce dalle mani di Dio, porta in sè impresso il lume della divina grazia; ond'è che sua aspirazione è il bene, ch'è l'obbietto dell'umana volontà. Essendo or dunque Dio sommo bene, bene infinito e perfetto, non può l'anima distorsi da esso per volgersi ad altro minor bene, ma è uopo che ami quello e che lo desideri. Fuori di Dio non v'ha beatitudine.

— ESTETICA.

Si presentano concetti pieni di filosofia e insieme di morale; ed è veramente ammirabile il raffronto che fa il Poeta, richiamandosi alla distanza di secoli scorsi dall'impresa degli Argonauti fino a lui.

— STORIA.

Argo fu detta la nave, su la quale Giasone raccolta una schiera di eletta gioventù della Grecia navigò per la Colchide alla conquista del Vello d'oro. Altri dice d'aver essa preso tal nome dal suo architetto appellato Argo, ed altri dagli Argivi che trasportò a tale impresa. Vedi *Giasone* a pag. 602 dell'*Inferno*. Dante conta d'esser passati venticinque secoli dall'impresa degli Argonauti fino al 1300 di Cristo, epoca in cui egli ebbe questa mirabile visione facendo viaggio pei tre regni. Attenendoci alla Cronologia del Judiconi il computo è il seguente:

Nasce G. Cristo negli anni del Mondo............	3984
Giasone mena gli Argonauti nella Colchide negli anni del Mondo............................	2721
	1263
Visione e viaggio di Dante pei tre regni negli anni di Cristo..................................	1300
Sono anni..	2563

ossia venticinque secoli compiti.

— Nettuno. Vedi a pag. 937 dell'*Inferno*.

Digitized by Google

— Filologia.

Un punto solo mi è maggior letargo, un momento solo mi produce una maggior dimenticanza, è tale da cagionarmi oblio maggiore d'ogni altro. *Letargo* è dal Greco λήθαργος, torpore, necessità invincibile del sonno; è una sonnolenza morbosa.

Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo, la quale impresa fece si che Nettuno si maravigliasse dell'ombra della nave Argo.

Digitized by Google

36. Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella;
37. Non perchè più che un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tale è sempre quale era davante,
38. Ma per la vista, che si avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava.
39. Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza:
40. E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e il terzo parea foco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

VERSIONE.

Ormai il mio dire, per esprimere alcuna menoma parte di ciò che mi è possibile rammentare d' aver veduto, sarà pur ben più ristretto e più insufficiente di quello di un bambinello che si attacca ancora alla poppa della mamma; non perchè in quel vivo lume della divina Essenza che io mirava, si vedesse mutamento alcuno, essendo essa null' altro che un solo e puro aspetto, un puro atto, un semplice intelletto, una semplice apparenza, la quale è e sarà sempre tale qual' era innanzi alla creazione; ma perchè la mia vista si veniva di più in più avvalorando in modo che quanto più guardava in quel vivo lume, tanto più acquistava virtual potenza visiva: ond' è che dal mutarsi di più in più la mia vista, quell' unico puro e semplice aspetto della divina Essenza mostrava cambiarsi agli occhi miei. Parvemi adunque di vedere in quel profondo fulgore della Divinità involgersi tre cerchi in tre colori, egualmente immensi, riflessi il primo nel secondo come iride in iride, e il terzo pareva null' altro che fuoco che ugualmente e di qua e di là si spira e si diffonde.

---

36 - 37 - 38 - 39 - 40 - MORALE.

Si è ormai nell'altezza della contemplazione divina per la quale si rivela l' unità e trinità di Dio. L'alto mistero di Dio uno e trino e dell' ipostasi della divinità con l' umanità non può comprendersi dall' umano intelletto, se non per segni sensibili che la mente si rappresenta in qualche modo; ma il finito non può comprendere l' infinito. Dio è quell' Ente primo, necessario, causa di tutte le cause, ed è ciò che è. Egli incomprensibile è nel mistero trino, che forma il dogma fondamentale del Cristianesimo, in tre consustanziali persone d' una stessa natura divina. L' una dall'altra procede, e da entrambe la terza: dal Padre il Figlio, e lo Spirito Santo *quinci e quindi ugualmente si spira.* Ma tanto sublime mistero è impossibile esprimere; onde Sant'Agostino disse: *Deus verius cogitatur quam exprimitur, et verius est, quam cogitetur.*

— ESTETICA.

La mente umana può sforzarsi di spiegare il mistero della Trinità e della Incarnazione del Verbo, ma non è possibile altrimenti che per mezzo di poetiche fantasie. Ciò fa qui il Poeta con tanta mirabile arte e con tanta elevatezza di concetto che veramente si fa ammirare, significandolo nell' Iride in tre colori. Sono versi divini che escono da chi tanta luce d' in-

Digitized by Google

telligenza e tanto affetto aveva che superò ogni altra mente d'uomo, essendo la sua arte infinita, e la sua parola fiamma che scalda e illumina e accende. Alla significazione delle perfezioni divine che qui fa Dante, facendo confronto a molti altri scrittori, e principalmente a Platone, si aggiunge il modo assoluto e sicuro d'ogni dubbio che involga errore e oscurità; è bensì franco e chiaro nella dottrina.

A chi è convinto della verità della scienza dello Spiritismo tornerà piacevole il leggere ciò che lo spirito di Dante, parlando di Dio in questi sublimi versi dettava (*Pellegrinaggio dei Cieli*, Cant. XIX *nel Trapasso*):

Qui falsa appare quell'idea primiera,
  Dove di creta un ciel fêro i mortali,
  E un Dio che segga con sembianza fiera.
Dio non è là, fra il battere dell'ali
  Di molti cherubini in trono assiso,
  A giudicare quei che furon mali;
Dio non è là, seduto in paradiso,
  Come da voi si costrui di polve,
  In mezzo al Santo Spirto e al Circonciso.
Dio con se stesso l'universo avvolve:
  Tutto ascolta, e niuno il vede: ora lo asconde
  Quell'atomo che vaga e si dissolve,
O in mille e mille mondi si diffonde;
  Nel tutto si combina, in tutto esiste;
  Lo spirto e la materia lo confonde.

Dante nei versi del Poema vede Dio secondo la scienza teologica della Religione Cristiana, e in questi versi lo vede secondo la filosofica dottrina inspirata e informata nella teologia naturale: in quei versi è credente, e in questi è veggente.

— STORIA.

Iri, o Iride. Vedi a pag. 552 del *Purgatorio*.

— FILOLOGIA.

Una sola parvenza a me si travagliava, un medesimo oggetto per se stesso immutabile pareva agli occhi miei che si mutasse alterandosi. *Si travagliava* è lo stesso che *transvallava*, andava oltre il vallo; e qui è usato in senso di ad altra forma, di passare ad altro modo, di cangiarsi.

Si spiri, cioè proceda.

Digitized by Google

41. O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
42. O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
E intendente te ami e arridi!
43. Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta,
44. Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.

VERSIONE.

Oh quanto è insufficiente e debole il mio eloquio per poter convenevolmente esprimere il mio concetto su la unità e trinità di Dio! E siffatto mio eloquio, rispetto a quello che io vidi, è tale che non basta dir che sia poco, ma che bensì è molto men del poco. O somma luce, o eterno Dio, che da te solo consisti in te stesso, nella tua propria natura, Tu da te solo hai l'intera e perfetta intelligenza di te, Tu per tua virtù in te stesso con tutta intelligenza sei inteso, Tu nella infinita intelligenza tua, ti letizi, e ti compiaci dell' amor tuo stesso beandoti della tua beatitudine! Quella evoluzione dei tre cerchi, compresa in qualche menoma parte del mio intelletto, la quale così come io la vedeva, pareva in te quasi luce che da ciascun cerchio veniva riflessa nell' altro, mi pareva per se stessa nella sua luce formar figura dell' umana effigie, sì che volendo io questa ipostasi intendere mi teneva tutto volto ed intento là a mirare.

---

41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.

È un mistero il concetto della unità e trinità di Dio; nè può altrimenti in un certo modo intendersi se non per l'unità nell'Essenza e per la distinzione nelle tre Persone. Comunque si studi la umana intelligenza a significare il concetto inconcepibile, sarà sempre meno del poco ciò che potrà esprimersi. Come del mistero della divina Trinità, così è ancor di quello dell' ipostatica unione della divinità con l' umanità. Or la luce della divina grazia soltanto è che fa l' anima degna d' elevarsi all' alta visione di questi divini misteri. O felice colui che tanta grazia riceve!

— ESTETICA.

La vista de' due divini misteri raccende d' affettuoso ardore l' anima del Poeta, il quale volendo farne dipintura, e non essendo ciò possibile, irrompe in una esclamazione sorta appunto dalla somma maraviglia in cui è assorto, ed esclama: *O luce eterna.* In questo slancio l' anima del Poeta si eleva al di sopra di ogni concetto di mente umana.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

Che sola in te sidi, che te ne stai in te stessa. *Sidi* è del Lat. *sido*, siedere, starsi in sè.

Te ami e arridi, ami te stesso e ti letifichi, sicchè di te e in te stesso sei perfettamente e sommamente beato. *Arridi* è dal Lat. *arrideo*, letiziarsi nell'animo.

Dagli occhi miei circonspetta, veduta e guardata in giro.

Effige è lic. poet per *effigie*.

Digitized by Google

45. Qual'è il geomètra che tutto si affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
46. Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova,
47. Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
48. All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

Versione.

*Qual'è il Geometra, il quale con tutto ardore si dà a cercare la soluzione della quadratura del cerchio, e pensando e ripensando non giunge a trovare il principio di cui ha bisogno, cioè la proporzione del diametro alla periferia: tale era io al cospetto di quella nuova vista dell'effigie umana apparsami entro la evoluzione di quei tre misteriosi cerchi; dappoichè io ardeva di vedere come l' Umanità fosse congiunta con la Divinità, e come tale ipostasi fosse fatta, ma la potenza del mio intelletto non era tale da intendere cotanto mistero: se non che allor vidi sfolgorare alla mia mente un vivo lampo di luce di divina grazia, che venne a far pago e contento il mio desiderio. E ben avrei voluto imprimere viva alla memoria l'immagine di tale mistero, a me svelato per grazia divina, ma qui venne meno al mio intelletto la virtù di potermi rappresentare alla memoria siffatte cose: onde come ruota che concentricamente muovesi in tutte le sue parti, corrispondendo al motore, così in me desiderio e volontà uniformati al voler di Dio si posarono e si confusero in Lui, in quell'*Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

---

45 - 46 - 47 - 48 - Morale.

Non solo da umano intelletto, ma ancor da angelica intelligenza non può comprendersi il mistero del Dio uno e trino; parimente che impossibile è, come dice S. Ambrogio, intendere come sia generato dal Padre il divin Figlio: *Impossibile est scire quomodo Filius a Patre sit genitus, mens deficit, vox silet non hominum tantum sed angelorum.* Similmente impossibile è il poter comprendere il mistero dell' unione della natura divina con l'umana nella seconda persona della Trinità; epperò ogni sforzo dell'umano intelletto resta vinto, quando pur tanto alto voli per virtù del lume della divina grazia. La quale infine non fa che racquetare ogni desiderio nell' anima umana, rivelandole Dio, causa di tutto l' esistente, onnipotente principio di tutte le cose, Colui che può ciò che vuole. Cosi la mirabile visione è compiuta, il cui effetto non è se non l'unione della volontà umana con Dio. Onde Dante stesso conchiude dicendo: (Epist. a Can Grande) *Invento Principio, seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur; cum sit* Alpha et Omega, *id est principium et finis.*

— Estetica.

Dopo le tante bellezze, giunti al fine, ne parrebbe forse esaurita la sorgente; ma stando in tanta altezza di concetto l'anima del Poeta si raccende e attinge pur *da men lontani oggetti poetiche scintille.* Nel mare

Digitized by Google

della scienza in cui or egli è, trova la scientifica e veramente significativa similitudine del Geometra, che invano si studia di sciorre il problema della quadratura del cerchio; e a tale similitudine dipoi ancora un'altra ultima succede, la quale scientificamente non è da meno della prima, significando come egualmente tutte le parti della ruota muovonsi col ruotar di essa, denotando così tutta l'uniformità dell'umana volontà alla volontà di Dio. Ma ciò che di maggiore ammirazione si presenta si è il veder chiudere il Poema senza che l'anima del Lettore se ne accorga: tanto è l'estasi beata in cui trovasi assorta tra l'immenso fulgor della luce, e tra la dolcezza che sentesi soavemente stillare!

— Sapranno di Panteismo, secondo alcuno, i seguenti versi di Lucano (Phars. Lib. IX, 578):

Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra?
Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris;

ma la scienza ce li fa ravvicinare al verso di chiusura del Poema Dantesco:

L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

In quelli è una suprema potenza in cui si vede il Dio severo che domina senza altro fine se non di mostrare la propria grandezza; in questo è un Dio che si mostra pieno di amore per tutto ciò ch'è uscito dall'atto della sua volontà suprema, in cui l'ordine lega l'ente eterno all'esistente, partendo il moto da Lui centro dell'armonia cosmica. L'ultimo verso del Poema può dirsi infine la sintesi dell'Universo.

— Molti modi figurati il Poeta ha qui usato, che meritano d'esser notati.

S' affige è usato per lic. poet. invece di *s' affigge*, si affissa, si pone a meditare con tutto studio.

Indige è dal Lat. *indigeo*, aver bisogno.

Come si convenne l' immago al cerchio, come si aggiustò, si congiunse l'immagine al cerchio.

Come vi s'indova, come vi sta, come vi esiste; *s' indova* è voce di conio Dantesco, formata dall'avverbio *dove*, sicchè *indovarsi* ha il significato di stabilirsi, di accomodarsi in un luogo.

Ma non eran da ciò le proprie penne, ma la mia intelligenza non era da tanto.

All'alta fantasia qui mancò possa, all'altezza del concetto proposto alla fantasia non ebbe potenza il mio intelletto di elevarsi. Più volte Dante ha usato di dire *l'alta fantasia*; e perchè non gli si apponga a peccato d'orgoglio, come disse il Bulgarini, diciamo che Dante chiama *alta* la sua fantasia, riguardando l'altezza di ciò che è soggetto della medesima. Ma nondimeno ritenendola appropriata tutta a se stesso, Dante non deve veramente essere accusato d'orgoglio e di vanità, quando di già, come ha fatto altre volte, sentiva in sè l'altezza del suo intelletto. Ciò, dice Aristotile, non è che virtù di magnanimità commendevole. Onde Orazio (Od. XXX, Lib. III) mostrando che il lodar se stesso meritamente è cosa ben fatta, disse:

sume superbiam
Quaesitam meritis; et mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

Nè Dante fu l'unico a far ciò, ma il troviamo fatto ancora dai più eccellenti Poeti Latini, cioè da Lucano, da Stazio, da Ovidio e da Virgilio.

Fantasia qui non altro significato ha se non *d'intelletto*; e ciò fa Dante ad imitazione di Aristotile, il quale (Lib. III, de Anima) nomina la Fantasia, *intelletto*, ma passivo, secondo gli espositori. Or Dante ha voluto aggiungere l'epiteto di *alta* per significare veramente l'intelletto nel suo stato attivo, qual'esso è.

— *L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle* è Dio, il quale *volgeva il mio desire e il velle*, cioè muoveva e traeva seco il desiderio e la volontà di Dante. *Desire* è poet. per desiderio, e *velle* è Lat. da *volo*, volere. Desiderio e volontà sono due potenze volitive dell'anima umana; desiderare e volere sono fenomeni della volontà. Il desiderio non è se non un sentimento o una tendenza dell'anima o a possedere un oggetto piacevole, o a fuggire un oggetto spiacevole. La volontà non è un sentimento, è bensì effetto del consentimento che noi diamo ai nostri giudizî; essa perciò è diretta della ragione. La sfera del desiderio è immensa, e quella della volonta è limitatissima. E l'uomo s'immerge in Dio allor quando depone in lui e desiderio e volontà; sicchè non ha più nulla da desiderare, non può più nulla volere, se volge il suo desiderio e la sua volontà

L'Amor che muove il Sole e le altre stelle.

— Storia.

Dante a dimostrare fin dove gli è dato di poter ritrarre con parole la visione ultima di Dio, ricorre alla Geometria, e precisamente alla impossibilità di dimostrare la quadratura del cerchio. Questa teoria egli così la espone nel *Convito* (Tratt. II, Cap. 14): « La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ritondo, o corpo, o superficie), chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella, e, secondo ch'ei dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine; sicchè tra 'l punto e il cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto ».

— Lettore, dopo il lungo viaggio pei tre regni eterni, schivando perigli, superando difficoltà, vincendo ostacoli, siamo giunti a quel termine, in cui, avve-

Digitized by Google

gnachè affranti e lassi, ci sentiamo riconfortati d'ogni ambascia al cospetto di quell'*Amor che muove il Sole e l'altre stelle*: al quale con fronte umiliata rendiamo grazie d'averci concesso costanza, lucidità e vita per farci, dopo venti anni, menare a termine questi nostri studii su la Divina Commedia. Dopo tanto ci sarà pur lieto il volgere uno sguardo indietro sul lungo cammino fatto, per modo che ci si mostri in un sol punto alla vista dell'intelletto il grande scopo che il Poeta si propose nel gran Poema, *a cui pose mano e Cielo e Terra*.

È indubitato che Dante si diè a scrivere siffatto Poema assai tempo innanzi che si riversassero su di lui le ire partiggiane per farne aspro strazio; e non fu perciò inspirato e stimolato da niuno ardore di vendetta per scagliare su' suoi nemici gli strali d'un eterno vitupero; commosse bensi ed incitò l'anima sua all'alto concetto di tanta Poesia un più nobile sdegno, racceso in lui dal vedere fiacchita, degradata ed abbietta l'umanità, e avvilita, tiranneggiata e oppressa la Patria dai despoti, dalle fazioni intestine, e dalle stesse genti italiane divise e fieramente guerreggianti tra loro. In mezzo al turbine delle cittadine discordie dipoi trovossi egli stesso, *senza saper ridir com'ei v'entrasse*, e tra il cozzar delle parti acceso di carità patria si leva a contrastare, anzi a combattere il male nella spietata fazione dei Neri sorretti dal Papa, che cagion principale era di tanti guai che affliggevano Firenze e l'Italia. Nondimeno ripone fiducia nello stesso Papa, e va qual Legato in Roma a quel turbolento Bonifacio VIII per implorare che non sguinzagliasse l'ingordo straniero su Firenze e su l'Italia. Fu questo però un pio desiderio dell'anima generosa e grande dell'Alighieri: dappoichè mentre con artificiosi modi trattenuto egli era in Roma dall'astuto Papa, di già entra in Firenze quel Carlo di Valois, a dare ai Bianchi esiglio e persecuzione d'ogni sorta, a porre a saccheggio le loro case, e a involgere nello squallore le loro famiglie. E la casa e la famiglia di Dante fu tra queste la prima a soggiacere a tanto oltraggio: della qual cosa essendo egli tosto stato messo per segreto modo su l'avviso, vi scorge il tranello che gli si ordisce dallo stesso Bonifacio, il quale accomiatato avendo gli altri Legati, ritiene con lusinghevoli pretesti soltanto lui in Roma; ma Dante senza por tempo in mezzo fugge di soppiatto, e va difilato a rifuggiarsi in Arezzo. Quivi dodici potenti ghibellini lo ricevono tra loro, e raccolti insieme cospirando per la libertà di Firenze e dell'Italia, innalzano la bandiera della *Croce bianca in campo rosso*, insegna imperiale, su la quale giurano fede, e nella quale sperano vittoria. L'anima di Dante allora concepì più vivamente l'idea del grandioso Poema, nel quale prese a fulminare il potere temporale del Papato per dar vita ad una Monarchia che dell'Italia fosse sostegno e gloria. Questa idea gli si fa gigante nell'esiglio, e fremendo d'ira tramanda alle generazioni nasciture nel Poema Sacro la grande sua speranza del risorgimento d'Italia sotto la gloriosa insegna della *Croce bianca in campo rosso*. La sua speranza fu convertita in profezia, per la quale egli si rassomiglia ai veggenti d'Israello, che profetando aspettavano la venuta del glorioso Liberatore; così egli sperò, e predisse la venuta del *Veltro* che avrebbe recato salute all'*umile Italia*. Or la profezia si è avverata, e si è compiuta; imperocchè lo scudo della *Croce bianca in campo rosso* è stato riportato a Roma dal *Veltro* vaticinato, qual fu Vittorio Emanuele II.° di Savoia. L'Italia dalla sua umiliazione è risorta una, indipendente, libera nella sua Nazionalità; e il voto di Dante è sciolto. Questo è tutto il concetto che in sè comprende e compendia tutto il Poema; questa è la Proposizione, è la nobilissima meta, cioè il rialzamento dell'uomo dal vizio alla virtù, il repristinamento della dignità umana nella propria coscienza per ricollocarlo in quella libertà, che Iddio gli concesse creandolo a sua immagine e simiglianza. Il che Dante confirmando nella Epistola a Can Grande dichiarò esplicitamente che il soggetto di tutto il Poema è l'*Uomo*, così dicendo: *Totius operis allegorice sumpti subiectum est* HOMO. E il Poeta raffigurò se stesso protagonista per l'Uomo, e scelse ancora due altri personaggi allegorici in Virgilio e in Beatrice, a significare che l'uomo deve avere a sua scorta per l'uno la ragione, la saggezza la civiltà nel governo della Monarchia, e nell'altra la scienza, la virtu, la libertà che sollevano e ravvicinano l'anima al gaudio dell'eterno e sommo Bene: concetto politico e morale insieme, dappoichè l'uno nell'altro s'innesta e si svolge. Conseguentemente l'Italia è il teatro dello svolgimento della sua Epopea; in essa è rappresentato l'Inferno, in cui è considerato l'Uomo nello stato di natura in balia delle passioni, dalle quali vinto riporta tristi e dolorosi effetti; in essa è rappresentato il Purgatorio, in cui è considerato l'Uomo nello stato sociale, ch'è insieme campo di vizî e di virtù, sicchè egli è alla prova, e combatte e vince; in essa infine è rappresentato il Paradiso, in cui è considerato l'Uomo nello stato di beatitudine che gli arrecano la scienza, la virtù, la libertà, che sono emanazioni dell'Uno e Trino eterno, supremo, infinito. Sicchè infine il gran Poema non è che l'Uomo, la Società, Dio.

Digitized by Google

INDICE

STORICO E BIOGRAFICO

A

B

C

Digitized by Google

Digitized by Google

F

G

Digitized by Google

I

L

M

Digitized by Google

N

O

P

Digitized by Google

Q

R

S

Digitized by Google

T

U

V

Digitized by Google